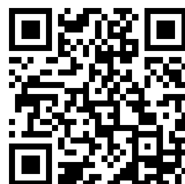



SIGILLVM · VNIVERSITATIS · CALIFORNIENSIS
FIAT LVX
MDCCCLXVIII
EX LIBRIS

LA
RASSEGNA NAZIONALE

VOLUME CXXII — ANNO XXIII

FIRENZE
PRESSO L' UFFICIO DEL PERIODICO
Via della Pace, 2

1901
Novembre-Dicembre

PRATO (Toscana) — Tipografia Succ. Vestri

Alla Verità

O Veritas Deus, fac me unum tecum in charitate perpetua!

KEMPIS.

Verità Verità, vita del cuore,
Verità Verità, cuor della Vita!

ANONIMO.

Verità Verità, tu sei nei venti,
Tu ne la terra sei, tu sei nel mar,
Nei turbini di lumi salïenti
Per il ciel, glorïando, a rotear;
Ancora sei oltre Galassia lieta
Negli abissi del vacuo tenebror
Dove solo talvolta una cometa
Folgora in fuga, pallida di orror;
Tu sei nel cuor dell'atomo, nascosa
Sei ne l' inaccessibile Poter
Che al mister de l'estrema nebulosa
Lega di questa polvere il mister,
Nel rugghio trïonfante de la vampa,
De le nuvole torve nei clamor,
Ne lo strider del passero che scampa,
Nel garrire del falco inseguitor,
Fin ne l'ululo rabido del cane,
Nel sibilo del serpe, o Verità;
Solo non sei sopra le labbra umane
E sola è falsa l'anima che sa.
Da che una eretta fiera a l'altre urlando
Il regale suo verbo le atterrì,
Ciascun uomo è bugiardo insino a quando
Arda la Terra e pêra il nostro dì.

Mente il servo l'ossequio ed il signore
Al servo mente, affabile, la fe';
Placida va mentendo un freddo core
La Purissima che nel cor si die'.
Su 'l letto amaro de 'l Dolor si china
E sorridendo mente la Pietà;
Per zelo d' una verità divina
Negata è la divina Verità.
A dritta e a manca, eguale, amabilmente
Sempre la nobil Cortesia mentì;
Ciascun che ama per l'amato mente,
Mente ciascuno che di amar finì.
Ciascun che soffre e teme e anela e spera,
Folle o prudente sia, mendico o re,
Odia in sè stesso la ragion sincera,
Mente nel fondo del cuor proprio a sè.
Sei ne la terra e sei ne 'l cielo, ascosa
Sei ne l' inaccessibile Poter
Che al mister de l'estrema nebulosa
Lega di questa polvere il mister,
Sei ne le voci lamentose, arcane
De le insensate cose, o Verità;
Solo non sei sopra le labbra umane,
Solo non sei ne l'anima che sa.

II.

Almeno sei tu nel pensier
Che di sè, ragionando, e d' Iddio si assicura?
Risuona una voce amara: non sei.

Ne l'ora de le tenebre, il più arcano
Di me stesso pensando, il non lontano
Morire, Iddio, il mistero,
Le ragion de la fede che mi esalta,
Le ragioni de 'l dubbio che mi assalta
Ed il tacer del Vero,

Mi ritrovai a mezzo una scalea
Che da 'l piano a le nuvole ascendea
Dritta, sottil per l'aria,

Lucendo al plenilunio d'argento
Fra il sommo de la scala e il firmamento
La imago immensa e varia

Di torri e guglie e cupole e palagi
Infusi nei vapori che randagi
Fumavano a la luna
Su per le mura grandi e via per l'ime
Soglie dove a la bianca Urbe sublime
La scala si rauna.

Genti scendevan conversando e me
Ciascun guardava come a dir: chi è
Costui che ignora e sale?
Poi ritorcendo gli occhi a lor cammino
Toccavano l' altissimo Divino,
Le prove, il come, il quale,

Anselmo da 'l gran volo, San Tommaso
Di sillogismi formidabil vaso,
Baruch Spinoza ancora,
Giudeo terribil in cristiana tomba,
Leibniz, Rosmini aquila e colomba,
Con Kant che atterra e adora.

Un che scendeva solo a tardi passi
Accennommi, posando, ch' io posassi.
Guardai, lo ravvisai.
Era un gran frate nero in veste squallida,
Fiammante gli occhi ne la faccia pallida.
Disse: « tu qui? Ove vai?

Abbandonata è la Città del Cielo
Famosa, immensa, che innalzò lo zelo
Di grandi anime a Dio,
Con l'ardua mole de i sistemi santi
Dimostrando la Fede a savi e a erranti. »
« Perchè, perchè » diss' io

« Uscite Voi da lei, per lei non morti,
Sacrati a lei, voi giovani, voi forti?
Quale viltà v' invade? »
Discese lento il frate a me, posò
Le mani a le mie spalle, mi guardò
Triste e rispose: « cade ».

Ammutolii d'orror, fissando lui.
A i lati ne salîr vapori bui
E vento da 'l profondo.
Ci si nascose dentro al fumo tetro
De la celestïale Urbe lo spetro
Ed anche il basso mondo.

Il frate disse: « Cade. Su i pinnacoli
Trionfa e negli eccelsi tabernacoli
La nostra immortal fede,
Bene congiunta pietra a pietra sta;
Ahi ma ferma l'aerea Città
Pur su la fede il piede ».

Ne rapì un turbo per la nube in su
E mostrato l'Orribile mi fu:
Con lento eguale moto
Tutte ad un punto, glorïose, illese,
E mura e torri e porte e guglie e chiese
Discendevan ne 'l vuoto.

Entraron giuso ne i vapori bui.
Io caddi allora e pur sommerso fui.

Mentre per l'ombre cieche discendea
Riconobbi una voce che dicea
Velata, ella e il suo fonte, d'aria densa:
Ogni mortal che speculando pensa
Più e più acquistar del desiato Vero,
Erra dal fine e fa vano sentiero,
Chè move il pie' con preconcetta fede
E il suo cammin fornì movendo il piede.

III.

Almeno sei tu nel poter
De l' uomo che numera, che pesa e misura?
Risuona una voce amara: non sei.
Nè cifra nè linea non ha la Natura,
Le forma e figura
In sè di sè stesso l'umano pensier,
Che curvo su lei
Raccoglier si crede
Di lei le parvenze,

Le leggi, le essenze,
Nè, cieco, si avvede
Com'essa, gelosa, gli opponga uno specchio
Di facce infinite, polito, lucente,
In che l'error vecchio
Sè mira, sè numera, sè pesa e misura,
Si appaga, si plaude, tacendo Natura
Nel cuore irridente.

IV.

Verità, Verità, se di te arsi
E de gli amplessi tuoi fanciullo ancor,
Se cieco in te le mani avide sparsi
E ho mai rapito alcun di te fulgor;
Se, per cercar te sola, in cuor d'un vile
Curvo mai scesi e franco in cuor d'un re,
Se col mio petto ed un acciar sottile
Plasmai fantasmi a palpitar di te;
Se ti colsi ne le iridi de l'onda,
Nel baleno che folgora e passò,
Nel tocco d'una goccia per la fonda
Selva montana ove il nebbion fumò,
Nel tacer di una Dolce che ama e muore,
Di un'Altera che odia nel tacer,
Su le labbra che pregano il Signore
Mentre Satana infuria nel pensier,
Vîeni, parla, disvela a chi ti anela,
Dove la certa essenza tua si cela!

V.

Palpito e sorgo. Non sei tu nel turbine
De lo stesso desio che a te mi volve?
E se non sei dunque non ha la folgore
Mira in che piomba e tuona e si dissolve?
Marea qual è che a un ciel deserto aspira?
Qual pietra cade e non l'attira il suol?
Qual è il pianeta che veemente aggira
Un vacuo sogno di bramato Sol?

O fredde spire che mi attorse il dubbio,
Sillogizzando, a l'anima, io mi franco;
Sorgo nel vento de l'Eterno e palpito,
Dentro a me tutto è un orïente bianco.
Figgo la bocca, trepido, a la bocca
Del fior selvaggio che la porge a me,
E l'essenza ne l'esser mio trabocca
Di ogni esterno che in cielo e in terra è.
L'unica Vita de le vite innumeri
È fatta col mio vivere una vita;
Sento fluir nel petto mio la tacita
Letizia de la Verità infinita
Che non è il fresco aroma de le fronde,
Non il misto sentor di terra e Sol,
Ma un interno Divin che mi si effonde,
Che mi può, che mi ama, che mi vuol.
Trapassa e manca il vento de lo Spirito
E lo smarrito mio pensier si oscura;
Fiso ne l'aria vôta il guardo immobile
Vi addensa poco a poco una figura.
Son gli occhi astrali fra spioventi chiome,
È la celestïal forma sottil
De l'alta Crëatura che il suo nome
A me consente e non al mondo vil,

De l'alta Crëatura che lontana
Pure figura me ne l'aria vana.

VI.

Vive il dolce fantasma ed io conosco
Ch'è la spiritual forma di Lei
Uscita de la carne Sua dormente.
Solo guardando a sè mi trae, mi trae,
Si fa indietro con lagrime e con riso
A le tempie i due rivi di capelli,
Sul cor mi si abbandona; e al cor mi passa
Un paradiso di voce velata
Di amore e di timor, dicendo: « caro,
Sentita ho la letizia tua nel Vero
E son venuta, io l'umile che ami,
Per essere nel Vero una con te. »

Segue silenzio sacro. Ne le anime
Iddio, coperto Amore onnipresente,
Coperta onnipresente Verità,
Si apre. L'amore ne l'amor fluisce,
Rifluisce l'amore ne l'Amore
Come a la foce una riviera e il mare.

Fluisce e rifluisce ne l'interno
Senso del nostro umano atomo il senso
De l'infinito sovrainfuso Eterno
Come in un picciol petto il vento immenso.
Io più non penso la diletta, ed ella
Non pensa me, come da me distinta;
Ma un sol desire ne profonda in quella
Interna Luce onde ogni luce è vinta,
Più ne profonda e più sino al baleno
Di un supremo gioir che ne dimostra
Sfolgorante del nostro essere in seno
La causa d'ogni creatura e nostra.

VII.

Verità Verità, tu non sei
Su labbro mortale nè ingegno ti apprende.
Tu sei ne l'amore che a te si protende;
Tu sei ne l'oscura
Interna creatura,
Tu sei ne l'amore che in essa discende;
Tu sei ne la fonte
De l'essere ascosa in ogni uman core,
Tu sei ne l'amore
Che ad essa contende,
Vi scopre fluente
La Divina Virtù onnipotente,
Beato ne l'eterne onde
S'infonde
Ed uno è fatto con Lei.

Antonio Fogazzaro

La Società Colombaria di Firenze

nell' anno accademico 1900-1901.

L'adunanza che inaugurava, or fa un anno, [1] i nostri lavori, parve solennità di famiglia, perchè Pio Rajna ci discorreva dell'*Istituto della SS. Annunziata*, che è cosa tutta fiorentina, e perchè di siffatta istituzione fu ideatore il Marchese Gino Capponi, Presidente della Società Colombaria per ben sessant'anni; a quel modo che oggi il benemerito Presidente nostro, che a lui qui succedeva, sovrintende meritamente, altresì, al Consiglio di quell'Istituto. Delle cui origini, appunto, e del cui svolgimento era desiderata una storia fedele; e nessuno con maggior competenza del Rajna, che dell'Istituto è consigliere solerte, poteva a quella necessità provvedere; cominciando opportunamente dal ricordarci come il Capponi fosse condotto a quell'opera dalla essenziale importanza della cosa in sè, la educazione femminile, e sollecitato, eziandio, del mesto pensiero delle sue bambine, rimaste prive di madre.

Sarebbe oggi superfluo ricostruirvi quella Memoria; tanto più che, dopo subito l'adunanza in cui fu letta, il giornale *La Nazione* riproduceva il sunto di quella storia dalle origini al 1862 così fedelmente, da crescere in tutti il desiderio di vederla per intero stampata, non solo, ma proseguita fino ai dì nostri.

Non voglio piuttosto tacervi come, durante quella lettura, mi sembrò di tratto in tratto riveder qui la immagine del nostro Patrizio, tal quale noi fra i più antichi Colombarj eravamo soliti di vederlo nell'adunanza solenne; e questa sala mi apparve allora più che mai asilo di venerate memorie; e mi sembrò, del pari, come al ricordo fatto di lui da

[1] Adunanza solenne dei 27 Maggio 1900.

Pio Rajna si unisse l'eco delle voci di altri Colleghi, quali il Tabarrini ed il Guasti, che parlarono o scrissero magistralmente di Gino Capponi; il quale « nato di nobilissima gente, non andò cercando (dicevano) gli ozj ignobilmente beati, ma, con quella libertà che viene da ingegno alto ed originale, volle la vita trascorrere negli studj fecondi, e nella sapiente conversazione degli uomini perfezionarla ».

« Con gli scritti e con l'opera (proseguivano) promosse il risorgimento d'Italia; dalla religione degli avi attinse alle sventure conforto, all' intelletto riposo; volle il santuario della coscienza custodito dalla libertà, inviolato dagli uomini e dalla legge ».

L'educazione italiana proclamò dover essere disciplina severa, nè vide mai patria vera, dove mancasse gente di propositi saldi, e di volontà fortemente temprate. A Firenze consacrò, durevole monumento, la storia dei tempi suoi più gloriosi, delineando la vita di questo popolo « dai primi gaudj della sua libertà » al tempo in cui « la libertà, morendo, lasciava a Firenze la dantesca anima di Michelangelo, e prometteva l' intelletto di Galileo ».

Al costume signorile seppe il Capponi congiungere la popolare semplicità; nessuno di lui più nemico delle compassate cerimonie, che pare abbraccino chi sa mai quante cose, e che, invece, non stringon mai nulla; ma nessuno fu di lui più sollecito nel conservare quella nativa urbanità di maniere, che è come l'abito esterno della gentilezza interiore. Ognuno, connazionale e straniero, gli si accostava con reverenza, nonostante che a lui non spiacesse la composta familiarità; e fino di certi tratti confidenziali, che qualcuno anche del volgo si fosse talvolta con lui per avventura permesso, compiacevasi intrattenere i congiunti e gli amici; e il marchese Ricci nei suo RITRATTI racconta di un certo mazzolino di mammole, che il Capponi offriva un giorno, tornando dalla passeggiata, alla sua nipotina, aggiungendole piacevolmente come, fermatosi con la carrozza dinanzi al Caffè Doney, gli si fosse avvicinata la famosa Beppa fioraia, e glielo avesse infilato nell' occhiello, cominciando uno dei suoi torniti discorsi con un rotondo « *Eccellenza* », e terminandolo col suo consueto e non meno rotondo « *amor mio!* ».

E lì il Capponi a scherzare su questo tipo curioso di buona fioraia fiorentina; così al vivo ritratto, con altri non

pochi nè meno caratteristici tipi, nel volume « FIRENZE VECCHIA » dal nostro Giuseppe Conti, che, sia detto qui di passaggio, sarebbe desiderabile udire tra noi qualche volta lettore festevolmente erudito, come abbiamo udito volentieri altri colleghi, che di costumi e di cose fiorentine si occupano di preferenza; fra questi, il Canonico G. B. Ristori, il quale anche ultimamente con la sua lettura su *I Paterini in Firenze negli anni 1244 e 1245* (1) davaci nuovo argomento della sua perizia in siffatte materie, e della sua critica temperata e sagace, riconducendo nei confini della storia quello che o la negligenza incuriosa o la facile credulità avevano trasformato in leggenda. Tutto vedemmo lucidamente: dalle primitive notizie di quella setta fino a S. Pier Martire, e alla prova che non fu lui a guidare i Cattolici alla pugna contro i Paterini; nella medesima guisa che la colonna della Croce al Trebbio, presso S. M. Novella, e quella di S. Felicita non sono, come si è creduto, trofei di vittorie riportate sopr'essi in quei punti della città.

Che anzi, il Ristori, leggendosi nella colonna della Croce al Trebbio esser essa stata inalzata *propter grande misterium,* crede che le due colonne già ricordate, e le altre due, quella di S. Giovanni della Croce al gorgo, e quella che sappiamo essere stata presso Badia, altra ragione non avessero che la santificazione di luoghi contaminati dal Paganesimo.

Rilevava il Ristori che, dopo quel tempo, nessuna traccia di Paterini s' incontra più nella storia fiorentina; quantunque piaghe nuove, o errori vecchi sotto nuove sembianze siano apparsi più tardi via via; poichè è legge di Provvidenza, quasi a confermare la umana libertà dell'arbitrio, che il dubbio e l'errore di tanto in tanto rampollino ai piedi del vero, e temporaneamente l'aduggino. Nulla, del resto, accade quaggiù che non sia governato da leggi universali e immutabili, così nel mondo morale come in quello della materia e del senso; e l'uomo stesso non di rado inconsapevolmente queste leggi segue ed effettua, per non scoprirle talora mai, talora per sorprenderle in maniera casuale ed insolita.

Di questa verità abbiamo a ogni tratto le più aperte conferme; e io stesso ne ritrovavo giorni addietro una molto curiosa in uno scritto storico artistico del valente sacerdote

(1) Adunanza ordinaria del 9 Dicembre 1900.

siciliano, professor Russo, intorno al portavoce famoso che si ammira a Girgenti in quella Cattedrale vetusta. Chi edificava quel monumento non ebbe di certo, nemmeno lontanamente, l'idea di costruirne in modo le parti, da effettuare quella legge di acustica, per la quale la voce più sommessa, e che in fondo all'ampio edifizio odesi appena alla distanza di brevi passi, risonasse forte e distinta ottantatrè metri lontano, in un punto fisso, all'estremità opposta del tempio. Eppure è così; e il singolare fenomeno, espressione di una legge costante, ma effettuata per caso dalle seste dell'architetto, dovevasi scoprire molto più tardi per un caso tutto fortuito e anche comico. Poichè (aggiunge il sacerdote erudito) un buon legnaiuolo, lavorando un giorno sulla grande cornice del cappellone all'altar maggiore, mentre sua moglie stava confessandosi in fondo di chiesa, udì, non meno distintamente del confessore, tutti i peccati della sua dolce metà. Null'altro aggiunge la cronaca; e noi non commetteremo la temerità di supporre che quanto la moglie, e prima ancora di essa, abbia dovuto fare, per i peccati di lei, penitenza non volontaria il marito.

Ma dalla Sicilia e Girgenti, dove la volubilità del discorso ci ha quasi inavvertitamente condotti, ridiscendiamo sulle rive dell'Arno, non senza soffermarci un momento su quella ridente pendice, di cui fin nel nome celebriamo noi fiorentini la giacitura superba e la vista incantevole. E salutiamo quell'asilo di ricordi gloriosi, del quale il collega Minocchi c'intratteneva, or'è un mese, con una sua lettura su *Bellosguardo*, [1] ricca di notizie e attraente per forma; e anco rientriamo, per ammirarle, in quelle storiche ville, di cui sono oggi proprietarj munificenti gli Zubow; ma guardiamoci bene dal riandare, anco sommariamente, tutte le cose belle che il Minocchi ci disse, e tutte le memorie che opportunamente ci ridestò, dei Cavalcanti, dei Segni, di Galileo, d'Ugo Foscolo; perchè, se a questa facile tentazione cedessimo, rischieremmo di abusare della signorile ospitalità fino al punto che, come il nostro Presidente gentile ha, pure in quest'anno, imbandito spontaneamente ai suoi fidi Colombi una colazione scelta e copiosa qui in via dei Bardi, si troverebbero quei buoni signori esposti, non volontariamente, al pericolo di averci tutti commensali al lor pranzo, lassù all'*Ombrellino*.

(1) Adunanza ordinaria del 28 Aprile 1901.

Dacchè ho l'onore di riferirvi circa i lavori accademici, mi sono sempre augurato che a questo, almeno, si restringesse il mio ufficio; ma pur troppo alla parte serena, quantunque non facile, del ricordare la vostra operosità, si è quasi sempre aggiunto l' incarico triste del ricordare una operosità fra noi ben diversa, quella inesorabile della morte. E' in quest'anno l' infausta sua opera ha voluto essere anche più intensa e più cruda; poichè otto di noi ha cancellato dal nostro albo fra Corrispondenti ed Urbani: *Lodovico Biagi*, *David Castelli*, *Giuseppe Boccini*, *l'avvocato Moreni*, *Emilio Bechi*, *i due Giuseppe Poggi*, *e Tommaso Digny*.

Voi subito comprendete che, nei termini di tempo assegnati dalla discrezione e dalla consuetudine al mio modesto Rapporto, non potrei mai parlarvi in maniera sufficiente, nonchè adeguata, di ciascheduno; sì che mi è giocoforza acconciarmi a brevissimi cenni, bastevoli appena a lumeggiare la perdita che in ognuno di questi Colleghi abbiamo sofferto; lasciando poi alla memoria del vostro cuore far ciò che io non posso, nè che, anche potendo, saprei.

L'avvocato *Giuseppe Poggi* fu uomo a cui quanti lo avvicinarono questo solo difetto poterono rimproverare: lo studio soverchio di nascondere le sue intellettuali virtù e i suoi pregi morali. Bel difetto, del resto; e la cui bellezza risplende oggi ancor più, che l'arte contraria è fin troppo tenuta in onore, e da molti esercitata affannosamente, per il duplice scopo di nasconder la propria pochezza e farsi scala a salire. Sostenne sempre quel che conobbe essere il vero, e sentì essere il bene, segnatamente di quelle pubbliche amministrazioni, alle quali partecipò per voto di cittadini; l'Accademia dei Georgofili lo volle fra i suoi; nelle giuridiche discipline fu abile; nella famiglia modello; non mai gretto, ma sempre fermo osservatore della sua fede; colpa questa, che neanche a lui fu mai perdonata da chi ostenta di credere che non si possa esser cittadino di liberi sensi, ove non facciasi professione di miscredenza; amò schiettamente l'Italia, e fu peccato, del quale neanche lui assolverono mai certi poveri uomini, che al *credo* vecchio vorrebbero aggiunto l'articolo nuovo, che cristiano non è chi non rinneghi la libertà della patria. Compatì gli uni e gli altri, proseguì diritto per la sua via, e fece bene; e la giustizia di Dio gli avrà accordato, per fermo, il guiderdone che egli si meritava per il culto costante della sua patria e della sua fede.

Di lui, come di altri, dei quali io pure debbo qui farvi commemorazione, parlava distesamente, e ben più autorevolmente, ai Georgofili Augusto Franchetti, Segretario di quell'Accademia e nostro collega; come indi a poco dell'architetto *Giuseppe Boccini* tesseva degno ricordo al Consiglio Provinciale di Firenze, fra gli altri egregi, il senatore Barsanti, anch'egli collega nostro, ponendone in luce le qualità dell' ingegno come architetto, come amministratore, come cittadino; l'abilità nell'esercizio dell'arte sua; il pregio delle molte opere; onde fu socio dell'Accademia di Belle Arti, partecipò alla suprema direzione della Scuola Professionale di Arti e Mestieri, consacrò se stesso alla istituzione e all' incremento di quella Scuola di Arti decorative, che ha diritto al plauso di tutti e alla speciale gratitudine di noi Fiorentini; e, mancato Luigi Del Moro, fu dall'Opera di Santa Maria del Fiore affidato al Boccini, discepolo egli pure a Emilio De Fabris, l'alto ufficio di Architetto del più eccelso fra i monumenti della nostra città.

Morì, toccati appena i sessant'anni, quando nuovi frutti si aspettavano dal suo ingegno operoso; come, varcati di poco i sessanta, doveva quasi improvvisamente lasciarci l'avvocato *Giuseppe Moreni,* perla d'uomo e di cittadino, notissimo fra noi per l'ufficio onorevole e, se altro mai, delicato, che da molto tempo esercitava con tanto scrupolo, con tanto amore, con tanta dottrina, nel più provvido dei nostri popolari fiorentini Istituti; e noto e venerato del pari per la sapienza sua nell'esercizio tanto difficile della carità, quando voglia essere oculata e feconda, e cioè veramente cristiana; onde è oggi, e sempre sarà, universalmente rimpianto e ricordato in benedizione il nome di lui. Il quale, oltrechè uomo di scienza, e di esperienza rara nelle più intime relazioni del giure con le operazioni economiche del suo Istituto, fu uomo di squisita cultura e di finissimo gusto nelle lettere nostre; e alcune scritture di lui, non meno che per la rettitudine dei principj e per la elevatezza dei sentimenti, sono mirabili per la soavità della forma, sì che vi senti alitare il puro soffio dell'aureo trecento, e lo spirito innovatore dell'Assisiate, che egli tanto amò ed imitò.

E altresì, come il Moreni e il Boccini, moriva non vecchio il professore *Castelli,* insegnante del nostro Superiore Istituto, e dalla cui perdita, deplorata con sentite parole da

Fausto Lasinio, furono a un tempo fieramente percossi la famiglia e gli studj. Fornito di mente acuta, tanto che qualche volta ebbe a parere fin troppo sottile; nelle lingue moderne versato; valente in quelle semitiche, nell'ebraica soprattutto abilissimo; possessore profondo della scienza del giudaismo, lasciò volumi che attestano la sua dottrina, e dove fiammeggia quella sete del vero, di cui egli arse fino agli ultimi giorni.

Il problema della religione, che per qualche frivola intelligenza sembra più frivola cosa, affaticò costantemente il suo spirito, anche in mezzo a quella sua forma esteriore di scetticismo, e a quel suo fare paradossastico nel conversare e discutere. Israelita, scrisse di Gesù Cristo e del Cristianesimo con imparzialità, e pubblicò un volumetto utile e piacevole insieme, dal titolo « *Ammaestramenti del Vecchio e del Nuovo Testamento* », rilevando egli che nelle scuole, s' insegni o no Catechismo, gioverá sempre alla educazione morale che si leggano le parti didascaliche di quel gran libro della fede e della civiltà.

Perchè senza la ispirazione di alti ideali non potrà mai essere vita vera di popolo, e di libere istituzioni; principio che mosse (lo ricorderete) *Lodovico Biagi*, modesto ma retto ingegno, a tradurre e a qui recitare, per averne dai colleghi sincero giudizio, i versi stupendi dell' *Ellade*, concepimento sovrano dello Shelley, quando i Greci, giustamente bramosi d' indipendenza, insorgevano contro i Turchi.

Aveva Lodovico Biagi natura e senso di artista; e negli atti della vita, e nelle semplici cose che scrisse, cercò di effettuare quelle leggi di eletta armonia, a cui intese certamento per indole, ma altresì per impulso di domestica educazione; perchè sin dalla infanzia udì dal padre, pianista di molto valore, riprodotte quotidianamente in maniera perfetta le più magistrali armonie.

Ma la serena felicità dei primi anni doveva a grado a grado oscurarsi. Quantunque mite e buono, non arrise al Biagi, come si meritava, la sorte; e la vita breve e dai dolori resa breve anco più, dovè essergli tessuto di contrasti e amarezze, solo confortate dall' affetto per lui della cara famiglia, alla quale, se non legava, morendo, ricchezza di censo, lasciava un tesoro di nobili esempj, nella condotta costantemente illibata fra le angustie e fra gli abbandoni. Si logorò

nel soverchio lavoro; incapace lui di far male a nessuno, difficilmente credè che altri potesse altrui nuocere; e, anche più lungamente vivendo, non avrebbe forse modificata ormai questa fede.

Ci sono al mondo nature, mi si passi la voce, refrattarie non solo al male, ma anche a ogni giudizio meno benevolo o più severo; e anzi, più procedono negli anni, e più sembra compiacciansi di riposare nel loro ottimismo

Emilio Bechi, ad esempio, quantunque di fino intelletto e d' indole arguta, si accostò molto a questa classe di uomini. Eppure, che accanto alla virtù genuina potesse trovarsi qualche volta l' artificiata e la falsa, pareva che, almeno per analogia, dovesse, meglio di altri, averlo presente lui, che, dotto nelle scienze chimiche, e nei loro più riposti segreti, fu maestro nello scoprire le contraffazioni dei naturali prodotti, e, all' occorrenza, nel manipolare artificiate, quantunque innocue, sostanze.

Un suo vecchio amico, ma nemico giurato di certe contraffazioni in fatto di generi alimentari, mentre era una mattina dal Bechi a far colazione, espressamente invitatovi, dal burro squisito che vi trovò, e per il quale ebbe parole e bocconi di amplissima lode, colse a volo l'occasione per ribadire le sue proteste contro il burro artefatto, e per dire ira di Dio contro la malnata genìa dei sofisticatori; terminando, fra un crostino ed un altro, la sua intemerata col dichiarare che però, grazie al cielo, in bocca sua certi veleni non eran mai entrati, nè ci sarebbero entrati giammai. E il nostro Bechi non solo lo lasciò dire, ma, naturalmente gli diede tutte le ragioni di questo mondo, aggiungendogli, anzi, il consiglio di tenere, in questo genere, aperti sempre bene gli occhi. Quando poi fu sul punto, l'amico, di venirsene via, il Bechi, stringendogli con un sorriso maliziosetto la mano, credè opportuno di confessargli che il burro squisito, fattogli apposta gustare, era fabbrica genuina del suo laboratorio; ma stesse, ciò non di meno, tranquillo, perchè quello era un veleno che non gli avrebbe fatto male di certo. Lì per lì l' amico, messo a parte del tiro, rimase un po' brutto, ma poi, considerata meglio la cosa, rise col Bechi anche lui, e conchiuse dicendo che, dunque, poteva essere *buono* anche il burro *non vero*.

Emilio Bechi si occupò con rara competenza nelle spe-

ciali questioni di chimica agraria e di merceologia; fu preside del nostro Istituto Tecnico, dopo esserne stato per lunghi anni valoroso insegnante; e anch'io mi onoro nel ricordare di essere stato uno dei suoi più affezionati, quantunque ahimè! dei più modesti discepoli; senza aver imparato nemmeno la rîcetta del burro famoso, per uso e consumo mio proprio, se non per darlo, come spesso si usa, agli amici.

Puro seguace di quella scuola che fa capo a Galileo, coltivò con senso fine e amoroso anche le lettere, e fu scrittore castigato di opere di scienza; tanto che la Reale Accademia della Crusca lo volle fra i suoi Corrispondenti, per averlo aiutatore nella dichiarazione di voci attinenti alle discipline da lui professate.

Così fu onore dell'Istituto Forestale di Vallombrosa, dell'Accademia dei Georgofili, e dei Nuovi Lincei; rese preziosi servigi alle pubbliche Amministrazioni; e per le segnalate applicazioni chimiche vinse premj in Italia ed all'estero; fra questi, il premio di Parigi, per aver trovato il modo di riconoscere le sofisticazioni dell' olio di oliva operate con quel di cotone.

In Emilio Bechi al pensiero meditato non sempre rispose facile la parola; ma ciò non per manco di chiarezza o di ordine nelle idee, sí per disposizione di natura, e forse per certa innata timidità, dalla quale non seppe mai pienamente francarsi. Fu questa una sua qualità negativa? Non potrebbe dirsi assolutamente di no; ma, chi rifletta, chissà che non si senta, ciò nondimeno, inclinato a far voto che altri, anche in questo, rassomiglino al Bechi, mentre stemperano in un mar di parole la vanità dei loro pensieri, e agghindano con le frangie di un' ampollosa rettorica la infermità o la deformità dei loro argomenti.

Fu il Bechi socio nostro fino dal 1846, e moriva di oltre ottant' anni; come quasi novanta ne visse l' esimio architetto *Giuseppe Poggi*, serbando però fino all'ultimo uno spirito, dirò così, giovanile, e quella fresca e sana genialità di arte, ond' egli seppe congiungere mirabilmente la solennità delle classiche tradizioni alle esigenze del vivere odierno, senza nulla sacrificare delle prime alle seconde, e senza nulla a queste mai rifiutare per un pedante servilismo alle prime.

Fu degno fratello al Senatore Enrico, pur nostro compianto collega, e da me comecchessia commemorato, quando

sui principj del 1890 morì. Del pari che in esso, l'alacre ingegno e il volere tenace ebbero in Giuseppe Poggi sollecito perfezionamento dalla austera educazione della famiglia, la cui nobiltà stette soprattutto nelle veraci manifestazioni del sapere, e la cui fortuna si alimentò unicamente nella intemerata onestà del lavoro; sì che ciascuno si acquistò reverenza ed onore di elevato stato sociale, non mai per protezioni destramente, o anche sinistramente, mercate, ma per valore suo proprio, con dignità, senza mai patteggiare con la coscienza o col tornaconto, senza transigere mai.

Non seguirò (chè non è questo il mio ufficio) Giuseppe Poggi nella sua lunga vita di architetto, splendidamente gloriosa. Dovrei, d'altra parte, ripetere quanto tutti noi abbiamo già letto e udito affermare da uomini egregi e competentissimi. È piuttosto desiderabile che una di quelle mani amorose di artista ritragga con larghezza di linee e con ricchezza di particolari, in ammaestramento dei giovani, tutta quanta la vita di lui, e la serie copiosa delle opere che egli ha da maestro compiute, e le quali costituiscono per lui altrettanti documenti cospicui di benemerenza civile.

La storia artistica della nostra rinnovellata Firenze è ormai legata indissolubilmente al suo nome; e i monumentali lavori di edilizia e di idraulica, coi quali anch'egli riuscì ad aumentare i pregi invidiati di cui fu larga a Firenze natura, furono da esso condotti in un giro di tempo così breve al confronto, da destare, anche nei tecnici più ardimentosi, stupore. Lavorò in pochi anni per opere che oltrepassarono i trentatrè milioni di spesa, ed egli si contentò di guadagnare l'onesto: miracolo, quasi, in una età, nella quale per molto meno lavoro si vedono pullular milionarj! Potè, pertanto, allietarsi di legittima compiacenza, e se ne allietò fino agli ultimi anni, che furono di ricordanze ineffabilmente care per lui; da quando, soldato dell'indipendenza nel '48, fortificava, ingegnere del Genio, il sacro suolo di Montanara, fino alla dotta e felice risoluzione di quei gravi problemi, che dovevano ringiovanire, senza snaturarla, la sua natale città, e convertirne in giardini le mura ed in oasi fiorite i suoi colli.

L'arte delle belle linee esercitò come un culto, nè mai, per titolo alcuno, la profanò, indirizzandola sempre ad altissimo fine; non altrimenti che, per non uscire dai modernis-

simi e nostri colleghi, nella stessa architettura il De Fabris, nella scultura il Duprè, Antonio Ciseri nella pittura; e come, nella più spirituale di tutte le arti belle, il sommo Giuseppe Verdi, per la cui morte piange ancora l'Italia, perchè sente di aver perduto uno dei suoi genj più puri e più fulgidi; in quella guisa che è in lutto ancora, per l'eccidio esecrato del suo buon Re, la Nazione, la cui vita, qui, nella classica terra delle armonie, dovrebbe essere oggi più che mai armonia di forti e di onesti voleri; mentre il disaccordo tumultuoso dei propositi, e il cozzo disonesto di malsani talenti sembra minacci ognora più la vita stessa d' Italia.

Perchè certe tradizioni vitali e inviolabili, pure in certe assemblee dove men si dovrebbe, vanno rompendosi e abbandonandosi, a mano a mano che va assottigliandosi e scomparendo la schiera di quegli uomini che siffatte tradizioni veneravano e custodivano, da esse traendo ragione sicura ai loro argomenti, ispirazione felice ai loro atti, criterio infallibile ai loro suffragi.

A cosiffatte tradizioni e a questi uomini tenne, fra gli altri nostri, fisso lo sguardo nelle sua vita parlamentare *Tommaso Digny*, figura nobile di signore e di deputato; così veracemente ritratta, oltrechè da Augusto Franchetti, dall'avvocato Gaetano Rocchi, suo collega di studio, ambedue i quali in poche pagine han saputo dirci di lui quanto meglio non si poteva in molte di più.

Bastava averlo veduto, bastava averci parlato anche una volta (scrive il Rocchi, e io in brevi tratti riassumo qui il suo stesso pensiero), perchè qualche cosa di lui rimanesse scolpito nella memoria.... Alto, diritto, con le larghe spalle squadrate, con quel suo incedere senza scomporsi, nonostante i lunghi passi ben cadenzati;.... facilmente assorto anche per via, quasi avesse da perseguire una faticosa mèta lontana; un tipo di signore anglosassone, al quale natura e consuetudine di vita avessero date le caratteristiche della guida alpina; tutto un insieme che non poteva non apparire un po' duro, ma che bisognava, anche in mezzo a una folla, simpaticamente notare. Ad avvicinarlo, sia pure per poco, quella certa rigidezza però si snodava, per così dire, e perfino la durezza apparente del suo aspetto si andava sciogliendo; e allora vedevasi come quella sua compostezza esteriormente superba fosse in lui associata, in modo tutto

suo caratteristico e intimamente, a una veramente spiccata democratica scioltezza toscana, sicchè uno si sentiva sospinto verso di lui assai più, di quanto sul principio se ne fosse sentito respinto.

A traverso la limpidità della sua natura morale traspariva quanto nobile ei fosse, in tutte le più risposte qualità dell'animo e della mente.

E cosifatta nobiltà più traspariva, quanto più gli stavamo vicini: essa allora balzava fuori pur dagli stessi difetti delle sue qualità; difetti che, per il Rocchi, si riassumevano in questo principale, di una tendenza in lui, strenuo alpinista, a vivere sollevato come fuori del mondo, e anche sopra; onde quel suo non iscorgerne, o non volerne scorgere, le bassezze; e se le scorgeva, la giusta reazione contro il cattivo trovava per lui sfogo sufficiente nelle signorili sferzate di quegli epigrammi nei quali era maestro; mentre, con la sua forte volontà nel dominare se stesso, riusciva quasi sempre a conformare ai suoi ideali del vero e del buono anche la più minuta pratica della vita di tutti i giorni.

E come era in casa, tale era fuori, in istudio, nelle pubbliche ammistrazioni, in Parlamento, dove anzi, più che in altro luogo, i difetti delle sue nobili qualità si manifestavano pei loro effetti; e quanto più dalle altezze in cui egli viveva, era costretto, suo malgrado, a discendere in certe bassure,..., quivi forse gli accadeva, come ad altri della sua tempra, che qualche volta non adequatamente gli servisse l'acutezza dell'occhio, la lucidità delle mente, la integrità dello spirito.

Il suo stato, dirò così, di servizio si compendia in brevi tratti, ma eloquenti e onorevoli. Laureatosi a Pisa, fece, volontario di cavalleria, la campagna del '66, segnalandosi per intrepidezza; esercitò l'avvocatura con coscienza, sapientemente; dall'86 fu eletto deputato di Firenze, rieletto poi costantemente nelle successive legislature; alla Camera si acquistò fama ed autorità per l'ingegno, la fiera probità del carattere, la lealtà delle convinzioni, la imperturbata serenità nel sostenerle, la operosità infaticata per farle trionfare. Affrontò, quando credè di esser nel giusto, la impopolarità, nè mai per debolezza diè indietro, o per ossequio servile.

Se vi hanno uomini fatti che son sempre giovani, egli, giovane, si mostrò sempre vecchio, per serietà e per dot-

trine, tralucenti da' suoi discorsi parlamentari massimamente, nei quali seppe esser sobrio, preciso, matematico, pacatissimo e perciò ascoltato sempre, desiderato o temuto, perchè tutti sapevano di avere in lui o un alleato potente o un poderoso avversario; risoluto di vedere e far veder sempre chiaro anche nelle faccende più astruse, con quella perspicuità di concetto, e con quella semplicità signorile di forma, le quali costituiscono senza dubbio le più efficaci prerogative dell' oratore.

La via del dovere battè con fermissimo piede, avanzando sempre, e sempre più sollevandosi, pur nel dovere alpinista, e amico delle altissime cime. Di queste cime parlava (e io l'ho udito piu volte) il Digny con calore, anzi con entusiasmo, come ne parlò sempre Quintino Sella, il vero fondatore dell'Alpinismo in Italia. E a ragione; perchè, come ho altrove notato, non è solo il piede che vince l' arduità delle vette nevose; l'animo è che le vince, che le fa serve, che sfida il pericolo, e che del pericolo si compiace, quanto più, a dir così, ei si distacca dal mondo, e distaccandosi, misura maggiormente le altezze della sua propria natura. È come una elevata educazione morale, che si dilata e si affina, quanto più, salendo, l' orizzonte si fa interminato, quanto più eloquente diviene la solennità dei silenzj, e, vinta l' uomo con le sue forze la terra, si avvicina più agile alle regioni dell'infinito.

Tommaso Digny sentiva tutto cio intensamente; l'animo suo, pensandovi, si esaltava, e la vena poetica diveniva in lui più cristallina e fluente; onde la vittoria da lui riportata sul Monte Bianco, quando ne eseguiva l' ardita ascensione per il versante italiano nel '79, ispirava a lui quelle strofe, che divenivano il canto popolare fra gli Alpinisti e le Guide. Ne colgo qua e là alcuni versi, i quali racchiudono come la sintesi del suo alto concetto morale.

« Siam giunti alla vetta! L'abbiamo compito
Il fervido voto, tant'anni nutrito,
Tant'anni tenuto segreto nel cor.

Stampiam le orme nostre sul bianco tuo crine,
Superbo gigante dell'Alpi Pennine,
Dei monti d'Europa monarca e signor.

. . . .

Siam giunti! La torma di nobili vette,
Che a destra ed a manca sul capo ci stette,
Già tutta le altere cervici abbassò;

E come seguendo la nostra salita,
Da tutte le parti, la schiera infinita
Dei monti lontani sovr' esse si alzò.

. . . .

L'impuro miasma di basse passioni,
Di biechi rancori, d'ingorde ambizioni,
Di conscie menzogne, non giunge quassù.

Quest'aura serena solleva le menti,
Purifica i petti; negli animi ardenti
Risveglia ed infonde virili virtù!

Io non aggiungo, o Signori, parola; pago di terminare con le parole stesse di lui, e di deporle, quasi fiore delle Alpi, così a lui predilette, sul suo recente sepolcro.

AUGUSTO ALFANI

Dopo il divorzio (*)

PARTE SECONDA

IX.

1908. In casa Porru, nella « camera dei forestieri », Giovanna rimetteva in ordine certe stoffe acquistate quel giorno a Nuoro. Ella s' era ancor più ingrassata e aveva perduto l' aria giovanile, conservandosi però bella e fresca.

Guardava attentamente le tele e le stoffe, voltandole e palpandole con aria preoccupata, come scontenta della scelta fatta. Poi le piegava accuratamente, le avvolgeva in giornali e le metteva entro una bisaccia.

Erano i preparativi del suo corredo, giacchè, ottenuto già il divorzio, ella doveva sposarsi presto col Dejas.

Ella e sua madre erano venute appositamente a Nuoro per le compre. Il denaro l'avevano preso in prestito, con gran segretezza, da zia Anna Rosa Dejas sorella di Giacobbe, una donnina che voleva molto bene a Giovanna perchè le aveva dato un po' di latte.

Era nel cuor dell' inverno. Madre e figlia avevano coraggiosamente sfidato la noja del viaggio faticoso per andar a Nuoro a provvedersi di tela, panno, fazzoletti, stoffe.

Le nozze, puramente civili, dovevano farsi in gran segretezza, peggio che nozze di vedova; ma ciò non importava: zia Bachisia voleva che sua figlia entrasse nella nuova casa provveduta di tutto, come una sposa giovinetta di buona famiglia.

Il paese non aveva finito di meravigliarsi e mormorare per lo scandaloso avvenimento, ma dicevasi che un'altra coppia di

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente.

sposi pensava già di chiedere di comune accordo il divorzio. Molte persone guardavano di mal occhio le Era, qualcuno mormorava esser Brontu malintenzionato verso Giovanna. Giacobbe Dejas, Isidoro Pane, altri amici, non erano più tornati dalle Era, dopo aver loro fatto delle scene quasi violente. Giacobbe aveva urlato come un cane, minacciando, pregando; ma zia Bachisia l'aveva messo fuor della porta.

Anche zia Porredda, a Nuoro, sebbene suo figlio avesse patrocinato la causa del divorzio di Giovanna, accolse le amiche con freddezza. Invece il « Dottore », come ella chiamava suo figlio, si mostrava cortese e premuroso verso le ospiti.

E Giovanna riponeva le sue cose lentamente, pensierosa. Ma tutti i suoi pensieri e le sue preoccupazioni erano rivolte a quegli stracci: ecco, le pareva che nella tela l'avessero un po' imbrogliata, il fazzoletto di tibet nero a grandi rose cremisi aveva le frangie troppo corte: in un nastro c'era una macchia. Ah tutto ciò era ben grave!

Calava la sera, come l'*altra volta*, ma le cose intorno, e il tempo e il cuore, tutto era mutato. Tutto taceva.

La « camera dei forestieri » ora possedeva una bella finestra dai cui vetri penetrava la luce viva e fredda del crepuscolo invernale. I mobili nuovi, ancora odorosi di legno verniciato, splendevano lievemente d'uno splendore biancastro, come velati di brina. La porta dava sulla loggia coperta dalla quale una scala nuova di granito scendeva all'antico cortile. Tutta la casa era stata rinnovata. Il « Dottore » faceva affari. Possedeva uno studio nella parte più frequentata della città; era ricercatissimo tanto in civile come in penale; le cause più indiavolate, i delinquenti più vili, tutte le persone che maggiormente temevano i codici, s'affidavano a lui.

Giovanna finì di ripiegare, avvolgere, riporre le tele, le stoffe, i fazzoletti: la bisaccia era colma da ambe le parti, e la giovine la sollevò e la scosse perchè i pacchi calassero meglio a fondo. Poi si sollevò, seria, le sopracciglia aggrottate; uscì, scese lentamente la scala, ficcando le mani entro due aperture che la sua gonna d'orbace, come tutte le gonne dei costumi sardi, aveva sul davanti, ai due lati del ventre dalla cintola in giù.

La sera di gennajo era limpida, ma freddissima: sul cielo

d'un azzurro vitreo qualche stella argentea pareva tremasse di freddo. Attraversando il cortile, Giovanna vide, dietro i vetri illuminati della stanza da pranzo, il viso bianco e gli occhi ardenti di Grazia, che teneva in mano un giornale di mode. La fanciulla s'era fatta alta e bella : vestiva all'ultima moda, con quelle certe grandi ali di merletto allora in voga, che si partivano dalla sommità delle spalle, dietro le maniche, costringendo le donne a passar di traverso in un uscio semi-aperto, ma in ricambio assomigliandole a tanti angeli non ancora decaduti.

Grazia vide l'ospite e la salutò con un sorriso, ma non si mosse. L'ospite entrò in cucina. Anche questo ambiente era stato rinnovato : le pareti bianche, i fornelli di mattoni lucidi, una lampada a petrolio pendente dalla volta.

Zia Bachisia non saziavasi di guardare intorno, coi due punti verdi brillanti nel suo viso giallo d'uccello rapace, cerchiato dalla benda nera. Ah, no, essa non era cambiata, la vecchia strega! Sedeva accanto al fuoco, vicina alla serva, una ragazzaccia poco pulita, scarmigliata, che rideva forte mostrando i denti sporgenti. Zia Porredda cucinava e sgridava la serva per quel suo modo di ridere. Ecco, la padrona cucinava e la serva sedeva accanto al fuoco e rideva. Che volete farci? miserie del mondo. Eppoi la brava donna non poteva stare un solo momento in ozio, sebbene ora fosse madre d' un avvocato di grido.

Giovanna si sedette lontana dal fuoco, un po' curva, sempre con le mani entro le aperture della gonna.

— Ecco, — disse zia Bachisia, con accento d' invidia, — questa cucina sembra una sala. Tu dovrai far accomodare così la *tua* cucina.

— Ah, sì, — ella rispose distratta.

— Anima mia, sì, sicuro ! Comare Malthina è avara, ma bisogna che tu le faccia capire che i denari sono fatti per essere spesi. Ecco, una cucina così ! È un paradiso, anima mia ; questa è la vita !

— Perchè dite sempre *anima mia?* — chiese la serva sciocca.

— Se ella non vorrà spendere, padrona ! — disse Giovanna. — I denari son suoi. — E sospirò.

La serva rise ancora. Zia Porredda, che non voleva immischiarsi nei discorsi delle ospiti, si volse severa e le

impose energicamente di grattare il formaggio pei maccheroni. La serva obbedì.

— Che hai? — chiese zia Bachisia alla figlia, che sospirava.

— Ah, ella ricorda! Non è possibile che ella non ricordi, Dopo tutto è una cristiana, non è un animale! — pensava zia Porredda.

Giovanna disse rabbiosa:

— Ebbene, ecco, ci hanno imbrogliato. La tela non è buona, il panno è macchiato. Ah, quella macchia!

— Anima mia! — esclamò la serva, imitando la voce di zia Bachisia. E grattava, grattava il formaggio.

Zia Porredda sfogò sopra la ragazzaccia tutta la sua ira, tutto l'orrore che le ospiti le destavano: le diede i nomi che avrebbe voluto dare a Giovanna, la chiamò svergognata, vile, miserabile, ingrata, e minacciava di percuoterla con la mestola. Per la paura la servetta si grattò un dito e scosse in alto la mano sanguinante. In quel momento rientrò zoppicando lievemente il giovine avvocato. Indossava un lungo e larghissimo soprabito nero, che pareva un mantello con le maniche: il suo piccolo viso roseo e tondo dai baffetti biondastri esprimeva una contentezza egoista da bambino lattante.

Domandò subito cosa c'era da mangiare, poi si degnò sedersi presso zia Bachisia, e chiacchierò fino all'ora della cena.

Dopo di lui rientrò, rossa, ansante, scarmigliata, la nipotina Minnia, che andò a buttarsi seduta presso la serva; (l'altro bambino era morto da tre anni) vestiva benino, di flanellina rossa e nera, ma aveva le scarpe rotte, le mani sporche. Ritornava da un orto ottiguo, ove scorrazzava tutto il giorno; e subito cominciò a confabulare con la serva, confidandole qualche cosa con voce bassa, ansante.

— Anima mia! — rispondeva la serva, sullo stesso tono.

Poi rientrò zio Efes Maria col suo faccione di marmo vecchio e le grosse labbra aperte, e volle andar subito a cena. Nella stanza da pranzo scintillavano due alte credenze di legno giallo: l'ambiente era discretamente signorile, con corsie sul pavimento, stufa etc. Zia Porredda, coi suoi grossi piedi dalle scarpe ferrate ci si muoveva a disagio: zio Efes Maria non rifiniva di guardarsi attorno con compiacenza; Grazia, alta, elegante, si seccava ogni volta che i parenti penetravano là, ove ella leggeva avidamente la *Moda*

unica, la *Piccola Parigina*, e la parte mondana, anzichenò immoraletta per i cattivi sogni che fomentava, di un giornale per le famiglie. Ah quegli abiti scollati, ricamati di capelli, quelle giacchette a *thait* trapuntate d' oro, quelle camiciette con le grandi ali di merletto d'argento e di brillanti chimici simili alla rugiada, ah quei cappelli di frutta, e i lunghi boa di fiori, e le trine per sottane, a trenta lire il metro, e i guanti dipinti, ed i ventagli di piuma... ah come tutto ciò era bello, orribilmente bello, terribilmente bello! Ecco, leggendo quelle cose si provava come uno sogno spasimante, tanto erano belle. Dopo aver letto ciò, tutto il resto pareva brutto, e la buona nonna, dal viso di vecchio grasso, e il nonno imponente che si guardava intorno con contadinesca compiacenza, erano semplicemente seccanti.

Come in una sera lontana, zia Porredda entrò portando in trionfo i maccheroni fumanti. E tutti si sedettero attorno alla mensa ospitale.

Zia Bachisia sedette all'ombra delle ali di Grazia, e ricominciò a far le sue meraviglie appunto per quelle ali.

— No da noi non se ne sono viste mai; già che signore non ce ne sono, da noi. Qui sembrate tutte angeli, le signore....

— O pipistrelli... — disse zio Efes Maria. — Eh, la moda cari miei! Ecco, una volta, mi ricordo, quando ero bambino, le signore erano grandi e rotonde, che sembravano capanne. Ce n'erano poche allora, signore. La moglie dell'intendente, le dame...

— E poi quella cosa dietro... — interruppe zia Porredda — ah, mi ricordo, pareva una sella. Ebbene, sì, voi non lo credete, in fede mia, ricordo che una volta uno ci si sedette sopra...

— L'ultima volta che venni; — disse zia Bachisia, — queste ali erano piccine. Ora crescono... crescono...

Grazia mangiava e pareva non udisse nulla.

Il « dottore » mangiava anch'egli a due palmenti e guardava la nipote con quella sua aria di bambino beato, sorridente. Disse:

— Crescono, crescono.. Fra poco spiccheranno il volo.. Grazia alzò le spalle, o meglio le ali, e non rispose e non sollevò gli occhi. Ecco, ella trovava insopportabile il suo

giovine zio, il suo primo antico sogno: e poco male insopportabile, lo trovava ridicolo, qualche volta.

Tutta la città affermava che zio e nipote dovevano sposarsi: e lui, il « dottore », interrogato non diceva nè sì nè no.

Per un bel poco si parlò di cose inconcludenti; ogni tanto zia Porredda s'alzava di tavola e usciva e rientrava: ogni tanto la conversazione moriva, e un silenzio quasi impacciato regnava. Come l'*altra volta* si cercava evitare l'argomento che più interessava le ospiti, e queste, dopo tutto, non se ne trovavano scontente. Ma fu la stessa zia Bachisia che, senza volerlo, provocò l'ingrata conversazione, domandando se era vero ciò che tutti affermavano: il matrimonio del « dottore » con la nipote.

I Porru si guardarono l'uno con l'altro, tranne Grazia che curvò vie più la faccia sul piatto, e risero, piano, piano.

Paolo guardò la fanciulla, e disse con ironia non del tutto allegra:

— Eh no! Ella sposerà l'illustrissimo signor sottoprefetto.

Ella sollevò e riabbassò rapidamente la faccia, aprendo le labbra; si videro i suoi occhi lampeggiare e la sua fronte arrossire. — È vecchio! — disse Minnia. — Io lo conosco, sì; passeggia sempre alla stazione. Ih! ha una lunga barba rossa. E il cilindro.

— Ah, anche il cilindro?

— Sì, il cilindro: è vedovo.

— Chi è vedovo? Il cilindro?

— Tu stai zitta — disse energicamente la fanciulla, volgendosi alla sorella.

— No, io non sto zitta! Eppoi è anche un frammassone: egli non battezzerà i figli, non sposerà in chiesa. No, è così! In chiesa non ti sposerà.

— La signorina è bene informata! — disse zio Efes Maria, sempre pulito.

E allora zia Porredda, che ascoltava intenta, e che aveva a stento rattenuto un grido alla parola « frammassone » agitò le braccia e proruppe:

— Sì, un frammassone! Sì, di quelli che pregano il demonio; sì, in fede mia, mia nipote sarebbe disposta a prenderselo lo stesso! Siamo tutti in perdizione. Ebbene, Grazia

legge i cattivi libri, i giornali indemoniati, e non vuole più confessarsi. Ah, quei libri proibiti! Io perdo il sonno pensandoci. Ebbene, ecco cosa voglio dire; Grazia legge i libri cattivi: Paolo, lo vedete, quello lì, dottor Pededdu, quello lì ha studiato in continente, dove non si crede più in Dio: sta bene, cioè sta male, ma si capisce un poco perchè queste due creature non credano più in Dio. Ma noi che non sappiamo niente di libri, noi che non siamo stati mai in ferrovia, — quel cavallo del demonio, — perchè non crediamo più in Dio, nel nostro Signore buono che è morto per noi sulla croce? Perchè domando io, perchè? Ma perchè? Perchè tu, Giovanna Era, vuoi sposarti civilmente con un uomo, mentre hai un altro marito?

Le parole di zia Porredda caddero intorno, sulla testa degli astanti, come pesanti palle di ferro.

Grazia, che sorrideva per le parole della nonna, giocherellando con pezzetti di pane, sollevò il volto, fattosi serio. Paolo, che intrecciava le punte della forchetta col coltello, sorridendo per le parole della madre, fece un atto brusco, e zio Efes Maria, col viso atteggiato a mascherone tragico, guardò acutamente Giovanna.

Giovanna arrossì, ma disse cinicamente:

— Io non ho marito, zia Porredda mia: domandatelo a vostro figlio.

— Io non ho figlio; quello è figlio del diavolo! — disse la donna, arrabbiata.

Ah, quasi quasi pareva che Giovanna desse la responsabilità dei suoi atti a Paolo, perchè questo aveva patrocinato la causa del divorzio.

Allora tutti risero della stizza di zia Porredda, tutti, compresa Minnia, compresa la servaccia, che era venuta a portar il formaggio.

Nonostante la sua collera, zia Porredda prese il formaggio e lo passò gentilmente a zia Bachisia.

— Anima mia, — disse costei, tagliando attentamente una fetta di formaggio; (e la sua voce era dolente) — voi siete buona come il pane, ma voi state bene a casa vostra, voi siete ricca, avete una casa che sembra una chiesa, avete un marito forte come una torre, (eh! eh! raschiò zio Efes Maria,) siete circondata da una corona di stelle, eccole; ed ecco perchè voi parlate così! Ah, se voi sapeste cosa è la

miseria; e il pensare di dover mendicare, alla vecchiaia! Capite, alla vecchiaia!

— Brava! — disse Paolo. — Datemi un coltello pulito.

— Questo non importa, Bachisia Era! — replicò zia Porredda. — Voi diffidate della divina provvidenza, appunto perchè non credete più in Dio. Cosa ne sapete voi se mendicherete o sarete ricche. Non tornerà Costantino Ledda?

— Mendicherà anche lui! -- disse freddamente zia Bachisia.

— Eppoi Dio sa se tornerà! — osservò brutalmente l' avvocato, prendendo il coltello dalla mano della serva.

Si sapeva che Costantino era malato, si diceva anzi fosse tisico.

Per parer commossa, e forse lo era, Giovanna nascondeva il viso fra le mani: due volte disse, eccitata:

— Del resto, se io sposo soltanto civilmente è perchè... — e si interruppe.

— Ebbene, dillo pure! — esclamò Paolo. Sposi soltanto civilmente perchè i preti non ti vogliono sposare religiosamente. Essi non capiscono, non arrivarono a capire, come non arrivate a capire voi, mamma Porredda! D' altronde, che cosa è il matrimonio? È un vincolo fatto dagli uomini, e che conta soltanto davanti agli uomini. Il matrimonio religioso è nullo....

— È un sacramento! — gridò disperata, zia Porredda.

— ....è nullo, — proseguiva Paolo, — come, del resto, un giorno sarà nullo anche il matrimonio civile. L' uomo e la donna devono unirsi spontanei, dividersi quando non vanno d' accordo. L' uomo...

— Ah, tu sei un animale! — gridò zia Porredda, sebbene non fosse quella la prima volta che suo figlio parlasse così. — È il finimondo, questo. Ah, Dio è stanco, ed ha ragione. Egli ci castiga, e farà venire il diluvio: già, ho sentito dire che c' è il terremoto.

— Il terremoto c' è sempre stato, — osservò zio Efes Maria, che non si sapeva se propendesse dalla parte della moglie o da quella del figlio. Forse intimamente propendeva per la moglie, ma non voleva dimostrarlo per non scapitare nella stima del figlio « letterato ».

Paolo tacque, già pentito di quello che aveva detto; voleva troppo bene a sua madre per farla arrabbiare inutilmente.

Giovanna si tolse le mani dal volto e parlò, con dolcezza umile:

— Ecco, quando ci siamo sposati, con *quel disgraziato*, ci siamo sposati soltanto civilmente, e se egli non veniva arrestato, chi sa quando avremmo celebrato il matrimonio religioso. E perciò non eravamo marito e moglie? Nessuno diceva niente, e Dio, che vede le circostanze della vita, non si offendeva...

— Ma vi ha punito! — disse zia Porredda.

— Questo sta a vedersi — strillò zia Bachisia, che cominciava a schizzar fiele. — O per questo o per la morte di Basilio Ledda.

— In tal caso avrebbe castigato soltanto Costantino...

— Ebbene? — disse la strega dagli occhi verdi trionfanti. — Non vuol dire che il castigo di Giovanna mia è finito, se Dio le manda la fortuna di sposarsi ad un giovine che le vuol bene, che le farà dimenticare ogni dolore sofferto?

— È ricco! — osservó zio Efes Maria. E non si sapeva se parlasse sul serio o per sarcasmo.

Giovanna aveva perduto il filo del suo discorso, ma volle concludere lo stesso, con voce dolce ed umile:

— Ah, zia Porredda mia! voi non sapete! Dio vede i cuori: Egli mi perdonerà, se vivrò in peccato mortale, perchè la colpa non sarà mia. Io vorrei ben sposare religiosamente, ma non si può.

— Perchè sei già sposata ad un altro, figlia del diavolo!

— Ma se questo è come sia morto, ditemi voi? Se questo non può più aiutarmi a vivere! Se gli uomini della giustizia, che sono istruiti e sentono le necessità della vita, sciolgono il matrimonio civile, perchè gli uomini di Dio non potrebbero sciogliere il matrimonio religioso? Possibile che non la capiscano? Anche quel prete Elias Portolu che è da noi, che è tanto buono, voi lo conoscete, che parla come un santo e non s'arrabbia mai, ebbene anche lui dice: *no, no, no!* Il matrimonio deve essere soltanto sciolto dalla morte! — E andate a farvi benedire, allora, se non comprendete la ragione! Vivere bisogna, sì o no? E quando non si può vivere, quando si è poveri come Giobbe? Quando non si ha lavoro, non si ha nulla, nulla, nulla? Ma ditemi voi, zia Porredda, e se in me fosse stata un'altra donna?

E se non ci fosse stato il divorzio? Ebbene, che sarebbe accaduto? Il peccato mortale; sì, allora sarebbe accaduto il peccato mortale!

— Il peccato mortale! E poi la miseria, nella vecchiaia, — ripetè zia Bachisia.

La serva portò la frutta, che a Nuoro usa servirsi dopo il formaggio: uva passa nera e lucente, pere raggrinzite gialle come foglie d'autunno.

La vecchia padrona porse il cestino delle frutta alla vecchia ospite, e la guardò con indicibile sguardo di compassione. Ecco, tutta la sua collera, il suo sdegno, il suo disprezzo cadevano davanti alla vile debolezza di quelle due donne. Disse mentalmente: — San Francesco bello, perdonatele perchè sono ignoranti, perchè sono selvatiche e vili.

Poi disse con voce raddolcita:

— Siamo vecchie, Bachisia Era; ed anche tu diventerai vecchia, Giovanna Era. E ditemi una cosa, ora. Cosa c'è dopo la vecchiaja?

— La morte.

— La morte. Sicuro, c'è la morte. E dopo la morte cosa c'è?

— L'eternità, — disse Paolo, ridendo piano, piano, mentre mangiava l'uva passa come un bimbo goloso, accostandosi il grappolo alla bocca e strappando gli acini coi piccoli denti.

— L' eternità. Sicuro, c'e l' eternità. Perchè te ne vai, Minnia, resta lì... (Ma la ragazza, annojata, andò via.) Cosa dici tu, Giovanna Era, c'è o no l'eternità? Bachisia Era, c'è o no?

— C'è, — risposero le ospiti.

— C'è, ma voi intanto non pensate all'eternità.

— È inutile pensarci... — disse Paolo, alzandosi e pulendosi la bocca col tovagliuolo. Egli doveva andarsene; s'era indugiato troppo per quelle due donne che, dopo tutto, lo interessavano soltanto perchè dovevano ancora pagarlo.

— C'è gente che mi aspetta nello studio, c'è gente. Ci rivedremo; voi non partirete.

— Domani mattina all'alba...

— Macchè! Voi resterete... — diss'egli con voce indifferente, indossando il suo immenso soprabito: e quando egli ebbe indossato il soprabito, zia Bachisia lo fissò coi suoi

occhietti verdi e pensò che il piccolo dottore, con quel paludamento, pareva una *magìa,* cioè una di quelle figurine ridicole eppur terribili che le maliarde fabbricano a scopo di magìa.

Egli andò via, e dopo di lui uscì dalla camera anche la signorina Grazia, che non aveva mai parlato durante la cena, e zio Efes Maria si accomodò di traverso sulla sedia, accavalcò le gambe e cominciò a leggere la « Nuova Sardegna ».

In cucina s' udirono le ragazze ridere forte: e fra le tre donne, che mangiavano tre pere, regnò un grave silenzio. Qualche cosa pesava su di loro; sì, anche su zia Porredda che con la sua intuizione primitiva sentiva che l'anima delle selvatiche ospiti e l'anima dei suoi civili discendenti era ammorbata dallo stesso male.

X.

L' indomani all'alba, come in un altro giorno lontano, Giovanna fu la prima a svegliarsi, mentre zia Bachisia, che ogni notte, come tutte le vecchie, tardava ad assopirsi, dormiva ancora un sonno leggero e respirava forte.

L'alba invernale, fredda ma nitida, biancheggiava dietro i vetri appannati. Giovanna, che la sera prima s'era addormentata alquanto triste, più seccata che commossa per le osservazioni di zia Porredda, guardò verso i vetri e si sentì allegra indovinando una bella giornata e quindi un buon viaggio.

Sì, la sera prima ella s'era addormentata un po' triste pensando a Costantino, all'eternità, al suo bambino morto, a tante altre cose melanconiche.

— Il mio cuore non è cattivo, — ella pensava, — e Dio vede il cuore, e giudica più le intenzioni che le azioni. Io ho pensato a tutto, a tutto. Io ho voluto bene a Costantino, ed ho pianto finchè ho avuto lagrime. Ora non ne ho più; ora io penso che egli non tornerà mai più, o tornerà quando saremo vecchi, e non posso piangere più. Che colpa ne ho io se non posso piangere più, pensando a lui? D'altronde penso che io sono una creatura di carne e d'ossa, come tutte le altre, che sono povera, soggetta alle tentazioni ed al peccato. E per sfuggire le une e l'altro prendo

il posto che Dio mi assegna. Si, zia Porredda mia, io penso all'eternità, ed è per salvarmi l'anima che io faccio ciò che faccio... No, io non sono cattiva; il mio cuore non è cattivo.

Quasi quasi pensava che il suo cuore era buono e generoso, o almeno, se precisamente non pensava così nella profondità sincera della coscienza — in quella profondità che non mentisce mai, — e dalla quale sgorgava quel senso di tristezza che la avvolgeva — lo pensava con la mente calcolatrice. Così, confortata, si addormentò.

Ora l'alba nitida batteva le grandi ali diafane, fredde ma pure come il ghiaccio, ai vetri della camera ospitale, e Giovanna pensò al sole e si rallegrò.

Anche la vecchia si svegliò e guardò subito i vetri.

— Ah, farà una bella giornata! — disse soddisfatta.

Si alzarono. Zia Porredda era già in cucina; cortese e premurosa servì il caffè alle ospiti, e le ajutò a sellare e caricare il cavallo. Pareva non ricordasse affatto il discorso della sera prima, ma appena le due donne furono uscite, fece in aria, con la mano, un piccolo segno di croce, sembrandole che con loro fosse andato via il peccato mortale.

— Alla buon'ora. Buon viaggio, e il Signore vi ajuti, — pensò zia Porredda, chiudendo il portone.

Nel silenzio cristallino dell'ora i galli cantavano con rauchi gorgheggii, vicini, lontani, più lontani ancora, e la piccola città dormiva sotto il cielo di vetro azzurro.

Questa volta le Era viaggiavano sole; dovevano scender la valle, percorrerne il fondo, risalirla e poi salire le montagne grigie all'alba, i cui picchi coperti di neve, d'un bianco metallico, si disegnavano crudamente sull'orizzonte d'un azzurro gelido.

Faceva freddo; non spirava vento, ma l'aria era tagliente: e un silenzio indescrivibile regnava nella grande valle selvaggia, accresciuto, anzichè rotto, dalla voce monotona di qualche torrente. L'erba invernale, corta e d'un verde intenso, incipriata di brina, copriva le chine di quà e di là dai sottili sentieri bruni; il musco umido odorava sulle roccie, e le macchie verdi stillavano brina: una freschezza selvaggia ringiovaniva la valle; ma i radi alberi contorti e brulli sorgevano, a grandi intervalli, come eremiti nudi, espostisi per penitenza al freddo e alla luce dell'aurora. Nei seminati la terra era nera, umida; e la linea delle muriccie,

lunga, infinita, coperta di musco, saliva e scendeva, serpeggiante: guardata dall'alto sembrava un enorme verme verde. Cammina, cammina, le due donne, con le mani il volto e i piedi gelati, attraversarono il torrente in un guado ove l'acqua passava larga, bassa, silenziosa, risalirono la valle e cominciarono a salir le montagne. Il sole era spuntato, vivido ma freddo, e le montagne della costa sorgevano azzurre sul cielo d'oro: il vento, ora, passava fra le basse macchie, recando un odore di roccie umide.

Le due donne viaggiavano silenziose, assorte; in un avvallamento ombreggiato dalle chine sovrastanti, candide di brina, incontrarono un uomo di Bitti che viaggiava a piedi; si salutarono, sebbene sconosciuti, e passarono oltre.

A mano a mano che salivano, il sole s'avvivava e le riscaldava: esse pensavano alla mèta che s'avvicinava, alle robe che tenevano entro la bisaccia, alle cose che dovevano fare appena arrivate al paese. Zia Bachisia pensava a zia Martina e alla soddisfazione che la vecchia avara proverebbe vedendo il corredo di Giovanna: e Giovanna pensava a Brontu ed alle cose curiose che egli diceva quando era ubriaco; ma entrambe, quando videro la chiesa di San Francesco, bianca al sole, adagiata a mezza china, fra le macchie lucenti, pensarono a Costantino e dissero un'Ave-Maria per lui. Arrivarono poco dopo mezzogiorno. Ad Orolei, nella cerchia dei campi umidi, sotto l'alito gelato delle grandi sfingi, dalle cime fasciate da bende di neve, il freddo era più intenso che a Nuoro, e il sole riusciva appena a riscaldare l'erba dei viottoli melanconici. I tetti erano rugginosi, ed alcuni coperti di gramigne; i muri neri di umido, gli alberi nudi, resi rossastri dal freddo; qualche spira di fumo livido saliva sul cielo chiaro, d'una solitudine infinita. Come sempre, il paesello taceva e sembrava deserto, abbandonato; sui muri apriva le sue piccole coppe di carne verde l'*ombelico di Venere*, le lucertoline screziate prendevano il sole, le lumache e gli scarafaggi lucenti salivano di pietra in pietra. Zia Martina filava sotto il portico, ove penetrava il sole, e vedendo tornare le sue vicine fu assalita dalla smania di sapere ciò che esse recavano entro la bisaccia, ma non si mosse e rispose contegnosa al loro saluto.

Verso sera rientrò Brontu, che ogni tre giorni visitava

la fidanzata, e la madre volle accompagnarlo, curiosa di sapere ciò che le Era avevano portato da Nuoro.

Un magro fuoco di legno di ginepro ardeva sul focolare di zia Bachisia, proiettando lunghi sprazi di penombra rossastra sul pavimento e le pareti terrose della cucina. Giovanna voleva accendere la candela, ma i Dejas glielo impedirono: zia Martina per istinto, Brontu perchè così nella penombra, poteva meglio guardare la fidanzata.

Era mirabile il contegno di Giovanna davanti alla futura suocera ed a Brontu; ella diventava dolce dolce, la sua voce pareva quella d'una bimba, pur pronunziando parole savie e profonde: lo sguardo si velava, le lunghe ciglia s'abbassavano; ella sembrava una fanciulla di quindici anni, innocente e buona; e tutto ciò succedeva, non per voluta finzione, ma per istinto. Brontu ne era pazzamente innamorato, tanto che ora quando s'ubriacava, correva da lei, s' inginocchiava, e cantava certe preghiere puerili imparate nella sua infanzia. Poi piangeva perchè si accorgeva di esser ubriaco, e giurava che non avrebbe bevuto mai più, mai più.

Quella sera, però, era perfettamente *sano*, e parlava tranquillo, avvolgendo Giovanna con un continuo sguardo appassionato. Sorrideva, e i suoi denti splendevano al riflesso del fuoco.

Zia Bachisia cominciò a raccontare le avventure del viaggio; parlò del paltò dell' avvocato, delle ali che usavano le signore, della cucina dei Porru, dell'uomo sconosciuto incontrato per istrada, ma non toccò la discussione avuta con zia Porredda, nè parlò delle compre fatte, sebbene indovinasse il desiderio, la curiosità, la smania di zia Martina, e ardesse anch'essa dal desiderio di mostrare le belle cose acquistate.

— E tu cosa dici, Giovanna? — chiese Brontu, frugando il fuoco col suo bastone. — Sei pensierosa stassera: che hai?

— Sono stanca, — ella rispose; e improvvisamente chiese notizie di Giacobbe Dejas.

— Quel matto? Mi tormenta di continuo. In verità, finirò col dargli una pedata. Già egli non ha più bisogno di fare il servo.

— Io non so, — disse zia Bachisia, — prima era un

uomo tanto allegro; ora ha casa, bestiame, e dicono che stia per prender moglie anche lui, ma è di un umore!.. Voi sapete che voleva bastonarci.

— Qui non è più tornato?

— Mai più.

— E neppure Isidoro Pane, — disse Giovanna con voce monotona.

— Mi pareva averlo veduto ieri passare di qui.... — osservò zia Martina. Giovanna sollevò vivamente la testa, ma non disse niente, mentre Brontu esclamava ridendo:

— Voi non avete bisogno delle sue sanguisughe...

— Ebbene, — chiese zia Martina, dopo un breve silenzio, — non mi avete recato alcun regalo da Nuoro? Lo fate ben aspettare! — Le due donne, che infatti le avevano recato un grembiale, finsero sorpresa e mortificazione.

— Ah, davvero, non ci siamo ricordate... Ah, davvero!..

Zia Bachisia rise, con uno strillo da falco, ma tosto ridiventò seria vedendo che Giovanna non usciva dalla sua melanconia.

— No, non ci siamo ricordate. Ma Giovanna vi farà vedere qualche cosa che abbiamo comprato...

Giovanna si alzò, accese la candela e andò nella camera attigua. Brontu la seguì con gli occhi ardenti, zia Martina capì che ella andava a prenderle il regalo. Passarono varî minuti e Giovanna non tornava.

— Che fa di là? — chiese Brontu.

— Chi lo sa?

Passò un altro minuto.

— Io vado a vedere, — egli disse, alzandosi e avviandosi.

— No, no, che fai? — disse zia Bachisia, ma così debolmente che zia Martina si scandolezzò e richiamò il figlio con degli energici:

— Zsss... Zsss...

Ma egli andò oltre, in punta di piedi. Giovanna, ritta davanti al cassetto aperto, rileggeva una lettera che, rientrando dal viaggio, madre e figlia avevano trovato sotto la porta, introdotta nella fessura durante la loro assenza. Era una lettera straziante di Costantino: coi suoi rozzi e semplici caratteri, egli supplicava Giovanna per l'ultima volta di non fare ciò che ella stava per fare. Le ricordava i giorni lontani

del loro amore, le prometteva il ritorno, le giurava la sua innocenza. « Se non vuoi aver pietà di me, — concludeva — abbi pietà di te stessa, dell'anima tua; pensa al peccato mortale, pensa all'eternità. »

Ah, le stesse parole di zia Porredda, le stesse, le stesse! La lettera doveva averla introdotta zio Isidoro, giacchè Giovanna, da lungo tempo non riceveva più direttamente notizie del condannato. Le lagrime le velavano gli occhi: e chi sa? forse ella si commuoveva più al ricordo del passato che al pensiero dell'eterno avvenire. Ad un tratto sentì l'uscio girare lievemente ed una persona entrare furtiva; si chinò rapida, fingendo frugare entro il cassetto, con le mani tremanti e gli occhi velati.

Brontu le fu dietro, a braccia aperte, la cinse per le spalle, ed ella finse spaventarsi e si scosse.

— Che fai, che fai? — egli chiese con voce sommessa, commossa.

— Ah, cerco... cerco... il grembiale per tua madre. Non so dove l'abbia messo! Lasciami! Lasciami! — ella disse, cercando di liberarsi dalle braccia di Brontu; volgendosi vide i denti di lui splendere fra le labbra sorridenti, rosse e lucide come ciliege: subito sentì la mano di lui dietro la testa, e quelle labbra rosse, lucide e ardenti come il fuoco, toccarono le sue.

Ah, noi non pensiamo all'eternità... — disse con voce ansante, appena egli l'ebbe baciata.

Ma poco dopo, ritornati in cucina, ella cominciò a ridere con un riso fresco e puro di giovinetta, mentre Brontu la guardava con l' aria speciale che egli prendeva quando era ubriaco.

L'inverno passò. Gli amici di Costantino non cessarono un momento di intrigare e lottare perchè il maledetto matrimonio non si avverasse. Invano. In quell'occasione i Dejas e le Era sembravano gente fatata; erano invulnerabili, non si lasciavano scuotere nè da preghiere, nè da minaccie, nè da pettegolezzi.

Il sindaco, anche il sindaco, un pastore che rassomigliava a Napoleone I, pallido e fiero, era contrario a quel matrimonio del diavolo e quando Giovanna e Brontu andarono in gran segretezza a richieder le pubblicazioni, egli li

trattò con freddo disprezzo, sputando per terra ogni due secondi. La gente minacciava scandali. Finchè s' era trattato del divorzio, la gente s' era meravigliata, ma non scossa; finchè s' era parlato dell' amoreggiamento di Brontu e Giovanna, la gente aveva mormorato ma, in fondo, s'era compiaciuta di aver uno scandalo sul quale intrattenersi; finchè s'era trattato di parlare d'un matrimonio, che sembrava impossibile, la gente aveva riso, ma aveva sperato che Brontu si burlasse delle Era; ed ora, ora la gente non avrebbe forse detto più nulla nè avrebbe più riso se Brontu e Giovanna si fossero uniti così, in peccato mortale, (non sarebbe stato nè il primo nè l'ultimo caso; e avrebbero detto che Giovanna era scusabile, data la sua gioventù e la sua povertà) ma sposarsi, una donna che aveva già marito, sposarsi! questo la gente non poteva sopportarlo. Che volete? La gente è fatta così. Eppoi era una cosa orribile, un peccato, uno scandalo inaudito. Si aveva paura che Dio castigasse tutto il paese per la colpa di quei due; e qualcuno minacciava di fare scandalo, di gittar pietre, di fischiare, di bastonare gli sposi, il giorno delle nozze. Ed essi lo sapevano: Brontu si arrabbiava, zia Bachisia diceva « Lasciate fare a me » e zia Malthina sollevava la testa come un puledro che sente l'odor della polvere da sparo. Ah, lei voleva combattere e vincere; lei si sentiva invecchiare, era stanca di lavorare, e voleva in casa una serva gratis. Giovanna le piaceva, e Brontu doveva prenderla. E che la gente schiantasse d'invidia.

La sera del giorno in cui furono fatte le pubblicazioni, zio Isidoro Pane lavorava nella sua catapecchia, alla luce vivissima e purpurea d'un gran fuoco. Almeno un gran fuoco zio Isidoro poteva permettersi, giacchè le legna le portava egli stesso dai campi, dalle rive del fiume, dal bosco. Durante l'inverno egli intesseva corde di pelo di cavallo: sapeva far di tutto, cuciva, filava, cucinava, (quando aveva di che) rattoppava le scarpe: eppure non usciva mai di miseria.

Ad un tratto s'aprì la porta, nel cui vano apparve un lembo di notte marzolina, chiara ma velata, e Giacobbe Dejas venne a sedersi silenzioso, accanto al fuoco.

La cucina del pescatore pareva un quadretto fiammingo dalle figure nitide nella luce rossa che profilava gli oggetti lasciando neri gli sfondi: e in quegli sfondi neri si scor-

geva una tela di ragno, cinerea, col ragno nel mezzo; nell'angolo del focolare si scorgevano due ampolle di vetro colme d'acqua fino al collo, con le sanguisughe nere nuotanti; si scorgeva un cestino giallo appeso al muro, e poi le figure dei due uomini addolorati, la corda di pelo nero sfrangiata fra le dita scarne e rossastre del vecchio pescatore.

— Ed ora come si fa? — chiese Giacobbe.

— Come si fa? Come si fa? — ripetè l'altro. — Io non lo so.

— Hanno fatto le pubblicazioni — riprese Giacobbe, e pareva parlasse a sè stesso, — ma, è tutto fatto, proprio tutto! L'ubriacone oggi non è ritornato neppure all'ovile; ed io pure son venuto in paese. Ebbene, che gliele rubino pure le pecore, io me ne infischio assai. Sono venuto: bisogna fare qualche cosa, Isidoro Pane. Ehi, Isidoro Pane, lasciate la vostra corda ed ascoltatemi. Bisogna.... fare.... qualche cosa.... Avete inteso?

— Ho inteso. Che possiamo fare? Abbiamo fatto tutto ciò che potevamo fare. Abbiamo gridato, pregato, minacciato. Si è intromesso il Sindaco, il segretario, prete Elias.

— Bello quel prete Elias! Che ha fatto lui? Ha predicato, ma con lo zucchero. Egli, egli doveva minacciare; doveva dire: io prenderò i libri santi e vi maledirò, vi scomunichèrò; voi non vi sazierete mai d'acqua, nè di pane, nè d'altra cosa; voi vivrete l'inferno in vita. — Vedevate allora l'effetto; ma no, colui è stupido, colui è un prete di latte cagliato, non ha fatto il suo dovere. Non nominatelo o mi arrabbio.

Isidoro lasciò stare la corda.

— È inutile che tu t'arrabbi. Prete Elias non doveva minacciare e non ha minacciato. Ma credi pure, la scomunica cadrà lo stesso su quella casa.

— Ah, io me ne andrò via, sì, me ne andrò via; non voglio più quel pane maledetto! — disse Giacobbe, e tutta la sua faccia espresse un amaro raccapriccio. — Ma prima voglio prendermi il gusto di bastonare gli sposi del diavolo.

— Tu sei matto, uccellino di primavera! — disse Isidoro con un sorriso accorato, imitando Giacobbe.

— Sì, sono matto. E quando fossi matto, a voi non dovrebbe importar nulla: ma anche voi non avete fatto niente

per impedire questo sacrilegio. Ah, che cosa schifosa! Io ho perduto la mia allegria...

— Ed io sono invecchiato di dieci anni.

— ... la mia allegria; penso sempre a quello che Costantino dirà di noi che non abbiamo saputo impedire... È vero che egli è malato?

— Ora no. Lo è stato. Soltanto è disperato, — disse zio Isidoro scuotendo il capo. Poi riprese ad intrecciare la corda, e mormorò:

— La scomunica... la scomunica...

— Io mi arrabbio talmente che mi vien la bava sulle labbra, — riprese Giacobbe, alzando la voce, — come i cani sì, come i cani! Ah, no, non lascerò quella casa, a costo di crepare: voglio assistere alla scomunica che piomberà sopra di loro. Sì, Dio castiga in vita ed in morte, questo è certo; ed io voglio assistere al castigo. Ma cosa lavorate voi?

— Una corda di pelo.

— Ah, una corda di pelo!

Tacquero. Giacobbe guardava la corda, e i suoi occhi nuotavano in un sogno di dolore e d'ira.

— A chi le vendete quelle corde?

— Le porto a Nuoro e ne vendo anche qui ai contadini che le adoprano per legare i buoi. Perchè la guardi così? Vorresti appiccarti?

— No, uccellino di primavera, vi appiccherete voi, se Dio vorrà. Dunque, — riprese, alzando la voce, — si sono fatte le pubblicazioni.

Tacquero ancora; poi Isidoro disse:

— Chi lo sa? Io, vedi, spero sempre che il matrimonio non si faccia. Spero in Dio, spero in un miracolo di San Costantino.

— Giusto, un miracolo! — disse l'altro con voce ironica.

— E perchè no? Se, per esempio, in questi giorni venisse a morire il vero assassino di Basilio Ledda, e confessasse? Ecco che il divorzio sarebbe nullo.

— Sì, giusto! In questi giorni! — rispose l'altro, sempre ironico. — Siete innocente come una creatura di tre anni, in fede di cristiano!

— Chi lo sa? O potrebbe venire scoperto.

— Sì, giusto! In questi giorni! Eppoi, cosa ne sappiamo noi? Chi potrebbe scoprirlo? Come?

— Chi! Io, tu, un altro...

— Siete innocente non come una creatura di tre anni, ma come una chiocciola prima che esca dal guscio. Come possiamo scoprirlo? E d'altronde, a parte tutto, ecco, siamo noi poi sicuri che non sia stato proprio Costantino?

— Ah, noi ne siamo sicuri! — disse Isidoro. — Tutti possiamo esserlo stati, fuorchè lui. Posso esserlo stato io, puoi esserlo stato tu... —

Giacobbe s'alzò per andarsene.

— Che si potrebbe dunque fare?... C'è un rimedio?... Ditelo voi.

— ... Fuorchè lui! — ripeteva zio Isidoro, senza sollevare il capo. — Un rimedio c'è. Rimettersi nelle mani di Dio.

— Ah, come mi fate arrabbiare! — gridò l'altro, muovendosi per la stamberga come una belva rinchiusa. — Domando se c'è un rimedio e voi mi rispondete così, come uno sciocco. Ah, io vado e strangolo Bachisia Era, ecco tutto!

E andò via come era venuto, senza salutare, arrabbiato sul serio; zio Isidoro non sollevò neppure il capo; solo dopo qualche istante, avendo Giacobbe lasciato la porta aperta, s'alzò per chiuderla e s'affacciò al limitare.

La notte di marzo era tiepida, lunare, velata. Si sentiva già una fragranza umida di verzura rinascente: intorno alla catapecchia del vecchio le siepi e le vegetazioni selvatiche parevano addormentate in quella luce misteriosa di luna invisibile; nello sfondo dell'orizzonte, tra i vapori lattei diffusi, serpeggiava a zig-zag una linea sottile di cielo limpido, e pareva un fiume azzurro scorrente in una pianura, con qualche fuoco notturno alle rive.

Isidoro chiuse la porta e tornò a lavorare, sospirando.

(Continua)

Grazia Deledda.

La peste bubbonica

Della peste — quello che fra i terrori medievali solo forse ha ereditato l' età moderna, anche non chiamandolo più col vocabolo necrolessico per eccellenza: *la moria* — sogliono (poichè le origini appariscono essere, come dice il Boccaccio, « dalle parti d' Oriente ») rintracciarsi le antichissime vestigia nella Bibbia. La quale pone la peste d' Egitto, quinto tra i flagelli desolanti il regno di Faraone; e altrove attribuisce a David pietose parole verso Dio, per istornare dal popolo innocente su lui peccatore tale calamità; ovvero ne descrive la diffusione, con gran codazzo di topi, tra i Filistei idolatri: sempre rappresentandola come la più atroce manifestazione dell' ira divina. In alcuni monumenti è sotto forma di divinità o demone sterminatore: così è nell' Iliade fra gli assediatori di Troia, saettati da Apollo; così nell' Edipo di Sofocle, dove apparisce sovrastante ai Tebani, nella figura crudele di Marte. E questo incombere della mortalità dal cielo maligno è, con la vigoria scultoria che gli è propria, rappresentato da Dante, nell' accenno alla peste di Egina:

> Non credo ch' a veder maggior tristizia
> Fosse in Egina il popol tutto infermo,
> Quando fu l' aer sì pien di malizia,
> Che gli animali infino al picciol vermo
> Cascaron tutti.....

Presso i Romani, le epidemie o le epizoozie, che Lucrezio, Virgilio, Ovidio ed altri poeti hanno figurato con mirabile evidenza, portarono più d' una volta che s' inviassero solenni ambasciate in Epidauro e a Delfo per consultare gli oracoli, si innalzassero templi alla dea Salute, s' istituissero nuovi riti per rendersi propizi gli Dei sdegnati. E all' ira di Dio (come

in generale, nell' età eroica, le malattie interne) osserva Celso essersi riferita, senz' altro, la pestilenza; rilevando che Podalirio e Macaone, figli d' Esculapio, non apparisce da Omero, « che nella pestilenza e nelle altre specie di malattie apprestassero qualche soccorso, ma soltanto solessero curar le ferite col ferro e con dei medicamenti...; e sole queste parti, antichissime, della medicina aver essi praticate..., perchè allo sdegno degli Dei si accagionavano le malattie e si costumava implorare il loro aiuto ». (1) Della peste comparsa in Italia tra gli Aborigeni e i Pelasgi, fa cenno Dionigi d' Alicarnasso. Una delle più grandi epidemie di questa malattia, caratterizzata dalla comparsa di bubboni e di pustole simili alle carbonchiose, di macchie scure sulla pelle, e da disturbi nervosi, fu, cinque secoli avanti Cristo, la peste d' Atene, della quale scrive Plutarco nella Vita di Pericle; detta anche la peste di Tucidide, dal nome del grande storico che mirabilmente la narrò. Infierendo essa, rifulse l' amore al proprio paese del padre della medicina, Ippocrate, il quale, rifiutata l' opera sua al re di Persia, che con preziosi donativi la richiedeva, la dedicò invece a combattere in Grecia il flagello; e assistè Pericle, il grande statista, che ne morì; e n' ebbe, medico patriotta, dagli Ateniesi onore di cittadinanza e quasi d' apoteosi. Della peste a Marsiglia, consoli Cornelio Lentulo e Caio Claudio, scrisse Giulio Cesare; della peste in Italia, Diodoro Siculo e Tito Livio: non vi si fa però cenno alcuno di bubboni.

« In ognuno dei cinque secoli, precedenti alla fondazione dell' Impero Romano, l' epidemia comparve cinque o sei volte, seguitando l' azione distruggitrice delle guerre che rapivano gli uomini alle arti della pace, alla cultura delle terre e ai lavori campestri ». Così scriveva Angelo Bo — insigne igienista che fu Direttore generale della Sanità marittima — in un aureo libretto (2) che la minaccia del morbo testè rinnovatasi con tanta imminenza ha fatto ritornare attuale. E notava come nella storia di Roma, vediamo la fame, conseguenza della scarsità dei raccolti, comparire tante volte

(1) La *Medicina*, volgarizzata dal dott. Angiolo Del Lungo (Firenze, Sansoni, di prossima pubblicazione); a pag. 3-4.

(2) *La peste e la pubblica preservazione*; Roma, Perino, 1885; n.º 9 della *Biblioteca scientifica* Lessona-Camerano.

quante la pestilenza, e muovere talora a sedizione il popolo, che i patrizi spingevano senza posa a conquistare il mondo. La terra, abbandonata per difetto di agricoltori, rendeva l'aria viziata, a causa del suolo isterilito, fatto ancora più malsano dalle acque che non avevano varco e lo trasformavano in palude. Tale è la triste origine dei latifondi, i quali raramente interrotti da coltivate campagne, più spesso continuantisi nella loro sconsolante nudità per più e più miglia, si spingono fin sotto le mura della città eterna. Contro di che giovi augurare abbia efficacia, e sia una delle buone iniziative del secolo nuovo, il ritorno al culto delle foreste anche nel nostro continente; seguendo gli auspicii dati a ciò da un medico illustre, anc' oggi Ministro d' Italia.

Da Augusto, il quale portò la pace nel mondo (continua il Bo), e fece rifiorire le arti e le scienze, e favorì l' agricoltura, che è il più saldo fondamento della prosperità generale, le pesti si fecero più rare; e per duecento cinquanta anni circa, se n' ebbero in tutta Italia solo tre.

Dopo Cristo si ebbe un' epidemia, descritta da Svetonio e da Paolo Orosio, sotto Nerone, nell'anno 69: poi, nel secondo secolo, la peste d' Antonino, menzionata da Galeno, che descrisse altresì quella avvenuta sotto Marco Aurelio e si ritirò a Pergamo, sua patria, allo stesso modo che il Sydenam lasciò Londra nella peste del 1665: sotto Commodo, nel terzo secolo, fu la peste detta di San Cipriano, dal nome (al solito) del suo scrittore: nel sesto si noverano ben dieci epidemie, delle quali quella detta di Giustiniano ebbe varî narratori, uno di essi Procopio di Cesarea: in questa i guariti, pare, stando a quanto fu scritto, che ne perdessero l'uso della parola e la memoria.

L'età di mezzo, detta dal Vico « di barbarie rinnovata », fu apportatrice delle più grandi stragi umane di cui si abbia memoria [1]. Pel completo abbandono dell' igiene, dalle cui benefiche provvidenze i potenti del mondo erano sinistramente distolti dietro alle loro sanguinose ambizioni, la micidiale malattia prese piede fra le genti, con un decorso

---

(1) Veggansi, per ciò che concerne il nostro paese, i classici *Annali delle epidemie occorse in Italia dalle prime memorie fino al 1850 scritti da* ALFONSO CORRADI. Il volume VIII postumo (Bologna, 1894) contiene gl' *Indici* pubblicati per cura del figlio prof. AUGUSTO.

ascendente fino al secolo XII, stazionario fino al XV; nel qual periodo va compresa l'epidemia del secolo XIV, descritta dai medici Avignonesi e dal Boccaccio. Fra il XV e il XVI, si contano quasi cinquanta invasioni del morbo, con la strage di un terzo ed anche metà della popolazione. Nel secolo XVII, dal quale hanno data i provvedimenti igienici più o meno razionali, va declinando, bensì lentamente e con rialzi; e nel secolo XVIII, dopo lo sterminio che nel 1720 desolò Marsiglia, scompare dall'Europa occidentale, e sui primi del secolo or ora finito, anche dalla orientale.

Circa la metà di questo ultimo secolo, lasciò l'Egitto e la Siria, dove il combattere anche con la peste era stata nel 1799 una delle imprese di Napoleone. E già il Littrè e l'Angland la classificavano tra le malattie estinte; se non che, a breve andare, riapparve più violenta nella Mesopotamia, dove si annidò per ben dieci anni, nell'Juman, parte orientale dell'Impero Chinese, nella Cirenaica, in seguito a carestia, e nella provincia di Tripoli, dopo il 1870: dopo la guerra fra Russi e Turchi del 78, s'inoltra nel Caucaso, ed arriva a Vetlianka nella provincia di Astrakan: nel 94 infestava Canton, Hong-Kong e Shanghai: nel 96, Bombay. Nel 98 Calcutta, città di quasi un milione di abitanti, posta sul fiume Gange, fu visitata dal morbo, e un quarto di essi emigrarono. Intanto questo da Bombay si spingeva a Poona, luogo di villeggiatura di detta città, come Simla, che fu invasa nell'anno successivo. Appariva a Gedda, che è lo sbarco asiatico dei pellegrini diretti alla Mecca, e, per l'Hediaz, in Alessandria d'Egitto. Ad Ausot, nella Russia Asiatica, morì una donna, proveniente dalle Indie: disseppellitone il cadavere, perirono 219 sopra i 357 abitanti di quel villaggio. Da Tamatowa la malattia si propagò alle isole Maurizio e della Riunione, nell'Oceano Indiano. Due anni or sono invase Oporto, sul fiume Duero, importatavi da una nave indiana carica di riso, e si estese sebbene leggermente a Lisbona e Barcellona. In pari tempo si sviluppava nell'estremo oriente d'Europa, a Kolobowka, in provincia d'Astrakan, e compariva dipoi nella costa orientale del Sud-America.

La peste, i cui focolai risiedono nell'Asia e nell'Egitto dal delta alla prima cateratta del Nilo, è apparsa in tutto il mondo, fuori che in Oceania. Nell'Europa occidentale e

centrale, e forse nella orientale, fu sempre importata. La stessa regione equatoriale non ne va immune, essendosi avuta a Mozambico; e può regnare durante anche la più rigida stagione, a quanto afferma il Colin.

***

Questo flagello dell'umanità ha fornito il soggetto ad opere magistrali di artisti e di scrittori, che ne ritrassero i dolorosi particolari. Il *morbetto* di Raffaello e la *peste* del Tintoretto son forse le prime rappresentazioni figurative della micidiale malattia. Il San Rocco (protettore di tal sorta d'infermi) del Parmigiano mostra una petecchia pestifera nel ginocchio. Ai due ricordati episodî biblici, il davidico e il filisteiano, si riferiscono, nel secolo XVII, il quadro di Pietro Mignard, col notevole episodio d' un medico, che muore nell'atto stesso di tagliare un bubbone ascellare a un' inferma; e di Niccolo Poussin, coi topi pestilenziali che si aggirano fra i malati. Nel museo di Marsiglia è il quadro di Giambattista de Troy, rappresentante la peste del 1720, protagonista il cavaliere Roze, che vi è raffigurato a cavallo, nell'atto di dirigere i galeotti di Tolone, i quali in un sol giorno sgombrarono dei cadaveri degli appestati il quartiere di San Giovanni. E nel museo del Louvre, un quadro celebre di Anton Giovanni Gros, del 1804, glorificava l'episodio pur dianzi indicato, di Bonaparte fra gli appestati di Giaffa, accompagnato dal dottor Desgenette, che gli fa toccare il bubbone caratteristico, mentre, a' suoi piedi, muore in mezzo agl' infermi il giovane chirurgo Masclet. Nell'alto del quadro marsigliese, come in quello biblico del Mignard, trascorrono pel cielo fosco e vaporoso angeli, esecutori e simboli dell' ira di Dio (1), ministri di quella che il Muratori (2) riferisce « essersi chiamata da alcuni la *Guerra divina* ». Così l' Angelo che sulla Mole Adriana, in Roma, dà nome allo storico Castello, è lassù posto in figura dell' Angelo che il santo Pontefice Gregorio Magno vide con la spada affocata minacciare la sottoposta città percossa dal morbo.

(1) Nella *Semaine médicale* de' 27 settembre 1899 (an. XIX, n. 41), sotto la rubrica *La peste dans l'art*, gli accennati dipinti sono riprodotti in belle incisioni. Un notevole studio del dott. L. Cheinisse, *La peste au point de vue symptomatologique*, si legge nello stesso numero di detto periodico.

(2) *Del governo della peste;* Brescia, 1721; pag. IX.

La peste del 1348 spopolò Firenze, se vogliamo credere al Boccaccio « che oltre a centomila creature umane dentro alle mura della città siano state tolte di vita »; confermato, del resto, da Matteo Villani, il quale calcola che morissero « de' cinque i tre e più ». Infestata leggermente o minacciata da vicino più volte, Firenze ebbe un' altra grande epidemia pestifera nel 1630; quella stessa, che importata dalle soldatesche imperiali alemanne, afflisse con molte città d'Italia spaventevolmente Milano, e che narrata in latino dal Ripamonti, fu resa immortale nel romanzo del Manzoni. La peste di Firenze fu descritta da Francesco Rondinelli, in un libro di buona lingua toscana, e ricco di particolari interessanti anche alla scienza, pubblicato subito dopo nel 1634. Stando al documento d'un Anonimo, probabilmente Officiale del Magistrato di Sanità, [1] un pollaiuolo proveniente da Bologna fermatosi a Trespiano, fu causa della propagazione del contagio a Firenze: come in Milano l' entrata di quel « fante sventurato e portator di sventura », col suo fagotto di panni comprati o rubati ad altri soldati. La compagnia della Misericordia, istituzione paesana, prestò in Firenze, come ab antico, l'opera sua caritatevole: e dal giorno di San Sebastiano, altro « protettore degli oppressi dal contagio », incominciarono la quarantena e il soccorso a domicilio, che al Serenissimo Granduca, il quale ebbe per la cittadinanza cure paterne, costarono più di cinquecentomila scudi. « Da che » conclude saviamente l'Anonimo « il tesoro de' principi è molto più necessario per il mantenimento de' sudditi in tempo di pace che in tempo di guerra, essendochè quelli e non l'oro ampliano e difendono li stati ».

***

Altrettanto illuminate non erano le menti degli scienziati nella ricerca della causa di sì grave malanno. Il cardinale Gastaldi, del cui nome è designata la peste di Roma del 1656, da lui combattuta validamente e narrata, non sa

(1) *Ricordi del contagio di Firenze nel 1630*, pubblicati da D. CATELLACCI nell' *Archivio Storico Italiano*; an. 1897, tomo XX, pag. 379-391. A quel contagio in Toscana si riferiscono anche alcuni *Episodi colligiani della peste del 1630*, descritti da F. CARAMELLI, nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, anno II (1894), fasc. 1, pag. 59-64.

levarsi sopra i pregiudizi sia popolari sia scolastici del suo secolo. Nel quale non pare si fosse fatto gran progresso da quando la Facoltà di Parigi, nel secolo XIV, interrogata sulla natura del morbo, rispondeva dipendere da un combattimento del sole con le stelle: il don Ferrante manzoniano doveva avere ereditate le tradizioni scientifiche di quella Facoltà. Si accusavano gli Ebrei d'inquinamento dei pozzi. Il Casoni, storico della peste che pure nel 1656 infierì anche più atrocemente a Genova, riferiva l'opinione popolare che la peste fosse opera di malie e d'incanti. Così l'epidemia ambrosiana, nella quale si trovarono i promessi sposi di Lecco, era dovuta ai perseguitati untori. In tali credenze stolte e crudeli, delle quali per lungo tempo restò monumento scellerato la *Colonna infame*, non erano da meno le altre città; cosicchè Ginevra non si faceva scrupolo di mandare a morte ben quaranta innocenti, sotto l'atroce accusa di manipolatori del veleno pestifero. Meno lontano dal vero fu, nell'epidemia di Marsiglia del 1720, il Griffon, il quale l'attribuì ad animalucci che trovansi nelle vesti e negli altri oggetti in contatto coi malati. Del resto, qualche osservazione conforme a ipotesi scientifiche era stata fatta in antico; così vediamo attribuirsi la peste di Tucidide sopra ricordata all'avere dei cani mangiate le carni di appestati, e notarsi che la peste d'Atene s'era propagata dal Pireo. Non però che se ne fosse dedotta nessuna razionale terapia. Ben è vero che non furono pochi, ma affatto empirici, i rimedî degli antichi, incominciando dall'applicazione della pelle dei serpenti, contro un male di cui non conoscevano la causa. Sono per altro rimasti: la quarantena, istituzione veneta del secolo XIV; e il lazzeretto, del secolo successivo. Tale stazione d'isolamento, come oggi più s'inchinerebbe a chiamarla, fu posta sotto la protezione di San Lazzaro, il santo piagato del Vangelo, protettore pure dei lebbrosi, in amorevole unione ospitaliera (divenuta poi cavalleresca) con San Maurizio. Quale provvedimento d'igiene personale, per salvarsi dalla entrata della *materia peccans*, l'Anonimo fiorentino sopraccitato dice che « i medici cerusici e speziali portano un abito di tela incerata guarnito di rosso; qual sorte d' abito è utile e difende dal contagio, e però usato ancora da' ministri ecclesiastici nel sacramentare gl'infermi. »

Un mezzo di coercizione del male, da relegarsi ormai tra gli antichi fuori d'uso, perchè apportatore più di danni che

di vantaggi, è il cosiddetto cordone sanitario. In esso gli strumenti micidiali della guerra, e gli uomini destinati a maneggiarli, furono nobilitati mediante il tentativo di salvare la vita a intere popolazioni. Così comparsa a Noia nel 1816 una epidemia descritta con vivi colori dal Colletta nella sua Storia, la piccola città pugliese fu circondata da triplice fossato ed artiglieria.

Non sfuggì agli antichi che la malattia preferisce gli agglomeramenti di persone, i centri popolati e sudici; donde gli appellativi di *miseriae morbus*, o di *peste del povero* con cui fu battezzata l'epidemia londinese del 1665. Uno dei principali focolai d'infezione (notava recentemente Jack La Bolina) [1] fu, nel medioevo ed anche più oltre, la nave. Allora gli equipaggi delle galere degli stati mediterranei si componevano di volontarii, o buonavoglia, e dei galeotti che vivevano legati al banco di voga. La galera, che di fuori era scolpita e dorata e adorna di broccati, specialità italiana, era di dentro una fetente cloaca. L'ospedale consisteva nella stiva; i sassi della zavorra e i cordami costituivano il letto. Se vi moriva qualche persona ragguardevole, la zavorra era anche cimitero, perchè vi si teneva sepolta fino all'approdo. Nel secolo XVIII i morti d'una certa importanza si conservavano dentro una botte di rhum, che non sempre fu sicura dall'avidità di marinari beoni. Prima di servirsi delle amache, d'origine messicana, e delle brande, l'equipaggio dormiva sui ponti che non si lavavano quasi mai. In una delle navi dell'armata inglese del 1588, morirono d' infezione duecento uomini su cinquecento. Unica disinfezione era abbruciar della scopa.

***

Quale avanguardia del temuto flagello, fu dagli antichi pure avvertito un fenomeno confermato dalle recenti scoperte scientifiche: la moria de' topi. Visibili nel quadro del Poussin, essi sono espressamente nominati nel Libro dei Re, che narra di quella pestilenza de' Filistei: « Essendo stata l'Arca del Signore presa dai Filistei e messa accanto all' idolo di

---

(1) *Quarantene e disinfezioni;* nella *Tribuna illustrata della Domenica* dei 6 ottobre 1901 (an. IX, n. 40).

Dagone, nella città d'Azot, l' idolo cadde, recise la testa e le mani, e Dio colpì gli abitanti nella parte più recondita del loro corpo, sbucaron fuori topi, e si ebbe una grande mortalità nella città. » I topi, soliti a popolare le stive delle navi, hanno il triste compito del trasporto della malattia, come recentemente è avvenuto a Napoli. Ad altri parassiti anche più piccoli, che su essi possono trovarsi, si attribuisce il propagarsi del contagio. Come certe zanzare sono, secondo le ultime scoperte, trasmettitrici delle febbri malariche, così le pulci e ancora le mosche e le cimici sarebbero i veicoli della peste: e i cavalli, di solito seguiti da tali insetti, avrebbero recata l'epidemia del 1475, secondo il Cardano.

***

Se questi sono i portatori del morbo, l'agente di esso risiede in altri esseri, d'ordine ancora inferiore. Nell'epidemia di Astrakan, vennero notati nel sangue e nel pus dei corpuscoli lucenti. Soltanto sette anni or sono, a due medici allievi dei capi scuola Koch e Pasteur, al Kitasato dell' Università di Tokio nel Giappone, e all' Jersin inviato dal Ministero delle colonie francesi, si rivelò l'agente patogeno sotto la forma di un bacillo, corto, colorabile mediante l'anilina, con le estremità arrotondate.

Più microrganismi di tale specie si riuniscono spesso per le estremità, in modo da formare come una catena. Si trovano, scarsamente associati ad altri microrganismi, nelle glandole linfatiche, nel pus, nell'espettorato della pneumonite da peste. Coltivati, alla temperatura del nostro corpo, in tubi di gelatina, danno sviluppo a colonie, aventi, dopo circa un giorno e mezzo, l'apparenza di puntolini giallicci, a contorni netti. Inoculati nei topi, ne' porcellini d' India, nei conigli, riproducono in essi la malattia, che li uccide in pochi giorni. Possono tali microrganismi trovarsi nel terreno di luoghi già visitati dalla epidemia, ma allora non sono virulenti per gli animali. Trasportati da un mezzo nutritivo ad un altro, perdono la virulenza col succedersi delle colture, ma la riprendono iniettati negli animali. Resistono a basse temperature, sebbene meno virulenti. Il sole li uccide nello spazio da una a ventiquattro ore, e così gli antisettici. La loro vitalità può durare anni e secoli, e con tale resistenza

al tempo si può spiegare la pertinacia della malattia in tutte le età del mondo. È notevole il fatto avvenuto nella città di Harlem in Olanda. Ivi alcuni muratori, penetrati, per eseguire restauri, in una tomba della famiglia De Cloux, estintasi per peste due secoli avanti, furono colpiti dalla malattia, che peraltro non li uccise.

***

La peste non ha preferenza per l'uno piuttosto che per l'altro sesso, quanto al numero dei colpiti. Solo le condizioni igieniche migliori fanno risparmiare gli individui di una razza, anzichè quelli d' un'altra: così in Cina, gli Europei sono relativamente rispettati da essa; gli Annamiti vengono infetti meno facilmente degl'Indiani. La stagione e la qualità del suolo senton poco la sinistra influenza; la quale sembra, se mai, favorita dal caldo umido e dal suolo permeabile.

Le vie di penetrazione sono: la sanguigna, di cui fanno prova, oltre le scoperte risguardanti i parassiti cutanei, le vittime illustri, quali il prof. Aoyanna, che feritosi nell'eseguire l'autopsia di un appestato, fu preso dal morbo; la via respiratoria, come pare fosse il caso dell'eroico dottor Muller, che morì isolatosi coi colpiti dal morbo nell' infezione accidentale avvenuta nel laboratorio batteriologico di Vienna. Il Tompson non ammette il tramite respiratorio dell' infezione, citando il fatto dell'ospedale Paul in Bombay, contenente 240 appestati, ove nessuno dei 140 infermieri e dei numerosi visitatori fu affetto da peste.

***

La difesa dal morbo micidiale deve mirare alla distruzione più che all' allontanamento dei parassiti, per ragioni facili a comprendersi. Contro i topi è consigliabile, meglio degli apparecchi destinati ad acchiapparli, un veleno di pronta azione, quale la stricnina, rispetto alla quale l' uomo deve bensì evitare luttuosi equivoci. L' animale che è il loro naturale distruggitore può costituire un pericolo di trasmissione della malattia, sia per la possibile ingestione di essi, sia per l'annidarsi delle pulci nel suo pelame. Contro queste il tabacco, la naftalina, la razzia, le soluzioni d'acido fenico, l'acqua ragia,

si adoperano con buon successo. Contro le cimici, che sono più resistenti e fuggono la luce, possono usarsi, oltre alle precedenti sostanze, la canfora, l' acido acetico, il sublimato corrosivo, la trementina. Dalle mosche ci si difende, applicando reti alle finestre e alle porte, ai recipienti dei cibi e delle bevande del malato: il decotto di legno quassio, le panie, i mazzi di felci, lasciati la notte nelle cucine per abbruciarli al mattino, sono poi buoni mezzi per distruggerle. L' isolamento dei malati e di chi li denunzia, pel quale abbiamo in Italia due lazzeretti, l' uno a Nisida e l' altro all' Asinara, vale a diminuire il numero dei colpiti. È strettamente necessario accrescere la nettezza pubblica e privata e adibire ad essa un personale speciale, con abiti appositi, da cambiarsi entrando ed uscendo dalle case, e da mettersi in speciali recipienti di trasporto. Entro alle case, visitate dalla malattia, i mobili si collocano in mezzo alle stanze, evitando la polvere, e si lavano con sublimato al 3 per mille, con acido fenico al 2 1|2 per cento, e si tengono poi al sole. I muri si lavano con l'acido fenico al 5 per cento; le stoviglie e le scarpe, specialmente le suola, con soluzione fenica più allungata; le vesti e le biancherie vanno bollite, trasportandole in sacchi impermeabili. Uscendo di casa, si strofinano gli abiti con spazzole bagnate in liquidi antisettici; poi si cambiano, per mandarli a sterilizzare. Occorre lavarsi spesso; e le acque di rifiuto, mescolate a calce, s' immettono nelle latrine: le spazzature e le immondizie si bruciano. Tali provvedimenti si riferiscono specialmente alle dimore collettive, come in navi, ospedali, chiese, vagoni, strade, e via dicendo. I convalescenti fanno un bagno prima di uscire. Negli ospedali i prodotti patologici tutti sono disinfettati. Un lenzuolo bagnato in soluzione di sublimato al due per mille costituisce il mezzo di trasporto dei cadaveri, le cui fosse devono essere ripiene di calce.

***

La scoperta dei germi patogeni della peste, come di altre malattie, conquista gloriosa degli ultimi del secolo scorso, ha portato al ritrovamento dei rimedi cavati dagli stessi germi morbosi: alla sieroterapia e alla vaccinazione.

Prima ancora che i Cinesi, migliaia d'anni or sono, aves-

sero cercato combattere il vaiuolo, inoculandosi il pus vaioloso, e che l'Jenner, più di un secolo fa, osservasse l' immunità che contro tale malattia godevano i mungitori delle vacche affette da vaiuolo vaccino, si sapeva pure, che vi è una immunità congenita degli animali e dell' uomo contro certe malattie, proprie relativamente dell'uno o degli altri; e altresì si sapeva della immunità, acquisita naturalmente contro di esse da chi ne sia già stato affetto. Quando poi, nella seconda metà del secolo scorso, gli agenti patogeni delle malattie furono conosciuti nelle loro proprietà vitali, si trovò il modo di attenuarne la virulenza, sia col passarne la cultura da una ad altra specie di animali, o da uno ad altro animale, sia sottoponendole a mezzi d'azione fisica e chimica. Sull' inoculare i germi patogeni attenuati è fondata la vaccinazione, il cui effetto è duraturo per anni, in seguito all' originarsi poi delle sostanze elaborate dai germi stessi: l' introduzione di queste sostanze, invece, originatesi fuor dell' organismo, nelle colture, costituisce la cosiddetta *immunizzazione*, che è di effetto relativamente transitorio. Dal concetto della immunizzazione si venne a quello della sieroterapia, merito speciale del Behring per altra malattia pur temibile, la difterite. Tale metodo di cura si basa sul fatto, che il siero del sangue degli animali immunizzati contro una malattia infettiva, iniettato in animali simili o di differente specie, è di azione immunizzante, o curativa contro la malattia stessa già in atto. Questa proprietà *bactericida* e *antitossica* è ignoto se risieda nel sangue o nei tessuti. L' immunità naturale è questione se debbasi ad esaurimento del terreno nutritivo in un organismo, per opera dei bacterî, o a sostanze da essi prodotte, o ai globuli bianchi del sangue; l'immunità artificiale si ammette dipenda da prodotti bacterici specifici non tossici, detti *antitossine*, che sarebbero inoculati col siero.

Il siero antibubbonico dell'Jersin e del prof. Lustig, dell'Istituto Superiore di Firenze, il vaccino Haffkine, hanno corrisposto all'aspettativa. La mortalità, che in talune epidemie è giunta al 90 per cento dei colpiti, è ridotta, col siero del prof. Lustig, al quindici per cento. Egli lo prepara così. Da culture di bacterii, aventi lo stesso potere virulento, trattate con potassa caustica precipitate con acidi e filtrate, ottiene una sostanza vaccinante priva di microrganismi, ma contenente

la loro parte chimica attiva, detta nucleoproteide tossico, da adoperarsi nei cavalli, che, inoculati con piccole dosi, sono refrattarii alla peste. Dal sangue di questi quadrupedi, sì utili all'uomo, ottiene un siero molto efficace curativo e profilattico, il quale dà la potenza di combattere la malattia all'organismo capace di reagire.

***

La igiene, pertanto, e la nuova terapia hanno già quasi disarmato il tanto temuto morbo; e la recente limitazione dell'epidemia di Napoli non può che avere accresciuta la fiducia del popolo nella scienza. Altre malattie, che potrebbero dirsi medievali, quali il tifo petecchiale; il sudore anglico, da alcuni confuso colla peste; lo scorbuto, malattia spesso mortale dei naviganti, da cui non andò immune l'equipaggio di Vasco di Gama; sono scomparse, pei progressi dell' igiene.

La potenza benefica di tali progressi ispirava a quel valentuomo del Bo le seguenti parole, con le quali mi piace di conchiudere questi modesti appunti: « Applicate agli abituri del povero popolo gli stessi provvedimenti di salubrità che sono ora messi in pratica in quelle grandi case galleggianti che si chiamano navi da guerra; e facciamo fede che non saranno più visitate nè dalla peste nè dal colera, nè da qualsiasi altro morbo popolare. A questo scopo devono notte e giorno intendere le magistrature sanitarie odierne: nè altro io ne ravviso, più santo e più nobile ».

DOTT. GUIDO DEL LUNGO.

IL RITRATTO (*)

Dello stesso allo stesso

Dalle carceri dell'Aracoeli 18 ottobre

Quanto bene mi fa lo scrivere questa narrazione! Col rivivere, come faccio ora nel ricordarli, gli avvenimenti della mia vita, quali lieti, quali tristi, allontano almeno per poco dalla mente il più funesto fra essi, quello che mi ha condotto in carcere nella lunga e dolorosa attesa di un dibattimento dal quale ignoro se escirò libero e riabilitato dinanzi a tutti, dinanzi a quella che tanto amo, o pure dannato all' obbrobrio di una pena infamante.

Ma ora si va facendo più difficile per me questa narrazione, ora che si avvicina il momento nel quale dovrò esporre il terribile avvenimento che pesa sulla mia vita e la cui memoria mi ridesta il raccapriccio e lo sgomento.

Come dicevo nella mia lettera antecedente, l' amore che si era destato potentissimo in me per Lavinia, la quasi certezza che questo amore essa lo avrebbe accettato e ricambiato se glie lo avessi offerto, e al tempo stesso la coscienza della impossibilità che io potessi mai farla mia, mi agitavano l' animo ed eccitavano la mia fantasia a cercare la soluzione di un problema che pareva insolubile.

Finalmente un giorno trovandomi con alcuni giovani di mia conoscenza e parlando di certi pettegolezzi della società fiorentina, si venne a dire di un signore della città che aveva ottenuto il divorzio da sua moglie: i due coniugi, che entrambi desideravano di sciogliere la loro unione, avevano acquistato la cittadinanza germanica ed essendo il divorzio ammesso da quella legge, facilmente avevano ottenuto di ricuperare la loro libertà.

Interrogato in proposito un legale che era stato di mezzo in codesta faccenda, egli mi confermò il fatto udito e mi disse che se mia moglie fosse disposta, come lo ero io, a divorziare, andando a stare per alcuni mesi in un determinato

(*) Cont. e fine, vedi fasc. precedente.

stato di Germania e quindi ottenendovi la cittadinanza si sarebbe poi potuto ottenere una sentenza di divorzio per mutuo consenso.

Non so dire quali speranze mi dessero le parole del legale, benchè subito mi si affacciasse il dubbio che nè Lavinia nè i suoi parenti avrebbero acconsentito ad un matrimonio con un uomo divorziato.

Ma la cosa forse non sarebbe stata impossibile del tutto: infatti per una fanciulla religiosa e di sani principii, l'ostacolo maggiore allo sposare un uomo divorziato è il sapere che se il potere civile ha sciolto il vincolo che legava codest'uomo, perdura sempre indissolubile il legame impostogli dalle leggi religiose: ma io di fronte alle leggi religiose era tutt' ora libero, giacche Hilda, la quale si dichiarava razionalista, non aveva voluto saperne di matrimonio religioso fra noi ed io avevo avuto la debolezza di cedere alla sua volontà.

Se adunque avessi potuto ottenere il divorzio da Hilda in Germania, nessuno scrupolo religioso avrebbero pututo accampare Lavinia ed i suoi parenti per fare ostacolo al mio matrimonio con essa.

Il desiderio esagerava le mie speranze, giacchè quanto si desidera sembra facile ad ottenersi anche allorchè nol sia. Ma non era soltanto da parte di Lavinia e dei suoi parenti che vi erano delle difficoltà da superare: Hilda consentirebbe ella a divorziare? La sapevo avida di denaro, desiderosa di viaggiare e di fare una vita più brillante che quella consentitale ora dalle sei mila lire delle quali disponeva annualmente: se io duplicassi, triplicassi tale somma, se le offrissi subito duegento mila lire, forse essa non si opporrebbe ai miei desiderî.

Così pensavo, ma pur troppo mi ingannavo. Scrissi a Hilda, la quale dimorava in una pensione a Roma, per pregarla di accordarmi un colloquio, avendo delle proposte importanti da farle, ed essa mi rispose tosto, annuendo alla mia richiesta.

Partii adunque per Roma e all'ora indicata mi presentaî da Hilda, che trovai graziosa ed elegante, benchè il suo vestire, troppo appariscente, non fosse del miglior gusto.

Si mostrò espansiva meco e assai festosa, ma solo più tardi seppi che tale accoglienza era dovuta a un equivoco: essa alla richiesta che le avevo fatto di un colloquio, si era

immaginata che, pentito della ripulsa datale alle sue proposte di riavvicinamento, io venissi ora a proporle di riprendere la vita coniugale e di diventare la signora del Querceto.

Non m'ero preparato a quell'accoglienze festosa, la quale rendeva più difficile l'esporre quanto volevo chiedere a Hilda.

Prima ancora che potessi entrare nell'argomento, il non aver io corrisposto nel modo che forse s'aspettava alla soverchia cordialità dimostratami, valse subito a mutare il suo contegno verso di me: la sua voce si fece aspra e lo sguardo duro e ostile.

Ma io non volevo esser venuto inutilmente e dopo averle dipinto il passato della nostra vita coniugale, aver dimostrato come nessuno di noi due potrebbe essere felice vivendo insieme, venivo a portare una proposta che speravo sarebbe da lei accolta, non come un atto di ostilità, ma anzi come mezzo per rendere la vita più felice a entrambi.

Senza, s'intende, fare alcuna allusione al mio proposito di crearmi un' altra famiglia, le dissi che anche per noi, date certe circostanze, era possibile il divorzio, il quale le avrebbe permesso di sposare un altr'uomo il cui carattere, meglio del mio, si adattasse al suo.

Hilda mi lasciò continuare sino alla fine, accigliata in volto, con una piega della fronte che si faceva più marcata a misura ehe io proseguivo, e quando ebbi finito di parlare, a un tratto si alzò di scatto dalla poltrona ove stava a sedere.

— Mai e poi mai! — esclamò con voce tremula per l'ira — Perchè ora siete diventato ricco volete rigettarmi, volete togliere il vostro nome alla fanciulla che si è data a voi quando eravate povero e sconosciuto! Io dovrei sparire, vegetare miserabilmente dimenticata e in una falsa posizione, mentre voi sposereste un'altra donna che usurperebbe il mio posto e godrebbe di tutto ciò che io sola ho il diritto di godere! Mai e poi mai vi acconsentirò!

Ero rimasto dolorosamente meravigliato dall' insuccesso del mio tentativo e dal constatare un così reciso rifiuto alla mia proposta: mi veniva alla mente di rispondere a Hilda che se ella fosse stata una moglie buona, saggia ed amorosa, come l'aveva creduta quando l'avevo sposato, allora non saremmo separati come lo eravamo ora per reciproco consenso, nè io penserci a divorziare; non volendo però irritare maggior-

mente Hilda mi trattenni, ma le dissi che della mia attuale ricchezza ero disposto a sacrificarle una parte, qualora essa consentisse alla mia proposta.

— Volete che aumenti l'annualità che ora vi passo? Invece di sei vi darò dodici mila lire l'anno. Preferite un capitale di cui potreste disporre a vostro piacimento? Ebbene, vi darò duecentomila lire se acconsentirete a divorziare.

— Nè per dieci, nè per duecento mila, nè per un milione: se siete tanto vile da farlo, toglietemi anche ciò che mi passate ora, ma non mi parlate mai più di divorzio, sarebbe inutile!

Che dovevo fare? Lasciai Hilda dopo averle detto che nel caso essa avesse a mutar pensiero dopo aver meglio considerato la mia proposta, mi poteva scrivere alla *Minerva*, giacchè mi sarei trattenuto a Roma ancora una diecina di giorni.

Ero avvilito e disperato: vedevo i miei bei sogni svaniti, dissipate le care illusioni cui m'ero troppo presto abbandonato. Quale triste avvenire mi aspettava? Era tanto scolorita e solitaria la mia esistenza prima che conoscessi Lavinia: ed ora che amavo quella dolce creatura, non sapevo neppure immaginare come la vita potrebbe essermi sopportabile senza di essa, senza almeno una speranza, per quanto tenue e lontana, che un giorno essa potesse esser mia.

Cercai, non un conforto, ma la possibilità di una mo mentanea distrazione nel visitare e studiare Roma che ancora non conoscevo. Avevo un bel dire esser poca cosa il mio dolore a paragone dei drammi terribili svoltisi nel corso dei secoli nell'eterna città: gladiatori morti a migliaia nel Colosseo, l'urbe incendiata al cospetto di Nerone, torme di re, principi e soldati prigionieri strascinati dietro i carri dei trionfatori, schiavi trucidati, cristiani morti fra i tormenti e saccheggi, battaglie, ribellioni, martirii; orribile scempio di anime e di corpi umani.

Ma tutto ciò era cosa del passato: i secoli nel loro lento corso avevano asciugato tutto quel sangue, disseccato quelle lacrime, sparso l'oblio su tutte quelle sciagure altrui mentre era un dolore attuale, era il mio dolore quello che mi lacerava l'animo e che per l'egoismo esistente in ognuno di noi mi pareva il solo meritevole di pietà, il solo insopportabile.

Così trascorsero sette od otto giorni e già mi preparavo a lasciare Roma: allora appunto che meno me l'aspettavo

nè più vi speravo, alla vigilia della mia divisata partenza mi giunse un biglietto di Hilda, col quale m'invitava a passare da lei l'indomani al tocco.

Io avevo detto a mia moglie di scrivermi qualora avesse mutato pensiero relativamente alla mia proposta ed ora avevo fra le mani un suo biglietto: che dovevo mai pensare? Si sarebbe ella acconciata all'idea del divorzio?

L'uomo è così proclive a illudersi, a credere facile, possibile quanto desidera, che malgrado le patite delusioni, già la speranza risorgeva in me per quelle poche righe pervenutemi da Hilda

Passai una notte agitata, fra la speranza e il dubbio che si alternavano nel mio animo e l'indomani mi parvero ben lunghe le ore che mi separavano da quella fissata per l'abboccamento con mia moglie.

Finalmente, suonato appena il tocco, mi presentai alla pensione ove dimorava Hilda: entrato nel salottino ove essa se ne stava scrivendo, Hilda mi venne incontro coll'aspetto sorridente e stendendomi la mano.

Mia moglie incominciò subito col chiedermi le mie impressioni di Roma ed io la guardavo meravigliato, giacchè mi pareva che ella affettasse una allegrìa ed una serenità di spirito che non mi sarei aspettato di trovare in lei dopo gli accessi d'ira cui avevo assistito pochi giorni prima. Studiavo il contegno di Hilda e mi convincevo che essa recitava con sforzo una parte prestabilita: le labbra le si agitavano per un tremito leggiero e malgrado il rossetto steso sulle guancie, vedevo il viso farsi cereo là dove non era arrivato il pennello.

Dopo averla lasciata parlare per qualche tempo di cose che non avevano alcun rapporto coll'argomento che solo poteva interessarmi, chiesi: — Dunque avete ripensato meglio alla mia proposta?

— Sì certo vi ho ripensato e molto, come ben potete credere: da quella proposta vedo che più nulla rimane dell'amore che pretendevate avere per me...

— Lasciamo, — interruppi, — codesto argomento, a proposito del quale potrei dirvi cose che preferisco invece tacere, perchè vi riuscirebbero troppo amare e vi irriterebbero inutilmente.

— Ah sì? — disse Hilda con un sorriso che pareva piut-

tosto un sogghigno, e frattanto vedevo che essa tremava a verga e che le labbra si erano fatte livide.

— Vi sentite male? Devo chiamare la cameriera? — chiesi inquieto e sorpreso per quanto vedevo.

— Oh non è nulla, ma vi prego suonate il campanello... qua si soffoca,.. che caldo! — In così dire Hilda si era alzata, andando alla finestra che aprì, come per dare aria alla stanza, mentre io facevo pochi passi nella direzione opposta per arrivare al bottone del campanello posto di faccia alla finestra.

Appena ne udii risuonare il tintinnìo mi volsi.... Hilda non era più nella stanza.

Non so quale movente mi spinse ad affacciarmi alla finestra spalancata — nel mezzo della strada fra una pozza di sangue giaceva immobile il corpo di mia moglie! Esterrefatto balzai fuori del salottino gridando — Aiuto! Accorrete! — e incontrandomi con la cameriera accorsa alla chiamata del campanello, scesi a precipizio le scale gridando: — Si è buttata dalla finestra! — e giunto nella via mi inginocchiai accanto a quel corpo.

— Che hai mai fatto, che hai mai fatto! gridavo quasi che le mie parole potessero essere udite: e infatti rimaneva ancora un soffio di vita in quel corpo ammaccato e sanguinolento.

La poveretta ebbe la forza di rivolgermi uno sguardo velato dall'ombra della morte e di sussurrare la parola — *Perdonami!* dopo di che spirò.

Era accorsa gente: la padrona di casa, la cameriera, una guardia municipale, altre persone del vicinato ed essi contemplavano il triste spettacolo, chi con occhio compassionevole, chi per sola curiosità, ognuno volendo dire la sua.

Mi aveva preso un tremito convulso e balbettavo parole incoerenti ed inintelligibili: mi venne porto un bicchiere di acqua che tracannai avidamente, quindi andai riacquistando gradatamente un pò di padronanza su me stesso.

Avevo le lacrime agli occhi: non amavo più Hilda, ma l'assistere impotente alla morte volontaria ed orribile della creatura che avevo un tempo coperta di baci e stretta al cuore, il mirare lo strazio di quel povero corpo di cui avevo conosciuto le bellezze era tal cosa che avrebbe profondamente commosso anche la persona meno impressionabile.

Feci portare nella sua camera e stendere sul letto quella salma pochi minuti prima piena di vita e di gioventù: feci la relazione dell'accaduto al delegato ed al pretore, disposi per le esequie e dopo aver accompagnato nell'ultimo suo viaggio Hilda deposi una corona sulla sua tomba.

Poco per volta mi riavevo dello sbigottimento provato: andavo facendo una specie di esame di coscienza per sapere se io avessi qualche parte di responsabilità morale nel triste evento, ma finii per riconoscere che nulla avevo a rimproverarmi che potesse aver contribuito a far prendere a Hilda la funesta decisione di togliersi la vita: certo il mio progetto di divorzio non poteva avervi avuto alcuna parte, giacchè la opposizione di mia moglie bastava per impedirne la effettuazione, e neppure potevo rimproverarmi il mio rifiuto a ricominciare con Hilda la vita coniugale che essa come me, aveva voluto interrompere, solo chiedendo di riprenderla quando ero diventato ricco. Dunque il suicidio non poteva attribuirsi che allo squilibrio mentale, all'animo impetuoso ed insofferente di mia moglie.

Dopo aver disposto per un ufficio funebre e per una lapide alla memoria di Hilda, me ne ritornai a Firenze. Non potevo rimpiangere mia moglie per quanto mi rattristasse la sua misera fine, ma quella morte, che non avevo invocata, rappresentava per me la liberazione, la possibilità di chiedere ad altra donna la felicità negatami da Hilda e benchè nei primi giorni della mia vedovanza me ne stessi tappato in casa, la rosea speranza riusciva a penetrarvi, nulla curando i chiavistelli nè il bruno dei miei vestiti.

Dopo alcuni mesi avrei principiato a frequentare le case dei miei conoscenti, avrei riveduto la Signorina Pellegrini e allora.... allora forse sarebbe stata vicina quella felicità che solo poche settimane prima credevo non avrei mai più potuto raggiungere.

Una mattina, mentre ero appena levato, udii una scampanellata alla porta e quasi subito comparì in camera il mio servo che con viso stralunato disse balbettando: — C'è un signore che chiede di vederla immediatamente — e subito quel signore entrò egli pure... era un delegato accompagnato da guardie, venuto per arrestarmi quale accusato dell'assassinio di mia moglie!...

Arrivato a questo punto potrei smettere la mia narra-

zione, giacchè Ella signor Avvocato, conosce il resto. Ella sa come io rimanessi fulminato da codesta accusa giuntami così improvvisa ed inaspettata, come io la respingessi con tutta l'energia che dà il sapersi innocente, ignaro ancora dei fatti che potevano aver reso possibile sì enorme accusa.

L'avvocato Giacomo Donatelli al marchese Alberto Mauritani

Roma, 3 novembre 1892.

Oggi soltanto ho potuto prendere visione degli atti dell'istruttoria del processo penale a di Lei carico ed io mi affretto a riassumerglieli, non potendo comunicarglieli a viva voce, stante un impegno professionale che mi chiama a Napoli e mi obbliga ad una assenza di alcuni giorni.

Da quanto ho potuto rilevare, nè l'autorità giudiziaria nè quella di pubblica sicurezza nei primi giorni dopo la morte della signora Marchesa Mauritani non avevano neppure sospettato che questa potesse attribuirsi a delitto: solo qualche tempo appresso sembra giungessero a cognizione della polizia voci vaghe relative ad un discorso che sarebbe stato tenuto dalla Signora Valenti, proprietaria della pensione ove da ultimo aveva dimorato la defunta signora.

Procedutosi allora all'esame della signora Valenti, ecco quanto essa ebbe a deporre: — Nei cinque o sei mesi durante i quali la Marchesa Mauritani aveva abitato presso di lei, la teste aveva avuto spesso l'occasione di intrattenersi con essa e ne aveva anche ricevuto le confidenze.

Da tutto quanto aveva udito ed osservato, la padrona della pensione si era formata il concetto che la sua inquilina, priva di sentimenti religiosi e di una sana educazione del carattere, fosse di umore mutevolissimo ed assai eccitabile, talchè passava facilmente dall'allegria smodata a una profonda melanconia, dalla sovreccitazione all'abbattimento. In tali circostanze il suicidio di lei non l'avrebbe molto meravigliata, se alcune circostanze sopravvenute non avessero fatto sorgere nell'animo suo certi dubbi, i quali si riannodavano a un discorso tenutole dalla Marchesa, circa una settimana prima della di lei morte.

Poche ore dopo la catastrofe si era presentato un vetturino, il quale aveva detto che la Marchesa gli aveva ordinato

di venirla a prendere col suo legno quel giorno stesso alle quattro, mentre il suicidio era accaduto poco dopo il tocco.

Due giorni appresso un' amica della defunta era venuta alla pensione, dicendo che la Marchesa l'aveva invitata per quel giorno a prendere il tè con essa: quella signora all'udire quanto era accaduto era scoppiata in un gran pianto e se ne era andata tutta sconsolata, senza lasciare il suo nome.

Questi due fatti, per lo meno davano a credere che il suicidio non fosse stato premeditato, ma dovuto invece ad una improvvisa sovreccitazione dell'animo conseguente forse ad un violento diverbio della Marchesa col proprio marito.

Furono queste circostanze che fecero risovvenire la Signora Valenti di un discorso fattole dalla Marchesa pochi giorni dopo il primo abboccamento dei due coniugi.

La Marchesa allora aveva detto che suo marito le aveva proposto di divorziare, ma che essa vi si era rifiutata, aggiungendo a un dipresso queste parole: « Più volte avevo pensato al suicidio, ma ora che mio marito sarebbe lietissimo della mia morte che gli permetterebbe di sposare una signorina fiorentina della quale mi si assicura sia innamorato, voglio vivere per fargli dispetto, né gli farò il piacere di suicidarmi ».

Non posso dissimularle che questa deposizione mi sembra gravissima: benchè non costituisca una vera prova, è pur sempre un indizio di importanza eccezionale, tendendo a far ritenere che la signora Marchesa avesse rinunciato al proposito di togliersi la vita.

Forse si potrebbe obiettare che durante il colloquio col marito una violenta discussione poteva essere avvenuta, in seguito alla quale la signora Marchesa, in preda a momentanea esaltazione, cagionata dal suo carattere facilmente eccitabile, scordando il recente proposito di voler vivere per far dispetto a Lei, fosse stata improvvisamente strascinata al suicidio.

Pur troppo però tale obiezione perde molto del suo valore di fronte alla deposizione di Virginia Bastiani, cameriera della defunta Marchesa. Questa disse che per il solito stava a lavorare nella stanza attigua al salottino dal quale la divideva una parete sottilissima, sicchè le riusciva facile di udire, se non tutti i discorsi che si facevano dalla sua padrona, quelli almeno tenuti con voce più forte e concitata. Durante il

primo colloquio fra i due coniugi essa aveva infatti udito, e potè ripetere, quasi colle medesime parole riferitemi da Lei, quanto la signora Marchesa aveva risposto relativamente alla di Lei domanda di acconsentire ad un divorzio. La Virginia invece, durante il secondo colloquio, che pure aveva avuto luogo nel medesimo salottino, trovandosi essa anche questa volta nella stanza attigua, aveva udito solo un leggiero mormorio, senza poter distinguere le parole scambiate dai due interlocutori e ne aveva arguito che non vi fosse stata una discussione vivace, nè accessi d' ira per parte di nessuno dei due.

Come Ella intenderà, ciò distrugge la supposizione a Lei favorevole, di un diverbio violento il quale avesse siffattamente turbato l'animo della signora Marchesa da farle dimenticare la risoluzione di vivere per impedire a Lei di passare ad altre nozze.

Questa deposizione della cameriera, benchè non arrivi a scuotere la intima mia persuasione della di Lei completa innocenza, temo però che, in un processo puramente indiziario, come è il presente, possa avere un valore indiscutibile e cagionare una impressione deplorevole sull'animo dei giurati, massime se nel corso del dibattimento verrà a risultare che Ella nutrisse una viva simpatia per la signorina della quale è fatta menzione nelle lettere da Lei indirizzatemi.

Non voglia credere però che le deposizioni più importanti, quelle della signora Valenti e della cameriera, le sieno in ogni loro parte sfavorevoli. Sì l'una che l'altra avendola veduta e udita appena occorsa la catastrofe, sono concordi nell'affermare che l'aspetto di Lei, il tono della voce, tutto l' insieme in quel momento le lasciarono l' impressione che Ella non recitasse una parte prestabilita, anzi Ella aveva l'aspetto di una persona sinceramente addolorata e colpita da stupore, non di un malfattore che avesse compiuto un delitto premeditato e nemmeno di una persona in preda a un impeto di furore e di esaltazione.

Spero pertanto che Ella non si lascierà soverchiamente impressionare dalle deposizioni che le sono venuto esponendo. Al mio ritorno da Napoli m'affretterò a visitarla per concertare il metodo ed i mezzi di difesa più opportuni. Frattanto, augurando che Ella possa conservare la calma ed il sangue freddo tanto necessari nella condizione dolorosa nella quale

si trova, le porgo i miei ossequi e insieme l'assicurazione che nulla tralascerò per stabilire la di Lei innocenza.

Dal diario del marchese Mauritani

Carceri dell'Aracoeli, 16 novembre.

Dopo avuta la lettera del mio difensore, per molti giorni rimasi in uno stato di profondo scoraggiamento e di grande prostrazione.

Poi trovai un po' di sollievo nella preghiera: per quanto da alcuni anni avessi trascurato le pratiche esterne del culto, pure l'educazione avuta nell'infanzia, improntata a credenze ed a sentimenti religiosi, avevano lasciato nel mio animo un lievito di fede che ora il dolore faceva rivivere.

Poteva Dio, implorato da me con fervore ed umiltà, lasciar condannare un innocente dalla giustizia umana? Avevo bensì commesso dei peccati, ero caduto in errori che sconterò un giorno nella vita futura, ma neppure col pensiero, col desiderio avevo contribuito alla morte di mia moglie; Dio non permetterà che io sia infamato per un delitto che non ho commesso.

Anche il Divin figliuolo fu condannato e suppliziato. Egli la fonte di ogni bontà, ma Egli volle il sacrifizio della propria vita per la redenzione dell'umanità ed era Dio, benchè fatto uomo.

Così la preghiera, l' umiliazione dinanzi al Redentore valsero a darmi per qualche giorno un po' di calma, e risollevare la fiducia nell'esito felice di quella crisi terribile della mia esistenza.

Ciò che ora vado scrivendo non ha più lo scopo di informare il mio difensore degli avvenimenti che precedettero il dramma nel quale fui coinvolto, ma oramai è diventato quasi un bisogno per me d' impiegare alcune ore nello scrivere questo diario: tale occupazione mentale serve a reclamare, almeno momentaneamente, l'irrequietezza che mi turba l' animo e che già incomincia a minacciare la mia salute.

Nei primi giorni dopo il mio arresto, trascorso il primo sbigottimento, l' imputazione di uxoricidio m' era apparsa così enorme, così assurda, così priva di circostanze atte a convalidarla, che finii per avere la quasi certezza che ulteriori e più accurate indagini dell'autorità giudiziaria avreb

bero prontamente dissipato l'equivoco e dimostrato la mia completa innocenza, rendendomi dopo pochi giorni la libertà e assieme procurando la mia intera riabilitazione.

Pertanto la lettera del mio difensore e il mio interrogatorio dinanzi al giudice d' istruzione fecero svanire quelle speranze. L' accusa ormai mi appariva fondata sopra indizi gravissimi cui non avevo da contrapporre che denegazioni e proteste, giacchè nessuno, all' infuori di me, aveva assistito al suicidio di Hilda.

Le deposizioni della padrona e della cameriera, sino a prova in contrario, erano tali da far escludere che mia moglie avesse premeditato il suicidio o che vi fosse stata trascinata dall' eccitazione derivante da un violento alterco con me. — Escluso così il suicidio, che cosa rimaneva allora? L'uxoricidio, giacchè nessun'altro, all'infuori di me, si trovava nella stanza ove era Hilda.

Se fossi chiamato quale giurato a dare il mio giudizio su un accusato che si trovasse nelle condizioni in cui mi trovava io, quelle circostanze, quegli indizi mi farebbero votare per la reità.

Quale sorte mi aspettava! La donna che viva mi aveva amareggiato l'esistenza, colla sua morte mi trascinava allo ergastolo, mi faceva escludere dal novero dei gentiluomini, mi rendeva agli occhi del mondo un assassino!

Oh come sono interminabili le notti del prigioniero! Sempre ha fisso in mente un terribile problema del quale non può distogliere il pensiero, che sfinge impenetrabile, rifiuta di rivelargli il proprio segreto!

— Che penserà di me Lavinia? Fremerà di ribrezzo al ricordo di avere stretto la mano d'un assassino, pensando che essa un tempo gli aveva sorriso, lo aveva guardato con simpatia e confidenza, che forse aveva sognato in lui uno sposo amato?

Questa idea mi martellava il cervello cagionandomi un dolore morale così intenso da paragonarsi a que'dolori fisici intollerabili che i medici chiamano lancinanti: non potevo star fermo, balzavo dal letto e percorrevo concitato la mia cella, come fa il leone chiuso nella gabbia del domatore!

Allora la preghiera più non aveva la virtù d'infondermi un po' di rassegnazione, di ridare un po' di calma all'animo esulcerato.

Oggi avevo incominciato a scrivere sperando che, come altre volte, ciò mi avrebbe giovato, dandomi qualche momento di tranquillità, ma invece è tutto il contrario.

Non posso più scrivere, non posso più riposare. Farò chiamare il medico e lo pregherò di darmi un energico soporifero: oh potessi per alcune ore almeno dormire: non più pensare, non più sentire, non più soffrire per una notte intera. Qual delizia sarebbe!

Due mesi dopo. Dal diario del marchese Mauritani

La crisi suprema della mia esistenza si è svolta ed oggi posso pensarvi e parlarne con calma, almeno relativa.

Una quindicina di giorni dopo che avevo scritto l'ultima volta in questo diario, comparvi dinanzi alla Corte d'Assise di Roma ove doveva svolgersi il dibattimento della mia causa.

Le sofferenze morali mi avevano fatto ammalare; ben ché ormai convalescente, nell'eccessiva magrezza della persona, nel pallore del volto, nella debolezza della voce, serbavo ancora le traccie della recente malattia.

Pure il desiderio, la necessità di trionfare nella lotta in cui rischiavo di perdere la mia libertà, il mio amore, la mia riputazione, mi avevano dato fortunatamente una energia, un sangue freddo da cui ben augurava il mio valente difensore, il chiarissimo Avvocato Donatelli.

Molta gente assisteva allo spettacolo emozionante che stava per incominciare: non solo il pubblico consueto delle Corti d'Assise — vecchi impiegati pensionati, malviventi che vi studiano l'arte di sfuggire alla giustizia umana, adolescenti votati alla delinquenza e attratti dal prestigio che assumono ai loro occhi i grandi malfattori — ma anche signore che si erano raccomandate al mio difensore ed al pubblico ministero per ottenere *posti distinti* a quel teatro, ove non si rappresentano le finzioni dei drammaturghi, ma si svolgono al vivo i truci drammi del delitto.

Fissavo a testa alta e con sguardo freddo quelle persone che con occhio indagatore cercavano sul mio viso la rivelazione del delitto attribuitomi, poi mi volgevo ai giurati: poche persone dall'aspetto intelligente, perduti fra una diecina di mercanti di campagna, di piccoli borghesi, di impie-

gatucci in pensione dall'aria insignificante e che mostravano all'osservatore soltanto la noia ed il malcontento di essere strappati alle loro occupazioni ed alle loro abitudini per procedere ad un ufficio cui non si sentivano atti e del quale non potevano intendere la responsabilità. Eppure erano questi gli uomini che avevano nelle loro mani il mio onore e la mia libertà!

Dopo le consuete formalità seguì il mio interrogatorio nel quale esposi colla massima sincerità tanto lo stato dei rapporti che correvano fra mia moglie e me, come i fatti dei quali ero stato testimone, protestando ancora una volta la mia innocenza.

Si passò quindi all'audizione dei diversi testimoni: la guardia municipale ed un bottegaio che avevano visto Hilda nell'atto di precipitare sul suolo ma che non potevano asserire se essa si fosse buttata o se altri l'avesse spinta: queste deposizioni avevano scarsa importanza, ma stabilivano che quando io ero accorso e mi ero inginocchiato avanti al corpo giacente di Hilda dimostravo un dolore che ad essi era sembrato sincero.

Chiesi loro se avevano udito la parola — *Perdonami* — sussurrata dalla morente. Nel caso affermativo ciò sarebbe stato un indizio di gran valore in pro della mia innocenza, giacchè non è supponibile che chi sta per morire chieda perdono a chi l'ha ucciso: ma entrambi i testi asserirono non averla udita quella parola, pur non escludendo che fosse stata pronunciata — ed infatti io stesso l'avevo sentita soltanto perchè col mio viso quasi toccavo il viso della morente.

Furono udite poi la signora Valentí e la cameriera Virginia e così l'una come l'altra confermarono tutto quanto avevano già detto al giudice istruttore e che il mio difensore mi aveva riferito nella sua lettera.

Venne poi la volta del fiaccheraio che aveva avuto l'ordine di venire a prendere mia moglie alle quattro del giorno nel quale, poche ore prima, essa era morta, ed egli non fece che ripetere questa circostanza.

Da ultimo comparve a deporre la Baronessa Westemberg, l'amica che Hilda aveva invitata a prendere il thè pel giorno successivo a quello che fu il giorno della sua morte.

Questa deposizione specialmente fu disastrosa per me. La Baronessa dichiarò che mia moglie alcuni giorni dopo

il mio primo abboccamento con lei le aveva detto aver avuto da un suo conoscente di Firenze la notizia che io ero molto assiduo presso la contessina Pellegrini e che nella società fiorentina correva voce che io fossi pretendente bene accetto alla mano di codesta signorina.

Hilda aveva aggiunto che benchè da qualche tempo avesse rivolto il pensiero al suicidio, sapendo ora che suo marito, da lei odiato, ne avrebbe profittato per sposare una altra donna, essa aveva rinunciato a codesto proposito, desiderosa di vivere per fargli dispetto e per impedire codesto matrimonio; per la medesima ragione aveva rifiutato di consentire al divorzio da me propostole.

Questa deposizione veniva ad aggravare sempre più la mia posizione: volgendo l'occhio ai giurati incontravo sguardi freddi ed ostili, laddove al principio del dibattimento mi era sembrato scorgere una tal quale simpatia, o almeno indifferenza, e fra gli spettatori, nei *posti distinti* pure mi pareva di leggere la repulsione. Non fra tutte quelle signore però, che seguivano con tanta attenzione le vicende del dibattimento. Una vecchia signora dai riccioloni grigi cadenti e dal vestire alquanto trascurato mi aveva guardato sin da principio con occhio di commiserazione e questo non era venuta meno neppure dopo le deposizioni più aggravanti: anzi allora le sue labbra si muovevano come se mormorasse qualcosa a voce sommessa e col capo faceva energici segni di denegazione, così da attirare l' attenzione delle vicine: due o tre volte si era persino alzata a mezzo quasi volesse prendere la parola, poi si era rimessa a sedere.

Benchè il mio spirito fosse teso al sommo grado per la importanza suprema che avevano quelle ore per me, pure quella vecchia signora ed il suo atteggiamento così strano e la simpatia che chiaramente leggevo nel suo viso non mi sfuggivano. Quella vecchia signora almeno, sola forse fra quanti sono qui, mi crede innocente, pensavo.

La lista dei testimoni era esaurita ed il Presidente aveva detto: concedo la parola al rappresentante del pubblico Ministero per esporre le sue conclusioni, ma prima che il Sostituto Procuratore del Re si fosse alzato dalla sua poltrona. — Un momento! — esclamò il mio difensore, — prego il signor Presidente di volere in virtù del suo potere discrezionale accogliere e udire un nuovo teste il quale intende fare

una deposizione importantissima e documentata, la quale chiarirà quanto v' è d'oscuro in questo processo.

Che cosa era accaduto, chi sarà il nuovo teste? Che cosa mai potrà dire di tanto importante? e volgevo lo sguardo all'avvocato Donatelli, il quale con un foglio in mano leggeva, e vedevo il suo viso illuminarsi a misura che procedeva nella lettura.

Udito il Pubblico Ministero, non essendosi questo opposto alla domanda del mio difensore, il Presidente ordinò che il nuovo teste fosse introdotto.

Con somma sorpresa vidi farsi un movimento nelle file dei *posti distinti* e la vecchia signora dai riccioli grigi alzarsi e seguire l' usciere che le apriva la via fra il pubblico.

Appoggiata a un bastone e zoppicando entrò nel pretorio e sedette sulla seggiola dei testimoni.

Interrogata circa le sue generalità, con spiccato accento teutonico la vecchia signora disse: — Mi chiamo Margherita Muller di anni 65 zitella, nata a Boston, Stati Uniti, e residente a Roma.

— E che cosa può Ella deporre che abbia attinenza a questo processo? — chiese il Presidente.

— Posso deporre che tutti si sono ingannati.

— Ma, — soggiunse il Presidente, — questo non basta: dica quanto è a sua conoscenza relativamente alla morte della Marchesa Mauritani.

— Allora incomincierò dal principio: io conoscevo Hilda sin da bambina, essendo stata da lunghi anni amica de'suoi genitori: si era amici benchè le nostre idee, e oso dire la nostra educazione, fossero affatto diverse: guastata dalla madre, che mai si era data la pena di opporsi ai capricci della figliuola, questa era cresciuta vana, viziata, orgogliosa, di carattere bizzarro e mutevole.

Dopo parecchi anni, durante i quali l'avevo perduta di vista, la ritrovai a Roma maritata e separata dal marito. Non potevo scordare di averla tenuta da piccina fra le braccia, di essere stata intima della sua famiglia e però, per quanto la giudicassi severamente, pure la visitavo abbastanza spesso e le prodigavo dei buoni consigli che talvolta essa accoglieva con sommissione, tal altra con arroganza. Essa mi faceva le sue confidenze e mi diceva quanto la vita le fosse venuta a noia per i mezzi limitati di cui disponeva e che le impedi-

vano la esistenza brillante e i viaggi: la buona società non le mostrava alcuna benevolenza, stante la sua condizione di donna separata dal marito: il suicidio le appariva il mezzo migliore per sfuggire a tutte le noie e a tutti i dispiaceri, giacchè essa non credeva alla vita futura.

Io cercavo di distoglierla da codesti propositi e la consigliavo di tentare una riconciliazione con suo marito; allora essa mi disse che vi si era provata ma indarno, anzi suo marito le aveva proposto il divorzio. — « Ma io mi sono rifiutata, non voglio fare il comodo suo, mi diceva, perchè egli poi sposi un' altra donna che anderebbe ad occupare la posizione che spetta a me, mentre io come donna divorziata mi troverei di fronte alla società in una situazione ancora più ambigua e più falsa che l'attuale. No no, mio marito non sposerà un'altra donna, anche se io morissi presto — questo ve l'assicuro! »

Pochi giorni dopo tale discorso appresi dai giornali che la marchesa Mauritani si era suicidata: ne provai dispiacere, ma nessuna meraviglia — me l'aspettavo. Contemporaneamente ricevetti questa lettera, della quale domando di dar lettura....

— La dia a me, Signora, interruppe il Presidente, ed avutala, la percorse silenziosamente, poi disse: ma è scritta in tedesco, ci vuole un interprete. —

Benchè la vecchia signora si offrisse a fare la traduzione della lettera, il Presidente insistette per avere l' interprete e tolse l'udienza annunziando che l' indomani per mezzo della traduzione si sarebbe proceduto alla lettura del documento presentato dalla teste.

Io presentivo che codesta lettera avrebbe stabilito la mia innocenza, ma in qual modo ciò potesse avvenire non potevo neppure lontanamente indovinare. Dovevo restare ancora una notte nell' incertezza?

Fortunatamente il mio difensore pensò di correr dietro alla signorina Müller, mentre, tolta l'udienza, il pubblico lasciava la sala: la vecchia americana che con un biglietto indirizzato all'Avvocato Donatelli gli aveva manifestato il suo vivissimo desiderio di essere udita come teste, alla preghiera che questi ora le faceva di dargli subito i mezzi di rassicurarmi completamente, gli espose il contenuto della lettera che il mio zelante difensore si affrettò di comunicarmi malgrado

l'ora tarda, e così prima ancora che l' interprete fosse chiamato a dare la traduzione di quella lettera io avevo appreso quanto essa conteneva.

Dopo tante notti durante le quali non avevo potuto dormire per l'agitazione cagionatami dai miei dolori e dai miei terrori, quella fu la prima notte che vegliai per una irrequietezza dovuta alla gioia ed alla speranza.

Il giorno seguente, apertasi l'udienza, venne deferito il giuramento all'interprete del Tribunale il quale, ricevuta dal Presidente la lettera stata presentata dalla signorina Müller, dopo poco dette lettura della traduzione italiana della medesima nei seguenti termini:

Roma, 17 settembre 1892.

Carissima Signorina Müller,

Fra tante persone che conosco, Lei è la sola che abbia mostrato qualche affezione per me, la sola che abbia compatito qualche volta ai miei capricci ed alle bizzarrie del mio carattere. E però se per alcune persone nutro odio e per le altre tutte sento solo indifferenza, per Lei ho tutto quel poco di affetto che il mio animo, poco sensibile all'affezione, è capace di risentire.

Le dico addio cara vecchia amica brontolona: le dico addio perchè fra poco avrò cessato di esistere e di me nulla resterà che un corpo, il quale anch'esso in breve sarà assorbito dalla materia che sola esiste ed è eterna.

Nessuno, o forse Lei sola, mi piangerà, ed un'altra persona ancora che certo Ella non indovinerà: mio marito: mio marito per il quale la mia morte non sarà la liberazione che egli sperava, mio marito cui penso la mia morte cagionerà più dolori che la mia vita: ecco perchè egli piangerà la mia morte. Oh! ho preso bene le mie disposizioni e so quello che mi dico. Addio di nuovo, mia cara, non a rivederci al di là, perchè un altro mondo, sia migliore, sia peggiore di questo, non esiste.

Non mostri a nessuno questa lettera, ma la bruci appena l'abbia letta.

HILDA MAURITANI.

La Corte, i giurati, il pubblico avevano ascoltato attenti e silenziosi questa lettura, accolta al suo termine da un mor-

morio di meraviglia e di sollievo. Tutti ora mi guardavano con occhio benevolo, taluni perfino mi sorridevano, la crisi temuta stava per sciogliersi felicemente.

Dopo alcuni schiarimenti richiesti alla signorina Müller, la mia salvatrice, parlò il Pubblico Ministero dichiarandosi lieto che una testimonianza inaspettata, ma ineccepibile nel suo valore, fosse intervenuta in tempo a impedire che, ingannati dalle apparenze e da indizi fallaci, si fosse condannato un innocente, e terminò le sue brevi parole ritirando l'accusa contro di me.

Tutta la facondia ed il lavoro paziente del mio difensore diventavano ormai superflui e però anch'egli fu breve nella sua difesa, la quale più che altro, si ridusse ad un riassunto ed a un confronto delle diverse deposizioni ed a una illustrazione della lettera di mia moglie e dei motivi che l'avevano fatta scrivere in quei termini.

Finito il riassunto del Presidente, i giurati si ritirarono nella sala delle loro deliberazioni, ritornandone quasi subito con un verdetto di assoluzione pronunciato all'unanimità.

Dal diario del marchese Mauritani

Dal Querceto, 26 gennaio 1893.

Al tramonto completo delle mie speranze la novella aurora era succeduta così inaspettata che all'udire il verdetto dei giurati duravo fatica a persuadermi che la crisi era passata e che io ritornavo libero ed onorato. Ma anche in quel brulichìo del cervello, in quegli impeti di gioia coi quali salutavo la libertà ricuperata ed il buon nome riacquistato, una nube veniva ad offuscare tanta letizia. Con spavento retroattivo consideravo la nequizia di Hilda, l'odio atroce contro di me che essa voleva soddisfare al momento di abbandonare la vita.

Ora veniva a chiarirsi tutto quanto prima mi appariva inesplicabile: ciò che mia moglie aveva detto alla proprietaria della pensione ed alla Baronessa Westemberg circa la rinunzia al suicidio e al suo desiderio di vivere per farmi dispetto era tutto premeditato a fine di far escludere la supposizione di un suicidio e conseguentemente per far ritenere che la sua morte fosse opera mia: il legno fissato per quel giorno stesso in cui aveva deciso di morire, l'invito alla

Baronessa Westemberg pel giorno successivo a quello, anche ciò era stato predisposto allo scopo di far escludere nel giudizio dei più che la sua morte fosse volontaria.

Soltanto la sua vanità, il desiderio di far indovinare alla signorina Müller di che cosa fosse capace per vendicarsi del male che si immaginava io le avessi fatto, questo solo mi aveva salvato, benchè Hilda avesse pensato che nessuno, all' infuori della destinataria, avrebbe mai cognizione della lettera rivelatrice.

Quanto era stato vicino alla mia rovina! Bastava che la signorina Müller avesse bruciata la lettera di Hilda, come questa le aveva raccomandato, o che l'avesse smarrita, bastava che la vecchia signora, come spesso le accadeva, fosse stata fuori d' Italia e non avesse saputo che io ero accusato di aver ucciso mia moglie, perchè tutte le circostanze che stavano a mio carico mi valessero una condanna infamante: e anche se la signorina Müller avesse potuto e voluto testimoniare a mio favore ciò non mi avrebbe giovato senza quella lettera, per me provvidenziale, benchè sembrasse l'opera di un demonio, non di una donna.

Ora poi mi spiegavo anche quella parole — *Perdonami!* uscite coll'ultimo sospiro dalla bocca di Hilda. E qui ancora mi sembrava riconoscere l' intervento della Provvidenza: appena lanciatasi nel vuoto mia moglie avrà a un tratto riconosciuto l'enormità del male che mi cagionava e nei brevissimi istanti di vita rimastili avrà chiesto perdono a Dio come lo chiese a me: quell' istante solo avrà riscattata la sua anima.... Dio le dia pace adunque e la perdoni come le perdono io.

Il giorno successivo a quello della mia liberazione andai a far visita alla signorina Müller che intendeva ringraziare pel suo spontaneo intervento al dibattimento, al quale soltanto ne attribuivo l'esito insperato.

Insieme ai ringraziamenti che le porgevo non potei astenermi da un leggero rimprovero. — Perchè non era intervenuta prima, e non aveva chiesto di essere udita dal giudice istruttore, risparmiandomi con ciò le torture indicibili del lungo carcere preventivo?

— Avete ragione di rimproverarmi, — rispose la vecchia zitellona, — ma che volete... ero persuasa che la vostra innocenza sarebbe risultata nel corso dell' istruzione per effetto

di qualche circostanza: d'altra parte mi erano assai dolorose delle rivelazioni le quali avrebbero gettato l'avversione ed il postumo disprezzo sulla memoria di Hilda, cui malgrado i suoi difetti, era affezionata. Fu solo quando nell'assistere al dibattimento mi persuasi che se io non parlassi, molto probabilmente sareste perduto, che la mia coscienza mi vietò di tacere più oltre e fu allora che mandai all'Avvocato Donatelli un biglietto pregandolo di farmi interrogare quale teste a vostro favore. Sì, non avrei dovuto aspettare sino all'ultimo, ma mi perdonerete perchè intenderete come io abbia dovuto subire una lotta fra sentimenti diversi prima di decidermi a salvare voi da una condanna col far condannare da ogni persona onesta l'opera infame di Hilda.

Dopo aver ringraziato il mio difensore Avvocato Donatelli, più nulla mi tratteneva a Roma. Sarei ritornato a Firenze? È strano a dirsi, ma non l'osavo: una specie di falso pudore, di irragionevole vergogna mi rendevano restìo a ritrovarmi coi miei amici e conoscenti, benchè mi sapessi completamente riabilitato al cospetto dell'opinione pubblica. Avrei voluto rivedere Lavinia ed apprendere dalla sua bocca quali erano state le sue impressioni all'udire di che delitto era stato creduto colpevole, quali erano i suoi sentimenti a mio riguardo dopo riconosciuta la mia innocenza, ma quella strana vergogna mi tratteneva.

Si suol dire che i prigionieri rimasti per lunghi anni in un carcere oscuro, quando alfine ne escono mal possono sopportare la viva luce del giorno: — qualcosa di analogo, ma che non si riferiva ad uno dei cinque sensi, manifestavasi in me: la società, la compagnia della gente allegra, perfino la simpatia che mi avrebbero dimostrato le persone a me care mi turbavano, mi intimorivano in quei primi giorni della mia liberazione, non soltanto dal carcere, ma anche dalle cocenti e lunghe angoscie provate.

Malgrado adunque si fosse nel cuor dell'inverno, decisi di andare per qualche tempo al Querceto: nella solitudine di quel soggiorno le fortificanti fatiche della caccia e dell'equitazione mi avrebbero restituito il completo equilibrio del sistema nervoso scosso dalle traversie passate e avrebbero dissipati i timori infondati e le sciocche peritanze del mio animo.

Dal Querceto, 1 *febbraio* 1853.

Soltanto da una settimana mi trovo nella mia campagna e già provo la benefica influenza di questo ambiente tranquillo e sano: mi sento rinascere l'energia fisica, ho ritrovato il sonno e l'appetito per tanti mesi perduti, l'animo però è sempre agitato, benchè da preoccupazioni meno crudeli che quelle sofferte a Roma.

Lavinia occupa la mia mente come occupa il mio cuore. Quali saranno le impressioni lasciate nell'animo di lei e in quelli della sua famiglia dagli avvenimenti nei quali ho avuto una parte tanto dolorosa? E per essersi venuto a conoscere che, contrariamente a quanto credevasi, io era ammogliato quando con tanta cordialità venivo accolto nella famiglia Casabianca ove sì di frequente mi trattenevo con Lavinia, mi sarà forse rimproverato come una delicatezza l'aver taciuto che io avessi moglie?

Dal Querceto, 5 *febbraio*,

I miei dubbi non tardarono molto ad essere dissipati, almeno in parte: l'altro ieri mattina vidi scendere al cancello del Querceto da una elegante *charrette* il Conte Casabianca. Mossogli incontro, egli mi stese la destra dicendomi:

— Intendevo scriverle per rallegrarmi seco Lei dell'esito del suo processo, ma poi ho pensato meglio e sono venuto a porgerle di viva voce le mie congratulazioni.

— Quanto le sono grato, — risposi, — e come mi fa piacere la sua visita... temevo che i disgraziati avvenimenti nei quali mi sono trovato coinvolto avessero potuto alienarmi forse in parte gli animi de' miei amici...

— Vuole che le dica il vero? — interruppe il conte, — ciò che ha cagionato qualche sorpresa fu l'apprendere che Lei era ammogliato e l'averlo Ella sempre taciuto, benchè per parte mia creda comprenderne la ragione: ad ogni modo se questa sua reticenza fu da taluni giudicata troppo severamente, la pietà per i suoi tristi casi valse a ridarle le simpatie generali. Anzi questo proposito le dirò che sono incaricato di offrirle le congratulazioni di mia moglie e quelle dei coniugi Benivieni... e della loro nipote, e di dirle che essi saranno felicissimi di vederla e di stringerle la mano.

— Queste parole così franche e così cordiali furono un

balsamo pel mio cuore, dissipando ogni dubbio sull' accoglienza che mi avrebbero fatto le persone alla cui stima maggiormente tenevo : fu dunque con un senso di gratitudine che risposi al simpatico gentiluomo. — La ringrazio per il bene che mi fanno le sue parole e la prego di manifestare la mia riconoscenza alla Contessa, ai Signori Benivieni ed alla signorina Pellegrini: non tarderò molto a presentarmi a loro per ringraziarli personalmente.

— Ci vada, ci vada e stia certo che sarà bene accolto... da tutti. —

Da tutti, pensavo, dunque anche da Lavinia: sarebbe mai possibile che quanto è accaduto, non abbia influito sfavorevolmente sulla simpatia che parevami Lavinia mi dimostrasse?

Dopo aver trattenuto a colazione il conte Casabianca ed avergli mostrato il duplice ritratto nella mia camera da letto, rimasto di nuovo solo non mi riesciva di stare fermo un momento: le gioie al pari dei dolori mi danno una irrequietezza e un gran bisogno di movimento, quasichè il lavorio accelerato del cervello ed il tumulto del cuore non possano scompagnarsi dall'attività fisica. Ho però un bel passare la giornata intera alla caccia o fare lunghe galoppate, capisco che quella agitazione, per quanto assai meno penosa di quella provata nelle carceri di Roma, durerà sin tanto che non abbia veduta Lavinia.

Non sto più alle mosse, domattina parto per Firenze.

Firenze, 6 febbraio 1883

Giunto a Firenze, prima di azzardarmi dagli zii di Lavinia ho visitato alcune famiglie di conoscenti, quasi per argomentare dall'accoglienza che ne ricevevo, quella che avrei trovato in casa Benivieni e poichè fui ricevuto in ogni luogo con attestazioni, almeno apparenti, di simpatia e di benevolenza mi feci coraggio e l' altro giorno picchiai al portone di casa Benivieni.

La signora era in casa e per fortuna non aveva visitatori. Ai ringraziamenti che le porgevo per i saluti mandatimi per mezzo del conte Casabianca ella soggiunse: — Sicuro, caro Mauritani, fummo assai in pena per Lei, ma ora siamo tutti lietissimi che Ella sia uscito con onore da quella dura prova e nel modo migliore sotto ogni rapporto. —

Chiestole di suo marito e della nipote, mi rispose il primo essere fuori di casa, non però Lavinia.

— Le faremo una improvvisata, — disse la buona signora, e chiamato un servo gli ordinò di pregare la signorina di venire da lei, senza dirle però che aveva una visita.

Come il cuore mi batteva nel petto aspettando da un minuto all' altro l' apparizione di Lavinia!

E quando sua zia mi disse che la nipote era stata alquanto indisposta, ma che da un paio di settimane era ritornata sana ed allegra, pur non volendo crearmi soverchie illusioni, non potei a meno di notare dentro me che il miglioramento della giovane coincideva colla fine della mia prigionia.

Si sollevò una portiera e ancora pallida, ma colle guancie fattesi a un tratto rosse nel riconoscermi, apparve Lavinia.

Sembrerebbe che gli istanti, i quali contano maggiormente nell'esistenza di una persona, dovessero essere sempre contrassegnati da parole memorabili, dalla espressione più nobile e più viva dei sentimenti provati in quegli istanti.

Nell' improvviso arrossire di Lavinia, nel tremito della sua voce, nella leggiera ma pur tanto espressiva pressione della sua piccola mano, io aveva la rivelazione, o piuttosto la conferma del suo amore, come certo ella doveva averlo allora, se pure non l'aveva percepito prima del mio. Ma le parole che ci scambiavamo nulla avrebbero rilevato ad un estraneo, e neppure a noi stessi, delle emozioni che ci agitavano in quei momenti — parole se non affatto banali, tutt'al più per parte di Lavinia attestanti semplice simpatia, quale più che la mia persona, i miei casi potevano ispirare ad un animo gentile; frasi solamente rispettose e cortesi da parte mia, come le avrei indirizzate a qualunque signorina.

Prolungai anche oltre il dovere la visita, ma la conversazione languiva: forse noi due giovani sentivamo troppo intensamente per poter partecipare ai discorsi gentili della zia Benivieni, la quale tali li teneva, non per futilità del proprio spirito, ma perchè il soggetto che occupava la nostra mente ed il nostro cuore era troppo delicato perchè se ne potesse parlare in codesta occasione.

Invitato a ritornare di frequente in casa Benivieni, profittai largamente dell'invito, incoraggiato anche dallo stesso signor Benivieni che, dolente di non essersi trovato a casa

sua mentre v'era andato, venne da me a rallegrarsi della fine delle mie traversìe.

— Non tutto il male viene per nuocere, mi osservò, se la morte di sua moglie, che Ella certo non poteva amare, le ha procurato grandi dispiaceri, questa però l'ha reso libero e le permette di cercarsi un'altra moglie la quale, meglio della prima, possa renderla felice.

Post tenebres lucem, era proprio il caso di esclamare, giacchè certo ormai dell'amore di Lavinia, vedevo di essere gradito anche allo zio e tutore.

Firenze, 11 *Febbraio*

Giornata benedetta quella d'oggi! Ritornato verso le due a casa Benivieni e introdotto nel solito salotto lo trovai deserto, ma quasi subito comparve Lavinia.

— La zia sta provandosi un vestito, ma sarà qui fra poco: frattanto mi ha incaricato di tenerle compagnia.

Io avevo preso la mano che la giovane mi stendeva e non la lasciavo: la guardai fisso col mio viso vicino al suo ed essa alzò gli occhi verso i miei e in quegli occhi dolcissimi, nel rossore delle sue gote, nel tremito della piccola mano, che non si ritraeva dalla stretta della mia, leggevo l' amore corrisposto. Avvicinai anche più la bocca all' orecchio roseo sussurrando: Signorina... Lavinia mi permette di amarla? Posso sperare di non dispiacerle? Posso sperare forse anche qualcosa più?

Una stretta più forte della sua mano, uno sguardo indimenticabile, la bella testa bruna chinatasi in un muto assenso furono la chiara e desiata risposta.

Udimmo stridere leggermente la maniglia girata di un uscio e quando la zia apparve ci trovò tranquillamente seduti l' uno di faccia all' altro: scommetto che la buona signora con tutto ciò si sarà benissimo accorta che noi due ci eravamo pienamente spiegati ed intesi, ma allora non fece le viste di nulla.

Sono felice, felice, felice: intendo bene che le convenienze sociali non mi permetteranno di far mia Lavinia prima che almeno trascorra un anno dalla morte di Hilda, ma con un tal premio che mi aspetta dopo tanti dolori sofferti, l' attesa, resa meno penosa dalla possibilità di vedere spesso Lavinia e di imparare a conoscere ogni giorno più i

tesori della sua mente e del suo cuore, sarà ben sopportabile.

Dal Querceto, 25 Marzo

Una diecina di giorni fa ho fatto al signor Benivieni la richiesta ufficiale della mano di sua nipote che mi fu accordata, a patto però che le nozze non si sarebbero celebrate se non dopo spirato l'anno della mia vedovanza: frattanto il nostro fidanzamento non si sarebbe annunziato ai conoscenti, rispettando con ciò quel codice convenzionale delle convenienze, contro i cui contravventori la società è tanto severa.

Benchè sia venuto al Querceto per tutto disporre affinchè la futura padrona vi trovi il nostro nido degno di lei, pure ogni due o tre giorni scappo a Firenze, perchè di più non potrei stare senza vedere la mia cara fanciulla.

Ho poi tanto pregato i buoni signori Benivieni e Lavinia ha con tanto fervore unita la sua preghiera alla mia, che essi hanno acconsentito a venire a passare una mezza giornata al Querceto.

Ieri vennero infatti: Lavinia aveva la punta degli orecchi ed il visino rossi per il fresco della mattina e tutta incappucciata e col viso allegro incorniciato dalla pelliccia mi sembrava anche più carina del solito.

Appena scesi di carrozza, condussi la piccola comitiva in un salotto, ove divampava nell'ampio camino un bel fuoco, ma mentre gli zii vi sedevano dinanzi con visibile soddisfazione, la mia cara fidanzata gridò: — Il ritratto, voglio vedere subito il ritratto! e così tutta impellicciata com'era, salì di corsa le scale, mentre io ridendo le teneva dietro.

Lavinia si ricordava ancora assai bene la disposizione delle diverse stanze e senza sbagliare arrivò alla mia camera, soffermandosi di faccia al doppio ritratto che contemplava silenziosa.

— Sì, — disse dopo un poco, — siamo proprio noi, — e infilò il suo braccio nel mio, lasciando pendere la mano bianca e lunga, come faceva la signora del quadro.

Non era soltanto la curiosità che aveva fatto accorrere Lavinia al ritratto dei nostri antenati. Ora essa pure, al par di me, sembrava credere ad una misteriosa relazione fra quelle due figure, o piuttosto, fra le persone delle quali erano le immagini e il nostro destino.

— Vorrei sapere qualcosa della vita di quei due; si saranno amati sempre? Saranno stati felici? Io credo che se lo furono essi, lo saremo noi pure.

— No Lavinia, forse l'ignoranza sarà preferibile; vedi, se tu arrivassi a sapere che quei due furono infelici, allora immagineresti di doverlo essere tu pure e tale credenza per sè sola basterebbe e distruggere la tua.... la nostra felicità.

— No no, perchè se verrò a sapere che i nostri avi ebbero una vita lunga e fortunata, allora ciò mi persuaderà che vi sia proprio un legame fra il loro destino e il nostro: se invece apprenderò che la loro esistenza non fu lieta, in tal caso crederò invece che nessuna influenza possano avere le sorti dei nostri antenati su quella che ci aspetta, giacchè sono certa che col tuo amore non potrò mai essere infelice e questo lo possederò sempre, è vero?

Come mai potevo continuare, con qualche speranza di vittoria, una discussione che Lavinia poneva in codesti termini?

Lavinia Pellegrini ad Alberto Mauritani

Firenze, 6 aprile

Tu desideri sapere quali furono le mie impressioni al saperti arrestato sotto l'accusa d'aver ucciso tua moglie, mi preghi di dirti che cosa ho pensato apprendendo che tu eri ammogliato quando ti ho conosciuto.

È una confessione generale che tu mi chiedi e che sono pronta a farti, perchè non ho nulla da celarti, perchè sento che sono tutta tua, coi miei pensieri, coi miei sentimenti passati e presenti. Solo avrei creduto superflua tale confessione pensando che quei sentimenti, che ora mi fu concesso manifestarti pienamente, ti avrebbero fatto indovinare quelli provati prima, quando non mi era lecito esprimerteli con tutta la franchezza come faccio ora.

Sappi dunque che quando mi giunse l'orribile notizia che ti riguardava, allora soltanto compresi che ciò che provavo per te non era simpatia, non amicizia, ma amore, altrimenti non avrei sofferto tanto.

Quanto all'accusa che ti colpiva, neppure un istante vi credetti, giacchè prima ancora che l'amore, tu mi avevi ispirato una fede profonda, completa, nella tua onestà e nella nobiltà del tuo animo.

Mi chiedi ancora se mi abbia cagionato una impressione sfavorevole l' apprendere che tu eri ammogliato e il non averlo tu detto quando frequentavi le case ove io pure andavo e cercavi le occasioni di avvicinarmi.

Rispondo franca: avrei ricevuto una espressione sgradevole se tu mi avessi fatto la corte, se tu avessi usato meco quei modi che sogliono usare i giovani, i quali cercano di guadagnarsi il cuore di una ragazza, o pure se tu avessi fatto qualche allusione al matrimonio. Ma tu non hai fatto nulla di tutto ciò, non hai cercato di farti amare da me; sono io che sono venuta a te, non tu a me. Talvolta da certi tuoi sguardi che avevo sorpresi, dal piacere che sembravi provare in mia compagnia, credevo indovinare che io non ti fossi del tutto indifferente, ma tu non facesti nulla per chiedere il mio amore nè manifestasti mai quali fossero i tuoi sentimenti a mio riguardo, dunque nulla avevo nè ho ora da rimproverarti.

Quando poi ti seppi carcerato e colpito da una accusa terribile, senza sapere se tu saresti arrivato a provare la tua innocenza, era tanto il mio dolore che quanto vi poteva essere di egoistico nel mio affetto per te veniva assorbito dall'agonia che provavo: non pensavo che se tu riuscivi a scolparti saresti ormai libero e potresti forse chiedermi in sposa: pregavo soltanto Dio che ti salvasse, anche a costo di non vederti mai più; altro non chiedevo.

Soltanto quando ti seppi libero e riabilitato, mi abbandonai di nuovo ai vecchi sogni e desiderai che tu venissi a me.

Sei contento ora? Io sì lo sono, perchè voglio che il mio Alberto sappia da me tutto ciò che penso e ciò che sento, sin tanto che egli non avrà imparato a leggere nel mio cuore e nel mio cervello come in un libro aperto.

Alberto Mauritani a Lavinia Pellegrini

Dal Querceto, 10 aprile

Sei tu l' innocente che fai le confessioni — sono io il confessore che chiede di essere assolto.

Perdonami di aver voluto sapere da te se sempre avevi avuto fede in me, anche quando io non avrei avuto alcun diritto ad ispirarla. Che vuoi, mia diletta, non mi riesce ancora di abituarmi ad una felicità intera, immensa, qual'è

quella che ora mi si promette, e, mio malgrado, timori infondati, dubbi vani, a volte mi assalgono, ma tu, che sei la buona fata, li metti in fuga con una parola sola, con un solo sguardo.

Ed ora ho una notizia da darti. Ricorderai che mi manifestasti il desiderio di apprendere qualcosa della vita di quei nostri antenati dei quali noi due siamo le viventi riproduzioni. Orbene, ho tentato di soddisfarti e in parte vi sono riuscito.

Ho pubblicato in diversi giornali d' Italia un avviso col quale pregavo coloro, nelle cui mani fosse capitato l' archivio di un ramo della famiglia Mauritani, oggi estinto, di mettersi in rapporto con me.

L' avviso non fu inutile, giacchè da Chieti mi giunse la lettera di un Conte Astolfi, il quale mi scrisse che nella sua famiglia si era spenta l' ultima delle Mauritani del ramo primogenito. Fu allora che feci quel viaggetto misterioso che ha tanto destato la tua curiosità: andai a Chieti e trovai nel Conte Astolfi un degnissimo gentiluomo, il quale mi concesse di frugare negli archivi Mauritani passati nella sua famiglia. Spogliai lettere, spiegai pergamene e decreti, rovistai fra le pubblicazioni del secolo passato ed ecco il risultato delle mie ricerche.

Il Marchese Mauritani, quello del ritratto, chiamavasi Alberto come me: a diciott' anni prese parte quale ufficiale in una guerra, fu accusato di aver patteggiato col nemico e per poco non venne fucilato: un generale nemico fatto prigioniero riuscì però a far risultare completamente l'innocenza del giovane ufficiale, del quale anzi si venne a riconoscere il coraggio e l' abilità.

Finita la guerra, Alberto Mauritani si ritrasse dalla milizia e sposò la Contessina Lavinia Pellegrini che egli amava da tempo. Sembra che i giovani sposi si ritraessero a vita tranquilla, giacchè non v' è più traccia di cariche pubbliche che il Marchese Alberto avesse rivestito.

Dall' albero genealogico risulta che marito e moglie vissero lungamente ed ebbero molti figli, ciò che lascia supporre che furono felici.

Lo saremo noi pure? — Lo spero, ma Dio solo può leggere nel futuro.

Roberto Corniani

La figura politica di Cesare Cantù

« Fra tante parole che si sono pronunziate nel nostro secolo e che fecero il giro del mondo — così, dalla tribuna parlamentare, Cesare Cantù — la sola vera, la sola reale è quella di libertà » ([1]).

Nel nome di questa libertà, che fu difatti miraggio di popoli e nerbo di vita al secolo XIX, sursero e fiorirono gli istituti parlamentari, espressione delle forme nuove e degli spiriti nuovi della vita politica, pei quali aprivansi alle audacie ed agli entusiasmi, all' ingegno ed all'eloquenza novelle plaghe vaste e feconde.

Quel principio di libertà che fu la causa e l'origine di tali istituti fu anche nel suo affermarsi ed evolversi la ragione del loro essere e prevalere. Ma in quest'opera aspra e faticosa che mirava a rinnovare le basi della vita pubblica, sostituendo al principio autoritario il principio libertario, vennero trascesi i limiti del convenevole e del giusto: i limiti del convenevole cadendo da un eccesso all'esagerazione opposta e preferendo alla coordinazione e contemperanza dei due concetti la negazione dell' uno a profitto dell'altro; i limiti del giusto da fenomeni temporanei e da forme accidentali deducendo la necessità di coinvolgere nella distruzione istituti che, come la Chiesa, nulla avevano in sè e per sè di ripugnante alla libertà.

E però le lotte parlamentari riflettono ovunque l'eco di tale intemperanza, e le questioni religiose s'agitano offuscate da passioni e da pregiudizi politici, e salgono alla tribuna di mezzo alle assemblee politiche uomini animati da un profondo spirito religioso per quanto non sordi alla voce redentrice

---

([1]) *Atti della Camera*, tornata 26 giugno 1860 — pag. 767, col. 1.

della libertà: vi salgono per difendere dinanzi al giacobinismo o al cesarismo gli imprescrittibili diritti della coscienza e per rimanere nella storia. Così Daniele O' Connel s' infutura nei secoli gigante della libertà religiosa e civile del suo popolo; così nella Spagna Donoso Cortes sale, al dir del Burcke, di un sol balzo alla gloria; così sorge nella Francia per l'apostolato del *pellegrino di Dio e della libertà* la gloriosa scuola Lamennesiana e lottano nell'arringo parlamentare combattenti che si chiamano Berryer, Montalembert, Parisis, Lacordaire — quel Lacordaire che giustamente poteva asserire mostrando la sua bianca tonaca domenicana ai rappresentanti della rivoluzione di febbraio: *Io sono una libertà!*

Costoro erano già grandi e la loro voce già s'era diffusa oltre i confini della loro patria, quando appena sorgevano nella nostra Italia le istituzioni parlamentari. E qui complicavansi le condizioni della vita politica, la quale non consistendo come altrove in una sempre maggiore espansione delle forze costituzionali, ma concretandosi nella meta suprema dell' indipendenza e dell' unità statale veniva fatalmente aggravando quelle dissidenze ed ostilità religiose già altrove vivaci.

Da Novara a Magenta, nel periodo della preparazione, e dopo Magenta attraverso le successive annessioni, nel periodo della esecuzione, questo stato di lotta si fa sempre più aspro ed acuto. Certo, il nuovo ordine di cose e d' idee trovando diffidenza ed avversione in uomini e cose di Chiesa, era facile larvare interessi di setta col comodo manto di esigenze politiche, e difficile conservare quella savia temperanza che sfatando le accuse, le male profezie e le diffidenze avrebbe in breve condotto alla pace ed alla solidità interiori, eliminando i motivi di lamento e le cause di attrito.

Pure *sic voluere fata:* e quando all'antico parlamento subalpino successe il novo parlamento italico, in cui Cesare Cantù e Vito d'Ondes Reggio dovevano specialmente illustrarsi nella difesa degli interessi religiosi e delle intime esigenze della vita spirituale, essi ricevevano solo da quello le pallide tradizioni — per qualche lato anche non più opportune — del conte Solaro della Margherita, del marchese Gustavo di Cavour, del teologo Margotti. A questi uomini che avevano in parte dubitato della libertà e dell'avvenire d' Italia i tempi si mostravano contrarî, e nell' incalzar degli avvenimenti, e

nel fremere impetuoso degli animi occorrevano uomini che si fossero dissetati ad un tempo alle sorgenti della fede e alle fonti della libertà. Era l'ora propizia a Cesare Cantù.

Colla liberazione della Lombardia, Brivio, paese natale del Cantù, lo mandò suo rappresentante alla Camera; e già agli inizî della carriera parlamentare l'invidia e il livore di parte che non avevano lasciato tranquillo lo storico e l'uomo di lettere addentarono rabbiosamente l'uomo politico: primo esempio di quelle accanite lotte personali che si rinnovarono nel 63 per opera specialmente del Finzi e del De Boni, contro i quali sorse a difenderlo il Brofferio, uomo non sospetto, e nel '66 per opera del Sebastiani e del Comin e ancora dopo, quand'egli ritiratosi dalla turbinosa vita parlamentare aveva almeno acquistato il diritto alla pace ed alla tranquillità. Lo si accusava — a rendere preventivamente debole la sua voce — di tiepido patriottismo, e non potendosi chiamare austriacante l'uomo che aveva sofferto i soprusi polizieschi, lo sfratto dalla cattedra, il carcere, l'esiglio e di cui lo Zaiotti aveva detto che ogni passo verso la gloria eran due passi verso la forca, si tentava offuscarne l'italianità colla taccia di *massimilianismo*. A rintuzzare le accuse egli scrisse la nota lettera *Ai suoi elettori,* datata da Firenze il 2 aprile 1860.

« Il mio primo libro — ivi scrive tracciando la sua biografia d'uomo pubblico — fu un canto patrio: di quei che si seguirono spiacque a segno agli Austriaci la tendenza nazionale, che venni arrestato col pretesto di sospetti politici, e tenuto prigione un anno ». Segue accennando le pressioni della polizia, il divieto assoluto d'insegnare, le molestie avute pei suoi discorsi ai congressi scientifici di Marsiglia, di Genova e di Venezia: ricorda la parte avuta nella rivoluzione delle cinque giornate e la sua partecipazione al governo provvisorio di cui ebbe a redigere e segnare l'ultimo atto: e l'arresto e il confino patiti col sopravvenire della reazione tedesca, e l'ostilità diffidente del governo a suo riguardo. Parvero mutarsi le cose coll'avvento dell'Arciduca Massimiliano, col quale per altro non aveva avuto che rapporti semplicissimi e per ragioni d'ufficio, quale segretario dell'Istituto Lombardo, nell'occasione delle progettate riforme all'Accademia di Belle Arti ed all'Istituto stesso: « Quei po-

chissimi giorni furono l'unica occasione ch' io avessi d'avvicinare il principe: nè prima nè dopo ebbi mai a trattare con esso personalmente ».

Eppure si osava dire che egli allora tendesse a formare del Lombardo-Veneto un regno autonomo con quell'arciduca: diceria smentita dai documenti ch'egli allega e neanche presa a discutere dal quel giurì d'onore ch'egli aveva chiesto con Sclopis, d'Azeglio, Mamiani, Brofferio e Correnti. E dopo aver attestato che solo per debito di legittima difesa aveva risposto ai provocatori senza alcun intento di acuire dissensi mentre la patria abbisognava di concordia, concludeva con una energica dichiarazione di principî: « Fedele alla patria anche nei giorni più scoraggianti; cercando l'onorevolezza e la dignità delle lettere; credendo in qualcosa di superiore agli interessi materiali e ai fatti compiuti, ho sempre proclamato l' indipendenza del nostro paese, la necessità dei governi ove tutto inclini alla giustizia, ove sia impossibile nè l'arbitrio, nè il trascendere nell'esercizio delle qualità più vantaggiose; l' urgenza di conciliar la Chiesa ai moderni progressi, nell'intimo accordo dell'esercitata ragione coi dogmi inconcussi. Scarso d'attitudine, ma costante nelle rette intenzioni, mi troverete sempre colla ragione più considerata colle proposizioni più nazionali, colla libertà più ampia, avverso perciò alle esagerazioni che la compromettono ed alle perfidie che la disonorano. »

Nè il Cantù fu uomo da prometter lungo con attender corto; tutte le libertà le più preziose e le più manomesse lo ebbero strenuo difensore: la libertà della Chiesa, la libertà dell' insegnamento, la libertà della carità, la libertà del pensiero, la libertà di associazione; tutti i propositi saggi e le moderate deliberazioni lo ebbero fautore sagace e convinto; e ciò che più importa, nella sua non breve vita pubblica, dal '60 al '67, in tutti gli atti suoi, quando proponeva l'abolizione del giuramento politico e quando combatteva la dissacrazione del matrimonio, quando sosteneva l'abolizione della pena di morte e quando combatteva l' incipiente piaga del militarismo, egli seppe sempre portare una coerenza logica inoppugnabile che gli veniva spontaneamente dal suo ispirarsi al duplice supremo ideale della libertà e del pensiero religioso [1].

[1] V. Atti parlamentari, Tornate 17 gennaio 1865-9-13-14 febbraio 1865 e 23 febbraio 1865.

La libertà dell' insegnamento era stata per molti anni in Francia la base di una lunga lotta politica cui la legge De Falloux aveva provvisoriamente posto fine; ma la questione che là sembrava risolta andava invece tra noi premendo sempre più urgente: il primo discorso importante del Cantù, il 26 giugno 1860, fu appunto un inno alla libertà dell' insegnamento. Il Mamiani, inaugurando un indirizzo che doveva poi per lunghi anni essere seguito dai suoi successori al ministero della pubblica istruzione, andava serenamente abolendo ginnasî, licei e scuole di fiosofia aperte da privati o sussidiate dai comuni, al fine di ridurre tutto l'organismo dell' insegnamento sotto un unico potere centrale. L' on. Mazza proponeva invece misure più liberali: il rispetto alle tradizioni ed alla volontà dei municipî e dei cittadini, la conservazione e non la distruzione. Coglieva quell'occasione il Cantù, e rammentati alla Camera gli ancora più urgenti bisogni dell' istruzione elementare al paragone di quella secondaria ed universitaria, svolgeva l'opinione sua sull'argomento, opinione ch'egli concretava in un brevissimo e chiarissimo progetto di legge ideale « piena libertà d'insegnamento e massimo rigore di esami »: mostrava l' inutile moltiplicarsi di metodi, regolamenti e circolari a ravvivare e migliorare le condizioni della pubblica istruzione. « A che affaticarsi intorno a metodi che danno sì infelici risultati? Non si potrebbe provare un'altra cosa, non si potrebbe provare il *lasciate fare, lasciate passare!*... esperimentiamo se dalla libera concorrenza non uscisse qualcosa di meglio che l' indeclinabile imitazione dei sistemi tedeschi o belgici o francesi o, che è peggio, un eclettismo dei diversi » ([1]). Tanto più necessaria questa libertà in Italia « dove non abbiamo un centro solo come in Francia; » « dove si può essere grandi uomini anche fuori di Parigi; dove sin ieri visse sulla cima di San Marino il maggior archeologo; dove a Stresa, incontravate un filosofo maggiore non possiate sperarlo a Torino od a Genova » e poichè stavano per rinnovarsi le leggi scolastiche finiva col « raccomandare a chi dee far la legge chiesta e sperata di nutrirla il più che sia possibile di libertà » ([2]). E più tardi quando la sua parola sonò a difesa della libertà

([1]) *Atti* — tornata 26 giugno 1860 pag. 767 col. 2.
([2]) id. » » » » 768 » 1.

dei seminarî egli colpiva colla sua ironia acuta e incisiva l'illiberalità del monopolio ufficiale. « Osar d'insegnare senza patente! senza l'autorizzazione superiore! aver qualche cosa di indipendente dal signor prefetto o dal signor provveditore! Usar altri testi che i decretati! Non far gli esami secondo il metodo Mamiani o il metodo Amari o il metodo Berti! oh delitti! foggiare delle teste non collo stampo governativo! pensare non secondo il tono che il governo ha dato! » [1] E sulla libertà dell'insegnamento il Cantù ci lasciò un libro che resta ancora in tal materia un'opera capitale.

Come aveva difesi i diritti dei padri nell'educazione dei figli di fronte alla rapacità dello stato, egli difese i diritti della beneficenza a esplicarsi senza i vincoli e le pastoie della burocrazia: il difensore dell'insegnamento libero fu anche il valido sostenitore della libertà della carità. Basti ricordare l'interpellanza da lui presentata il 10 marzo 1864 e svolta con un vigoroso discorso nella tornata del 21 aprile sull'applicazione delle leggi di pubblica beneficenza, in cui accennava i fatti dolorosi cui dava luogo questa filantropia burocratica che prima di soccorrere un miserabile, di ricoverare un orfano, di accogliere un infermo voleva disturbare cento autorità ed esigere cento documenti, e proclamava gli imperiosi diritti del povero, cui s'era tolto il pane dell'anima e si lesinava il pane del corpo, e a cui pure sono dovuti « maggiori riguardi quando nella smania di negare il Dio reale e vivente gli si tolgono i motivi della rassegnazione e la fiducia nelle compensazioni future » [2]. Colla libertà della beneficenza, egli difese anche la libertà dell'elemosina, nel suo discorso contro la proposta degli onorevoli Broglio, Guerrieri e Sineo che volevano vietare l'*Obolo di S. Pietro*.

Sulla questione non fu poi presa decisione alcuna e si passò, come propose il Mosca, all'ordine del giorno. Ma in tale circostanza il Cantù pronunciò un notevole discorso, da cui piacemi spigolare qui e là alcun pensiero: « Il governo d'Italia esiste solo sulla libertà, sul voto del popolo; non vogliate minarne le basi coll'indurlo a difendersi colle armi della tirannia, colle indagini, colla polizia » [3], « noi dimenti-

---

(1) *Atti* — tornata 21 aprile 1866.
(2) » » 21 aprile 1864 pag. 2134 col 1.
(3) » » 18 maggio 1864 » 2465 » 1.

chiamo che da Pio IX cominciò il risorgimento italiano... la gratitudine pesa ed è facilissimo, brevissimo il tragitto dalla rupe Tarpea al Campidoglio ». « Belisario liberatore d' Italia stende la mano e cerca l'obolo... la politica stessa insegnerebbe a non sostituire alla paura che si vorrebbe ispirare, un sentimento più forte della paura, la compassione ». (1) « Voi non declamate tuttodì perchè il papa è principe, perchè i vescovi anno dei beni? Ma prima che gli avessero e dopo che gli avranno perduti di che dovranno vivere? dell'Obolo della carità. Ah capisco! voi vorreste che questa limosina venisse fatta dai re; ma i democratici possono pensare diversamente » (2) e al Giorgini che affacciava timori egli rispondeva dichiarandosi pronto ad ogni sacrifizio « perchè il manto pontificio ricoverasse adulta quella libertà che fomentò nascente » e che compiuto sarebbe il voto di sua vita nel giorno in cui venisse a comporsi il dissidio che allontanava lo Stato dalla Chiesa: il che non gli impediva di serenamente ammonire: « Lasciate che quest'opera conservi il suo carattere di elemosina. In mezzo a questo affaccendarsi nella rivolta contro ogni ordine, contro ogni autorità, in questo farnetico di ridere di ogni cosa quasi per mostrare con ciò la sfiducia in ogni cosa; quando il ricco, il dotto, il patrizio ed il volgo sono allattati ogni giorno al disprezzo, alla beffa; alla beffa di noi, di voi, delle leggi, della fede, di ciò che vi è di più alto, come di ciò che vi è di più sacro; a nulla rispettare di quanto forma l'ordine, nulla credere di quanto santifica la vita e la assoda contro le miserie e il dolore, lasciate che il popolo conservi qualche venerazione, che possa manifestarla come crede e come sente, fosse anche coll'elemosina » (3).

La libertà d'opinioni, tanto conculcata ed offesa da quelli che si vantavavo i paladini della libertà del pensiero, veniva sostenuta dal Cantù nel discorso del 17 genn. '65 ed in omaggio ad essa egli presentava il 3 febbraio e svolgeva il 6 febbraio 1866 un progetto di legge per l'abolizione del giuramento politico, chiedendo, come sempre, alla storia ed alla logica argomenti e prove e dimostrazioni. Combatterono il progetto il Ricciardi, ed il Ministro Chiaves, e si votò dalla Camera la sospensiva.

(1) Pag. 2465, col. 2.
(2) Pag. 2465, col. 3.
(3) Pag. 2465, col. 2.

La libertà religiosa invocava chiaramente e apertamente il Cantù quando, a proposito dell'interpellanza Civinini che rimproverava al Berti di non copiare l'anticlericalismo del suo predecessore, il Natoli, e a ribattere le insolenze del Boni, perorava la causa dei Seminari, continuamente minacciati da soppressione. « La Chiesa — diceva ottimamente, — non dimanda già allo Stato una protezione, la quale può divenire pericolosa: domanda la libertà » (1). E a proposito della lotta che imperversava contro il clero e contro quanto sapeva di ecclesiastico richiamava al rispetto dei principii dell'89, tanto rinfacciati o tanto dimenticati dai loro fautori secondo che tornavano più o meno comodi: e a dissipare le accuse che il Civinini aveva lanciato ai seminarii dipingendoli come focolai di reazione, di scostumatezze e di ignoranza vediamo l'eloquenza del Cantù venir ritemperandosi e via via assurgere più in alto e scoprire in lui la figura di un vero e grande oratore parlamentare. Così che non è arte di rettorica, ma fremito di vita l'evocazione solenne che egli fa del prete che muore per la patria. « Enrico Tazzoli, professore del seminario di Mantova, che giaci sepolto ancora invendicato sotto le forche, giuro per te che se verrà il giorno in cui avremo a combattere seriamente e col nostro ferro la causa dell'Italia non uno dei seminaristi, non uno dei preti lombardi mancherà ai doveri di buon cittadino! » (2) e ci sentiam presi da riverenza quando l'ascoltiamo ripeterci: « A noi veterani della libertà sia lecito mostrare le mani incallite, e dire che mai non l'abbiamo rinnegata », (3) e non possiamo far a meno di riconoscere la giustezza delle sue parole allorchè esorta « Lasciate ben educare il clero inferiore, appunto coi seminarii; per formare degli economi dei cappellani regi, dei conservatori di cassa ecclesiastica dei professori di università, troverete facilmente ne'vostri e negli ambiziosi- Noi abbiamo bisogno di buoni parroci: dico noi, piccolo partito, che siamo la *nazione* » (4).

E la libertà religiosa egli aveva già valorosamente propugnata quando il 19 aprile 1865 combattendo la soppressione

(1) *La libertà dei seminarii.* Discorso del deputato C. Cantù nella tornata del 21 Aprile 1866 — Milano, Bonardi e Pogliani, 1866, pag. 4.

(2) Discorso cit. pag. 12.

(3) Pag. 20.

(4) Pag. 21.

delle corporazioni clericali e l'incameramento dei beni ecclesiastici, e sostenendo la libertà d'associazione egli pronunziò quel famoso discorso che rimase il più bel saggio dell'eloquenza politica del Cantù, e segnò il culmine della sua vita parlamentare.

Egli si era opposto vanamente alla votazione della chiusura che strozzava la discussione: « a me — gridava — piace di più Aiace il quale dice *si faccia la luce e moriamo* che Otello il quale, esitante come voi, prima di trucidare Desdemona, per averne la risolutezza spegne i lumi »; votata la chiusura e respinta la questione pregiudiziale da lui sollevata, svolse l'argomento sotto tutti gli aspetti e con ogni argomento e per ogni lato con rara maestria ([1]). Egli mostrò l'incostituzionalità della legge, la violazione del diritto di proprietà ecclesiastica, le benemerenze delle corpozioni religiose, il pericolo di provvedimenti eccezionali — illiberali e impolitici — e finì ricordando l'inutilità di sforzi che approfondendo piaghe già troppo profonde non avrebbero impedito la risurrezione di ciò che si voleva distruggere. « E se siamo così pochi chineremo la testa e non volendo divenir complici per codardia ci limiteremo all'ultimo diritto dei vinti, la protesta. Ed è bene che la protesta venga da chi stette sempre alle prime file nell'aspirare al meglio della patria e ai progressi della civiltà pur senza mai parteggiare con coloro che la rivoluzione amano come il selvaggio la procella, per depredare i rottami dei naufraghi, da chi dai frati, dai preti dai vescovi non ha nulla a chiedere, nulla a sperare nè per sè nè per i suoi: — nulla se non che all'eterno giorno lo mandino confortato nella fiducia del perdono... Voi proseguite nell'opera della demolizione; ma poichè la previdenza vive di memorie ... ricordatevi quante volte i sodalizi religiosi son caduti, non solo sotto decreti regi, ma sotto alla mannaia di Enrico VIII, al knut del russo, alle picche dei settembristi: poi eccoli « rinnovellati di novella fronda » ripullulare fra i cadaveri dei loro distruttori » ([2]) È in questo discorso tutto il Cantù; la

---

([1]) V. *Contro la soppressione delle Comunità religiose e l'incameramento dei beni ecclesiastici*, discorso del dep. Cesare Cantù — Firenze, Tip. all'insegna di S. Antonino, 1865.

([2]) Disc. cit. pag. 67-68.

sua profonda conoscenza dell' istoria e le convinzioni che da essa erano maturate in lui, il suo carattere sdegnoso delle misure violenti, l'ironia acutissima della sua parola, il nerbo del suo ingegno, il suo profondo sentimento religioso e il sereno e schietto culto della libertà; conoscere il Cantù senza aver letto e compreso questo suo discorso non è possibile.

E quando nuovi progetti si aggiungevano agli antichi per estirpare più rigorosamente le fraterie con D' Ondes Reggio e Mauro, s' univa a combattere quei progetti il Cantù, rettificando alcuni errori del Mauro, e chiedendo ancora una volta il rispetto alla libertà di coscienza (9 giugno 1866). E per la libertà combatteva quando il 9 marzo 1866, parlò appoggiando D'Ondes Reggio e proponendo emendamenti a quella famosa legge d'eccezione che doveva accatastare alla rinfusa a domicilio coatto vagabondi, camorristi ed uomini onesti.

Anche l' ultimo discorso che pronunciò il Cantù alla Camera il 19 gennaio 1867, pochi giorni prima che avesse termine la IX legislatura, fu parola di libertà e savio consiglio di moderazione. A proposito delle interpellanze Bellazzi, Civinini e Morelli Carlo intorno al regime e alle condizioni delle carceri giudiziarie e delle case di pena, il Cantù sosteneva la necessità di una larga e benefica terapia preventiva del delitto che avrebbe reso meno ardua e dolorosa la soluzione del problema punitivo: e a tal riguardo accennava le benemerenze civili acquistatesi da parecchi istituti di correzione e riformatori, fondati o retti da religiosi, a Torino, a Napoli, a Verona, a Bergamo, a Milano, scongiurando il governo che almeno nella generale soppressione delle istituzioni ecclesiastiche fossero conservate queste « per le quali si risparmiano tanti delitti e si evitano tante carcerazioni » (1). Raccomandazione di cui non s[illegible]eva alcun calcolo, ed a cui Mauro Macchi rispondeva [illegible]rzando e augurando prossimo il giorno in cui l' Italia fosse completamente libera dalla *pestilenza sociale* dei frati.

Colla X legislatura, che si aperse il 22 marzo del '67 il Collegio di Brivio fu rappresentato dal comm. Giovanni Capellari della Colomba, e il Cantù si ritrasse dalla vita po-

(1) *Atti*, tornata 19 gennaio 1867 — pag. 151 col. 2.

litica. Avevalo preso il disgusto delle ire partigiane e dei livori personali che gli si erano accaniti contro e che, pochi mesi prima, avevano avuto brutale sfogo quando il Sebastiani lo insolentiva con villana menzogna chiamandolo « un onorevole antico cortigiano dell'Austria » e il Comin domandava un' inchiesta sugl' illeciti rapporti del Cantù coi reazionari del mezzogiorno: e non si trattava altro che di una breve corrispondenza epistolare fra letterati, perfettamente irreprensibile, com' ebbe a dimostrare il Cantù quando sfolgorando la calunnia, s'alzò chiedendo egli stesso a voce alta e ferma l' inchiesta e la luce: qualche frase staccata, storpiata e travisata di una sua lettera sequestrata nella perquisizione fatta al Cognetti del *Conciliatore* fornì il pretesto alle accuse invereconde che per due sedute, il 21 e il 23 maggio del '66, tentarono fare strazio del nome suo, tentativo di cui la stessa Camera ed il Governo facevano giustizia; e D'Ondes Reggio, Valerio, Ricciardi invocavano si troncasse l' incresciosa ed iniqua discussione, e il ministro Chiaves dissipava i sospetti, e l' inchiesta veniva respinta. Ma l'amarezza di quei giorni abbeverò di fiele l'anima del Cantù.

E poi, forse, egli misurò tutta l' inanità degli sforzi suoi: D'Ondes Reggio, tempra indomita e focosa di siciliano, continuò solo, il suo solitario cammino sino al 78, ma il Cantù — mente più positiva e pratica di lombardo — ebbe la piena e completa visione della solitudine che circondava il *generale* e il *luogotenente*; com'egli soleva scherzosamente chiamare D'Ondes Reggio e sè medesimo — Veggo il generale e il luogotenente — osservava una volta un deputato, parmi il Brofferio, — ma non veggo i soldati. E il Cantù rispondeva: L' esercito è fuori di qui, è il popolo, è la nazione.

Egli aveva insomma sentita tutta la deplorevole condizione di cose creata da questo vizio d'origine della rappretanza nazionale che non la rendeva la vera e sincera emanazione di tutto il popolo, ma solo il risultato della volontà di una esigua minoranza; epperciò quando nel '65 furono indette le elezioni generali, egli cercò con ogni sua possa di spingere al voto i ben pensanti e gli onesti uomini che se ne appartavano per timidità di coscienza. Egli non approvava la famosa tattica: *Nè eletti nè elettori*, che disinteressò delle sorti d'Italia tanta parte d' italiani; e che considerata dal lato storico, e senza alcun rapporto colle attuali condizioni, non

portò allora buoni effetti e non impedì anzi agevolò, il pernicioso imbaldanzir delle sette. Monsignor Tommaso Reggio, il venerando arcivescovo di Genova, allora abate, imitando l'esempio che aveva dato alla Francia dopo la rivoluzione di febbraio e di giugno del '48 mons. Parisis aveva pubblicato una lettera *sulla partecipazione dei cattolici alle elezioni politiche in Italia*, indirizzandola al Cantù. Gli rispose questi con altra pubblica lettera *del dovere degli onest'uomini nelle elezioni*, in cui considerava particolarmente le varie obbiezioni che si muovevano all' intervento dei cattolici alle urne: l' illegalità delle origini del nuovo regno, l' inferiorità dei mezzi di cui potevano essi disporre di fronte alle corruzioni governative, l' inutilità degli sforzi delle minoranze, il rimedio facile delle petizioni e proteste popolari; rimosse le obbiezioni egli mostrava l'urgenza del problema e le necessità della Chiesa e dell' ordine morale, e con calde parole esortava i buoni a compiere il loro dovere, e da quel dovere compiuto immaginava il nascere di una vita nuova e la purificazione degli istituti parlamentari rigenerati. « Ecco, » egli scrive, « ecco va a finire l'osceno baccanale delle mediocrità. Su quelle mani c'è macchia di denaro o ricevuto o pagato; corruttore o corrotto, via; via que' prodighi spensierati del denaro pubblico, che logorano il capitale della nazione, del comune, dei privati per la connivenza a ladri grossi e piccoli, per abbagliare i miopi e traviare i loschi.. Via gli pseudomartiri, i cortigiani dei volgari istinti, gli altri usurpatori di una popolarità la cui porta non s'apre che con chiavi false. Via i ricalcitranti che cabalano impossibili ritorni, come i rompicolli che non comprendono la libertà se non a cavallo di un cannone.

Via il servidorame che trasporta il culto dai santi ai fanti che non sa se non reggere lo strascico dei ministri, che muta abito, ma son sempre livree... » ([1]). E anche la delusione e lo sconforto dello splendido sogno svanito doverono esercitare sul suo spirito una ben dolorosa impressione.

Eppure anche ritiratosi dalle battaglie parlamentari e dell'ardore delle lotte politiche il Cantù non disperò; ed al-

([1]) Le due lettere, poscia riprodotte da molti editori, e quella del Cantù, dall' Agnelli di Milano, furono pubblicate per la prima volta dalla *Rivista Universale*, la quale ha nel suo archivio una corrispondenza importantissima di Cesare Cantù sulla disgraziata astensione (*Nota della Direzione*).

lora che lo tediava lo spettacolo di « governanti, più inetti che ribaldi, scarsi di memoria dell' ieri e di previdenza del domani; che sostituiscono gli espedienti ai principii, la personalità alla giustizia » e lo angustiava il pensiero del « popolo, il quale è più logico che nol credano i cortigiani ed i deputati » gli rimase sempre nel cuore la fiducia di un migliore avvenire e brillò sempre dinanzi alla sua mente la visione di una sana e vigorosa palingenesi della vita pubblica italiana. « Quando ci sconforta una politica in contraddizione colla attività e la moralità sociale; che, mentre la maggioranza col lavoro, coll' industria, colla scienza cerca la calma domestica e la pace universale, scompone le famiglie, fomenta le occasioni di guerra e nei preparativi di questa consuma i mezzi della nazione; quando ci attrista lo scisma fra la vita spontanea e la vita officiale, e lo spettacolo di potenti inetti, di rappresentanti mutati in parassiti o camerieri dei ministri, di cittadini che sollecitano l'onore di essere ammessi ad esprimere l' entusiasmo per i trionfi dell' astuzia e della violenza; quando ci attediano il fremito degli irreconciliabili, il gusto del falso e del teatrale, quelle fortune di azzardo che distruggono lo spirito di probità, di fatica, di economia, di semplicità, tutto riducendo a rendita, a carte in portafoglio, a contratti a termine, a lotterie; e le elezioni fatte senza sincerità e senza intelligenza; e il non trovarci più riserva ne di beni nazionali, nè di vigor personale, nè di buon senso; quando tutto ciò ne addolora, ci confortiamo che non son mali irreparabili, in paese dove l'elezione è tanto estesa, sicché può dirsi che si ha il mal governo quando vogliasi averlo (¹) ».

Questa moderazione di principii, che traspare anche dalle parole ora citate e che derivava in lui dall'indole equanime e dalla severità degli studi, seppe il Cantù portare nell'esame di tutti i varii lati del problema politico; così nello studio della questione ecclesiastica, coscienziosamente analizzata nella monografia *Chiesa e Stato*, come in quello delle questioni diplomatiche ed interne e dell'indirizzo generale di governo, di cui tratta argutamente l' altro suo interessante lavoro in cui pose a raffronto le *Due politiche*; la politica fa-

(¹) V. C. Cantù; *La dignità delle lettere*, in *Rassegna Italiana* Anno II, giugno 1882.

stosa e la moderata, la politica grande e la buona, la politica delle astrazioni e quella della realtà, la politica della forza e quella del ben'essere. Opuscolo breve, ma che in un centinaio di pagine racchiude un tesoro di osservazioni, di ragionamenti e di consigli. E anche qui, quantunque costretto a scegliere egli non esiti nel preferire la politica modesta e buona alla grande e fastosa, pur tuttavia il suo pensiero prevede e si compiace di un futuro in cui prevarranno coloro « i quali credono che i sistemi assoluti sono una epidemia dei tempi di transizione e di trasformazione, e vi abbia un di mezzo fra le due politiche; e invece di buttarsi agli estremi si attengono a certe idee nate dal matrimonio dell'entusiasmo col buon senso, dell' idealità coll' esperienza, dalle quali si rifugge con ribrezzo durante le convulsioni, ma alle quali pur bisogna tornare dopo che invano si applicarono tutte le altre, e che a loro tempo recano la soluzione di problemi che erano sembrati irresolubili. Ma per farli trionfare bisogna la libertà...» (1)

L'amor caldo e tenace di questa libertà fu altra delle note che segnarono la figura politica del Cantù, e fu anzi la nota prevalente e per la quale egli parve svincolarsi dai limiti di parte che necessariamente obbligano a restrizioni ed a rinuncie. Perciò, dice bene L. Michelangelo Billia « mal si giudicherebbe Cesare Cantù alla stregua meschina dei partiti. Cesare Cantù era troppo liberale per poter essere gradito al liberalismo aulico e piazzaiuolo, cesaristico e blaterone, servile e ghibellino, bottegaio ed accademico, tutto caserma, banche, regolamenti, che ci spolpa, ci dissangua, che spegne l' intelligenza, codifica il mal costume, dogmatizza la volgarità.

Cesare Cantù comprese l'idea della libertà e l'ebbe come principio e norma della vita e dell'apostolato.

Per la mente la libertà non può essere un partito, una passione, un cambiamento di padroni, una forma di governo. La libertà è la stessa natura intelligente ». Infine un ultimo carattere che ci delinea nella sua interezza questa bella personalità d'uomo politico è il suo vivo interessarsi ai bisogni sociali e lo schietto amore pel popolo. Figlio di popolo egli stesso, lo scrittore se ne ricordò sempre: « col *Patriotta po-*

---

(1) *Due politiche*, pag. 94, 95.

polano, col *Socialista onesto*, col *Portafoglio d'un operaio*, col- l'*Attenzione* ammaestra una classe nobilissima della famiglia umana, che altri ubriaca o lusinga per perderla, e le inculcò la nobiltà del dovere e la nobiltà del diritto, con una forma che non abbaglia, ma rischiara, e mirando sempre a che un buon libro fosse insieme una buona azione » (1); e l' uomo parlamentare non lo dimenticò mai; il primo discorso alla Camera, del 26 giugno 1860, rammenta i bisogni del popolo, e l'ultimo suo discorso, del 19 gennaio 1867, difende gli in- teressi del povero; e sono sue le parole: « a questo popolo noi dobbiamo qualche cosa, e non poca cosa. A lui doman- diamo sempre sacrifici, e non solo degli averi, ma ancora di sangue.... È ben giustizia che noi mostriamo anche di fare qualche cosa per lui. Questo popolo noi l'abbiamo fatto re: pensiamo alla sua lista civile » (2).

Così dunque ci apparve questa serena figura di cittadino e d'uomo politico: equanime ed imparziale lo vedemmo ab- borrire dai faziosi « che camminano con una lanterna sorda, che lascia veder solo in una direzione » (3), amico della mo- derazione e dei savî e temperati consigli lo vedemmo schie- rarsi tra coloro che amano « la patria più che il partito, la Chiesa più che la chiesuola, l'interesse comune più che l'in- dividuale » (4), intelletto pratico e volontà ferma non sog- giacque alla sfiducia nelle sorti future del paese, convinto che « un popolo libero è quale vuol essere » (5); interrogando la sua opera di scrittore e ascoltando la sua parola di rap- presentante della nazione, e ricordando i meriti ed i dolori della sua vita — nell' amore alla libertà che rifugge dalle violenze del giacobinismo, nell'affettuoso e memore pensiero del popolo che ripugna alle bassezze della demagogia, nella elevata serenità dell' idea religiosa che regge gli atti e le parole della vita pubblica — ci parve quasi « figurar l'ideale di uno che, unendo le conoscenze dello scienziato e l' emo- zione dell'artista, come con forte rassegnazione subì il ne-

(1) Billia, *Cesare Cantù la sua opera il suo carattere*, pag. 7.
(2) Mons. Isidoro Carini, *Cesare Cantù educatore, storico, letterato*, pag. 10.
(3) *Atti*, tornata 26 giugno 1860 pag. 765, col. 1ª.
(4) Disc. cit. 19 aprile 1865, pag. 57.
(5) Nella lettera cit. a Mons. Reggio.

mico aperto e il mascherato, così ha cuore caldo per gli amici e compagni, per la parte più poetica della società, il popolo, e cerca la conciliazione di tutte le classi, di tutti i servigi, di tutti i doveri nelle medesime affezioni, nelle medesime speranze » (¹).

Questa parola calma e tranquilla di pace che in tempi procellosi di odî e di fazioni fu soverchiata dal fragore delle lotte e dalle grida incomposte di birri e di tribuni, vibrerà ampia e solenne e squillerà quale un monito che chiami a cose nove e salutari nel silenzio della stanchezza e nell'inerzia dello sconforto che seguiranno ai fremiti, agli accanimenti, ed alle ire di un tempo che noi ben conosciamo.

E così come nelle età eroiche gli avi nostri movevano verso le tombe dei grandi e su le urne chiudenti le ceneri gloriose traevano gli auspicî per l'avvenire, allora, nella rifiorente primavera italica verranno gli animi ritemprandosi alla sapienza di queste memorie ed alla nobiltà di queste tradizioni, da cui emanano perennemente luce di consigli e grandezza di esempî.

GIUSEPPE MOLTENI.

(¹) Nella cit. *Dignità delle lettere*.

Un nuovo libro sui Gesuiti

Nella Chiesa Cattolica è oggimai inesauribile il numero degli ordini religiosi. Quasi tutti lavorano in silenzio a norma delle loro costituzioni, e poco fanno parlare di sè. Un ordine solo si direbbe che ama fare rumore, ed è quello della Compagnia di Gesù. Perchè questo strano divario? Non si deve forse anche da essa seguire il precetto dell'Apostolo: — *Obsecramus in Domino Iesu Christo ut cum silentio operantes, suum panem manducent?* (1)

E non si dica che se i Gesuiti fanno troppo parlare di sè, non si deve tale colpa imputare ad essi, si bene ai loro avversari; giacchè ed essi parlano volentieri di sè stessi, celebrandosi fra sè con somme e continue lodi, — vivi s' intende; morto in fatti che è un gesuita, i suoi caritatevoli confratelli, non solo gli cantano, ma gli mantengono il silenzio eterno. Il Perrone, per citarne uno, informi! — E se altri è costretto scrivere contro di essi, si è appunto perchè vogliono dominare su tutti e su tutto, e non sempre con equità e con verità.

Per i primi noi riconosciamo che il prete gesuita è colto e vorremmo tale ogni altro sacerdote: è educato, il che lo fa spiccare in faccia al prete non sempre bene educato che esce dai seminari, in parecchi dei quali all'educazione civile, del pari che alla scienza, oggimai non si bada abbastanza. Nella storia e nelle scienze affini, nelle scienze positive, nella filologia e letteratura il Gesuita occupa nel mondo un posto onorato, e vi è ammirato, non pure per la copia della sua erudizione, ma ancora per le sue idee larghe, scevre di soggettivismo, con cui tratta le più ardue questioni. Tanto che chi ha conoscenza degli *Anacleta Bollandiana*, delle opere storiche del Grisar, del Savio, delle filologiche del De-Cara — per citare qualche nome — resta meravigliato come in fatto di critica i Gesuiti stiano alla pari con quegli eruditi e dotti del laicato, i quali sono alla testa del progresso scientifico in questi rami dello scibile umano.

Se non che, gettate quel gesuita che non ha temuto ridurre in polvere vecchie leggende, anche religiose, in una questione o filosofica, o teologica, o politica, e lo vedrete tosto, novello gambero, ritrarsi per modo indietro da ritornare

(1) Ad. Thess., III, 12.

al tempo del più tenebroso medio evo, e peggio; e lo sentirete sciogliervi la questione col *magister dixit*, il che vale, così dico io, gesuita, e basta!

Il suo acume critico si ottusa; e più non sa balbettare altro se non che bisogna credere, bisogna temere delle forze dell' ingegno, bisogna stare a quanto insegna la Santa Chiesa, che in questo caso è la Compagnia di Gesù; e all' infuori di queste fanciullaggini non si sente dire altro. Il progresso vario nel mondo, per lui, non è che una nuova forma di errori, a cui si deve dichiarare continua guerra. Tutto nel mondo è corrotto, tutto è tralignato, tutto guasto: incolume da ogni neo è la sola loro Compagnia.

Non so se nel ragionare e operare in tal modo, il Gesuita agisca da senno o per la sola cieca obbedienza; quello che riesce inesplicabile si è questo che esso, il quale pure vede addentro e molto chiaramente, nelle vicende storiche passate, nulla vegga, nulla comprenda del tempo presente, anche là dove veggono persino gli orbi; e preferisca affaticarsi indarno anzichè farsi buona guida agli altri nel retto progredire.

È inesplicabile come il Gesuita mostri di nulla avere compreso delle ragioni che valsero a fare costituire il regno d'Italia e ad abolire il potere temporale dei Papi; a conservare e prosperare il nuovo Regno che esso credeva morto prima di nascere, e che tuttavia dura da mezzo secolo incirca, nè lascia trasparire desiderio di scomparire fra breve. Il Gesuita moderno nulla comprende della deficienza della influenza dei vescovi che va appo noi ogni giorno più crescendo: nulla del scemare del credito che va facendo il clero: nulla dell' indifferenza del popolo italiano verso certe gravi questioni, in cui lo si vorrebbe bensì tirare, ma in modo da esservi semplice spettatore, o strumento cieco, come sarebbe a un congresso senza effetto, nel quale gli è solo lecito dire quello che aggrada ad essi, senza curare da senno la soluzione delle gravi questioni.

Quello che si fa conoscere il Gesuita in Italia, lo si fa pure conoscere dalla sorella nostra latina, la Francia. Se non lo si sapesse, ce ne istruisce il Padre Du Lac, gesuita, col suo recente libro, intitolato — *Jésuites* (1). Diamogli un' occhiata per meglio convincercene.

Come? esclamerà qualcuno, voi vi occupate del P. Du Lac, e non sapete che strano uomo egli è? Non avete notato che il suo libro non è in fondo che un'antologia di giudizi sui Gesuiti, e giudizi che dicono ben poco, potendosi essi confutare con altri di pari valore, dati da persone assennate meglio e più di quelle citate dal Gesuita francese?

Le osservazioni sarebbero giustissime, se non che menandosi vanto che il libro del P. Du Lac è già arrivato in pochi mesi alla sua 23ª ediz., non è bene lo si lasci passare senza smascherarne i difetti principali.

Il volume è diviso in due libri, il primo dei quali si

(1) Paris, Plon, 1901.

suddivide in cinque capitoli, il secondo in undici. Precede ai due libri, una introduzione che pare qualche cosa di grottesco.

L'A, in essa, riconosce che la sua Compagnia è perseguitata, ma si chiede se i suoi confratelli hanno commesso tali errori da meritarsi cotanta persecuzione, e risponde ingenuamente che essi *non ne hanno assolutamente nessuna colpa* (pag. IX); la quale risposta si accorda pienamente colla famosa protesta del P. Ricci, quando la Compagnia fu soppressa da Clemente XIV, protesta che il P. Du Lac riproduce a pag. XIV e seg., e nella quale il buon Ricci dichiarava che la Compagnia non aveva dato *nessun pretesto alla soppressione*.

A così fatte ingenue dichiarazioni si potrebbe rispondere citando quanto narrano il Gioberti nei capitoli nono e decimo del vol. 3. del suo *Gesuita Moderno;* (¹) uno dei *ben pochi libri* che siano *stati in questi ultimi tempi, almeno in Italia, così universalmente letti e con tanto plauso salutati*, come scriveva il Card. Gizzi, segretario di Stato, all'arcivescovo di Cambray, il dì 16 marzo 1848; (²) o il Theiner nella vita di Clemente XIV, (³) nei volumi 2 e 3, delle cause che mossero questo Papa a sopprimere la Compagnia; se non che mi contento di riportare le ragioni adotte da questo nel Breve — *Dominus ac Redemptor noster*, — affinchè i fedeli conoscessero le cause che lo mossero a compiere il grave atto.

In questo breve, al N. 17, secondo l'edizione datane dal Theiner, si dice « che nella medesima Società (dei Gesuiti) quasi fin dal suo bel principio pullularono diversi semi di discordie, e di contenzioni non solo tra i Soci medesimi, ma ancora con gli altri Ordini Regolari, col Clero Secolare, Accademie, Università, Scuole pubbliche di Lettere, e fino con gl' istessi Principi, negli Stati dei quali era stata ricevuta la Società; e che le medesime contenzioni e discordie eransi svegliate ora circa l'essenza e la natura dei voti, circa il tempo di ammettere i Soci ai voti stessi, circa la facoltà di discacciarli, circa il promuovere i medesimi agli ordini sacri, senza la congrua e senza i voti solenni contro i decreti del Concilio di Trento, e della buona memoria di Pio Papa V, nostro predecessore; poi circa l'assoluta potestà che il Proposto Generale della medesima Compagnia si arrogava, e circa le altre cose spettanti al buon governo della detta Società, quindi circa i vari capi di dottrina, le scuole, le esenzioni, e privilegi che gli Ordinari dei luoghi e le altre persone in ecclesiastica e secolare dignità costituite, affermavano essere pregiudiziali alla giurisdizione, e ai loro diritti; e finalmente accuse gravissime contro i soci medesimi, alla pace e alla tranquillità della Cristiana Repubblica infestissime, non fecero difetto. »

E parmi che delle ragioni per sopprimere la Compagnia ce n'erano a iosa in queste poche linee!

Non potendo tuttavia i Gesuiti confutare tali ragioni

(¹) Ediz. di Losanna. 1847.
(²) V. *Berti* — Di V. Gioberti riformatore ecc. Firenze 1881, pag. 252.
(³) Milano, Turati, 1855.

presero a tacciare il Papa come quello che era stato ingannato — *trompé* — (pag. XII). Quanta poca umiltà e sottomissione in questo solo vocabolo?

Quando i seguaci della filosofia rosminiana si dolevano del decreto *Post Obitum* della Congregazione dell'Inquisizione, con cui si erano condannate le 40 così dette proposizioni di Rosmini, e asserivano che esso aveva un valore relativo; benchè si trattasse di un decreto di una Congregazione, e non di un Breve, di un atto emanato dal Papa in persona, i Gesuiti gridarono ai giansenisti, agli scismatici, e uno di loro pubblicò quasi subito — nel 1892 — pei *Typis Vaticanis* una *Trutina* (bilancia molto sbilanciata!) — in cui tentò, sebbene in vano, dimostrare che tale decreto *voluntatem ligat* — pag. XI — e che se esso non è assolutamente atto d' infallibilità, lo era relativamente, indirettamente. E si minacciava l'ira di Dio a chi osava dire che *on a trompé — par ignorance* — Leone XIII!

Non meno ridicola parmi l'affermazione del P. Du Lac che i Gesuiti soppressi da Papa Ganganelli si erano pienamente sottomessi al Breve — *nos pères se sont soumis —!* Egli non ricorda i tanti libelli scritti dai Gesuiti contro Clemente XIV, dei quali ragionano e il Gioberti e il Theiner: non può ricordare nè Bolgeni, nè Feller, nè De La Vrillière, nè Luskin, per citarne alcuni, e tutti santi, umili Gesuiti che primeggiarono nello scagliare invettive contro il Papa, a cui si erano docilmente *soumis!* È così labile la memoria del P. Du Lac?

Che egli, secondo l'uso, faccia pompa del suo *io*, dalla prima all'ultima pagina del suo mirabile libro, la passi: ma che egli possa credere che i lettori suoi siano così smemorati al punto da non avvedersi delle false sue asserzioni, questo è uno spingere la dabbennagine del suo *io* troppo innanzi.

Il Cap. I del libro I è consacrato a mordere le *Lettere a un Provinciale*, del Pascal. E anche qui è fatica sprecata, come è quella del Cap. 2. sulla morale rilassata dei Gesuiti, e del Cap. 3. sulle loro dottrine intorno al regicidio e tirannicidio.

Nessuno di buon senso piglia le opere polemiche per tanti evangeli; si sa che la passione vi fa sempre capolino; ma dall'avere il Pascal esagerate le colpe dei Gesuiti, al conchiudere che nelle sue *Lettere* nulla vi è di vero, vi è troppa differenza. Niuno dei Gesuiti in fatti è riuscito a confutarle trionfalmente.

Agli altri argomenti discussi in quei capitoli, risponde il Cantù, ritenuto anche dal Brunengo, gesuita, *storico d' immensa fama* [1]. Questi narra: « Da alcuno di loro (gesuiti) il peccato è definito un volontario allontanamento dalla regola di Dio, consistente nella cognizione della colpa e nel perfetto assenso della volontà. Con sottigliezza scolastica se ne deduceva un lassismo, ove la passione, l'esempio, l'abitudine diventano discolpe; ed alcuni scusarono il duello, se il ri-

---

[1] Osserv. sopra la *Storia Univ. di C. Cantù.* — Roma, 1891, pag. 1.

cusarlo togliesse l'onore o i gradi; scusarono il falsare un giuramento prestato senza interna intenzione: ne'casi dubbi poteasi seguire l'opinione probabile, quella cioè che fosse stata difesa da autore stimato; potersi anzi per chetare gli scrupoli, adagiarsi alla più indulgente. Sono le massime lasse, di cui li vedemmo querelati dalle *Provinciali,* le quali furono. non solo un manifesto di guerra a morte fra Giansenisti e Gesuiti, ma un colpo irreparabile di ben altra portata che Pascal nol credesse. Perchè i Gesuiti, erano divenuti onnipossenti negli ultimi anni di Luigi XIV, a loro furono imputati gl' insani rigori contro i Giansenisti; e i fautori di questi illustri traviati ne li ripagarono con odio operoso, che potè sfogarsi quando ripigliarono il sopravvento i parlamenti, i quali, per una strana deviazione, dal render la giustizia si volsero a parteggiare per la teologia (¹) ».

Quanto poi alle dottrine intorno al tirannicidio il Cantù stesso che cerca scusarli, tuttavia non li assolve: « La dottrina del tirannicidio, benchè condannata nel concilio di Costanza, trovò fautori anche fra i Cattolici e fra Gesuiti, non già come opinione loro particolare, ma come corrente » (²).

De la *haine de l' Université* di Parigi contro i Gesuiti l'*A*. cerca le cause nella dabbenagine di Enrico IV; meglio avrebbe fatto se le avesse cercate nel Breve di soppressione. In esso sono le vere cause dell'opposizione e dell'avversione delle Università contro i Gesuiti, dal secolo XVI al presente.

Se essi si fossero attenuti sempre al vecchio adagio che nelle opinioni nè condannate, nè condannabili, ci vuole libertà, non si sarebbero cattivato tanto odio dagli studiosi e dai dotti. Se non che essi, allora, come ora, vogliono imporsi in tutto e per tutto; ecco perchè sono a ragione potentemente osteggiati.

Chi non ricorda l' indignazione generale dei dotti quando comparve il decreto *Post Obitum?* Da circa mezzo secolo si studiava la filosofia di Rosmini. Se ne avvantaggiavano laici e chierici. Niuno aveva mai preteso che essa fosse la sola e unica buona filosofia; ma la libertà giovava all' incremento degli studi, senza danno della pietà nei chierici, migliori allora che non al presente, perchè tale pietà era favorita dalle dottrine stesse rosminiane. Nè allora uscivano tanti dalle scuole o atei, o positivisti, e i chierici di più non si vedevano, come al presente, inceppata la via agli studi teologici, i quali eziandio ora languiscono, perchè, fra le altre cause, senza un buon corso di filosofia, la teologia non si può apprendere. Si apprenderà la casistica e nulla più. Ed ecco a un tratto i Gesuiti, veggendo che non potevano fare sbandire dalle scuole Rosmini, solo col gridare contro, si valsero del funesto predominio che esercitano in Roma, e lo fecero per forza esigliare, con quel vantaggio che da tutti si ammira nell'istruzione presente del clero.

L'ho detto di sopra, e lo ripeto: in fatto di scienza po-

(¹) *Storia Universale*, libro XVII. C. X.
(²) id id XV C. XXXI.

sitiva, di scienza storica [1] e di linguistica i Gesuiti vanno in generale col progresso, onde chiari nomi di illustri ed eruditi Gesuiti procurarono fama alla loro Compagnia; anche la loro coltura supera di molto quella del clero secolare, in generale, perchè essi fanno lunghi studi; ma se entriamo nel campo delle scienze razionali, il gesuita è sempre retrogrado, nè è possibile con lui accordarsi. Ne sono chiaro documento gli articoli della loro rivista, la *Civiltà Cattolica*.

La sostanza del 2.° libro del P. Du Lac si può tutta compendiare in due punti: nell'educazione della gioventù, e nello zelo per la cattolica religione.

Non si può negare che il gesuita sia un buon insegnante: quello che si nega si è che esso sia un buon educatore. Questo negarono gli stessi Gesuiti di buon conto, i cui giudizi in materia riporta il celebre P. Ventura nel 2° discorso pronunciato nel 1857 alla cappella delle Tuileries, il quale ha destato tanto rumore nel mondo, e diede luogo a lunghe polemiche. Lo negò pure il Manzoni, [2] laico, dolendosi che per la troppa venerazione pei classici pagani, quale la predicano nelle loro scuole i Gesuiti, resta offesa la morale, falsati tanti sentimenti nella letteratura, e favorite le passioni.

E che questi giudizi siano pur troppo fondati sul vero lo dimostra la storia. Se vi è persona che debba detestare la rivoluzione francese, certo è il Gesuita: e pure non è questa uscita dalle sue scuole? Non sono usciti dalle sue scuole i patrioti che formarono il regno d' Italia nel 59? che distrussero il potere temporale dei Papi, pel quale tanto sudano ora i Gesuiti, nella vana speranza di vederlo ristabilito? Questi fatti, dicono essi, sono opera della Massoneria. E perchè dalle scuole dei Gesuiti, quasi le uniche aperte in Italia prima del 47 e 59, uscirono tanti massoni? E come poterono i massoni operare cose così grandi senza l'aiuto altrui? senza avere con sè la maggior parte del popolo? Sarà forse tutto questo per l' *influence du maître!* Si farebbe troppo grave torto ai Gesuiti. Conviene dunque conchiudere che essi possono formare l'erudito, non l' uomo, non il cittadino, non il buon cattolico.

Se il Gesuita fosse buon educatore, gli alunni usciti dalle loro scuole dovrebbero dare ben altri frutti che non danno, giacchè — *nos élèves nous portent partout, nous leurs maîtres, et travers les mouvements de leur vie, nous portent dans leur âme, nous portent dans leur coeur, comme ils portent forcement dans leur intelligence* — pag. 107 —, le quali sentenze sono per l'appunto la parafrasi della nota sentenza Oraziana:

Quo semel est imbuta recens servabit odorem
Testa diu. [3]

Mentre per lo contrario l'*odorem* dell'educazione ricevuta dal Gesuita, l'alunno lo perde, non ne ritiene che le

[1] Quando però gli interessi loro non sono in causa. (*Nota della Direz.*)
[2] *Il Romanticismo in Italia.*
[3] Epist. I, 2.

massime guaste, con danno e suo e della patria e della Chiesa e persino dei Gesuiti stessi.

Sono cinquant'anni che i poveri Gesuiti gridano che gl' Italiani si devono scuotere e resistere con tutte le forze loro alla così detta rivoluzione italiana, e non sono riusciti mai a muoverli. Avranno buone parole, piagnistei, ma nulla più. Quale ne è la causa? E parlo in senso gesuitico!

Quell'alunno che imparò essere peccato farsi elettore politico e peggio accettare di essere eletto, per logica conseguenza, pratica la stessa regola riguardo alle elezioni comunali e provinciali, e alle altre pubbliche amministrazioni. Quindi quell' indifferenza nell'adoperarsi affinchè Comune e Provincia non cadano in mano dei partiti sovversivi; quell' indolenza nel prendere parte all'amministrazione delle opere pie; quella non curanza d' impedire il formarsi delle leghe socialiste. Tanta fiaccona al bene è l'*odorem* conservato; è l' influenza del maestro portata nell'anima, nel cuore, nell' intelligenza.

Ove il Gesuita conoscesse solo il proprio interesse, senza cercare del bene pubblico, è certo che attenderebbe di proposito a formare del suo alunno l' uomo, il cittadino, il cattolico. L'Italia è cattolica, e poco ci sarebbe a sudare per migliorare le condizioni nostre religiose e morali. Il Gesuita stesso si troverebbe svestito di quell'odio da cui è coperto; non essendo mai il buon cattolico, il buon cittadino che muove guerra a un ordine religioso, che egli sperimentò benefico.

Quanto al clero che *n'admet qu'à contre coeur l'action parallèle* dei Gesuiti — pag. 152 —, oltre le ragioni adotte di sopra, conviene notare che il clero sa che il Gesuita essendo onnipossente a Roma potrebbe fargli molto bene, e invece non gli reca che molto danno. Egli vuole tutto attrarre a sè, tutto dominare. In Francia poi, non pochi Gesuiti hanno sostenuto anche di recente che il loro ordine bastava a tutto e che il clero secolare doveva contentarsi di essere semplice ausiliario della loro Compagnia.

Nel mondo si domina o colla forza, e questa più non hanno i vescovi e il clero e se ancora l'avessero, per stare coll'Evangelo, non dovrebbero farne uso. Si domina colla scienza; e questa, se c' è talvolta, troppo spesso, massime in certe regioni d' Italia, non è pari al bisogno ed al progresso scientifico presso i secolari. Si può dominare in fine coll'amore, colla carità, e questa che dovrebbe essere la vera arma di dominio per tutti i vescovi, secondo i precetti di Cristo Redentore, è troppo spesso guastata dalla politica, che purtroppo s' infiltra da pertutto: quindi lo scoraggiamento dei migliori e nei fedeli quella inerzia, sì spesso deplorata dai Gesuiti nella loro *Civiltà Cattolica*, di tirare innanzi la vita alla meglio, senza darsi pensiero dei gravi mali che travagliano Chiesa e Stato. Un socialista riesce a mettere sossopra un paese; un parroco, quattro, sei preti del medesimo paese non riescono a calmarlo, sottrarlo all'influenza funesta del partito sovversivo. I recenti scioperi dicano se esagero.

Manca la direzione, l'influenza del vescovo; manca la concordia, e quanto è più necessario per fare il bene, per riparare al male.

Quelli poi del clero che studiano, deplorano la guerra mossa alla filosofia del dotto e pio sacerdote Rosmini; la quale filosofia dava agio ad essi di studiare, di confutare col Rosmini gli errori che sempre vanno qua e colà pullulando.

Tale guerra annientò quasi lo studio della filosofia nei seminari, costringendo i chierici a ridursi a balbettare le quiddità tomistiche che tolgono ogni gusto di studiare per la loro aridità e per la pretesa che si ha di far parlare ai giovani d' oggi l' oscura e pesante lingua del Medio-Evo, mentre si potrebbe vestire di belle forme il sublime pensiero del grande Aquinate; e per di più essa infiacchì lo studio della teologia. Il clero non può che fare malo viso ai Gesuiti, veggendosi per opera loro ridotto a sì misero termine, dopo che già s'erano di tutta possa adoperati per fare abolire nelle Università le facoltà di teologia, perchè in esse non potevano più imperare.

In fine non si posson dimenticare le persecuzioni spietate contro santi frati, quali il Calasanzio, con cui operò le sue meraviglie il gesuita Pietrasanta, (1) e S. Vincenzo dei Paoli, di cui i Gesuiti amareggiarono la vita per modo, che quell'eroe della carità fu costretto scattare esclamando: — Mi lascino almeno il cuore e li amerò egualmente! Contro illustri sacerdoti, quale il Muratori, che si sfogava col Magliabecchi, scrivendogli da Modena, il 31 agosto 1704: « Già quei Padri han cominciato a farsi gloria di mordere qualunque persona capita loro sotto le mani, forse per far più cari i lor libriciuoli a chi ama il brusco della satira. » (2)

Se non che, ho di già indugiato davvantaggio a parlare del libro del P. Du Lac, il quale per me ha il solo merito di convincere quelli che già sono convinti, cioè i Gesuiti e i gesuitanti.

Vi sarebbe, è vero, ancora a dire una parola sui capitoli VI e VII, ove si tratta della politica dei Gesuiti e della loro *Ratio studiorum;* ma quale sia la politica loro, specie in Italia e Francia è troppo noto, e meglio sarebbe lo si conoscesse meno. Riguardo alla *Ratio studiorum* noto questo solo che essa è la cosa più elastica che vi sia in questo mondo. Essi si professano *les premiers soldats du Pape* — pag. X —, e intanto mentre vorrebbero essere tenuti quasi per papolatri in fatto di dottrina, il P. Du Lac non arrossisce nel lamentarsi forte che *la papauté n' a pas defendu jusqu'au bout* — pag. X — i Gesuiti in Francia, ove raccolgono il frutto della loro politica. Guai se altri preti o religiosi scrivessero di proposizioni simili, così poco riverenti al papato! Essi che vogliono che il Decreto *Post Obitum* leghi la volontà,

---

(1) *N. Tommaseo* — S. Giuseppe Calasanzio e i Padri Gesuiti. — Prato, 1847.

(2) *Lettere inedite di L. A. Muratori scritte a Toscani* — Firenze 1854, pag. 104.

per bocca di altro gesuita, il P. Wilmers, tentano persuaderci, convincerci che il decreto di condanna del Galilei non ha quasi valore, e, come i decreti tutti delle romane Congregazioni, non lega la volontà! Si confronti la *Storia della' Religione* (1) di Wilmers colla *Trutina* e si vedrà se sgarro (2).

La *Ratio studiorum* è dunque un enigma per tutti; o meglio è la *ratio* dell' interesse, del tornaconto a danno della scienza.

I *Jésuites* del P. Du Lac non sono, in conclusione, che un'edizione riveduta, ma non migliorata, del libro del P. Francesco Pellico in risposta a V. Gioberti. (3) Mettendo a confronto l' uno coll'altro, si vede che il Gesuita francese non fece che adattare il libro del P. Pellico al luogo e al tempo; e si poteva perciò confutare riproducendo le risposte del Gioberti al Gesuita italiano. D'altronde che poteva dire di nuovo il P. Du Lac? Con quali nuove argomentazioni o prove poteva dimostrare che la Compagnia di Gesù non ha *aucun défaut?* Che essa gode, composta di uomini com'è, del privilegio di cui nè godette, nè godrà mai nessun uomo, di nascere, vivere senza alcun difetto? Ma forse siamo stati male educati, male istruiti, quando i nostri maestri c' insegnavano nelle scuole che

vitiis nemo sine nascitur; optimus ille est,
qui minimis urgetur;

e che « se diremo che non abbiamo colpa, noi inganniamo noi stessi, e non è in noi verità. » Se non che chi avrebbe sognato ai tempi di Orazio (4) e di S. Giovanni, (5) apostolo, che dovevano un giorno sorgere uomini, detti Gesuiti, i quali avrebbero fatto eccezione alla regola?

Unica differenza fra il Pellico e il Du Lac è questa che il Gesuita francese più non osò asserire spiattellatamente che la Chiesa Cattolica e la Compagnia di Gesù hanno lo ***stesso spirito***, (6) per venire poi a conchiudere che esse sono una sola e identica cosa, e che il pretendere di abolire la famosa Compagnia, sarebbe un pretendere di volere abolire il Cattolicismo, nientemeno!!

Conosco il P. Du Lac e non mi meraviglio del suo libro; mi meraviglierei invece se lo avesse scritto diversamente.

XX.

---

(1) Trento, 1898. Vol 22, p. 366 alla N. 13.

(2) Amerei sentire dai Gesuiti che asseriscono i decreti della S. R. U. Inquisizione *legare la volontà*, quale opinione essi hanno della santità di S. Giuseppe da Copertino, il quale le si ribellò risolutamente. Si sa infatti dalla vita di lui, pubblicata in Torino nel 1768 e dedicata a Clemente XIII, il quale lo beatificò, che S. Giuseppe, a dispetto del divieto della Inquisizione, non volle cessare dal fare miracoli; e continuò a farne anche quando fu mandato, in punizione della sua ribellione ai decreti della Romana Congregazione, quasi prigioniero, nei conventi di Pietrarubea, di Fossombrone, di Osimo...!!

(3) Genova, 1845.

(4) Satira, I, 3.

(5) *S. Giovanni* — Epist. I. C. 1: v. 8.

(6) Pag. 96 — del libro del P. Pellico.

I rapporti tra l'Italia e l'Albania

Il fatto che le attuali circostanze e le possibili questioni dell'Albania sono oggi di dominio pubblico assai più che un anno addietro, mi dà adito a trattarne con animo aperto, pur mantenendomi nella serenità di una esposizione tranquilla e meditata.

Con questo proposito, richiamo subito l'attenzione del lettore su cose molto lontane dall'ora presente, giacchè i rapporti fra l'Italia e l'Albania risalgono ad una antichità assai remota, quando ancora nè l'una nè l'altra portavano il nome col quale l'una da più, l'altra da meno, ma pur l'una e l'altra da secoli, figurano nelle vicende del mondo.

La leggenda di Iapige che avrebbe da oltre Adriatico portato le sue genti nell'antica Iapigia (l'attuale terra di Otranto) ha un fondamento di verità; è ormai dimostrato che quella terra fu occupata e popolata da tribù della stessa razza illirica per cui i Romani chiamarono poi *Illirico*, insieme alla Dalmazia, principalmente la regione che solo nel secolo XI i Bizantini e nel XV le nazioni occidentali presero a denominare *Albania*.

L'agevolezza delle comunicazioni, per un breve tratto di mare, mantenne strette e continue le relazioni di pace e di guerra fra la riva occidentale e l'orientale, così prossime in quel punto dove l'Adriatico è in comunione di acque col mare Jonio. Le colonie marittime fondate dai Greci sul suolo illirico-epirota (Ambracia, Apollonia, Dirrachio) e sull'italico (Otranto, Gallipoli, la opulenta Taranto) svilupparono un traffico considerabile. E quando Roma conquistatrice dell'Italia ebbe condotta la via *Appia* fino al sicuro porto di Brindisi, questo divenne emporio di transito, in correlazione con Apollonia e Dirrachio, per tutto il movimento fra l'Occidente e l'Oriente. Parecchie fra le guerre più decisive

per Roma si svolsero, almeno in gran parte, sullo scacchiere suddetto: la resistenza alle imprese di Pirro epirota; le conquiste coordinate della Macedonia e dell' Illirico; e nelle guerre civili fra Cesare e Pompeo, tra Ottaviano e Antonio, le famose giornate di Farsaglia e di Azio ebbero quelle acque e quei lidi per base d'operazione dei vincitori.

Preso stabile possesso dell' Illirico e dell'Epiro, i Romani vi dedussero numerose colonie, innestandole sulle elleniche preesistenti; colonie ben presto floride di commercio e di vita intellettuale. Apollonia fu sede di studî rinomati per la patrizia gioventù romana: essa e Dirrachio diventarono testa di linea della via *Egnazia*, che virtualmente continuava la Via Appia fino a Tessalonica sull'Egeo, a Bisanzio sul Bosforo, ossia alle porte dell'Asia e del Ponto Eusino: la quale linea servì alle ulteriori imprese nell'Asia e verso il basso Danubio.

Le tracce monumentali della dominazione romana si osservano ancora in molti punti della costa albanese-epirota; come ne fanno fede, per citare solo le principali, le rovine di Nicopoli e le colonne di Durazzo.

La necessità, la fatalità della stretta correlazione politico-militare ed economica fra le due coste, l' italiana e l' illirica, sopravvisse alle diverse spartizioni dell' impero romano e alle diverse dominazioni dei nuovi Stati neogreci e neolatini.

Il regno italico dei Goti comprendeva anche tutta quanta la costa orientale dell'Adriatico; e alla sua volta l' Impero Bizantino, rioccupato l' Illirico, tenne a lungo anche il dominio marittimo dell'Adriatico occidentale, sopratutto della costa Pugliese.

Stabilita poi nelle Puglie la signoria dei Normanni, ecco Roberto il Guiscardo e il non meno prode suo figlio

battaglie
bbero te-
Veneziani.
e contro
stessa im-
che lì in
essa inten-
gli Amal-
ino scalo

da traffico, Venezia diresse la sua costante e pieghevole politica ad assicurarsi, oltre il commercio, anche il dominio di quella costa, come si rivolse più tardi alla costa di Puglia. I primi possedimenti albanesi Venezia ottenne quale porzione di premio per il suo decisivo concorso nella IV Crociata, ma li conservò pochi anni, perchè non fortificati dal possesso della regione entro terra ; difetto da cui andrebbe esente una potenza moderna che agisse per terra dal Sangiaccato di Novibazar, e per mare da Cattaro.

Succeduto nelle due Sicilie al dominio normanno lo svevo, re Manfredi potè avere in assegnazione dotale alla consorte Elena di Epiro anche Berat nell' interno dell'Albania, oltre Durazzo e la Valona: e poco dopo Carlo d'Angiò, quale erede dei diritti conquistati colla battaglia di Benevento, si accinse a farli valere coll'ardire che viene da una grande vittoria e dal nuovo acquisto di un Regno. Il dominio angioino durò, sempre coll'armi alla mano, dieci anni; poi si ridusse alla sola Durazzo, da cui prese nome il ramo cadetto degli Angioini che regnò nella Sicilia di qua dal Faro: anzi uno di essi, Ladislao, vanamente si intitolava anche *rex Albaniae.*

E qui osserva bene Arturo Galanti (nel suo recente e magistrale volume) che il latino era allora lingua notarile e ufficiale per le maggiori città dell'Albania settentrionale. La rinascente civiltà occidentale si assideva lungo quel littorale. Ma i duchi di Durazzo, insieme agli Albanesi, non riuscirono ad impedire le conquiste dei Serbi, condotti dal re *Stefano il forte:* conquiste effimere, ma che fecero sorgere nuove dinastie locali, sottraendo definitivamente Durazzo al dominio angioino, e provocando vivaci contese, le quali diedero occasione all'intervento dei Turchi.

Questo nuovo periodo indusse parecchi maggiorenti albanesi ad invocare il protettorato di Venezia, che già vi possedeva il monopolio del traffico marittimo: e il protettorato si convertiva facilmente in signoria, mediante pacifiche cessioni a ducati contanti. Così al principio del secolo XV i Veneziani ebbero Drivasto, Scutari, Alessio, Dulcigno, Durazzo e Valona; possessi avvalorati dai precedenti in Dalmazia e dagli ulteriori nell'isola di Corfù e nel mare Jonio, ed assai prudentemente amministrati dai Provveditori e Rettori, con discreto rispetto ai privilegi locali e ai diritti che accampavano i dinasti albanesi. Uno di questi, il Castriota di Croja,

ebbe per figlio il grande guerriero Scanderberg, che per molti anni e fino a morte fece meravigliare il mondo cristiano tenendo testa all'oltrepotenza dei Turchi, ormai risoluti alla conquista dell'Albania; e Venezia ne profittò per togliere Antivari ai voivodi montenegrini Cernovic, che poi seppe attirare nell'orbita della sua influenza giovandosi di ogni accorgimento, compreso quello di consentire che ad essi andasse sposa qualcuna delle sue gentildonne e di ammetterli nel proprio patriziato. Purtroppo la duttilità della politica veneta arrivò anche al torto di una momentanea ostilità verso Scanderberg, ed a quello forse più grave di lesinargli i soccorsi nel momento più difficile della sua epica lotta contro gli invasori asiatici.

Fu veramente verso di lui più generoso, in uomini d'arme e in denaro, l'aragonese Alfonso V Re di Napoli: ed alla sua volta lo Scanderberg non esitò a traversare con ottomila uomini l'Adriatico per recare la vittoria a Ferdinando erede di Alfonso, combattuto dagli Angioini: ne fu compensato con l'investitura di Trani e di altri feudi in Puglia.

Aderì poi lo Scanderberg alla Crociata bandita da Pio II e bentosto svanita per la morte di questo Pontefice, così che rimase solo contro i Turchi; e se durò invitto fino a morte, ben poco vi contribuirono gli aiuti d'Italia e della Cristianità.

Questi aiuti non ottenne neppure la Serenissima per sè; essa lottò eroicamente (come si vede dipinto nella sala del Gran Consiglio e scolpito nella facciata della Chiesa di S. Maurizio a Venezia) ma non potè impedire la caduta di Croja: ad un secondo assedio, dovè cedere Scutari; e fu meraviglia che reggesse ancora due secoli prima di perdere uno alla volta tutti i suoi porti albanesi, conservando quelli di Epiro fino al termine della propria esistenza politica.

Fra i numerosi avanzi più o meno intatti del dominio veneziano in Albania è ancora ben visibile il leone di S. Marco sul Castello di Scutari.

Ma accanto a quei muti simboli di uno splendido passato storico, altre testimonianze viventi rammentano laggiù l'antica dominante. L'italianità si estende oltre il Quarnero, sia pure in nuclei sporadici, lungo le coste e nelle isole dalmatiche; ma anche più a mezzogiorno, lungo le coste albanesi e dell'Epiro e nelle isole Jonie, non è spento il suono della nostra lingua, ivi non come altrove interprete del sen-

timento nazionale, ma certo segnacolo di tradizioni rispettate, e strumento di scambio fra il Levante e l' Occidente. Gloria e merito di Venezia!

Male si potevano adattare gli Albanesi all'intima condizione che i Turchi riserbavano ai loro sudditi cristiani: molti vi si sottrassero in diversi modi; alcune tribù levandosi in ribellione armata e continua, finchè non ottennero privilegi di assai larga, sebbene non assoluta indipendenza; altri più agevolmente abbracciando l'islamismo; altri infine emigrando nelle due Sicilie, dove i Sovrani aragonesi concedevano ad essi volentieri terre spopolate e sussidî per dissodarle e stabilirvi dimora, prima in compenso di servizî militari quali avventurieri, poi come coloni lavoratori e fecondatori del suolo. Cominciati nel secolo XV, questi sciami di Albanesi verso l'Italia meridionale si rinnovarono durante i vicereami spagnuoli e durante il Regno borbonico: alcuni detti *Greci* perchè di rito orientale e provenienti dall'Albania *tosca*, che colla Grecia confina. — Non meno di 70 tra borgate e villaggi della Sicilia e del mezzogiorno d'Italia sono di origine albanese; e si contano a circa 70 mila i cittadini del Regno che parlano albanese.

Alcuni albanesi furono accolti anche negli Stati del Papa, per esempio a Genazzano, dove recarono da Scutari una loro Madonna ancor oggi venerata colà.

Ed un insigne benefizio si ebbero gli Albanesi delle Due Sicilie da Papa Clemente XII Corsini, di cui la madre era albanese di origine, colla fondazione del Collegio di S. Adriano destinato alla loro istruzione non soltanto ecclesiastica ma pure classica.

Quell'istituto fu poi dai sovrani borbonici reso di regio patronato e largamente dotato di rendite, ai nostri tempi purtroppo dissipate finchè non intervenne la recente sua ricostituzione per opera di regio Commissario. — Un altro simile istituto per gli Albanesi esisteva a Palermo: sì dall'uno come dall'altro uscirono uomini di alto valore intellettuale e civile. Fra gli italo-albanesi che contribuirono con atti insigni all'unità nostra nazionale, uno ve n'ha, da poco mancato ai vivi, cui nemmeno i suoi nemici potranno mai contestare che abbia avuto anima grande di patriota.

Altri Albanesi militarono valorosamente come venturieri o come soldati regolari in Italia: erano albanesi i famosi

Stradiotti di Venezia: e da Carlo III di Borbone in poi si reclutava in Albania il reggimento che si segnalò nella battaglia di Velletri contro gli Imperiali, detto *Real Macedonia,* dichiarato *Corpo Nazionale* allegando i diritti antichi della Corona di Napoli sull'Albania, raddoppiato a brigata nel 1796 con un rinforzo di *Cacciatori Albanesi*, poi di nuovo ridotto colla denominazione *Reggimento albanese*, e durato fino al 1812.

Fra i discendenti più o meno diretti di Scanderberg, qualcuno militò per Venezia, a cui del resto, come ad altri Principi italiani, si ripetevano le offerte di insurrezione generale dell' Albania contro il Turco, fino ai primi anni del secolo XVII.

E qui dovrei dire di un avventuriere che diede materia a grossi volumi; di quel Iahja che si affermava Sultano legittimo, che fu riconosciuto da molte Corti come *gran Principe Ottomano*, ed ebbe dall'Imperatore il titolo di *Conte di Montenegro:* ma come riassumere e vagliare le narrazioni delle sue gesta autentiche e romanzesche? Tra le cose più certe è che egli sollevò una parte delle tribù albanesi e serbe, riportò vittorie sui Turchi, mantenne in Albania relazioni costanti così da formare un vasto piano di guerra. Egli riteneva possibile ed esponeva con buone ragioni il progetto di sbarcare in Albania le armi sufficienti per una sollevazione generale di Cristiani, raccogliere 100 mila uomini e marciare su Costantinopoli: ma occorrevano tre milioni di fiorini! Ricorse inutilmente in Italia al Papa, a Venezia, al Duca di Savoia, al Granduca di Toscana; si rivolse all'Imperatore con maggiore speranza, conoscendo certe prime relazioni di Casa d'Austria con quei paesi, iniziate per mezzo del clero bosniaco. Ma allora a Casa d'Austria sovrastava e ben presto scoppiò la guerra germanica dei Trent'anni: all'Imperatore pareva anche troppo. Non così ad uno dei più grandi campioni di cui gli Absburgo ebbero la fortuna e seppero valersi, al Wallenstein.

Nel momento in cui la guerra dei Trent'anni era da lui dominata, il Wallenstein accolse molto seriamente le proposte di Iahja e si ingegnò di studiarle a fondo, coll'obiettivo preciso di cercare in Albania le chiavi della conquista di Costantinopoli, e di aggiungere la Corona di Bisanzio a quella del Sacro Romano Impero.

Così la prima idea austriaca del *drang nach Osten*, dell'espansione in Oriente, appartiene al Wallenstein; fu poi ripresa da Giuseppe II, accettata dal Metternich, e in parte eseguita dall'Austro-Ungheria contemporanea, solo sostituendo allo sbarco sulle coste albanesi la marcia per la Bosnia verso l'Albania.

Di mano in mano che Venezia aveva dovuto cedere il dominio dei porti albanesi, vi si era tuttavia riservato privilegi di traffico. Ancora nel XVII secolo, non meno di venti navi veneziane facevano quattro viaggi l'anno allo scalo di Durazzo, importandovi mercanzie pel valore di otto milioni di lire venete. Ma purtroppo svaniva poco alla volta in Venezia lo spirito mercantile che l'aveva fatta grande: l'attività persistente dei Ragusei si svolse profittando della sua inerzia: e da Dulcigno una flottiglia albanese cominciò ad operare per proprio conto, non senza qualche pirateria.

Dopo lunga ed aspra guerra coi famosi pirati Uscocchi, la Serenissima era riuscita ad ottenere che l' Imperatore li snidasse dal Quarnero dove li aveva per un pezzo troppo volentieri tollerati; ma rimase litigoso il punto del suo esclusivo dominio sull' Adriatico, malgrado le vigorose allegazioni di Fra Paolo Sarpi e degli altri suoi avvocati.

Perchè gl' Imperatori, ormai ben più austriaci che romani e germanici, sull' Adriatico possedevano Trieste e ne fomentavano lo sviluppo, invano contrastato dalla gelosia e dalle precauzioni di Venezia.

Maria Teresa, altamente geniale in pace come in guerra, promosse con larghezza lo svolgimento commerciale triestino iniziato da Carlo VI: e se fallirono le grandiose operazioni di una prima *Compagnia del Levante*, non fu così delle successive. Negli affari d'Oriente Maria Teresa fu secondata dalla propaganda del clero cattolico, in particolare dai Gesuiti; i fatti, migliori che le stipulazioni, stabilirono a profitto politico dell'Austria il protettorato dei cattolici anche in Albania. Turbato questo avviamento dalle confuse riforme burocratico-filosofiche di Giuseppe II, fu ripreso da Leopoldo II; e nel 1791 c'erano già consoli imperiali ossia austriaci a Scutari e a Durazzo.

Pochi anni dopo, per il trattato di Campoformio, l'Austria diventava l'erede legale di Venezia nell'Adriatico: dominio interrotto dalle vicende napoleoniche, ma ristabilito

poi dal 1814 al 1866. Nuovi consolati a Ianina, a Vallona, a Prevesa, furono pronti a secondare la fortuna del traffico triestino, che seppe tosto profittare della navigazione a vapore, fondando la potente Compagnia del *Lloyd*.

Il concordato del 1855 pose poi sempre più a disposizione dell' influenza austriaca i quadri del clero cattolico: e ben presto le avvedute larghezze dell'Austria poterono ristabilire i gesuiti a Scutari, d'onde erano stati espulsi nel 1842 come direttori di un Seminario cattolico, malgrado insistenti e violente opposizioni locali.

D'altra parte le pretese dei Greci sull'Epiro, i conflitti quasi quotidiani coi Montenegrini per incidenti di confine e di rapina, quelli analoghi coi Serbi della Vecchia Serbia, contribuirono allo spirito di violenta ostilità degli Albanesi verso tutte le genti vicine: l'Albania, per anni ed anni fu educata dai fatti a non contestare la sovranità del Sultano malgrado le frequenti ribellioni alle angherie dei funzionari ottomani, e ad essere sfruttata esclusivamente dall'Austria per quanto riguardava la sua rudimentale produzione economica e i suoi scarsi bisogni di comunicazione colla civiltà occidentale.

Intanto si andava costituendo il Regno d'Italia conforme al principio di nazionalità; esso era quindi interessato e impegnato a favorirne le altre possibili applicazioni, specialmente oltre Adriatico. Questo concetto era nelle menti e nelle volontà superiori del Risorgimento: più o meno Mazzini e Cavour, Vittorio Emanuele e Garibaldi, riconobbero la necessità di coordinare la sistemazione politica della penisola balcanica alla sicurezza della penisola italiana. Per agire con efficacia, bisognava che l' Italia dominasse il mare intermedio. Avemmo invece la trista giornata di Lissa, che pesa ancor oggi, più di ogni altra sconfitta, sul nome nostro.

In seguito la tensione per risolvere la questione romana, poi la depressione morale, aggravata da una meschina politica interna esclusivamente parlamentare, rendevano il paese mal disposto e il Governo male adatto alle nuove eventualità della politica estera. Si accettò il legame delle alleanze come una vaga rivincita per le occasioni perdute da noi ma da altri afferrate; e si andò a cercare in Etiopia un Impero coloniale, impossibile anche se Adua fosse stata una vittoria,

trascurando di regolare e tutelare e rendere largamente proficuo l'efflusso spontaneo italiano verso l'America del Sud.

Non si può dire che la colpa sia stata di tutti e di nessuno; ma lasciando la ricerca delle responsabilità, ora che ci troviamo al duro passo di rettificare per quanto é possibile le conseguenze degli errori, siamo anche ben disposti ad ammettere che sia stato saviezza non ascoltare nel 1878 le suggestioni di un protettorato sull'Albania: ma non già che tale prudenza debba degenerare nell' indifferenza circa le possibili estensioni del movimento austriaco, già consolidato da anni fino al nodo eminentemente strategico di Novibazar, a contatto colle tribù albanesi.

Che questo movimento avvenga secondo ispirazioni croate o tedesco-magiare, che corrisponda agli impulsi del germanico o dello slavismo, è per noi un problema secondario: la sua qualità di movimento austriaco ci deve piuttosto preoccupare, in quanto possa estendere in processo di tempo il dominio austriaco nel basso Àdriatico.

Da parecchi anni il Regno d' Italia manteneva un consolato a Scutari e uno a Ianina; avevamo una regia scuola italiana a Scutari volentieri frequentata dagli albanesi: ma in realtà il pensiero italiano era vacuo intorno ad altre influenze di ben più attiva propaganda. Nel 1891, nessuno trovò inopportuna la soppressione di nuove scuole italiane appena aperte: nessuno si dava per inteso come nelle missioni cattoliche e parrocchie albanesi i francescani di animo italiano venissero sostituiti da frati croati; come le monache croate sopravvenissero in concorrenza alle nostre Stimmatine; come i gesuiti estendessero la loro azione austriacante.

Per fortuna anche i gesuiti sono talvolta imprudenti; l'arcivescovo di Scutari, suddito austriaco e ligio ai reverendi Padri, arrivò fino all' improntitudine, pronunziando quattro anni or sono l'interdetto sulla regia scuola italiana di Scutari e la scomunica contro i genitori che vi mandassero i figli. Questo clamoroso incidente fu poi composto con piena soddisfazione dell' Italia ed ebbe il merito di richiamare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sui gravi interessi nostri che si connettono alla questione albanese.

— Dove andiamo? — si domandano oggi coloro che in Italia ritengono imprudente l'occuparsi dell'Albania, facendo eco

alla stampa austro-ungarica e ad alcuni giornali ufficiosi di Berlino.

Non andiamo noi — risponderemo — ma non possiamo ammettere che altri ci vada. Non trattasi di timori irragionevoli, poichè nuovi incidenti oltre a quello citato (per esempio a Prizrend, dove il Console austriaco tentò arrogarsi i beni del vescovado cattolico per darli alle monache croate), sopravvennero a confermare il sospetto che si volesse sviluppare arditamente la influenza austriaca secondo i concetti di una politica dominatrice.

Parve allora in Italia, all'infuori delle sfere ufficiali governative, arrivato il momento di indagare quale fosse l'importanza comparata delle relazioni austriache e delle italiane in Albania.

Risultato di siffatte indagini:

Da parte italiana: due soli consolati di carriera — un istituto di istruzione elementare — nessuna linea di navigazione — commerci languenti — prestigio considerabilmente diminuito nonostante le vecchie simpatie albanesi per l'Italia.

Da parte austriaca: sette uffici consolari di carriera — parecchie scuole tenute per suo conto da Congregazioni religiose, e attrattive di facilitazione, perchè i pochi albanesi aspiranti a coltura superiore la ricerchino in Austria — ottime comunicazioni marittime, esercitate dal *Lloyd*, tre volte la settimana lungo tutta la costa — primato mercantile di importazione e di esportazione per la via di Trieste — monopolio del servizio postale.

Per di più: nei due consolati italiani la tradizione di una prudenza così remissiva da confinare colla inazione — nei sette consolati austriaci la più decisa e sistematica attività, il volonteroso contatto con chiunque abbia un potere nel paese, variando anche residenza ove occorra. E più di tutto, soltanto da parte austriaca, sufficienza di mezzi finanziarî per sussidiare il clero cattolico, i capi di alcune tribù nell'Albania superiore, quelli delle tribù mussulmane nell'Epiro. Gran parte di questo denaro ha una significante provenienza: scaturisce dal bilancio speciale per la Bosnia-Erzegovina, che le delegazioni austro-ungariche sogliono approvare in blocco, senza analitico controllo, quasi un fondo di guerra.

« L'albanese — scrive il deputato conte Guicciardini

« — quasi non può muoversi senza trovarsi di faccia lo « stemma austriaco: le lettere che gli arrivano, i vapori « sui quali viaggia, le chiese dove va a pregare, lo spedale « scutarino dove va a farsi curare, tutto gli dice che al di là « del governo del Sultano vi è un altro governo che invece « di opprimerlo si adopera per sovvenirlo e avviarlo alla « civiltà ».

Del resto, tutti i nostri connazionali che hanno avuto occasione di visitare l'Albania, ne hanno riportato la concorde impressione della preminenza austriaca, la preoccupazione che questa un giorno possa trasformarsi in dominio.

Nel mare Adriatico — dicono proverbialmente i marinari — il Regno d' Italia ha tre porti soli: Luglio, Agosto e Brindisi. Per contro, da Trieste a Cattaro, le coste istriane, liburniche e dalmate abbondano di ampie e profonde insenature, ciascuna sufficiente alle maggiori armate. Orbene: in faccia a Brindisi, sulla costa albanese, a quattro ore di navigazione per un piroscafo di ordinaria velocità è il golfo della Valona, in tutte le condizioni più favorevoli per crearvi un porto militare di primo ordine: e poco lontano sulla stessa costa Durazzo può agevolmente essere ricondotto alla antica buonissima capacità. Se in quei due luoghi, giustamente definiti quali *porte d' Italia,* si stabilisse la stessa potenza che già tiene Pola e Lussin, Sebenico e Cattaro, il mare Adriatico sarebbe chiuso per noi a suo piacimento.

Esiste questo pericolo?

Le dichiarazioni dell'attuale Ministro degli Esteri hanno espressamente ripetuto quelle del suo predecessore: cioè che i governi austro-ungarico e italiano sono d'accordo nel rispetto e nella conservazione dello *statu quo*. E vi hanno aggiunto che entrambi i Governi assistono e assisteranno concordi, con animo lieto e col più completo disinteresse, al progressivo naturale sviluppo del popolo albanese. Nelle delegazioni austro-ungariche il conte Goluchowski, come aveva professato il principio dello *statu quo*, così ha insistito a negare che la protezione dei correligionari in Albania conforme alle Capitolazioni, si possa confondere colla propaganda.

Ma dobbiamo ben rammentare che il conte Guicciardini comunicò pubblicamente al Parlamento, oltre la freschezza delle sue osservazioni sul luogo, anche la sagacità di libere considerazioni. L'osservazione lo ha indotto a ritenere pre-

cario lo *statu quo:* le considerazioni gli hanno suggerito questa conclusione: « non permettere mai che l'Albania diventi » possedimento di una potenza primaria, e nemmeno di uno » Stato di secondo ordine che appartenga al sistema politico » di una potenza primaria. »

In altri termini gli Italiani non dovrebbero ammettere nè un predominio austriaco sull'Albania, nè ulteriori espansioni del Montenegro a danno degli Albanesi, nè le vedute dell'ellenismo a settentrione del bacino epirota del fiume Calamos.

L' Italia, meno di qualunque altro Stato del mondo, può rompere fede, negar valore al principio di nazionalità.

E siccome le condizioni odierne del popolo albanese non escludono la sua capacità d' intuire il sentimento nazionale e di acconciarsi a un buon governo, noi opiniamo con la massima precisione per *l'autonomia degli Albanesi*, che è conciliabile coll'alta sovranità del Sultano e non offende nessuno degli Stati o dei popoli che hanno giusti interessi nell'Adriatico e nelle regioni balcaniche.

Nessuno di quei popoli è congiunto all' Italia da antiche affinità di stirpe e dagli avvenimenti storici più della forte stirpe schipetara, ed a nessuno fra essi l'Europa è stata più avara di protezione. Non sono queste ragioni sufficienti a giustificare che, contemporaneamente all'azione dell' Italia per la tutela di gravi interessi di Stato, si esplichi l'operosità collettiva degli Italiani a favore degli Albanesi?

Col trattato di Berlino, i Rumeni, i Greci, i Bulgari, i Serbi, ottennero il riconoscimento sostanziale e la effettuazione almeno parziale del loro diritto conforme al principio di nazionalità; nulla per gli Albanesi, che furono anzi costretti a levarsi in armi per protestare e resistere contro le manomissioni del loro terrirorio consentite da quel trattato e per impedire che altre se ne arrogassero gli Stati vicini. Non hanno trovato ascolto a Costantinopoli nè presso i Governi Europei le domande dei patrioti albanesi, per quanto giuste e modeste.

I capi del movimento albanese in patria e fuori, compresi quasi tutti i nostri italo-albanesi, non intendono sottrarre il loro paese all'autorità sovrana del Sultano: ma chiedono soltanto che gli sia concessa l'autonomia necessaria per governarsi in via legislativa e amministrativa, in guisa

da elevare le sue condizioni morali e materiali fino agli elementi essenziali della civiltà che oggi vi fanno difetto; la giustizia, l'ordine pacifico, la sicurezza pubblica, la possibilità del benessere e del progresso economico.

E nell'opinione pubblica italiana, ben pochi pensano all'indipendenza assoluta di un popolo ancora incolto, nel quale per di più si riscontrano profonde differenze religiose e sociali, ed in cui la maggioranza è di fede islamitica, e devota ai Sultani. Senza alcuna ragione dunque è sospetto a Costantinopoli ogni passo che muovasi da parte nostra mentre non sembra che si tenga esatto conto di ben altre ambizioni.

Anche nella recente inaugurazione della ferrovia militare austriaca alle Bocche di Cattaro si udirono i Croati farsi innanzi, quale avanguardia austriaca, commentando le dichiarazioni del loro ministro nel senso che la Croazia deve ingrandirsi come *Regno Illirico* da Fiume a Salonicco, passando sopra all'elemento albanese che abbonda nella Vecchia Serbia.

La nazione italiana invece non è invasa dalla follia di acquisti; e rispetto all'Albania racchiude il proprio interesse politico nel proponimento formulato, in termini assennatamente negativi, dall' onorevole Guicciardini.

Sgombrato così il terreno da preoccupazioni infondate, si può liberamente parlare dello sviluppo desiderabile nelle relazioni economiche, intellettuali e morali fra i due paesi.

Alle condizioni economiche dell'Albania è dedicato un diligente capitolo nel libro recentissimo del Galanti.

Facendovi riflessione, credo di poter affermare con fondamento che nessun altro paese d'Europa presenta una maggior differenza fra ciò che esso è e ciò che potrebbe diventare. La natura non le fu davvero matrigna. L'Albania, lavorata e coltivata, potrebbe emulare la Toscana, con la quale ha evidenti analogie idrografiche e climateriche (per il compenso tra la latitudine più meridionale e la maggior longitudine verso il più freddo Oriente) e analogie di capacità produttiva. Certo l'Albania è in condizioni naturali molto superiori alle Puglie nostre che le stanno di fronte di qua dal mare, se non altro per la sufficienza di acque perenni, e per il patrimonio forestale.

Il suolo albanese, molto variato in elevazione poichè giunge a 2500 metri nelle sue montagne centrali, variatissimo nell'orientazione delle valli per l' avvicendamento

di basse pianure, di altipiani e di monti, produce tutto ciò di cui si vanta l'Italia, in cereali, tessili, vino, olio, agrumi, tabacco, frutta, ortaglie: ossia per meglio dire, è capace di produrre tutto questo in quantità rilevanti, mentre finora esporta soltanto una certa quantità di mais ai più poveri paesi dell'Adriatico, ed il tabacco di cui il Governo turco invano tentò stabilire il monopolio. La coltura del riso è quasi abbandonata; il raccolto del vino è quasi annullato per la nessuna difesa contro le malattie crittogamiche della vite; gli ulivi, mal governati, danno olio scadente, peggiorato nella confezione.

Le cause di questa depressione agricola si rintracciano assai facilmente:

« Dove è passato il cavallo del Turco non cresce più erba »: questo anticoproverbio dice sostanzialmente la verità per i paesi dove il Turco non passò come effimero turbine di guerra e di devastazione, ma si è posato da secoli lasciando le tende per l'accantonamento. Nè gli albanesi diventati mussulmani, nè i rimasti cristiani e ridotti alla disperata condizione di *rajahs*, da quattro secoli e mezzo hanno avuto mai la pace e la quiete, la sicurezza e la giustizia, senza di cui non può essere attraente nè fruttifero l'applicare alla terra il sudore dell'uomo. Sotto il dominio turco si è aggravato invece che temperato quello stato di permanente violenza e di guerra sociale che era la caratteristica del medio evo; o contro il turco oppressore, o per le guerricciuole fra le tribù, o per la *vendetta* che è il punto principale delle consuetudini (diciamole pure giuridiche) tra le famiglie e tra gli individui, l'albanese è un uomo destinato a vivere coll'arme alla mano se non si rassegna ad essere derubato e conculcato.

Il pochissimo danaro che gli Albanesi delle tribù armate si degnano pagare come tributo, e quello relativamente molto che viene estorto ai disarmati come imposizione, è tutto preso dall'erario di Costantinopoli, dai funzionarî, dalla bassa forza, senza che ne venga al paese il minimo profitto materiale o morale.

Le poche strade di comunicazione sono piuttosto nominali che effettive, sono vasti, vaghi sentieri non sempre praticabili e sempre con penose difficoltà. Il regime pubblico delle acque fluviali e dei porti non esiste affatto: i ponti si

contano sulle dita, quasi a monumentale ricordo che le condizioni del paese in passato erano meno infelici del presente.

Potrebbe ritenersi come una facilitazione dei rapporti da luogo a luogo il sacramentale rispetto al principio di ospitalità: ma questo va considerato con beneficio d'inventario, perchè ristretto rigorosamente al soggiorno nella casa ospitale; prima e poi, a pochi passi, cessa il diritto d'asilo.... e ognuno deve provvedere ai casi suoi, alla borsa e alla vita.

Questa radicale imperviabilità potrebbe aver contribuito a conservare in Albania il tesoro naturale delle foreste.

Infatti l'Albania possiede ancora foreste ragguardevoli di conifere, di frassini e di quercie, oltre le vaste macchie: esporta legna da ardere alle coste africane del Mediterraneo: manda principalmente a Trieste in quantità considerevole speciali prodotti da concia e da tintura: il kermes, il sommacco, lo scotano, la vallonea che ha preso nome dal golfo della Valona: e possiamo anche mettere nel conto attivo delle sue foreste le pelli d'orso e di altri animali selvatici. Ma tutte questa ricchezza forestale è danneggiata dalla capricciosa pastorizia, la quale dopo tutto si può considerare come l'unica occupazione pacifica diffusa tra gli Albanesi; di là il predominio della vita nomade incompatibile colla vera agricoltura, e scarsamente produttiva, anche mettendo in conto le pelli di capra e di montone e le lane, di cui è così pittoresco lo spettacolo quando vengono lavate nel lago di Scutari.

Dopo ciò, parlare di industrie sarebbe quasi ozioso.

Un po' di bitume, un po' di cromo, un po' di salgemma in aggiunta alle limitate saline della spiaggia, ecco tutto ciò che si estrae da un suolo che può celare considerevoli ricchezze inesplorate.

Parlare di macchine? — pochi molini a vapori e meno segherie meccaniche. Ecco tutto.

Ci sarebbero alcune industrie speciali di abilità manuale e anche di carattere artistico per gl'indumenti, per gli utensili, e per le armi di tipo locale. Le tele, sete e pannilini ormai non possono sostenere la concorrenza della importazione europea, tranne i grossi panni *aba* per uso dei poveri. Si regge invece la produzione dei ricami, dei passamani e di simili accessorî coi quali le popolazioni dell'Adriatico orientale amano pomposamente ornare le vesti secondo il costume

tradizionale: se ne esporta nel Montenegro, nella Bosnia-Erzegovina, in Dalmazia: del pari si producono marocchini colorati per le calzature dei mussulmani. Quanto alle armi, l'antica fabbricazione che le rendeva sontuose di damaschi nature e di intarsio, è in decadenza: ormai l' albanese preferisce le qualità sostanziali della rivoltella all'americana e del fucile ultimo modello.

Rimane tuttavia provata la attitudine dell' intelligenza e la destrezza della mano per i lavori di precisione e di buon gusto. Ed è curioso che mentre in patria gli albanesi rifuggono dal grosso lavoro manuale come indegno dell' umana maestà, a Costantinopoli e altrove essi cercano e trovano buon guadagno nelle arti e nei mestieri usuali, non meno che nel traffico.

La lunga durata della dominazione veneziana sulla costa e l'attività marittima di Ragusa che perdurò e crebbe mentre quella di Venezia s' intorpidiva, contribuiscono a spiegare perchè la navigazione albanese fosse e si mantenga ridotta alle poche barche di Dulcigno che ora appartiene al Montenegro, perchè gli Albanesi non traggono profitto dal pescoso Adriatico. Nel lago di Scutari è abbondantissima la annuale comparsa delle *scoranze*, specie di sardelloni che poi vengono affumicati; la pesca è molto produttiva, ma avviene quasi esclusivamente nelle acque montenegrine a Rieka.

Il commercio è limitato dalla scarsità dei prodotti, dalla povertà delle importazioni e dei trasporti esclusivamente per carovana. Per recarsi a Scutari dal porto più vicino, San Giovanni di Medua, occorrono 10 ore a cavallo; tanto che i viaggiatori preferiscono generalmente da Cattaro, in vetture austriache, salire al Montenegro e traversarlo per prendere a Rieka il vaporetto montenegrino che fa il servizio del lago.

Dalle statistiche doganali del 1888 risultò per tutta la
2 milioni di esportazione contro 24 di
amente ristretta a materie di consumo.
dal produrre quanto occorre ad appa-
ni: e della sua miseria incancrenita, per
incurabile, cercano cavar profitto poli-
ll'estero.

Albania il commercio italiano è infe-
ll' inglese: tutti in ogni modo a grande

distanza dal commercio austriaco, il quale per la via di Trieste si può dire quasi esclusivo fornitore e sfruttatore degli albanesi.

Sviluppare il traffico italo-albanese è possibile, con molta convenienza per i due paesi. Con quali mezzi, ce lo insegna il traffico austro-albanese.

Già da molti anni gli scali albanesi sono frequentati con puntualità di tre approdi per settimana dai piroscafi del Lloyd: e da qualche anno vi si è aggiunta la linea della *Società di Navigazione Ragusea* che mette pure capo a Trieste e che in Albania ha intrapreso a risalire la Bojana fino a Obotti, non molto lontano dal Bazar di Scutari.

Anche le ferrovie austriache si vanno accostando alla Albania che finora è vergine di questo principalissimo tramite di scambio. La ferrovia recentemente inaugurata dalla Narenta erzegovese alle Bocche di Cattaro verrà proseguita lungo mare al confine montenegrino, ossia a una marcia da Scutari. E già si intraprende nella Bosnia la prosecuzione della ferrovia da Serajevo a Novibazar e Mitrovitza, dove per ora fa capo (in territorio ottomano ma con capitali massimamente austriaci) la ferrovia di Salonicco: in tal modo tra pochi anni un'altra linea essenzialmente austriaca passerà a due marcie da Prizrend, centro del maggior altipiano albanese e cittadella del sentimento nazionale albanese.

Ho detto *a una marcia* da Scutari, *a due marcie* da Prizrend, perchè le due linee ferroviarie austriache hanno in primo luogo carattere militare-politico: ma questo non esclude che possano servire al traffico; anzi, la ferrovia che diremo di Novibazar dovrà logicamente diventare l'arteria vittoriosa del commercio tra tutto il Nord-Ovest dell'Europa, il Levante e l'Oriente: in commercio vi è una logica irresistibile, quella dei chilometri.

Le conseguenze di questo fatto per la situazione dell'Italia nel traffico mondiale saranno gravi, e male si argomenta di prepararvi un efficace rimedio con abbreviare per quanto possibile a vantaggio di Brindisi le comunicazioni concorrenti al Sempione. Brindisi fu già in gran parte una delusione e temo assai che sarebbe un'altra illusione per noi.

Ci sarebbe invece utile e considerevole compenso per l'Italia in un complesso di provvedimenti, per i quali l'Albania occupa un posto decisivo.

Ultimamente le nostre comunicazioni sono divenute met-

no irrisorie, col rendere settimanale il servizio marittimo dei vapori della *Puglia* e coordinarvi il servizio sulla Bojana fino ad Obotti: ma ci vuole ben altro; non tanto per concorrere col *Lloyd* nel traffico albanese, quanto in vista del grande traffico levantino e orientale.

Non saprei fare il calcolo di quanto si debba attribuire al servizio d'Albania sulla sovvenzione annua del governo Austriaco al *Lloyd*, che si ragguaglia a 4 milioni di franchi: ma basterà soggiungere che a stento la Puglia ha potuto ottenere il sussidio annuo governativo di 430 m. lire.

I complementi contemplati negli accessi di oltre-Sempione esigono o nel porto di Genova uno sviluppo di capacità che per molti riguardi si presenta difficile, o ricostituire a Venezia una parte della sua antica efficienza abbreviando nello stesso tempo le comunicazioni col Brennero e coll'Arlberg.

Venezia non è la regina delle città morte o moribonde: non è soltanto la più bella meraviglia del mondo, il più dolce albergo delle meditazioni, il convegno preferito dell'arte contemporanea: produce raffinate eleganze decorative ed ha considerevoli industrie: ma ancora dorme o appena si sveglia dal lungo sonno la sua gloriosa tradizione del gran commercio. Eppure l' Adriatico penetra sempre nelle sue viscere; e il defunto Marinelli ci ha assicurato che ci vorranno migliaia di anni prima che il golfo diventi palude; essa potrà ancora per secoli godere l'eredità di quell'Adria rimasta in secco da cui prese nome il suo mare.

Un buon amico francese dell' Italia ha raccolto in un recente volume i suoi studî sull' *Equilibrio dell' Adriatico*, equilibrio politico ed economico.

Dopo aver con diligenza riassunto ed esposto con chiarezza i difetti e gli errori della navigazione italiana, le insufficienze ferroviarie italiane rispetto a Venezia, seguendo principalmente i dati che il Manfroni pubblicava quest'anno nel giornale l'*Adriatico*, egli si è trattenuto a dimostrare i vantaggi che potrebbe recare a Venezia il riattivamento della navigazione fluviale nell' Alta Italia, argomento nel quale la Germania ci dà grandiosi esempî di effettiva intraprendenza mediante i suoi fiumi e canali ([1]).

([1]) Vedi in questa *Rassegna Nazionale*, fascicolo del 1° ottobre u. s., l'articolo: *Le ferrovie dei Balcani e l'avvenire del Porto di Venezia*, di J. Trochia.

La sfera d' azione di Venezia rispetto al continente europeo può perfettamente conciliarsi con quella assai diversa di Trieste, senza nuocere a ciò che Genova ancora potrebbe pretendere: così gli Italiani corrisponderebbero con una attività completa al vantaggio dei tre golfi italiani più penetranti in Europa.

Tutto ciò riguarda le comunicazioni presso a poco longitudinali col Levante e coll' Oriente: ma ora si aprono nuovi orizzonti nel senso della latitudine di cui l' Italia, per la sua posizione centrale nel Mediterraneo, può trarre largo profitto sia come transito, sia per il collocamento della sua attività industriale.

La colossale espansione della Russia oltre il Caucaso verso l' Asia Minore e la Persia, oltre il Caspio verso l' Asia centrale, oltre la Siberia verso l' Estremo Oriente, preparano un grande avvenire al Mar Nero, a quell' antico Porto Eusino che i Greci, i Romani, i Veneziani, i Genovesi frequentarono e di cui soltanto gli Italiani moderni sembra che abbiano obliato la strada.

Per gli Italiani la strada al Mar Nero è nel primo tratto l' antica *Egnazia* e si svolge a traverso l' Albania.

Il concetto delle ferrovie latitudinali attraversanti le linee longitudinali austro-germaniche nella penisola dei Balcani ha per sè un prossimo avvenire perchè vi collimano i grandi interessi della Russia, della Rumania, della Serbia, della Bulgaria, della Macedonia, del Montenegro, dell' Albania.

Un vasto progetto che chiameremo montenegrino contempla la ferrovia che dal porto di Antivari, diramandosi a Scutari, attraversi l' attuale ferrovia al Sud di Mitrovitza, fuori dell' attuale azione austriaca, poi attraversi la Serbia fino alle Porte di ferro sul Danubio ivi connettendosi con la rete rumena.

Ferrovia essenzialmente albanese sarebbe invece quella da Durazzo e dalla Valona, attraversando ad Ochrida la regione degli alti laghi albanesi, fino a Monastir, dove finora giunge la rete ottomana da Salonicco.

Questo progetto fu cominciato a studiare fino dal 1893, per iniziativa del console d' Italia a Salonicco, e per conto di capitalisti italiani.

Gli scutarini pare che dal canto loro si muovano chiedendo piuttosto una linea dall' attuale centro ferroviario

ottomano di Uskub, per l'altipiano di Prizrend a Scutari, con prolungamento litoraneo ad Alessio, Durazzo, Valona; ed è un progetto che pure si presenta perfettamente razionale. Sarebbe ora inutilmente prematuro discorrere dell'ulteriore sviluppo in direzione di Filippopoli e di Burgas sul Mar Nero: ma il punto importante da ritenere è che l'Albania possiede le naturali teste di linea: e non è meno importante che alla Valona stia di fronte Brindisi oltre Adriatico, precisamente nello stesso modo che Dover e Calais si corrispondono sulla Manica.

L'interesse italiano è incomparabilmente per la ferrovia albanese, piuttosto che per la montenegrina: supponiamo pure che a questa non faccia ostacolo l'art. 29 del trattato di Berlino, il quale impone al Montenegro di intendersi coll'Austria sul diritto di costruire ferrovie nel nuovo territorio che gli veniva attribuito: in ogni caso la sfera di azione economica di questa ferrovia sarebbe limitata, per la scarsissima capacità del porto di Antivari, e per le congiunzioni già esistenti della rete rumena colle ferrovie austro-ungariche danubiane.

Un segno persuasivo della possibilità di un grande sviluppo nei rapporti italo-albanesi lo abbiamo nelle preoccupazioni austriache. La recente istituzione di nuovi vice-consolati italiani di carriera a Durazzo e alla Valona, il miglioramento del servizio marittimo della *Puglia*, i discreti risultati del campionario industriale annesso all'agenzia industriale italiana a Janina, hanno dato da pensare e da provvedere a Vienna: ivi si studia di impiantare campionari austro-ungarici a Janina, a Valona, a Scutari, di aumentare il servizio di navigazione da Trieste e da Fiume alle coste Albanesi.

Giacchè abbiamo l'esperienza abbastanza favorevole di Janina, perchè non si provvede ad istituire una agenzia commerciale e relativo campionario anche a Scutari?

« L'Albania è ancora un paese di salvatica verginità, — scriveva un redattore della « *Nazione* » — nel quale gli » Italiani potrebbero portare una civiltà economica più fruttuosa che quella degli austriaci nella Bosnia Erzegovina, » con tutto il rispetto e con molti vantaggi per la Turchia. »

E poichè questa concorrenza, questa emulazione di civiltà italiana ed austriaca esiste, non possiamo che applau-

dire all'operato recentissimo del nostro Governo, il quale ha provveduto finalmente alla indipendenza effettiva delle comunicazioni postali fra l' Italia e l'Albania.

Fin dal secolo X la Repubblica veneta esercitava il monopolio delle corrispondenze epistolari fra l'Occidente e Costantinopoli.

Questo servizio raggiunse il suo massimo sviluppo nei secoli XVI e XVII. Le fregate veneziane recavano la posta a Cattaro, dove veniva affidata a corrieri montenegrini; convenzioni costose ma utili coi capi delle tribù albanesi assicuravano il passaggio dei corrieri oltre le montagne, e in cinque a otto giorni, secondo le stagioni e altre variabili circostanze, la posta giungeva a Costantinopolî. I particolari interessanti di questo servizio sono riferiti in un volume che Giuseppe Marcotti pubblicò in occasione delle nozze Savoia-Petrovich.

Anche nelle poste l'Austria seppe raccogliere l'eredità di Venezia e assicurarsi in fatto, col ben ordinato e abbondante servizio di navigazione, un monopolio a cui finora si associavano gli interessi italiani. Il corriere faceva capo agli uffici postali annessi alle agenzie del *Lloyd* nei porti dove questo fa scalo, connessi con gli uffici consolari austriaci, invece che ad uffici turchi dove coesistono; nell'Albania gli stessi turchi avevano riconosciuto la convenienza delle comunicazioni postali austriache, tanto da affidare all'Austria il servizio dei vaglia. I Consoli italiani come gli altri residenti a Scutari, mandavano allo scalo in Medua i loro *cavassi* per ritirare le valigie e provvedere alla distribuzione verso i rispettivi connazionali. Ma l'Austria volle essere anche più servizievole: e introdusse la pratica di portare tutta la valigia al consolato austriaco a Scutari aprendovi un ufficio postale austriaco. Questa singolare anomalia doveva cessare: e bisogna dar lode all'attuale ministro delle Poste e Telegrafi, il quale ha ben proseguito l'opera iniziata dall' on. Pascolato, suo predecessore, circa i rapporti marittimi italo-albanesi.

Pure mi sembra che ormai non si possa chiudere il capitolo delle nostre relazioni commerciali in Albania senza far voto che il Governo intraprenda una fondata inchiesta tecnica circa il grande problema ferroviario che fa capo in quella regione, coordinata ad un' azione diplomatica per di-

mostrare a Costantinopoli che gli interessi italiani sono in perfetta armonia con quelli dell' Impero Ottomano. Da tale inchiesta dovrebbero risultare i criteri di maggiore o minore convenienza circa un possibile concorso di capitali italiani nell'eventuale intrapresa.

In questi ultimi due anni si effettuarono provvedimenti importanti ora si deve insistere perchè l' azione opportunamente iniziata non rimanga incompleta per quella incostanza di programma che troppo spesso si verifica nell'andamento della politica italiana. Fare le cose a mezzo è peggio che niente: ci si rimette la spesa senza alcun beneficio.

Coi due nuovi consolati a Durazzo e a Valona sulla costa albanese é provvisto come occorre alla rappresentanza per la tutela degli interessi italiani: ma l'Albania non si riduce alla costa; anzi gli elementi che saranno decisivi nello sviluppo della regione risiedono all' interno: dal consolato di Scutari non si ha opportunità di rapporti se non con le tribù del basso Drin e con quelle verso il Montenegro: per ciò il Console austriaco della Valona risiede una parte dell'anno a Berat, che è il centro principale per le tribù della Bassa Albania; perciò esiste un consolato austriaco a Prizrend, città di 40 mila abitanti, centro nella vecchia Lega per la difesa albanese nella Vecchia Serbia.

La istituzione di un posto consolare a Prizrend è particolarmente indicata, come lo sarebbe anche ad Uscub, qualora ivi si decidesse che abbiano a far capo le future ferrovie albanesi.

S' intende che istituire i consolati è di poco vantaggio, se i consoli poi non fanno un lavoro metodico di osservazione e non hanno i mezzi per certe necessarie provvidenze: ma di ciò si deve supporre che il Governo abbia il chiaro concetto.

Alle scuole Regie italiane elementari di Scutari, molto ben vedute da quella popolazione e frequentate da numerosa scolaresca (360 fra alunni ed alunne, oltre i circa 200 bambini al giardino infantile) con evidente profitto, è stato ag giunto un corso tecnico-commerciale, per cui sappiamo che è scelto con molta cura il personale insegnante: in questo primo anno ebbe 22 alunni. Per meglio rispondere ai bisogni del luogo, si dovrebbe completare l' istituzione con una scuola d' arti e mestieri; poichè le condizioni del popolo

albanese rendono particolarmente desiderato l'insegnamento del lavoro manuale.

Il Governo Turco permette agli Albanesi la scuola greca, la scuola austriaca, la scuola italiana: per una strana contraddizione, mentre riconosce negli Albanesi un fedele elemento di sicurezza per l'Impero, non permette loro la scuola pubblica albanese: e si comincia da essi a supplirvi colle scuole private di carattere strettamente familiare. Sarebbe certo possibile di aiutare da parte nostra queste scuole famigliari. Ma visto che il complesso della questione albanese indica all'Italia la convenienza di procedere in perfetto accordo coll'autorità del Sultano, noi pensiamo che l'aiuto debba essere molto discreto, e concesso coll'acquiescenza delle autorità ottomane.

L'ottimo libro di Arturo Galanti è pubblicato come primo volume di una *Biblioteca italo-albanese*, che infatti può molto bene comprendere una serie di monografie costituenti una specie di enciclopedia per gli Italiani che riconoscano la necessità di bene istruirsi su tutto ciò che riguarda l'Albania: a questa serie didattica di coltura superiore per gli Italiani va aggiunto una provvista di alfabeti, sillabarî, libri elementari di lettura e di aritmetica in italiano, colla versione albanese.

E così nelle scuole italiane di Albania si potrebbe aggiungere l'insegnamento dell'albanese.

Ma per tutto ciò occorre che la diplomazia italiana amichevolmente agisca a Costantinopoli nel senso di persuadere il Governo ottomano che alla sua tranquillità conviene lo sviluppo civile dell'elemento albanese, ben più della tolleranza per la quale il *Sillogo* di Atene moltiplica in Albania le scuole greche e vi diffonde i libri greci.

Certo, credo che quel Governo non farebbe opposizione a riattivare, come avea concesso di aprire, le scuole italiane a Durazzo, a Valona, a Prevesa, soppresse nel 1891: La riapertura di queste scuole, anche se dovesse prevedersi nei primi anni una meschina frequentazione, sarebbe conseguenza logica del rettificato indirizzo della politica italiana in quella regione.

Finalmente, giacchè abbiamo in Italia un prezioso elemento per i rapporti da noi studiati, l'elemento degli italo-albanesi, sarebbe errore imperdonabile il non farne gran conto e non cavarne profitto. Quelli fra essi che si occupa-

no dell' antica patria d'origine, non sono molti: il voto è che si mettano bene d'accordo, non solo circa all'alfabeto e alla grammatica della lingua albanese, ma anche nel programma politico più conveniente all'Albania. Vagheggiarne l' indipendenza assoluta, è cosa che va contro i sentimenti di gran parte fra gli albanesi, specialmente se mussulmani; è cosa a cui non corrisponde come preparazione lo stato di civiltà rudimentale prevalente in Albania; è cosa che implica gravissime difficoltà internazionali per l'Europa: invece, il più misurato concetto di una autonomia amministrativa appare di meno malagevole possibilità e sufficiente per aprire all'Albania le vie d'un assetto regolare e del progresso civile.

Per questo progresso è indispensabile che si formi in Albania un ceto dirigente fornito di sufficiente coltura.

A tale uopo opportunamente fu provveduto all' insegnamento della lingua albanese nell' istituto orientale di Napoli.

Ed anche più importante è l'effettuata riforma del Collegio di S. Demetrio Corone. Il merito di questa riforma è principalmente del Comm. Scalabrini, Ispettore Generale delle scuole italiane all'Estero, al quale é doveroso tributare pubblica lode.

Così rimesso in condizioni amministrativamente regolari, provvisto di un ordinamento scolastico razionale, possa il Collegio di S. Demetrio diventare il focolare preferito e benefico per la cultura di numerosi albanesi, che formerebbero i quadri pel pacifico e ponderato rinnovamento civile del loro paese.

DONATO SAMMINIATELLI

Gli impianti elettrici e le industrie elettriche in Italia

[Notizie Statistiche]

Tra le italiane industrie compete ormai un posto primario a quelle che si basano sull' impiego della corrente elettrica. Opportunamente adunque il Ministero di agricoltura, industria e commercio, che nulla tralascia per promuovere, illustrare e far conoscere, con tutti i mezzi di cui dispone, le nostre industrie, diede incarico agli ingegneri Lattes, Belloc e Mengarini di fare le più esatte ricerche sullo sviluppo delle industrie elettriche in Italia e di presentare una vera prima statistica di codesti impianti industriali.

Le denuncie, richieste dalla legge 8 Agosto 1895, che stabilisce la tassa sul consumo di energia elettrica, furono la principale fonte, cui la Commissione ricorse per conoscere lo stato presente delle nostre industrie elettriche. Ma gli uffici di finanza non potevano dare il materiale statistico che si riferisce alle applicazioni dell' elettricità non soggette a tassa, e per queste la Commissione richiese le necessarie notizie sia ai Sindaci dei Comuni, che hanno le loro vie illuminate con luce elettrica, sia alle principali Ditte, che esercitano impianti per trasporto di forza e di luce.

Col sussidio di questi preziosi elementi il chiarissimo prof. Mengarini, in un volume testè pubblicato [1], riassume le notizie statistiche sugli impianti elettrici in Italia fino a tutto l'anno 1898, non che brevi cenni sulle industrie elettriche fino a tutto il 1900. Di questo lavoro, come già degli altri che vennero alla luce intorno ad un argomento così importante per lo sviluppo economico del nostro paese,

[1] Ministero di Agricoltura Industria e Commercio. *Notizie statistiche sugli impianti elettrici in Italia alla fine del 1898 e cenni sulle industrie elettriche in Italia a tutto il 1900.* Roma, Tip. Bertero, 1901.

la *Rassegna Nazionale* crede suo dovere dare un cenno ai suoi lettori.

« È studio veramente confortante, osserva il relatore, quello di seguire i progressi, che le industrie elettriche di ogni genere compierono in Italia negli ultimi anni.... ». Nel triennio 1896-98 l' energia impiegata alla produzione della corrente elettrica crebbe da 50000 a 120000 cavalli-vapore, dei quali 80000 servivano alla produzione dell'elettricità nelle stazioni centrali e 40000 a quella per uso di privati. Dei primi 80000 cavalli 55000 erano impiegati per distribuzione di energia e per illuminazione, 10000 per trasporto di forza e 15000 per trazione. Dei 40000 cavalli destinati per uso dei privati, 25000 servivano per illuminazione, 10000 per trasporto di forza e 5000 per forni elettrici ed industrie elettrochimiche.

Queste cifre sono molto inferiori a quelle presenti, numerosi e potenti essendo stati gl' impianti attivati nel 1899 e nel 1900; nei quali due anni l' energia elettrica utilizzata soltanto in nuove stazioni centrali, fu di ben 20000 cavalli.

Energia elettrica impiegata per l' illuminazione. Prima del 1881 non si contavano, in tutto il mondo civile, che piccoli impianti, con poche macchine dinamo-elettriche, che alimentavano le lampade ed i motori. Soltanto nel 1882 la distribuzione dell'energia elettrica prese proporzioni alquanto vaste. In quell' anno a Londra, nel quartiere di Holborn Viaduct, se ne attuò la canalizzazione stradale sotterranea, ch'era alimentata da due macchine dinamo-elettriche costruite dall' Edison. Con essa venivano illuminate 1000 lampade a incandescenza.

Il 3 Settembre 1883 a New York, per iniziativa della Edison Electric Illuminating C., incominciò a funzionare un tipo di vera distribuzione centrale di energia elettrica, fatta in modo simile a quella del gas e dell' acqua nelle città. Nella stazione centrale erano 6 grandi macchine dinamo-elettriche, ciascuna della potenza di circa 200 cavalli, che alimentatavano, nel quartiere intorno a Pearl Street, un estesa rete sotterranea di doppi conduttori di rame, chiusi in tubatura di ferro. Dieci mila lampade ad incandescenza, moltissime di quelle ad arco voltaico, ventilatori, montacarichi e macchine utensili ricevevano vita da questa stazione.

L'operosa e dotta Milano, che è alla testa di ogni progresso italiano, fu la prima città dell'Europa, che non solo imitò, ma superó nello stesso anno lo impianto fatto a Pearl Street. Nelle adiacenze del Duomo, a Santa Radegonda, fu eretta una stazione, da cui irradiava una rete sotterranea, che giungeva alla distanza di 500 metri: 9 erano le potenti macchine dinamo-elettriche, ciascuna delle quali aveva la forza di 200 cavalli.

Questo modo di distribuzione dell'energia elettrica destò l'entusiasmo nei Milanesi: le domande della corrente aumentavano sempre più, e l'officina di Santa Radegonda dovette ingrandirsi in proporzioni sempre più vaste. All'inizio dell'impianto le lampade ad incandescenza, che da esso ricevevano l'alimento, erano 1100, nel 1884 erano 5300, 10000 nel 1886, 15000 nel 1885, 22000 nel 1891 e 69555 nel 1898. Ai Milanesi non bastava la illuminazione elettrica privata; essi sentivano il bisogno di quella pubblica. A tale scopo fu creata una seconda officina in via Giambattista Vico, che distribuiva la luce a 272 lampade ad arco poste nelle principali arterie stradali. Queste lampade si elevarono a 347 nel 1895 e a 416 alla fine del 1898.

Le altre città d'Italia e d'Europa non tardarono ad imitare la industriosa Milano. Nel 1884 Berlino, nella Friedrichsstrasse, costruì un officina centrale del tipo Edison; Terni lo fece nel 1885 e Palermo nel 1866.

Ma fra gl'impianti di distribuzione dell'energia elettrica, esistenti nelle varie città d'Italia, il più importante, dopo quello di Milano, è certamente quello di Roma, dove tale impianto costituiva un problema di difficile soluzione.

In questa città i molteplici centri di attività, separati da grandi distanze, richiedevano lunghi conduttori di rame, che raggiungessero i punti di consumo, il che ne elevava grandemente la spesa.

Però l'esposizione internazionale di elettricità di Torino nel 1884 fece conoscere un nuovo apparecchio, funzionante con corrente alternante, il cui generatore o trasformatore elettrico, di Gaulard e Gibbs, permetteva di distribuire l'energia elettrica ad un'ampia rete con una corrente di piccola intensità, ma ad elevata differenza di potenziale, e di utilizzarla nel punto voluto con grande intensità e piccola differenza di potenziale.

Questo ritrovato fu molto utile a Roma; dovendo la sezione dei canapi essere proporzionale alla intensità della corrente, per condurne una di piccola intensità era sufficiente una piccola sezione del canapo; e così si poteano creare estese reti con una quantità di rame relativamente piccola.

Galileo Ferraris dimostrò l'elevato rendimento dei trasformatori Gaulard e Gibbs, e gli elettricisti Zipernowsky, Déri e Blathy della Casa Ganz di Budapest, costruirono trasformatori a circuito magnetico chiuso disposti in posizioni parallele e ottennero distribuzioni di energia elettrica con una differenza di potenziale costante.

a primaUn applicazione degli apparecchi originali di Gaulard e Gibbs si fece in Tivoli nel 1885, per la illuminazione delle strade della città. Nello stesso anno si esperimentarono gli apparecchi della Casa Ganz nell'illuminazione di due grandi alberghi a Lucerna e ai Bagni di Lucca.

Ma questo nuovo sistema di distribuzione dell'energia elettrica, che la spingeva a distanze ben otto volte maggiori di quelle raggiunte col tipo Edison, e che faceva uso di correnti alternanti ad alto rendimento e di trasformatori parallelamente disposti, ebbe il suo grande sviluppo in Roma, ove il 16 Ottobre 1886, a grande distanza dai centri di consumo, nella eccentrica località dei « Cerchi » sorgeva una officina generatrice della corrente elettrica, che per la prima volta alimentava nel centro della città l'illuminazione pubblica e privata. In questa officina due erano le macchine dinamoelettriche, ciascuna della forza di 150 cavalli, le quali producevano le correnti alternanti con una differenza di potenziale di 1800 *volt;* la rete poi dei canapi sotterranei, destinati al trasporto della corrente, aveva il notevole sviluppo di 6 chilometri.

Ben presto l'officina dei Cerchi prese proporzioni più vaste; essa nel 1887 disponeva di 1500 cavalli e nel 1889 ne possedeva 2550; lo sviluppo poi della rete dei canapi ad alto potenziale saliva a 19 chilometri. Inoltre da questa officina centrale ricevettero alimento molte altre stazioni secondarie di trasformazione, ciascuna delle quali era a sua volta centro di una propria rete a basso potenziale. Queste stazioni secondarie nel 1899 erano 250.

Questo genere di distribuzione fu subito imitato da altre

città italiane. Nel 1887 sorsero impianti simili a Palermo, a Treviso e a Terni; nel 1888 furono create le stazioni centrali di Livorno e di Schio; nel 1889 quelle di Tagliacozzo, Pordenone, Bassano, Siracusa, Alzano Maggiore e Cuneo, tutte a correnti alternanti e trasformatori in derivazione.

Nel 1888 in Torino si costruì una stazione centrale a San Donato, alimentando, con dinamo a corrente continua e ad intensità costante, lampade ad arco in serie, e, con alternatori e trasformatori parallelamente posti, quelli ad incandescenza. Mille erano i cavalli sviluppati da questa stazione. Dopo soli quattro anni si sentì il bisogno di una seconda stazione centrale, che fu creata utilizzando una caduta d'acqua. Questa nuova stazione fu dotata di due dinamo, ciascuna di 400 cavalli e a correnti alternanti.

Dal 1890 al 1898 si videro sorgere i seguenti non trascurabili impianti: l'officina centrale di Venezia, costruita nel 1890 con cinque alternatori della complessiva potenza di 500 cavalli, la quale nell'inizio alimentava 3000 lampade ad incandescenza; quella di Grosseto con 115 cavalli, quella di Lovere con 160 cavalli e quella di Pisa con dinamo di 180 cavalli e con alternatori di 160 cavalli.

Applicazione dell' elettricità alla trazione. La prima tramvia elettrica in Italia fu inaugurata nel Settembre 1890 sulla linea Firenze-Fiesole, la quale è di soli 7846 metri, ed è divisa in due tronchi, di cui il primo, da San Gervasio a San Domenico, ha la pendenza del 54 per mille, e il secondo, da San Domenico a Fiesole, sale ben otto metri per ogni cento metri di lunghezza. Le sue curve sono assai ardite, avendo appena venti metri di raggio. L'officina generatrice, con dinamo del tipo Edison di 300 cavalli installati, trovasi al piede della collina.

Tre anni dopo in Genova, fra le piazze Corvetto e Manin, si aprì al pubblico servizio un piccolo tronco dello sviluppo di 800 metri. Ben rapido fu in questa città lo sviluppo delle tramvie elettriche; nel 1897 esse avevano una lunghezza di 22 chilometri nell' interno dell' abitato, e di 54 chilometri nell' esterno.

Nel medesimo anno 1893 a Milano si costruì un'officina per la trazione elettrica nella via Giambattista Vico e s'inaugurò la prima linea, lunga, dalla Piazza del Duomo alla Stazione

nord, metri 2145. Il traffico di questa linea fu tanto, che in un sol giorno si trasportarono, con 13 carrozze, 21000 persone. Due anni dopo, nel 1895, era anche inazione una linea suburbana elettrica, lunga 5500 metri, la quale metteva in comunicazione Milano con Musocco, ed altra linea suburbana, di metri 5880, congiungeva Varese alla Prima Cappella.

Nel 1896 poi Milano inizió la trasformazione di tutte le sue tramvie cittadine sostituendo alla trazione animale quella elettrica; alla fine del 1898 le linee con questa trazione avevano uno sviluppo di metri 19051 e l' ultima carrozza tirata da cavalli scompariva dalla circolazione. Nel 1900 la rete aveva una lunghezza di 54 chilometri ed era percorsa da 206 a 240 carrozze automotrici e 30 a rimorchio.

L' officina di trasformazione di Santa Radegonda fu corredata di quattro grandi trasformatori rotanti, della totale potenza di 2720 cavalli e di una batteria di accumulatori che può fornire 2620, e fin 3500 *ampere* all' ora.

Nel 20 Settembre 1895 Roma vide per la prima volta, lungo le sue vie urbane, l' esercizio della trazione elettrica sopra una linea lunga 4860 metri, la quale presentava una lunga e aspra acclività dell' 84 per mille. La corrente, che animava il movimento, era continua ed ottenevasi dalla corrente alternante, trasportata da Tivoli col mezzo di trasformatori rotanti e di accumulatori stabiliti nelle adiacenze di Porta Pia.

Con questo impianto si utilizzò, per la prima volta, un trasporto a distanza per distribuzione simultanea di luce e di forza motrice alle reti dell' illuminazione e delle tramvie, usufruendo completamente di quell' energia idraulica, che è impiegata soltanto nella notte per l' illuminazione e che altrimenti sarebbe andata perduta.

La relativa stazione di trasformazione, che sorge nelle vicinanze di Porta Pia, contiene trasformatori rotanti della potenza di 2000 cavalli e una batteria di accumulatori di 3000 *ampere* all'ora. In breve tempo la trazione elettrica si estese alle principali vie urbane di Roma, che ora hanno una lunghezza, misurata sull' asse dei binari, di metri 29640, e sulla rete corrono da 90 a 100 carrozze automotrici con 10 rimorchiate.

Nel 1899 le tramvie elettriche attivate in Torino erano 19, con uno sviluppo di 50280 metri. Nello stesso anno anche Firenze aveva 9 linee a trazione elettrica della totale lunghezza di 41500 metri. Di queste le più notevoli sono

quella da piazza Pecori a Sesto, lunga 9500 metri; quelle da piazza del Duomo al Viale dei Colli e a Settignano, che rispettivamente si estendono per metri 6900 e 6800; finalmente quella del Bagno a Ripoli, che è di 6500 metri.

Da ultimo Napoli presenta la trazione elettrica su 14 chilometri di tramvie, Livorno sopra 11 chilometri, Palermo su 10 chilometri, Perugia sopra 4 chilometri e Bergamo sopra circa 2 chilometri. Catania e Salerno costruiscono anch' esse le loro linee a trazione elettrica.

L' energia elettrica pertanto fu in larga scala da tutte le principali città italiane utilizzata per la trazione di vetture leggiere a mediocre velocità sopra linee urbane e suburbane. Ma, per estendere l' applicazione di questa energia alla trazione di pesanti veicoli, che a grande velocità devono percorrere ferrovie, congiungenti centri posti a grandi distanze, si attendono i risultati dell' esperienze che le due maggiori Società, concessionarie delle nostre ferrovie, la Mediterranea e l' Adriatica, hanno affrontato, impiegando la trazione elettrica, con sistemi diversi, sulle quattro linee ferroviarie Milano-Monza, Bologna-San Felice, Milano-Gallarate e Lecco-Colico, delle quali la prima è già in esercizio [1].

La linea Milano-Monza è lunga chilometri 12 e metri 751, e l' esercizio a trazione elettrica vi si compie con sole due vetture che fanno corse intercalate ai treni ordinari. Ciascuna vettura è capace di 64 viaggiatori seduti e 24 in piedi, ed ha un peso complessivo di 52 tonnellate; è poi mossa da una batteria di accumulatori, del tipo a piombo puro, composti di 130 elementi pesanti 16 tonnellate. Una sola carica è sufficiente a far percorrere alla carrozza due viaggi, di andata e ritorno, con una velocità dai 45 ai 50 chilometri. La Mediterranea si riserva di decidere sull'estensione di questo sistema di trazione, appena le due carrozze avranno complessivamente percorso 200000 chilometri.

Maggiore lunghezza ha la seconda linea, la Bologna-San Felice; essa è lunga 42 chilometri, e già da qualche mese è aperta al pubblico servizio dei soli viaggiatori, esclusivamente con vetture elettriche, mosse da accumulatori, del tipo a pasta, riuniti in batterie di 288 elementi, che pesano 12 tonnellate. La capacità della batteria è tale da imprimere alla carrozza, che pesa 45 tonnellate, una velocità

[1] Vedi in questa *Rassegna Nazionale*, l'importantissimo articolo dell'Ingegnere Pietro Lanino, fascicolo del 16 Novembre 1900. (*N. d. D.*)

di 45 chilometri e da farle percorrere un intero viaggio di andata e ritorno, cioè 85 chilometri.

Anche più importante è l'esperimento della trazione elettrica, iniziata sulla linea Milano-Gallarate, la quale è lunga 40 chilometri ed ha tre diramazioni, una a Varese e Porto Ceresio di 33 chilometri, un'altra da Gallarate ad Arona di 26 chilometri ed una terza a Laveno di 31 chilometri. Ciascuna delle vetture è dotata di 4 motori a corrente continua, pesanti 45 tonnellate, e può avere una velocità di 90 chilometri. La corrente continua è condotta da una terza rotaia sopraelevata ed elettricamente isolata dalle rotaie ordinarie, che servono da conduttori di ritorno; e la differenza di potenziale fra queste e quella sarà di 650 *volt*. L'energia elettrica si ottiene utilizzando a Tornavento, che è distante 11 chilometri da Gallarate, 105 metri cubi di acqua al secondo, derivati dal Ticino, e che formano una caduta di metri 7,85. Si calcola che la potenza, immagazzinata in officina, è di 8968 cavalli meccanici. Il traffico vien fatto con vetture elettriche e si estende soltanto ai viaggiatori e ai piccoli bagagli, perchè interessa alla Mediterranea di attuare un mezzo estremamente rapido di comunicazione per combattere la concorrenza degli altri mezzi di comunicazione, che esistono in quella industriale regione.

Ma il tentativo più considerevole per trasformare la trazione a vapore in quella elettrica, è quello che la Società delle Strade ferrate Meridionali, esercente la rete Adriatica, si accinge a fare sulla linea Lecco-Colico. Il servizio si estenderà ai viaggiatori e alle merci.

A questi impianti elettrici debbonsi aggiungere 109 generatori della potenza di 1813 *kilowatt,* che sono distribuiti sulle 52 nostre navi di battaglia, i quali alimentano 433 motori della potenza di 432 *kilowatt,* 17041 lampade ad incandescenza e 152 ad arco. Nelle fortezze vi sono generatori da 6 e da 9 *kilowatt* che alimentano proiettili elettrici, i cui fasci luminosi raggiungono le distanze di 3 e 5 chilometri.

Da ultimo, a dimostrare quanto grande sia in Italia il progresso nell'applicazione dell'elettricità, basterà notare che, al 31 Dicembre 1900, il numero delle Società, che producono energia elettrica per scopo commerciale, che l'utilizzano negli speciali scopi, e che costruiscono macchine, apparecchi e accessori elettrici, erano 146, delle quali 20 nella sola Milano.

A. S.

IL GIORNALISMO

E LA SUA OPERA

Il giornalismo, quarto fra i poteri dello Stato, — dogma che ormai non possono negare se non i bestemmiatori della libertà e della civiltà — acquistò di già tanta influenza da parere il primo, perchè li invade, li riassume, li sospinge, e quindi li indirizza tutti.

È un curioso sovrano che governa e non regna, che domina i dominanti, e che serve i suoi sudditi.

Il Palazzo di S. M. il Giornalismo, come i Greci immaginavano quello della Fama, è ornato dalle statue della Credulità, dell'Errore, della Gioia, della Paura, della Fortuna, della Gloria; ma la Verità, che dovrebbe dominare sulle altre per grandezza e pur sublime bellezza, pare si celi confusa e pudica, contrita, quasi, non si sa, se più delle opere o delle omissioni fatte dagli altri in suo nome.

Due immense cariatidi sorreggono il frontone della grande porta d'ingresso, una rappresenta la *maldicenza* e l'altra la *curiosità*. Nel frontone stesso, non si sa in quale epoca, un pittore molto ingenuo, vi fece un fresco che rappresentava la *giustizia*, ma le ingiurie del tempo si incaricarono di cancellar un simbolo..... così poco opportuno.

Le pareti esterne del Palazzo sono di uno strano cristallo, limpido e trasparente per chi guarda dall' interno, opaco invece per chi da fuori volesse guardare dentro la Reggia. In questa guisa nulla si sottrae allo sguardo acuto di S. M. mentre nel Palazzo si celano ai profani le piccole bizze personali, le congiure di parte, gli ascosi convegni d' uomini di fede politica diversa, le vanità e le impotenze dei rachitici dello intelletto, i misteri infine della fucina parlamentare, mercè della quale l' affetto alle istituzioni ed alla patria obbliga gli uni... a sagrificarsi restando al governo, e gli altri viceversa a.... rovesciare quelli che vi si trovano.

Ivi passano tutti coloro che amano di far conoscere ciò che sono, ciò che possono, ciò che sanno; — sono come tante monete d'oro, d'argento, di rame, di nikel, di carta fors'anco, che per essere messe in circolazione hanno duopo che la stampa assegni ad esse il valore.

Ma il mondo corre così affrettato alla conquista di questo valore, che bisogna vincere ogni pudore, e quotarsi da sè. Ivi, a questo tempio della fama, il giudice porta *modestamente* la *sua magistrale sentenza;* l' uomo politico corregge le bozze del *suo discorso-ministro* e sparge sovr' esso con mano generosa i *bene! bravo;* — il Generale annunzia la sua..... *meritata* promozione; il funzionario — non per sè, ma per farlo sapere agli amici lontani — rende noto il *suo rapido avanzamento;* la donna di teatro il suo fortunato inizio nella carriera dell' arte; l' uomo di lettere *il primo e già celebre suo lavoro;* l'uomo di scienza — *torturato dal genio della invenzione* chiede alla stampa l'ausilio della pubblicità; l'arricchito, forse troppo in fretta, smanioso di diventare o parere (che già per gli ultimi arrivati è tutt' uno) *un signore*, ci tiene di render pubbliche le cospicue elargizioni, facendo così perdere ad esse ogni profumo di cristiana carità. Ma questa forma mercantile di pubblicità filantropica è una delle tante conquiste moderne, non mai abbastanza apprezzate.

Tutti insomma nell' ora timida delle grandi attese o dei paventati giudizi, si prostrano e strisciano dinanzi a S. M. il Giornalismo, che ascolta benigno e, spesso, senza guardare al merito, con capricciosa vicenda, assolve o rivela le altrui colpe, encomia o nasconde le altrui benemerenze.

Nel Palazzo di S. M. il giornalismo — almeno lo affermano gli iniziati ai misteri della stampa — vi è una immensa sala, le cui pareti sono foderate di specchi a varie forme, ovali e rettangolari, concave e convesse, di vetro semplice e di cristallo, a mò di potentissima lente. Le figure che passano dinanzi a queste pareti si allungano e si assottigliano, s' ingrossano e si schiacciano, s' ingigantiscono e si rimpiccioliscono nella maniera la più strana, e, (stavo per dire, obbedendo ad un pregiudizio) più stridente contro la verità. Al contrario questa sala è tanto tenuta in pregio da S. M. il Giornalismo che la chiama *sala della nostra consueta imparzialità.* Quando uomini e cose sono passati attraverso a questo ambiente, accadono i più strani fenomeni di trasformismo; per esempio, i cretini diventano geni, i geni diventano cretini, i casi isolati, sono tendenze generali, o viceversa i più gravi fatti, sono insignificanti manifestazioni.

Dicono ormai che questo è il più perfetto sistema giornalistico!

Il sottosuolo del Palazzo è quasi tutto occupato da immensi depositi di aggettivi, di avverbi, di frasi fatte. Questi depositi si chiamano *i magazzini generali degli stereotipi.*

Altro deposito sempre alimentato nel Palazzo di S. M. il Giornalismo è quello dei *granchi.* Ve ne sono di tutte le specie, ma l' *astacus fluviatilis* tutti li domina per la sua grandezza.

Il granchio giornalistico può riguardare un pubblico avvenimento, ovvero il giudizio dato sopra una determinata persona. In tutti e due i casi una smentita piena, completa esauriente non verrà mai accolta da S. M. il Giornalismo.

Questo, che agli ingenui parrebbe un omaggio lealmente reso alla verità, non è ammesso nelle buone regole della Corte di S. M. il Giornalismo. Quindi se uno, accusato di professare determinate idee, o di avere commesso determinati atti, afferma non vera o l'una cosa o l'altra; avrà il piacere di vedere riconfermato il giudizio erroneo, o l'affermazione inesatta. Se insiste avrà le ire di S. M. e se, replica, i fischi del colto pubblico, che per un delicato riguardo si schiera sempre con chi batte, e ride di chi le piglia.

Con molto tatto sull'atrio che conduce al magazzino dei granchi venne apposta una lapide che riproduce la rettifica attribuita al Couvier in risposta al quesito che i compilatori dell'enciclopedia gli avevano indirizzato sulla definizione della parola *écrevisse*.

« L'écrevisse, vous dites, est un poisson rouge qui marche à réculon. Vraiment l'écrevisse n'est pas un poisson, il n'est pas rouge, et il ne marche pas à réculon. Du reste votre définition est très exacte ». Ecco la formula corretta per stabilire la verità di talune affermazioni giornalistiche!

Che se S. M. il Giornalismo non è soggetto ad attentati anarchici, non è senza pericoli la sua esistenza; e coloro che l'attentano non hanno il loro ateneo nella scuola di Patterson, non sono i rivoluzionari di mestiere, sono anzi i governi stessi.

I Governi osarono ed osano attentare ai suoi giorni — naturalmente sempre in nome di qualche grande causa. Persino la difesa della reputazione delle persone, è così esageratamente protetta dai Codici che per essa si arriva a comminare delle pene contro il quarto potere!

Una vera iniquità! Quasi che la fama d'un pacifico cittadino e la serenità d'una famiglia contassero qualche cosa a confronto di ciò che vale S. M. il Giornalismo.

In ogni modo per buona sorte anche a questi infortuni del lavoro giornalistico ci sono dei rimedi.

Dato un caso estremo di inevitabile processo S. M. manda fuori un pulcinella di legno e lo fa sedere sul banco degli accusati. Sulla testa di questo fantoccio batte il pubblico Ministero, batte la Parte Civile, battono i giudici. Va da sè che poi ridono tutti, ma intanto, questa è la grande conquista; la Maestà della Legge è rispettata e il querelante uscendo dall'aula del Tribunale, dopo averne udite di crude e di cotte sul suo conto, lieto e contento, può esclamare: *tutto è salvato fuorchè l'onore.*

Anzi adesso i mezzi recentissimi per guarentire la impunità dei giornali ad onta delle leggi sono due e molto geniali. Per la parte politica basta avere per direttore un Deputato, e allora si può tirare in ballo anche il Capo dello Stato, chè già la Camera, per rispetto all'eguaglianza dei cittadini, non accorda l'autorizzazione; — ovvero per le offese personali basta avere un gerente della tenera età di 70 anni e così si avrà la inapplicabilità della intiera pena di reclusione per simili reati.

Va da sè poi che il querelante, vincitore o vinto, si è

assicurato la perenne attenzione di S. M. il Giornalismo, che in avvenire troverà maniera di torturarlo in mille modi.

Non farà il nome, non farà nemmeno il pseudonimo, ma state tranquilli che il pubblico ci piglierà un gusto matto a mettere lui nome, cognome e ammennicoli laddove trova la prudente e velata allusione.

Oltre gli *Stereotipi*, i granchi, i pulcinella responsabili, S. M. il Giornalismo si diletta di custodire in un laghetto apposito dei graziosi *Canards*, vulgo anitre, che fa vedere talvolta alla spicciolata per poi compiacersi di aver ingannato qualche semplicione. Sono varie le specie di queste anitre fini: eleganti, talune rozze, selvaggie le altre. Ma anche questo innocente diletto di S. M. ha due altissimi fini provare anzitutto la resistenza della credulità dei suoi sudditi; — affermare in secondo luogo questo caposaldo del giornalismo: *che anche appoggiandosi alla semplice verosimiglianza, si può far credere vero ciò che non lo è.*

Infatti le anitre assomigliano alle oche, sebbene abbiano le zampe meno alte; assomigliano ai cigni, ma non hanno il collo lungo e maestoso. Tuttavia il buon pubblico non bada a queste differenze e qualche volta l'*anitra* passa, se non per un *cigno*, almeno per un' *oca*, ed è già qualche cosa.

Un vasto gazometro trovasi nelle adiacenze del Palazzo, non per la illuminazione che va tutta a luce elettrica, ma per gonfiare certi palloni a figura d'uomo, che si sogliono dire *fame scroccate*, e certi *palloncini*, detti *di prova*.

Le *fame scroccate* quando sono bene gonfiate sono veramente grottesche nei loro movimenti; si dondolano di qua, di là, di su, di giù, e pare quasi che non tocchino terra; ma sono d'una resistenza straordinaria perchè possono arrivare ad un volume enorme.

Guai però se cadono sopra una punta, anche piccola, nelle scogliere della critica, perchè si vuotano con una vertiginosa rapidità e presentano allora un aspetto desolante!

I *palloncini di prova* vengono mandati ad una certa altezza e portano a lettere grandi il nome di una persona e l'ufficio da essa ambito. Se il pubblico applaude l'oroscopo è buono, e quel nome allora, in quel momento, acquista fortuna e raggiunge il sospirato intento; che se il pubblico fischia, accade..... il viceversa.

Ma in questo caso dal Palazzo di S. M. il Giornalismo esce subito un araldo ad avvisare, che fu uno sbaglio del proto, quella comoda istituzione fatta apposta per attribuire agli altri i propri errori.

Il Cielo così ritorna sereno e si rischiara quel famoso *orizzonte politico* che, ad ascoltare i giornalisti, dovrebbe cambiare almeno quattro volte tutti i giorni, come diceva quel medico antico parlando del tempo a Roma.

Una sala, che per grandiosità ed eleganza può fare il paio con quella degli specchi, è quella splendida delle *polemiche*, ammobiliata in vario modo. In un angolo di essa vi sono gli armadi dei veleni per le polemiche acri, le così dette

toxinae diariae che tolgono la serenità a chi assale e la pace a chi è assalito, a chi legge e a chi scrive, in guisa che le questioni *di cose* diventano subito *controversie di persone.* In questo stesso angolo vi sono gli apparecchi per l'applicazione dei raggi Röntgen onde conoscere perfino, ove occorra, lo stato *istiologico....* dei propri avversari. Si trovano pure gli strumenti chirurgici per compiere quelle vivi-sezioni che dal cervello ai piedi vi devono palesare ogni cosa, sopratutto quando si tratti di quelle persone che sono maggiormente prese di mira da questa forma perfezionata di antropofagia. I sentimenti gentili, forse talune reminiscenze cristiane, vi farebbero protestare contro la inumanità di codesti attacchi, ma un esame più attento della missione della stampa vi farà persuasi che voi obbedite ad un pregiudizio atavico e che il fare della polemica a base di antropofagia è un singolare progresso, anche, se come accade spesso, l'obbiettivo del giornale combattente non fosse di elevare la pubblica moralità, ma semplicemente di demolire in nome di essa un temuto competitore.

In un altro angolo vi è tutto un trofeo di fioretti e di spade, di guantoni e di maschere con sopra una scritta curiosa: *Qui si paga di persona.* La frase, a dir vero, è oscura. Si paga come? con del sangue: e chi? l'offeso? e di quali offese?

E se rimane incolume l'offensore? E il danno morale non rimarrà intatto anche dopo il duello? Qualcuno crede che il cartello dovesse andare collocato sugli sportelli di cassa e che in luogo di *qui si paga* dovesse dire (frase più simpatica) *qui si riscuote.*

Nel quarto angolo della sala delle *polemiche* un grandioso armadio custodisce una infinita quantità di autografi, di giornali tagliati, d'opuscoli e di libri, e tutto ciò trovasi elencato in un diligente schedario. Una tabella che sta in cima all'armadio porta scritto: *prove d'incoerenza.*

Qui vale la pena di notare due strani fenomeni che accadono nel giornalismo. Di quanto esso si fa più cangiante, di altrettanto si manifesta più insoddisfatto della uniformità del colore altrui; così pure di quanto più si colloca in una piattaforma girevole, di tanto più rimprovera agli altri la instabilità politica. Sono però due fenomeni che si spiegano facilmente, e cessa quindi ogni cagione di sorpresa. Infatti noi stessi fissando certi colori e certi oggetti radiosi, crediamo a torto di veder poi mutata la tinta del volto alle persone che ci stanno vicine. Così se ci troviamo in un treno che sosta in qualche stazione, mentre un altro si muove in senso contrario al nostro, crediamo d'essere noi in moto e attribuiamo quindi all'altro lo star fermo.

Se però non soffre attentati anarchici, questo Re di..... carta, ha avuto nei suoi Stati le sue rivoluzioni economiche che hanno poi determinato quelle politiche. Le ferrovie, il telegrafo, i cavi sottomarini, la vendita del giornale ad un soldo, le macchine rotative, le compositrici americane, le

zincotipie, le fototipie, i telefoni, e mille altre innovazioni del mondo materiale e del mondo economico cagionarono delle vere rivoluzioni nei dominî di S. M. il Giornalismo.

Queste innovazioni, togliendo e abbreviando le distanze, agevolarono la raccolta delle notizie e la diffusione del giornale, e resero ad un tempo possibile una celerità che una volta si sarebbe creduta un sogno. Nello stesso giorno si riportano in Europa i commenti dei giornali americani sul discorso del Trono di un sovrano europeo.

Non mancarono neanche le spinte morali a far crescere sempre più la grande potenza del giornalismo. L'istruzione resa obbligatoria e il suffragio universale o quasi, chiamarono agli onori della stampa il popolo che prima era un esiliato dalla vita pubblica, e, quindi, dalla storia.

Ormai l'artiere, l'operaio, il fiaccheraio nelle lunghe attese, il lustrascarpe e il barbiere nelle ore calme, provano tutti lo stimolo d'informarsi come vanno le cose di questo mondo. Persino i delinquenti passionali, prima di consegnarsi alla giustizia, compiono il loro dovere di dare la notizia del *fattaccio* al giornale. O non è progresso codesto?!

Ma su quali elementi morali si fonda il giornalismo per trarre una forza incontestata? È un quesito che forse dovevamo rivolgerci da principio; ma tanto è lo stesso a farlo ora, perchè la risposta, da quanto s'è detto verrà più spontanea.

Gli elementi morali impulsivi, dirò così, iniziali sono due: *per chi scrive* l'innato bisogno di esaminare, comparare, giudicare, criticare tutto ciò che accade attorno a noi; *per chi legge* il non meno innato bisogno di conoscere i fatti altrui, di portare sovr'essi un'attenzione maliziosa, di far conoscere ciò che siamo, ma in guisa di attrarre la benevola osservazione del pubblico.

Un francese di spirito disse che i giornalisti hanno preceduto il giornalismo, e noi allora aggiungiamo che per la stessa ragione preesistevano anche i lettori, perché se vi furono sempre degli osservatori e degli ipercritici, d'altra parte esistettero sempre dei curiosi e dei vanitosi. Naturalmente dal dilettantismo embrionale, come in tutte le cose, si passò alla professione, dalla professione all'arte perfezionata, e qualche incontentabile, ammiratore eterno del passato, direbbe che adesso siamo arrivati al mestiere, quindi alla decadenza; ma, ripeto, sono voci stridenti che non vanno raccolte e che si riferiscono forse a talune eccezioni, le quali per fortuna rimangono isolate nella fungaia dei libelli e dei loschi ricatti; fungaia che alligna in un padule adiacente al Palazzo di S. M. il Giornalismo. Di là, a notte fatta, escono certe zanzare, vere anofele, apportatrici della malaria morale in ogni luogo laddove s'aggirano.

Se noi conosciamo le forze morali sulle quali s'appoggia, non abbiamo ancora esaminato i mezzi economici dai quali S. M. il Giornalismo trae l'esistenza. In altre parole qual'è, e come si forma la sua lista civile?

Dicono che nel mondo intiero la spesa del Giornalismo superi il miliardo e mezzo. Su chi getta le sue imposte il quarto potere? Esso ha le imposte dirette: abbonamenti, vendite, quarte pagine; ha le sue risorse indirette, non tutte palesi, nè tutte eguali per tutti i giornali.

I banchieri di S. M. il giornalismo vanno divisi in tre gruppi: *Banchieri politici*, (Governo, partiti, consorterie locali, personalità grandi e piccole del mondo parlamentare); *Banchieri dell' Alta Finanza* (Borsa, Banche, Ferrovie, grandi società anonime, etc.); — Banchiere Popolo, *vulgo il soldo.*

A questo proposito è bene fissare la nostra attenzione sopra un punto molto delicato e molto controverso. Alle coscienze delicate fa una penosa impressione che i governi coi fondi segreti e coi denari dei contribuenti, paghino la stampa che lo difende, che ne esalta le virtù e i meriti, e che assale con scrupolosa precisione gli avversari che si trovano all' opposizione. Pare ad esse una sofisticazione, una adulterazione della pubblica opinione, e gridano alle coscienze vendute, ai rettili e chi più ne ha più ne aggiunga.

Obiettano però a loro discolpa che se il governo in una causa si prende un avvocato, lo paga e largamente, e quindi non è da stupire se paga chi lo difende dinanzi al tribunale della pubblica opinione. Forse, soggiungono gli imputati, il più delle volte lo strillare forte contro la immoralità dei fondi segreti è un atto prudenziale per allontanare il sospetto di avere percepito qualche cosa; ed anche per taluni deriva dall' invidia di non potere ottenere ciò che gli altri hanno conseguito. Ma la *nobile missione* resta sempre intatta e *honny soit qui mal y pense!*

Anche il concorso economico dell' alta Finanza a vantaggio di taluni giornali, é criticato; però le timide coscienze potranno acquetarsi pensando che la collaborazione prestata dalla stampa giova assai o per slanciare delle ardite imprese, o per tenere alto il prestigio... dei titoli di borsa, e che quindi il beneficio sociale è così grande, che se anche taluno poi zoppica nell' inganno e perde di tasca, non deve essere disconosciuta la forza impulsiva che dà la stampa a questo movimento economicò. Non si pagano in ragione di cavalli di forza le derivazioni d' acqua, non si paga l' energia elettrica? e perchè non si pagherà in tante carte da mille, gli asini, i cavalli, (perdoni il lettore lo sbaglio) la forza, insomma somministrata dal giornale?

E' quindi un pregiudizio ritenere che questo paladino delle più grandi idee, affatichi e sudi a ventre vuoto, e che chi lo adopera non lo compensi.

L' azione dei partiti quando si esercita collettivamente sulla stampa è alquanto diversa e, almeno nei metodi, e nei fini, esercita una sana influenza.

Le consorterie locali, raccolte attorno a qualche tempra nata per comandare, mirano tuttavia alla egemonia assorbente d' ogni potere autonomo o delegato dall' autorità del governo, e perciò, come un tempo i baroni si circondavano

di sgherri a presidio della loro potenza, costoro invece si tengono un giornaletto, per poter encomiare gli amici, vilipendere gli avversari e fiscare per conto della camarilla ogni appoggio di governo e d'autorità locali.

È un tale progresso, sotto il punto di vista sociale che credo nessuno tarderà ad encomiarlo e a chiamarsene soddisfatto. Chi mai esiterà tra i *bravi* dell'Innominato, e un giornaletto creato e messo al mondo ad onore e gloria di qualche Don Rodrigo di provincia?

Anche il *soldo* del Sig. Pubblico, che al postutto è la retribuzione più corretta, esercita la sua influenza su chi scrive. Un po' per volta non è il giornale che conduce i lettori, ma sono i lettori che conducono il giornale. La tinta si fa indecisa; si dà un colpo al cerchio ed uno alla botte; si mettono le forti droghe perchè piacciono al palato del popolo; si toccano spesso le corde più care alle classi popolari; si narra per lungo e per largo il crudele *fattaccio;* e col pretesto della miseria, o colla scusa della ignoranza, si diventa quasi apologisti della colpa.

E questo Sig. Pubblico è veramente esigentissimo. È da scommettere che non pensa nemmanco quante abnegazioni, quanto lavoro, quante spese imponga questo suo capriccio da Principe, da Sovrano, di avere tutti i giorni notizie di tutto il mondo per la tenue moneta di 5 centesimi.

Noi vogliamo un buon articolo di fondo, che ci metta senza farci affaticare, delle idee in testa se non ne abbiamo, il che accade spesso, o che dia ordine e forma a quelle poche che abbiamo. Noi vogliamo avere i telegrammi dei Parlamenti d'Europa, e d'America, le notizie dell'Africa, del l'Asia e dell'Australia. I resoconti della Camera di casa nostra, li vogliamo particolareggiati con tutte le interruzioni, le violente tirate, con quell'azione, insomma come dicono i francesi, *mouvementée*, che tanto pregio arreca alle istituzioni parlamentari; vogliamo le novità letterarie e teatrali, le cronache giudiziali. Nè ci accontentiamo delle nude notizie, ma vogliamo i più abbondanti e suggestivi particolari: la descrizione minuta, per es. della *toilette* della Regina di Olanda nel dì delle nozze; del corteo che seguiva il Re d'Inghilterra, mentre si recava alla Camera dei Lord; la resa di Aguinaldo, e il suo contegno a bordo e allo sbarco agli Stati Uniti; le gesta di Musolino e — com'è convenuto di chiamarlo — il suo regno; i torbidi di Lisbona; le principali borse, coi relativi borsini, di tutto il mondo.

Ma per unire questa po' po' di roba quanti telegrammi, quante lettere furono spedite? quante veglie furono imposte a collaboratori e ad operai? quante spese si fecero?

E la notizia deve essere data e appurata, se no guai se piovono le smentite; e il discorso dev'essere pubblicato e commentato tra una bozza e l'altra, perchè alle spalle vi è sempre quel tiranno del Sig. Pubblico che non vuole che si perda il treno. Eppure in quest'ansia dell'ora fuggente quante

capacità si rivelarono, quante abnegazioni si affermarono, quanti valori si assodarono!

Il Giornalismo ha le sue colpe di giudizi partigiani e di descrizioni suggestive a commettere le colpe. Gli omisuicidi [1] i suicidi plurimi, i suicidi semplici, i delitti raccapriccianti, il cui autore rimane abilmente celato, credo rilevino dalla stampa una grande forza impulsiva d'imitazione. Così dai giornali derivano i metodi falsati di affermare le proprie opinioni e di combattere quelle degli altri, indebolendo i legami dell'umana solidarietà ed ogni principio d'autorità, derivi esso dalla Religione o dai Governi.

Tuttavia è debito di lealtà di tener conto anche del bene compiuto da questo... Re bizzarro. Quante idee nobili, quanti uomini di valore ignorato, trovarono nella stampa la prima e più efficace forza impulsiva per vincere e trionfare!

Un pubblicista di molto pregio, dal quale in molte cose dissentiamo, consigliava alle provincie meridionali un bagno di sincerità; alla stampa, a questa nuova Maddalena, a cui molto sarà perdonato, perchè molto amò, noi pure auguriamo un grande bagno... di verità.

Un ex... Giornalista

---

[1] Si potrebbero chiamare così i suicidi preceduti da omicidio.

Le Corporazioni religiose francesi

L'esodo delle Congregazioni religiose francesi ha suscitato molte questioni, specialmente se accettarle od osteggiarle, in vista delle conseguenze che ne verrebbero.

Ogni parere in proposito si appoggia su dati statistici, i quali poi differenziano secondo l' idea di chi li presenta. Nè deve far stupore tale divergenza, poichè l' esperienza insegna come le statistiche sono *proteiformi*, e variano le cifre, ed essenzialmente il criterio che ne deriva, a norma di chi se ne serve.

Senza ricorrere a statistiche si può, dal complesso dei giornali francesi d'ogni colore e dai discorsi fatti in quel parlamento, ritenere per positivo che queste Congregazioni posseggono fortissimi capitali.

Gli Assunzionisti pubblicavano in tutti i dipartimenti il loro giornale *La Croix*, e con esso facevasi larga e forte propaganda a favore di quel partito conservatore, il quale copre le ardite sue tendenze al ritorno della monarchia, e dell'alto dominio religioso, col titolo di *Nazionalista*. Le sue aderenze coll'aristocrazia e coll'esercito, risultano da vari processi ed incidenti, ad un punto tale che il Governo francese dovette dare un cambio al comandante superiore dell'esercito, ai generali Presidente e membri del consiglio dell'Ordine della Legion d'onore, ed altri generali ed ufficiali superiori, per la loro attinenza col partito *nazionale*. Anche i Gesuiti, coi numerosi loro Istituti di educazione molto apprezzati e colle loro scuole, nonchè coll' influenza confessionale che quella Congregazione sa così bene esercitare, erano ostili al Governo Repubblicano. Altri Ordini ragguardevoli per la loro organizzazione, e pel favore pubblico acquistato, fra i quali primeggiavano i Domenicani, erano se non ostili, non favorevoli certamente al governo a motivo della sua tendenza al dominio sul Clero.

Questa situazione impose al governo di dover presentare e fare approvare dal parlamento una legge, la quale obbligando le Congregazioni religiose a chiedere l'autorizzazione di Stato, riescì repressiva per tutte, poichè l' autorizzazione

era non solo facoltativa, ma formulata in modo da imprimere una sorveglianza interna sull'andamento e con restrizioni urtanti colle regole degli Ordini. Da quanto si sa, le tre Congregazioni principali, Assunzionisti, Gesuiti e Domenicani, non vollero chiedere l' autorizzazione che ritenevano sconveniente e perchè presentivano che non sarebbe stata loro accordata.

Un' altra congregazione numerosa ed influente esiste in Francia, i Certosini: questi religiosi non si occupano mai di politica. Colla rinomata loro fabbrica di liquori e di profumerie, danno lavoro alla popolazione dei dipartimenti nei quali si trovano i loro conventi, ed il provento che si ritrae dalla vendita di questi liquori, così stimati e ricercati in ogni paese, si riversa a gran vantaggio delle rispettive regioni. Per questa Congregazione, aliena dalla politica, e proficua materialmente al paese, il Governo francese, seguendo la massima generalmente dominante dell'*opportunismo,* trovò modo di considerare valida e quale voluta dalla recente legge, l'autorizzazione data da Napoleone I ai Certosini.

Degli altri Ordini religiosi, sì maschili che femminili, parte chiesero l'autorizzazione e parte esulerà nei conventi e monasteri dei rispettivi Ordini già esistenti all'estero.

Ora conviene alzare le acque e ribassare i monti per favorire questo esodo, oppure è meglio fare il contrario?

A tutta prima si troverà incontestabilmente essere conveniente ed utile ad un paese che i capitali esteri vengano in esso a cercare impiego, sia in acquisto di fondi, sia per concorrere a speculazioni ed industrie, poichè ne risulterà un aumento nel valore territoriale, e non meno nello sviluppo industriale. È così chiara la cosa che non mi vi soffermerò.

Vediamo adesso il lato morale della questione. Cercherò di porre la questione pacatamente, attenendomi alla realtà della situazione attuale.

Anzi tutto non è il caso di dire che si ammette un nuovo impianto di Ordini religiosi, e che si lasciano costruire conventi e monasteri, contrariamente alle leggi esistenti.

Già esistono in Italia queste Congregazioni. Il fatto consisterebbe che i nuovi giunti di Francia anderebbero ad occupare le celle vuote, e se queste mancano, si costruirebbero altri conventi dell'Ordine già presso di noi esistente. Ma non è questo ciò che succede attualmente? Non vediamo ogni giorno erigersi chiese con conventi attigui per l'aumento di

religiosi? Il denaro venuto dall' estero sarebbe ausiliare alle questue indigene. Ma dirà l'opponente: questo stuolo di frati e monache verranno a rinforzare il partito *clericale* ostile all'Italia, le dimostrazioni del quale partito diventeranno sempre più violenti. Dirò fra parentesi che non potendo trovare qui una denominazione comprensiva a quel partito, animato da così diversi principii, lo chiamo *clericale*, ancorchè una parte eletta del clero non vi aderisca. Sta bene che i religiosi francesi facevano più o meno opposizione al governo, ma in Italia il partito che li sosteneva è tutt'altro che ostile al governo. Probabilmente sentiranno maggiormente l' influenza del Vaticano, ma saranno anche sorpresi di scorgere la diversità nel soffio di questa influenza. In Francia soffiava di aderire al governo, *(se rallier),* in Italia tutto al contrario, lochè prova che in materia politica, una certa morale varia dal di là, al di qua della frontiera. Non è probabile poi che questi francesi abbiano preponderanza sugl'italiani, essi saranno ben imbarazzati a rendersi coscienziosamente ragione di una democrazia così variopinta dal rosso al nero, che si invoca da partiti così diversi.

Ma quand' anche si effettuasse questo voltafaccia dei nuovi venuti, e che si unissero agli altri, giustizia vuole che si riconosca come, salve rare eccezioni, gli Ordini religiosi in Italia non s' immischiano nella politica.

Temere un rinforzo al partito clericale! Ma è impossibile assolutamente che si alzi maggiormente il *diapason* (corista) delle invettive e diatribe contro il governo italiano, quali vengono proclamate ed applaudite nei congressi cattolici, nelle conferenze promosse dai vari comitati, il cui eco si legge nei giornali clericali.

Finalmente se questi stranieri si diportassero male, vi è sempre il diritto al governo di mandarli alla frontiera.

Da quanto dissi, credo conveniente sotto ogni riguardo che il governo italiano lasci liberamente entrare questi religiosi espulsi dalla Francia. Così vedrà il mondo che mentre la figlia primogenita del Vaticano, angustia le Congregazioni religiose, l'empia Italia le raccoglie favorevolmente.

GENOVA DI REVEL

La madre
del DUCA D'ENGHIEN (*)

Il conte Ducos narra, in un importante volume di 400 pagine, la vita fortunosa di Batilde d'Orléans, duchessa di Borbone, madre dell'infelice duca d'Enghien, fucilato, per ordine di Napoleone I, nelle fosse della cittadella di Vincennes, il 22 marzo 1804.

La vita di questa infelice principessa si può divedere in tre parti: la gioventù, che durò fino alla Rivoluzione francese; l'esilio, che non ebbe termine che col cadere dell'Impero napoleonico; gli ultimi anni, che la videro tornata in patria e tutta intenta a mitigare le miserie dei poveri e degl'infermi.

La duchessa di Borbone-Condé era sorella del duca d'Orléans, tristamente famoso nei primordî della Rivoluzione francese sotto il nome, che, rinnegando la propria illustre prosapia, si era dato di Filippo-Eguaglianza (*Philippe-Egalité*).

Il nonno di Batilde d'Orléans era un principe rispettabilissimo; ma, rimasto vedovo un anno appena dopo il proprio matrimonio colla principessa Augusta Maria Giovanna di Baden, si era dato a grande pietà ed aveva finito per chiudersi in un convento di Parigi. Per tal maniera il duca d'Orléans aveva perduto ogni influenza sulla direzione della propria famiglia, il che contribuì non poco a rendere possenti altre influenze certamente non buone. Il conte Ducos ci racconta minutamente la storia di quegli anni della gioventù del padre di Philippe-Egalité, e la sua narrazione, ricca di fatti e piena di brio, è un quadro esattissimo della società corrotta di quel tempo. Devo solo far notare all'egregio Autore che egli avrebbe potuto essere egualmente esatto se, senza nuocere all'importanza del proprio studio, avesse messo da parte certi particolari troppo crudi. Si può benissimo mostrare l'immoralità di una persona senza aver bisogno di entrare in minute descrizioni, le quali nulla aggiungono alla verità storica e soddisfano soltanto alla malsana curiosità di un numero troppo grande di lettori.

La più triste conseguenza del ritiro del duca d'Orléans nel convento di santa Genovetta fu il dare il figlio di lui in balìa di parenti, che a tutto pensavano fuorchè a farlo felice. Giovane ancora, il duca d'Orléans avrebbe potuto sorvegliare l'educazione del figlio e provvedere al di lui matrimonio. Abbandonato a sé stesso, il duca di Chartres cadde in mano di una principessa ambiziosa ed intrigante, la principessa di Borbone-Conti, che gli fece sposare la propria figlia Enrichetta, giovane bella, ma leggerissima e certamente non adatta a rendere felice l'erede della casa d'Orléans.

(*) *La mère du duc d'Enghien* par le Comte Ducos. (1750-1882). Paris, Librairie Plon.

Il duca di Chartres era buono d'animo, ma non aveva doti fisiche, nè ingegno svegliato. La duchessa non tardò a far parlare di sè ed in breve si diede a vita talmente dissoluta, che produsse scandalo perfino fra la società tutt'altro che morale di Parigi e di Versailles al tempo di Luigi XV. Dall'unione di Luigi Filippo d'Orléans con Enrichetta di Borbone-Conti nacquero due figli, Philippe-Egalité e Batilde, la madre del duca d'Enghien. La duchessa di Chartres trascurò affatto la loro educazione e, se la principessa Batilde non divenne triste come il fratello, lo dovette così alla propria indole naturalmente buona come ad una speciale grazia del Signore. Certamente la turpe condotta della madre e la vita sregolata del padre contribuirono a condurre Philippe-Egalité sulla via del disonore e costituiscono per costui una circostanza attenuante della quale è dovere dello storico di tener conto.

Trascurato dalla moglie, che si abbandonava a vita immoralissima, il povero duca di Chartres cadde egli pure nelle mani di una donna, dalla quale ebbe parecchi figli. Morta la duchessa, il duca (che aveva preso, alla morte del padre, il titolo di duca d'Orléans) sposò la vedova del Marchese de Montesson, Carlotta Giovanna Béraud de la Haye de Riou. Questo matrimonio morganatico, approvato da Luigi XV, irritò il duca di Chartres, il futuro Philippe-Egalité, il quale ruppe ogni relazione col proprio genitore, mentre che Batilde d'Orléans si mostrò buona figlia, pur non avendo grande simpatia per la matrigna. Fu lei anzi che si adoperò a facilitare il riavvicinamento del fratello col padre; riavvicinamento, che l'interesse, e non l'affetto, consigliò a Philippe-Egalité.

Batilde d'Orléans era ancora in convento, quando il duca di Borbone, erede del ramo dei Condè, se ne innamorò. La principessa aveva allora venti anni ed il duca quattordici. La differenza d'età fra loro sembrava costituire un impedimento assoluto ad un matrimonio, ma il duca di Borbone, che godeva di una precoce virilità, si mostrò così fermo nel proprio volere, che vinse ogni opposizione. Lo stesso principe di Condé, padre del duca di Borbone, sebbene pochissimo propenso per la casa d'Orléans, finì coll'approvare la scelta della sposa fatta dal proprio figlio, ed il matrimonio ebbe luogo con grande pompa a Versailles in presenza di Luigi XV.

Fu matrimonio infelicissimo. Se, nelle casa paterna, Batilde d'Orléans aveva incontrato non buoni esempî, nella casa dei Condé non trovò una moralità più alta. Il suocero, principe di Condè, era vedovo da molti anni. Durante la vita della moglie, principessa Carlotta Goffreda Elisabetta de Rohan-Soubise, egli era stato infedele al patto giurato con essa. Alla morte della duchessa, egli si era strettamente unito collo principessa di Monaco, nata Brignole e, quando il figlio, duca di Borbone, sposò Batilde d'Orléans, il principe di Condé da molti anni viveva con la principessa di Monaco. Par dare un'idea della corruttela della Corte e della società francese nel secolo XVIII, basterà dire che l'amante del duca di Condé non solo non viveva ritirata nel palazzo di lui, ma era trattata come se fosse stata moglie legittima e riceveva, a Parigi ed a Chantilly, senza che nessuno dei principi e signori di quel tempo se ne scandalizzasse e si astenesse dal frequentare i palazzi del duca.

Non fu che molti anni dopo la morte di Onorato III, principe di Monaco, che il principe di Condé sposò Maria Cristina Brignole, ed il matrimonio morganatico si fece in Inghiltera durante l'Impero napoleonico, poco tempo prima della morte dell'ex-principessa di Monaco.

Il duca di Borbone non tardò a seguire gli esempî paterni. Poco dopo il suo matrimonio con Batilde d'Orléans, la sua condotta

divenne così vergognosa che la principessa ne rimase afflittissima. Ebbe il torto di cercare un compenso al proprio dolore in un illegittimo affetto.

Le relazioni fra il duca e la duchessa di Borbone divennero molto tese. Finalmente, dopo uno scandalo avvenuto a Chantilly, essi dovettero separarsi legalmente. La colpa però di Batilde d'Orléans fu passeggera, mentre che la dissolutezza dei costumi del duca di Borbone rimase allo stato permanente. Ciò nocque naturalmente alla educazione del duca d'Enghien, unico figlio che ebbero gli eredi del principe di Condé. Il fanciullo era meschino e sembrava destinato a breve vita. Invece, poco per volta, il suo debole corpo prese forza e si svegliò in lui una precoce intelligenza, la quale avrebbe avuto bisogno di essere guidata dai genitori ed assistita dall'affetto materno. Invece il principe era abbandonato dal padre e non poteva che di rado vedere la madre, per la quale però aveva molto affetto: e così rimase affidato alle cure del nonno, troppo spesso distratto dalla vita mondana e troppo disadatto ad educare un giovane al quale dava il triste esempio della sua illegittima unione colla Principessa di Monaco. Siccome, in sostanza, le colpe della duchessa di Borbone non erano gravissime, ed anzi divenivano leggere, ove si consideri la condotta pessima ed immoralissima del di lei marito, una riconciliazione fra i coniugi non sarebbe stata impossibile, ma ci si opponevano due cose, e cioè il nessun affetto, che il duca di Borbone aveva per la propria moglie, e una certa commediola, che era stata la principale cagione della separazione dei duchi di Borbone. In questa commediola, rappresentata sul teatro di Chantilly, la duchessa aveva fatto allusione agli scandali della vita di alti personaggi del suo tempo. Il duca di Condé ci vide anche una satira mordente della sua illegittima unione colla principessa di Monaco. *Inde irae.* Il Condé, che, prima di quel fatto, aveva sempre protetto la nuora, ne divenne nemico, e la principessa di Monaco lo spinse a prendere parte attiva alla separazione fra il duca di Borbone e Batilde d'Orléans.

Certamente, passato il primo momento, il suocero di Batilde divenne meno severo verso la nuora; ma la principessa di Monaco non dimenticava l'offesa fattale da Batilde d'Orléans e quanto al duca di Borbone, il pensiero di riunirsi colla moglie non gli poteva venire, poichè preferiva abbandonarsi liberamente ai proprî vizî.

La madre del duca d'Enghien, abbandonata a sè stessa, menò vita infelice. Malgrado la condotta del proprio marito, essa continuava a volergli bene e soffriva di esserne separata. Cercò di consolarsi con lo studio, con le opere di carità e di pietà; ma quivi ancora apparvero il carattere strano e la mente confusa e disordinata della duchessa di Borbone. Aveva una fede ardente e si mostrava nel medesimo tempo ammiratrice dei filosofi. Era assidua alla chiesa e si abbandonava alle esperienze del mesmerismo e si faceva ammettere, quale affiliata, in una loggia massonica. Chi dovesse giudicare una simile condotta coi criterî odierni, dovrebbe tacciare Batilde d'Orléans di ipocrita o di incosciente. Invece era semplicemente esaltata ed illusa, e non avvertiva le contraddizioni in cui cadeva e che si spiegano anche ove si rifletta alle strane e tristi condizioni dell' alta società francese alla fine del secolo XVIII.

Quando vennero i tristi giorni del 1789, Batilde d'Orléans si mostrò amica delle novità, mentre i Condè, postisi a capo del partito antirivoluzionario, pigliavano la via dell'esilio, e prendevano le armi contro il nuovo governo francese. Ciò accrebbe enormemente la discordia tra i Condé e la duchessa di Borbone. Ben presto essa fu costretta a riconoscere che la Rivoluzione non era già

quell' idillio, che, nella sua mente immaginosa, aveva sognato. Dopo la morte tragica di Philippe-Egalité, che scontò le proprie colpe sul patibolo, Batilde d'Orléans fu arrestata assieme con gli altri principi e principesse della casa d'Orléans, che allora si trovavano in Francia e fu rinchiusa nelle prigioni di Marsiglia. La caduta e la morte dello scellerato Massimiliano Robespierre restituì la libertà e salvò la vita agli augusti prigionieri, che però non tardarono ad essere deportati in Ispagna. Batilde d'Orléans sperò che l'esiglio fosse di breve durata e che Napoleone Bonaparte vi ponesse termine. Essa si mostrò ammiratrice entusiasta del genio di Bonaparte e cercò di allontanare il duca d'Enghien dalla via in cui si era messo; ma il duca, nemico acerrimo della Rivoluzione e di Bonaparte, non ascoltò i consigli della principessa Batilde e più che mai si gettò a capofitto nelle congiure contro il Primo Console, rompendo ogni relazione personale con la madre.

Il 22 marzo 1804, il povero duca, dopo essere stato arrestato a tradimento sul territorio badese dai soldati di Bonaparte, e condotto a Vincennes, fu fucilato. Il dolore di Batilde d'Orléans, che, nel suo esiglio di Catalogna, venne a conoscere la tragica fine del proprio figlio, fu certamente grande, però la Religione e — diciamolo pure — anche l'egoismo, lo temperarono, e quando ebbe dal marito l'annunzio della morte del duca d'Enghien, rispose consigliandolo a rassegnarsi e ad adorare i disegni di Dio. Ciò irritò più che mai la famiglia dei Condé, la quale si offese poi maggiormente ancora quando seppe che la duchessa di Borbone continuava ad ammirare Napoleone I e sollecitava dall'assassino del proprio figlio una pensione e il permesso di tornarsene in Francia. Napoleone poi rimase sordo alle preghiere della duchessa e non consentì che ad offrirle un asilo a Roma, che Batilde d'Orléans non credette di dovere accettare.

Caduto l'Impero napoleonico, la duchessa di Borbone se ne tornò in patria e riebbe da Luigi XVIII onori e ricchezze. Essa cercò di riunirsi col marito, ma si persuase ben presto che costui non ne voleva sapere. Però le migliori relazioni si stabilirono allora fra i due augusti coniugi e fra la duchessa di Borbone ed il suocero, principe di Condé, rimasto vedovo di recente per la morte dell'ex-principessa di Monaco avvenuta poco tempo prima in Inghilterra.

Tornato Napoleone dall'isola d'Elba, Batilde d'Orléans ottenne il permesso di rimanersene a Parigi. Fu sua protettrice la regina Ortensia de Beauharnais, moglie di Luigi Bonaparte, fratello di Napoleone I e padre di Napoleone III.

Tornato sull'avito trono, Luigi XVIII si mostrò sempre benevolo per la madre del duca d'Enghien, la quale trasse profitto delle riacquistate ricchezze per soccorrere i miseri e gl'infermi, fondare e dotare opere di carità.

Batilde d'Orléans, duchessa di Borbone, morì a Parigi nel 1822. Lo zelo, che spiegò per soccorrere le umane miserie e per ricondurre alla fede le persone, che i pregiudizî pseudo-filosofici ne avevano allontanate, fanno perdonare i paradossi e le stranezze della sua mente e del suo carattere, l'egoismo, che spesso s'incontrò in lei con quelle nobili qualità, nonchè altri difetti, che paralizzarono in parte le di lei buone tendenze.

Uno dei grandi meriti del libro del conte Ducos è quello di darci un concetto esatto del carattere complesso, pieno di oscurità e di contraddizioni di questa infelice principessa, e di narrarci chiaramente e con grande eleganza di stile e di lingua le fortunose vicende della sua vita. Altro pregio notevolissimo di questo scritto si è la temperanza e l'imparzialità colla quale il valente Autore parla di uomini e di cose. GIUSEPPE GRABINSKI

Rassegna Geografica e Coloniale

L'emigrazione italiana. — Dall' ultima statistica si ricava che l'emigrazione italiana è aumentata di 44.444 individui sulla cifra dell' anno precedente: essa è salita a 852.783. In questa cifra sono compresi 199.573 emigranti temporanei, dei quali la maggior parte è sparsa in Europa, specialmente in Germania, Austria, Francia e Svizzera. Dei nostri emigranti contemporanei la maggior parte va in America; infatti, secondo l' ultima statistica, nei varî paesi d' Europa ne sono andati circa 8000, in Affrica 2000, in America 143.000. Le provincie che hanno contribuito di più alla emigrazione permanente sono: la Campania (33,158), la Calabria (23,922), la Sicilia (21,338), gli Abruzzi (18,636), la Basilicata (13.797). Le provincie che hanno dato maggior contingente all' emigrazione temporanea sono state: il Veneto (100,153), il Piemonte (15,282), la Lombardia (16,678), l' Emilia (19,429), la Toscana (16,146). La media generale è di 475 emigranti per ogni 100.000 abitanti. *(Italia Coloniale* — Ottobre 1901).

Relazioni commerciali fra l'Italia e gli Stati Uniti durante l'anno 1900-1901. — L' importazione totale dell' Italia negli Stati Uniti, durante l'anno spirato col 30 giugno 1901, è stata di 24,681,157 dollari, mentre nell'anno precedente era salita a 27,924,176: quindi si ha la forte diminuzione del 12 % (3,350,000). Però se si considera che la sola seta greggia è diminuita di 3,700,000 dollari e che l' esportazione degli agrumi è diminuita di 265,000, si vede subito che la deficienza dei valori esportati è dovuta a circostanze particolari, più che a cause generali. Invece si può affermare che la esportazione italiana tende ad acquistare maggiore ampiezza, specialmente per i prodotti più caratteristici dell' industria nazionale. L' esportazione dei generi alimentari ha fatto notevoli progressi: così pei latticini l'Italia ha tolto il primato alla Svizzera. L'esportazione dello zolfo è aumentata di 150,000 dollari. L' esportazione americana in Italia è aumentata, poichè, mentre nell'anno precedente fu di 33,256.620 dollari, nell' anno 1900-1901 è stata di 34,468,929. Questo aumento è dovuto al rincaro dei prezzi del cotone, del tabacco, ecc. che l'Italia importa più che altro dall'America.

Le relazioni commerciali fra l' Italia e gli Stati Uniti sono più che mai attive e promettenti: la nostra importazione aumenta, e, se intervenisse una revisione di tariffa o la conclusione di un nuovo trattato, le cifre aumenterebbero immensamente; e gli Stati Uniti, quando avranno ben conosciuto i bisogni dell' Italia, ne faranno uno dei loro migliori centri d'impostazione. (Idem-Idem).

Il protocollo di Pekino. — Il *Times* ha pubblicato il testo preciso del protocollo redatto in seguito alle lunghe trattative fatte in Pekino: esso apparisce rigorosamente esatto e comprende dodici articoli. I primi quattro riguardano le pene pronunciate contro i principali autori dei delitti commessi e le riparazioni dovute alle potenze e specialmente alla Germania e al Giappone. Un editto senza data proibisce l' importazione delle armi e delle munizioni

per un periodo di due anni che potrà essere prolungato per periodi successivi di due anni. Per l'editto del 29 maggio, la Cina si obbliga a pagare un' indennità di 450 milioni di taëls, con l'interesse del 4 °/₀ per ogni semestre, indennità che dovrà essere soddisfatta entro il periodo di trentanove anni. Le guarentigie sono date dall' eccesso dei prodotti delle dogane marittime e dal sopravanzo prodotto dalla elevazione delle tariffe, accettato sotto certe condizioni, una delle quali è il concorso della Cina al miglioramento del letto del 'Peiang-pou e del Pei-ko, ingresso ai porti di Changhai e di Tientsin. L' articolo 7 determina i limiti del quartiere delle legazioni e conferma il diritto di occuparle militarmente e di forticarle; in esso la Cina consente ad abbattere il forte di Iakou e gli altri che tagliano le comunicazioni fra Pekino e il mare. Nell' art. 9 si dice che la Cina ha concesso alle potenze il diritto di occupare le posizioni necessarie per mantenere libera la comunicazione fra Pekino e il mare: Houanh-tsoun, Lang-fang, Yang-tsoun, Tientsin, Tehoun-tiang-tcheng, Tangou, Louta, Tong-chan, Lan-theou, Tchang-li, Tching-ouan-tao e Chan-Haï-Kouan. La Cina s' obbliga di tener affissi per due anni gli editti pronunciati per ricondurre l'ordine nel paese, ed ha acconsentito a portare degli emendamenti ai trattati di commercio. Un editto del 29 luglio ha trasformato il Tsoung-li-Yamen in Ouai-Won-Pou o consiglio degli affari esteri. I ministri esteri sono autorizzati a dichiarare che, eccettuati i presidi delle legazioni, le truppe internazionali evacueranno Pekino e la provincia di Tchi-li, tolte le località ricordate. — La questione cinese è dunque risoluta diplomaticamente; ma le potenze faranno molto bene a sorvegliare i più piccoli tentativi di agitazione, specie nelle provincie del Nord, le quali sono soggette alle turbolenze dei boxers. (*Revue de Geographie* — Ottobre 1901).

La ferrovia dello Chan-Toung. — I tedeschi stanno costruendo un tronco ferroviario che, partendo dal loro territorio, e precisamente da Tsingtau, attraverserà tutta la penisola dello Chan Ting. Da Tsingtau essa si dirige verso il N. lungo la parte orientale della baia di Kiao-Tcheou: dopo 24 chilometri, tocca il fiume Pai-sha-ho, confine del territorio tedesco, e lo passa su di un ponte lungo 240 m. Di là la ferrovia si dirige a N. E., rasentando le colline che limitano il piano del Tako-ho, il più importante dei fiumi che si versano nella baia di Kiao-Theou. Da questa baia la linea prende la direzione del N. O., passa molti fiumi e tocca la città di Kaumi, situata al limite della sfera d' influenza tedesca: poi attraversa una vasta pianura, passa sul fiume Wei-ho e penetra nel bacino carbonifero di Weihsin ove termina dopo un percorso di 175 chil. (Idem-idem).

Esplorazioni e ricognizioni nel bacino del Congo. — Il bacino del Congo è una delle regioni geograficamente più importanti di tutta l'Affrica; in primo luogo perchè è una delle regioni meno note, in secondo luogo perchè colla sua immensa rete di vie fluviali si presenta molto favorevole allo sviluppo del commercio e della civiltà in genere. Gli esploratori sono, per lo più, francesi e belgi, poichè Francia e Belgio sono gli Stati che hanno maggior ingerenze e più facile accesso in quelle regioni. Ultimamente il Sig. Lesieur ha esplorato il Congo francese. Esso partì da Sindiè il 20 decembre del 1899, giunse al Rio Campo e, direttosi verso l' Est, penetrò nel bacino dell' Ayna. Discendendo questo fiume, arrivò presso il villaggio di Kamanga e si diresse verso Sud, penetrando nel bacino dell'Oguè, giungendo alla Sierra del Cristallo

e di lì a Libreville il 29 marzo dell'anno in corso. La regione percorsa dal sig. Lesieur era già stata percorsa in parte dal Crampel e dal Fourneau ma questa nuova ricognizione modifica molto l' idrografia del paese.

Il Rio Campo che, nel corso inferiore, serve di confine fra il Camerun e il Congo francese, corrisponde al Temboni del Fourneau ed al N. Tem del Crampel: esso nasce dai monti Koun; le sue rive sono elevate e spesso dirotte, e il suo alveo è interrotto da rapide che impediscono la navigazione anche alle piroghe. Il Rio Benito o meglio Ouelen non ha grande importanza: sorge anche esso dai monti Koun e scende verso Sud-Est, poi verso il Nord-Ovest e infine verso il Sud-Sud-Ovest; anch' esso ha ripe alte e erte, è interrotto da rapide e da cascate, ma non é inaccessibile alle piroghe. Il fiume Ayna, dalle rive ora basse ora alte, fiancheggiate da enormi ristagni, termina nell' Oguè col nome di Ivindo.

I belgi proseguono con grande attività l'esplorazione dell'immenso territorio del Congo: ultimamente è stato fatto uno studio molto importante del fiume Rouki, affluente del Congo. Il bacino del Rouki, insieme con quello del Loulonga e del Lomani, occupa il fondo di un antichissimo mare centrale. Dal Nord scorrono verso il Congo l'Aruwimi, l'Itimbiri ed il Mongola: un' immensa foresta vergine copre i loro bacini: le loro acque scorrono unite e calme e sono facilmente accessibili alle navi: le loro rive, fertili e ricche sono abitate da una popolazione densa e forte. Il sig. L. Thierry ha dunque compiuto una importante ricognizione sul fiume Rouki e dei suoi affluenti di sinistra, dei quali l' Yengouè apparve ben aperto alla navigazione. Il Rouki fu risalito, come i suoi due affluenti, da steamers, i quali poterono giungere facilmente fino al suo corso superiore.

Nel 1900 il comandante Maffei condusse una spedizione sul fiume Loua, affluente dell' Ubangi. Il Loua è largo da 20 a 200 metri, profondo 10 e scorre con una velocità di 1.800 m. all' ora. Il Maffei divide il Loua in tre parti: basso, medio e alto; il fiume scorre per la maggior parte in pianura ed è ben navigabile fino al suo corso superiore. Le popolazioni che abitano il bacino di questo fiume sono miti e benigne: i prodotti più abbondanti di questa regione sono la manioca, il mais, l'arachide, il miglio, le palme e il cautchouc. In conclusione le ultime notizie sul bacino del Congo non fanno altro che confermare quell'idee che già da un pezzo si avevano su questa ricchissima e promettentissima regione dell'Africa. (Idem idem).

E. Oberti

RASSEGNA POLITICA

Sommario. — Discorso dell'on. Zanardelli a' suoi elettori. — La politica passata e futura del Ministero. — Il regime della libertà e i partiti estremi. — Condizioni economiche del paese. — L'inchiesta sull'amministrazione municipale di Napoli. — Necessità di rimedi energici ed efficaci per ridestare la coscienza morale nel paese. — Discussioni parlamentari in Spagna, in Austria ed in Francia — Il recente trattato russo-cinese — Il Re d'Italia arbitro fra l'Inghilterra ed il Brasile.

30 Ottobre.

Il 20 corrente l'on. Zanardelli teneva a' suoi elettori della Val Trompia un breve discorso, il quale, benchè non avesse il carattere di un programma di Governo, fu tuttavia dedicato interamente alla politica e, nella mancanza di altre manifestazioni di tal natura da parte del Ministero, venne largamente commentato dalla stampa. In quel discorso l'on. Presidente del Consiglio, più che nel dar notizie de'suoi intendimenti futuri, si indugiò nell'esporre con rosei colori la sua condotta passata. Rispetto all'avvenire, egli si restrinse a dichiarare che il Ministero persiste nell' intendimento di proporre alle Camere una riforma tributaria tendente a sgravare i generi di prima necessità, introducendo nel nostro sistema d' imposte il principio democratico della progressività, e un complesso di leggi per disciplinare i rapporti fra il capitale e il lavoro; ma non entrò in nessun particolare intorno alle modalità dei relativi progetti. Rispetto al passato invece, l'on. Zanardelli vi si arrestò con molta compiacenza, sostenendo arditamente che la politica liberale novellamente applicata dal Ministero è riuscita nel paese una grande opera di pacificazione sommamente salutare, sommamente propizia alle istituzioni di principato e libertà nelle quali egli ha riposta un' incrollabile fede. Gli avvenimenti, disse l' oratore, hanno disperso i foschi vaticinii lanciati a danno del pacifico esercizio delle libertà statutarie, le quali si svolgono in mezzo ad una prosperità della pubblica fortuna veramente ricca di fruttuosi insegnamenti; e su questo tòno continuò per una buona metà del suo discorso, inneggiando alla libertà, che è il regno della legge, e dichiarando che a questi principii si manterrà fedele fino al termine de'suoi giorni.

Il discorso dell'on. Presidente del Consiglio, conviene riconoscerlo, non manca di abilità, e fino ad un certo punto può anche parere conforme alla realtà delle cose. E' fuor di dubbio che la politica inaugurata dal Ministero di fronte alle agitazioni che, nella prima metà di quest'anno, tenevano inquieta una gran parte del paese, ha avuto, almeno finora, effetti migliori di quelli che se ne sarebbero potuti aspettare. Dando libero sfogo ai comizi, alle dimostrazioni popolari, agli scioperi; lasciando gli agitatori, indisturbati, di fronte alle difficoltà delle cose, e i proprietarii, indifesi, di fronte alle pretese degli operai, essa riuscì ad ottenere una relativa

calma e ad evitare collisioni che sembravano imminenti. Forse, più che al Ministero, il merito di questo fatto spetta alle popolazioni italiane, aliene per natura dagli eccessi; forse vi contribuirono, da parte del Gabinetto, compiacenze e favori verso i capi dei partiti extra-legali, poco decorosi per la dignità del Governo e poco rassicuranti per l'avvenire; ma il fatto in sè stesso non può negarsi, e poichè il Ministero ama menarne vanto, si può anche ammettergli di farlo. Ma le parole dell'on. Zanardelli non concordano più nè coll'apparenza nè colla sostanza delle cose, quando egli vuol dare al proprio Ministero il monopolio del rispetto alle libertà statutarie, accusando indirettamente tutti i suoi predecessori di averle violate; quando, inneggiando al regno della legge instaurato sotto il suo governo, chiude volontariamente gli occhi alle offese quotidiane che si recano alla Legge delle leggi, che è lo Statuto fondamentale dello Stato: quando si lusinga che, coi provvedimenti sociali, o meglio colle concessioni illimitate, si riuscirà ad assicurare stabilmente la pace sociale; e finalmente quando accenna alla prosperità della pubblica fortuna in mezzo alla quale, a parer suo, si svolge il programma del Ministero.

Per quanto riguarda il primo punto, noi non intendiamo certo entrare qui in una discussione storica oziosa, per difendere uomini degnissimi di stima, ma dai quali differiamo in molti argomenti; uomini del resto che saprebbero difendersi assai bene da sè, qualora lo credessero necessario od opportuno. A noi basta rammentare, a tal proposito, che il Ministero il quale, per necessità dolorose di ordine pubblico, fu costretto a sospendere su più vasta scala le guarentigie statutarie, contava appunto fra'suoi membri l'on. Zanardelli e il suo attuale collega Cocco-Ortu.

Affermare che, sotto il governo del presente Gabinetto, la legge regna sovrana, equivale, dicemmo, a chiudere volontariamente gli occhi alla realtà delle cose. Se l'on. Zanardelli si fosse contentato di affermare che la legge, in quanto equivale a libertà, è osservata dal Governo, si potrebbe fino ad un certo punto convenirne; ma non così, se egli intese dire che la legge viene osservata da tutti. Non si stampano anche oggi, sotto gli occhi delle Autorità, giornali che assaltano quotidianamente le istituzioni fondamentali dello Stato? Non si tengono anche oggi frequenti riunioni, nelle quali le medesime istituzioni sono discusse senza verun riguardo e si fanno voti, appena velati, per il loro tramonto? Non si dichiara dagli organi autorizzati dei partiti estremi, che questi non rinunziano affatto a servirsi alla prima occasione di quell'ostruzionismo parlamentare, che costituisce la più sanguinosa offesa allo Statuto di cui si abbia avuto esempio dal 1848 in poi? È questo l'impero della legge vantato dall'on. Presidente del Consiglio?

E se tutto ciò avviene non ostante l'attitudine amichevole e deferente del Ministero verso l'Estrema Sinistra, come può sperarsi che, mediante un analogo sistema di conces-

sioni e di blandizie senza limiti applicato agli scioperi, si abbia da risolvere pacificamente il conflitto fra i padroni e gli operai? Non vede l'on. Zanardelli che gli scioperi, composti oggi mediante larghe concessioni agli operai, risorgono domani perchè questi, incoraggiati dalla prima vittoria, accrescono via via le loro pretese? Non vede che, cessati in una provincia, essi risorgono nell'altra, e che, in questo momento appunto, agitano l'industre Biella e minacciano di sconvolgere la Sicilia come nel 1893? Ignora poi che in Francia, nonostante la condiscendenza estrema del Governo e la presenza nel medesimo di un socialista, si è ad un pelo ad uno sciopero generale di minatori, da cui si teme fondatamente che possa derivare la guerra civile? Che cosa provano questi fatti se non che, senza una forte azione del Governo e senza tenere alto il principio di autorità, neppure le concessioni più larghe bastano a soddisfare i desiderî e a frenare le ire delle classi inferiori, sobillate da caporioni senza scrupoli?

Venendo finalmente alla prosperità nazionale decantata dall'on. Zanardelli, noi non diremo che alcuni sintomi, come il rialzo del corso della rendita, il ribasso del cambio, lo sviluppo di alcune industrie, i grandiosi impianti di energia elettrica ecc. non diano qualche ragione a bene sperare per l'avvenire, non facciano testimonianza della vigorìa del paese che lavora e produce. Ma quale rovescio non ha mai questa medaglia! Se alcune industrie fioriscono, altre, come per esempio quella delle costruzioni navali, che qualche anno fa suscitava tante speranze, decadono; l'industria per eccellenza, l'agricoltura, attraversa una crisi grave oggi, e che potrebbe diventare gravissima domani, se i negoziati per la rinnovazione dei trattati commerciali dovessero fallire. E quel che è fors'anche peggio, come notavamo quindici giorni or sono, mentre le condizioni economiche di alcune ragioni, prese nel loro complesso, migliorano, quelle di altre regioni peggiorano: sicchè fra le une e le altre si va producendo uno squilibrio, pericoloso per la stessa unità nazionale. Come ognuno vede, siamo pur troppo ancora ben lungi dal poter seriamente parlare di prosperità della pubblica fortuna!

Ma la malattia più grave che travaglia oggi il nostro paese non è materiale, è morale. L'inchiesta sull'amministrazione comunale di Napoli, a cui terrà presto dietro quella sull'amministrazione comunale di Palermo, dimostra quanto sia profondo il guasto che vizia la vita pubblica in alcune delle principali città del Regno; ma chi oserebbe dire che le altre ne siano tutte interamente immuni? Chi oserebbe affermare che certi metodi, diremo così, di amministrazione, non siano penetrati nella stessa Italia settentrionale, che un giorno li ignorava, e nella stessa capitale, che dovrebbe servire di esempio a tutto lo Stato? Davanti a questa corruttela, a diffondere la quale, è doloroso il dirlo, contribuisce potentemente il modo con cui si esercita in moltissimi luoghi il più elevato diritto del cittadino, il diritto elettorale;

davanti a questi delitti commessi tacitamente, quasi ogni giorno, all'ombra di vuote forme legali impotenti a frenarli, impallidisce perfino il delitto nella sua forma più brutale, il furto, l'assassinio, il brigantaggio, che, con nostra somma vergogna, fa nuovamente capolino in alcune parti del nostro paese. Infatti il delitto aperto, il brigantaggio si può combattere colla forza, si può inseguire fin ne' suoi ultimi rifugii; e dopo un tempo più o meno luogo, si è quasi sicuri di colpirlo, come si colpiva testè nella persona del famoso bandito, il cui arresto fornisce tuttora larga messe alle consuete esagerazioni della stampa e della stessa polizia. Ma come combattere e colpire la corruzione, che avvelena ogni ramo di un'amministrazione, che snerva ogni energia individuale, che si estende ad ogni gradazione di persone, dal sindaco al più umile inserviente, che non trova freno o castigo nelle più alte autorità dello Stato?

L'on. Saredo, nello stendere la sua relazione, ha certo compiuto un atto di coraggio, che gli assicura il plauso di ogni uomo giusto e onesto. Egli ben sapeva che, accettando l'ingrato ufficio affidatogli, si esponeva a farsi una folla di nemici; eppure non indietreggiò, e, dopo un lavoro improbo di parecchi mesi, pose in luce tutto ciò che ebbe a scoprire di colpevole, od anche soltanto di scorretto, nella gestione del Municipio di Napoli dal 1860 in poi. Noi non sappiamo però se l'aver dato tanta estensione all'inchiesta, l'aver voluto render conto, sì delle colpe vere e gravi, come di atti di poca importanza, non difficili a giustificare, od almeno a scusare, sia stato un bene; anzi, per essere schietti, inclíniamo a credere che sia stato un male. Opera assai più efficace, a nostro avviso, avrebbe fatto la Commissione d'inchiesta, se avesse concentrate le sue indagini su alcuni casi tipici di colpe gravi, inescusabili, inconfutabili,e avesse fornito al Governo ed alla Giustizia gli elementi necessari per dare pochi esempi salutari. In tal guisa essa avrebbe evitato, da una parte, il pericolo che la moltitudine degli accusati renda più difficile e meno pronta l'azione della Giustizia e, dall'altro, non avrebbe posto alla berlina un'intera città, e con essa tutto il paese. Si è detto che, col metodo seguìto, si è risvegliata la pubblica opinione, il cui giudizio sarà un castigo sufficiente per i colpevoli che non cadono sotto le precise disposizioni della legge penale; ma, pur troppo, la esperienza del passato ci ha resi un po'scettici intorno all'efficacia educatrice degli scandali. A che cosa hanno giovato le relazioni dei Comitati dei Sette e dei Cinque?

Ad ogni modo, ora che, salve le inevitabili contestazioni su alcuni punti speciali, si conosce il male, si deve fare ogni sforzo per curarlo. Guai, se un tale scandalo dovesse chetarsi, lasciando le cose nello stato primiero. Occorrono rimedi eroici: giustizia inesorabile pel passato, guarentigie sicure per l'avvenire. Ma nel tempo stesso, una saggia politica impone di non negare a Napoli quei soccorsi dei quali può aver bisogno per rialzarsi, siano essi di natura finanziaria o

legislativa. Soltanto in tal modo, soltanto con un atto di solidarietà e di interesse che compensi la maggioranza onesta della prima città del Regno della involontaria offesa che si fu costretti pel suo stesso bene a recarle, si può sperare che l' inchiesta non lasci un' eredità di odii, di rancori e di sdegni piena di pericoli per l'avvenire della patria.

Del resto, non è a Napoli soltanto che debbono limitarsi i provvedimenti. Come abbiamo già notato, se Napoli è la parte più malata d' Italia, ciò non vuol dire che le altre siano perfettamente sane; quindi la cura va estesa a tutta la nazione. E questa cura deve intendere soprattutto a ristabilire l' impero della legge morale nella vita pubblica e privata. Tutti i congegni, tutti i controlli che si possono immaginare non giovano a nulla, se non si ridesta in chi deve farli funzionare la *coscienza*. Il problema è arduo e complesso; ma non dovrebbe essere d' impossibile soluzione qualora Governo e Parlamento, funzionarii e cittadini, laici ed ecclesiastici ne comprendessero l' assoluta necessità per salvare la società dalla rovina, e ne facessero lo scopo di tutta quanta la loro azione. — Intanto amiamo considerare come un piccolo passo nella buona via l'opportuna circolare testè diretta dal Ministro dell' Interno a' suoi dipendenti circa l'osservanza delle leggi che vietano la diffusione e l'esposizione di stampe, figure oscene, e speriamo che essa non resti lettera morta.

La questione di Napoli darà probabilmente occasione a vivaci dibattiti nel Parlamento, di cui si avvicina la riconvocazione. Da quanto affermano i giornali officiosi, la sessione non verrà chiusa, per dar campo alle due Camere di approvare alcuni progetti di legge, che a giudizio del Ministero sono particolarmente urgenti, ma che finora non sono ufficialmente conosciuti. Colla discussione di tali progetti verrà intercalata quella delle numerose interpellanze e interrogazioni presentate o da presentare alle Camere, fra le quali parecchie riguardano appunto le cose napoletane.

Mentre in Italia la riapertura del Parlamento si attende ancora, in vari paesi essa è già avvenuta. A Madrid si discussero in questi giorni i progetti presentati dal ministro Urzaiz per provvedere alle necessità della finanza; ma pare che intorno ai medesimi non sia concorde nemmeno il Gabinetto presieudto dal Sagasta; sicchè si ritiene imminente una crisi ministeriale. Anzi, a giudicare da una singolare interpellanza rivolta dal signor Romero Robledo al ministro della Guerra, generale Weyler, intorno al proposito che gli viene attribuito, di assumere in certi casi la dittatura, sembra che la Spagna, stretta fra difficoltà economiche, politiche e finanziarie inestricabili, sia alla vigilia di avvenimenti anche più gravi. — In Austria, dopo la discussione di una proposta contraria all' ammissione in paese delle congregazioni religiose esiliate dalla Francia, e di un' altra intorno ad un conflitto fra tedeschi e czechi a Littau, che diede occasione ad una prima scena di violenza fra i rappresentanti

delle due nazionalità, si è incominciato l'esame dei bilanci. Il Governo vorrebbe affrettarla il più possibile, per far mettere quindi all'ordine del giorno la rinnovazione del compromesso coll'Ungheria; ma, se gli spiriti non si calmano, è difficile che riesca nell'intento. — In Francia la Camera dei Deputati appena riunita, discusse una proposta del Basly, deputato operaio, per la limitazione della giornata dei minatori a otto ore, per la fissazione del minimo salario e per lo assegno di una pensione di due lire al giorno ad ogni operaio dopo 25 anni di lavoro. Il capo del gabinetto, Waldeck Rousseau, non respinse direttamente la proposta e si dichiarò anzi pronto a studiarla con la miglior volontà di giovare alla classe dei minatori, ma ne respinse la discussione immediata, chiesta sotto la minaccia dello sciopero generale. E la Camera, approvando l'attitudine del presidente del Consiglio, rinviò con 321 voti contro 254 la discussione della propoposta Basly a tempo più opportuno. Finora i minatori non hanno dato esecuzione al minacciato sciopero, ma la situazione, come suol dirsi, è sommamente tesa.

Nella politica internazionale, dobbiamo segnalare due fatti per ragioni diverse degni di nota. Il primo è la conclusione di un trattato fra la Russia e la Cina per la retrocessione a quest'ultima della Manciuria. Se il trattato non contiene qualche patto segreto che lo riduca ad una vana apparenza, conviene riconoscere, a lode del Governo russo, che esso era in buona fede allorchè dichiarava di non voler venir meno all'impegno preso da tutte le potenze durante i torbidi cinesi, di non prenderne occasione per procurarsi vantaggi territoriali particolari. L'altro fatto a cui alludiamo è la determinazione presa dall'Inghilterra e dal Brasile di deferire all'arbitrato del Re Vittorio Emanuele la soluzione del conflitto sorto fra i due paesi a proposito dei rispettivi confini della Guyana. Questa determinazione, che dimostra di quanta autorità goda all'estero il nostro giovane Sovrano, sarà accolta con soddisfazione da tutti gl'Italiani che sanno come la grandezza della loro patria sia indissolubilmente legata a quella Dinastia.

X.

NOTIZIE.

— L'egregio nostro amico e collaboratore, Comm. Prof. Ernesto Schiaparelli, del quale pubblicammo nel passato fascicolo la importantissima relazione sull'iniquo traffico che dei fanciulli minorenni italiani si fa nelle Vetrerie straniere per opera di scellerati e barbari incettatori e padroni, ha proseguito la sua generosa e nobile impresa, tornando in Francia per continuare l'opera benefica e coraggiosa in prò dei nostri miseri concittadini. Tutti gl'Italiani, anzi tutti gli uomini di cuore di ogni nazione, non potranno certo che far plauso e dare incoraggiamento all'opera di lui.

— Annesso alla cattedra di Antropologia dell'Istituto di Studi

Superiori di Firenze, nei locali stessi del Museo Nazionale d'Antropologia e Etnologia, in Via Gino Capponi. sorgerà tra breve un Laboratorio antropometrico. Firenze, la quale dispone di tanti mezzi per lo studio dell'uomo, sia come organismo animale, sia come essere pensante, avrà ora, e ciò è dovuto in gran parte all'iniziativa ed all'attività dell'egregio Dr. Mochi, anche una ricca collezione di strumenti destinati alla antropometria morfologica e fisiologica, che, colmando una lamentata lacuna, renderà tanto più apprezzato il nostro centro fiorentino di studî.

Non contenuta nel campo della Anatomia e della Fisiologia, le indagini delle quali si riferiscono quasi esclusivamente all'uomo medio e tipico, l'Antropometria si stacca da queste per formare quel capitolo speciale dell'Antropologia che si occupa delle variazioni che presentano i caratteri morfologici e fisiologici nei gruppí e negli individui umani. Lo studio di queste variazioni, fatto su ogni ordine di individui e, quel che piú importa, sopra un gran numero di soggetti, oltre all'importanza grande che ha in sè, contribuendo potentemente alla conoscenza della nostra specie, ed oltre all'essere come il punto di partenza per una serie di altre ricerche speciali, quali per es. quelle riferentsi a tipi di individui anomali, può recare innumerevoli vantaggi pratici, sia applicato alle scuole per seguire lo sviluppo fisico e psichico degli alunni e rilevarne le particolarità e le attitudini individuali, sia applicato al sistema di identificazione personale, il quale ultimo, iniziato in Francia da Bertillon per l'identificazione dei delinquenti e già seguito da altre nazioni, permette di riconoscere un individuo anche dopo lunghi anni dietro la scorta di alcuni dati precisi ed immutabili forniti dalle misure esterne dei varî segmenti del corpo. Il nuovo Laboratorio antropometrico viene ora a sodisfare un bisogno fortemente sentito da quanti si occupano dello studio dell'uomo, e sorge coi migliori auspicî, perchè, fondato col concorso pecuniario di quanti, colleghi, studiosi, ammiratori, nel 40' anniversario del suo insegnamento vollero onorare il Sen. Prof. Paolo Mantegazza, col nome dell'illustre Maestro esso s'intitola. (*Dott. Ugo Giovannozzi*)

— Ci scrivono e volentieri pubblichiamo: Il 15 dello scorso Ottobre a Paderno d'Adda si celebrarono nozze solenni tra la figlia del Cav. Ercole Gnecchi ed il figlio del Comm. Giuseppe Gavazzi, due ricchissime famiglie e d'industriali, il cui nome suona alto negli annali della beneficenza e della pietà. Splendido il discorso del Prevosto Mons. Catena, che benedì gli sposi, assistito dal Prof. D. Pietro Rusconi, mentre un altro amico di questa *Rassegna Nazionale*, il Sig. Angelo M. Cornelio, suonava l'organo. Augurî agli Sposi e felicitazioni alle loro famiglie.

— Un altro amico ci scrive da Genova:

Un giornale di Torino osserva che nella città di Alessandria si vedono frequenti funerali assolutamente civili, fatti a persone morte cristianamente, perchè si va spargendo la voce che i Parroci non vanno alle esequie dei nulla tenenti, cioè di quelli che non possono pagare una data somma. Anche ultimamente, in altra città a noi vicina, un parroco dall'altare avvertì che questa voce, fattasi spargere nella sua parrocchia, non era vera, e che si stasse anzi in guardia contro queste voci; oggi pare che sia un sistema generale. E' dunque bene che si sappia che il Parroco pregato è obbligato di andar ad accompagnare i defunti, dalle famiglie dei quali riceve una piccola mercede se lasciano qualche proprietà, od hanno dei parenti che possono disporre.

— L'Accademia di Verona ha bandito un concorso per un

lavoro: *Guida storico-artistica della Città di Verona e della sua Provincia.* Questa Guida dovrà comporsi di due parti: 1ª Cenno storico di Verona, dalle sue origini fino ai nostri giorni, con speciale riguardo allo svolgimento delle arti belle; 2ª Monumenti ed oggetti d'arte che si trovano in Verona e nei paesi della provincia veronese. Il premio è di L. 1500. — I lavori concorrenti al premio dovranno essere scritti in buona lingua italiana e presentati all'Accademia entro il 31 Dicembre 1902.

— Per cura del R. Ispettorato generale delle strade ferrate si è pubblicata, presso la Tipografia dell'Unione cooperativa di Roma, una voluminosa *Relazione intorno all'esercizio delle strade ferrate delle Reti Mediterranea, Adriatica e Sicula* dal 1° Luglio 1885 al 1900. Essa consta di tre parti in quattro volumi. La prima parte tratta dell'ordinamento delle Società esercenti, del servizio movimento, del materiale rotabile, dell'esercizio ferroviario a regime economico; la seconda, degli orarii; la terza delle tariffe trasporti e dei servizi cumulativi. (Vedasi l'articolo del nostro amico R. Ricci nel fascicolo del 16 settembre 1901).

— I Comitati organizzatori della prima Esposizione Internazionale d'Arte decorativa Moderna del 1902 in Torino hanno deliberato la costruzione di altri edifizi perchè contemporaneamente alla Esposizione Artistica si faranno anche Mostre Industriali. Alla stessa guisa che ad ogni esposizione importante sorgono le « attrazioni » e le « specialità », così anche l'anno prossimo il Parco del Valentino ospiterà le diverse Mostre che non hanno in nessun modo da confondersi coll'Esposizione d'Arte Decorativa. Però, lo stesso fatto che saranno contemporanee, fa sì che anche queste Mostre speciali prenderanno tal forma ed apparenza estetica da formare del grandioso parco un complesso idealmente armonico.

— Il tenente colonnello A. Pezzini e il tenente A. Di Giorgio hanno raccolto in un bel volume, stampato dal Lapi a Città di Castello, gli *Scritti varii* del colonnello Airaghi, morto gloriosamente alla battaglia di Adua, del quale questa *Rassegna Nazionale* diede in luce parecchie pregevoli traduzioni dal Russo.

— Sta per pubblicarsi il volume secondo dell'Epistolario di L. A. Muratori, edito per cura del marchese Matteo Campori. Questo volume conterrà: Avvertenza — Cronobiografia — Testo delle lettere 1699-1705 — Indice analitico — Indice alfabetico.

— La signora Laudomia Capineri-Cipriani ha pubblicato, coi tipi della Società Editrice Dante Alighieri in Roma, le *Lettere di Silvio Pellico alla Donna gentile* (Quirina Maggiotti) dal 1816 al 1849.

— L'Editore Luigi Buffetti di Treviso ha pubblicato la seconda edizione, ampliata e corretta del libro di G. A. Amerio, intitolato *Guida del contadino nella coltivazione dei campi secondo il sistema Solari.* Sono brevi e famigliari trattenimenti, con appendici dei lavori agricoli per tutti i mesi dell'anno e di alcune cognizioni utili. Questa seconda edizione tratta con più chiarezza e precisione il sistema tanto apprezzato.

— Il tipografo-editore Giuseppe Flori di Pistoia, nel corrente mese di Novembre, intraprenderà una nuova pubblicazione di *Cartoline illustrate storico-commemorative.* Ogni cartolina sarà venduta a centesimi 10.

— Nella *Rivista Politica e Letteraria* del 15 Ottobre notiamo i seguenti articoli: Se l'Italia sapesse, di XXX; Didin e Didina-Magenta, dalle memorie di Eloisa; l'Italia nella questione cinese, di Giovanni Vigna del Ferro; L'immoralità del voto segreto, di A. Chialvo; Pace, di G. Lanzalone; La questione meridionale ed insulare, di E. Calenda; L'industria ferroviaria in Italia, di J

Trochia; Il momento di Milano, di Italico; Le memorie di un Veterano, di A. Corbelli.

— Nella *Riforma Sociale* del 15 Ottobre notiamo i seguenti articoli: I paesi latini giudicati dagli Anglo-Sassoni, di Zino Zini; Trattati di commercio e traffico internazionale, di L. Fontana Rosso; La Spagna dopo la guerra, di G. De Azcarate.

— L'ultimo fascicolo della *Rivista internazionale di scienze sociali* contiene studi di E. Agliardi sulla disoccupazione e sugli uffici indicatori del lavoro, di G. Tuccimei intorno ad un preteso organo rudimentale nel cervello umano e uno di G. Pivano sulla libertà d'insegnamento.

— Il fascicolo del Maggio 1901 (ritardato) del *Nuovo Risorgimento* contiene: Positivismo e Metafisica (G. Zanchi). — Non oltre la scienza e la fede. (L. M Billia) — Emilio de Marchi (P. B.) — Rassegna Bibliografica.

— Il signor Franz Funk-Brentano, autore di una monografia sull'*Affaire du Collier* al tempo di Maria Antonia che ebbe un gran successo, ne pubblica ora un'altra che fa seguito alla prima, col titolo: *La mort de la Reine (Les suites de l'Affaire du Collier)*. Editrice, la Casa Hachette di Parigi. Il *Corriere della Sera* di Milano dà in appendice ai suoi lettori, tradotto, il primo volume dell'*Affaire du Collier*.

— Il prof. Eugène Brouard ha scritto un *Essai d'histoire critique de l'instruction primaire en France* dal 1789 ad oggi (Paris, Hachette, 1901).

— *Les problèmes du XX siècle*, è il titolo di un nuovo libro del signor G. De Molinari, or ora messo in vendita dal Guillaumin di Parigi.

— La Libreria Militare Chapelot di Parigi di recente ha pubblicato un grosso volume *Campagne de l'Armée de reserve en 1800, deuxième partie pour le capitaine Cugnac*, con note piani ed autografi. E' opera fatta come la prima parte edita l'anno passato, sotto la Direzione della Sezione storica dello Stato Maggiore dell'Esercito francese. L'autore compone la sua narrazione colle parole di parecchi documenti inediti, di lettere e relazioni dei principali attori, raffrontati colle relazioni austriache, e da simile storia apparisce meglio come avvenne la grande battaglia di Marengo, dove l'esercito francese si rese così glorioso.

— Nel numero 25 Ottobre del *Correspondant* notiamo articoli di E. Rod sul presidente Roosevelt, di P. Nourrisson sul congresso internazionale massonico del 1900 e di un anonimo su Gibuti e gli interessi francesi sulla costa dei Somali.

— La *Quinzaine* del 16 Ottobre contiene i seguenti articoli: Les Essais de Montaigne envisagés come une oeuvre d'art, di Edouard Ruel — A propos de l'Inferno de Strindberg, di Johannis Jorgensen — Les Souvenirs d'une religieuse, di Olivier des Treville — Au-de-là du Code civil, di H. Pinon — Le Suffrage universel, sa réforme, son organisation normale, di Louis Colin — Pensées et fragments inéedits de Charles Perroult, di Paul Bonnefon — Les Sanatoria populaires et les moyens d'organiser la lutte contre la tuberculose, di Paul Ebraly.

— L'*Etudes* del 20 Ottobre contiene: Le devoir de l'heure présent, di Alfred Randu — Poètes, poèmes et poésies, di Victor Delaporte — L'idée du surnaturel, di Jean Bainvel — L'aube de lin, di Pierre Suau — A la recherche de tabenne, di Michel Jullien — Le déclin de l'empire, di Henry Cherot — Circulaire aux inspecteurs d'académie, di Georges Leygues — Deux documents, di Mgr. De Gailhard-Bancel.

— L' Editore Macmillan di Londra ha testè messo in vendita una *Guide to Italy* corredata di molte carte e figure, che ci sembra fatta bene.

— Il numero 2703 dei *Diplomatic and consular Repo ts* pubblicati dal Foreign « Office inglese, » risguarda l' andamento del commercio e dell' agricoltura nella provincia di Roma nel 1900.

— Nell'*Edinburgh Review* di questo mese notiamo articoli intorno a Roma nel romanzo contemporaneo, al problema della Macedonia, alla lotta contro la tubercolosi, alla magia, ecc.

— La *Quarterly Review* testè uscita contiene studi sull'imperatrice Federico, sulla rivolta contro l' economia politica ortodossa, sul conflitto delle nazionalità nell'Austria-Ungheria, sul Polo Sud, sulla peste e sulla presente paralisi del Parlamento inglese.

— Nell'ultima *American historical Review,* Goldwin Smith parla dell'età di Omero, Ch. W. Colby dei Gesuiti, A. B. Hart della dottrina di Monroe.

DALLE RIVISTE ESTERE

La Scala della perfezione.

« La scala della perfezione » è un aureo libro scritto dal Canonico agostiniano inglese Walter Hilton nella seconda metà del 1300, e da molti scrittori competenti in materia venne messo, per merito, subito dopo all' *Imitazione di Cristo.* Ultimamente ne fu fatta una nuova edizione in America a cura del Rev. J. B. Dalgairns, prete dell'Oratorio, il quale vi aggiunse uno studio riuscitissimo sulla vita spirituale del Medio Evo in Inghilterra.

Nell' ultimo numero del *Catholic World* (Ottobre) il reverendo padre Paulista J. Mc Sorley, uno dei sacerdoti più colti ed intelligenti del clero americano, vi dedica un lungo studio, dal quale andremo rapidamente spigolando, per far meglio conoscere il vecchio libro inglese ai nostri lettori. Molti credono, come ben dice il Padre Sorley, che nel quattordicesimo secolo tutte le virtù ecclesiastiche dell' Inghilterra fossero esclusivo retaggio di Vicleffo e de' suoi seguaci ; che i cattolici poco curassero l'osservanza della legge morale e ancor meno conoscessero la religione pura, mentre la Sacra Scrittura restava libro chiuso per il popolo. Orbene, lasciando pur da parte i recenti studii storici che hanno mostrato la falsità di questo asserto, troviamo nel libro del sacerdote Hilton la più bella prova che pure tra i cattolici di quel tempo fiorivano le più elette virtù spirituali.

Il libro fu scritto per l' istruzione spirituale di una reclusa, che, giusto il costume dell' epoca, si era rinchiusa in una cella murata, nella quale non si occupava che di lodare il Signore e perfezionar sè stessa, ma fu apprezzatissimo in breve anche dalle persone che vivevano nel mondo e specialmente dalla virtuosa madre di Enrico VII, che se lo teneva carissimo. « Destinato in origine agli aspiranti al

» dono della Contemplazione, così dice il Padre Sorley, presume nel lettore un ardente desiderio per la vita più sublime, per l' unione più stretta con Dio. Tale unione deve fondarsi sulla perfetta umiltà, sulla fede ferma negli insegnamenti della Chiesa e sulla determinazione generosa di dedicar sè stesso intieramente a Dio senza riserva. Di più, devono impiegarsi i mezzi generalmente in uso tra i *contemplativi* cioè: la lettura della Bibbia e dei buoni libri, la meditazione e diligenti preghiere di desiderio e di petizione..... In conformità a questi insegnamenti, il nostro autore (Hilton), si dilunga sui sette peccati capitali che sorgono come tanti rivi dal cuore e mostra come devono essere soffocati. »

Questo è in breve quanto si contiene nel primo libro della « Scala della perfezione. » « Libro vivido, pratico, solido, ispiratore; remoto per quanto è possibile dai sogni del misticismo orientale, eppure senza togliere una jota, o una sillaba dal sublime ideale del mistico, ideale troppo bello per esser visto dall' occhio, parlato dalle labbra e concepito dal cuore degli uomini volgari. »

Nella seconda parte del volume si ragiona specialmente della vita perfetta e si mostra quanto sia differente questa perfezione dalla virtù che può bastare per salvarsi. Lungamente si diffonde l'autore sull'amore di Cristo, sulla sua Umanità e Divinità, meta dei pensieri dell'anima contemplativa.

In tutte queste pagine l' Hilton rivela il suo amore all' umiltà, il suo orrore al peccato veniale, la sua antipatia per le originalità ed eccentricità. « Egli dipinge, dice ancora il Padre Sorley, le belle sommità della vita perfetta in una maniera attraente e incoraggiante. Quantunque moderato ne' suoi consigli sull'uso delle mortificazioni ed insistente che « è bene usare discrezione, pure non fa segreto del fatto, che la disciplina ascetica è una preparazione necessaria per ricevere i doni mistici più sublimi e che, tra le tentazioni che affliggono gli uomini deve annoverarsi la paura di far male alla propria salute dandosi troppo al servizio di Dio. » Quanto queste parole sarebbero di utile meditazione a molti di noi, che per il pretesto più futile omettono non solo i digiuni e le astinenze prescritte dalla Chiesa, ma si dispensano anche dalla Messa domenicale, qualora torni di minimo disturbo ai loro comodi! Nè si creda che il buon canonico medioevale non apprezzasse che le virtù dei monaci, o reclusi, chè alla reclusa figlia sua spirituale dice invece: « Quantunque sia vero che, dato il caso che tu giunga in Cielo, tu vi riceverai maggior ricompensa per il tuo stato di vita, nullameno può darsi che vi sieno parecchie mogli e parecchie donne che vivono nel mondo che sieno più vicine a Dio di te e l' amino e lo conoscano meglio che tu non sappia farlo nel tuo stato religioso; questo deve essere una vergogna per te. » E più avanti parlando delle manifestazioni religiose esterne, così appoggia sull' elemento spirituale interno: « Non vi è supe-

» riorità a vegliare e a digiunare finchè dolga il capo; nè
» a correre a Roma e a Gerusalemme in pellegrinaggio
» a piedi nudi; nè a darti d'attorno a predicare, come se
» tu volessi cambiare tutti gli uomini con le tue prediche;
» non vi è superiorità a fabbricare chiese, o cappelle, o a
» nutrir poveri e fabbricar ospedali, ma vi è superiorità in
» un uomo ad amare il suo prossimo nella carità e, saggia-
» mente odiando il suo peccato, amare in lui il fratello ».

Non è a meravigliarsi dunque se il Padre Soley conclude il suo articolo facendo voti che « la Scala della perfezione » sia largamente diffusa, non solo tra i cattolici, ma pure tra i protestanti, i quali potranno convincersi da quella lettura che pur tra i cattolici del Medio Evo risplendevano le virtù più elette dei cristiani dei primi secoli.

I giornali americani d'ogni partito continuano a dedicare lunghi articoli al defunto Presidente Mc. Kinley, che ha visto scendere sulla sua bara il compianto di ogni ceto di Americani. In New-York, per tacita intesa di tutti i cittadini, tutto il movimento della città si arrestò simultaneamente per cinque minuti intieri nel giorno e nel momento nei quali la salma era deposta nella sua tomba in Canton. Tutti i trams, le carrozze, i carri. le biciclette ecc. all'ora fissata si fermarono di botto, mentre tutti gli abitanti di New-York indistintamente cessarono da ogni occupazione, sia in casa, che in istrada, restando immobili durante tutto quel tempo. Molti innalzarono cantici ed inni, sì che lo spettacolo presentato dalla città resterà uno dei più straordinarii e meravigliosi che si possano immaginare.

Tra i periodici, che meglio commemorarono il defunto, notiamo « The Catholic World » che nel numero del 1° Ottobre porta un lungo e commovente articolo del Rev. Doyle sull'assassinio del Presidente. « Egli non contava nessuno come nemico, ma al contrario
« la probità della sua vita pubblica comandava il rispetto e la
« stima pur di quelli ch'erano stati suoi antagonisti nell'arena po-
« litica, mentre l'affezione e l'attenzione ch'erano profusi nell'intimo
« santuario della sua vita domestica, gli attiravano l'amore di
« tutto il popolo.... Egli aveva ben servito la sua patria fin dai
« suoi primi anni e a lei aveva dato il tempo più prezioso della
« sua virilità. Egli aveva guidato la nave dello Stato tra scogli
« pericolosi e l'aveva condotta salva al porto... E nell'adempimento
« de' suoi doveri come uomo semplice e cordiale, protestando di
« voler stringere la mano ad ogni cittadino, egli fu colpito dalla
« palla omicida dell'assassino ».

Dopo di aver riportate tutte le testimonianze di lutto e simpatia date dagli americani e dal mondo intiero, il Rev. Doyle fa alcune considerazioni sulle cause che hanno condotto all'orribile misfatto, e così conclude: « Mentre noi deponiamo il nostro tributo

di rispetto sulla tomba del nostro Presidente martire, ci permettiamo con penna riverente di dolcemente correggere le parole da lui pronunziate in Cleveland nel 1894 quando disse: — « Con patriottismo in cuore e colla bandiera della nostra patria in mano, non vi è pericolo di anarchia » — inseriamovi invece: — « e con religione nelle nostre anime », e colui che ha ora il potere, non mancherà di accettare la correzione ».

La *North American Review* dedica poche linee al defunto, promettendo però di parlarne a lungo più tardi. Frattanto pubblica due articoli sulle cause che hanno condotto al misfatto, cioè uno sull'*Anarchia e il Congresso* e l'altro sugli *Anarchici e il Presidente.* E. S. KINGSWAN

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

La Maestra bella. — Romanzo di LUIGI DI SAN GIUSTO. — Torino, Roux e Viarengo, 1901.

Arrivata come maestra comunale in un piccolo paese del Napoletano la Signorina Enrichetta incomincia fin dal primo giorno una carriera vittoriosa di conquiste amorose, che dovrebbero a nostro parere farle trascurare alquanto i severi doveri della pedagogia. Il carattere suo asciutto e positivo le fa accettare la mano d'un uomo antipatico per la tema che rifiutandolo questi abbia a nuocerle. Chiamata poi a fungere da istitutrice nella casa del Conte Mariani ne diventa in breve, malgrado l'antecedente fidanzamento, la moglie legittima. I trionfi della vanità appagata e le soddisfazioni della ricchezza e del lusso non la contentano a lungo; incomincia una tresca amorosa con un giovane possidente, amante di una povera contadina, della quale per un misto di commiserazione e di curiosità la nuova Contessa ha fatto la sua cameriera. Già non possiamo fare a meno di constatare la mancanza di dignità che spinge questa donna priva di ogni tenerezza di cuore a perseverare in una relazione della quale l'amante si mostra già stanco.

Scoperto l'intrigo per mezzo del fidanzato rigettato, Enrichetta vien scacciata dal marito (nel quale si è sviluppata una spinite) e muore tisica, riconciliata però al supremo momento con lui. L'ultimo suo sospiro viene amareggiato dalla notizia che l'amante è sposo accettato della figliastra, la Contessina Isabella, povera fanciulla trascurata dal padre nell'egoismo della sua passione senile e che bella, ricca e appassionata meriterebbe migliore sorte di quel mediocre partito. L'ambiente è assai volgare, troppo volgare, troppo astuta e intrigante tutta quella piccola borghesia, i signori anche più sciocchi e semplici del vero. I caratteri tutti sono assai poco simpatici, all'infuori di quello della Carolina, la povera contadina sedotta e abbandonata, interessante per la bontà del cuore e per la rinunzia ad ogni sentimento di vanità e di vendetta. La « *Maestra bella* », una specie di Bovary italianizzata, è un vero studio di egoismo e di amore proprio portato al grado superlativo. Però se il romanzo potesse ispirare ai nobili signori vedovi un po' d'amor paterno e di sentimento del dovere ed in-

segnar loro almeno per timore delle conseguenze a non sposare le maestre comunali, un certo scopo morale si sarebbe raggiunto.

Come appare da questa imparziale esposizione dell'argomento, il libro non è precisamente raccomandabile alle fanciulle.

MARIA CORNIANI.

Scritti letterari — ANNIBALE GABRIELLI — Città di Castello, S. Lapi, 1901.

Il libro si divide in due parti: la prima, intitolata: *Nel passato;* la seconda: *Nel presente.*

Gli argomenti degli studii in quella contenuti son tratti o dal mondo medioevale o dalla storia letteraria della Rinascenza e dei secoli successivi.

Un solo studio è dedicato al mondo classico: « I milioni di Cicerone ». La ricchezza dell'Oratore romano è, attraverso le fonti contemporanee, guardata con occhio moderno.

Seguono gli studii personali dell'A. sui *Goliardi* e su *Cola di Rienzo*; poscia, quasi *medaglioni*, sono ritratte *due dame del cinquecento*: Isabella d'Este ed Elisabetta Gonzaga.

Tutta una curiosa serie di libri vecchi e rari offre al Gabrielli occasione a saggi d'erudizione. Dobbiamo limitarci a darne i titoli: *Itineraria e Indices viatoris* — l'« Antilucretius » — *Morosophia* — Un episodio della *Gerusalemme* sceneggiato da G. B. Guarini — Il poeta di Meo Patacca — Danze macabre.

Infine, lo studio: *Ancora un degenerato* (Vittorio Alfieri) è vôlto contro le esagerate e unilaterali conclusioni della psichiatria moderna applicata alla storia letteraria.

La seconda parte (*Nel presente*) s'inspira al problema religioso odierno nei saggi sul *Padre Hecker* e su *Renan ;* si occupa di storia dell'arte (*Peregrinazione mistica e per la storia dell'arte*) e di teatro (*il « Burgtheatr » e Ibsen e le platee italiane*).

Infine, contiene alcune descrizioni di paesaggio e pitture di costumi negli ultimi quattro scritti, intitolati: *Una sacra rappresentazione a 1500 metri sul livello del mare — In Ciociaria — Torre Astura — Tra i Fjordi.*

Questa raccolta di lavori è veramente notevole, poichè rivela tutta la varietà e la genialità della cultura dell'A., e il suo equanime senso critico, e salva dall'oblío cose degne di esserne salvate.

Il volume è dedicato a un altro giovane e distinto letterato, Carlo Segré, ed è edito con lodevole cura ed eleganza dal Lapi.

F. T.

Il Signorino. — Romanzo per ragazzi di AMILCARE LAURIA. — Milano-Palermo, Sandron Editore.

Il *signorino* è il figlio di un ricco signore della finanza che con coraggio e buon senso non teme di piegarsi ad una condizione di domesticità per procacciare il pane ai suoi genitori dopo il fallimento del padre. Rovinato questi per colpa di un fratello ingrato, colpita da repentina paralisi la moglie, il banchiere Gismondi non regge alla doppia sventura e cade in uno stato di assoluta prostrazione mentale. Il giovane figlio, cresciuto in mezzo al lusso e alle adulazioni, dopo passata una lunga e dolorosa catena di affronti e di delusioni, si vede costretto ad accettare un posto di *lacchè*, che gli vien procurato da un amico di ginnasio, figlio di un cuoco, il quale poco amante di scienze ritorna alle pentole paterne nel medesimo tempo che il signorino Lorenzo Gismondi deve

abbandonare gli studi interrotti. Ingannata la madre con pietosa menzogna, il buono ed amoroso figlio si accinge alla dura prova della livrea, dell'anticamera e de' pasti colla domesticità. Fin qui non possiamo che lodare, senza restrizione alcuna, l'andamento del libro, i sentimenti religiosi, la vera dignità, la fortezza d'animo, i principii altissimi, tutto quanto è riunito nel giovane protagonista. Perchè deve l'autore con un'eccessiva prodigalità di ricompensa guastarci alquanto il fine e severo concetto e quel buon senso sì raro e squisito che ci lascia fino dalle prime pagine una sì gradevole impressione? Tutto finisce bene; dopo cinque anni di coscienzioso servizio, il Signorino, riconosciuto sotto la livrea per quello che è, viene liberato da quella schiavitù d'Egitto, sposa la figlia del ricco padrone e i suoi genitori rinascono a nuova vita. I buoni sono felici, i cattivi puniti si rodono. Non sarebbe stato meglio (lo diciamo con esitazione, tanto ci è piaciuta questa lettura) il tenersi a una più severa osservazione della vita, dove pur troppo gli scioglimenti a uso dei racconti di fate succedono di rado? E di già che siamo al criticare, si potrebbe anche trovare soverchia la familiarità di una signorina che fa sedere il cameriere per leggere, scrivere e parlare a lungo con lui a quattr'occhi, sicchè è assai naturale, forse, lo sdegno della povera governante, la quale non ha tutti i torti per le paternali che fa all'indocile sua allieva e per le lagnanze al padre e alla zia di lei. Ma forse d'altra parte all'età de' giovani lettori del *Signorino*, queste piccole mancanze sociali non faranno gran caso. Perché, lo ripetiamo, il libro è eccellente, pieno di sanissima moralità, e la lettura non potrà lasciare che immagini di sincere virtù e d'un amoroso culto di affezioni famigliari.

MARIA CORNIANI

Questioni igieniche e sociali per EMILIO CONTI — Torino, F.lli Bocca editori, 1902.

L'autore, ex-deputato al Parlamento, ha ripubblicato in volume coordinati fra loro e completati, alcuni articoli che videro già la luce or non è molto in alcune Riviste, relativi a questioni d'indole igienica e sociale, la cui gravità richiederebbe urgentemente una reale e legittima cura, quali nello interesse della agricoltura nazionale il procedimento della bonifica, non disgiunto da quello della malaria, e il flagello della pellagra « Non basta lottare — « egli conclude — contro la malaria con le reticelle; occorrono « le bonifiche, non bastano le bonifiche se non c'è il rimboschi« mento, ma queste conquiste, per essere conservate, hanno bisc« gno dell'igiene che le consolida e le rende stabili e durature ». Si intende che nella igiene contro la malaria e la pellagra di sistema preventivo, più che repressivo, privo di esagerazione scientifica, è compreso il precetto di un nutrimento sano ed abbondante.

Quei lettori della *Rassegna Nazionale* che abbiano desiderio di esaminare direttamente alcuni degli argomenti svolti dal chiaro autore, potranno facilmente leggere volentieri nel fascicolo del 16 Marzo 1901, l'articolo intitolato « Pellagra e Malaria » dove si ragiona in modo brillante e disteso della teoria del prof. Grassi per la lotta contro le zanzare anofele infette, da esso ritenute causa esclusivamente della permanenza della malaria.

EUGENIO MOZZONI

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Il canto III° dell'*Inferno* (*)

Signore e Signori,

Dove suona la parola di Dante, ogni altra veramente dovrebbe tacere; chè voi siete convenuti qui per ascoltar lui e non altri: e se non altri, tanto meno me, umile lettore del poema sacro, che in tutta la sua bellezza si rivela soltanto agli alti ingegni, cui un lungo studio e un grande amore addice alla faticosa e pur dolce ricerca del misterioso volume. Ma poichè vi conviene, a ogni modo, con la sua ascoltar anche la mia voce, io mi adoprerò perchè questa sia un'eco, fievole, modesta, ma pur eco di quella, onde, avvicinate e immedesimate quasi le anime vostre con l'anima del poeta, a lettura finita abbiate a ripetere che non l'espositore ha detto bene, ma Dante, il Vate, ha altamente cantato. Nè questa è illusione difficile a ottenere, se voi dimenticando ogni altra cosa, mirerete unicamente a lui, disposti a seguirlo nell'alto passo, nel punto solenne, in cui egli dal mondo degli uomini varca per il regno della morta gente. Dante entra, fidato a Virgilio e incuorato dal lieto volto di lui: noi, se abbiamo orecchi, entreremo attratti dalla musica grave che s' ode sonar di là da quella porta.

È l'ora prima della notte: le stelle salgono su per il cielo lentamente e la luna splende in mezzo a esse nel suo plenilunio; quando i poeti Virgilio e Dante vanno attraverso una selva profonda, la cui tenebra solo qua e là è rotta dalla luce lunare, che piove sulle piante. Il cammino è alto e silvestro, e i viatori per l'oltre mondo avanzano, l'uno dinanzi e l'altro dopo, silenziosi.

Il silenzio, la via che scende e la notte ben si addicono a

(*) Letto a Roma nella Sala Dante il giorno 17 marzo 1901.

un'ora di pensoso raccoglimento. Il lume di grazia ha rischiarata l'anima del Poeta: egli ha scosso da sè il sonno di cui era pieno quando abbandonò la verace via: rimorso e mestizia adombrano il ricordo d'una notte lunghissima durata dieci anni. Ma dalla servitù bisogna tornare alla libertà e non c'è altra via che questa, dell'Inferno. Oh! la guerra del cammino come sarà aspra e forte! come sarà straziante la guerra della pietà! Tanto amara che poco è più morte. Pur bisogna scendere, bisogna seppellirsi nella tomba, chè lo scendere veramente è un salire al bene che è di là di là, lontano, più lontano dell'ultimo astro. Coraggio, o Poeta! sulla vetta del Purgatorio tu rivedrai ridente e felice la gloriosa donna della tua mente, che ti vestirà le penne all'alto. volo — Avanti! — Ma qualcosa di già nereggia di fronte. Pare una di quelle porte, che ancora si vedono nelle acropoli delle antichissime città pelasgiche, tutte di massi granitici enormi, riquadrati e neri. Gli occhi vanno naturalmente all'architrave, tanto più che la luna un poco lo rischiara, e Dante legge:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.
Giustizia mosse il mio alto Fattore;
Fecemi la divina potestate,
La somma sapienza e il primo amore.
Dinanzi a me non fur cose create,
Se non eterne; ed io eterno duro.
Lasciate ogni speranza, voi ch' entrate!
Queste parole di colore oscuro
Vid' io scritte al sommo d' una porta;
Perch' io: « Maestro, il senso lor m' è duro. »
Ed egli a me, come persona accorta:
« Qui si convien lasciare ogni sospetto,
Ogni viltà convien che qui sia morta.
Noi siam venuti al luogo ov' io t' ho detto
Che tu vedrai le genti dolorose,
Ch' hanno perduto il ben dell' intelletto. »
E poi che la sua mano alla mia pose,
Con lieto volto, ond' io mi confortai,
Mi mise dentro alle segrete cose.

Non c'è dubbio: noi siamo giunti. Quelle parole son esse in vero la voce della morte. Nella rigida ripetizione hanno

la inflessibilità del fato, nelle rime piene e sonanti l'eco dell'eterno dolore, nella forma epigrafica la solennità della legge. C' entra, sì, di mezzo un nome, « che è sì dolce a udire »; ma non c'è da farsi illusioni. Non il *primo amore* soltanto, ma, se non per pena, le anime d' inferno non sentiranno amore mai più. Si direbbe anzi che il motivo fondamentale intenda come a produrre il senso dell'eterno dolore; chè tre volte, e non a caso, ricorre questa parola; e alla terza con una risonanza più grave, *eterno duro,* si stampa profonda nell'anima, sulla quale piomba, inesorabile, l'ultimo verso: *lasciate ogni speranza, voi che entrate.*

Dante esita. Quelle parole hanno un senso duro: o non s' intendono, o s' intendono male. Chi entra dunque deve disperare d' uscirne? anche se sia un vivo? — E poi, non so, il loro colore è sinistro, come quel della morte... D' altra parte, come confessare a Virgilio dopo la risposta: *or va...* che la paura riapparisce a ingombrargli l'anima? e come tuttavia fidarsi a un' ombra del Limbo, nel muovere così alto passo, da cui non si ritorna? -- *Maestro, il senso lor m'è duro* — mi è difficile cioè e mi è grave nel tempo stesso. Ma Virgilio accorto, non si perde punto a chiarirgli un significato per sè chiarissimo; e con una di quelle trovate, che sono proprie delle anime cortesi, non gli dice, no, che la causa del suo novello adombrare forse si potrebbe chiamar sospetto, forse anche viltà: glielo fa intendere, accennandovi indirettamente, e in una forma che gli poteva ricordare l'esortazione della sibilla a Enea: *nunc animis opus nunc pectore firmo.* Quindi con la sicurezza e il fare di uomo di fine accorgimento prosegue: *Noi siam venuti al luogo ov'io t'ho detto...* Non s'era d'accordo che saremmo venuti? non ti avevo promesso di condurti per luogo eterno, dove avresti veduti gli antichi spiriti dolenti, i quali, infelici, hanno perduto e per sempre, il bene dell'intelletto, ch'è la verità, Dio? — E in così dire, come si farebbe a pauroso fanciullo, piglia per mano Dante e guardandolo con un mesto sorriso per fargli intendere forse che lui non sarebbe stato capace di far male altrui, così, con il viso lieto, lo mette dentro alle cose nascoste sotto la profonda terra.

La scena è d'un tratto mutata. Invano gli occhi tentano di spingersi innanzi per abbracciare la forma e l' ampiezza del luogo; invano si levano in alto a cercare i raggi, *di che*

son pie le stelle anche ai sepolcri. Se Dante avesse potuto, avrebbe visto apparire al suo sguardo un' ampia zona in figura di cerchio, tutta sabbiosa, forse, e sul suo capo girarsi una vasta, lugubre volta, ineguale e nera. Questi particolari, che noi possiamo rappresentarci, egli non li vide e perciò non li disse. Udì *sospiri ed alti guai:* udì risonare parole di dolore vicine e lontane, accenti d'ira echeggiare sotto l' arco di quel baratro immenso ; onde gli orecchi e l'anima ne rimasero come assordate, ottenebrate.

Quivi sospiri pianti, ed alti guai.
Risonavan per l' aer senza stelle,
Perch' io al cominciar ne lagrimai.
Diverse lingue, orribili favelle,
Parole di dolore, accenti d' ira,
Voci alte e fioche, e suon di man con elle,
Facevano un tumulto, il qual s' aggira
Sempre in quell' aria senza tempo tinta,
Come la rena quando il turbo spira.

È un crescendo degno d'esser paragonato ai pieni orchestrali più famosi: ogni parola va diritta alla mente e al cuore e Dante se ne commuove fino alle lacrime. Egli si sente come trasportato sulla fiumana immensa dell' umano dolore raccolto da ogni parte del mondo, non meno penoso, se si esprima nella nostra o nella altrui favella, se in lingue strane incomprensibili o in accenti d' ira: se in voci alte, o se, — tratto di sommo artista — in voci fioche, di anime vinte, cui vien meno l'unico sfogo alla infinita miseria. E come le tempeste hanno la loro armonia, in cui si compongono senza scomparire il mugghio dei flutti, il fischio dei venti, lo scroscio delle onde; così qui, nella descrizione di Dante, accordi e disaccordi sono perfettamente ritratti dalla similitudine dell'arena portata dal vorticoso turbine per un'aria senza aurore e senza tramonti, perpetuamente oscura. Ogni anima ha la sua voce, e pur tutte insieme ne hanno una sola, che fa piangere e rabbrividire:

Ed io, ch'avea d'orror la testa cinta,
Dissi: « Maestro, che è quel ch' io odo?
E che gente è, che par nel duol sì vinta? »
Ed egli a me: « Questo misero modo
Tengon l' anime triste di coloro,
Che visser senza infamia e senza lodo.

Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli Angeli che non furon ribelli,
Nè fur fedeli a Dio, ma per sè fôro.
Cacciârli i ciel per non esser men belli,
Nè lo profondo inferno gli riceve,
Chè alcuna gloria i rei avrebber d' elli. »
Ed io: « Maestro, che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte »?
Rispose: « Dicerolti molto breve.
Questi non hanno speranza di morte,
E la lor cieca vita è tanto bassa,
Che invidiosi son d' ogni altra sorte.
Fama di loro il mondo esser non lassa;
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa ».

Quel sentimento di confusa pietà suscitato nell'animo del Poeta da sì gran pianto, a poco a poco si attenua, si tramuta, vanisce, per dar luogo a un altro, del tutto opposto, lo sprezzo. Nè deve recar maraviglia. Dante ebbe un concetto molto severo della dignità e libertà umana. Di così delicato sentire, di fantasia sopra ogni altra nobilissima, *trasmutabile* com' era per tutte guise, tuttavia, non ha mai compassione di chi non la meriti. Noi dinanzi al dolore non si va sempre a ricercar le cause che lo hanno prodotto: le lacrime ci vincono facilmente: l'aspetto della miseria facendo tacer la ragione, presto ci suscita un sentimento di simpatia verso chi soffre. Ma Dante faceva il suo viaggio sopratutto per imparare e aveva potente quanto potrebbe concepirla un moderno, la passione della giustizia. Chi non operò, chi non pensò, non fu degno di chiamarsi uomo. Partire dalla ragione, nel suo fiero linguaggio, è come un partire dal suo proprio essere, un morire. Gl' ignavi, son morti che vanno. E a chi gli chiedesse come mai si possa chiamar morto l' uomo che tuttavia cammina: — « Rispondo, scriv' egli, che è morto uomo ed è rimaso bestia ». —

I *senza infamia e senza lodo* non potevano dunque trovar grazia dinanzi al Cantore della rettitudine. Difatti, in tutto quel pianto con la testa cinta d'orrore, ma sempre guidata dalla ragione, vedete che cosa è andato a osservare:

E che gent' è, che par nel duol sì vinta?

Che gente! — una sterminata moltitudine senza nome — *vinta*, non dal dolore, ma *nel* dolore. La lotta dell'uomo, che, anche eternamente punito, si rileva e sta, come Farinata magnanimo, non cade neppure nella mente di quegli sciagurati. Come nel mondo aggravarono e intristirono nell' inerzia, ora affogano e scompaiono nella piena della loro miseria. È deplorevole la loro sorte; ma bisogna pensare che furono anime triste, che avrebber potuto e non vollero. Come gli angeli, nè fedeli nè ribelli, creati in libertà di volere, non fecero atto di libero arbitrio; così questi, riposti in istato di grazia per virtù del battesimo, non operarono il bene. Il non aver fatto il male, l'esser vissuti senza infamia, non giova a nulla. « *Vivere è ragione usare* ». Ebbero il lume, e non videro: furono angeli, e sono.... che sono? — Non demoni, ma soltanto moltitudine, numero. Oh! fosser demoni, pur sarebbero qualche cosa. Furono uomini, e sono ombre vane, pianto vano! Neppure la morte li vuole: *questi non hanno speranza di morte.* — Vivono ancora, ma d'una vita vilissima e cieca. Onde, quando siamo alla fine della descrizione, nell'animo nostro alla commiserazione è subentrato il disprezzo.

Come mai? Riflettete: fin dal primo tocco quelle anime ci sono presentate in un aspetto poco favorevole: vinte nel duolo. Esse non serbano neppur un vestigio, un'ombra della umana dignità. Ci vuole una grande carità per sentirci loro fratelli. Vissero senza infamia e senza lode, non buoni a nulla. La forza, anche ingiusta, la violenza, se l' elemento umano non manchi del tutto, è capace di destare un certo senso di ammirazione, frammisto a riprovazione; è capace d'interessarci cioè; ma chi non potè, chi non seppe commettere nemmeno un peccato — oh! veramente sciaurati! — Nè la compagnia degli angeli neutrali li rileva punto; anzi, ce li fa sentire sempre più lontani. Invano quelli furono angeli, invano questi uomini. Se i rei avessero quegli angeli vicini, li vedessero offesi degli stessi loro tormenti, potrebbero quasi gloriarsi del male fatto. — Si soffre, potrebber dire; ma non come questi che, tanto più potenti di noi, non si presero neppure il gusto di sfogare le loro passioni. — Onde gli ignavi sono sospesi tra la terra e l' inferno, tra la vita e la morte, a formare la setta dei cattivi, dei vili, che non ebbero setta. Furono e sono come non fossero. E Dante, con arte tanto

più ammirabile, quanto meno avvertita, già non chiede più di loro, ma dei loro tormenti

che è tanto greve
A lor, che lamentar gli fa sì forte?

È molto più preoccupato di conoscer la pena, che quelli i quali la portano. Al loro cospetto il suo cuore sarà spoglio di ogni pietà. A Virgilio, fino al mite, al soave Virgilio, pesa di parlar di quelle anime: *Dicerolti molto breve.* Il proposito di non spender parole a ragionar d'una gente senza nome viene chiaramente espresso nella splendida terzina:

« Fama di loro il mondo esser non lassa
Misericordia e giustizia gli sdegna:
Non ragioniam di lor, ma guarda e passa. »

densa, chiara, sdegnosa, tagliente, di quelle insomma che meglio rilevano i caratteri dello stile di Dante.

Ed io, che riguardai, vidi un' insegna
Che girando correva tanto ratta,
Che d'ogni posa mi pareva indegna.
E dietro le venia sì lunga tratta
Di gente, ch' io non averei creduto
Che morte tanta n' avesse disfatta.
Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Vidi e conobbi l' ombra di colui
Che fece per viltate il gran rifiuto.
Incontanente intesi, e certo fui,
Che quest' era la setta dei cattivi,
A Dio spiacenti ed a' nemici sui.
Questi sciaurati, che mai non fur vivi,
Erano ignudi, e stimolati molto
Da mosconi e da vespe ch' eran ivi.
Elle rigavan lor di sangue il volto,
Che, mischiato di lagrime, a' lor piedi
Da fastidiosi vermi era ricòlto.

Guarda e passa, gli aveva ordinato Virgilio; e Dante riguarda, ficca l'occhio nel fioco lume e scorge un' insegna, cui nessun vessillifero porta. — Uno straccio, una bandiera, una croce? — Il Pascoli, a cui la critica e gli studi danteschi pur alla fine si dovranno dichiarar debitori di tante geniali interpretazioni, ha pensato che quell' insegna possa

esser la croce. « Qual altra, dic'egli, sarebbe stata attribuita agli sciaurati, redenti invano, come per espiazione, meglio della croce? qual vista più poteva eccitare il loro eterno rammarico? » — E conclude: quell' insegna *forse* è la croce. E anche io dico *forse*, senza punto dolermi di questa incertezza; anzi tenendola più cara delle certezze altrui, che, fuor d'ogni dubbio, si oppongono all' intenzione del Poeta, cui piacque intorno agli ignavi, alle loro persone, alle loro cose e ai loro nomi gittare il velo d'uno sprezzante silenzio. Perchè, in quella insegna, che corre e corre, senza poter mai posare, indegna di posa, se non la croce, altro non saprei vedere che un misero straccio, privo d'ogni significato. Una lunga, interminabile tratta di gente, si affanna.... dietro a che? — a un nulla. E mi sembrerebbe ironia ben trovata a castigare la viltà di tanti, pei quali l' ideale di patria, di scienza, di civiltà, di fede, si può dir che non esistesse neppure.

Per la medesima ragione, e non per un malinteso spirito di singolarità, che non mi tenta, andrei adagio a sentenziare che nell'ombra di colui — *che fece per viltade il gran rifiuto* — s'abbia a riconoscere lo spirito di Papa Celestino.

Capisco che, dicendo questo, molto facilmente rischio di urtare contro un'opinione, o sentimento che sia, facile a trovarsi nelle menti di quasi tutti voi, che assai probabilmente in comenti e critici autorevoli avrete letto come gli antichi siano unanimi nel ritenere che quell'ombra è di quel papa. Ma l' Ottimo, Pietro di Dante, il Boccaccio, Benvenuto da Imola sono antichi, mi pare: ebbene, o ne dubitano, o lo negano. Il Boccaccio chiosa: « *Chi costui si fosse, non si sa assai certo* ». Benvenuto poi si riscalda a dimostrare che Celestino non è e non può essere, chè chi riteneva così, dava ascolto alle vane opinioni del vulgo, che, secondo lui, non *sunt audiendae*. Dei moderni, se moltissimi dicono sì, che è papa Celestino, sicuramente; parecchi, insigni dantisti, quali lo Scartazzini, il Casini e il Pascoli, ne dubitano. Certo piacerebbe scendere perfino in questo angolo recondito del pensiero di Dante, sapere a chi realmente alludesse in quel verso sdegnoso. Ma, finchè la storia, i documenti non ci danno nulla di positivo, non ci offrono un argomento, che vinca ogni incertezza, è inutile invocare la concordia. Se prima la luce piena non sia fatta, come in molti altri problemi dan-

teschi le opinioni son varie, così in questo; e a uno piacerà di vederci Celestino, a un altro un altro. Opinione per opinione, a me, per esempio, par più probabile quella che nell'ombra vilissima sospetta sia nascosto Vieri de' Cerchi, « uomo bellissimo, dice il Compagni, ma di poca malizia, nè di bel parlare ». Capo dei Bianchi, accettando di prendere il nome della Signoria della sua parte, avrebbe potuto far posare Firenze. Non volle e rifiutò; « questo schifare, non volere il nome della signoria della parte Bianca, sèguita l'onesto Dino, ne' Cerchi non fu pietà, *ma viltà* ». E che fosse veramente un dappoco, lo prova ancoil di leggio, in che l'ebbe il suo irrequieto e fiero avversario, Corso Donati: il quale soleva chieder di lui, così: « *Ha ragghiato oggi l'asino di Porta?* ». — A me, inclinando io a ritenere quel vilissimo un uomo politico, sembra che Vieri abbia assai meriti per essere del bel numero. — Ma nel 1300 egli era sempre vivo. — Lo so; e perchè la difficoltà è grave e il risolverla chiederebbe troppo lungo discorso, la rimetto a migliore occasione.

Comunque, non vorrei credeste che io sia venuto qui con la intenzione di far l'apologia d'un papa, che per giunta non ne ha bisogno, e tentare, caso mai, di liberarlo dalle pene dell'inferno. Non mi arrogo tanta autorità io, non certo più devoto di uomini di Chiesa, che ce l'hanno messo e lasciato senza scrupoli nessuni. Se fossi persuaso che Dante pensava proprio a lui: — Caro Celestino, gli direi, tu sei stato perseguitato da una ben trista sorte! Oramai, ti ci ha cacciato lui; e tu sai che, quando lui ha condannato uno all'inferno, non c'è verso d'uscirne. — Poichè, veramente, il povero frate non chiedeva nulla, non voleva nulla; e lo fecero papa per forza. Il gran manto non lo lasciava in pace da vivo, e lo depose. Ma l'averlo deposto, gli fruttò di non esser lasciato in pace da morto. Ciò non ostante, la critica deve compiere il suo ufficio: essa ha diritti che nessuno le contrasta; ma anche l'arte ne ha. Per amor dell'arte, io chiedo: non apponete a quel verso la chiosa d'un nome: non andate contro l'intenzione del Poeta, il quale protesta chiaramente di non voler nel suo libro tramandar la memoria di uomini, che vivi non furono mai: *fama di loro il mondo esser non lassa:* non sottintendete il nome di papa Celestino, la cui fama, bene o male, per il fatto d'essere stato papa e

unico papa, fino allora e fino a oggi, che si sia svestito del papale ammanto, sarebbe certo durata; perchè, non solo fate fallir Dante al suo scopo, ma sciupate l'effetto, ch'egli apertamente s'è proposto, nel collocar lì, tra una vita che non è vita e una morte che non è morte, la setta dei cattivi. Noi si avrebbe compassione di papa Celestino, certo troppo spietatamente, per un eccessivo spirito di parte, condannato. Oh! tra lui, corrente nudo appresso un' insegna, tanto vilmente rilegato nell'eterno esilio, e papa Bonifazio, piantato innanzi tempo nella bolgia dei Simoniaci e sfolgorato da così splendidamente feroci invettive; se io, dovendo per un' ipotesi figurare nell' inferno dantesco, fossi invitato a scegliere, non esiterei un momento, e preferirei la sorte del secondo. Dante sarebbe stato più severo con il povero Celestino, che con il *cupido, superbo, frodolento* Bonifazio. Perchè, quella schiera di vili è indicibilmente miserabile. Guardatela: corrono nudi, come nel mondo stettero nudi di vizi e di virtù: appresso un'insegna, loro, che non ne ebbero mai nessuna; sono un numero sterminato, son tanti e nessuno e corrono, corrono, stimolati da mosconi e da vespe. Quel sangue, che non solo non avrebbero dato alle imprese più belle, ma che neppur sentirono nelle vene, mescolato a quelle lacrime, che non piansero, ora li brutta, scorrendo ai loro piedi, ad alimentare, oh, quali fastidiose bestiole! — Lasciatemelo dire (ai lettori di Dante, o Signore, dovrete mandar buone parole anco più crude); quei vilissimi son vere carogne ambulanti. Guardiamo, sì, ma affrettiamoci a passare.

E poi che a riguardar oltre mi diedi,
Vidi gente alla riva d' un gran fiume;
Perch' io dissi: « Maestro, or mi concedi
Ch' io sappia quali sono, e qual costume
Le fa di trapassar parer sì pronte,
Com' io discerno per lo fioco lume ».
Ed egli a me: « Le cose ti fien conte,
Quando noi fermerem li nostri passi
Sulla trista riviera d'Acheronte. »
Allor con gli occhi vergognosi e bassi,
Temendo no 'l mio dir gli fusse grave,
Infino al fiume di parlar mi trassi.

Descritta la pena dei vili (i quali, per non lasciarmi attrarre da un'altra assai spinosa quistione, dirò, così di pas-

saggio, che peccarono d'accidia nella sua forma più grave) il Poeta si apre la via a raccontarci com'egli vide la morte. Ma il trapasso, se osservate, compie mirabilmente la rappresentazione sdegnosa di quegli sciaurati: il discorso su loro è come spezzato. Il verso che segue ci fa immaginare i poeti, che digià hanno volto loro le spalle e avanzano verso la sponda interiore del cerchio. Dante non li ricorda nemmeno: ha la mente liberissima, e si può dar *tutto* a riguardare oltre. Scorge così un accorrer d'anime alla riva d'un gran fiume. Il desiderio di sapere chi siano, non tanto per distrarre sempre meglio dai vili l'attenzione del lettore e sua, quanto per spiegarsi una cosa che non avrebbe mai immaginata, fa sì ch'egli esca in una nuova domanda.

In così breve spazio di luogo e di tempo, questa è la quarta che rivolge al suo maestro. Son troppe, veramente? Ma no: ne' suoi panni avremmo fatto lo stesso. Sulle prime le sue parole sono così spontanee, che assumono un tono di confidenza: *or mi concedi ch'io sappia quali sono* queste anime che vedo: non saranno mica di ignavi, dei quali è giusto tacere. E qual costume, qual legge cioè, le fa così desiderose di trapassar di là, sull'altra sponda del fiume? Dove vanno? che c'è di là? Attraverso il fioco lume, mal posso distinguere. — E Virgilio modera quella naturale intemperanza di curiosità con una risposta, in cui, potete cercar quanto vi aggradi, quella certa severità, di cui sembra come ammantata, non è in nessuna parola particolarmente. Nella forma è correttissima che più non si potrebbe. Eppure, quelle parole non riuscirono un po' severe a Dante solamente, ma tali sembrano anche a noi. Egli è che esse, prese da sè, son come la corda che vibra: lo strumento, che le vibrazioni traduce in suono, è l'anima di Dante, nella quale si ripercossero, suscitando un senso di vergogna. Que'suoi occhioni erano tutti attesi alle labbra del maestro, aspettando la risposta alle questioni che gli commovevano l'animo e che, spontanee, gli fiorivan sulla bocca. E invece un ammonimento, indiretto, dolce, affettuoso quanto vi pare, ma sempre ammonimento. « Gentilezza modesta in anima altera », Dante abbassa la fronte, e tace.

Ed ecco verso noi venir per nave
Un vecchio, bianco per antico pelo,
Gridando: « Guai a voi, anime prave!

Non isperate mai veder lo cielo.
I' vegno per menarvi all' altra riva,
Nelle tenebre eterne, in caldo e in gelo.
E tu che se' costì, anima viva,
Partiti da cotesti che son morti. »
Ma poi ch' ei vide ch' io non mi partiva
Disse: « Per altre vie, per altri porti
Verrai a piaggia, non quì per passare;
Più lieve legno convien che ti porti. »
E il duca a lui: « Caron, non ti crucciare:
Vuolsi così colà, dove si puote
Ciò che si vuole, e più non dimandare. »
Quinci fur quete le lanose gote
Al nocchier della livida palude,
Che intorno agli occhi avea di fiamme rote.

Siamo presso l'Acheronte, fiume di lacrime, sulla riva che attende ciascun uomo *che Dio non teme*. I poeti son giunti, piegando, assai probabilmente, un pochino a sinistra.

Un fioco lume dirada leggermente la tenebra infernale; ma Dante comincia ad abituarsi a quella oscurità, e sgranando la pupilla innanzi a sè, scorge un non so che bianco, che si muove alla loro volta, venendo sul fiume. È un vecchio, Caronte, il famoso navicellaio d' inferno. Ha i capelli lunghi e bianchi, lunga e bianca la barba: diverso, ma pur simile a Catone, che troverete sopra un'altra spiaggia, quella del Purgatorio. Nella penombra tutto quel bianco forma la parte visibile della figura; perciò Dante osservatore inarrivabile, ve lo pone innanzi *bianco per antico pelo*, tale da far ripensare a certi quadri del 600, in cui il viso e le mani sole appariscono: il resto è così oscuro, che si distingue con isforzo. Questo non vi accadrà mai nelle pitture di Dante. Egli prima vi offre allo sguardo quanto è necessario al disegno fondamentale; poi, come l'occasione si mostra, aggiunge due o tre pennellate, raramente di più. Il resto lo lascia finire al lettore, il quale così non si sente snervare la facoltà fantastica appresso a cento minuti particolari; ma, compiendo di suo, prende più parte alla rappresentazione e più facilmente commove in sè la simpatia estetica. E invero, quando d'un barcaiolo avete saputo ch'è bianco per antico pelo, ha le gote lanose, che quei peli non sono ravviati, ma arruffati come bioccoli di lana, e che attorno alla pupilla ha due rote di fuoco: che

altro vi occorre per vederlo vogare, curvo sul remo, un po' lentamente, come si addice a un vecchio, ma tale che non può morire? Descrivendo quel viso un secentista vi direbbe probabilmente che Caronte era nocchiero e lanterna; per Dante rispettoso della dignità dell'arte, quel viso, nella quasi oscurità, non altro poteva essere, che una macchia biancastra con in mezzo due cerchi come di bragia. Onde, sbozzata appena la figura, senza indugi, trascorre all'azione, nella quale, con il volto, comincierete a scorger anche l'animo di Caronte. Egli viene gridando (cari vecchi, non è vero che voi molto facilmente gridate?); la sua voce risuona nel buio come l'eco della giustizia eterna, quale si annunzia nella scritta della porta: *Lasciate ogni speranza,* dice questa: *non isperate mai,* ripete quello — e lì c'è Dio ne' suoi tre attributi di Potenza, di Sapienza e di Amore — e qui *il cielo*, che prende più della luce divina — lì *eterno* dolore e perduta gente; qui tenebre, fuoco e gelo, i tre martorj della trinità del male, onde saranno più o meno offese le anime prave.

Tra le quali Caronte una ne scorge, che, sebben viva, non prava cioè, buona (come spiega appresso), sembra attenda di essere traghettata. *L'anima viva* è Dante, naturalmente. Se non che, l'Acheronte non si passa che da morti. Anticamente, per essere accolti nella barca e traghettare, si offriva al navicellaio l'obolo, cui la pietà dei congiunti riponeva nella bocca dei morti; e non erano ricevuti quelli che fossero rimasti insepolti. Gl' infelici erano costretti ad errare cento anni attorno alle morte ripe. Questa circostanza materiale del poeta pagano, come parecchie altre che Dante imitò dal maestro e che io non vi rammento per non essere costretto a troppi incisi, fu spiritualizzata dal poeta cristiano. Per passar l'Acheronte bisogna esser morti della morte seconda, che è quella dell'anima, abbandonata da Dio, come la prima è del corpo, quando l'abbandoni l'anima. Caronte dunque non può ricevere nella sua barca il viatore, ch'è vivo: *Partiti da cotesti che son morti.* Ma Dante che legge il suo dovere negli occhi di Virgilio, non si parte. E Caronte, come vecchio, facile alla stizza e alle parole, vedendo che quel vivo non si allontana, subito ripiglia: Tu, anima viva, verrai sì a piaggia, com'ora sei venuto, ma non qui, non a questa piaggia, bensì a un'altra, a cui si giunge per altre vie, per altri porti, e menati da legno più leggero. — Non

so quanti commentatori intendano così questa difficile terzina: so che parecchi interpretano assai diversamente. Ma vi ripeterò col Mazzoni: supponete ch'io abbia delle ragioni per creder così; e dispensatemi dal recitarvi e dal discutere le opinioni altrui, che ai Dantisti sarebbe superfluo e ai non Dantisti noioso. In quelle vie, in quei porti, in quel piú lieve legno son persuaso che, non Dante, intendiamoci bene, ma Caronte adombrava la piaggia del Purgatorio. Dante probabilmente le ha scelte per nascondere in esse, oltre il senso letterale, secondo il quale vanno interpretate sulla bocca di Caronte, un significato mistico, che poi forse scopriremo, prima di venire alla lettura di tutto il canto, che prego non vi dispiaccia ascoltare come chiusa alle mie povere parole. Anche Catone, quando vedrà per altre vie e per altri porti giungere Virgilio e Dante, si maraviglierà e griderà; e anche lui cesserà dall'agitare la fluente barba, saputo che una donna di cielo muove e regge i passi dei poeti attraverso i mondi delle anime. Ma qui l'espressione della volontà onnipotente è più solenne: Catone è un ministro di Dio, Caronte di Lucifero: a quello basterà d'esser richiesto in nome di Beatrice; a questo è necessario far sentire nella espressione del volere divino l'impossibilità e la inutilità di resistervi. Il viaggio di Dante è fatalè. Egli è l'antico Enea e insieme il novello Paolo, con la differenza che costoro non seppero ridire le cose vedute, e lui le ridirà elevando alla gloria d'Italia e sua la più grandiosa opera d'arte di tutti i tempi e di tutte le genti, in cui si annunzierà e confermerà la vicina redenzione della patria, con la restaurazione della Chiesa e dell'Impero, per opera di quel Veltro misterioso, che vi dissero dovesse essere un papa, e che un papa, oso aggiungere, certamente non è. Ma, poi che il canto non mi offre opportunità a simili digressioni, torno al mio proposito di illustrar, come so meglio, le bellezze che mi vien fatto di cogliere nelle note che il Poeta detta. — Il vecchio Caronte, che voi avete visto balzar vivo dinanzi alla vostra fantasia fin dai primi tratti della penna animatrice, alla risposta di Virgilio, dignitosa e breve, che non pronunzia il nome di Dio, ma lo fa intendere, che non accenna a resistenze, perchè nemmeno le suppone, e si chiude con l'imporre risolutamente un silenzio, che meglio di ogni ragionamento dimostra la superiorità incontrasta-

bile della volontà divina; dinanzi a quella risposta, Caronte abbassa il capo e tace. Ma il Poeta, che parla all' intelletto e alla immaginazione a un tempo, guidato da un' attenta osservazione del reale, ci dipinge il tacere di lui, rendendolo quasi visibile nelle parole: *quinci fur quete le lanose gote;* come di Catone, viceversa, ci dipingerà il parlare: *diss' ei movendo quelle oneste piume.* Tanta e così divina è l' armonia che corre tra i canti della Commedia, che, dando lume e ricevendolo, l' un l' altro si compiono, mentre le figure che in essi si muovono, prendono colorito e rilievo.

Il vecchio navicellaio torna al suo ufficio, per brevi istanti sospeso, tuffando novamente il remo nell' acqua limacciosa e nera; e la morte si rifà presente, non sotto l' immagine d' oblio o di sonno, ma di un ben crudele risveglio, proseguendo il suo inflessibile corso.

Ma quell' anime ch' eran lasse e nude,
Cangiár colore e dibattero i denti,
Ratto che inteser le parole crude.
Bestemmiavano Iddio e lor parenti,
L' umana spezie, il luogo, il tempo e il seme
Di lor semenza e di lor nascimenti.
Poi si ritrasser tutte quante insieme,
Forte piangendo, alla riva malvagia,
Che attende ciascun uom che Dio non teme.
Caron dimonio, con occhi di bragia
Loro accennando, tutte le raccoglie;
Batte col remo qualunque s' adagia.
Come d' autunno si levan le foglie
L' una appresso dell' altra, infin che 'l ramo
Rende alla terra tutte le sue spoglie:
Similemente il mal seme d'Adamo
Gittansi di quel lito ad una ad una
Per cenni, come augel per suo richiamo.
Così sen vanno su per l' onda bruna,
Ed avanti che sian di là discese,
Anche di quà nuova schiera s' aduna.
« Figliuol mio », disse il maestro cortese,
« Quelli che muojon nell' ira di Dio
Tutti convegnon qui d' ogni paese,
E pronti sono a trapassar lo rio,
Chè la divina giustizia li sprona
Sì, che la tema si volge in disio.

Quinci non passa mai anima buona;
E però se Caron di te si lagna,
Ben puoi saper omai che 'l suo dir suona.

La scena è delle più potenti. A una, a due, a tre, da ogni parte della terra, le anime dei morti nell' ira di Dio, piovono su quella trista riviera. Si raggiungono, si raggruppano, come foglie al ramo, come rami alla pianta. Son lasse, son nude; escono or ora dalla lotta suprema: or ora hanno svestite nell' angoscia le umane spoglie. Trepidano: quel vestibolo è buio: altre anime piangono; e Caronte, con voce tonante, resa più lugubre dalla sinistra oscurità, ha pronunziate le parole crude di sanzione eterna. Ogni speranza è per sempre spezzata. Un orror freddo, brivido e raccapriccio insieme, invade quelle anime. Cangiano colore, impallidiscono ancor più, illividiscono, e battono i denti così forte, che l'eco si ripercuote ancora nel verso di Dante pieno di dentali: *e dibattero i denti — ratto che inteser le parole crude* — col suono finale chiuso, forse per rappresentare l' estremo della convulsione, quando i denti restano saldamente afferrati. L' annunzio è della sciagura più grave: la disfatta è resa, con verità e brevità inarrivabile. Ma, come suol avvenire in casi simili, al doloroso stupore succede la rivolta. Onde subito appresso un orribile coro di bestemmie si leva lungo le nere ripe. È un coro grandioso per il numero delle anime ma impotente, come la bestemmia, ultima ragione dell'umana irragionevolezza: un vano verberar di feroci note contro l'aura sonnolenta. Ma tra queste nessuna volgarità: il motivo, si direbbe, è alto: tutto è appropriato alla terribile severità della morte, che insorge a maledire alle radici della vita e dell'amore, invano; contro Dio, i padri dei padri, l'umana specie, il luogo, il tempo di lor nascimento; invano! Anche Giobbe dal fondo della sua miseria esclamava: — Perisca il giorno in cui nacqui, e la notte in cui si disse: è stato concepito un uomo. Si cangi quel giorno in tenebre. Lo oscurino le tenebre e l' ombra di morte: lo investa la caligine, e sia rinvolto nell' amarezza. Qui la imprecazione di Giobbe diventa realtà: alla luce è succeduta la tenebra, alla vita, la morte: tenebra e morte, eterne. Quindi la risoluzione, il terzo momento del brevissimo e fiero dramma, il pianto, un alto pianto, principio senza fine dell' eterno dolore.

Con le lacrime sulle ciglia le misere si affollano sulla riva maledetta e a una a una calano nella barca di Caronte. Sembrano foglie, che ai primi freddi dell' autunno, l' una appresso dell' altra si stacchino dal ramo, fin che questo non le abbia restituite tutte al suolo; o meglio, perchè quel loro scendere non è a caso, sembrano uccelli, che si buttino a terra, per il richiamo di quell' orribile uccellatore. Quando la barca è piena (e per cacciarvene dentro il maggior numero Caron dimonio batte col remo qualunque anima provi a sedersi o a mettersi a suo agio), « la nave, chiosa il Pascoli, s' allontana su per l' acqua opaca e nera. Non è di là quella nave, nè sono ancora discese quelle anime, che di qua s' affolla nuova gente. E la barca ritorna, e suonano le grida di quel dimonio, si vedono nella oscurità que' due occhi simili a carboni accesi che ruotino, e si forma di nuovo quell' albero di foglie caduche, e di nuovo si monda. Così Dante ha veduto la morte, la morte di quelli che muoiono nell'ira di Dio ».

Se dinanzi a una simile scena egli tace, non crediate che lo faccia solo per non aggravare di troppe domande il maestro: questa volta egli tace principalmente, perchè la pietà lo accora.

E Virgilio che gli avrà letto la commozione e lo spavento nel volto pallido, negli occhi velati di lacrime molto saggiamente rompe lui il silenzio. La pietà di Dante traspira da tutta la descrizione, e trema nelle parole del maestro, il quale pur dianzi gli aveva parlato con altro accento, facendogli abbassare il volto di rossore. Che cosa è intervenuto per ritornarlo così cortese? Oh! Virgilio ha visto novamente la morte. Dante è pallido di pietà, e il dolce padre si studia di confortarlo.

Siamo al passo lacrimoso e duro.

Miseranda la sorte degli umani, par che intenda; ma pensa che tutti costoro sono morti nell'ira di Dio. — Son tanti e continuamente ne arrivano — È vero; ma convengon d'ogni paese. Poi vedi: essi stessi desiderano di trapassare; temono la seconda morte, e pur la invocano: la giustizia dev'esssere fatta. Le anime buone — pensa a loro — non passano qui: e se Caron non ti vuole nella barca, confortati: questo è segno certo che tu non vedrai la seconda morte: tu sei anima buona.

Finito questo, la buia campagna
Tremò sì forte, che dello spavento
La mente di sudore ancor mi bagna.
La terra lagrimosa diede vento,
Che balenò una luce vermiglia,
La qual mi vinse ciascun sentimento;
E caddi, come l' uom cui sonno piglia.

La valle d'abisso si scuote dal cupo fondo alla proda: la terra lacrimosa spira un vento — donde mai sorto? che balena una lucé vermiglia. La pietà, lo spavento, la luce vivissima (Dante suda freddo al solo ricordarlo) soperchiano ciascuno sentimento al poeta, che cade come svenuto.

Quando si desta, si trova sull'altra sponda. Come mai?

Molti dicono: viene un angelo e lo trasporta. Altri giungono perfino a pensare che, così privo di sensi, Dante sia messo dentro la barca di Caronte e traghettato; altri altro. Se non che il poema, evidentissimo quasi sempre rispetto al senso letterale, tale sempre non è rispetto al significato allegorico. La Comedia è sì il libro del popolo e sì il libro dei sapienti; ma quando quello legge che Dante si trova sull'altra sponda, lo capisce, lo crede e, senza indagar la ragione, va innanzi: questi invece, tormentati e tormentatori (mi dispiace di dovervene dar la prova io stesso) non si appagano se non discendono fino al fondo del pensiero del poeta. Come accade il trapasso? perchè la terra trema? perchè il vento? perchè la luce vermiglia? Che significato hanno tutte queste circostanze? Non so se queste domande sentiate il bisogno di farvele. A ogni modo non vi sia discaro di concedermi pochi minuti, ne' quali intendo darvi un saggio della difficoltà e della profondità insieme dell' allegoria dantesca. Se non gustate anche di questa, è impossibile vi facciate un'idea piena della poesia di Dante.

Prendo, al solito, le mosse dal Pascoli, che riferisce tra le altre ragioni un passo di S. Agostino, il quale trattando della colpa originale e della redenzione, ne parla così da far pensare veramente che le sue parole contengano la chiave del misterioso tragitto di Dante. — O uomo, scrive il Santo, tu eri buttato là lontano lontano da quella patria. Dai flutti di questo secolo è interrotta la via, e non c'è per dove passare in patria, se non vi sei portato dal legno, *nisi ligno porteris*. Esso (Gesù) divenne via e ciò per il mare... Ma tu che

non puoi com'esso camminar sul mare, lasciati portare per nave, portar dal legno: credi nel crocifisso e potrai arrivare — Il passo, lo dirò con una frase moderna, è suggestivo: le somiglianze tra esso e il punto che si vuole illustrare, sono evidenti. Onde a ragione il Pascoli si domanda: « che il più lieve legno sia la croce? »

Se io affermassi; Dante è traghettato all'altra sponda in un modo misterioso, ma certo per virtù della fede; penso che nessun critico avrebbe diritto di censurarmi.

Ebbene S. Paolo nell' epistola agli Ebrei, tra gli altri portenti operati dalla fede, registra anche questi: — Per la fede Enoch fu rapito, perchè non vedesse la morte... e prima d'esser rapito ebbe la prova d' esser piaciuto a Dio. — Per la fede gli Ebrei passarono il mar Rosso come terra dura. — Ma Enoch fu rapito in un carro di fuoco, mi pare; e questo carro attraversò il Giordano, le cui acque si divisero; e S. Tomaso comentando, afferma che in quel passo è prefigurato il battesimo. Sarebbe proprio molto arrischiato il pensare che quel baleno vermiglio faccia lo stesso con Dante perchè non veda la morte, dopo avuta da Caronte e da Virgilio la conferma d'essere anima buona, piacente a Dio? — Di più gli Ebrei passarono il Mar Rosso, è vero; ma Moisè dinanzi a quelle rive distese le sue braccia formando una croce, e le acque si divisero. E anche quel passaggio (questa volta il comento è di Dante) significa la conversione dell'anima dal lutto e dalla miseria del peccato a stato di grazia. Le anime che giungono al Purgatorio, vengono cantando lo stesso inno degli Ebrei nella liberazione dalla schiavitù di Egitto: di lontano l'angelo che le porta con l'ale aperte, rende l'immagine d'una croce bianca; nè le anime beate si gittano sulla spiaggia, se prima il celestial nocchiero non fa sopra di loro il segno di santa croce. Oh le radici profonde che ha quel legno, cui Caronte non sa di accennare! — Nella sesta cornice del Purgatorio sono due piante con pomi a odorar soavi e buoni ambedue germinate da quel *legno* (la parola è di Dante) che fu morso da Eva, e che sta sulla cima del Purgatorio, nel paradiso terrestre.

Ascendiamo; anche lì l' albero mistico, del cui frutto Adamo e Eva non avrebber dovuto mangiare, anche lì è detto *legno dolce al gusto*. E quell'albero da cui, come sapete, nelle tradizioni cristiane si narra esser nato l'altro, onde la Croce

fu fatta, nessuna relazione avrebbe con tutti questi legni? Non dice la Chiesa che Gesù morì sul legno della croce, perchè Satana, che aveva vinto nel legno del paradiso terrestre, fosse vinto nel legno della croce? Come dunque Dante non passerebbe l'Acheronte per mezzo della croce? Non vince anche egli l'inferno?

La luce che lega ogni senso e fa cader tramortiti, nelle sacre carte è costantemente simbolo della fede, che trascende e abbaglia l'umana ragione. E se c'è un segno sensibile, che significhi certo la fede, voi lo sentite, esso è proprio la croce. Il vento, il tremuoto, il baleno della luce nella commedia annunziano sempre... una cosa cui non credereste e che io perciò non dico. In compenso, vi farò considerare perchè ammiriate con me la profondità, pur trasparente, della poesia di Dante.

Alla morte di Gesù la terra trema, il velo del tempio si squarcia, le tombe si aprono, dei santi risorgono. Tutto questo accade nel misterioso trapasso di Dante. Il quale, obbedendo alla esortazione di S. Paolo s'è configurato al Cristo. Nell'infranger ch'egli fa le porte infernali, armato dello stesso segno di vittoria, la terra trema, l'Acheronte si apre, la tomba infernale si dischiude, e Dante passa e risorge.

Dante, o signori, è il Vate nostro, ed è il poeta del mistero cristiano; ma il canto che dobbiamo leggere è anche una pagina della sua vita. Gittato lontano dalla patria, fuori del bell'ovile, in cui dormì agnello, combattuto dalla morte sulle sponde del fiero fiume dell'Arno, senza tetto e senza pane, quando ogni speranza di rientrare in Firenze fu svanita, ritornò al suo studio, alla sua Beatrice, alla sua fede. E novamente sperò, non negli uomini, perchè il mondo gli apparve una diserta piaggia, ma nell'alto ingegno e in Dio. Quell'opera che non potè, perchè infamato e sbandito, prestare con la sua vita attiva alla diletta Firenze, volle darla all'umanità intera, legando a essa il frutto di un maraviglioso pensiero, mare immenso, alimentato dalle acque delle più riposte e opposte sorgenti. E sulle prime esitò, parendogli d'aver presa a trattare troppo alta materia, a cui avrebber dovuto por mano e cielo e terra. Ma la voce dello studio, delle vigilie, dei freddi e delle fami patite, e la coscienza lo incuorarono. Rimossa ogni viltà, si affidò all'alto passo, e s'inabissò nell'inferno. Così Dante moriva al mondo del tempo, per risorgere in quello

della eternità, dritto levato sulla proda della valle d'abisso, maestro e duce incomparabile di quanti animosi si sentano la forza di seguirlo *per aspera ad astra*, attraverso l' inferno su alle belle stelle.

E ora che, come spero, il senso letterale del canto, nei pochi punti che potevano presentare qualche difficoltà è chiarito, ora che è chiarito il significato allegorico e il simbolo; e che, se le mie parole non sono state troppo fioche, il magistero ammirabile dell'arte sua, in parte almeno, è stato inteso; ritorniamo a lui, e rileggiamo il canto perchè l' eco della mia voce dilegui, e nelle anime vostre rimanga unica sovrana la poesia di Dante.

P. Luigi Pietrobono
d. S. P.

Dopo il divorzio (*)

XI.

Era la vigilia dell'Assunzione: un mercoledì caldissimo e nuvoloso.

Zia Martina filava sotto il portico, e Giovanna, incinta, mondava il grano. Mentre di solito per questa faccenda occorrono due donne, ella doveva compierla da sola, rimescolando il grano nel vaglio per toglierne le pietruzze e poi mondandolo attentamente su un pezzo di tavola posata entro un gran canestro. Giovanna sedeva per terra, davanti al canestro, con a fianco una corba piena di grano color d'oro polveroso: invece d'ingrossarsi, la « moglie dei due mariti », come la chiamavano in paese, s'era dimagrata: aveva il naso un po' gonfio e rosso, gli occhi cerchiati, e il labbro inferiore sporgente pieno di disgusto. Alcune galline arruffate, che di tanto in tanto si scuotevano lasciando per terra molte piume, assediavano il canestro arrivando talvolta a ficcarvi il becco. Giovanna gridava e imprecava per allontanarle, ed esse scappavano un po', ma stavano attente, pronte con una zampa sollevata, e tornavano all'assalto appena la giovine si distraeva.

Ed ella distraevasi spesso: aveva gli occhi tristi, o piuttosto indifferenti, come di persona egoista che pensa soltanto ai suoi malanni. Caschi il mondo, ella non può occuparsi che di sè e delle proprie cure. Era anche scalza e discretamente sudicia, perchè zia Martina lesinava il sapone.

Le due donne non discorrevano, ma zia Martina teneva d'occhio Giovanna, e quando questa non arrivava a tempo a scacciar le galline, era la vecchia che gridava per allontanarle.

(*) Continuazione, vedi fasc. precedente.

Una volta una delle moleste bestiole ardì salire sull'orlo della corba e piluccarvi dentro.

— Ah! aaah! — gridò zia Martina; Giovanna si volse bruscamente, la gallina starnazzò le ali e volò portandosi addietro un piccolo nembo di grano.

Giovanna ebbe paura che la suocera la sgridasse (aveva sempre paura di ciò,) e si protese per raccogliere i chicchi del grano, lamentandosi:

— Come sono fastidiose!

— Ah, davvero, sono tanto fastidiose, — disse zia Martina con voce dolce: — no, non allungarti così, figlia mia, ti farà male. Vengo io.

Infatti ella lasciò il fuso, andò e raccolse chicco per chicco tutto il grano sparso, mentre una gallina piluccava la lana della conocchia.

— Che tu sii spelata! — gridò la vecchia, accorgendosene: e la fece allontanare, mentre le altre galline procuravano di ajutarla nella raccolta dei chicchi.

Giovanna vagliava il grano, a capo chino, muta, assorta.

Dal portico si scorgeva lo spiazzo deserto, la casetta di zia Bachisia livida nella luce grigia vivissima del pomeriggio nuvoloso: un lembo di paese deserto, i campi gialli deserti, l'orizzonte di metallo.

Nuvole sopra nuvole gravavano sul cielo, piovendo un gran caldo e una quiete troppo intensa. Davanti al portico passò un ragazzo alto e scalzo, che conduceva due piccoli buoi neri: poi passò una donnina, scalza anch'essa, che guardò Giovanna con due grandi occhi chiari; poi passò un cane bianco e grasso, col muso per terra: niente interruppe il silenzio, l'afa grave e minacciosa.

Giovanna vagliava e mondava il grano sempre più lentamente; si sentiva stanca, aveva fame ma non di vivande, aveva sete ma non d'acqua, provava un bisogno fisico inesprimibile di qualche cosa introvabile.

Finito il suo lavoro si alzò e scosse le vesti, si curvò e cominciò a rimetter il grano dal canestro nella corba.

– Lascia, lascia, — disse premurosamente zia Martina — ti farà male.

Giovanna voleva recare ella il grano alla macina (una *mola* girata da un asinello, che macinava un ettolitro di

grano ogni quattro giorni,) ma la suocera non glielo permise e andò ella stessa.

Rimasta sola Giovanna entrò nella cucina, si guardò attorno, poi frugò qua e là: nulla, nulla, non frutta, non vino, non un sorso di liquore che potesse saziare la brama inesprimibile che la tormentava. C'era solo un po' di caffè e Giovanna ne scaldò un pochino mettendovi dentro un pezzetto di zucchero che teneva in saccoccia: poi ricoprì con cura il fuoco.

Ma quel po' di bevanda calda parve aumentarle la sete. Giovanna avrebbe voluto bere un liquore fresco e dolce, che non aveva bevuto mai, che non beverebbe mai. Un' ira sorda e muta la prese; i suoi occhi si animarono. Andò verso l'uscio della dispensa e lo scosse, sebbene lo sapesse chiuso a chiave, e con le labbra un po' livide mormorò un' imprecazione.

Poi uscì; coi passi silenziosi dei piedi scalzi attraversò lo spiazzo, e chiamò sua madre.

— Vieni — disse zia Bachisia dall'interno della cucina.

— Non posso. La casa è sola.

Allora zia Bachisia uscì, guardò il cielo e disse:

— Stanotte piove: farà uragano.

— Ebbene, che piombino tutti i fulmini del cielo! — disse Giovanna con voce rude: poi aggiunse raddolcendosi: — salvo ciò che io porto in seno...

— Ah! tu sei di malumore, anima mia! Dove è andata la strega? Ho visto che mondavi il grano.

— È andata a portarlo alla macina. Ha avuto paura di lasciare andar me: temeva gliene rubassi.

— Abbi pazienza, figlia. Non sarà così.

— Oh, è così, è così! Io non ne posso più. Che vita è questa? Ella ha il miele sulle labbra e il pungolo in mano. « Lavora, lavora, lavora! » Ella mi incalza come un bue da soma. E pane d'orzo, ed acqua e sudiciume, e buio di sera, e piedi scalzi quanto ne voglio.

Zia Bachisia l'ascoltava impotente a consolarla: d'altronde quelle lamentazioni erano affare d'ogni giorno. Oh, anch'ella, zia Bachisia, era ben scornata: ora doveva lavorare più di prima, ma non si doleva di ciò; solo le dispiaceva lo stato veramente miserando di Giovanna.

— Abbi pazienza, abbi pazienza, anima mia: verranno tempi migliori: l'avvenire non te lo ruba nessuno.

— Ah, che importa? Sarò vecchia, allora, se prima non muoio di rabbia. A che serve star bene quando si è vecchi? allora non si gode più nulla.

— Eh, no, anima mia, — disse l'altra, con occhi furbi, verdi come due lucciole di notte. — Io godrei bene anche ora. Eh, eh, star senza far nulla; mangiare carne arrostita, pane molle, trote, anguille; bere vino bianco e rosolii e cioccolatte...

— Finitela! — gridò Giovanna con spasimo: e raccontò come non aveva trovato nulla da soddisfare la sua indicibile brama.

— Abbi pazienza: è causa del tuo stato: anche se tu trovassi le cose più buone del mondo ed i liquori che beve il re non ti sentiresti soddisfatta.

Giovanna guardava sempre verso il portico, con occhi tristi e con la bocca piena di disgusto.

— Stanotte pioverà, — ripetè la madre.

— Lasciate che piova, dunque.

— Brontu tornerà?

— Sì, tornerà; e stasera glielo voglio dire; ah, sì, glielo voglio dire.

— Che gli vuoi dire tu, anima mia?

— Gli voglio dire che non ne posso più, che se mi ha preso per fargli la serva e null'altro, si è ingannato, e che... e che...

— Tu non gli dirai niente! — disse con energia la vecchia. — Lascialo in pace; anch'egli lavora, anch'egli vive come un servo; perchè vuoi tormentarlo? Egli potrebbe cacciarti via, sposar in chiesa un'altra donna...

Giovanna tremò di spasimo, si raddolcì, le vennero le lagrime agli occhi.

— Egli non è cattivo, — disse, — ma si ubbriaca sempre, puzza d'acquavite come un lambicco, e mi rivolta lo stomaco. E poi si arrabbia senza ragione. Ah, è schifoso, è veramente schifoso. Ebbene, sì, era meglio... ah, era...

— Ebbene, cosa era meglio? — gridò fieramente zia Bachisia.

— Niente.

Sempre così. Giovanna ricordava Costantino, così buono, bello, pulito e gentile, e rimpiangeva il passato. Una tristezza profonda, più amara della morte, le avvolgeva l'anima: e

il pensiero della maternità non leniva, anzi accresceva mostruosamente il suo dolore.

La sera calava, grave e grigia come una visione di granito; non un filo di vento ne interrompeva la quiete afosa.

Giovanna andò a sedersi sul muricciuolo sotto il mandorlo immobile, e la madre le si mise vicina: per un po' tacquero, poi Giovanna disse, come proseguendo un discorso:

— Sì, certo, come nei primi tempi della condanna. Come allora io sogno ogni notte il suo ritorno e, cosa curiosa, non ho mai paura, sebbene Giacobbe Dejas dica che se Costantino ritorna mi ammazza. Non so, il cuore mi dice ch'egli tornerà davvero; prima non ci credevo, ma ora ci credo. Oh, è inutile che mi guardiate così. Vi faccio io forse un rimprovero? No, no, no. Io piuttosto dovrei temere i vostri rimproveri. Che godete voi del mio stato? Nulla: voi non venite più neppure a trovarmi in quella casa — e sporgeva il labbro per indicar la casa bianca, — perchè mia suocera ha paura che voi portiate via la polvere coi piedi. Io non vi posso dar nulla. Nulla, capite, nulla, neppure il mio lavoro. Tutto è chiuso. Io sono la serva.

— Ma io non voglio nulla, cuore mio. Perchè ti addolori per queste sciocchezze? Io non ho bisogno di nulla, — disse zia Bachisia con voce dolce. — Non pensare a me. Mi affligge solo il debito verso Anna Rosa Dejas. Io non riuscirò mai a pagarlo; ma ella avrà pazienza.

Giovanna arrossì di stizza, si contorse le mani e alzò la voce.

— Sì, questo io voglio dire stasera, a quell' animale immondo; gli dirò: pagate almeno gli stracci che io indosso; pagateli, pagateli, che una palla vi trapassi il cuore.

— Non alzar la voce, non arrabbiarti, anima mia. È inutile, vedi, arrabbiarti. Perchè arrabbiarti? Egli potrebbe cacciarti via.

— Ebbene, che egli mi cacci pur via. È meglio. Almeno lavorerò per me, per voi, non per quella gente maledetta. Ah, eccola che ritorna! — disse poi, abbassando la voce, poichè la figura nera di zia Martina appariva sullo sfondo livido dello spiazzo. — Ora mi sgriderà perchè ho lasciato la casa sola: ella ha paura che le rubino i denari. Ella ne ha tanti, e non li conosce neppure; non distingue i biglietti, e neppure le monete. Ha dieci mila lire, sì, mille scudi...

— No, anima mia, duemila.

— Ebbene, duemila scudi nascosti. Ed io non un sorso di bevanda che mi rinfreschi, che mi tolga questo ardore che ho dentro.

— Saran tutti tuoi, — diceva zia Bachisia, — abbi pazienza, sta attenta, quando gli angeli verranno a portarla in paradiso, e saranno tutti tuoi.

Giovanna tossì, si graffiò la nuca, e riprese, con cupo ardore:

— Che mi caccino pure, non me ne importa. Ecco, il segretario comunale dice che io sono la vera moglie di Brontu, ma a me sembra di viver con lui in peccato mortale. Ricordate come ci siamo sposati? Di nascosto, al buio, senza un cane, senza dolci, senza niente. Giacobbe Dejas, che egli sia strozzato, rideva e diceva: « ora viene il bello. » Ed il bello è venuto.

— Senti, — disse zia Bachisia, con voce bassa ma energica, — tu sei sempre matta. In fede mia, tu lo sei stata sempre e lo sarai sempre... Perchè ti disperi? Per delle sciocchezze. Tutte le nuore povere devono vivere come vivi tu. Verrà anche per te il tempo della raccolta: abbi pazienza, sii obbediente, vedrai che tutto passerà. D'altronde, vedrai che appena nascerà il bambino le cose muteranno.

— Non muteranno affatto. E almeno, almeno... non avessi fatto dei figli! Essi mi legheranno a questa pietra che mi trascina e mi schiaccia. Ebbene, volete sentirlo! Il mio vero marito è Costantino Ledda...

— Tu vacilli, anima mia! Taci, od io ti turo la bocca...

— ... e se anche torna io non potrò riunirmi a lui perchè avrò dei figliuoli...

— E io ti turo la bocca! — ripetè zia Bachisia, fremente, alzandosi in piedi, stendendo la mano, come per eseguire l'atto; ma non ce ne fu di bisogno, perchè Giovanna vide la suocera attraversar lo spiazzo, e tacque.

Zia Martina camminava e filava, e s'avvicinò lentamente alle due donne.

— Al fresco? — disse, guardando sempre il suo fuso girante.

— Bel fresco! Si muore dal caldo. Ah, stanotte però pioverà, — rispose zia Bachisia,

— Pioverà certo. Purchè non tuoni: io ho tanta paura

dei tuoni. Il diavolo scarica i suoi sacchi di noci, allora. Speriamo che Brontu torni presto. Che faremo da cena, Giovanna?

— Ciò che volete.

— Tu stai lì? Non ti farà male? Forse ti farà male.

— Che volete che mi faccia?

— L'aria della sera è sempre cattiva. È meglio star dentro; così, intanto, preparerai la cena. Ci son delle uova, figliuola mia, uova con pomi d'oro. Ebbene, preparale per te e per tuo marito; io non ho appetito. Ah, davvero, — proseguì, rivolta a zia Bachisia, — non ho appetito, tutti questi giorni. È il tempo, forse.

— È il diavolo che ti fori la schiena; è l'avarizia che non ti permette di mangiare, — pensò l'altra. Giovanna taceva e non si muoveva, assorta in un cupo sogno.

— Domani avremo il panegirico, dunque, alle undici: è un'ora incomoda, in verità. Ci andrai tu, Giovanna? Gli altri anni lo facevano alle dieci.

— Io non andrò, — rispose Giovanna con voce monotona. Ella, ora, si vergognava di andar in chiesa.

— Sì, a quell'ora fa assai caldo; è meglio che tu non vada. Ma, se non mi inganno, piove, — disse poi zia Martina, e tese la mano. Una grossa goccia d'acqua sporca cadde e si sparse sui peli del dorso livido della sua mano. Tic, tic, tic, altre goccie caddero sul mandorlo immobile e per terra, scavando piccole buche sulla rena dello spiazzo. Nello stesso tempo il cielo parve rischiararsi, mandando una luce giallognola: sullo sfondo delle nuvole bronzee passava una grande nuvola gialla a macchiette d'un giallo più scuro, che pareva una enorme spugna pregna d'acqua.

Le donne si ritirarono, e subito cominciò a piovere dirottamente, ma una pioggia dritta, sonora, d'una violenza solenne, senza vento nè tuoni, che durò dieci minuti soltanto ma allagò il paese.

— Oh Dio, o San Costantino, o Santissima Assunzione! — gemeva zia Martina — Se Brontu è per via s'inzupperà come un pulcino.

E guardava disperatamente il cielo, ma non smetteva di filare, mentre Giovanna cominciava a preparar la cena. Ascoltando il fragore della pioggia anch'essa sentivasi inquieta, non per il marito, ma per qualche cosa di indefini-

bile come un pericolo ignoto. Ad un tratto il chiarore giallo che aveva accompagnato la pioggia si fuse ad una luce azzurrognola che veniva dall'occidente: la pioggia cessò di botto, le nuvole s' aprirono, si divisero, se ne andarono, le une sulle altre, le une dietro le altre, come gente che si disperde dopo una grande riunione; per l'aria rinfrescata si diffuse un bagliore glauco, un odore di terra e di erbe secche bagnate, e risuonarono canti di galli che credevano fosse l'alba. Poi silenzio. Zia Martina filava sempre nel portico, nera sullo sfondo glauco del crepuscolo. Giovanna accendeva il fuoco, curva sul focolare, quando udì un nitrito venire per l'aria con un tremore che le si comunicò stranamente: tremando ella si rialzò e guardò fuori. Brontu tornava ed ella aveva paura; di che? di tutto e di niente.

Nella casetta di zia Bachisia s'era acceso un punto giallo: e scorgevasi la vecchia ricacciar con una scopa di ginestra l'acqua che aveva inondato il limitare. L'orizzonte, dietro i campi giallognoli, pareva una linea di mare, verde tranquillo; e su tutte le cose, anche sull'orizzonte, dominava il mandorlo, bagnato stillante; a fianco del mandorlo, all'ultimo barlume del giorno, apparve Brontu sul suo cavallo. Entrambi, cavallo e cavaliere, erano neri, fumanti, lenti, come gonfiati e resi pesanti dall'acqua che li inzuppava.

Le due donne uscirono sullo spiazzo, dando in esclamazioni di dolore, ma di un dolore forse un po' ironico. L'uomo però, non parve badare a loro.

— Diavolo, diavolo, diavolo... — mormorava. Trasse il piede dalla staffa, lo sollevò.

— Diavolo, diavolo, al diavolo chi ti ha cotto... — E fu in piedi, tutto bagnato.

— Ecco, ora *arrangiatevi*, — disse irosamonte, avviandosi alla cucina. Le due donne dovettero scaricare il cavallo, poi Giovanna rientrò e subito Brontu chiese da bere, per *asciugarsi*.

— Cambiati, — ella disse.

Ma egli non voleva cambiarsi; voleva soltanto bere per *asciugarsi* — ripeteva, — e si arrabbiò perchè Giovanna insisteva. Poi finì col fare tutto ciò che essa volle; si cambiò, non bevette e in attesa della cena si asciugò accuratamente i capelli con uno straccio e li pettinò.

— Che acqua, che acqua! — ripeteva. — Un mare ad-

dirittura. Ah, questa volta mi ha ben rammollito la crosta. (Fece una risatina) Come va, Giovanna? Va bene, eh? Tanti saluti da Giacobbe Dejas. Egli ti può vedere come il fumo negli occhi.

— Tu dovresti frenargli la lingua, — disse zia Martina. — Così tu sii buono a mangiare come sei buono a farti rispettare da queste immondezze di servi.

— Io gli frenerò altro che la lingua! Intanto stasera voleva ritornare. No, rimani lì e crepa. Tornerà domani mattina.

— Ah, domani mattina! Ma neppure domani mattina! Ah, figlio mio, tu ti lasci derubare impunemente. Sei buono a nulla.

— Dopo tutto, — diss' egli, alzando la voce, mentre continuava a pettinarsi, — domani è l' Assunzione, e Giacobbe è nostro parente. Finitela. Ecco, Giovanna, ora son bello.

Le sorrise, mostrando i denti. Era bello infatti, pulito, coi capelli lucenti. Giovanna si sentì intenerire; ed egli si mise a cantarellare una canzonetta puerile che i bimbi cantano quando piove.

Proghe, proghe,
s' achina cochet
e' i sa icu. (1).

Poi cenarono tutti lieti e contenti: zia Martina, con la scusa che non aveva appetito, mangiò pane cipolle e formaggio, — cibo del quale, d' altronde, ella era ghiotta, — ma ciò non ruppe la buona armonia della cena. Dopo cena Brontu volle che Giovanna uscisse con lui a far due passi; andarono a zonzo, senza meta, per le viuzze deserte del paesello: il cielo s' era fatto limpidissimo, qualche stella filante lanciava il suo filo d' oro sull' orizzonte di cristallo, e nell' aria ondeggiava l' odore dell' erba secca e delle pietre bagnate. Le viuzze erano piene di rena e di fango, ma Giovanna usava le gonne cortissime e le scarpe così grosse che destavano un eco metallico sulle pietre. Brontu se la prese

(1) Piove, piove,
l' uva matura
e il fico...

sotto braccio e cominciò a raccontarle delle bugie, come usava spesso per divertirla.

— Zanchine (era uno dei contadini che lo servivano) ha trovato, sai che cosa ha trovato? Un bambino.

— Quando?

— Ma oggi, credo. Zanchine stava estirpando un lentischio quando sente *gnuè, gnuè*. Guarda. È un bambino di pochi giorni. Ciò poco male; ma ora viene il bello. Ecco una piccola nuvola avanzarsi per l'aria e piombare, ingrandendosi, su Zanchine e rapirgli il bambino. Era un'aquila... Sì, quest'aquila doveva aver rubato il bambino in qualche posto, lo aveva nascosto nella macchia, e vedendo Zanchine che toccava il bambino è piombata, e...

— Va! — disse Giovanna. — Io non ti credo più.

— Che tu possa vedermi ricco se non è vero...

— Va! Va! Va! — ella ripetè un po' irritata. Brontu sentì ch'ella, nonchè divertirsi, diventava di malumore, e le chiese se aveva fatto cattivi sogni. Ella ricordò il sogno avuto, e non rispose. Così giunsero all'altra parte del paese, cioè vicino alla casetta di Isidoro Pane. Uno spettacolo di dolcezza indescrivibile copriva la terra: la luna s'affacciava come un grande volto d'oro sull'oriente d'un celeste argenteo; e la terra nera, gli alberi bagnati, le casette di schisto, le macchie e tutta la pianura selvaggia, fino alle ultime linee dell'orizzonte, brillavano come animate da un sorriso pieno di lagrime.

I due giovani passarono rasente alla casetta del pescatore, e udirono la voce di Isidoro che cantava. Brontu si fermò.

— Andiamo, — disse Giovanna, tirandolo per il braccio.

— E aspetta! Anzi voglio battere a quella che sarebbe la sua porta.

— No! — ella disse, fremendo. — Andiamo, andiamo. Andiamo o ti lascio solo...

— Ah, è vero, tu ti sei bisticciata con lui. Ma io no. Io batto alla sua porta.

— Ed io me ne vado.

— Egli canta le laudi di San Costantino, quelle che gli diede il Santo in riva al fiume... ah, ah, eh! — disse Brontu raggiungendola. — È matto quel vecchio.

Ella sapeva chi aveva composto quelle laudi, e si sentì

triste e irritata. Brontu la riprese sotto braccio, e ricominciò a raccontare frottole ed a scherzare: era di buon umore, ma doveva rider da solo perchè Giovanna taceva costantemente.

Qualche persona che li vide passare, udendo gli scherzi ed il riso di Brontu, pensò che, dopo tutto, Giovanna era una donna ben fortunata. Ed ella intanto pensava a Costantino.

XII.

L' indomani verso le dieci cominciarono in chiesa le funzioni religiose. Cominciavano così tardi perchè s' era dovuto aspettare l' arrivo di un giovine sacerdote nuorese, amico di prete Elias, che veniva per fare, *gratis,* un panegirico al popolo di Orolei. Questo panegirico costituiva un grande avvenimento: quindi alle dieci la chiesetta era già gremita di folla variopinta. Già la chiesa per sè stessa vibrava dei più vivi colori: fascie d' un turchino stridente solcavano le pareti rosee: il pulpito era in legno giallo, i santi, dalle nicchie rosee, splendevano biondi e rossi come santi teutonici. Soltanto San Costantino, il santo Protettore vestito da guerriero, aveva un viso bruno e severo; e nel paese esisteva la leggenda che quest' antica statua, alla quale si attribuivano dei miracoli, era stata scolpita da San Nicodemo.

Dalla porta spalancata su uno sfondo d' azzurro abbagliante penetrava un torrente di luce violenta che passava sulla folla inondandola di pulviscolo luminoso. In fondo l' altare restava quasi buio, nonostante un' M di ceri ardenti le cui fiammelle immobili parevano freccie d' oro sorgenti da bastoni di legno bianco. Prete Elias celebrava la messa; ed il suo amico, in camice di merletto, piccolo e con un visetto bruno da bambino furbo, cantava a gola spiegata. Il popolo si meravigliava che il piccolo prete cantasse pur dovendo far la predica; molti erano venuti apposta per sentirlo, e tutti, poi, a dir la verità, ascoltavano la messa con poca divozione, chiacchierando e guardandosi curiosamente a vicenda. Bisogna però aggiungere che un caldo soffocante e innumerevoli invisibili insetti molestavano la folla. Ad un tratto Prete Elias, dopo aver cantato il Vangelo, volse

al popolo il viso pallido e tranquillo, e le sue labbra si mossero.

Giusto in quel momento apparve sull' azzurro flammante della porta la figura di Giacobbe Dejas. Il suo viso satirico aveva un' aria trionfante.

Vedendo che il sacerdote parlava, il servo si fermò sul limitare della porta, con la lunga berretta nera fra le mani; ma non udì niente. Allora si avanzò e domandò a bassa voce ad un vecchio dalla barba gialla:

— Cosa ha detto?

— Io non ho sentito, — rispose il vecchio irritato. — Fanno chiasso come si trovassero in piazza.

Un giovine, roseo, dai capelli neri dritti e dal naso greco, si volse, guardò Giacobbe, e vedendolo vestito a nuovo, pulito, trionfante, sorrise malignamente.

— Ecco, — disse, — credo che prete Elias abbia detto che l' altro prete ora fa il panegirico.

— L' hai sentito tu? — chiese il vecchio, irritato.

— Io non ho udito niente.

Giacobbe andò avanti, ficcandosi fra gli uomini, che si voltavano a guardarlo. Improvvisamente un gran silenzio si fece nella folla: gli uomini si ritirarono verso le pareti; le donne sedettero per terra. E nel mezzo della chiesa, nel fiume di luce perlata che la attraversava, apparve una specie di letto di legno azzurro, vigilato da quattro angioletti rosei con le ali verdi che parevano quattro farfalle. Entro questo letto, sopra cuscini di broccato, posava distesa una piccola Madonna con gli occhi chiusi. Anelli d' oro, orecchini e collane brillavano sul suo vestito di raso bianco. Era l'Assunta.

Sul pulpito apparve il visetto bronzino e furbo del piccolo prete. Giacobbe Dejas lo guardò fisso, poi si volse di fianco, parando l'orecchio destro per sentir meglio.

— Abitanti di Orolei, fratelli e sorelle, — disse una voce infantile ma sonora, — chiamato a farvi un piccolo discorso in questo giorno solenne, io...

A Giacobbe piacque questo esordio, ma siccome ci sentiva benissimo anche senza parar l' orecchio, tornò a voltarsi e cominciò a esaminar la gente ed a parlare fra sè, pur non perdendo una parola della predica.

— Ecco là Isidoro Pane; che il diavolo gli tiri le orecchie, è vestito di nuovo anche lui. Che pensi ad ammogliarsi

anch' egli? Eh, oh! Quel giovinetto rosso, là in fondo, ha riso di me, vedendomi allegro e vestito di nuovo, perché si dice che io voglia prender moglie. Ebbene, e se la voglio prendere? Che vi importa, cani rognosi? Non la posso prendere? Ho una casa, ora, e del bestiame. (¹) Ed anche voi avete del bestiame, ma soltanto in testa. Eh, eh! Mia sorella morrà senza eredi, che Dio la benedica, eccola là; è piccola e rosea e lucente come una pupattola. Chi direbbe che è più vecchia di me? Essa vuole che io mi ammogli. Sta benissimo, mi ammoglierò; ma con chi? Io sono di difficile contentatura; eppoi ho paura. Ho paura, ho paura, con questa nuova legge; che il diavolo vi scortichi, uomini della giustizia, chi oramai si può più fidare nel mondo? — Ecco là il mio giovine padrone, eccolo là, col suo viso di peccato mortale. Che viene a fare, qui? Perchè non lo bastonano? Perchè non lo cacciano via come un cane? Ed anche quell'uccello rapace di sua madre, la vecchia cavalla, è lì, è lì! Perchè non li cacciano via?

« — Ah, — pensò poi, — è giusto; se si dovessero cacciar via tutti coloro che hanno peccato, la chiesa resterebbe vuota. Ma quelli lì! Ah, quelli lì! Io li odio, io li bastonerei a sangue. Eppure io non sono cattivo, ecco, oggi son tornato tardi perchè prima ho riparato i danni che l'acquazzone d'ieri sera ha recato all'ovile. Poi son tornato: trovo Giovanna che prepara il pranzo: è sporca, sofferente, melanconica. Per lei non c'è festa. Madre e figlio sono usciti: ella, la serva, rimane in casa e lavora. Ben ti sta, crepa, donna perduta. Eppure mi fa pietà quella donna, ecco, che Dio mi assista, mi fa pietà. Io le ho detto delle male parole: ella non rispose. Eppure, dopo tutto, ella è la padrona ed io il servo. Uccellino di primavera, che colpa ne ho io se ti insulto? Non ti posso vedere, eppure mi fai pietà, ecco tutto. Oh, ascoltiamo ciò che predica questo prete che sembra un passero. Sì, un passero che canta sul nido, eccolo là. »

— Fratelli, sorelle carissimi, — con quel molle dialetto logudorese che somiglia allo spagnuolo, diceva il giovinetto sacerdote agitando le piccole mani pallide, — la fede in Nostra Signora è la più sublime ed ideale delle fedi. Ella, la

(¹) Molti servi, in Sardegna, possiedono bestiame per conto loro; e lo mescolano a quello del padrone, — col quale in tal modo diventano soci, — o lo affidano ad altro pastore, col quale dividono la rendita.

soavissima donna, figlia, sposa e madre di Nostro Signore, salì al cielo, radiosa e fragrante come nuvola di rose, e siede gloriosa fra gli angeli e i serafini...

— Ecco là prete Elias, — pensava Giacobbe, volgendo verso l'altare i suoi occhietti obliqui che, nella luminosità della chiesetta, parevano di metallo, — eccolo là con le mani giunte, eccolo là quel prete di latte cagliato. Egli non sa far altro che predicar la bontà; eppure egli possiede i libri sacri e potrebbe fulminare la gente. Ah, se egli avesse minacciato Giovanna Era! Pare che egli sogni, ora...

— ... nessuno mai disse di non aver ottenuto la grazia chiesta con vera fede a Nostra Signora Santissima. Ella, il giglio delle valli, la mistica rosa di Gerico... — proseguiva il piccolo predicatore, ritto sul pulpito giallo.

Ma la gente cominciava a stancarsi; le donne, raccolte per terra come rannucoli e papaveri sparsi al suolo, s'agitavano, si voltavano, non davano più retta: il giovine prete capì e terminò la predica benedicendo quel popolo di pastori che avevano ascoltato la parola di Dio pensando ai loro affari ed a quelli degli altri.

Allora prete Elias si scosse dal suo sogno e riprese la celebrazione della messa. Egli soltanto e Isidoro Pane, forse, avevano ascoltato intensamente la predica; e finita la messa il pescatore cominciò a cantar le laudi con la sua voce sonora che sembrava un torrente d'acqua limpida scorrente fra balze solitarie, rosee di fiori di musco.

Il giovine predicatore ascoltava estasiato quella voce sonora e intonata, e la figura di Isidoro, di quel vecchio dalla lunga barba e dagli occhi dolci, col rosario d'osso intrecciato alle dita nodose, gli ricordava certe figure di pellegrini del Both che egli aveva visto a Roma.

Lo volle conoscere, e prete Elias fermò il pescatore all'uscita di chiesa. Giacobbe guardava: vedendo l'amico fermo coi sacerdoti ne provava un'invidia da non dirsi. Lo attese in mezzo alla piazza e gli disse:

— Che una palla vi trapassi le ghette, cosa vi hanno detto quelli lì?

— Mi volevano a pranzo con loro, — disse Isidoro non senza una certa vanità.

— Ah, vi volevano a pranzo con loro? Uccellino di pri-

mavera, siete diventato un personaggio, a quanto pare! Ecco, venite con me...

— Dai Dejas?.... Mai! — disse Isidoro, spaventato.

— No; oggi io non mangio le patate di quelle pelli del diavolo. No. Io mangio in casa mia! Venite.

Lo portò a casa della sorella. Era mezzogiorno passato: il sole bruciava le straducole ove il fango s'era diseccato; gli alberi svaporavano sull'azzurro ardente del cielo e degli sfondi selvaggi. La gente tornava a casa; il passo pesante dei pastori risuonava sui ciottoli, i bimbi vestiti a festa guardavano dai muricciuoli; dalle porte spalancate si scorgevano interni scuri di cucine dove riluceva, come medaglia enorme, qualche casseruola di rame. Spire di fumo giallognolo serpeggiavano sull'aria ossidata; il suono straziante di un organetto usciva a tratti da un cortile, di solito disabitato, e pareva un suono che sgorgasse di sotterra, prodotto dallo strumento di una vecchia fata melanconica.

Tutto il paesello aveva una insolita aria di festa, eppure quell' aria di festa, quelle porticine spalancate, quelle spire di fumo, quei bimbi impacciati nei vestitini nuovi, quel suono d'organetto, le casette senz'ombra, in quell'ora di luce ardente, avevano qualche cosa di supremamente melanconico.

Giacobbe condusse il pescatore dalla sorella, e pranzarono assieme. La donnina, vedova e senza figli, adorava il fratello, anzi lo chiamava ancora « fratellino mio. » Del resto ella amava tutto il prossimo, e i suoi occhi, un po' obliqui, di colore incerto, liquidi e puri come due piccolissimi laghi illuminati dalla luna, parevan gli occhi di un bimbo lattante. Ella non ignorava il male, ma si spaventava al solo pensiero che gli uomini potessero commetterlo. Uno dei suoi più grandi dispiaceri era stato il divorzio e il nuovo matrimonio di Giovanna, un po' sua figliuola di latte, alla quale tuttavia aveva prestato i denari per il corredo. Suo fratello la burlava sempre.

— Ecco il nostro amico Isidoro che vuol prender moglie: è venuto per consigliarsi con te, — le disse.

— Che tu sii benedetto, Isidoro Pane, è vero che tu vuoi ammogliarti?

— Andate là! Andate là! — rispose bonariamente il pescatore.

— Ah, voi non volete ammogliarvi? — gridò Giacobbe, strappando coi denti ancora forti un pezzo d'arrosto che teneva con ambe le mani. — Siete un animale immondo. Ecco, germana mia, egli ha delle amanti.

— Questo non lo credo.

— Che tu mi veda in cielo se mento. Sì, egli ha delle amanti che gli succhiano il sangue...

La donna e Isidoro risero; un riso da creature innocenti, comprendendo che Giacobbe accennava alle sanguisughe.

Il servo cominciò a tagliuzzare la carne col suo coltello affilato, tenendola fra i denti e la mano sinistra, e dicendo che sembrava l'orecchia del diavolo tanto era dura. E quei due, ora che avevano cominciato, ridevano per ogni piccola cosa. Giacobbe, però, non rideva: non sapeva perchè, ma il buon umore di due ore prima gli era passato.

— Dopo vi condurrò a vedere il mio palazzo: fra giorni sarà finito e se volessi affittarlo avrei già gli inquilini. Ma io non l'affitto. No: andrò ad abitarlo io.

— Tu lascerai il servizio, dunque?

— Io lascerò il servizio, sì. Fra poco. Ho lavorato abbastanza. Sono quarant'anni che lavoro, sapete? Sì, quarant'anni. Nessuno dirà che ho rubato i denari coi quali vivrò la vecchiaia.

— Tu ti ammoglierai?

— Poh, chi mi vuole? Io stesso sputerei la donna giovine che mi accettasse. E vecchie non ne voglio, no. Bevete, Isidoro Pane.

— Tu mi farai ubbriacare? Ebbene, sì, è festa. Alla salute degli sposi.

— Di quali sposi?

— Di Giacobbe Dejas e di Bachisia Era! — disse il pescatore, che diventava allegro.

Giacobbe fece atto di gettarglisi sopra. — Io vi accoppo! — gridò, con gli occhietti verdi d'ira.

— Ah! Ah! Ah! Assassino!

— Silenzio, sss... non son cose da dirsi, — disse zia Anna Rosa.

Giacobbe bevette due bicchieri di vino e cominciò a ridere un po' forzatamente, guardando la sorella e il pescatore.

— Ecco, maritatevi voi due! Isidoro Pane, mia sorella è ricca; eppoi non vedi come è fresca? Sembra una bacca di rosa selvatica. Dicono che ella abbia trovato un'erba meravigliosa e ne faccia un decotto che tiene fresca la pelle.

— Che Dio ti benedica; tu sei così curioso! — disse la donnina.

— Sì, maritatevi. Io voglio. Mia sorella è ricca. Ciò che è mio è suo, perchè io morrò prima di lei. Non so perchè, credo che morrò presto: credo che debbano ammazzarmi...

— Va là; è il vino che oggi comincia ad ammazzarti...

— Fratellino mio, che dici tu? Per le animuccie del purgatorio, cosa dici tu? — esclamò atterrita la sorella.

— Tu non hai nemici, — osservò il pescatore. — Eppoi perisce di ferro soltanto colui che di ferro ha ferito.

— Io ho ferito, — rispose Giacobbe, con accento grave, affondando la bocca in una fetta d'anguria: — quante creature innocenti! Ah, voi non capite? Pecore e agnelli! — e sollevò il viso, rorido del roseo sangue dell'anguria, e rise.

Dopo andarono a veder la casa nuova: era ad un piano, oltre il terreno; in tutto quattro camere vastissime, una cucina e una stalla, ma ciò bastava perchè Giacobbe, e tutti quelli del paese, la chiamassero *palazzo*.

— Ecco questo, ecco quell'altro, — diceva Giacobbe, additando ogni buco; ed il suo viso liscio, senza sopracciglia, ridiventava gioviale.

— Prendetevi mia sorella per moglie, — ripeteva. — Questa casa sarà sua...

— Tu mi deridi, — rispose il pescatore; — perchè sono povero tu mi deridi.

Egli camminava timidamente sul pavimento di legno: Giacobbe invece batteva il tacco ferrato, compiacendosi a destar l'eco nelle grandi stanze vuote odorose di calce fresca.

Un momento i due uomini si affacciarono ad una finestra, il cui davanzale di pietra ardeva al sole: e siccome la casa stava in alto, apparve la visione del paesello bruno, come un mucchio di carboni spenti, sotto il velo verde degli alberi; la pianura gialla, le grandi sfingi d'un grigio violaceo dritte sul cielo ardente. La campana della chiesetta suonava, suonava, e nella quiete del meriggio, azzurro e ardente come fiamma, quel suono saltellante, fra di pietra e

di metallo, pareva venir da lontano da lontano, dal cuore di quelle sfingi, ove un gigante spaccapietre lavorasse annojato e sonnolento.

— Perchè dunque non volete sposare mia sorella? — riprese Giacobbe, affacciato goffamente al davanzale. — Questa casa sarà sua, questa sarà la camera da dormire; qui, in questa finestra, vi potrete affacciare, uccellino di primavera, potrete fumare la pipa...

— Io non fumo. Lasciami in pace, — disse Isidoro con impazienza: le parole del servo cominciavano a fargli male.

— Io non scherzo, vecchia lucertola, — proruppe Giacobbe. — Ma voi siete così pezzente che non potete neppure pensare che io non scherzo.

— Senti, — disse Isidoro, — oggi tu mi hai dato da mangiare, e per così poco vuoi spassarti alle mie spalle. Ebbene, lasciami tranquillo, se vuoi che io ti resti grato.

Giacobbe lo guardò fisso, si mise ancora a ridere e gli disse:

— Andiamo a bere, ora.

Uscirono: Giacobbe s'avviò alla bettola, ma Isidoro non volle seguirlo, dicendo che doveva recarsi in chiesa.

Il servo andò alla bettola e vi trovò Brontu ed altri che giocavano alla mora con le braccia tese nervosamente, e gridando i numeri con quanto fiato avevano in gola.

Prima delle cinque, ora nella quale doveva cominciare la processione, tutti erano ubbriachi. Giacobbe lo era più di tutti; pure s'arrogò il dritto di prender sotto braccio il padrone, sembrandogli che costui dovesse di momento in momento cadere. Poi invitò tutti quelli che si trovavano nella bettola ad andar nel suo *palazzo* per veder la processione.

Poco dopo le grandi stanze vuote risuonarono di voci rauche, di risate incoscienti e di passi malfermi; le finestre si spalancarono e si riempirono di visi barbuti, rossi, selvaggi.

Giacobbe e Brontu s'affacciarono alla finestra dove s'era appoggiato il pescatore: il sole era calato, ma il davanzale restava caldo; e sotto e davanti la visione del paesello, della pianura e delle montagne, appariva solcata da ombre sempre più allungantisi.

— Cu cu — gridò Brontu, arrotondando e sporgendo gli occhi.

Tutti lo imitarono, gridando a chi più poteva; le stanze echeggiarono, la strada si popolò di curiosi, ed in breve una battaglia di pietruzze, di sputi e di male parole si ingaggiò fra gli ubbriachi delle finestre e gli ubbriachi della via. Ma improvvisamente si fece silenzio. S'udiva una cantilena grave e melanconica avvicinarsi: ed ecco una doppia fila di fantasmi candidi apparve in fondo alla strada, e sull'aria azzurra brillò una croce argentea.

Gli uomini della strada si attaccarono in fila al muro, i visi delle finestre si abbassarono; tutti si tolsero la berretta.

Uno dei confratelli vestiti di bianco — per lo più erano ragazzi, ai quali, finita la processione, si davano tre soldi e una fetta d'anguria, — picchiò alla porta della casa nuova e passò oltre. Gli altri, che venivano dietro, lo imitarono.

— Che voi siate maledetti, — disse Giacobbe, sporgendosi dalla finestra, — maleducati! E vanno alla processione! — Voleva sputare su loro, ma Brontu gli disse che non conveniva.

Ed ecco lo stendardo di broccato verdolino con cento nastri variopinti e il bastone dorato: ed ecco la Madonnina Assunta nel suo letto portabile, con gli occhi chiusi, con la veste coperta di collane e d'anelli che parevano collane ed anelli dell'età del bronzo, vigilata dai piccoli angeli verdi.

Ai quattro lati camminavano, oltre i portatori, quattro uomini in tunica bianca, con quattro bambini vestiti da angioletti, quattro graziose creature, due bionde e due brune, che chiacchieravano fra loro, gridando per intendersi. Uno, solleticato sotto il ginocchio dall'uomo che lo portava, rideva contorcendosi, con un'ala penzoloni.

Giacobbe, Brontu, i compagni, piegarono le ginocchia e si fecero il segno della croce, guardando con tenerezza i quattro bambini.

Anche questi guardarono in su; uno riconobbe un suo zio alla finestra e gli gittò un confetto rosso che ricadde sulla strada.

Prete Elias ed il piccolo sacerdote nuorese, vestiti di broccato e di merletti, pallidi e belli al riflesso delle stoffe preziose che indossavano, con le mani giunte e il viso composto, cantavano in latino.

— Che il diavolo ti fori la saccoccia, ecco quell'immon-

dezza di Isidoro Pane, — disse Giacobbe, agitandosi — ecco, sembra il padrone della processione! Io lo sputo.

— Ferma! — impose Brontu.

Giacobbe raschiò per richiamare l'attenzione del pescatore, ma costui non sollevò neppure gli occhi. Egli intonava le preghiere e la folla rispondeva ad una sola voce.

Una massa di popolo variopinto riempì la strada, mentre la croce argentea dileguavasi sullo sfondo: uomini a capo scoperto, teste calve lucide di sudore, capelli neri unti, capelli neri ricciuti e lanosi, — teste di donne coperte da grandi fazzoletti di lana fioriti, — un fondo nero a macchie gialle, a righe rosse, a chiazze verdi, — il candore delle camicie sui petti delle donne, — volti rosei, — mani rosee, — occhi scintillanti, — labbra che si muovevano, — poi un vecchio zoppo, — una donna con due bambine, — tre vecchie, — un fanciullo con un fiore giallo in bocca, — riempirono la strada, — s'allontanarono, — dileguarono coll'ondulare melanconico e grave della cantilena orante. Un gatto mostrò le sue zampine, poi sporse il visetto bianco dai grandi occhi azzurri, poi saltò e guardò sul muro in faccia alla casa di Giacobbe.

— Troppo tardi! — gli disse Brontu, facendogli un cenno di saluto.

Tutti ricominciarono a ridere e urlare: Giacobbe li pregò di andarsene, e siccome gli amici non l'intendevano così, finse scacciarli con un bastone sporco di calce. Allora quegli uomini fieri, robusti, selvaggi, cominciarono a correr quà e là per le stanze, per la scala, spingendosi per le spalle, rotolando, gridando, producendo un chiasso infernale, ridendo come bambini; e proseguirono il giuoco anche nella strada, dopo che Giacobbe ebbe chiuso a chiave la porta del suo palazzo: poi, tutti assieme, ritornarono nella bettola.

Brontu ed il servo rientrarono a casa sull'imbrunire, sostenendosi a vicenda.

Zia Martina stava nel portico, sola, con le mani sotto il grembiule: recitava il rosario. Vedendo i due uomini non si mosse, non disse nulla, ma scosse leggermente il capo, stringendo le labbra come per dire:

— Siete belli davvero!

— Dov'è Giovanna? — gridò Brontu.

— È da sua madre.

— Ah, da sua madre? Dalla vecchia arpia? È sempre là, maledetta!

— Non gridare, figlio mio!

— Io grido, perchè sono in casa mia! — egli urlò. E voltosi verso lo spiazzo cominciò a gridare: — Giovanna! Giovanna!

Giovanna apparve sulla porta della casetta e s' avviò attraverso lo spiazzo: aveva un' aria spaventata, ma a misura che ella si avvicinava, il suo viso prendeva un espressione di sprezzo e di disgusto.

Giunta davanti ai due uomini li guardò con uno sguardo d'odio: Giacobbe rideva fra sè e sè; Brontu aveva le orecchie rosse per l' ira.

— Che hai? una colica? — disse Giovanna.

— Può darsi che gli venga più tardi! — esclamò Giacobbe.

Brontu mosse convulsivamente le labbra, ma non riuscì a dir nulla, e l' ira gli passò come gli era venuta, senza ragione.

— Ecco ti voglio con me... — balbettó, — oggi non ci siamo veduti per nulla... Cosa facevi da tua madre? Chi c' era?

— Nessuno, per l' anima mia! Chi vuoi che venga da noi? — diss' ella con pungente amarezza.

— Può venire San Costantino... aaa daarvi unaaa poesiaaa... — canterellò Giacobbe, con le labbra bavose. — Ah, tu non l' hai visto San Costantino? Ebbene, ecco come è pazzo Isidoro Pane: non la vuole... non la vuole... ceee...

— Zitto tu! — disse Zia Martina. — Ed intanto l'ovile rimane abbandonato! Così tu fai gli affari del padrone? Ah, razza maledetta! Ladroni! — Giacobbe si alzò, pallido, rigido: Giovanna ebbe paura che egli si gettasse contro la vecchia, e le si pose davanti.

Giacobbe tornò a sedersi, senza aprir bocca; ma egli aveva destato tale terrore in Giovanna, che la giovine rimase vicina alla suocera in atto di difesa.

Allora toccò a Brontu prendersela con la madre.

— Che modi son questi? — le disse, — voi trattate la gente come... come... fossero bestie... tutti. Oggi, oggi, sì, oggi era festa. E se colui s' è voluto ubriacare? Cosa ve ne importa?

— Io sono ubriaco di veleno! — disse Giacobbe.

— Sì, di veleno! E anch' io! — riprese Brontu. — Oramai sono stufo; sono stufo di madri, di mogli, di... di... tutto, ecco. Io me ne vado, ecco. Vado a stare nel suo palazzo. Dopo tutto siamo parenti, e... e...

— E dillo dunque! — urlò Giacobbe. — Tu conti sulla mia eredità! Ah! Ah! Eh! Oh!

Ricominciò a ridere, un riso urlante, per dir così, che destava orrore. Ed anche Brontu si mise a ridere; e voleva imitare il servo, ma il suo sgignazzare pareva l' urlo d' una bestia allegra nel mese di maggio.

Allora Giovanna ebbe di nuovo paura: paura del buio incipiente, della solitudine che gravava sullo spiazzo, della compagnia di quei due uomini che il vino rendeva simili alle bestie, violenti e spregevoli. E le parve che la scomunica fosse caduta su tutti loro; sul servo che rivoltavasi ai padroni, sul figlio che insultava la madre, su lei, Giovanna, che li odiava tutti.

Zia Martina s' alzò, entrò in cucina ed accese il lume: Giovanna la seguì e preparò per la cena. Cenarono tutti assieme, e per un po' stettero tranquilli; anzi Brontu cominciò a raccontare come aveva visto la processione dalla finestra del *palazzo* di Giacobbe, facendo sorridere zia Martina per le pazzie che diceva, e volle accarezzare la moglie.

Ma Giovanna aveva il cuore colmo di fiele. Per lei la festa era passata più triste delle altre giornate; aveva lavorato, non era stata in chiesa, non s' era neanche cambiata le vesti; e nel solo momento che s' era permessa di recarsi nella casetta dove aveva tanto sofferto ma dove pure aveva intensamente goduto, la avevano richiamata a urli, come si richiama un cane al canile.

Respinse quindi le carezze di Brontu, e gli disse ch' era ubriaco. Giacobbe ricominciò a ridere, ed il suo riso maledetto irritò viepiù Giovanna, viepiù offese Brontu. Costui gridò:

— Perchè ridi, cane rognoso?

— Potrei risponderti che la tua rogna è molto ma molto peggiore delle mia. Però.... però.... voglio dirti che rido... ecco... rido perchè ne ho voglia.

— Allora rido anch' io.

— *Castigati!* (1) — disse Giovanna con sprezzo. — Fate schifo.

Allora Brontu proruppe: non ne poteva più.

— Che hai? — chiese a Giovanna, con voce sorda. — Si potrebbe saperlo? Mi stai rompendo le tasche, sai? Io ti carezzo e tu mi insulti? Dovresti baciar la terra dove io poso i piedi, invece! Hai capito?

Giovanna diventò livida.

— Perchè? — disse, con voce sibilante: non basta che io sia la serva, qui?

— Sì, la serva. Resta dunque la serva. Che vuoi altro, femmina?

Gli occhi obliqui di Giacobbe scintillavano. Giovanna si alzò, e ritta, livida, tragica, vuotò tutto il veleno che aveva nell' anima, ingiurando il marito e la suocera: li chiamò aguzzini, minacciò di andarsene, di ammazzarsi; maledisse l' ora che era entrata in quella casa, urlò rivelando il debito verso la sorella di Giacobbe.

Allora costui ricominciò a ridere fra sè e sè, mormorando paroline di comico rimprovero contro la sorella: ad un tratto però tacque, cupo in viso, vedendo la figura nera di zia Bachisia apparir nel vano della porta.

Ella aveva udito la voce di sua figlia, urlare nel silenzio della notte serena, ed era venuta.

— Ecco, — disse zia Martina, perfettamente calma, — vostra figlia diventa matta, a quanto pare.

Brontu, rientrato in sè, annaspava l'aria e faceva cenni alla suocera perchè si avanzasse e calmasse Giovanna; e zia Bachisia si avanzò; ma ecco Giacobbe saltar in piedi, tutto d' un pezzo, col viso contratto come una maschera d' odio.

— Via di qui! — gridò puntando l'indice verso la porta.

— Sei tu il padrone! — chiese zia Bachisia, non senza ironia.

— Via, di qui! — egli ripetè, e siccome zia Bachisia avanzava sempre, le corse addosso.

Ella scappò: il servo uscì nel portico e si sedette. Si sedette e volle ridere ancora: ma, cosa strana, invece di ridere si mise a piangere convulsivamente, senza lagrime.

(Continua) GRAZIA DELEDDA

(1) Scemi.

La storia dell'Impero Romano

I. — Fin da quando tentai di narrare la vita di Caligola [1] m'accorsi come male le cognizioni del gran pubblico rispondessero alla verità delle cose e man mano poi ch'io proseguivo nello studio lento e complesso dei vari periodi dell'Impero, venivo sempre più persuadendomi d'essere alla presenza di fenomeni sociali e morali che non solo non rispondevano affatto ai giudizî generali e quasi concordi intorno al soggetto, ma erano assolutamente ignorati dai più. In quest'ultimi tempi s'era bensì cercato di diradar l'ombre avvolgenti tanta verità; ma sia che l'opere strettamente scientifiche non fossero uscite dalla limitata cerchia dei dotti, sia che la singolarità e la frammentarietà degli argomenti impresi a trattare, distogliessero i lettori da considerazioni ampie e da riflessioni e conclusioni fondamentali, il fatto è, che il pubblico pensante ed operante non cangiò punto finora il suo concetto intorno all'Impero Romano, concetto che trae le sue fonti e l'ispirazione sua da Tacito e da Svetonio presso gli antichi, dal Montesquieu e dal Gibbon presso i moderni.

Prima di accingermi a rifar per conto mio, questo periodo di storia, ho voluto chiedermi come mai la coscienza sociale che pur ha sempre in sè il principio e l'intuito della verità, abbia potuto formarsi un'idea tanto errata e ingiusta intorno a quattro secoli di storia che in fondo sono quanto di più glorioso abbia mai vantato l'umanità, e ancora, se proprio era giovevole alla nostra civiltà che un'opera di governo così maravigliosa nel suo portato, fosse conosciuta attraverso tanti errori di fatto e di concetto.

Mi risposi alla seconda domanda, essere dovere imprescindibile della Storia e di chi la scrive, illuminare il passato in modo ch'esso non risulti una vana e meticolosa erudi-

[1] Luigi Venturini. *Vita di Caligola*, Milano, Hoepli, 1898.

zione, pascolo di spiriti solitarî e di mentî ristrette, ma invece adoperarsi all'ufficio di ammaestrare i popoli a un principio di educazione pubblica e di miglioramento morale. Quanto poi alla prima domanda, circa le cause cioè dell'errore in cui il mondo colto giace a proposito dell'Impero, ho creduto trovarne le ragioni in alcune speciali idee dominanti l'opinione comune, idee derivate da circostanze speciali che hanno presieduto all'educazione di noi moderni in generale. Prima di tutto il maggior danno portato alla storia dell'Impero è da ricercarsi nella tradizione cristiana universalmente dominante la nostra società; la qual tradizione cristiana trasse le proprie cognizioni storiche da un substrato polemico di fatti, di leggende, apertamente ostili alla civiltà pagana, facenti tutti o quasi, della storia dell'Impero una mostruosità nequitosa e corrotta. L'erudizione ecclesiastica, la Protestante in ispecie, non volle o non potè mai presentare le origini del Cristianesimo sotto la vera e logica apparenza. Più che sui Santi Padri, più che sopra S. Paolo e sui Vangeli, la modernità in genere si fabbricò una storia della Chiesa primitiva sui tardi polemizzatori o sopra scrittori di secondo ordine, dal più al meno dominati da una fanatica opposizione all'Impero. Di più la Chiesa non dimenticò mai le sue persecuzioni; anzi procurò sempre di esaltarle al di là della loro portata e di generalizzarle come un metodo tutto proprio di governo da parte della civiltà pagana, dimenticando in questo modo quanto essa doveva, dopo Gesù Cristo e S. Paolo, all'Impero Romano; dimenticando sopratutto le innumerevoli e fervide testimonianze che i Santi Padri, specialmente i latini, portavano in favore dell'Impero. (1)

In secondo luogo, giovò a falsar l'opinione pubblica, il trionfo politico delle nazioni nordiche d'Europa, per le quali fu gloria storica (vera o non vera poco importa) l'avere in un qualunque modo trionfato dell'Impero e l'essersi sostituite nella dominazione della civiltà alle schiatte latine, sì che sotto l'influenza di concetti siffatti, si creò un Impero null'affatto corrispondente alla verità e a tutto vantaggio finale delle popolazioni barbariche.

(1) A proposito di ciò, rimando il lettore all'ultimo libro del P. Semeria: *Il primo sangue cristiano,* dove le persecuzioni sono rimesse a un giusto ed equo punto di vista, pur senza andare alle negazioni esagerate a fine partigiano dell'Aubé, Ad ogni modo la gravissima questione sarà da me ripresa largamente nella continuazione di questo mio lavoro.

In terzo luogo, si aggiunga il poco studio posto dai moderni intorno a questo periodo di storia romana; stante prima d'ogni altra cosa le difficoltà richieste dalle indagini di quasi cinque secoli di storia così complessa e vasta, poi nell'aver la storia primitiva e la storia repubblicana di Roma aggiogato col suo fascino e l'anima degli studiosi e la fantasia delle masse, fascino dovuto a tante cause che qui non si possono esporre di ragione. In ultimo si devono pur ricordare le cause letterarie delle quali ci sarà dato in seguito trattar più a lungo.

Di queste condizioni fatte all' Impero, gli studiosi di Europa si accorsero già da un cinquantennio e più e fu allora che da varie parti e con varia intenzione e scopo, s' incominciò a rifare questa storia con criteri del tutto nuovi. Ma il lavoro era talmente vasto e complesso, i concetti che guidavano gli studiosi così svariati e spesso discordi fra loro, le opinioni ancor dominate da impeti passionali se non partigiani, gli argomenti delle varie trattazioni così disparati, che tant' opera per quanto condotta colla massima buona volontà e colla critica più ostinata e più onesta, non uscì punto dall'ambito degli studî dotti o se ne uscì fu più per mettere in luce e divulgare alcuni fatti particolari più o meno cari, più o meno accettati dalle scuole storiche contemporanee, che per dare un concetto completo ed esauriente del significato ultimo di questa grande storia. S' aggiunga ancora, che per quanto a questo proposito l'istoriografia moderna, abbia usato tutta l'equità d' indagini e di giudizii nel soggetto trattato, ogni volta che s'abbattè nel momento più importante nella storia dell' Impero, cioè nella lotta tra il Cristianesimo e il Paganesimo, le passioni, i pregiudizi, le ire di parte si scatenarono più fervide che mai a tutto svantaggio della serenità degli studi e del criterio di verità. Ad ogni modo e sotto qualunque punto di vista si voglia considerarlo, il rinnovamento della storia dell'Impero Romano ha avuto luogo e prosegue coraggiosamente l'aspro e incerto cammino. E se le idee correnti in proposito non furono ancora modificate, lo si deve all'esser finora mancata una vera e propria individualità di storico o di pensatore, che uscendo dal campo della pura erudizione, della ricerca delle parti e della critica dei testi, traesse profitto dell'enorme materiale posto a sua disposizione per dar luogo a un' opera

d'arte organica e vitale, quale deve essere la storia intesa nel significato grandioso dell'espressione.

Io, presentando questo mio modesto lavoro, non ho la menoma pretesa d'essere il rivelatore dell' Impero Romano, nè la pochezza delle forze e l' incertezza degli studî non mi consentirebbero un assunto di tanta gravità. Io non cerco altro che riprodurre secondo le esigenze scientifiche dell' oggi, quelli che a me sembra debbano essere i concetti dominanti in chiunque s'accinga in un modo o in un altro a studiare e a scrivere intorno a detto periodo di storia. Io non so se la visione netta e ben definita di ciò che fu l' Impero Romano, balena davvero al mio sguardo e sopratutto se sarò capace di riprodurre sulla fredda carta quella luminosa concezione di attività gloriosa e trionfante sempre in ogni suo momento, che fu la storia romana da Augusto sino alla fine del quarto secolo. Io so però che mai apparenza più consolante e vigorosa scese a fortificarmi lo spirito, di quando riuscii a diradare la nebbia di tradizioni false, di leggende equivoche, d'errori, di partiti presi che fino a un certo tempo avvolsero e conturbarono quello che fu il più grande periodo della storia italica, periodo in cui tutte le attività o le caratteristiche informanti l' anima di nostra gente, assursero all'espressione loro più luminosa, più efficace, più benefica! Quand' io compresi come l' Impero Romano, invece d' una successione di Cesari mostruosamente malvagi e liberticidi, d'una ribellione continua di provincie anelanti a ipotetiche libertà, d'una corruzione di costumi e di sentimenti, era stato una meravigliosa e pacifica rivoluzione sociale di cui quell'altra rivoluzione che fu il Cristianesimo non ne fu che la fase più importante; quand' io compresi che sotto falsa immagine di decadenza morale e politica che finora ci fu presente alla mente, si celava la più sapiente organizzazione di governo che mai il sole illuminò sulla terra; quando intesi entro a quei quattro secoli di civiltà, così estesa e così una nella sua varietà, la voce delle nazioni moderne che ad essa dovevano i primi palpiti di vita, la prima ragione del loro essere e del loro divenire, allora mi son proposto di rifare a mio modo questa storia, presentandola sotto quell'aspetto che più d'ogni altro fosse adatto a dissipare errori secolari, a glorificare questo nostro vecchio ceppo italico, che sì gran messe di fiori e di frutti, rampollò a traverso i secoli.

Mi si dirà ch' io faccio la storia con molta ingenuità. Potrà anche darsi, ma io credo che l'essere ingenuo non è di nessun danno, se non di vantaggio, quando si fa un' opera in cui un concetto generale deve avere il sopravvento sui fatti particolari. Non mi vanto punto di portar qui circostanze ignote ai dotti, nè avvenimenti indagati con nuovo lume di critica. Già lo dissi più sopra che il materiale pel rinnovamento della storia dell' Impero è omai pronto e non vi manca che lo storico il quale sappia approfittarne. Io non pretendo qui se non indicare il metodo mediante il quale risollevare il maestoso edificio di sapienza politica e di provvidenza morale, finora rimasto frainteso e sformato da tanti secoli di malafede, di pregiudizio e d' ignoranza.

II. — Ogni fenomeno sociale nel suo divenire e nelle sue ultime applicazioni pratiche è talmente in relazione con tutte le manifestazioni dell' intelligenza, dello spirito e dell' azione materiale, che per studiarlo nel suo vero significato è duopo ricorrere a documenti i quali talvolta escono dal ristretto campo della storia propriamente detta. E in questo caso poi, ove si trattava di rinnovare secondo criteri di verità e di giustizia un ordine di fatti mal giudicati e mal' intesi fin qui, era più che doveroso il ricorrere a tutte quelle testimonianze che più ancora degli avvenimenti in sè stessi, ci porgessero una nozione per l'interpretazione dei fatti, ci rivelassero tutti quei dati d' indole morale e sociale che servissero a porre nel loro giusto mezzo e uomini e cose di quei tempi. Ho intitolato questo mio studio la *Storia* dell'Impero Romano appunto perchè con tale parola volli indicar l' insieme delle fonti e degli autori dai quali poter ricavare non tanto gli avvenimenti nella lor nudità, quanto un concetto direttivo per giudicare di questi avvenimenti. Per me un fatto preso isolatamente o anche cronologicamente collegato con altri non significa nulla, s' io non posseggo quegli elementi o sociali o morali o intellettuali che mi possano illuminare nell' importanza di questo fatto, sia per l'ambiente in cui s'è prodotto o per tutte le possibili altre manifestazioni che può aver causato. Quando io sono dinnanzi agli scrittori della *Storia Augusta*, o a un Velleio Patercolo o a un Ammiano Marcellino, non ho nessun elemento in costoro per farmi un concetto esatto o d' un periodo di avvenimenti o d' un

dato ambiente sociale il quale possa darmi un giusto criterio intorno ad uomini e cose o fornirmi dati d'affermazione o di disapprovazione per un qualsiasi concetto ch'io mi possa esser fatto in proposito a un dato fenomeno dell'Impero. Molte volte invece e le pagine d'un moralista e i versi d'un poeta possono all'occasione porgermi quel tanto di luce che mi rischiari il cammino, che mi mostri aperta e sincera la vera fisionomia delle cose. Intendiamoci bene: io non vengo a dire che i mediocri autori summentovati e tant'altri minori non portino il loro contributo alla storia dell'Impero e che questa debba cercarsi solo nei versi dei poeti, ma dico che per la Storia, quegli autori non mi dànno che dei fatti, i quali mi serviranno necessariamente nel lavoro preparatorio d'una raccolta di materiali e nulla più. Non si dimentichi mai che i Greci posero la Storia fra le Muse; essa è opera d'ispirazione creatrice tanto e quanto la Poesia, e di conseguenza lo storico nell'elaborazione dell'opera sua, nella ricostruzione ideale del passato deve ricorrere a ben altri elementi oltre che al puro e semplice materiale di fabbrica.

Ma v'è ancor di più. Tanto nell'antichità come ai nostri tempi, vi furono autori che per un merito puramente letterario o per profondità di pensiero o per altro, scrivendo dell'Impero, conquistarono e dominarono gli spiriti in modo da costringerli a giudicare, a pensare, secondo le loro proprie idee. Ora è dovere del nuovo storico dell'Impero il domandarsi secondo coscienza qual sia il valore di quelle autorità e sin a quando e in che modo devono essere e accettati e impugnati. Ve ne sono altri invece che per una singolarità di cause, furono più trascurati di quello che davvero lo meritassero ed anche in questo caso bisogna pur domandarsi se e in quanto debbono esser creduti o discussi. Quindi in questa mia trattazione ho procurato d'esaminar tutti quegli autori che hanno dato e possono dare una fisionomia spiccata dei periodi imperiali e li ho discussi circa il loro valore relativamente alla verità delle cose o a quella ch'io ritengo per tale. Per di più, e questo m'è parso una necessità assoluta, ho esaminato partitamente le varie condizioni dell'istoriografia moderna rispetto alla storia dell'Impero. Insomma nel suo complesso questo mio studio non è che una rivista dei vari autori che più si devono tener presenti, favorevolmente

o no, da chi intende trattare di questo gran momento della storia romana.

Ho seguito un metodo altrettanto tradizionale quanto semplice. Ho diviso gli autori antichi dagli autori moderni: i primi li suddivisi in storici italiani e provinciali, in poeti, moralisti, epistolografi, ecc., e i moderni in varie scuole e secondo la nazionalità. Per di più ho consacrato un cenno apposito al *Corpus inscriptionum latinarum* in riguardo all'altissima sua importanza per la nostra storia.

Non è questo il migliore dei metodi, lo so; meglio era raggrupparli, questi autori, sotto un ordine speciale di idee e di tendenze, ma volendo io fare più che un lavoro strettamente scientifico, un' opera di divulgazione, ho preferito attenermi a una distribuzione semplicisssima, quasi cronologica, perchè le linee del quadro risultassero più facili e più comprensibili. Mi si osserverà inoltre, sopratutto per la parte moderna, che gli autori non vi sono tutti, non solo, ma che ho ubbidito a criteri affatto speciali o nell'esaltazione o nell'esclusione d'alcuni di loro.

Per la verità, più che all' andazzo generale ho obbedito a opinioni e a giudizi che mi son fatto da solo, leggendo, studiando, confrontando. Degli autori, i moderni specialmente, ho scelto coloro che mi parve assurgessero all' importanza di capiscuola o almeno di dominatori o d'interpreti d' una tendenza originale nel modo d' intendere e di giudicare. I minori li ho tralasciati, non intendendo null' affatto che questo studio fosse una bibliografia; qualcuno, che suole andar per la maggiore presso certuni l' ho taciuto del tutto in quanto non volevo assolutamente o per ragion di spazio o pel concetto generale del lavoro, ridurmi ad aspre e lunghe questioni polemiche che non avrebbero avvantaggiato minimamente nè il mio lavoro nè le opinioni altrui.

III. — Fra gli storici italiani, i due soli che possono giovare al nostro caso, sono Tacito e Svetonio. Quanto Tacito e l'opera sua abbian contribuito a formar l'opinione pubblica sulla storia dell' Impero è difficile il dirlo. Ci troviamo alla presenza d'un sommo e l'eccellenza dell'arte sua attirò sempre l'animo del lettore con un fàscino così lusinghiero, da privarlo della libertà e dell' indipendenza di giudizio. La po-

sterità ha creduto a Tacito come a nessun altro storico e per lui, ma il senso critico fu tanto soggiogato.

Per giudicar bene di lui dobbiamo, se è possibile, spogliarci d'ogni nostra sensibilità artistica e tentar di penetrare al di là della pompa e dell' incanto del suo stile, onde aver dinnanzi nella loro nudità e il rigido meccanismo della successione dei fatti narrati e il vero concetto guidatore delle sue idee. È questa un' impresa che oltre al costar non comune fatica d' indipendenza di critica, richiede una mente nutrita d'ampie cognizioni dei tempi e degli uomini dell' Impero. Io mi limiterò qui ad accennar per sommi capi e solo in quanto può riuscir giovevole alla mia tesi i varî criteri a cui sono pervenuto per ciò che è della fede da prestarsi a tanto autore.

Per me Tacito è l'aristocratico romano dei tempi repubblicani, in tutte le grandezze e i difetti di tal casta. Egli si trova a vivere in una società e sotto un regime politico assolutamente contrario e al suo modo di pensare e a coloro che la pensano come lui. Di conseguenza in lui si acuiscono quegli sdegni, quelle melanconie e quelle singolarità di vedute che forse in altri tempi l'avrebbero turbato in minor grado. Come Romano, forte della tradizione repubblicana, ei crede che l' Impero non sia altro che una Roma ingrandita; come aristocratico, trova che il governo vigente ha calpestato tutti quei postulati politici sui quali visse e s' ampliò la Repubblica. Il compromesso d'Augusto per lui non ha che un valore d'espediente momentaneo, d' una convenzione politica escogitata lì per lì onde soddisfare l' ambizione d' un uomo vittorioso di tutti i nemici e quietar le provincie ancora atterrite dall' uragano delle guerre civili, (¹) e non scorge affatto o meglio non vuol saperne di scorgere come il gran significato dell'avvento d'Augusto stia appunto nella trasformazione radicale che hanno subito i poteri dello Stato; trasformazione che li diversificò assolutamente da quella portata ch'essi potevano avere durante la Repubblica. Non sono più i poteri assunti dai vari individui, poteri che per la lotta impresa onde conquistarli, dovevano subire tutta l'impulsività del personaggio che li incarnava e che tanto avea fatto per raggiungerli; ma invece è la somma di questi po-

(¹) Tacit. Ann. I. 2.... *ubi milites donis, populum annona, cunctos dulcedine otii pellexit.... Neque provinciae illum rerum statum abnuebant*, etc. etc.

teri, omai quasi tutti definiti nelle loro attribuzioni che incombe sopra un solo individuo, il quale deve sottostare ad essi in tutto e per tutto. Quelle che prima non erano che attribuzioni influenzate, tiranneggiate, soverchiate da coloro che le avevano raggiunte attraverso una lotta accanita di principî e di personalità, ora rivestivano forza e valore di funzioni legali, intangibili.

Tacito è un aristocratico ripetiamo, e come tale è l'eco, il portavoce d'una serie d' interessi materiali e di privilegi morali che non hanno più al suo tempo nessuna ragione di essere. L' Impero voleva dire la fine d' una tradizione secolare che in molte grandi famiglie costituiva il maggior incentivo alla lotta politica e al dominio del governo: voleva dire il livellamento di tutti i cittadini romani dinanzi alla potestà imperiale, voleva dire infine il Senato aperto ai provinciali, la partecipazione delle provincie a tutte le minori funzioni di governo sottomesse all' Imperatore. L' Impero doveva l'origine sua a quel largo e irresistibile movimento democratico-sociale che incominciato coi Gracchi, continuato da Mario, doveva trionfare con Cesare e aprir le porte di Roma a tutto il mondo. L'accanimento della lotta contro i Cesariani fatta dai Pompeiani, che era in estrema analisi, se non l' ultimo sforzo fatto dai secolari privilegi dell'aristocrazia romana contro una nuova tendenza di governo? La distribuzione delle provincie in *senatorie* e *imperatorie* era venuta a portar un colpo fierissimo a tutte le ambizioni e le avidità patrizie che nei proconsolati della repubblica traevan modo di riparare, con governi di rapina e d'estorsione inaudite, alle enormi spese che costava loro la partecipazione alla vita politica. Mediante il nuovo governo, il *cursus honorum* diventava una semplice carriera amministrativa e non più una vera scala ai poteri supremi; creava dei funzionari e non più dei dominatori. Si può immaginare quanti interessi, quante fierezze, quante speranze rovinassero con Augusto (¹)!

Per un fenomeno molto logico poi, questa aristocrazia dinanzi all' imperversar dei trionfi democratici, costretta a trovar un punto d' appoggio per condurre la fierissima lotta d' opposizione all' Impero che durò ben più d' un secolo, di-

---

(¹) Vedi per tutto questo *Venturini*, VITA DI CALIGOLA, parte prima, pagine 11. 12, 13 e segg.

menticò tutt'affatto la storia della Repubblica colle sue guerre civili, le sue ingiustizie, le sue rivalità, per non vedere in essa che un' êra di benessere e di libera espansione degli spiriti, e s' immaginò una libertà che non era mai esistita e in nome di questa apparenza, imprecò contro l' Impero e i suoi sostenitori.

Tacito si fe' il portavoce dicemmo, di questi interessi, di queste ambizioni impotenti e corrucciate, e nell' opera sua una libertà e un'onestà immaginaria piangono disperatamente l'antico regime, l' antica purezza dei costumi, suscitando fosche visioni di nefandità e di tirannidi, emanazioni dirette del nuovo tempo.

Nel suo troppo famoso dialogo *della perduta eloquenza*, le parole di libertà, di repubblica, di costumatezza riferite ai tempi antichi assumono un significato che mai non ebbero nella realtà delle cose, perchè tanto Tacito come la sua fazione dimenticano completamente che la libertà, nell'ultimo secolo della Repubblica sopratutto, volle dire il Senato in continua lotta col popolo, un foro sempre in tumulto, dei tribuni che osavano tutto e ricorrevano ad ogni delitto per far trionfar le proprie fazioni, dei proconsoli che stremavano le provincie colle ruberie, colle violenze, colle tirannidi capricciose e infami, delle proscrizioni che cangiavano le vie di Roma in ruscelli di sangue, delle caterve di gladiatori che accoltellavano nei comizi gli elettori che non votavano pel candidato per cui erano pagati, delle guerre civili che insanguinavano intiere provincie per decidere se il consolato sarebbe toccato all' uno o all' altro dei superbi cittadini dell' urbe. Con quella facilità al dimenticare che è propria dei partiti politici, gli oppositori all' Impero non ricordavano più che Roma e il mondo intiero erano stati costretti a gettarsi nelle braccia d'Augusto come all' unico uomo che potesse salvarli dal disastro quasi irreparabile in cui i due triumvirati aveano gettato la Repubblica. Quindi in Tacito un veder spenta la sedicente libertà perchè l' aristocrazia non poteva più comandare; quindi un disperato appello all'antico regime o a quello che ritenevasi per tale: quindi l'esagerazione nel descrivere le legittime repressioni del potere imperiale mediante le quali nel primo secolo si potè toglier di mezzo un branco d'ambiziosi pronti a tutto, e che avrebbero volentieri rimesso sottosopra il mondo pur di far valere i

privilegi di nascita e le proprie aspirazioni al potere. Quando si pensa che l'Impero preparò l'Europa alla vita moderna, quando si pensa che spetta a lui l'aver fatto applicare nella società il concetto di *legge*, il più alto concetto morale dopo quello di Dio, quando si pensa ancora che questa applicazione ebbe luogo in un periodo di pace e di prosperità durata quasi quattro secoli, non si può far a meno di trovar molto strana l'ammirazione e la fede colla quale la nostra modernità accolse sempre le opere di Tacito e il suo concetto di libertà.

Tacito, malgrado l'arte somma della sua narrazione, malgrado l'indiscutibile senso morale dominante il suo spirito, commise una delle più grandi ingiustizie che uno storico e un italiano abbiano mai compiuto nel darci l'Impero sotto l'aspetto che ce lo diede.

Intendiamoci bene, in questo mio giudizio tanto severo verso il grande autore. Io non accuso Tacito nè d'aver falsato i fatti, nè d'averne inventati con malizia cosciente; credo solo si possa mettere in dubbio la sua buona fede. È certo che Tacito raccontò solo ciò che tornava tutto vantaggio alla piccineria delle sue idee politiche, che ogni qualvolta credette bene si giovò delle fonti più impure e più interessate a mettere in cattiva vista il nuovo regime, e fu dominato da uno spirito di retorica stoico-scolastica che lo fece fuorviare nel giudizio d'uomini e di cose. I fatti ch'egli narra sono veri, s'intende, ma il vero non fu mai la verità. Per esser tale è d'uopo che l'avvenimento narrato sia interpretato secondo giustizia, cioè nell'esattezza dell'origine sua e nell'ambiente entro il quale si produce, senza un preconcetto di partito, senza un interesse personale. La verità non sta tanto nel raccontare un avvenimento, ma bensì nel modo di presentarlo nelle sue cause, nei suoi effetti, nell'importanza che può avere rispetto ad altri avvenimenti. Per Tacito una mezza dozzina d'aristocratici turbolenti, ingannati dalle turbe di filosofastri stoici e cinici che ingombravano Roma, sognatori di libertà mai esistite se non nei libri, mestatori d'equivoche ambizioni, hanno maggiore importanza che una ordinanza di governo, un atto politico giovevole all'universalità dell'Impero. E si noti in proposito che malgrado tutti i suoi preconcetti il nostro storico è pur costretto a riconoscere qua e là i vantaggi del nuovo regime quantunque

li riconosca alla sfuggita, come se temesse quasi di venir meno ai propri principî confessandoli.

Si legga per esempio il discorso di Claudio ai Senatori, (¹) si veda con qual negligenza ed ironia Tacito mette in bocca all' Imperatore parole quali le più sagge, le più umane, le più giuste usciron mai dalla bocca d' un capo di Stato; si legga ancora con quale trascuratezza come di cosa che non valga la pena di fermarvisi sopra, parla dell' accoglienza fatta dalle provincie al nuovo regime (²) inaugurato da Augusto e poi lo spassionato lettore pensi al gran significato civile e morale che pel mondo tutto dovevano avere quei due fuggitivi accenni a una nuova orientazione politica e mi si dica se Tacito non fu partigiano o peggio quando trascurando fatti di tale importanza, perde tante meravigliose pagine a narrare gli sconci intrighi delle donne di Claudio, che nè in bene nè in male influiron punto sulla politica dei tempi, ma che invece servivan molto a proposito a gettare una luce fosca sul governo e sui suoi sostenitori.

Io potrei qui pel mio asserto, moltiplicar gli esempi, ma valga per tutti, l'insidiosa e subdola narrazione dell' Agricola. Queste pagine, a torto messe tra le opere minori del sommo storico, sono forse quanto di più limpido ed armonico seppe produrre la severa musa della storia latina. Com'è noto Giulio Agricola è uno degli uomini più eminenti del tempo suo, prode in guerra, sapiente in pace ; ma è anche suocero di Tacito e per di più militante (è il genero che ce lo fa supporre) fra gli aristocratici avversi al nuovo ordine di cose. Dopo una vita sobria e onorata tutta spesa a vantaggio dello Stato, Giulio Agricola è inviato dal governo in Bretagna a comandarvi la spedizione occupatrice dell' isola in uno dei momenti più difficili e più disastrosi. L'opera del nuovo generale è talmente saggia e vigorosa che in poco tempo la Bretagna è definitivamente annessa all'Impero, quietata per sempre e subito adattata a fruirvi i beneficî della civiltà latina. Agricola, terminato il suo còmpito, ritorna a Roma, dove, poco dopo, vi muore fra il compianto universale dei buoni. La narrazione di Tacito, a considerare i fatti nella loro nudità, è un inno d'esaltamento alle virtù d'Agricola e

---

(¹) Tacit. *Ann.*, XI. 24.
(²) Tacit. *Ann.*, I. 2.

in pari tempo la lode più preclara alla saggezza politica e al valore militare del governo e delle legioni, del governo sopratutto, che in quest'opera di conquista e di incivilimento è guidato da un mirabile lume di prudenza, di fermezza e di sapienza. Il nostro storico però da tutto questo trae il libro (starei per dire il libello) più lamentoso e più pessimista in fatto d'uomini e cose del tempo suo. Ogni capitolo sembra gridar vendetta contro le iniquità d'uno stato di cose prossime alla rovina. L'esaltazione delle virtù barbariche (virtù di briganti e di forsennati) in contrasto coll'opera dei Romani, l'atroce ironia colla quale sono salutati i meriti di questi ultimi (1) che son pure la sua gente, quei discorsi così fuori di posto messi in bocca ai barbari i quali non potevano certamente essere in grado di pensarli non che di pronunciarli (discorsi inventati di sana pianta sopra temi rettorici comuni nelle scuole dei filosofi di quel tempo in Roma) (2) svela tutta l'insidiosa e maligna arte di Tacito sul tentativo di far pronunciare l'opinione pubblica contro uno stato di cose il quale perchè non consenziente ai suoi fini, è vilipeso in favore d'un branco di pirati, saccheggiatori di spiaggie e sacrificatori di vittime umane, verso i quali il governo imperiale commette il gran delitto di lesa libertà nell'obbligarli a istruirsi nelle arti liberali, a frequentar le scuole, a imparare il latino! E l'inspiegabile malignità con la quale l'autor nostro insinua nell'animo del lettore il sospetto del veleno propinato dall'Imperatore ad Agricola, malgrado che la forza dei fatti lo traesse a confessar di quanto affetto l'onoravano e il Governo e ogni condizione di cittadini?!...

Concludendo, l'arte di Tacito è somma e le sue pagine sono forse le più belle che la storia abbia gettato in caratteri di bronzo, ma la Verità ha pure i suoi diritti e per fortuna sua e nostra finora l'Arte non fu mai la Morale. Quindi per quanto debba essere il rispetto portato a questo nostro grande, lo storico imparziale deve in nome del vero e del giusto saper distinguere quanto in lui vi sia d'attendibile e quanto d'impugnabile. Sopratutto poi deve tener

(1) Tacit. *Agricola*, 21.

(2) Ibidem. 31, 32. Si ponga mente sopratutto all'ultimo capitolo (46) in cui sembra che tutto un mondo di virtù e di eroismi debba perire con Agricola e si dica se tale lamentazione ha una vera e propria ragione d'essere.

presente il carattere partigiano delle intenzioni che lo mossero a scrivere, intenzioni che tanto influirono sull'opinione pubblica intorno al modo di giudicar l'Impero. Vi sono al mondo dei doveri imprescindibili di giustizia pei quali anche i più augusti fra gli idoli devono esser ridotti alle loro giuste proporzioni, per quanto possa costare e alle tradizioni di educazione e alla ammirazione.

Quanto a Svetonio, malgrado l'influenza che sopra di me possono avere tutti i concetti di carità patria e di riverenza alla latinità, io non ho mai capito, nella povertà delle mie cognizioni, la fortuna di questo autore.

Stilista impacciato, narratore confuso, storico nullo quanto a dignità d'arte e di pensiero, per lui una spedizione contro i Barbari, la promulgazione di una legge, la descrizione di una festa imperiale, l'abito d'un Imperatore e l'ultimo scandalo della città, hanno la stessa importanza e occupano nel racconto l'uguale spazio. In fondo, le sue fortunatissime *Vite* devono la fama loro alla quantità di aneddoti intimi e licenziosi di cui sono infiorate; aneddoti d'una natura tale e narrati con tanto disordine da renderne impossibile la sindacazione e la discussione (1). S'aggiunga ancora una cronologia arruffata e irregolare, i fatti disordinatamente disposti, molte volte posposti gli uni agli altri (2).

Si dice che Svetonio abbia attinto la sua narrazione da fonti d'archivio e da documenti ufficiali: questo può anche essere, ma in tal caso è d'uopo confessare che poche volte gli Archivi furono frugati da uno scriba più impratico e più mal

(1) *Nero*, XXVI, XXX — *Galba*, XVIII, XXII. — Come concordare in *Otho* quanto vien prima e dopo del cap. XII? Si veda la confusione colla quale si narrano i disegni di *Vespasiano* per arrivare all'Impero. — Si vedano ancora i sanissimi provvedimenti di *Vitellio* per scacciar da Roma i fattucchieri e gl'imbroglioni d'ogni genere, posti in un sol fascio con una serie di pettegolezzi gli uni più enormi degli altri. (*Vitel.* XIV). — L'aneddoto di Demetrio il Cinico in *Vespas.* XII. — Si veda l'importantissimo cap XVI in *Calig.*, il quale occupa minor posto che la descrizione delle feste di Baia (cap. XIX). — Veder pure il tanto bene detto intorno a Domiziano in *Domit.*, VI, VII, VIII, IX colle enormità sue narrate in X, XI et seg. — Pure in *Domit.* nel XIII si narrano gli inizî del regno, nel XIV la fine, poi si ritorna a mezzo la sua vita. — Notare ancora che quasi tutti i principi hanno prima del regno una vita esemplare, subito dopo una vita mostruosa.

(2) Vedasi la confusione cronologica in *Calig.* dal XXI, fino alla fine — In *Nero* nel XXXIII in poche parole sono raccontati e gli importantissimi atti di governo di Nerone e l'assassinio di Claudio e la morte di Brittannico — Vedi ancora *Nero*, LVI.

preparato. L' arte della figurazione dei personaggi manca assolutamente in lui e i suoi ritratti sono schizzi incerti e deboli dai quali, per quanto vi si accumulino sopra fatti e frasi, è difficile ricavare una sembianza ferma e decisiva.

E dire che quei suoi dodici personaggi, la maggior parte sucidi o viziosi, rimbambiti e deliranti in esagerazioni di mostruose tirannidi e di sfrenate lussurie contribuírono in tanta parte a formar l' opinione pubblica intorno all' Impero! Forse anche in Svetonio un vero *animus falsandi* non vi sarà stato; tutto quanto racconta potrà anche esser vero, ma i pettegolezzi, le sudicerie e gli scandali non hanno mai fatto la storia e sopratutto una storia qual' è quella dell' Impero Romano, da Giulio Cesare a Domiziano. Svetonio è uno di quegli autori che vanno adoperati colla massima prudenza, in quanto che l' indole della sua narrazione è tale da fuorviare anche le critiche più rigide e gli esaminatori più circospetti.

IV. — Giudicati in questo modo i due storici italiani e trovatili per le suddette cause, tutt'altro che imparziali e sicuri, passiamo ora a quelli che chiamammo *provinciali*. Tra i vari che potrebbero servire al nostro assunto noi scegliamo *Dione Cassio* e *Giuseppe Flavio* come i due migliori che riassumono in sè le singolarità di questa serie di storici (non molti del resto) e per non esser nati in Italia e per aver tratto una coltura null' affatto influenzata dall' ambiente di Roma e pei quali le tradizioni di patria, di famiglia, di religione erano in aperto contrasto col modo di sentire latino.

Questi storici provinciali sono per noi importantissimi, in quanto che è sopra di loro che noi misuriamo quasi il modo di sentire e di giudicare intorno a un governo e a un regime null'affatto naturale ai loro paesi di nascita, imposto loro per soperchieria di conquista; governo e regime che costringeva insieme popoli diversissimi tra loro d'indole e di storia. Questi storici meglio che gl'italiani devono sentire il contrasto stridente d' un' imposizione amministrativa e d' una costrizione politica, pretta emanazione d'un popolo straniero a loro, dato che questo contrasto esistesse. Eppure mai il mostruoso Impero di Tacito e di Svetonio, appare un governo provvidenzialmente legittimo, null'altro curante che della felicità dei suoi popoli, premuroso interprete d' ogni tendenza nazionale, quanto nelle pagine degli storici provinciali!

Quei Cesari che in Tacito e in Svetonio passano nel sanguigno tenebrore d'una notte di follie e di delitti, sono qui esaltati quali datori di giuste leggi, d'energiche e severissime amministrazioni. E per di più ancora, in questi autori, sorge limpido e glorioso il vero significato dell'Impero, quello per cui restò unico nella storia dell'umanità, cioè esser egli stato il mezzo d'applicazione universale del *diritto*.

Pur troppo nell'opera di costoro manca quell'aura d'intellettualità così fine, quell'arte di narrare e di far pensare per cui restarono famose tant'altre storie anche se partigiane o falsate. In Dione Cassio e in Giuseppe Flavio il criterio storico è molto debole, come pure l'arte rappresentativa di uomini e cose, Ma appunto perchè in loro manca in molta parte l'arte di farsi leggere, noi dobbiamo tenerli più cari pel nostro assunto, in quanto che più facilmente degli altri lasciano scorgere attraverso l'imperfetta trama della narrazione, le loro intenzioni di storici e di politici.

La caratteristica dominante in *Dione Cassio* è la netta e grandiosa concezione dell'Impero da lui sentito e narrato come un gran tutto armonico, il quale mettendo capo a Roma irradia l'attività sua fino ai limiti estremi del suo dominio, accomunando sotto una sol legge e una sola civiltà, un ciclo intiero di popoli diversi tra loro. Civiltà antichissime già minate nella loro esistenza da una raffinatezza di sentire che li dissolve, barbarie appena appena dirozzate, di fresco apparse sulla scena della storia e ancor viventi in una penombra di civiltà rudimentale si fondono tra loro, tentano assimilarsi attorno a un sole centrale, datore di pace e di prosperità sempre rinnovantesi, cioè Roma!

Il vecchio niceano, ingenuo imitator di Polibio, non ha del suo modello nè l'acutissima penetrazione storica, nè la visione chiara e decisa delle situazioni. Ma la serenità del suo ingegno, la profonda conoscenza del mondo politico in cui visse e di cui fu tanta parte, il fine morale della sua narrazione non ci permettono punto, almeno nella generalità degli avvenimenti, di dubitare e dell'onestà dei suoi intenti e dello svisamento di situazioni a profitto d'un partigianesimo preconcetto. E il suo spirito che ha tutte le raffinatezze di coltura dell'ellenismo decadente, supplisce con un senso di raro equilibrio al criterio storico di cui difetta.

La sua storia mostra come l'Impero non sia altro che la

conseguenza logica della Repubblica e che date le ultime lotte civili, non ci voleva altro che Augusto per rimetter la pace nel mondo e per avvantaggiarlo di tutti i beneficî della politica romana. Per Dione, l' Impero è un tempo nuovo, in cui tacciono le ambizioni e le conquiste per dar luogo a un periodo d' assetto legale, di miglioramento civile, di difesa contro i Barbari. Il suo giudizio sul funzionamento delle istituzioni ha per noi un' attendibilità delle più gravi, in quanto che sotto alla narrazione v' è una mente, che pur ossequente al fine rettorico di svolgere i fatti sul modello di Polibio, ha vissuto per anni ed anni nelle cariche pubbliche, ha acquistato quotidianamente la pratica della politica, possiede il segreto dell' organismo amministrativo. Ed ecco perchè malgrado la debole arte di Cassio noi sentiamo che il suo Impero e la sua Roma, sono molto più veri e più grandi della Roma e dell' Impero di Tacito e di Svetonio. In lui è la vera anima dell' Urbe che peregrina pel mondo a vivificare della sua essenza di giustizia e d' eguaglianza la varia ed innumera moltitudine raccolta sotto le sue grandi ali, a suscitare nella nazionalità quei principî di vita indigena e autonoma mediante la quale inizieranno la loro vita moderna, a confondere per un' ultima volta le popolazioni orientali nel nimbo della civiltà latina entro il quale getteranno gli ultimi bagliori della loro storia. È qui che noi ci accorgiamo del profondo e luminoso significato dell' Impero, come quell' istituzione a cui la Provvidenza diede la missione di diffondere nel mondo il diritto latino e preparare le turbe al prossimo ed universale rinnovamento morale; e qui sopratutto che noi comprendiamo la trasformazione dello spirito latino da conquistatore divenuto educatore ed instauratore d' alti principî di governo e di fratellanza sociale,

Nel famoso discorso posto in principio della storia dell' Impero ([1]) fra Augusto e Mecenate e fra Augusto e Agrippa circa la nuova forma di governo da darsi al mondo, v' è tutto il principio storico di Dione Cassio sul quale egli adatta i suoi avvenimenti. Certamente non v' è proprio bisogno di molta erudizione storica, nè di critica sagace per dimostrare le non attendibilità di quegli augusti

---

([1]) Dion. Cass. lii, 1, 2, 3 et seg.

colloqui. La rettorica del tempo e l' indirizzo didattico dell' ingegno del nostro storico trovarono buon giuoco in queste due dispute, ma appunto per ciò il passo ha per noi un' importanza ben maggiore di quella che se riproducesse il vero. Agrippa e Mecenate che discutono con Augusto le convenienze e gli ordinamenti del nuovo governo, non sono altro che le riflessioni e l' esperienza di Dione Cassio intorno a uno stato di cose che durava da quasi duecento anni, che era passato attraverso la ostilità di tutte le opposizioni, che avea subìto una serie di evoluzioni pur rimanendo costante nel principio suo informatore e che aveva assorbito in sè tutte le attività sociali di tanti popoli, di tante diverse tendenze civili e morali. È una specie di riassunto, di bilancio morale di ciò che l' Impero ha fatto in ogni situazione, dello spirito che lo animò, e che lo fece progredire. E qui il grande organismo politico ci appare in tutta la grandezza delle sue intenzioni, in tutta la saggezza dei suoi fini. Dione Cassio è un retore, d' accordo, ma è chiaro che nè lui, nè altri avrebbero potuto porre in bocca ai contemporanei di Augusto, parole tali intorno a un governo che si fosse mostrato dopo due secoli di esistenza tutt' affatto rovinoso per l' umanità, tutt' affatto contrario allo spirito dei suoi fondatori.

E questa tendenza di far assurgere gli avvenimenti quasi a dimostrazioni d' una teoria morale di governo è generale nell' opera sua; tendenza la quale se non è proprio la migliore per far della storia, è però la prova più convincente della bontà e dell' opportunità di un pubblico reggimento. La vasta tela su cui dipinge nella seconda parte delle sue storie tanto vario spettacolo di uomini e cose svolgentisi nel grand' ambito dell' opera di Roma, è uno dei quadri che più convincono e maggiormente testimoniano della provvidenzialità delle istituzioni.

Giuseppe Flavio, inferiore d' arte a Dione Cassio, riassume in sè tutte le tendenze politiche del giudaismo ellenizzato, di quel giudaismo cioè che intiepidito nella fede dei suoi padri, abbandonata o quasi ogni credenza messianica ed ogni esclusivismo religioso, trovò più opportuno l' adattar più o meno completamente le proprie caratteristiche intellettuali al sapere greco e le proprie aspirazioni politiche alla dominazione romana. In fondo era un tentativo della parte più colta degli Ebrei di rinnovare, nella fusione colla coltura

ellenica, ogni tendenza nazionale a nuova vita ed entrar in tal modo, a partecipare al movimento universale delle idee del tempo. È l'ultima forma vitale del giudaismo, forma spuria e falsata, in aperto contrasto col farisaismo, ma che pur diede bagliori d' una certa vivacità e che trovò in Filone il più schietto e celebrato rappresentante.

Giuseppe Flavio, però non è tanto ellenizzato come e i suoi studi e la sua vita pubblica potrebbero farlo credere. Se non ha il fanatismo ristretto ed acrimonioso proprio dei sinceri Ebrei del suo tempo, resta pur sempre un Giudeo convinto e come tale parrebbe dover essere il meno adatto a giudicar equamente e largamente di Roma e della sua civiltà. Il suo popolo fu sempre il più irreconciliabile con Roma, non tanto per un' intenzione d' indipendenza individuale o per persecuzioni subìte, quanto per le caratteristiche tutte proprie della razza che non poteva assolutamente subire le imposizioni di condotta politica, di aspirazioni religiose e di vita pratica che informavano lo spirito latino. Uno degli studi più geniali e più importante da farsi sarebbe quello di porre in confronto gli ultimi aneliti della civiltà ebraica in opposizione al diffondersi ostinato e fatale dello spirito latino in Oriente; argomento che fu già svolto in qualche sua parte, ma che finora non lo fu mai completamente e spassionatamente.

Giuseppe Flavio, generale al servizio dell' Impero, persona che aveva quindi accettato in tutto e per tutto le idee di governo di Roma, è una delle più singolari figure dell' epoca. Molto meno ellenizzato di Filone, che fu quasi suo coetaneo, meno profondo di lui di pensiero e di coltura, uomo d' azione per eccellenza, è pur rimasto uno schietto giudeo nell' animo, nello scrivere, nei giudizi portati sugli avvenimenti.

Scrittore mediocre, non tanto rettorico però come si potrebbe a tutta prima sospettare, non ha in cuore che il suo monoteismo, la sua patria e i suoi destini. In vista del meraviglioso spettacolo dato dalla potenza romana, davanti all' armonioso diffondersi della cultura greca, sentì il bisogno di mostrare a sua volta la storia del suo piccolo popolo e di presentarlo in tal guisa ch' esso non abbia a soffrire del confronto.

Naturalmente, nè Giuseppe, nè tanti altri al par di lui

e maggiori di lui non potevano ancor supporre dove doveasi cercare la vera e grande originalità del popolo ebreo, originalità che lo doveva porre accanto al greco e al romano, come una delle tre nazioni per cui l' umanità dovette tutta la sua gloria e il suo progresso sull' indefinito miglioramento dello spirito umano

Il nostro storico, in un greco non troppo elegante, scrive due opere, l' una intorno alle *Guerre Giudaiche* l'altra sulle *Antichità giudaiche*, storia generale del popolo ebreo. La prima riboccante di verità, di esattezza, di concisione, per quanto monotonamente raccontata ha lo scopo finale di mostrare come quel pugno d' uomini riottosi e spregiati, qual' erano gli Ebrei, sapevano vantare alla lor volta, sonore gesta di guerra, non meno dei Greci e dei Romani. La seconda, tenta con ogni sforzo, di porre in buona luce i Giudei presso gli Occidentali, mostrando come l'origine loro e le vicendedella, loro storia, per nobiltà e prodigiosità d' avvenimenti non li faccia da meno degli altri popoli. Ora senza esagerare con S. Girolamo, che paragona Giuseppe Flavio a Tito Livio (¹) non crediamo proprio ch' ei meriti tanti acerbi rimproveri dalla critica moderna che lo tacciò di favoleggiatore e di bugiardo, in quanto sacrifica qua e là la verita storica (o almeno quella che la Bibbia riteneva per tale) all' andazzo di romanizzare e grecizzare certi avvenimenti, che ancora oggi poi, si presentano molto incerti e molto discutibili (²).

Da tutto quanto abbiamo detto risulterebbe che Flavio si trovava nelle condizioni meno adatte per giudicare equamente del mondo romano, di quel mondo ch' ei non vuole più glorioso del suo, di quel mondo che asservì la sua patria, che atterrò il Tempio, contaminandone gli altari e disperse i suoi confratelli per tutto l' orbe abitato. Eppure noi non scorgiamo affatto nell' opera sua, nè una protesta nè una rivolta da ribelle, contro un regime, cattivo interprete dei bisogni delle popolazioni o conculcatore di libertà, o sfrenato tiranno. Devoto al regime politico, accetta l' Impero come il più legittimo dei governi e la dominazione

---

(¹) S. Gerol. Lett. XXII....

(²) Ant. Iud. VIII, 5 (carattere di Salomone) — X, 42 (la marcia di Alessandro sopra Gerusalemme contro Dario) — XI, 5 la veglia notturna di Dario, che pare sia inspirata a una leggenda del III libro di Esdras ritenuto apocrifo

romana come la naturale conseguenza d' uno stato di cose che tali erano perchè così dovevano essere. Per me questo Giudeo che raccontando le storie della sua terra natìa, non ha una parola, non un' espressione, un accenno che mostri il governo di Roma in contrario colle varie aspirazioni dei popoli a lui soggetti, è un fenomeno che mi fa pensare più che trenta iscrizioni provinciali che testimoniassero in favore dell' Impero. Quanto doveva aver fatto l' Impero in quelle popolazioni orientali, come doveva aver intuito e soddisfatto i desideri di quelle genti per ottener che un autore come Flavio parlasse di Roma nel modo che parla. Va bene che gli Ebrei si ribellarono sempre al dominio italiano, va bene che i Romani furono costretti a radere al suolo il Tempio e disperdere i pochi Giudei che restavano ancora in Siria su tutta la faccia della terra, ma è pur giusto notare che gli Ebrei di Gerusalemme coi loro partiti e coi loro inesplicabili fanatismi non erano nè tutti gli Ebrei di Siria e nemmeno quelli sparsi per tutto l' Oriente [1]. Ed è su questo concetto fondamentale dei risultati morali ottenuti dall' Impero sulle popolazioni provinciali che uno storico deve basarsi per giudicar dagli avvenimenti e assicurarsi dell' importanza loro. Quando uno storico come Giuseppe Flavio porge una tal testimonianza dell' opera di Roma, è pur giuocoforza che molte idee tradizionali che ci hanno fatto male interpretar tanti e tanti fatti, si modifichino, che un nuovo substrato morale venga a prender posto dell' antico, a trasformare tutto l' edificio che secoli d' ignoranza, di malafede, di leggenda hanno innalzato sopra autorità o monche o partigiane o di poco valore.

V. — Con questa discussione, breve e non forse troppo esauriente, sopra i quattro principali storici dell'Impero, ho inteso presentare le due correnti opposte di principii e d'opinioni che hanno dominato gli avvenimenti. Pel momento io non m'addentro troppo nella discussione di tali opinioni e di tali principi, essendo scopo di questo studio il far risaltare piuttosto la condizione di ciò ch'io chiamo storia dell'Impero e la misura con cui si devono giudicare gli autori che la scrissero, piuttosto che discuterla secondo il criterio della critica dei fatti.

(1) Per gli Ebrei d' Alessandria e il lor modo d' accettar l' Impero, vedi *Venturini*, Vita di Caligola, pag. 64 e seg.

Ora noi siamo a quell'altra famiglia d'autori che pur non potendo collocarsi fra gli storici propriamente detti, perchè di storia non scrissero affatto, pure ci dànno coll'opera loro, giudicata tanto in sè stessa, quanto come fenomeno letterario del tempo, un concetto illuminato quanto mai e quanto mai sicuro, per giudicar la portata degli avvenimenti e le loro conseguenze morali e civili intorno quattro secoli d'Impero.

Per me, dato l'idea che mi son fatto intorno a quest'epoca, dato sopratutto il carattere *sociale* che innegabilmente l'Impero Romano riveste più che ogni altro periodo di storia europea, mi ha sempre fatto meraviglia, il non essersi mai tenuto nessun calcolo, come fin qui s'è fatto, del gran numero di testimonianze, d'affermazioni, di schiarimenti, diretti e indiretti, di vario ordine e di varia importanza, che tanti documenti d'arte, di pensiero, di passione, portano all'illustrazione dell'epoca imperiale.

Nella storia, vi sono epoche nelle quali la poesia, la filosofia, la satira, la morale rappresentano fioriture solitarie e isolate, spiegantisi in regioni lontane d'ogni rumore di vita civile e d'ogni impressione politica e che non portano in loro le impronte visibili dei segni dei tempi. Ma è pur vero anche, che vi sono epoche nelle quali ogni mente che pensa e ogni spirito che si commuove non sono che un'eco armonica e sonora d'avvenimenti clamorosi e possenti o voci sommesse e forse trascurate d'influenze, di conseguenze del modo d'agire d'una società, delle varie correnti di vita pubblica che agitano il secolo. Sieno essi araldi spensierati e sonori d'una buona novella avvenire, giustizieri implacati d'uomini e di cose, irrequieti o sereni, commossi da ire partigiane o da livori che non perdonano, consolatori pietosi e benigni dei pianti e delle sventure altrui, recano pur sempre in loro come in intima essenza, un riflesso sicuro e visibile di quanto si svolge sulla scena pubblica.

Per quanto è della storia dell'Impero, l'opinione comune finora, non ha mai tenuto conto, del valore *storico* di tanti autori dell'epoca, che pur di storia non scrissero mai. Solo in questi ultimi tempi s'è incominciato a comprendere che la critica letteraria non è in fondo che una delle tante forme della storia e che uno dei fascini che hanno sopra di noi le opere dell'arte e del pensiero, è di farci comprendere, sentire, con maggior o minor intensità le varie contingenze della vita

vissuta al tempo entro il quale quest'opere si produssero e della società della quale esse sono l'espressione più sottile se non più universale. Ma nessuno credo finora, ha mai pensato quanto lume storico, quali delucidazioni di fatti, quale interpretazione di tempi sieno una quantità d' autori latini e greci che scrissero durante quattro secoli d' Impero.

Nello stesso modo, che nessuno oggi, accingendosi a una storia della Rivoluzione Francese o delle guerre di religione in Inghilterra, s'accontenterebbe della testimonianza degli storici di professione, per quanto contemporanei, ma si volgerebbe in special modo a tutte l'altre testimonianze letterarie che non fanno parte del genere storico propriamente detto, così pure devesi fare per l' Impero Romano, notando poi che quest'ultimo nelle varie sue fasi, ci offre fenomeni d' una importanza sociale ben più ampia e più grave per noi moderni, che non le lotte tra i Puritani e i Presbiterani, o i Girondini e la Montagna. A sostegno del mio asserto v'è poi un'altra osservazione da farsi, d' una portata credo non trascurabile. Gli antichi, ed è ormai ovvio il dimostrarlo, sentivano molto più di noi la vita pubblica e più di noi indirettamente e direttamente partecipavano al movimento esteriore della società. Per di più, quasi tutti gli uomini di lettere dell' Impero, in maggiore o minor grado e salvo rarissime eccezioni furono uomini pubblici, inteso l'appellativo nel multiforme significato che aveva a que' tempi. Man mano poi che l' Impero progredisce sul luminoso suo cammino, le lettere, (e anche questa è cosa ormai risaputa da tutti) acquistano un dominio nello spirito pubblico sempre più prevalente, sì che par quasi, a certi momenti di vederle assunte a funzione di stato. Da tutto questo e da quanto verrò dicendo in appresso, credo che i varii fenomeni letterari dell' Impero abbiano un' importanza di documento storico della massima importanza e che alcuni autori fra gli altri sia che già vadano per la maggiore o sieno ignorati dai più, non possono null'affatto esser trascurati per chi dell' Impero vuol farsi un concetto esatto e profondo.

Non intendo dire con questo, che la storia dell' Impero Romano si debba fare sui satirici o sui poeti del tempo; dico solo che questi ultimi sono ausiliarii potentissimi e fin qui negletti o quasi, all' interpetrazione dei fatti e al retto discernimento della verità. Naturalmente questi autori devono esser

giudicati in questo caso dal punto di vista storico e sociale e non sotto considerazioni letterarie; devono esser considerati per quel che valgono, rispetto ai tempi per cui scrissero e alle proprie mire personali, senza lasciarci trascinare dall' incantesimo dell'arte o dai sofismi d' una rettorica tradizionale. Io qui indico appunto qual sia il valore di questi autori rispetto allo storia che vo' trattando e con qual misura e sotto quale considerazione devono esser letti e interpretati.

Il primo autore che per me testifica l'Impero è VIRGILIO.

Egli è il nostro epico per eccellenza, l' epico nazionale nel sincero e possente significato della parola, pel quale l' avvenimento cantato partecipa e nel principio informativo e nelle varie sue fasi di svolgimento a quelle modalità civili e morali che formano la caratteristica etnica della nostra gente; l'epico che possiede in grado sommo il senso universale delle cose e l'attitudine di riportar questo senso assoluto e primordiale alla relatività dei fatti narrati e ai tempi per cui questi fatti si narrano.

Virgilio cantando l'avventura di Enea, avventura che è l' inizio tradizionale della storia italica, la svolge e la presenta in modo da farne resultare come conseguenza suprema il legittimo e necessario avvento di Augusto al potere e dimostrar che solo con lui è possibile un'era di governo che consegua quel rinnovamento sociale e morale di tutte le genti raccolte sotto la grand' ala di Roma che risponde perfettamente al vivisssimo e generale desiderio delle moltitudini del tempo.

Gli eroi d'Omero, agiscono e muoiono per un' impresa che termina con loro per quanto essa riassuma in sè tutte le attività ideali e pratiche dell' individuo e della nazione. Gli eroi di Virgilio invece, operano in ragione di una continuità indefinita d' azione, la quale ha per fine ultimo l' universo dominio di Roma mediante il graduale sviluppo dello spirito italico nelle sue varie attitudini. Nel cantore greco, la morte d' Ettore chiude per sempre un mondo che più non riapparirà al sole della storia, nell' epico nostro invece il miserando fato di Turno afferma e la continuità e l' indefinito rinnovamento del regno latino.

L'*Eneide* è la formula iniziale della vita romana che trova in Augusto il suo ultimo valore rappresentativo e Vir-

gilio è il primo degli scrittori italici che abbia inteso l'alto significato della storia di Roma, l'abbia quasi rappresentata colla materialità del simbolo, nella sua continua rivoluzione e abbia compreso come il nuovo ordine di cose fosse il coronamento di un indirizzo sociale e politico incessantemente, costantemente seguito.

Enea perpetuamente mutantesi di terra in terra, fedelmente seguito dal suo pugno di uomini e che non si lascia per nulla adescare da nessuna lusinga, da nessun affetto, pur di arrivare là dove i destini gli profetavano un regno perpetuo pei suoi, il finale trionfo della sua gente; che non muore tragicamente come gli altri eroi delle varie epopee, è l' immagine più viva della storia di Roma, della storia cioè di quel popolo che sacrificò e sottomise tutto quanto gli altri popoli potevano avere di più caro, per uno scopo di stabilimento sociale universale, per dar loro una patria comune nella quale tutti potessero riconoscersi cittadini eguali dinanzi la giustizia e al diritto.

Posto com'è Virgilio alle soglie dell'epoca nuova, pur ignorando ancora lo svolgimento progressivo dell' Impero, ne intuisce però lo scopo supremo e fondamentale d' una pace universale e d'un rinnovamento morale e materiale delle varie nazionalità riunite attorno ad esso. È un nuovo principio ideale di vita di cui il poeta è il primo divulgatore e percependo egli in tal modo i fatti principali che vivificheranno il tempo nuovo, traccia, colla divinazione propria al poeta, la via luminosa che Roma sta per imprendere con Augusto alla testa.

L'*Eneide* è l'ultimo libro della Sibilla presentatasi a Tarquinio il Superbo, il libro che spiega il significato primo e intiero dei destini di Roma, il vero libro sacro delle genti italiche, l' interprete più augusto d' ogni nostra tendenza potitica e civile. È il primo che annuncia l' Impero e che ne intuisce tutto il suo vero significato.

A sua volta Orazio l'amico dei solitari e dei vecchi, tanto maltrattato oggidì nella sua fama di altissimo poeta da una certa filologia, ha rispetto alla storia dell' Impero, la stessa posizione di Virgilio. Spirito meno profondo del Mantovano e ristretto solamente alla lirica, il suo canto non ha l' universalità di comprensione e la sensibilità affettiva di Virgilio, ma fa però convergere le sue svariate e vivacissime

manifestazioni a un foco unico, all'esaltamento della grandezza romana nell'opera riparatrice e rinnovatrice d'Augusto. Per Orazio la vita è concepita come un'apparenza quietamente e onestamente spensierata, nella contemplazione un po' limitata sì, ma sinceramente sentita della natura, nel godimento semplice e incontrastato degli affetti famigliari e sociali. Ma questa serenità di giorni non può aversi se non col riconoscimento di Augusto a signore unico e onnipossente. Con Augusto interprete del desiderio di tante migliaia d'anime, Roma diventa per davvero la suscitatrice d'epoche tranquille e feconde di rinnovamento morale, di ristorazione d'ogni ordine sociale, di risorgimento religioso. Pel nostro poeta non v'è danno maggiore alla prosperità pubblica ed alla pace intima che le convulsioni politiche. Nulla di più funesto delle ambizioni individuali che tutto sacrificano per la smania del potere e per conseguenza Augusto è il suo eroe, non solo in quanto ha saputo incarnare nell'opera propria il desiderio particolare del poeta, ma in quanto è il desiderio del mondo. E le messi biondeggianti sui solchi scavati dall'aratro latino e i vincoli d'amore santificati dalla legge umana e divina e le figliolanze numerose operatrici di bene e le città frequenti di popolo, festanti nel lavoro e nell'operosità, sorgono radiose nella fantasia del poeta, per entro l'incanto del gran nome di Roma e della sua grandezza, di quella grandezza che trova la suprema sua affermazione politica nel *Carme secolare*, il più bel canto politico sinora fiorito sulle labbra delle Muse italiche.

Se del tempo nuovo, Virgilio sente tutto il fatale significato d'universalità, Orazio ne sente a sua volta i vantaggi pratici e immediati. L'uno e l'altro sono come due aspetti diversi di considerar l'Impero e l'opera loro ha una incalcolabile portata di propaganda politica e morale e se in fondo, oggi sono ancora i due poeti più letti di tutta la civiltà europea, gli è perchè affermano una condizione di cose che venti secoli di varia storia hanno sentito esser vera non solo, ma necessaria a ottener quella quiete personale e quell'armonia sociale mediante le quali l'individuo può veramente esser libero, cioè padrone assoluto di coltivare ogni tendenza dello spirito, ogni affetto dell'anima sua.

In questi due poeti, v'è il germe della Storia dell'Im-

pero, perchè l'opera d' Augusto fu da loro interpretata e sentita secondo la verità.

Dopo Orazio e Virgilio, seguono alcuni poeti epici i quali arrecano una specie di testimonianza indiretta che pur non avendo in sè un valore storico nel senso tecnico della parola, portano però delle norme tutt'affatto speciali per l'interpretazione e lo schiarimento dei fatti.

VI. — Lucano, è l'epico che riflette in ogni parte del suo poema, l'opposizione all'Impero, fatta da quella fazione aristocratica a cui apparteneva anche Tacito. Ma ben più del sommo storico, in Lucano l'arte lascia in lui intravedere facilmente e il partito preso e la meschinità, per non dir peggio, delle sue vedute. Cattivo poeta, come cattivo cittadino e cattivo figlio, il suo poema, che certamente non manca di pregi di second'ordine, non è in fondo che un libello politico sfruttato da un partito d'opposizione che ormai non avea altro che a ricorrere se non a una rettorica ingannatrice che approfittava di una momentanea deficienza di governo per declamare in favore di una libertà che non era mai esistita. Quella che si suol chiamare la voce sdegnosa che s'elevò contro la tirannide dei tempi, produsse soltanto una concezione di mente piccola, imbevuta d'errori, di disillusioni e di tutti i luoghi comuni dominanti in quel momento le numerose scuole di filosofastri che ingombravano Roma. L'esaltare una guerra civile e il prender le parti di Pompeo contro Cesare era un tale errore d'interpretazione storica e di buon senso, quale solo poteva commetterlo un animo meschinamente ed equivocamente partigiano come Lucano.

Il suo poema per lo storico ha solo importanza in quanto è testimone del sottile lavorio d'inganni e di sofismi di tutti quei filosofastri greci, dalle lunghe barbe e dall'aspetto squallido che infestavano allora la città, ospiti graditi e ben pagati delle famiglie patrizie delle quali educavano la prole, declamanti lamentosi contro la tirannide e la servitù, pronti, come cani famelici, a lodare chiunque li pagasse, solleticanti in basso modo le ambizioni e i puntigli d'una aristocrazia ostinata a non vedere che omai il suo tempo era finito. E Nerone, che appunto caccia via da Roma la maggior parte di questi vagabondi, obbediva forse a un pensiero di saggio provvedimento di governo, fortemente sentito dalle con-

venienze del momento. La Filosofia e le varie teorie nelle quali essa si esplica, fu quasi sempre nemica di ogni ordinamento di governo vigente, saggiamente e severamente operatore, ma certo in nessun momento della storia, nemmeno al tempo degli Enciclopedisti, chiacchierò con tanto maggior danno e con tanta sventatezza di frasi e di formule come al tempo di Lucano, il quale come Bruto cent' anni prima, ne fu una delle vittime.

Ad ogni modo la *Farsaglia*, può dallo storico considerarsi come il più importante risultato del lavorio delle fazioni d'opposizione all' Impero e in essa si devono cercare le correnti di pensiero se non d'azione, che turbarono tanti spiriti pur saggi e desiderosi di bene che per un secolo intiero tentarono rivoltar l' opinione pubblica contro il nuovo regime.

Stazio difetta in larga parte d'arte sincera e di ispirazione elevata, ma come un' eco del modo di pensare ed agire dei suoi tempi ha, storicamente parlando, un altissimo valore, fin qui null' affatto doverosamente riconosciuto. Il poeta napoletano, non può a meno di venire studiato dallo storico dell' Impero che voglia farsi l' idea dell' impressione fatta sulla società civile romana della fine del primo secolo e del principio del secondo, da un governo omai apertamente dichiarato nelle sue intenzioni.

Le *Silvae* si possono ritenere per un diario poetico di trent'anni d' Impero, diario in cui i gusti, le opinioni, i costumi della società italiana d'allora, sono resi con una verità che finora nessuna prova contraria potè mettere in dubbio. È una poesia, questa delle *Silvae*, a cui non mancò che una maggior audacia di volo e un po' di semplicità per essere grande, nel vero senso della parola. La ragione dell' obblio che travolse queste liriche, si deve forse ricercar nel successo della *Tebaide*, poema molto migliore della fama che oggigiorno gode, con luoghi non indegni di Virgilio, malgrado la mediocrità dell'insieme.

Lo storico dell' Impero, ripeto ancora, non può assolutamente trascurare l'elemento vivo e vero di storia contemporanea riflessa nella *Silvae*. Grandi correnti di vita civile e politica s' agitano in esse; l' opera d'un governo che è alla testa di decine e decine di milioni d'uomini sparsi per tutto il mondo conosciuto, la vita di cento e cento città che

converge a Roma come a centro di universale potere, la legge e la civiltà latina che si stendono per ogni dove, operatrici maestose d' attività sempre crescente, la varietà dei costumi, delle abitudini, la modalità del pensiero; i fenomeni dello spirito; tutto questo vibra fortemente in queste liriche, malgrado l' ampollosità della forma e l'asservimento alle esigenze letterarie del tempo.

Stazio fu vituperato dalla nomea di poeta cortigiano, perchè lodò con molto calore e forse con molta rettorica i suoi tempi, esaltando il governo del suo paese, governo legittimo e accettato dalla universal maggioranza, glorificando la pace, il benessere, la facilità di vita che si godeva, trovando che Roma non era mai assurta a tanta gloria e a tanta potenza come allora. In coscienza, io non so proprio trovar gli elementi per affibbiare a Stazio l'epiteto ingiurioso suddetto, in quanto che non v' è un solo fatto di indole politica o morale che venga a impugnare le sue affermazioni. Il critico letterario potrà dir tutto il male della lirica di Stazio, lo storico non deve altro dire che cantò la verità. Si noti poi che il poeta, tanto nella sua vita pubblica come in quella privata, fu quel che volgarmente si direbbe un perfetto galantuomo e nessuno dei suoi atti fu mai in opposizione alle sue parole; a meno che l'onestà e la coerenza non si vogliano trovare solo in coloro che fanno di professione il ribelle ai legittimi poteri costituiti, ammantando di grandi gesti desolati e d' imprecazioni sdegnose in nome della virtù oltraggiata, il dispetto di dover obbedire agli altri malgrado gli interessi di partito.

Stazio adulò il potere, si dice; ma perchè un potere, quando è giusto, grande e legittimamente costituito non può essere adulato, visto che si sprecano ogni giorno fiumi di aggettivi per adular le ribellioni d'ogni genere, anche quando, come quasi sempre avviene, sono dettate da interessi e vanità personali? Stazio non è gran poeta è vero, ma questo, per lo storico, sarà tutt'al più un difetto e non una colpa. A parte il frasario, per noi di poco buon gusto, col quale ci è presentato, il mondo ufficiale da lui cantato non può assolutamente dimostrarsi, nè falso, nè male interpretato.

S'aggiunga ancora, osservazione d' una certa importanza, che quasi tutte le *Silvae* furono ciò che oggi si direbbe delle *letture pubbliche*, (usatissime come è noto a que' tempi) quindi

opere sottomesse tutte al giudizio immediato del pubblico e per lui appositamente scritte. Ora per quanto si possa ammettere che un'età sia cortigiana, corrotta, indebolita, la pubblica opinione ha pur sempre una certa forza; e se si pensa alla libertà goduta in Roma a quei tempi, non si può far a meno di supporre che sarebbe stato impossibile a Stazio il farsi ascoltar per tant' anni di seguito, falsando la verità o portando giudizi svisati sopra uomini e cose di pubblico dominio. Non si pretende che le liriche del poeta partenopeo sieno da prendersi come altrettante *cronache*, ma è certo che, pregio poetico a parte, hanno un indiscusso valore di testimonianza per la veridicità degli avvenimenti cantati e per il portato dell'opinione pubblica in proposito.

VII. — Veniamo ora ai satirici, *Persio*, *Giovenale e Marziale*. Di costoro forse, non si dovrebbe far parola in quanto che mai nessuno ben pensante può considerar la satira come un documento storico. Ma pur troppo, in riguardo all' Impero Romano, i satirici, Giovenale pel primo, hanno sempre bilanciato nel giudizio del mondo tutte le buone opere e le grandi leggi che una luminosa corte d'Imperatori può aver suscitato.

Per quanto è del periodo storico che stiamo trattando e chi sa per quanti altri, non s'è mai voluto pensare che i satirici giudicano sempre i lor tempi più per quel tanto di male che vi si può trovare che per il bene, anche quando questo trionfi apertamente sul suo avversario. L' uomo poi per una sua naturale tendenza è tratto ad ascoltar con maggiore attenzione le maldicenze e le diatribe, piuttosto che le apologie, e la satira ha il vantaggio d'esser libera di giudicar uomini e cose che nella pratica della vita non si possano toccare o per rispetto, o per timore o per abitudine. Noi poniamo qui i satirici, non tanto perchè da essi si possa aspettare un lume qualsiasi per l' indagine e la affermazione dei fatti, quanto perchè ci possono dare la misura dello spirito di contradizione in riguardo ai tempi e all'opinione pubblica che giudicava questi tempi. Senza contare inoltre che per la fama goduta da essi presso la posterità è bene ridurli al lor giusto valore d' interpreti del sentimento dei contemporanei, per farla finita una buona volta

colla buona fede, per non dir colla fede intera colla quale le loro escandescenze furono sempre accolte e venerate.

Di Persio, come è facile immaginare, v'è ben poco da dire, e quel poco non può fondarsi che sopra affermazioni molto indefinite. L'incertezza e la brevità della sua vita, la pochezza degli argomenti svolti nelle sue satire, l'oscurità dei suoi versi, fanno sì che questo solitario, infermo d'anima e di corpo, potè mal giudicare degli uomini e dei tempi, sopratutto perchè li giudicò attraverso la peggior lente che mai si possa adoperare per osservare una società, cioè l' insegnamento di scuola. Una stretta esagerata educazione stoica, un difetto di visione che gli faceva considerare una mezza dozzina di vizi, comuni a tutti i tempi e a tutti i luoghi, come i vizi micidiali e particolari della società del suo tempo, un sentire aristocratico dei più fieri e dei più ritrosi e un poetare oscuro che porta a una incertezza d' interpretazione tutta speciale, hanno potuto dare un tal quale sembiante di originalità all' opera di Persio. Da quel pochissimo che si sa della sua breve e melanconica vita e della vaga interpretazione dei suoi scritti, appare un uomo affatto fuori del mondo, dominato da un principio d' esclusività stoica, pieno di sdegno e di rancore verso una società ch' ei non conosceva affatto. L'opera sua non ha importanza alcuna di documento storico e fu grave errore l'avergliene data.

Di *Marziale* quando si è detto che è stato l'Aretino del suo tempo s'è detto tutto. Non ho mai potuto capacitarmi dell' importanza data all'opera sua e sopratutto dei criterii d' indole sociale che si vollero trarre dai suoi equivoci epigrammi. Fu il gaglioffo e l'accattone di una società che lo tenne in quel conto che il suo ingegno balzano, audace e inverecondo si meritava. A me pare che più dell'opera sua, meriterebbe uno studio speciale la figura del poeta, come un prodotto losco e illegittimo di certi speciali ambienti della Roma imperiale. Per lui il governo, la società, i costumi pubblici e privati, sono posti al servizio d' un' impudenza sguaiata, errante tra il biasimo e l'adulazione, per fortuna molto rara nel campo delle lettere. Che guida ci può essere un poeta siffatto per un giudizio sicuro di tempi e d'uomini? Un pugno di sesterzi, un mantello di buon panno giunto a proposito al principio dell' inverno, una lauta cena, gli fan-

no cambiar tutte le opinioni possibili sulla società, sulla politica, sui costumi. I suoi epigrammi sono una vivissima e variata rappresentazione della Roma del tempo suo, è vero; ma non si può loro prestar fede alcuna, in quanto l'animo che li dettava non era null'affatto spassicnato, anzi non era degno di fede alcuna. Lingua sciagurata se mai ve ne fu, quando non può più maledire o adular bassamente, si dà alle svergognatezze più laide che fanno della sua musa bordelliera, la più lubrica fra le muse latine.

Di vera e indiscussa importanza per lo storico è *Giovenale*. La sua fama è talmente clamorosa, il suo nome s' affida a una risonanza così universale, che allo storico, naturalmente partecipe e dell' idee correnti e delle tradizioni dell'educazione, torna molto difficile il discernere serenamente quanto d'esagerazione, di falsità, di contraddizione possa esservi nell' opera del cupo e bollente spagnolo. Pure Giovenale divide con Tacito l'equivoco privilegio, d'aver influenzato coi suoi sfoghi personali, l'opinione pubblica e moderna intorno all' Impero. Non v' è un solo verso delle sue convulse e pesanti satire che non sia stato adoperato a illustrazione nequitosa del periodo storico in questione, generalizzando un concetto tutt'affatto individuale, estendendo a tre o quattro secoli di storia, ciò che tutt'al più la buona fede, se non lo studio, doveva far ritenere esclusivo ai tempi del poeta.

In questi ultimi anni, si cominciò è vero, a ricredersi alquanto intorno a Giovenale e all'autenticità e alla portata delle sue cupe recriminazioni; ma in generale lo spirito europeo se lo figura ancora nella sua antica quanto falsa apparenza di giustiziere spietato d' uomini e tempi immersi nel fango della corruttela e della decadenza. E sì che una lettura anche superficiale dovrebbe far tosto accorti almeno delle patenti contraddizioni (se non vi fosse altro) nelle quali cade con tanta frequenza!

Per Giovenale bisogna anzitutto pensare alla rettorica dominante le lettere del suo tempo, rettorica che ammetteva come regola assoluta di poesia l'amplificazione e l'esagerazione di ogni argomento, l'ampollosità della trattazione. Le *Silvae* di Stazio per esempio ne sono la prova più convincente [1]. Si pensi anche alle letture pubbliche, alla diffusis-

---

(1) Citiamo per tutti la *statua di Domiziano* e poi lib. IV, 1,2, 3.

sima estensione della cultura, al dilettantismo invadente, il quale come sempre, bada più all'apparenza che alla sostanza, si pensi ancora alla posizione tutta speciale di Giovenale a Roma, ai casi della sua vita, alle sue aderenze in una società speciale e poi il giudizio spassionato sulle sue satire porterà a criteri molto diversi dai soliti. E anche volendo esser benigni col poeta bisogna pur pensare che il mondo da lui flagellato è un mondo molto circoscritto, un mondo che offendeva colle sue abitudini la parte arcigna e irosa dell'aristocrazia d'opposizione la quale, fanatizzata come era dalle turbe di filosofastri stoici (la piaga di Roma d' allora) attribuiva a un regime politico che si esercitava sull'universo mondo civile, le improntitudini, le corruttele, le oziosaggini d'una parte dell'alta società di Roma. Quei filosofastri a cui accennai sopra, divenuti frequentatori indispensabili delle famiglie patrizie, parassiti d'ogni cena e sfruttatori della gioventù, aveano messo di moda il lodare il buon tempo antico, il rifare a uso e consumo delle più comuni declamazioni le virtù dei Scipioni e dei Gracchi, il lacerar tutto ciò che sapesse di nuovo e di forestiero. Giovenale fu il portavoce di queste correnti d'opinioni e di partiti e per lui la società buontempona e viziosa di Roma diventa la società di tutto l' Impero, diventa la società dominante. Data Roma al tempo del nostro poeta, coll' agglomeramento di tanta gente ivi raccoltasi da ogni parte del mondo, agglomeramento mostruoso quale forse nessun'altra cosmopoli antica e moderna vide, di nazionalità, di religioni, di condizioni sociali, non v'è proprio da farci le meraviglie di alcune enormità di vita che lo spirito esagerato e unilaterale del poeta generalizza a tutta un'epoca.

Del resto se gli avvenimenti storici da soli non ci provassero il contrario, anche il semplice buon senso ci direbbe che una società giunta al limite di corruzione qual'è quello descrittoci da Giovenale, sarebbe impossibilitata a progredir d'un solo passo sulla via del progresso. Una società quale ce la descrive il poeta spagnolo è omai nella completa rovina, non può trovare più in sè nessun elemento vitale per continuare l'attività propria. Il dissolvimento e la morte la attendono e non si sa proprio come avrebbe fatto una simile condizione di cose, a perpetuarsi e a svolgersi ancora per tre secoli dando al mondo l' ineffabile beneficio di una ci-

viltà che non s'è spenta ancora dopo diciotto secoli. Del resto, la condanna di Giovenale, non è tanto nell'aver dimenticato completamente i buoni e i forti che serenamente operarono pel trionfo nel mondo della grandezza romana (e al suo tempo poteva trovare esempi preclari) quanto nel meraviglioso sviluppo, che dopo di lui, ebbero le istituzioni Imperiali. Un altro fatto, forse da nessuno osservato, ma che conferma ancora una volta l'incoerenza del nostro poeta, è che in nessuna delle sue satire vi è un'allusione qualsiasi a un'azione di governo, a un indirizzo politico favoreggiatore delle nequizie e delle turpitudini della società da lui cantata. A parte le gravi ragioni di prudenza, che se non altro devono avergli consigliato questo, come mai, un uomo che viveva in Roma, che conosceva a fondo l'alta società dirigente, non trova una parola per l'indirizzo generale delle cose, per lo spirito sociale dominante, che è pur sempre emanazione diretta d'un sistema di governo? E se avesse poi avuto il coraggio o meglio l'audacia di far risalire al governo la colpa di quelle corruzioni, sarebbe egli stato nelle verità? O non avrebbe forse commesso un'ingiustizia di più?

È da questi criteri fondamentali, tratti dalla conoscenza dei fatti del tempo e dalle circostanze di relatività che possono esistere tra autore e autore ch'io ho tratto il mio aspro giudizio intorno a Giovenale, il quale per lo storico non deve avere altra importanza se non quella d'un fenomeno di malignità e di menzogne posto al servizio d'un opposizione che tanto più s'ostinava nell'avvelenar le sue armi quanto più i fatti venivano a dar ragione alla legittimità e all'efficacia di un'opera di governo contraria alle sue tendenze e ai suoi interessi personali.

(La fine al prossimo fascicolo).

L. Venturini

L'alpinismo nel 1900

Se nel suo declinare vide il secolo XVIII schiudersi le prime gemme dell' alpinismo colle ascensioni omai famose del De Saussure, delle sue guide e de' suoi seguaci, colle esplorazioni scientifiche e colle relazioni del Volta, coi sublimi carmi ispirati del Pindemonte, che io chiamerei il Poeta delle Alpi per eccellenza; il secolo XIX invece, che scese testè, per dirla coi versi di Giuseppe Parini,

Ad incontrar le tenebre
Ond' una volta giovinetto uscì,

segnò i più bei trionfi dell'alpinismo col moltiplicarsi nei due emisferi de' fiorenti sodalizi alpini, tra cui occupa si riguardevole posto il nostro Club Alpino Italiano, colle pregevoli opere letterarie e scientifiche, onde tutte ormai le giogaje della terra sono illustrate, e col grandissimo numero di ascensioni ed esplorazioni condotte felicemente a termine in ogni stagione, laddove mai non si sarebbe creduto che umano piede potesse giungere; e lascia alla venerazione dei secoli venturi i nomi illustri di Maria Paradisi, di Antonio Stoppani, di Quintino Sella, del Douglas, del Coolidge, del Purtscheller, del Padre Denza, del Semeria, di Luigi e Margherita di Savoia, del Mosso, dei Vaccarone, del parroco Gnifetti e di tanti altri benemeriti, i quali cogli scritti e coll'esempio mostrarono come l' amore de' monti bellamente si disposi al culto della Diva Igea, allo studio delle lettere e delle scienze, ed ai nobili affetti di patria e di fratellanza universale.

Come è divenuto omai mio costume, offrirò ora ai lettori della *Rassegna Nazionale* un breve riassunto di quanto in fatto di alpinismo vide la nostra Italia durante l'anno, che segnò il fine di così importante secolo, e seguirò nella mia esposizione il medesimo ordine, cui già negli altri anni ho assuefatto i lettori.

L' ESERCITO DEGLI ALPINISTI s'accrebbe in ogni paese, superando per tutto il mondo civile la ragguardevole cifra di 200,000, ed a questo movimento contribuì pure l' Italia coi suoi numerosi sodalizi alpini già ricordati nelle precedenti mie relazioni. Il principale tra essi, il Club Alpino Italiano, vedeva crescere il numero dei suoi soci a 5100, il quale aumento si verificò quasi per intero nelle tre sezioni di Torino. di Milano e di Genova, che offrono da sole il numero di 2093 ascritti. In un mio viaggio per la Sicilia ho potuto accertarmi *de visu* quanto sia anche colà progredito l'alpinismo, grazie all'opera solerte del Club Alpino Siciliano fondato in Palermo, che già annovera oltre 400 soci, e delle sezioni, che il nostro Club Alpino Italiano conta in Catania, in Messina ed in Palermo stessa.

LA STATISTICA GENERALE DELLE ASCENSIONI è di sua natura assai più difficile da farsi, che non quella degli alpinisti: poichè non d'ogni ascensione si trova cenno nelle Rassegne ed anzi, a mano a mano che più frequenti si fanno le ascensioni alle vette importanti, si tralascia di pubblicare le salite a cime di minor conto, e credo sia questa la ragione per la quale l'elenco delle punte salite dai soci del Club Alpino Italiano nel 1900 è forse men lungo che nei precedenti anni: ma in compenso troviamo che tutte le vette principali ebbero ognuna parecchie ascensioni. Ed anche qui non ho potuto trovare una statistica particolare per ciascun monte, se si eccettua il Monte Rosa, il quale, oltre a molte ascensioni alla punta Dufour, ne conta 81 alle punte Gnifetti (m. 4560), ove l'esistenza della Capanna Margherita rende possibile un preciso controllo. Fra gli alpinisti, che più si segnalarono per l' importanza delle loro ascensioni piacemi ricordare Ettore Allegra, che nel 1900 ebbe il vanto di superare i tre colossi delle Alpi, cioè il Bianco (m. 4810), il Rosa (m. 4638), il Cervino (m. 4480) ed il Re degli Appennini, ossia il Gran Sasso d' Italia (m. 2912); il Cav. Vittorio De Cessole, figlio della nostra Nizza, che salì il periglioso Cervino e la Barre des Ecrins primo fra i giganti del Delfinato; l'Hess che superò il Cervino, il Rosa e l' arduo Monviso (m. 3841); Mons. Duc vescovo di Aosta, che nonostante le gravi cure del suo alto ufficio e l'età sua di 65 anni ascese la vetta sublime del Gran Paradiso (m. 4061); e finalmente come saggio d' inusata prestezza ricorderò l'ascensione che lo scrivente in una delle

già corte giornate della fine d'ottobre compiva alla vetta del Rocciamelone (m. 3538) partendo e ritornando a Susa in uno stesso giorno, quantunque la sola salita fosse di oltre otto ore, e l'altezza superata di tremilacinquanta metri.

Ascensioni invernali di molta importanza si videro compiute nell' inverno 1889-900; ma volendo esser breve mi starò pago nel ricordarne due del valente alpinista Ettore Allegra già mentovato, dir voglio la sua ascensione al Gran Paradiso e l'altra al Dente del Gigante (m. 4013), le cui terribili difficoltà niuno prima di lui aveva osato affrontare nei mesi più rigidi. E se non fosse stata una formidabile procella che sorse improvvisa a vietarlo, anche la vetta del sovrano dell'Alpi, dell'altissimo Bianco (m. 4810), sarebbe stata raggiunta nell' inverno di cui parlo, dal capitano francese Lancrenon, il quale ebbe nonostante la soddisfazione di toccare sulle spalle di quel celebre monte l'altezza sublime di m. 4362, nella Capanna Vallot, dove si tenne riparato, durante l' imperversare della bufera.

E per non invadere fin d'ora l'argomento dell'anno seguente serbo alla mia prossima relazione, quantunque ormai già note, le ascensioni compiute dallo scrivente durante l'inverno 1900-901 in due continenti a vette eccelse, di cui alcune non erano peranco state tentate nella rigida stagione.

Alpinismo femminile. Di non lieve importanza fu nell'anno 1900 l'opera del sesso gentile sulle nostre Alpi; e qui piacemi segnalare pel primo il nome della signora Emilia Meurer Blanch, la quale dopo avere il 21 luglio raggiunta la vetta dell'altissimo Bianco, cinque giorni dopo si cimentava vittoriosamente col temuto Dente del Gigante. Tre signorine, i cui nomi non trovo registrati, salirono nell'anno stesso alla Punta Gnifetti (m. 4560) nel monte Rosa: un'altra valorosa alpinista Maria Mazzucchi salì per la prima all' Aiguille Croux (m. 3220) nei pressi nel M. Bianco e pubblicò di questa sua vittoria nella Riv. Mens. del C. A. I. una pregevole relazione illustrata. Un' altra signora raggiunse l'altezza di quasi quattromila metri alla cima dell' Ortler il colosso delle Alpi Orientali, il 2 agosto 1900; e per non parlare di ascensioni minori ricorderò soltanto quelle compiute il 6 settembre al Grand Tournalin (m. 3379) dalle signore Dina ed Amalia Bobba, e la lunga gita, che, come si vedrà più sotto, eseguiva nell'Appennino Centrale la signora Natale.

L' opera degli Italiani fuori d'Italia. Le numerose manifestazioni della loro attività, che diedero i soci del Club Alpino Italiano nelle Alpi Delfinesi ove Arici, Hess e De Cessole compirono le ascensioni dei principali giganti, le esplorazioni che la guida Mattia Zubbrigen continuò negli alti monti dell'Asia, le ascensioni compiute dallo scrivente e da altri in Isvizzera e nei paesi limitrofi cedono per importanza innanzi alla grande impresa che un augusto presidente del Club Alpino Italiano, Luigi di Savoia duca degli Abruzzi, già benemerito per l'ascensione invernale del Monviso e per la gloriosa spedizione d'Alaska, terminava felicemente nel settembre u. s. Questo valoroso principe, che nella scuola severa delle Alpi s'era temprato ai più ardui cimenti coi ghiacci e colle nevi, acquistava nuova gloria al nome italiano nelle lontane regioni polari, ove raggiungeva il grado 86,37 di latitudine boreale, ossia quasi mezzo grado più di quanto aveva nelle sue esplorazioni raggiunto il Nansen, ed il 14 del mese sovra ricordato reduce dall'arditissimo suo viaggio entrava in Torino accolto con grande festa dalla direzione del Club Alpino Italiano.

Viaggi alpestri di maggiore lunghezza. Eccomi ora a quella specie di attività alpina che io sovra ogni altra prediligo, poichè per essa meglio si appalesa quella costanza e tenacia di proposito che più di ogni altra virtù si tempra e perfeziona nell'esercizio de'monti e per essa l'orografia di una vasta regione meglio può essere studiata che non con molte gite fra loro disgiunte. La Riv. Mens. del C. A. I del 1900 ci segnala due di questi ragguardevoli viaggi. Il primo fu compiuto fin dall'anno precedente dal sig. Lucca Natale e dalla sua signora: essi partendo il 28 agosto da Macerata superarono l' un dopo l'altro il Colle delle Lame Rosse, M. Bove, M. Vettore (m. 2487), M. Sibilla, Forca di Prest, Gran Sasso d' Italia (m. 2914), M. Velino (m. 2494), M. Majella (m. 2795), terminando il giorno 10 settembre la lunga loro peregrinazione. E nell'estate del 1900 lo scrivente (senza qui ricordare i viaggi da lui eseguiti appresso nell' Appennino ligure) compiva un ampio circuito chiuso nella giogaia del S. Gottardo, partendo in direzione di ponente il 24 luglio da Airolo, ove faceva ritorno il 1° Agosto dalla parte di levante, dopo avere in 7 giorni di viaggio faticoso raggiunto il Colle S. Giacomo (m. 2308), la cascata della Toce (m. 1675), il ghiac-

ciaio e colle del Gries (m. 2466), Oberwald (1370), la Furka (m. 2450), Hospenthal (1484), il Gottardo (m. 2100), il Trifthorn (m. 3003), Goeschenen (m. 1109), il Colle Tiarms (m. 2154), Sedrum (m. 1398), Dissentis (m. 1150), S. Maria in Lucomagno (m. 1842) ed il Pizzo di Rondadura (m. 3019).

CAROVANE SCOLASTICHE E ASCENSIONI DI FANCIULLI. I fasti degli anni precedenti più non si ripeterono nell'anno 1900 in fatto di carovane; e ciò avvenne per colpa delle direzioni scolastiche, le quali dimentiche del detto *mens sana in corpore sano,* dimentiche ancora dei loro stessi esempi anteriori, raramente favorirono e bene spesso contrariarono il provvido zelo delle presidenze del C. A. I, tra le quali meritano speciali lodi quelle di Genova e di Torino.

Quest'ultima, nonostante il poco incoraggiamento che veniva dall'alto, riuscì a guidare i fanciulli delle scuole Torinesi fino alla vetta chiamata Cugno dell'Alpet, alta più che due mila metri, la quale elevazione sembrerà tanto più ragguardevole, ove si consideri che la gita avvenne non già nella state ma bensì tra le nevi, nel principio della primavera. Ma nonostante questo regresso, che lamentiamo nelle carovane scolastiche, segniamo con viva compiacenza molte importanti ascensioni compiute da fanciulli nell'anno 1900, dispensando giuste lodi a quei genitori che con intelletto d'amore preparano alla patria, col più nobile di tutti gli esercizi gagliardi, ed integri cittadini. E volendo fare alcuni nomi dirò che Carmen Viglezio decenne salì nelle Prealpi i monti Crocione, S. Primo e l'altissimo Legnone (m. 2610), il quale dal sottostante lago Lario offre un'ascensione non interrotta di 24 centinaia di metri; Maria Scudalanzoni pure decenne salì la bocchetta del Ligoncio (m. 2800) e la bocchetta di Merdarola (m. 2631), i Fratelli Santi, cioè Mario di 11 anni ed Ettore di 13 salirono prima il M. Fortin (m. 2700) e poi raggiunsero al 4° Flambeau sopra il Colle del Gigante l'altezza di m. 3433; e finalmente i giovinetti Ernesto ed Edoardo Vaccarino e Giulio Toesca, riportando la palma infra tutti i coetanei, ascesero felicemente l'11 ottobre l'arduo ed eccelso Monviso (m. 3841).

DISGRAZIE: *albo signanda lapillo* passa per noi italiani questa rubrica della cronaca alpina dell'anno 1900: chè fra le tante gite alpine tentate dai nostri in Italia e fuori niuna, stando alla Rivista Mens. del C. A. I., ebbe conseguenze mor-

tali: ma sull'Alpi, che circondano il nostro bel paese, lasciarono la vita alcuni stranieri: cioè il 27 luglio la guida Alfonso Kurrer colpito da pietre cadenti al Cervino e George Pence Vay col figlio per cadnta dalla cima di Rosso (m. 3362) nel gruppo Albigna. E per causa straniera all'alpinismo, cioè per fulmine che lo colpiva, soccombeva la guida Joseph Simond al Dente del Gigante. Ed anche le disgrazie, che avvennero a non italiani in territorio straniero, benchè più numerose tuttavia, ove si comparino colle innumerevoli gite, che ormai si compiono in tutte le montagne, possono dirsi *rari nantes in gurgite vasto:* ed a chi ponga mente che anche quelle furono tutte o quasi tutte dovute a manifeste imprudenze, apparisce chiaramente come oggidì le ascensioni delle più alte e ardue montagne riescano scevre di pericolo per colui, il quale fornito di bastante tirocinio, scrupolosamente osservi quelle norme di prudenza che l'alpinismo insegna.

La consacrazione dei monti d'Italia. Una schiera di eletti cittadini appartenenti gli uni alla parte più colta e zelante del patrio clero, gli altri ai nostri benemeriti sodalizi alpini, congiungendo in santo amplesso i nobili sentimenti della religione, della patria e della montagna, pel quale l'uomo poggiando in alto le mire pare s'accosti sempre più a Lui che è la meta d'ogni umano desiderio, risolvettero, al chiudersi del secolo testè spirato, con nobile e generoso pensiero di commemorare il passaggio dall'uno all'altro secolo, consacrando al Divin Redentore le cime degli itali monti ed innalzando sulle principali di esse monumenti che attestino ai secoli più lontani la pietà e l'ardire della presente generazione. Troppo mi trarrebbe in lungo l'enumerare tutte le punte su cui nell'anno testè decorso fervette il lavoro per così importante cerimonia, la quale su alcune vette venne solennemente compiuta nello stesso 1900, e su altre differita al volgente 1901.

Ricorderò tuttavia che sulla vetta del Legnone (m. 2610), la sovrana fra le Prealpi Lariane, il dì 29 Agosto si benediceva una grande ed artistica Croce di ferro; sul Mombarone (m. 2400) in occasione, se non erro, delle feste del 2° millenario della fondazione d'Ivrea, si consacrava una statua a N. S. Gesù Cristo: sul Monte Penice (m. 1462) tra i nostri Appennini per la pietà di Sua Eccellenza Mons. Porrati Vescovo di Bobbio, il quale quasi interamente del proprio pagava le in-

genti spese, sorgeva un'altra statua in onore del Salvatore; ed una gigantesca Croce, che da Genova molto ben si scopre ad occhio nudo, veniva benedetta sulla cima del Monte Fascia, importante non per l'umile sua altezza (m. 833), ma perchè di là con ammirabile scena tutta si signoreggia la Ligure Regina. Fra i monti, che la Liguria ha offerto al Divin Redentore vuole pur ricordarsi l'eccelso Saccarello (m. 2200) famoso per la sventura toccata 10 anni or sono ad una schiera di prodi soldati, che dalla vetta precipitarono nel sottostante precipizio; ed il vago e verdeggiante Giarolo (m. 1473) su cui sta per benedirsi il monumento innalzato dalla Diocesi Tortonese e dal suo solerte Vescovo Mons. Bandi: ed infine chiuderò questa monca rassegna ricordando nell'Alpi Cozie il Monviso (m. 3841) e nelle Graje il Gran Paradiso (m. 4061), sul quale ultimo l'abate Henry valdostano il giorno 13 dicembre sfidando l'inclemenza della stagione fissava con chiodi a quell'altezza sovrana una piastra in onore del Redentore.

Mostre e Congressi. Due importanti mostre fotografiche nelle quali ebbe larga parte l'alpinismo si tennero nel 1900: la prima in Torino, la seconda in Bologna. Ma più solenne trionfo conseguì l'alpinismo italiano alla mostra universale di Parigi, ove il C. A. I. esponeva una ricchissima raccolta di libri, di fotografie, di quadri, di disegni e di ogni sorta di oggetti. In questa raccolta richiamava specialmente l'attenzione dei visitatori il modello del Ricovero Regina Margherita che sorge in vetta al Rosa, il ricovero autentico che la sezione Romana aveva fatto costruire pel Monte Terminillo, trasportato a Parigi con grande spesa ed incredibile ardimento, ed infine gli strumenti scientifici adoperati dal Prof. Angelo Mosso pei suoi studi sulla fisiologia dell'uomo sulle Alpi. La giurìa della grande Mostra Universale premiava il nostro sodalizio colla maggiore onorificenza, dir voglio con due medaglie d'oro, di cui una venne assegnata in particolare alla sezione di Roma.

Mentre in Parigi a fianco della grandiosa Mostra, in cui l'alpinismo aveva così onorevole posto, si riunivano a congresso i rappresentanti de' più ragguardevoli sodalizi alpini del mondo, in Italia era stato indetto presso la sezione Bresciana il consueto congresso annuale degli alpinisti del bel paese; ma la grave perdita da cui fu colpito il C. A. I. per la morte del suo augusto presidente onorario Umberto di

Savoia, che braccio parricida rapiva all' Italia, era causa che la riunione fosse rimandata al successivo anno 1901 e che invece di essa si facesse in Torino nell' assemblea del 23 dicembre una solenne commemorazione del re compianto, alla quale tenne dietro la proclamazione del Re Vittorio Emanuele III all'alto ufficio di presidente onorario del C. A. I.

Mitigazione d' ingiusti divieti. — L' importanza sempre crescente del benemerito sodalizio ed i grandi servigi resi da esso alla Nazione furono causa che il Governo del Re rimutasse gli ingiusti decreti promulgati l'anno 1899 dai prefetti di Genova, di Cuneo e di Torino, e senza abrogare le disposizioni in essi contenute fu stabilito che i soci del C. A. I. possano facilmente ottenere speciali permessi per entrare colla macchina fotografica in quelle zone ove ciò è vietato dai decreti mentovati e che agli stessi possano vendersi dal R. Istituto geografico militare anche le carte topografiche di frontiera che recente disposizione toglieva dal pubblico commercio, e si dispose in fine perchè quei soci del C. A. I. i quali fossero trovati a meno della distanza prescritta dalle fortificazioni alpestri, possano, quando altre ragioni non istiano contro loro, esser lasciati liberi d'allontanarsi senza incorrere nelle pene stabilite dai decreti prefettizi per chi oltrepassa i limiti in essi indicati.

Aperture di nuovi ricoveri. — Quattro nuovi ricoveri furono aperti con solenni festeggiamenti dal C. A. I. nell'anno 1900: dir voglio il Ricovero Lorenzo Pareto al varco delle Capanne di Cosola (m. 1500) fra le valli della Scrivia e della Trebbia, il Ricovero Volta in Valle de' Ratti fra le Alpi Comasche, il Ricovero de' Laghi Gemelli (m. 2097) ne' monti di Bergamo e finalmente il Ricovero Budden sul Colle Visentin nel Bellunese. Presso i classici Denti d'Ambin, svelte ed ardite aguglie di ghiaccio che si adergono fra Susa e Savoia, veniva pure costruito un altro bellissimo ricovero la cui solenne apertura fu rimandata all'anno volgente; ed il monte Terminillo vedrà presto sorgere sulla sua vetta la elegante Capanna, che fece di sè bella mostra in Parigi, fruttando il premio di una medaglia d'oro alla benemerita sezione romana. (V. sopra).

Letteratura — Numerosi ed importanti lavori venivano nell'anno scorso ad accrescere la letteratura alpina. Starò pago a ricordare quell'opere, che sollevarono maggior rumore

e prima tra queste vuolsi ricordare l'opera dell' avv. Poggi presidente della sezione Ligure, il quale, riassumendo i profondi studi etnografici e filologici, a cui fornirono materia le sue peregrinazioni per l'Appennino Ligure pubblicava il pregevole volume che reca per titolo *Genuati e Viturii;* per opera dell'editore Borzone vedeva la luce il mio libro *Le Alpi Occidentali* sotto gli auspici di S. M. la Regina Margherita, che mi concedeva l'onore di dedicarle l'opera : la Ditta Paravia pubblicava il *Vade Mecum degli Alpinisti* utilissimo lavoro, il quale uscirà ogni anno in nuova edizione fornendo al visitatore de' monti tutte quelle nozioni, che, ovunque vada, gli possono giovare : l'Angeloni, nuovo poeta delle Alpi, dava alla luce col titolo *Le Nevi* le bellissime sue poesie, che meritarono le lodi dell'immortale Francesco Stronello, ed assieme a queste, per tacere di molte altre opere, uscivano *La Guida del Trentino* del Brentari, *Il Milano Lucerna* del Brusoni, *La Guida di Val d'Aosta* del Casanova, *La guida del Carnia* del Marinelli, *La Guida del Biellese* dovuta alla penna dell' illustre compilatore della Rivista Mensile del C. A. I. Prof. Carlo Ratti e del suo collega Pertusi ed un' altra guida della stessa regione, scritta in lingua inglese da Padovani e Gallo. Il grande Cermenati, che all'alpinismo sa così bellamente intrecciare gli studi storici, pubblicava nel bollettino N. 66 del C. A. I., oltre ad una bella descrizione di *un viaggio nell'Oural*, una sua importante opera che ha per titolo *Schiller e le Alpi*; e nello stesso bollettino il giovane e valente alpinista Bensa pubblicava il suo studio *Le grotte dell'Appennino ligure e delle Alpi marittime* ed il Ricci una bellissima commemorazione dell' augusto alpinista Umberto I.

ALTRE OPERE IN MONTAGNA — Tra questa meritano principale menzione, poichè in esse l' alpinismo si disposa colla sublime virtù della carità, le Colonie Alpine istituite dalle benemerite sezioni della Liguria, del Verbano, di Vicenza ed altre : sono schiere di giovinetti poveri ed infermi, cui bisognano l'arie balsamiche della montagna per rinfrancare le deboli forze, i quali per cura del C. A. vengono durante l'estate inviati e mantenuti qua e là in opportune residenze alpestri, donde fan ritorno rinvigoriti in seno alle loro famiglie, che benedicono l'opera dei nostri sodalizi. Ed anche nella cura delle foreste, le quali per la patria nostra sono

ad un tempo ornamento e ricchezza, si segnalarono le nostre sezioni e prima tra esse quella del Verbano, che sopra il solo M. Cemolo fece piantare ben 4000 alberi. Le sezioni Lombarde coi soliti segnali di minio od altro colore continuano l'opera lodevole di indicare ai viaggiatori le vie da tenersi nelle ascensioni; un munifico alpinista apriva a sue spese una comoda strada che conduce fino al Colle di Mud nell'alta Val Sesia; ed infine ùn alpinista

Che tutta Italia onora,

(chè così posso colle parole del Petrarca chiamare il Gran Courbet) volendo meglio attendere ai suoi gravi studi sulla giogaja del M. Becco, si sta costruendo una casa nelle pendici di quel monte.

Conclusione. — Il lettore, che ha avuto la pazienza di tener dietro a questa mia breve rassegna benchè essa sia a causa della stessa sua brevità soverchiamente arida e tediosa, avrà di leggeri potuto ammirare a qual grado d'importanza sia giunto l'alpinismo, nel quale (ed è per noi italiani un conforto il poterlo dire) la patria nostra, che pur troppo in altre cose sta dietro ai paesi stranieri, oggi si trova onorevolmente alla pari delle più grandi nazioni; e nel rendere giusta lode a coloro, che colla parola, colla penna e colla vigoria instancabile del piede hanno in questo procacciato all' Italia il posto onorevole ch'essa occupa, vorrà meco fare l'augurio che questo nobile studio ed esercizio sia sempre più tenuto in pregio e promosso da chi ne regge i destini; affinchè, crescendo in essa una generazione di giovani onesti, studiosi e gagliardi possano al Bel Paese ripetere i suoi poeti, colle parole di Dante,

se tu segui tua stella
Non puoi fallire a glorioso porto.

Fontanarossa (Val di Trebbia) *9 Agosto 1901.*

Felice Bosazza

...Sicut Christus

(NAZARIN)

DI

B. PÉREZ GALDÒS

B. Pérez Galdós, di cui pubblichiamo oggi, come primizia, alcune pagine tolte dal famoso romanzo *Sicut Christus* (Nazarin), va senza dubbio annoverato fra i più grandi scrittori e novellatori dell'Europa contemporanea e può, inoltre, dirsi il più glorioso di tutta la Spagna. Il più glorioso e il più fecondo; quello che, mercè un'arte davvero magistrale e le singolari sue doti genialissime, è riuscito, meglio d' ogni altro, a lasciare in un' infinita serie di romanzi il quadro più perfetto del popolo cui egli appartiene. « ...Un monumento tale », ha scritto in proposito il Menendez y Pelayo, il più illustre critico della Spagna, « che, dopo la *Commedia Umana* del Balzac, non potrà, forse, paragonarsi con nessun altro, e per quantità e per varietà, fra i tanti eretti dal genio del romanzo nel nostro secolo; secolo in cui il romanzo ha appunto il supremo dominio su tutte le altre forme letterarie ».

Nel Galdós è, infatti, del Balzac e del Dickens a un tempo; e di quello sembra possedere tutta la potenza e la grandezza di certe linee, nella concezione generale vastissima, la vigoria della rappresentazione e la profonda conoscenza del cuore umano; di questo il fine umorismo, l' umorismo buono e sano, il sorriso malinconicamente canzonatorio, che, mentre diletta, ammonisce ed educa la moltitudine assai più di qualunque profonda sentenza.

Ma non è intendimento nostro di dilungarci ora in un esame critico, sia pure a grandi linee, della singolarissima opera sua e delle sue precipue e maravigliose doti di narratore. Lo spazio non lo consente, nè l' occasione è propizia. Non sarà male tuttavia, affinchè questa breve notizia serva ad una maggiore intelligenza dei lettori, accennar qui fuggevolmente ad alcune delle più importanti opere del Galdós.

La *Fontana de Oro* fu il primo suo lavoro (il Galdós aveva

allora 25 anni); lavoro che, naturalmente, non ebbe la fortuna che si meritava e che riuscì solo a destare la curiosità e l'attenzione di pochi eletti. Gli tenne dietro *El audaz*, cui il pubblico, che ormai cominciava a conoscerlo, fece migliore accoglienza. Ma la sua fama, fama grande, indiscussa, la sua vera celebrità e popolarità ebbero principio con la serie degli *Episodios Nacionales*. La libertà della Spagna, le gesta del vecchio popolo iberico, tutte le aspirazioni del più *hidalgo* fra i popoli europei, trovarono nel Galdós il loro glorificatore. E gli *Episodios Nacionales* divennero in breve popolarissimi. Si susseguirono poi: *Doña Perfecta*, *Gloria*, *Leon Roch*, *Tormento*, *Halma*, *Torquemada*, tanti e tanti altri, e, infine, questo mirabile libro di cui appunto abbiamo voluto dare una pallida idea ai nostri lettori e che, fra non molto, vedrà la luce tradotto, per la prima volta, da due egregi scrittori, l'uno italiano e l'altro argentino, Guido Rubetti e Josè Leon Pagano, ai quali, di questa loro cortesia, esprimiamo qui i nostri ringraziamenti.

VI.

— Per carità, signore, non andiamo da noi in bocca al lupo!... — esclamò Àndara — Chè se quell'uomo bestiale ci dà una scarica di legnate, bisognerà prenderle tutte, sa? —

Così, chiacchierando, erano giunti frattanto all'imboccatura di un piccolo e stretto viale, che pareva l'entrata della possessione; ma non vi avevano ancor messo il piede che due terribili cani, grossi come leoni, balzaron loro addosso, latrando furiosamente senza che i tre disgraziati avessero il tempo di darsela a gambe. Ah, che bocche e che denti feroci! Nazarin s'ebbe un morso a una gamba, Beatrice in una mano, l'altra la sottana fatta a brani; e, quantunque si difendessero tutt'e tre bravamente coi bastoni, i terribili cani li avrebbero conciati davvero a quel dì delle feste, se non li avesse, alfine, trattenuti un guardiano, che a un dato momento balzò fuori da un folto di frasche.

Àndara si piantò allora le mani sui fianchi e vi so dir io se furon ingiurie quelle che scagliò contro tutta la casa e contro gli indiavolati cani. All'opposto, Nazarin e Beatrice non si lagnavano. Intanto il maledetto guardiano, anzi che mostrarsi addolorato del male fatto da quei feroci animali, buttò in faccia ai tre pellegrini queste grossolane intimazioni:

— Fuori di qui, cattivi soggetti! Poltroni, combriccola di ladri!... E ringraziate il vostro Dio che non v'abbia veduto

il padrone, che altrimenti, Cr...! non vi verrebbe più voglia di metter la punta del naso nella *Coreja*.

Le donne, spaventate, si allontanarono trascinando via Nazarin, che, almeno a giudicar dall'apparenza, non si era scosso per nulla.

C'erano laggiù, a un certo punto, alcuni alberi frondosi fra cui scorreva zampillando un piccolo ruscello. Vi andarono e così poterono riposarsi e lavare la ferita del beato prete; ferita che venne poi fasciata con ogni cura, mercè alcune pezze che Beatrice, sempre provvida, aveva portato con sè. E, naturalmente, per tutto il resto di quella giornata fino a vespro non si fece altro che parlare del pericolo corso. Beatrice raccontò inoltre nuove prodezze del signor de Belmonte. Si diceva di costui che era vedovo e che avesse uccisa la moglie. La sua famiglia, che apparteneva alla nobiltà di Madrid, non aveva voluto più saperne di lui, e lo aveva confinato in quel possesso campestre, tenendovelo rinchiuso come in una prigione con molti e fidati servitori: alcuni perchè lo accompagnassero e lo aiutassero nelle sue partite di caccia, altri perchè lo vigilassero e potessero, all'occasione, avvisarla qualora fosse fuggito. Queste notizie aguzzaron viepiù il desiderio, che Nazarin sentiva già vivo in cuor suo, d'andar a trovare una simile belva. Disposti ormai a passar la notte sotto quelle fronde, recitarono le lore solite preghiere, e cenarono. E fu cenando che Nazarin, fra una chiacchiera e l'altra, espresse loro il suo desiderio, aggiungendo che per nulla al mondo avrebbe fatto a meno di recarsi alla *Coreja*, dove — il cuore glie lo diceva — avrebbe finalmente trovato qualche forte dolore, o, se non altro, quel gastigo, quegli scherni e quelle contrarietà che erano le uniche aspirazioni dell'anima sua.

— Sicuro, figlie mie!... Credete, forse, voi che vi debban esser soltanto rose, nella vita? Certo: se non si presentasse mai l'occasione di soffrire, se non si dovesse esser mai colpiti dalle più grandi sventure; la fame, che è una cosa terribile, le malvagità degli uomini e la ferocia delle bestie; non si potrebbe trovar niente di più delizioso della vita e sarebbero bene sciocchi, gli uomini e le donne di questo mondo, se non la godessero. Che!.. v'eravate, forse, immaginate che saremmo andati incontro ad una vita di allegrezze e di abbondanza? Avete fatto di tutto per seguirmi e, ora che si presenta l'occasione di poter soffrire, volete

schivarla!... Ah, per questo, non c'era bisogno che veniste con me!.. Ed io vi dico sul serio che, se non vi sentite abbastanza forza per camminare in un sentiero così, tutto pieno di rovi e di spini, o se vi piacciono più i bei sentieri piani e fioriti, farete meglio a tornarvene indietro e a lasciarmi solo. —

Esse misero in opra ogni mezzo per dissuaderlo, ma affatto vane furono le loro ragioni; fra cui, bisogna confessarlo, ce n'erano alcune che non mancavan di un certo buon senso: come, per esempio, questa: che bisognava, sì, sopportare coraggiosamente il male, quando il male li avesse colpiti, ma che non era bene l'andarlo proprio a cercare. Così, nel loro rozzo linguaggio.

— Appunto perchè il signor della *Coreja,* si dice, ha il cuore duro come la pietra; — egli rispondeva — appunto perchè egli si mostra crudele con gli umili ed accanito coi deboli, io anderò a battere alla sua porta e chiederò di parlarvi insieme. Così potrò vedere da me stesso se sia vero, o no, tutto quello si racconta di lui.. Eh, spesso il mondo s'inganna, signore mie!.. Poichè, se veramente è cattivo, cotesto signor.. Com'hai detto che si chiama?

— Don Pedro de Belmonte.

— Ebbene, se cotesto Pedro de Belmonte è proprio un drago, io gli chiederò l'emosina per amor di Dio, e starò a vedere se il drago si ammansisce e me la dà. Altrimenti, peggio per lui e per l'anima sua. —

Nè volle udir altro, e, osservando come la paura si fosse impadronita delle due donne, tanto da farle impallidire e battere i denti, comandò loro d'aspettarlo lì, dove si trovavano, chè egli era deciso ad andar solo, sicuro, impavido e pronto a qualsiasi cosa: dalla morte, che era il più, ai morsi dei cani, che erano il meno. E se ne andò, infatti, mentre le donne gli gridavano dietro:

— Non ci vada, non ci vada, chè quella bestia l'ammazza di sicuro.. Ah, signor Nazarin dell'anima nostra, noi non lo rivedremo più!,.. Torni, torni indietro, chè ci sono già i cani... e ci sono anche molti uomini, e uno col fucile, che sembra proprio il padrone... Dio mio, Vergine santissima, aiutateci voi! —

Don Nazario, intanto, arrivato all'entrata del giardino, s'inoltrò risoluto per il viale, senza però trovarvi nessuno.

E già era giunto vicino alla casa, quando si accorse che gli venivano incontro due uomini e sentì che i cani cominciavano a latrare: ma non erano que' furiosi mastini del giorno prima, bensì cani da caccia. S' inoltrò ancora con passo sicuro verso i due, che, vedendolo avvicinarsi così, si erano fermati come per aspettarlo. Li guardò a sua volta e, raccomandandosi a Dio, continuò ad avanzarsi del suo passo fermo e tranquillo. Ma, proprio nel momento in cui arrivava loro vicino e prima ancora che avesse potuto veder bene chi fossero, udì una voce imperiosa ed irata, che gli gridava:

— Che cosa vieni a far tu per queste parti, diavolo d'un uomo?!.. Questa è una strada, fulmini di Dio!.. una strada fatta soltanto per me e per i miei! —

Allora Nazarin si fermò con aria risoluta dinanzi a Don Pedro de Belmonte — non era altri che lui — e con accento umile, ma sicuro e senza che l'umiltà tradisse alcun sentimento di paura, rispose:

— Signore, io vengo a chiederle la carità per amor di Dio. Ah, lo so bene che questa strada è fatta soltanto per lei; ma siccome io sapevo pure che, in tutte le case di questa terra cristiana, si trovano delle anime buone... ecco perchè io son venuto qui, senza chiedere alcun permesso. Lei voglia perdonarmi, se, così facendo, ho potuto offenderla. —

E, detto ciò, Nazarin potè osservare a suo piacimento l'arrogante figura del vecchio signor della Coreja, Don Pedro de Belmonte. Era costui un uomo di così alta statura, da parere un gigante; ben piantato, come si dice, gagliardo e più verso i sessanta che i settanta; una bella vecchiezza, che difficilmente si sarebbe potuta trovare l'eguale. La faccia abbronzata, il naso sottile e molto arcuato, gli occhi vivissimi sotto le folte sopracciglia, la barba bianca, foggiata a punta, riccioluta, la sua fronte larga e spaziosa: tutto, tutto rivelava in lui un tipo nobile, altero e assetato di dominio. Infatti, sin dalle prime parole, Nazarin aveva potuto osservare l' impetuosità della sua natura e la vigoria de' suoi gesti di dominatore. Ma il più bello si è che, dopo averlo scacciato, ricuoprendolo d'ogni vituperio e mentre già il penitente si licenziava con accento umile e col cappello in mano, il signor Pedro de Belmonte, si mise a fissarlo come preso a un tratto da una vivissima curiosità.

— Vieni un po' qua. — disse — Sappi che io ho per

abitudine di non dar altro ai poltroni e ai vagabondi che una buona dose di legnate, quando si avvicinano a casa mia. Vieni qui, ti ripeto. —

Nazarin ebbe un istante di trepidazione; e non poteva accadere altrimenti, anche col maggior coraggio del mondo, innanzi alla selvaggia fierezza di quegli occhi e data la voce paurosa dell'orgoglioso cavaliere.

Don Pedro portava il suo vestito — un vestito leggiero ed elegante — con quel grazioso abbandono di chi è abituato a tutte le raffinatezze e ai gusti sociali; scarpe da campagna, un cappello scuro piantato alla brava sull'orecchio sinistro, il fucile da caccia a tracolla e la cartucciera alla vita.

— Adesso, — pensava Nazarin — questo caro signore chiappa il fucile, mi dà una calciata e mi.... *sventra;* oppure mi picchia la canna sulla testa e me la spacca.... Che il Signore sia con me! —

Invece il De Belmonte continuava a fissarlo, a fissarlo senza dir nulla, mentre l'uomo che era con lui — egli pure armato di fucile — andava guardandoli tutt'e due.

— Pasquale; — domandò a un tratto il cavaliere al suo servo — che ti sembra di costui? —

E poichè Pasquale, senza dubbio per rispetto, non rispondeva, Don Pedro scoppiò in una gran risata rumorosa e soggiunse, rivolgendosi a Nazarin:

— Sei moro, tu.... Non è vero, Pasquale, che è un moro?...

— Ma io sono cristiano, o signore! — esclamò il pellegrino.

— Sì,... cristiano di religione.... forse!.. Ma ciò non toglie, caro mio, che tu sia di pura razza araba. Oh, va' là, chè io conosco bene i miei polli, io!... Si, si, tu sei un arabo dell'oriente; del poetico, del sublime oriente. Ho un occhio...! M'è bastato vederti...! Vieni con me. —

E, tenendosi al fianco il mendicante, si avviò verso la casa. Il servitore li seguiva.

— Io sono cristiano, signore.

— In quanto a questo, lo vedremo.... Eh, eh; venirmi con simili storie! Sappi, per tua norma, che io sono stato diplomatico e console, prima a Beyrouth e poi a Gerusalemme; figurati!... Ho vissuto in Oriente quindici anni, i migliori della mia vita. Ah, quello sì che è un paese! —

Nazarin pensò bene di non ostinarsi più a contradirlo e si lasciò condurre, deciso di star a vedere come andasse a finire una simile faccenda. Passarono, prima, per un cortile grande, ove egli udì rimbombare i latrati dei cani del giorno addietro.... Li riconosceva dal.... *timbro* della voce. Attraversarono, poi, una seconda entratura; poi un *rinchiuso* assai più grande del cortile e in cui alcuni montoni e due vacche olandesi stavano a pascolare l'erba, che vi cresceva altissima e abbondante: poi ancora un altro, più piccolo, con un bindolo nel mezzo. Così potè vedere da vicino quella torre che aveva osservato da tanto lontano e che non era se non un'immensa colombaia, intorno a cui volteggiavano, svolazzando, a centinaia le graziose colombe.

Il cavaliere si tolse allora d'armacollo il fucile, lo consegnò al servo, e ordinato a costui d'allontanarsi, si lasciò andar a sedere su di una panchina di pietra.

Le prime frasi della conversazione, che ebbe luogo tra il pellegrino e il De Belmonte, furono senza dubbio le più strane che si possa immaginare:

— Dimmi un po': che faresti, se io ti buttassi in quel pozzo?

— E che mai dovrei fare, o signore?... Affogare, se c'è acqua; e, se non ce n'è, fracassarmi le costole.

— Ma tu cosa credi?... credi che io sia capace di buttartici?... Sentiamo un po' che diavolo pensi di me. Tu avrai senza dubbio sentito raccontare che io sono cattivo.

— Ecco, o signore; poichè ho l'abitudine di dir sempre la verità, io le dirò che la mia l'opinione su di lei non è davvero molto buona. Però, mi permetta di credere che l'asprezza del carattere non le impedisca di avere un nobile cuore, un animo retto e cristiano, amante e timoroso di Dio. —

Il cavaliere tornò ancora a fissarlo con un'attenzione e una curiosità così vive, che Nazarin non sapeva più che cosa pensare e rimaneva lì, fra il sì e il no, come uno stordito.

VII.

Tutt'a un tratto, il de Belmonte scoppiò a urlare contro i suoi servitori, perchè, diceva, avevano lasciato scappare una capra; e la capra gli aveva mangiato un rosaio. Li

trattava di poltroni, di rinnegati, di beduini, di zulù, e minacciava di squartarli vivi, di tagliar loro gli orecchi e di segar loro la gola. Nazarin si sentiva fremere d'indignazione; ma riusciva tuttavia a contenersi.

— Se tratta così i suoi servitori, — pensava — che sono come di famiglia, che cosa farà mai di me, che sono un povero di strada?!... Ciò che davvero mi stupisce, è che le mie ossa siano sempre tutte al loro posto. —

Passata quella burrasca, il cavaliere tornò a sederglisi vicino; ma continuò ancora per un po' a sbuffare, come un vulcano che, dopo un'eruzione, lanci lapilli e bagliori.

— Queste canaglie!... farebbero scappar la pazienza a un santo!... Fanno apposta male le cose, perchè esca fuori dei gangheri e crepi di bile! Ah, che peccato che non si sia più ai tempi del feudalismo, per aver il piacere d'appiccare ad un albero tutti quelli che non rigan diritti!...

— Signore!.. — disse allora Nazarin risoluto a dargli una lezione di cristianesimo e senza più pensare alle conseguenze funestissime che avrebbe potuto avere la collera del nobile cavaliere — Lei penserà di me ciò che più le parrà e mi giudicherà un tracotante; ma io scoppio se non le dico che cotesto suo modo di trattare i servi è anticristiano, è antisociale, è barbaro ed è vile. E la prenda pure come vuole, chè io, come vi sono entrato, me ne anderò da questa casa povero e nudo. I servi son uomini e non bestie; sono figli di Dio al pari di lei, ed hanno anch'essi la loro dignità e il loro punto di onore al pari di qualsivoglia signore feudale, o che pretenda di esserlo, dei tempi passati e futuri. Ed ora, che le ho detto tutto ciò che la coscienza m'imponeva di dirle, mi permetta d'andarmene. —

Ma il signore tornò a fissarlo di nuovo, osservando con molta attenzione la sua faccia, i suoi vestiti, le mani, i piedi nudi e la testa, che era di una conformazione davvero ammirabile. Si capiva che tutto quanto vedeva, come pure il linguaggio di quel povero, linguaggio corretto e così poco in armonia con la sua apparente condizione, doveva certo meravigliarlo e confonderlo assai.

— Ma tu, mendico, vero o falso che sia, — gli chiese poi — come fai a saper coteste cose, e quando e dove hai imparato ad esprimerle tanto bene? —

E, prima di aspettare una risposta, si alzò di scatto e ordinò imperiosamente al pellegrino di seguirlo.

— Vieni qua.... Voglio ancora esaminarti, avanti di risponderti. —

Lo condusse in una stanza molto vasta e ammobigliata con dei seggioloni antichi di magogano, con tavole dello stesso legno e con alcuni scaffali, e, fattogli cenno di sedere, si sedette a sua volta. Ma tornò, quasi subito, a balzar in piedi e si dette a camminare in lungo e in largo per la stanza, rivelando in tutta la sua persona una tale inquietudine nervosa, che avrebbe senza dubbio turbato un uomo di tempra assai più forte di quella del grande Nazarin.

— Ho un dubbio!... ah, quale dubbio!... E se fosse vero...! No, no, non può essere. Ma si, che è... Il diavolo mi porti, se non può essere. Se ne son viste delle più belle,.. fulmini di Dio!... L'ho pensato subito, subito... Eh, non son tipo da lasciarmi ingannare, io... Ah, l'Oriente, l'Oriente!... Quale grandezza!... Laggiù, soltanto laggiù esiste la vita spirituale... —

E non diceva altro, continuando a passeggiar su e giù per la stanza senza guardare il chiercuto, oppure fermandosi qualche volta a guardarlo, si, ma con aria di meraviglia e come turbato. Tanto che Don Nazario non sapeva più che cosa pensare; ed ora credeva di vedere nel signor della Coreja il maggiore degli stravaganti che Iddio avesse messo al mondo; ora, invece, un tiranno di una crudeltà raffinata, che gli preparasse qualche atroce supplizio, divertendosi a giuocare con lui come il gatto col topo, prima di divorarlo.

— Se io mi faccio piccino, — pensava — egli mi sacrificherà in una maniera spregevole e ridicola. Sarà quindi meglio trarre un partito dalla stessa situazione in cui mi trovo, e, se è destinato che questo gigante furioso debba commetter su di me qualche crudeltà, non voglio che ciò avvenga senza che avanti abbia udito la verità del Vangelo. —

Si alzò, allora, egli pure e col tono sereno e cortese, che era solito usare coi colpevoli, allorchè li rimproverava, gli disse:

— Signore e fratello mio, voglia perdonare la mia piccolezza, che ardisce misurarsi con la sua grandezza. Cristo me lo impone; io debbo parlare e parlerò. Mi sta di fronte il gigante Golia, ma io non mi preoccupo della sua forza e

gli vado incontro con la mia fionda... Il mio ministero mi comanda di ammonire coloro che peccano, e non m' intimorisce mai l'arroganza di chi mi ascolta; poichè la mia umile apparenza non vuol dire ignoranza della fede che professo, nè, tantomeno, di quella dottrina che posso insegnare a chiunque ne abbia bisogno. Niente, niente io temo; e se qualcuno, in ricompensa delle verità cristiane, mi condannasse al martirio, io l'accetterei e vi andrei anzi incontro con gioia. Ma io voglio prima dirle che lei è in peccato mortale, che lei offende gravemente Iddio con la sua superbia, e che, se lei non si corregge, a nulla le serviranno e la sua stirpe, e i suoi onori, e le sue ricchezze; vanità delle vanità; peso inutile che lo ricaccerà sempre più in fondo, quanto più lei cerchi con ogni sforzo d' inalzarsi. L' ira è un grosso peccato, signor mio; è come un'esca di tutti gli altri peccati, e priva l'anima umana di quella bella serenità, senza la quale non è possibile vincere il male in ben diversi campi. L' iroso appartiene a Satana: poiché Satana sa d'aver assai poco da lottare con le anime, cui facilmente accende l' ira. Moderi, moderi, dunque, i suoi impeti; sia cortese ed umano con gli inferiori. Io non so, vede, se lei senta o no l'amore di Dio; ma so che un così grande amore è impossibile averlo, quando non si ha quello del prossimo; poichè la pianta amorosa ha le sue radici in noi stessi; radici che sono appunto l' amore verso il proprio simile. Se queste radici sono secche, come possiamo noi sperare che lassú, in alto, essa dia fiori e frutti?... Vedo che lei mi ascolta con sorpresa e con meraviglia. Cotesto mi prova che ella non è abituato a sentirsi dire simile verità, e ancor meno a sentirsele dire da un infelice, tutto strappato e scalzo come me. Ma, per questo appunto, la voce di Cristo comandò più volte al mio cuore che io venissi qui senza temer di niente e di nessuno, e, per questo, sono venuto ed ho affrontato il drago. Ed ora apra pure le sue fauci, allunghi pure i suoi unghioni, e mi divori, se così le piace. Non importa; e, morendo, le ripeterò ancora che si emendi de' suoi peccati e che Cristo mi ha mandato qui per richiamarlo alla verità e ad annunziarle la sua condanna, se ella rimane sordo a tale chiamata. —

Ma qual non fu la meraviglia di Nazarin nel vedere che il signor della Coreja, non solo non era montato in collera sentendolo parlare così, ma lo era andato ascoltando

con grande attenzione e, quasi, con reverenza; non umiliato certo dinanzi a lui, ma come vinto da un senso di stupore che simili concetti potessero uscire dalle labbra di una tanto povera persona.

— Di ciò, parleremo poi... — disse infine tranquillamente Don Pedro. — Ora ho un dubbio, un dubbio che mi tormenta... Devi sapere che la perdita della memoria è, da qualche tempo a questa parte, il maggiore de' miei supplizi e l'unica causa di tutti i miei dispiaceri... —

S' interruppe bruscamente, si battè la fronte con la palma della mano e, mormorando « L'ho risolto!... *Eureka*, *eureka!...* », si precipitò in una stanza vicina. Il buon pellegrino rimase solo e ancor più turbato che mai; ma, poichè il de Belmonte aveva lasciato aperto l'uscio di quella stanza — che era una specie di biblioteca e di studio a un tempo — potè vederlo cacciar le mani fra i numerosi mucchi di carte, che erano sparsi, qua e là, sulla tavola. E ora lo vedeva aocchiare certi giornali di gran formato e, così all'apparenza, stranieri; ora, invece, fermarsi a dar una scorsa ad alcune riviste: finchè non ebbe preso da uno scaffale un rotolo, che si mise a sfogliare con una rapidità veramente febbrile. Tutto questo durò circa un'ora. Frattanto, nello studio, era un andare e venire di servitori, cui il signore impartiva ordini con dei modi certo molto più umani di quel che Nazarin aveva notato fin allora. Finalmente, padrone e servitori scomparvero per un uscio che menava nell' interno del vasto edificio.

Rimasto solo, il buon padrino potè esaminare con tutto il suo comodo la stanza in cui si trovava. Dalle pareti pendevano alcuni quadri di soggetto religioso e di non poco valore; — San Giovanni, che rimprovera Erode dinanzi a Erodiade; Salomè che balla; Salomè con la testa del Battista. Da un'altra parte, l'effigie di certi santi dell'Ordine dei Predicatori, e, sulla parete principale, un ritratto di Pio IX. Tutt'un insieme di cose da non capirci niente. Egli cominciava già a temere che non volessero abbandonarlo lì, in quella stanza solitaria, allorquando entrò un servitore, che gli disse di seguirlo.

— Che mai vorrà da me? — pensava Nazarin attraversando, dietro al servo, sale e corridoi — Che il Signore mi aiuti!... E se, mettiamo, mi facessero passar di qui per rinchiudermi in un sotterraneo, per buttarmi in una cisterna,

o per tagliarmi la gola, che la morte mi colga almeno nel modo, che io ho sempre anelato.... —

Ma il sotterraneo e la cisterna, che egli si attendeva, non erano invece che un salotto da pranzo, spazioso, allegro e molto pulito, in cui si vedeva una tavola apparecchiata con tutto il lusso di quella porcellana finissima e di quel cristallame, che si usano a Madrid. Sulla tavola due soli coperti: uno di faccia all' altro.

Il signor de Belmonte, che lo aspettava lì, gli accennò una delle seggiole. Aveva i capelli e la barba ben pettinati, il petto della camicia e il goletto lustri.

— Ma, signore, — balbettò il penitente turbato e in tono confuso — lei vuol che mi segga ad una tavola così elegante in questo arnese!?...

— Le ho detto che si segga, e non mi costringa a ripeterlo. — aggiunse il cavaliere con più asprezza nelle parole che nei gesti.

Don Nazario capì che il far dei complimenti non andava troppo d'accordo con la sua sincera umiltà, e si sedette senz'altro. L'ostinarsi più a lungo in un rifiuto sarebbe stato, anzi che amore alla povertà, un vero e proprio orgoglio.

— Va bene, mi seggo, o signore, ed accetto il grandissimo onore che lei mi fa, invitando alla sua tavola un povero di strada come me, che non più tardi d' ieri i suoi cani morsero crudelmente. E, veda, questo suo atto di carità, annulla anche, in parte, ciò che poc' anzi le ho detto per comando del mio Signore: poichè, quegli che opera in tal maniera, non è e non può esser mai un nemico di Cristo.

— Nemico di Cristo?!... Ma che diavolo dice? — esclamò il gigante nel modo più cordiale. — Ma se Lui ed io siamo i migliori amici di questo mondo!...

— Benissimo.... Però, mi scusi; accetto il suo nobile invito, signor mio; ma la supplico a volermi permettere di non uscir dalle mie abitudini; e cioè, di non mangiare che il puro necessario per nutrirmi. No, no; non mi versi del vino; non lo bevo mai, come non bevo mai nessun' altra qualità di liquori.

— Lei mangerà ciò che crede. Non sono avvezzo a costringere i miei ospiti a passar la misura del loro appetito. Dunque, le sarà servito di tutto, e lei mangerà o non mangerà, resterà digiuno, si rimpinzerà fino agli occhi, o ri-

marrà con la fame, a suo piacimento.... Ma, in cambio di questa mia concessione, signor mio, le chiedo a mia volta un permesso.....

— Quale?... Lei non ne ha bisogno e può comandarmi ciò che più le piaccia.

— .... permesso d' interrogarlo....

— Su che cosa?

— .... sui problemi pendenti dell' ordine sociale e religioso.

— Ma io temo che, dato il mio scarso sapere, non potrò rispondere con quell' accortezza, che lei senza dubbio si aspetta da me....

— Ah! se comincia fin d' ora a dissimulare la sua sapienza, come dissimula la sua condizione, è bell' e finita davvero!...

— Io?!... ma io non dissimulo niente. Tal quale sono, eccomi qui; e, rispetto al mio sapere, le dirò subito che, per quanto esso sia maggiore di quel che si potrebbe giudicare dalla vita ch' io meno e dagli stracci che indosso, tuttavia, non lo credo degno di manifestarsi ad una persona colta come lei.

— — Questo lo vedremo a suo tempo. In quanto a me, ne son ben poca. Ho imparato qualche cosa ne'miei viaggi in Oriente e in Occidente, e nella vita sociale, che è davvero la più ricca biblioteca e la miglior cattedra del mondo; e con quello che ho potuto osservare e un po'anche leggere, prediligendo in ispecie gli argomenti religiosi, sono riuscito a metter insieme alcune idee, che formano per me un tesoro inestimabile. Ma, prima di tutto,... non posso più aspettare a domandargliolo,... che cosa pensa lei dello stato attuale della coscienza umana?

VIII.

— Una cosa da niente!... — pensò fra sè e sè Nazarin. — È una questione così complessa, che io non so davvero di dove cominciare....

— Intendo dire lo stato presente dello spirito religioso in Europa e in America.

— Ebbene.... Io credo, signor mio, che i progressi del

cattolicismo siano stati e siano tali e tanti, che, senza dubbio, il secolo avvenire assisterà alla scomparsa delle chiese dissidenti. E, in questo, non ha piccola parte la sapienza, la bontà angelica e il tatto veramente squisito dell' incomparabile pontefice che governa la chiesa....

— Sua Santità Leone XIII!... — interruppe con estasi il signor de Belmonte — Alla cui salute berremo questo bicchiere.

— No, no;... voglia scusarmi; ma io non posso bere alla salute del Papa; perchè, nè il Papa, nè Cristo nostro salvatore, permetterebbero che io mutassi il mio regime di vita... Dicevo, dunque, che, oggi come oggi, mentre comincia a notarsi nell' anima umana una certa tal quale fatica e il disinganno delle speculazioni scientifiche, si osserva anche un felice ritorno allo spiritualismo. Nè poteva accadere altrimenti. La scienza non può risolvere nessuna questione trascendentale nei problemi della nostra origine e del nostro destino, e le sue speciose applicazioni, nell' ordine materiale, non hanno dato se non il resultato che già si supponeva. Perchè, vede, signor mio: dopo i progressi della meccanica, l' umanità è ancora assai più infelice di quel che non fosse per l' addietro, il numero dei poveri e degli affamati è diventato maggiore, e più aspri e più crudeli si sono venuti facendo gli esquilibri del benessere. Cosicchè tutto, tutto sembra incitarci a tornare sulle tracce degli abbandonati sentieri, che possono condurre all' unica fonte di verità; e, cioè, l' idea religiosa, l' ideale cattolico, che ormai non corre e non correrà più alcun pericolo.

— Esattamente. — Affermò il gigantesco magnate, il quale, fra parentesi, mangiava con un appetito vorace, mentre, all' opposto, il suo ospite assaggiava appena i diversi e succolenti cibi. — Io vedo con vero piacere che noi andiamo perfettamente d' accordo su questo punto.

— La situazione del mondo è tale, — continuò Nazarin animandosi — che non si può far a meno di pensare se non siano ciechi davvero tutti coloro, i quali mostrano di non accorgersi dei segni precursori dell' età dell' oro religiosa. Viene di là un soffio di freschezza che ci ferisce la faccia, annunziandoci che il deserto è ormai quasi alla fine e che ci avviciniamo alla terra promessa dalle ridenti vallate e dalle praterie fertilissime.

— Si, si, proprio così. Penso altrettanto anch' io. Ma lei, non potrà negarmi che l' umanità non si stanchi ad andare per il deserto, e che, tardando a venire ciò che essa anela, finisca con l' impazientirsi e col fare qualche grossa sciocchezza.... Perchè dov' è mai il Mosè, che possa frenarla, ora col rigore ed ora con la mitezza?

— Ah, il Mosè....! Non saprei.

— Lo dovremo forse cercare nella filosofia.

— No, certamente: poichè la filosofia non è, in fondo in fondo, se non un bel gioco di concetti e di parole;... giuoco, in cui, stringi stringi, non è che un gran vuoto.... E, del resto, al pari del vento asciutto ed arido, i filosofi non servono ad altro che a soffocar questa povera umanità e a toglierle ogni speranza nel suo fatale andare.

— Troveremo allora questo Mosè nella politica?

— No; la politica è ormai acqua passata. Essa compì la sua missione e i problemi politici, come oggi si chiamano, che riguardano la libertà, i diritti, etc., sono stati tutti quanti risolti senza che per questo l' umanità abbia scoperto il nuovo paradiso terrestre. Anzi, con la conquista di tanti diritti, i popoli seguitano ad essere affamati come un tempo. Molti progressi politici, e poco pane: ecco. Si, molti progressi materiali e, ogni giorno, sempre più, meno lavoro, ed un'infinità di braccia disoccupate. Non bisogna dunque aspettarci più nulla di buono dalla politica: essa ha già dato tutto ciò che poteva dare. Abbastanza ci ha storditi col suo piagniucolio pubblico e privato: tutti, e Tiri e Troiani!.... Se ne stiano pure a casa loro, i signori politicanti, chè nulla, nulla di giovevole sapranno fare, mai, per l' umanità... E basta di discorsi vani, e basta di formule ridicole, e basta di questa ascensione di nullità sino alla mediocrità, di mediocrità alla notorietà, e di notorietà alla gloria!..

— Ma bene, molto bene! Lei ha espresso le sue idee con un'esattezza davvero meravigliosa. E, allora... troveremo questo Mosè nella tribù degli uomini forti? Sarà esso un dittatore, un guerriero, o un Cesare?...

— Io non le ho detto nè di si, nè di no. La nostra intelligenza, almeno la mia, non può giungere a tanto! Io non posso affermar altro che questo; e, cioè, che soltanto poche leghe ci separano ancora dal deserto; e, lei sa che, chi dice leghe, dice distanze relativamente grandi.

— Ebbene, per me, il Mosè, che ci dovrà guidare sino alla fine, non può uscire se non dal ceppo religioso. Non crede lei che, quando meno vi si pensi, non debba apparir uno di quegli uomini prodigiosi, uno di quei geni della fede cristiana, non meno grande di un Francesco d'Assisi, per esempio, e forse ancora, ancora più grande, il quale guidi l'umanità verso la fine delle sue sofferenze, prima che la disperazione la trascini alla rovina?

— Mi sembra logico pensare così; — rispose Nazarin — e, od io m'inganno di gran lunga, o questo prodigioso salvatore sarà un Papa.

— Proprio !?...

— Sissignore... È come un presentimento, un'idea che io desumo dalla filosofia della storia, e Dio mi liberi dal volerle dare un'autorità di cosa dommatica.

— Certo... La penso anch'io così, esattamente così. Dovrà essere un Papa. E che papa sarà?... Uhm!... e chi lo può dire?

— Caro signore, la nostra intelligenza peccherebbe davvero di orgoglio, se volesse risolvere una tale questione. Il presente ci offre già abbastanza materia per i nostri cavilli. Il mondo va male.

— Non potrebbe andar peggio.

— La società umana soffre e cerca il suo rimedio.

— E tale rimedio sarà la fede.

— E a coloro che posseggono la fede, questo magnifico dono del cielo, incombe il dovere di farne parte a quelli che ne son privi. Poichè anche in questo, come in tutti i sentieri, i ciechi debbono esser condotti per mano da coloro che ci vedono bene. Si ha bisogno di esempi, non di corrotta fraseologia. Non basta predicare la dottrina del Cristo, ma bisogna praticarla, imitando la *Sua* vita, in quella misura, s'intende, che alle forze umane è concesso d'imitare il divino. E perchè la fede arrivi a propagarsi del tutto nella società, com'è oggi, occorre che i suoi custodi rinneghino gli artifici che ci vengono dalla Storia; siano simili ai torrenti scroscianti giù per i fianchi delle montagne, patrocinino e pratichino la verità elementare. Non la pensa così anche lei? Per render manifesti i benefici dell'umiltà, fa d'uopo esser umili; e, se si vuole esaltare la povertà come la migliore delle condizioni, bisogna soprattutto esser

poveri: esserlo e parerlo. Questa è la mia dottrina... cioè, no, dico male; è la mia particolare interpretazione della dottrina eterna... E il rimedio dei mali sociali, e la tregua alla lotta fra i poveri e i ricchi, ogni qual volta diviene più accanita, quale sarà mai?... Quale sarà mai, se non la povertà e la rinunzia di tutti i beni materiali?... E il rimedio alle ingiustizie, che rendono il mondo così vile in mezzo ai tanto strombazzati progressi politici, quale sarà mai? Quale, se non la rinunzia ad ogni lotta contro l' ingiustizia stessa e la più assoluta dedizione alla umana malvagità, al medesimo modo che G. Cristo si arrese senza difesa a' suoi nemici?... Creda a me: questa grande rassegnazione di fronte al Male sarà il principio del Bene; come dalla mansuetudine nasce alfine la forza; dall'amore alla povertà, la consolazione e l'eguaglianza di tutti dinanzi ai beni della Natura.

Tali sono le mie idee, o, se più le piace, tale è la mia maniera di vedere il mondo e la mia fede assoluta negli effetti del principio cristiano, sia nell'ordine spirituale, sia nell'ordine materiale. Non mi basta di salvare me solo; ma voglio che tutti possano salvarsi; voglio che scompaiano, finalmente e per sempre, dalla terra la tirannide e l'odio, il dolore e l' ingiustizia; che non vi siano più padroni, nè servitori; che finiscano le dispute, le guerre e la politica. Io la penso così, e, se queste possono sembrar fanfaluche anche ai più saggi, io non tiro men dritto per la mia strada; di errore, se lo è; di verità, se, come credo, la porto nella mente; come nella coscienza porto la luce di Dio. —

Il signor de Belmonte ascoltò con grande raccoglimento tutto il finale del succoso discorso. Teneva gli occhi socchiusi e andava carezzando con una mano il suo bicchiere di vino generoso che aveva bevuto soltanto a metà... Poi mormorò a bassa voce:

— Vero, vero, tutto vero!... Possedere la verità, quale gioia!... Praticarla, che gioia ancora maggiore!...

Frattanto Nazarin diceva le orazioni della fine del pranzo, e Don Pedro continuava a brontolare, con gli occhi socchiusi:

— La povertà,... che bellezza!... Ma io non posso, non posso... Quale delizia!... affamati, nudi, andare elemosinando... Bellissimo!... ma io non posso, non posso. —

Allorchè si alzarono da tavola, il gigante trattò Nazarin

con un'aria e con dei modi del tutto diversi da quelli della mattina. Taceva in lui ogni alterezza e parlava, in cambio, la giovialità della buona creanza. Pareva un altro. Il sorriso non lasciava mai le sue labbra e il brillar vivo dello sguardo sembrava ringiovanirlo.

— Su, su, andiamo, padre, chè lei avrà bisogno di riposare. Anche lei avrà l'abitudine di fare la *siesta*, non è vero?

— Nossignore: io dormo soltanto la notte.... Tutto il giorno, quant'è lungo, cammino.

— Ma io, invece, no. Mi alzo assai presto e a quest'ora quindi, ho bisogno di fare il mio sonnellino. Però deve riposare un po' anche lei. Venga, venga con me. —

E, volere o no, Nazarin dovette lasciarsi condurre in una stanza vicina alla sala da pranzo ed arredata con molto lusso.

— Sissignore,. si. — gli disse ancora il de Belmonte con aria cordiale. — Riposi, riposi, chè ne ha davvero bisogno. Cotesta sua vita di povertà errante, cotesta vita di annullamento volontario, di ascetismo, di lavoro e di miserie merita bene, alla fin fine, un po' di ristoro. Perchè non bisogna mica abusare delle forze del corpo, amico mio. Oh, io l'approvo, sa, l'ammiro e lo venero, per la sola ragione che non ho affatto la forza d'imitarlo! Abbandonare una condizione di vita bellissima, nascondere un nome illustre, rinunziare a tutte le comodità, a tutte le ricchezze, a....

— Ma io non ho avuto bisogno di rinunziare a tutto ciò poichè non ho posseduto mai nulla di mio.

— Cosa!? Ma andiamo, via, signore; con me non è il caso di dissimulare più a lungo... E non le dico *far delle commedie*, perchè avrei paura di offenderlo.

— Che intende dire!

— Che lei potrà ingannare sicuro tutti gli altri col suo pio travestimento — vero saio da discepolo di Gesù; — ma non mica me che lo conosco, non mica me, che so con chi ho l'onore di parlare.

— E chi sono io mai, signor de Belmonte? Me lo dica allora, se lo sa.

— Ma se è affatto inutile dissimulare, signor mio! Lei... — A questo punto, il signor della Coreja riprese fiato e, con un accento di cortesia tutta famigliare, posando una mano su una spalla del suo ospite, gli disse:

— Mi scusi tanto se l'ho scoperto. Io parlo precisamente col reverendissimo Vescovo armeno, che da due anni se ne va per l'Europa in santo pellegrinaggio..

— Io?.... Vescovo armeno!

— E c'è ancora di più.. Ma se so tutto!. C' è di più.. Patriarca della Chiesa armena, la quale si è sottomessa alla Chiesa latina, riconoscendo l'autorità del nostro grande Pontefice, Leone XIII.

— Signore, signore, per la Vergine santissima!

— Sua Riverenza se ne va così, scalzo e vestito umilmente, in pellegrinaggio per le nazioni dell'Europa, vivendo della sola carità pubblica, per compiere il voto che fece al Signore, qualora avesse ottenuto la grazia di ricondurre il suo piccolo gregge in quello grande di Cristo.. Si, non le giova il negare e l'ostinarsi in una finzione, che, d' altra parte, io rispetto. E, infine, sua Riverenza illustrissima ha avuto facoltà di sciogliere in tale forma il suo voto, rinunziando temporalmente a tutte le sue dignità e a tutti i suoi titoli. Ma se non sono stato io, il primo, a scoprirlo! Ma se lo hanno già riconosciuto in Ungheria, dove si va sussurrando che abbia fatto anche dei miracoli! Lo riconobbero anche a Valenza di Francia, capitale del Delfinato... Ma se io ho perfino qua i giornali che parlano dell'insigne Patriarca e descrivono cotesta fisonomia e cotest'abito con minuziosa esattezza!.. Con tanta esattezza, anzi, che non potei far a meno di sospettarlo subito, non appena lo vidi avvicinarsi a casa mia. Poi sono andato a ricercare la narrazione nei giornali... Proprio lui, tale e quale, tale e quale. Che grande onore per me!

— Signore, signor mio,la prego a volermi ascoltare. —

Ma l'incaponito gigante non gli lasciava nemmeno il tempo d'aprir bocca, soffocando la voce ed affogando le parole di Nazarin sotto un vero diluvio delle sue.

— Ma se ci conosciamo, le dico: ma se ho vissuto anch'io, e molto, in Oriente; ed è quindi affatto inutile che Sua Riverenza prolunghi ancora con me la sua pietosa commedia. Non dubiti, non dubiti; la tratterò con umiltà, se lei vuol proprio così... E lei è arabo di nascita, non è vero?

— Per la Passione e per la Morte di Nostro Signor Gesù Cristo!

— Ed arabo legittimo. Ah, se la conosco a menadito la sua storia, io!... Senta, senta un po'. Lei è nato in un bel-

lissimo paese, dove si dice che fosse il Paradiso terrestre, fra il Tigri e l'Eufrate, nel territorio di Aldiezira, che vien chiamato anche Mesopotamia.

— Gesù mi assista!

— Ma se io lo so, ma se so tutto, io!. E il suo nome, in arabo, è Esrrou-Esdras, non è vero?

— Ave Maria Purissima!

— Fu battezzato dai francescani del Monte Carmelo, che lo educarono e le insegnarono questa dolce lingua spagnuola che ora parla. Ella, poi, passò nell'America e di lì se ne andò sul monte Ararat, dove sono stato io pure... là, dove approdò l'arca di Noè...

— Concepita senza peccato!

— E costì si affiliò alla chiesa armena, distinguendosi subito tanto, per la sua sapienza e le sue virtù, da arrivare al Patriarcato... e, allora, tentò e portò a termine la gloriosa impresa di ricondurre la sua orfana chiesa in seno alla grande famiglia cattolica. Ma io non voglio importunarla più a lungo, Reverendissimo Signore. Si riposi, dunque, un po'su questo letto; chè la vita non dev'esser sempre durezza, astinenza e mortificazione. Qualche volta bisogna anche sacrificarsi alla comodità!.. E soprattutto tenga bene a mente, signore Eminentissimo, che lei è come in casa sua, e che io, in nome della santa legge dell'ospitalità, le ordino di coricarsi e di dormire. —

E, senza dargli tempo di spiegarsi, nè senza aspettare risposta, lasciò ridendo la stanza.

Il buon Nazarin rimase lì, solo, con la testa rintronata come chi abbia dovuto sentir molti e molti colpi di cannone, non sapendo più se dormiva o se era desto, se fosse verità o sogno tutto ciò che aveva visto ed udito.

Traduzione di

GUIDO RUBETTI *e* JOSÈ LEON PAGANO.

Il poeta Somadeva e le novelle del Vetàla [1]

Signore e Signori!

Quel sommo scrittore francese che è H. Taine nella sua famosa Storia della Letteratura inglese, accingendosi a parlare del poeta Spenser stima opportuno di fare un'avvertenza al lettore.

È noto che le opere dello Spenser riboccano d'invenzioni fantastiche: vi si trovano descritti al vivo castelli incantati, mostri, giganti, ninfe, tutte le maraviglie della cavalleria medioevale. L'arte per lo Spenser è essenzialmente la creazione di un mondo ideale che si contrappone al nostro e a cui fanno capo le aspirazioni di un'anima nobile e grande.

Una siffatta poesia da noi s'intende a fatica e per capirne lo spirito ed ammirarla è mestieri spogliarci del nostro modo di vedere. Però si ascolti quello che a tal proposito dice il Taine:

Un certo M. Jourdain, divenuto milionario, invitò un giorno in casa sua i più cospicui scrittori del secolo e disse loro: Signori, i vostri versi non mi garbano punto. A me piace la prosa, quella che adopero, per esempio, io, quando dico alla mia serva Niccoletta: « portami le pantofole e dammi il berretto da notte ». Oh perchè non pigliate questa frase a modello? Quanto al soggetto dei vostri scritti, quale più degno di me? Vi esorto quindi a descrivere questa veste da camera damascata che ho indossata per ricevervi e questo abito da strapazzo di velluto verde di cui mi valgo al mattino per fare esercizî di ginnastica. Per norma vostra v' avverto che codesta indiana costa un luigi la canna. Desidero inoltre che parliate dei miei specchi, dei miei tappeti, dei miei arazzi; nè dovete passar sotto silenzio la bottega di mio padre, la cucina della mia serva, e il cagnolino del mio vi-

(1) Conferenza letta per invito della Società Asiatica Italiana il dì 10 Marzo 1891 nella sala dell'Istituto Superiore di Studî.

cino. Vi dò licenza di pubblicare tutti i miei affari domestici: altri imparerà cosí in che modo si riesce a fare un milione etc. etc. Tornate di quì a un mese e si vedrà un po' che profitto avrete saputo trarre dai miei suggerimenti.

A questo punto il Taine esclama: « noi siamo i figli di M. Jourdain e dall'inizio del secolo teniamo questo discorso ai nostri scrittori, i quali ci stanno a sentire e ci regalano il romanzo borghese, il romanzo realistico. Se non soffochiamo il M. Jourdain che si annida in ciascuno di noi, non arriveremo mai a capire lo Spenser »!

Ebbene, Signore e Signori, più che mai questa esortazione deve farsi a chiunque imprenda a leggere la raccolta di novelle del poeta indiano *Somadevabhatta.*

Qui abbiamo addirittura un' orgia di fantasia, qui la fiaba si succede alla fiaba come l'onda del mare all' onda, qui il lettore abituato alla nostra arte realistica perde la bussola e tosto chiude il libro sorridendo, disposte a negare all'India e agl'Indiani il magistero dell'arte e la vera ispirazione poetica.

Eppure, falsa sarebbe quella sua impressione e dipendente da nient'altro se non dalla insufficiente preparazione con cui egli s'è accinto a fare quella lettura. A chi entri in quel vasto pelago della letteratura indiana importa sopratutto di avvezzarsi a vedere i contorni delle cose allargarsi, ingigantirsi. Nel paese del sacro Gange tutto è più ampio, più largo, più grande, tutto assume proporzioni gigantesche. Ivi si trova la vetta più alta del nostro globo: il *Gaurî-çankara:* è un picco che s'eleva a 8800 m. sul livello del mare. Ivi soffia il violento monzone e la pioggia scroscia impetuosa, a torrenti. Ivi sorge il maraviglioso e gigantesco albero del Mhowah e il fior di loto fa le veci della nostra rosa. Ivi la bestia da soma è l'elefante e il mostruoso coccodrillo solca tranquillo le acque del Gange. Questo pel mondo fisico. Il mondo morale gli corrisponde. Già il Sanscrito, la lingua dei brahmani, è degno strumento di quel che la mente indiana è destinata a produrre. Con la sua ricchezza di suoni, di radici, di suffissi, di parole, di flessioni, il Sanscrito è già da sè solo un monumento colossale maraviglioso che meglio d'ogni altro rivela dover l'India poter peccare per eccesso, mai per difetto. Concepisce l'indiano la religione dal punto di vista della pratica esterna, del culto, del sacrificio, e vi pro-

duce i *bráhmana*, libri liturgici d'una mole spaventevole, dove le minuzie rituali superano qualunque immaginazione, fanno venir le vertigini. La concepisce invece dal punto di vista della rinunzia, e vi crea il buddhismo, la più grandiosa affermazione della nullità di questa vita che l'uomo abbia mai fatta nei secoli. Domandate all'indiano quale è il suo poema epico nazionale ed egli vi presenta il *Mahâbhârata*, un'epopea-colosso di più di dugentomila versi. Un dramma indiano intitolato *Mricchakatikâ* risulta di dieci lunghissimi atti, e così va dicendo in ogni manifestazione dell'ingegno indiano quello che a prima vista sorprende e talvolta offusca è la grandiosità.

E grande appunto è innanzi tutto l'opera di *Somadeva*, anzi immensa, tale da non potersi paragonare per la mole a nessuna raccolta di novelle fatta nei nostri paesi occidentali.

Somadeva è un poeta del *Kashmir* e fiorì nell'undecimo secolo dell'era nostra (¹). È quasi superfluo avvertire che tra le centinaia e centinaia di novelle che egli ci racconta, non ce n'è nemmeno una che sia d'invenzione sua.

Simile in questo al Boiardo e all' Ariosto, *Somadeva* ha attinto la sua materia da una fonte amplissima di racconti poetici preesistenti di cui l' origine si perde nella notte del passato. L'opera sua si può paragonare a quella d'un gioielliere che infili in un laccio d'oro un gran numero di perle.

È proprio d' ogni novelliere il raggruppare i racconti intorno ad un'azione principale in modo che non sembrino staccati l'uno dall'altro, ma formino invece un tutto organico. L'azione principale sarà una novella breve ed anche di poco sale, ma in essa i personaggi, ad ogni minimo incidente, ad ogni dubbio che sorga, ad ogni discussione, trovano modo di narrare una fiaba, un apologo, una novella, ed alla loro volta i personaggi di questa fiaba, di questo apologo, di questa novella, raccontano altre fiabe, altri apologhi, altre novelle. La tela così si allarga all' infinito pur restando sempre nella stessa cornice.

Veramente l'azione principale nell'opera di *Somadeva* è abbastanza ampia, ed è preceduta da un bellissimo prologo (²).

(¹) Probabilmente tra il 1063 e il 1082. Cfr. Bühler: Ueber das Zeitalter des kaschmirischen Dichters Somadeva, Wien 1855. Sitz-Beri. d. phil. hist. Cl. d. Kais. Ak. d. Wiss. CX Bd. Heft. 11, p. 545 flg.

(²) Tutti gli squarci di Somadeva che cito nel mio discorso li attingo dal testo sanscrito: The Kathâsaritsâgara printed and published by the Proprietor of the Nirnaya-Sâgara Press Bombay. 1889.

Il poeta ci trasporta sulle vette dell' *Himâlaya*, e precisamente sul monte *Kailâsa* coperto di nevi perpetue candide come stucco.

Questo monte il dio *Çiva* ha scelto per sua dimora e v'abita insieme con la sua divina consorte *Pârvatî*, la figlia dell'*Himâlaya*. Una turba di semidei chiamati *gana* prestano servizio al dio.

Un giorno *Pârvatî* chiede al marito di narrarle una novella che fosse dilettevole insieme e nuova. *Çiva* non sa come compiacerle, chè nulla può riuscir nuovo ad una dea che conosce il passato, il presente e il futuro. *Pârvatî* insiste, e *Çiva* per lusingarla le racconta brevemente le alte forme d'esistenza che essa traversò prima di diventare sua moglie. Ma la dea trova il racconto tedioso, e piena d'ira e di dispetto gli fa una scena di gelosia. *Çiva* per calmarla si accinge allora a narrarle una novella divina mai da altri udita. *Pârvatî* si rasserena e subito dà ordine al suo servo *Nandi* di sbarrare la porta e d' impedir l' entrata a chicchessia.

Çiva incomincia: « gli dei sono sempre beati e gli uomini sempre infelici, però nè gli uni nè gli altri offrono nelle loro vicende varietà sufficiente per rendere un racconto piacevole.

Soggetto adatto al novellare sono gli esseri che partecipano della natura divina e dell'umana, i semidei. Però io ti vo' raccontare la storia dei *vidyâdhara*.

Questi *vidyâdhara* sono genî che vivono nell'aria, specie di silfi ai quali è nota l'arte magica e che abitano anch'essi sull'*Himâlaya*.

Ora avvenne che mentre *Çiva* conversava con la consorte un *gana* ossia uno di quei genii seguaci del dio e suo particolare favorito, di nome *Pushpadanta*, fece per entrare nella stanza del suo divino signore, ma *Nandi*, giusta l'ordine ricevuto da *Pârvatî*, glie lo inibì. « Oh perchè mai mi si vieta oggi l'accesso a *Çiva* », chiese a sè stesso *Pushpadanta*, e spinto dalla curiosità si rese invisibile per mezzo di magia, e penetrato nella stanza senza ch'altri lo scorgesse, udì il gran racconto che *Çiva* faceva a sua moglie, ossia la storia delle gesta singolari e maravigliose di sette *vidyâdhara*.

Finito che ebbe il dio il suo racconto, *Pushpadanta*, che

non ne aveva perduto sillaba, tornò a casa e non seppe frenarsi di contare a *Jayâ* sua moglie, tutte le maraviglie udite.

Gli è che alle donne non è possibile celare nè i danari che si posseggono, nè i segreti.

Ma *Jayâ* che, come tante altre donne, aveva il difetto di ciarlar troppo, appena vide *Pârvatî* incominciò a narrarle le novelle dei *vidyâdhara*. Immaginarsi lo stupore e l' ira della dea nel sentire dalla bocca d'una sua serva quei racconti medesimi che *Çiva* le aveva fatto credere nuovi ed ignoti al mondo intero! Corse da *Çiva* per lamentarsi di quell'inganno, e l'almo nume dopo un momento di riflessione indovinò la gherminella di *Pushpadanta*, e rivelandola alla moglie l'assicurò di nuovo che la storia dei sette *vidyâdhara* che egli le aveva raccontata non poteva esser prima conosciuta da nessuno.

Pârvatî intanto indignata della temerità di *Pushpadanta* lo fece chiamare e maledicendolo gl' inflisse la pena di diventare da *gana* o semidio che era, un semplice mortale. E la stessa pena s'ebbe un altro *gana* di nome *Mâlyavân* che mosso a pietà del compagno, volle intercedere per lui. Ma fino a quando erano i due sciagurati condannati ad essere puri e semplici mortali? Questo essi in ginocchio chiesero all'austera dea, che scesa a più miti consigli per le preghiere pure di *Jayâ,* sentenziò: « quando tu o *Pushpadanta* incontrerai sulla terra un *Piçâca*, ossia un demonio chiamato *Kânabhûti* e gli avrai narrata la storia dei *vidyâdhara* che hai udita dalla bocca di *Çiva,* allora libero da ogni maledizione farai ritorno a queste fortunate sedi. Sappi che *Kânabhûti* era un gnomo al seguito dal dio *Kubera,* e fu anch'egli per una maledizione del suo signore, mandato sulla terra a scontare la sua pena. Egli per liberarsene dovrà narrare a te, o *Mâlyavân*, le novelle che avrà udite da *Pushpadanta*, e quando tu alla tua volta le avrai diffuse e rese celebri nel mondo degli uomini, riacquisterai allora la tua natura di semidio ».

Come si vede, *Somadeva* non poteva presentare in modo più geniale l'opera sua al lettore. Le novelle che egli imprende a narrare servirono nientemeno che a dilettar la dea *Pârvatî*, ed un' eco di esse giunse sino a noi grazie ad una indiscrezione commessa da un *gana!* Se non che *Çiva* raccontò alla sua divina consorte le gesta di sette famosi *vidyâ-*

dhara, mentre noi conosciamo quelle soltanto di *Naravâhanadatta*. Per noi dunque sei novelle andarono perdute ed ecco come.

Secondo la predizione di *Pârvatî*, *Pushpadanta* incontrò sulla terra *Kânabhûti* e gli fece il gran racconto, e questi alla sua volta non tardò a comunicarlo a *Mâlyavân* che in terra prese il nome di *Gunâdhya*. Ma essendo *Kânabhûti* un *piçâca* ossia un demonio, parlava in gergo paiçâciko, talchè *Gunâdhya* in questo gergo compose la storia dei sette *vidyâdhara*. C'impiegò sette anni per compilarla e stenderla in versi, i quali infine ammontarono a settecentomila. Per tema che i *vidyâdhara* non avessero a rapirgli l' opera sua, e lavorando egli in una selva dove non era possibile procacciarsi dell'inchiostro, *Gunâdhya* si servì del proprio sangue per scrivere i suoi versi. Quando li ebbe ultimati pensò al modo di propagarli sulla terra ed eseguire così gli ordini ricevuti da *Pârvatî*. Due discepoli suoi *Gunadeva* e *Nandideva*, gli dissero allora: « maestro, c'è una persona sola a cui tu possa degnamente affidare le tue novelle ed è il re *Sâtavâhana*. Egli è un uomo di gusto, e sai che come il vento diffonde l'olezzo dei fiori così pure chi ha il senso del bello diffonde il profumo della poesia ». Accettò *Gunâdhya* la proposta, e consegnata l'opera sua ai due discepoli, la spedì al re *Sâtavâhana*. Ma questi appena vide che era scritta in paiçâçiko, disse con mal garbo ai due che glie la presentavano: « questa poesia risulta nientemeno che di settecentomila versi, è composta in un insipido gergo demoniaco ed è scritta col sangue: al diavolo dunque quest'opera diabolica »!

Umiliati se ne tornarono i due discepoli da *Gunâdhya*, il quale udito il severo ed ingiusto giudizio del re, molto si accorò: quando il disprezzo viene da persona intelligente, chi al mondo non se n'addolora? Seguito dai due discepoli, se n'andò *Gunâdhya* sopra un monte vicino, e scelto un sito appartato e giocondo, praticò nel suolo un incavo e vi depose dentro alquanto fuoco. Imprese quindi a leggere ad alta voce il suo manoscritto, e a misura che giungeva alla fine di ciascun foglio, lo ardeva. I suoi discepoli piangendo, quando fu giunto alla settima novella, a quella di *Naravâhanadatta*, lo pregarono che almeno la risparmiasse da quella distruzione, e tanto dissero e fecero che finalmente egli acconsentì.

Intanto nell'atto che leggeva e gettava nel fuoco i fogli, tutti gli animali della selva, gazzelle, verri, bufali, uccelli, avvicinandosi e dispostisi in cerchio, lo stavano ad udire immobili e con le lacrime agli occhi, nè più si curavano del nutrimento.

Ora avvenne che il re *Sâtavâhana* ammalò, ed i medici affermarono dipendere la sua indisposizione dalla carne secca e poco sostanziosa che da qualche tempo i cuochi gli somministravano. Costoro rimproverati risposero di non aver colpa, chè la carne essi l'acquistavano sempre dai cacciatori. Furono interrogati allora i cacciatori, e si seppe finalmente che tutti gli animali selvatici per stare ad udire un certo brahmano che sul monte vicino leggeva una storia, non si cibavano piú e però le loro carni si disseccavano e perdevano ogni sostanza. Il re stupito volle essere accompagnato presso quel brahmano, e quando ebbe visto *Gunâdhya* in mezzo a tutte quelle bestie che piangevano, lo inchinò e chiesegli contezza di quella maraviglia. Narrogli allora *Gunâdhya* la propria storia, come e perchè fosse caduto dal cielo, il limite posto da *Pârvatî* alla maledizione, la cagione per la quale egli aveva composto in paiçâçico le divine novelle. Cadde ai suoi piedi il re in lui venerando un semidio, e chiesegli in grazia di consegnargli la famosa storia dei sette *vidyâdhara*. « Sire » disse *Gunâdhya*, la storia di sei *vidyâdhara* è ormai già distrutta dal fuoco. Rimangono ancora centomila versi in cui son descritte la vita e le opere di *Naravâhanadatta,* e tu prendili e questi miei due discepoli te li spiegheranno ». Profferite che ebbe queste parole sparì *Gunâdhya*, e libero dalla maledizione ritornò nel primiero suo stato.

Sei novelle dunque andarono perdute per noi ; una sola ce n'è rimasta, ed è quella in cui sono celebrate le gesta del celebre *vidyâdhara Naravâhanadatta.*

L'azione principale nell'opera di *Somadeva* è la vita di questo genio semidivino, il quale in terra è un re glorioso del paese di *Vatsa* e risiede nella sua famosa capitale: la superba città di *Kauçâmbî.*

Ma quest'azione principale sebbene ampia, è come abbiam detto soltanto la cornice. Il poeta trova modo di allargare la sua tela, inserendo un gran numero di novelle e d'apologhi che nulla hanno che vedere con le imprese di *Naravâhanadatta ;* e quando si trovò giunto alla fine dell'opera sua gli

parve aver dinanzi un oceano in cui le numerose novelle come tanti fiumi mettevano foce; però egli intitolò il suo libro *Kathâsaritsâgara* che vuol dire: l'oceano delle fiumane delle novelle.

Già da quella parte di prologo che abbiamo esposta, risulta evidente il carattere dell'opera di *Somadeva*. Siamo in un mondo fantastico dove operano, dei, genî e maghi, dove della realtà si ha soltanto una pallida immagine ed una lontana rimembranza, dove tutto il diletto estetico è procurato dal nuovo, dall'inaspettato, dall'inverosimile.

Emanuele Kànt nella sua Kritik der Urtheilskraft (¹) assai bene dice che quando l'esperienza quotidiana ci appare troppo monotona, per divertirci noi ricorriamo alla nostra fantasia la quale è atta a produrre da quello che la realtà le somministra un mondo di tutt'altra natura.

Assai nobile certo è lo studio della realtà, l'indagine del Vero, delle leggi che regolano l'universo mondo; ma quanti intelletti restano da essa soddisfatti? Compresi della più alta ammirazione leggiamo le parole del nostro grande Leonardo da Vinci (²): « e tirato dalla mia bramosa voglia, vago di vedere la gran commistione delle varie e strane forme fatte dalla artifiziosa natura, raggiratomi alquanto in fra gli ombrosi scogli, pervenni all'entrata d'una gran caverna, dinanzi alla quale, restando alquanto stupefatto e ignorante di tal cosa, piegato le mie rene in arco, e ferma la stanca mano sopra il ginocchio, colla destra mi feci tenebra alle abbassate e chiuse ciglia. E spesso piegandomi in qua e in là per vedere dentro vi discernessi alcuna cosa, questo vietatomi per la grande oscurità, che là entro era, e stato alquanto, subito si destarono in me due cose: paura e desiderio; paura per la minacciosa oscura spelonca, desiderio per vedere se là entro fussi alcuna miracolosa cosa ».

Un titano è Leonardo, titani sono quanti come lui non s'arretrano spaventati dinanzi al severo, arido e squallido regno della verità. Ma pure, osservate i lineamenti del nostro Leonardo, mirate lungamente quel suo volto scarno ed allungato, fissate gli occhi in quello sguardo fiero e indagatore,

---

(¹) Herausgegeben von Karl Kehrbach, pag· 182, paragrafo 49.

(²) Frammenti Letterari e Filosofici trascelti dal Dr. Edmondo Solmi. Firenze 1899, pag. 109 e seg.

e scoprirete una mesta gravità, le tracce d'un'affannosa ricerca, l'indomito orgoglio d'un pensiero che respinto più volte dalla forza del mistero, non vuol darsi per vinto e si prepara alla riscossa. Chi dice scienza non dice stato giocondo e sereno, e però la provvida natura accanto alla grave ragione concesse all'uomo la lieta facoltà della fantasia perchè potesse non dimenticare il sorriso, la gioia che sa sottrarsi alle cure ed ai triboli.

È un fatto che ciascuno di noi per quanto renda operosa la sua vita e il suo pensiero, resta insoddisfatto della realtà, o per meglio dire, di quella parte di realtà che lo circonda, la quale gli riappare ogni giorno con una monotonia schiacciante, interrotta qua e là da qualche piacere e da moltissimi dolori. Quando il nostro dovere quotidiano è compiuto e il lavoro ci lascia spossati, noi sentiamo di averne abbastanza della realtà e desideriamo dimenticarla in un modo o nell'altro.

Non so se più saggio o fortunato chi ricorrendo all'arte, vi trova riposo, conforto e diletto. L'arte può riprodurvi il mondo reale tale qual'è, ovvero trasformarlo e farlo rispondere ad un ideale di bellezza e di perfezione, o finalmente trasportarvi nel campo della pura fantasia e rappresentarvi possibile l'impossibile, verosimile l'inverosimile, ragionevole l'assurdo.

Il diletto estetico che risulta da questa ultima specie di arte, non tutti lo sentono: è necessario conservare ancora nella propria anima parte di quella ingenuità che fa restare il bambino a bocca aperta quando la balia gli narra una fiaba. È questo diletto estetico, se vogliamo, il più primitivo, ma anche il più puro, il più sereno, quello che fa passar le ore in un baleno senza chiedere da parte vostra il minimo lavoro cerebrale. La fantasia in fondo si piace segnatamente a presentare soddisfatti i desideri più reconditi e più impossibili dell'uomo, il quale, come assai bene dice il Machiavelli, (¹) è stato creato dalla natura in modo che può desiderare ogni cosa e non conseguire ogni cosa. Però l'uomo si diverte e si rallegra quando vede una creatura, pur fantastica che sia, ottenere per arte magica o per un miracolo qualunque quello che è incompatibile con la realtà,

(¹) Discorsi, Lib. I, cap. XXXVII.

non già col desiderio umano che non ha nè limiti, nè ragione [1]. Al desiderio anche l'inverosimile par ragionevole, e a chi volesse render fertile e produttiva la propria fantasia si potrebbe suggerire questo consiglio: «fatti guidare dal desiderio, concedigli tutto quello che domanda e non ti mancherà mai materia per crear fiabe meravigliose ».

Se ben si osserva, in quasi tutte le finzioni fantastiche resta senz'altro escluso quello che nella realtà ci annoia, ci cruccia, ci offende, quello che costituisce un limite al nostro desiderio. Così per es. la scienza si acquista a poco a poco e solo con fatiche e stenti. Questo noi non vorremmo, e però la fantasia ci rappresenta in una novella un uomo il quale giunge a conseguire per un miracolo, nello spazio di un minuto, una scienza straordinaria.

Per quanto robusto e valoroso un eroe, dovrà pur cedere ad una forza preponderante; ma la fantasia indovinando quale sarebbe il vero desiderio umano, fa che quell'eroe con un'arma fatata metta in rotta un esercito intero.

Gente che arricchisce da un momento all'altro, privati che giungono a sposare figlie di re, mogli infedeli che ordiscono le trame più complicate ed inverosimili, maghi che volano e scuoprono nuove terre, saggi che indovinano il futuro, morti che risuscitano, folletti e lemuri che entrano nei cadaveri e v'aiutano nelle vostre imprese, sono tutti argomenti prediletti dalla penna del novelliere, come quelli i

---

[1] Non parmi convincente la spiegazione che lo Schopenhauer dà del diletto estetico che proviamo nella rappresentazione dell'inverosimile e del maraviglioso. Egli dice (Neue Paralipomena, XV Kapitel par. 455): in Mährchen, Arabesken und dem Parmenides des Plato liegt das Anziehende, das Aesthetische, darin, dass das Unmögliche als Möglich erscheint, und doch ein Schein von Wahrheit beibehalten ist: nur ein einziges Gesetz ist aufgehoben oder verändert, z. B. in Arabesken das der Schwere, alles Uebrige ist geblieben, aber dennoch ist ein ganz neuer Lauf der Dinge entstanden, bei jedem Schritt überrascht uns von neuem das sonst Unmögliche, das Schwierige ist leicht, das Leichte schwer geworden, aus dem was Nichts schien quillt eine Welt hervor und das Ungeheure verschwindet in Nichts.

Dass dieses ästhetisch auf uns wirkt, d. h. das bessre Bewusstsein aufregt, *kommt daher*, *dass wir inne werden*, *wie bedingt diese Sinnenwelt und ihre Gesetze sind*, *wie unwesentlich*, *zufällig*: *und dagegen erkennen wir desto deutlicher den Gegensatz*, *Das*, *mit dem man nicht so spielen kann*, *das Unbedingte*, *Wesentliche*, *Nothwendige*.

In tutto questo ragionamento si sente la preoccupazione del filosofo che vuole attribuire agli altri quelle che sono pure e semplici sottigliezze del suo cervello.

quali costituiscono quasi uno sfogo del desiderio umano sempre coartato e soffocato in quel letto di Procuste che si chiama realtà.

Una fine ironia delle cose nostre sovente si associa al racconto del meraviglioso. L' uomo con le sue passioni e le sue debolezze ci appare ancora qua e là in quel mondo fantastico, così che lo stupore cede il posto di tanto in tanto al sorriso. Ma questo accade per incidente soltanto: lo scopo del poeta è di tener fissa la vostra attenzione al suo racconto, di rapirvi la mente, di dilettarvi.

Certo di grande ammaestramento diventa la rappresentazione esatta del mondo reale fatta da un grande artista. Mai abbastanza si conosce l' uomo, ed altissima è l'arte che ne anatomizza l'anima col coltello della rigida osservazione, dell' inesorabile spirito della critica psicologica. Così pure edifica, incoraggia, corrobora l'artista che ci presenta il mondo idealizzato secondo un tipo di perfezione che egli vagheggia. Ma perchè chiudere l'anima nostra alla pura rappresentazione del fantastico e del maraviglioso; perchè in nome del falso preconcetto che l'arte debba essere così e così, vogliamo disconoscere una delle tante forme che essa assume per compiere la sua nobile missione di nostra confortatrice?

Ha l'anima veramente educata alla bellezza estetica chi con pari diletto può leggere Omero e Shakespeare, il *Kathásaritságara* ed il Werther, le Mille e una notte e un romanzo di Balzac. Ed in nome di questa larghezza di senso estetico io m'accingo, Signore e Signori, a narrarvi qualche novella di Somadeva senza troppo temere d'annoiarvi.

Nel dodicesimo libro dell' opera sua intitolato *Çaçánkavatîlambaka* Somadeva ha inserito una raccolta di novelle che va sotto il nome di *Vetálapañcavimçatiká*, ossia le venticinque novelle narrate da uno spirito folletto. Quanta voga ebbe in India codesta raccolta, ne fanno fede non pure le molte recensioni classiche (¹) ma il gran numero di redazioni e versioni nei dialetti neo-indiani, ariani e non ariani, che di essa si posseggono. La *Vetálapañcavimçatiká* inoltre varcò i confini dell' India e migrò tra i Mongoli, i quali la trasportarono in Europa.

(¹) Le recensioni classiche sono cinque e vanno sotto il nome di *Kshemendra, Somadeva, Jambhaladatta, Anonimo* e *Çivadàsa*. Cf: V. *Bettei*: La *Vetâlapancavimçatikâ* (Giornale della Soc. As. It. Vol. VII, 1893.)

Il Prof. Vittorio Bettei con lodevole diligenza pubblicò nel Giornale della Soc. As. It. una introduzione ad una completa versione della Raccolta, ed a questo lavoro rimando chiunque volesse più minute notizie sull' epoca delle diverse redazioni, sulla genesi ed il significato delle novelle e sopra ogni altra questione d' indole scientifica. Io mi conteuterò di narrarvi la trama della Raccolta ed una sola delle venticinque novelle narrate dal lemure ([1]). Ciò che m' induce a parlarvi della *Vetálapáñcavimçatiká* è la celebrità che essa ha acquístato in tutti i paesi in cui s' è venuta diffondendo la conoscenza della letteratura indiana.

Viveva anticamente un re chiamato *Trivikramasena* valoroso quanto il dio Indra e gloriosissimo. Soleva egli recarsi ogni giorno nella sala delle udienze ed ogni giorno un monaco mendicante di nome *Kshântiçîla* gli si avvicinava con un frutto in mano e glie ne faceva omaggio. Questo il re gradendo lo consegnava ogni volta al suo tesoriere che gli era da canto. Passarono così dieci anni, quando un dì, uscito il monaco dalla sala d' udienza dopo d' aver fatto il suo solito omaggio, capitò quivi per caso uno scimmiotto che era riuscito a scappare dalle mani dei custodi. Vista quella bestia il re le offrì il frutto che teneva in mano, e quella afferrandolo, l' ebbe appena aperto, che, oh meraviglia, ne uscì fuori una gemma preziosissima. Stupito la raccolse *Trivikramasena* e subito chiese al tesoriere: « dove hai tu riposti i frutti che m' ha offerti il mendicante e che io a te consegnai? » E l' altro con titubanza gli rispose: « Sire, quei frutti io li gettai ogni volta da una finestra giù nel granajo nè mai di questo apersi più l' uscio. Corro subito a farne ricerca. » Tornò di lì a poco il tesoriere e « Sire » disse « invece di frutti avvizziti io ho trovato nel granajo un mucchio di pietre preziose fulgide e raggianti. » Sodisfatto il re dell' onestà di lui gli regalò tutto quel tesoro, ed il giorno seguente appena vide il mendicante, gli chiese: « oh perchè mai tu vuoi mostrarmi il tuo ossequio con tanto sacrificio di ricchezza? Se non mi spieghi questo mistero io non gradirò più il frutto che tu m' offri. » E il mendicante trattolo in disparte così gli favellò: « Sire, io ho da compiere un di-

([1]) Sembra che le novelle sieno soltanto ventiquattro e si é cercato di spiegare in varia guisa il titolo della Raccolta: cf. Bettei, loc. cit. pag. 101-102.

segno, ma mi è necessaria la compagnia d'un eroe. Tu sei il dio dei valorosi e però con te desidero allearmi per raggiungere il mio fine. » « Ebbene » soggiunse Trivikramasena « stringiamo alleanza e fa assegnamento sulla mia assistenza e sul mio aiuto ». Al mendicante brillarono allora gli occhi di gioia e disse: « Sire, quando sarà giunto il quattordicesimo giorno di questo mese, tu, nella notte buia per assenza di luna, dovrai raggiungermi nel gran cimitero dove io ti starò ad aspettare sotto un albero di va*t*a. » Il re promise che così avrebbe fatto, ed il monaco contento si partì. Giunse il giorno designato, e rammentandosi il coraggioso principe della sua promessa, presa in mano una spada e ravvoltosi il capo in un drappo nero, senza che altri lo scorgesse uscì fuori della città, quando già la tenebra toglieva alla vista le cose. Presentava in quell' ora il cimitero una vista spaventevole: tenebra nera e fitta, fiamme di roghi spandenti un calore soffocante, innumerevoli scheletri, teschi ed ossa umane sparse sul suolo, larve e lemuri che folleggianti si appressavano mettendo ribrezzo. Sembrava dì aver dinanzi un altro di quei terribili aspetti che suole assumere il dio *Çiva.* E per rendere anche più completo quell' orrore, gli sciacalli facevano sentire la loro stridula e sinistra voce. Imperterrito entrò Trivikramasena in quel luogo di abominazione e si pose a cercare il mendicante. Lo trovò sotto l' albero di *vata* tutto intento a tracciare sul suolo un cerchio magico. Avvicinandosegli il re disse: « eccomi giunto, Kshântiçîla, dimmi ora che debbo fare ». « Sire » risposegli il monaco giubilante « se mi credi degno del tuo favore, tu devi ora, piegando verso il sud, procedere innanzi finchè non scoprirai, alquanto lontano di qui, un albero di çi*m*çapa isolato. Dai rami di questo albero vedrai penzolare il cadavere d' un uomo. Ebbene se ti regge l' animo, adducimi qui quel morto. » A queste parole il re prese senz' altro la direzione indicatagli, e da una pira che ardeva tolse un tizzone e con questo facendosi luce in mezzo a quella tenebra, dopo molti stenti raggiunse finalmente l'albero di *çimçapa.* Era questo tutto annerito dal fumo delle pile e a prima vista raffigurava uno di quei lemuri da cui suole emanare fetore di carne umana. Ma l'intrepido re si avvicinò, e subito scorse che da un ramo pendeva lungo il tronco il cadavere d'un uomo. Montò *Trivikramasena* sull'albero e appena ebbe recisa la fune con cui quel morto era le-

gato, questo precipitò giù al suolo. Si udì un gemito di dolore, e il re dubitando che in quel corpo fosse ancora vita, scese in fretta dall' albero, si chinò sul cadavere e cominciò a tastarlo, quand' ecco lo sentì dare in una gran risata. Capì subito che in quello era entrato uno spirito folletto e senza turbarsi disse: « oh perchè ridi dunque? Su, andiamo via insieme. » Ma che è che non è, il cadavere era sparito e il re voltandosi lo vide di nuovo lì sull' albero penzoloni. Risalì *Trivikramasena* sull' albero e di nuovo tagliò la fune: sogliono le altre gemme lasciarsi intaccare dal diamante, ma quella gemma che si chiama *costanza dei forti* nulla è che vale a piegare! Caricatosi il cadavere sulle spalle il re si pose in cammino, ed allora il lemure che stava in quel corpo gli disse: « Sire, perchè non ti sembri troppo lunga e noiosa la via, io ti vo' contare una novella. Ascolta! »

C'è sulla riva della *Yamunâ* un paese chiamato *Brahmasthala*. Abitava quivi un brahmano versatissimo nei *Veda* chiamato *Agnisvâmî* il quale aveva una bellissima figliuola di nome *Mandâravatî*. Era costei di tale singolare ed impareggiabile leggiàdria che il Creatore dopo d'averla formata dovè certamente tenere a vile lo stampino con cui prima aveva creato le donne del suo cielo. Quando fu giunta in età da marito, vennero dalla città di *Kânyakubja*, tre giovani brahmani dotati ugualmente di tutte le virtù, e ciascuno di loro, risoluto piuttosto a morire che a vederla sposa dell'altro, la chiese per conto proprio al padre. Ma questi non volle darla a nessuno dei tre per paura che concedendola ad uno, non avessero gli altri due a darsi la morte; e così la giovane continuò a stare nella casa paterna. I tre proci intanto mai spiccavano gli occhi da quel volto di luna, nè la notte nè il giorno, simili in questo all'uccello *cakora* che guarda sempre il disco lunare per suggerne il nettareo raggio. Ora non si sa come avvenne che una febbre maligna si portò all'altro mondo la tenera *Mandâravatî*. Pazzi di dolore i tre innamorati, adagiata la cara spoglia nella bara, l'abbellirono d'ogni più ricco ornamento, e condottala al cimitero la deposero sul rogo. Uno di loro costruì in quel camposanto una cappella, e rinchiusevi dentro le ceneri dell'amata, si pose su a giacere, nè più volle muoversi di lì, dalla elemosina solo aspettando il suo sostentamento. Il secondo proco prendendo seco le ossa della morta, se n'andò al Gange per compiere il

pietoso rito di deporle in quell'acqua benedetta. Il terzo fattosi monaco mendicante si diede a girare il mondo, e dopo aver peregrinato di qua e di là, raggiunse il villaggio detto *Vakrolaka*. Fu quivi ospitato da un brahmano assai cortesemente; se non che appena si fu a tavola ecco che un bimbo della casa cominciò a piangere ostinatamente e non smettendola ad onta che si adoperassero tutti i mezzi per quietarlo, la madre indispettita, afferrandolo per le due braccia, lo scaraventò nel fuoco ardente, e tosto quel corpicino delicato fu ridotto in cenere. Inorridito a tal vista il giovane mendicante si levò di tavola esclamando: « io son capitato nella casa del demonio, questo che io vedo è il peccato in carne e in ossa. No, non potrò io mai gradire cibo in questo inferno. » — Così dicendo fece le mosse d'andarsene, ma il padrone di casa trattenendolo gli disse: « amico, io ti voglio ora mostrare la potenza di un mio scongiuro. Mi bisogna soltanto leggerlo, e subito miracolosamente i morti risuscitano. » Infatti il brahmano prese un libro, vi lesse ad alta voce poche parole, sparse alquanta polvere magica nelle ceneri del bambino ed eccoti questo vivo, sano e bello come prima. Calmossi allora il giovane mendicante e tornò a sedersi a mensa mentre il brahmano riponeva il libro magico in uno scaffale. Quando tutti furono andati a letto, il mendicante, spiato il momento che il brahmano dormiva profondamente e con circospezione levandosi, andò difilato allo scaffale, ne tolse il libro maraviglioso e via uscì di quella casa in fretta e in furia: egli aveva trovato il mezzo di far risuscitare la sua diletta *Mandâravatî*. E senza fermarsi viaggiando notte e giorno giunse finalmente al noto cimitero. Quivi incontrò il secondo proco che tornava in quel momento dalla cerimonia compiuta nel Gange, e non tardò a ravvisare pure il primo pretendente sulla cappella in cui erano state rinchiuse le ceneri della bella morta. « Orsù » gridò il mendicante « abbattete subito questa cappella; io posseggo una formola miracolosa; io restituirò in vita la vaga fanciulla ». Queste parole furono dette e ripetute con tal convinzione che tosto i tre si misero all'opera ed atterrarono il tumulo. Il giovane mendicante aperse il libro, lesse ad alta voce lo scongiuro, cosparse le ceneri della morta con certa polvere magica, ed ecco, novella Fenice, sorgere viva dalle sue ceneri la vezzosa Mandâravatî! E veramente d'oro era la persona di lei che entrata nel fuoco, ne usciva ora più pura

e più splendida. Ma ohimè, vistala risorta, i tre giovani, assaliti di nuovo dal fiero tormento d'amore, cominciarono a litigare, e a quello che diceva: « costei ormai m'appartiene, chè me la son conquistata con la magica potenza del mio scongiuro », rispondeva l'altro: « no, la fanciulla tocca a me: il miracolo è dovuto alla sacra acqua del Gange in cui andai a gettare le sue ossa »; e il terzo alla sua volta insisteva: « Mandâravatî spetta a me, a me che con tanta religiosa penitenza ne ho custodito le ceneri. »

Qui s'interruppe lo spirito folletto e rivolgendosi a *Trivikramasena* « Sire » gli disse « decidi ormai tu la questione: a chi dei tre giovani dovrà darsi la bella *Mandâravatî!* Bada, che se tu fingi di non sapermi dare una risposta, in frantumi andrà la tua testa. »

Ed il re rispose: « il giovane che fece risuscitare la fanciulla non ne può essere lo sposo, chè avendole dato la vita si trova nella stessa condizione di un padre verso la propria figlia, però la causa non può sposare il suo effetto. L'altro giovane che andò a gettarne le ossa nel Gange deve considerarsi come suo figlio, perchè è ufficio proprio del figlio quello di deporre le ossa della madre nella sacra corrente. Però la fanciulla spetta al terzo, a quello che rimanendo sulla tomba di lei e per amor di lei sopportando ogni disagio, si comportò da marito pietoso ed affezionato. »

Ebbe appena il re profferite queste parole che sentì la spalla alleggerita: il cadavere animato da quel lemure si era tutt'a un tratto dileguato per tornare di nuovo al suo posto sull'albero di *çimçapa.*

E il forte *Trivikramasena* andò a riprenderlo; e così per ben ventiquattro volte si ripete lo stesso giuoco: il lemure narra una novella che termina sempre in un dubbio, e appena il re l'ha risoluto il cadavere abbandona la spalla di lui e torna a sospendersi all'albero di *çimçapa.*

Finalmente alla ventiquattresima novella è tale il viluppo da estricare nella questione proposta dal lemure a *Trivikramasena,* che questi non sa più che cosa rispondere e però affretta il passo per raggiungere col suo lugubre peso il mendicante. E il lemure ammirando la costanza di lui « Sire » gli disse « tu che potresti startene nella tua reggia tra gli agi e i piaceri, ti vedo ormai affranto da queste continue andate e venute in un cimitero buio e tremendo come que-

sto. E desistere non vuoi, però io ammiro il tuo coraggio ed ora uscirò da questo corpo, talchè tu potrai trasportarlo a tua posta. Ma se ti sta a cuore il tuo bene ascolta un mio consiglio. Quel tristo monaco per cui tu duri tanta fatica, mi evocherà questa notte per farmi onore. Quello spietato desidera immolarti e però t'inviterà a fare ginocchioni un profondo inchino. Tu fingi di non sapere eseguire quello che egli ti domanda, e chiedigli di mostrarti prima lui in che modo ti devi inchinare, e quando lo vedrai incurvato a terra con la sua persona recidigli d'un tratto la testa con la tua scimitarra. Così immolando lui, otterrai tu l'egemonia sui *vidyádhara* cui egli da tempo aspira. Altrimenti sarai tu la vittima sua. Se per tanto tempo ti tenni qui a bada fu solo per impedire un tanto misfatto. Ora va pure e che il buon successo ti sia fido compagno ». Ciò detto uscì il lemure dal cadavere, ed il re tosto raggiunse l'albero di *vata* intorno al quale il mendicante solitario si aggirava tutt'intento a guardare dalla parte d'onde doveva venire la sua vittima. Intorno all'albero il suolo era cosparso di sangue e si distingueva un ampio cerchio tracciato con polvere gialliccia di ossa peste. Una pentola piena di sangue era stata posta in ciascuno dei quattro punti cardinali, molte lampade ad olio bruciavano, ardeva il fuoco sacrificale e preparata era l'offerta, nulla insomma mancava per praticare un solenne sacrificio in onore d'una divinità. Appena *Kshántiçîla* vide il re che si appressava col suo funebre peso, con giubilo esclamò: « o gran re, veramente insigne per la sua difficoltà è il favore che tu mi hai reso. Chi può dirsi eguale a te? Questa tua impresa a quale altra s'assomiglia? E dove e quando s'è veduto un luogo od un momento solenne come questo? A ragione ti celebrano i popoli come il più grande e valoroso principe della terra. Dimentico di te stesso, tu compi il bene degli altri, e non è questa appunto la grandezza dei grandi: di mantener la fede data anche a costo della vita? » Così lodatolo, il monaco lo aiutò a scaricarsi del cadavere che lavò, unse, inghirlandò e depose nel centro del cerchio magico. Egli stesso si cosparse la persona di cenere, si legò i capelli col sacro cordone e si avvoltolò in un lenzuolo funebre. Si pose quindi a meditare, recitò una formola e tosto il lemure che l'aveva fatta da novelliere, entrò nel cadavere.

Kshântiçîla si affrettò a fargli i debiti ospitali onori offrendogli acqua in un teschio che serviva da coppa, sangue umano invece di fiori e di profumi, occhi umani invece d'incenso e carne umana per offerta. Disse poi al re che gli stava dappresso: « Sire, prostrandoti al suolo fa un profondo inchino a questo spirito che si è avvicinato a noi. Egli è padrone d'ogni magia e ti largirà qualunque cosa da te più agognata. » E il re che si rammentava del consiglio del lemure gli rispose: « mostrami prima tu in che modo va fatto codesto inchino ». Il mendicante di nulla sospettando, incurvò la persona, e il re con un colpo di scimitarra gli troncò netto il capo dal busto, e diveltogli il cuore dal petto offrì l'una cosa e l'altra in omaggio al lemure. Echeggiarono all'intorno gli evviva degli spiriti invisibili, e dall'interno del cadavere si udì la voce del lemure: « Sire, tu hai acquistata l'egemonia sui *vidyâdhara* fino al termine del tuo regno sulla terra. Molta fatica ti feci io durare, però ti concedo quel desiderio che hai maggiore: manifestamelo. » Ed il re di rimando « io ti chiedo che le novelle che mi hai narrate diventino per sempre celebri sulla terra. » Ed il lemure conchiuse: « questa collana di venticinque novelle sotto il nome di *Vetâlapañcavimçatikâ* diventerà famosa nel mondo e porterà fortuna. Chi ne reciterà un sol distico e chi un sol distico ne udrà con attenzione, entrambi saranno purificati d'ogni macchia e d'ogni peccato. »

Se noi ora ci domandiamo quale effetto questa fiaba ha prodotto su noi, risponderemo: ci ha divertiti, è riuscita a tener fissa la nostra attenzione al racconto di avvenimenti maravigliosi e inverosimili. E questa io chiamo poesia spontanea e vera che nella sua geniale semplicità è pure rarissima come quella che è il prodotto di una civiltà particolare e più non fiorisce là dove la mente diventa riflessiva e l'uomo è travolto nel turbine della vita reale.

La creazione fantastica sembra a prima giunta la cosa più facile di questo mondo. E che cosa non si può far dire alla fantasia, quali sono le frontiere a cui deve arrestarsi, e non è essa una fonte che non si esaurisce mai? Quanto falsa sia questa impressione lo sa per prova chiunque chiese dalla fertilità della propria immaginazione una fiaba, una novella, un racconto che fosse nuovo e dilettevole. Chiunque, dico, entrò in questo arringo, ebbe a convincersi subito

che quella libertà sconfinata che pare riservata alla fantasia, non è punto favorevole alla produttività di essa. Appunto perchè la fantasia può andar dove vuole essa non sa dove andare, e ad ogni passo parle di cadere nell'inverosimile scipito, nel ridicolo, nel grottesco, e quelle ali che sembravano doverla far spaziare in un campo senza confini, sovente non valgono a sollevarla d' un sol dito dalla terra.

D'altra parte é merito della nostra critica letteraria di aver distrutto il pregiudizio che il poeta crei le sue finzioni dal nulla mercè le sole ed intime energie della sua immaginazione. Oggi si dimostra al lume di fatti incontroversi che quei poeti stessi che ne apparivano più originali e indipendenti hanno anch'essi attinto la loro materia poetica da altri. Tutti sanno che nei giocondi racconti dell'Ariosto e nei mirabili drammi dello Shakespeare la parte che si può dire d' invenzione si riduce quasi a nulla.

Non accade qui di entrare nella questione delle origini delle novelle e delle fiabe. Vogliam solo osservare che a leggere i novellieri indiani, ci pare e siamo infatti giunti alla sorgente viva, alla culla del fantastico e del maraviglioso. Le novelle furono importate tra noi altri Europei dai Mongoli e dagli Arabi, gli Arabi le presero dai Persiani, e questi ed i Mongoli alla loro volta dagl'Indiani; ma giunti all'India pare che dobbiamo arrestarci. Certamente anche i novellieri indiani nulla inventarono dal nulla, ma la fonte da cui attinsero i loro racconti furono i loro antichi miti, le loro leggende, la loro storia, la loro vita, i loro desiderj.

Un paese che aveva avuta una mitologia ricca come la vedica, che aveva concepito il mondo come una grande illusione, che aveva posto a cardine delle sue religioni la dottrina della trasmigrazione delle anime, doveva necessariamente segnalarsi nella fiaba per la maggiore arditezza delle concezioni, per quella che io fin da principio chiamai un'orgia di fantasia.

Abituato l' indiano a considerare la realtà come un sogno, non c'è nulla che non riesca a vedere con l'occhio dell' immaginazione. L' impossibile egli quasi non lo conosce. Egli può concatenare cause ed effetti tanto disparati che per parte nostra non riusciremmo a legare insieme nemmeno sognando o delirando. La novella del Vetâla che io son venuto narrando è ancora tra quelle che meno si allontanano

dalle nostre abitudini, dal nostro gusto del maraviglioso. Bisogna scorrere un po' largamente la raccolta di *Somadeva* per potersi formare un' idea adeguata delle originalità di cui son capaci gl' Indiani. La loro novella ha un tipo a sè, e quando noi la leggiamo non possiamo fare a meno di chiederci: ma la mente che l'ha concepita era fatta come la nostra, e come mai è possibile di prestare tanto poco ossequio alle leggi che imperano nell'universo, di giungere a dimenticarle così completamente? Quello che per noi sarebbe assurdo e dinanzi a cui la fantasia del più ardito dei nostri poeti si arresterebbe spaventata, acquista forma e vita dalla penna dello scrittore indiano. E per non restare sulle generali traccerò brevemente una novella che a me sembra di pretto stampo indiano ([1]).

Dovendo un mercante che s'era sposato da poco, recarsi in paese straniero ed abbandonare per qualche tempo la moglie, questa temendo che il marito non avesse a tradirla, non voleva acconsentire a separarsi da lui. Né valsero giuramenti, promesse e scongiuri. Il dio *Çiva* mosso a pietà dei due conjugi apparve loro in sogno tenendo in mano due loti. Ne consegnò uno alla moglie e l'altro al marito dicendo: quando uno di voi due si renderà colpevole d' infedeltà, il loto del conjuge tradito appassirà, altrimenti si conserverà sempre vegeto e fresco. Destatisi il marito e la moglie, qual fu il loro stupore nel trovarsi infatti ciascuno con un loto rosso in mano quasi immagine del cuore che vicendevolmente si scambiavano. Partì il marito, e giunto a destinazione andava attorno senza mai spiccarsi dal suo loto che si manteneva sempre fresco come se fosse stato colto allora allora. Quattro giovani mercanti osservarono quello strano fenomeno e spinti dalla curiosità invitarono a cena il fortunato sposo, il quale tracannato qualche bicchiere più del solito e divenuto brillo, non tardò a svelare il suo segreto. Subito i quattro mercanti concepirono il disegno di mettere a prova l'onestà di quella donna, e il giorno dopo già si trovavano nella città dove essa col suo loto in mano pensava al suo diletto e contava i giorni che la tenevano ancora separata da lui. I quattro buontemponi intanto si recarono da una fattucchiera perchè volesse aiutarli nel loro tristo proposito e le promisero una

([1]) *Kathâsaritsâgara* I, 5, 54 e seg.

grossa somma di danari. La strega li accolse benevolmente, li assicurò del suo appoggio, ma quanto a danaro dichiarò che non ne avrebbe accettato, perchè una sua discepola glie ne forniva anche più del necessario. « Avete a sapere » disse la vecchia maliarda « che questa mia discepola entrò come serva in casa d'un ricco signore, e guadagnatasene la fiducia, un bel giorno fece piazza pulita e carica d'ogni sorta di ricchezza, scappò via all'alba fuori della città. Un suonatore ambulante la scorse di lontano, e dal passo concitato e dall'aria diffidente di lei sospettando che fosse ben fornita di danari, si pose a pedinarla risoluto ad ucciderla e ad impossessarsi del suo avere. Ma l'altra che avea lacciuoli a gran dovizia, giunta ad un albero di *nyagrodha* si fermò, ed al sonatore che le s'era avvicinato disse: « amico, oggi mi sono contrastata con mio marito, sono scappata di casa e voglio darmi la morte. Però ti prego di legare ad un ramo di questo albero codesto capestro perchè io possa impiccarmi. » Il sonatore che non desiderava di meglio, si arrampicó sull'albero, e fatto un nodo scorsojo preparò ogni cosa per l'impiccagione. Quando fu sceso l'altra gli disse: « mostrami ora dove ho a mettere il capo. » E quello che aveva con sè un tamburo se ne servì di sgabello per raggiungere il cappio e adattarvi dentro la testa. Un gran calcio mandò in aria il tamburo, talchè il sonatore, venutagli meno la base, restò strangolato. In questo mentre il padrone derubato andando in cerca della ladra giungeva insieme coi suoi servi, e da lontano la scorse alla base dell'albero. Quella non sapendo dove fuggire salì sul nyagrodha e si nascose tra i rami e le fronde. Appena giunto presso l'albero il padrone, stupito alla vista di quell' impiccato e non vedendo più la donna, chiese ai suoi domestici: « dove mai si sarà rimpiattata quella furfanta? » Ad uno dei servi venne in capo di montar sull'albero.

Ma neanche di questo si sgomentò la scaltra, chè appena giunse a lei lo trasse a sè, gli protestò il suo amore, gli disse che per lui solo aveva commesso quel furto, che tutta quella ricchezza rubata era per lui, e baciandolo e ribaciandolo trovò modo di afferrargli la lingua tra i denti e con un morso glie la recise netta. Il malcapitato cadde dall'albero vomitando sangue dalla bocca, e non potendo articolare parola andava balbettando: lalallalalallalalalla. Il padrone

e gli altri domestici non intendendo nulla a quella scena, sentendo quel balbettio inarticolato pensarono che il disgraziato fosse posseduto da un demonio ed impauriti se la diedero a gambe; e così la mia discepola potè sana e salva tornarsene a casa e godersi tutta la ricchezza rubata. » Quando ebbe finito il suo racconto la fattucchiera ospitati i quattro giovani, cominciò a pensare al modo d'introdursi nella casa della moglie del mercante. Per mezzo di mance si guadagnò la servitù dell'onesta matrona e un dì in compagnia della sua discepola le andò a fare una visita. Ma una cagna docile e mansueta che stava legata all'uscio di casa, come se avesse avuto sentore della trama che le due megere ordivano contro la padrona, cominciò a digrignare i denti e a latrare appena quelle varcarono la soglia. La moglie del mercante informata della loro venuta e alquanto maravigliata, si presentò alle due donne, e fatti i convenevoli le richiese della causa della loro visita. La vecchia prese allora a dirle che da molto tempo si sentiva struggere d'amore per lei e desiderava fare la sua conoscenza, che la notte precedente l'aveva veduta in sogno e s'era quindi risoluta ad andarla a trovare, tanto più che non poteva sopportare di saperla sola, lontana dallo sposo, costretta a spendere inutilmente i suoi tesori di gioventù e di bellezza. Il giorno dopo avendo preso con sè un pezzo di carne che ebbe cura d' impepare per bene, si recò di nuovo in casa della giovane sposa, ed alla cagna che stava come al solito lì all'uscio, gettò, senza che altri se n'avvedesse, il boccone impepato. La povera bestia l'ingoiò e per effetto del pepe, subito gli occhi le si empirono di lacrime mentre gli starnuti si succedevano maledettamente l'uno dopo l'altro. La vecchia strega intanto passò nel salotto, e quando sopravvenne la moglie del mercante incominciò a piangere e a singhiozzare. Invitata a palesare la cagione del suo cordoglio, disse: « oh figlia, oh figlia, va fuori e troverai la tua cagna in lacrime. Essa in altra esistenza fu compagna mia, e riconoscendomi s'è messa a piangere; però l'emozione è stata così forte che non son buona a trattenere le lacrime ». Ciò sentendo la moglie del mercante andò a vedere la sua cagna la quale mandando fuori degli occhi e del naso abbondante umore, sembrava proprio che piangesse. La vecchia maliarda accortasi dello stupore che quella vista produceva nella giovane donna, così prese

a dirle: « figliuola, io e questa cagna fummo in altra vita mogli dello stesso brahmano, il quale essendo ambasciatore del re era costretto a volta a volta a recarsi in lontani paesi e a lasciarci sole. Durante la sua assenza io, sapendo che quella che chiamano volgarmente virtù è un nome vano e che invece è opera meritoria il non privarsi di nessun piacere, non mi mantenni fedele allo sposo, ma seguendo il naturale istinto mi procacciai un amante dopo l'altro. Questa stolida volle invece mantenersi pura e casta, e di questo suo fallo paga ora il fio, chè in questa vita l'anima sua informa il corpo d'una misera cagna. »

E qui continua il novelliere a narrare che la moglie del mercante fece finta di prestar fede alle parole della strega, scoprì la trama ordita contro di lei e fece capitare assai male i quattro giovinastri. Se non che io non ho bisogno di procedere oltre per meglio delinearvi, Signore e Signori, il tipo della novella indiana. Voi vedete con quanta ingenuità lo scrittore racconta i casi più strani e singolari e come mette a partito tutte le energie della sua fantasia per farvi passare di maraviglia in maraviglia. Il delicato e il poetico s'intrecciano col comico e coll'assurdo: i loti che non appassiscono nelle mani di due coniugi fedeli sono una trovata di quella stessa immaginazione che vede una cagna piangere per aver mangiato un pezzo di carne impepata!

Noi non possiamo fare a meno dinanzi a questa esuberanza di fantasia, di riconoscere negl'Indi una facoltà immaginativa più potente, più sviluppata, più perfetta della nostra. E se per poco vogliamo spiegarci siffatta superiorità, essa ci sembrerà il prodotto di quella tendenza tanto spiccata dello spirito indiano di rinnegare la realtà che ne circonda, di viverci dentro quanto meno è possibile, di astrarsi in un mondo diverso dal nostro e dimenticare le cure e i dolori dell'esistenza. Nessuno più dell'indiano è convinto che la vita è dolore, un sogno, un brutto sogno, e che la felicità consiste nel sapersene emancipare. Tutti i mezzi sono buoni: l'ascesi, l'estasi mistica, la creazione artistica più fantastica e immaginosa. Lo sprofondarsi nella meditazione fino a perdere ogni sentimento della realtà, è il culmine a cui può giungere la disciplina religiosa. La creazione d'un mondo fantastico che ci faccia dimenticare il mondo reale, è il culmine a cui può giungere l'arte. Da una parte il *yogin* o il

buddhista che immobile, cogli occhi sbarrati e con la lingua fissa al palato cerca di ricongiungersi con l'*âtman*, l'anima mondiale, o di entrare nel *nirvana*, l'estinzione d'ogni moto vitale; dall'altra parte il poeta che dà vita alla fiaba trasformando il mondo umano, creandone uno nuovo, compiacendosi nel seguire le sue creature maravigliose attraverso i casi più straordinari.

« Gli uomini sono sempre infelici e gli dei sempre beati, però nè gli uni nè gli altri sono soggetto adatto al novellare, » così dice il dio *Çiva* nel prologo del *Kathâsaritsâgara*, così dice il poeta, anzi tutto il popolo indiano, talchè in quella affermazione abbiamo l'intero programma dell'opera di Somadeva e l'espressione più fedele del gusto artistico degl'Indi. Essi vogliono vedere operare eroi e semidei, esseri che lottano e soffrono bensì, ma in modo assai diverso da questi miseri mortali di cui perfino i più gloriosi e celebri non offrono nelle vicende della loro vita nulla che valga ad ispirare la mente del poeta e a soddisfarne l'accesa fantasia.

Ecco perchè l'India vanta un Somadeva che con intelletto d'amore ha raccolto in una vastissima tela quante più novelle e fiabe gli venne fatto trovare nelle tradizioni del suo paese, e manca poi non dico di un'accurata storia delle sue vicende politiche, ma di una cronaca, d'una biografia, d'una tavola cronologica. L'indiano racconta o sta a sentire con interesse le avventure d'un *vidyâdhara*, ma se gli chiedete la storia d'un suo re o vi accingete a narrargliela, egli o non vi segue e v'abbandona, o se lo costringete a parlare vi trasforma ogni cosa, e quel suo re tosto diventerà un semidio. All'immortalità l'uomo non è degno d'arrivare se non trasumanato e deificato dalla fantasia.

Veramente grande nella sua singolarità è questo popolo indiano cui nulla vale a riconciliare col mondo e con la vita reale. La gran sentenza esso la pronunziò da secoli e la si potrebbe quasi presentare con veste leopardiana:

Amaro e noia
La vita, altro mai nulla; e fango è il mondo!

Ma non è questa l'ultima parola dell'India.

Nel suo profondo sentimento religioso, nelle manifestazioni dell'arte e nelle speculazioni filosofiche essa va sempre

in cerca d'un ideale che con ardente fede vagheggia e persegue.

Sol per eccesso d'amore all'ideale l'India ha pur talvolta esagerato nel suo aborrimento dalla realtà, del che non rimprovero debbesele muovere ma altissima lode tributare, perocchè quel popolo cui la vita reale giungesse pienamente a soddisfare andrebbe nella storia additato all'obbrobrio dell'umanità.

Noi siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla:

questo ci dice l' India nella sua grandiosa letteratura che s' impone allo studio e all' attenzione d' ogni popolo civile e di cui sarà vanto del secolo che s'inizia il valutarne sempre meglio l'altissimo significato e il renderne ognora più popolari i molti e preziosi tesori.

CARLO FORMICHI.

IL MAESTRO

(Socrate)

A GIAMBATTISTA VERANDO

Nasconder le paure del Mistero
perchè i fanciulli dormano: vegliare
solo per tutti, abbeverarsi d'ombra,
consumar la Notte, e morirne.
E appena, pel debole cuore, su l'alba visione
dei nembi fuggenti oltre i monti:
aliti de l'aurora, palpiti de l'ultime stelle;
e intenerirsi la notte in un roseo velo,
e poi tutto il cielo sbocciar come un fiore,
e i raggi del sole,
alti gridi di gioia, rompenti ne l' inno trionfale,
su l'uomo che muore.

Il carcere schiuso.... fuggire.....
La notte, la morte, un vortice, il nulla.
La Voce parlò, il Genio tentò:
che resta vivo in me?

Ascender, lottare; contender l'orecchio e la gioia
a l'ardente alitar di richiami, al sorriso baglior de le cose:
pur contro se stesso, contro il fremito ribelle,
che prono, soggetto, sprigiona un suo grido a l'invito;
restar come rupe a la rabbia de l'onde,
in un mar che fluttua rose e vïole ne l'oro al tramonto,
e poi rugge, urla, con innumerevoli gole
spalancate sotto l'ardue spume;
e l'anima trepida di un palpito d'ali perenne
verso le tremule stelle;
sommerso nel nulla tutto, irresistibilmente.

Sì, oggi ho pianto..... ma per rilevarmi più forte!
Non ebbi a lungo nel seno una festa di maggi e d'azzurro
se un bimbo mi aveva sorriso,
levando dei fiori nel piccolo pugno?
non resto a morire?
Sul cuor che geme risplende indomita luce il Pensiero:
dal seggio immacolato il mio Genio perchè mi abbandona?

Già seppi a Potidea tutto il dolor del mondo:
ebbe ogni cosa il suo piccolo gemito,
ebbe una piccola lacrima ascosa:
di grido in grido per entro ogni affetto
passò mietendo e flagellando il nembo:
ed io sentii le scosse de la morte;
l'anima stette in un abisso oscura.

Ma il buon Genio con trepidi richiami,
come una madre sul deserto nido,
la cercò, le garrì, pazzo di voli,
la covò per lunghe ore; le rese l'ebbrezza del canto,
de l'alto, del sole che apre recessi profondi,
lucenti, fra i nembi, pei monti vigili d'alberi e di sogni.

E rivisse quei lucidi mattini,
quando, semplice e nuova, al bianco stupore dei templi
sereni su l'Acropoli, si apriva come un fiore!
Sorgevano sui marmi offerte di rose a l'azzurro
tremule, baleni di bronzo e d'aurei capi.
Allora mi sentia su gli occhi un velo,
e mi struggea lo spasimo e la gioia
irrompenti per ogni aperto senso
vittorïosi accendere nel marmo;
ma, lento lo scalpello, al suon misurato del pario
danzava fuggitiva l'idea dileguando nel cielo.

E invece del marmo ribelle che contende,
io volli la vibrante anima umana,
quale io vedea nei teatri raccogliersi al Fato che passa
su l'orror muto dei cuori,
su l'acuto brivido de le chiome;
o estollersi ad Olimpia, acclamante in trïonfi di sole
a la bellezza attonita degli eroi sorridenti.

E fui un nuovo artefice: al balenìo del pensiero
palpitavano altri baleni; e vidi chinarsi le fronti,
e ferver gli occhi, come al cader de la pioggia la terra
si fa odorosa e grave di un gran sogno di vita.

Ma più d'ogni altro amava i miei giovani alunni.

Del cuore io seppi i pigolii sommessi,
assidui, come un nido che si desti;
e gli improvvisi palpiti e i sussulti,
onde inebbria di tanti inni la gola,
e fiorisce negli occhi tanta gioia.

Oh primo levarsi a la luce, tumulto di affetti,
scoppiettìo di parole, voli degli occhi stupiti!
industri voli intorno ad un nido,
che tesson di tremulo verde e di azzurro,
di forza data in compagnia di canti,
a la vigile rosea anima l'ali.

Oh la dolcezza di quegli anni! È solo
così dolce l'errar pei campi a Maggio,
quando gli alberi paiono destarsi e sorridere.

Talora un vel di mestizia scendeva sugli occhi, sul mondo,
ed ogni speranza in quell'ombra io mi credea naufragare:
un tumulto di gorgheggi, uno sciame di sorrisi,
la mia tacita casa stupita di gioia di sole;
e rami fioriti per tutto
col fruscio de le vesti candide, come d'ali;
e profumo di rose e di parole
rotte da la corsa e da la festa del cuore.
Correva a me quel mio piccolo gregge:
— Il maestro ama la vita, il maestro ama la gioia! —
tendeanmi i fiori e l'anima:
le mie stanze eran fresche di verde,
di profumi era tenero il mio cuore.

Per le leggi, per l'armi, e pel divino
sapere essi contesero: con loro
io fui compagno d'ogni rischio: in campo
agghiacciai del lor grido ultimo: esangue
mi recai su le spalle il peso inerte.
Ma niun saprà quale tesoro io porti
degli umili, che niuno oggi rimembra:
di due dolci occhi buoni, di un volto
ritroso e chino a la mia carezza.

Benchè avessi tra loro Alcibiade...
Lo vidi per l'ultima volta
nel trionfo, dopo l'esilio:
tutta Atene era al Pireo
ad aspettar le navi che venivan col sole,
coronate di trofei.
Lo vidi: tutta l'anima gli corse incontro, e mi ritrassi.
Infatti egli venne, solo; col suo chiacchiericcio infantile,
con troppa gioia negli occhi, non ben fermi ne' miei;
(oh quel suo primo andar vittorioso

per la baldanza ritmica del sangue !)
ed io volli consolarlo,
volli posargli una mano sul capo
stanco; l'anima mi tremò ne lo sguardo....
ed egli pianse !

Non forse già toccai la cima di mia vita ?

Ma tu che spegnendo l' Idea,
che precipitandone il volo,
mi sussurrasti la fuga,
contaminasti il punto cui vengo da tutta la vita;
tu sei un vecchio nume dal molle balbettìo;
non Quello che in sen mi risplende in un clipeo di luce,
avvolto in una fiamma dritta e vibrante al cielo;
che parla la dolcezza continua de le selve e del mare,
o l'inno trïonfale de le vette nel sole !

Via bieca visïone... È l'alba, ed anche oggi m'inebbria
il silenzio ed il fascino bianco del Partenone :
al tramonto io verrò con le grandi ombre
a la gran luce ! Per chi veglia in armi,
e fa sua legge ogni voler de' Numi,
giungi cortese, o Morte !

La gioia che tu infondi trascorre per tutte le fibre
con un fremito ; il sole accende di gioia le nubi
vespertine ; le stelle, ne l'incerto pallore de l'alba,
sembrano ai nostri occhi trepide di speranza.

Tu sei benedetta pel lento
sciogliersi e l'adagiarsi de le selve,
che rese dolce il sogno degli estivi meriggi torpidi ;
che fu salutato al presagio
da mille rami da mille fronde,
dai castagni e dai tralci, sui monti pei clivi al piano,
col rosso e fiammeo giubilo de l'autunno,
quando par che ogni poggio s'accenda,
e gridi il lieto annunzio...

Benedetta pel tuo seno capace,
al tortüoso andare ampia luminosa foce ;
o tu che come il mare nutri tutte le fonti,
fervida agitatrice, Morte, madre di vite.

S. F. Bignone

La sistemazione ed il completamento del Porto di Venezia

I. Giova riprendere senza indugio questo argomento di cui cercammo porre in rilievo l'importanza nel precedente articolo sulle « Ferrovie dei Balcani e l'avvenire del Porto di Venezia » (*Rassegna Nazionale* del primo ottobre anno corrente) tanto più che ora ne possiamo scrivere sotto la gradita impressione di una visita sovrana.

S. M. il Re, recatosi a visitare la Quarta Esposizione Internazionale d'arte, nella superba visione estetica procuratagli dalla riuscita Mostra, rinnovantesi sempre con maggior successo, non dimenticò che se per Venezia è glorioso còmpito costituirsi asilo di quelle manifestazioni artistiche di cui essa medesima è così spesso ammirata ispiratrice, non men gloriosa se pur più utile mèta le spetta di raggiungere nei traffici del mare, di cui fu detta regina.

Senza alcun preavviso ed accompagnato dai soli aiutanti di campo, tolto quindi alla visita ogni carattere di ufficialità, Vittorio Emanuele, alle 14 del primo ottobre approdò dalla lancia reale a quella Stazione marittima ove si concentra l'attuale movimento del porto di Venezia.

Ricevuto dal Direttore dei Trasporti delle Ferrovie della Rete Adriatica e da alcuni ingegneri della stessa società, che sospettando il vero erano colà in attesa, con quell'interesse che mette in ogni cosa, il Re volle tutto vedere. La visita cominciò dal grandioso *Sylos* granario, in corso avanzato di costruzione sì che potrà fra qualche mese essere aperto all'esercizio, e — così ci riferisce un testimone oculare — non contento il Sovrano delle spiegazioni che gli si andavano man mano fornendo, volle, per veder meglio, salire sino all'ultimo piano dell'edificio, senza arrestarsi innanzi a chi gli osservava che vi erano da superare ben 157 scalini e percorrere qualche tratto su le sconnesse tavole di un pavimento posticcio. E mentre gli operai, abbandonato il

lavoro acclamavano il Re, questi minutamente s' informava di ogni particolare e si congratulava con gli esecutori, notando il gran vantaggio che dal funzionamento del *Sylos* sarebbe derivato al commercio del Porto.

La visita continuò percorrendo le banchine di nuova costruzione già attrezzate con gru elettriche di sicuro e facile funzionamento, e poi le vecchie banchine rigurgitanti di merce sbarcata dai vapori, che issata all' improvviso annunzio la gran gala di bandiere popolavano di vita e di colori il bacino del porto: nello sfondo rideva l'azzurro più puro del cielo veneziano...

Il modesto corteo — non scintillio di decorazioni, non lucidi sparati spiccanti sul nero delle marsine — di modesta gente composto, che quasi in abito da lavoro accompagnava il Re in piccola tenuta di generale, fu subito fiancheggiato da due fitte schiere di facchini dal torso seminudo e dal viso coperto dell'onorata maschera del lavoro, che applaudivano frementi di affetto pel giovane Re, il quale seguendo l'esempio di Umberto, scendeva in mezzo a loro senza pompa e senza precauzioni.

Visitata l'officina elettrica, che fu onorata dalla sovrana ammirazione per l'eleganza e la proprietà, si passò nel contiguo giardino ove in mezzo ad aiuole di fiori sorge il modesto ricordo marmoreo che i lavoratori del Porto di Venezia innalzarono, primi in Italia, alla sacra memoria di Re Umberto.

Guardò Vittorio l'effigie del Padre e parole di vivo ringraziamento gli uscirono dal labbro per la pietosa iniziativa. Poi, stretta la mano a tutti i presenti, il sovrano si congedò, ma quando più tardi, accompagnato dalla Regina, uscì in gondola a godere la magica quiete vespertina della laguna, volle ripassare per la Marittima e fu visto mostrare col dito a Elena il ricordo del padre suo e la grandiosa mole del *Sylos* che ergendosi sul Molo di Levante e lasciandosi scorgere dai più lontani punti dell'estuario, sembra auspicare ai Veneziani il rinnovarsi della passata grandezza....

II. Al lettore che ancora nol sappia, riteniamo piacerà sapere intanto cosa siano i *Sylos*. È noto che con tal nome venivano designate le fosse destinate al deposito dei cereali, che, tenuti così fuori il contatto dell' aria e dell'umidità, si conservavano per lungo tempo senza richiedere speciali cure.

Attualmente si è quasi in tutte le lingue generalizzato

l' uso della parola *sylos*, *silos* o *silo* per indicare principalmente i magazzini formati, per la maggior utilizzazione dello spazio, a celle verticali nelle quali depositasi il frumento. Con la stessa parola si è poi finito per indicare ogni grande magazzino di deposito quale che sia la sua forma o la sua destinazione. Così si sente parlare di *silos* da carboni, da vino, ecc.

I grandi depositi del genere, quando vengono destinati ad uso pubblico, pel regime doganale e bancario funzionano come *magazzini generali*, emettendo a favore dei depositari le note di pegno o *warrants;* curano poi tutte le operazioni necessarie per la vendita e la spedizione delle merci depositate, escludendo l' intervento di qualsiasi altro intermediario fra venditore e compratore.

Trattandosi naturalmente di grandi depositi, le operazioni per la manipolazione delle merci vi vengono eseguite meccanicamente, raggiungendo una economia e speditezza che sarebbe vano attendersi dal lavoro manuale.

Chi è poi stato in un porto, ha visto quale impiego selvaggio e assolutamente contrario ai sensi moderni di civiltà vi si faccia della forza umana, e di certo ha desiderato di veder sparire lo spettacolo doloroso di facchini curvi sotto i pesanti sacchi di frumento o delle gerle di carbone. Ebbene, un moderno *silos* realizza appunto questo desiderio.

Ecco, per esempio, come può funzionare un impianto meccanico per *silos* da cereali. S' immagini una serie di norie a cassette, come quelle adoperate nei campi per sollevare l'acque dai pozzi, intercalate a tanti nastri continui, girevoli come i *tapis roulant*. Fate che con imbuti o tramogge opportunamente collocate, il frumento possa passare dalle norie ai nastri o viceversa, e avrete in tal modo ottenuto colle prime il trasporto dal basso in alto, con le altre il trasporto orizzontale; la gravità farà il resto per il trasporto in discesa che avverrà per mezzo di semplici tubi verticali.

Basterà la giudiziosa combinazione di questi tre mezzi per assicurare il trasporto in qualsiasi senso e a qualsiasi altezza del frumento alla rinfusa. Col sussidio poi di insaccatrici e pesatrici automatiche, di montasacchi, macchine per la pulitura, ecc., ogni altra operazione si può compiere con sola forza inanimata; l' intervento dell'uomo sarà necessario solamente per dirigere il lavoro di tante macchine, per porne

di accordo il movimento, per fare in altri termini da cervello di questo grande organismo, potente e obbediente.

Così funzionerà il *silos* di Venezia che con quello di Genova anch'esso or ora compiuto, è dei due primi sorti in Italia.

L'edifizio onorato dalla visita reale si estende sulla base di 2700 metri quadri, avendo larghezza di m. 45 e lunghezza di m. 60; l'altezza tocca circa 40 m. nell'avancorpo. Una parete longitudinale lo divide in due grandi scomparti, il primo contenente 96 celle verticali o *silos* propriamente detti, in legname, aventi ognuno la base di 16 m. quadrati e la profondità di 17 metri, quindi la capacità cubica di circa metri 272 pari a 200 tonnellate di frumento. La parte restante è divisa in 7 piani, destinati specialmente al deposito dei cereali che non fossero in condizioni da sopportare l'ammassamento alla grande altezza delle celle.

Nell'avancorpo, diviso con spessi muri dal resto della fabbrica, si contiene il macchinario, tutto mosso da motori elettrici alimentati da corrente proveniente dall'esterno, per modo che sono escluse dal fabbricato le macchine a vapore, con evidente vantaggio rispetto alla prevenzione degli incendi, alla quale si è pure, con mezzi idonei, provveduto.

Il grano sarà ricevuto sulle banchine prospicienti il fabbricato per mezzo di gru elettriche munite di appositi scaricatori atti a penetrar nelle stive; dei nastri correnti nel sottosuolo delle banchine stesse trasporteranno il frumento al pian terreno del gran magazzino. Di qui altri elevatori lo solleveranno al livello dell' ultimo piano ove, dopo la pesatura sulle bilancie automatiche, un nuovo nastro collegato a un sistema di tubi ne eseguirà la distribuzione alle varie celle o ai vari piani.

Ed il frumento che i campi ancor vergini della Russia e della Rumania, mandano all'omai esausta *alma parens frugum*, lo vedremo salire per le bocchette delle norie che scenderanno veloci a vuotare i colmi fianchi delle stive, e i nastri trascinarlo rapido per poi distribuirlo, con la precisione di una mano invisibile che ve lo conduca, nei vari punti di tutto il vasto edifizio.

Al di sotto dei piani e delle celle, a pianterreno cioè del fabbricato, penetrano i binari per i carri che andranno a ricevere la merce mano mano che dovrà essere spedita, dopo che altri apparecchi l'avranno automaticamente insaccata e pesata.

La capacità totale del deposito è, come già dicemmo, di 30,000 tonnellate circa e la potenzialità degli apparecchi permette lo scarico giornaliero di più che 2000 tonnellate, contemporaneamente da due vapori.

L'esercizio ne vien fatto da una società concessionaria anonima appositamente costituitasi con due milioni di azioni per la massima parte assunte da capitalisti veneziani.

III. Lo scopo stesso che si può omai dire raggiunto pei cereali col *silos* granario, si deve cercar di raggiungere pei carboni.

I termini del problema sono sempre quelli. Per attirare il traffico in un porto è necessario provvederlo di mezzi rapidi di carico e scarico. Fra i noli marittimi per i diversi porti d' Europa non vi è gran divario e se divario esiste, questo è determinato dal maggiore o minore lasso di tempo stabilito nei contratti di noleggio per le operazioni di carico. A parità di distanza un vapore preferirà l' impegno per un porto che gli permetterà di esser libero al più presto per poter conchiudere un altro contratto e intraprendere un nuovo viaggio.

Influiscono pure sul traffico di un porto, oltrechè la rapidità dello scarico, la facilità del deposito e la modicità delle spese locali. Se per deficienza di mezzi, un vapore è costretto a depositare la sua merce in altri natanti per poi da questi mandarla in terra, ecco che la merce si grava di un sovraprezzo corrispondente al costo delle operazioni di trasbordo, con danno evidente sia di chi compra che di chi vende.

La facilità del deposito rende poi possibile il sottrarsi alla schiavitù del mercato che spesso tiranneggia sui proprietari delle merci, obbligandoli a vendere a prezzi bassi, tutte le volte che non hanno ove depositare le loro mercanzie per attendere prezzi migliori.

S' imponeva dunque anche per i carboni, che rappresentano il maggior traffico del Porto, lo studio di una soluzione che offrisse il mezzo di migliorare i servizi di scarico, ridurre le tariffe di esercizio con il conseguente beneficio sulla misura dei noli marittimi, e aumentare la potenzialità delle banchine di approdo che si svolgono in uno spazio molto ristretto.

Le condizioni attuali di scarico del carbone a Venezia, come del resto in tutti i porti italiani, sono addirittura pri-

mordiali. Il carbone viene buttato a mano dalle stive nelle coffe o mastelle, issato in coperta cogli argani di bordo, pesato a mano a due quintali per volta e poi portato a spalla nei vagoni o nei mucchi di deposito.

All'estero invece, nei porti destinati all'esportazione dei carboni, come Cardiff, Newcastle, Rotterdam, Brema, si è già da gran tempo provveduto a colossali impianti per il carico meccanico dei carboni a bordo, e anche da noi a Genova e Savona trovansi in corso di concessione due impianti per lo scarico meccanico.

Sono grandi benne automatiche che scendono nelle stive, prendono il carbone in quantità rilevanti e a gran velocità lo trasportano nei vagoni o nei depositi. Di solito vengono associate a questi scaricatori meccanici delle ferrovie elevate, che permettono di spingere le benne, portate allora da appositi carrelli, a quella distanza che è necessaria per la più economica distribuzione del loro contenuto nei punti di scarico. I magazzini di deposito possono essere a forma di *silos* o celle verticali tenute alte sul terreno, dalle quali il carbone può essere estratto utilizzando la gravità mercè aperture praticate nel fondo delle celle.

L' impianto che la sottocommissione autrice del già citato *Studio pel completamento, la sistemazione e il graduale ampliamento del Porto di Venezia* propone per la stazione Marittima, consisterebbe in otto speciali elevatori capaci di prendere dalla stiva 60 tonnellate di carbone all'ora, ciò che dà uno scarico medio di circa 4800 tonnellate al giorno e per un anno tonnellate 1 500 000 in cifra tonda. — La capacità dei magazzini sarebbe di circa 70,000 tonnellate e la loro disposizione tale da non arrecare ingombro al libero movimento dei vagoni, giacchè verrebbero tenuti col fondo a sufficiente altezza dal suolo.

E poichè non tutto il carbone che scala alla stazione marittima parte per ferrovia (di 6200,000 tonnellate che ve ne entrarono nel 1900 solo 400,000 andarono a destino per ferrovia) gli scaricatori meccanici dovrebbero esser costruiti in modo da poter scaricare anche nelle barche, ciò che ha somma importanza pel Porto di Venezia, ove prevedesi uno sviluppo ingente della navigazione fluviale.

L' esercizio di tutti questi Depositi Carbone sarebbe, come per quello dei grani, fatto da una società da costituirsi

appositamente, la quale, pure abbassando di molto le attuali tariffe, notevolmente superiori a quelle di altri porti per quanto riguarda il trasporto dalla stiva sopra coperta (tiraggio) potrebbe fare un sicuro e conveniente impiego di capitale.

E lo Stato verrebbe ad avvantaggiarsi con questa soluzione che aumentando la potenzialità delle attuali banchine, allontanerebbe la necessità di costruirne altre per sopperire ai sempre crescenti bisogni. Lo Stato alla sua volta per completare in modo razionale, l'arredamento del Molo di Ponente destinato esclusivamente ai carboni e alle merci varie, dovrebbe provvedere all'impianto di sedici scaricatori trasversali, oltre quelli speciali ai *silos* alla costruzione di un parco vagoni sufficienti per tutto il traffico del molo, che comporterà il movimento giornaliero di 500 vagoni ed in qualche epoca di 800, nonchè alla costruzione di tutti i binari per lo scarico diretto lungo le banchine, per la circolazione e le manovre, e alla posa di tre carrelli trasbordatori, necessari per rendere più agevole la composizione dei treni.

Con il *silos* granario e con quello dei carboni ecco Venezia posta a paro dei migliori porti moderni. Accresciuta con i mezzi meccanici di scarico la potenzialità delle banchine, si presenta subito la possibilità di smaltire un traffico superiore all'attuale. Ridotte al minimo le spese di scarico, al minimo le giornate di stallia occorrenti per lo scarico stesso, i noli scenderebbero subito allo stesso livello dei porti concorrenti, e sarebbe così vinta, almeno in parte, quella inferiorità che al maggior porto dell'Adriatico crea la mancanza di traffico di esportazione, per la quale è tolta ai vapori che vi pervengono la possibilità di trovar noli di ritorno. Ma su ciò più estesamente diremo in seguito.

IV. Carboni e cereali sono le merci che assorbono la maggior parte del movimento del Porto di Venezia in genere e della Marittima in ispecie, giacchè in quest'ultima sul totale annuo di poco più di un milione di tonnellate sbarcate, ben 600 mila son di carbone, ed il movimento dei cereali raggiunse in qualche anno il notevole quantitativo di ben 200,000 tonnellate. A questi si è, come abbiam visto, magnificamente provveduto; per i carboni i progetti esposti passeranno presto — è da ritenersi — nel campo dell'attuazione.

Resta però da dare assetto alle altre parti del porto, a quelle

cioè destinate al ricevimento delle merci varie; fra queste sono notevoli i vini che arrivano dal mare in misura di circa 50 mila tonnellate all'anno, di cui 4 000 proseguono per ferrovia, i petroli per 34 mila tonnellate, i cotoni che preferiscono ancora la via di Trieste e si limitano perciò a 20000 tonnellate. Seguono gli agrumi, la frutta secca, i legnami da costruzione, i metalli, il salmarino, i semi oleosi, lo zolfo, la pece, il solfato di rame e ciò per quanto riguarda l'importazione; le farine, la carta, il riso, le conterie, i legnami da fabbrica, le cotonerie, la canapa, le pelli greggi, la calce e i laterizi per l'esportazione.

Già accennammo nell' articolo precedente alle previsioni che si possono fare circa il futuro movimento complessivo. Si parte dal principio che, come tutto fa ritenere, l' incremento costante verificatosi da 25 anni, debba aver luogo nella medesima misura media che è di 60,000 tonnellate all' anno, per un eguale periodo di tempo avvenire; ne risulta che nel 1925 il traffico del Porto dovrebbe toccare il movimento di tre milioni di tonnellate. Ritenuto poi che non mancherà mai agl' impianti portuali e ferroviari quella saggia e coordinata amministrazione di cui ha dato esempio la società della Rete Adriatica, e che quindi il rapporto fra il movimento totale dal Porto e quello afferente alla Marittima rimanga inalterato, ne consegue che nel 1925 il movimento di quest' ultima dovrà salire a 2 400 000 tonnellate, ripartite per 1 400 000 di carboni ed un milione di merci varie.

Sempre sui dati dell'andamento attuale, si può infine calcolare che di questi tre milioni di tonnellate, circa il 50 0[0 cioè 1 500 000 partiranno per la ferrovia, provocando un movimento ferroviario di circa 5000 tonnellate al giorno.

Sono tali previsioni esagerate? Certo di no. Da dati irrefutabili appare che Venezia trovasi in pieno ramo ascendente della parabola del suo sviluppo. — Basti dire che il movimento dello scorso anno fu doppio di quello verificatosi sette anni addietro; basti riflettere che la splendida posizione del Porto di Venezia rispetto alla navigazione sia marittima che interna le assicura, a misura che gli sforzi dell'attività umana più si concentrano verso l' Oriente di Europa, un avvenire sempre migliore. Lo sviluppo delle industrie locali, i nuovi allacciamenti ferroviari, le immancabili riduzioni di tariffe che dovranno seguire alla trasfor-

mazione dei mezzi di trazione ed al miglioramento del nostro regime ferroviario, faranno il resto.

Si può dunque ritenere che le previsioni fatte non mancheranno di verificarsi, e da esse partire per lo studio dei mezzi adatti a farvi fronte.

Che se un aumento del traffico ci trovasse impreparati, ciò non mancherebbe d' influire sinistramente sullo sviluppo del porto; giacchè se il maggior traffico reclama nuovi impianti, le accresciute comodità richiamano alla lor volta nuove correnti e la mancanza di esse le respinge.

Occorre dunque provvedere alla sufficiente lunghezza di banchine col relativo arredamento di meccanismi pel pronto scarico della merce, agl' impianti ferroviari pel carico dei vagoni, pel loro deposito e smistamento, non trascurando le disposizioni pel servizio delle merci destinate al consumo locale e alla navigazione interna, all'estensione dei *ferry boats* che nelle condizioni speciali di Venezia sono destinati a rendere servigi sempre più importanti per allacciare la ferrovia a vari punti nella città, all'arsenale, alle isole prossime, e specialmente al Lido e alla Giudecca dove si può contare che sorgeranno le nuove industrie.

L' utilizzazione attuale delle banchine del porto di Venezia è come in nessun altro porto intensa, mercè l'opportuna disposizione dei binari rispetto alle calate che permette di far manovre a colonne complete di carri, e la saggia organizzazione delle operazioni di scarico dei piroscafi, coordinate con ben inteso criterio a quelle dei trasporti ferroviari.

Il traffico annuo per metro lineare di banchina a Venezia supera per i carboni le 1000 tonnellate e raggiunge per le merci varie circa le 650, mentre che le cifre rispettive per gli altri porti sono 400 e 480.

Ma non tutte le banchine attualmente disponibili per le merci varie raggiungono lo stesso limite di utilizzazione, specialmente perchè ne è incompleto il loro attrezzamento; quando però fossero tutte riordinate e munite di meccanismi per lo scarico si potrebbe fare assegnamento sulla potenzialità media di cinquecento tonnellate per metro, e poichè appena compiuti i lavori in corso, si avranno disponibili per le merci metri 2033 di banchina, ne consegue che si potrà far fronte, senza nuove costruzioni, alla quantità di traffico di tal genere previsto pel 1925.

Ciò posto, la *Relazione* osserva che sarebbe l' ideale della

sistemazione di un Porto, poter specializzare le banchine destinandole a ciascuna qualità delle merci che frequentano il porto stesso, in modo che sia gli arredamenti dell' approdo che i contigui magazzini di deposito corrispondessero esattamente alla loro destinzione.

Questo principio ha potuto prevalere pei cereali e prevarrà pei carboni; sarebbe altresì utile che una iniziativa simile sorgesse per i vini, ma pel resto occorre rinunziare ad una vera specializzazione delle banchine, giacchè non giungendo i vapori che molto di rado a carico completo per le altre merci, come cotoni, olio, frutta secca, agrumi, ecc. uno stesso piroscafo sarebbe obbligato, nel breve periodo delle sue stallie per lo scarico, a muoversi diverse volte di posto.

Tuttavia per la canapa, pel cotone e merci affini, tutte ingombranti e facilmente infiammabili, prudenza vuole che si destini uno speciale approdo con analoghi depositi da tutti gli altri separati. Si propone quindi la costruzione di due magazzini aventi la capacità di 4000 tonnellate e muniti di quattro scaricatori meccanici sulla banchina di S. Basilio nel canale della Giudecca.

Si consiglia poi, come provvedimento di precipua importanza, di sistemare tutte le banchine prospicienti ai Magazzini Generali e al Punto Franco per modo da promuovere un più intenso funzionamento di queste due istituzioni. Si ingrandirebbero le banchine, munendole di sei gru elettriche e dei necessari binari, e si allaccerebbe, per rendere più facili le manovre, direttamente la Marittima con i Magazzini Generali ed il Punto Franco mediante tre binari attraverso il Campo di Marte.

Avviene ora e non di rado, in momenti di forte lavoro, che i magazzini del Molo di levante non riescano sufficienti all' immagazzinamento di tutte le merci in arrivo. Queste debbono in tal caso esser provvisoriamente ricoverate in chiatte con notevole aumento nelle spese morte, probabilità di avarie ecc. Si propone perciò di ingrandire gli attuali magazzini, rialzandoli di un piano e munendoli di rampe e di gru a mensola per lo scarico diretto dal primo piano nei carri ferroviari. Altri lavori secondari non andrebbero trascurati, quali la sistemazione del servizio di prevenzione degl' incendi, la distribuzione dell'acqua potabile sulle banchine, la costruzione di lavatoi e l'impianto di refettori pel personale e via dicendo.

Cresciuto il movimento ferroviario si renderebbe poi necessario, pel buon andamento del servizio, l'allargamento del primo tratto del Ponte lagunare fra Venezia e Mestre e l'allargamento del Molo di Levante.

Cosicchè in complesso queste proposte porterebbero a metri 630 le banchine di approdo con fondali inferiori a m. 7,50 e a metri 2800 quelle aventi fondali di profondità maggiore, farebbero salire a chilometri lo sviluppo di binari e a 65,000 metri quadri le aree coperte e i piazzali disponibili pel deposito delle merci, i meccanismi di scarico a 79 di cui 21 idrodinamici e 58 elettrici. La spesa necessaria ascenderebbe a dieci milioni e settecento mila lire.

V. Ciò che abbiamo detto fino a questo punto si attiene alla sistemazione degl' impianti interessanti il commercio; resta ad accennare alle opere relative alla navigazione, che hanno anche esse, quale più quale meno, carattere di utilità e talvolta anche di urgenza.

Come è noto Venezia comunica col mare mediante le due foci lagunari o porti di Malamocco e di Lido. Dal porto di Malamocco le navi giungono mediante un canale lungo 16 chilometri, al bacino di S. Marco, donde imboccano il canale della Giudecca quando vogliono fermarsi alle banchine del canale stesso o penetrare nel bacino della Marittima. Più vicino al bacino di S. Marco è il porto di Lido pel quale si giunge dal mare con soli 8 chilometri di percorso. Questo è quindi il porto preferito per le navi che debbono approdare a Venezia, semprechè esse non abbiano un pescaggio superiore a 6 metri, o non siano le grosse navi da guerra che in tutti i casi preferiscono sempre la via più lunga.

È manifesta l'opportunità di rendere il più vicino porto di Lido atto al passaggio dei vapori di maggior pescaggio, e occorrono quindi dei lavori di completamento alle attuali dighe per assicurare al canale fondali non inferiori a 8 metri.

Tanto per il porto di Malamocco che per quello di Lido s' impone il miglioramento dei mezzi di segnalazione.

Altri lavori occorrono per assicurare una sufficiente profondità e larghezza al canale di grande navigazione che segna il percorso delle grandi navi attraverso la laguna di Venezia.

Resta in fine da provvedere ai mezzi di riparazione delle navi che ora a Venezia mancano completamente, se si escludono i bacini del R. Arsenale che solo raramente e difficil-

mente possono esser messi a disposizione di navi mercantili. Viene quindi a proposito il progetto della costruzione di un bacino da carenaggio. In complesso i lavori riflettenti la navigazione importano, compreso il bacino di carenaggio, la spesa di più che 14 milioni.

La spesa totale che si richiede dunque per ingrandire il Porto di Venezia sino al punto di renderlo atto ad un movimento di merci pari al doppio dell'attuale e che si potrà presumibilmente raggiungere fra 25 anni, e per metterlo al corrente delle esigenze e dei progressi della navigazione moderna, ascende a 25 milioni circa.

Però soltanto alcuni di questi lavori hanno carattere di urgenza e dei rimanenti è diverso il grado di utilità e di prorogabilità e quindi la commissione proponente ne fa tre gruppi, di 7 milioni il primo, 11 e mezzo il secondo, 6 e mezzo il terzo, da eseguirsi successivamente. Nè è d'altra parte escluso che qualcuna delle proposte in un ulteriore esame possa esser rimandata ad un periodo ancor più lontano del termine prefisso del 1925, pur non trovandosi opportuno di rinunziare a nessuno dei provvedimenti, organicamente studiati, di cui solo in seguito l'andamento dello sviluppo portuale potrà indicare le variazioni.

A noi pare che si potrebbe fissare a un decennio il limite per l'esecuzione del primo gruppo di lavori escludendo il raddoppio del primo tratto del ponte ferroviario lagunare, troppo prematuramente previsto, e quindi con meno di sei milioni provvedere ai bisogni più urgenti del porto. Tali sarebbero:

I. Impianto di apparecchi di scarico al Molo di Ponente per	L.	750,000
II. Completamento delle opere esistenti nel porto del Lido per	»	1,390,000
III. Sistemazione banchine Magazzini Generali	»	1,000,000
IV. Magazzini e apparecchi scarico sulle banchine del Punto Franco e di S. Basilio	»	1,650,000
V. Scavo per il migliore accesso alla Stazione Marittima	»	400,000
VI. Sirena ad aria compressa e segnalamento notturno del canale di grande navigaz. dagli Alberoni a Venezia.	»	170,000
VII. Ufficio della Capitaneria di Porto per la sorveglianza locale	»	30,000
Imprevisti	»	510,000
Totale	L.	6,000,000

Ora la stessa Commissione studia il progetto finanziario per far fronte all'opera e noi ci auguriamo di veder metter fuori una proposta di facile accoglimento: dopo occorrerà l' opera del Governo.

Il Ministro Di Broglio che è Veneto ed è uomo di saldi criteri, quando, seguendo l'esempio del Sovrano, si recò anch' egli in Marittima e prese cognizione di questi progetti, diede a vedere di averne intesa tutta l' importanza e promise di farne oggetto di studio. Tale interessamento non mancherà, speriamo, di portare i suoi frutti.

Intanto è bene aggiungere che se molto potrà l'opera del governo, ancor di più potrà l' iniziativa privata nella fortuna del maggior porto dell' Adriatico. Fu detto a proposito di un grande veneziano testè defunto, che sembran venute meno le virtù motrici in questa gente, che è ancor come stanca di aver troppo agito, lavorato e corso, sicchè se si è potuta verificare una riabilitazione estetica, mancano ancora i sintomi di un grande risorgimento d' attività materiale: marinaresca e industriale.

Se questa è per ora, conviene il confessarlo, un' amara verità, non è fuor di luogo presumere che non mancheranno in seguito lo slancio e l'audacia, nè all'azione faranno difetto i mezzi e la costanza sufficienti perchè Venezia materialmente insanguata, possa porsi alla testa di industrie prospere e di traffici rimunerativi.

Venezia che sola era grande, nel fondersi allo Stato italiano ha subito lo spostamento che nella vita industriale e commerciale dovea produrre il contatto con un più vasto ambiente; a riaversi occorrevano degli anni e questi oramai sono trascorsi. Non è più lecito diffidare dell' avvenire.

Sul quale noi crediamo che molto influirà lo sviluppo delle industrie che l'utilizzazione di potenti forze idrauliche (accenniamo al grandioso impianto del Cellina) non mancherà di promuovere in tutta la regione veneta e le limitrofe. Essendo Venezia principalmente anzi forse assolutamente un posto di transito potrà nelle industrie locali trovare il più forte alimento. Per un porto di transito, oltre che le buone istallazioni e le facili arterie di comunicazione, concorrono altre circostanze nel favorirne il commercio.

Un fattore principale consiste nella possibilità di ottenere carichi di ritorno. Se un naviglio sa, recandosi in

un porto, che vi è gran probabilità dopo lo scarico di poter tornar carico di nuovo, esso potrà portarvi le mercanzie a miglior mercato di quando sarà sicuro di dover tornare a vuoto.

Ne consegue che un porto ha tanta maggior probabilità di esser preferito dal commercio di transito secondo che esso possiederà o no un gran commercio di esportazione; un paese industriale che esporti molto sentirà dunque solo per questo un gran vantaggio.

Benchè le spese dei porti inglesi siano molto elevate, i noli per quei porti sono a notevole buon mercato perchè i navigli hanno sempre il carico di ritorno assicurato. Lo stesso avviene per Anversa e per la nostra Genova, sbocco delle fiorenti industrie del Belgio la prima, della Lombardia la seconda.

Ma se una grande esportazione e quindi lo sviluppo dell'industria è desiderabile pel commercio di transito, d'altra parte l'industria nei pressi di un porto di transito ha maggiore probabilità di rigoglio; infatti non soltanto i noli verso quel porto saranno a buon mercato se si ha probabilità di aver carico di ritorno, ma anche questi saranno bassi giacchè piuttosto che partire a vuoto un vapore accetta il carico a nolo derisorio.

L'inferiorità di Venezia rispetto a Genova e Trieste è stabilita appunto dalla mancanza di iniziative locali che accentrino e richiamino in essa le transazioni commerciali. Una merce che si vuol vendere e non si sa dove, si spedisce ad un centro di affari perchè si è sicuri che colà verrà certamente smaltita.

Diventi Venezia centro d'industrie e di affari e poi nel suo porto sistemato e ingrandito rifluirà come in altri tempi la vita. E allora essa riprenderà la parte che le spetta nei traffici dell'Occidente e del centro di Europa col Levante e del traffico mondiale coll'Estremo Oriente.

Ing. Jacopo Trochia.

Il Libro verde sulla Cina [1]

Il *Libro verde* presentato dal Ministro degli Affari esteri alla Presidenza della Camera dei Deputati l' 8 Settembre scorso intorno agli avvenimenti di Cina, meriterebbe di essere più conosciuto di quello che in generale non siano tali raccolte, perchè getta molta luce sopra uno dei fatti storici contemporanei più considerevoli, vuoi per le circostanze fra le quali si svolse e gli episodii che lo segnalarono, vuoi per le conseguenze che è destinato ad avere in avvenire. La rivolta dei *Boxers*, la quale, sotto una forma brutale e selvaggia, rappresentò uno sforzo considerevole della sterminata nazione cinese per emanciparsi da ogni dipendenza verso gli stranieri, per difendere la sua civiltà, i suoi costumi, le sue credenze e, diciamo pure, i suoi vizi da ogni tentativo d' innovazione, segna senza dubbio una data memoranda nella storia dell'Asia orientale. È difficile dire se essa avrà conseguenze buone o cattive; se persuaderà i Cinesi della necessità di accogliere nel loro seno e di fecondare i germi della civiltà occidentale, o ve li renderà sempre più ostili; se faciliterà la fusione dei molteplici elementi che costituiscono l'immenso Impero celeste o ne affretterà il disgregamento. Questi sono problemi, a volere anche solo sfiorare i quali, occorrerebbero studi e tempo e spazio assai maggiori di quelli che noi abbiamo; quindi non ci metteremo nemmeno alla prova, tenendoci paghi di dire che, se un giorno la Cina dovrà esser guadagnata alla civiltà dell' Occidente ed alla Religione di Cristo, secondo tutte le apparenze ciò non avverrà mediante l' opera violenta del soldato, ma piuttosto mediante quella dolce e paziente del missionario, non guasta da intenti di conquista, e nemmeno da speculazioni commerciali troppo scoperte.

È perfino difficile giudicare se la stessa azione delle potenze di fronte alla rivolta dei *Boxers*, alle stragi dei Cristiani e all'assedio delle Legazioni abbia accresciuto di molto

(1) *Documenti diplomatici presentati al Parlamento italiano dal Ministro degli Affari esteri (Prinetti)* — Avvenimenti di Cina 1900-1901. Roma, Tipografia della Camera dei Deputati, 1901.

l'autorità morale dell' Europa in Cina. La spedizione militare per la quale, in un tempo relativamente breve, si raccolsero nel Pecili ben 80,000 soldati; le rapide operazioni con cui, prima ancora di esser tutte raccolte, queste forze liberarono le Legazioni e sbaragliarono così le orde irregolari, come le milizie regolari indigene che avevano fatto causa comune con quelle, devono sicuramente aver prodotto un certo senso sulle popolazioni del celeste Impero, insegnando loro che assai tempo dovrà ancora trascorrere prima che si possano misurare cogli uomini di razza bianca. Ma, prescindendo dal fatto che, a costituire gli 80,000 uomini suddetti, contribuirono 20,000 Giapponesi, i quali, da quanto si conosce, non si dimostrarono punto soldati inferiori agli Europei e agli Americani e diedero la prova che anche razze tenute fino a ieri in conto di imbelli possono, grazie all' ordinamento e alle armi, giungere a rivaleggiare con le più agguerrite, è certo che la spedizione internazionale del 1900 non ottenne effetti morali e materiali comparabili a quelli ottenuti dalla spedizione assai meno considerevole degli Anglo-francesi nel 1860. Infatti, mentre allora i Cinesi, sconfitti in battaglia schierata a Pali-Kao da un pugno d'uomini, rimasero compresi di un tale terrore della potenza degli Europei, che per quarant' anni si astennero dal dar loro noia, oggi invece, benchè sia appena trascorso un anno dopo i sanguinosi fatti di Tientsin e di Pechino e le spedizioni degli alleati nell'interno, benchè le milizie europee occupino ancora un quartiere della capitale e una linea di punti fortificati fino al mare, essi già rialzano il capo e ricominciano a perseguitare i missionari. E fors'anco peggiore sarebbe la condizione delle cose in Cina se, durante la recente crisi, le potenze non fossero riuscite a mantenersi, almeno in apparenza, fino all'ultimo concordi di fronte ad essa.

Ad ottenere questo risultato, il quale ha smentito fosche previsioni e costituisce uno dei pochi episodi confortanti della storia di quegli avvenimenti, ha contribuito notevolmente l'azione dell'Italia. L'on. Visconti-Venosta, che sedeva alla Consulta al principio delle complicazioni cinesi e non ne uscì se non quando i negoziati per la pace erano bene avviati, comprese che l'Italia, davanti a quelle complicazioni, doveva proporsi due scopi ben determinati: primo, concorrere, nei limiti delle sue forze e de' suoi interessi, a vendicare gli oltraggi recati in Cina al diritto delle genti ed a ristabilirvi

il prestigio dell' Europa, col che avrebbe pure riparato lo smacco subìto dalla sua diplomazia al tempo della progettata occupazione di San Mun; secondo, adoperarsi affinchè la questione della Cina, per il contrasto degli interessi e delle aspirazioni di alcune fra le maggiori potenze d'Europa, non mettesse a repentaglio la pace del mondo. A raggiungere questi due fini egli lavorò con tenacità, con intelligenza, con quell'autorità che gli veniva dalla sua lunga esperienza personale; e nell'ardua bisogna ebbe la sorte di trovare due valenti e convinti collaboratori nel suo successore e nel giovane rappresentante dell' Italia a Pechino. L'on. Prinetti, persuaso, non solo dell' assennatezza delle vedute del suo predecessore, ma anche della necessità che la politica estera di uno Stato abbia quel carattere di continuità che solo può conferirle efficacia, camminò risolutamente sulle traccie dell'on. Visconti Venosta; il marchese Salvago-Raggi, supplendo coll'ingegno e coll'operosità a quel credito che suole generalmente andar congiunto coll'età e coi lunghi servigi, interpretò ed eseguì con accorgimento e con tatto non comune le sue istruzioni, esercitando fra i suoi colleghi del Corpo diplomatico un ascendente assai maggiore di quello che dalla sua età giovanile pareva dovergli derivare. Un rapido sguardo al *Libro verde* basterà a dimostrare la verità di quanto abbiamo affermato.

La raccolta si apre con un dispaccio dell' on. Visconti Venosta al marchese Salvago, in data del 29 Gennaio 1900, concepito nei seguenti termini: « Le agenzie telegrafiche annunziano gravi avvenimenti costì. Prego telegrafare notizie circa la situazione e circa la sicurezza degli stranieri ». Il marchese Salvago risponde il 30: « Unico avvenimento è, per ora, il decreto che ha nominato il Principe ereditario. Generalmente si crede che l' Imperatrice svolgerà presto il rimanente del suo programma reazionario, ma ciò non è certo. Per ora la sicurezza degli stranieri non è più minacciata di quanto lo sia ordinariamente. Un missionario inglese venne assassinato nello Shan-tun, ove regna fermento. Le Legazioni d' Inghilterra, di Francia, degli Stati Uniti e di Germania hanno inviato allo Tsung-li-Yamen una nota ufficiale, colla quale si domanda di provvedere ai loro missionari. Feci altrettanto ».

A quei primi telegrammi, che dimostrano, da un lato,

la sollecitudine premurosa del Governo per gli interessi nazionali, e dall'altro la calma del nostro plenipotenziario di fronte al pericolo, succedono, da principio a lunghi intervalli, e poi via via più frequenti gli altri, che descrivono l'aggravarsi degli avvenimenti, l'azione del nostro rappresentante, la cura assidua con cui il Governo lo sorregge colla sua approvazione, co' suoi consigli e co' suoi atti. Il 26 Febbraio il marchese Salvago fa noto che, le missioni cristiane nel Pecili e nello Shan-Tun essendo gravemente minacciate, egli si reca, insieme coi ministri dell'Inghilterra, della Francia, della Germania e degli Stati Uniti al Tsung-li- Yamen a richiedere serii provvedimenti, e l'on. Visconti approva. Il 9 Marzo il Salvago partecipa che l'agitazione aumenta, che il Governo cinese è inerte e che, se le cose non cambiano, il corpo diplomatico stima indispensabile ed urgente una dimostrazione navale; e il Ministro degli Affari esteri gli risponde subito di aver ordinato che tre navi della R. Marina si pongano a sua disposizione. Mentre si procede alla esecuzione di questi ordini, che le enormi distanze rendono necessariamente lenta, passano due mesi; e il 20 Maggio il Salvago avverte che la condizione è ancora peggiorata, che alcuni villaggi presso Pechino furono saccheggiati, che cento indigeni cristiani vennero uccisi, e annunzia il proposito suo e de' suoi colleghi, di chiamare a Pechino drappelli di marinai per proteggere le Legazioni; e ne ottiene subito l'autorizzazione.

Oramai i dispacci del Salvago si seguono con brevi interruzioni. Il 28 Maggio egli comunica, i ribelli avere incendiato due piccole stazioni presso Pechino e minacciare le comunicazioni ferroviarie; gli Europei, assaliti in un'altra stazione, difendersi a fucilate; avere i suoi colleghi invitato le navi delle rispettive squadre a sbarcare sollecitamente a Taku drappelli di marinai ed a farli proseguire alla volta di Pechino. « Faccio altrettanto senza aspettare istruzioni precise, — egli soggiunge — perchè si suppone imminente la rottura dei fili telegrafici ». Il 1° Giugno il nostro distaccamento era arrivato; il Salvago partecipa che varii Europei, fra cui alcuni Italiani, i quali avevano lasciato Pechino per rifugiarsi a Tientsin, essendo stati assaliti per via ed uccisi, egli, seguendo l'esempio del rappresentante inglese, ha chiesto al Governo cinese la pena capitale per gli uccisori, la destituzione dei funzionarii responsabili, una congrua in-

dennità per le famiglie delle vittime e l'erezione di un monumento espiatorio sul luogo dell'eccidio. Ma già gli avvenimenti incalzano; i distaccamenti di marinai destinati alla tutela delle Legazioni appaiono impari al bisogno; ed il 3 e il 4 il Salvago telegrafa, la situazione diventare assai grave; esser rotta la ferrovia di Tientsin; un grande incendio essere scoppiato in questa città: le truppe cinesi mandate a sedare i tumulti esser rientrate in Pechino senza aver fatto nulla; i membri del Corpo diplomatico avere perciò deciso di chiedere ai Governi rispettivi di affidare alle squadre l'incarico di prendere i provvedimenti richiesti dalle circostanze, ed eventualmente di liberare Pechino.

All'annunzio di questi fatti, l'on. Visconti Venosta si affretta ad incaricare i nostri ambasciatori presso le varie potenze europee di informarsi delle loro intenzioni rispetto alla domanda del Corpo diplomatico di Pechino; e saputili tutti propensi ad accoglierla, telegrafa il 7 Giugno al Salvago: approvare le sue proposte; aver dato ordine ai comandanti delle tre navi italiane stanziate a Taku di associarsi ai colleghi per guarentire la sicurezza delle Legazioni e degli stranieri e le comunicazioni fra Pechino e il mare: aver disposto per l'immediata partenza a quella volta di una quarta nave, con l'ammiraglio Candiani a bordo.

Il giorno seguente il marchese Salvago notifica che il ministro d'Inghilterra suggerisce di domandare udienza all'Imperatore per il Corpo diplomatico, con lo scopo di dichiarare « che ormai si tratta dell'esistenza e della sicurezza dell'Impero e che, se l'insurrezione non è immediatamente repressa, le potenze saranno costrette ad incaricarsi esse stesse di ristabilire l'ordine »; che i ministri di Francia, di Germania, di Russia e degli Stati Uniti, vista l'estrema gravità della situazione, hanno chiesto ai loro Governi la facoltà di associarsi a tale dichiarazione e invitato lui a fare altrettanto; e continua pregando il ministro degli Affari esteri a permettergli di unirsi al passo dei colleghi, per non compromettere la nostra futura libertà d'azione. Il permesso è dato senza ritardo, ma il passo collettivo del Corpo diplomatico non arresta il corso degli avvenimenti; il 12 Giugno il Salvago partecipa essere stati nominati ministri quattro personaggi noti per la loro ostilità contro gli Europei; essere stato ucciso il cancelliere della Legazione giapponese; mille

uomini di tutte le nazioni esser partiti da Tientsin per liberare Pechino.

Davanti all'aggravarsi delle notizie, il marchese Visconti Venosta incaricava i rappresentanti italiani presso i Governi di Parigi, Londra, Berlino, Pietroburgo, Vienna, New-York e Tokio di scandagliare le loro intenzioni in proposito e di aprire negoziati per un' azione comune. Da tutte le capitali giungevano notizie favorevoli a tale azione; soltanto gli Stati Uniti facevano qualche riserva. Ma, quando si trattò di passare dalle affermazioni di massima ai particolari dell' azione, le cose non andarono più così liscie; le gelosie, le rivalità, i sospetti fra le varie potenze fecero capolino. Il Giappone aspirava ad ottenere il mandato di eseguire da solo le deliberazioni delle potenze; ma queste, e specialmente la Russia e la Francia, vi si opponevano. Da varie parti si diffondeva la voce che la Germania spingesse alla spartizione della Cina; e la Russia già faceva avanzare le sue forze nella Manciuria. Tutte le potenze poi, meno l'Austria-Ungheria, apparivano preoccupate da un pensiero che dominava tutti gli altri: quello di non permettere a nessuna di esse di prendere nell' Estremo Oriente una parte preponderante.

Queste meschine gelosie si traducevano in critiche, riserve, obbiezioni sempre rinascenti rispetto alle proposte messe innanzi dalle varie potenze, e minacciavano di ritardare all'infinito ogni deliberazione. A comporre i dissidii, a dissipare le diffidenze, a stabilire l'accordo fra i varii Stati, si adoperò con perseveranza ed attività il Governo italiano. Informato giorno per giorno dai nostri rappresentanti nelle varie capitali delle difficoltà che via via sorgevano, il marchese Visconti Venosta si affrettava a cercarne la soluzione, a spianare gli ostacoli, ad associarsi a quelle proposte che avevano maggior probabilità di venire accolte; e coglieva ogni occasione per far presente a tutti, con tatto e misura, l' urgenza di agire, l' importanza di mantenere l'accordo delle potenze di fronte alla Cina, la necessità di posporre gli interessi particolari di ciascuno all' interesse generale della civiltà, le aspirazioni remote al bisogno impellente di soffocare l'incendio che divampava nell'Estremo Oriente.

Con questi intenti, egli telegrafava fin dal 13 Giugno ai nostri rappresentanti all' estero: « Il R. Ministro a Pechino e il comandante delle nostre forze navali in Cina hanno

istruzioni di agire di concerto coi rappresentanti e coi comandanti delle altre potenze per tutti quei provvedimenti che siano richiesti dalla situazione.... Nostro proposito è che l'azione dell'Italia si trovi associata a quella delle altre potenze, in quanto questa si esplichi per un intento di solidarietà e di comune sicurezza ». Sentimenti conformi a questi si contengono in tutti i dispacci dell' on. Visconti Venosta, come per esempio in quelli del 25 Giugno, del 2, del 15, del 20 e del 22 Luglio ai RR. ambasciatori a Berlino, a Vienna, a Pietroburgo e a Londra.

In quest'ultimo, egli scriveva testualmente: « Il R. Governo considera, innanzi tutto, come necessario ed essenziale il mantenimento dell'accordo tra le potenze, sia per giungere ad una soluzione del problema posto dagli avvenimenti cinesi, sia nell' interesse generale della pace.... In massima.... il Governo del Re è disposto ad aderire a quelle soluzioni che potranno raccogliere l' adesione delle potenze e mantenere la durata del loro accordo ».

Grazie alle buone disposizioni dei varii Governi, piuttosto sospettosi che desiderosi di pescare nel torbido, si giunse finalmente ad una piena intesa sulla condotta da seguire, specialmente rispetto ai tre punti essenziali risguardanti l' integrità territoriale della Cina, la salvezza delle Legazioni a Pechino e le guarentigie da esigere per l'avvenire. Le potenze si apparecchiarono alacremente ad una campagna attiva; l'Italia, dal canto suo, deliberò di parteciparvi con un corpo di 2000 soldati, oltre a 500 marinai sbarcati dalla squadra.

Ed era urgente passare dai negoziati alle opere, giacchè gli avvenimenti precipitavano. Come il Salvago aveva fatto presentire, le comunicazioni telegrafiche con Pechino erano state interrotte; le notizie di là giungevano irregolarmente, per mezzo di messaggeri che, deludendo la vigilanza dei *Boxers*, riuscivano a raggiungere Taku o Shanghai. Il 22 Giugno il console italiano in questa ultima città telegrafava mancar notizie delle Legazioni; Tientsin esser bombardata. Il 23, il nostro rappresentante a Tokio confermava le gravi notizie; gli alleati essere bloccati fra Tientsin e Taku; urgere soccorsi assai maggiori di quelli inviati. Il 2 Luglio si apprese l' uccisione del signor Ketteler, ministro di Germania presso la Corte di Pechino; poi si seppe che le Legazioni erano completamente circondate e sottoposte ad un assedio regolare.

A questo punto, il *Libro verde* presenta una rincrescevole lacuna: esso non parla quasi affatto nè dell' assedio delle Legazioni, nè delle operazioni dirette a liberarle — dal generoso ma infelice tentativo dell'ammiraglio Seymour con poche centinaia d'uomini, a quello eseguito alcuni giorni dopo con forze assai maggiori e con esito fortunato dai capi delle truppe internazionali, che si erano frattanto andate radunando fra Taku e Tientsin. È naturale che una raccolta di carattere essenzialmente diplomatica non si occupi di proposito di operazioni militari; tuttavia ci sembra che, se il Ministero degli Affari esteri avesse incluso nella raccolta qualcuno dei rapporti riguardanti quei fatti, così onorevoli per i difensori delle Legazioni e particolarmente per il nostro Ministro, il valore della pubblicazione ci avrebbe guadagnato.

Con ciò non vogliamo dire che, anche tal quale, essa non getti una certa luce sui fatti in parola. Da un lato abbiamo i famosi editti e le famose note sibilline con cui il Governo cinese, sia per l' anarchia che lo travagliava, sia per il desiderio di attendere l'esito delle operazioni guerresche, sia infine per la speranza di poter negoziare la liberazione delle Legazioni, cercava di guadagnar tempo; dall' altro, i dispacci intermittenti dei nostri agenti in Cina sullo svolgersi degli avvenimenti. Dopo un periodo di somma trepidazione, durante il quale la speranza nella salvezza delle Legazioni si ridusse ad un sottilissimo filo, il 24 e il 25 Luglio giungevano da Londra e da Shanghai vaghe notizie affermanti che esse resistevano tuttora. Il 28 il Governo cinese si sprofondava in iscuse; il 1° Agosto il R. Console a Shanghai confermava che le Legazioni erano salve, ma soggiungeva non potersi comunicare telegraficamente con loro. Il 10 Agosto finalmente perveniva dal marchese Salvago un telegramma senza data, il quale, mentre provava implicitamente che le Legazioni si difendevano ancora, faceva noto che le loro condizioni erano tuttavia estremamente pericolose. Il Salvago partecipava che il Tsung-li-Yamen aveva offerto alle Legazioni libera uscita da Pechino sotto buona scorta, e si manifestava recisamente avverso all' accettazione dell' offerta. « Perchè possiamo partire con qualche sicurezza — egli diceva — è necessario che le truppe straniere vengano a cercarci e che siano in numero sufficiente a difendere 800 stranieri, fra cui 300 donne e bambini, 50 feriti e più di 3000 indigeni cristiani, che noi non abbandoniamo al massacro. In ogni caso

la scorta cinese non sarebbe accettabile... Aggiungo che alla maggior parte dei rappresentanti esteri sembra impossibile accordarsi per far venire pacificamente truppe per cercarci, perchè dovrebbero ad ogni modo esser numerose, dovendosi prevedere un probabile tradimento; ma ci conviene tenere a bada il Governo cinese, sperando che le truppe vogliano finalmente venire con rapidità. *Questa è la nostra unica speranza* ». Quattro giorni dopo egli ribadiva con maggior vigore lo stesso concetto: « Siamo tutti concordi per chiedere ai rispettivi Governi di non ritardare in alcun modo la marcia delle truppe. La dignità delle potenze esige la loro venuta a Pechino. Anche la salvezza delle Legazioni e degli altri stranieri dipende dall'arrivo delle truppe, giacchè le truppe cinesi continuamente ci attaccano ed i viveri diminuiscono rapidamente; benchè siamo ridotti a mezza razione, basteranno solo per circa due settimane ».

Non ostante però l'opinione del Corpo diplomatico a Pechino, per parecchi giorni si trattò vivamente fra i varii Governi sull'opportunità o meno di concludere colla Cina un accordo speciale per la liberazione del personale delle Legazioni; ma le trattative vennero troncate dagli avvenimenti. Il 18 Agosto infatti il R. console a Shanghai telegrafava che le truppe alleate erano entrate in Pechino, liberando le Legazioni, e il 22 lo stesso marchese Salvago confermava il fatto, aggiungendo che le truppe non avevano incontrato viva resistenza. — A tale notizia, accolta con un sentimento di ineffabile sollievo da tutto il mondo civile, che aveva a lungo paventato una ben diversa soluzione, l'on. Visconti Venosta si affrettava a telegrafare al nostro valoroso rappresentante: « Dubitando che non Le siano pervenuti i precedenti miei telegrammi..., Le confermo l'alta soddisfazione di S. M. e il compiacimento dell'intero paese per la sua liberazione e pel suo contegno. Le nostre forze in Cina consistono omai in sei navi con equipaggio rinforzato per sbarco, e in due mila uomini di truppe terrestri, già oltre Hong-Kong ». Da quest'ultima frase, come da un telegramma inviato due giorni prima all'ammiraglio Candiani, comandante superiore delle nostre forze in Oriente, per raccomandargli di fare in modo che a Pechino vi fossero truppe italiane, appare la sollecitudine dell'on. Visconti Venosta perchè, nella crisi dell'Estremo Oriente, l'Italia occupasse il posto che le competeva.

La liberazione della colonia straniera in Pechino segna un punto importante nella storia diplomatica della questione cinese. Fino a quel giorno, il pericolo di un eccidio spaventevole aveva premuto con un gran peso sulle determinazioni delle potenze e, nonostante passeggieri contrasti, le aveva tenute sostanzialmente concordi: da quel giorno in poi, i dissensi e le gelosie ebbero invece maggior agio di manifestarsi. Il riconoscimento del principio dell' integrità territoriale della Cina aveva, per verità, tolto alla discordia la sua principalissima causa; ma, oltre che esso non era bastato a quietare tutte le diffidenze in proposito, rimanevano da risolvere molte altre questioni di non poco momento, tra cui primeggiavano quelle relative alla continuazione delle ostilità, alle riparazioni politiche e pecuniarie da chiedere alla Cina per le offese agli stranieri ed alle garanzie da esigere per l'avvenire. I negoziati intorno a questi punti si protrassero vivissimi per molti mesi e parvero alcune volte sul punto di fallire.

Appena liberate le Legazioni, la Russia venne fuori colla proposta di sgombrare Pechino e di ritirare soldati e diplomatici a Tientsin. La proposta, inaspettata, destò un senso di sgradevole sorpresa nella maggior parte delle altre potenze e le mise in qualche imbarazzo, non volendo esse nè disgustare la Russia, nè aderire ad una proposta, che pareva loro intempestiva e pericolosa. Sulle prime sembrò che esse fossero per dividersi a tal proposito in due campi, schierandosi da un lato la Russia, la Francia e gli Stati Uniti, dall' altro le potenze della Triplice e l' Inghilterra; ma a poco a poco la Russia venne a trovarsi pressochè sola. Le truppe internazionali rimasero quindi a Pechino e, sotto il comando del maresciallo Waldersee, già prima riconosciuto da tutti i Governi come generale supremo, impresero anzi alcune spedizioni all' interno.

Caduta la proposta russa, ne sorsero due analoghe, caldeggiate specialmente dagli Stati Uniti; l'una perchè, invece di continuare i negoziati in Pechino, se ne trasportasse la sede in una città d' Europa o d' America, e l' altra perchè si deferisse la soluzione della vertenza alla Corte arbitrale dell' Aia. Benchè appoggiate anch' esse dalla Russia, entrambe le proposte, che avrebbero ritardato chi sa quanto una conclusione, furono respinte dalla maggioranza; ma

di tanto in tanto si riaffacciarono in proporzioni ridotte, nel senso di sottrarre al corpo diplomatico di Pechino e di sottoporre ad arbitrato alcuni soltanto dei punti del negoziato. Anche sotto questa forma esse vennero costantemente scartate, non senza però aver fatto perdere un tempo prezioso.

Superati questi primi scogli, il Governo francese formulava il progetto di una comunicazione identica da fare ai rappresentanti delle varie potenze a Pechino, intorno alle condizioni da imporsi alla Cina. Tali condizioni erano sei: 1°, punizione dei capi del movimento contro gli stranieri; 2°, divieto dell' importazione di armi; 3°, equa indennità agli Stati, alle società e ai privati offesi o danneggiati dalla rivolta; 4°, costituzione a Pechino di una guardia permanente delle Legazioni; 5°, smantellamento delle fortificazioni di Taku; 6°, occupazione militare di alcuni punti fra Pechino e il mare.

Questo progetto, notificato alle varie potenze il 1° Ottobre 1900, cioè un mese dopo la liberazione delle Legazioni, fornì il testo per le ulteriori trattative, le quali durarono poco meno di un anno. A ritardarne tanto il procedere concorsero, colle difficoltà inerenti alla materia e colla lentezza consueta della Corte Cinese, una quantità d' incidenti suscitati ora dall'uno ed ora dall'altro dei numerosi Stati che dovevano partecipare all'accordo; i quali, non tenendo conto della Spagna, del Belgio e dell'Olanda, che parteciparono da ultimo ai negoziati piuttosto *pro forma* che in realtà, comprendevano le sei grandi potenze europee, gli Stati Uniti e il Giappone. Le discussioni più vivaci avvennero intorno ai punti 1° e 3° della nota francese, riguardanti la punizione dei capi del movimento contro gli stranieri e le indennità. Gli altri quattro punti, relativi a provvedimenti di ordine quasi esclusivamente militare, vennero accettati senza grande contestazione.

Circa le punizioni, sorse anzitutto il dubbio se le potenze dovessero decretarle ed eseguirle esse medesime, facendosi consegnare i rei, o dovessero invece lasciare alla Cina la cura di applicare le pene da convenirsi. La Germania propose il primo sistema; ma le altre potenze si accostarono quasi tutte al secondo, che venne perciò adottato. Risolto questo dubbio, si trattò a lungo sul numero e sulle qualità delle pene da esigere; ed a tal proposito nacque una nuova divergenza fra la Russia, appoggiata di quando in quando gli Stati Uniti, e le altre potenze: quella mostrandosi di fa-

cile contentatura, queste, specialmente la Germania, più crudelmente offesa per l'uccisione del suo ministro Kettelar, chiedendo maggiore severità. I membri del Corpo diplomatico a Pechino, persuasi che, per ristabilire il prestigio dell'Europa in Cina, occorresse dare un esempio memorabile, e considerando inoltre che si trattava di vendicare la strage di ben 200 missionari e di 800 cristiani indigeni, appoggiavano caldamente la soluzione più severa. Finalmente, dopo quasi sei mesi di contestazioni, il numero delle punizioni fu fissato a 90, fra degradazioni, condanne al carcere perpetuo e pene capitali; ma queste ultime, essendosi da ultimo accostati all'opinione della Russia anche il Giappone e l'Italia, vennero ridotte a poca cosa, e ne rimasero salvi il principe Tuan e Lan, due dei principalissimi capi della rivolta.

Più lungo e più difficile ancora fu il negoziato relativo alle indennità. I principii sui quali esse dovessero fondarsi; quali società e quali privati, oltre ai varii Governi, potessero avervi diritto: l'entità della somma da chiedere, le garanzie e le modalità del pagamento diedero luogo a lunghe e intricate discussioni. Alfine anche su questo argomento si conseguì l'accordo: l' indennità totale venne stabilita in 450 milioni di *taels*, pari a 1750 milioni di lire, da pagarsi in trentanove annualità sopra alcuni speciali cespiti dell'entrata imperiale.

Dal primo annunzio della Nota francese de' sei punti (1° Ottobre 1900) alla sua accettazione da tutte le potenze e alla sua presentazione al governo cinese, che dichiarò di aderirvi (22 Dicembre 1900) trascorsero circa tre mesi; da questa presentazione alla firma del trattato definitivo, nel quale venne inclusa la sostanza della Nota francese colle aggiunte via via proposte ed approvate dalle potenze (7 Settembre 1901), altri otto mesi. Il segreto di questo indugio, come abbiamo già detto, stava sopratutto nella gelosia fra le potenze aventi maggiori interessi nell'estremo Oriente. L' indulgenza singolare verso la Cina mostrata durante tutti i negoziati dalla Russia, che intanto aveva occupata militarmente la Manciuria, aveva messo in gran sospetto gli altri Stati, e in particolare l'Inghilterra, la Germania e il Giappone, i quali non sapevano persuadersi che la sua condotta nelle trattative movesse da un puro sentimento umanitario. Fu appunto tale sospetto che indusse la Germania e l'Inghilterra a concludere una convenzione diretta, in sostanza, a convertire in impegno formale l' impegno morale preso dai varii Gabinetti, di non

profittare dei torbidi di Cina per assicurarsi vantaggi speciali, ed a provvedere pel caso che l' impegno venisse da qualche parte violato. Tutte le potenze, invitate, aderirono alla convenzione con qualche riserva: ma ciò non impedì alla Russia di conchiudere pochi mesi più tardi un trattato speciale per l'annessione larvata della Manciuria. Questo trattato, com'è noto, suscitò nelle altre potenze, e massime nel Giappone, proteste così minacciose, che la Russia vi rinunziò, riservando la propria libertà d'azione per l'avvenire. Conviene però riconoscere oggi che la diffidenza delle potenze contro la Russia non era interamente giustificata; poichè il nuovo trattato che, appunto in questi giorni, ha concluso colla Cina intorno alla Manciuria, dimostra che non ha in mira, almeno per ora, la conquista formale di quella vasta regione.

Durante queste lunghe controversie, le quali parvero in alcuni momenti minacciare una rottura fra le potenze, l'Italia non deviò mai dalla linea di condotta che si era tracciata, ed esercitò un'azione conciliativa non priva d'efficacia. « Nel corso dell'attuale questione cinese — telegrafava l'8 Ottobre 1900 l'on. Visconti Venosta al marchese Salvago — il Governo italiano si è costantamente proposto, sovratutto, il mantenimento dell'accordo fra le potenze, che fu qualche volta in pericolo. Ella vorrà agire costì nel medesimo senso, inspirandosi ad un concetto di giustizia, ma anche di moderazione, e cooperando, per quanto le spetta, affinchè i suoi colleghi possano dare una risposta collettiva ed unanime ai quesiti posti dai loro Governi ». Dal canto suo l'on. Prinetti, appena assunto il potere, partecipava il 18 Febbraio 1901 al Salvago di aver dichiarato, in risposta ad una comunicazione del Governo germanico, di volersi conservare « fedele al principio di evitare ogni azione separata e di mantenere, verso la Cina, il concerto delle potenze »; e in tutte le sue istruzioni successive insistette nel medesimo concetto, adoperandosi in ogni occasione affinchè si giungesse sollecitamente alla definizione di tutte le questioni pendenti colla Cina.

Il nostro rappresentante a Pechino, com'era dover suo, conformò sempre la sua azione a questi principii, pur cercando nelle sue comunicazioni di spingere le potenze ad una attitudine risoluta e mostrandosi vigile custode degli interessi e della dignità nazionale e additando man mano al Governo i passi che gli parevano opportuni a tutelarli. Così, durante il primo periodo dei negoziati, subito dopo la libe-

razione delle Legazioni, egli insistè sulla necessità che le truppe italiane affrettassero la marcia, affine di poter prendere parte alle operazioni militari e far sventolare la bandiera italiana a fianco di quelle delle altre nazioni. Non ostante le pene sofferte e il pericolo corso da lui e dalla sua famiglia, egli fu uno dei più risoluti avversarii della proposta russa per il ritiro del Corpo diplomatico a Tientsin. Riguardo alla Cina, che tentava in tutti i modi di sfuggire alle strette delle potenze, di mandare in lungo i negoziati e di sottrarsi all'esecuzione delle condizioni impostele, il Salvago si mostrò fermissimo, caldeggiando provvedimenti energici, come la prosecuzione delle ostilità, la punizione dei capi dei *Boxers*, ec. Rispetto alla questione delle indennità, fissò egli la somma proporzionale da chiedersi dall'Italia, e procurò con pazienza e diligenza mirabili di guarentire il pagamento con modalità convenienti alla nostra organizzazione finanziaria. Quando poi vide che, mentre si trattava, varie potenze, come la Russia, l'Austria-Ungheria e il Belgio, andavano occupando a Tientsin terreni destinati a formare il nocciolo di futuri *settlements*, ne avvertì premurosamente il suo Governo e chiese, ed ottenne, la facoltà di fare altrettanto in nome dell'Italia. Si diede speciale pensiero dei nostri missionarii; li difese con ogni energia nelle vie diplomatiche e si adoprò con intelligenza e perseveranza ad assicurarne la protezione all'Italia, risolvendo in pratica a nostro favore la lunga controversia, teoricamente ancora insoluta, relativa alla competenza speciale che a questo riguardo vantava la Francia.

La condotta del marchese Salvago-Raggi incontrò il pieno aggradimento del Governo, che approvò quasi senza eccezione tutte le sue proposte ed i suoi suggerimenti. E come l'on. Visconti Venosta, dopo la liberazione delle Legazioni, aveva inviato al nostro giovane Ministro in Pechino il lusinghiero telegramma che abbiamo riportato a suo luogo, così, dopo l'approvazione del protocollo finale che metteva termine al lungo conflitto, l'on. Prinetti gli mandava quest'altro: « Mi compiaccio dell'accordo raggiunto e colgo l'occasione per ringraziare V. S. per l'opera indefessa ed intelligente in servizio del Re e del paese ». Con questo telegramma appunto, non computando il sunto del trattato fra la Cina e le potenze, ha termine il *Libro verde* che abbiamo creduto opportuno di portare a notizia dei lettori della *Rassegna Nazionale*.

***

CESARE MARCHINI

Il 25 del corr. mese di Novembre compirà l'anno dalla morte del nostro egregio collaboratore Avv. Cesare Marchini, e noi che volevamo pubblicare l'ultimo scritto da lui mandatoci per la *Rassegna*, gli tributiamo un tenue attestato dell'altissima stima in cui lo avemmo e del nostro memore affetto: omettiamo invece l'articolo che, accennando a fatti d'antica data, ora non avrebbe più importanza.

Cesare Marchini era nativo di Genova. Fu di ingegno acuto e di un'indole che accoppiava insieme la mitezza e la inflessibilità, onde risultava una maschia e amabile figura.

Coltivò lo spirito con larghezza di studi letterari e storici, ma soprattutto giuridici e d'indole sociale. Di questi ultimi fu appassionato e lo die' a divedere nelle conversazioni e negli scritti.

In Giurisprudenza fu laureato, ed esercitò con integrità e con onore l'avvocatura.

Il suo genio però lo portava più allo scrivere che all'arringare. Nè egli si contrariò, e divenne corrispondente di parecchi giornali tutti di parte moderata.

I suoi scritti andavano di preferenza alla *Perseveranza* di Milano e alla nostra *Rassegna Nazionale*.

Dall'enumerarne i pregi, i lettori nostri ci dispensano, avendoli essi, siam certi, rilevati da sè in queste pagine. Tutti, del resto, si possono raccogliere in un pregio solo: il senso squisito della misura. Discernere netto il vero dal falso, e nel vero i lati oscuri, che non vi mancano quasi mai, e nel falso i lati buoni, che è così prezioso per l'intelletto e per il cuore scorgere e far valere; discernere le intime intenzioni del pensiero altrui; dove è il giusto punto in cui arrestarsi nel biasimo, e nella lode; discernere senza transazioni farisaiche o fiacche le idee dalle persone, per non risparmiare queste, ove lo suggerisca la coscienza, e non colpir quelle se non quando si tratti di malignità matricolate, tutto ciò proviene dal senso della misura; e il Marchini scrisse sempre discernendo così, proprio così e proprio sempre.

Ma l'amico nostro, prima che scrittore, volle essere uomo. Quindi studiò a conoscersi per migliorarsi: non è questo il segreto per divenire quello che la natura e Dio ci vogliono?

Questa attenzione sopra di sè medesimo gli era resa facile dall'indole riflessiva e concentrata, che non gli impedì però mai di essere socievolissimo in casa e con gli amici. Il quale abito naturale divenne poi in lui abito cristiano; perchè il Marchini cri-

stiano fu nel più bello e ampio senso della parola; non cioè di quel pseudo cristianesimo che immiserisce la mente e chiude o intristisce il cuore, che rende intolleranti e aggressivi, che fa travolgere più d'un ordine di idee, e falsa il giudizio; ma di quel cristianesimo largo e comprensivo che perfeziona l'uomo, lo fa capace di intender più giusto, di amar più forte, di ragionar più franco e di conchiudere più sicuro, che non rinnega in nome di Dio la patria, in nome della verità la lealtà e la carità, in nome della perfezione la giustizia e la semplice bontà, in nome delle forme e delle convenienze la realtà.

Perciò non fu spavaldo, fu franco; le spavalderie le lasciò agli uomini di mezza anima che suppliscono l'altra mezza con le chiacchiere e gli strilli, e agli uomini di partito sempre poco o molto settarî. Fu semplicemente franco; la sua professione di cristiano cattolico non mascherò davanti a nessuno, in nessuna occasione mai; ma nè la ostentò come un'insegna di bottega al nuvolo e al sereno, nè se ne servì come un passaporto per arrivare in certi paesi. Sapeva tutto il Vangelo, nel quale è scritto « *entra nella tua cameretta* » e « *vedano gli uomini le vostre opere buone* » — « *non vergognatevi di me* » e procurò di armonizzare nella vita coteste divine note della parola di Cristo.

Marito di una gentildonna lucchese, Guglielma Luporini, fu compagno intemerato e affettuoso d'una compagna intemerata e affettuosa.

Ai tre figlioli di cui fu benedetto il suo amore ispirò sentimenti cristiani e italiani. Dio e la Patria volle fossero loro ricordati insieme perfino dall'altare immediatamente innanzi alla loro prima Comunione, tanto intendeva che questi due nomi penetrassero loro nel cuore e non risuonassero a fior di labbra per tradire il cuore, come avviene troppo spesso. Un quarto figlio vagheggiò solo nell'anima paterna. Il nato orfano anch'egli vagheggerà la buona e dolce immagine paterna, anch'egli! solo nell'anima! tutta la vita!

Per la sua modestia, Cesare Marchini non fu apprezzato quanto meritava altro che dalla sua famiglia e dagli amici: tuttavia l'intensità della stima a cui è ora eguale il dolore, compensò la breve cerchia in cui fu sentita.

La malattia che ci rapì l'amico e il compagno di lavoro fu brevissima. La serenità delle ultime ore non ismentì la vita intera. Dopo aver dato con tutta pace le ultime disposizioni alle cose dei suoi cari, e dispostosi egli alla morte con i conforti dolcissimi religiosi, nelle braccia della sposa e di Dio parve addormentarsi. E davvero, senza frase, il suo fu un riposo, quello che è concesso all'uomo retto, al vero cristiano che non aspetta, per acquistare dignità di coscienza netta e pratica religione, l'ultima ora.

Vox.

Le pietre cupelliformi

Pur fra gli amanti di cose archeologiche pochi sanno cosa siano le *pietre cupelliformi*, appartenendo esse alla scienza preistorica.

Sono però ancora così numerose e diffuse in ogni paese, specialmente nelle vallate recondite nelle quali l' uomo non ruppe ed esportò le pietre più in vista, che crediamo possa tornare vantaggioso ai lettori di questa *Rassegna Nazionale* rivolgere la loro attenzione sovra simili curiosi prodotti dei più antichi nostri padri.

L' Italia pure ne conta, e in numero grande si sono trovate particolarmente sui monti dei dintorni di Como. L' ispettore archeologico Dr. Magni in una bellissima monografia testè pubblicata ([1]) ne illustra una quarantina circa, scoperte in parte dagli amici suoi Dr. Galli ed Ing. Giussani e in parte da lui: è appunto da quel dotto lavoro che togliamo le notizie che qui diamo ai nostri lettori. Sulle roccie fisse o nei massi erratici di qualunque natura essi sieno, non di rado si trovano degli scavi emisferici, e talora anche ovali, somiglianti a scodelle (cupelle), del diametro da due fino a trenta centimetri, con profondità sempre minore del diametro, riunite talvolta tra loro da canaletti meno profondi delle scodelle. L'occhio generalmente non le avverte, perchè le ritiene accidentalità naturali della roccia, ma ben tosto si esercita a riconoscerle, perchè tali cavità sono assai regolari di forma e lisce nell' interno come se fossero state scavate, non con metalli allora ignoti, ma mediante pietre dure innestate su di un primitivo tornio, ossia archetto in legno, e col sussidio certo di sabbia ed acqua. Queste scodelle si trovano generalmente sulla parte superiore delle roccie, ma non mancano anche sulle pareti inclinate o verticali. Variano in numero: da una sola fino a due o trecento su di una roccia.

Ogni paese del vecchio e del nuovo continente ne possiede; ed ovunque sono oggetto di studii e discussioni assai numerose da parte di studiosi nazionali e stranieri, che con svariate teorie cercano di scoprire lo scopo ed il significato di queste scodelle scavate nella roccia.

([1]) Nuove pietre cupelliformi nei dintorni di Como — Como, Ostinelli, 1901, Vol. in-4°. pag. 115 con 22 tavole ed una Carta topografica. L. 6.

E così vedremo dal libro del Magni che, osservate dapprima nel nord dell'Europa, furono man mano trovate nella Francia, nella Svizzera, nella Germania, nella Russia, nell' India, nelle Americhe e nell'Australia. Pareva fino a pochi anni fa che l' Italia ne fosse priva, ma le ricerche del defunto canonico Barelli ebbero per risultato di fargliene scoprire nel Pian delle Noci nella Val d' Intelvi (anno 1881). Altre trovò poi nelle vicinanze di Torino il prof. Piolti, poscia altre ancora il Barelli, il sacerdote Baserga ed i sopracitati Galli, Giussani e Magni nei monti del lago di Como e della Brianza. Centosessanta autori di ogni paese cita il nostro archeologo nella bibliografia posta in fine della sua monografia, i quali scrissero sulle pietre a scodelle.

Le varie teorie da loro espresse sul significato di tali discussioni sono esposte in capitoli separati, cosicchè riesce facile e chiaro il seguire le diverse opinioni, che quì brevemente esponiamo.

Taluni dei primi autori, che le studiarono, erano propensi a ritenerle d'origine geologica, cioè o scherzi di natura, o disgregazioni prodotte dalle acque e dai geli, o dalla fuoruscita di ciottoli, o noduli rinchiusi nelle roccie dall'epoca della loro formazione.

Un gruppo di altri autori vede ricopiate nelle diverse disposizioni delle scodelle sulla superficie delle roccie altrettante costellazioni, cosicchè le attribuiscono ad un culto delle stelle (sabeismo). Ed invero talune di queste disposizioni riproducono abbastanza fedelmente l'*Orsa maggiore*, il *Cigno*, *Cassiopea*, la *Lira* ecc. Di queste scodelle alcune sono scavate a raggi, cioè il loro interno in luogo di essere liscio presenta da 5 a 7 rialzi convergenti al fondo. In esse i fautori della teoria delle costellazioni vedono l' intenzione di ricopiare qualcuno dei pianeti maggiori, o qualche stella lucentissima come *Sirio*, *Procione, Regolo*, *Castore e Polluce*, ecc.

Altri, trovando le pietre a scodelle distribuite alle volte su serie di roccie, le ritengono altrettanti segnali di confine fra tribù diverse, o confine di diritti di pascolo in epoche, nelle quali il terreno non aveva proprietari.

Il dott. Magni trovò pure fra l'abitato di alcuni paesi dei pilastrini, o pezzi di sarizzoportanti scodelle; e suppone, che le scodelle servissero a rendere sacre quelle pietre perchè servivano di confine fra proprietarii, seppure tali sassi non rappresentano in quel caso che porzioni di roccia cupellizzata anteriormente e staccata per caso per farne indizio di confini. Si volle poi, che le pietre cupelliformi servissero ad indicare la direzione dei passaggi delle immigrazioni in epoche, nelle quali non vi erano strade, perchè si trovano assai di spesso lungo le rive dei fiumi e sulle coste dei laghi, che non venivano dagli emigranti abbandonati; poichè da essi colla pesca e la caccia potevano sostenersi nei lunghi tragitti da percorrere.

Taluni credono invece di aver trovato relazione fra la disposizione delle scodelle e dei canaletti, che talora le riuniscono, colla disposizione dei laghi e dei fiumi di una larga zona di terreno ad esse roccie sottostante, tanto da formarne una vera teoria delle carte topografiche in pietra (*Land Karten-stein Teorie*).

Una discreta parte degli scrittori su queste pietre espone l'ipotesi, che siano monumenti funebri, attorno ai quali si seppellissero i resti dei defunti. Ogni scodella avrebbe segnato un individuo e l'ampiezza delle stesse la maggiore o minore importanza che esso aveva in vita. I canali, che uniscono le scodelle, avrebbe servito a dimostrare la parentela che correva tra i sepolti intorno allo stesso sasso. Gli scavi praticati attorno e sotto alle pietre a scodelle hanno dato però risultati quasi del tutto negativi. Il Magni fece praticare varie trincee attorno alle principali pietre scodellate da lui descritte e designate, ma non mai trovò ossa, carboni, vasi, cocci o selci lavorate. Ciottoli portanti una o più scodelle furono però raccolti dalle tombe preistoriche in parecchi luoghi. E prima di venire alla più probabile delle ipotesi ne cita parecchie altre ancora che crede dover escludere. Cioè che servissero: 1° a registrazione di gregge segnando colle scodelle più ampie i capi di bestiami più voluminosi e colle scanalature i gradi di legame tra il gregge.

2° a numerazioni di famiglie, di armati, di popolazioni coi relativi capi distinti nelle scodelle maggiori.

3° che servissero a cuocervi vivande, gettandovi ciottoli arroventati, a macinarvi semi, o a rompervi noccioli.

4° che fosse una scrittura rudimentale, o la significazione grafica di una tradizione di un orribile avvenimento, quale un diluvio universale rappresentato in laghi e canali scorrenti sulla superficie della terra.

La maggiore parte degli studiosi delle pietre scudellari convengono nel concetto, che fossero l'espressione di un culto religioso, cioè l'esplicazione di un rito. I sacrificii di esseri umani e di animali di ogni specie avrebbero somministrato sangue per le bacinelle e per i canaletti, mentre le scodelle poste sulle pareti verticali avrebbero avuto lo scopo di indicare la natura dell'altare.

In queste scodelle poi alcuni autori di animo più mite, fanno scorrere acqua, olio, latte, o bevande fermentate, oppure le fanno atte a raccogliere doni alle deità ed ai ministri loro, di frutti, cereali e piccoli animali.

Altri ritengono che, messivi olio o grasso, con lucignoli venissero accesi in talune notti speciali, od anche servissero pel culto dei morti, questo deducendo dal fatto che ancora oggidì in taluni luoghi del Nord in queste scodelle vengono poste tali sostanze grasse. Avrebbero potuto servire, secondo altri, ad uso superstizioso, cioè che venissero soffregate colle dita dalle donne che desideravano fecondità, o stropicciate per guarire da morbi; questo lo deducono dalla straordinaria levigatezza di talune scodelle.

Furono anche ritenuti monumenti per allontanare gli spiriti maligni a guisa dei *Seki-Kanto*, o monumenti in pietra dagli indigeni di Lou-Tchou nel Giappone, eretti a questo scopo.

La teoria però che sembra possa racchiudere il vero, siccome assai vasta e meno precisata, è quella che ammette un significato a tali incisioni; ma non mai definito, neanche all'epoca della loro origine. Sarebbe stato un semplice simbolo generico del sentimento del soprannaturale sopra la fantasia allora inetta a trovare un linguaggio figurato più elevato per manifestare l' impressione ricevutane.

Questo segno, divenuto convenzionale e generale sarebbe sorto come un bisogno interno di quelle popolazioni primitive. La loro religione rudimentale sarebbe stata rappresentata da un simbolo altrettanto semplice e primitivo come era la loro civiltà: sono segni di un' idea vaga, astratta, quale potevano nascere da una popolazione rozza e senza cultura.

Il Dott. Magni sebbene assai cauto nelle sue deduzioni pare propendere per quest'ultima teoria, perchè dice « che il » simbolismo è in religione un bisogno dello spirito umano » servendo a fissare quella misteriosa forza soprannaturale » che ci sovrasta ». Ogni teoria suesposta è dall'autore corredata da numerose citazioni e dalle ragioni portate dai diversi sostenitori.

Sotto le roccie che portano incise le scodelle ed i canaletti si trovano talora scolpite delle croci mentre croci, sole troviamo alle volte su roccie in vicinanze ad altre roccie cupellizzate.

E' noto che questo segno è antico, si può dire quanto l'uomo e che sussiste tutt'ora presso talune tribù selvaggie. E' un segno d'ideazione ed esecuzione tanto facile, che non è da meravigliarsi il trovarlo dalle epoche preistoriche venuto fino a noi: può servire come semplice ornamentazione, come a molteplici significati simbolici.

La croce posta sulle roccie può ritenersi o un segnale di confine territoriale, o un' imagine simbolica dell' uomo, nella quale l'asta trasversale sarebbero le braccia, oppure un segno posto sulle roccie a cupelle dopo l' introduzione del cristianesimo per devolvere alla croce il culto professato alle scodelle. Per non distruggere tali antichi monumenti si pensò, conservandoli, farli servire al culto cristiano.

E' citata una località all'estero nella quale una pietra a scodelle è stata cristianizzata con una croce ed un calice.

Gradini e sedili si trovano pure talora incisi, senza che si veda l'opera di una punta metallica, sulle pietre a scodelle. Bisogna dunque rimontare all'epoca preistorica per scoprirne il misterioso significato e sospettarne l' uso.

L'autore qui si domanda, se la scodella come segno mistico non sia penetrata nell' epoca storica e così risponde alla sua domanda.

Fra i simboli e gli emblemi che ornano le prime monete auree celtiche e galliche, che si trovano principalmente nella Germania meridionale chiamate colà popolarmente *scodelline dell'arco bàleno*, sono visibili assai di spesso perline in rialzo, che nell' intenzione, o contro l' intenzione dell'artefice dovevano essere scodellette, quali egli certo scolpì nella forma di fusione. Anche le monete galliche d'oro, d'argento e di bronzo trovate nel Nord della Francia portano generalmente di queste perline, le quali non indicano il valore relativo delle monete perchè i pesi loro non corrispondono col numero delle perle.

Monete anepigrafi, trovate a Saint Etienne des Landes (Dordogna) attribuite ad antichissimi popoli portano del pari perline e croci.

Friedel Ernesto, direttore del Museo civico di Berlino sin dal 1877 richiamò l' attenzione degli studiosi sulle scodelle rituali da lui osservate sui basamenti esterni delle antiche chiese cristiane della Svezia e della Germania, specialmente del Nord e cita moltissime località dove queste chiese si trovano.

Le scodelle si osservano ordinariamente e irregolarmente distribuite presso la porta principale ed all' interno delle chiese ad un' altezza da 50 cm. a 2 metri e sono identiche nella forma a quelle preistoriche che si riscontrano sulle roccie; il loro diametro però non è che da 2 a 4 cm. Suppone il Friedel trattarsi di pratiche pagane antichissime e tuttora vive al sopraggiungere del cristianesimo, pratiche che la nuova religione avrà giudicato di appropriarsi a beneficio dei suoi templi cristianizzandole.

E' riportata una lunga, dotta lettera dell' illustre Friedel all'autore nostro, il quale si estende in particolari su queste scodelle rituali delle Chiese, e fa osservare come anche oggi giorno si usa di munire di scodelle e di croci le mense di altare che si consacrano all'atto dell'erezione, come pure vide pietre con scodelle mettere alla prima posa di fondamenta di chiese cattoliche. Nella lettera l' archeologo berlinese segnala scodelle scavate sulla antichissima facciata di S. Zeno in Verona, le quali furono riscontrate numerose dal Dott. Magni anche sulla vetusta cattedrale di quella città.

E questi richiama all'attenzione del lettore quelle scodelle formate in terra cotta e smaltate di solito in color verde, che si vedono sulle facciate delle chiese di stile lombardo; scodelle simmetricamente poste. O queste scodelle erano collocate a semplice scopo decorativo, o richiamavano al mendicante ed al pellegrino che nell'annesso monastero si scodellava la zuppa, o sono le antiche mistiche scodelle che vivono tuttora nel ripetentesi stile delle primitive chiese cristiane.

Duchatellier riferisce che scodelle trovansi incavate sul davanzale di due grandi finestre del pianterreno della sua casa, edificio del secolo XV nel Finisterre, come ne notò

sui davanzali di finestre di un gran numero di costruzioni del XIII, XIV e XV secolo. — Le ritiene un simbolo, un talismano atto a proteggere da tutti i malefici coloro che abitavano la casa.

Nella Lozère anche oggidì i contadini salgono a due o tre roccie scodellate, che portano i nomi dei santi gallici primitivi (S. Martino, S. Dionigi) per lavarsi gli occhi malati nell'acqua piovana contenutavi.

Montelius, il chiarissimo archeologo svedese riporta il nome di due località, Valla nell' isola di Tijöra ed Ekeby nel-isola di Gohand, nelle antichissime chiese delle quali servono di pila per l'acqua benedetta pietre con sei scodelle in luogo di una sola cavità.

Da ciò deduce che le scodelle preistoriche hanno avuto un significato religioso passato nella religione cristiana.

Il Magni a questo proposito richiama l' attenzione sull' urna romana a cinque vani esistente nel Museo archeologico di Milano sotto al n. 2805, urna che servì dal IX, o X secolo fino ai giorni nostri da pila per acqua benedetta nella primitiva chiesa di S. Bartolomeo vicina ad Appiano.

Se tale marmo romano potè essere adibito per rito in chiesa cristiana significa che era per lo meno presente l'esempio di altri marmi consimili in chiese antichissime poste più al nord, qualora si volesse escludere che fosse in allora ancora viva la tradizione delle scodelle rituali preistoriche.

Ma più importante di quest'urna romana ritiene il Magni sia un' ara romana con 9 scodelle levigatissime scavate sulla sua faccia superiore e dissepolta nei restauri del 1863, praticati a S. Ambrogio di Milano e posta ora nell'atrio.

La considera come la pila per l'acqua benedetta di una delle basiliche cristiane che precedettero l'attuale S. Ambrogio sulla medesima area: le prudenti argomentazioni colle quali espone il suo concetto sono suggestive, benchè su alcune facciamo le nostre riserve.

Il dott. Bartels ed il sig. Jöekland di Berlino da circa dieci anni hanno osservato che nella faccia convessa di molte pietre preziose rilegate in reliquiarii, lezionarii, croci, busti della Germania, della Russia ed anche dell' Italia sono scavate delle piccole nicchie somiglianti all' impronta che potrebbe lasciarvi un grano di segale: stabilirono di chiamare tali pietre *gemme a grano di segale*. Sono scavate in ogni sorta di pietre preziose ed il loro numero varia da uno a venti e più in una sol gemma; i gruppi formati da questi incavi sono straordinariamente irregolari e si trovano quasi sempre al contorno della gemma.

Taluni degli incavi sono perfettamente circolari in guisa di scodelle. Non si trovano che in chiese del medio-evo e sopra oggetti di culto stati lavorati dall'8° al 14° secolo.

Una di queste pietre è nella biblioteca di S. Marco in Venezia, una nella croce di Berengario I, una in un reliquario del Duomo di Monza ed una nell'evangeliario di Ariberto

in Milano (XI secolo). Nei Musei pubblici e privati d'Europa non se ne trovano.

Si esclude che fossero pietre con difetti, lavorate dagli artefici in modo di non impiccolire di troppo la gemma, come si esclude siano marche di fabbrica od ornamentazioni: le scodelle incise sulle gemme a grano di segale avrebbero avuto un significato mistico religioso tradizionale.

Ritiene l'autore che nelle tradizioni popolarilocali bisogna tentare di scoprire le ultime sopravvivenze del passato e molto meglio cercare di sorprendere presso le tribù selvaggie il rito in discorso, se tuttora vivo. L'uomo selvaggio è l'uomo preistorico vivente, è l'uomo dell'epoca della pietra così da noi lontana e che tutt'ora persiste. La civiltà distrugge rapidamente queste popolazioni, o per lo meno le loro usanze e noi dobbiamo cercare, se incidono scodelle nelle roccie e perchè le incidono. Altri segreti ci rivelarono le tribù selvagge.

Nell'attesa, il Magni rivolge un fervido appello per la conservazione delle roccie cupelliformi ed invita a disegnare le fisse ed a trasportare nei musei le trasportabili.

« Perchè l'uomo, più che il tempo le distrugge per murare case e cingere campi, e non ancora sapremo cosa vogliano dire, e più non le avremo. »

Alle parole unisce anche i fatti, perchè parecchie delle pietre a scodelle trasportabili furono da lui fatte rimuovere e collocare nei Musei di Como e di Lecco.

Questa interessante monografia è corredata da 22 bellissime tavole, le quali ritraggono le *pietre cupelliformi* descritte dal Magni in un modo così chiaro e dilettevole che invoglia anche il più profano in materia a leggere il suo scritto.

Allo stesso Dottor Antonio Magni dobbiamo un interessante articolo sui *massi-avelli* pubblicato nella Rivista storica di Como del 1898. Occupatosi con passione della scoperta del popolo al quale devono attribuirsi, non desiste ancora dal proposito prefissosi, per quanto sieno riuscite poco fruttuose le sue ricerche. Sono i *massi avelli*, così li descrive il Magni, tombe per deporvi i cadaveri, (simili per forma alle nostre vasche da bagno di pietra) scavate nella parte superiore di massi erratici di granitone, o sarizzo, senza che ne venisse staccata la parte esterna, od esuberante della roccia. Anzi pare si sciegliessero le roccie più voluminose onde la tomba che era in vista, e non seppellita entro terra, fosse inamovibile.

Queste magnifiche sepolture sono esclusive alla parte alta della provincia di Como, e siccome furono già tutte scoperchiate e vuotate, così fu tolta la possibilità di riconoscere dal loro contenuto il popolo che le scavò. La pubblica domanda fatta dal Barelli prima e dal Magni dopo, se in altre parti del mondo esistessero tombe simili, non ricevette finora che risposte negative. Noi qui la ripetiamo ai nostri lettori, sperando di poter dar loro tra non molto notizie più diffuse e positive sui *massi-avelli* comaschi.

E. di P.

Le tradizioni in Cavalleria

Conforme al pensiero che inspirò al tenente Emilio Salaris l'articolo comparso in questa *Rassegna Nazionale* del 16 Luglio 1900 sotto il titolo: « le tradizioni in Cavalleria » — titolo che per il presente articolo credo dover pure adottare ritenendolo di quello quasi un corollario, anzi meglio un primo corollario, nella lusinga di aver modo di continuare la simpatica serie —, conforme, dico, a quel pensiero è il proposito di queste righe.

E come l'egregio tenente Salaris si compiaceva notare quanto valga, non solamente per il culto della nobile Arma dai sublimi ardimenti, ma per conservare negli individui l'eco dolce di lieti ricordi, aggiungere al tesoro di tradizioni valorosamente acquisite ogni circostanza che commuove ed esalta, prender atto di feste, come famigliari, che formano avvenimenti memorabili, e riportava all'uopo le parole del bellissimo brindisi, detto da S. A. R. il Conte di Torino al banchetto col quale nell'anno decorso si festeggiava il cinquantesimo anno della fondazione del reggimento dei *Cavalleggeri Alessandria*, mi è caro di riportare altre allocuzioni del baldo Principe e sperimentato colonnello dei bianchi lancieri, rivolte al suo e ad altri reggimenti della nostra Cavalleria.

Nella caserma Principe di Napoli, edificata sui cosidetti pratoni della Zecca in Firenze, sede del reggimento dei *Lancieri Novara*, S. A. R. il Conte di Torino volle il dì 11 novembre dello scorso anno 1900 ricordare il genetliaco del giovane Re suo cugino, col far procedere all'interramento di pianticelle, dimostrando ai suoi soldati la importanza della festa degli alberi, non dimenticando così di cooperare col suo discorso (1) a quello affiatamento che è tantonecessario tra la popolazione e l'esercito nazionale. E disse loro:

« .... E voi, bianchi lancieri, allorchè ritornerete ai
« vostri focolari, ricordate la festa di oggi, ricordate le pa-
« role del vostro colonnello e possa questo ricordo farvi
« tornare con animo lieto al lavoro dei campi. L'Italia ha

(1) Dal *Fieramosca* di Firenze, n. 317 del 12-13 Novembre 1900.

« bisogno della feconda, serena opera vostra. Tornate ai « campi e non lasciatevi stornare, per insidiose chimere, da « un lavoro che deve accrescere la prosperità e assicurare « la ricchezza della vostra patria ».

Questo concetto ripetè [1] di recente, il 30 Settembre, per i nuovi congedandi del suo bel reggimento bianco, che consigliava a « conservarsi quali furono finora per la gioia della « loro famiglia, sfuggendo ogni idea malsana, serbandosi « fedeli ai retti principii ».

Nè si creda che la nota arcadico-sociale abbia soverchia prevalenza in questo Principe, chè, anzi, attivissimo ed esemplare comandante, tiene alto il sentimento militare ed è maestro nella scuola del valore e della magnanimità, come fu custode dell'onore d' Italia nel vendicare strenuamente l' insulto straniero, seguendo i fasti della dinastia la quale, come rilevò il Sindaco di Viterbo a un banchetto ufficiale offerto dal Municipio al Conte di Torino per le grandi manovre di campagna, che in quei dintorni ebbero luogo nel passato mese di Settembre, mutò il pennoncello del conte di Moriana nel grande orifiamma italico. Fu in quella occasione che alla colazione offertagli dagli ufficiali del reggimento *Lancieri Vittorio Emanuele II*, in risposta al saluto rivoltogli dal tenente colonnello comandante il detto reggimento pronunciò il seguente [2] brindisi:

« Col ringraziare il tenente colonnello comandante inte- « rinalmente il reggimento per le espressioni rivoltemi a nome « dei suoi ufficiali, saluto con piacere il reggimento che porta « il nome augusto del mio avo. Con non poca emozione ho ri- « levato l'atto riverente e pietoso da esso compiuto or sono « pochi giorni al suo passaggio in Roma. Onore a voi che al « militare sentimento sempre avete presente il ricordo dei « grandi che grande resero la patria nostra. E lieto io vado « di attestare questi miei sentimenti qui in questa occasione, « qui al campo ove noi tutti ci troviamo riuniti sotto la saggia « guida dei nostri superiori per risolvere quei grandi tattici « problemi, che mirano a quei sublimi ardimenti, a quelli eroici « sacrifici per i quali l'orma nostra sarà chiamata ad operare, « Volontà e dovere devono essere i nostri motti, se pronti « sempre vogliamo essere a combattere. Affermiamoci in essi « e dimostriamo così a quei poveri infelici che tentano di « demolire, perchè attratti da elevate [3] ambizioni, come « l'opera nostra non sia del tutto sprecata.

[1] Dal *Fieramosca* di Firenze n. 274 del 1-2 Ottobre 1901.
[2] Dalla *Tribuna* di Roma, n. 246 del 4 Settembre 1901.
[3] Così porta il resoconto.

« Lancieri di Vittorio, con voi alzo il mio calice e col « pensiero rivolto alla maschia e militare figura del mio avo, « v'invito a gridare con me: Viva il Re! »

E così come fece per il reggimento, che ha il nome dell'avo glorioso, aveva già rivolto al reggimento *Cavalleggeri Umberto I*, nello agosto di passaggio per Firenze alla nuova guarnigione di Roma previe le manovre nel Viterbese, il seguente (1) saluto a una colazione offerta ai loro compagni dagli ufficiali dei *Lancieri Novara*, rievocando la memoria del Sovrano miseramente spento per mano assassina:

« Viva soddisfazione è per noi, bianchi lancieri, l'avervi « oggi ospiti nostri. E basti a significarlo il nome che voi por- « tate, nome, che, se rammenta una data triste e dolorosa per « la patria, da voi degnamente portato, non potrà che eternare « nell'esercito il culto della venerazione verso chi a Villa- « franca dimostrò di essere l'impavido primo soldato d'Italia. « Sui campi di Viterbo fra poco sarete chiamati ad esplicare « tutta la vostra attività, a mettere in pratica quanto pro- « gressivamente avete svolto nella guarnigione che avete « lasciata per terminare col soggiorno di Roma. Che sorrida « il raggiungere quella mèta io ben lo comprendo, ma i « cavalleggeri d'Umberto non è alla bella e comoda guar- « nigione che debbono sentirsi attratti, bensì al pensiero di « soggiornare per la prima volta, dopo la sua formazione, « nella capitale del regno, portando il nome augusto del « Sovrano che ne fu il suo fondatore. Per quanto giovani « siate, a voi l'affermarvi in tutte le vostre azioni, onde « sempre più eternare il nome che portate.

« Bianchi lancieri! Compresi dall'amor fraterno che ci « lega ai nostri compagni, alziamo i calici e vadano i nostri « migliori augurii al giovane reggimento, che certo alla « prima opportunità saprà farsi onore. Per tre volte gridiamo: « Viva Umberto ».

Il grido — narra la cronaca — fu altisonante e, invero, per questo reggimento, che, di recente formazione, non può ancora vantare pagine speciali di eroismo e di splendore, deve essere riescita oltremodo benaugurante la simpatìa affettuosa del Principe, che lo eccitava a rendersi sempre più degno del nome di Umberto I.

Brevi, ma brillanti sempre appariscono le parole di S. A. R. il Conte di Torino, nelle quali rifulge vivo e sincero il complesso di nobili idee, sprone a nobili azioni.

Firenze, Ottobre 1901 EUGENIO MOZZONI

(1) Dal *Fieramosca* di Firenze, n. 232 del 20-21 Agosto 1901.

DALLE RIVISTE ESTERE

Un articolo di Monsignor Ireland sugli scioperi e la libertà personale — « Verso l'avvenire ». La lotta tra i socialisti e i cattolici in Italia. (*La Papauté et les Peuples*. Mai-Juin 1901). — « Il dovere dell'ora presente » (*Les Études* 20 Octobre 1901). — Gli studi religiosi in Italia alla fine del XIX secolo.

È strano, ma consolante per i cattolici, sopratutto americani, che l'articolo che la *North American Review* (1.° Ottobre) pubblica sulla *Libertà personale e gli Scioperi*, sia di Monsignor Ireland, Arcivescovo di St. Paul. Questo prova quale sia l'influenza, che l'illustre prelato esercita sulle classi colte e lavoratrici degli Stati Uniti, poichè è notorio che la famosa rivista Americana non stampa sulle questioni d'attualità, che l'opinione degli uomini più noti e competenti sull'argomento.

A noi quest'articolo di Mons. Ireland, improntato a principii di libertà e di civiltà, è riuscito di doppio aggradimento; in primo luogo per le idee che esprime, e secondariamente, perchè possiamo lodare, quasi senza restrizione, l'opera d'un nostro antico e venerato amico, del quale vogliamo sperare esser prossimo il ritorno a *tutte le nostre idee*.

« Il retaggio più sacrosanto del cittadino è la libertà » personale. Il diritto di impiegare le sue forze come vuole, » di disporre de'suoi affari come vuole, — eccetto soltanto » quando questo diritto vien limitato dai diritti degli altri, » o dal benessere della comunità, — questo è il dono della » natura all'uomo ».

Così incomincia il suo articolo l'arcivescovo di St. Paul, mostrando poi, che, sebbene la società sia superiore all'individuo e possa in certe circostanze restringere la di lui libertà, pure questo privilegio le è dato per il solo proposito di assicurare la libertà personale de'suoi membri, fomentando tra loro lo spirito di giustizia reciproca e reprimendo gli attentati, che alcuno commettesse per invadere i diritti degli altri.

« La libertà personale è il fine e lo scopo supremo della » società civile. È nella società civile, che la libertà personale » trova la sua salvaguardia contro l'anarchia, il nemico mor- » tale, il regno del quale è quello del potere sul diritto, del » forte sopra il debole, dell'uomo animale sopra il razionale. » Dove la libertà personale è violata, sia pure il cittadino » vittima di questa violazione della legge il più povero dei » poveri, il più infimo tra gli infimi, se la società civile tol- » lera questo oltraggio, essa tradisce la sua missione e perde » la fiducia de' suoi membri, che riconoscono nella libertà di » un solo, la libertà di tutti ».

Quanto queste parole suonerebbero opportune anche al- l'orecchio degli Italiani, che hanno visto in questi ultimi tempi sì ignominiosamente conculcato il diritto personale al lavoro! Eppure anche in America vi furono violazioni di questo diritto: « Nei distretti ove infierivano gli scioperi, a cen- » tinaia di uomini volonterosi di lavorare fu impedito il lavoro. » Nelle vicinanze delle fabbriche, pattuglie di scioperanti cu- » stodivano il passo, impedendo agli operai, non inscritti al- » l'Unione, di entrarvi per lavorare, minacciandoli di rappre- » saglie. Nelle strade gli operai, conosciuti, o supposti di » essere non ascritti all'Unione, furono assaliti a colpi di pie- » tre, non riuscendo alle guardie di difenderli benchè ado- » perassero bastoni e rivoltelle ».

Come ben dice Monsignore, quelli che soffersero per questi attacchi non ne furono le sole vittime, poichè il timore di incorrere simile sorte impedì a migliaia di operai disoccupati di farsi avanti e di ottenere lavoro.

« Io non discuto la questione degli scioperi in astratto, » nè tanto meno la questione delle Unioni del Lavoro... io » mi limito a denunciare quegli atti di violenza e d'intimi- » dazione, che usualmente accompagnano gli scioperi. Questi » atti non possono essere mai troppo fortemente condannati; » nè possiamo, per amore dell'ordine pubblico e della libertà » personale, essere troppo zelanti nel risvegliare la pubblica » opinione a condannarli. »

Passate poi in rivista le varie legislazioni degli Stati sulla libertà del lavoro e rintracciando in ognuna di esse le più formali dichiarazioni sulla libertà personale, egli esclama: « Strano invero, che tali violenze succedano in America, » paese per eccellenza, ove si considera che la libertà per-

» sonale sia più tutelata. Più strano è, che simili cose sieno
» tollerate dalle autorità dello Stato, che sono od incapaci o
» riluttanti a reprimerle. »

E di nuovo insiste sul diritto, che ha l'uomo di lavorare, sopra tutto quando il pane della moglie e dei figli dipendono dal suo lavoro. Questo suo diritto è uguale per lo meno a quello, che ha lo scioperante di non lavorare; lo Stato, che non obbliga quest' ultimo al lavoro deve parimenti tutelare che sia salvo il diritto del primo a lavorare.

« Il dovere dello Stato dinanzi agli scioperi è chiaro ed
» imperioso; deve proteggere la libertà personale in ogni
» caso ed a qualunque costo. L'autorità intiera dello Stato, se
» è necessario, deve essere posta in moto per proteggere la
» libertà di un solo cittadino, sia che questo cittadino ri-
» fiuti di lavorare o voglia lavorare... Il rifiuto, o l'incapa-
» cità dello Stato di reprimere o punire la violazione della
» libertà personale è l' introduzione all'anarchia ».

A proposito poi dell'obiezione mossa da alcuni sulla necessità dello sciopero, anche violento, per difendere i diritti del lavoro contro quelli del capitale, così dice l'arcivescovo americano: « Se il capitale ha dei torti, non ne deve seguire
» che il lavoro si metta pure dalla parte del torto; il male
» dell' uno non giustifica il male dell'altro. Se il capitale
» viola la libertà personale e minaccia la pace sociale, sia
» esso pure condotto alla sbarra della legge e della pub-
» blica opinione. »

Finisce poi il suo articolo con questa perorazione: « La
» causa del lavoro è in se stessa così sacra, che tutti gli uo-
» mini di retto sentire, tutti i cristiani le devono la loro
» simpatia e il loro sostegno. È la causa dell' umanità; è
» la causa della religione. Perchè non dovrebbe nella sua
» marcia ascendente diportarsi in modo che nessuna censura
» possa intaccarla, che nessun amico sia obbligato di riti-
» rarle la sua stima e il suo amore? »

« Un alto personaggio italiano », (così dice la Direzione del periodico *La Papauté et les Peuples*) « che si è trovato
» mischiato da vicino alle lotte, che il popolo italiano ha
» sostenuto e sostiene per scuotere il giogo *sabaudo-settario,* (?)
» oppressore della sua patria, c' invia quest'articolo impor-
» tantissimo sulla lotta, si può dire omerica, tra i cattolici

» liberali-sabaudisti e i socialisti, che noi pubblichiamo ben » volentieri... »

Da questa introduzione si può facilmente immaginare, che cosa sia l'articolo che segue. È un tessuto di falsità da un lato e di esagerazioni dall'altro: un complesso, che mostra chiaramente, che l'autore dello scritto o non è italiano o è di mala fede. Meriterebbe uno sdegnoso silenzio, ma siccome vi è qualcosa che può tornar utile ai buoni cattolici italiani, che amano Iddio e il loro Re, così lo riassumeremo brevissimamente rettificando qua e là le più grosse panzane.

L'articolo si propone di studiare i problemi sociali e politici che agitano l' Italia, affinchè giunto il giorno della lotta i cattolici italiani non si trovino presi alla sprovvista, come avvenne nel 1870. « All' indomani di Porta Pia, così continua il nostro A., si credette generalmente che la cattività della Santa Sede non durasse trent'anni ». Che ci fosse qualcuno che lo credesse, è possibile; ma la generalità credeva precisamente l'opposto. Comunque sia, egli dice che i cattolici italiani restarono allora scombussolati e confusi.

« La Santa Sede per evitare ogni equivoco e compromesso » si era *vendicata* dei famosi plebisciti italiani, imponendo » a una gran parte della nazione di astenersi dalla vita po» litica ». Questo proverebbe che, se i famosi plebisciti fossero stati giochetti, la Santa Sede avrebbe ordinato a tutti i cattolici di andare a votare contro di essi, sicura di riportare piena vittoria e non avrebbe consigliato un'astensione, che era prova d' impotenza. Ma il risultato splendido di questo *non expedit* per il partito cattolico si farebbe ora sentire. « Un' Italia vergine da ogni macchia si eleva sulle ro« vine dell' Italia ufficiale. » Dove sia questa Italia, nessuno lo sa, come è affatto insussistente, che la stampa monarchica sprezzasse il *non expedit* e non ne tenesse conto.

Per anni e anni il partito conservatore lottò perchè fosse tolto, mostrando una deferenza alla Santa Sede, che certo in altri paesi non si avrebbe usato. Difatti solo in Italia, un partito così detto cattolico può apertamente ordinarsi con lo scopo più o meno palese di rovesciare l'attuale forma di governo.

Nè meravigliamoci, se quest' aberrazione intransigente faccia dire al nostro alto personaggio italiano, che Umberto I era un Re reazionario e Vittorio Emanuele III un Re quasi socialista. Meno male che riconosce, che la monarchia decise

di gettarsi a sinistra, quando il sogno di servirsi dei cattolici per consolidare il trono se ne svanì. Di questo sogno fallito noi sappiamo chi ne porterà la pena maggiore: forse chi ebbe la colpa nel farlo fallire. Ma proseguendo nell'esame del nostro articolo, troviamo la più buffa descrizione possibile del governo e del parlamento attuale, non che la solita versione fantastica *della sanguinaria* repressione dei fatti di Maggio nel 1898.

Si vede che l'articolista è segretamente desolato, che non ne avvenga una seconda edizione, poichè quella sarebbe, secondo lui, la fine della Casa di Savoia. Seppure, egli esclama, al Quirinale non si continui sulla via, sulla quale si è messo Vittorio Emanuele III. Ecco lo spavento del nostro amico: un Millerand italiano, che per la causa della civiltà e sopra tutto per combattere la teocrazia faccia del partito socialista un sostegno del trono.

Egli esorta dunque i cattolici italiani a seguire la scuola di Toniolo, a combattere sì i socialisti con le loro armi, ma innanzi tutto a non far il giuoco della monarchia. Il partito cattolico sociale ben diretto potrà, tali sono le sue parole, ridare il potere temporale al Papa, sia che questi tolga o non tolga (!) il *non expedit:* l'avvenire in ogni modo sarà dei cattolici italiani intransigenti, se questi sapranno « non dimen-
» ticare nelle battaglie economiche il problema politico e se
» agiranno in modo d' impedire il raggruppamento di tutte
» le forze liberali e socialiste contro i guelfi sociali. »

Così finisce l'articolo, ma non così finiamo noi. A questo programma tanto goffo, quanto perverso, rispondiamo con parole non nostre. Si pigli il Vangelo e lì si veda, se Cristo ha giammai incitato i Giudei a rivoltarsi contro i loro governanti per ricostituire il regno d' Israele.

Egli predicò sempre a' suoi discepoli l' ubbidienza e il rispetto a Cesare ed alle sue leggi, mostrando loro che il suo regno non era di questo mondo. Pur troppo taluni vorrebbero distrutte queste pagine, ma il Sommo Vicario di Cristo saprà trionfare di questa nuova prova e ricondurre questi suoi figli nel retto sentiero delle virtù religiose e patrie.

In un'altra rivista francese: « *Les Études* » (20 Ottobre) redatta dai Padri Gesuiti, troviamo un ben diverso programma per i cattolici francesi. Muovetevi, agite, così dice in sostanza

il P. A. Randu: ma non contro la forma di governo. Affermate ovunque e sempre la vostra devozione alla Repubblica Francese ed accontentatevi di mandare alla Camera deputati, che non votino leggi liberticide contro la Chiesa. Non state a sofisticare sulla condotta e sulle opinioni dei candidati che hanno queste condizioni. Per volere *tutto* rischiate di perdere *tutto*. L' importante è di votare e di far votare... Già si è detto tutto quanto era possibile per vilipendere la condotta di quelli che s' astengono dal compiere il loro mandato di elettori. Dessi sono i principali responsabili degli scacchi ripetuti che abbiamo subìto. Bisognerà venire a trascinarli davanti l'opinione pubblica, pubblicando la lista dei loro nomi.

Queste ultime frasi dovrebbero ripetersi ben alto anche in Italia, ove la trascuratezza dei doveri elettorali è una piaga che si allarga specialmente nel partito moderato. Non parliamo poi dei cattolici, quantunque a noi sembrerebbe abbastanza giusto che gli avvertimenti che i Gesuiti rivolgono in Francia agli elettori cattolici si potrebbero ugualmente rivolgere agli elettori cattolici italiani. Quello che è un dovere oltr'Alpe dovrebbe esserlo anche al di qua delle Alpi.

Mentre siamo lieti che l' *Italian Review* (October) traduca alcune nostre notizie, come — *The difficult position of Catholics in Italy* — e: — *The point of view* — cambiando solo il titolo alla prima e mutando qua e là con trasposizioni la seconda, pure vorremmo che citasse la fonte dalla quale le attinge, come facciamo sempre scrupolosamente noi coi periodici italiani ed esteri, dai quali prendiamo le nostre notizie. E. S. Kingswan.

— Il Signor R. G. nella rivista *Freie-Deutsche Blätter* del 15 giugno u. s., si occupa degli *Studi religiosi in Italia alla fine del XIX secolo:* e ci piace tradurre quasi per intero il detto articolo.

Come talvolta il mare rimane immobile perchè nessuna brezza ne increspa le onde, così nella scienza vi sono periodi di sosta. Dopo la morte del più grande pensatore dell'epoca, di Rosmini, il filosofo di Rovereto, dobbiamo constatare un tale periodo in Italia per gli studi religiosi. I nostri lettori domanderanno attoniti come fosse possibile che Rosmini, al quale si deve lo sviluppo religioso e intellettuale del nostro secolo (vedi Kraus, *Antonio Rosmini,* Studi, Vol. I, p. 251) non abbia fatto rivivere e rifiorire nel massimo grado gli studii religiosi in Italia, e come un lavoro attivo, non sia suc-

ceduto ad un uomo che aveva gettato nel mondo l' abbondanza dei suoi pensieri filosofici religiosi.

La trista politica e gli avvenimenti del 1859, 1866 e 1870 colla caduta del potere temporale del Papa, hanno paralizzato ogni sviluppo negli studii religiosi, poichè c'è sempre l' incaglio della questione romana — ed è chiaro che sotto questo aspetto potrebbe ancora rallegrarsi l'autore delle « Cinque piaghe » e della « Costituzione », ricordando i vantaggi che la Chiesa godeva a quei tempi. Il 14 Settembre 1888 vennero condannate 40 Tesi di Rosmini. Il Cardinale Schiaffino chiama questa condanna: « un avvenimento penoso e lamentevole per la Chiesa e gli interessi della religione » e molto più da compiangersi per il bene degli studii religiosi in Italia. Rosmini ben a proposito diceva, prevedendo ciò, che sarebbe avvenuto che: « gli amanti della verità debbono aspettarsi il martirio ». La profezia si è verificata. La Congregazione dell'Indice condannò il riformatore, il grande pensatore che aveva mirato col lavoro di tutta la vita niente meno che al rinnovamento della filosofia cristiana, sospettandolo d'essere panteista, lo attaccò sistematicamente lasciandolo solo. E' sorprendente che le freccie dirette contro i grandi campioni del sentimento cristiano siano scagliate dall' interno della Chiesa cattolica. Rosmini avrebbe potuto dire con Döllinger: « Io sono il legno che verrà gettato nella tomba, affinchè altri vi passino sopra ».

Sono già trascorsi ormai 30 anni dalla caduta del potere temporale, all' irritazione politica è succeduta una palese rassegnazione, ed oggi in Italia gli stessi sacerdoti possono esprimere le loro vedute sul potere temporale, senza pericolo di avere a che fare col S. Uffizio. Uomini di larghe idee dicono che la Chiesa ai nostri giorni deve combattere per altri ideali, non per la ricuperazione degli Stati pontificî. La battaglia deve essere intellettuale, per ridare alla Chiesa del XX secolo uomini morali e religiosi. Si nota già da qualche anno, anche in Italia, un progresso lento sì, ma certo negli studi religiosi, il quale rivela intorno ai medesimi impulso nuovo e forte.

Grandi difficoltà però s' incontrano in Italia per rinnovare o rialzare gli studii religiosi. La condizione economica, per non dire misera del Clero, non è la minima, e questo giustifica il suo decadere negli studii. I Professori di Seminari hanno per stipendio dalle 300, alle 600 lire annue, meno di quanto si paga in Germania un servitore. Già il Governo s'era impadronito completamente dei beni ecclesiastici; Vescovi che avevano in origine 300,000 lire di rendita, ne hanno oggi appena 30,000; i poveri Parroci non percepiscono che $^1|_3$ delle loro rendite. Date queste circostanze, non fa meraviglia se dal 18° secolo le Biblioteche dei Seminari, Conventi e Parrocchie non si siano arricchite di opere nuove. Quante volte frugando nelle librerie dei miei colleghi italiani, giovani assetati di scienze, trovai solo roba antica che non poteva certo dar loro la più piccola cognizione dello sviluppo e del

meraviglioso progresso dei pensieri dei nostri contemporanei! E come procurarsi, col misero stipendio che percepiscono, i lavori moderni tanto costosi?

Altra remora al progresso in Italia degli studi religiosi stà in quella cerchia di persone che da molto tempo rimane ostinatamente attaccata alle tradizioni del passato, e rifiuta la scienza moderna, temendo di dover abbandonare questa o quella leggenda. Ne ha colpa in gran parte la poca conoscenza delle lingue, che impedisce loro di rendersi famigliari gli studi ed i metodi moderni, ed in parte perchè sprezzano tutto ciò che deriva dai Protestanti o Razionalisti, convinti che da questi nulla di buono possa venire. Questa buona gente mi rammenta la risposta del mio « Mitalumnus » allorchè gli chiesi se aveva letto Omero: « No, disse, egli era uno scismatico. » A questa gente dalla fede meschina che teme le moderne scoperte e rende abbastanza difficile la vita ai rappresentanti delle idee nuove, potremmo far constatare nel campo della scienza religiosa un impulso confortante.

Non omettiamo, malgrado le osservazioni fatte, d' indicare i nomi di quegli italiani che con tanto merito seguono con progresso gli studii religiosi, onde dare ai nostri lettori un quadro un poco più completo.

Studii Biblici. — P. Genocchi (Roma); Dr. Fracassini del Seminario Arcivesc. di Perugia; G. M. Zampini (Frosolone) e Dr. Salvatore Minocchi (Firenze). Il P. Genocchi fu per qualche anno Prof. di Ermeneutica nel Seminario Pont. di S. Apollinare in Roma: veramente ha pubblicato pochi lavori, però tutte le sue lezioni furono date nel senso moderno delle Scienze. Il Dr. Fracassini si è fatto un bel nome per uno scritto sul: « Concilio di Gerusalemme » (Siena 1898); scrive in Periodici diversi lavori di critica. Lo Zampini, anch'egli un ben noto scienziato, è stato il primo a rendere popolare la S. Scrittura, mediante il suo Manuale della S. Bibbia (Milano 1895); il Dr. Minocchi ha fatto parecchie traduzioni in italiano dei libri della Sacra Scrittura (Salmi, Cantico dei Cantici, Lamentazioni, Vangeli) secondo il metodo di critica moderno, utilizzando anche le indagini acattoliche di uomini dotti, dove esse erano a proposito per spiegare punti oscuri.

Filosofia religiosa. — Il Can. Di Bartolo (Palermo) è conosciuto ovunque dal 1888 pel suo capolavoro « I criterii teologici », nel quale dimostra la base dei rapporti fra la ragione e la fede. — Monsig. Talamo (Roma), ha pubblicato un Corso di studii filosofici (Le origini del cristianesimo e il pensiero stoico) veramente notevoli per lo spirito indipendente col quale si esprime, accoppiato alla più perfetta ortodossia, quale devesi aspettare da un Prelato della corte pontificia. — Hanno pubblicato diversi importanti lavori di filosofia, economia nazionale, e sociologia, tre Professori laici di Università governative: Toniolo, Petrone, e Olivi. Petrone scrisse un lavoro sui « confini della libertà ». Toniolo è il capo del così detto movimento democratico cristiano, e merita tutta la stima anche di quelli che non pos-

sono accordarsi col suo programma. — Il prof. Morando, pure laico, ha pubblicato, oltre a diversi studii, « Il problema del libero arbitrio; » « Lo scetticismo, e Gaetano Negri; » « Ottimismo e Pessimismo. » Egli è ora il più tenace rappresentante della filosofia di Rosmini. — Un altro laico, Prof. di Università, R. Mariano, filosofo e storico in pari tempo, di spirito irrequieto e bizzarro, ma profondo cristiano, anche quando non è del tutto ortodosso, è uno dei pochi che ammette l'importanza degli studii religiosi, riconoscendo la soluzione d'ogni problema nel cristianesimo. E' l'autore di numerosi scritti, che ha lasciato raccogliere in volumi, già pubblicati.

Storia della Chiesa — In questo ramo si distinse già in passato il giovane defunto P. Savi, barnabita. Il suo confratello, P. Semeria (Genova) continua a lavorare nel senso e collo spirito suo: è molto versato in esegetica: scrisse due volumi sulla storia della Chiesa nel 1° secolo, che saranno presto seguìti da un terzo. Il P. Semeria è filosofo ardito, teologo, conoscitore della storia e brillante oratore, una delle personalità più conosciute del Clero italiano. Deploriamo soltanto che, applicandosi molto come Conferenziere, abbia meno tempo da dedicare agli studii serii. L'autore del lavoro storico « Gli antichi Vescovi d'Italia dalle origini al 1300 » è il P. Savio S. J. e quest'opera è secondo il metodo serio dei Bollandisti : — i suoi lavori sono senza dubbio purgati di molte vecchie leggende, quindi la verità storica posa su basi sicure. — Aspettiamo anche lavori profondi dal cugino suo, Can. Prof. Dr. Carlo Fedele Savio (Saluzzo), il quale ha dato prova della sua capacità coi lavori filosofici e storici. — Due sacerdoti, Angelo e Giovanni Mercati, non fratelli, sono autori rinomati della critica dei testi biblici e storia ecclestiastica dei primi secoli cristiani. La Biblioteca Ambrosiana di Milano della quale fa parte uno di loro, è sempre un luogo di scienza seria, come l'antica Badia di Montecassino. Quest'ultima è diretta da D. Ambrogio Amelli, che si occupa di ricerche di codici e antichità cristiane. Ha pubblicato ultimamente un lavoro dei primi anni della vita di S. Girolamo, da lui trovato in un Codice a Montecassino. Così anche, dopo la morte del celebre D. Luigi Tosti, il Convento seguita la gloriosa tradizione di essere la culla della cultura italiana.

Corsi di religione. — Cominciano ora in Italia a prender piede i corsi di religione per gli studenti delle scuole superiori. In Padova tiene questi corsi Monsig. Alessi; in Genova il P. Semeria; in Firenze il P. Giovannozzi delle scuole Pie. Il primo si occupa di apologetica e filosofia cristiana, il secondo di storia, il terzo di scienze naturali. Vi sono anche corsi speciali d'alta predicazione; in Roma sono tenuti da Monsig. Faberi, vero uomo apostolico; in Firenze dal Barn. P. Ghignoni, uomo sincero, onesto, di alti ideali, di senso artistico e buon oratore. Il Card. Capecelatro di Capua de Mgr. Bonomelli di Cremona s' interessano moltissimo alla ,ivulgazione della verità per mezzo delle loro Pastorali. Il primo è anche cono-

sciuto come istorico e agiografo: il secondo si è reso molto noto pei suoi molti scritti per la gioventù e le persone colte d'ogni condizione, e per uno dei più attivi propagatori della verità, specialmente nelle questioni di economia politica religiosa. — Il Prof. Marucchi di Roma lavora, seguendo il sistema del famoso G. B. de Rossi. — Dopo i classici lavori di Perosi, si sente il bisogno di una riforma nella musica sacra, tornando agli antichi maestri classici, e di bandire la musica teatrale dalla Chiesa; diversi periodici si occupano di questo [1].

Periodici di Cultura religiosa. — Sono compilati con spirito sano e moderno: « La Rivista Internazionale di Scienze Sociali » di Mgr. Talamo (Roma) e la « Rivista bibliografica italiana, » fondata da D. Minocchi, ora diretta dal Ciardi (Firenze) ed i nuovi « Studii religiosi » del Minocchi, dei quali un conoscitore delle cose italiane disse: « O Minocchi parla come la « Civiltà cattolica » e allora è superfluo, oppure non dice nulla ed allora è veramente superfluo ». Questo giudizio mette luce e conferma i violenti assalti dell'organo dei Gesuiti. Per finire dirò dell'eccellente « Rassegna Nazionale » di Firenze, disgraziatamente troppo sconosciuta in Germania, e il cui giudizio in cose politiche e religiose è chiaro e tranquillo.

Narra Mgr. Bonomelli nella sua magnifica pastorale: « Il secolo che nasce » — di una privata udienza avuta da Leone XIII. — Il S. Padre intrattenne il Vescovo di studii, scienze, e di certi sistemi ed autori, e conchiuse con queste splendide parole: « Bisogna badar bene prima di porre confini certi alla ragione umana. » — Se si prendessero a cuore le parole del Venerando Pontefice, e se si sprezzassero meno i migliori ingegni, si rialzerebbe allora il livello intellettuale e morale degli italiani e di altre nazioni.

---

(1) Noi ci permettiamo qui di segnalare i periodici che se ne occupano *ex professo*: la *Musica Sacra* di Milano, il *Palestrina* di Firenze ed il *Santa Cecilia* di Torino.

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO: — Ritardo nella riconvocazione del Parlamento nazionale e suoi inconvenienti — Questioni che attendono le deliberazioni delle due Camere — Le condizioni degli ufficiali subalterni — La crisi agricola — I lavori pubblici — L'amministrazione della Giustizia — Il Ministero e i partiti — Elezioni amministrative a Napoli — Politica estera — Il conflitto franco-turco — Notizie della Spagna e dell'Africa meridionale.

15 Novembre

La riconvocazione del Parlamento italiano, che si aspettava per la metà del mese corrente, fu invece rinviata al giorno 27. Non mancano alcuni ai quali anche questa data parrà fin troppo vicina, avendo una dolorosa esperienza dimostrato che, quando il Parlamento è chiuso, il paese è più tranquillo e calmo di quando è aperto; ma noi non possiamo associarci a questo modo di vedere. Nei governi costituzionali, il Parlamento è un organo troppo importante perchè si possa ridurre ad una comparsa, perchè, senza il suo concorso, si possa provvedere ai bisogni varii e molteplici dello Stato. Quindi, lungi dal trovare troppo vicina la data del 27 Novembre, noi la troviamo troppo lontana e non possiamo perdonare questo ritardo, maggiore del consueto, ad un Ministero che vanta così volentieri il suo culto per la libertà e per l'osservanza dello Statuto.

Infatti, se a Parlamento chiuso i ministri, liberi dall'obbligo assorbente di attendere alle discussioni delle due Camere e di difendere la loro vita sempre insidiata, possono dedicare maggiori cure alle loro amministrazioni, e queste, meno oppresse dell' incalzante marea delle raccomandazioni, funzionano forse meglio, nè quelli nè queste possono provvedere ai nuovi bisogni del paese senza l' aiuto del Parlamento. E quanti e quali siano tali bisogni, è facile argomentarlo dalle continue lagnanze che si odono da un capo all' altro d' Italia intorno all' azione dello Stato, qua insufficiente, là eccessiva, assai di rado corrispondente allo scopo che vuol raggiungere e ai desiderii delle popolazioni. Naturalmente, nessun Governo potrebbe soddisfare tutti questi desiderii, e soltanto i socialisti e i repubblicani che, sotto la tirannica monarchia che ci regge, sogliono tenere, e tenevano anche in questi giorni liberamente i loro congressi, hanno il triste coraggio di ingannare le moltitudini con promesse che pur sanno impossibili ad attuare; ma i miglioramenti reali, che un Parlamento fermamente risoluto di fare

il bene, e guidato da un Governo intelligente, potrebbe introdurre nella legislazione dello Stato, sono tuttavia abbastanza numerosi, da rendere necessario che si tenti la prova.

Per citarne solo alcuni a caso, oltre ai famosi sgravi di imposta, che costituiscono oramai un impegno solenne pel Ministero, vi sono provvedimenti relativi all'esercito, all'agricoltura, ai lavori pubblici, all'amministrazione della Giustizia, ecc. che non potrebbero rinviarsi senza grave danno.

Il giusto malcontento degli ufficiali subalterni, vittime di errori amministrativi già antichi, ma non perciò meno deplorevoli, mèrita senza dubbio di attrarre le cure del Governo e del Parlamento; perchè sono questi ufficiali appunto che costituiscono il nerbo principale di un esercito. Nessuno chiede che, nè per questo nè per altri scopi analoghi, si oltrepassi la somma dei 275 milioni a cui il bilancio della Guerra, includendovi le pensioni, venne provvidamente fissato per un sessennio, ma da questa somma consolidata non è certo impossibile ricavare quel tanto che basti a riparare, almeno in parte e per un certo numero di anni, allo sconcio derivante dall'avere una massa di bravi ufficiali condannati a passare tutta la loro carriera nei gradi di tenente e capitano. Anche la legge sui limiti d'età, specialmente per la Marina, meriterebbe di essere ritoccata in guisa da impedire, od almeno da temperare gli effetti disastrosi che scaturiscono dalla sua rigida applicazione.

Provvedimenti legislativi sono pure necessari ed urgenti per venire in soccorso dell'agricoltura, colpita oggi dalla grave crisi a cui abbiamo già altre volte accennato, e minacciata in avvenire da mali anche maggiori per la cessazione dei vigenti trattati di commercio, dei quali appare ogni giorno più improbabile il rinnovamento per quanto risguarda i prodotti agricoli. A questo proposito certamente l'azione dello Stato non può molto, poichè, contro alle leggi economiche, non v'ha resistenza possibile; ma essa può tuttavia far qualche bene, sia sforzandosi di circoscrivere i danni delle temute modificazioni ai dazi doganali con opportuni e previdenti negoziati, sia incoraggiando, con disposizioni legislative e con un savio indirizzo nell'insegnamento agrario, la coltivazione di quei prodotti che oggi importiamo dall'estero, invece di quelli che l'estero non vuole più acquistare da noi. S'intende però che, fra i provvedimenti da prendersi a favore dell'agricoltura, non includiamo quello, non sappiamo se più strano o più sconveniente, che consisterebbe nel favorire il consumo del vino nell'esercito.

Rispetto ai lavori pubblici, è forse giunto il momento di ricominciare con grande prudenza ed oculatezza quelle nuove costruzioni, che da parecchi anni vennero molto assennatamente sospese per le necessità della finanza. Qui la difficoltà maggiore consiste, da un lato, nello stabilire e tener fermo ad ogni costo il limite massimo della spesa totale da farsi per opere pubbliche in un dato periodo di anni, in guisa da mettere l'Erario interamente al sicuro da ogni sor-

presa; dall' altro, nel resistere alle infinite pressioni che il solo annunzio di una parziale ripresa di lavori farà, ed anzi fa già sorgere in ogni canto d' Italia, per entrare a parte dei vantaggi sperati dalla medesima. Guai al credito e alla prosperità economica del paese, se si ricadesse negli antichi errori, sia oltrepassando la potenzialità del bilancio, massime in un momento in cui si vuole alleggerire le imposte di parecchi milioni, sia iniziando contemporaneamente molte opere, in guisa da trascinarne la costruzione per un tempo eccessivo e da render per anni ed anni infruttiferi i capitali impiegati nelle medesime. Occorre intraprendere poche opere in una volta, di incontestabile utilità ed equamente ripartite, e dedicar loro tutte le forze del bilancio, in guisa da poterle terminare colla maggior possibile rapidità e rivolgere poi le somme divenute disponibili ad altre, da trattare collo stesso sistema. Se le proposte che l'on. Giusso, da quanto dicono i giornali, si dispone a presentare al Parlamento, corrisponderanno a questi criteri fondamentali, è verosimile che incontreranno l'approvazione anche dei più rigidi tutori dell'equilibrio del bilancio.

Ma, oltre ai provvedimenti di natura economica, Governo e Parlamento hanno il dovere di studiarne e di concretarne altri non meno importanti di natura morale. Fra questi, uno dei più urgenti ci sembra quello che si riferisce alla riforma della Giustizia penale. Lo spettacolo che essa ci porge in questi giorni è tale, da confermare pur troppo le censure che tutte le persone competenti, ed anche il gran pubblico, da molti anni le rivolgono. Per tacere di altri, il processo Palizzolo, che, dopo aver occupato per lungo tempo i tribunali milanesi, si trascina da oltre un mese davanti alle Assisie di Bologna senza che se ne veda prossima nè possibile la fine, dando occasione a continui incidenti, dai quali non sempre esce incolume il prestigio del magistrato, gravando di una considerevole spesa il bilancio e danneggiando seriamente coloro che hanno la sfortuna di dovervi partecipare come giurati o testimoni, non può a meno di scuotere la fiducia nella Giustizia del paese. Noi non sappiamo se l' imputato sia reo od innocente; ma siamo d' avviso che, una volta cominciato, un processo debba, in un modo o nell'altro, avere un termine, come siamo d'avviso che il magistrato vada più efficacemente difeso dalle intemperanze degli avvocati. E se l'on. Cocco-Ortu saprà escogitare e condurre in porto una riforma che valga a rimediare a questi mali, renderà al paese un servizio ben altrimenti grande che non facendosi promotore dell' introduzione in Italia del divorzio.

Ma troppo lungo sarebbe il voler enumerare anche soltanto i principali problemi che attendono dal Parlamento una soluzione, che il potere esecutivo non ha la facoltà di dar loro senza il suo concorso. Sarebbe quindi stato savio, non ritardare, ma anticipare la sua convocazione; tanto più che, secondo ogni apparenza, il Ministero non avrà, per ora, da temere lotte molto pericolose alla Camera dei Deputati. Il

buon successo che, sia merito degli uomini o delle cose, ha coronato fin qui la politica interna del Gabinetto, e la tregua benevola che l'on. Di Rudinì e i suoi amici sembrano disposti a concedergli, ne assicurano almeno per qualche mese la vita; mentre, non ostante alcune recenti manifestazioni, l'ostilità dell'Estrema Sinistra continuerà probabilmente ad avere un carattere platonico piuttosto che reale. Incidenti impreveduti, senza dubbio, potrebbero sorgere, massime venendo in discussione le resultanze dell'inchiesta sul Municipio di Napoli; ma, se essi potranno dar luogo a scene vivaci ed anche violente, non basteranno a mettere in pericolo l'esistenza del Ministero.

In tali condizioni, i soli ostacoli serii che il Gabinetto abbia attualmente da temere, sono quelli che possono scaturire dalla discordia de' suoi membri; ed a tale proposito non sono certo sintomi del tutto rassicuranti nè il ritardo della convocazione del Parlamento, nè il recente Decreto che stabilisce i poteri del Consiglio dei ministri e del suo presidente. Questo decreto, alquanto discutibile, a nostro avviso, sotto l'aspetto costituzionale, col sottrarre all'arbitrio dei singoli ministri la decisione dei più importanti affari da loro dipendenti, mira evidentemente ad impedire che i loro dissensi nascosti si traducano in disposizioni positive contraddittorie, difficili, se non impossibili a revocare. Nell'interesse della cosa pubblica, è desiderabile che l'accordo si ottenga e che il Ministero possa compiere almeno una parte del vasto programma economico ed amministrativo che gli compete.

Accennando testè alle questioni che potrebbero dare origine a discussioni ardenti nelle Camere, nominavamo in particolare quella del Municipio di Napoli e, potremmo dire, di tutto il Mezzogiorno. A questo proposito dobbiamo però con sincera compiacenza notare che, se negli ultimi quindici giorni la questione fu alquanto inasprita dalle esagerazioni della stampa e dalle parole inconsiderate di un deputato che coprì importanti uffici pubblici, essa all'incontro perdette una parte notevole della sua gravità mercè il risultato delle elezioni amministrative di Napoli. La sconfitta che il corpo elettorale ha inflitto agli uomini più colpiti dall'inchiesta Saredo e ai loro adepti, — sconfitta tanto più notevole, in quanto ottenuta senza neppure correggere le liste elettorali manipolate dai vinti — porge da un lato la controprova che la maggioranza della popolazione della nobilissima città non è da meno di quella di Nuova York, la quale, quasi nello stesso giorno, debellava la camorra assai più vasta e più sfacciata che per molti anni tenne indisputata le redini della sua amministrazione civica, e dall'altro toglie ogni ragione di essere alla proposta, da molti accarezzata, di mettere Napoli sotto un regime amministrativo eccezionale. La nuova amministrazione comunale, di cui si annunzia il probabile avvenimento al potere sotto la direzione del nostro illustre amico Duca di Gualtieri, dà ampia guarentigia di quell'integrità e di quella solerzia di cui

avevano già dato prova altre amministrazioni, come quelle presiedute dall'on. Giusso e dal compianto Conte Dal Pezzo, valorosi rappresentanti dei principii conservatori-liberali nella capitale del Mezzogiorno. A coadiuvarla nell'arduo ufficio, gioverà fors' anco la presenza nel Consiglio del considerevole gruppo di socialisti che, grazie agli errori e alle colpe delle funeste camarille che fecero tanto male a Napoli, è pervenuto ad entrarvi.

Insieme colle questioni di politica interna ed economica, è verosimile che il Parlamento, nel prossimo periodo, vorrà eziandio trattare quelle relative alla politica estera. E nemmeno in questo campo la materia farà difetto; poichè, oltre alla delicata controversia di San Girolamo, che ha già fatto capolino nella Camera austriaca, sono avvenuti negli ultimi tempi alcuni fatti i quali, come abbiamo già accennato di sfuggita altre volte, meritano di venire seguiti con molta attenzione anche presso di noi. Tali sono, per esempio, il viaggio dello Czar a Parigi e quelli più recenti del Granduca Michele e del Re di Grecia a Vienna, le discussioni sui nuovi trattati di commercio in Germania e nell'Austria-Ungheria, il ridestarsi dell'agitazione per l'annessione dell'isola di Candia alla Grecia e per le riforme in Armenia, e sopratutto il recentissimo conflitto tra la Francia e la Turchia.

Questo conflitto, che durava da alcuni mesi e traeva origine dal ritardato pagamento di alcuni milioni dovuti dalla Porta ai commercianti francesi Lorando e Tubini, giunse nella scorsa quindicina ad una crisi risolutiva. Visto che il richiamo del suo ambasciatore da Costantinopoli non era stato sufficiente ad indurre la Porta a cedere, il Governo francese deliberava ad un tratto di ricorrere a mezzi più energici per ottenere soddisfazione e mandava una squadra, comandata dall'ammiraglio Caillard, ad occupare l'isola di Metelino, quasi in faccia allo stretto dei Dardanelli. La Camera parigina, chiamata a dare il suo parere in proposito, approvava con 395 voti contro 77 la risoluzione del Governo. Davanti a quest'attitudine minacciosa, il Sultano, visto che non trovava appoggi da nessuna parte, cedette, e non solo promise di far procedere senz'altro al pagamento domandato, ma accettò eziandio le altre condizioni impostegli dalla Francia a favore de'suoi istituti religiosi e commerciali nell'Impero ottomano.

Il conflitto, che per un momento aveva tenuto l'Europa in sospeso, può adunque dirsi terminato come tempesta in un bicchier d'acqua: ma resta a vedere se esso non lascierà conseguenze. Gli amatori di novità a Creta, in Macedonia, in Armenia ed altrove non prenderanno incoraggiamento dallo smacco subito dal Governo turco per tentare moti pericolosi? La popolazione turca di Costantinopoli perdonerà essa al Sultano la sua pronta sottomissione agli infedeli? La questione d'Oriente, che parve per un momento in procinto di divampare con tutte le sue paurose incognite, è davvero di bel nuovo interamente assopita? E da ultimo, per venire a cose meno

gravi, ma che pure hanno per noi non poca importanza, quali saranno gli effetti delle nuove concessioni fatte dalla Porta alla Francia sul terreno religioso, per le missioni e l'influenza dell'Italia in Oriente? — Ecco altrettanti problemi che meritano tutta l'attenzione di chi siede alla Consulta e che possono dare argomento a molti discorsi parlamentari.

Gravi notizie giungono in questi giorni dalla Spagna e dall'Affrica australe. Nella Spagna, mentre il Ministero vacilla e per dissensi interni e per gli assalti dell'Opposizione nei due rami delle Cortes, audaci tentativi di ribellione, accompagnati da spargimento di sangue, avvengono in Catalogna. — Nell'Africa australe i Boeri, che parevano ridotti agli estremi, riprendono invece nuova lena ed infliggono agli Inglesi non rare sconfitte. Il Gabinetto di Londra, per bocca del Salisbury e del Chamberlain, rinnovava non ha guari la dichiarazione che non concederà mai ai Boeri l'autonomia che essi chiedono per concludere la pace; ma alcuni sintomi non trascurabili paiono dimostrare che il paese comincia ad invocare la fine di una lotta, che indebolisce le sue forze e gli aliena sempre più la simpatia delle nazioni civili. X.

NOTIZIE.

— In capo alle nostre notizie ci si conceda un saluto e mille felicitazioni all'amico e collaboratore nostro il Duca di Gualtieri, che nelle ultime elezioni di Napoli ebbe così splendida dimostrazione di stima da tutti i partiti. All'uomo integro, alla mente colta e serena, al carattere nobile imparziale e modesto, essa deve essere stata un dolce e grande conforto: e noi esprimiamo un voto che il Governo del Re chiami a far parte del Senato, come già avrebbe dovuto fare da tanto tempo, una personalità così distinta, ed un valore così prezioso.

— Ed un saluto pure all'amico Marchese Salvago-Raggi, restituitosi in patria di questi giorni. Egli ritorna dall'aver compiuto una grande missione, suggello della quale è la firma di quel trattato colla Cina che lascerà grandi memorie e forse sarà la causa di una importante trasformazione in quella nazione Tutti sappiamo quali periodi di pene, di spavento, di dolori, e di lotte, coronate di ottimo esito, attraversò il giovane diplomatico. nella sua seconda dimora in Cina. Tornato ora fra le braccia della famiglia e dei suoi vecchi amici, egli non trova più in vita il Padre suo, che fu tanta parte del suo affetto e che lo spinse assiduamente a compiere il proprio dovere e i suoi sacrifizi per la Patria e per il Re. Ci sia lecito ricordare in questa circostanza, il venerando uomo, l'amico carissimo. Al figlio la coscienza del compiuto dovere e la serena fede nei più alti paterni ideali sia il primo premio alle passate traversie, alle giornate di terrore e di angoscia.

— I mesi di Novembre e Dicembre sono specialmente destinati alle nuove iscrizioni nelle liste elettorali. Inscriviamoci tutti: l'andare alle urne è un dovere, dal quale nessuno ci può distogliere, nessuno ci può allontanare. Inscriviamoci tutti!

— La causa santa della lettura del Vangelo fra i cattolici va facendo notabili progressi in Francia. Leggiamo infatti in un gior-

nale cattolico francese, che il 30 gennaio del prossimo anno, sotto la presidenza d'onore di S. Em. il cardinale Richard si riunirà a Parigi un *Congresso del Vangelo*, che durerà tre giorni. Lo scopo indicato di tale congresso, è quello di far conoscere il Vangelo, di studiarlo ne' suoi rapporti con la questione sociale e di ricercare praticamente i mezzi di rilevare fra noi il sentimento cristiano con la diffusione del Vangelo.

In Italia finora in questo particolare siamo ancora indietro. Meno la pubblicazione dell'opuscolo torinese da noi più volte ricordato, che esternò le idee della *pia lettura in famiglia del Santo Vangelo*, e una conferenza pubblica tenuta a Milano su questo tema dal nostro amico prof. Proto Zambruni, non s'è fatto altro. È poco in confronto di quello che si vede fare in Francia. Perchè un così rilevante argomento non si mette all'ordine del giorno di ogni congresso cattolico?

— Il 12 dello scorso ottobre Mons. Scalabrini ritornando dal suo giro degli Stati Uniti per visitare le missioni cattoliche italiane, passò per Washington e fu ricevuto dal Presidente della Repubblica Theodoro Roosevelt, il quale encomiò altamente l'opera di protezione degli emigrati italiani augurando che essa sia coronata dal migliore dei successi, e a tal uopo promise ogni appoggio suo e del Governo. — La sera del 15 dello scorso mese, Monsignore fu solennemente ricevuto al Circolo Cattolico di New-York, ove egli pronunziò un lungo discorso sull'emigrazione, che siamo dolenti non poter riprodurre per intiero. Mons. Scalabrini parlando della ospitalità che viene accordata agli emigrati italiani disse: « Sì, o signori, io penso, che la grandezza religiosa e morale della causa dei nostri emigrati italiani, e la grandezza politica e materiale di questo ospitale paese, che loro (come dicevami or sono pochi giorni l'insigne Presidente della Repubblica) apre a due battenti le porte dell'ospitalità, sono due grandezze fatte per non confondersi in una sola e per svelare al secolo ventesimo i segreti di un'èra novella, alla quale non potranno mancare nè le benedizioni di Dio, nè le conquiste della Civiltà. Grazie adunque, o signori, mille grazie! » Monsignor Scalabrini parlando poi sulle conferenze che tenne in Italia in occasione del IV centenario di Cristoforo Colombo, soggiunge: « Una di queste conferenze era intitolata: I disegni di Dio sull'America. — Ebbene, ciò che allor pensavo, l'ho veduto confermato durante il mio lieto soggiorno fra voi, nel mio lungo viaggio ne' vari Stati dell'Unione. E infatti: quando Dio vuol fare cose grandi, lo manifesta per i mezzi e gli strumenti che sceglie all'uopo. E grandi cose Dio ha voluto e vuole fare per la America e con l'America. — Parlo principalmente dell'America del Nord. »...... « Da questa terra di benedizione si eleveranno ispirazioni, si svolgeranno principii, si dispiegheranno forze nuove, arcane, le quali varranno a rigenerare, a ravvivare il vecchio mondo coll'apprendergli la vera economia della libertà, della fratellanza, dell'uguaglianza; insegnandogli, che popoli diversi per origine possono benissimo conservare la loro lingua, la loro esistenza nazionale propria, pur essendo politicamente e religiosamente uniti, senza barriere per ingelosirsi e dividersi, senza armate per impoverirsi e distruggersi gli uni, gli altri. E così per l'America e mercè l'America si compirà la grande promessa dell'Evangelo: Un solo ovile, un solo Pastore: « *unum ovile, et unus pastor* ».

— *R. Istituto di Studi Superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.* Alla presenza delle autorità, del corpo insegnante e di un pubblico eletto e numeroso, fu inaugurato solennemente l'anno acca-

nemico 1901-902. — Lesse il discorso inaugurale il ch. Cav. Antonio Abetti, direttore dell'Osservatorio Astronomico e professore ordinario di Astronomia, e trattò egregiamente di *Galileo in Arcetri.* Fu applaudito vivamente dagli uditori, che ammirarono la dottrina, la serenità dei giudizi e l'imparzialità del bravo oratore.

— *Collegio teologico fiorentino.* — Nel giorno 6 del corrente venne festeggiato, nell'Arciseminario di Firenze, la ricostituzione del collegio Teologico Fiorentino. Erano presenti, oltre all' Arcivescovo di Firenze, che è gran Cancelliere, vari altri vescovi della Toscana. Vice cancelliere è Mons. Vescovo Pio del Corona. Il Collegio comprende 12 dottori residenti nella nostra città.

— *Riordinamento degli Studi nell'Arciseminario di Firenze.* — Furono istituiti, con lodevole pensiero, il Ginnasio e il Liceo, nei quali saranno osservati i programmi governativi.

— E' istituito al Circolo Filologico di Firenze un Corso di Lingua e Letteratura Italiana per gli Stranieri, al quale tutti possono intervenire, uomini e donne, senza bisogno di produrre alcun Certificato scolastico. Il Corso dura dal Dicembre a tutto Maggio: gli studenti che lo frequentano hanno diritto ad un Certificato, che vien loro rilasciato gratuitamente, in seguito ad esame. Lo scopo che il Circolo Filologico di Firenze si propone è di creare un insegnamento che permetta agli Stranieri d'imparare nel miglior modo possibile la lingua italiana, qui, in questa illustre città toscana, ove si conservano puro il linguaggio e sacre le tradizioni della letteratura e dell'arte. Il Corso comprenderà specialmente la Fonetica italiana (pronunzia e dizione), la Lettura ad alta voce con spiegazione delle cose lette, la Dettatura e l'Ortografia, la Grammatica e la Sintassi, la correzione dei lavori scritti, l' insegnamento della Letteratura e della Storia della Letteratura italiana, la Lettura ed il Commento di Autori Italiani antichi e moderni, esercizii di traduzione in italiano, Conversazioni, ec. ec.

— Il 30 dello scorso mese fu inaugurato in Torino il monumento al Senatore Carlo Negroni, illustre giureconsulto e letterato, sul quale la nostra *Rassegna Nazionale* pubblicò già nel fascicolo del 16 marzo 1900 un bellissimo Elogio letto dal Cav. Prof. Luigi Tortoli nell'adunanza solenne dell'Accademia della Crusca del 16 Novembre 1899 — Il Senatore Faldella, per incarico del Comitato del Monumento, fece la biografia dell' illustre uomo ricordandone l' epitaffio da lui stesso preparatosi: amò la religione, la giustizia e le buone lettere »; e i tre santi amori dal Negroni attribuiti ad Antonio Stoppani: « Patria, Scienza e Religione ». L'egregio oratore fu vivamente applaudito e in ispecial modo alla chiusa del suo discorso quando disse: « Studiamo ed amiamo coi santi amori » della patria e della famiglia, della scienza e della religione: ab» biamo care soprattutto le gioie dello spirito, che sollevano dalla » terra al cielo, dall' umanità a Dio! »

— L'impresa di una prima Aeronave ideata dal nobile Almerico da Schio (del quale, sotto lo pseudonimo di Custodianos, pubblicammo, in questa nostra *Rassegna Nazionale* nel fascicolo del 1° aprile 1901, un lavoro sulla navigazione aerea) va sempre più estendendosi, e a tal uopo fu istituita in Italia una Società la quale già conta più di 200 soci ed è favorita dalle RR. Maestà e dal Governo. E felicitazioni all'egregio Presidente Comm. Barbèra.

— La R. Deputazione Veneta di Storia Patria nella sua adunanza annuale del 10 corrente mese, elesse a suo Presidente, pel nuovo decennio, il Senatore Comm. Fedele Lampertico.

— Il Signor Alfonso Rubbiani, R. Ispettore ai Monumenti

nella Provincia di Bologna, con una circolare a stampa propone e raccomanda perchè vengano conservate le Mura cittadine di Bologna, costruite durante i secoli XIII e XIV, le quali con i divisamenti edilizi contemplati nel *piano regolatore*, dovrebbero essere atterrate. « Tutta una storia di secoli, scrive l'egregio proponente, potrebbe invocarsi a dimostrare degnissima di rispetto e di conservazione questa cinta fortilizia che tante volte salvò la libertà, l'onore, la vita dei cittadini non che la pace dallo Studio, cara a tutte le genti » ; e si rivolge all'on. Giunta Municipale perchè sospenda ogni risoluzione relativa alla cinta murata medioevale, e venga a tal uopo nominata una Commissione di tecnici competenti i quali giudichino sull'importanza di conservare a Bologna un sì grande e storico monumento.

— Alla metà del prossimo Dicembre verranno pubblicate, dalla Ditta Nicola Zanichelli di Bologna, le *Poesie di Giosuè Carducci*, scritte dal 1850-1900. Sarà un volume di circa 1290 pagine con due Indici: per capoversi e per titoli.

— Il terzo fascicolo della *Rivista Italiana di Numismatica* contiene: — Dedica alle Loro Maestà in occasione dell'augusta visita alla Società Numismatica italiana nel Castello Sforzesco. — Appunti di Numism. Romana: L. V. A proposito di una nuova teoria sulle restituzioni. (Gnecchi Francesco) — Appunti di Numism. Alessandrina: IX, X. (Dattari G.) — L'atelier monétaire d'Aquilée pendant la période Constantinienne. (Maurice Jules) — Monete Napo-letane inedite e di una nuova officina monetaria. (Sambon Arturo) — Sullo scopo della Numismatica. Dialoghi. (Gnecchi Francesco) — La Numismatica secondo i nuovi criteri scientifici. (Ricci Serafino) — Fulcio Luigi Miari (*S. A.*) L'atelier monétaire d'Aquilée (Tavola).

— Nella *Rivista Filosofica* dei mesi di Settembre-Ottobre 1901 notiamo i seguenti articoli: La psicologia filosofica di fronte alla psicologia fenomenistica di G. Allievo — Scienza e coscienza di De Sarlo.

— Il *Figaro* del 17 Ottobre dedica un articolo al signor Barrière ambasciatore di Francia presso il nostro Re e, oltre a tutte le sue doti che ci fa conoscere, fa capire che è amico intimo del Cardinale Agliardi.

— Col titolo di *Souvenirs de carrière*, l'ex ambasciatore francese barone Des Michels, pubblica presso l'editore Plon un volume di ricordi diplomatici assai interessanti, che si riferiscono alle cose di Roma nel 1871-72, dell'Egitto nel 1876-78 e di Spagna nel 1882-86.

— L'*Introduzione allo studio del diritto costituzionale* del chiaro scrittore inglese A. V. Dicey venne ora tradotta in francese dai signori A. Batul e G. Jèze, per cura della casa editrice Giard et Brière.

— Ernesto Daudet, in un libro intitolato: *La conjuration de Pichegru et les complots royalistes du Midi et de l'Est en 1795-97* (Paris, Plon) illustra uno dei punti più oscuri della storia della Rivoluzione francese.

— L'ultimo volume della *Bibliothèque générale des sciences sociales* pubblicato dall'editore Alcan ha per argomento: *Assistance sociale: pauvres et mendiants*, ed è dettato dal signor Paul Strauss.

— In un'opera intitolata: *England and France in the Mediterranean* (London, S. Low, 1901), il signor Walter Frewen Lord espone la storia delle lotte combattute in questo mare dalle marinerie delle due nazioni. Una buona metà dell'opera riguarda la lotta per il predominio sull' Italia.

— Nella *National Review* del Novembre, il deputato inglese C. A. Cripps tratta della riforma della Camera dei Comuni ; il signor

Leslie Stephen della nota questione Bacone-Shakspeare; il signor Ch. Dicey, della rappresentanza parlamentare in Inghilterra, e il generale Warren espone a suo modo gli avvenimenti a cui prese parte nell'Africa australe.

— La *Fortnightly Review* del corrente mese contiene un articolo del Presidente degli Stati Uniti sulla riforma mediante l'opera sociale; uno del colonnello Hannà e di L. Griffin sull'Afghanistan in relazione alla sicurezza delle Indie; uno di J. B. Firth sulle guerriglie nella storia, e uno del maggiore Griffiths sulla punizione dei delitti militari.

— Nell'ultimo fascicolo del *Jahrbuch für Gesetzgebung, Verwaltung und Volkswirtschaft* notiamo uno scritto di H. Waentig sui cartelli industriali e sui *trusts*, uno di M. Hirsch sul divieto del lavoro notturno e uno di H. Sieveking sui libri commerciali della Repubblica di Venezia.

— L'egregio editore milanese Carlo Aliprandi annunzia in un elegante fascicolo l'opera di imminente pubblicazione: **La prima Regina d'Italia**, che egli commise all'on. Onorato Roux. Ora, dice l'Aliprandi, dopo la tragedia di Monza, « è più che mai opera pa-
» triottica dire — in un libro che resti, che serva ai presenti ed
» ai futuri — delle virtù dolcissime dell'Augusta Signora, del suo
» cuore e del suo intelletto, della sua vita privata, della sua vita
» vissuta tra il popolo ».

In 32 capitoli il libro svolgerà la storia della vita regale di Margherita di Savoia, dalla infanzia alla sua dimora vedovile in Roma. Il volume sarà stampato con la massima eleganza (in 8° grande), adorno di 200 illustrazioni in eliotipia e fototipia. Siamo certi che la pubblicazione incontrerà il massimo favore, evocandovisi una delle più luminose figure d'Italia, l'immagine di quella donna che ogni italiano, non indegno di questo nome, ha già impresso dentro nell'anima.

Il volume costerà 40 lire. Per le domande rivolgersi a Milano, Via Durini 34, Carlo Aliprandi, editore.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Lo Stato ed i funzionari civili, note di Emilio Ferragni — Bergamo. Tip. Raffaele Gatti, 1901.

Dacchè ebbe luogo la formazione del Regno d'Italia fu sentita la necessità di una legge organica sullo stato dei funzionari civili e uomini politici eminenti di ogni partito cercarono di portare al Parlamento nazionale progetti intesi a colmare una tal lacuna nella nostra legislazione. Senonchè le varie vicende parlamentari fecero arenare successivamente ogni tentativo di sistemazione certa e definitiva della posizione degli impiegati: molti furono gli scrittori autorevoli che hanno notato come i partiti politici pervadono la pubblica amministrazione, come i ministri mandatari del potere governativo non possono non risentire tutte le influenze delle lotte parlamentari, indicando che, perciò, i funzionari debbono essere elevati con opportune guarentigie, con provvedimenti diretti a tutelarne l'indipendenza, a delinearne le attribuzioni ed assicurar loro uno stato condegno e decoroso.

Il signor Ferragni con queste sue note di diritto costituzionale, datate dal settembre 1901, con le quali vuole distinguere i posti di funzioni prettamente amministrative, quali quelli degli uffici finanziarii, e i prefetti, ad esempio, esplicanti l'azione del

partito al potere, offre un contributo allo studio della questione la cui soluzione può ritenersi finalmente e facilmente prossima a giungere in porto dopo le parole che S. E. il Sottosegretario di Stato per l'Interno pronunziava alla apertura del quarto congresso degli impiegati civili, tenuto a Firenze sullo scorcio del mese suddetto. Affermava l'onorevole Scipione Ronchetti, rappresentante del Governo e, nello stesso tempo, Presidente del congresso stesso, che la legge sullo stato degli impiegati è nelle mani di S. E. il Presidente del Consiglio, onorevole Zanardelli, il quale se ne occupava personalmente.

Speriamo che il presente Governo provveda efficacemente, sotto ogni rispetto, per gli impiegati delle pubbliche amministrazioni, che S. E. l'onorevole Ronchetti riconosceva essere i fattori della vera vita amministrativa, morale e politica, come quelli delle private amministrazioni sono i fattori indispensabili della vera vita economica.

EUGENIO MOZZONI

Albanesi, Slavi e Italiani sull'Adriatico, di CARLO DE STEFANI — Napoli, Detken, 1901.

Il chiarissimo Prof. De Stefani può parlare con cognizione di causa degli Albanesi giacchè ne ha percorso il territorio e li ha studiati sul luogo. Nel lavoro testè pubblicato nella *Flegrea* del 20 Luglio egli non si lascia sgomentare dalla aggrovigliata matassa che presenta la questione albanese, complicata come è da differenze di razze, di religioni, di interessi, dalla commistione di popoli sulle rive dell'Adriatico, dalle simpatie ed antipatie reciproche, dalla diversa vicenda delle influenze che popoli e governi finitimi esercitano sugli Albanesi sparsi in diversi stati. L'autore riesce felicemente a dipanare codesta matassa e studiando la questione dal punto di vista degli interessi italiani, dopo aver dimostrato come questi sieno stati spesso trascurati dalla nostra politica estera, espone quel poco che ancora sia possibile di fare affinchè rifiorisca, o almeno non scada sempre più l'influenza nostra su quelle popolazioni sulle quali altre potenze di noi più forti e intraprendenti, già da tempo esercitano una influenza che l'Italia erede della Repubblica Veneta, non avrebbe dovuto lasciarsi sfuggire. Non sono troppo confortanti le conclusioni del De Stefani ma hanno appunto il merito di non dare agli italiani soverchie illusioni, pur additando loro ciò che ad essi rimane a fare affinchè tutto l Adriatico non diventi un lago austriaco, o, quello che sarebbe anche peggiore, un lago russo.

R. CORNIANI

Souvenirs et anecdotes de l'île d'Elbe par PONS (DE L'HÉRAULT) publiés d'après le manuscrit original par LÉON G. PÉLISSIER, Paris, Librairie Plon.

Sul brevissimo regno di Napoleone I all'isola d'Elba non mancano scritti importanti. In Francia ed in Italia se ne sono pubblicati parecchi, che dànno un concetto più o meno esatto di quello che il grande Imperatore, divenuto minuscolo sovrano di un'isola dell'arcipelago toscano, fece nel corso dei dieci mesi, che fu costretto a governarla sotto la stretta sovergliaza delle potenze europee, giustamente diffidenti verso l'uomo di genio, che le aveva per tanti anni danneggiate, tiranneggiate e ridotte a servitù, come la Prussia, l'Austria e la Spagna, o costrette a difendere armata mano la propria indipendenza ed i proprî interessi, come la Russia e l'Inghilterra.

Oltre ai lavori storici sul soggiorno di Napoleone I a Portoferraio, abbiamo anche le Memorie dei suoi compagni di esilio,

le quali ci dânno molti minuti particolari intorno alla vita, che il Cesare decaduto conduceva nell'isola italiana: pareva dunque che non si potesse più pubblicare un libro utile intorno ad un cortissimo periodo storico del quale tanti avevano già parlato: eppure i fatti hanno smentito chi così ragionava. Un dotto professore della celebre Università di Montpellier. Leone G. Pélissier, facendo ricerche, nella biblioteca di Carcassona. fra le carte lasciate da Pons (de l'Hérault) ha trovato tutto un volume di ricordi intorno all'isola d'Elba e lo ho dato alle stampe. È un libro tanto più importante in quanto che fu dettato da un uomo, che non solo fu spettatore del regno di Napoleone I a Portoferraio, ma godett della fiducia del sovrano e lo accompagnò nella sua celebre spedizione del 1815 in Francia.

Andrea Pons era figlio di un povero locandiere spagnuolo, stabilito a Cette, ed egli nacque nel 1772 in quella città, che fa parte del dipartimento dell' Hérault, ed è per ciò che lo chiamarono Pons de l'Hérault. Ai tempi della Rivoluzione Francese, il nostro Andrea Pons era giovanissimo ed abbracciò con grande calore le idee più violente, fu partigiano di Massimiliano Robespierre e non nascose le proprie preferenze pel comunismo: se vivesse oggi, egli sarebbe forse socialista e collettivista. Queste sue idee non gl' impedirono però di fare carriera. Dopo essere stato ufficiale di marina e di artiglieria, egli ottenne un posto nell'amministrazione delle miniere e fu mandato all'isola d'Elba come direttore di quelle di ferro, che ne formano la ricchezza e sono molto note anche oggi, dopo tanti secoli da che sono sfruttate. Andrea Pons era però rimasto in cuor suo repubblicano e nemico dell' Imperatore e non cambiò mai opinione finchè Napoleone fu potente. Ma quando egli lo vide umiliato e ridotto alla sovranità dell'Elba, ridicola per un uomo di genio come colui che aveva comandato quasi a tutta l'Europa, il puritano e robespierista Pons si sentì commosso e fece quanto potè per essere utile al gigante caduto in bassa fortuna. Ben presto il quotidiano commercio con Napoleone I fece sparire dall'anima del Pons ogni traccia dell'antica nimistà. Egli fu sedotto da quella sirena, che era Napoleone I, e, sebbene spesso non andasse d'accordo con lui, ed anzi apertamente litigasse col sovrano, pure egli lo servì col medesimo zelo col quale avrebbe potuto servirlo il più fedele bonapartista: accettò missioni segrete dall'Imperatore e le disimpegnò con grande cura; sbarcato al golfo Juan con Napoleone, si portò a Marsiglia per indurre il maresciallo Massena ad aderire alla restaurazione imperiale, ma fu arrestato ed imprigionato nel forte dell' isola d'If; tornato Napoleone a Parigi, Pons accettò la prefettura di Lione, il che lo costrinse, dopo il disastro di Waterloo, a fuggire all'estero; tornò in Francia dopo la caduta dei Borboni e fu nominato prefetto da Luigi Filippo; quando venne la Repubblica del 1848, ottenne un posto di consigliere di Stato; morì a 86 anni, nel 1858.

Durante l'esilio e nel corso dei molti anni nei quali stette lontano dai pubblici affari, Andrea Pons cercò di distrarsi scrivendo molto. Alcuni di questi suoi lavori furono poi dati alle stampe, ma moltissimi rimasero inediti e non pochi non saranno mai pubblicati, perchè non lo meritano. Il professore Pélissier ha trovato tutti questi manoscritti alla biblioteca di Carcassona, e dice che formano un enorme zibaldone, il quale doveva forse servire ad Andrea Pons come materiale per la redazione delle proprie *Memorie*, nelle quali egli voleva fare una grande apologia di Napoleone I.

Fra tante carte inutili, incomplete od inconcludenti, il Pélissier ha trovato il manoscritto, che egli ha fatto stampare col titolo di *Ricordi ed Aneddoti dell' isola d'Elba*. Il lavoro era diviso in tre parti: nella prima, Andrea Pons faceva la descrizione fisica e geografica dell' isola d'Elba e ne scriveva la storia; nella seconda, egli narrava i fatti, che accaddero nell'isola durante il regno di Napoleone I, nel 1814 e nei primi due mesi del 1815; nella terza egli raccontava molti aneddoti curiosi. Il professore Pèlissier ha giustamente stimato che era inutile stampare la prima parte, essendo essa la ripetizione di quanto ognuno può leggere in una storia qualunque dell'isola d'Elba, ed ha pubblicato la seconda e la terza parte, togliendone solo alcune pagine senza importanza, che avrebbero annoiato il lettore senza alcun profitto per lui e per la scienza storica, e rimaneggiando qua e là lo stile non sempre corretto dell'Autore.

Così, come è stato pubblicato dal Pélissier, il libro di Andrea Pons é bello ed interessantissimo. Oltre al farci conoscere minutamente quanto Napoleone I fece durante il suo soggiorno a Portoferrajo, questo scritto è pieno di curiosissimi particolari sulla Corte di Napoleone, sulla società di Portoferrajo in quei mesi, che sono i più celebri nella storia dell' isola d'Elba, sulle ragioni, che spinsero Napoleone a tentare la pazza impresa dei Cento Giorni, sui preparativi della spedizione dall'Elba alle coste di Provenza, sulla partenza di Napoleone dall' isola. È un libro, che si legge con molto piacere e con grande profitto e che fa molto onore al professore Pélissier, che ne ha curato con lodevolissima diligenza la pubblicazione. GIUSEPPE GRABINSKI.

Il lavoro agricolo a compartecipazione di GUIDO PEDRAZZOLI. — Verona, G. Viantini, 1901.

Il Dottor Pedrazzoli che alla coltura dei suoi possessi ne Mantovano accoppia una ben ordinata cultura intellettuale, alieno dalle esagerate rivendicazioni dei socialisti, come dallo spirito gretto di chi vorrebbe lasciare i contadini nell'ignoranza per meglio sfruttarli, nel suo opuscolo bandisce come mezzo per migliorare le condizioni dei lavoratori della terra, senza che si danneggino quelle dei proprietari e dei conduttori, la partecipazione dei primi ai prodotti della terra stessa in più larghe e più generali proporzioni che non facciasi ora: egli vorrebbe, pur riconoscendo l'importanza della grande coltura intensiva, frazionare i latifondi, ma non adottando la colonia all'uso toscano che a quella coltivazione non si presta: a noi però sembra che il suo desiderio sia difficilmente conciliabile colla grande coltura che egli riconosce non potersi del tutto abbandonare.

L'opuscolo fu scritto nel marzo di quest'anno, cioè prima che scoppiassero nel Mantovano, più gravi e più disastrosi che negli anni precedenti, gli scioperi che fecero perdere tanto danaro a proprietari ed a lavoratori, e forse per ciò solo l' Autore appare alquanto ottimista. Non per questo sono meno degne di esame alcune delle sue considerazioni e delle sue proposte ispirate così all'interesse per i proprietari come a quello pei lavoratori della terra.

R. CORNIANI

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*



MONS. TOMMASO MARCH. REGGIO
ARCIVESCOVO DI GENOVA

Stab. Fotomeccanico e Fotochimico, 12 Via Cherubini - Firenze

MONSIGNOR TOMMASO MARCHESE REGGIO

Arcivescovo di Genova

Ancora un amico nostro, una nobile figura scomparsa: Monsignor Tommaso dei Marchesi Reggio, Arcivescovo di Genova, è morto a Triora nella diocesi di Ventimiglia, il giorno 22 Novembre.

Non una biografia oggi di Lui. Il tempo e il cuore addolorato non la permettono. Ad altro momento le date precise, ripugnanti a chi si sente pesar sull' anima un triste pensiero: qui si vuol ricordare solo qualche tratto dell'uomo che ci ha lasciati. Sì, dell'uomo, che questo fu Mons. Reggio, in tutta la splendida forza della parola.

Ebbe pari alla nobiltà dei natali, alle tradizioni di famiglia, delle due famiglie dei Reggio e dei Pareto, bell' ingegno, ma soprattutto integro e adamantino il carattere, sempre; seconda e veramente pregevole nobiltà.

Chiamato al Sacerdozio, obbedì alla sua vocazione, e fu tutto nel suo ministero. L' uomo rifulgeva in questo non dimezzarsi, nel far convergere a uno scopo voluto, tutte le energie della vita.

Ebbe operosità singolare fin da giovine, quando si comincia a delineare l' indole, ad affermare il carattere. Così ne testimoniano quelli che gli furono condiscepoli, o lo conobbero nei primi anni della sua carriera, come apostolo della parola evangelica, Vice-rettore del Seminario di Genova, Rettore di quello di Chiavari, Abbate di Carignano. A tutti fu poi manifesta l' anima sua intraprendente e l'attività buona quando fu elevato prima alla cattedra vescovile di Ventimiglia, poi a quella arcivescovile di Genova.

Anima forte e soave, era fatto per dominare senza esercitare il dominio: di obbedirgli si ambiva, perchè si amava appena si era conosciuto; attaccarlo non si poteva, perchè intemerato. Fu pertanto un gran Vescovo. Ma questa dignità non adombrò, anzi fece meglio risaltare e apprezzare il galantuomo e il gentiluomo.

Ebbe un suo pensiero, e volle che fosse e rimanesse suo, pur professando ogni ossequio all' Autorità legittima. La *Rassegna Nazionale* ne ebbe una prova, ora è appunto un anno: un suo scritto volle pubblicato qui in queste pagine, che gente avvezza a confondere le proprie idee e i propri giudizî con la verità assoluta, tante volte dipinse indegne nonchè di sacerdoti, ma di gente religiosa e di cristiani cattolici. E in quello scritto, il Vescovo cattolico polemizzava serenamente sul prò e il contra della precedenza del matrimonio civile al religioso.

In questo contagio di servilismo onde si affievolisce qualsiasi tradizione migliore nella Chiesa, dove già si agitò così franco ogni onesto pensiero, questo esempio di Monsignor Reggio acquista un incalcolabile valore: riviveva per lui il costume dei nostri tempi più belli e più grandi.

Il Vescovo non aveva smentito il prete, il prete l'uomo, quello che dirigendo, trent' anni fa, lo *Stendardo Cattolico,* e messo alle strette dal partito di scegliere fra il cambiar di indirizzo e il cessare la pubblicazione, cessò, senza esitare, la pubblicazione. Non aveva scritto e lavorato se non guidato dalla coscienza, e la coscienza egli non vendeva a nessuno, e non ne aveva parecchie da rimutare a volontà altrui.

E come uomo aperto a tutto quanto progredisce, a tutto quanto vive, si muove, approvò, secondò chiunque mostrasse avere una buona idea, alacrità nel bene, progetti per compierlo meglio, più largamente, più modernamente. La sua fu sempre la parola che incoraggia, la parola che vien dal cuore innamorato di Dio e perciò della verità, della bontà, della bellezza, senza angustie, senza fiacchi timori, senza pentimenti. Non sempre gli risposero i fatti ai desiderî, ma nessuno potrà mettere in dubbio una sola delle sue intenzioni.

Anche del bello fu proprio innamorato con amore che nasceva dal suo amor di Dio: l'opera di restauro al suo bel san Lorenzo, la cattedrale magnifica deformata in tempi non felici, l'occupò con una santa passione fino agli ultimi momenti. E pensava circondare quel massimo fra i monumenti genovesi di un ambiente architettonico degno.

Nato bene, nobile di sangue e d'educazione, non aveva bisogno d' atteggiarsi per ostentare l'autorità. Quindi ai suoi modi semplicissimi, alla sua schiettezza di vecchio stampo an-

dava unita sempre spontanea, evidente così alta dignità che esigeva il rispetto. E rispetto si ebbe da tutti.

Non semplice senza prudenza, giunse a disarmare ogni ostilità contro il Vescovo e le Istituzioni rappresentate da Lui, in tempi e circostanze in cui tale ostilità divampa facilmente. La giusta bontà mostrata a tempo, la integrità della condotta, la dirittura del carattere inflessibile nei principii, alieno da ogni transazione, unita alla dolcezza dei modi, alla carità dignitosa con le persone, dignitosa cioè che non dissimula gli errori, valsero a ottenere a Genova quello che non ottennero mai la polemica aspra, le maniere ostili nè a Genova nè altrove, nè ora nè mai.

Sentì la forza che la Chiesa ha diritto di ricavare dallo spirito di armonia, dal ravvicinare la società civile alla religiosa; quindi fu un ammirabile armonizzatore di uomini e di cose.

Si vede che non capì mai la sapienza iperbolica, o certo non cristiana, del dividere per comandare.

Genova vide perciò a poco a poco, gli elementi più eterogenei accostarsi, e regnare una gran pace, se non altro una pace relativamente grande. Questa rimarrà la gloria più vera e più fulgida di Monsignor Reggio, quella per cui Genova lo ricorderà e se lo richiamerà assai a lungo.

Godè la fiducia piena di uomini eminenti in ogni campo.

La Famiglia Reale non si rivolse ad altri vescovi in parecchie occasioni. Ultima quella dei funerali solenni in Roma a Re Umberto I. La dolorosa circostanza richiedeva chi con la religione portasse nel cuore e nella parola la patria; la patria per piangere senza sottintesi e senza limitazioni casuistiche con chi piangeva, la religione per consolare, inalzare, benedire; e fu chiamato a Roma Monsignor Reggio.

In altri tempi sarebbe stato Senatore del Regno: la nobiltà, le benemerenze, l'alta posizione, l'attaccamento alle istituzioni italiane, lo schietto amor di patria per cui sostenne anche in pubblico, finchè fu lecito a Vescovo, la liceità anzi la obbligatorietà di concorrere alle urne, per dare alla patria rappresentanti degni, elementi di ordine, legislatori cristiani, ve lo avrebbero chiamato. In altri tempi sarebbe stato insignito della Porpora, che gli meritavano, la santità immacolata della vita sacerdotale, la prudenza mostrata nel governo di più Diocesi, la dottrina teologica e giuridica. Ma per una

parte fu troppo cristiano, per l'altra fu troppo italiano. Fu un uomo intero, non dissimulatore non cortigiano; fu un valore, quindi nel mondo officiale fu tollerato. La venerazione affettuosa, spontanea, vera del mondo vero, quello non officiale, lo compensò ad usura. Ed ora lo prosegue di rimpianto e di desiderio.

Vengono mancando i migliori a poco a poco in mezzo a noi. È una grande tristezza!

Dio susciti uomini e sacerdoti simili a queste nobili figure che vanno dileguandosi.

Rimanga la memoria di Mons. Tommaso Reggio quale esempio fecondo di bene da fare, come ne rimane traccia luminosa nella Diocesi, nella Chiesa, nella Patria, di bene compiuto, di santità di vita, di zelo sacerdotale, di devozione alla Chiesa, di venerazione alle sue leggi e al Pontefice, tutto ciò armonizzato con la simpatia schietta per ogni minifestazione di progresso, con amore operoso e non di parole alle istituzioni civili e alla Patria.

Questo sopratutto resti di lui, il ricordo delle armonie sapute vedere e ritrarre nella sua lunga vita.

Nessuno degli obblighi sacerdotali ed episcopali trascurò per emergere cittadino, ma nessun' aspirazione legittima di cittadino e d'uomo soffocò, quasi ripugnante al sacerdote e al Vescovo.

Fonte di quest'armonia il pensiero espresso con le ultime parole prima di entrare in agonia: « Dio, Dio, Dio solo mi basta ».

Profondamente pensando di Monsignor Reggio conchiudeva perciò alcune sue parole di commemorazione il P. Semeria, augurando a Genova di « continuare nel programma » del suo Vescovo defunto, programma di accordo della Re- » ligione con la Civiltà; sulla base immota della Religione » che i padri le trasmisero di elevare sempre più bello quel- » l'edifizio di civiltà alla cui costruzione l'invitano i tempi » nuovi, di stare ognora modello di città profondamente cri- » stiana dinanzi alle nazioni civili, di città altamente civile » dinanzi alle nazioni cristiane ».

Vox

La Bella Donna del Paradiso Terrestre

Singolar ventura di certe questioni dantesche! Non *per apparere* e nè anche forse per il semplice gusto di allontanarsi dalla via più battuta (che, come tale, novanta volte su cento è la migliore), ma per nostro tremendo e insaziabile desiderio del nuovo congiunto a un po' d'amor proprio, qualcuno di tanto in tanto *s' ingegna e face sue invenzioni* e va così errando, molto o poco, lontano dalla verità; e quanti, tratti dalla illusione beata, lo seguono, girano e rigirano, e, dopo d'essersi ben pasciuti di vento, sono costretti, mal loro grado, a tornare donde erano partiti e dove i più avevan voluto, come a buon luogo, rimanere. Due di tali questioni e delle più famose sono precisamente intorno alle donne che nel Paradiso terrestre si fanno incontro al poeta: Matelda e Beatrice; e se, rispetto alla seconda, si è già tornati (come sembra, per sempre) al punto della partenza, rispetto alla prima non si può ancor dire altrettanto, benchè argomenti vecchi e nuovi, diretti e indiretti debbano omai ricondurci all'opinione antica che Matelda, la quale allegoricamente è simbolo della perfetta vita attiva, storicamente non può essere altra che la gran Signora di Canossa. — Come e perchè? — È quanto mi propongo chiarire nel presente discorso, ove cercherò d' essere *breve* e, a quel che mi sarà possibile, in ossequio al degno ammaestramento del poeta, *arguto.*

Qui, intanto, mi conviene aggiungere che sarebbe cosa soverchia se io, *incipiens a novissimis usque ad primos*, volessi ricordar tutti i lavori su l' intricata questione e tutte esporre per filo e per segno le ipotesi che non s' accordano con questa mia; cosa vana, perchè già fatta da altri [1]. Mi

---

(1) Vedi G. A. Scartazzini, *La Matelda di Dante* in *La Divina Commedia* ecc., Leipzig, Brockhaus, 1875, vol. II, pag. 595 e anche *Matelda* in *Enciclopedia dantesca*, Milano, Hoepli, 1898, vol. II, pag. 1216 — Franz Xaver Kraus, *Dante:*

contenterò adunque di raccogliere in gruppi, con la necessaria oculatezza, le varie opinioni sino alle più recenti, per mostrarne in maniera definitiva la vanità che parve a troppi persona; poi, trattando *ex integro* l' ardua questione, avrò la precipua mira di rispondere al D'Ovidio e al Parodi, i due valorosi che più di fresco riassunsero ed ampliarono tutte le obiezioni mosse alla credenza tradizionale (1).

Che Matelda simboleggi la perfetta vita attiva è opinione presso che universale, per il fatto eccellente che ce lo dice a chiare note lo stesso poeta nel libro e nel luogo che noi dobbiamo interpretare. De' tre sogni che, all' albeggiar dei tre giorni 11, 12 e 13 aprile, occupano la mente di lui e le sono *ombriferi prefazii* di verità, il terzo non è, come quello dell' aquila alle soglie del Purgatorio, di violenza (*Regnum coelorum vim patitur*, e al regno de' cieli, per mezzo dell'espiazione, è diretto il cammino); non è, come quello della femmina balba, all' ingresso de' gironi ove si espia il triforme amore de'beni terrestri, di ribrezzo, cui ingenera la sozzura mondana; ma, compiuta omai tutta la strada, è sogno di calma e di dolcezza, significato in versi d' impeccabile musicalità, resa più singolare da un ingegnoso e costante riposo dopo la sillaba quinta, che comunica a tutto il ritmo un dolcissimo ineffabile ondeggiamento come di culla, come appunto di sogno:

Giovane e bella in sogno mi parea
  donna vedere andar per una landa
  cogliendo fiori, e cantando dicea:

Sappia qualunque il nome mio domanda
  ch'io mi son Lia, e vo movendo intorno
  le belle mani a farmi una ghirlanda.

Sein Leben und sein Werk sein Verhältniss zur Kunst und Politik, Berlin, 1897, pag. 481 — Luigi Rocca, *Matelda* in *Con Dante e per Dante*, Milano, Hoepli, 1898, pag. 93 — Michele Scherillo, *Matelda svelata* in *Rivista d'Italia*, fasc. 15 novembre 1900, pagg. 424 e 426, in nota — ecc.

(1) Cfr. del primo, *Studii sulla Divina Commedia*, Milano-Palermo, Sandron, 1901, pag. 373; del secondo, la recensione alla conferenza del Rocca in *Bullettino della Società dant. it.*, n. s., vol. VI, pag. 156.

Contro la tesi validamente sostenuta dal Rocca fecero osservazioni anche R. Renier in *Giornale storico della lett. ital.*, XXXIII, 427; A. D'Ancona in *Rassegna Bibliografica*, VII, 106, e N. Zingarelli in *Rassegna critica*, IV, 84. Tengo innanzi tutte.

Ed ecco che al poeta, svegliatosi, la cara immaginazione si fa realtà: la landa tutta sparsa di fiori si converte nella circolar pianura del Paradiso terrestre, ch'egli percorre lento lento nell' ammirazione dei freschi mai; Lia si cangia in Matelda, che, come quella, raccoglie fiori a farsene una ghirlanda, e canta: canta il ben che a sè la muove, anche se si trovi in luogo che ad altri, non a lei tutta lieta nelle meraviglie di Dio creatore, potrebbe infondere tristezza per il ricordo amaro dell'ardimento d' Eva. Ora, che può mai significare Matelda se non quello che allegoricamente significa nella tradizione ebraico-cristiana la prima moglie di Giacobbe?

Ma queste son cose così vecchie e così chiare, che non hanno bisogno che d'essere accennate, per venir subito — da quanti di vera luce non vogliano ad ogni costo dispiccar tenebre — credute (1). Ben altra è la questione su la nuova donna, quantunque per secoli e secoli sia stata, senza discussione, tenuta come la Contessa di Toscana. Le altre opinioni possono dividersi, per brevità e chiarezza, in quattro gruppi. Matelda è

una pura allegoria, a cui non risponde alcuna realtà;
una santa o monaca tedesca di tal nome;
una delle donne della *Vita Nova*;
Maria Maddalena.

Contro la prima ipotesi, che è di pochissimi, stanno due argomenti che valgono per mille: il nome ben determinato, poichè in terra e non nel regno de' puri simboli s'incontran le Matelde; e l'essere ferma e costante legge di Dante (che sta salda anche contro le ipotesi delle Matelde tedesche o fiorentine) l'impersonare le sue grandi allegorie in grandi figure della storia o della tradizione: Virgilio, Catone, S. Bernardo, Maria, Lucia, Lia, Rachele. Unica eccezione a una tal

(1) Le altre interpretazioni del simbolo di Matelda, tutte più o meno cervellotiche, vegga, chi vuole, nello Scartazzini; e vegga inoltre quella di Giacomo Poletto (« Matelda in sè raffigura si la *vita attiva* che la *contemplativa*, in quanto si può esercitare dall'uomo in questo mondo »: *La Div. Commedia* ecc., Roma-Tournay, 1894, vol. II, pag. 633) e l'altra di Giovanni Pascoli (*Sotto il velame*, Messina, Muglia, 1900, pag. 563), il quale, pensando di aver trovato in « Ars » *il nome misterioso* di Matelda, conclude anche lui per la « vita attiva, ma senza travaglio, con piena giocondità ».

legge è l'esempio di Beatrice; ma, detta la cosa, se ne capisce anche subito il perchè, che vale per lei e per lei sola: ella sola, infatti, aveva meritato la glorificazione che l' alta fantasia del suo *fedele* le aveva solennemente promessa. D'altra parte, la realtà certa di Beatrice serve anche a provare (se ce ne fosse bisogno) la realtà della sua compagna Matelda, giacchè alla domanda, che dovrebb'esser senza risposta, dello Zingarelli — « tolta Beatrice, quale de' personaggi che popolano il Paradiso terrestre è storico? » ([1]) — troppo facile si risponde che Beatrice non va tolta, e que' personaggi non sono storici appunto perchè non hanno nomi di persone storiche. È forse questo il caso di Matelda?

Vengono secondi quelli che nella *bella donna* videro una persona storica sì, ma.... tedesca, che vollero a forza introdurre in un mondo « che, quando non è biblico, è tutto ed essenzialmente latino e classico » ([2]); si potrebbe anche aggiungere: di preferenza toscano. Scartabellati i calendarii e i libri di visioni e rivelazioni medioevali, trovarono chi una santa Matilde regina, madre di Ottone il Grande, morta ottantenne nel 968; chi una santa Matilde di Hackeborn, già monaca benedettina del convento di Helpede presso Eisleben nella Sassonia Prussiana, o una suor Matilde di Magdeburgo, ambedue del secolo XIII, ambedue autrici di opere ascetiche, che potrebbero dar modo (con un po' di buona volontà e con molte stiracchiature in queste cose si riesce facilmente) a qualche riscontro con la *Divina Commedia*; chi, in fine, una santa Matilde vergine del sec. X, figlia dell'imperatore Enrico I e sorella di S. Brunone arcivescovo di Colonia, la quale, secondo narra nel suo *Colloquium* il quattrocentista Dionigi Cartusiano, ebbe, tra l'altre, la visione di un orto amenissimo, ove erano molte anime liete, ma rose nel cuore da un verme, per non aver meritato di salir subito al cielo: e un tale orto sarebbe, secondo il narratore di quattro secoli dopo, il Paradiso terrestre, e questo Paradiso terrestre potrebbe, secondo un' opinione modernissima, aver contribuito alla *costruzione morale e fisica* di quello di Dante. Ecco, a Dio pia-

([1]) *Rassegna critica d. lett. it.*, a. IV, pag. 85.

([2]) Giuseppe Picciola, *Rassegna della lett. ital.: Intorno a Dante* — in *Rivista d'Italia*, fasc. del gennaio 1901, pag. 137.

cendo, la Matelda svelata, « fornita appunto delle qualità e dei titoli necessarii ed indispensabili » ([1]).

Se non che quest'ultima candidatura, che pur sembrò « così bella come non se n'era mai viste » ([2]), appena messa in campo ne venne cacciata d'un subito e senza speranza di ritorno, perchè della Matilde figlia dell'imperatore Enrico I non si può nè anche assicurar bene l'esistenza, e perchè, ad ogni modo, la visione di cui parla il Cartusiano non è sua, sì bene della Matilde di Hackeborn, e si legge nel suo *Libro della grazia spirituale* ([3]).

Ma — diranno i miei lettori, ed è stato già detto dal Mancini — questa visione, se non serve per l'una, serve per l'altra; è un rincalzo alla vecchia tesi del Lubin e in parte del Boehmer, favorevole alla monaca di Sassonia. Ahimè che nè anche questo può stare, poichè degli orti o giardini la santa donna ne vide parecchi nelle sue visioni, interpretate in ogni ben che minima parte da lei stessa, e quello in parola, spiegato come gli altri, ella non dice niente affatto essere il Paradiso terrestre. Inoltre, Paradiso terrestre o no, quel giardino non è alla cima del Purgatorio, che sarebbe stato l'unico appiglio a metterlo in paragone con quello di Dante ([4]). Altrimenti, come supporre che questi, a figurarsi la sede felice de' progenitori, avesse avuto bisogno di ricorrere a simili visioni? Non gli bastava aver letto la *Genesi*?

Rotto anche questo debolissimo uncino, a cui l'una e l'altra opinione erano appena appena attaccate, non dobbiamo poi dimenticare che il colpo di grazia alla Matilde di Hackeborn lo diede il Preger, quando mostrò ch'ella morì circa il 1310, e le sue rivelazioni, compilate da altri, furono terminate due o tre anni più tardi ([5]).

Come se ciò non bastasse, contro la monacella sassone e contro le altre due nordiche signore, che furono poste sol-

([1]) Scherillo, *Op. e loc. cit.*

([2]) D'Ovidio, *Op. cit.*, pag. 379, in nota.

([3]) Cap. VII, lib. V. — Cfr. Augusto Mancini, *Matelda, S. Mectilde e S. Ildegarde*, Lucca, Giusti, 1901 (Estr. dal vol. XXXI degli *Atti della R. Accademia lucchese di scienze lettere ed arti*), e quel che ne scrive Manfredi Porena in *Bullettino della Soc. dant. it.*, n. s., vol. VIII, pag. 225 e segg.

([4]) Cfr. quanto a tal proposito osserva giustamente il Porena, *Op. e loc. cit.*

([5]) Cfr. *Dante's Matelda*, München, 1873, pag 11 e seg., e N. Zingarelli, *Rassegna critica*, a. VI, pag. 173.

tanto ad ingombro del cammino, restano ancora varie ragioni. Della prima, morta vecchissima, che non ha lasciato notabili tracce di sè nella storia, non sarebbe nè anche il caso di parlare, perchè Dante, non che di lei, non fa memoria nè anche del suo figliuolo, che pur tenne l'impero e fu salutato del titolo di grande. Ma supponiamo ch'egli la conoscesse, e gli fosser note delle altre due (messa anche da parte, per l'una, la question delle date) la vita, che non ha nulla fuor del monastico, o le scritture, che sono chiuse nell'angusto circolo del medioevale ascetico. Come non avrebbe sentito il bisogno (egli così preciso e chiaro a chi sappia, con lungo studio e grande amore, cercare il suo volume) di determinar con ben altro che col semplice nome, delle creature che di determinazione avevan tanto bisogno? Poichè, dato per assurdo ch'egli avesse supposto che noi potessimo ravvisare una di queste tre donne nella sua Matelda, quel ch'è ben certo si è che avrebbe dovuto anche supporre che senza guida noi non avremmo mai potuto distinguer l'una dall'altra. Nè ci si dica che Dante ne conobbe forse una sola, perchè noi domanderemmo tosto: quale? e chi ve ne accerta? e le ragioni della preferenza? e le ragioni, per tutte, della convenienza? Poichè ripugna addirittura l'immaginarsi una qualsiasi di queste tre atteggiata a canto, a danza, cogliente fiori e splendente negli occhi più di Venere stessa. Delle monache e delle sante! E come metterle di fronte, senza loro rossore, a quella femmina sciolta, che sta sul carro della Chiesa

sicura quasi rocca in alto monte?

Ma uno degli argomenti più forti contro queste tre pretendenti è che nessun santo o beato sta, nella Commedia, fuori di Paradiso, mentre la bella donna ha sua stabile dimora nella cima della montagna del Purgatorio, in causa dell' ufficio di generale ablutrice, che le fu dal poeta assegnato. Poichè sono fisime che la lettera e lo spirito del libro non consentono affatto, il supporre che Catone e Matelda — i quali in certo senso si corrispondono — siano apparizioni fugaci. Dimorano e dimoreranno ove si trovano sino alla fine del mondo; se non che il pagano sta in luogo di aspettazione nè trista nè lieta, come un press' a poco i suoi compagni che lasciò nel Limbo quando il *Possente* lo liberò: la cristiana (e questo risponde a coloro che, non vedendo la molta e sostanzial dif-

ferenza tra i due, sospettarono — nientemeno! — in Matelda una donna dei tempi di Catone o giù di lì) si trova sempre lieta e gioconda in mezzo ai fiori, e non nel Purgatorio, ma nel Paradiso di ogni delizia. Essa ha l'ufficio, che non può aver termine che al ritorno di Cristo giudice, di far gustare a tutte le anime il dolce bere della duplice miracolosa bevanda. In vero, allo Scartazzini, che — ben vedendo come quest' ufficio assegnato a Matelda sia un'obiezione invincibile contro le donne tutte della *Vita Nova* — afferma, con l'usata iattanza, che « Dante solo abbisogna di guida, mentre le *anime* giunte che siano sulla vetta del sacro monte non abbisognano più nè [di] chi le guidi nè [di] chi le attuffi ne' due fiumi », (1) allo Scartazzini, ripeto, s'incarica di risponder per noi il poeta medesimo, che nel canto XIV dell' Inferno (v. 136) scrive:

Letè vedrai, ma fuor di questa fossa,
là ove vanno l'anime a lavarsi,
quando la colpa pentuta è rimossa.

E nel XXVIII del Purgatorio (v. 121):

L' acqua che vedi.....
. . . .
da questa parte con virtù discende
che toglie *altrui* memoria del peccato;
dall' altra, d'ogni ben fatto la rende.
Quinci Letè, così dall' altro lato
Eunoè si chiama, *e non adopra*
Se quinci e quindi pria non è gustato.

Che poi Matelda sia ministra di tal nuovo battesimo d' immersione, oltre che dall' esempio di Dante e di Stazio, appar manifesto dalle parole di Beatrice a lei (c. XXXIII v. 127):

Ma vedi Eunoè che la deriva:
menalo ad esso, e, *come tu sei usa,*
la tramortita sua virtù ravviva. (2)

---

(1) *Commento* cit., pag. 610.

(2) Lo Scartazzini, sempre preoccupato della sua donna-schermo, invocando (chi lo avrebbe mai supposto?) il *rigore di sintassi*, spiega, contro l'unanime consenso degli interpreti, questi versi così: « Menalo al fiume Eunoè, e, come tu sei usa di ravvivare la tramortita sua virtù, ravvivala ivi di

E il senso allegorico è aperto: nell' esercizio della virtù santamente attiva ed operosa, l' uomo dimentica e può con ragione dimenticare la vita viziosa passata *(Letè)*, e non ricorda volentieri che le buone opere compiute, per quella dilettanza sempre crescente che nell' esercizio del ben fare si prova [1]: e questo è l'*Eunoè*. Ecco come Matelda è *usa*, è solita far sì che l' uomo possa, per mezzo delle due mistiche bevande, trovarsi anche quaggiù in un vero e proprio paradiso.

Insomma, da qualunque parte si considerino queste ipotesi teutoniche, appaiono così strane e così prive di base, che proprio non s' arriva a intendere come sian cose che abbian potuto passar per il capo a gente ragionevole e non ignara dell' arte dantesca.

Altri dissero (e dissero, fino a un certo punto, bene): perchè andare a cercar Matelda così lontano? cerchiamola vicino a Beatrice, cerchiamola nella *Vita Nova*. E nella *Vita Nova* delle ipotetiche Matelde ne trovarono, non una, ma (secondo i vari umori) cinque, e ce ne rimangono parecchie altre a disposizione di chi volesse aumentarne il numero a più del doppio.

Il solo fatto di tanta indeterminatezza basterebbe per escludere *a priori* dall' incantevole giardino queste gentili sì, ma pallide ed evanescenti figure. Se non che de' fatti, oltre quelli suaccennati, ce ne sono ben altri: e sopra tutti il nome di Matelda. Una sola donna della *Vita Nova* ha nome, ed è l'amata del Cavalcanti, che « *Prima verrà* lo die che Beatrice si mostrerà dopo l' immaginazione del suo fedele »

---

nuovo ». — Ma per intender così, il rigore di sintassi avrebbe assolutamente richiesto l' imperfetto o il passato remoto (*usavi* o *usasti* nel mondo), e non il presente! — Quanto poi alla *virtù* da ravvivarsi, il D' OVIDIO ottimamente scrive: « *Virtù*, come in tanti altri luoghi, vuol dire una facoltà dello spirito, e qui evidentemente è la memoria; l' *uso* dunque di Matelda non può essere quello di rianimare Dante lassù, o di averlo già fatto in terra, ma di riaccendere col secondo bagno la *memoria* che le anime perdono col primo. Che poi a Dante vivo ella dia un aiuto più operoso, mentre con la purgata anima di Stazio si contenta d' una parola d' invito, è cosa più che naturale ». *Op. cit.*, pag. 375 in nota.

[1] *Par.*, XVIII, v. 58:

E come, per sentir più dilettanza,
bene operando l' uom di giorno in giorno
s'accorge che la sua virtute avanza, ecc.

(cap. XXIV). Ora, benchè l'immaginazione di cui si parla sia chiaramente la *vana fantasia* che il poeta infermo ebbe della prossima morte di Beatrice, è noto come altri, con quell'agilità disinvolta che sembra una dote particolare degli studiosi di Dante, trasse queste parole a dire che una tal donna dovesse precedere Beatrice nella solenne sua riapparizione all'atterrito amante. Ma, pur lasciando stare che non sappiamo se nel 1300 questa fiorentina di *famosa biltade* fosse morta, siamo sicuri intanto d'una cosa, che ella si chiamò Vanna o Primavera, quasi *Prima verrà*, e non Matelda. Fuori di lei, nessuna porta nome, compresa quella *gentil donna giovane e bella molto,* che ha certo maggior rilievo delle altre, ma che non può assolutamente identificarsi, come qualcuno pur fece, ([1]) con Matelda, non fosse che per una ragione a cui non si risponde: che è proprio lei – non in simbolo, sì bene in tutta la sua realtà d'ossa e di polpe — quella a cui Beatrice con tanto di profondo disprezzo accenna innanzi al confuso e pentito poeta:

Questi si tolse a me e diessi ALTRUI.

Stando così le cose, sarebbe una pretesa, più che strana, irragionevole del tutto, che noi dovessimo (senza alcun suggerimento, senza il minimo indizio) battezzar noi del nome di Matelda, donne che Dante non volle pur nominare e che nulla nulla nulla ci dà modo e facoltà di riconoscere nella pia guida del Paradiso terrestre. Tanto è ciò vero, che il D'Ovidio, il quale — logico fine com'è e nemico, in pari tempo, della gran Contessa — vorrebbe pur uscire, e non può, dalla fitta rete di tanti dubbii, non sapendo con chi altri, se la piglia con l'innocente poeta: « Se è un'amica di Beatrice, come non pensò, poichè non l'aveva mai cantata nelle sue liriche, che fuori d'una ristretta cerchia di luogo e di tempo nessuno l'avrebbe riconosciuta? » E ciò risponde implicitamente al Parodi, a cui « sorridon nel pensiero [tutte insieme?] le donne della *Vita Nova* »; il quale, a una consimile domanda del Rocca obiettò *con semplicità*, come a lui parve, *forse soverchia*: « Ma, e se la donna che Dante prescelse, pur non essendo la contessa, si chiamava veramente

([1]) Cfr., per tutti, RAFFAELLO FORNACIARI, *Studj su Dante,* sec. ediz., Firenze, Sansoni, 1901, pag. 180.

Matelda? » Si torna a obiettare con semplicità anche maggiore: doveva dircelo, e ce l'avrebbe detto di sicuro, perchè in questo caso era l'unico modo di farsi intendere. Quando nel capitolo IX della *Vita Nova* Amore vuol indicare al poeta « la donna la qual sarà *sua* difensione », gliela nomina chiaro e tondo: « E nomollami *sì che io la conobbi bene* ».

Ma ciò è ancor poco. Checchè ne dica lo Scartazzini, « Matelda è salutata al suo primo apparire (confessa schiettamente il D' Ovidio) come persona che Dante non abbia mai veduta, o che almeno non riconosca; e quella cotal familiarità che tra loro si manifesta in tutto l'episodio sembra nata lì, come nasce facilmente con tutte le anime buone della seconda e della terza cantica ». Altrettanto, sull'incontro dei due, afferma il Kraus ([1]); ed io aggiungo che il poeta non è *festino a rimembrare*, come sarebbe stato di certo se si fosse trattato d'una vecchia conoscenza, e come è, dopo un po' d'esitazione, nel ciel della luna quando s'incontra con Piccarda, pur trasfigurata dalla bellezza di cielo più di quanto potrebbe e dovrebbe essere una donna del Paradiso terrestre. Inoltre: da nulla appare che la bella solitaria fosse un'amica e compagna di Beatrice, anche perchè non si capirebbe affatto la ragione del pietoso ufficio verso tutte le anime affidatole. Ella è semplicemente, come risulta dal contesto, una donna già salva, a cui *pro tempore* è assegnato un incarico grande nel luogo che Beatrice, spirito celeste, a meraviglia conosce; e se questa alla fine ne pronunzia il nome con certa familiarità (perchè alla fine, vedremo poi), lo pronunzia nello stesso modo che i nomi di Lucia e Rachele ([2]), le quali non furono nel mondo compagne ed amiche di lei.

Ancora. Queste donne della *Vita Nova* appaiono tutte giovani, fuor delle due che nel diciottesimo anno di Beatrice *erano di più lunga etade*, sebbene non vecchie di certo. Sappiamo che due altre andarono a marito, non che alcuna morisse, tranne quella giovane *di gentile aspetto molto, che fu piacere del Signore degli angeli di chiamare alla sua gloria*: in Paradiso, quindi, ove *l'alma gentil già locata era,* quando

---

([1]) Cfr. *Op. cit.*, pag. 484. V. anche CARMELO CAZZATO, *Una nuova proposta sulla questione della Matelda*, Città di Castello, Lapi, 1900, pag. 15.

([2]) Cfr. *Inferno*, c. II, vv. 97, 100 e 102.

Amore *riguardava vèr lo ciel sovente.* [1] Orbene, chi ci sa dire quale sia l'altra morta, che, innanzi all'aprile del 1300, andò ad aspettar Beatrice e Dante alla cima del monte

che in verso il ciel più alto si dislaga?

Anche per questo secondo gruppo di donne non c'è dunque, *come ch'io mi volga e ch'io mi guati,* via d'uscita; e ciò segue ogni volta che ci troviamo nella trista compagnia dell'errore.

Viene, per ultima, Maria Maddalena, che non ha avuto e probabilmente non avrà che un sostenitore solo, valoroso e innamorato sì, ma che, con la sua *proposta,* « non ha certo la pretensione di aver trovato il nascosto bandolo », anzi teme « d'aver imbrogliata molto di più la matassa » [2].

Quella semplice e tremenda obiezione del nome vale — e come e quanto! — anche qui, poichè se noi dovessimo, non dirò persuaderci, ma anche solo ragionevolmente dubitare che Dante avesse potuto dir Giovanni per intender Matteo, la Divina Commedia diverrebbe un tal logogrifo, da farci del tutto disperare di poterne intender mai, a distanza di tanti secoli, alcun che. Vale inoltre (lasciando stare il resto) quel che l'autor nostro scrisse della vita attiva e contemplativa nel *Convivio,* che, come fu già osservato, [3] rende impossibile l'impersonare Matelda nella dolce sorella di Marta, la quale, dato pure che si volesse interpretare come una delle tre sette della vita attiva, dovrebbe aver sempre la compagnia, che non ha, di Maria Jacobi e Maria Salome [4].

Dunque? Non resta proprio che di ritornare alla gran Signora di Canossa, poichè quanto per le altre candidate è insormontabile difficoltà diventa per lei argomento di favore.

Anzitutto Matelda corrisponde perfettamente a S. Bernardo: quella, nel Paradiso terrestre, è per Dante il legame ideale fra Virgilio e Beatrice; questi, nell'Empireo, fra Beatrice e Maria e, conseguentemente, Dio stesso. Ne viene che se il poeta per la vita contemplativa scelse uno dei più fa-

---

(1) *Vita Nova,* cap. VIII.

(2) Cazzato, *Op. cit.,* pagg. 5 e 102.

(3) Cfr. *Convivio* IV, 17 e N. Zingarelli, *Rassegna critica,* a. VI, p. 172.

(4) *Convivio* IV, 22 e Picciola, *Op. cit.,* pag. 138.

mosi personaggi storici del medio evo, non poteva, in rispetto a quella euritmia mirabile che si trova sempre nelle sue invenzioni, non fare altrettanto per la vita attiva. Doveva far ciò anche per un' altra ragione già esposta: che i suoi principali simboli incarna *costantemente* in grandi figure della storia o della tradizione biblico-cristiana. Ciò posto, a tal personaggio egli dà un semplice nome: Matelda: chi altra che la Matelda per eccellenza? Così, ragionevolmente, conchiusero, senza esitazione, lettori sopra lettori e commentatori sopra commentatori, non per anni, ma per secoli; e molti seguitano ancora a fare altrettanto. Innanzi a questo « plebiscito » di tutti gli antichi e di parecchi moderni, io non domanderò, col Rocca: « Sbagliarono tutti? » Mi contenterò solo di aggiungere che un così semplice fatto mostra in luminosa maniera che, quando si legga a caso vergine o senza alcun preconcetto critico, l' impressione genuina che dalla lettura del libro si riceve è questa. Nè paia argomento di picciol conto, poichè serve a provare che Dante, col porre quel solo nome che poteva d'un subito dar luce a tante cose, le quali altrimenti sarebber state nascoste, fece tutto quello che doveva fare, se è vero che la poesia non ha da usurpar l' ufficio dello stato civile o de' registri battesimali, massime quando tratti di persone a cui il puro nominarle basti. Dite, a mo' d'esempio, in poesia e anche in prosa, Ildebrando, e poi qualcuno dubiti che non s' intenda parlare senz'altro di Gregorio VII.

Ma a penetrar bene Dante, non bisogna stancarsi mai (sembra un consiglio puerile) di leggere e rileggere quel che egli dice. Ora, nominando semplicemente Matelda, egli certo suppose che noi avessimo in memoria quanto Cacciaguida gli conferma verso la fine del c. XVII del Paradiso, che, cioè, a lui, mortale viaggiatore, per grazia di Dio e in pro del mondo guasto, era stato concesso di vedere, nelle rote del cielo, nel monte e nella valle dolorosa, PUR *l'anime di fama note*. Dunque anche per ciò Matelda dev'essere SOLTANTO la Matelda *di fama nota*, anzi notissima presso tutte le genti:

Omnibus in gentis sua currit fama perennis. [1]

[1] DOMNIZO, *Vita Mathildis comitissae* in *Monumenta Germaniae historica*, tom. XII, pp. 348-409, Edit. L. BETHMANN, lib. II, v. 27.

Ma ciò, benchè sia già molto, non basta a diradar tutte le nubi addensate sul capo della celebre Signora. Il D'Ovidio, nel suo poderoso libro citato, ove così di frequente non sai se più ammirare la ricchezza delle indagini, l'acutezza de' raffronti o la cautela delle conclusioni, quando viene a toccar di Matelda perde l'abituale serenità e non si perita di affermare che « in tante incertezze *una sola cosa è certissima*: Matelda non è la Contessa. Che Dante desse i caratteri della più giuliva gioventù all'ombra d'una donna morta quasi settuagenaria, che rappresentasse in attitudini così tenere e gaie l'altera donna che fu sempre una virago o un'amazzone, che mettesse in iscena una persona storica senza neppur uno dei suoi più essenziali caratteri storici, sarebbero altrettante mostruose eccezioni alle sue norme più salde ». E il Parodi, che pure a'suoi noti meriti di filologo esimio ha saputo bellamente aggiunger quello di oculato e ingegnoso critico delle opere dantesche, senz'ombra d'esitazione rincalza: « Tutti gli argomenti del Rocca e gli altri, che altri potesse ancora escogitare, s'infrangeranno sempre contro uno scoglio, che a me pare insormontabile: l'inverosimiglianza che Dante tramutasse la fiera contessa, l'energica e bellicosa reggitrice di popoli, che andò sposa due volte, fu poco fortunata ne'suoi amori e morì quasi settuagenaria, la tramutasse in una leggiadra giovinetta, che, somigliante a Proserpina, prima che fosse tolta alla madre, va per un prato scegliendo fior da fiore, e, pregata da Dante, gli s'accosta, mettendo appena *piede innanzi piede* e avvallando gli occhi come vergine pudica... I personaggi danteschi o rispondono alla storia, o sono un'alta e ideale interpretazione della storia, in cui risplende un mirabile intuito drammatico e psicologico; e non son punto travestimenti irriconoscibili, dove il personaggio storico sia annegato nel simbolo, o dove l'idealizzazione fantastica distrugga le tracce della realtà ».

I due valentuomini mi permetteranno intanto di far loro osservare che se Matelda morì quasi settuagenaria, non nacque nè visse tutta la vita in tale età; che anch'essa ebbe una gioventù e avvivata, per giunta, da ben migliori affetti che di guerra soltanto. Ora, quando si tratta degli eroi e delle eroine della storia (che la poesia non consente per nessun modo d'immaginar vecchi e pieni d'acciacchi), al poeta

è concesso, starei per dire è imposto il figurarseli e ritrarli nell'età più felice, nel momento più glorioso di loro vita, specie se quegli eroi e quelle eroine sian rimasti nella memoria popolare fissati, per così esprimermi, in un tale momento, in una tale età. E qui ditemi: chi di noi accanto al nome di Matelda non colloca subito e quasi inavvertitamente, per analogia mnemonica, il nome di Canossa, ove nel famoso incontro di Gregorio VII con Enrico IV, non si mostrò già amazzone fiera e bellicosa, ma solo donna, che compie una parte, una gran parte di pace e di amore? Ebbene: nel 1077 ella aveva poco più di trent'anni, e circa a tale età è rappresentata nella Commedia. Matelda, in fatti, non è una *giovane gracile, molle, tenera*, quale se la sognò lo Scartazzini, e neppure una *giovinetta*, quale se la immaginò il Parodi; ma è invece e solamente una *donna*, una *bella donna*, come la dice per designazione diretta e costante e ripetuta ben dieci volte il poeta. La similitudine assai nota

> Tu mi fai rimembrar dove e *qual era*
> *Proserpina*,

è niente più che una similitudine, e allude non al *quanto* degli anni, sì piuttosto al *quale*, alla condizione, cioè alla letizia e al coglier dei fiori. Che, in fatti, tale similitudine non debba esser presa in senso più largo di così, mostrano chiaro le altre di *donna innamorata* e di *donna che balli*, poichè nè di giovinetta nè di fanciulla si dice o si direbbe mai donna. D' altra parte, quando si pretendesse che certi paragoni dovessero convenire a capello, si risicherebbe di appropriare al poeta delle idee che certo non pensò. Per esempio, nel Paradiso, Beatrice è assomigliata a

> quella che tossio
> al primo fallo scritto di Ginevra. (1)

Prendete tal paragone alla lettera, e la già venuta di cielo in terra a miracol mostrare vi si convertirà in qualche cosa di ben differente!

Ma per comprendere e giustificare appieno la mirabile invenzione del nostro poeta, non c' è neanche bisogno di

(1) Canto XVI, 16.

supporre ch' egli pensasse Matelda, leggiadra e pia, nel momento solenne di Canossa. Bastava che egli, a distanza di due secoli, avesse saputo, come certo seppe o dalla tradizione o da qualche scrittore, o dall'una e dall'altro insieme, ch' era stata bella e buona, per aver tutto il diritto di rappresentarsela così. Lasciamo per ora la bontà: gli antichi biografi affermano concordi che bella fu. Donizone, il solo che la conoscesse ben da vicino, nella vita che ne scrisse e che Dante potè conoscere, in un punto dice che Matelda, tenendo nel colorito del padre, ne' lineamenti somigliava alla madre (1), e, in un altro, che questa era bella d' aspetto (2). Bella la madre; bella dunque anche la figlia. S'aggiunga che altrove, in un carme solenne su la morte di Matelda — carme in cui evitò le cose frivole e scrisse quelle che reputò vere (3) — afferma in modo chiaro e diretto che le genti di tutta la terra bramavano di vederne *lo splendido volto* (4). Così, *corpore decora* la dice quell'anonimo la cui biografia il Muratori pubblicò (5), e il medesimo ripete Benvenuto da Imola (6): così, « donna di leggiadre forme ed appariscente della persona » la loda un altro anonimo che scriveva intorno al 1300 (7), e Riccobaldo ferrarese notava espressamente che « fu di graziosa beltà, la quale *ancora fino agli ultimi anni di sua vita* in lei fu conservata (8) ». Lascio altre meno autorevoli testimonianze (9), ma non quella anti-

---

(1) Lib. I, cap. IX, v. 683:

Quae similis matri, color illi maxime patris.

(2) Lib. I, cap. VIII, v. 630:

Stirpe fuit genita regali pulchra Beatrix.

(3) V. 5:

Frivola vitavi; quae scripsi vera probavi.

(4) V. 27 e seg.:

Conciliumque tuum nec non rutilum quoque vultum
Totius terrae cupiebant noscere gentes.

(5) *Rerum italic. scrip.*, tom. V, cap. VII, pag. 392.

(6) *Comentum* ecc., Florentiae, Barbèra, 1887, tom. IV, pag. 153.

(7) *Vita della Contessa Matilde di Canossa tratta da un antico codice manoscritto per cura di* G. Orti: Verona, 1834, pag. 11.

(8) *Rerum it. scrip.*, tom. IX, col. 347.

(9) Una prova che la tradizione della bellezza di lei si mantenne intatta sino al termine del sec. XVI si ha in queste parole: « *leggiamo che... fu bella di faccia* ». Benedetto Luchino, *Cronica della vera origine et attioni della illustrissima e famosissima contessa Matilda* ecc., Mantova, Osanna, 1592, pag. 50.

chissima, anzi coeva, che la dice *inclita di bellezza* (1), e che tuttora si legge su l' arca marmorea della chiesa di S. Benedetto Po; in cui fino al 1632 ne fu rinchiusa la salma preziosa.

Alle testimonianze scritte sono da aggiungere quelle dipinte. Pur non tenendo conto delle due miniature che illustrano il celeberrimo esemplare vaticano del poema di Donizone, nè delle altre due che sono in un vecchio codice dell'archivio capitolare di Modena, le quali tutte non possono seriamente prendersi per ritratti della Contessa (2), una cinquantina d' anni fa in una sala terrena del castello matildico di Bianello, ove Arrigo fu ospite prima di salire a Canossa, era un affresco rappresentante la nostra gran donna, molto danneggiato dagli uomini e dal tempo, a cui, intorno al 1867 fu sovrapposta con forte colla una buona copia in tela, eseguita circa otto anni prima dal noto pittore reggiano Giuseppe Ugolini. Ma per fortuna lo scrittore modenese Bartolomeo Veratti già fin dal '54 aveva veduto l'antico dipinto e anche minutamente descritto. Della descrizione di lui sono notevoli, al nostro proposito, queste parole: « Riaperte le finestre, e data piena luce a quella stanza, e ripulita l'immagine, ne è uscito un ritratto, che forse non è coevo all' illustre eroina che rappresenta (di ciò devesi lasciare il giudizio a chi meglio s' intenda della storia dell' arte), ma è certamente antichissimo, e *con somma probabilità si può credere che raffiguri i veri lineamenti di lei.* Il dipinto in generale è assai rozzo, e specialmente sono molto sgraziate le mani; ma la faccia è mirabile. La contessa è effigiata a mezza figura di grandezza naturale. Essa è qui rappresentata *dell'età di circa trent'anni,* bella, dignitosa, seria, modestissima, d'aspetto virginale (3) ». — Paragonando questa descrizione con la rappresentazione dantesca, come si potrebbe seguitare a parlar sul serio di *travestimenti irriconoscibili*, di *tracce della realtà distrutte*?

Ma c' è dell' altro. Nella chiesa della Trinità di Verona,

---

(1) Cfr. LUCHINO, *Op. cit.*, pag. 46, e FRANCESCO MARIO FIORENTINI, *Memorie della gran contessa Matilda restituita alla patria lucchese, seconda edizione illustrata con note critiche e con l'aggiunta di molti documenti appartenenti a Matilda ed alla di lei casa da* GIAN DOMENICO MANSI, Lucca, Giuntini, 1756, parte II, pag. 341.

(2) V. ANGELO FERRETTI, *Canossa, studi e ricerche*, sec. ediz. interamente riveduta, Torino, Loescher, 1884, pag. 142 e 144.

(3) Appendice al *Messaggere di Modena*, n. 1016 (16 agosto 1854).

edificata nel 1073, fu scoperto, una quarantina d'anni or sono, un altro ritratto con le parole *Mathilda comitissa*, già nascosto da un intonaco su cui era stata figurata un' immagine di santo. Lo scopritore Pietro Nanin giudicò doversi assegnare il prezioso dipinto, che ora si conserva presso la nobile famiglia veronese dei Canossa, alla prima metà del secolo XIII. Non pare assegnazione sicura: certo anche altri giudicò l' immagine sovrapposta del santo, della prima metà del secolo XIV, e però il ritratto matildico dovrebbe essere di necessità anteriore. Il Ferretti, così lo descrive: « Matilde è raffigurata in giovanissima età, tra i venti e i venticinque anni; e tanta dolcezza, tanta grazia, tanta nobiltà traspare da quel bellissimo volto, da svegliare, in chi lo riguarda, un sentimento di riverenza e di ammirazione. È la Matilde effigiata a Bianello, ma più giovane di dieci anni... Puri e corretti sono i lineamenti del volto, alquanto oblungo e spirante la freschezza dell'età giovanile; l'occhio è dolce e sereno, il naso alquanto allungato, nel senso verticale, ciò che si osserva anche nel ritratto di Bianello; la bocca, piccolissima, rivela un' ingenuità quasi infantile; i capelli, spartiti nel mezzo della fronte, sono di un bel biondo piuttosto chiaro, e così pure le sopracciglia; gli occhi sono cerulei, la carnagione bianchissima, leggermente colorata sulle gote » (1).

Di questi due ritratti (i soli antichi) se non si può provare, non si può nè anche escludere che Dante vedesse almeno il primo, quando salì, come sembra molto probabile, a Bismantova. Se poi li avesse veduti ambedue, — e l' ipotesi non ha nulla di strano — non basterebbe questo solo fatto a troncar d' un subito tutte le discussioni? Ma stiamo pure a quello che è ben sicuro: i due ritratti insieme con le affermazioni scritte sono incrollabile testimonianza della opinione tradizionale della bellezza di Matelda. Che volete di più per concedere alla poesia di compiere intero l' ufficio suo più nobile e naturale, quello di rappresentare idealizzate le grandi figure della storia quali la parola, l' arte e la coscienza generale dei contemporanei e dei posteri più vicini le tramandarono? Che se si tratti di donne, ciò avviene a più forte ragione, perchè la poesia, giovine eterna, corona di eterna giovinezza queste sue creature predilette,

(1) *Op. cit.*, pag. 149 e seg.

anche in causa di quell' alta ragione morale che il Leopardi espresse in un verso divino:

Virtù non luce in disadorno ammanto.

Di ciò ch' io dico è una luminosa prova (anche la critica, non che la vita, *instruenda est exemplis illustribus*) nella Commedia medesima. Fra que' beati che il terzo cerchio serra tutti sanno che Dante incontra Cunizza da Romano. Ora, quando ella confessa schiettamente che la vinse il lume del bel pianeta che ad amar conforta, provatevi un po', se vi riesce, di ricordarvi che morí più che ottantenne! Dove andrebbe l' effetto estetico di quella dolce poesia? Voi, per contrario, leggendo, la immaginate senza fatica bella, e nell'età del suo o de' suoi amori; e il poeta, dal canto proprio, si guarda bene di fare il minimo accenno che vi rompa la cara illusione. La poesia di natura sua fugge la debolezza, la vecchiaia, la morte.

Da tutto ciò si conclude che la grossa obiezione della *settuagenaria*, messa innanzi da tutti i nemici della Contessa per prima, è bell' e sfatata. E a sfatarla ancor di più serve mirabilmente l' altro facile esempio di Lia, che con Matelda ha relazione più stretta: della prolifica e cisposa Lia, che il poeta non si contenta d' idealizzare, ma che trasforma addirittura in una *giovane e bella donna*. Scrive lo Scartazzini: « Lia è detta *giovane*, ma Dante non la vede che in sogno ». Bel discorso! Forse che il sogno impedisce a Dante di mirare in tutta la sua deformità la femmina balba, e di sentire pur anche quell' acre odore che ha facoltà di svegliarlo?

Ciò non ostante, il D' Ovidio, che pur dovè sentire il velen dell' argomento, di sfuggita dichiara: « A tacer della differenza che pur nella visione dantesca deve passare tra quanto è qualificato per sogno e quel che è narrato come realtà, il biblico personaggio era già da secoli divenuto un simbolo, e s' era dato valore allegorico sin a quella cispa e a quella fecondità. L' esempio dunque non calza ». — Calza, invece, benissimo, e a farlo calzare non sono io, ma Dante medesimo, il quale chiaramente ci ammaestra come il senso allegorico non possa mai precedere e tanto meno distruggere il senso letterale. « *Sempre* », leggo nel *Convivio*, al libro II, cap. 1, « lo litterale senso dee andare innanzi, siccome

quello nella cui sentenza gli altri sono inchiusi, e senza lo quale sarebbe impossibile e irrazionale intendere gli altri; e massimamente all' allegorico è impossibile, perocchè in ciascuna cosa che ha 'l dentro e 'l di fuori è impossibile venire al dentro, se prima non si viene al di fuori; *onde, conciossiacosachè nelle scritture la sentenza litterale sia sempre il di fuori, impossibile è venire all'altre, massimameute all' allegorica, senza prima venire alla litterale* ». Avrebbe potuto esser più chiaro?

Ma a svelar intera la finezza e la profondità dell' arte dantesca nel rappresentare in Matelda la Signora di Canossa, giova mirabilmente anche la tradizione di sua virginità, simboleggiata dal melagrano, che nel ritratto di Bianello tiene con la destra (1). Abbiam visto come quasi le si rinfacci che « andò sposa due volte » e « fu poco fortunata ne' suoi amori ». Verissimo; ma occorre aggiunger subito che dei due mariti, Goffredo il Gobbo e Guelfo di Baviera, che la politica degli altri le imponeva ed ella non potè amare giammai, Donizone, come di cose incresciose, non fa il minimo cenno, e il Villani, posteriore a Dante, non conosce che il secondo, il quale « per frigidità naturale, o per altro impedimento perpetuo impedito », era inetto alle nozze. Sicchè la contessa, quando « Gulfo », divisosi da lei, « avacciò il suo ritorno in Soavia », « gli altri incarichi del matrimonio avendo in odio, la sua vita infino alla morte in castità trasportò ». (2) — Questa l'origine della tradizione popolare toscana di sua virginità, che molto si diffuse e durò lungamente; e questo anche il perchè Dante la rappresentò come vergine che gli occhi onesti avvalli. Nè ciò solo: egli, col suo occhio d'aquila, penetrò ne' profondi misteri del nobilissimo cuore di lei, e in quella illimitata devozione a Gregorio vide o intravide la gran parte che il sentimento vi tenne. Lungi da me e da quanti hanno ossequio alla più eccelsa virtù, il supporre — come qualche vile e cattivo pur fece — un'amicizia fra i due men che onesta e santa; ma certo che da parte massime della donna una fervente amicizia ci fu, che, nata

(1) Anche nel ritratto di S. Benedetto Po, dipinto da Orazio Farinati nel sec. XVI, Matelda, benchè a cavallo, tiene il melograno, simbolo di castità, « conservata da questa nostra contessa tutto il tempo di sua vita ». Luchino, *Op. cit.*, pag. 47.

(2) *Cronaca*, lib. IV, cap. XXI.

dalla pietà religiosa, andò sopra sè stessa e più e più aumentando, fino a trasformarsi (così avviene appunto quando, frenato il senso, la bassa realtà sia nascosta) in quel sublime amore, che opera i più grandi miracoli su la terra. Matelda, in sostanza, fu per Gregorio quello che Chiara per Francesco d' Assisi: uno spirito forte e soave, che sostiene e allieta nell' aspra battaglia della vita. Ella può ben ripetere, col poeta:

Oltre la spera, che più larga gira,
passa il sospiro ch'esce dal mio core:

ed egli che di simile altissimo affetto provò in sè tutta la gran potenza, accanto alla dolce e sublime amata Beatrice colloca, quasi come sorella, la dolce e sublime amante Matelda, la quale, nelle solitudini del suo casto pensiero, si scalda tuttavia ai raggi d'amore, mentre gli occhi le brillano di un lume ancor più vivo — come significazione di interior fiamma di spirito e non di senso — di quello che non brillassero gli occhi di Venere stessa.

Chiarita, parmi in modo definitivo, la prima delle *mostruose eccezioni*, veniamo, se è possibile, a chiarir la seconda, cioè che Dante « rappresentasse in attitudini così tenere e gaie l'altera donna che fu sempre una viragine o un'amazzone », una « energica e bellicosa reggitrice di popoli ». Ecco: che Matelda fosse, a suo tempo e luogo — come la nascita, la educazione, le condizioni di sua vita portarono — meravigliosa guerriera e umiliatrice invitta di potenti e di prepotenti, è fuor d'ogni dubbio; ma il vero è che non fu sempre e soltanto ciò. A lei si possono ben riferire le parole dell'Evangelo: *deposuit potentes de sede*, pur di soggiunger tosto anche le altre: *et exaltavit humiles*. Ella, infatti, « coi superbi altera, si mostra con gli umili mite; sa accarezzare i buoni, ma sa pur anche incuter terrore a' malvagi » (1).

Foggiandosi una Matelda storica per metà, sicuro che è difficile riconoscerla nella bella donna dantesca; ma la pia Signora fu, per universali testimonianze, reggitrice di popoli amorosa e sapiente, anche in pace; largamente liberale e

(1) Donizone, lib. II, v. 24.

benefica in ogni occasione (e la virtù della vita attiva deve essere, come afferma Pietro Alighieri parlando appunto di lei, *secundum magnificentiam),* fondò e dotò non solo chiese e monasteri, ma ospedali a Mantova, in Lombardia, in Toscana [1]; fu soccorritrice instancabile delle vedove e dei pellegrini; favorì le opere pacifiche dell'agricoltura e la tranquillità de' commerci, tal che l'antico biografo uscì in quelle note parole augurali: Goda della presente vita « affinchè il contadino possa tranquillo dar mano all' aratro, domare e pascere i tori e l' opere sue con sicurezza compire, il viaggiatore porsi in cammino sicuro e il navigante non aver timore dei pirati del Po » [2]; fece ampliar vie ed eseguire grandi costruzioni di pubblica utilità, tra le quali « molti et nobili ponti sopra i fiumi di Lombardia » [3], e ad Acqui, nella valle dell' Era, restaurare que' bagni ch' ella stessa usò [4], onde, come notava il Picciola, a Ciriaco D'Ancona, visitante que' luoghi. « occorreva spontaneo il raffronto della signora di Toscana, ablutrice delle scabbie corporee, con la Matelda paradisiaca detergitrice delle anime » [5]; in fine, colta assai di più che il suo tempo non comportasse, conobbe assai bene, oltre la propria, le lingue tedesca, francese e spagnuola [6] e, dedita agli studii, raccolse amorosamente gran quantità di libri con bell' arte illustrati [7], instituì scuole, e a sua istanza Irnerio intraprese a « spiegare i digesti e l' altre leggi di Giustiniano, trascurate ne' secoli addietro [8] ».

Eccola quella che fu non altro mai che una *viragine*, un'*amazzone*, una donna *fiera e bellicosa*! Quando poi si ricordi che nell'esercizio di tutte queste virtù religiose e civili ebbe

(1) Cfr. Luchino, *Op. cit.*, pagg. 26 e 45 e Fiorentini e Mansi, *Appendice*, pagg. 51, 66, 146, 148. 175, ecc.

(2) Donizone, lib. II, cap. XIX, v. 56.

(3) Villani, *Op. e loc. cit.*

(4) Emanuele Repetti, *Dizionario geografico fisico storico della Toscana*, Firenze, 1833. vol. I, pag. 37.

(5) *Op. cit.*, pag. 140.

(6) Cfr. Donizone, lib. II, v. 42; Riccobaldo, col. 317; Benvenuto, pag. 153; *Anonimo*, cap. VII, pag. 392.

(7) Cfr. Donizone, lib. II. cap. XX, v. 13 e seg.; Benvenuto, pag. 153; *Anonimo,* cap. XVII, pag. 397.

(8) Cfr. L. A. Muratori, *Annali d' Italia*, Venezia, Antonelli, 1833, vol. XXXVI, pag. 187 e seg.

sempre ilare il volto [1] e si mostrò *affabile con tutti*, [2] s' intenderà la riposta ragione delle attitudini in che al poeta onnisapiente piacque figurarla e di che fa tanto caso il D'Ovidio.

Il quale, cercando di mostrare come questa che noi abbiam veduto donna e principessa nel più alto e squisito senso della parola, non poteva essere, per aver donato i suoi beni alla Chiesa, nelle simpatie di Dante, la dice in disprezzo *nuovo Costantino in gonnella*. Alla buon'ora! Forse che Costantino non è salvo? Io non nego che il poeta abbia posto in gloria colui che *per cedere al pastor si fece greco*, avendo riguardo che questi, « con l'abbracciare il Cristianesimo, era stato strumento dell'alto effetto a cui l' impero romano era predestinato »; affermo ch'egli dice di salvarlo perchè, nella favoleggiata donazione, operò in buona fede,

avvegna che sia il mondo indi distrutto.

Ora, che cosa vieta di credere ch' egli mettesse in minor grado di gloria Matelda, operante certo anch'essa in bonissima fede? Salvo Costantino, anch' ella è salva *per intenzïon casta e benigna*. Poichè la Commedia è soprattutto (non dobbiamo stancarci mai di ricordarlo e di affermarlo) un libro di giustizia morale. Tanto è ciò vero, che il Tommaseo, cieco veggente, ebbe a notare l'*imparzialità* di Dante nel giudicar Costantino e Matelda, e più vicino a noi il Kraus asseriva che « il suo spirito era grande e libero abbastanza, da dimenticare la partigiana guelfa di fronte alla grande amica e benefattrice della Chiesa ». [3] Così egli, seguendo la legge morale, condanna chi pur ebbe tutte le sue simpatie: Francesca, Federico II (l' incarnazione stessa del pensiero ghibellino e imperiale in Italia), Pier della Vigna, Brunetto Latini ed altri ancora; assolve poi, per la stessa legge, chi potrebbe non avere, in certi fatti speciali, meritata, palese o nascosta, la sua approvazione. E così anche fa che il nostro presuntuoso antivedere, fondato su certe leggi troppo rigide e generali, si mostri, al paragone della realtà, non di rado falso e bu-

---

[1] Donizone, lib. II, v. 41: *Haec hilaris semper facie, placida quoque mente.*

[2] *Anonimo* (diverso da quello già citato) in *Rerum ital. scrip.*, tom. VI, col. 93: *affabilis ad omnes.*

[3] *Op. cit.*, pag. 490.

giardo. Se, puta caso, non avesse assegnato a Costantino nientemeno che il secondo posto nel cielo dei giusti, io vorrei un po' sapere quanti critici, diciam così, ghibellini sarebbero stati disposti a suppor salvo il grande imperatore, dopo d'aver letto soltanto la famosa apostrofe del Canto XIX dell' Inferno! In pari modo, chi, dopo l'invettiva contro Alberto tedesco e il suo *padre*, s'aspetterebbe di veder questo padre in luogo di salute? Eppure Rodolfo è nella valletta dei principi. Chi, dopo l'episodio di Manfredi e specialmente dopo le due crudeli *ammende* e la *mala signoria* di Carlo d'Angiò (1), potrebbe mai credere questo re nel novero degli eletti? Ma egli è in sul verde e in sui fiori a cantar *Salve Regina*. Voglio dire, con tali esempi, che non bisogna mai correr troppo presto ai sistemi e sentenziare a priori che questo o quello dev'essere, per sole ragioni politiche, dannato o salvo: peggio poi, infinitamente peggio, far come lo Scartazzini, che, a corto di argomenti per la sua donna-schermo e inferocito contro la Signora di Canossa, non si contentò d'escluderla dal bel giardino, ma volle cacciarla, per conto proprio, nell'Inferno, con questa arciridicola e punto sintattica intimazione: « No, contessa di Toscana, ecco il Cherubino colla spada fiammeggiante, esci per sempre dal Paradiso terrestre, vattene giù nella nona bolgia dell' ottavo cerchio infernale, il tuo posto nel *Poema sacro* sia accanto a Bertram dal Bornio, qui ti sta, chè tu sei ben punita, nessuno si curi più di te! » E questo parve, ahimè, al Borgognoni un mettere « *irreparabilmente* fuori di combattimento la famosa contessa Matelda »! (2)

Ma, tornando a noi, è bello notare che la pia e santa intenzione della gran donna appar luminosa anche dal fatto di Canossa. In que' giorni tremendi ella s' adopera perchè Arrigo non se ne vada imperdonato e l'animo riluttante del pontefice si pieghi, dopo lungo negare, al perdono: ella a Bianello, a Mongiovanni, a Canossa accetta, si studia e le riesce di metter pace — compiendo un alto ufficio di donna e di cristiana — fra le due supreme cozzanti autorità. (3) E se l'accordo, — che Dante, sia pure in altra forma, avrebbe voluto

(1) *Purgat.*, c. XX, vv. 67-69 e *Parad.*, c. VIII, vv. 73-75.

(2) ADOLFO BORGOGNONI, *Matelda*, Città di Castello, Lapi, 1887, pag. 6.

(3) Cfr. NABORRE CAMPANINI, *Canossa — Guida storica illustrata*, Reggio nell'Emilia, Bassi, 1884, pag. 91 e ANGELO MERCATI, *Ancora sulla guida storica* ecc. in *L'Italia Centrale*, a. XXXIII (1884), n. 157.

eterno — di lì a poco s' infranse, sua non fu la colpa; e se, col donar de'suoi possedimenti alla Chiesa, ella potè a fin di bene errare, il poeta le fece proprio (come, data l' ipotesi, parve giusto al D' Ovidio) pagar *più cara* che a Costantino *la beatificazione*, ponendola in luogo di delizie sì, ma donde non potrà salire al cielo che quando non ci saran più anime da immergere ne' due magici fiumi. E dovrà proprio esser riferito tutto a Dante e a Stazio e non anche un po' a lei quel dolce canto che, quasi indulgendo a sè stessa la cagion di sua sorte, lietamente intona: *Beati quorum tecta sunt peccata?*

Ad ogni modo, nel semplice fatto di tale assegnazione io credo che si possano tener come sottintese tutte quelle riserve politiche, chiaramente espresse nel caso di Costantino già beato; riserve, che il poeta dovette giudicar inestetiche ed anche — data la singolar condizione della donna e la natura del luogo — inopportune, a patto che nè egli le chiedesse, nè ella, sin dal bel principio, gli dicesse il proprio nome, che sarebbe stata la via naturale a soggiungere quel tanto su Gregorio VII e Canossa, che, non potendo essere biasimato, doveva almeno, per riverenza all' idea imperiale, essere taciuto.

Sia quel che si voglia di tali congetture, che mi paiono non improbabili, l' aver tenuto nascosto ai lettori il nome della bella donna sino agli estremi confini del possibile (quel dolce nome Dante lo sa da lungo tempo) [1] generò, ma soltanto in apparenza, la terza delle *mostruose eccezioni* fatte dal poeta « alle sue norme più salde », quella di mettere « in iscena una persona storica senza neppur uno dei suoi più essenziali caratteri storici ». Dico in apparenza, perchè in realtà le cose stanno in altro modo. Letto che noi abbiamo tutto l' episodio, saputo che la donna misteriosa si chiama Matelda, noi intendiamo subito che non ci si poteva dare, tranne della paternità e degli anni e del luogo di nascita e di morte, maggior indicazione storica a riconoscerla tosto, che l'averla posta simbolo della vita attiva. C'era mai

---

[1] Nel canto XXXIII, v. 121, Matelda, rispondendo a Beatrice, afferma d'avergli già manifestato il nome ed il valore dei due fiumi, e detto anche ALTRE COSE.

stata, in tutta la storia del Cristianesimo, donna più gloriosamente attiva della Matelda di Canossa? E quanti fiori di opere belle e buone aveva raccolto a cingersi la immarcescibile ghirlanda di vita! Provatevi, invece, ad applicar questo carattere simbolico a tutte le altre supposte Matelde, e dalla nessuna consistenza delle ipotesi potrete arguire, per la ragion de' contrarii, se questa sia una determinazione storica o no, che ben ci guidi a riconoscere quale, fra le tante, sia l'unica vera. Che se l'autor nostro seppe del significato etimologico di *animosa* che a tal nome si congiunge, egli è certo che del suo personaggio si dovè compiacere, anche per la nuova conferma che porgeva a lui e ai lettori d'una sua cara teoria: *Nomina sunt consequentia rerum* (1).

Un altro carattere storico, che giova a maggior determinazione di quel nome, è che la bella donna guida il poeta alla mistica visione delle vicende della Chiesa. Chi può essere altra che la Matelda di Canossa una donna così chiamata, che conduce a simil visione il poeta cristiano? Anche qui l'accenno al personaggio storico non avrebbe potuto esser più chiaro, poichè ella sola di quante mai portaron tal nome può assistere degnamente alla figurata storia della Chiesa, in quanto che, non femminella trepidante ed ignara, ma donna forte e saggia, a uno de' più singolari episodii d'una tale storia assistè anche in terra, e conoscente delli vizii umani e del valore, è per natura sua disposta a guidar il poeta allo spettacolo non più veduto. Nè, si noti bene, ella si limita *a prestare servigi di accompagnatrice amorevole* a Dante: che non solo lo conduce, ma lo ammonisce sin dal bel principio, in modo da volger tutta l'attenzione di lui alla scena che si prepara, con le parole: *frate mio, guarda ed ascolta*. E se poi « non è lei che spieghi al trasognato alunno l'allegoria », la ragione è perchè un tale ufficio non se lo poteva assumer per nulla alla presenza di Beatrice, *scientia humanarum divinarumque rerum*. Innanzi ai maggiori, il debito che spetta ai minori è di assentire, tacendo.

A questi due caratteri storici, che servirono così bene

(1) Cfr. *Il canto XIX dell' Inferno letto da* Alfonso Bertoldi *nella sala di Dante in Orsanmichele*, Firenze, Sansoni, 1900, pag. 28 e seg.

Il nome *Matelda* è di sicura origine tedesca, e non è più d' un' ipotesi ingegnosa quella del Fornaciari, che derivi da due radici greche significanti *amor del sapere*. E come ipotesi anch'egli la presenta. Cfr. *Op. cit.*, p. 184.

a una serie infinita di persone per intender chiaro ciò che Dante volle dire con quel semplice nome, prego i lettori, prima di concludere, a voler aggiunger qui gli altri che son venuto man mano notando, perchè così vedranno come la bella donna dantesca e Matelda di Canossa si convengano in questi altri attributi:

la prima si chiama non Maria Maddalena e nè anche Filippa o Niccolosa o Bartolomea, come suppose che si potesse chiamar di battesimo una delle fiorentine della *Vita Nova* il Borgognoni ([1]), ma semplicemente Matelda: e semplicemente Matelda si chiama, non che da' poeti, dagli storici, la seconda:

la prima, non è una *giovane gracile*, *molle*, *tenera* e neppure una *giovinetta*, ma è una *donna*, una *bella donna*: la seconda fu bella donna, e ne fanno concorde testimonianza gli scritti più autorevoli e i dipinti più antichi:

la prima è rappresentata come *vergine che gli occhi onesti avvalli*: la seconda, benchè sposa due volte, era da una spiegabilissima e assai diffusa tradizione toscana fatta vergine:

la prima è ritratta *in attitudini tenere e gaie*: la seconda fu *hilaris semper facie* e *affabile con tutti*:

la prima è detta espressamente *pia*: che la seconda fosse pia l'abbiam veduto in aperta maniera:

la prima si scalda *ai raggi d'amore*: la seconda si scaldò alla piv nobile fiamma del più nobile amore:

infine, la prima, personificando uno dei più grandi simboli della Commedia, non può essere letteralmente (secondo il costume dantesco, confortato da TUTTI gli esempi degli altri simboli principali) che un grande personaggio storico: la seconda fu il solo veramente grande personaggio storico del suo nome.

Dopo ciò e dopo il resto, intorno alla tanto dibattuta questione che si può, che si deve concludere? Si può, si deve in piena coscienza e per sempre concludere che le *mostruose eccezioni* non sono più nè eccezioni, nè mostruose; che l'immaginato *scoglio* pareva ma era tutt'altro che *insormontabile*; che però la *bella donna* la quale conduce Dante attraverso la divina foresta spessa e viva è e non può essere altra che la gran Signora di Canossa.

ALFONSO BERTOLDI

([1]) *Op. cit.*, pag. 19.

La storia dell'Impero Romano (*)

VIII. — Vengono ora i cosidetti *moralisti* i quali formano l'elemento più sicuro per ben giudicare del valore e della portata vera dell' opera del governo imperiale.

La morale nel senso di chi la tratta e la discute sui libri, *letterariamente* intesa, insomma, si può considerarla come una condizione speciale dell' animo e dell' ingegno d'un autore, mediante la quale è tratto a giudicare in bene e in male, è tratto a sentenziare quasi, intorno a quel complesso di attività di pensiero e di azione che può costituire la caratteristica di un dato momento sociale. In tutte le epoche letterarie vi sono degl' ingegni i quali senza esplicarsi sopra un subbietto definito ed obbiettivo, parlano e scrivono a guisa di medici chiamati a decidere intorno allo stato morale dei loro contemporanei, nelle loro manifestazioni, cioè di sentimento, di pensiero, d'azione, condannando, assolvendo, consigliando, incoraggiando in proposito. La loro non è una filosofia in quanto non hanno un sistema preventivo sul quale adattar le contingenze del mondo che sta loro dinanzi, non sono poeti perchè non cercano le apparenze nuove o nascoste delle cose e non suscitano affetti e passioni mai vissute nel vero, ma sono piuttosto degli storici che narrano i fatti spirituali e sentimentali di una società la quale è ciò che è, per circostanze tutte speciali, dipendenti o conseguenti dagli avvenimenti che comunemente possono accadere ogni giorno, sia nell' individuo come nelle masse. I moralisti come li intendo io e come ho cercato, non so con quanta fortuna, di definirli, operano, mi si permetta l' espressione, sulla *carne viva* ed è quindi chiaro che se vi sono autori ai quali arrivano più che ad altri le risonanze, le perce-

(*) Cont. e fine, vedi fasc. precedente.

zioni, le sembianze quasi che contraddistinguono un'epoca qualsiasi, sono appunto costoro. E siccome i costumi e le abitudini delle masse sono la conseguenza di un dato indirizzo politico, è logico che si vada a rintracciare nei moralisti e i segni dei tempi e il portato di un dato indirizzo politico, di una data forma di governo. Lo storico quindi per ben esser sicuro del valore di un avvenimento o di una serie di avvenimenti, dovrà oltre che al fatto in sè stesso, raccontatogli dal documento che lo registra nella sua precisione, tener calcolo anche del valore delle modificazioni di spirito e di costume che il fatto in questione ha potuto apportare.

Tutto ciò poi assume una ben maggiore importanza quando si tratta della storia dell' Impero Romano. Essendo questa una storia più *sociale* che politica, nel senso stretto della parola, essendo che in lui e per lui occorsero tutta una serie di vicende le quali più che dipendere da una successione di guerre di conquista, da lotte di fazioni, da intrighi d' individui, derivarono dall'applicazione sempre più ampia d' un principio di incivilimento e di diritto eretto a sistema di governo, l'attività del moralista ebbe un campo ben più vasto che in altri casi di percepire lo svolgersi di quelle relazioni di vita civile che dipesero appunto dalle speciali tendenze politiche.

Il più grande e il primo, nello stesso tempo, che può servire al mio asserto è SENECA IL FILOSOFO. Nessuno forse, all' infuori dei Vangeli e di S. Paolo, seppe trarre, basandosi su dottrine meramente speculative, tanti ammaestramenti di pratica vita quotidiana e quel che più importa per noi, nessuno più di lui seppe dai casi della vita, tanto se vissuta modestamente nell'ambito delle cure domestiche, quanto nell'agitarsi delle pubbliche vicende, trarre quelle relazioni di vita universale comune a tutti, che assurgono a principio fondamentale di vita sociale. Per Seneca, l' individuo nella singolarità dei suoi sentimenti non è che il riflesso di una gran corrente di vita generale, la quale in un dato momento e in un dato caso s'accentua in lui come nella personalità più atta a farne risaltare le singolarità. Nessuno degli antichi, nemmeno Platone, seppe al pari di Seneca scandagliare il secreto delle coscienze e i misteri del cuore. E questo non per trarne un qualunque sistema di filosofia e costringere

tutto il mondo nella ristretta cerchia di esso, ma per cavarne un vero insegnamento di vita pratica e risoluta, adatta a tutti, umili e possenti, ignoranti e saggi.

Intorno a Seneca si è creata una fama molto varia nella sua avventurosità. Ammirato, venerato, compreso fino alla fine dell'Impero, ammirato ancora, discusso, trasfigurato dalle fervorose anime medioevali, venne a poco a poco trascurato dai moderni fino ad esser quasi negletto ai nostri ultimi tempi da noi, che gli facciamo colpa di una prosa non ciceroniana e della mancanza d'un sistema di filosofia ben netto e ben definito, tale cioè, da poter essere classificato come appartenente a questa o a quest' altra scuola. Forse nocque anche a *Seneca il filosofo,* per noi moderni tanto ansiosi e virtuosi di grettezze critiche e cronologiche, la confusione non mai ben dissipata tra le individualità dei varii Seneca e le relazioni così diversamente intese e tanto poco conosciute, corse tra il nostro filosofo e Nerone.

Ad ogni modo, per quanto può giovare al nostro asserto, noi riguardiamo Seneca il Filosofo solo per quel tanto e in quella sola maniera che può darci elementi atti a giovare alla storia dell' Impero. Essendo uomo che operò solo sulla vita pratica e da questa trasse quasi tutti gli elementi della sua morale, deve aver più che altro sentito il momento politico del tempo suo. Tutte le varie voci della società latina intese nella più lata significazione, vengono a lui, per un consiglio, una consolazione, un giudizio, una sentenza; è quindi la vita sociale del suo tempo che egli domina e spiega.

Lo storico che si vale degli scritti di Seneca deve aver presente sempre e la loro assoluta *moralità* e l'ampia popolarità che godettero ognora. Dell'assoluta moralità anche il più rigidista dei critici non vorrà dubitarne quando si pensi alla parte di pseudo-cristiano ch'egli assunse presso i tardi posteri, onore questo che fra tutti gli scrittori del paganesimo non gli è condiviso che da Virgilio. E se le pretese relazioni fra S. Paolo e Seneca, non meritano nemmeno la più lieve attenzione da parte della critica, formano però uno di quei segni che lo storico non deve trascurar di notare in quanto ci danno la misura dell' importanza in cui fu tenuta da una certa società e in certi tempi, la morale di Seneca. Si badi ancora che gli scritti del nostro moralista

non furono per nulla affatto un caso sporadico, una produzione d'animo solitario, come per esempio, sotto certi aspetti potrebbe considerarsi il *Manuale* di Epitetto, ma invece un saggio, il più notevole forse di una tendenza di pensiero, di un modo di sentire abbastanza comune nelle lettere del primo secolo. Gli scritti ora perduti di Attalo, di Labieno e di Sesto divulgatissimi in Roma, possono ben esser considerati come gli antecessori e i modelli di Seneca.

Ora il moralista, se non è punto costretto come il poeta satirico dall'indole dell'arte sua ad esagerare i mali ed i vizi della società, è pur sempre tratto, come un medico d'anime, a considerare i suoi lettori come bisognosi di miglioramento spirituale, come appartenenti a un consorzio idealmente infermo e perciò degno di cura. È quindi naturale ch'egli del suo tempo non veda che i mali e i difetti e che solamente intorno a questo abbia a condannare, a giudicare, a proporre rimedi. S'aggiunga ancora che Seneca, almeno quanto al lato teorico del suo pensiero era uno stoico; divideva cioè le idee di una scuola filosofica che più d'ogni altra nel mondo antico, si lamentò e pianse sulle virtù decadenti e sulle grandezze infrante degli uomini e dei tempi; scuola di sdegnosi e di corrucciati che non volle mai accettare le solite e quotidiane condizioni di vita. Non dovrebbe esser logico concludere che se vi fosse stato un'opera in cui si sarebbe dovuto veder tutta la cancrena sociale di un tempo di corruzione e di tirannide, avrebbe dovuto essere l'opera di Seneca. La morale ancor più della storia, ha l'obbligo imperativo, di studiare non solo tutte le verità apparenti intorno ai fatti e agli uomini, ma di ricercar anche quelle cause ultime e più disposte nei penetrali della coscienza che necessariamente sfuggono allo storico. L'opera di Seneca per di più non si rivolge nè a una classe speciale di lettori, nè si accontenta d'un solo e unico argomento. Tutte le intimità del cuore, le singolarità dello spirito, le costumanze sociali, le attitudini civili, politiche dei suoi contemporanei servono a lui di discussione e d'argomento e la sua morale non è nè romana, nè provinciale, non appartiene a un partito, a una scuola, ma è universale, e parla agli uomini tutti che piangono, che s'allietano, che amano, che lavorano. Ben fu detto che l'opera sua è quella d'un direttore di coscienze e gli uomini nelle loro scarse virtù e nelle loro molte mi-

serie, nella malizia della carne e nella superbia dello spirito, nelle desolazioni del mondo e nelle speranze dell'anima, sono da Seneca conosciuti e approfonditi con una tale sicurezza di intuito, con un tal criterio di verità pratica da non aver per rivali, come già dicemmo sopra, che i Vangeli e San Paolo.

Da quanto si è detto (un po' lungamente forse) risulta chiaro e sicuro che se nel primo secolo dell' Impero vi fu un autore il quale dovette presentare un quadro sincero, ampio e profondo dello stato sociale del suo tempo, questi fu certamente Seneca, e se i tempi suoi fossero stati colmi di quella tirannide e di quelle nequizie che gridano vendetta nelle pagine di Tacito e di Svetonio, certamente l'opera sua avrebbe dovuto portarne la testimonianza. E come mai quest' uomo che ebbe parole di conforto e di speranza per tutti i dolori e per tutte le sventure, che imprecò con parole degne dei profeti biblici alle sciaguratezze e alle violenze dei malvagi, che testimoniò con tutti gli esempi possibili ogni sua affermazione, ci dà un quadro così diverso da quello che tradizionalmente si aspetterebbe dalla sua società contemporanea?

Come mai quelle povere donne, quei prodi soldati, quei filosofi, quegli schiavi, quei ricchi e quei poveri, che vivono con tanta intensità e sentimento di vita nei suoi scritti, non hanno una sola parola per un governo di tirannide, per una libertà spenta per sempre, per l' universo ruinato da un regime politico mostruoso? E come in un tempo di tanta miseria civile quale ce la descrive Tacito, sorge dalle labbra del Filosofo, come fiore nuncio di nuova primavera, la prima parola di fratellanza e di pace universale che sia uscita da labbra pagane? E le visioni di nuove epoche di rinnovamento morale e spirituale ch'egli intravede e tenta annunciare con un accento quasi evangelico, come destinate a sorgere fra la sua gente, in quella sua Roma di cui ormai si sente il figlio prediletto destinato a predicar la pace degli spiriti e la quiete dei cuori? E il grido che gli prorompe dal cuore e ch' egli getta a quei Romani, a quei pagani divisi tra loro da tanti pregiudizi tradizionali, da tanti concetti d' ineguaglianza: *Siam tutti fratelli?...*

Perchè ancora data la popolarità, subito acquistata, dei suoi scritti, l'opinione pubblica la trovò naturalissima e a

niuno venne mai in mente di considerar Seneca come un ribelle, un solitario scontroso ed irato che avesse gettato come un Tacito, un Cremuzio Cordo, un Lucano, il guanto di sfida ai nuovi tempi, al nuovo regime sociale, al nuovo indirizzo di governo? Perchè tre o quattro secoli di Impero pagano, presso il quale Seneca fu sempre popolarissimo, non si accorsero mai ch'egli fosse in patente disaccordo colle idee e le vicende pagane del suo tempo?

Queste sono le domande che lo storico deve porsi prima d'affidarsi all'interpretazione d'avvenimenti, i quali hanno già ricevuto una fisonomia tutta propria dagli storici tradizionali.

L'opera di un moralista, a meno di sentirsi inascoltato, non può assolutamente essere opera d'un solitario. Egli è l'interprete dello stato degli spiriti e dei costumi dei suoi tempi, delle aspirazioni della sua società e deve parlare in nome di essa. Ora per chi sa, sopratutto in una società pagana, quanto la vita pubblica influisca sulle abitudini, sui costumi, sul modo di pensare e di sentire degli individui, non potrà fare a meno di ritenere gli scritti di Seneca come la diretta rappresentazione del modo di vivere della società imperiale del primo secolo.

E il suo mondo, non ha ormai più nessuna preoccupazione politica, ha perduto le sdegnose fierezze d'un tempo, sa di godere una pace sicura e indisturbata dal tumulto delle fazioni e dal sangue delle guerre civili e di vivere in un'epoca propizia a tutti i miglioramenti dello spirito, perchè è appunto un'epoca delle più larghe e delle più tolleranti in fatto di libertà pubbliche. La concezione universale d'un grande impero d'anime affratellate pel bene nella gioia e nel dolore, nell'attesa d'un tempo nuovo il quale svincoli per sempre gli spiriti da tutti quegli errori di fede e di speranza dei quali già si comincia a sentirne l'incoerenza, sorge radiosa nelle pagine di Seneca e getta una luce nuova sul mondo entro il quale accadevano simili fenomeni di sentimento e di pensiero. Il nuovo regime doveva ben esser largo d'ogni libertà materiale per permettere agli animi d'occuparsi di un ordine di cose tanto ideale e la pace universale dominante il mondo aveva dovuto suscitarvi ben molte e molte nuove attività sociali, modificare le relazioni fra i vari popoli, persuadere la moltitudine delle genti che tante tradizioni antiche di reli-

gione, di patria, di nazionalità erano ormai inutili nel novello organismo politico al quale il mondo s' era adattato, per fare che le idealità della vita spiegassero un'ala tanto ampia nelle pagine di Seneca. E perchè questo fosse possibile, l' Impero doveva esser considerato sotto un punto di vista ben diverso da quello che non lo considerassero quel branco d' aristocratici facinorosi che trovarono in Lucano e in Tacito gli esaltatori dei loro tardi sdegni o dei loro errati concetti di governo.

Dopo Seneca, l' altro grande antico che ci può dar una misura delle condizioni morali dei tempi e quindi del carattere delle relative istituzioni politiche è PLUTARCO.

Parrà strano che qui si ponga il gran Beota fra i moralisti piuttosto che fra gli storici, ma io ho dovuto convincermi in tutta coscienza e in tutta ingenuità, che il complesso dell' opera sua e sopratutto le sue maravigliose *Vite*, hanno esercitato sullo spirito europeo di diciasette secoli, un'azione che va al di là della semplice cognizione storica o d'un criterio critico d' uomini e di cose e che invece partecipa delle esigenze e delle caratteristiche che contraddistinguono i fenomeni morali.

Le *Vite degli illustri greci e romani* (che in quest' opera sola forse, si restringe la vera importanza dei numerosi scritti di Plutarco) sono l' ultima e più perfetta espressione della grande anima antica arrivata, attraverso le sue varie evoluzioni al limitare del mondo moderno, d' un mondo che dovrà essere avvivato da un'idea nuova la quale rivolgerà sopra se stesse le sorti dell' umanità; e il sole non illuminò mai città più radiosa di gloria immortale, quanto quella in cui Plutarco accolse il fiore della virtù antica. Dallo storico di Cheronea in poi non s' ebbe più mai una rappresentazione così evidente ed efficace quanto il luminoso passaggio di quel corteo d' eroi greci e romani i quali giganteggiando sull' estremo limite del mondo classico, consegnano, con una gravità forse melanconica, ai tempi che stanno per cominciare, un tesoro di gloria e di sapienza, dicendo quasi: Possiate voi esser migliori!!

Che se poi si studiano, in quel miglior modo che oggi è possibile, gli *Opuscoli*, tanto variati d'argomento e d' importanza, credo che si possa essere ancor più persuasi del portato morale dell' opera di Plutarco. Forse a nessuno finora

cadde in mente, di impiegar gli *Opuscoli* come una illustrazione e una dichiarazione atta a farci maggiormente conoscere le intenzioni e il valore dal pensiero plutarchiano quale si manifesta nelle *Vite*. Eppure io, che non li conosco tutti e che su quelli venuti a mia cognizione v' ho portato più la curiosità d'un lettore ingenuo bramoso di sapienza antica che l' attenzione e la scienza del filologo acuto indagatore di leggi letterarie, storiche e filosofiche, ho trovato in quelle brevi trattazioni così varie di soggetto molti e molti argomenti che sempre più mi hanno convinto dello scopo morale e starei per dire quasi didascalico che indusse l'autor nostro a scriver le *Vite parallele*.

Ammessa quindi, almeno per conto mio, questa speciale pretesa, è logico che Plutarco abbia obbedito a un insieme di correnti ideali del tempo delle quali il moralista non può far senza. Per scrivere un' opera come le *Vite* e per dir meglio per ottener con esse un libro di tanto successo, ei dovette pur obbedire a un sentimento, a un desiderio comune ed universale all' età sua. Dato poi il soggetto dell' opera e le intenzioni che lo mossero a scriverla, si ha l' impressione che il mondo in cui egli visse e per cui scrisse, era ormai un mondo che grave d' anni e di gloria provava un vivissimo desiderio, di rivolgersi indietro verso il passato, misurar quasi la via percorsa e compiacersi delle tante virtù onde aveva segnato il suo cammino attraverso i secoli. Ora, perchè una società sia dominata da questi sentimenti è necessario ch' essa sia confortata da una gran quiete, da una calma serena come un bel pomeriggio d' autunno, la calma di coloro che hanno operato molto e bene e che godono in piena sicurezza i frutti dell' antica laboriosità. Non è forse nell' assoluto riposo dell' anima e del corpo che si fanno i sogni più rosei e più evidenti?

Come avrebbe fatto Plutarco a scriver le sue *Vite* (e le scrisse tra Nerone e Trajano) informate a tanta serenità di esposizione e tanta oggettività, se i tempi e il regime politico che li informava non fossero stati propizî alla libera espansione degli spiriti tutti verso un passato di grandezza e di virtù che assurgeva quasi a simbolo di vita ideale, pienamente vissuta, fortemente voluta?

Come mai avrebbe potuto Plutarco, animo limpido e sincero se mai ve ne fu, mente colta e raffinata quale solo la Grecia

poteva allora produrre, con una patria che ormai non possedeva altro che il dominio ideale degli spiriti, dominio che già stava per esser battuto in breccia da un nuovo concetto di vita, come avrebbe potuto dico scriver quelle sue *Vite* senza che gli venisse spontaneo il raffronto fra un passato di gloria e di libertà e un presente d' asservimento e di tirannide, di corruzione e di decadenza, se il presente fosse stato tale? Come mai ancora, nel paragonare i suoi eroi greci dal gesto misurato e dall' operosità luminosa, con quei rudi Romani che avevano asservito la sua patria, non correre al pensiero e colla penna, anche ad esser meno libero di Plutarco, a un accenno, a un' allusione contro il regime politico del suo tempo, contro le condizioni sociali dell'epoca sua? Parrà una puerilità la mia, se non forse un errore, l' insistere ch' io faccio su queste circostanze letterarie, ma io credo fermamente che ogni opera dell' ingegno è assolutamente legata a quel complesso di caratteristiche ideali che dominano l'epoca nella quale essa si produce e che per di più un'opera d' un' indole tanto speciale come questa delle *Vite* doveva assolutamente portare in essa i segni del tempo.

Ora quand' io ascolto, per bocca di questo impareggiabile narratore (il più grande forse di tutti) di tante virtù e di tanta sapienza di vita pratica e ideale, portarmi in esempi individuali e ben definiti la più bella storia di Grecia e di Roma che mai sia stata dettata, quando io sento che l' autore nel narrarla s' appoggia su tutti i postulati di perfezione morale che mai si possano immaginare, io sono più che logicamente tratto a pensare che i tempi i quali non solo permettevano tale manifestazione di pensiero, ma l' accoglievano plaudenti dovevano pur esser tempi di gran perfezione civile, se nè all' autore nè al lettore sorgeva nell' animo il paragone del passato col presente, paragone che indubbiamente sarebbe sorto se appena il presente avesse lasciato desiderare in fatto di libertà sociale o individuale, in fatto di principî di buon governo. Plutarco non fè opera nè di solitario nè di studioso. L' ingegno suo, come quello di tutti i moralisti in genere, era piuttosto di divulgatore che di speculatore e le sue *Vite* ebbero uno scopo eminentemente popolare e sotto quest'aspetto furono sempre accolte e dai contemporanei e dai posteri; quindi tanto più dovevano obbedire allo stato dell' opinione pubblica del momento. Perciò davanti a un'opera

come questa si deve pur pensare che i tempi erano tali da permettere la rievocazione di tanta gloria e se erano tali vuol pur dire ancora che le condizioni sociali legittimavano assolutamente nella perfezione dei loro ordinamenti un'evocazione così luminosa di glorie antiche. E v'è ancor di più! Plutarco, facendo il paragone tra i Greci e i Romani, come non avrebbe evitato considerazioni dolorose, accenni alle libertà antiche, allusioni ai nuovi dominatori, se l'Impero non fosse stato il governo più naturale, più accetto, più giovevole all'umanità? Lo storico dell'Impero, naturalmente non ha da ricavar alcun profitto materiale da Plutarco, ma deve assolutamente tenerne calcolo come d'un fenomeno dei più significanti per la cognizione dello stato degli animi rispetto all'opera di Roma e dei suoi Cesari.

IX. — Dopo i moralisti, passiamo agli epistolografi e fra i primi, veniamo a considerare PLINIO IL GIOVANE. La raccolta delle lettere d'un uomo e sopratutto d'un uomo pubblico il quale vive giorno per giorno la vita politica del suo tempo, sembrerebbero a tutta prima il documento più inoppugnabile pel controllo e la delucidazione dagli avvenimenti consegnati al pubblico dallo storico di professione. Ma se questo è vero in gran parte, è d'uopo l'andar guardinghi nell'accettare in tutto e per tutto quanto un uomo può affermare circa gli avvenimenti del giorno nelle proprie lettere, anche le più confidenziali e le più intime. Io credo che è molto più facile il falsare o il travisar la verità nelle scritture destinate al commercio quotidiano della vita, secondo il proprio interesse e le proprie vedute, che nell'opere destinate esclusivamente al pubblico e sottoposte direttamente al suo giudizio, come sarebbero le opere letterarie per quanto soggettive e personali.

Le lettere che si scrivono per tutti e in ogni momento, risentono dal più al meno per la stessa natura loro, degli interessi vicini e immediati dell'autore e sovra ogni altra cosa risentono delle tante convenienze, delle tante diversità di relazione che si possono avere rispetto a colui al quale la lettera è diretta. Di conseguenza, nel caso di trovarci dinanzi a un'epistolario, è assolutamente necessario prima di giudicare del valore dei fatti in esso narrati o commentati, di ben giudicare dell'autore anzitutto e poi di coloro ai quali le lettere sono dirette.

Ora a me sembra, da quello che si può sapere intorno ai casi e alle abitudini di Plinio il Giovane, che pochi autori di epistolari possano meritar tanta fede quanto il nostro. Latino pretto e sincero nel senso che in lui predominano rigorosamente le qualità peculiari del nostro carattere, dotato d' una cultura universale e gentilmente raffinata, aperto a tutti i sentimenti del bello e del giusto, semplice di costumi, amante delle lettere e nobilitato da un fierissimo senso di dignità personale, v' è in lui una tale ingenuità di impressioni e una sincerità d' esposizione che di primo acchito ci fanno persuasi che d' un uomo simile si potrà sospettar tutto, tranne che la menzogna e la doppiezza d' intenzioni e di fini. Il Littrè lo chiamò giustamente l'ultimo uomo libero dell'antichità, perchè fu uno degli ultimi, se non l' ultimo del tutto, i quali compresero la libertà nel suo vero e grandioso significato, cioè come un ambiente di vita civile in cui l' aperta manifestazione dell' azione individuale, concorre a un comune e continuo miglioramento sociale ove tutte le virtù pubbliche e personali abbiano a trovarsi in un'accordo giovevole a tutti.

E sopratutto Plinio fu uomo virtuoso, di quella virtù quale fu concepita dai pagani dopo il primo secolo dell' Impero e che è vicina, anzi congiunta alla virtù cristiana più che non si creda. Non fu nè un ingegno politico, nè filosofico, ma un ingegno *letterario*, quindi il più sincero e il meno sottile di tutti.

Le sue epistole ci offrono un quadro completo ed evidentissimo della vita pubblica e privata del mondo romano. Essendo Plinio in relazione d' amicizia con tutti gli uomini più notevoli del suo tempo, intimo dell' Imperatore e uomo pubblico per eccellenza, che quasi tutta l' intiera sua vita passò nell' alta amministrazione dello Stato, le sue lettere, dato il carattere dell' uomo, sono una miniera preziosa e veritiera per la conoscenza dei tempi. Esse hanno per lo storico un' importanza superiore al loro merito letterario in quanto formano quasi il diario d' un periodo d' Impero, diario che ci rivela un mondo italiano e provinciale da pochi supposto. Un soffio di vita pura, sana e illuminata vi scorre per entro e il lettore riceve l' impressione d' una quiete pubblica maestosa e serena, d' una pace dello spirito, larga e disinteressata e d'una concordia sociale così caritatevolmente sentita che davvero si corre a benedire il regime politico che tanta luce di

serena civiltà seppe suscitare. Plinio il Giovane non è Seneca che ricorre ai grandi mezzi di vizio e di virtù, di gioia e di dolore per produrre un effetto grandioso e impressionante, non è Plutarco che adatta il proprio pensiero intorno alle grandi figure dell' antichità, sicuro di ricavarne a sua volta un'apparenza luminosa e stupefacente, ma un' uomo colto e un alto funzionario che con una spensieratezza un po' da dilettante s' occupa (nelle sue lettere s' intende) dell'ultimo libro allora allora uscito, della natura e dell' utilità d'un atto di governo, dell' amenità di qualche villeggiatura, dell' ultimo fatterello di cronaca scandalosa di Roma, degli affari della sua provincia, della salute degli amici, degli affari di Stato. Come si vede la sua corrispondenza non esce affatto dall'ambito delle sue occupazioni materiali e spirituali: è il piccolo gran mondo di quei dominatori della terra nelle sue più intime ed abituali evenienze e se c'è un luogo in cui il mondo romano può esser sorpreso nelle sue minuzie è appunto in queste lettere del buon comasco.

Ma dove sono dunque qui gli orrori di Tacito e le grottesche esagerazioni di Giovenale? Come mai in Plinio che non fu nè un adulatore, nè un utilitario, il mondo politico e la società in generale si presentano sotto la forma più vantaggiosa e più quieta che mai si possa desiderare? Perchè noi assistiamo qui a una Roma sede d' ogni buona e grande energia, datrice d' ogni attività intellettuale, morale e sociale verso la quale le provincie tutte tendono desiderose lo sguardo e i cuori come a una gran madre altrice di vita forte e sicura, unendo in questa attesa milioni di spiriti affratellati in una sola civiltà, sotto un diritto eguale per tutti? E che dire di questo governo spegnitore, secondo la tradizionale leggenda, d'ogni libertà, d' ogni virtù civile che ci appare qui come il moderatore supremo e legittimo d' un armonica organizzazione di funzioni le quali gradatamente distribuendosi fra i vari strati sociali, pensano a tutto, soccorrono a tutto dal più grande al più piccolo, dalle disposizioni per una guerra contro i Barbari, ai regolamenti d' una società di mutuo soccorso fra umili ed oscuri operai della lontana Bitinia?

Plinio è governatore di provincia e come tale, è al corrente di tutti i grandi affari di stato, come tale opera secondo una tradizione di governo e d'amministrazione che ha già un passato e che è definita in ogni sua modalità. Il go-

verno del nostro autore è null'affatto quello d'un innovatore o d' un rivoluzionario; egli è governatore della Bitinia come tant' altri prima e dopo di lui e obbedisce a un organismo di funzioni già prestabilite, organismo armonico e ordinato secondo una saggezza amministrativa più unica che rara; organismo quindi che deve aver ben lontane le sue radici e dal quale si può quindi giudicare tutta la sapienza amministrativa d' un Augusto e d' un Tiberio. Anche l' Imperatore qui, per quanto esso sia Trajano, non appare punto un' eccezione alla regola, ma il successore legittimo d' altri principi che come lui agirono in forza d' uno stato di cose già prestabilito e che li costringeva ad operare in un dato modo.

Dal modo con cui la figura e l' azione di Trajano si mostrano nelle lettere pliniane noi argomentiamo molto in favore dei suoi predecessori, spogliandoli di quelle truci irregolarità, di quei traviamenti mostruosi, e tirannici di cui lì copersero altri storici. Infatti se Trajano fosse stato per davvero tanto diverso nel governar l' Impero dai Neroni e dai Domiziani come non trovare in una corrispondenza del carattere di quella di Plinio l' accenno a un uomo tanto diverso dai predecessori, a tempi trascorsi nell' orrore e nella tirannide? E se in Plinio quest' accenno non c' è, non porta questo a congetturare nuovi orizzonti di ben altra natura dei tradizionali in favore dei Cesari che vennero prima?

Dopo Plinio vengono le lettere di SIMMACO che pur non essendo nè letterariamente nè storicamente dell' importanza delle prime, giovano pure a porgere una vivissima luce sulle condizioni politiche e sociali dei tempi. Queste lettere prese in sè hanno un' importanza assai relativa, giudicate secondo il tempo e l' uomo che le scrisse servono mirabilmente a quel genere di illustrazione storica che aiuta a schiarire e a spiegare la natura e la portata degli avvenimenti d' una epoca. QUINTO AURELIO SIMMACO, com'è noto, fu degli uomini più in evidenza dell' età sua, l' ultimo grande difensore del paganesimo, onore di Roma e dell' Italia in tempi in cui la trasformazione delle istituzioni imperiali avea fatto diserta della gloria antica la città eterna. Funzionario attivissimo, aveva partecipato a tutte le cariche onorarie e attive dell' Impero e s' era impratichito di tutto il congegno amministrativo e dell'organizzazione politica dello Stato. Uomo di lettere dei più colti e dei più fecondi, fra le tante opere sue,

pervenne a noi anche un volume di lettere in dieci libri, pubblicate dal figlio dopo la sua morte, diviso in X libri come quelle di Plinio di cui si dichiarava volentieri imitatore. Nove libri contengono la corrispondenza privata, il decimo la corrispondenza ufficiale coll' Imperatore, allora com' è noto, lontano da Roma.

Queste lettere scritte nell' ultima metà del quarto secolo ci porgono un quadro dei più evidenti delle condizioni politiche dell' Italia e dell' Impero in generale e quel che più importa ci offrono un saggio dello stato degli animi di quei tempi. La prima cosa che colpisce il lettore si è il vedere quanto poco la società abbia cambiato nei due secoli trascorsi da Plinio a Simmaco e quanto la maestà dell' Impero rimanga ancora immutata e nell'opinione pubblica e nell' influenza esercitata sulla società. Questo concetto fondamentale che si discerne a prima vista dalla corrispondenza di Simmaco, dev' essere il criterio impiegato dallo storico per giudicar degli avvenimenti di quei fortunosi tempi non solo, ma anche per ben argomentare in favore d' un regime che avea saputo rimanere immutato nell' opinione sua di virtuoso e saggio e provvidenziale fino alla fine del IV secolo e ciò in contrasto alle lamentele farraginose e partigiane dei mediocrissimi scrittori di gloria di quel tempo.

In queste lettere, che furono tanto variamente giudicate ma che pur sono sempre così notevoli, noi distinguiamo benissimo qual fosse il carattere tanto pubblico che privato della società del tempo e non solo di Roma s' intende, ma di ogni parte dell' Impero in quanto che la corrispondenza tenuta da quest' uomo era tanto numerosa, da non esservi città, non esservi provincia per quanto remota che non parli in queste lettere, il linguaggio degli affari o della politica o della mondanità. E da queste lettere risulta quanto accennai già sopra, cioè il pochissimo cambiamento subito da quella società che pur avea già in se due elementi terribilmente dissolvitori, i Barbari e il Cristianesimo. Qual differenza v'è nello spirito romano dai tempi di Traiano e di Nerva ai tempi di Simmaco? Nessuno! La maestà del nome romano non fu mai tanto grande, l' Impero mai tanto provvidenziale. Ma l' Imperatore non è più in Roma! Che importa? L' Impero non fu smembrato per questo; era naturale che dati i nuovi tempi, la nuova necessità, avvenisse una trasformazione anche nel con-

cetto amministrativo dell' Impero. I Barbari? E dove sono questi Barbari, a cui Simmaco scrive lettere tanto frequenti, alle quali rispondono con tanto sapore di latinità e tanta raffinatezza di modi, questi capi Goti, Vandali, Germani che hanno studiato nei grandi centri dell' Impero, romanizzati già da tempo, di null'altro desiderosi che di far dimenticare l'origine loro? Qui noi abbiamo la chiave colla quale poter conoscere quell'arruffato e malinteso fenomeno che fu la cosidetta invasione barbarica, sulla quale tante leggende e tanta falsità fu sparsa. Qui noi comprendiamo il significato di quegli Stiliconi, di quei Ricimeri divenuti moderatori della politica imperiale e qui possiamo capire come il fenomeno barbaro non fu che l'ultima e logica fase della vita dell' Impero, il terreno di transazione sul quale il mondo antico incontrò le giovinette nazioni moderne onde consegnar loro l'eredità di sapienza, di virtù, di magnanimità, che la Grecia e Roma avea per loro preparato.

Ma vi è ancor di più in queste lettere; Simmaco è un pagano dei più ostinati, dei più ciechi e basterebbe la famosa questione della *statua della Vittoria* in Senato, per dimostrarlo uno degli uomini che meno attendevano dal Cristianesimo, allora legittimamente trionfante in tutto l' Impero. Or bene in tutte le lettere di questo grande antico non v' è una frase non v' è una parola che dimostri le minime ostilità fra le due religioni. Simmaco pagano quasi fanatico nel suo amore all'antichità, vive al fianco di molti e molti cristiani, senza che la pace domestica e la pace pubblica siano turbate. La politica imperiale non risente alcun danno dal ravvicinamento delle due religioni e tanto i pagani come i cristiani, credono nella grandezza e nell'eternità di Roma, riveriscono l'Imperatore come la suprema autorità della terra e il più largo spirito di tolleranza colto e affabile regna in quell' Urbe, che priva dell' Imperatore, vive sempre maestosamente col suo Senato, coi suoi consoli e coi suoi giuochi circensi. E si che se v' era uomo da rimpiangere il bel tempo antico, da imprecare contro il Cristianesimo come il sovvertitore dell' Impero e il suscitatore di nuovi tempi, avrebbe pur dovuto esser Simmaco difensore ad oltranza degli antichi Dei e della tradizione classica! Che vuol dir ciò? Vuol dire che anche il Cristianesimo per l' Impero non fu che una fase morale della sua evoluzione, che le istituzioni, gli ordinamenti e gli uomini,

tutto insomma erano stati lungamente preparati da quattro secoli di regime imperiale a ricevere senza scosse, senza sovvertimenti sociali, le nuove dottrine e che queste trionfavano lentamente sul paganesimo senza rivoluzioni convulsive. Anche qui una nuova luce si fa per lo storico che s' accinge a studiar l' Impero del quarto secolo, luce che vale a dare un interpretrazione ben diversa a tanti fatti che la tradizione e una tarda polemica ci hanno consegnati con sembranze così speciali e così tristi per l' Impero.

E poi dov'è questa corruzione di tempi, questa decadenza spaventosa, questa romanità vacillante e inebetita sotto l'imperversar d' uragani barbarici, rosa da vizi innominabili e irrimediabili? Il mondo di Simmaco, (d' un pagano che vedeva di giorno in giorno, d'ora in ora, la propria fede e le proprie tradizioni venir meno continuamente dinanzi alle nuove tendenze e alle nuove idee) è un mondo quanto mai puro, onesto, disinteressato, magnanimo. Le tenerezze famigliari, l'onestà coniugale, la pietà figliale, l' amore al povero e al sofferente, l'affetto per Roma e per l' Impero, la coltura raffinatissima, tutto quanto insomma vi può essere di buono e di grande lo troviamo in questa società della fine di questo secolo e che dimostra ancora una volta quanto siano ingiustificate certe geremiadi di qualche storico contemporaneo (Ammiano Marcellino per esempio) e quelli ancor più incomprensibili dei lamentatori che vennero dopo! È un mondo questo di Simmaco, forte, buono, robusto e che per nulla prevede la catastrofe vicina per la ragione che di catastrofe non ve ne fu mai, essendo e i Romoli Augustali e gli Oresti che già s'appressavano, il portato naturale d' uno stato di cose preparato ed evoluto attraverso quattro secoli, una delle tante fasi provvidenziali di questo gran governo che lentamente, saggiamente, sicuramente, assorbisce in sè ed educa a nuova vita, tutti gli elementi sociali e morali che costituiranno il mondo moderno.

Queste per me sono le lettere di Simmaco qualunque siano i loro pregi letterarì, lettere che illuminano d' una luce delle più trasparenti il quarto secolo e che spiegano il vero significato storico e morale di una serie d'avvenimenti a noi pervenuti attraverso ombre leggendarie e partiti presi di polemisti indotti, ignoranti e partigiani.

X. — Il *Corpus Inscriptionum latinarum* è posto qui fra le testimonianze antiche circa l'Impero, perchè pur non potendo essere intitolato a nessun autore, non cessa d'essere una fonte letteraria (materialmente parlando) dal quale trar lume e verità intorno al nostro argomento.

Com' è noto il *Corpus* quale oggi l'abbiamo, *consilio et autoritate academiae litterarum regiae Borussiae editum*, è stato incominciato nel 1861 per opera dell'Accademia di Berlino e d'un certo numero di dotti tedeschi a capo dei quali stava il Mommsen, che fu l'anima dell'impresa. Esso *Corpus* riassume un enorme lavoro di dotti già fatto prima e finora ci fu presentato diviso in quattordici volumi, ognuno con una serie non chiusa mai, di supplementi. Ogni volume abbraccia una classe speciale di inscrizioni e all' infuori del primo che tratta delle *Inscriptiones antiquissimae ad C. Caesaris mortem,* tutti i restanti portano nella quasi lor totalità iscrizioni imperiali, d'ogni genere, d'ogni specie. La saggia divisione per provincie, i commenti e le note critiche, storiche, topografiche, ecc., che accompagnano ogni iscrizione, la copiosità degli indici generali e particolari, la registrazione cronologica, l' esattezza miracolosa d'ogni affermazione, fanno di questa immane pubblicazione un'opera che è semplicemente meravigliosa e mai l'Impero fu giustificato nella sua gloria provvidenziale e insuperata come da quelle decine di migliaia d' iscrizioni di tutti i paesi, di tutti i popoli. Si può dire che il *Corpus* rinnova e trasforma la gloria dell'Impero; tutte quelle iscrizioni dettate per quattro secoli e più in causa di mille e mille circostanze, pubbliche e private, ufficiali ed intime, festose e dolenti, formano la storia documentata giorno per giorno quasi della società e del governo attraverso tutto il mondo civile allora conosciuto. Tutto quanto è religione, legge, costumi, abitudini di famiglia, vita cittadina, guerre, paci, s' incontrano in quelle iscrizioni a testimoniar con autenticità inoppugnabile la grandezza di Roma e dell'Impero. Certamente finora dal *Corpus* non s'è potuto trarre tutto il vantaggio possibile in quanto che dato il genere frammentario di quest'opera, data sopratutto la sua grandiosità, molti anni ancora dovranno passare e molti dotti faticarvi su con lavori preparatori e frammentari alla lor volta, prima di riescire con opera di sintesi e d' indole generale a far sonare alte e gloriose quelle iscrizioni. Ma ad

ogni modo, e ormai la persuasione è nell'animo di tutti i dotti, il *Corpus* porta la testimonianza di maggior valore a favore dell'Impero.

XI. — Il pensiero moderno cominciò molto tardi a occuparsi criticamente della Storia dell'Impero Romano, accettando con un maggior o minor beneficio d'inventario, ma pur sempre accettando, il giudizio tradizionale che i secoli s'erano andati formando sulla scorta di Tacito, di Svetonio, della *Storia Augusta*, degli Apologisti cristiani. Quasi tutti i più celebrati e più noti tra gli storiografi moderni, a qualunque tempo e a qualunque scuola appartenessero, s'aggirarono sempre, in fatto di storia imperiale s'intende, intorno a idee fisse e prestabilite dalle quali o non vollero o non seppero uscirne; prima fra l'altre che l'Impero fosse una decadenza sempre più rovinosa e corrotta di vergogne morali e tirannidi politiche e che il Cristianesimo sia stato il più implacabile suo nemico, il giustiziere spietato di tanta sciaguratezza. Solo in questi ultimi trent'anni, grazie alla progredita critica storica e grazie a un certo scetticismo ragionevole e sapiente circa l'indiscussa autorità degli storici antichi e sopratutto per gli studi sul diritto romano dal punto di vista storico e per la monumentale pubblicazione del *Corpus Inscriptionum*, s'è incominciato qua e là a interpretar l'Impero un po'diversamente dell'usato. Gli studiosi perseguendo questa ammirabile organizzazione di governo attraverso varî secoli di sua vita, man mano che i fatti venivano indagati, ricollegati fra loro e ridotti alle lor giuste proporzioni, s'accorsero come già dissi, che una storia ben diversa da quella comunemente accettata, viveva vigorosa e feconda d'alti e proficui insegnamenti. Ma un conto gli è l'accorgersi d'un fenomeno, un altro conto è l'accettarlo. Per quanto ormai, causa i molteplici scopi che guidarono gli storici moderni, quasi tutta la parte materiale, quella che riguarda gli avvenimenti, sia rimessa alla sua giusta luce, non s'è ancora potuto, e non solamente nella comune opinione pubblica, porre l'Impero a quella stregua di giudizi e di considerazioni che l'altissima sua importanza morale e politica meriterebbe. Ho già detto nelle mie prime pagine le ragioni che militano a disfavore del nostro periodo Storico nelle menti dei più e qui aggiungo ancora che malgrado la

indipendenza di giudizio oggidì tanto comune nel campo degli studi, malgrado il gran lavoro d'erudizione e di critica demolitrice compiutosi, malgrado oggi si possa, anno per anno quasi, seguir l'Impero nella verità dei suoi avvenimenti almeno fino ad Arcadio e Onorio, pure la modernità nostra non ha ancor potuto dissipare la grand'ombra d'inganni e d'errori tradizionali che pesa su quella che è certamente la più grande delle storie del mondo.

Noi esamineremo qui le vari opere e i vari autori che della nostra storia trattarono, intendendo però qui dire non di tutti coloro che sull'argomento in questione scrissero più o meno a lungo, ma solo di quelli che seppero scriverne con intendimento tutt'affatto originale, oppure con tal metodo e forma da passar per la maggiore e tenere il campo, meritevoli o no fra i più conosciuti e accettati scrittori di storia o che s'imposero in un qualsiasi modo o per qualsiasi ragione come dominatori dell'opinione pubblica in proposito. E li esamineremo raggruppandoli per nazionalità e facendoli principiare dalla seconda metà del secolo scorso, epoca in cui incominciano con qualche serietà d' intenti, gli studi intorno all'Impero.

Però prima di rassegnare l'opera e i meriti di questi moderni sarà ben soffermarci sopra due autori che pur non facendo parte degli storici dell' Impero, anzi non essendo nemmeno storici nel senso stretto della parola, hanno però impresso un'orma profonda nell'opinione pubblica circa il modo d' intender la storia antica di Roma. Questi due storici sono Bossuet e Montesquieu.

Costoro poco distanti, cronologicamente parlando, ma separati da idee irreconciliabili l'un dall'altro, si trovarono d'accordo in un sol punto, cioè nel vedere nella storia di Roma, non tanto un avvicendarsi nudo e regolare d'eventi, quanto una logica manifestazione di relazioni morali, civili e politiche che portavano a conclusioni fatali, quasi prevedibili.

Bossuet nel suo celebre discorso sull'*Histoire Universelle*, pur sempre una meraviglia di stile, per quanto basato su una falsa concezione sociale, ci diede una sintesi delle più acute e delle più persuadenti intorno alla storia antica, che mai il pensiero moderno possa vantare. Pel vescovo di Meaux, l'Impero non è nè più nè meno che una decadenza vergognosa,

giusta e provvidenziale per preparare l'avvento alla modernità cristiana progressibile e perfettibile all'infinito. Il Cristianesimo di Bossuet è stato preparato dall'ambiente imperiale, malgrado gli sia stato sempre contrario ed è la prima volta che fra i moderni s' oda esser stato l'Impero il terreno propizio che fecondò pel mondo intiero, i germi di vita nuova gettativi da Gesù Cristo e dagli Apostoli.

Il MONTESQUIEU in quel suo gioiello che sono *les Considerations sur la grandeur et la décadence des Romains* mise naturalmente in vista tutte le tendenze razionaliste e sensiste proprie al pensiero del suo tempo e quindi adattò la storia a una tesi ch'egli prima s'era già prefisso di dimostrare. Ma per il primo forse considerò i fenomeni sociali di leggi, di costumi, d'abitudini come i preparatori e le conseguenze, o se vuolsi le idiosincrasie d'un dato avvenimento, d'un dato fenomeno politico. L'Impero fu da lui considerato con un concetto meno tradizionale e meno isolato dal resto dei fenomeni umani, di quanto prima di lui s'era fatto e tenne conto pel primo, d'una quantità di fenomeni sociali e morali che informarono quel grande organismo. Naturalmente anche per lui la fine della Repubblica segna la morte di tutto il libero spirito antico e dopo non v'è se non una rapida e spaventosa decadenza, ma in ogni modo data la condizione degli studi critici del tempo è pur sempre notevole nel pensatore francese l'avervi veduta non una tirannide mostruosa e capricciosa di personaggi più o meno potenti, ma una conseguenza logica di leggi storiche fondamentali. Il grande errore del Montesquieu, stette nel porsi per lo studio suo, nella condizione d'un Romano dei tempi dei Scipioni e dei Gracchi per giudicar d'uomini e d'avvenimenti lontani da costoro due, tre, quattro secoli. Questo spostamento così strano d'osservazione, lo portò a fraintendere per non dire a trasformar tutta la seconda parte della sua storia di Roma e per di più volle che le sue teorie intorno alle leggi fondamentali della storia, tiranneggiassero i fatti e li modificassero a proprio vantaggio. Ma ad ogni modo suo gran merito fu l'aver compreso che il fenomeno politico non è altro che uno dei tanti fenomeni sociali e questi ultimi sono legati fra loro da vere e proprie leggi di relazione che li fanno dipendere gli uni dagli altri. È insomma l'elemento *sociale* che entra nella storia romana.

XII. — Cominciando dagli storici inglesi, si può dire che loro carattere principale è l'importanza che essi diedero, nello studio dell'Impero, alle istituzioni sociali e alle correnti morali che ne informarono la storia e sopratutto nell'averlo concepito come un organismo completo nell'ampia compagine dei suoi ordinamenti amministrativi e nella sua organizzazione territoriale. Organismo completo che pur variando attraverso i tempi e modificandosi continuamente obbedisce sempre a una idea primordiale, cioè alla costante espansione d'un concetto fondamentale di governo. E se talvolta questa tendenza tutta speciale agli storici inglesi portò a qualche sforzo d'adattamento, a qualche unilateralità d'osservazione, non è però men vero che questi storici, colsero, per i primi, se non furono gli unici, le vere caratteristiche della storia dell'Impero, intendendolo per di più come un fenomeno in cui l' individuo si trovò a scomparire del tutto rispetto alla società che lo assorbì completamente e lo obbligò a rinunciare ad ogni sua tendenza personale che potesse in un qualsiasi modo intralciare il cammino degli eventi.

Per primo ci si presenta il GIBBON, il quale malgrado le tante critiche giuste e ingiuste che s'elevarono contro di lui e malgrado i tant'anni trascorsi, è ancora fra i moderni il principe degli storici dell'Impero. L'opera sua, molto voluminosa e alquanto pesante alla lettura (almeno per noi italiani) vince ancor oggi in magniloquenza e in profondità, tutte l'altre storie congeneri, ad onta della singolarità, non più accettata, delle sue opinioni e del progresso fatto dalla critica storica, dal suo tempo ai nostri giorni.

Egli è forse il primo il quale dinanzi agli storici antichi dell'Impero, si sia domandato coraggiosamente se ed in quanto potevasi loro prestar fede, se ed in quanto v'erano delle mire personali e dei partiti presi nelle loro opinioni e nella loro narrazione. Quindi si diede a indagar la relazione che poteva passare fra i fatti presi in se stessi e i fatti com'erano narrati e da questa indagine l'autor nostro, aiutato da un potente spirito critico e possedendo in sommo grado l'acume di dar peso e importanza ad avvenimenti per lo più inosservati, venne prima di tutto, a un più sicuro criterio di verità circa l'importanza da darsi al racconto degli antichi e poi potè raggruppare in una ben ordinata distribuzione, le varie attività politiche e sociali dell'Impero. Difficilmente,

malgrado qualche ignoranza di fatto o difetto d' interpretazione, si potrà aver un insieme più pittoresco, più vario e nello stesso tempo più omogeneo come la storia del Gibbon. Per la prima volta fra noi moderni, ci troviamo dinanzi a un Impero concepito nella sua grandiosità d'assieme, nelle molteplici sue funzioni sociali, nelle sue reali attribuzioni di governo universale. Una vita possente e luminosa palpita in queste melanconiche pagine dove si piange la scomparsa del più maestoso organismo politico che il sole abbia mai illuminato. Non è più la pazzia tiranna e mostruosa di questo o di quell' imperatore, non un succedersi isolato e sconnesso di demenze e di crudeltà, di vittorie e di sconfitte, ma una vera rivoluzione di idee e di fatti che trasforma l'antica Repubblica in una compagine armonica e vitale che riunisce come in un sol corpo tutte le nazioni del mondo conosciuto e le incivilisce avviandole alla loro futura vita autonoma.

Due cause, dovute a un concetto prestabilito, impedirono che il libro del Gibbon per quanto tra i più letti e più diffusi, assurgesse a un vero e proprio monumento di storia, cioè l'aver egli dell'Impero considerato quella che suolsi chiamar decadenza e l'avergli dato per causa massima della sua rovina, il Cristianesimo.

L'avere l'autore inglese impreso la trattazione dell'opera sua col preconcetto che l'Impero aveva avuto un periodo di splendore e uno di decadenza, implicava già che nella sua mente non s'era fatta alcuna luce circa la trasformazione avvenuta nelle istituzioni imperiali da Aureliano (punto in cui comincia la sua storia) in poi. Quando s'accorse che tutte le istituzioni derivate direttamente dagli antichi ordinamenti romani, dall'antico spirito del paganesimo italico cedevano il posto ad altre istituzioni, sorte dallo spirito provinciale, informate a modalità che non erano più quelle di prima è vero, ma che da queste derivavano nettamente, logicamente, direttamente, credette, per un errore molto spiegabile ai suoi tempi, che la trasformazione fosse una decadenza e su questo equivoco edificò il suo gran monumento d' indagine e di discussione. Per lui la civiltà romana finisce, com'è finita la civiltà assira, la civiltà persiana, chiudendo cioè per sempre, un ciclo di fenomeni che non si ripeteranno più, che non avranno seguito alcuno. Per dimostrar questo è costretto a dare un significato tutto speciale, alle modificazioni politiche,

civili e morali attraverso le quali passò l'Impero nei suoi vari secoli di vita, concordando in tal modo il suo giudizio coll'opinione tradizionale è vero, ma non pur meno falsa e contraria alla verità delle cose.

L'altro suo errore e più grave del primo forse fu d'attribuire la colpa massima di questa presunta decadenza al Cristianesimo. È notorio come il Gibbon si scagliasse acerbamente contro questo grande avvenimento sociale e morale, accusandolo d'aver minato nelle sue basi e con intenzioni di maliziosa consapevolezza, un'organismo politico di tanta potenza. Questo errore o per dir meglio quest'assoluta ignoranza dei fatti storici, dominò sempre e domina ancor oggi l'opinione pubblica a proposito dell'Impero, ma non fu mai così vivo e fecondo di inganni come al secolo XVIII. Il razionalismo e il sensismo trovarono naturalmente il loro tornaconto nello sfruttamento di quest'errore e lo storico inglese uomo probo e saggio se mai ve ne fu, essendo però uomo del suo tempo, fu ingannato a sua volta e tratto a fuorviare nella retta interpretazione dell' idea cristiana in contrasto col paganesimo morente. E in tal modo la maestosa opera sua, ritenne la premessa tanto falsa d'un Cristianesimo primitivo nemico acerrimo delle istituzioni imperiali e fattore precipuo della loro rovina; premessa che impaniatasi poi nella sottigliezza d'un razionalismo senza scopo e senza orizzonti, travolse tutt'affatto il criterio e la verità della storia.

Ad ogni modo v' è da ritener questo, che cioè l' opera del Gibbon è quanto di più ampio e di più nutrito, possiamo vantare noi moderni in fatto di storia dell' Impero; un' opera nella quale le istituzioni imperiali non sono più una usurpazione tirannica e dittatoriale compiuta a danno d' una repubblica tradita e manomessa o una continua e lacrimosa decadenza in fatto di eroismi e di virtù. La ben armonizzata compagine della organizzazione politica, il posto tutt'affatto nuovo che vi tengono le provincie, le varie correnti sociali che uniscono Roma al mondo e il trionfo universale della civiltà latina, sono elementi che vivranno sempre intensamente e fortemente nelle pagine del limpido e solenne storico inglese.

Il Gibbon fe' scuola in Inghilterra e dopo di lui una serie d' eruditi e di studiosi intraprese a scrivere di storia imperiale attenendosi sempre però allo spirito informatore del

maestro. Ma in generale non furono che degli eruditi e degli studiosi che frantumarono l' Impero in mille monografie, *essays*, trattazioni speciali o ne compendiarono più o meno ampiamente la storia completa, attenendosi sempre al metodo e allo spirito del maestro, apportandovi solo quel tanto di elemento nuovo di cognizioni che il continuo progredir della critica storica poteva porger loro.

Due soli, a mio parere, dopo il Gibbon si levarono dignitosi e profondi fra tanta folla, scostandosi affatto dalle idee del maestro e seguendo d' un impronta veramente originale gli studi sull' Impero. Questi sono il Merivale e il Seely.

Il Merivale scrittore lucido e posato, abbandonando ogni tesi preconcetta, abbracciò nella sua *storia dei Romani sotto l' Impero*, tutta la gloria di Roma da Augusto ad Odoacre. Manca in lui l' arte del narratore, manca il pensatore forse, ma il critico v' è forte ed acuto e v' è anzi da meravigliarsi come un libro di tanta importanza non abbia incontrato nè in patria nè fuori l' accoglienza che si meritava nel mondo degli studiosi. Più che alle considerazioni generali, più che alle conclusioni decise e sentenziose, l' autor nostro arriva a persuaderci della grandezza dell' Impero colla disanima serena degli avvenimenti narrati l' un dopo l' altro, in lucido e meraviglioso ordine di disposizione, con una certa severità d' esposizione che non manca nè di robustezza nè di colorito. Ogni avvenimento è discusso nelle sue cause e nelle sue conseguenze, è posto in relazione con tutte l' altre circostanze e gli uomini si muovono liberi e misurati fra le cose. Più che per il gran pubblico questa storia del Merivale è fatta per gli studiosi, ma ad ogni modo il significato politico e sociale del passaggio della Repubblica all' Impero attraverso le guerre civili, il meccanismo dei vari funzionamenti amministrativi, il ritrarsi grado grado dell' elemento individuale dinanzi all' elemento sociale sono qui superbamente trattati e lucidamente narrati. E ancora, per la prima volta forse, comincia a delinearsi, pur fievole ed incerto, quel concetto che deve essere il vero punto di partenza d' ogni storia dell' Impero, esser cioè questi il seguito logico e continuamente migliorantesi della Repubblica.

L' altro storico insigne è il Seely, ancor vivente parmi e più che uno storico si potrebbe ritenere un *essayist* nel significato tutto britanno della parola. Quindi dell' Impero trattò solo e svolse argomenti speciali, talora storici propria-

mente detti, talora civili, talora sociali. Malgrado ciò, poche volte mi fu dato d'incontrarmi in monografie che riunite insieme dessero un'impronta d'opera continua per la condotta e per la concezione. Le tradizioni della scuola inglese sono da lui svolte al massimo grado relativamente alle ricerche d'indole sociali ed economiche, alle trattazioni dirò così etiche delle varie attività dell'Impero: si che in lui gli individui scompaiono del tutto e non ci troviamo dinanzi che a delle risultanze morali. La critica dei testi e la discussione dei fatti, non è così profonda nel Seely come nel Merivale; qualche volta è alquanto laterale ed aprioristica, trascura una quantità di elementi secondari per non vedere che il tema prefissosi, aiutandosi spesso con argomentazioni alquanto cavillose. In compenso è lucido e chiaro come un cielo di maggio nel tratteggiar le situazioni generali, nel porre in rilievo fatti e circostanze prima di lui tratteggiate o non viste del tutto, nella demolizione di tutti i pregiudizi e i vecchi errori che ancora ingombrano la storia dell'Impero. Pel Seely più che per gli altri, l'Impero Romano è opera di possente giustizia, opera di civiltà immortale, preparatrice e annunciatrice del mondo moderno. Per lui la cosidetta decadenza non è che una trasformazione entro la quale le tante cose che logicamente vi finiscono per legge naturale si rinnovano con altre vitalità continuantesi nei tempi, produttrici di nuove manifestazioni civili e morali, derivanti da una serie di modalità economiche, demografiche, civili, intellettuali, vivissimamente poste in luce. Se il Seely è prettamente inglese e nel modo di considerare i fatti e pel metodo della trattazione, subisce però tutta l'impressione dei tempi nuovi che tra noi stanno avverandosi e sa perciò veder più profondamente degli altri nell'Impero per ciò che sono le sue circostanze morali e sociali. Unico inconveniente dell'opera sua forse è la frammentarietà delle varie trattazioni, le une staccate e lontane dall'altre.

XIII. — La scuola tedesca, malgrado il diluvio di lavori su tutti gli argomenti e in tutte le forme, si può riassumere in tre nomi Mommsen, Marquardt e Schiller, nomi che rappresentano alla lor volta tre metodi storici, a parte s'intende l'opera del *Corpus Inscriptionum* di cui parlammo altrove.

Naturalmente parlando di tedeschi si deve pensare ad opere essenzialmente d'indagini erudite, di dilucidazioni ar-

cheologiche o strettamente critiche più che altro ed ogni volta che si esce da questo campo d' illustrazione storica e si vuol far delle trattazioni a larghe basi e a grandi tinte, si hanno quadri infelicissimi e di nessun equilibrio logico.

Il MOMMSEN da solo, per quanto riguarda l'Impero non ci diede di completo che le *Provincie da Augusto a Diocleziano*, opera che è forse la meno riuscita di questo illustre, il quale malgrado le tante restrizioni e le tante critiche che possono essergli mosse rimane pur sempre uno dei più eccellenti storici del secolo. In quest'opera pur adombrandosi tutta l'importanza che le provincie ebbero nel funzionamento dell'Impero, la narrazione è slegata, e smorta non vivificata da nessun soffio vitale e malgrado la vigorosa e profonda critica dei testi e della documentazione epigrafica, sembra piuttosto un lavoro fatto più per illustrar le fonti che per altro o meglio l'abbozzo d'opera di maggior mole e di più ampie intenzioni. Ma dove il Mommsen riacquistò le meravigliose sue attitudini all' indagine e alla critica è nell' opera colossale ch' egli imprese in unione al Marquardt e a qualche altro minore cioè l' *Handbüch der Römischen Altertümer* dove il Mommsen trattò di tutte le istituzioni politiche e il Marquardt delle istituzioni sociali e private dell' Impero. È un lavoro imponente nel quale si esamina parte a parte ogni attività dell' Impero da qualunque lato vogliano essere esaminate. In fondo è uno studio d' ambiente dei più convincenti e dei più esaurienti e che dà il concetto di quel che fosse l' Impero meglio di tutte le storie più o meno descrittive e in cui per la prima volta si vede qual tesoro di documenti e di prove può portare il *Corpus Inscriptionum*. Lavori come questi, pur essendo sempre di pura, rigida e stretta erudizione e non essendo che il riassunto d' una infinita serie di lavori preparatori oscuri e negletti compiuti da un intiero secolo di critica tedesca non aspettano altro che un soffio gagliardo e possente d' arte e d' ispirazione per dar origine a veri e propri monumenti di storia, nel significato vero e grande della parola.

Lo SCHILLER rappresenta si può dire un indirizzo tutt'affatto opposto, l' indirizzo della scuola (diremo così) dei fatti. Non verrò io a sostenere che i fatti non sieno la parte essenziale e necessaria d'una trattazione storica, ma i fatti, presi in sè isolatamente, lo dissi già altrove e lo ripeto ora, non sono e non saranno mai la Storia. L' opera voluminosa dello Schiller *Geschiste der romischen Kaizerzeit* è la narrazione più comple-

ta, più minuta, più esatta che oggi si può avere intorno agli avvenimenti dell' Impero. La geografia, la epigrafia, la numismatica, i testi tutti degli autori antichi, tutto v' è in quest' opera, meno la storia. È un catalogo di nomi e di fatti, noiosissima alla lettura, d' una precisione disperante, senza un alito di vita, senza una sembianza d' anima, senza un palpito d' arte. Tutt' al più una mediocre o se vuolsi anche, una discreta opera di consultazione atta solo a risparmiar tempo e fatica agli studiosi nella ricerca delle fonti, dei testi, dei fatti. Pure quest' opera dello Schiller va per la maggiore ed è una di quelle che hanno maggiormente contribuito all' indirizzo degli studi di storia romana, in Italia specialmente. Oh, meglio le mille volte l' eloquente vita civile e politica che s' agita luminosa e palpitante nelle pagine dell' *Handbüch* del Mommsen e del Marquardt, tutte irte di citazioni, di date, di note a piè di pagine, d'epigrafi, senza un nome, senza un fatto che le serrate e uggiose pagine di quest' ultimo nostro autore entro le quali il gelo e l' ombre senza vita regnano smorti e sconfortanti!

XIV. — La scuola francese è quella a cui spetta più che ogni altra il vero merito d'aver risuscitato sotto tutti gli aspetti, fin dove s' è potuto, l' Impero Romano. Quì davvero ci troviamo dinanzi a delle opere imponenti, dove non si sa se più ammirare il superbo spirito latino di affermazione cosciente e affettuosa o la profondità dell' indagine o la grazia dello stile. V' è però da osservare non so se a lode o a biasimo, che questa scuola è eminentemente descrittiva, compiacentesi del pittoresco, del fascino esercitato dalle varie individualità, sì da sembrare che per essa la maggior preoccupazione consista nel dare al lettore delle pagine meravigliose per lucidità e interesse di narrazione, pittoresca e variata quanto un romanzo d'avventura.

Dei molti che nel dolce paese di Francia scrissero intorno all' Impero, nella seconda metà del secolo XIX, se ne potrebbero fare tre classi, le quali alla lor volta appartengono, diremo così, a due partiti, cioè dei pro e contro l' Impero, di chi aggrava di foschi quadri le già impressionanti tradizioni tacitiane e svetoniane e di chi cerca d'assolver l' Impero d' ogni macchia leggendaria, esaltandolo come il migliore dei governi. Quest' ultimi sono i più numerosi e contano tra loro i più belli ingegni di Francia. Però tanto gli uni come gli altri si pre-

sentano a noi con un equilibrio di giudizi e una mitezza di conclusioni non troppo frequente nell' istoria imperiale.

Prima però di passare in rassegna questi autori è d'uopo parlar d' un precursore che per quasi due secoli tenne non solo il primato fra gli storici della romanità antica, ma fu il solo che avesse fatto una storia dell' Impero, ampia, completa, inesauribile quanto a citazioni, spoglio di testi e precisione cronologica, voglio dire del *Tillemont.*

Il Tillemont vissuto dal 1637 al 1698, scrisse come opera capitale l' *Histoire des premiers siècles de l' Eglise*, ecc. la quale voleva essere una storia della Chiesa primitiva, storia che data l' ignoranza dei tempi in fatto di critica storica e l' assoluta mancanza o quasi di documenti autentici e originali, parve quasi un miracolo a quell'epoca. Poi volle, quasi come introduzione all' opera sua capitale scriver l' *Histoire des Empereurs*, e di cui ci restano quattro fitti volumi che vanno dal primo al quarto secolo. E un' opera di stretta e rigida erudizione che per molto tempo restò un modello del genere e che ancor oggi è una fonte di consultazione assolutamente necessaria per chiunque imprenda a studiar l' Impero. Il merito di questa pubblicazione sta sopratutto nell' aver esaurito colla precisione più impeccabile tutti i testi antichi, d'ogni genere, d' ogni argomento e d' aver mediante ciò, stabilito per la prima volta la cronologia (qua e là un po' sommaria s' intende) degli avvenimenti.

Tornando agli autori moderni e alla nostra divisione in classi, abbiamo prima gli autori di *vite,* cioè di biografie staccate le une dalle altre e campioni in questa sorte d'opere sono lo Zeller e lo Champagny. Alla seconda classe gli scrittori di storie generali quali il Duruy et Amedèe Thierry, alla terza, la più numerosa e la più forte, il Boissier, il Boissière, il De Broglie e ancora Amèdée Thierry, i quali trattarono d' argomenti speciali.

Lo Zeller e lo Champagny non ci diedero che dei ritratti, ma con tutto il loro buon volere e la scienza loro la biografia non può mai esser storia. Lo Zeller nel racconto dei primi Cesari sopra tutto, pur assurgendo a arditissime e profonde intuizioni di verità, fa un po' troppo visibile l' intenzione delle riabilitazioni ad ogni costo. Ora per me, uno dei più gravi e perniciosi errori di una certa critica storica contemporanea gli è di credere che l' Impero Romano possa quasi avvantaggiarsi nella verità delle cose, col trovare tutte

le possibili e impossibili assoluzioni intorno ai fasti di Tiberio, di Commodo, di Domiziano e via dicendo.

Tacito e gli altri storici possono aver detto tutta la verità intorno ai loro foschi personaggi; il malanimo e l' ignoranza loro è stata piuttosto quello di non dirci e di non averci saputo dire, quanta le qualità morali e l' azioni singolari dei loro personaggi non influenzassero punto il loro operato politico rispetto all' Impero il quale poi traeva vita e progresso da ben altri fattori che non fossero i capricci d' un Cesare o d' una sua donna o d' un suo liberto.

Lo Zeller e forse meno di lui lo Champagny più popolare e più letto del primo, guidati da questo preconcetto accarezzarono le figure dei loro personaggi con tutti gl' incanti dello stile e con tutti gli artifizi d' un pittore che voglia portare in luce i tratti più salienti d' un soggetto. Ma naturalmente abbiamo una sfilata di personaggi, in cui il carattere morale e l'ambiente famigliare entro il quale vivono, hanno il sopravvento sulla importanza della loro opera politica sulla storia dell' Impero. Libri come questi, potranno avere il vantaggio d' esser d' amenissima lettura e d' offrire quadri di molto effetto, ma in fondo non possono darci una vera storia in quanto che l' obbligo (imposto quasi dalla natura della trattazione) di distribuire i vari avvenimenti d' un periodo attorno a un personaggio che deve campeggiare sugli altri ed esser quasi il fulcro d' un ordine di idee e di fatti i quali se mettono capo a lui hanno pure origini e scopi al di fuori di lui, sfalsano sempre più o meno la vera distribuzione degli avvenimenti e sciupano il carattere generale dell' epoca e del periodo storico. — Ad ogni modo dato la facilità e l' effetto d' assieme del metodo biografico dello Zeller e dello Champagny, (due veri ed assoluti valori, del resto) tenne dietro una serie di biografisti dell' Impero, inutili per la mediocrità loro a nominarsi e che non si può dire se ingombrano di più la mente con false vedute od errori, di quel che tendano a popolarizzare la storia dell' Impero.

Vengono poi i trattatisti completi, gli autori delle numerose storie di Roma, storie dell' Impero, dell' Europa *sotto i Romani* e chi più ne ha più ne metta; questi si possono riassumere in due grandi nomi, ognuno rappresentante una tendenza diversa, VICTOR DURUY, e AMÉDÉE THIERRY.

Il Duruy nella sua *Histoire des Romains,* il libro di sto-

ria più popolare della Francia, secondo me e con buona pace dei suoi infiniti ammiratori, non ha che un merito (però tutt'altro che disprezzabile) quello cioè di farsi leggere o meglio di farsi ammirare. Egli si valse di tutti i vantaggi complementari che possono far piacere un libro di storia, all' infuori di quello di far della storia nel senso grande e profondo della parola. È un divulgatore e nulla più; stile incantevole, nozioni d'arte, di lettere, di cultura, illustrazioni splendide, quadri d' assieme, sommari di condizioni sociali e morali, ritratti ben determinati, narrazioni pittoresche ed efficaci, tirate a effetto, tutto v' è in lui, meno la storia. In fondo il Duruy è un compendiatore, meno lontano dai Rollin e dai Goldsmith che non si creda; efficacissimo come contributo di coltura generale, debolissimo per critica scientifica, privo d' un concetto fondamentale e direttivo. Il suo Impero (che non voglio occuparmi dell' altre parti della sua storia) non è che una splendida narrazione di tutto quanto di più noto, di più comune, di più volgare si può dire intorno al soggetto, quindi quanto di meno rispondente alla verità e alla giustizia.

Il Thierry invece nel suo *Tableau de l' Empire Romain*, sotto una modesta forma compendiosa ci dà una vera rinnovazione della storia dell' Impero. Una profonda conoscenza dei periodi anteriori, un gran lavoro di preparazione abilmente dissimulato sotto una narrazione semplice e concisa e una stupefacente facoltà di sintesi hanno saputo fare quanto forse di più buono è stato scritto in Francia intorno all' Impero, preso nel suo complesso. Le provincie volta a volta dominanti nell' Impero, le varie trasformazioni sociali, le rivoluzioni economiche, l' applicazione del principio legale e il senso di universalità gloriosa e possente, trovano in queste pagine un interprete genialissimo e sicuro. Per chi volesse fare per davvero una storia dell' Impero Romano può tener come guida sommaria quest' opera, sicuro di non fallir mai. Il principio fondamentale che stabilisce l' Impero come una vera e propria rigenerazione delle genti, come il tramite della trasformazione delle società antiche nella società moderna, come il più efficace preparatore del Cristianesimo, trova nel Thierry l' illustratore più convinto e più illuminato, malgrado gli si possa rimproverare la brevità di trattazione e la negligenza delle fonti epigrafiche, quest' ultima scusabile dato il tempo in cui il suo lavoro fu pubbli-

cato. È insomma il suo un quadro d' assieme con tutti i difetti inerenti a simili trattazioni ma con meriti indiscutibili di verità, di sapienza e d' arte.

Vengono in ultimo gli autori che dell' Impero trattarono o questioni speciali o limitarono i loro studi a una speciale regione, a una data provincia. È in questo campo che noi rinveniamo i campioni più illustri della gloria imperiale malgrado corrano fra loro diversità d'opinioni, di studi, di tempo.

Vien per primo Gaston Boissier, il principe forse dei dotti di Francia in questo genere di studi. Con una ben nutrita serie di lavori speciali, di monografie, di trattazioni, d'articoli di riviste, di commenti ai testi, rivelò, prima di tutto come la dottrina la più profonda e la più scrupolosa possa andar unita a una robustezza di stile e ad una genialità di racconto quale nessun autor di romanzi potrebbe desiderar migliori, e in secondo luogo tutti i tesori di virtù, di sapienza, di bontà e di gloria estrinsecati dall' Impero Romano nei fortunosi secoli di sua vita.

I numerosi lavori del Boissier a questo proposito, abbracciano si può dire, tutti i periodi dell' Impero e lo comprendono in ogni sua attività, politica, legislativa, morale, sociale, religiosa e letteraria, rivelandolo al meravigliato lettore, in tutta l' intima sua costituzione. Pel Boissier, la storia dell' Impero è ancor tutta da rifare, anno per anno, avvenimento per avvenimento. Ma data la vastità di questa storia è pel momento impossibile a farsi da Augusto fino alla divisione dell' Impero se prima non si sgombra il terreno da tutte le rovine accumulatevi sopra dall' ignoranza, dalla malafede, dai pregiudizî, onde anzitutto studiarlo partitamente nelle sue istituzioni, nei suoi uomini, nelle sue idee. Questo fece per l' appunto il nostro autore, rivelandoci tutta la grandezza della missione di civiltà assunta da Roma nei suoi ultimi quattro secoli di vita pagana.

Tra i vari studi dell' illustre accademico tre riassumono e per l' ampiezza della trattazione e per l' eccellenza della narrazione e per lo spirito di verità e di giustizia onde sono animati, tutto il restante dei suoi lavori in proposito. Questi tre studi l' *Opposition sous les Césars*, *la Réligion romaine d'Auguste aux Antonins* et la *Fin du Paganisme*, sono finora la più completa delle storie ideali dell' Impero, storia consolante e radiosa per grandi virtù e ancor più per grandi verità,

caratteristiche civili, le più sane, le più grandi, le più giovevoli all' umanità·

E invece i nostri studî e le nostre scuole vogliono pergamene e indagini medioevali, frantumi di fosche tirannidi, di viltà borghesi, di miserie servili, il tutto sciaguratamente impantanato nel sangue fratricida che scorse fumante e maladetto per le anguste vie delle nostre città. Con queste storie educhiamo i nostri spiriti, con queste storie pretendiamo rinnovare il gentil sangue latino?

Ad ogni modo tra le poche pubblicazioni che fanno al caso nostro, v'è da notare un Vittorio Manfrin il quale, col pretesto di studiare gli *Ebrei sotto il dominio dei Romani*, getta nuove e arditissime basi per un rinnovamento della storia dell' Impero. Questo libro in tre volumi, quasi ignoto tra noi, è d' una tal singolarità e profondità di trattamento da non dimenticarsene più una volta letto. Alla sua divulgazione nocque moltissimo lo stile, d' una trascuratezza e d' un impaccio fenomenale, l' erudizione troppo affastellata, le lunghe divagazioni e il cattivissimo metodo di registrazione delle fonti e delle citazioni. Ciò nonostante è quanto di meglio in questi ultimi anni s' è scritto tra noi intorno all' ultimo secolo della Repubblica e ai primi secoli dell' Impero. Pel Manfrin, quest' ultima forma politica di Roma è il coronamento e la fioritura estrema dello spirito italico che perseguendo attraverso i tempi il concetto del diritto e quindi della giustizia riesce a dar definitivamente al mondo la nozione di *legge* come espressione suprema di governo. Come si vede il concetto del Manfrin ha in sè la vera e intima significazione della gloria di Roma e se la speciosità del tema da lui scelto, l' infelicità della trattazione e il nessun seguito trovato fra noi, non avesser contribuito alla caduta dell'opera sua, certamente l' Italia avrebbe potuto incominciare a sua volta e originalmente la storia dell' Impero.

In quest' ultimi mesi è apparsa una pubblicazione di Giovanni Oberzimmer *Le guerre d' Augusto contro i popoli alpini* che esauriendo in tutto il limitatissimo tema, mostra d' intender l' Impero e la sua missione sotto il concetto nuovo d' un governo provvidenziale suscitatore di benefiche e possenti attività sociali. È un libro ben fatto sotto ogni rapporto, vibrante di calda italianità e che non lascia disperare del tutto sulle sorti della storia romana fra noi.

Luigi Venturini

Dopo il divorzio (*)

XIII.

Il tempo continuò a passare; il cielo e la natura mutavano secondo la volontà delle stagioni, ma non mutavano aspetto le persone e le cose del paesello. In inverno Giovanna diede alla luce una bambina rachitica, livida, che piangeva sempre. Venne da Nuoro, appositamente per battezzare la povera creaturina, il dottor Porru, o *Pededdu* come continuavano a chiamarlo.

Quando egli arrivò, in carrozza, tutto intabarrato che pareva un fagotto, col visino roseo sorridente, molte persone corsero a vederlo. Egli distribuì saluti e sorrisi quanti ne vollero; a vari amici di Brontu, venuti con costui ad incontrarlo, disse di averli veduti a Nuoro, di che essi si compiacquero assai: uno però disse di non essere mai stato a Nuoro.

— Fa lo stesso, — disse il piccolo avvocato, — ci verrai anche tu.

Era un brutto augurio, perchè per lo più quegli uomini andavano a Nuoro per affari di giustizia; ma l'amico tuttavia si compiacque.

Quando zia Bachisia vide l'avvocato, ritornò nella sua antica idea ch'egli assomigliasse ad una *magia;* e quando il giovine si tolse il tabarro, lo scialle e le altre cose che lo involgevano, la vecchia cliente gli disse che s'era ingrassato assai.

— Questo è niente! — egli disse: e tutti risero come matti.

Il battesimo fu fatto con gran pompa. Forse unica volta in vita sua, zia Martina aveva slargato i cordoni della borsa, facendo venire da Nuoro vini e dolci squisiti; ma la

(*) Cont. vedi fasc. precedente.

notte non dormiva, ed il giorno viveva in ansiosa attenzione, per la paura che qualcuno toccasse la roba.

Il giorno del battesimo Giovanna si alzò ed ajutò la suocera a fare i maccheroni per il pranzo d'uso. Poi tornò a letto, ma vi rimase seduta, appoggiata ai cuscini, con la coperta fino alla cintola, e dalla cintola in su vestita della camicia e del corsetto da sposa. Anche sul capo aveva la cuffia di broccato ed il fazzoletto da sposa; era un po' esangue, ma bella, con gli occhi più grandi del solito.

Nella camera fu apparecchiata la mensa, e zia Martina trasse le tovaglie di lino che non avevano più visto la luce dopo che erano state acquistate.

Il battesimo si fece verso le undici, una mattina freddissima e nebbiosa. Dal cielo candido cadeva, intorno al paesello, un fitto velo bianco; le straduccie erano deserte, sparse di pozzanghere agghiacciate che sembravano frantumi di vetro sporco: un silenzio indescrivibile regnava sullo spiazzo davanti la casa dei Dejas, dove il mandorlo disegnava la venatura nera dei suoi rami nudi sul candore vaporoso della nebbia.

Ma d'un colpo lo spiazzo si animò; una torma di monelli infagottati di stracci, di pelli, con certe cuffie rosse frangiate, con vecchie scarpe più grosse dei corpicini dei personaggi che le calzavano, si sparse per lo spiazzo: qua e là apparvero gruppi di persone, specialmente di donnine freddolose che starnutivano, tossivano e puzzavano di fumo e di fuliggine.

Apparve il corteo del battesimo.

Precedevano due bambini che sostenevano con grave importanza due ceri intorno ai quali fiammeggiavano due nastri rossi. Poi veniva una donna colla neonata coperta da scialli e da un drappo di broccato verdolino che sembrava lo stendardo di San Costantino. E poi il padrino, col suo pastrano e lo scialle bianco e nero dal quale emergeva il visetto roseo, inalterabilmente beato. La madrina, una delle figlie di zia Martina, giovine altissima, con un viso lungo lungo, che pareva un'ombra di persona nell'ora del tramonto, doveva curvarsi per parlare col padrino. A fianco veniva Brontu, sbarbato, felice. Dietro seguiva un gruppo di parenti ed amici, che camminavano a passo di marcia, producendo uno scalpitìo da cavalli. Ed in ultimo, freddolosa, con un vassoio sotto il brac-

cio e le mani entro le spaccature del davanti della gonna, di tanto in tanto tirando fuori la lingua per leccarsi un umor acqueo che le calava dal naso livido, veniva la servetta della madrina.

I monelli fecero ala al corteo, aspettando, guardando avidamente il padrino. Anch'egli cominciò a guardarli, sorridendo, salutandoli comicamente.

— Da bravi, da bravi! Che cercate, animalucci invernali?

— È zoppo! — disse un ragazzo.

— Sta zitto; altrimenti non dà nulla.

Il corteo passava; il viso dei ragazzetti s'allungava: alcuni s'irritavano, altri stavano lì lì per piangere.

— Zop... — cominciò a gridare uno; ma non finì. Il padrino aveva lanciato in aria un pugno di monetine di rame. Tutti i monelli si gettarono sopra le monete urlando, aggruppandosi, incalzandosi, pestandosi, cadendo per terra, travolgendo la servetta che cominciò a imprecare ed a distribuire calci e pugni più numerosi delle monete. La pioggia di rame ed in conseguenza l'assalto dei monelli, che crescevano sempre più di numero, proseguì fino all'arrivo del corteo alla chiesetta, dove prete Elias aspettava, scambiando qualche parola col sagrestano vestito di rosso.

Costui aveva paura che prete Elias, con la sua nota indulgenza, accompagnasse a casa la neonata, mentre nel paesello usavasi far ciò solo quando i genitori del battezzando erano uniti anche col vincolo religioso; e lo incitava ad esser severo con Brontu Dejas, coi padrini, con tutti.

— La vossignoria, — diceva, — non accompagnerà certo a casa la bambina. No. È quasi una bastarda; non deve ricevere onori.

— Va a guardare se si vedono, — disse il prete.

Il sagrestano andò a guardare.

— Non si vedono, no. La vossignoria non andrà?

— E tu pure non andrai? — chiese il prete con un fine sorriso.

— Il mio è un altro affare: io vado per avere i dolci, non per fare onore a quella gentaglia.

Poco dopo arrivò il corteo, e la cerimonia cominciò: la bambina, con la testolina nuda, calva e rossa, piangeva con un belato di capretto rauco: il padrino teneva il cero acceso, e sorrideva, cercando di rammentarsi bene il *Credo*, perchè

Giovanna l' aveva scongiurato di recitarlo coscenziosamente, altrimenti riuscirebbe il battesimo poco valido.

Quasi tutti i monelli erano penetrati in chiesa, producendo un brusio da topi; scacciati silenziosamente dal sagrestano uscivano e rientravano. La servetta col vassoio si sedette sui gradini di un altare, assieme alla donna che aveva recato la bambina; ed entrambe aspettavano ansiose la mancia del padrino.

Finita la cerimonia, data la mancia, rivestita la bambina, fuvvi un momento di inquieta attesa per parte di Brontu e degli amici. Prete Elias era andato in sagrestia a spogliarsi: sarebbe egli tornato? avrebbe accompagnata a casa la bambina?

Egli non tornò. Ed il corteo se n' andò alquanto melanconico, seguìto dal sagrestano trionfante, al quale Brontu aveva una pazza voglia di dare, invece dei dolci, una buona dose di calci.

La gente s' affacciava per vedere il corteo, e molti visi, specialmente di donne, sorridevano con malignità non vedendo il prete. Puh! pareva un battesimo da bastardo.

Giovanna, sebbene non aspettasse il sacerdote, si fece ancor più esangue quando il corteo invase la camera. Baciò tristemente la bambinuccia violacea, sembrandole che funerei augurî gravassero sulla povera creaturina.

— Ho ricordato il Credo dalla prima all' ultima parola, — disse il padrino. — Allegra, comare mia! La vostra bimba sarà un portento, alta come la madrina, e allegra come il padrino!

— Purchè sia fortunata come il padrino! — mormorò Giovanna.

— Ed ora a tavola! — esclamò il giovine avvocato battendo le mani. — Un bel costume, questo, parola d'onore: bellissimo.

Battè ancora le mani, come si battono per richiamare i bambini; e subito tutti si misero a tavola, davanti ai maccheroni ai quali seguì un magnifico porchetto arrostito che esalava un aroma di rosmarino.

Pochi giorni dopo un avvenimento strano, però non insolito, succedeva ad Orolei.

Vicino alla casa di Isidoro Pane c' era un antico concio che il tempo aveva quasi petrificato; strane erbe pallide,

steli d'un verde quasi bianco, gramigne melanconiche lo coprivano; sembrava un rialzo qualunque e non esalava più alcun odore,

Una sera sull'imbrunire, mentre Isidoro preparava la cena, udì del chiasso dalla parte del rialzo, — chiamamolo così, — e s'affacciò alla porticina per guardare.

Il crepuscolo era freddo, verdognolo, luminoso. Un gruppo di persone, per lo più donne, nere sull'aria limpida, s'avanzava verso il rialzo, suonando e cantando. Isidoro capì di che si trattava e andò incontro al gruppo. Una ventina di donne, tra vecchie e giovani, cantavano a mezza voce, con tono saltellante eppur melanconico, una bizzarra canzone, o meglio uno scongiuro contro il morso della tarantola, accompagnandosi al suono monotono d'uno strumento primitivo, chiamato *serraia*, specie di cetra con la cassa formata da una vescica di maiale secca.

Colui che suonava era un giovinetto lungo e pallido; un mendicante stranamente vestito con abiti da donna, laceri e sporchi.

Egli era cieco, ma sapeva suonare vari strumenti, e lo chiamavano ovunque ci fosse da suonare.

Altri tre uomini si distinguevano nel gruppo, ed in uno di essi, dal volto acceso, febbricitante, con una mano fasciata, Isidoro Pane riconobbe Giacobbe Dejas.

Il pescatore si avanzò, si mischiò al gruppo, toccò con un dito la mano fasciata del servo. Costui lo guardò fisso, con occhi pieni di profondo terrore.

— Hai paura di morire? Per un morso di tarantola? che, che! — disse zio Isidoro.

Le donne cantavano sempre: erano sette vedove, sette maritate e sette ragazze. Tra le vedove c'era la sorella di Giacobbe, che gli veniva a fianco, rosea e fresca nonostante il grave dolore che la opprimeva: la sua vocina sottile e stridente come il canto d'un grillo emergeva, saltellante, fremente, al di sopra di tutte.

— Egli sta male, — disse uno degli amici che accompagnavano Giacobbe.

— Ah! — esclamò Isidoro, grave.

Le donne cantavano sempre questo strano scongiuro:

— Santu Pretu a mare andei,
Ses jaes nde li rughei

E li rispondent Deu:
It' às, Pretu meu?
— A ssu pè m'at datu mossu,
Assu coro, a ssu dossu.
— Lea s'ispina trista,
E ponebila pista,
E ponebila tres dies
Chi Petru sano sies.
Tarantuta e panza pinta,
Chi fattesit fiza istrinta,
Fiza istriuta fattesit,
Una pro monte nde lassesit;
Una pro monte, una pro bbacu,
Molthu m'àsa e mòlthu t' àpo (¹).

Intanto il gruppo s'era avvicinato al rialzo; i due uomini, che erano armati di zappe, cominciarono a scavare un fosso, e Isidoro rimase vicino a Giacobbe, fra le donne che cantavano e il cieco che suonava.

Giacobbe taceva e guardava l'opera dei due amici; Isidoro invece fissava il malato: gli sembrava un altro, tanto era cambiato, col viso rosso, infiammato, solcato da una espressione di sofferenza nervosa, e i piccoli occhi, già così furbi, sotto le sopracciglia nude, velati da una puerile paura della morte. Finito l'ultimo verso, le donne ricominciarono dal primo, e il suono della strana cetra ripigliava il motivo stridente e monotono, che assomigliava al ronzio di molte

(²) San Pietro al mare andò.
Le chiavi dentro gli caddero:
E gli risponde Dio:
— Che hai, Pietro mio?
— Al piè mi ha morsicato,
Al cuore, al dorso.

— Prendi la spina triste, (*ispina trista o santa*, della quale si fece la corona di N. Signore: le foglie di questa pianta in Sardegna sono dal popolo usate per medicamenti).

E mettivela pesta,
E mettitela tre giorni,
Talchè, Pietro, sii sano. —
Tarantola del ventre dipinto,
Che fece figlia stretta,
Figlia stretta fece,
Una per monte ne lasciò,
Una per monte, una per valle,
Ucciso m' hai e t' ho ucciso.

api volanti. Aliti di vento gelato venivano dal lucido occidente, passando come lame taglienti sul volto delle persone radunate sul rialzo: il cielo era d'un azzurro violaceo, ma calava e stendevasi verdognolo come un lago dove il sole era scomparso. Una tristezza immensa riluceva nel freddo crepuscolo, sull'altipiano già nero, sul paesello nero, su quel gruppo di persone nere che compievano un rito superstizioso con fede da selvaggi idolatri. ([1])

I due uomini scavarono il fosso con alacre ardore; la terra veniva su nera, mista d'immondezze fracide, di cocci, di stracci: i due scavatori se la rigettavano sui piedi, sulle gambe; salivano sul mucchio, si curvavano sempre più, ansavano, sudavano, mentre le donne cantavano e il cieco suonava.

Scavato il fosso, Isidoro e zia Anna Rosa, la cui boccuccia non cessava di aprirsi rotonda per emettere quel canto di grillo, sottile e dolente, aiutarono il malato a togliersi il cappotto; poi lo presero per mano, lo condussero vicino al fosso. Egli vi saltò dentro, d'un colpo. I due scavatori rimisero, spingendola con le mani, la terra entro il fosso, e Giacobbe vi rimase sotterrato, con la testa in fuori.

Allora, intorno a quella testa che pareva spiccata da un corpo e deposta per terra, su quel rialzo d'immondezze su cui le erbe tremavano al vento come pervase da un brivido di angoscia, sotto il cielo immensamente triste, accadde una scena indescrivibile. In un attimo, mentre uno degli scavatori s'asciugava la fronte passandovi il braccio, e l'altro batteva le mani per togliere la terra che vi si era appiccicata, le donne si disposero in cerchio attorno alla testa di Giacobbe, e fecero un giro di danza cantando sempre il loro scongiuro. Il cieco suonava, pallido, impassibile, con gli occhi bianchi rivolti ad un vuoto orizzonte. Tutto ciò durò cinque minuti; dopo i quali le donne cessarono di ballare, disfecero il cerchio, ma continuarono a cantare. I due uomini e Isidoro

([1]) C'è un principio scientifico in questa strana usanza di sotterrare in un concio o di introdurre in un forno tiepido i morsicati dalla tarantola, il cui veleno produce una specie di intossicamento che si può scacciare facendo sudare abbondantemente il malato. Il sotterramento, i cattivi odori provocanti il vomito, il caldo del forno, fanno senza dubbio sudare il malato, ma il popolino, dimenticato il principio scientifico per la superstizione, converge in male ciò che forse un tempo riusciva in bene. Il caso qui riprodotto é realmente avvenuto e pur troppo non unico.

si gettarono per terra, e con le zappe e con le mani, in pochissimo tempo, dissotterrarono Giacobbe. Egli risorse, con le vesti piene di terra, il collo e il viso pavonazzi. Era tutto sudato e disse che gli era parso di soffocare. Si scosse tutto, e introdusse un braccio, poi l'altro, nelle maniche del cappotto pórtogli dalla sorella.

— Ebbene, tu non morrai, uccellino di primavera! — gli diceva Isidoro, scherzando. Ma l'altro rimaneva cupo: il vento freddo gli aveva gelato il sudore, ed ora il suo viso s'era fatto pallido e i denti gli battevano forte. S'avviarono alla casa di zia Anna-Rosa, e Isidoro, che aveva completamente scordato la sua cena, seguì la strana compagnia.

— L'hai tu uccisa? — chiese al malato, ricordandosi che chi uccide la tarantola col dito anulare conserva la virtù di guarirne il morso toccando con lo stesso dito il punto ove il morso è avvenuto.

— No, — disse Giacobbe. Poi, con parole sforzate raccontò la sua disgrazia, fra il suono della cetra ed il canto delle donne. — Io dormivo. Sento una puntura, come di vespa. Mi sveglio sudato. Ah, mi aveva punto; mi aveva punto la tarantola vile! La vidi io con questi occhi, ma era sul muro, già lontana. Ah, che il diavolo ti morda, mala femmina! E son tornato. Sentite, io ho paura di morire. È da tanto tempo che ho paura di morire.

— Noi morremo tutti, quando sarà giunta l'ora, — disse Isidoro, fattosi serio.

— Sì, morremo tutti, — confermò uno degli amici. Ma ciò non confortò Giacobbe Dejas.

— Ho le gambe spezzate, — diceva egli, lamentoso. — E la schiena? Ah, la mia schiena pare sia stata colpita con la scure. Io morrò, io morrò...

La gente usciva sulle strade per vedere il gruppo, ma tutti guardavano in silenzio, come se passasse un funerale, e nessuno, neppure i monelli, seguivano. Gli occhi di Giacobbe si velavano: ad un tratto egli barcollò e s'appoggiò ad Isidoro.

Le donne marciavano, trottavano come puledre; il canto melanconico saliva, spandevasi, dileguavasi come fumo nel freddo silenzio della sera, intorno al suono stridente della cetra che aveva gemiti di bestiolina ferita, abbandonata in una macchia.

Finalmente si arrivò alla casa della piccola vedova: nel focolare di schisto, al centro della cucina, ardeva il fuoco su un mucchio di brage estratte poco prima dal forno, il quale ora si conservava alquanto tiepido. Questo forno, rotondo e vasto, con un buco nel centro della volta per l'uscita del fumo, occupava un angolo della cucina, ed aveva una apertura quadrata per la quale poteva benissimo introdursi un uomo. Ebbene, Giacobbe Dejas si curvò ed entrò nel forno: sull'apertura apparvero le suola ferrate dei suoi scarponi, i cui chiodi consumati brillarono tenuemente al riflesso del fuoco.

Ritte, intorno alla cucina, le donne proseguirono il loro coro: il barlume rosso-violaceo del fuoco tremolava sulle loro persone, rischiarando i corsetti gialli e le camicie bianche. La boccuccia aperta e rotonda di zia Anna-Rosa pareva un forellino nero sul volto roseo lucente. Il cieco aveva *sentito* il fuoco e vi si andava avvicinando a poco a poco, senza smettere di suonare. Arrivato sull'orlo del focolare mise il piede scalzo sulla pietra ardente.

— Zsss... — soffiò Isidoro, — bada che ti scotti, quel ragazzo!

Non aveva finito di dirlo, che il suonatore diede un balzo indietro, scuotendo il piede scottato. Per un momento egli cessò di suonare; tuttavia le donne proseguirono il coro: intorno a quel forno, ritte, immobili, esse pareva intonassero un coro funebre attorno ad un sepolcro preistorico.

— Esci, — disse ad un tratto la vocina di zia Anna-Rosa.

Dal forno uscirono i grossi piedi di Giacobbe: nello stesso momento la porta si aperse ed apparve una figura nera. Prete Elias. Avvertito del caso egli era corso alla casa della vedova, per impedire almeno che Giacobbe venisse introdotto nel forno: ansava, era rosso, con gli occhi accesi.

Vedendolo una donna strillò; altre tacquero, altre accennarono a proseguire il coro. Giacobbe finì d'uscire dal forno.

— Tacete! — impose il prete, con voce ansante. — Non vi vergognate? No?

Allora esse tacquero.

— Andate, — egli riprese, aprendo la porta: e tenendola aperta con una mano, assistè allo sfilare delle donne. E quando

esse furono uscite, egli si accorse della presenza di Isidoro, ed i suoi occhi si fecero tristi.

— Anche voi! — disse con rimprovero. Ma possibile? Non vedete come avete conciato quel povero uomo? Ma possibile, possibile! — ripetè come fra sè. Poi si animò ancora: — Presto, andate a chiamare il medico! E voi a letto. Avanti!

Giacobbe non chiedeva di meglio; aveva la febbre, il capo gli tremava, gli occhi non vedevano più. Isidoro uscì fuori e s'avviò verso la casa del medico. Si sentiva mortificato, ma nonostante il suo buon senso, la sua saviezza, la sua religione, non poteva spiegarsi che male c'era se si cercava di guarire il morso della tarantola coi canti, i suoni, i riti usati dai padri e dagli avi del villaggio sin dal tempo nel quale i giganti vivevano nei *Nuraghes*.

Per istrada le donnicciuole s'erano sbandate, a gruppi di due o tre, e a bassavoce, nell'ombra, commentavano l'accaduto. Chi lo prendeva sul serio, chi criticava il prete: una ragazza, allegra, si batteva le mani sulle anche canticchiando ironicamente:

Faladu m' est su tronu,
O mama de ranzolu [1].

Era la nenia che dovevasi cantare intorno al letto del malato, se non sopraggiungeva prete Elias. Alcune donne s'avvicinarono ad Isidoro, ma egli passò oltre, a lunghi passi, pensieroso: allora tutte se ne andarono, ed intorno alla casa della vedova regnò la notte fredda e verdognola, nella quale le stelle parevano occhi d'oro velati di lagrime.

XIV.

La camera ove giaceva Giacobbe Dejas era d'un'altezza straordinaria, e così vasta che il lume ad olio non riusciva ad illuminare abbastanza gli angoli. Bisogna dire però che i mobili erano proporzionati: un guardarobe di legno rosso,

---

[1] M'è calato un fulmine,
O madre del ragno.

Vedasi il fascicolo III, anno I della *Rivista delle tradizioni Popolari italiane*. Roma, Forzani e C. 1894.

sulla parte di fondo, raggiungeva il soffitto, e aveva alcunchè di grave e pensoso; ed il letto di legno, attorno ai cui piedi girava una fascia di stoffa giallognola, era alto e maestoso come una montagna. Non so che di misterioso era in quella camera dagli angoli bui e dal soffitto alto e livido come un cielo nuvoloso; la minuscola figura di zia Anna-Rosa vi si smarriva come nell' immensità d' una campagna: appena il suo petto arrivava alla sponda del letto.

Giacobbe Dejas sognava, su quel letto immenso. Aveva la febbre a 39 gradi. Gli pareva d'essere ancora entro il fosso, ma i due uomini che l'avevano sotterrato continuavano ad accumulare la terra attorno alla sua testa, soffocandolo. Ed egli soffriva immensamente, ma lasciava fare, sperando di guarire più presto se gli sotterravano anche la testa; e la sua testa era prete Elias, sul cui petto s'agitava la coda minuscola d'una tarantola. Nel sogno, Giacobbe sentiva un pazzo terrore della morte.

Quando egli era entrato nel forno tiepido aveva pensato che l' inferno potesse essere così: un forno entro il quale dovevasi stare in eterno, distesi: però un forno acceso!

Ora nel sogno gli si riproduceva esattamente quel-l'idea. Dal fosso mentre la terra gli si accumulava attorno al viso, ed egli stringeva la bocca per non ingoiarne, vedeva un forno acceso. Era l' inferno. Egli provava un terrore tale che, anche nel sogno, anche nella incoscienza febbrile dell' incubo, il suo istinto ebbe il bisogno prepotente di percepire che tutto era una illusione dei sensi. E si svegliò, ma svegliandosi provò l'impressione che dovrebbero provare le pietre nel fuoco, sè fossero animate: sentirsi ardere e non potersi muovere, non poter sfuggire all'orrendo destino. Giacobbe Dejas provò qualche cosa di simile; come se stesse, fatto pietra, entro un mucchio di brage, entro un forno acceso, nell' inferno. E sveglio provò un terrore ancora più feroce di quello sentito in sogno. Diede un grido, un — ooh — sordo e grave, il cui suono lo confortò come una voce umana e risuonante presso di lui nell'orrore del-l' inferno.

Isidoro Pane, che dormiva nella cucina attigua, — essendo rimasto per aiutare in ciò che poteva la piccola vedova, — sentí quel grido nel sonno ed ebbe paura; si svegliò pensando che Giacobbe fosse morto; balzò su ed entrò

nella camera. Avvicinandosi al letto vide il malato coricato supino, con la faccia rasa stranamente allungata, e gli occhi che sembravano neri, lucenti di lacrime.

— Sei sveglio? — domandò, piano piano. — Che cosa vuoi?

Gli toccò il polso, avvicinandovi l'erecchio come per sentirne il battito. Subito dopo Giacobbe vide dall'altra sponda del letto il visino di sua sorella, avvolto in un fazzoletto bianco.

Allora accade una cosa strana: il riso del malato si accorciò, la bocca si allargò, gli occhi si strinsero; e un gemito lungo, quasi sibilante, risuonò. E la piccola donna rivisse in un tempo lontano, quando su quel medesimo letto Giacobbe bambino piangeva.

Ella protese le braccia, lo accarezzò, parlò fra dolce e irritata:

— Siano benedette le sante anime del purgatorio, che cosa hai, cosa ti senti, fratellino mio?

Isidoro, stupito, continuava a tastare il polso, cercando ora una vena, ora l' altra, e diceva:

— Oh! Oh! Questa é curiosa!

— Ebbene, che hai! Vuoi dirmi che cosa hai? Che cosa ha avuto, dillo tu. Isidoro Pane?

— Ma niente... ma niente.... Ha gridato, ecco tutto. Forse ha fatto un cattivo sogno. Ora gli diamo un po' di acqua, ecco. Porta un po'd'acqua. Ecco, ora bevi. Eh, come bevi! Avevi sete? Capisci, è la febbre, ecco tutto.

Bevuta l'acqua Giacobbe, che s'era seduto, si calmò completamente. Egli indossava una vecchia maglia di cotone bianco, che gli disegnava il corpo piccolo ma robusto. Il petto coperto di fitto pelo nero contrastava con la testa e la faccia perfettamente rase. Rimase seduto, curvo in avanti, pensoso, passandosi la mano sana sul braccio malato.

— Sì, — disse ad un tratto, con la voce ansante e lamentosa dei febbricitanti — brutto sogno, ho fatto. Che caldo, San Costantino bello! Un caldo da forca. Ho sognato l' inferno.

— Che idee! che idee! che idee! — disse la sorella con rimprovero.

E zio Isidoro scherzoso:

— E c'era caldo, uccellino di primavera?

Il malato s'irritò alquanto:

— Non burlare, non dire più « uccellino di primavera. » Mi fai arrabbiare. Io non lo dirò più, io non mi burlerò più di nessuno.

— Ascoltatemi, — disse poi, sempre a capo chino, palpandosi il braccio. — L'inferno è una brutta cosa. Io devo morire, e devo dirvi una cosa. Ecco, non spaventarti, Anna Rosa, tanto io devo morire. E lo sapete già, zio Isidoro, quindi ve lo posso dire. Ecco, sono io che ho ammazzato Basile Ledda. —

Zia Anna-Rosa spalancò gli occhi, spalancò la bocca, appoggiò il petto al letto e cominciò a tremare convulsivamente.

— Io non sapevo niente! — gridò Isidoro.

Allora Giacobbe sollevò il viso spaventato e cominciò anch'egli a tremare.

— Non mi farete arrestare? — disse, supplichevole — Tanto io morirò. Lo direte poi? Io credevo che lo sapeste.

— Che cosa hai, Anna Rò? Non aver paura, non mi farà arrestare.

— Non è ciò! — disse ella, rimettendosi alquanto. Le era parso ricevere un colpo di pietra sul capo. Ora l'impressione fisica svaniva, ma una cosa misteriosa era accaduta entro di lei, come se la sua anima se ne fosse andata, e ne avesse preso posto un'altra che vedeva le cose, il mondo, la vita, il cielo, la terra, Dio, in modo diverso da quello dell'anima sfuggita. E tutte le cose vedute da questa nuova anima erano piene di orrore, di oscurità, di caos.

— Io non dirò niente. No. No. Ma io non sapevo niente. Come potevo saperlo? — protestò Isidoro. Egli non sentiva orrore di Giacobbe, anzi ne provava pietà; ma nello stesso tempo gli desiderava la morte.

E subito tutti e tre i personaggi di quel dramma pensarono a Costantino, ed il pensiero del condannato non li abbandonò più un istante.

— Còricati, — disse Isidoro, battendo la mano sul cuscino.

Ma l'altro scosse il capo; e riprese, con la sua voce lamentosa e ansante, a volte supplichevole, a volte irritata:

— Io credevo che voi lo sapeste: ah, dunque non lo sapevate? Ah, vero! Come potevate saperlo? Io avevo paura

di voi, però: credevo che mi leggeste negli occhi. Ecco, una notte, in casa vostra, mi diceste « puoi essere stato tu ad uccidere Basile Ledda. » Io ebbi paura, quella sera. Poi un altro giorno, il giorno dell'Assunzione, qui, in questa casa, voi mi diceste « assassino! » Era uno scherzo, ma io ebbi paura, avevo paura di voi. Ebbene, quando vi dissi di maritarvi con mia sorella lo faceva nel serio: pensava di legarvi a me.

— Gesù Cristo mio! mio piccolo Gesù Cristo! — gemè la vedova.

Giacobbe la guardò un momento.

— Tu hai paura, eh? Perchè l'ho fatto, tu chiedi. Ebbene, perchè odiavo quell'uomo. Egli mi aveva bastonato. Egli mi doveva del denaro: io lo uccisi e gli presi del denaro. Ma mi parve di morire quando condannarono Costantino Ledda. Perchè io non ho confessato allora? Voi dite così, voi! Eh, è facile dirlo; ma farlo era impossibile. Costantino è un buon ragazzo, io pensavo: morrò prima di lui, confesserò tutto. — E ciò che fece Giovanna Era mi invecchiò di cento anni. Che cosa dirà Costantino quando ritornerà? Che cosa dirá? — ripetè sommessamente, come interrogando se stesso. — Che cosa faremo ora?

Zia Anna-Rosa chinò la faccia sulla coltre e sospirò: le pareva sognare un orribile sogno.

Ma neppure un istante pensò che dovevasi occultare la rivelazione del fratello. E dopo?

Due cose parimenti orribili al suo cuore dovevano accadere: o la morte di Giacobbe o la sua condanna. Ella non sapeva quale scegliere.

— Ora ci corichiamo e riposiamo: domani penseremo al da farsi, — disse zio Isidoro. E battè nuovamente la mano sul cuscino. Giacobbe tornò a coricarsi supino e sollevata la mano sana cominciò a contare con le dita:

— Prete Elias uno; poi il sindaco, poi... come si chiama, Brontu Dejas. Sì, sì. Appunto lui. Li voglio qui, confesserò a loro.

— A Brontu Dejas? — chiese stupito zio Isidoro. — Perchè a lui?

— Perchè egli più di tutti sarà creduto. Ma prima, tutti mi giurerete sul crocifisso che mi lascerete morire in pace. Io ho paura. Mi lascerete morire in pace, dunque?

— Ma sì! Sta tranquillo, ora. E voi, piccola comare, tornate a letto; riposatevi, dormite, — disse il pescatore con voce tranquilla, accomodando le coperte intorno al malato. Ma costui si scopriva sempre, si agitava, scuoteva la testa.

— Ho caldo, — diceva, — ho caldo; lasciatemi stare. Come non vi meravigliate voi, zio Sidore? Ah, io rimasi servo per non dar dei sospetti. Ma voi sapevate. Sì, sì, sapevate.

— Non sapevo nulla, ti dico, figlio di Dio.

— E allora perchè non vi meravigliate?

— Perchè? — disse l'altro con voce grave. — Nel mondo ne succedono tante. Son cose del mondo. Ebbene, sta coperto e cerca di dormire,

La vedova, che pareva non avesse ascoltato quanto i due uomini avevano detto, sollevò il viso. Ed il piccolo viso s'era fatto giallo, pieno di rughe: pareva che tutti gli anni passati placidamente senza poter solcare quel viso avessero preso la rivincita in un attimo.

— Giacobbe, — disse la donnina, — non ci sarà bisogno di testimoni. Non ci sarà bisogno di chiamar nessuno. Non basterò io?

Egli si sollevò ancora e guardò Isidoro. Isidoro guardò lui, ed entrambi dissero:

— È vero.

Dopo di che una gran calma parve spandersi nella camera giollognola e misteriosa. Il malato tornò a stendersi sul letto, tacque, si calmò, si assopì: anche la vedova acconsentì ai consigli di zio Isidoro ed andò a coricarsi. La faccia grave del guardaroba rossastro tornò a dominare pensosa nella penombra, ed il soffitto color nuvola gravò sul silenzio della camera come sopra una campagna deserta. Le cose tutte, calme, impassibili, parevano ripetere le parole di zio Isidoro:

— Cose del mondo!

Il medico condotto di Orolei, dottor Puddu, era una specie di bestia grossa e gonfia. Un tempo anch'egli aveva avuto grandi ideali; ma la sorte lo aveva sbalzato in quel paesello solitario, ove c'erano raramente degli ammalati, ed egli s'era dato a bere, prima di tutto per scaldarsi, — essendo egli meridionale, — poi perchè i liquori ed il vino

gli piacevano immensamente. Ora egli era, oltrechè alcoolizzato, completamente incretinito, tanto che neppure gli abitanti di Orolei lo stimavano.

Giacobbe Dejas si lamentava di un dolore al fianco, e dottor Puddu gli cauterizzava la mano ferita dalla tarantola. E gli diceva con voce rauca:

— Stupido. Non si muore di queste cose. D'altronde, se muori tu è come muoia un asino.

Zia Anna Rosa lo guardava con ira e brontolava. Era diventata collerica, la povera donnina; si arrabbiava con tutti, tranne che col malato. E come sembrava vecchietta, ora! Dopo quella notte, il suo visetto era rimasto giallo e rugoso: non pareva più quello.

La rivelazione del *fratellino* l'aveva cambiata in modo strano, fisicamente e moralmente. Ella si chiedeva, con profondo stupore, come mai Giacobbe aveva potuto uccidere un uomo.

— Egli! Egli che era allegro e mansueto come un agnello. Come mai, animuccie sante del Purgatorio? Eppure nostro padre non era un ladrone, no; era un uomo di Dio, sempre allegro e così scherzevole che quando un amico si sentiva di malumore cercava la sua compagnia.

La donnina s'inteneriva pensando al vecchio padre defunto; ma, ecco, una orrenda nuvola le oscurava la mente. Allora tutto il suo visetto si raggrinziva per l'orrore del terribile pensiero:

— Che anche il vecchio allegro, il vecchio santo, avesse anch'egli commesso qualche delitto?

Non c'era piu da fidarsi di nessuno, nè dei vivi, nè dei morti, nè dei vecchi, nè dei fanciulli. Poi zia Anna Rosa piangeva, si batteva il petto col piccolo pugno, si pentiva dei suoi dubbî orrendi: e andava presso il malato, ed il malato, col suo viso solcato dalla sofferenza fisica e gli occhi pieni di spavento, che pareva supplicassero la morte di risparmiarlo, le destava una grande, infinita pietà, una tenerezza materna, un dolore senza nome.

Egli era più che mai il suo fratellino, così raggomitolato sull'immenso letto; così spaventato, così rimpicciolito dal male; e mentre tutte le cose, tutte le persone, e persino i morti più sacri, e persino i fanciulli innocenti, destavano in lei dubbî atroci, diffidenze amare, rancori profondi, egli

solo, egli solo, le destava pietà, tenerezza, amore, e una dolcezza struggente e calda come la cera accesa. Ed intanto doveva vederlo, lo vedeva morire, e doveva desiderargli la morte; e curandolo con tenerezza attenta, doveva desiderare che i medicamenti, che le cure, che tutto fosse inutile. E questa morte, questa cosa orribile che ella doveva desiderare al suo « fratellino », oltre il dolore profondo per sè stessa, doveva recarle un' altra cosa più orribile ancora: la denunzia del delitto.

Ma ciò che era più triste di tutte queste cose, per zia Anna-Rosa, era che il malato s'accorgeva dei sentimenti di lei.

Infatti, al terzo giorno della malattia, Isidoro arrivò portando con gran mistero una medicina prestatagli dal sagrestano. Questa medicina era composta d'olio d'uliva entro cui avevano galleggiato tre scorpioni, un centopiedi, una tarantola, un ragno, un fungo velenoso: guariva qualsiasi puntura. Zia Anna Rosa unse subito la mano gonfia e livida del malato. Egli lasciò fare, guardando attentamente la mano; poi disse con voce calma:

— Perchè mi curi, Anna Rò? Non vuoi tu ch' io muoia?

Ella si sentì spezzare il cuore.

— Fatto anche questo! — disse poi Giacobbe, guardando Isidoro. — Ma se io non morrò, come farete voi?

— Dio ci penserà; sta tranquillo.

Egli tacque un poco, poi disse: — Andrete assieme dal giudice?

— Cosa?

— Dal giudice. Ora fa freddo, però: il viaggio è lungo. Ebbene, Anna-Rosa, non viaggiare a cavallo, sai? Va in carrozza, a Nuoro.

— Perchè cosa? — ella chiese, irritata, fingendo non comprendere.

— Ebbene, per il giudice, ecco!

Ella lo sgridò, poi uscì in cucina e pianse amaramente.

— Ecco il tuo olio, — disse ad Isidoro, quando egli uscì per andarsene. — Potevi fare a meno di portarlo. Quando verrà prete Elias?

— Egli verrà stasera.

— Sì. Bisogna che Giacobbe si confessi. Il tempo vola, egli sta male. Stanotte non ha chiuso occhio.

— Ah, — disse poi, — egli mi sembra un uccellino ferito.

— Son venuti i Dejas? — chiese l'altro.

— Sono venuti. Madre e figlio; costui è venuto due volte. Sì, vengono, vengono tutti; ma a che serve ciò? — diss'ella con disperazione. — Non possono dargli nè la vita nè la morte.

— Son buone e cattive entrambe, per lui, — disse Isidoro, avvolgendo accuratamente nel suo fazzoletto rosso la bottiglina dell'olio.

— E per tutti, — rispose la donna.

Poco dopo venne il medico, avvolto in un *paletò* stretto, col colletto unto. Egli era già ubbriaco; sbuffava, sputava di quà e di là, e qualche volta anche sopra sè stesso; e dalle labbra livide gli scaturiva un alito vaporoso, puzzolente di acqua vite. Tuttavia si allarmò per lo stato di Giacobbe.

— Cosa diavolo hai? — gli chiese rudemente. — Il fianco? Il fianco? Hai diavoli al fianco. Vediamo un po'.

Rigettò le coperte, scoprì il fianco velloso di Giacobbe, lo palpò, vi mise su l'orecchio.

— È un corno! Sei viziato come una creatura, — disse, ricoprendolo in malo modo. Ma quando zia Anna-Rosa lo accompagnò fino alla porta, egli si rivolse e la fissò.

— Donnina, — le disse, — fatelo dunque confessare perchè egli ha la polmonite.

Sull'imbrunire Giacobbe si confessò. Poi fece chiamare la sorella e disse:

— Anna-Rò, anche prete Elias verrà con te, dal giudice. Andrete in carrozza perchè fa freddo.

Infatti fuori nevicava: un barlume biancastro, d'una infinita melanconia, penetrava ancora nella grande camera misteriosa, il cui soffitto sembrava un cielo grave di nuvole.

Prete Elias guardò zia Anna-Rosa, alla quale egli voleva un gran bene perchè rassomigliava alquanto a sua madre.

Ella s'era fatta ancora più piccina, tutta nera nella penombra triste del crepuscolo nevoso, e chinava la faccia, vergognosa del delitto del suo « fratellino ».

Prete Elias capì istintivamente tutto il dramma eroico di quella povera anima, e mentalmente la benedisse.

(*Continua*)

GRAZIA DELEDDA

Nobiltà e Clero
nel Secolo XIII in Italia

Per intendere alcuni fra i più importanti effetti civili del movimento religioso del decimoterzo secolo, mi pare opportuno il ricordare, in via preliminare, e con particolar riguardo a quel fine, le condizioni politiche e lo stato degli animi, al cominciar di quel secolo, in quella parte d'Italia che oramai tutta reggevasi a republiche, con tendenze sempre più democratiche, cioè quella che già era stata dei Langobardi; e m'atterrò più specialmente ai fatti di Bologna e di Firenze, che rappresentano per gli storici il tipo meglio definito dell' evoluzione comunale e la fonte più ricca di questi studi.

La borghesia artigiana, cioè quella parte degli abitanti d'Italia che discendeva dai vinti latini [1], e che, redentasi pazientemente sotto la legge del lavoro, al focolare delle sue

---

(1) « La distinzione dei conquistatori e dei conquistati è un filo che non solo conduce l'osservatore per gli andirivieni delle istituzioni del Medio-Evo, ma serve pure a legare quest'epoca con altre più importanti della storia, e che sembrano le più diverse. Chi si attenga a quel fatto, per così dire maestro, le indicazioni più leggiere, le tradizioni più succinte dei secoli anteriori all' invasione, giovano talvolta ad illuminare la storia dei tempi barbarici, e viceversa questa storia diventa una spiegazione dell' antichità ». (Alessandro Manzoni, *Discorso sulla storia dei Longobardi*; Capitolo II). Appresso ai Longobardi erano venuti i Franchi, in numero assai minore, non tanto come orda di gente invaditrice, quanto come signoria feudale e militare; poi altre famiglie ed altri dominatori ci avevano portato ad ogni loro discesa i re ed imperatori di Germania; ma la distinzione fondamentale alla popolazione della penisola restava sempre quella di vincitori e vinti, latini questi, germanici quelli: nell'ordine feudale i primi avevano, per vari gradi, la signoria, i secondi, più o meno grave, la sudditanza; nell'ordine economico gli uni godevano la proprietà della terra, agli altri non era restato che il lavoro. Ma il lavoro, servo nelle campagne, erasi potuto conservare libero entro la città, e così aveva germinato i nuovi fiori della libertà.

care e grandi tradizioni, s'era rifatta un governo proprio, grazie alle gelosie ed alle liti che dividevano i suoi oppressori, e all'abbandono in cui questi l'avevano lasciata entro il recinto delle devastate città, (1) e s'era poi levata in armi a liberarsi con lunga guerra dal lungo servaggio, celebrava, in Firenze circa il 1220, e altrove anche prima, il suo pieno trionfo, assistendo alla capitolazione delle ultime e più forti cittadelle della feudalità, alla resa delle castella dei maggiori feudatari, i quali, come già avevano fatto i minori, si umiliavano per esser ricevuti in accomandigia dai Consoli e dai Podestà, e giuravano obbedienza alle leggi del comune. (2) Parve allora che fosse giunto il momento della fusione delle genti vinte e vincitrici in una nuova unità civile: se molte castella avevano rovinato sotto il piccone degli artigiani, oramai le superstiti sarebbero servite di centro e di appoggio ai piccoli comuni rurali, dove i terrazzani e gli uomini liberi del contado si venivano raccogliendo con statuti propri, a somiglianza delle società d'arti; (3) e nelle città i signori, giurando lo statuto, parver venuti a portare al Comune una forza nuova, coi grandi nomi e potenti parentele, e con la lunga educazione militare. La cavalleria pesante ed agguerrita, al ferreo impeto della quale il Carroccio tante volte aveva piegato, d'ora innanzi non sarebbe stata che la parte scelta dall'oste cittadina; e il frutto dei campi, non

(1) Il popolo dei vinti, che non era governato dai vincitori se non, « quanto era necessario per conservare ed aumentare la grandezza delle proprie famiglie, » o che aveva « altre esigenze veramente sociali, tanto più sensibili inquantochè nelle menti rimaneva infisso l'elemento della società civile romana » (Rosmini: Filosofia del dir tto, II, N. 1991), dovè trovar modo di governarsi da sè, secondo le sue antiche leggi. Nè i vincitori si erano curati di cambiargliele. « Posti in salvo i privilegi della conquista, le relazioni tra conquistato e conquistatore diventavano indifferenti ai padroni. Che dovevano essi fare? Una legge per i vinti? E perchè tanta degnazione, e tanto incomodo? Nei tempi moderni l'esercizio della sovranità si considera come *un'amministrazione avente per fine la giustizia e l'utile pubblico*; ma questa non era l'idea dei conquistatori barbari: la sovranità sui vinti era per essi *possesso* e non ministero ». (A. Manzoni; op. cit. cap. III).

(2) « Vixque aliquis nobilis vel vir magnus tam magno ambitu inveniri queat, qui civitatis suae non sequatur imperium »: così Ottone di Frisinga, lo storico di Federico II, scriveva in quel tempo. (Cfr. Perrens, Histoire de Florence, I. IV).

(3) Molte castella dei nobili Firenze lasciò in piedi: sopportò di buon animo che i signori v'alternassero il soggiorno con la città; le riguardò come sentinelle avanzate della sua potenza espansiva, come strumenti per far valere il vigile diritto comunale sul contado. (Cfr. Perrens; op. cit. loco citato).

più percossi dalle opere militari, sarebbe venuto più abbondante ad alimentare gli operai dell'industria, mentre le vie del commercio si sarebbero distese senza ostacolo.

Ma queste speranze furono presto in gran parte deluse: la pace non venne. Quei nobili non potevano spogliarsi d'un tratto di secolari abitudini, e portavano con sè, elementi turbatori della convivenza civile, il genio della lotta e della violenza, e l'imperioso desiderio di dominio, caratteristici della vita feudale. « Il concetto di signoria, impresso nelle loro menti, di necessità li seguiva; lo portarono nel seno delle civili società di cui divenivano membri; e quantunque con tale associamento dichiarassero in nette parole di rendersi uguali a tutti gli altri sozî, e questa uguaglianza ne fosse la condizione legale; tuttavia l'animo loro era altro; rimaneva pieno d'istinto dominatore » (1). Non potevano intendere la solidarietà d'interessi con le classi artigiane, essi che non avevano conosciuto per lo innanzi neppur quella con la propria classe: educati nell'isolamento del feudo, non sapevano curare altri interessi, nè ambir gloria che per il proprio nome, per la propria casata: l'ufficio dei governanti, che è di far valere la potenza, la saggezza, l'alta educazione ereditaria d'una famiglia di grandi a vantaggio del popolo, dirigendolo nella soddisfazione dei suoi bisogni, e correggendolo nei suoi errori, quei nobili erano impreparati a sostenere. Perciò ben presto si strinsero in quelle *consorterie* che divennero nuovo baluardo del privilegio famigliare contro il diritto comune. Asserragliata e chiusa in una propria contrada, protetta e minacciante dalle torri che si alzavano gigantesche sulle case merlate, coi famigli e coi clienti armati, ciascuna consorteria era come un castello feudale risorto dentro la città: là non era autorità di leggi, non imperio di magistrati che potesse pacificamente penetrare: qualche cittadino a volte vi spariva prigioniero; vi si amministrava la giustizia secondo il codice dell'arbitrio signorile; e nelle corti si alzavano gli istrumenti della tortura (2). Così la lotta tra la città e il contado rinasceva nella guerra civile tra le

(1) Rosmini, op. cit.; II, N.° 2019.

(2) Cfr. Villari, *I primi due secoli della storia di Firenze*; Vol. II. (Firenze, 1898) — Santini; *Le società delle torri in Firenze;* Archivio storico Italiano: tomo X. dispensa V — Gozzadini, *Le torri gentilizie in Bologna*; Bologna, 1875.

società delle torri e le corporazioni artigiane, e nella guerra reciproca delle torri. E di qui il principio di tutte le fazioni che hanno insanguinato quella storia.

Ma in mezzo alle fazioni il popolo continuava la sua vecchia tattica: ora intromettendosi fra le famiglie contendenti, e parteggiando secondo la migliore sua convenienza, ora assistendo in disparte dalle sue officine e dalle sue botteghe alla guerra delle torri che si fiaccavano reciprocamente, esso accresceva le sue ricchezze col lavoro, s'educava con la scuola, riordinava le sue corporazioni, le collegava in un saldo organismo politico, e le contrapponeva alla nobiltà spadroneggiante nel vecchio comune.

E s'ebbe lo spettacolo, nuovo nella storia, di due stati e di due governi foggiati l'uno a similitudine dell'altro, ed antagonistici, entro il medesimo recinto cittadino. Ma quello del popolo aveva per sè la gioventù e l'avvenire, quello della nobiltà era invece un organismo parassitario, e destinato a soccombere in breve tempo. Il popolo, lungi dal volere ad ogni costo distruggere quella nobiltà, l'aveva ricevuta sotto la sua legge con quel sentimento, con il quale i minori sogliono ricevere l'alleanza dei grandi, anche se vinti, disposto cioè ad onorarla come un' aristocrazia cittadina, dalla quale sperava trar nuovo lustro e nuova forza (1). La politica di soppressione non fu dalle arti iniziata contro i nobili se non come una reazione alla loro condotta anti-sociale; per la cecità dei suoi egoismi e delle sue ambizioni, rievocando il morto passato, il grosso di quella nobiltà non sapeva ritrovare il suo ufficio di fronte al popolo, non voleva accettare i suoi nuovi doveri.

Si giunge così a quella terza fase della lotta tra la borghesia e la feudalità, quando il Comune del Popolo, vittorioso, assorbe in sè il Comune del Podestà, e vuol ripristinare l'unità politica della città. Come prima i nobili erano passati dal contado nel recinto cittadino, così ora ad essi è concesso d'entrare a far parte del Comune del Popolo, purchè rinnovino il patto d'uguaglianza che hanno tradito, e diano pegno di rinunciare definitivamente ai loro privilegi. I nobili, in quanto tali, sono esclusi dal godimento dei diritti

(1) Dalla nobiltà il popolo borghese ed artigiano sceglieva dapprincipio senza i suoi consoli. (Cfr. Perrens; op. cit.; loc. cit.)

politici; ma questi sono loro restituiti quando escano dalle consorterie, e siano disposti a farsi popolani: così la costituzione bolognese del 1256 e la fiorentina del 1282.

Queste condizioni non appaiono nè illogiche, nè ingiuste: non è fatta lesione ai diritti privati ed alla proprietà dei nobili; si vuole soltanto che, in equivalenza dei diritti positivi che ricevono, si sottopongano a positivi doveri. È chiesto, è vero, a volte, che mutin nome ed insegna; ma per quanto il farlo potesse costare alla fierezza signorile, questa non era che una esigenza formale, un simbolo della necessaria trasformazione.

Ma non poteva la forza esterna della legge operare una trasformazione sì profonda delle abitudini e delle volontà. Chi avrebbe dato al legislatore ed al magistrato il criterio per una opportuna cernita dei nobili che andavano ad implorare d'essere ricevuti tra il popolo? L'inganno ed il favoritismo fazioso dovevano di necessità prevalere. Molti nobili, ed in generale quelli che appartenevano alle casate più illustri, sdegnarono di piegarsi a questo adattamento violento; nè il popolo avrebbe loro fatto buon viso oramai. Gli altri poi che si sottomisero (e furono per lo più quelli che, avendo militato in parte guelfa, s'erano già cattivati il favore popolare), non s'adattarono sinceramente al nuovo stato di cose; onde la legge era in mille modi elusa e paralizzata. Bastava, per esempio, che una nobile casata fosse riuscita a fare accettare dal popolo due o tre dei suoi membri, o consorti, perchè s'avesse assicurata una buona strada per mantenere o ritrovare il suo predominio: quei due o tre apparivano sciolti dai vincoli della consorteria; ma la consorteria non era distrutta; essi ne erano ugualmente protetti, e al tempo stesso ne difendevano gli interessi nei consigli del Comune [1].

Di ciò s'avvide ben presto il popolo, e s'inasprì nella reazione. Qua e là le corporazioni d'arti e le società d'armi furono chiuse senz'altro a i nobili, come può vedersi da molti statuti. Così una riformagione dello statuto d'una delle società d'armi di Bologna, quella del Griffone nel 1256, stabiliva « *quod nullus homo qui sit miles vel filius militis, vel capitaneus alicuius contratae recipiatur in nostra societate;* » ed il simile si trova aver fatto quello della Branca, pur di

[1] Villari, op. cit.; Vol. II.

Bologna, del 1270 ([1]). E d'allora la reazione procede senza tregua, e s'esplica in molteplici rappresaglie ed espedienti che trovano la loro sintesi in due leggi famose: gli *Ordinamenti sacrati sacratissimi* di Bologna del 1282, ed i *Provvedimenti di giustizia* di Giano della Bella del 1293; le quali leggi, dimostra il Villari, non sono da condannare come un mero eccesso di violenza democratica. I nobili non volevano saperne d'uguaglianza civile, volevano sottrarsi con le loro consorterie alle leggi dello stato; ebbene lo stato riconosce questa posizione di fatto, e si difende. Tanto è vero ciò, che alcune fra le più dure disposizioni di quegli ordinamenti potrebbero dirsi, senz'altro, il riconoscimento giuridico delle società nobilesche. I consorti, per esempio, si consideravano legati reciprocamente per la protezione e per le vendette, ed avevano un possesso comune indiviso; ebbene, la legge per ciò stesso li chiama solidalmente responsabili per i malefizi ([2]).

Il certo si è che queste leggi colpivano nel vivo la nobiltà, poichè ne paralizzavano, e a lungo andare dovevano anche dissolverne le consorterie, le quali divenivano per essa non più un mezzo di difesa e di potenza, ma un impaccio, un peso ed un continuo pericolo. Come il popolo aveva già smantellate le castella del contado, così ora nei consigli ordinava la decapitazione delle torri gentilizie; nè ristava dall'escogitare nuovi provvedimenti per isolare i grandi. In Firenze ancora nel 1321 si facevano aggiunte agli ordinamenti di giustizia. Ne tolgo alcuni esempi dal Santini (op. cit.): « I magnati facciano malleveria per i loro masna-

---

([1]) Cfr. Gaudenzi; Gli statuti delle Società delle arti e delle armi del popolo di Bologna; Roma, 1889 — Vedi anche Savioli, Annali Bolognesi; all'anno 1228, nota G.

([2]) Chi voglia farsi un'idea esatta della lotta dei Magnati coi Popolani non può esimersi dallo studiare, oltre i saggi del Villari, il volume pubblicato nel 1899 dall'allievo di lui Gaetano Salvemini, dove sono raccolti tutti i documenti sin qui noti che possono dar luce alla non facile materia, ed è seguita passo passo la formazione degli Ordinamenti di Giustizia nelle vicende fiorentine dal 1280 in poi, cioè nell'ultimo periodo della lotta. Il Salvemini mette opportunamente in luce alcuni fattori economici di questa lotta, che erano stati sin qui trascurati, nonostante l'impulso che a questo genere di ricerche diede già Luigi Cibrario. Da questo punto di vista analitico, egli dice, quella lotta si riduce ad un « conflitto di proprietari di terre che non volevano rinunciare a tutti gli enormi vantaggi della situazione, e di consumatori che naturalmente volevano assicurarsi le sussistenze ad ogni costo ».

dieri; » « in tempo di tumulto non escano dalle loro case, nè i popolani si rechino ad esse »; « quando un magnato abbia commesso un malefizio non resti più nel quartiere dei suoi consorti, nè questi l'aiutino in alcun modo ».

La nobiltà, cioè la maggioranza di essa, quasi tutta ghibellina, che non aveva saputo piegarsi al nuovo ordine di cose, usciva pertanto moralmente, economicamente e politicamente disfatta dalla rivoluzione comunale. S'era consumata in odi ed in ambizioni infeconde, s'era impoverita per gli esilii e le confische, mentre di fronte alla sua proprietà agricola negletta s'era accumulato, rivale giovane e ben nutrito, il capitale, in mano alla nuova aristocrazia del denaro. « Il nobile diveniva un essere solingo, un fuor d'opera nel consorzio civile » non aveva più alcuna funzione sociale, e poteva paragonarsi per la sua turbolenza a quel minuto popolo che i fiorentini chiamavano degli *scioperati*, il quale, non appartenendo alle arti, non aveva neppur diritti politici; anzi essa era ancor peggiore di questo per la sua improduttività e per il suo parassitismo (1). « A Firenze il titolo di grande fu dato per ischerno, anzi per pena, poichè traeva seco la perdita d'ogni diritto politico. Negli statuti di quella repubblica leggesi, che si diventava grandi *pro homicidio, pro furto, pro incestu;* e così trovansi fatti grandi alcuni popolani non ben veduti dalla plebe, per escludergli dagli uffizi » (2).

Questa risoluzione della lotta, micidiale alla nobiltà, portava in pari tempo grave danno al popolo, e preparava la corruzione del Comune. Il malo esempio delle abitudini turbolenti, degli ozi superbi, della prepotenza, della partigianeria, guastava il senso dei civili doveri anche nel popolo: i popolani più ricchi parvero gareggiare in tutti questi vizi, presero anche essi il fare signorile, e furono in conseguenza trattati dal Comune alla stessa stregua dei nobili: e il popolo li chiamava *magnati* o *grandi*. (3)

---

(1) Cfr. Niccolò Rodolico, *Il popolo minuto*, Bologna, 1899.

(2) Cibrario, *Della Economia politica del Medio-Evo;* Vol. I.

(3) « Grandi eran quelle famiglie che o per nobiltà, o per ricchezza o per numero d'uomini, o per mala natura loro insuperbite, non si contentavano del vivere civile, ma angariavano i meno potenti, e poca stima facevano dei Magistrati; Popolane tutte le civili quiete; Plebe tutte le altre; » così il cronista fiorentino Tommaso Strozzi, Cfr. Salvemini, op. cit.

Non può uno Stato amputare impunemente un qualsiasi membro dall'organismo sociale, perchè quello, corrompendosi, avvelena coi suoi miasmi anche la parte vivente. Ogni classe deve avere in una società bene ordinata e vivace una propria ragione funzionale; e qualora, per l'evoluzione dell'organismo, le primitive funzioni vengano meno, deve seguirne una trasformazione ed una corrispondente rifusione delle classi, per cui tutti trovino nuovi uffici, e vi si adattino. Questa è, diciamo così, una legge normale di sociologia; e le deviazioni da essa, per quanto frequenti, sono sempre patologiche.

Come il torbido viene a galla dell' acqua mossa, così quei resti indomati della società barbarica ad ogni sussulto della vita cittadina si trovavano pronti a creare difficoltà al Comune, a tentargli sorprese. La loro turbolenza non trovava posa: chiusa una strada, ne tentavano un'altra. Per quanto isolati riuscivano sempre a conservare delle clientele tra gli artigiani, più specialmente tra il minuto popolo, in forza di quei vincoli con i quali i produttori saranno sempre legati ai consumatori, ed i poveri ai ricchi: aiutavano i facinorosi, incoraggiavano ogni sorta di ribellioni. Ed espulsi poi per la sconfitta delle fazioni, delle quali s'erano messi a capo, correvano l'Italia in cerca d'alleati, che li aiutassero a rientrare e quindi eccitavano le nascenti rivalità dei campanili, e tra le loro mura, nelle loro città, seminavano la guerra per ogni dove. Sempre nella speranza di riconquistare i diritti perduti, si tenevano rivolti alla loro antica patria, al paese del ferro e della forza, dove anche dopo la caduta degli Hoenstauffen s'ergeva querula una larva d' Impero; ma non rifuggivano dal guelfeggiare a tempo opportuno.

Per dare al vivo un' idea di questa nobiltà ribelle ad ogni freno di legge, e che nello scetticismo e nella corruzione d'una società che si disfaceva, non conservava altro ideale che il soddisfacimento d'una smodata ambizione e la gloria d' una dominazione violenta e tirannica dei deboli, lascerò per qualche poco parlare un contemporaneo, Fra Salimbeni da Parma, il quale nella sua *Cronaca*, che abbraccia gli anni dal 1212 al 1287, ci ha dato una fonte ricca, colorita, veritiera ed abbastanza serena dei fatti del suo secolo. Guidato da un criterio puramente cronologico, egli ci racconta, così come

gli tornano in mente, le cose viste ed udite, direi quasi con la tranquillità composta e bonaria d'uno spettatore che ha assistito a svariate rappresentazioni, a volte tragiche e commoventi, a volte piacevoli e comiche, con discreto interessamento, ma senza perderci mai la pace del suo cuore, d'un cuore di frate, che ama la verità, la virtù, il sacrifizio ed il prossimo tanto da giudicare ogni cosa con rettitudine, ma che ama ancor più il quieto vivere in una letizia, diciamo così, evangelica, aliena dal lusso e dalla morbidezza, ma gustante il bello così della natura come delle piccole comodità quotidiane. A lui piace essere, nei momenti di buon umore, il giullare di Dio che allieta con oneste favole, tratte dal vero, quanti amichevolmente lo accostano: senza preferire in modo odioso i ricchi ed i potenti, pur confessando con semplicità di non trovarsi a disagio ospite tra generosa dovizia, e d'andare superbo della confidenza dei grandi: e di fatto è famigliare di nobili, guelfi e a volte ghibellini, d'illustri chierici, di vescovi e di cardinali, ed avvicina perfino dei sovrani come Luigi IX. Serba una fede schietta, e, per il suo temperamento d'artista, alquanto mistica, e partecipa eziandio alle credenze superstiziose dei contemporanei; ma l'innato buon senso lo tien quasi sempre lontano dalle esagerazioni, e quindi da ingiusti preconcetti, e lo fa per lo più parlare degli errori dei suoi compagni di fede con la stessa severità con cui giudica i suoi avversari. Quando parla di re Manfredi (all'anno 1266) non esita a riconoscere le « alcune sue buone qualità », e aggiunge che le ricorda « perchè lo storico deve essere imparziale, in modo da non dire soltanto il male di una persona e tacerne il bene ». E quando dice dei vizi del clero, e svela le ambizioni da cui sono rosi i cardinali nell'aspettazione della tiara, è altrettanto franco e rude, che quando racconta le pazzie licenziose di Gherardo Segalella e dei Fraticelli; ed è altrettanto ameno nel canzonar questi, come nel mettere in burletta certi frati domenicani e francescani che a fine di guadagnarsi il buon popolo e di gabellarsi per santi metton su con puerili artifici frequenti miracolucci. Certo, dei nemici è più propenso a notare i difetti e le colpe, che non i pregi: ma non gli accade mai di calunniarli raccontando i fatti in modo diverso da quello che i suoi occhi han visto e le sue orecchie udito; e quando dice « ed io vidi ciò coi miei occhi », « ed io fui presente a quanto ho rac-

contato », « e ciò m'è stato detto da...., degno di fede, e che si trovava sopra luogo in quei giorni », si può star certi che non mente; tutt'al più esagera le tinte. Ha la lingua un po'lunga e mordace, è vero, e perfin pettegola; ma ció non gli nuoce come cronista! E se qualche volta poi si inganna non è tutta colpa sua! Come uomo dunque egli ci rappresenta assai bene quella seconda o terza generazione francescana d'Italia, quando l'alto ideale del poverello d'Assisi, in mezzo alle lotte de'rigidi osservanti e dei lassisti, si veniva adattando — triste sorte di tutti gli ideali tradotti in istituzioni — alle esigenze d'una società troppo numerosa, perchè non riuscisse nella sua maggioranza composta d'uomini incapaci di sostenere le virtù del maestro al grado eroico di cui egli ed i suoi primi compagni avevano dato l'esempio; e come raccontatore è quanto di meglio si può desiderare: un vero fotografo; chè per la omogeneità della sua coscienza con quella del popolo tra cui vive, lascia trasparire l'aspetto del tempo senza aggiungerci nulla del proprio: la sua voce è quasi una stessa cosa con la voce pubblica, con l'opinione popolare.

Veramente i Signori di cui c' intrattiene il Salimbene non sono quelli dell' Italia centrale, ai quali più specialmente si riferiscono le cose dette di sopra intorno alle condizioni della nobiltà nei Comuni; sono invece quelli della Lombardia, e della Marca Trevigiana, dove la nobiltà non fu sì facilmente vinta dalla borghesia, dove anzi restò frequentemente al di sopra di questa, tiranneggiandola e preparando quelle Signorie che sono restate impresse per triste fama nella fantasia popolare coi nomi dei Visconti. Il conoscere però, là dove era ancora più vigoroso e potente, questo tipo signorile, contro cui la democrazia combatteva, giova a farci intendere meglio il valore della lotta e le difficoltà di conseguire quella trasformazione morale richiesta dai tempi nuovi per la pace comune. Devesi oltracciò notare che questi forti dominatori, come Ezzelino da Romano, Uberto Pelavicino e Buoso della Dovaria, campioni del partito di Federico II, erano centro, esempio e stimolo ai loro consanguinei più deboli e sfortunati.

« In Cremona Uberto marchese Pallavicino e Buoso della Dovara (lascio parlare il Salimbene) (¹) signoreggiarono lun-

(¹) Dovendo citarlo in italiano, mi è parso potermi giovare della coscienziosa volgarizzazione di Carlo Cantarelli (Parma, 1882).

gamente, e diedero il bando a molti cittadini, e ridussero al nulla molte famiglie, e tennero sempre viva una grossa guerra, e danneggiarono molto gli altri, ma alla lor volta ne ricevettero anch'eglino a usura, in ricambio; a Mantova Pinamonte, cittadino mantovano, dominò lungamente e duramente; a Ferrara Salinguerra, dopo il quale Azzone marchese d'Este, e dopo questo Obizzo nipote di lui..... che fu magnanimo, ma non buono, e commise non poche iniquità, e signoreggiò lungo tempo con una durezza che era fuor di ogni misura (1). « A Treviso signoreggiò a lungo Alberico da Romano, la cui signoria, come ben se lo sanno coloro che la sperimentarono, fu durissima e crudele. Questi fu veramente un membro del diavolo e figlio dell'iniquità; ma finirono malamente egli, la moglie, i figli e le figlie. Perocchè i loro uccisori divelsero le gambe e le braccia di quei bambini ancor vivi, sotto gli occhi dei genitori, per usarne a schiaffeggiare la faccia del padre e della madre loro; e poscia legarono la madre e le figlie ad un palo, e le abbruciarono, quantunque fossero nobili, e le più belle ragazze del mondo, ed innocenti; ma per odio del padre e della madre non perdonarono nè all'innocenza nè alla leggiadria loro. Ed invero i genitori avevano con terrore orribile afflitti e tormentati i trevigiani. Laonde accorrevano essi in piazza frementi contro Alberico, e, vivo ancora, ogni cittadino gli strappava con la tanaglia un boccone delle carni; e così tra ludibri, vituperi e tormenti ne scarnificarono il corpo. Perocchè a chi aveva tolto di mezzo un consanguineo, a chi il fratello, a quello aveva morto il padre, a questo un figlio; ed imponeva tributi e multe così gravi e così frequenti da essere quelli ridotti a distruggere le loro case, ed imbarcarne i mattoni, le assi, i mobili, le botti, i bigonci, e mandarli a vendere a Ferrara per far denaro, pagare e riscattarsi. Queste cose sono accadute sotto i miei occhi. E per poterle fare con più sicurezza simulava d'essere in guerra con Ezzelino da Romano suo fratello. E non risparmiava ai cittadini suoi sudditi neppure la vita; ed in un sol giorno ne fece impiccare da venticinque dei notabili, senza che gli

(1) Per confermare quanto ho detto sull'imparzialità del nostro cronista ricorderò come questi Marchesi d'Este, che egli qui biasima, fossero di parte guelfa.

avessero fatto in nulla nè sfregio, nè danno; ma se li tolse di sotto gli occhi mandandoli brutalmente al patibolo per timore che gli potessero nuocere. E fece trascinare trenta nobili donne, madri, o mogli, o figlie, o sorelle di loro, perchè li vedessero ad impiccare, e perchè essi avessero sotto agli occhi chi ne avrebbe fatta più straziante la morte. Aveva anche comandato che a quelle donne fosse tagliato il naso; ma invece furono tagliate loro le vesti sino all'altezza delle mammelle, sicchè tutto il corpo restò nudo, e in quello stato le videro coloro che dovevano salire al patibolo; e furono sospese a studio sì vicino a terra, che fosse possibile forzar quelle donne a passare sotto le gambe de' loro cari, i quali, mentre esse passavano, per non essere ancora spenti gli ultimi spiriti vitali, battevano loro il volto coi piedi e con le tibie, che ancora si dibattevano; ed esse vivevano con lo strazio e con lo schianto del cuore in mezzo a tanto ludibrio. Nè spettacolo di più feroce brutalità fu mai più veduto nè udito. Poscia, chè nulla bastava a sbramare tanta ferocia, le fece trasportare di là del Sile, e andassero dove volessero...... Nell'altra Marca poi signoreggiò Ezzelino, fratello di questo Alberico, come anche in Padova, Vicenza e Verona. Fu costui un membro del diavolo e figlio dell' iniquità; e un giorno nel campo di S. Giorgio in Verona, dove talvolta io sono andato, fece bruciare undicimila Padovani in un ampio edifizio, nel quale li teneva a ceppi in carcere; e mentre bruciavano, faceva, cantando, intorno a loro un torneo co' suoi cavalieri. Tutti tremavano al suo cospetto come trema un giunco nell'acqua corrente. E n'avevano ben donde; poichè chi era vivo oggi non era sicuro d'esserlo ancora domani. Per piacere d'Ezzelino s'era venuti al punto che un padre cercava la morte del figlio, un figlio quella del padre o d'altro parente; e sterminò tutti i maggiorenti, i migliori, i più potenti, i più ricchi, i più nobili della Marca Trevigiana.... » Il cronista continua raccontando altre opere malvagie di questo Ezzelino; poi, dopo aver detto della sua morte, passa a parlare d'altri signori guelfi e ghibellini, alcuni se non ottimi certo buoni, i quali con la loro rettitudine, spesso accompagnata da saggezza e da potenza vera, stavano a dimostrare come in quella vecchia società ci fossero tuttavia elementi capaci di dare migliori frutti civili. Ma noi a questo punto lo lasciamo.

Quegli eccessi bastano da soli a caratterizzare un momento storico. Era il mondo del ferro e della forza, sul quale bisognava elevare la forza della legge. E qui stava appunto il problema vitale per il Comune: assoggettare quella forza, e farla sua, cioè ricondurla nell'ordine, e metterla a servizio d'una legge ispirata a giustizia.

Questa trasformazione non poteva operarla che il Cristianesimo, la grande forza educatrice e rinnovatrice delle coscienze, ed era l'opera che esso già da secoli aveva intrapreso nel mondo barbarico per la salvezza di ciò che di perennemente buono era nell'antica civiltà. Senonchè da quando la Chiesa Cattolica, uscita dalla persecuzione, aveva conseguita l'alleanza della società civile e dello Stato, assisteva ad un triste e fatale fenomeno: essa vedeva dentro di sè penetrare più inavvertiti e più corruttori tutti i mali della terra. Nè poteva accadere altrimenti. Fintantochè la comunione dei fedeli era costretta a considerare il secolo come suo implacabile nemico, violentemente respinta dal mondo, essa si ritraeva, appartata, verso il cielo, e guardava unicamente e direttamente all'ideale: il dolore, che le veniva dalla terra, s'aggiungeva all'amore per il regno di Dio, ed alimentava questo fuoco di purificazione. Ma quando le forze della terra, parvero inchinarsi ad essa, e sottomettersi alla sua parola per esserne guidate a buoni effetti, allora la vigilanza contro il male cominciò a divenire sempre più difficile: il potere che si chiamava cristiano, l'oro portato come omaggio per mano di coloro che avevano ricevuto il battesimo, e che era di fatto in tanti casi strumento di bene, come quando serviva sotto l'ispirazione della carità, a sollevare i poveri ed i malati, ad emancipare i servi, a dar asilo agli stranieri, potevano essere senz'altro respinti da chi teneva la missione dell'apostolato?

Son ben noti i mali, che cominciati nell'*età ferrea* del Papato, e frenati, ma non estirpati dall'energia riformatrice di Gregorio VII, minavano con crescente rapidità l'autorità morale del clero, di questo membro della società religiosa, che s'era staccato, e costituito in classe: le varie forme di simonia, specie la vendita degli alti uffici ecclesiastici e delle indulgenze, l'avarizia, la dissolutezza, il concubinato, la negligenza dei doveri di predicazione e di carità. [1] Come

[1] Kraus, *Histoire de l'Eglise*; Paris, 1888.

nella forma giuridica delle sue istituzioni, così nelle sue qualità morali l'ordine clericale rispecchiava il feudale. S. Antonio di Padova esclamava: « Il monaco ed il cavaliere si spartiscono lo stesso panno per farsi il vestito ».

La cognizione che si ha in genere di questo stato del clero si riferisce a tempi e a luoghi i più diversi — dal secolo VIII al XV, e da Roma ai confini della Germania —; credo quindi opportuno di darne qui un piccolo quadro, valendomi soltanto di alcune testimonianze italiane del secolo di cui ci stiamo occupando. E cominciamo dal Salimbene.

Ecco, per esempio, un tipo d'arcivescovo in cui tu senti la durezza d'un capo di barbari, anzichè la mitezza d'un pastore cristiano: è Filippo, Arcivescovo di Ravenna, e Legato pontificio per la Lombardia, intorno al 1250. Si noti anche qui l'imparzialità del nostro frate cronista, il quale, dopo aver detto che Filippo « concedeva ogni sorta di grazia che si domandasse » dai frati minori, e che a lui in particolare era stato « sempre benevolo, familiare, cortese e liberale, » pur ne parla con tanta severità. « Aveva una caterva di servidorame terribile e feroce, ben quaranta uomini armati, che aveva sempre seco a guardia della sua persona, e lo temevano come il diavolo. Ed Ezzelino da Romano era poco più temuto. Imponeva ai suoi servi severissime punizioni. Di fatto andando un giorno ad Argenta, che è castello arcivescovile, fece legare un servo con una fune ed immergerlo nell'acqua, e così, legato ad una barca, lo fece trascinare per le acque delle valli, come se fosse uno storione. E tutto questo perchè s'era dimenticato di portar seco il sale. Un'altra volta ne fece legare uno ad una grossa pertica, e girare come allo spiedo vicinissimo al fuoco. E piangendo gli altri servi per compassione e pietà al vedere quel crudele spettacolo, si rivolse a loro dicendo: A che piangete, o miserabili? e comandò che lo si allontanasse dal fuoco; ma ne aveva già avuto spavento e scottature. Gettò in una sua prigione, legato, un suo castaldo di nome Ammannato, toscano, per accusa d'aver consumato le rendite di lui, e i sorci lo rosicchiarono tutto. Molte altre crudeltà commise con le persone di suo servizio per vendetta, per punizione, e per esempio degli altri.... Questo Arcivescovo aveva due nipoti, Francesco e Filippo; ma veramente Filippo era suo figlio, ed aveva venticinque o trentanni, avvenente e bello come un Assalonne; e Filippo, Arcivescovo di Ravenna e Legato della

Chiesa Romana, lo amava come l'anima sua. Chiunque pertanto voleva empire le mani di quei due, poteva avere una prebenda, o qualunque altra cosa avesse voluto dall'Arcivescovo: onde ne diventarono ricchissimi. Ebbe anche una figlia bellissima, cui volle dare in moglie a Giacomo di Bernardo; ma non la volle, perchè non era figlia legittima, e poi non voleva in dote beni che erano della Chiesa, e poi anche perchè inclinava nell'animo a farsi frate Minore, e morire nell'Ordine del Beato Francesco, come poi avvenne. Questo Arcivescovo era poi talora tanto melanconico e furioso e figlio di Belial, che nessuno gli poteva parlare ».

Una delle accuse mosse dal clero secolare ai frati era che non predicassero l'obligo delle decime; ma il Salimbene risponde: « Noi non abbiamo la missione di predicare le decime, ma voi che dovete averle e goderle; nè pare sia conveniente che quando noi, predicando, siamo sul parlare di qualche apostolo, o di qualche altro gran santo, si abbia a interrompere il discorso di quella solennità per raccomandare che si paghino le decime.... Noi leviamo più alto lo scopo della nostra predicazione, e quando parliamo del mal tolto, veniamo a dire anche delle decime..... Ma quando ripenso a qual fine e con quale intendimento disse Iddio: Portate le decime nel mio granaio, perchè non manchi il vitto in casa mia; mentre so che in casa di certi prebendati il vitto è in superflua abbondanza, e che hanno tanta terra che non bastano venti paia di buoi ad ararla; non intendo con quale coscienza osino predicare che si paghino loro le decime, specialmente poi perocchè elargiscono le ricchezze ecclesiastiche ai già ricchi parenti, alle amanti, alle concubine, alle amiche, anzichè ai poverelli di Cristo. E in tutto l'anno, quando vado alla cerca, dalle case di quei cotali non posso avere un solo pane; chè anzi ammettono piuttosto alla loro famigliarità le compagnie degli istrioni e dei giullari... »

Ed in altro luogo aggiunge: « Conosco sacerdoti che fanno gli usurai per formare un patrimonio da lasciare ai loro spuri; altri che tengono osteria coll' insegna del collare e vendono vino... I messali, gli indumenti sacri, i corporali, gli hanno indecenti, grossolani, macchiati, nerastri, e i calici di stagno rugginosi e piccoli; il vino per la messa agresto e acetoso; l'ostia tanto piccola che appena si vede tra le dita, nè è rotonda, ma quadra, e tutta sudicia di escrementi

di mosche ». È, insomma, la casa del Signore, abbandonata e in rovina, a soccorrere la quale S. Francesco ha chiamato i suoi seguaci, dando l'esempio dell'opera col restaurare di propria mano le chiesuole della sua Assisi, la Portiuncola e S. Damiano.

Altro pittore verista del clero di quel tempo è S. Antonio, il gran minorita, spagnuolo di nascita, italiano e padovano d'elezione, che sapeva resistere ad Ezzelino con la sua virtù, e farlo tremare, e dominare il popolo con la sua eloquenza pacificatrice, per educarlo a vera libertà: nelle sue parole v' è ciò che manca nei racconti del frate parmense, lo sdegno d'un' anima che sanguina alla vista del male, e che nella foga della sua schiettezza trova la parola potente e verace (1).

Egli lamenta l'avidità dei beni mondani visibile sopratutto nei prelati, i quali « *stercoribus temporalium tamquam porci inpinguantur* »; e così rinnegano la carità, divengono duri col popolo, ed ingiusti. « Vi sono sacerdoti briganti, che mordono coi denti e con gli anatemi coloro che non danno, che predicano pace e promettono misericordia, e contro chi non è disposto a dare bandiscono la crociata. Imperocchè reputano santo e giusto il perseguitare coloro che a dare non sono disposti, e ferirli con la spada della scomunica. Ma se poi danno, benedicono con benedizione solenne, a cui però il Signore non s'associa, gli stessi maledetti da Dio. E dicono a quelli che danno: Voi siete i figli della Chiesa che onorate la madre vostra e soccorrete alla sua povertà, e quindi perchè date siete benedetti ». (2) La Chiesa per colpa di questo cattivo clero, « ha mani per raccogliere danaro, non per toccare le cicatrici delle piaghe di Cristo; ha piedi per munir castelli e riscuotere tributi, non per andar predicando la parola del Signore, e la sua voce non suona per la confessione o per la laude. Or chi è quest' *idolo* la Chiesa di Cristo o la putredine? » (3) Le quali parole ricordano quelle altre non meno acerbe che nel secolo precedente aveva pro-

(1) Cfr. Enrico Salvagnini, *S. Antonio di Padova e i suoi tempi*; Torino, Roux, 1887. Il Salvagnini è il primo che abbia dato un ampio saggio dei discorsi di S. Antonio volgarizzati.

(2) Dom. 26, post Trinit. Wadding, *Scriptores Ordinis Minorum*; Romae, 1850; 34-35 (26, 24).

(3) In solemnitate apostoli Petri et Pauli.

nunciato S. Bernardo: « O Signore, togli la sete del denaro e la sete degli onori ai prelati della tua Chiesa, che tripudiano nel patrimonio che loro hai affidato, e si pavoneggiano sul monte della dignità della Chiesa » (1).

L'usurpazione e la violazione disperderà questo patrimonio; ma i primi usurpatori e violatori ne erano stati coloro che avrebbero dovuto amministrarlo fedelmente. Vedasi come era nato, e a quali fini era stato messo in comune dai fedeli; vedasi con quale scrupolosa delicatezza ne usassero nel periodo aureo delle virtù cristiane il clero ed i vescovi; vedansi le severe disposizioni Conciliari prima che un diritto canonico plasmato sul diritto imperiale facesse della Chiesa un'autorità stabilita politicamente, del clero una classe privilegiata. (2) La comunità cristiana s' era trasformata in uno stato, gli obblighi morali che legavano nell'origine i fedeli fra loro e con i presbiteri, avevano assunto la forma esteriore e coattiva di obbligazioni e di diritti positivi, ed il clero, come aveva ben garantite ed accertate le sue rendite, così s'era lasciato andare alle tendenze che governano la psicologia del proprietario, dell'usufruttuario, del pensionario; e però diede ben presto l'esempio solennemente anticristiano d'una classe che s'esenta dalla legge divina del guadagnarsi il pane col sudore della fronte. Invocava è vero, l'apostolico « chi serve al Vangelo deve vivere del Vangelo »; ma dimenticava che chi aveva detto queste parole conosceva le gioie ed i tormenti del lavoro, ed aveva i piedi sanguinanti per le fatiche d'una predicazione benefica. Contro questa colpevole dimenticanza, si erano spesso levate voci di rimprovero dal seno stesso della Chiesa, ma i più non le avevano ascoltate. S. Bernardo, l'ultimo dei Padri, non era stato meno rigoroso degli altri: il principio da lui riaffermato è che gli ecclesiastici possano profittare dei beni della Chiesa nel limite dello stretto necessario, e che l'uso da essi fattone oltre questo limite « *è un furto, un sacrilegio* (3).

(1) Dominica I Quadrag. Serie II.

(2) Ozanam; *Les biens de l' Eglises*; in *Melanges*.

(3) Vedi *Epistola* 2.a n.° 11 in Migne, Vol. CLXXXII-CLXXXV. — Queste parole di S. Bernardo fanno pensare a quelle di Proudhon « *la propriété c'est le vol*; » senonchè queste non sono che una generalizzazione assurda del giusto concetto di S. Bernardo, cioè, per dir meglio, del concetto cristiano. Il cristianesimo non condanna la proprietà, nè l'uso di essa; ne condanna

Pur troppo, come abbiamo visto, moltissimi chierici non soltanto abusavano dei beni ecclesiastici, ma per accrescere le loro ricchezze facevano vile commercio delle cose religiose; onde S. Antonio, dinanzi a questo triste spettacolo, esclamava lacrimando: « O dolore! La religione che conservar dovrebbe i semi della virtù e gli aromi del buon costume, va disfacendosi e diventa una bottega da mercato » ([1]). E questo era il grido di tutte le anime pie.

Questo grido della coscienza cristiana, che avrebbe dovuto provocare la riforma, degenerò invece nella ribellione degli eretici, nuova sorgente di guerre fratricide.

E non fu una eresia, ma innumerevoli, che cominciarono a pullulare, dopo il mille, qui in Italia, e prima e più nel sud della Francia, e perfino nelle regioni nordiche, a volte grossolane, fanatiche e violente, come in Tanquelmo di Brabante ed in Eone della Stella, a volte dotte sottili disquisitrici come in Amore di Bene; ma tutte procedevano in origine da una medesima inquietudine delle coscienze per un medesimo bisogno insoddisfatto di purificazione religiosa. I Catari con il loro dogmatismo dualistico e mistico; i Valdesi che nascendo si reputano cattolici riformati, tanto da chiedere al Pontefice l'approvazione della loro società dei Poveri di Lione, i Patarini che dapprima hanno l'appoggio di Roma, che se ne avvantaggia per domare l'alto clero lombardo, e che hanno santi i loro primi capi; Arnaldo da Brescia che sostiene d'essere ortodosso, e dagli ortodossi più che eretico vien giudicato scismatico, e i Gioacchimiti, che traendo le ultime conse-

---

soltanto il *cattivo acquisto*, ed il *cattivo uso*. Secondo il Vangelo tutti i beni sono di Dio; col diritto di proprietà noi moralmente non ne diveniamo che gli amministratori, e siamo tenuti a rendere stretto conto della nostra gestione; il superfluo non è nostro, e non possiamo sperperarlo, ma dobbiamo impiegarlo per il maggior bene del prossimo: in una società di uomini liberi dal male la proprietà individuale cadrebbe di per se stessa, e i beni tutti sarebbero comuni. E perciò i fedeli dapprincipio spontaneamente donarono tutti o in parte i loro beni alla comunità *(ecclesia)*, vale a dire ne riconobbero al Signore la proprietà, e se ne riservarono in comune l'uso: essi in tal modo non facevano che proporre vivente alla umana famiglia l'ideale dell'universale società. Pur troppo le forme soffocarono ben presto lo spirito, e quel comune patrimonio degenerò in una proprietà *sui generis* e privilegiata, che il clero si vide quotidianamente contesa dall'avidità del laicato politicante.

([1]) *Domin. in Sessuag.*

guenze del metodo concordistico del Beato Abate calabrese, predicano l'attesa d'una palingenesi apocalittica della società, « tutti si accordano nell' indirizzo pratico delle loro dottrine, e contro le ricchezze e gli ozi del clero vogliono far rifiorire i costumi apostolici, e non apprezzano che la povertà, il disinteresse, la rinuncia ad ogni piacere mondano » (1).

Ha sì ciascuna di quelle eresie un suo proprio contenuto teologico e dogmatico, ma esso serve soltanto come tentativo di dare una qualche connessione e giustificazione logica ad un assieme di esigenze morali e di pratiche riforme, e non può dirsi nè la causa, nè il fine di quel movimento religioso, ma soltanto il mezzo. « Le sottigliezze e le sofisticherie intorno alla divinità,... provenienti dall'antica Gnosi, » trasmettevano anche in Italia l'eresia, ma piuttosto « come sentimento anzichè come idea pura » (2); il bizantinismo non è un prodotto spontaneo presso noi popoli occidentali, e vi si è sempre manifestato come un riflesso non vitale dell' Oriente.

Si esamini il catarismo che per la sua estensione e per la sua persistenza è la più importante di quelle eresie, tanto che agli occhi dei contemporanei tutte le altre apparivano quasi variazioni di esso, ed in esso si confondevano. Nel suo stravagante ed incoerente sistema dogmatico, il punto fondamentale e centrale è questo: il mondo visibile e tangibile, cioè la materia con i sensi è creatura del Dio malvagio, di Satana, e tiene imprigionato lo Spirito umano, creatura angelica, decaduta, e purgantesi, la quale per sua natura aspira a tornare senza indugio nel regno del Dio buono. Nella tragica lotta con la materia che vuol trattenerlo, lo spirito umano, mercè la grazia divina, non mai negata al buon volere, ha un solo mezzo di trionfo immediato, di liberazione completa: non conceder nulla alla terra, ed attendere in un volente nirvana *(endura)* il disfacimento della sua prigione corporea. La regola di vita perfetta è il non ammettere nessuna transazione con la materia; ogni transazione è peccaminosa, e lo spirito ne resta costretto per un tempo più lungo fuor della libertà.

La prima conseguenza pratica che da ciò discende, è una reazione radicale al sacerdotalismo, cioè a quel sacerdozio

(1) Felice Tocco, L' eresia nel Medio-Evo. Firenze, 1884.
(2) Cesare Cantù, Gli eretici in Italia, Volume I, Discorso IV.

degenerato, formalista, tirannico e superbo, il quale, pago di dominare esternamente la società, trascurava la vita intima delle coscienze individuali, soffocandola con l'imposizione di formule non vivificate dallo spirito, costringendola ad una uniformità cinese di costumi e di pensieri, ed in conseguenza all'ipocrisia [1]. Senonchè, come ogni reazione, essa andava al di là delle cause che l'avevano mossa, e distruggeva non soltanto il sacerdotalismo, ma il sacerdozio esso stesso, la cui esistenza, obiettano sempre i cattolici a queste eresie, è pur condizionata alla virtù che la materia ha di fronte allo spirito umano come simbolo e come mezzo. Un clero che della doppia funzione affidatagli *congiunta mente*, l'apostolica e la liturgica, conservava soltanto quest'ultima — la quale poi non ha valore se non come strumento dell'altra, — e disgiungendo lo spirito dalla forma si faceva lecito il vizio, e voleva rispettato il suo abito senza far nulla per meritarsi la stima dei laici, e s'atteggiava a potestà terrena, pareva inevitabilmente condannato. I *presbiteri* che nella primitiva comunità cristiana ebbero le funzioni sacerdotali, erano rispettati ed ubbiditi figlialmente dai fedeli; ma non costituivano per questo una casta privilegiata: la loro superiorità derivava dalla maggiore loro virtù e dalla matura esperienza per cui erano designati all'alto ufficio. Come è rigorosamente logico, il principio, definito dalle scuole teologiche appunto intorno al sec. XIII, [2]

---

[1] « Society, so long as it was orthodoxe. and docil, was allowed to wallow in all the wickedness which depravity might suggest. The supreme object of uniformity in faith was pratically attained, and the moral conditions of mankind was dismissed from considerations of uo importance. Yet the incongruity between the ideal of Christianity, and its realisations was too innatural for the situation could be permanent. » Lay, An history of the inquisition of the middle age, Philadelphia, 1886; Vol, III, Conclution.

[2] La formola *ex opere operato* fu scelta per esprimere con massima concisione la preesistente dottrina cattolica sul modo d'operare dei sacramenti; non fu principio d'una nuova dottrina, ma nuova espressione d'una dottrina antichissima. Essa vuol dire semplicemente che il sacramento opera di per se stesso indipendentemente dalla disposizione morale di chi lo amministra. Credesi che il primo ad introdurre questa formula sia stato Pierre de Poitiers (morto 1205); ma la ritroviamo negli scritti di Innocenzo III; in seguito i teologi l'hanno universalmente accettata e il Concilio di Trento l'ha consacrata col canone 8.° della sezione VII « *Si quis dixerit per ipsa novae legis sacramenta ex opere operato non conferri gratiam anatema sit* ». Il principio da essa espresso è in perfetta coerenza con tutta la concezione cattolica della grazia e dei rapporti tra questa ed il libero arbitrio; ed è una di quelle pietre che staccata dall'edificio lo mettono tutto in pericolo. Ma anche i teologi riconoscono che come ogni principio destinato ad operare su questa terra, esso

che nel sacramento la comunicazione della grazia avvenga *ex opere operato* e non *ex opere operantis;* così è altrettanto logico, nell'ordine storico, che la società tenda a disfarsi di un clero recitatore di formule.

V'era, sì, una specie di sacerdozio e di gerarchia tra i Catari [1], e nasceva dalla distinzione tra i *perfetti*, che avendo ricevuto il *consolamentum*, cioè l'imposizione delle mani, vivevano secondo la lettera dei precetti evangelici; e i semplici *fedeli*, i quali aspiravano al *consolamentum* ed alla perfezione; ma come ogni fedele, accettando i rigori della legge, poteva ricevere il consolamentum, così ogni perfetto peccando ridiscendeva alla condizione di semplice fedele [2].

è un'arma a doppio taglio, cioè nella pratica porta con sè degli inconvenienti ai quali bisogna porre riparo. Se da un lato contribuisce all'umiltà del sacerdote, il quale sa di non potere aggiungere col suo merito personale nessuna forza all'opera divina; dall'altra può prestare all'ipocrita una forza di ceto, un privilegio quasi anonimo, che gli rimane a dispetto di qualunque suo demerito, onde la tradizionale superbia sacerdotale, per la quale i preti di tutti i tempi sono stati imprudentemente proclivi ad erigersi a giudici e moderatori d'ogni cosa umana e divina, ripetendo spesso in faccia alla verità il giudizio di Caifas. Quando l'interna disciplina del clero è efficacemente tutelata, gli inconvenienti che derivano da questo stato privilegiato sono corretti in gran parte dalla sorveglianza gerarchica e dalle pene o interdizioni canoniche; ma quando la corruzione dilaga, com'era nei tempi di cui noi parliamo, i suoi effetti malefici restano senza freno. E di qui la ribellione della religiosa coscenza laicale. Lo sfacciato sacrilegio che in molti luoghi il clero allora consumava, sollevava l'ira del popolo, costretto a ricevere il pane della vita da mani impure: e quest'ira poi era sfruttata da quella parte del laicato potente, il quale pretendeva di governare da solo, cioè di sfruttare da solo la plebe, senza vedersi davanti agli occhi il limite di un'altra potenza.

Vedasi S. Antonio di Padova. « Vi sono chierici lussuriosi e superbi che violano il ministero del Signore, ossia il corpo di Cristo, e lo conculcano per quanto sta in loro, e contaminano la santa Chiesa. Per cui il Signore dice loro: *Procul recede a sanctuario meo!* Onde ci fu nelle sacre pagine narrato che per i peccati dei sacerdoti Afni e Fines fu presa l'arca del Signore ». (Dom. 26, post Trinit.)

E tanto è vero che la disciplina del clero sfuggiva alle mani della competente autorità, e che lo scandalo del popolo domandava una riparazione, che Gregorio VII aveva emanato un decreto « *ut nullus missam adaudiat presbyteri, quem scit concubinam habere,* » col quale capovolgendo la gerarchia disciplinare, erigeva i laici a giudici dei loro preti (Lamberti, *Annales*, in Pertz, *Monumenta scriptorum*, V, 218 — Tolgo la notizia dai Tocco, op. cit.). Ma il decreto non valse che ad accrescere i nemici del grande Pontefice; e il popolo seppure n'ebbe mai conoscenza, dovette presto dimenticarlo.

(1) Noi parliamo del catarismo ideale o puro quale ci risulta dai trattati che ce ne hanno trasmessa memoria; che del resto nella pratica si trova la massima confusione ed incertezza di forme e di discipline.

(2) Sono perfetti » *qui perfecte servant omnia quae pertinent ad rectam vitam aliter non valet earum manus impositio vel consolatio* ». V. D'Argentrè, *Collectio Iudiciorum* (*Lutetiae*, 1736) — *Albigenses Lacretici*, tomo I, pag. 64 e pag. 89.

Questi erano i principi dottrinali degli eretici, e la base della loro predicazione; nè mancarono, coloro che vi aderirono sinceramente e profondamente, specie tra il popolo umile e semplice, ardente nelle tendenze mistiche e facile a fuorviare appresso ai falsi pastori [1]. Ma nella pratica più che il movimento s'allargava, meno corrispondeva alla teoria, la quale del resto conteneva in sè il germe d' un' altro formalismo non meno gretto e pericoloso di quello che si rimproverava alla Chiesa Romana. Romperla con la materia è cosa facile a dire, ma non altrettanto facile ad attuare! Coloro che credono d'aver raggiunta la perfezione sono dei pedanti gretti, che confondono a lor volta la lettera con lo spirito, quando non sono degli ipocriti. I grandi santi del cattolicismo non furono mai nè gretti nè pedanti, appunto perchè non si proclamarono mai perfetti, mai sciolti dalla colpa, mai fedeli imitatori del Cristo. E difatto l'accusa che più frequentemente veniva rivolta dai predicatori cattolici, da S. Bernardo, per esempio, e da Sant'Antonio, agli eretici è di ipocrisia e di superbia. La stessa rigidità farisaica delle loro regole di perfezione doveva rendere impossibile l'adempimento delle promesse dei novatori, e provocare la velata rilassatezza degli adepti; e di fatto le esigenze della propaganda fecero correre questi e quelli molto innanzi sulla via delle concessioni lassiste. Basti il ricordare che il *consolamentum* si poteva procrastinare fino al giorno della morte, e che nel frattempo alle transazioni col peccato non era imposto alcun freno efficace. A che pro soste-

(1) La questione della moralità degli eretici catari e d'altre simili sette è stata spesso riproposta dagli storici, ma non è di facile risoluzione, poichè i documenti e le testimonianze in proposito sono sempre sospetti di parzialità venendoci quasi tutti da fonte cattolica. E si sa che è tendenza costante di chi ha una ferma convinzione, specie se religiosa, il dubitare della buona fede dell'avversario. Possiamo tuttavia ripetere col Cantù che gli eretici del Medio-Evo furono calunniati come tutte le sette secrete, ed accusati, senza prova, d'atrocità ripugnanti, di vizi d'ogni specie, di riti contro natura: la stessa sorte era toccata « ai primi cristiani, e poi ai gnostici, e fino ai giorni nostri agli ebrei, ed ai cattolici in paesi pur di gran civiltà ». (Cantù, op. cit.) Giova però dire che nei memoriali autentici dell'Inquisizione queste calunnie non sono punto autorizzate, e che esse non si ritrovano negli storiografi domenicani, come, per esempio, nel Sandrini e nel Fineschi. Non si può però assolutamente escludere che queste calunnie, troppo ripetute, non abbiano avuto origine da eccessi a cui veramente s'abbandonarono gli eretici man mano che il movimento religioso dilagò in un vasto movimento sociale rivoluzionario ed anarchico, tra gli orrori della guerra Albigese, le iniquità delle fazioni, e le compagnie brigantesche di fra Dolcino.

nere delle dure privazioni, se tutto poi sarebbe stato quel giorno purgato con un atto che liberava per l'oltre tomba e per l'eternità? Tanto valeva nell'attesa il peccare poco che molto, il fermarsi sui primi passi nella via del godimento o l'andare fino in fondo, il vivere in matrimonio o in concubinato. Così i Catari oscillarono tra un'esaltazione mistica morbosa e la più sfrenata anarchia morale; e per tutti e due questi estremi essi apparvero come nemici dell'ordine civile.

E lo furono realmente; poichè la loro agitazione non rimase circoscritta nel campo religioso: non a torto s'è detto che nelle eresie del Medio-Evo si trovano i primi segni così del socialismo come dell'anarchia (1). Le tendenze sociali dei Catari sono visibili nell' impurità assoluta che attribuivano alla ricchezza, alla proprietà, al potere, nella condanna dell'uso della forza da parte dell'autorità civile, specie della guerra e della pena di morte, nella condanna del matrimonio e quindi della famiglia. Questi principî espressi dapprima in forma negativa, e praticati nell'astensione, facilmente per la logica delle passioni umane, che è ben diversa da quella dei filosofi, divenivano incentiva ad un'azione positiva, la quale nell'attrito prodotto dalla lotta e dalla repressione, passava presto a forme violente e cruenti. Come nella condotta individuale, così nella collettiva si trovarono ben presto gli eretici in contradizione con la loro dottrina, e invece della pace portarono la guerra. Il discutere e il negare le basi dell'autorità, in un tempo in cui questa era già malferma, disorganizzata e povera di mezzi coercitivi, aprì la via ad ogni sorta di malintenzionati e di ribelli. E così, per non dire d'altri, noi vediamo uscire di tra quegli esaltati un Fra Dolcino, che si stringe attorno non più una setta di fedeli, ma una banda di malfattori, e se ne fa non soltanto pastore e predicatore, ma tribuno e capitano. « A differenza di tutti gli altri sognatori — dice di lui il Tocco, riassumendone le gesta da una Cronaca pubblicata dal Muratori — egli apparve come un capitano che sapeva ben condurre le fughe e le difese e a caro prezzo vendere la sua vita; un capitano che quantunque avesse sulle labbra le parole più roventi per condannare la Chiesa avida di sangue, pur seppe a tempo e luogo respingere la guerra con la guerra. Ed in tal caso credeva lecito uccidere e mutilare i nemici così

(1) Mi propongo di esaminare questo aspetto dell'eresia in un altro saggio.

da renderli impotenti a nuove offese, e menar prigioni le persone più agiate per venderne a peso d'oro il riscatto, e quando altro mancasse mettere a sacco e ruba i paesi per sostenere la guerra a spese loro » (1).

Questo è l'aspetto popolare dell'eresia; ma il popolo vi trovò assai spesso alleata la feudalità, cioè quella classe la quale aveva già provocato molti mali col prestare al clero la sua forza privilegiata, e che ora, cioè verso il 1200, da esso si vedeva distaccata per il sorgere d' un elemento sociale nuovo, o meglio per il risorgere d'un elemento vecchio: lo stato civile, verso il quale la Chiesa, fatta per il progresso doveva necessariamente piegare. Così in Linguadoca l'eresia divenne un'arma della nobiltà locale contro la monarchia accentratrice, che si professava cattolica; e così nell'Italia comunale, servì ai Signori, ghibellini, per suscitare discordie a danno dei Comuni e per distoglierli dall' amicizia con Roma. È questo appoggio, che le veniva dall' alto, spiega in gran parte quel suo rapido dilatarsi in certe nostre città, come in Firenze al tempo di Pietro Martire: attorno ad alcune conventicole d'anime pie sognatrici si raccoglievano tutti gli odi e tutte le passioni di cui sempre, e allora più che mai a causa del suo rapido trasformarsi, è gravida la società.

Federico II poi, il massimo fomentatore di questi odi e di queste passioni, teneva un' attitudine che a prima vista sembra incoerente, ma che invece risponde pienamente al suo programma d'opportunismo scettico, indifferente alla verità, e diretto esclusivamente al trionfo dell' idea di Stato forte e assoluto da lui concepita. Quando le vicissitudini della guerra gli toglievano ogni speranza di pacificarsi a modo suo col papato, egli si levava contro Roma a vindice del sentimento cristiano offeso, e faceva suo il linguaggio degli apostolici, come si vede nella sua lettera diretta ai sovrani della cristianità dopo la scomunica fulminatagli da Gregorio IX per la sospensione della Crociata (Dicembre 1227). « Nella povertà e nella semplicità era costituita la Chiesa primitiva, quando feconda partoriva i santi commemorati nel suo catalogo; e nessuno può darle altro fondamento che quello, il quale è stato posto e stabilito dal Signore Gesù. E quindi, poichè

(1) Felice Tocco, Gli Apostolici e fra Dolcino; nell' Archivio Storico Italiano; 1897. — Cfr. D'Argentré, op. cit., tomo I, pag. 272.

essa edifica nelle ricchezze, conviene temere che le sue pareti non sieno per crollare » (1). E così s'atteggiava a riformatore, quasi a vescovo esterno della Chiesa; ed i suoi cortigiani andavano ancor più oltre, lo esaltavano come inviato dallo Spirito Santo (2). Ma in cuor suo meglio egli avrebbe preferito di fare accettare alla Curia l'illusione d'una alleanza che avesse il contenuto d'una soggezione. Era troppo accorto conoscitore de'suoi tempi per non presentire che nella lotta non la tiara si sarebbe spezzata, ma la sua corona; e d'altra parte non ignorava che quella rappresentava un principio d'ordine e di governo. Cosicchè appena gli sorrideva la prospettiva d'un pontefice amico e quasi cappellano della sua Corte, ripeteva e confermava, non soltanto come suo dovere, ma come *suo diritto*, le promesse fatte dall'avo di assistere e di difendere la cattolicità contro gli errori d'ogni sorta d'eresie. E nelle prime costituzioni, emanate il giorno della sua incoronazione, e poi nel 1224, e più tardi nelle costituzioni di Melfi, egli poneva i principi fondamentali del diritto inquisitorio, introducendovi il suo sistema di penalità feroci, miste di elementi germanici e di elementi orientali, fra le quali suprema quella del fuoco. « Ricevendo le redini dell'Impero (così egli scriveva al suo vicario per la Lombardia, l'Arcivescovo di Magdeburgo) noi siamo stati messi a difesa della Chiesa, e non possiamo tollerare che vicino alla cattedra di S. Pietro, donde i fiumi della verità scorrono fino alle nazioni più remote, l'eresia ardisca di portare la sua corruzione. Se noi ci astenessimo dal ricorrere ai rigori della forza, mancheremmo ai nostri doveri verso Dio che ci ha consegnato la spada secolare per colpire i suoi nemici. A reprimere dunque un così abominevole delitto, ordiniamo con questa costituzione che, in tutta la Lombardia, gli eretici siano catturati dai nostri rappresentanti e gettati al fuoco, a meno che, per esempio, non li lascino a trascinare una vita miserabile, strappando loro la lingua, organo della loro bestemmia » (3).

Da questa doppiezza diplomatica di re Federico si può arguire quello che il popolo sofferente si poteva ripromettere

(1) *Historia diplomatica Friderici II*: (Parisiis, 1852-61) t. III, pag. 48-50.
(2) Cfr. Gebhart; Italie Mistique; Paris, 1870.
(3) *Historia Diplomatica Frid. II*; t. II, pag. 421-423.

da quei ghibellini che pur per splendore di laiche libertà sono stati lodati. Dalle ambizioni di questa vecchia nobiltà, che lo agitava e lo tiranneggiava insieme, impedendo nelle città come nei campi il pacifico procedere del lavoro e del commercio, esso, il popolo, era minacciato da due eventualità che avrebbero ugualmente affrettata la tirannia. Se il cattolicismo avesse perduto terreno innanzi alle eresie, sopra al disordine che ne sarebbe seguito avrebbe esteso il suo dominio Federico II, coi suoi vicari e vassalli, coi soldati alemanni e saraceni, imperatore e pontefice insieme, nuovo Cesare romano. Se invece Roma, rappacificata con quel sovrano, ne avesse accettato il patto d'alleanza, in luogo di quell'efflorescenza di libero cattolicesimo che fece il trecento, avrebbe trionfato la tendenza a quel sistema d'agguagliamento inerte e mortificante, che è la corruzione di esso, e che, servitore e padrone insieme della sovranità, avrebbe giovato a ribadire le catene della servitù dei deboli; il cinquecento spagnuolo si sarebbe anticipato in Italia.

Ma la Chiesa, nonostante i guasti del clero, gli attentati dell'oro e della forza, e il peso del potere politico vigilava su se stessa. Come nell'ancor peggiore corruzione del cinquecento, più pericolosa perchè velata ed abbellita da tutte le lusinghe dell'arte e da tutti gli splendori dell'umanesimo, essa trovò la forza d'una interna riforma, ed ebbe i canoni etici del Concilio di Trento, e S. Filippo, e il Calasanzio e l'Emiliani, e Carlo Borromeo; così l'intima energia della virtù in essa sempre vivente nell'ininterrotta generazione dei suoi santi, di quella virtù che aveva sollevato al Papato Ildebrando, e dopo di lui aveva scelto sempre a quel supremo ufficio tra tanti prelati simoniaci e mondani degli uomini retti ed integri, ora, all'alba d'un secolo nuovo, vi chiamava Innocenzo III. Fu egli uno di quei grandi che non si giudicano con una parola o con una frase. Due cose ci par tuttavia di poter dire brevemente di lui: la storia è unanime nel giudicarlo come il più gran sovrano del secolo; ma il cattolicismo, che pur gli deve tanto, non l'ha annoverato tra i santi. La sua rettitudine gli fece aprire le braccia a quanto di meglio trovò intorno a sè, e concesse ai suoi occhi d'intravedere l'ideale; ma le esigenze della politica secolare soffocarono in lui gli slanci della carità, e forse traviarono l'ardore del suo

cuore verso la concezione d'un sacerdozio troppo terreno, e umanamente trionfatore.

Ma, ripeto, ha pur sempre diritto alla nostra ammirazione quegli che innanzi alla universale rappresentanza del clero, da lui riunito in Concilio, per provvedere agli urgenti problemi del secolo, levava questo grido di riscossa: « Tempo è oramai, come dice il beato Apostolo, che il giudizio si inizii dalla casa del Signore, poichè ogni corruzione nel popolo deriva principalmente dal clero. Se il sacerdote, l'unto, avrà commesso peccato, il popolo delinquerà: vedendo i turpi e gravi eccessi dei chierici, anche esso per questo esempio trascorrerà all'iniquità e al delitto; e quando altri ne lo rimproveri, si scuserà dicendo: il figlio non può far altro che seguire le orme del padre, ed al discepolo s'addice l'agire a guisa del maestro. Così s'avvera il detto profetico: quale è il popolo, tali saranno i sacerdoti. Vergognati dunque, o Sion! dice il mare. Da qui appunto sono nati i mali del popolo cristiano: perisce la fede, si deforma la religione, la giustizia è conculcata, gli eretici si moltiplicano, gli scismatici divengono insolenti, i perfidi infieriscono, prevalgono i figli di Agar » [1].

E a questo grido risposero S. Francesco e S. Domenico, ciascuno a sua maniera, liberi da quei lacci che legavano colui al quale pur promettevano obbedienza, padroni di guardare in faccia la realtà e di chiamarla col suo nome: dal Concilio uscirono i due nuovi ordini religiosi, ed il popolo ebbe così il suo clero rinnovato [2].

Giulio Vitali

---

[1] *Divi Innocentii Pontificis Maximi eius Nominis III; ante sacri concilii Lateranensis Sermo Parencticus;* Venetiis, 1578.

[2] Il confronto sommario delle tendenze domenicane con quelle francescane è oggetto d'un articolo che seguirà al presente.

Le tre *direttissime*

L' on. Giusso ha dato prova di possedere la visione giusta della questione relativa alle future costruzioni ferroviarie in Italia. Non tecnico, ha intuito l' importanza che le conquiste della tecnica moderna assumono rispetto alla soluzione del difficile problema. Ha compreso che conviene abbandonare il primitivo andazzo, che ci avrebbe condotto alla rovina finanziaria se una provvidenziale mancanza di mezzi non ci avesse ammonito di fermarci; ha visto chiaramente quale è la nuova via da seguire.

Fare, cioè, della costruzione di ogni linea nuova, una, come dicono i francesi, *question d' espèce* esaminando caso per caso quale miglior sistema convenga adottare. Se ad un progetto grandioso di ferrovia ordinaria se ne può sostituire uno più modesto di ferrovia a dentiera o di tramvia, non si esiti a farlo e se, aggiungiamo noi, le nuove indagini stabiliscono che la linea in esame, sia pur promessa con la solennità di una legge, è superflua, inutile o pochissimo utile, si sopprima pure. Nessun pregiudizio deve togliere al Parlamento il dritto di tornar sopra a una deliberazione affrettata.

Col passar del tempo sono mutati i bisogni della circolazione; le correnti del traffico hanno cambiato intensità e direzione, il commercio si è intensificato in alcuni centri, diventati i mercati, ove tutto affluisce per poi rifluire distribuito in modo da crear l' equilibrio delle produzioni e dei consumi. Ciò stante, un programma stabilito nel 1879 e poi, in varie riprese, poco felicemente rimaneggiato, non può fare al caso d' oggigiorno, in cui del resto il còmpito del governo per quanto riguarda le ferrovie complementari, si può considerare semplificato.

Da vent' anni a questa parte l' industria privata della

locomozione si è ingigantita e può benissimo provvedere da sè dove esistono elementi per dar vita ad una nuova comunicazione, la quale avrà così l'entità commisurata al traffico cui deve servire e quindi sarà, secondo i casi, una ridotta, una tramvia o addirittura un servizio di automobili pesanti sulle strade ordinarie esistenti. In questi vent'anni l'industria privata ha distribuito per l'Italia quasi diecimila chilometri di ferrovie e tramvie; ciò affida che essa basta a far da sè ove si tratta di sopperire a interessi che non hanno carattere di estensione tale da meritare l'intervento dello Stato. Questo dovrà tutt'al più occuparsi di portare a termine le linee complementari rimaste in asso e che perciò danno reddito inferiore a quello di cui sarebbero suscettibili; per il resto disinteressarsi, trincerandosi dietro la legge dei sussidi chilometrici fatta votare dal Lacava. Sbarazzato così il campo dalle meschine imprese in cui sono in gioco piccoli interessi locali, il Governo potrà dedicarsi allo studio delle questioni che toccano una larga somma d'interessi e por mano a opere dalle quali una suprema necessità vuol essere soddisfatta; allora tutti vedranno e apprezzeranno il valore della iniziativa, confortandola di quel largo consenso che mai dovrebbe esser disgiunto da spese assorbenti molto denaro pubblico e destinato a dar frutti non convertibili in cifre come i dividendi di una società per azioni o la fortuna di un privato.

Se l'on. Giusso che ha mostrato di veder così bene in ciò che è la funzione più alta del suo Dicastero, vorrà ancor più addentro figger lo sguardo, al suo ingegno non sfuggirà di certo la verità di questa nostra considerazione e, liquidata alla meglio l'annosa pratica delle complementari, rivolgerà il suo studio a quelle arterie che i bisogni nuovi dell'Italia, nel suo prosperoso ascendere di giovane nazione, imperiosamente reclamano. È vero che relativamente è limitato l'appoggio concesso dal pubblico a questi progetti, ma chi non sa che provoca maggior interessamento l'impresa di cui l'utilità appare prossima a coloro che per essa vi si agitano con viste spesso assolutamente personali, di quello che può suscitare un provvedimento diretto al bene di tutti e appunto perciò non atto a favorire privati disegni? Questa potrebbe essere una ragione di più per indurre lo Stato a occuparsi di quelle ferrovie in cui si riassumono una

funzione di civiltà o di commercio o di difesa, una finalità insomma di carattere nazionale.

Genova che nella pletora del suo sviluppo chiede uno sbocco più facile e rapido di quelli esistenti sulla sua grande cliente Milano, e verso le linee alpine che ne assorbono il traffico internazionale di transito; Firenze desiderosa di avvicinarsi a Bologna per accorciar la via che separa i cisappennini dai transappennini e l' alta dalla media Italia, Napoli che langue e spera di trovare in un più rapido allacciamento con la capitale l' incentivo alla sua trasformazione da città di consumo a centro di produzione; ecco in queste tre *direttissime* tre quesiti di vero carattere nazionale e, neanche a farlo apposta, così distribuiti rispetto alla penisola che messi insieme costituiscono tutto un programma cui nessun italiano, dalla cerchia delle Alpi ai promontori della Sicilia, può negare il suo appoggio.

Molti, considerando queste ferrovie direttissime alla stregua delle linee comuni, oppongono quasi una pregiudiziale alla loro costruzione osservando che i centri per i quali si chiedono i nuovi allacciamenti hanno già, oltre la comunicazione diretta, una o più succursali pel caso d' interruzione e per gli eventuali bisogni di sussidio. Da Genova a Milano si va anche per l' Ovada-Asti, chi di Firenze vuol recarsi a Bologna può farlo anche per la via di Faenza; da Roma a Napoli si può percorrere anche la Sulmona-Isernia e, quando le linee di congiunzione saranno completate si avranno pure gli altri due istradamenti per Avezzano-Balsorano e Gaeta-Terracina. Ebbene ciò è niente altro che come dire: tutte le vie conducono a Roma!

Le prime linee con cui si congiunsero le città principali, anche quando si prevedeva su di esse un traffico cospicuo, ebbero andamento necessariamente tortuoso per toccare quanti più centri abitati incontravano sulla loro direttrice. Paragonate un po' queste prime ferrovie a dei treni *omnibus* che si fermano in tutte le stazioni e che bastano da soli pel servizio delle linee a traffico locale. Sulle grandi arterie però dopo i treni omnibus han dovuto istituirsi i diretti, i celeri, i rapidi di lusso e non soltanto per i viaggiatori, ma anche per le merci abbiamo dei treni diretti, adibiti al trasporto delle derrate a grandi distanze. Quello che sono i treni diretti ri-

spetto agli omnibus, sono le direttissime rispetto alle linee comuni: queste servono, come i treni omnibus, al traffico fra i diversi paesi che incontrano e che hanno avuta la mira di raggiungere deviando dal più breve percorso; quelle hanno per scopo il servizio dei punti terminali.

Da ciò si vede che la funzione delle due comunicazioni è essenzialmente diversa e tale diversità ne giustifica la coesistenza, al pari che una tranvia può benissimo vivere e prosperare correndo tutt' affatto parallelamente alla ferrovia e toccando dei punti ove questa non giunge.

Ma, si dirà, se lo Stato che da noi, come del resto quasi dappertutto, è interessato negli utili delle ferrovie, favorisce o assume la costruzione di tali linee non fa che darsi la zappa sui piedi; al danno emergente della spesa d' impianto per la nuova comunicazione si cumulerà il lucro cessante per la riduzione d' introiti che subiranno le linee preesistenti.

È questo un timore che in massima ha fondamento?

Certo che, prima di decretare una direttissima, la quale importerà sempre una spesa non lieve, occorre esaminare se le condizioni di cose son tali da giustificarla, con criteri simili a quelli che, in piccolo, seguono le Amministrazioni ferroviarie per decretare l' istituzione di un costoso treno diretto su di una linea che ne ha già varii omnibus, o come inversamente fa chi costruisce una tramvia parallela a una ferrovia.

Non che il traffico debba esser giunto al punto da non potersi più smaltire con la linea esistente e che quindi comporti una ripartizione; ma basterà accertare l' esistenza di condizioni sufficienti a provocare un ulteriore movimento; giacchè il traffico potrà trovarsi allo stato potenziale, per dirla con una frase che nel linguaggio scientifico risponde precisamente al caso nostro, giacchè indica la presenza di circostanze atte alla manifestazione di un fenomeno, non appena intervenga la causa determinante.

E se occorre naturalmente andar cauti nel difficilissimo apprezzamento di questo traffico potenziale, non bisogna d' altra parte opporre quella incredulità e meschinità di vedute dalle quali i più si fanno vincere per la diffidenza che ispira il patrocinio di imprese ferroviarie, più di ogni altra indiziate di suscitare un artificiale interessamento.

Per persuadersi dell' esistenza, in genere, di questo traffico potenziale, in misura più o meno grande, basta pensare che un mutamento in apparenza lievissimo può indurre sbalzi enormi nel movimento ferroviario. È naturale: quella piccola modificazione può esser bastata a turbar l' equilibrio delle cause esterne, dando così luogo a una corrente che prima non esisteva. Pensate al lago in cima a un monte: finchè resta chiuso non dà segni di vita; per opera umana o naturale si crei uno sbocco anche piccolissimo al fondo e l' acqua tosto fluirà rumorosa per la china....

Pochi centesimi a tonnellata di economia sul trasporto di una data merce da un punto all' altro indurranno senza meno l' esportatore di più migliaia di tonnellate a seguire la via che tal profitto gli assicura, e ch' egli si sforzerà di rendere sempre più sensibile moltiplicando le unità produttrici dell' utile.

Il porto di Genova — ogni italiano ne pronuncia il nome con orgoglio — accusa da alcuni anni un eccezionale sviluppo, sul quale non potrà evidentemente influire la diminuzione di movimento di cui si è parlato in quest' anno. Nel decennio 1884-83 le merci sbarcate e imbarcate nel Porto crebbero annualmente di circa 200.000 tonnellate, e mentre pel decennio seguente la nota Commissione Gadda aveva previsto l' incremento annuale di 144.000 tonnellate, le previsioni furono di molto superate dai fatti perchè il movimento del Porto crebbe in media di 300.000 tonnellate, e se pel futuro si vorrà assumere non questo dato, ma quello più modesto riferibile al decennio 1884-1893, si può prevedere che il traffico del 1903 sarà in totale di 5.800.000 tonnellate e quello del 1913 di 7.600.000. Di queste si presume, sempre sulle basi del passato, che durante il 1903 ne andranno 3.700.000 per ferrovia e nel 1913, 5.110.000, ciò che corrisponde al carico respettivamente di 340.000 e 465.000 carri all' anno. Calcolando a 265 i giorni lavorativi di un anno, la circolazione giornaliera sulle ferrovie che partono dagli scali portuali salirà nel 1903 a 1150 e nel 1913 a 1600 carri in partenza, oltre 200 a 250 in arrivo.

Ma questo è il movimento medio, le oscillazioni giornaliere comportano invece dei massimi, che, basandosi nel maggio 1898 (in cui durante soli 26 giorni si sarebbero do-

vute smaltire 313.576 tonnellate di merce) potranno richiedere nel 1903 ben 1520 carri in un giorno solo e nel 1913, 2020 carri.

Si può dunque ritenere che fra dieci anni, le ferrovie che partono da Genova dovranno essere sufficienti a smaltire 2000 carri per giorno.

Il 76 °|₀ di questo enorme traffico si dirige su Novi; di là metà prosegue per Alessandria dove si ripartisce fra le due direzioni di Torino e Mortara; e da quest'ultima si suddivide ancora in due correnti, una per Milano e l'altra per Novara-Luino. La seconda metà si dirige per Tortona e Voghera. Milano nel corso del 1893 ricevette da Genova 93.500 carri, cioè il 40 °|₀ di quelli caricati nel Porto.

Tale stato di cose porta un movimento ferroviario veramente eccezionale. Attraverso alla stazione di Sampierdarena, donde si stacca anche la linea per Ventimiglia, transitano più che 200 treni al giorno, 32 diretti o direttissimi, 41 accelerati, omnibus o misti per viaggiatori, 107 treni merci fra ordinari e facoltativi e non meno di 30 convogli di locomotive sciolte.

Tutto il movimento da Genova per la valle del Po è l'80 °|₀ circa del totale e quello che si dirige verso Novi, come abbiamo già detto, il 76 °|₀; solo il 4 °|₀ dunque profitta della Genova-Ovada-Asti, che ha potenzialità limitata e si discosta dalla direttrice del movimento seguito dalle merci destinate a valicar l'Appennino.

Il gran lavoro si riversa quindi tutto sulla vecchia linea dei Giovi e sulla sua succursale, linee costruite con grande larghezza di mezzi, ma in condizioni di esercizio non facili, anzi per la prima di esse, addirittura disastrose, causa le enormi pendenze, che raggiungono, fra Pontedecimo e Busalla perfino il 35 per mille, e che si spiegano col criterio prevalso all'epoca della costruzione di scansare le difficoltà di una lunga galleria e adottare sul piano inclinato la trazione funicolare che aveva allora dell'Agudio un valoroso sostenitore. E i lettori sanno che queste difficoltà ebbero una dolorosa conferma nel grave disastro degli 11 Agosto 1898, dovuto alla retrocessione di un treno sulla ripida ascesa, disastro in cui perirono 13 persone e furono non pochi i feriti.

In condizioni molto migliori è la succursale dei Giovi, linea costruita con intendimenti più moderni e quando i pro-

gressi della tecnica permettevano di cercare un maggior sviluppo, rendendo più lunga la galleria dell' Appennino. Anch' essa però ha una pendenza di circa il 16 per mille, che non sarebbe molta se il traffico si svolgesse in entrambi i sensi e desse quindi agio nella discesa di avvantaggiarsi del gratuito ausilio della gravità, ma, come appare dalle cifre riportate, il traffico in discesa su quella linea ammonta al solo dieci per cento del totale.

Ora io non mi addentrerò nell' esame della potenzialità delle due linee esistenti, nè sul maggiore sviluppo che l'apertura del Sempione, la quale avvicina notevolmente Genova all' Europa Centrale, potrà indurre sul movimento ferroviario. Ognuno vede a priori la necessità di rendere sempre più facile lo smaltimento di questo traffico che affluisce al nostro maggior Porto e quindi l' opportunità di congiungere con una nuova linea direttissima Genova e Tortona, donde due futuri allacciamenti potranno dirigersi a Milano e Mortara.

Il Porto di Genova va posto nella più breve e facile comunicazione con la Lombardia e va accostato ai valichi del Gottardo e del Sempione che gli assicurano una larga parte nel commercio di transito internazionale.

Milano dunque, e Mortara, come vertice delle linee alpine, rappresentano i due obbiettivi da raggiungere e allo scopo intanto varrebbe una direttissima Genova-Tortona, che seguendo quasi la congiungente rettilinea dei due centri attraverserebbe l'Appennino con una galleria di 18 Km. e percorrendo le valli del Polcevera e dello Scrivia avrebbe tutte le caratteristiche di una linea a grande potenzialità.

Un progetto di massima fatto studiare dal Municipio di Genova, che intanto ha stabilito il premio cospicuo di L. 40.000 pel progetto definitivo, porterebbe lo sviluppo della direttissima Genova-Tortona a chilometri 58 circa, con un' economia di pressochè undici chilometri e mezzo sul percorso della succursale. Questo quanto alla lunghezza effettiva, ma la distanza virtuale sarebbe inferiore di circa 24 chilometri ed il lavoro dinamico per trasportare una tonnellata di convoglio utile sulla direttissima sarebbe del 28 per cento inferiore a quello necessario sulle vecchie linee.

Uno speciale allacciamento a Serravalle servirebbe allo scopo di accorciare la via anche alle merci che si dirigono

verso Alessandria, la distanza dal Mare a Novi venendo ridotta a Km. 45.

In tondo la spesa ascenderebbe a 100 milioni.

L'esimio ingegnere E. de Gaetani espose in un recente numero di questa *Rassegna Nazionale* un suo pregevole progetto di direttissima fra Firenze Bologna e malgrado egli siasi limitato a trattare la sola parte tecnica delle varie proposte, tra le quali evidentemente la sua merita la scelta, è implicita nel suo lavoro la dimostrazione della utilità, e diciamo pure necessità di una nuova e rapida comunicazione fra Firenze e Bologna per render più breve ed agevole a buona parte dei paesi che rimangono inclusi nel gran triangolo, cui la cerchia delle Alpi è base, lati l'Appennino e l'Adriatico, vertice Bologna, la via della Capitale.

Che questo scopo non sia stato raggiunto con la Faenza-Firenze non v' ha chi nol veda, solo buttando lo sguardo sulla carta delle ferrovie italiane, dove appare subito che la comunicazione direttissima fra Bologna e Firenze deve seguire non i lati del quadrilatero che ha gli altri due vertici a Faenza e Pistoia, ma la diagonale. E che la Firenze-Faenza non dovesse riuscire allo scopo cui dapprima si voleva destinarla era ben naturale; non si può parlare di direttissime quando mancano le comunicazioni secondarie; in questi casi le influenze locali s' impongono, la linea diverge e lo scopo viene ad essere involontariamente falsato. Era del resto giustificato che Borgo San Lorenzo, centro del verde Mugello, e la popolosa Marradi restassero senza comunicazioni verso i centri di Toscana e di Romagna?

La linea Porrettana rimonta a epoca in cui la costruzione delle ferrovie non era ancor progredita, che anzi con essa il genio di Protche segnò una pietra miliare nel cammino della tecnica, e, oltre Bologna, aveva un altro obbiettivo, che neanche ora, a caso vergine, si scarterebbe, cioè il Porto di Livorno, cui la Toscana allora giustamente annetteva molta importanza.

La linea Roma-Firenze Bologna fu bene a ragione chiamata *l'arteria aorta* della nostra circolazione ferroviaria, ed essa non comporta quella strozzatura creata dal tratto che va da Pistoia a Porretta, il quale oltre a essere a fortissime

pendenze, va continuamente soggetto all'ingiuria dell' indocile Reno che per tanta parte le serpeggia d'attorno.

Fu lo stesso ingegnere Protche, che pur doveva guardare con paterno affetto alla Porrettana in cui aveva fatto rifulgere tutta l' abilità della gloriosa ingegneria francese (alla quale fu nella media e bassa Italia riserbata la costruzione delle prime ferrovie) il primo ideatore di una ferrovia direttissima che per Sasso e Prato avrebbe congiunto Bologna a Firenze con soli 99 chilometri di linea, mentre la distanza attuale è di 132. Occorreva però una lunga galleria di 18 chilometri, nella quale il Protche, entusiasmato dei risultati che in quell'epoca Sommeiller, Grandis e Grattoni ottenevano nel traforo del Frejus, poneva il perno della soluzione.

Il De Gaetani raggiunge ancora meglio lo scopo giacchè evita una così lunga galleria e riduce a soli 94 chilometri la lunghezza della direttissima, con un preventivo di soli 82 milioni.

Anche questa linea merita dunque di esser compresa nel programma e in ciò le opinioni che furono manifestate per la stampa sono così concordi che noi crediamo superfluo spendervi altre parole.

Ha sollevato invece vivissime proteste l' idea, ora ripresa e caldeggiata dalla stampa del mezzogiorno, di una direttissima Roma-Napoli. E poichè le contrarietà vennero da parte dei giornali dell'Alta Italia, si accese una polemica che nessuno, quale si sia la sua opinione in proposito, può fare a meno di deplorare.

Dopo che uomini di provata onestà e imparzialità — citiamo per tutti il Saredo — si erano schiettamente dichiarati in favore di questa impresa che sta tanto a cuore delle popolazioni meridionali, era il caso, a noi pare, di dar prova di maggior prudenza in una discussione, di così facile presa a sospetti di regionalismo. Non che la direttissima Roma-Napoli debba essere sottratta all'esame minuto e positivo che deve precedere ogni impresa di tal genere, ma nessun preconcetto deve turbarne i criteri, e carità di patria vuole che una maggiore equanimità e indulgenza muova coloro che stando al Nord si occupano degl' interessi del Sud.

Già la questione che si riassume in queste due parole messe insieme — Nord e Sud — dovrebbe destare nel cuore

di tutti l'affannoso desiderio di vederla ad ogni costo troncata. Oramai non sono pochi gl'italiani che dividono i loro interessi e i loro affetti fra le due parti opposte della Penisola. Chi nato nel Sud vive nel Nord, o viceversa; chi trovasi in condizioni tali che, quando nel suo cuore volesse accettare il distacco designato da quei due punti cardinali (scritti così un dopo l'altro, non vi pare che si guardino in cagnesco?) si vedrebbe costretto a separar se dai figli suoi, la sua vita intellettuale dalla vita naturale; costoro, crediamo, debbono esser molto ben disposti a far di tutto perche cessi il doloroso dissidio. Quando il numero di questi italiani che, nati a Milano, vivranno a Napoli, o cresciuti ai fianchi dell'Etna, rafforzeranno la loro fibra ai geli dei paesi subalpini, sarà aumentato, animosità di tal genere non potranno più sussistere, e solo per questo dobbiamo desiderare che le comunicazioni longitudinali attraverso la penisola divengano sempre più rapide.

Napoli, si è detto, deve diventare una città industriale; è là la sua salvezza. Deve trovar lavoro per i suoi cinquantamila disoccupati in permanenza, i quali chiedono alla dolcezza del clima l'aiuto a vivere di così poco che è quasi nulla; deve risorgere a una vita nuova di attività, di onestà, di benessere. Nè gli elementi mancano per questa trasformazione; vi è il mare e quindi facilità ed economia nei trasporti delle materie prime, vi è un territorio feracissimo che crea la modicità nel costo dei viveri, vi è abbondanza di braccia e quindi mano d'opera a bassissimo prezzo.

Un giornale che è forse l'unico in Italia a occuparsi con competenza esclusivamente di cose ferroviarie, chiedeva però giorni addietro, che la discussione si facesse non a base di parole ma di cifre. E le cifre finora citate non sarebbero a favore dei desideri del Mezzogiorno. Il prodotto chilometrico della Roma-Napoli è inferiore a quello di varie altre linee, anche se si esamina il solo cespite viaggiatori che è per essa tanto fruttifero. Si potrebbe forse osservare che una ferrovia lunga 253 chilometri, come la Roma-Napoli, non è paragonabile ad altre molto più brevi e poste in eccezionali condizioni, e che se il confronto si fa invece fra le varie linee che conducono alla capitale, si trova il risultato seguente:

Napoli-Roma	lungh. Km.	253	prodotto	Km.co	L. 39,755
Pisa-Roma	» »	353	»	»	» 34,988
Firenze-Roma	» »	316	»	»	» 27,041
Castellamare A.-Roma	»	240	»	»	» 9,346

ciò che dimostra che nel traffico verso Roma, Napoli prepondera su tutti gli altri punti di congiunzione diretta.

Noi, che pur tanto volentieri, propiniamo ai lettori cifre su cifre, crediamo però che le cifre e le statistiche vadano sempre suffragate dagli argomenti: se così non fosse ogni maestro di aritmetica potrebbe impancarsi a professore d'economia! E se ai tempi della bibbia fosse esistito un maggior culto pei numeri, quel noto versetto probabilmente suonerebbe così: La lettera e la cifra uccidono, lo spirito solo vivifica!

Guardiamo perciò le cose da un punto di vista più elevato e cerchiamo se esiste la possibilità che fra Roma e Napoli, quando la distanza e quindi spesa e tempo di trasporto siano notevolmente ridotti, si sviluppi traffico sufficiente a dar vita a una nuova linea senza far diventar passiva l'esistente. Nè si parli degli allacciamenti Avezzano-Balsorano e Velletri-Terracina che pur si debbono fare ma che non possono ad altro servire che al traffico locale.

È sul traffico potenziale che bisogna fare i calcoli e non su quello esistente e chi non accettasse di portar la discussione su questo campo, non dovrebbe logicamente ammettere neanche l'istituzione del servizio economico e della trazione elettrica sulle linee a scarso reddito, provvedimenti che richiedono anch'essi spese notevoli, ma che han dato e daranno splendidi frutti.

Fra le città più popolosa del Regno e la Capitale potrà certamente svilupparsi un traffico doppio dell'attuale quando le condizioni di scambio saranno facilitate, non foss'altro perchè Napoli e il porto di mare più vicino a Roma; e perchè la nuova linea sarà di aiuto alla trasformazione industriale di Napoli è le future industrie napoletane creeranno a loro volta l'alimento della ferrovia. E tutti coloro che ora si fermano ad ammirare le città eterna non mancheranno, quando con una ferrovia elettrica rapidissima sarà possibile compiere il viaggio in meno di tre ore, di recarsi a rendere omaggio alla purezza del cielo e agl' incanti del mare par-

tenopeo, due meravigliose attrattive per l'industria dei forestieri. Nè si deve dimenticare l'importanza che ha (e più in seguito ne dovrà assumere) il traffico merci e viaggiatori fra il porto di Napoli e l'Estremo Oriente.

Ci duole di non avere a disposizione i recenti progetti della Roma-Napoli per esporne brevemente le caratteristiche, ma ci fermeremo un po'sui dati dalla spesa. Mentre da una parte si ripeteva sulla fede della Società per le Ferrovie Meridionali, la quale possiede la pratica di lavori a tutti nota, che la spesa si sarebbe limitata a 60 milioni, cioè 300.000 lire per chilom., che non sono poche per una linea pianeggiante senza gallerie, nè grandi fiumi da attraversare (e ciò anche se si devono fare dei consolidamenti in terreni paludosi) si è invece parlato di 150 e più milioni, cifra che non è certamente quella da ritenersi per definitiva anche quando si volesse, per prudenza, accrescere ancora un po' il preventivo delle Meridionali. In conclusione poichè fra Roma e Napoli, pur essendovi la più forte corrente di traffico che metta capo a Roma, non vi è tutto quel movimento che logicamente vi dovrebbe essere, e poichè si deve aver fiducia nell'avvenire della metropoli del mezzogiorno d'Italia, centro di sedici fra le sessantanove provincie del Regno, non si può negare che anche questa direttissima abbia dritto a pigliar posto con le altre due in uno stesso programma, col quale, dopo il periodo di eccezionale attività e la conseguente stasi sofferta dalle costruzioni ferroviarie italiane, si dovrà procedere ad una più misurata ripresa di lavoro.

Non sapremmo del resto, a proposito di questa ferrovia, esprimerci diversamente da quello che fece davanti alla Camera di Commercio genovese, nella seduta del 25 novembre u. s., nobilmente discordando dal coro di difficoltà sollevate in Alta Italia, il consigliere Canzini: « Io credo, egli disse, « che il Governo faccia benissimo ad aiutare le provincie « del Mezzogiorno perchè non so vedere un'Italia prospera « e felice se non vi è un maggior equilibrio economico fra « le varie provincie ».

Vi è stato infine chi, a proposito della polemica sulla Roma-Napoli, ha voluto ammonire: badiamo, per carità, di non ritornare alle pazzie ferroviarie. Ebbene, anche noi, tutte le volte che si è presentata l'occasione, abbiamo sempre detto che preferiamo veder porre in buono assetto di esercizio le

linee attuali, anzichè costruirne delle altre, ma ciò non è da confondersi con la rinunzia assoluta ad ogni nuova costruzione. Nè, se come noi proponiamo, si lasceranno all' industria privata le ferrovie locali e le complementari propriamente dette, e si presenterà al paese il progetto di queste tre direttissime, importanti la spesa di 250 milioni circa ripartibili in una decina di esercizi, non vi sarà di che impensierirsi, tanto più che in una terra di lavoratori come la nostra, le pubbliche imprese, se ben dirette, sono di per sè stesse fonte di benessere.

E se soccorrerà l'abilità dei nostri amministratori non sarà difficile trovare una combinazione che, col rinnovamento delle convenzioni di esercizio, assicuri, senza aggravio del bilancio, la costruzione di queste tre arterie destinate ad apportare così profonda miglioria nel nostro sistema ferroviario, e ad assicurare quindi quel risorgimento economico cui, con tanti sacrifizi la patria nostra ha acquistato il diritto.

Ing. J. TROCHIA

L'Acqua al traforo del Sempione

Ma di quest'acqua convien che tu bei
Prima che tanta sete in te si sazi. (*Parad.* XXX).

Per ben comprendere la questione dell' acqua nella più lunga galleria del mondo, occorre anzitutto che il lettore conosca, o ricordi, se già la conosce, la speciale planimetria del traforo del Sempione. Al contrario degli altri grandi trafori del Cenisio, del S. Gottardo, dello Arlberg, ecc. i quali comprendono una galleria a doppio binario, quello del Sempione è costituito da due gallerie parallele a un solo binario, lunghe 19730 metri, e distanti 17 metri fra asse ed asse. I due trafori comunicano tra loro ogni 200 metri, mediante altre gallerie trasversali, scavate per isbieco; cosicchè se a lavoro finito si potesse prendere lo stampo della roccia scavata, si avrebbe il modello di una gigantesca scala a pioli, coi gradini inclinati nell'uno e nell'altro senso. Delle due gallerie, l'una, che è detta *Tunnel* N° 1, sarà scavata e murata in sezione completa, raffigurante un ovoide, tronco alla base, di metri 8 per 5; l'altra, che è il *Tunnel* N° 2, viene per ora scavata in sezione ridotta e rettangolare di m. 3,20 per 2,50: questa, finchè il movimento dei treni non ne richiederà l' ingrandimento, è destinata a raccogliere le acque d' infiltrazione, a regolare l' aerazione, all' installamento dei fili telegrafici, telefonici e per luce elettrica; rimane, in breve, una galleria di servizio.

Lo scavo del traforo procede a questo modo: colle perforatrici Brandt, capaci di dare in un quarto d'ora tre fori della grossezza di un braccio e lunghi un metro e mezzo, per la carica delle mine, si trapana la fronte d'attacco, che retrocede via via da quattro fino a sei metri al giorno, e così si forma il *cunicolo di avanzata*.

A circa mezzo chilometro dall' avanzata i minatori lavorano a mano all'allargamento del cunicolo, dapprima in direzione laterale; poi in senso verticale. Per accelerare e

facilitare l' ingrandimento in direzione verticale, lavoro assai più pericoloso del primo, si scavano dei camini sulla volta del cunicolo, i quali, ad una certa altezza, si espandono longitudinalmente in altri cunicoli orizzontali, separati dalla galleria di base da un diaframma roccioso dello spessore di un metro: mano mano che s' incontrano, si fondono e si continuano in una sola galleria che corre parallelamente a quella inferiore. La dinamite distrugge finalmente anche il diaframma che divide i due cunicoli, e si ottiene così la sezione completa del traforo.

Via via che i minatori abbandonano i tratti allargati, cedono il campo al faticoso còmpito dei carpentieri, i quali con pesanti e robustissime travi, fabbricano gli armamenti necessari alla costruzione della vôlta, preparando così il lavoro dei muratori che loro tosto sottentrano; drizzano e prolungano i massicci muraglioni dello spessore di un metro, con pietre già squadrate dagli scalpellini, e sopra vi distendono, a perdita di vista, l' interminabile vôlta in pietra egualmente lavorata. Così lavorano nell'interno della galleria migliaia di operai divisi in squadre secondo il mestiere, che si rimutano tre o quattro volte al giorno, senza che mai sia interrotto il lavoro, nè giorno nè notte, come mai non posano le macchine che agiscono fuori del *tunnel*. L'eterno girare della turbina anima incessantemente la pompa, che comprime a 100 atmosfere l'acqua, destinata a dar vita alla perforatrice: mentre il ventilatore soffia turbini d'aria purissima, (1800 metri cubi al minuto) che senza posa scacciano quella viziata dai lumi, dalle esplosioni, del lavoro umano.

Il minatore che termina il lavoro ha già al suo fianco chi lo deve continuare, e lo stesso ferro continua a mordere la roccia con immenso stridore, senza accorgersi che si è cangiata la mano che lo guida.

Le locomotive a vapore, a benzina, ad aria compressa, affaccendate del continuo sull'intricato labirinto dei binari, distribuiscono e trasportano, dentro e fuori, gli uomini e la materia. Alla testa di una lunga fila di carri (sono d'ordinario da 40 a 50), escono sbuffando dalla galleria, trasportando all'aria pura, al riposo, uomini stanchi e trafelati; al grande terrapieno della *discarica* centinaia di metri cubi di roccia sbranata, e alle officine migliaia di ferri mozzi e spuntati. Altre macchine entrano fischiando allegramente e vi ripor-

tano uomini freschi, ferri novelli, travi, sabbia, cemento, calce e pietre lavorate.

Sono circa *400* ferri che vengono spuntati giornalmente dalle perforatrici, e *10000* i fioretti a mano; sono circa *6000* metri cubi di roccia che escono quotidianamente dalle viscere del *tunnel* lacerati da 500 chilogrammi di dinamite.

E tutto questo immenso lavoro si compie colla massima celerità possibile, senza perdere un minuto di tempo, con severa disciplina, con ordine perfetto, con ammirabile armonia, senza confusione, senza incertezze, sotto la guida degli abili ingegneri, che con pazienti misure e meravigliosi calcoli ne prestabilirono il grandioso disegno in tutti i più minuti particolari.

Il lavoro assiduo di quasi tre anni aveva portato il cunicolo di avanzata alla profondità di 4430 metri attraverso la dura serie degli strati del gneiss d'Antigorio, che già avevano ceduto il posto ad un tenero calcare saccaroide, la cui facile perforazione animava le speranze di un rapido progresso, finora non disturbato da straordinari incidenti, quando sorse all'improvviso l'irrompere impetuoso dell'acque che per due mesi ne ostacolarono l'avanzamento.

Questa fatale progressiva di 4430 metri rimarrà certamente memoranda nella storia del traforo del Sempione! Molto si disse e poco meno si scrisse intorno a quest'acqua sciagurata; e le notizie in proposito passando di bocca in bocca e da un giornale all'altro, a guisa di nubi in balìa del vento, cangiavano forma, aspetto, gravità, situazione. Un giornale dà come primizia la derivazione dell'acqua dal Lago d'Avino, e poco dopo un altro ne annunzia il completo prosciugamento! Un bello spirito le fa derivare addirittura dal Rodano, mentre altri già prepara i funerali all'impresa Brandau, che, a cagione dell'acqua, nuota... in pessime acque!

Ora, che invece dei funerali ammiriamo il quasi completo trionfo dell'Impresa, che ha saputo ingegnosamente superare il grave ostacolo, cercherò di porre i fatti puri e semplici nella loro vera luce, indagando nello stesso tempo l'origine di queste acque che diedero luogo a tanto trambusto.

Il primo e più potente irrompere dell'acqua nel *tunnel* N. 1, avvenne la sera del 30 settembre scorso, mentre si eseguiva l'ultima perforazione della giornata, cioè verso la mezzanotte.

Uno dei tre fioretti della perforatrice, che lavorava inclinato verso il suolo della galleria, giunto a circa mezzo metro di profondità fu energicamente respinto all' indietro, e dal foro iniziato si sprigionò all' istante un violentissimo getto d'acqua rossiccia per l'ossido di ferro tenuto in sospensione, cosicchè tutti gli operai ne rimasero intrisi e qualcuno fortemente colpito. Si parlò di una pressione di 200 atmosfere, equivalente ad una colonna d'acqua dell'altezza di 2000 metri; altri più modestamente si attenne alle 150 e qualcuno discese fino alle 100: però di sicuro in via assoluta nessuna cifra si può affermare, mancando del tutto i mezzi e i dati per la misura, non potendosi nemmeno calcolare sul diametro del foro, per il dubbio se il ferro fosse o no rimasto nella roccia. Solamente dal canale di scolo, si potè avere il quantitativo dell'acqua, pari a circa 250 litri al minuto secondo. Ma di certo la pressione doveva essere enorme, poichè lo zampillo, percuotendo con fortissimo rombo il soffitto del cunicolo, si rompeva in un vero diluvio, che riempiva l'avanzata per 30 o 40 metri, così da togliere il respiro. Per circa tre giorni rimase la perforatrice sotto quell'acquazzone, dopo i quali potè esserne ritirata con grande stento da alcuni valorosi che più e più volte si erano accinti al difficile cômpito.

La rigida colonna d'acqua, solida e liquida nello stesso tempo, rappresentò per allora le colonne d'Ercole degli antichi, precludendo la via all'avanzamento.

Non rimaneva per questo impedito il progredire del *tunnel* N. 2, che era rimasto indietro di circa 50 metri, e che ancora si svolgeva nel gneiss d'Antigorio; approfittando del ristagno forzato del primo, non tardò a raggiungere il calcare saccaroide, attraverso il quale l'acqua gemente qua e là dalle screpolature della roccia, rappresentò il preludio di un secondo imminente diluvio, anche in questa galleria, il quale scoppiò definitivamente nel giorno 4 di ottobre, e così intenso, che anche in questa si dovette sospendere la perforazione meccanica. Ben supponendo l'Impresa che sarebbe stata cosa temeraria, se non anche impossibile, il precludere le vie d'uscita alle masse liquide rinchiuse nel seno della montagna, affrontò coraggiosamente il problema di dare all'acqua la massima libertà, essendo certo più facile il lavoro con molta acqua a poca pressione, che con minore quantità a pressione altissima. Al quale fine si determinò la perforazione di una galleria trasversale fra

i due *tunnels*, benchè questa non dovesse scavarsi che cento metri più avanti, per conservare la distanza stabilita di duecento metri l'una dall'altra. Questa traversa, che è ora la 21ª, doveva svolgersi nell' intricato sistema delle fenditure dalle quali poteva prorompere l'acqua prigioniera. E dato che questa non si fosse tosto trovata, si doveva dalla metà della trasversale procedere avanti nella roccia con una galleria intermedia e parallela ai due *tunnels*, sino a che la si fosse incontrata, raccolta ed incanalata, in modo da lasciare libero l'accesso ed il lavoro alle due avanzate. Ma non ci fu bisogno di tanto. Fatti pochi metri nella progettata trasversale, (1) una potente cateratta, la più ingente di tutte, trovò libera la via, e le acque riunite di tutte le polle, in cui scemò di molto la pressione, diedero un quantitativo di circa 850 litri al minuto secondo.

Erano tante e così disparate le notizie che si avevano su questa inondazione, che, più non potendo resistere all'attrattiva di quelle acque misteriose, e ai ripetuti e amichevoli inviti di egregie persone addette al ciclopico lavoro, chiesi ed ottenni di poter constatare *de visu* le cose dette.

Accolto sul cantiere con squisita cortesia dall'Ing. Muzzani, incaricato della direzione del traforo, e che ebbe la bontà di sciupare una mezza giornata per farmi da guida, ci rechiamo nel locale dei bagni per indossare un abito molto eteroclito, il quale riunisce nella più perfetta eguaglianza l' ingegnere, l'operaio e il forestiere, e del quale la parte più essenziale è un buon paio di stivaloni, che arrivino almeno fino al ginocchio. Muniti di una buona lampada a riflettore, ci rechiamo al terrapieno della *discarica* per prendere il lunghissimo treno che dovrà poi uscire a tarda notte col carico delle roccie frantumate.

Non ci sono carrozze, nè di 1.ª, nè di 2.ª o di 3.ª classe, e tanto meno vagoni Pullmann; si entra allegramente in un carro che poco prima ha scaricato il suo detrito roccioso, vi ci sediamo sul fondo, e ne appendiamo all'orlo le nostre lucerne: un suono di cornetta, un fischio della macchina che sta alla testa, un altro della macchina che sta in coda, uno scossone che si propaga dai due estremi ai carri di mezzo che

(1) L' irruzione avvenne addì 14 ottobre 1901, a otto metri dall' asse del *tunnel* N. 2.

ultimi si muovono, un doppio spintone che ci fa fregare le schiene sugli assi del nostro carro, e via, siamo in viaggio.

In pochi minuti siamo al ponte che traversa la Diveria, un altro fischio ed eccoci al buio, in bocca al traforo.

In quel momento mi parve di diventare un altro, che fossero cambiati i miei sensi, le mie facoltà, di vivere in un altro mondo. Il continuato e violento traballare dei carri senza molle e su rotaie primitive, il caldo vapore della locomotiva che tutto mi avvolgeva dando alla pelle delle mani e del viso un senso di singolare e tepida lubricità, l'oscurità completa, non interrotta neppure dalle lampade avvolte nel denso fumo, smarrita ogni percezione di moto in avanti, mancando i punti fissi a cui riferire la posizione del corpo, il fracasso assordante che riempiva i timpani e rombava nel cranio, tutto concorreva a dare la completa illusione di un sogno stravagante e pauroso.

Provai a manifestare le mie impressioni alla guida che mi stava al fianco, ma dovetti tosto desistere: bisognava urlare a squarciagola nelle orecchie senza farsi sentire. Oh! quel curioso rumore, composto di mille rumori! Rombi, boati, muggiti, urli di belve, formavano il disaccordo dominante, e fra quelli, ora continui ora intermittenti, stridori di freni, cigolii di assi, suoni secchi di scattamento, fischi di macchina, sibili di ferri striscianti, scrosci di pietre frantumate, di acque tumultuanti, tagliate dalle ruote..., pareva il caos, il finimondo.

A quando a quando per l'accentuarsi di tutti i romori, per le scosse sussultorie, vorticose, ondulatorie da destra a sinistra e dall'avanti all'indietro, mi illudevo di essere travolto da una valanga e precipitare sempre, senza più fermarmi, nel vuoto, coi macigni cozzanti fra di loro. E, cosa strana a dirsi e che rappresenta un grottesco anacronismo, mi balenava insistentemente sulla fantasia la figura di Dante, che col suo Duca s'incammina pei regni bui. Credo proprio che se il nostro Poeta avesse provato le emozioni di quel trambusto specialmente acustico, sarebbe entrato nell'Inferno, non per la selva oscura, ma per la bocca di una galleria in costruzione e su una ferrovia di servizio.

La scena caotica non durò forse venti minuti, ma mi parve lunghissima. Distinsi finalmente tra i rumori, un suono di cornetta vicina, vidi davanti nel buio un fanale rosso,

poi la macchina obbediente si fermò; ma i carri, da scolaretti indocili, continuarono ancora per un po' il loro moto, urtandosi sgarbatamente, sì che io già pronto allo scendere fui forzato a risedermi, sin che tutto si calmò.

Scesi dal nostro soffice *sleeping-car* e fatti pochi passi, si parò all' improvviso dinnanzi allo sguardo stupefatto un'altra scena fantasmagorica, che ancor mi sta vivamente dipinta nella memoria.

Centinaia di fiammelle tremolanti e sparse senz' ordine si protendevano davanti a noi all' indefinito, e davano l'idea di una strada preparata per una luminaria popolare, o meglio ancora l' immagine del cielo stellato di un'oscura notte invernale: e in mezzo a quei lumi, quanto movimento, quanta vita, quanto lavoro febbrile e calcolato!

Ricaddi nuovamente nel mondo dei sogni e pensai: Ecco la città misteriosa del lavoro, alla quale mi condusse la valanga roteante nello spazio infinito. E cominciai col mio Duca il lungo viaggio pedestre, dominato continuamente da un vivo senso di rispetto verso quegli esseri che quasi mi parevano di un altro pianeta, e che trafelati e taciturni trapanavano, mordevano, sbranavano la roccia, quasi meditassero una grande vendetta. In bilico sopra un masso o sopra assicelle e travi, le coppie dei lavoratori si succedono alle coppie, in alto, a metà, sul piano della galleria, e l' uno tiene il ferro mentre l' altro fa ruotare la mazza con tale vigore, che vengono i brividi a pensare alla probabilità di un colpo sbagliato, che invece del ferro colga la testa del chino compagno! E i colpi si succedono ritmici, secchi, squillanti, sicuri; e le fumose lanterne raccomandate bizzarramente ai macigni, rischiarano i vigorosi contorni di quelli che lavorano seminudi.

A un certo punto ecco silenziosa e grave la regina della città sotterranea del lavoro, la locomotiva, che ingombra quasi tutto il vano della galleria e ci passa rasente col suo torrido pancione, a ciminiera bassa e trattenendo il fiato, timorosa di ammorbare il soffio purissimo di un fresco venticello, che viene dall' interno della montagna. Di quando in quando, ecco i pericolosi camini verticali che portano alle gallerie superiori, da' quali si scaricano i ferri spuntati e le macerie delle mine, dianzi esplose. E più avanti ancora, ecco i cavalli di quel mondo sotterra, ai quali si passa vicino

così da fregarne il pelo, non scalpitanti, non riottosi come i nostri, ma docili e mansueti, fra il tuonare della dinamite e lo scrosciare delle rupi cadenti, consci del pericolo che dappertutto regna, e per essi, e pel minatore e pel viandante. Anch'essi portano il lumicino raccomandato al giogo, e per otto ore attendono al faticoso trainare dei carri, su e giù per la galleria, per comporre e scomporre i treni.

Una sola parola, una parola d'ordine, ferma i cavalli sul binario, arresta a mezz' aria la pesante mazza roteante, sospende lo scarico delle macerie, ed io passo sicuro col mio Duca fra mille pericoli di morte, conversando, osservando, ammirando, sognando. Così oltrepassiamo lentamente la zona in allargamento, e ci interniamo nello stretto cunicolo dell'avanzata, nel quale un rombo crescente come di tuono lontano mi richiama alla memoria lo scopo del mio viaggio nelle viscere terrestri: l'acqua. Un piccolo rigagnolo già scorre tra le rotaie, e le infiltrazioni che qua e là sgorgano dall'alto in varia misura, mi costringono a sollevare il cappuccio impermeabile, che col suo vertice lambe il tetto del traforo.

Il cunicolo via via si restringe, e il rombo si fa più intenso, sinchè giunti a livello della 20ª galleria trasversale, il pavimento si solleva bruscamente in una diga che taglia il *tunnel*, dalla quale zampilla furtiva l' acqua del rigagnolo che, come il filo di Arianna, ci aveva sin qui guidati. Al di là della diga, fatta con sacchi ripieni di sabbia, si protende davanti a noi, e si perde nelle tenebre, un tranquillo specchio d' acqua, che a sinistra infila la galleria traversale, romoreggiando a larghe ondate si rifà torrente, e passa nel *tunnel* N. 2. Nella trasversale erano posti qua e là degli assi a mezz'aria per facilitare il passaggio, ed io supponevo che quella sarebbe stata la nostra via; ma il mio duce inflessibile sale sulla diga e scambiate poche parole col pacifico cerbero che sta a guardia del periglioso passo, scende decisamente nell' acqua del lago, ed io?...

« La sete natural . . . . . .
. . . .
. . . .
Mi travagliava; e pungeami la fretta
Per la impacciata via, retro al mio Duca,

sicchè pronto lo seguii.

L'acqua arriva all'altezza del ginocchio; a lunghi e lenti passi rompiamo ritmicamente lo specchio tranquillo, che gorgoglia e si agita sinistramente con mille tremolii, sui quali guizza il bagliore delle nostre lanterne, e procediamo a testa china per non urtare contro le sporgenze della bassa vôlta. Questa non è ancora l'acqua del famoso getto scaturito il 30 settembre, è solamente quella prodotta da un modesto nubifragio che si scatena dal tetto, e sotto ci si passa umilmente, deviando qua e là per evitare la doccia il più che si può; dopo una cinquantina di metri, il fondo si innalza, l'acqua è corrente e non arriva più che al polpaccio, più in là solo ai malleoli e alla fine ritroviamo il terreno asciutto, sotto le parvenze di un bel marmo saccaroide, bianco-grigiastro, nel cui regno scintillante e pulito non si entra se non dopo il forzato lavaggio della persona. Ma la terra asciutta dura poco; una nuova diga attraversa la galleria, un secondo lago, proveniente proprio dall'avanzata, si scarica nella 21ª traversata, che tutta tuona ed echeggia *in voce cataractarum suarum!*

Varchiamo anche questa seconda barriera e guazziamo nel secondo lago, più profondo e insidioso per le irregolarità del terreno, ove si trovano dei buchi in cui si sprofonda fin sopra al ginocchio, e si riempiono gli stivali. Così si raggiunge la progressiva di 4430 metri, l'estremo confine del regno sotterraneo, e la mano si appoggia, non senza una certa emozione, sul duro diaframma dello spessore di circa 9000 metri che ancora separa le due avanzate di Iselle e di Briga.

Ma il terribile getto è scomparso; costretto dapprima a gorgogliare in un bacino artificiale, poi nascosto allo sguardo da un cumulo di massi fatti cadere dall'alto del cunicolo, ci freme ora rabbiosamente sotto i piedi, facendo traballare la rovina che lo opprime, per cercare una via di uscita frammezzo alle pietre. La rovina su cui posiamo, forma un piano inclinato, che solleva sino a due metri all'incirca il pavimento della galleria; anche la vôlta fu egualmente innalzata, cosicchè rimane portata ad un livello alquanto superiore la fronte di attacco e al sicuro dall'acqua.

Il tremolìo del terreno e lo scrosciare della polla sottostante ti danno l'illusione di stare sopra una grande caldaia di acqua in ebollizione, o su di un terreno vulcanico in preda alle convulsioni del terremoto e pronto a squarciarsi. Qui

non troviamo che un solo minatore, che prudentemente scandaglia la roccia con piccoli fori da mina, per poterli all'uopo facilmente richiudere, affinchè l'acqua che per avventura potesse schizzarne fuori non avesse ad impedire maggiormente il lavoro. Il nostro bravo minatore ci dipinge un quadro completo della prima scaturigine, e smovendo diversi massi, ci mostra il ribollire dell' acqua, fra le angustie dei rottami, che la costringono a un parlare più sommesso.

— Ed ora, mi dice la gentile guida, rifacciamo un poco di strada per passare alla fronte del N. 2.

Ritorniamo adunque sui nostri passi, sino alla 21ª trasversale, quella che fu aperta per dare sfogo alle acque e nella quale si incanala anche quella del *tunnel* N. 1. In questa galleria il passaggio non è cosa tanto facile: non ha che poco più di due metri e mezzo di larghezza, ma quasi metà dello spazio è occupato da un robusto impiantito di travi, contro il quale si rompono con immenso fragore le acque che sgorgano dal fianco della roccia; le travi fremono ed oscillano all'impeto continuato, e a quando a quando delle larghe lame d'acqua schizzano dalle commessure o dalla parte superiore dell' argine. L' altro lato è occupato da una dozzina di operai, che col dorso contro l' impiantito, e su un pavimento posticcio di assi in ogni direzione, lavorano all'allargamento della piccola galleria. Attraversatala prudentemente, ecco il terzo torrente proveniente dall'avanzata del *tunnel* N. 2, che risaliamo col medesimo semplicissimo sistema usato nel N. 1.

Qui il lavoro dell' avanzata ha già superato di qualche metro le fenditure da cui sgorga l' acqua, che per conseguenza scaturisce dal fianco del cunicolo. Sono diverse polle copiosissime, che danno circa trecento litri al secondo, una delle quali si sprigiona da una larga crepa che attraversa il cunicolo e che in parte fu chiusa con cunei di legno; un'altra simile al getto di un grosso rubinetto esce da un buco rotondo della larghezza di 10 centim. fatto dalla perforatrice; altri getti più piccoli, ma più rabbiosi, schizzano qua e là dalla roccia in forma di fili, di veli, di ventaglio spiegato. Mi fu detto che al suo primo apparire anche la polla del foro da mina aveva una pressione altissima; ora è così mansueta che si può chiudere colla mano, la quale resiste benissimo anche sotto le altre scaturigini. Presso le sorgenti raccogliamo con meraviglia buon numero di ciottoli smussati ed

arrotondati, che indicano una evidente azione erosiva di indole torrentizia, e completata la raccolta con altri campioni di roccie, ci avviamo pel ritorno. Rivediamo il rifluire dei tre torrenti nella galleria N. 2, ove l' acqua corre da padrona assoluta fino all' imbocco, occupandone tutta la larghezza, per l' insufficienza dell' apposita cunetta di scolo, ripassiamo davanti al tremante impiantito della 21ª trasversale, e dove questa si raccorda col *tunnel* N. 1, mi si para dinnanzi un altro bel quadretto, che mi colpisce per la originalità, benché sia la cosa più naturale del mondo. È il bruno e simpatico ing. Lanino, che sorge dall' acqua, con due aiutanti a mezzo, che col piccolo teodolite in cima ad un treppiede, traguarda la direzione dell' avanzata, e calcola e nota tranquillamente come se fosse nel più comodo studio del palazzo dell' Impresa!

Al singolare gruppo ci uniamo noi pure e chiacchierando alla buona, si intavola una piccola discussione sulla più probabile origine di quei diluvii, nè più nè meno come se fossimo affondati nelle soffici poltrone di una sala da congresso scientifico.

E poichè ormai ho accennato a tutto ciò che si poteva dire sulla quantità e modalità di quelle acque, vediamo se ci vien fatto di rintracciare le origini.

Premetto anzi tutto che l' acqua circola per ogni dove, e sulla superficie e nell' interno della terra. I fenomeni della circolazione interna delle acque non sono meno potenti e meno grandiosi di quelli della circolazione superficiale: essi formano anzi un solo mirabile sistema di circolazione promiscua, per il quale le acque superficiali si internano a grandissime profondità, e ne riescono ora dolci, ora mineralizzate, ora fredde, ora tiepide, ora bollenti colle sorgenti termali, coi getti di vapore, colle lave dei vulcani, le quali non sono che un fino impasto di minerali solidi e di acqua incandescente, come un fango ad altissima temperatura.

Il passaggio dell' acqua dall' esterno all' interno avviene in due modi principali, che sono l' *infiltrazione* e la *libera canalizzazione*. Per l' *infiltrazione* l' acqua s' insinua tra particella e particella, ed obbedendo alle leggi della gravità e dell' imbibizione, penetra qualunque roccia più compatta e vetrigna. Tutte le roccie, qual più qual meno, sono permeabili

all'acqua; quelle che si dicono impermeabili, si chiamano così solamente perchè lo sono assai poco, poste a confronto con altre, che sono permeabili per eccellenza. I lavoranti delle cave sanno per esperienza, che le beole ed i graniti, roccie compattissime, sono assai più facili da lavorare appena estratte, per l' acqua in esse contenuta, che non dopo qualche tempo, quando l' aria libera ha avuto campo di prosciugarle. Il calore interno della terra non impedisce, secondo le esperienze del Daubrée, l' infiltrazione dell' acqua, ma sembra anzi agevolarla, e i fenomeni del vulcanismo dimostrano a quale profondità si possa spingere.

La *libera canalizzazione* è data da quell' intreccio complicatissimo di fenditure, di vene, di meandri, di cunicoli, di spacchi, di gallerie, di grotte, di vani, d'ogni forma e d'ogni grandezza, dalla microscopica alla gigantesca, che con maggiore o minore abbondanza osserviamo in tutte le roccie, in tutte le montagne. Come vi sono roccie permeabili in sommo grado, per esempio, le arenarie e le sabbie, così ve ne sono di quelle che si possono dire, mi si passi il vocabolo, canalizzabili per eccellenza, come, ad esempio, i calcari.

Bisognerebbe fare un viaggetto alle grotte del Mammouth, fra i Monti Rocciosi degli Stati Uniti, per farsi una idea piena e grandiosa delle fenditure e dei vuoti sotterranei, e nello stesso tempo dell' interna circolazione. In quelle grotte vi sono dei saloni altissimi, di cui l' occhio non raggiunge il sommo della vôlta, malgrado la smagliante luce dei fari elettrici; il complesso delle gallerie esplorate raggiunge la bellezza di 350 chilometri; in esse scorrono tre grandi fiumi sotterranei, Stige, Lete e Acheronte, e nessuna procella atmosferica turba le acque tranquille di uno sconfinato lago, detto Mar Morto.

Ma anche senza portarci così lontano, possiamo rinvenire nella nostra penisola, degli splendidi esempi di interna e libera circolazione delle acque. Il Friuli, la Carnia, e sopratutti l' altipiano del Carso, furono paragonati a grandiose spugne, per l'abbondanza e l'ampiezza dei vuoti interni. Colà le grotte si allacciano alle grotte per mezzo di corridoi, di spaccature, che corrono in ogni direzione, e si sovrappongono in diversi piani; colà cresce alla superficie una magra vegetazione, perchè le acque piovane sono tosto bevute dal suolo e non hanno tempo di riunirsi in fertili e fe-

condi ruscelli, per irrigare la terra inaridita: ma anche colà i fiumi non mancano, solamente sono tutti sotterranei; colà è dove nacque e meglio si sviluppò la Speleologia, o scienza che studia gli interni canali, le vere viscere della Terra, ed anche colà lo *Sport* ha trovato le sue utili ricreazioni, creandovi l' *alpinismo sotterraneo*.

Dopo questa necessaria digressione, ritornando al nostro caso pratico, possiamo domandarci: quale dei due modi accennati reca cotanto tributo di acque alla galleria del Sempione? Io credo entrambi, prima l' infiltrazione e poi la libera canalizzazione.

Lasciamo in pace il poetico e solitario lago d' Avino, che rispecchia così intensamente la mole a picco del Monte Leone: le sue acque tranquille, che distano ancora più di due chilometri dalla avanzata, (la quale fra un anno gli passerà per disotto alla profondità di quasi 2000 metri), furono intensamente colorate in rosso con mezzo chilogramma di fluorescina, senza che nulla ne apparisse nell' acqua delle gallerie. Lasciamo pure in pace anche la Cheirasca e la Diveria; forse potranno in parte influire nell'abbondanza della infiltrazione, ma non mi pare nemmeno necessario ricorrere a sorgive così specializzate, finchè non si avessero dei dati veramente positivi. Non credo nemmeno che sia probabile il ritrovare il punto matematico da cui s' infiltra l'acqua della galleria: alcuni hanno fatto di questo problema una questione pregiudiziale, trasformando in problema finanziario, quello che è puramente un problema scientifico, quasi che non sapendosi donde l'acqua si origina, non si potesse proseguire la perforazione. Certo che sarebbe cosa più agevole per l' Impresa, ma affatto difforme dal comune modo di operare della natura, che ad ogni scaturire di una polla d'acqua in galleria, corrispondesse un foro al disopra della montagna, da potersi chiudere con quattro macigni ed una manata di cemento! D'altronde l' Impresa Brandau, dopo aver fatto quel che si poteva fare a questo proposito, non s' è data troppo pensiero dell' ingresso di quest' acqua, ma piuttosto del come prepararle una conveniente e sufficiente via di uscita, dimostrando col fatto che l'elemento-finanziario sta assai più in questo secondo problema, che non nel primo.

Se quest'ultimo è adunque un problema scentifico, dalla soluzione del quale poco o nulla può sperare l' elemento

finanziario, che dice la scienza in proposito? Donde viene l' acqua? Non per nulla ho premesso un breve cenno sulla speciale fisonomia della Carnia e dell' altipiano del Carso. Io ricordo ancora minutamente e con interna compiacenza una bellissima escursione, fatta qualche tempo fa con due colleghi, dal lago d'Avino al passo della Possetta, cioè seguendo una linea che rappresenta press' a poco il profilo superiore della grande galleria: ricordo tra gli altri un ripido canalone di roccia, posto quasi al confine fra il calcare saccaroide e il gneiss del M. Leone, pel quale a prima vista sembrava impossibile la discesa, irto com' era di mille e mille fenditure e pieno di pericoli per la caduta di massi staccati; ricordo che la nostra discesa fu possibite unicamente per la assoluta mancanza d'acqua nel fondo, benchè in alto le nevi si sciogliessero al sole, benchè lo stillicidio delle roccie avesse potuto alimentare un discreto torrentello. Ricordo che tutti gli altri canaloni che mettono in comunicazione il pianoro superiore del lago d'Avino col vallone di Nembro, presentavano gli stessi fenomeni del nostro. Ho ancora presenti i magri pascoli delle Balmette, poco ambiti, poco retributivi per la difficoltà della scarsa irrigazione; e l'altipiano ondulato della Possetta, co'suoi avvallamenti a imbuto, scavati nel calcare saccaroide, che qua e là emerge dalle zolle in forma di rupi fessurate. In breve tutta la regione che sovrasta agli attuali cunicoli dell'avanzata, è nel suo complesso una piccola ma reale immagine dell'altipiano del Carso: alla Possetta, come nel Carso, vi sono le profonde incisioni segnate dalle impetuose correnti nei giorni di pioggia e che tosto si disseccano; anche qui come là le depressioni superficiali rapidamente si riempiono e con pari celerità si prosciugano. Tutto ciò indica nel calcare saccaroide della Possetta, come in quello del Carso, un ricco sistema di fratture e di cunicoli, mascherati, benchè non dappertutto, dal sottile strato di terra vegetale che ricopre la roccia. Le acque piovane che si infiltrano nel terreno dal Pizzo del Teggiolo alla Possetta, e quelle che colano costantemente dai nevati superiori dal Pizzo di Valgrande sino alla giogaia dello Stikelgrat, e che attraversano mormorando le lunghe scarpate di detrito che fiancheggiano le rupi scoscese, in buona parte raggiungono finalmente il sistema delle fenditure calcaree, entro cui comincia la loro circolazione sotterranea per libera canalizzazione. Per la facile solubilità delle roccie calcaree, l'acqua, che si è asso-

ciata a questo scopo all'acido carbonico dell'aria e della terra vegetale, aumenta e sprofonda via via le fessure sino a permettervi la caduta di piccoli ciottoli arrotondati, che prima furono in balìa di qualche corso superficiale. Così l' acqua rode la roccia e vi si insinua vieppiù, riempiendo tutto il sistema dei vani interni, sin che trovi a un dato livello una via di efflusso. La perforatrice non ha fatto che aprire a queste acque una via di uscita di molto inferiore al livello del primitivo efflusso, a giudicare dall'altissima pressione con la quale i primi getti forzarono il passo.

Coll' aumentare delle sorgenti interne scemò e scemerà gradatamente l'altezza di questo livello e per conseguenza la pressione, finchè uscendo liberamente un quantitativo di acqua pari a quello che entra, si potrà ridurre l'efflusso alle condizioni di una grossa polla che scaturisce a pressione normale. E siccome l'acqua dissolve e trasporta con relativa facilità i sali e gli ossidi del ferro, questi radunati in certa quantità sulle interne pareti dei meandri terrestri, e disturbati dalla agitazione delle acque, all'aprirsi di ogni nuova bocca, uscirono con esse colorandole in rosso intenso, in compagnia dei fini sedimenti, delle ghiaie, dei ciottoli e di tutti i materiali accumulati fra gli interstizii, col diuturno lavoro di chissà quanti secoli, e che resero l' acqua, nonchè ferrugginosa, torbida come quella che esce da un ghiacciaio. Adunque il torrente che scorre nel *tunnel* N° 2, rappresenta secondo me, quello che dovrebbe scorrere sui declivi superiori della valle che scende all' Alpe Nembro, qualora la roccia fosse unita e compatta come i precedenti strati di gneiss di Antigorio già attraversati dal traforo.

Proviamoci idealmente a far scorrere questo torrente nella regione anzidetta, suddividendolo in modo che ogni valletta abbia il suo ruscelletto, ogni canalone il suo rigagnolo, ogni burrone il suo filetto d'acqua, ogni insenatura la sua striscia argentina, e troveremo che il torrente così suddiviso non sarebbe di troppo, per poter osservare nella regione delle Balmette, quell'abbondante irrigazione, quegli acquitrini muscosi in cui affonda il piede, quei copiosi colaticci, che ordinariamente si osservano nei cerchi più elevati delle nostre valli. — Il bacino dei laghi di Paione, ad esempio, della punta di Rocca Dosso a quella del Gieza, è ben piccola cosa, se si tien conto della superficie, certo assai inferiore al bacino di raccoglimento

della Possetta; eppure quanto giocondo spettacolo di belle cascate, cadenti di lago in lago, non ci regala anche nella calda stagione! Crederei anzi che se teniamo conto che nel tunnel N° 2 scorre, non solo l'acqua che dovrebbe irrigare le altitudini della Possetta, ma anche quella, che qui come in ogni valle più compatta, dovrebbe scorrere sotterraneamente, il nostro torrente trasportato colassù, non disdirebbe all'ampiezza del bacino, anche se raddoppiato. Non vorrei infatti che taluno da queste mie deduzioni traesse la conclusione prematura che l' acqua del traforo del Sempione rappresenti lo scarico totale dell'acqua che può filtrare superiormente. Per arrivare a questa conclusione con qualche lontana probabilità, bisognerebbe ricorrere alla matematica e all'osservazione più minuta; calcolare cioè la superficie del bacino di raccoglimento della Possetta, stabilire la media quantità annua dell'acqua che cade su quelle alture, detrarre quella che realmente scorre nella parte inferiore della valle di Nembro e quell'altra che si perde per imbibizione, per evaporazione e per assorbimento vegetale, e confrontare ciò che ne rimarrebbe alla circolazione esterna ed interna con quella che sgorga nel traforo; operazioni tutte, come ognun facilmente si accorge, assai lunghe e difficili ad eseguirsi, e che darebbero resultato attendibile solo con larghissima approssimazione.

Ma è tempo omai di uscire dall'acqua del *tunnel* in cui ho fatto questa lunga cicalata. Colla mia guida mi avvio pel ritorno, che compio in tempo assai più breve di quello che realmente durò, perchè mancandoci il treno per l'uscita, impiegammo un'ora e mezza a percorrere *pedibus calcantibusse* i quattro chilometri e mezzo di galleria; il qual tempo però, malgrado la stanchezza ed il sudore copiosissimo, mi riuscì oltremodo lieto ed istruttivo, grazie alla piacevole ed interessante conversazione del gentile ingegnere Muzzani, al quale sono oltremodo lieto di rendere qui pubblicamente i miei più vivi ringraziamenti.

E quindi uscimmo a riveder le stelle,

proprio le stelle, poichè era notte fatta; il più bel cielo stellato si staccava nettamente dalla nera cerchia delle montagne, e i fari elettrici piovevano la loro bianca luce sui cantieri pieni di vita e sulle casupole dormenti presso l'argentea striscia della Diveria.

ALESSANDRO MALLADRA

La sorgente della vita

RACCONTO.

Il piroscafo fendeva a tutta velocità il mare Jonio, le cui onde cerulee, mosse dalla brezza leggiera, si cullavano lievemente rispecchiando il turchino smagliante del cielo.

Sul davanti del ponte un piccolo gruppo di viaggiatori fissava il mare là, dove si scorgevano, nel lontano orizzonte, le montagne ripide, sporgenti da una costa ancora avvolta in un velo azzurrognolo.

Una signora di circa trenta anni, dalla figura slanciata, dall' aspetto delicato ed attraente, per il suo pallore, per i suoi grandi occhi bruni e per l' espressione di stanchezza e d' indifferenza, che si scorgeva sul suo volto ancor tanto giovane, stava appoggiata al parapetto. Un cappellino di feltro grigio il cui velo, svolazzante alla brezza mattutina, copriva i suoi capelli castagni, e l' abito da viaggio, pure grigio, ad onta della sua grande semplicità, mostrava che la signora apparteneva a famiglia ragguardevole. Ella osservava, col canocchiale, la terra che sorgeva dal mare, quando volgendosi ad un giovane che le stava accanto gli disse:

— Ha ragione; è la costa di Corfù. È la prima volta che la vede?

— Sì signora — rispose l'interrogato. — Fino ad ora non ho viaggiato che poco, ma da qui in avanti spero di rimettere il tempo perduto. Il mio povero padre non dava alcuna importanza ai viaggi; egli stava tutto l' anno nella sua fabbrica, e non poteva soffrire, come diceva lui, quel girovagare per il mondo. Singolare non è vero? Sì; il babbo era davvero un uomo originale. E lei, signora, si tratterrà molto in Corfù?

— Forse alcune settimane, perchè vorrei passare l' inverno in Egitto e non vi si può andare prima di Novembre.

— Ah! l'Egitto, come le ho già detto, signora, è pure la meta del mio viaggio; ma io avevo intenzione di trattenermi solo pochi giorni in quest'isola greca; tuttavia posso modificare il mio programma.

Il giovane, che poteva avere, press' a poco, la medesima età della sua vicina, sembrava già deciso a fare questa modificazione. Dai suoi lineamenti, che erano regolari, non traspariva una grande intelligenza, ma aveva il merito di portare a maraviglia l'elegantissimo abito da viaggio. Egli si rivolse ad un vecchio, che colle braccia appoggiate al parapetto stava osservando un gruppo di delfini che s' inseguivano in quelle acque chiare e trasparenti.

— Si vede già la terra, la costa di Corfù, signor Consigliere; fra poche ore approderemo.

— Grazie a Dio avremo finalmente sotto i piedi la terra ferma! — disse il Consigliere alzandosi. — Sono due giorni che siamo in viaggio ed io non ne sono punto entusiasta; se poi per di più sopraggiunge il mal di mare!...

— Ma non viene con questo mare tranquillo, — interruppe la signora. — Vedi bene, babbo, che non ha molestato nessuno sul bastimento.

— Però sarebbe potuto venire! — disse il padre riflettendo.

— Sono stato in continua agitazione, perchè il suo barometro, signor Welborn, segnava tempesta; questa volta il suo celebre strumento ha fatto fiasco.

— Scusi, ma il mio barometro è eccellente — rispose Welborn riscaldandosi. — È un modello novissimo ed il suo inventore era un vero genio. Mio padre assicurava che egli era stato altresì un vero birbante. Il fatto sta che questo genio ci vendette una sua grande invenzione tecnica e ci chiese un acconto per fare gli ultimi esperimenti, ma avutolo se la svignò portando seco denaro e invenzione, e non ci lasciò che questo barometro....

— Che già in Trieste segnava temporale — aggiunse il Consigliere.

— E la burrasca verrà, ne sia certo — asserì il giovane con inalterabile fiducia. — È da sperare però che non venga se non quando saremo a terra.

La signora sembrava noiarsi a questa conversazione e lo si vedeva chiaramente dall' espressione del suo volto. Essa

aveva ripreso il canocchiale e guardava la costa, i contorni della quale si facevano sempre più chiari e distinti; così non si accorse che un altro viaggiatore salito allora dalle cabine se ne stava a qualche distanza osservando attentamente lei e suo padre. Egli si avvicinò finalmente a quest' ultimo e disse inchinandosi:

— Signor Consigliere Rottenstein, ho l'onore di essere ancora ricordato da lei o dovrò presentarmi in tutte le regole?

Rottenstein maravigliato alzò gli occhi ed osservò la robusta figura di colui che gli stava innanzi, e che già aveva passata la prima gioventù. Egli vide un volto abbronzato dal sole, dei lineamenti non belli, ma fermi ed energici, degli occhi grigi e penetranti. I folti capelli d'un biondo carico, e la lunga barba, davano a quell' uomo un'aria di straniero, sebbene parlasse un tedesco purissimo.

— Mi dispiace — disse Rottenstein confuso — ma proprio non mi rammento.... con chi ho il piacere...?

Lo straniero sorrise lievemente e si rivolse alla giovane:

— Allora posso ancor meno sperare di esser ricordato dalla baronessa Wilkow!

La baronessa al suono di quella voce si era voltata rapidamente ed i suoi occhi incontrarono quelli dell' interrogatore, che fissavano il suo volto con un' espressione strana e quasi cupa. Sotto quello sguardo essa abbassò lentamente le palpebre, ma rispose con freddezza:

— Il signor Adlau,... se non sbaglio.

Egli fece un inchino profondo e cerimonioso.

— Difatti, non sbaglia, signora... Roberto Adlau.

— Come? Roberto?! — Esclamò il vecchio al colmo della sorpresa. — Come diavolo mai sei tu... oh! scusi! Come diamine mai è ella qui, signor Adlau?

— La prego, prosegua a dire Roberto, — disse Adlau affabilmente. — Mi fa l' effetto di un saluto della patria di cui da tanto tempo sento la mancanza. Ma son io che dovrei fare a lei la domanda che ella mi ha rivolto. In quanto a me non c' è da maravigliarsi vedendomi apparire in qualsiasi contrada più remota del mondo; ma di dove viene lei?

— Noi veniamo da Trieste e siamo diretti a Corfù.

— Allora facciamo la stessa strada, perchè ci vado anch' io; però non sono salito a bordo che la notte passata, quando il piroscafo ha approdato a Brindisi.

Seguì un breve silenzio; sembrava che quest' incontro inaspettato avesse prodotto un certo impaccio, ma Welborn si prese cura di romperne il ghiaccio intromettendosi nella conversazione per esser presentato al forestiero, nel quale fiutava un gran viaggiatore, e sulla di cui conoscenza contava molto. Adlau peró si contenne assai freddamente con lui; l' osservò con un rapido sguardo, rispose alla presentazione con un inchino indolente e non fece una parola, mentre il giovanotto seguitava a parlargli.

— Questo è il primo viaggio lungo che fo, ed in conseguenza non sono che un novizio, ma spero di diventar col tempo maestro, nell' arte del viaggiare, come lo è la signora baronessa, e come senza dubbio lo è lei, signor Adlau. Ho forse il piacere di parlare ad uno dei nostri arditi esploratori e scopritori? Ad un viaggiatore dell' Affrica?

— No, davvero — lo interruppe l' altro bruscamente.

— Proprio no? Ma il suo volto è abbronzato come quello di chi è stato al tropico e poco fa ha pur detto che lei si potrebbe trovare anche nella più remota contrada del mondo. Dov' è ella stato ultimamente? Si può sapere?

— In America!

— Oh! l' America! Non la conosco ancora, ma ci andrò certo fra breve. Ha ella visitato Nuova-York? Chicago?

— Quasi tutto quel continente!

— Che interessante viaggio!

— Ciò dipende — disse Adlau asciutto — in certe circostanze può essere anche molto incomodo. Talvolta bisogna fare a meno fin degli agi più comuni alla vita. Per esempio, tanto nelle miniere d' oro della California, quanto nelle praterie del Brasile non si possono portare i guanti.

— Terribile, ma interessante — rispose Welborn, che portava guanti scamosciati attillatissimi e che senza accorgersi dello scherno, seguitò instancabilmente ad interrogare, finchè Adlau non s' impazientì e lo piantò, volgendosi al Consigliere con queste parole:

— Vengo ora dal Reno, dalla nostra patria comune e non posso fare a meno di presentarmi a lei, come suo futuro vicino.

— Come? — domandò Rottenstein maravigliato — non sapeva davvero che...

— Ma non è ella il padrone di Lindenhof come mi hanno detto?

— Sicuro: cinque anni sono, quando presi il riposo, comprai quella graziosa tenuta.

— Ho saputo per caso, nel concludere il mio contratto di compra, che i poderi di Brandenberg confinano immediatamente coi suoi.

— Brandenberg? Ma ella non ha già compr..... — Il vecchio gentiluomo non potè, per la sorpresa, terminare la parola.

— Certamente, comprato — concluse Adlau — il padrone di Brandenberg però si è riserbato una breve dilazione. Non sloggerà dal castello e non consegnerà i poderi che a Novembre e poichè in questo frattempo avrei dovuto restare inoperoso, mi decisi a fare una visita a mia sorella, che ora è in Corfù maritata al nostro Console.

Rottenstein aveva ancora l'aria di uno che non può prestar fede ai propri orecchi, ma anche la Signora Wilkow, che fino allora non avevo presa parte alla conversazione e sembrava appena darvi ascolto, cominciò a prestarci attenzione. Anch'essa osservò il nuovo possidente con uno sguardo pieno di mal celata sorpresa, dicendo soltanto:

— Abbiamo saputo del matrimonio di Meta. Sono molti anni che non la vede?

— Sì; la vidi l'ultima volta quando lasciai l'Europa, dodici anni or sono.

— È molto davvero!

— Oh! sicuro! Quanto basta per esser dimenticato in patria!

Queste parole furono dette con un'intonazione tanto dura, che parvero avere un senso nascosto.

La signora rialzò il capo e fu in procinto di dare una risposta risentita, ma non lo fece. La consueta espressione di stanchezza e di indifferenza riapparve sui suoi lineamenti, quando con una leggiera alzata di spalle riprese:

— La dimenticanza suole essere reciproca; ma fa freddo qui; voglio scendere in cabina. Babbo, rimani sul ponte tu? — e così dicendo salutò i due giovani con un lieve cenno del capo e se ne andò. Subito dopo anche a Welborn passò la voglia di trattenersi sul ponte, e senza metter tempo in mezzo,

s' impossessò del canocchiale, che la signora vi avova lasciato e scese per riportarglielo.

I due rimasti non riuscivano ad avviare una conversazione filata, sebbene l'essersi riveduti dopo tanto tempo ne offrisse loro sufficiente materia. Il vecchio era visibilmente imbarazzato e non sapeva dominarsi e Adlau, taciturno e distratto fissava il mare; ad un tratto si rialzò con un rapido movimento come se volesse liberarsi da un peso:

— Signor Consigliere, perchè questo sussiego fra noi? Siamo forse diventati così estranei l'uno all'altro? Quando ella mi riconobbe mi accorsi che mi ha conservato la sua vecchia amicizia, ed io pure sono rimasto lo stesso...... per lei.

— Davvero, Roberto — esclamò Rottenstein riprendendo ora il tono confidenziale — ne sono contento, contentone! Le ho sempre voluto bene, ad onta che in un certo momento ella si sia mostrato proprio « *orso* », Lei sa cosa voglio dire; spero che ora tutto sia dimenticato.

— Dimenticato e sepolto! In questi ultimi dieci anni ho avuto tutt'altro da fare che perdermi in vecchie memorie.

— Dunque fra Lindenhof e Brandenberg ci saranno rapporti amichevoli?

— Sì; saremo buoni vicini. — Il vecchio strinse cordialmente la mano offertagli, si vedeva bene che si era tolto un peso di sul cuore, e sedutosi sopra una sedia portatile, cominciò a chiacchierare piacevolmente:

— Prima di tutto, Roberto, come va? Del resto la domanda è proprio superflua; chi può comprare Brandenberg è certamente ricco.

— Per lo meno non è povero — continuò tranquillamente Roberto — però non mi è stato facile arrivare a questo punto. Per diversi anni i miei affari non sono andati bene ed ho avute molte disillusioni; quello che acquistavo oggi, lo perdevo domani, ma finalmente le cose presero buona piega ed allora andai a vele gonfie, come segue sempre laggiù. Ma ne parleremo più particolarmente l'inverno venturo, seduti accanto al fuoco.

— L'inverno venturo sarò al Cairo, presso le piramidi! — sospirò il vecchio. — Devo andare in Affrica!

— Deve andare? E perchè?

— Perchè Elfrida non può passar l'inverno in Germa-

nia; a me pare che una signora vedova potrebbe benissimo viaggiare sola, ma essa non ne vuol sapere assolutamente. Sia detto fra noi, Roberto, non tengo punto a quel Sud del quale si è tanto parlato. Le piramidi mi sono antipatiche anche nelle fotografie, le mummie mi fanno venir male e non posso soffrire i cammelli. E per compimento d' opera, quelle orribili belve, quei leoni, quei coccodrilli....

— Che però non vengono al Cairo — interruppe Adlau. — Per vederli bisognerà che ella risalga il Nilo per molte miglia, o si spinga nell' interno del deserto.

— Ma noi andremo fino alle cateratte! Ed Elfrida vuole anche internarsi nel deserto; vuol vedere tutto, tutto. Suo marito l' ha abituata a questa vita; egli viveva volentieri vicino all'Equatore, per motivi di salute. Quando Elfrida sposò il barone.... — Qui il consigliere s' interruppe ad un tratto e guardò incerto il suo interlocutore, che terminò tranquillamente:

— Dieci anni fa, me ne ricordo. Ella mi mandò la partecipazione.

— Già; io.... veramente, ecco.... fu mia moglie, perchè io — disse Rottenstein — in tutto quell' affare rimasi neutrale. Pensavo che Wilkow era molto più attempato di mia figlia ed anche malaticcio. Egli era obbligato a passare l' inverno nelle città marittime del mezzogiorno, perciò chiusero presto la loro casa di Berlino, e si misero a fare la vita di viaggiatori. E così, senza tregua, passarono da un paese all'altro; erano sempre in viaggio, ora in Italia, ora a Madera, ora a Corfù, finalmente in Egitto, ove mio genero morì or sono due anni. Ma quando Elfrida tornò (ella passò con me il tempo del lutto) non restava più nulla della mia rosea ed allegra Elfrida, nulla della sua petulante arroganza, nulla delle sue liete risate.

Roberto Adlau, colle braccia conserte, si sosteneva al parapetto, in quel punto stesso, dove poco prima si era appoggiata la pallida e nervosa signora, ascoltando impassibile il vecchio, al quale domandò poi freddamente:

— Non fu felice il matrimonio della baronessa?

— Sì, fu felice; Wilkow portava la sua sposa in palma di mano ed appagava ogni suo desiderio. Io avevo creduto però, che quel continuo viaggiare non le si confacesse ed avevo sperato che finalmente avrebbe preso un po'di riposo,

ma m'ingannava. A fatica, passò l'estate a Lindenhof, nell'inverno andò in Italia.... ed io con lei!

— Volontariamente od obbligato?

Il vecchio non rispose, ma sospirò profondamente; poi afferrò il suo vicino per l'abito, lo attirò a sè e continuò a mezza voce:

— Se sapesse, Roberto, quanto ho patito nel visitare tutte quelle cose d'arte, tutte quelle antichità, che non finivano mai e che bisognava vedere per forza! Se a Roma non avessi trovati alcuni compatriotti, che la sera si riunivano per fare una partita a scacchi, sarei certamente morto, ammazzato da tutte quelle gallerie e musei.

La confessione veniva fatta con un accento tanto tragico, che Adlau non potè trattenersi dal ridere.

— Povero Consigliere! Ella non è nato per la « *grande arte di viaggiare* », come dice quel curioso zerbinotto dai guanti attillati.

— No; proprio no; — confermò Rottenstein, che si faceva sempre più comunicativo. — Quando finalmente tornammo a casa, ne ringraziai Iddio! Durante l'estate ho avuto un po' di pace perchè Elfrida è stata in Inghilterra e Scozia, presso una famiglia che aveva conosciuto non so dove; ma ora ricomincia il tormento. Quanto volentieri sarei rimasto nel mio tranquillo Lindenhof! Se lo vedesse! È una graziosa villa, con un bel giardino, dalla quale si gode una splendida veduta del Reno; c'è anche una piccola vigna..... ove ora appunto si vendemmia.... Ero solito in quest'occasione di dare ai miei contadini una festicciuola; ballavano e cantavano fino a notte inoltrata e quest'anno invece.... — A tal punto la malinconia del vecchio si cambiò improvvisamente in collera. — E quest'anno me ne sto qui, su quest'azzurra massa liquida, in mezzo a persone affatto sconosciute per andarmene poi in Affrica, nel deserto!... Oh! ma non ci resisto!

— Ma chi l'obbliga? — domandò Adlau — Perchè non vi si oppone?

— Oppormivi? — ripetè il Consigliere strasecolato. — C'è da provarsi con mia figlia! Essa è nervosissima e pur troppo non sopporta la minima contraddizione. Lei non sa che cosa sono gli accessi nervosi di una donna.

— No; ma se avessi una moglie nervosa la farei presto guarire.

— Lei è stato sempre un uomo risoluto — disse Rottenstein — e la mia Elfrida una capricciosa ostinata. In conseguenza non sarebbe forse stato bene, se nei tempi passati.... Ma non faccia quella cera minacciosa, Roberto! Condivido pienamente la sua opinione di lasciar nell'oblio quel tempo dimenticato e sepolto.

— Ed io ne la prego caldamente.

Questa preghiera fu espressa con tanta fermezza, che il vecchio ne rimase intimidito. Egli si alzò, dicendo che ora faceva fresco anche a lui e si ritirò nella cabina.

Roberto Adlau rimase solo, ma la ruga che si scorgeva sulla sua fronte divenne ancora più profonda mentre egli mormorava fra sè: « Dunque è vedova?! Peuf!... che me ne importa? Tutto è finito fra noi, baronessa di Wilkow...

Alcune ore dopo il piroscafo arrivò a Corfù. I monti, dell'isola e del continente vicino si elevavano a poca distanza, come se sorgessero dall'onde, formando un' imponente cornice al paese ricco di bellezza meridionale. Le case e le ville della gaia città, che sorgeva sulla riva, si facevano sempre più distinte; uno sciame di barche si staccò dalla spiaggia per accogliere i viaggiatori, che erano tutti saliti sul ponte e fra essi il Consigliere Rottenstein, la figlia ed il signor Wellborn. Questi studiava sulla guida, con indicibile curiosità, ogni vetta di monte, ogni insenatura di mare. A pochi passi da loro Adlau osservava attentamente le barche che rapide e snelle volavano come rondini sulla superficie azzurra del mare, una delle quali più grande delle altre e spinta da due marinai aveva issata a poppa la bandiera tedesca e veniva avanti a tutte. Le persone che vi erano dentro un bell'uomo ed una giovine e graziosa signora con due bambini, sembravano del pari cercar qualcuno a bordo del vapore, ma ad un tratto cominciarono a sventolare il fazzoletto ed allegre e scambievoli parole di saluto risuonarono sulle acque.

— Eccolo!.... Benvenuto cognato! Roberto! — E da bordo fu risposto: — Salute!... Eccomi! —

Fu gettato l'áncora e fu gettata la scaletta del piroscafo nel momento in cui la barca era per accostarsi, ma Adlau non aspettò: toccando appena gli scalini si gettò con un ardito salto nel canotto, abbracciò la sorella, strinse la mano al cognato e si volse ai bambini, che allegramente stendevano le loro braccia allo zio sconosciuto.

— Che coraggio ha quel signore che viene dall'America — osservò Welborn, che evidentemente non possedeva questa bella qualità. — Si è slanciato nella barca con un salto poco è mancato che non l'abbia fatta capovolgere, precipipitando così in mare anche lui. Non bisogna provocare la sorte, non le pare, signor Consigliere?

Il vecchio osservava con curiosità non priva d'interesse la scena di famiglia che si svolgeva nella barca.

— Che accoglienza gli hanno fatta — mormorò fra sè. — Egli si trova subito come in casa propria, in famiglia; e noi scenderemo all'albergo dove naturalmente mangeremo male e avremo dei letti.... come.... Per amor del cielo dov' è andata mia figlia? Quest'uomo mi strilla in tre diverse lingue delle quali io non capisco un ette. Che vuole? Suppongo che quel mascalzone parli greco od arabo. Via, Elfrida, vieni in mio soccorso!

Il povero Consigliere, che non intendeva altra lingua fuori della materna, si trovava infatti disperato con gli agenti d'albergo, che erano saliti a bordo per impadronirsi dei viaggiatori e dei loro bagagli.

Inutilmente uno di questi si era rivolto al vecchio signore in inglese ed in francese, ora tentava l' italiano. La signora Vilkow all' incontro che era poco prima avvenuto nella barca, si era subitamente ritirata come se non volesse esser veduta da quelle persone, ed accorreva ora soltanto alla chiamata del padre, per dare a quel servizievole agente gli ordini opportuni.

Avvolta nella luce dorata del sole meridionale si stendeva davanti a loro l' isola greca come un esotico giardino incantato. I monti, quasi formando corona, la cingevano da ogni parte, ora in linee dolcemente ondulate, ora in acute vette turrite ed intorno ad essa si moveva e si agitava il formicolìo pittorescamente variopinto del porto.

Dappertutto pompa di colori e di vita meridionale, incantevole per ogni sguardo, meno che per gli occhi della giovane, che guardavano tutto con la stessa indifferenza con cui poco prima avevano contemplato l' immensa distesa delle acque, finchè si posarono lentamente sulla barca, dove sventolava con allegria la sua bandiera nazionale e che in quel punto approdava.

Novembre, colle sue pioggie fredde e le sue giornate

nebbiose era già venuto nel Nord, ma in Corfù il cielo si stendeva ancora azzurro sui boschetti di mirto e di lauro, l' aria molle e calda del mezzogiorno era appena mossa dalla fresca brezza marina, che faceva delizioso quel clima. Un giorno somigliava all'altro nella bellezza limpida e serena, e gli stranieri, che ivi erano riuniti, avevano tutte le ragioni per esser contenti del loro soggiorno.

Questo sereno era durato tre settimane, ma finalmente un temporale violento si era scatenato sull' isola, lasciando dietro di sé il cattivo tempo.

Il mare era in piena tempesta, sui monti stavano sospesi dei fitti veli di nuvole e l'acqua cadeva senza posa a torrenti.

Il consigliere Rottenstein seduto nella sala di lettura dell'albergo, ove egli abitava con sua figlia, leggeva un giornale tedesco, il gran foglio del Reno che per fortuna si trovava qui e che dava oltre le politiche ogni sorta di notizie sul luogo nativo; ma tutto ciò non faceva che accrescere la nostalgia del vecchio, poichè egli era di quelle persone le quali non si trovano bene che in mezzo ad un circolo ristretto ed intimo, ragione per cui il soggiorno di Berlino, dove lo incatenava il suo ufficio, non gli era mai andato a genio.

Da buon impiegato egli aveva fatto onestamente il suo dovere, senza volersi far troppo notare, senza invidiare i più giovani che gli passavano avanti; ma appena la sua anzianità gli ebbe assicurato una pensione sufficiente, aveva chiesto il riposo ed era stato molto commosso e grato al governo, che aveva riconosciuto la sua fedeltà conferendogli il titolo di consigliere intimo. Un discreto patrimonio, che egli aveva ereditato da poco tempo, gli rese possibile l'acquisto di un possesso dove aveva contato di passare in pace la sua vecchiaia, e per alcuni anni non vi fu uomo nè più felice, nè più contento del padrone di Lindenhof.

Tutto finì col ritorno di sua figlia, la quale prese provvisoriamente stanza presso di lui, ma che non essendo più abituata al soggiorno del paese nativo trascinò il padre nella sua vita nomade, irrequieta ed incerta. Essa, come vedova, poteva disporre di un'entrata vistosa e seguire senza limite veruno, le sue inclinazioni. Rottenstein, sebbene qualche volta vi si provasse, era troppo debole per contrapporre una salda

resistenza ai capricci della sua unica figlia, che egli amava svisceratamente; finiva sempre col cedere, ma non avendo amore nè per le bellezze naturali, nè per i tesori artistici, si sentiva molto a disagio all'estero e gli sembrava d'essere un esiliato, in mezzo alle bellezze meridionali.

In faccia a lui, dall'altra parte della tavola, in condizioni affatto opposte, era seduto Welborn, contento di sè e di tutti. I tre giorni, che egli sul primo voleva passare a Corfù, erano già diventati tre settimane ed era ferma la sua risoluzione di partire solo quando la signora Wilkow e suo padre avessero lasciato l'isola, per tener loro, naturalmente, compagnia nella traversata dell'Egitto. Conforme alla sua opinione, qualche avventura romantica era indispensabile alla vita del viaggiatore, in conseguenza egli si era subito innamorato della vedovella, diffondendosi in cortesie, che a dir vero, erano accolte con sufficiente freddezza, ma che per lo meno non erano respinte.

Anche « *quel signore d'America* » si dimostrò una conoscenza preziosa, sebbene non si potesse negare che qualche volta si conduceva un po' bruscamente col suo giovane compagno di viaggio, il quale, dal canto suo, era la cortesia personificata. Ma si potevano ben perdonare quei modi rozzi, ad uno che era vissuto tanto tempo lontano della civiltà e che evidentemente non poteva riabituarvisi così subito.

Questo però non impedì a Welborn di fare una visita a quel *rustico*, che naturalmente era alloggiato presso il console, gli inviti del quale egli accettò di buon grado, visto che in quella casa si conosceva tutta la società cittadina; mentre a grande albergo, i di cui ospiti venivano da tutte le parti del mondo, il movimento era del pari animato ed interessante..... per farla breve, il giovane nuotava nella corrente della vita cosmopolita, come il pesce nell'acqua.

Stante l'ora mattutina, nessun altro era nella stanza di lettura, all'infuori di quei due, onde per un bel pezzo vi regnò il più profondo silenzio, finchè Wellborn, posando il giornale osservò con una certa enfasi:

— Piove!....

Non sarebbe stato necessario che egli confermasse questo fatto, perchè la pioggia batteva con fracasso contro le finestre, ma Rottenstein alzò allora gli occhi dal suo giornale e ripetè con gran soddisfazione:

— Già, piove. Finalmente!....... sia ringraziato il Signore!

— Signor Consigliere! Sembra quasi che ella ne sia contento — disse il giovine in tono di rimprovero — Tutti son disperati perchè con questo tempo non si può pensare a nessuna gita....

— Appunto per questo!... Avrò almeno un po' di pace!.. Senza di ciò, c'è ogni giorno qualche nuovo sito da visitare, dove però si vedono sempre le stesse cose; lo splendido mare azzurro ed i boschetti grigi di olivi, l'uno noioso quanto l'altro. Vorrei che piovesse per otto giorni di seguito.

Formulato questo pio desiderio, il vecchio si appoggiò alla spalliera della seggiola, guardando con tenerezza la pioggia che cadeva a dirotto. — Welborn scosse la testa, tirando fuori, per consultarlo, il barometro, che aveva sempre con sè.

Questo barometro era un oggetto veramente curioso e differente da tutti i suoi congeneri, chiuso in un astuccio ancor più originale contrassegnato da una quantità di numeri e segni enigmatici, il cui significato era evidentemente sconosciuto a tutti, tranne all'inventore ed al fortunato possessore ed aveva l'esclusiva proprietà di trovarsi sempre, come appunto avveniva oggi, in contraddizione col tempo.

— Cosa segna il barometro? — domandò, dopo una pausa il Consigliere.

— Bellissimo nel pomeriggio avremo un tempo splendido.

Rottenstein sorrise con incredulità:

— Anche ieri, quando io, messo in sospetto dalle nuvole accumulate sul Monte Salvatore, non voleva uscire in carrozza, ella disse la stessa cosa, assicurando che avremmo avuto il sole, ed invece fummo sorpresi dal temporale, fra i monti in carrozza scoperta, e ce ne tornammo a casa bagnati fino alle ossa, tanto che oggi, com'è naturale, i miei dolori reumatici si risentono. E posso ringraziarne il suo barometro.

— Ma, signor Consigliere! — riprese il giovane offeso — Come può ella chiamar responsabile di quel temporale improvviso quest'innocente strumento? In quest'isola sopraggiungono degli uragani, che non si possono affatto prevedere. Quando partimmo da Trieste....

— Il suo barometro segnava tempesta, ed infatti per tre settimane abbiamo avuto un tempo splendido.

— Ma è cagione il viaggio di mare, — asserì Welborn.

Il vecchio dette in uno sonora risata.

— Ah! dunque quell' individuo non regge alle traversate? Ha forse avuto il mal di mare?

Welborn era profondamente offeso; prese il barometro, e cominciò a particolareggiarne i pregi; ma fu interrotto dall'arrivo di Roberto Adlau, che salutò il Consigliere senza far la menoma attenzione al giovinotto.

— Sono venuto ad annunziarle la mia partenza per la settimana ventura; vado col piroscafo a Trieste e di là a casa senza indugi.

— Parte? Tanto presto?! — domandò quasi spaventato il Consigliere.

— Tanto presto? Mi son trattenuto abbastanza qui. Certo nè Meta, nè mio cognato vorrebbero lasciarmi andare, ma è fermo che io parto.

— Meta è appunto da mia figlia.... Ah! non lo sapeva? In ogni modo ella può salire e tornar poi a casa con sua sorella, la quale ha dato ordine che la carrozza torni a prenderla.

Adlau stette un po' in forse, poi disse brevemente:

— Sì; con questo cattivo tempo sarà meglio far così. Andiamo dunque!

I tre uomini si alzarono, perchè anche Welborn profittò di quell' occasione per unirsi a loro e prendere le ardentemente desiderate notizie della salute della baronessa, che quel giorno non aveva ancora veduta. Poteva darsi che l' umidità presa il giorno innanzi le avesse procurato un raffreddore; la signora baronessa era delicatissima, e non è niente affatto vero che il mezzogiorno garantisca dagli attacchi di petto; ma speriamo che.... In tal modo egli seguitava a chiacchierare senza interrompersi mai, e non dandosi per intesa se gli altri non l'ascoltavano. C' era abituato!...

(Continua)

E. Werner

Traduzione dal Tedesco

di Paolina Lasinio e Antonietta Ceccherini.

La politica imperialista degli Stati Uniti

Politica umanitaria ed altruistica o politica d'interesse? Ecco il problema che mi tormentava la mente quando a Washington, poco prima dello scoppio della guerra degli Stati Uniti contro la Spagna, studiavo le manifestazioni nazionali americane e non potevo rimanere estraneo alla influenza di un ambiente sommamente eccitato nè conservarmi freddo dinnanzi allo slancio idealistico che sembrava trascinare la massa del popolo. Oggi riconsiderando i fatti, riandando colla mente tutto ciò che ho veduto e udito, e, soprattutto, giudicando la politica della Confederazione alla stregua dei risultati pratici e non delle cause ideali che la determinarono, sono indotto a fare un esame critico degli avvenimenti assai diverso da quello che suggerì i giudizi che io potei formarmi allora in proposito. Questo esame critico intendo appunto esporre brevemente, inquantochè credo esso serve a spiegare l' indirizzo politico attuale degli Stati Uniti.

Verso il principio del 1898 l'opinione pubblica della grande Confederazione era tutta intenta ad osservare quanto succedeva in Cuba, attratta, più che per il passato, verso la deplorevole condizione dell' isola da un repentino moltiplicarsi di libri ed articoli autorevoli su giornali e su riviste intorno ai sanguinosi fatti ed alle repressioni crudeli di una rivolta che non poteva non interessare grandemente la vicina Repubblica. Uomini di governo, industriali e privati si recavano a vicenda nella Grande Antilla per istudiarvi le cause e gli effetti della rivolta e tutti unanimi davano poi alle stampe delle relazioni raccapriccianti intorno alla povertà delle popolazioni cubane, alle sofferenze dei *reconcentrados*, al furore della repressione spagnuola, alla corruzione

degli ufficiali coloniali ed a mille altre miserie, innalzando inni di gloria al coraggio ed alla tenacia dei patriotti cubani. Era naturale quindi che la grande massa del popolo (sempre pronta in qualsiasi nazione a rispondere ad ogni appello umanitario) si sentisse commossa profondamente, si dimostrasse ogni giorno più ostile alla Spagna o non apprezzasse nel loro giusto valore gli sforzi che quella nazione faceva per pacificare la sua ricca colonia.

Si formava così agli Stati Uniti una corrente avversa ad ogni atto del Governo di Madrid e la mantenevano viva i mestatori politici, gli industriali danneggiati dalla rivoluzione nei loro interessi e la stampa avida di novità, tanto che essa potè degenerare al primo incidente (la pubblicazione di una lettera dell'Ambasciatore spagnuolo Dupuy de Lôme contenente frasi molto poco lusinghiere all' indirizzo del Presidente Mac Kinley) in odio aperto ed aggressivo, e snaturare poi le cause del disgraziato scoppio della corazzata *Maine* nel porto dell'Avana. Le ire popolari represse trovarono allora un legittimo motivo di sfogo impetuoso, universale, irreflessivo. I *politicians*, desiderosi di agitare le acque torbide della diplomazia nazionale per pescarvi dentro a loro bell'agio compensi personali e favori per gli amici, ed i grandi appaltatori che dalle forniture per l'esercito avrebbero, in caso di guerra, potuto ricavare favolosi guadagni, non tardarono ad approfittare dell'agitazione inconsulta in cui la terribile disgrazia del *Maine* aveva gettato il popolo americano per rendere accetta alle masse ed al governo l' idea di una guerra santa, di una guerra per la redenzione dell' umanità oppressa dal giogo dei tiranni. E questi *politicians* e questi appaltatori insieme con tutti coloro che da un'avventura internazionale avevan tutto da guadagnare e nulla da perdere, forti dell'appoggio popolare e di gran parte della stampa (la cosiddetta stampa gialla) ebbero facile ragione del partito bancario ed industriale e dello stesso Mc Kinley, i quali cercavano con tutte le loro forze di ricondurre la calma nell'agitato spirito nazionale per evitare la guerra.

Era dunque sincero questo sentimento umanitario bandito ai quattro venti, accampato per iscusa dell' intervento americano nelle faccende spagnuole in Cuba? Io credo che l'altruismo della grande massa popolare non debba esser

confuso coll'egoismo dei pochi che dall'entusiasmo del popolo si servivano per scopi personali. Lo dimostra il fatto che dall'Atlantico al Pacifico, dalle fredde rive dei grandi laghi settentrionali alle cocenti sabbie del Golfo del Messico, dalle regioni più interessate nei commerci coll' isola di Cuba a quelle tanto lontane dalla Perla delle Antille quanto ne dista l' Italia una fu la voce levata in soccorso dei patriotti cubani, unanime fu l'appoggio al Governo ed il concorso alle bandiere dopo che la guerra fu dichiarata. Vi fu certamente quindi un periodo di tempo in cui gli Stati Uniti vollero un intervento disinteressato per por fine ad uno stato di cose che offendeva lo spirito di libertà, di progresso, di fratellanza, d' indipendenza cui è informato il regime politico della Confederazione. Vi fu un momento in cui non si pensava al profitto nazionale ma si inquinava forse solo la purezza dello scopo della guerra col desiderio di vendicare le vittime del *Maine*, insanamente attribuendo la colpa della immane catastrofe alla malvagità degli Spagnuoli. « Remember the Maine! » era il motto che si stampava su tutti giornali, che si portava all'occhiello su bottoni smaltati; era il grido che, nelle dimostrazioni di piazza, si confondeva colle imprecazioni alla ferocia castigliana impersonata in Weyler, « il macellaio », e cogli evviva alle virtù cittadine dei difensori di Cuba.

Ricordo che Bufalo Bill teneva appunto in quell' epoca le sue grandi giostre al Madison Square Garden di New-York e che presentava ogni giorno a diecine di migliaia di spettatori una dozzina di guerrieri cubani feriti più volte nelle battaglie contro gli Spagnoli, e che la vista di quegli avanzi sparuti e mutilati provocava tali scoppi di entusiasmo per la causa cubana che si invocava a voce aperta la guerra liberatrice, la santa crociata per la salvezza dei derelitti. E come erano belle quelle manifestazioni inneggianti alla fratellanza dei popoli, al diritto di libertà! Come scendevano direttamente al cuore e lo infiammavano! Esse rappresentavano l' impulso generoso di un popolo ricco e potente, non ancora avvezzo alle guerre di conquista, pronto a mettere a disposizione del debole i grandi mezzi accumulati in trent'anni di pace laboriosa e di saggia economia nazionale.

Purtroppo però questi onesti intendimenti non tardarono a porsi al servizio degli avidi di guadagno e degli ambiziosi

per degenerare poi in sete di gloria e di dominio, mentre il principiare stesso delle ostilità impose presto al Governo il dovere di non pensare che all'interesse delle operazioni militari e navali, per garantirne il successo, e fece mettere in disparte la politica del sentimento per sostituirvi quella del tornaconto.

Distrutta la flotta spagnuola nelle acque di Cavité presso Manila, il delirio popolare per questo brillante esordio della guerra trascina la folla a pazze dimostrazioni di gioia e la ubriaca per la prima volta di grandezza e di gloria in un sogno lontano di potenza mondiale. Chi ha più facile la parola arringa il popolo in piazza; i ministri di Dio si servono del pulpito per eccitare fra i fedeli lo spirito patriottico; gli insegnanti infiammano il giovane cuore degli scolari; la stampa ingigantisce la vittoria e ne esalta le conseguenze. Si inneggia sempre alla guerra umanitaria, ma si comincia ad accennare alla possibilità di conservare alcuni scali in Oriente per favorire in quelle lontane regioni lo sviluppo del commercio americano; si comincia a pensare che se la guerra, oltrechè a liberare gli oppressi, servisse anche ad aumentare la ricchezza e la potenza della Confederazione, si unirebbe l'utile all'umanitario. Passa così nell'opinione pubblica il primo soffio d'imperialismo; si mandano prontamente soldati all'ammiraglio Dewey, si pensa ad una occupazione militare di Manila e si fa così il primo passo verso la prima conquista.

Alla vittoria del 1° Maggio succede un periodo di attesa e di preparazione militare interrotto solo dai frequenti bombardamenti dell'ammiraglio Sampson, e questo periodo serve mirabilmente a maturare l'opinione pubblica, a farle dimenticare gli slanci, gli impulsi puramente generosi che la indussero a provocare la guerra, per considerare attentamente quali e quanto grandi vantaggi da questa guerra si possano ricavare. Cuba è la chiave del Golfo del Messico, è ricca di risorse naturali ed offre infiniti vantaggi all'intraprendenza, alle industrie, ai capitali americani; Porto Rico è una necessaria difesa avanzata della Grande Antilla ed una stazione navale di prim'ordine; il taglio del canale di Nicaragna appare indispensabile per ragioni militari e per ragioni commerciali; l'annessione delle Isole Hawaii non sembra più procrastinabile, e vien di fatto eseguita per fornire uno scalo

alle navi che attraversano continuamente il Pacifico; l'utilità di una base d'operazione nelle vicinanze della Cina e del Giappone appare evidente, e si pensa quindi a conservare un possesso territoriale nelle Filippine. Si disegna così nettamente il sogno imperialista che il popolo a poco a poco accoglie in un miraggio non lontano e assai lusinghiero di grandezza nazionale e che il Presidente Mac Kinley, sebbene indotto alla guerra suo malgrado, non isdegna di far suo.

Ad imbaldanzire maggiormente la Confederazione, concorse poi anche l'appoggio morale e l'incoraggiamento straniero. L'Inghilterra, infatti, che fino allora aveva vissuto colla sua antica colonia, per così dire, alla giornata, in mezzo a continue difficoltà diplomatiche inacerbite dalla mancanza di simpatia di un popolo per l'altro, nell'impossibilità di definire convenientemente le eterne questioni dei confini dell'Alaska e della pesca nel Mar di Behring, memore dello scottante insuccesso cui la condusse la vertenza del Venezuela e desiderosa quindi di stringere più intimi rapporti colla Repubblica nord-americana, non tardò a dichiararsi apertamente favorevole alla politica degli Stati Uniti e lo fece con tanto entusiasmo che sembrò perfino che fra i due popoli della stessa razza si dovesse concludere un'alleanza formale. Le ire passate, i rancori e le antipatie svanirono come per incanco; si videro sventolare in breve a Londra ed a Washington le bandiere inglese ed americana intrecciate e si udì cantare il « God save the Queen » insieme coll'inno nazionale degli Stati Uniti. Mac Kinley parlava del *manifest destiny* della Confederazione, Chamberlain scriveva del *manifest destiny* della razza anglosassone ed agli Stati Uniti dal sottil velo dello spirito umanitario trasparivano ormai troppo chiaramente le forme robuste del simbolo imperialista che si stava per iscoprire.

La sconfitta degli Spagnuoli attorno Santiago de Cuba, il 1-2 Luglio, la distruzione della squadra dell'ammiraglio Cervera il 3 dello stesso mese, ed infine la capitolazione della città di Santiago convinsero il Governo di Madrid della pratica inutilità di ogni sforzo per conservare alla Corona la ricca colonia delle Antille e lo indussero a chieder pace. Le condizioni imposte dagli Stati Uniti non furono disonorevoli,

sebbene spogliassero la Spagna degli ultimi avanzi del grande impero di Carlo V, e furono accettate. In pari tempo capitolava Manila e con essa l' intero esercito spagnuolo delle Filippine.

Ecco dunque il Governo di Washington nella necessità di dover disporre delle spoglie territoriali del vinto e di farlo in modo da non ledere troppo gravemente i principi che avevano giustificato la dichiarazione di guerra e da soddisfare l' opinione pubblica, vera sovrana e sola arbitra dei destini degli Stati Uniti, la quale aveva, come abbiamo visto, notevolmente cambiato dacchè quei principî erano stati proclamati. Ma la voce del popolo non servì gran che, in sulle prime, ad orientare il Presidente Mac Kinley ed il suo gabinetto.

I due grandi partiti storici della Confederazione, il Repubblicano ed il Democratico, già divisi dalle teorie di Bryan nei *monometallisti* e *bimetallisti*, si suddivisero ancora in *imperialisti* ed *antiimperialisti*. I primi vedevano chiaramente nei recenti avvenimenti l' indicazione del destino della Repubblica: la sapevano grande e ricca e la volevano potente: intendevano che essa sconfinasse dai ristretti limiti della politica casalinga per lanciarsi nelle grandi avventure della politica mondiale; i secondi, i puritani della diplomazia nazionale, pretendevano invece che il governo non si dipartisse dai sacri comandamenti della « Dichiarazione d' Indipendenza » di Jefferson e non venisse meno alla parola data di lasciar Cuba ai Cubani e le altre terre ai loro popoli non appena liberate dal giogo spagnuolo. Essi consideravano la nuova corrente imperialista come una degenerazione del retto spirito nazionale, un avviamento alla bancarotta dei sentimenti di libertà e d' indipendenza che avevano fino allora formato la forza morale della nazione e la causa prima del suo grande progresso e della sua ricchezza.

Quale di questi due nuovi partiti era il prevalente? Il Sig. Mac Kinley non fu pronto a scoprirlo e dall'Agosto al Dicembre del 1898, pur pretendendo che la Spagna abbandonasse ogni diritto di sovranità sulle sue colonie, si accontentò di tastare, per così dire, il terreno per avere dall'opinione pubblica un sicuro indirizzo circa la disposizione dei territori che, d' un tratto, trovavansi alla mercè degli Stati Uniti.

Queste incertezze furono, a mio parere [1], la causa prima della ribellione filippina, ma il tuonar del cannone attorno Manila le troncò necessariamente, obbligando il governo federale ad entrare risolutamente nel periodo attivo della politica imperialista. Così il trattato di pace di Parigi, che aveva suscitato al Congresso lunghe ed aspre discussioni, fu in tutta fretta ratificato; furon concessi al Presidente Mac Kinley ampi poteri per reprimere la rivoluzione e furono immediatamente accordati i mezzi per arruolare temporaneamente un esercito di centomila uomini. L'opinione pubblica si dichiarò subito apertamente. Come dinnanzi al conflitto armato colla Spagna il patriottismo delle masse non fece difetto e tutta la Confederazione porse unita aiuto materiale e morale allo Stato, così, di fronte alla ribellione di Aguinaldo, il popolo americano fu pronto ad accordare al governo uomini, armi e denari per difendere l'onore della bandiera nazionale nelle lontane terre del Pacifico.

Il dado era tratto. Dal campo delle speculazioni e delle discussioni polemiche si entrava quasi all'improvviso in quello dell'azione, nella cruda realtà della quale andavano ad infrangersi le vane teorie umanitarie, le altisonanti proclamazioni di fratellanza dei popoli, le professioni di disinteresse. L'aquila allungava gli artigli forti ed aguzzi e guardava con occhio cupido la preda.

Mentre le truppe federali procedevano lentamente e faticosamente all'occupazione territoriale dell'arcipelago di Magellano e sopraffacevano, ma non vincevano, l'eroica resistenza dei Filippini, il Governo di Washington maturava il piano imperialista concepito, e ne preparava diplomaticamente l'esecuzione. Lo scopo era questo: guadagnare i vasti mercati del Celeste Impero e dell'Australia facendo seguire la bandiera vittoriosa da un fruttifero commercio. Il mezzo per conseguire lo scopo era quello di conquistare l'egemonia del Pacifico servendosi degli importanti territori acquisiti per le stazioni navali necessarie alla marina da guerra e per gli scali della flotta commerciale. La maggior parte della ricchezza e delle industrie nazionali trovandosi inoltre verso la costa atlantica degli Stati Uniti, il taglio del canale del

---

(1) Vedi « Nuova Antologia » 16 aprile 1901: Un eroe caduto. Emilio Aguinaldo e gli avvenimenti delle Filippine.

Nicaragna doveva facilitare il commercio fra la costa atlantica e quella pacifica ed i possedimenti delle Antille dovevano assicurare l'egemonìa assoluta del Golfo del Messico nel quale il canale avrebbe avuto l'ingresso. In tal modo il commercio americano, sia da New-York o da Boston che da S. Francisco, avrebbe avuto in Cuba, le isole Hawaii, Guam e le isole Filippine un ponte sicuro per giungere all'Estremo Oriente.

Vediamo ora come, all'atto pratico, il Presidente Mac Kinley abbia inteso attuare questo concetto.

Per aumentare i possedimenti territoriali del Pacifico, egli trasse anzitutto argomento da una sommossa scoppiata nel gruppo delle isole Samoa, governato fino allora collettivamente dall'Inghilterra, dalla Germania e dagli Stati Uniti, per procedere alla spartizione di quel gruppo e fare in essa la parte del leone, prendendosi l'isola Tutuila la quale, avendo in Pago-Pago un eccellente porto militare, era di gran lunga la migliore delle tre Samoa. Con questo possedimento egli grandemente favoriva il commercio tra Stati Uniti, Hawaii ed Australia.

Volse allora la sua attenzione al canale di Nicaragna e si studiò di risolvere nel miglior modo il problema della sua costruzione nei due aspetti finanziario e politico. Il primo non presentava grandi difficoltà poichè, decaduti i diritti della « Nicaragua Maritime Canal Company » concessionaria da molti anni dei lavori, per aver mancato agli impegni assunti col governo del Nicaragua, il Sig. Mac Kinley potè proporre la costruzione della grande comunicazione interoceanica a spese degli Stati Uniti ed ottenere facilmente il consenso delle Repubbliche dell'America Centrale. L'occorrente somma di oltre un miliardo e 250 mila lire si sarebbe ricavata dal florido bilancio dello Stato per mezzo di annualità da fissarsi in Parlamento. L'aspetto politico del problema era invece assai più complesso ed esponeva la diplomazia americana ad un serio conflitto con quella inglese per ottenere che il governo di Londra recedesse dai diritti di compartecipazione alla costruzione del canale, acquisiti fino dal 1850 col trattato Clayton-Bulwer tra Gran Brettagna e Stati Uniti. Erasi infatti fermamente stabilito dal governo e dal popolo americano che, se il canale doveva essere costruito a spese dello Stato, esso doveva divenire sua proprietà as-

soluta come una parte qualsiasi della linea costiera della Confederazione, acciocchè non fosse discutibile il suo diritto di fortificarlo e, in caso di guerra, di impedirne il passaggio alle navi nemiche.

Dal 1880 al 1883 il governo di Washington aveva condotto insistenti negoziati per abrogare o modificare il trattato Clayton-Bulwer, ma aveva poi dovuto troncarle senza alcun pratico risultato. Negli anni successivi sembrava però che l' opinione pubblica inglese avesse notevolmente cambiato e si fosse convinta che, frapponendo ulteriori ostacoli alla costruzione del canale, avrebbe grandemente danneggiato i suoi stessi interessi marittimi, cosicchè il Sig. Mc-Kinley volle trar profitto di questo mutamento di idee e dei migliori rapporti esistenti fra le due nazioni per rinnovare i negoziati. Le concessioni, che egli riuscì ad ottenere ed a fissare nella convenzione Hay-Pauncefote del 5 Febbraio 1900, pur lasciando ampia facoltà agli Stati Uniti di costruire, riparare e governare a proprie spese il canale di Nicaragua, ne imponevano però l' assoluta neutralità, ne proibivano la fortificazione e non dovevano perciò soddisfare l' opinione pubblica americana. Il costruire il canale a quelle condizioni equivaleva ad abbattere a proprie spese un naturale ostacolo all' offesa marittima delle coste del Pacifico della Confederazione, a lasciare, in caso di guerra, il canale in potere di una flotta più potente dell'americana, nonchè a dare un colpo mortale alla dottrina di Monröe per il naturale diritto d'intervento delle potenze marittime interessate alla neutralità del canale. Il Senato americano quindi, che doveva ratificare quella convenzione, non l' accettò ma la modificò in modo da abrogare di fatto il trattato Clayton-Bulwer, da garantire agli Stati Uniti il diritto di « adottare quelle misure che sarebbero state ritenute opportune per assicurare l' autorità americana sul canale » (ossia di fortificarlo), da escludere ogni compromesso colle altre potenze marittime circa la sua neutralità, e, così modificata la sottopose all' approvazione del governo inglese.

Ora, come poteva il Gabinetto di St. James rinunziare ai diritti che l' Inghilterra aveva acquisiti per mezzo di un trattato, sia pure antico ed ostacolante l'attuazione di un'opera d' interesse mondiale, senza ricevere alcun compenso? Se gli Stati Uniti erano desiderosi di avere le mani libere nella costruzione del canale inter-oceanico, non aveva forse altrove

la Gran Brettagna vitali interessi da tutelare e corrispondenti concessioni da chiedere al governo di Washington? Se il Senato americano, con un atto che poteva quasi sembrare una imposizione, si mostrò pronto a trar profitto dei momentanei imbarazzi del Regno Unito ed a sfruttare i migliorati rapporti fra le due nazioni, il Gabinetto di Londra fu altrettanto pronto a ricusare, dignitosamente ma assai seccamente, ogni concessione che non traesse seco un adeguato compenso, troncando, per suo conto, ogni ulteriore trattativa.

A qual partito si atterrebbe il Presidente Mac Kinley ora che a lui era completamente lasciato l'iniziativa? Al solito egli aspetterebbe che l'opinione pubblica del suo paese nettamente si disegnasse, prima di prendere alcuna decisione, poichè egli non era uomo da intuire il sentimento nazionale prima di udirne un'aperta e indubbia manifestazione; egli aveva soltanto l'abilità di tenersi costantemente colla maggioranza e di ubbidirne la voce: egli non precedeva il suo tempo, ma lo seguiva fedelmente. Ora non si trattava più di accertare se il popolo americano volesse un canale neutro od un canale governato dalla Confederazione, ma si trattava invece di sapere quale fosse il modo più conveniente per ottenere dall'Inghilterra la rinunzia del trattato Clayton-Bulwer per poter governare e fortificare liberamente quel canale.

I più arditi, quelli che con parola intraducibile furon chiamati *jingoes*, vorrebbero che il Senato dichiarasse senz' altro decaduto quel trattato e procedesse a legiferare intorno alle modalità finanziarie della costruzione del canale, senza occuparsi degli interessi politici dell' Inghilterra e dell' Europa, fidando nella necessità per parte del governo di Londra di cedere di fronte ad un atto così risoluto ed in un successo analogo a quello ottenuto da Cleveland nel 1895 nell' affare del Venezuela. I più prudenti credono invece più sicuro e più utile, per conservare gli amichevoli rapporti esistenti fra le due nazioni, riaprire i negoziati diplomatici per addivenire ad una solida convenzione basata sull' equo principio del *do ut des*, tanto più che nell' Estremo Oriente gli interessi degli Stati Uniti si confondono con quelli dell'Inghilterra ed ai primi è necessario conservare l' amicizia della seconda per appoggiare validamente la politica eminentemente commerciale della porta aperta.

A me sembra, per quel po' di conoscenza che ho del po-

polo americano e degli uomini che oggi reggono le sorti della Confederazione, che il saggio partito dei prudenti (che forma sempre la normale maggioranza dei popoli) prevarrà sull' altro dei *jingoes* e farà entro quest' anno intavolare nuove trattative che permetteranno finalmente l' attuazione di una delle più grandi aspirazioni della moderna civiltà. E difatti furono pienamente confermate le nostre previsioni: Inghilterra e Stati Uniti hanno stipulato una nuova convenzione che permette alla repubblica nord-americana di accingersi presto all' opera grandiosa.

Dissi che Cuba è la chiave del Golfo del Messico e che nel disegno imperialista del popolo americano era contemplato il possesso di importanti stazioni navali nell' isola ed il protettorato della Grande Antilla. Il governo degli Stati Uniti aveva però dinnanzi a sè una via irta di difficoltà per conseguire lo scopo desiderato e ottenere dai Cubani le concessioni necessarie, poichè il Congresso federale stesso aveva quasi bloccato quella via quando, nel periodo di sentimentalismo politico che precedette la dichiarazione di guerra contro la Spagna, proclamò che: « gli Stati Uniti declinavano ogni intenzione e disposizione di esercitare sovranità, giurisdizione o governo qualsiasi sull' isola se non per la loro determinazione di lasciare il governo ed il controllo dell' isola al suo popolo non appena quella pacificazione fosse compiuta ».

Le difficoltà non trattennero però il Governo di Washington dall' agire. — Anzitutto occorreva disarmare l'esercito cubano per togliere agli indomiti patriotti ogni possibilità di ulteriore rivolta, e ciò fu ottenuto pagando, a titolo di fondo indispensabile per riprendere le arti, i mestieri ed i lavori campestri abbandonati per difendere la libertà della patria, una somma proporzionale al servizio prestato agli ufficiali ed ai soldati di quell' esercito purchè essi, consegnate le armi alle autorità americane, avessero ripreso il lavoro pacifico della vita borghese. Fatto ciò, era mestieri guadagnar tempo per studiare l' isola, formarvi un partito favorevole al regime americano, escogitare i mezzi più adatti a soddisfare l' orgoglio nazionale cubano, pur assicurando la tutela effettiva e materiale degli interessi della Confederazione. Fu

perciò proclamato che non sarebbe stato possibile procedere alla sistemazione del governo dell' isola senza farne prima il censimento, e che, mentre questo indispensabile lavoro preliminare avrebbe proceduto, si sarebbe mantenuta l' occupazione militare.

Però il sisiema del guadagnar tempo non poteva durare a lungo. Il censimento fu compiuto, l' occupazione militare si dovè lentamente diminuire, sia per soddisfare i desideri della popolazione ed accordare regime autonomo ai comuni, sia perchè le truppe, inoperose in Cuba, erano urgentemente richieste alle Filippine dove l' impotenza di soffocare la ribellione di Aguinaldo obbligava il governatore di quell'arcipelago a richiedere continui rinforzi, cosicchè finalmente, il 25 Luglio 1900 si doverono indire le elezioni generali per convocare una Convenzione da riunirsi all' Avana allo scopo di « discutere e di adottare una costituzione per il popolo di Cuba, *di fissare in essa, d' accordo col governo degli Stati Uniti, le disposizioni circa i futuri rapporti tra quel governo e l' isola di Cuba*, e di provvedere alle elezioni popolari dei governanti secondo i dettami della costituzione ».

Benchè il proclama che bandiva queste elezioni ricordasse enfaticamente nella sua prima parte le decisioni dell'aprile '98 circa l'indipendenza cubana, pure il popolo dell'isola credè scorgere poca sincerità di intenzioni nella caratteristica frase del proclama in cui si chiedeva che la convenzione fissasse i futuri rapporti cogli Stati Uniti, e protestò energicamente. Le elezioni si fecero tuttavia egualmente; la Convenzione si riunì il 5 Novembre e in una serie di adunanze segrete adottò una costituzione che provvide al Governo libero ed indipendente dell' isola, senza accennare a nessun vincolo futuro colla Confederazione nord-americana, nè ad un compenso materiale per l' aiuto da lei ricevuto. D'altra parte l'opinione pubblica in Cuba si accentuava sempre avversa all' inframmettenza potitico-militare della grande Repubblica, poichè fino allora il commercio e la prosperità dell' isola erano stati ostacolati e dalle tariffe doganali americane, le quali impedivano che i prodotti cubani, perduto il mercato spagnolo, trovassero uno sbocco sul mercato americano, e dai dazi di esportazione imposti a quegli stessi prodotti per sopperire alle spese dell'occupazione militare, e infine dal fatto che, nessuna rappresentanza

cubana essendo ammessa nei consigli dell'amministrazione civile dei governatori militari, il regime economico dell'isola era informato al desiderio di alleviare le spese degli Stati Uniti anzichè alla sincera determinazione di rigenerare le esauste forze economiche dell' isola.

La Convenzione cubana, trascurando di tener calcolo nelle sue determinazioni dei desideri e degli interessi della Repubblica che aveva tolto le Antille alla denominazione spagnola, mise, per così dire, il Presidente Mc. Kinley ed il suo governo colle spalle al muro, nella necessità di dover provvedere risolutamente alla difesa delle aspirazioni federali. Mac Kinley infatti sottopose subito la questione al Congresso e chiese che esso facesse conoscere subito intera ed aperta la volontà del popolo americano.

Il Congresso rispose il 25 febbraio di quest' anno chiedendo categoricamente che: il governo di Cuba s'impegnasse a non accettare alcun trattato con altra potenza straniera che menomasse la sua indipendenza e l' integrità del suo territorio; a non contrarre debiti non garantiti dalle risorse nazionali; a riconoscere agli Stati Uniti il diritto d'intervento per difendere l'indipendenza cubana e per mantenere l' ordine e la pace: ad accettare per validi tutti gli atti del governo militare provvisorio; a riconoscere ed effettuare i disegni di bonifica e di miglioramento sanitario delle terre malsane proposti dal governo degli Stati Uniti; ad escludere l'isola di Pinos dai confini costituzionali della repubblica cubana ed accettare ulteriori trattative per la cessione di quell' isola; a vendere od affittare in determinate località l'estensione del territorio necessaria a stabilire alcune stazioni navali e depositi di carbone a favore degli Stati Uniti: a raccogliere, finalmente, in un duraturo trattato le concessioni suesposte, dopo di che gli Stati Uniti avrebbero ritirato completamente le loro truppe dall'isola.

Il signor Mendez Capote presidente della Convenzione cubana, ed i membri tutti della Convenzione stessa furono assai sorpresi dell'entità delle domande, ma poichè sapevano che se per i cubani sarebbe stato quasi impossibile sostenere una nuova guerra, per gli Stati Uniti sarebbe stato pur difficile ed increscioso ridurre i cubani a quell'estremo, trassero ardire dalla situazione e dall'appoggio della grande maggioranza del popolo per rispondere al governo di Washin-

gton con altrettanta franchezza che essi accettavano tutte le domande che non implicavano cessione di territorio o limitazione dell' indidenpenza nazionale, trascuravano le altre come inconsistenti coi diritti cubani e colle promesse solennemente fatte e che credevano che « i governi degli Stati Uniti e di Cuba avrebbero dovuto regolare i loro rapporti commerciali per mezzo di un contratto basato sul principio di reciprocanza e tendente al libero scambio fra le due nazioni dei prodotti greggi e manifatturati, assicurando vantaggi ampi e speciali nei loro mercati rispettivi ».

Se da una parte, perciò si chiedeva troppo, dall'altra si concedeva troppo poco e la questione rimaneva pur sempre intricata, aspra e difficile. Il Presidente Mac Kinley, tuttavia, capì che non doveva mostrare incertezza. Costretto a non derogare dalle tassative istruzioni lasciategli dal Congresso prima di chiudere la sessione parlamentare, egli non poteva tentennare e perder tempo in trattative dilatorie senza porsi in grave disaccordo col suo partito che lo incitava alla risoluzione e coll'opinione pubblica, la quale desiderava ansiosamente la fine di periodo transitorio della politica nazionale. Ogni esitanza, d'altra parte, avrebbe solo servito ad incoraggiare i Cubani alla resistenza.

Il Governo di Washington, perciò, telegrafate severe istruzioni al governatore militare di Cuba, Generale Leonard Wood, volle che i membri della Convenzione costituzionale riunitasi all'Avana si persuadessero che la confederazione era risoluta ad imporre, se fosse stato necessario, le sue condizioni per lo sgombero definitivo dell' isola e che, per evitare nuovi guai e nuovi danni all'ormai esausta Antilla, non vi poteva esser altro mezzo fuorchè quello di accettare integralmente le proposte degti Stati Uniti. Quando poi gli sembrò che i Cubani fossero ben compresi di questa risoluzione presentò di nuovo alla Convenzione proposte che furono approvate con una leggera maggioranza il 13 gennaio scorso.

Accettando il protettorato degli Stati Uniti e cedendo loro una parte del suo territorio, Cuba non credo si sia sacrificata al diritto del più forte tanto quanto può sembrare a tutta prima. Lasciata a sè stessa le sarebbero mancati i mezzi per la rigenerazione economica di cui abbisogna e si sarebbe presto trovata in balìa di discordie intestine già mostratesi latenti in questi due anni e mezzo di occupazione

militare. I capitali e l' intraprendenza industriale del forte popolo vicino non sarebbero affluiti con fruttifera sicurezza nell' Isola e questa avrebbe forse languito nella tisi politica e finanziaria delle repubbliche sorelle dell' America centrale. Dal regime stabile e sicuro che la Confederazione nord-americana le garantisce, Cuba attingerà invece l'operosità necessaria a far risorgere la sua grande produzione e la sua operosità.

Alle Filippine il cannone ha cessato di tuonare. Dopo una eroica lotta di oltre due anni Aguinaldo è caduto vittima del tradimento e si è apparentemente riconciliato cogli avversari dei quali ha accettato per forza la sovranità ! Persuaso che la guerra agli Americani, proseguita con stremate forze, sarebbe stata solo dannosa per i Filippini e per l'Arcipelago, ha consigliato i suoi compagni a consegnare le armi ed a sottomettersi al volere del vincitore, cosicchè oggi l' antico dominio della corona di Castiglia, sopita l' interna agitazione, aspetta che la Confederazione dagli Stati Uniti con una politica saggia e liberale ne guadagni intera la confidenza e che con un sempre esercente ampliamento delle libertà politiche ed individuali ammaestri l' arcipelago nell' arte del governo, fino a concedergli quell'autonomia più volte promessa e di cui si è dimostrato degno durante una lotta civile e tenace per la difesa della patria. Aguinaldo e gli altri capi politici e militari della testè soffocata rivoluzione saranno gli strumenti primi e diretti dei quali il governatore americano si servirà per guadagnare la fiducia del popolo tagalo, ed essi stessi, collocati in importanti uffici del nuovo ordinamento coloniale, saranno per i Filippini una garanzia della sincerità e della onestà degli intendimenti della Repubblica americana.

Per completare questo breve studio dell' attuale politica della Confederazione nord-americana, resta ora da accennare alla parte presa nei recenti avvenimenti dell' Estremo Oriente e desumere, da ultimo, da quanto ho sopra esposto a quali concetti ed al conseguimento di quali aspirazioni sarà informata la sua condotta avvenire.

Quando si diffuse pel mondo la notizia della sollevazione dei *boxers*, dell' assedio delle Legazioni in Pechino, dei mas-

sacri dei missionari, e, in seguito, quella falsa della strage dei rappresentanti delle nazioni civili presso il governo imperiale, lo sdegno e l'orrore non furono meno sinceri in America che in Europa, sì che l'idea di vendicare l'oltraggio e di concorrere con una spedizione militare ai soccorsi che le Grandi Potenze avrebbero mandato per liberare le Legazioni fu accolta con grande entusiasmo dall'opinione pubblica agli Stati Uniti. Per la prima volta, così, le forze armate di terra e di mare del nuovo mondo si coalizzarono con quelle del vecchio in una causa di civiltà e di progresso.

Dimostratasi falsa la notizia dell'eccidio dei Ministri (ad eccezione del compianto Barone von Kettler), presi i forti di Takú e le due città di Tien-tsin e di Pechino, quegli stessi anti-imperialisti che avversarono qualsiasi tendenza espansionista della politica federale levarono alta la voce affinchè il governo ritirasse le truppe dal Celeste Impero e si disimpegnasse dagli intrighi politici coi quali le potenze europee stavano per sfruttare, a profitto dei loro diversi interessi, il nobile intento che aveva determinato l'invio delle forze alleate nell'Estremo Oriente. Ma gli imperialisti non la pensavano così. Secondo loro, le truppe americane dopo essersi segnalate nei combattimenti attorno Tien-tsin, nella disgraziata spedizione Seymour per la liberazione degli stranieri in Pechino, ed infine nell'occupazione della capitale insieme colle forze delle altre potenze, dovevano rimanere fino alla sistemazione definitiva delle importanti questioni interessanti l'Impero Chinese per affermare di fronte all'Europa il valore politico e militare degli Stati Uniti e per far prevalere nelle decisioni degli alleati i due principi dell'integrità territoriale della China e della cosiddetta *porta aperta*, essenziali agli interessi del commercio americano.

Il signor Mc Kinley, incerto come sempre, ed anche desideroso di accontentare a quell'epoca un po' tutti per assicurarsi una forte maggioranza nelle imminenti elezioni presidenziali che dovevano riconfermarlo nell'alta carica, tentò dapprima con note diplomatiche infruttuose di indurre gli alleati a lasciare Pechino per permettervi il ritorno della Corte. Non riuscito in questo intento, mantenne anch'egli le truppe nella capitale ma non volle che esse si impegnassero in alcuna delle spedizioni ordinate dal Maresciallo Waldersee per non arrischiarsi in avventure internazionali e per

serbare di fronte alla China un contegno benevolo, favorevole ad un eventuale mediazione di pace. Egli favorì l'accordo tra Inghilterra, Stati Uniti e Giappone e tra Inghilterra e Germania per la conservazione dello *statu quo ante* territoriale dell'Impero Celeste e per ostacolare l'azione della Russia nella Manciuria. Infine, nelle trattative per fissare l'ammontare delle indennità che la Cina dovrà pagare alle singole potenze, egli non cessò di esercitare ogni sua influenza per ridurre ad una cifra relativamente piccola quella somma, persuaso che se il governo imperiale dovrà far fronte a quella spesa aumentando i redditi delle dogane, le potenze commerciali finiranno per pagare esse stesse le loro indennità facendole gravare sui propri industriali, se invece esso ricaverà quella somma aumentando il reddito delle tasse interne, le popolazioni chinesi, già enormemente gravate, saranno così impoverite e smunte che ne succederà una crisi economica assai dannosa allo sfruttamento commerciale dell'Impero.

Concludendo ora brevemente, si può asserire che la guerra ispano-americana del 1898 ha distrutto le ultime vestigie dell'imperialismo aristocratico-militare del vecchio Regno delle due Castiglie per segnare l'alba dell'imperialismo democratico-commerciale della giovine Confederazione nord americana e che lo spirito d'avventura e la tendenza espansionista da questa nazione di recente dimostrata, non sono che la naturale conseguenza del bisogno di sfogo alla esuberanza della ricchezza e della produzione nazionale resosi palese ed incoraggiato dai successi rapidi di una guerra nata in mezzo ai clamori di un esagerato spirito umanitario e terminata fra gli entusiasmi della vittoria, la sete di gloria e l'ambizione di conquista.

Se consideriamo perciò questo grande risultato in rapporto cogli immensi vantaggi che esso sarà per recare alla civiltà, non possiamo a meno di affermare enfaticamente che il sanguinoso arbitrio della forza, la guerra, ha soffocato ancora una volta un regime che traeva la sua ragione da infraciditi pregiudizi di una signoria retrograda, vana, superstiziosa, tirannica ed ha esaltato un nuovo dominio fondato su più larga base di libertà, di scienza e di progresso.

Di fronte a questa vittoria che la civiltà ha conseguito

colla spada, (e solo colla spada poteva invero conseguirla) dove mai vanno ad infrangersi le vane querele, le ciancie dei tanti puritani nostrani e stranieri della politica, i quali, levando al cielo assordanti grida d'allarme contro la doppiezza americana, vogliono dar colore di pericolo all'ingigantire della grandezza degli Stati Uniti?

La storia è un nesso logico di leggi fatali. La infiacchita potenza coloniale castigliana doveva inesorabilmente cedere il passo alla nascente, vigorosa esuberanza dell'attività economica nord-americana.

La ricchezza delle risorse nazionali degli Stati Uniti, l'incremento continuo delle sue industrie, l'abbondanza dei capitali, l'intraprendenza, anzi l'audacia commerciale del suo popolo ed il considerevole aumento recente delle sue forze di terra e di mare, tutto ci induce a credere che la grande Repubblica di Washington è ora nel ramo ascendente della parabola della sua grandezza nazionale, che essa anzi sta per divenire il maggior fattore della potenza della civiltà anglo-sassone. E se paragoniamo questa potenza con quella latina e germanica, servendoci per unità di misura della popolazione, della superficie del territorio su cui quelle civiltà imperano e della ricchezza naturale intrinseca di quel territorio, non è difficile persuadersi dell'immensità della sproporzione e della fatalità dell'egemonia mondiale della razza anglo-sassone.

Quando l'evoluzione o la rivoluzione avranno spezzato le catene del servaggio politico, morale e intellettuale della razza slava, e le forze vive straordinarie del vasto Impero russo potranno rivolgersi liberamente alla concorrenza ed all'attività democratico-commerciale di questo nostro vecchio pianeta, allora solo, credo, l'espansione anglo-sassone troverà un'argine solidissimo ed una forza con cui competere. Ne seguirà fatalmente la lotta fra le due civiltà e se, per stabilire quale delle due sarà per trionfare, dobbiamo prender norma dalla storia di tanti secoli passati, possiamo affermare che la vittoria ed il primato spetteranno a quella civiltà che avrà superato l'altra nel continuo attingere forze giovani e ideali schiettamente intenti alla felicità universale dall'incessante evoluzione della materia e del pensiero.

FERRUCCIO VITALE

Stato e pubblica educazione in Inghilterra [1]

Che la scuola, come è concepita e come funziona nei nostri Stati continentali, e specialmente presso le nazioni latine, risponda lodevolmente ed esaurientemente al proprio cómpito è cosa che niuno forse oserebbe affermare e che molti anzi negano con critica severa.

Le nozioni altrettanto superficiali quanto numerose e svariate che vi si impartiscono, non solo non sono sufficienti alla cultura richiesta dalla ormai così raffinata civiltà, ma sopra tutto non sono menomamente rivolte ad educare il cuore e gli animi dalle giovani generazioni.

Più ancora quindi che a risolvere il problema — pur impellente — di rendere più proficua e profonda l'istruzione che nelle scuole si impartisce, in modo che i programmi delle scuole primarie sieno più adatti alle giovani menti cui sono dedicati, che le scuole classiche sieno meno sterili per coloro che non possano proseguire gli studi superiori e meno aride per tutti, che le tecniche sieno più rispondenti ai bisogni pratici di coloro che ad esse si rivolgono, che le superiori sieno meglio disciplinate e maggiormente dedicate agli studi severi anzi che ai chiassi e ai tumulti studenteschi — più ancóra dovrebbero le cure dei legislatori esser rivolte a far sì che la scuola non perda di mira ciò che dovrebbe essere suo scopo principale, ancor più dell' istruzione, l'educazione della generazione novella.

Nè si dica che ad essa deve provvedere la famiglia. A questa certo spetta la maggior responsabilità dell'educazione della prole, ma disgraziatamente non tutti i giovani ànno una famiglia, e molti la possiedono tale che meglio assai per essi sarebbe l'esserne privi. D'altra parte, anche data negli anni della fanciullezza la prima impronta all' animo del fanciullo, l' educazione più seria e profittevole si forma certamente quando il giovinetto si affaccia alla vita, dall' adolescenza spensierata passando alla rigogliosa giovinezza, ed è allora appunto che più difficile riesce l'educazione familiare, poichè ridicolo ed improficuo sarebbe il voler ancora guidare con ferrea disciplina i giovani, cui dai nostri costumi è lasciata così larga libertà e così ampio diritto di partecipare alla vita.

---

[1] Duca di Gualtieri — *Stato e pubblica educazione in Inghilterra.* — Estratto dalla « Flegrea » — Napoli, Detken e Rocholl, 1901.

Ben vi sono alcuni fortunatissimi che sortirono parenti ottimi nei quali ripongono ogni fiducia ed ogni confidenza, e che ne sanno, con saggio ed amorevole consiglio, guidare i primi e più perigliosi passi sulla via della vita, ma non son questi certo molto numerosi; ed in ogni caso è necessario che l' opera della scuola accompagni ed integri quella della famiglia, e la sostituisca ove questa sia manchevole o nulla.

Più che l'avida e pedantesca istruzione dovrebbe quindi curarsi nelle nostre scuole l' educazione continua ed amorevole, non solo delle menti, ma degli animi e dei cuori — poichè se è utile alla società che le nuove generazioni crescano dotte e saggie, è ad essa assolutamente necessario che esse siano di animo nobile, di forte carattere, di tempra ferma ed energica.

Interessantissimo pertanto riesce lo studio su questo argomento, come sempre condotto con somma accuratezza e vigoria dal Duca di Gualtieri — che ci proponiamo di brevissimamente esaminare — su tutto il complesso della publica istruzione in Inghilterra e sull' azione che su di essa esercita lo Stato — ora che anche fra di noi così spesso si scrive e si discute dei problemi che alla scuola ànno attinenza, quali l'avocazione delle scuole primarie allo Stato, il riordinamento delle secondarie, l'autonomia delle superiori; quali ancora l'introduzione dell' istruzione religiosa nelle scuole elementari ed altre questioni minori che formano i molteplici lati del complesso problema scolastico.

Giova anzi tutto notare che al diverso concetto informatore corrisponde in Inghilterra una diversa parola sommamente espressiva — ciò che noi chiamiamo istruzione publica, assai più giustamente chiamano gli inglesi *publica educazione*. Poichè ciò che sovratutto essi chiedono alle loro scuole è di fare dei loro giovani piuttosto che dei saputelli o dei pedanti, dei cittadini forti di fisico e di morale, temprati alle traversie della vita, utili alla patria per fermezza di carattere e di volontà, per energia, per attività, per sentimento del dovere.

A questo fine gli insegnanti debbono essere, non solo capaci, ma sovratutto rispettabili per integrità di vita e per personali virtù; e la nobiltà della loro missione è così apprezzata che, non solo essi ricevono lautissimi onorari, ai quali non sono neppure paragonabili i più lauti stipendi degli insegnanti nostri, ma sono riguardati e trattati con grandissima considerazione.

Nè l' insegnante à terminato il proprio cómpito quando à versato nel cervello dei suoi allievi quei tanti minuti d'orologio di scienza; ma, quale valente educatore, ne segue, giorno per giorno, ora per ora, la vita e i progressi — poichè, a differenza grandissima delle nostre scuole, gli alunni convivono col maestro o in convitti regolari, o vivendo a gruppi presso di lui, e questi ne condivide quindi, sorvegliandoli, le occupazioni e gli svaghi; e colla parola e coll'esempio educa completamente la loro anima e la loro mente.

Ma non sempre la scuola fu in Inghilterra così fiorente

come ora, nè sempre lo Stato esercitò sovra d'essa quella attiva sorveglianza e le diede quell'energico impulso che oggidì — poichè anzi essa ebbe periodi di decadenza e di rilassatezza straordinarie, e recentissima è l'ingerenza dello Stato sulla publica educazione in Inghilterra.

Ivi pure, come in ogni altra parte d'Europa, solo principi e privati munifici fondavano e mantenevano nel medio evo scuole superiori, e attiravano presso di sè e incoraggiavano liberalmente i grandi ingegni, completamente trascurando l'educazione elementare del popolo. Quest'ufficio solo più tardi ed a titolo di carità cristiana si assunsero i monasteri e gli ordini ecclesiastici, fra i quali prima la Compagnia di Gesù.

Trionfante la riforma protestante, il clero anglicano ebbe il monopolio della istruzione e fondò numerose *Grammar Schools*, le quali furono poi largamente sussidiate anche da sovrani e da cittadini generosi.

Nei secoli XVII e XVIII le gravi controversie che tenevano divisa l'Inghilterra e la forma oligarchica assunta dal governo fecero trascurare completamente queste scuole che decaddero e degenerarono.

Fu soltanto verso la fine del secolo XVIII che taluni economisti ed uomini politici cominciarono a preoccuparsi dell'insufficienza assoluta delle scuole publiche e private, che ognuno, anche se incapace od indegno, avea diritto di aprire, e che erano lasciate all'arbitrio dei loro fondatori o direttori, e ne rilevarono lo stato di grandissima inferiorità di fronte a quelle del continente e di assoluta insufficienza per la disciplina rilassata e pei programmi monchi, nei quali erano escluse geografia, storia, letteratura, scienze fisiche ed esatte !....

Ma solo nel 1833 — attuata un anno prima la grande riforma elettorale — lo Stato si convinse della necessità e del dovere che gli incombeva di occuparsi dell'istruzione popolare. E fu ben modesto ed indiretto l'appoggio che esso le concesse, limitandosi a votare una sovvenzione di 40 mila sterline alle due società, d'indole precipuamente religiose, che promuovevano e curavano l'istruzione popolare, perchè potessero costruire e mantenere nuove scuole. Cosa degna di esser ricordata si è che tale democratica proposta fu aspramente combattuta dai radicali !!

Continuando però la decadenza delle scuole, nel 1839, mentre veniva loro aumentata la sovvenzione, fu nominata una commissione incarata di sorvegliare l'erogazione delle somme concesse dal Parlamento. E fu questa commissione che, interpretando ampiamente il proprio mandato, emise programmi didattici, nominò ispettori scolastici, creò nuove scuole ed iniziò così, per quanto modestamente, l'ingerenza dello Stato sulla publica educazione.

Gli effetti non si fecero attendere, e furono anche maggiori di quanto potevasi sperare: poichè le scuole private furon costrette ad introdurre esse pure, per non scapitare al confronto, miglioramenti e innovazioni, formandosi così

una proficua emulazione, alla quale prestarono largo concorso ed appoggio enti locali e cittadini.

Ad onta di tali sforzi però, le scuole inglesi rimanevano di gran lunga inferiori a quelle del continente, e, con dolorosa meraviglia di tutti, il numero degli allievi diminuiva in modo rapido e continuo.

Preoccupata giustamente di ciò, l'opinione publica impose al Parlamento di provvedere: il che esso fece colla nomina di due commissioni, nel 1863 e nel 1865, incaricate di ispezionare tutte le *public*, le *endowed* e le *grammar schools*.

E sui risultati di tali inchieste, che aveano constatato la profonda decadenza ed insufficienza di tali scuole, il Parlamento finalmente — sacrificando la ripugnanza congenita al popolo inglese contro tutto ciò che è ingerenza dello Stato sulla privata iniziativa — nominò nel 1889 una commissione; la quale, sotto pretesto di controllare, come permette la legge, l'erogazione delle vistose somme concesse dal governo e dai privati benefattori e fondatori alle istituzioni scolastiche, in realtà ne sorvegliasse l'andamento e le riorganizzasse tutte sotto la diretta tutela dello Stato.

Contemporaneamente, a cominciare dal 1850 e '52, e collo stesso sistema delle commissioni d'inchiesta, lo Stato si preoccupava delle tristissime condizioni delle università, dalle quali eran rimasti esclusi tutti i progressi ultimi delle scienze e nelle quali i professori più non insegnavano, nè gli alunni studiavano, acquistando per favore o per denaro i gradi universitari e persino le lauree.

Ammesso così nello Stato il diritto e il dovere di ingerirsi nella publica educazione, i progressi dal 1870 ad oggi furono continui e giganteschi — e fu cosa tanto più necessaria per le successive estensioni del diritto elettorale, pel quale, furon chiamate le plebi a partecipare alla vita politica del paese, in cui per forza di numero dovean presto avere una parte preponderante. Talchè fu da tutti compresa la necessità che esse almeno vi partecipassero con la maggior cultura possibile, onde potessero fare non troppo cattivo uso dei diritti, forse incautamente e con soverchia precipitazione, loro concessi.

« Educhiamo i nostri padroni » dicea Lord Sherbrooke — e tutti i partiti gareggiarono infatti in appoggio e favori alle scuole. Così poterono essere approvate le leggi che ammettevano tutte le confessioni religiose alle scuole, prima del 1870 riserbate esclusivamente all'anglicana, e quelle che stabilivano l'obbligatorietà e la gratuità dell'insegnamento elementare; poteron essere riordinate tutte le fondazioni scolastiche, emanati programmi consoni alle esigenze dei tempi e ai progressi della scienza, resi regolari e proficui gli studi, seri e severi gli esami; potè esser creato nel 1889 e 1891 l'insegnamento tecnico di cui prima, si può dire non v'era traccia.

Lo Stato dedicò alla publica educazione somme immense, e con esso gareggiarono generosemente le chiese e le private società. Basti notare che lo Stato spese in un decen-

nio 500 milioni in costruzioni scolastiche, la Chiesa anglicana in un ventennio vi dedicò 170 milioni e la società nazionale anglicana spende ora quasi 20 milioni per le sue scuole.

Nè furon dimenticate le scuole private, le quali possono partecipare ai soccorsi governativi solo che si sottopongano alla sorveglianza dello Stato circa i programmi e la disciplina.

Per noi italiani, che sentiamo rizzarci i capelli in capo — non tutti invero, ma i più rumorosi ed a parole, più amanti, della libertà — solo che si parli di concedere un'ora per settimana di istruzione religiosa ai fanciulli che ne facciano richiesta, è particolarmente importante osservare come la publica opinione inglese fosse manifestamente ostile alle scuole, nei cui programmi non era compreso l' insegnamento religioso — talchè dovette presto esservi introdotto, dispensandosi solo i fanciulli i cui genitori ne chiedano la dispensa.

Eppure tale disposizione, consigliata dal fatto che ben 268 religioni sono professate in Inghilterra, fu ben lungi dall'accontentare l' opinione publica, sembrando irriverente lasciare facoltativo l' insegnamento della religione nazionale come fosse di poco conto e di minor importanza di quello della grammatica o dell'aritmetica. Ed oggi ancora sono assai maggiormente preferite e più frequentate le scuole private nelle quali è obbligatorio l'insegnamento della religione cui ciascuna d'esse appartiene!

Così l' Inghilterra, maestra d'ogni libertà, à saputo saggiamente accordare la libertà dei privati colla necessaria sorveglianza dello Stato; e l' ingerenza di esso sulla publica educazione è stata così illuminata e proficua che in un trentennio essa à fatto giganteschi passi verso il suo perfezionamento — e risponde ora ottimamente ai moderni concetti di educazione e di istruzione.

Sarebbe perciò da augurarsi, che non avesse sèguito il *bill* proposto da Sir Iohn Gorst per porre le università sotto la dipendenza diretta dello Stato – primo passo per avocare interamente a questo tutti gli istituti scolastici, attribuendogli sulla publica istruzione quei poteri illimitati che esso à presso di noi.

Questo accentramento, che già produce cattiva prova fra di noi, avrebbe per effetto di imporre a tutte le scuole un tipo « uniforme ed artificiale », estinguendo così quella varietà di metodo che, pur non esorbitando dai programmi governativi, le rende ora più adatte ai vari bisogni, alle consuetudini, ai desideri delle varie popolazioni dell' Inghilterra — e fondendo così artificialmente tutti gli uomini nella medesima forma, come ben si esprimeva lo Stuart Mill nel suo libro sulla libertà, nel quale acutamente osservava che « ciò porta infallantemente a stabilire un dispotismo generale sullo spirito umano ».

E' questo dispotismo per altro — e non in tema di publica istruzione soltanto — quello che piace alla democrazia imperante; e verso di esso fatalmente ci conducono — per usare la tipica espressione di Lord Sherbrooke — « i nostri padroni ».

M. A. Vicini

Dopo l'ultimo Congresso bibliografico

Quando, recentemente, i bibliofili italiani si dettero convegno per un nuovo congresso sulla laguna Veneta, i convenuti ebbero il saluto augurale, nella gran sala della antica e famosa Biblioteca del Sansovino, dall' illustre presidente dell' assemblea, Pompeo Molmenti.

Se il presidente era degno rappresentante di un'accolta elettissima radunata per un bello e nobile scopo, venuta da ogni parte d' Italia quasi sacro peregrinaggio di ciò che vi ha di meglio fra noi per intelligenza, per cultura e per amore infine verso questa nostra terra latina, così ricca di grandi e luminose memorie, anche il luogo, accortamente scelto, era degno: la grande sala sontuosa, dove la grazia dell' arte non menoma la severità dovuta al raccoglimento e allo studio, dove la luce di un glorioso passato infonde nell'animo, insieme alla venerazione e al rimpianto, un'aspirazione dolcissima verso le cose buone.

Ma degnissimo sopratutto parve il parlatore, rievocando dinanzi agli uditori attenti, come augurio per l' avvenire, i fantasmi delle età trascorse, le antiche glorie dell'ospite Venezia, non politiche — chè non importava — ma quelle men riconosciute o mal note, contrastate anzi a lungo nella tradizione, eppur vere e durevoli, che Venezia si acquistò nel Rinascimento, e accrebbe agli occhi nostri di posteri, quale munifica e accorta fautrice degli studi e del sapere.

Chi conosce le mirabili doti oratorie del Molmenti può farsi un'idea del fascino col quale egli tenne avvinta a sè l'attenzione del pubblico coltissimo che lo ascoltava. In quel luogo dove tutto parlava di alta e serena idealità — dalle pareti, su cui fremono di vita le splendide concezioni dello Schiavone e di Paolo Veronese, alle intelligenti persone adunate — la parola sempre attrente dell' oratore, doveva di necessità farsi più calda e comunicativa del solito. E al fascino dell'oratore corrispondeva la felice struttura del suo discorso, sobrio ed eloquente, dotto e poetico, in cui la dolce città della laguna rivisse una parte della sua multiforme e fulgida vita repubblicana, e udì brevemente ritessere la storia della sua intellettuale operosità.

« Certamente qui — (son parole dell' oratore, il quale perdonerà in questi frammenti una *deminutio capitis* dell' opera sua)

» — qui dove tutto era ordinato da uno squisito senso della
» misura, il furore erudito non cancellò le native forme dell' inge-
» gno; ma non è però da credere che Venezia non abbia amorosa-
» mente partecipato al risorgimento degli studi greci e latini.

« Quello stesso spirito d' indipendenza che Venezia portò nella
» politica e nei commerci animò anche lo svolgimento degli studi,
» che procedette largo e magnifico, ma soprattutto libero dalle cor-
» tigianerie della gente letterata........ « Lo strepito delle armi e
» l'amor dei guadagni non resero mai i vecchi veneziani incuriosi
» delle nobili cose, e al valore e alle industrie aggiunsero il cono-
» scimento delle arti e delle lettere. Al doge che saliva sul trono
» si diceva come grande elogio: *el xe stà gran merchadante in*
» *zoventù;* ma quei mercatanti accoglievano con dignitosa cortesia
» gli studiosi che fecero meglio conoscere all'Italia e al mondo il
» sapere antico, e nel 1459 era notato con gioia l'arrivo alle lagune
» di Giorgio Trapezunzio, *homo preclaro*, che presentava i libri *De*
» *legibus* di Platone, da lui fatti latini e nel 1467 si deliberava di
» erigere questa Libreria e s' instauravano Accademie facendo di
» Venezia uno dei centri attrattivi della cultura Europea. « Soli vos
» Veneti, custodes graecae et latinae integritatis » esclamava un
» umanista del 400, Antonio Galateo ».

Così, con parola sempre calda, con elegante e tersa dicitura, l'oratore ha rapidamente ricostruito la storia di quel lavorìo tipografico di cui Venezia potè vantarsi iniziatrice non solo, ma perfezionatrice; essa che al mondo illuminato, e ardentemente bramoso di sapere, della Rinascenza, seppe dischiudere i tesori antichi per mezzo di quell'arte nuova, unificatrice, divulgatrice della stampa, che allora parve, ed era, mirabile ed oggi è invece così deprezzata.

Ben a ragione fa rilevare il Molmenti che l'unica causa di questa efflorescenza tipografica in Venezia dipende dal profitto che gli stampatori trovavano nella ricca Repubblica:

« Qui erano tutti gli elementi di vita ad essa necessari. Qui
» il commercio era tanto fiorente, che l'esportazione delle mercanzie
» nelle diverse parti del mondo ascendeva ogni anno a dieci milioni
» di ducati d'oro. Le case erano stimate sette milioni e cinquanta-
» mila Zecchini e più di mille patrizi possedevano una rendita di
» dugento a cinquecentomila delle nostre lire all'anno. E dopo aver
» combattuto nelle battaglie della patria e dopo essersi agitati nei
» commerci, quei patrizi, ritornati a Venezia, facevano innalzare
» dal Canal grande, o fra le penombre dei rivi misteriosi, quelli
» edifizi mirabili dai trafori di marmo e dai ricami di pietra che
» sembrano fantasie di poeta ».

L'arte sorrideva adunque perchè aiutata, incoraggiata, favorita da una grande libertà politica. Ed era arte anche questa del riprodurre libri e libri, poichè erano « clienti, consiglieri

talvolta correttori di queste tipografie l'Ariosto, il Bembo, il Tolomei, Bernardo Tasso, il Doni, l'Aretino » poichè, soprattutto, l'altera e oculata repubblica invigilava gelosamente ai suoi tempi migliori le edizioni librarie, scrupolosa custode della nobiltà sua fin nella materia di stampa, nei caratteri e nella carta, orgogliosa di tenere il primato anche nelle officine dei libri.

« Quando i privilegi (dei primi stampatori) diventarono troppi,
» la Signoria li tolse con grande profitto della libera concorrenza,
» *la perfida et rabiosa concorrentia,* come diceva uno di quelli che
» non la desideravano. La voleva invece il Governo, ma anche
» voleva che fosse leale; ed era sempre vigile a far sì che il libro
» uscito dalle officine veneziane mantenesse per ogni riguardo il
» suo primato ».

Un decreto del Senato del 1527 — (nota poi il Molmenti, ahimè con che amaro confronto per certo traffico odierno ignobile della stampa!) — « sarebbe ancor oggi provvida legge contro certe specie
» effimere di carta, delle quali ha già avuto ragione di occuparsi e
» preoccuparsi la società nostra. Con tanta severità legiferava Ve-
» nezia in questa materia di stampa, ch'è sempre chiamata *gelosa*
» *e importante;* e disciplinava i lavoratori del libro e la sua for-
» mazione delle tariffe per i compositori, battitori, tiratori, dai
» prezzi che per ciascun foglio di stampa si potevano richiedere,
» alle materie d'esame per quanti concorrevano a immatricolarsi
» nell'arte. E che coscienza della nobiltà e importanza dell'arte
» loro avevano questi *compagni!* »

Che importa se in progresso altre officine tipografiche sorsero ad emulare, a superare le Venete? Venezia aveva gettato ai popoli di Italia, attraverso la sapienza antica e nuova, ristorata o diffusa nei primi libri a stampa, il seme della fratellanza letteraria, di quell'unione ideale, nella scienza e nel pensiero, che dal rinascimento in poi rimase unica salvaguardia dell' idea nazionale, effettuatasi solo oggi col risorgere politico.

E forse è proprio questa una delle cose migliori nel discorso del Molmenti, la quale colorisce di gentilezza ogni sua parola: questa idea — che è pur sentimento vivo del suo animo — del dovere che abbiamo in Italia, appunto ora che l'unità del paese non è più sogno, di ravvivare quella fratellanza letteraria che fu il fattore primo dell'unificazione politica; di ravvivarla col mezzo semplice e potente dei nostri Romantici — questi colla parola, noi coll' opera — vale a dire ritornando alla *cura gelosa* di ciò che fu nostra gloria nel mondo civile. Cura gelosa non delle opere d'arte soltanto — pur anche queste passate in troppo grande numero nei musei di oltre Alpe — non dei frammenti di civiltà precristiane, ma bensì anche di quei preziosi cimelii tipografici, mercè i quali il pensiero antico si diffuse, trasfigurando in un secolo l' anima dell' Europa latina mediovale.

« A noi, o piuttosto alla generazione nuova l'obbligo di com-
» piere le indagini, onde per opera di benemeriti italiani, e stra-
» nieri abbiamo già pregevoli monografie sugli Aldi, sui Gioliti e
» su altri dei tipografi Veneziani: a questa opera da cui devono
» uscire i nuovi annali tipografici veneziani e italiani darà impulso
» efficacissimo la Società nostra; daranno incoraggiamento il go-
» verno e le Società scientifiche.... Un altro lietissimo auspicio mi
» par che si possa e si debba trarre dalla storica sala che oggi ci
» accoglie..... Oggi che quel luogo venerando donde il Leone del-
» l'Evangelista guidò per ogni parte del mondo le sapienti leggi
» e le vittoriose armi della Repubblica, si vuole veramente ripri-
» stinare quale fu nei migliori tempi della storia dell'arte, della
» gloria di Venezia, oggi, per voto del Parlamento, per decreto del
» secondo Re d'Italia quei libri torneranno se non proprio a que-
» sta prima loro sede, che sarebbe ormai troppo ristretta, qui ac-
» canto in un altro degnissimo edifizio Sansovinesco, che ad essi
» e agli studiosi offre ogni agio. Che questa traslazione la quale
» adempie a un vecchio voto dei bibliofili e bibliotecari veneziani
» non si indugi! Che per essa Venezia, come precedette nelle glo-
» rie del libro le città sorelle, così segni ad esse nell'Italia una il
» rinnovamento edilizio delle nostre grandi Biblioteche.... ».

Queste idee aleggiavano, si può dire, per la sala del congresso, eran sentimento vivo nell'animo di tutti i convenuti, rappresentando le aspirazioni, il fine ultimo, altissimo della Società da pochi anni sorta, in pochi anni accresciuta di forze, di intenti, di proseliti sebbene sventuratamente non abbastanza soccorsa dal paese. Ma la voce dell'oratore, diffondendosi per il silenzio di quella vecchia, memore sala pareva ridestare l'eco di tante morte cose, e infondere lo spirito alacre fervido, vivificatore, ma insieme saggio e misurato della antica Repubblica, nei figli dell'Italia nuova che si accingevano a discutere i seri e importanti problemi, coordinati al loro nobile fine.

IDA LUISI

L' ultimo libro del Professor Kraus

Un profilo napoleonico, due occhi d'aquila che vi leggono nella mente e nel cuore, dei modi di perfetto gentiluomo e di venerando sacerdote, una parola che vi trascina nei campi più elevati del pensiero, un' attività meravigliosa che tra i malanni di un corpo frale trova lena di scrivere pagine sublimi, ecco tratteggiato con pochi, ma veridici tocchi, il celebre Professor Kraus.

Di lui, notissimo nel mondo religioso, letterario, artistico e politico di ogni paese, è ora uscita una nuova opera (1) nella quale, fra gli altri, tratta *con amore* di alcuni nostri illustri italiani.

Ecco difatti campeggiare luminosamente da quelle pagine le grandi e simpatiche figure di Alessandro Manzoni, di Gino Capponi, di Antonio Stoppani e di Don Luigi Bruzza, mentre in due dei saggi sono accuratamente analizzati gli *Studii Danteschi* di Rosmini e le *Parole di Dante sopra Francesca da Rimini.*

Dar di tutto il libro pur una pallida idea è impresa ardua e difficile, poichè oltre ai soggetti sopracitati vi sono studii bellissimi su: *Madame di Staël, Ferdinando Gregorovius, il Cardinale Hohenlohe, Augusto Reichensperger* (illustre uomo politico del Centro tedesco) e l' *Anno Santo.*

Ci accontenteremo invece di parlare brevemente di un solo saggio, di quello, cioè che trattando di Antonio Stoppani, l' illustre scienziato mancato da pochi anni e sì noto a tutti noi, ci può dare un' idea più chiara e giusta di quanto sia coscienzioso, esatto e profondo il nostro autore nelle sue bellissime biografie.

Eccolo briosamente descrivere sul principio i primi anni

(1) Essays — von Franz Xavier Kraus — Berlin, Gebr. Paetel, 1901.

dello Stoppani trascorsi nella poetica Lecco, i suoi genitori e specialmente la madre, Luisa Pecoroni della quale e degli altri così dice: « La madre era una donna forte ed intelli-» gente, che lasciò al figlio qualche sostanza, ma sopratutto » una potente forza di volontà e d' intelligenza. Già la balia » diceva del bambino: « *El Tognin* è vispo come un pesce, » accorto, un vero stregone ». Numerosa era la famiglia, » ma i genitori cercavano di dare a tutti i lor figliuoli una » diligente educazione.... Mentre i fratelli maggiori studia-» vano nel seminario di Monza, Antonio entrava undicenne » nel 1836 nel collegio di Castello sopra Lecco, donde nel » 1840 passò nel Seminario di S. Pietro Martire compien-» dovi i suoi studi ginnasiali ». [1]

E qui il Kraus segue passo a passo lo Stoppani nella sua vita fortunosa, soffermandosi qua e là nei punti più salienti del viver suo. Belle sono le parole, colle quali descrive la parte da lui presa ai moti del 1848, come è efficacissima la descrizione che fa di tutti i lavori scritti dal *grande naturalista*. Eccone un saggio: « Il libro da Milano a Dama-» sco fu solo una pagina distaccata di quella grande opera » sull' Oriente, che lo Stoppani aveva ideato di compiere: » l' unione, così propria nell' autore, di una singolare cul-» tura di storia naturale con un forte talento poetico avrebbe » certo innalzato con quel libro il nostro viaggiatore di Pa-» lestina ad un' elevata e singola posizione nella letteratura, » se il cavallo dello Stoppani non gli avesse giocato presso » Balbeck quel non desiderato tiro. Ma anche il frammento » fu un prezioso dono e all' illustre e nobile vescovo di Cre-» mona, monsignor Bonomelli, uno dei più fedeli amici dello » Stoppani, esso fu nel suo viaggio in Oriente fido compa-» gno. Anzi a questo venerando presule, sì distinto cono-» scitore della letteratura del suo paese, sembra che molte » descrizioni dell' opera dello Stoppani siano degne della » penna di Manzoni ».

Nè tace della fase di politica del grande scienziato, da lui così descritta: [2] « Nell'anno 1876 i concittadini di Stop-» pani in Lecco gli offrirono di rappresentarli in Parla-» mento. Stoppani non vedeva un motivo serio per schivare

(1) Pag. 148.
(2) Pag. 186.

» il mandato. I suoi sentimenti erano interamente per la
» politica nazionale e fino alla sua morte rinnegò sempre
» il « Nè eletti, nè elettori ». Praticamente però la cosa era
» differente: per un prete che non volesse uscire dalla ge-
» rarchia ecclesiastica era impossibile l'entrare nella Ca-
» mera dei Deputati. Per un momento Stoppani sognò, che
» da parte dell' autorità ecclesiastica non gli sarebbe mossa
» alcuna difficoltà e gli si permetterebbe di esercitare tran-
» quillamente in Roma il suo ministero sacerdotale, pur es-
» sendo deputato. Ma molto presto dovette convincersi che
» ciò non sarebbe succeduto; e perciò ritirò la sua candida-
» tura ».

A noi sono ben note le censure che, da varie parti si mossero in quell' occasione allo Stoppani, il quale fu ben felice di lasciare poco dopo Milano e di portarsi a Firenze, ove trovò numerosa schiera di ammiratori e amici.

Il Professor Kraus parla pure a lungo della famosa questione Rosminiana, che tanti dispiaceri recò al venerando scienziato. I suoi sentimenti più nobili ed elevati furono dagli intransigenti snaturati e calpestati, ma lo Stoppani tenne fermo e riuscì a vincere la furia de' nemici suoi. Tante fatiche, tante lotte e sopratutto tanto lavoro avevano logorato la fibra robustissima dello Stoppani.

Un attacco di *angina pectoris* lo spegneva dopo poche ore di sofferenza, lasciandogli tempo e coscienza per compiere con una santa morte una vita tutta dedita a Dio e agli studii. Di tutto il lavoro del Kraus quest' ultima parte è senza dubbio la più bella e commovente: la descrizione delle ultime ore dello Stoppani e le parole che il Kraus dedica a ritrattare il sacerdote, il cittadino e lo scienziato sono veramente degne di chi le scrisse e di chi le meritò. Dio voglia che l' Italia e gli Italiani trovino sempre all' estero chi li ritragga con quell' amore, con quell' imparzialità, con quella esattezza, con le quali li dipinge il grande scienziato teutonico!

E. S. KINGSWAN

Dalle Riviste Estere

Il prossimo conclave. — R. De Cesare (*North American Review, 14 Novembre*) **— Il programma della** *Quinzaine* **per il 1902.**

Dopo il famoso suo libro sul *Conclave di Leone XIII*, un articolo di De Cesare su *Il prossimo Conclave* non può passare inosservato, tanto più venendo pubblicato da un periodico così noto come la *North American Review*. Ne daremo perciò un breve sunto ai nostri lettori, permettendoci qua e là di fare le nostre osservazioni. Il De Cesare incomincia il suo articolo, facendo l'elenco dei cardinali che Pio IX vide scendere nella tomba, di quelli che elessero Leone XIII, e di quelli, che questi vide fin qui a lui premorire. Nota poi che all'epoca del conclave di Leone si desiderava da tutto il mondo un Papa conciliatore, che sapesse riannodare amichevoli relazioni coi governi d'Europa.

« Leone XIII, così il De Cesare, era il Papa all'uopo: » egli è fin giunto troppo in là nel suo desiderio per la pace » avendo concesso forse più di quanto era necessario; egli » sacrificò perfino in parecchie occasioni gli interessi reli- » giosi dei cattolici per acquistarsi la benevolenza dei loro » governi. Egli fece la pace con la Germania ed obbligò il » Centro a votare il settennato militare; egli restò insensi- » bile ai lamenti dei Polacchi ed aiutò la Russia nella sua » opera di colonizzazione religiosa e politica della Polonia; » egli sostenne l' Inghilterra nella questione irlandese e in » quella Maltese; egli abbandonò i Carlisti Spagnuoli malgrado » il loro fervente cattolicismo, ed oggi si trova impigliato » in un deplorevole doppio conflitto in Francia; col clero, » costringendolo a riconoscere la Repubblica come governo » legittimo, e colla Repubblica che perseguita gli Ordini re- » ligiosi e minaccia di denunciare il Concordato ». Non dispiaccia al De Cesare se qui non siamo del suo parere: il rispetto e l'appoggio dato ai governi costituiti è per noi un titolo di benemerenza per l'augusto Pontefice, titolo che vorremmo potergli riconoscere anche verso l' Italia. E perciò, malgrado la loro forma forse troppo violenta, troviamo in fondo giuste le sue parole, quando parla del fatale conflitto tra l' Italia e la Santa Sede, che tanto male fa a tante anime di italiani. Nè possiamo dissentire, quando parlando dei funerali del compianto Re Umberto e della preghiera della Regina, deplora fortemente il comunicato dell' *Osservatore Romano*, mentre con parole bellissime descrive la pietà di Re Umberto e la santità della Regina Margherita, che trova unico sollievo al suo dolore nell' innalzare sì bella prece al Divin Crocifisso.

Questo fu veramente un episodio de' più lacrimevoli nel Pontificato di Leone XIII. Ma questo soggetto e il *non expedit*, al quale il De Cesare consacra pure non poche linee, non hanno che una relazione indiretta sul futuro Conclave.

Passiamo dunque alle pagine, nelle quali entra direttamente in argomento: egli così dice parlando della lunghezza dei varii pontificati e dell' indole degli attuali cardinali:

« La lunghezza dei due ultimi pontificati, che insieme » ammontano a tutto oggi a cinquantacinque anni, contribui- » sce a mantenere l' inimicizia tra il Papato e l'Italia e a » renderla sempre più acuta. È proverbiale che le persone » attempate sono ostinate e tenaci. L' intolleranza di Pio IX » crebbe con l'età e quella di Leone XIII è pur diventata » più veemente e gelosa col passar degli anni. Se vi fossero » stati quattro, o cinque pontificati durante i cinquantacinque » anni che sono passati dal 1846, coi loro corrispondenti » cambiamenti nella Corte Pontificia, nella Prelatura e nel » Sacro Collegio, non che colle differenze di influenze e di » tendenze, forse lo stato delle cose non sarebbe ora quello » che è..... In cinquantacinque anni l'Italia si è completa- » mente cambiata, ma il Papato restò immutato in mezzo a » tutte queste modificazioni ed evoluzioni. Il governo della » Chiesa è come cristallizzato, e se il Collegio dei Cardinali » è rinnovato personalmente, non lo è spiritualmente, nè lo » sarà per le nuove nomine fatte a Pasqua. Di questi nuovi » cardinali soltanto due sono forestieri: l'arcivescovo di Praga » e quello di Cracovia, entrambi d' origine slava, perchè » Leone XIII [1] non ha simpatia per gli Anglo-sassoni. » Sembra quasi ch' egli ne diffidi. Nessun nuovo cardinale » fu creato nè in America, nè in Inghilterra, nè in Germa- » nia; tutta l'America del Nord continua ad averne soltanto » uno; l'Inghilterra ne ha due; la Germania tre, dei quali » uno è un polacco e l'altro un gesuita.... Nè Pio IX nè » Leone XIII hanno ascoltato il messaggio che il padre » Hecker, fondatore dell'Ordine dei Paulisti, dal suo letto di » morte mandò al Papa per mezzo d'un vescovo che partiva » allora per Roma. Il suo messaggio diceva che una delle » cose che avrebbe portato il progresso della religione era la » scelta di Cardinali di ogni nazione perchè si potesse for- » mare un Senato che realmente rappresentasse la Cristia- » nità ».

E venendo a definire lo spirito del Sacro Collegio lo trova reazionario e ligio all'antico, benchè individualmente vi sieno non pochi Cardinali, che nell' intimità deplorano il dissidio tra la Chiesa e l'Italia e desiderano di vederlo cessare per il bene della loro patria e per la salvezza delle anime dei loro concittadini. Ma, siccome l' opinione imperante è tutta per il ripristino del poter temporale, così ogni Cardinale andrebbe a gara a mostrarsene dei più zelanti fautori per la speranza di arrivar con tal mezzo alla tiara. Questo farà sì che il nuovo Papa sarà scelto tra quelli che sembreranno più atti a riprendere il potere temporale; vana

---

[1] Più che Leone XIII è la Corte sua che non ha simpatia per gli Anglo-Sassoni; è noto infatti che il Pontefice voleva nominare cardinale un arcivescovo americano e ne fu impedito dalla sua Corte.

lusinga sarebbe dunque, secondo il De Cesare, sperare un Papa che sia amico dell'Italia. Tutto al più si potrà avere un Papa, che sacrifichi meno di Leone XIII gl' interessi religiosi italiani ai calcoli della politica. Qui pure non andiamo d'accordo col nostro scrittore; come non troviamo davvero in Leone XIII tutti i difetti che vi trova il De Cesare, così crediamo che un soffio di vera conciliazione deve alitare o presto o tardi anche sul Vaticano.

« Il prossimo conclave non presenterà nemmeno più il » caratteristico spettacolo che presentavano i conclavi d'altri » tempi quando ogni autorità cessava in Roma e il popolaccio » si affrettava a saccheggiare l'abitazione del Cardinale, che « si diceva eletto Papa ». E così continua nel fare la storia degli antichi conclavi, dicendo che due cose diminuiscono forse ora l' ambizione dei Cardinali di diventare Papa; la prima è che ora il Papa non è più principe temporale e la seconda è la prigionia in Vaticano, alla quale deve sottomettersi ogni Pontefice. Non crediamo però che le aspirazioni del futuro Papa sieno così meschine e terrene.

Ma il punto più interessante dell'articolo è quando il De Cesare parla dei cardinali *papabili*, quantunque egli dica che le circostanze e le persone mutino così rapidamente che è difficile far pronostici. Dei cardinali che il De Cesare riteneva *papabili* tredici anni fa, non sono in vita che il Cardinale Parocchi e il Cardinale Capecelatro. Questi due sono ora da escludere; il primo, perchè, mostrando di andar d'accordo con tutti, non è più creduto da nessuno, ed il secondo perchè inviso al partito intransigente per il suo animo mite e conciliante.

I quattro cardinali considerati ora papabili sarebbero: Gotti, Serafino Vannutelli, Svampa e Sarto.

« Il primo di questi, così li descrive De Cesare, ha sessantasei anni; è Genovese e Prefetto della Congregazione » dei Vescovi e Regolari. E' carmelitano scalzo e fu per breve » tempo delegato apostolico al Brasile. Monsignor Vannutelli » ha la stessa età; è di Genazzano, fu nunzio a Bruxelles » ed è ora Penitenziere Maggiore e vescovo di Frascati; Monsignor Svampa è arcivescovo di Bologna e non ha che » cinquantadue anni. Monsignor Sarto è patriarca di Venezia » ed ha sessantasei anni. Sarebbe un errore arguire dalla » loro *papabilità* che questi sono i Cardinali preminenti per » la loro capacità intellettuale. I cardinali più dotti ed intelligenti sono Capecelatro e forse Parocchi, e tra gli antichi » nunzii ve ne sono parecchi che hanno maggior meriti di » Gotti e Vannutelli.... Mons. Gotti è una natura fredda ed » impenetrabile, pieno di scrupoli e di pregiudizii (?); egli è » violentemente Anti americano e facilmente, se fosse Papa, » non seguirebbe la condotta prudente di Leone XIII con » l'America, mentre nel resto aderirebbe alla politica del Cardinal Rampolla, del quale è grande amico. E' da notarsi » che dal giorno, nel quale fu detto ch'egli aveva probabilità di diventar Papa, egli si è circondato deliberatamente » del più gran mistero; parla in pubblico il meno possibile,

» sfugge la compagnia; sembra vacillante e timoroso e tal» volta sembra senza alcuna forza di volontà. Gli altri tre » cardinali considerati come *papabili* sono tutti di tendenze » meno intolleranti di Gotti. Sono tutti e tre vescovi e il » governo delle loro diocesi li fa vivere più in contatto col » mondo, rendendoli così più disposti a riconoscere le pretese » della società moderna ». Qui cita l'apocrifa profezia di Malachia, riconoscendo che tanto Svampa per il suo stemma, quanto Serafino Vannutelli per il suo nome, rispondono all' « Ignis ardens ».

« Le tendenze, che si disputeranno la preminenza nel » futuro conclave, sono queste: 1° nessuna deviazione dalla » politica di Leone, ovvero un cambiamento graduale: 2° l'af» fermazione della rivendicazione del poter temporale unita » a una tendenza a non sacrificare tutto per questo ripri» stino. Come estrema concessione il nuovo Papa potrebbe » portare la lotta sul terreno legale, abolendo il *non expedit* » ed incoraggiando i cattolici italiani a prender parte alle » elezioni politiche. Ma io temo il predominio della prima di » quelle tendenze, favorita com' è per la nomina dei nuovi » Cardinali che mostrano più devozione al Cardinal Rampolla, » al quale essi credono di dover la porpora, che allo stesso » Leone ». Ed avendo nominato il Cardinal Rampolla, è naturale che il De Cesare ne faccia il ritratto, come non è da meravigliarsi che lo dipinga coi più foschi colori. Una cosa sola conforta il De Cesare pensando a Rampolla; la poca probabilità che egli sia eletto Papa. Che il nuovo Papa sia italiano è, dal nostro scrittore, ritenuta cosa certa. Anche se tutti i cardinali forestieri facessero il miracolo di mettersi d'accordo per eleggere uno di loro, pure questo non basterebbe essendo i cardinali italiani più della metà ed occorrendo due terzi dei votanti per l'elezione. Il De Cesare non crede che nessuna delle tre Potenze Cattoliche eserciterà il suo diritto di *veto*, usanza che era mantenuta più per il dominio temporale che per quello spirituale.

Infine conclude col notare che Leone XIII ha regnato più a lungo di Urbano VIII, di Alessandro III e di Clemente XI e che soltanto tre Papi, dei 263 che hanno governato la Chiesa, ebbero un pontificato più lungo di lui, cioè: Pio VI, Pio VII e Pio IX. Se Leone sopravvivesse ai tre ultimi cardinali eletti da Pio IX, potrebbe anch' egli, come Urbano VIII, far coniare una medaglia destinata ai cardinali col motto « Non vos me eligistis, sed ego elegi vos ». Auguriamo di cuore a Leone XIII che viva ancora sì lungamente da poter imitare l'esempio di Urbano VIII.

« L'anno che sta per finire è stato per la Francia un » anno di tempeste e di sconfitte! » Così esclama G. Fonsegrive nella sua *prefazione* all' ottava annata della *Quinzaine;* prefazione che è un programma. E dopo aver enumerato i danni morali e materiali che afflissero ed affliggono tuttora la Francia, si chiede che sarà il 1902 per la Francia. Un anno

critico e difficile al quale, egli dice, bisogna prepararsi, esaminando coscienziosamente il complesso delle cose per cercare i rimedii che potranno guarire tanto male. Il Fonsegrive divide il suo studio in sette punti che riassumeremo brevemente.

Nel primo punto egli considera la nuova corrente che si manifestò nel pensiero francese dopo l'Esposizione di Parigi del 1891 e dopo il famoso Congresso delle Religioni in Chicago nel 1890. Stanchi del materialismo, del positivismo e di tutte le teorie ristrette ed *abétissantes*, si sentiva bisogno di qualcosa di più elevato e molte aspirazioni si portavano perciò verso il cristianesimo. In quel momento molti cattolici sperarono un largo ritorno di traviati alla Chiesa Cattolica; sia però che da una parte si pretendesse troppo e dall'altra non si potesse che poco concedere, questo movimento non diede i frutti che sul principio aveva lasciato sperare. Una parte però di colpa il Fonsegrive la dà a quei cattolici intransigenti, che lungi dal far buon viso a quelli che accennavano ad avvicinarsi, si adoperarono invece ad allargare sempre più la divisione che li separava da loro. Così avvenne che dopo dieci anni, quel movimento favorevole al cattolicismo si mutò in odio, lasciando in luogo dell' indifferenza e dello scetticismo uno spirito ferocemente ostile a tutto ciò che è cattolico.

Passa poi il Fonsegrive ad osservare quale sia la situazione dei cattolici nel meccanismo politico della Francia e deve amaramente constatare che mai furono così poco numerosi nel parlamento, mai ebbero così pochi giornali e questi, così poca diffusione. Anche nell' insegnamento un colpo fortissimo fu dato alle scuole confessionali dalla legge sulle Associazioni. Vediamo, egli dice, i principali Ordini religiosi dispersi e quelli che restano sottoposti all'arbitrio di una maggioranza ostile. Eppure questa tempesta era stata preceduta da un periodo di tregua; chi fu il primo a romperla? Se i settarii ne hanno la massima colpa, non ne sono privi del pari i cattolici intransigenti che con le loro violenze nella stampa diedero buon gioco agli avversarii. Per sbarazzarsi di una cattiva legislazione cercarono di rovesciare le istituzioni, ma non riuscirono che a consolidare il governo esistente e a scristianizzare la Francia.

« Il solo padrone dei nostri destini è il suffragio universale ». Questo è l'argomento svolto nel terzo punto con la solita efficacia e chiarezza che sì eminentemente possiede l' illustre scrittore francese. Siccome è prettamente locale, così passeremo senz'altro ai punti successivi.

« Come faranno dunque, si chiede il Fonsegrive, ad
» agire all' infuori della politica quelli che non sanno disin-
» teressarsi dell'azione, (e nessuno ha il diritto di disinte-
» ressarsene) quelli che vogliono coi loro sforzi preparare i
» trionfi dell'avvenire? »

Bella è la risposta che dà e che brevemente così riassumiamo. I cattolici, egli dice, devono nelle varie loro condizioni cercare di compiere il loro dovere il meglio possibile;

di più devono occuparsi continuamente con zelo ed avvedutezza dei loro inferiori e dei loro fratelli, mostrando ad essi che è la loro credenza religiosa che loro impone di non occuparsi esclusivamente di loro stessi, ma anche del loro prossimo. Tutto questo senza far prediche, senza aver l'aria di far propaganda. Ed alla disciplina necessaria al partito cattolico consacra lunghe pagine per concludere così: « Lavoriamo a » liberarci da ogni autorità di contrabbando per stringerci » sotto il bastone dei veri pastori; lavoriamo a ristabilire » ogni autorità ne' suoi diritti; parlo pure di quella del buon » senso e della ragione. Religione, politica, scienza, lettera- » tura, ogni soggetto insomma deve essere trattato con questa » doppia cura di libertà e di soggezione; di libertà rispetto » alle false grandezze e ai pregiudizii, di soggezione rispetto » alla verità ed alle vere grandezze. È a questo lavoro che » questa rivista *(La Quinzaine)* si è consacrata dal suo na- » scere ed è a questo lavoro che si consacrerà durante que- » st'anno ». Speriamo che l'esito corrisponda alle buone intenzioni e che presto possa sorgere anche in Italia un movimento simile tra i cattolici.

E. S. KINGSWAN.

Rassegna Geografica e Coloniale

— *La spedizione Coslof.* — Tempo fa dicemmo che la spedizione Russa verso l'Asia centrale era stata massacrata nel suo viaggio di ritorno: ora dobbiamo dichiarare che la notizia di questo eccidio non è stata comprovata. Dall'ambasciata russa in Pekino la Società Geografica di Pietroburgo ha ricevuto per telegramma, la notizia che Coslof nel giugno era tornato a Zaidam dove trovò intatto il deposito lasciato l'anno precedente; che dal suo quartiere d'inverno nel Thibet orientale egli si era recato per nuove vie nella regione sorgentifera dell' Hoang-ho, e, al principio d'agosto, si proponeva di prendere la via del ritorno per Kiachta. La notizia del supposto attacco contro la spedizione era giunta nella prima metà di luglio a Büsk che dista di 2400 chil. circa da Zaidam, distanza che non può essere percorsa in 18 giorni neanche da corrieri indigeni. (Bollettino S. G. F. Novembre 1901).

— *Gl' indiani del Canadà.* — Secondo un rapporto di quel governo, nel 1899, gli indiani abitanti del Canadà ascendevano a 100,000 circa, dei quali 26.676 nella Columbia Britannica, 20,713 nell' Ontario, 16.994 sui territori del N. W. e 10, 690 nella provincia di Quebec. Comunemente si crede che gl'indigeni dell'America Settentrionale vadano diminuendo in modo assai rapido e che essi serbino ancora molta della primitiva ferocia; ma questi indiani del Canadà, in condizioni normali, tendono ad aumentare, e sono di indole pacifica e mite. Non vivono più nei tradizionali *wigwn*, ma si ammucchiano in povere capanne: quindi hanno perduto il

vigore e la resistenza di un tempo. — Nelle vicinanze delle fattorie europee gli indiani sono divenuti domestici e, in generale, si prestano all'agricoltura, all'allevamento del bestiame, alle piccole industrie. Non abusano più delle bevande alcooliche, ma la loro istruzione ed educazione progredisce in modo insignificante. Ad ogni modo, non è cosa affatto priva di interesse il tener dietro alla evoluzione di una razza, la quale o deve adattarsi al nuovo ambiente o bisogna che si rassegni a scomparire. (Idem).

— *La spedizione artica dell' ammiraglio Macaroff* è tornata a Tromsoe, d'onde era partita verso la metà di giugno. — Alla metà di luglio la nave rompighiaccio « Iermac » fu bloccata dai ghiacci presso le coste della Terra Francesco Giuseppe, per un mese quasi intero. Il resultato più importante di questa breve spedizione è stata la scoperta di alcune piccole isole, le quali fanno parte dell'importante arcipelago della Terra Francesco Giuseppe.

— *La spedizione antartica svedese* diretta dal prof. Nordenskiold, é partita sulla nave « Antartic » alla volta della Terra del Fuoco, donde muoverà verso il polo Sud — Raggiunta la terra ferma, al principio dell' inverno, la nave sbarcherà una parte della spedizione e quindi si recherà a svernare presso le isole Fakland. Tanto coloro che sbarcheranno, quanto quelli che rimarranno sulla nave, compiranno delle osservazioni magnetiche, fisiche, geografiche ecc.

— *Le ferrovie del mondo* — La lunghezza totale delle ferrovie terrestri alla fine del 1899 era di 772,000 chilometri, il doppio della distanza dalla terra alla luna. Delle cinque parti del mondo l'America possiede la più grande rete ferroviaria (393,000 chil.), l'Europa ha 278,000 chil., l'Asia 53,000, l'Australia 24,000 e l'Affrica 20,000. Se si considerano le singole nazioni, si trovano in prima linea gli Stati Uniti con 304,576 chil.; vengono in seguito la Germania (50,511), la Russia (45,968), la Francia (42,211), l' Austria (36,275), l'India inglese (36,183), la Gran Brettagna e l'Irlanda (34,868). il Canadà (27,775). Se si considera la densità delle linee in rapporto coll'estensione superficiale, il Belgio supera tutti i paesi del mondo poiché ha 21 chil. di ferrovia per ogni 100 chil. quadrati : seguono la Sassonia col 18,8 per 100; il Baden col 12.7; l' Alsazia-Lorena col 12,4 ; la Gran Brettagna coll' 11 ; la Germania col 9,3; la Svizzera col 9, 1; l' Olanda col 9; la Francia col 7,9; la Danimarca col 7,2; gli Stati Uniti col 3, 9; la Russia col 0,9. — Da questo si ricava che le regioni più ricche di reti ferroviarie non si trovano nei paesi che hanno il massimo della cifra totale, ma in quelli che hanno un minimo d'estensione. (Italia Coloniale — Novembre 1900).

— *Il consumo generale del tabacco* — L'Olanda consuma 3400 grammi per ogni abitante, gli Stati Uniti 2100, il Belgio 1552, la Germania 1405. l'Australia 1500, l'Austria-Ungheria 1350, la Norvegia 1335. la Danimarca 1125, il Canadà 1050, la Svezia 910, la Francia 933, la Russia 910, il Portogallo 850, l' Inghilterra 680, l'Italia 635, la Svizzera 610, la Spagna 550. Se poi si considera che, in generale, le donne e i bambini non fumano, le cifre suaccennate restano quasi triplicate, e il consumo mondiale del tabacco è enorme. (Idem).

E. OBERTI

RASSEGNA POLITICA

SOMMARIO. — Ripresa dei lavori parlamentari in Italia — I nuovi Senatori — Il Decreto sulle attribuzioni del Consiglio dei ministri — I progetti ministeriali per gli sgravi d' imposta — Scioperi ed agitazioni socialiste in Italia e fuori — Il prestito per la spedizione di Cina al Parlamento francese e le Missioni — Morte dell' Arcivescovo di Genova e del generale Pallavicini.

29 Novembre

A giudicare dalle prime sedute, pare che i lavori della nostra Camera dei Deputati, nel breve periodo testè iniziato, non debbano riuscire molto agitati. Lo scarso numero dei presenti, l' accoglienza molto calma fatta ai progetti del Ministero, l' attitudine punto aggressiva dell' Opposizione costituzionale dinotano una condizione di cose assai tranquilla. È possibile che fra qualche settimana l' atmosfera di Montecitorio cambi; ma per ora almeno, non si vedono i sintomi del cambiamento. Non è già che gli atti del Ministero incontrino l' approvazione generale; ma, dati i legami che lo tengono tuttora unito alle frazioni più rumorose del Parlamento, non si ha verun indizio di quegli assalti violenti ed improvvisi nei quali sogliono segnalarsi i membri dell' Estrema Sinistra, alquanto scompigliati oggi dalle polemiche sorte fra le diverse gradazioni dei così detti partiti popolari a proposito dell' articolo dell' on. Sacchi.

Fra gli atti del Gabinetto, uno dei più discussi della scorsa quindicina fu senza dubbio l' ultima informata di Senatori. La lista dei trenta personaggi a cui il Governo ha aperto le porte del Palazzo Madama, conviene riconoscerlo, non ha punto destato l' entusiasmo. Il più contento della lista fu l' organo maggiore dei socialisti, l'*Avanti;* e ciò basta a spiegare i commenti poco benevoli della stampa conservatrice e moderata. Ed in verità, se fra i trenta eletti vi sono alcune persone di merito: se, per esempio, l'esercito vi è degnamente rappresentato dai generali Gandolfi e Besozzi e la marina

dall' ammiraglio Candiani, altrettanto non si può dire nè delle lettere, nè delle scienze, nè delle arti, nè dell' industria. Certo gli uomini davvero illustri in queste varie sfere di attività, gli uomini i cui nomi s' impongano da sè e chiudano senz' altro la bocca alle critiche, non sono numerosi, nè può farsi un appunto al Governo se non sa crearli; tuttavia non vi ha nessun italiano colto il quale non saprebbe indicarne parecchi, che sono ancora fuori del Senato e che, entrandovi, accrescerebbero lustro all' alto consesso.

Ma il difetto principale della lista, quello a cui si rivolgono le censure più fondate della stampa non ministeriale, consiste nel suo carattere politico. Sopra trenta nuovi senatori, vi sono ben 15 ex-deputati e 3 deputati, per i quali la nomina fu argutamente definita una promozione; e fra gli uni e gli altri, almeno una diecina sono in voce di massoni. Ora questi fatti non giovano certo ad aumentare il credito del Senato. Innanzi tutto l'alta Camera, secondo lo spirito e la lettera dello Statuto, non deve essere una specie di posizione ausiliaria alla quale abbiano da passare per anzianità di servizio i membri della Camera bassa, ma bensì un istituto interamente diverso, dove trovino posto, in giuste proporzioni, gli uomini di maggior valore appartenenti a tutte le categorie in cui si divide la parte colta della nazione: professori, letterati, scienziati, militari, artisti, ecclesiastici, alti funzionari dello Stato, magistrati e via dicendo : in modo da costituire un corpo, nel quale il valore intrinseco delle persone compensi l' autorità, che la Camera dei Deputati ritrae dall' elezione popolare. Non si esclude che vi possano entrare anche antichi Deputati, massime se a tale qualità congiungano qualche valore personale ; ma essi non debbono oltrepassare una certa misura. Quando invece i candidati scelti da questa, che è solo una delle ventuna categorie nelle quali, secondo lo Statuto, possono prendersi i Senatori, pareggiano ed anzi superano quelli di tutte le altre categorie prese insieme, pare a noi che si offenda evidentemente lo spirito, se non la lettera dello Statuto, si venga a snaturare il carattere del primo corpo politico dello Stato. E poichè questo appare il caso della recente infornata, si comprende appieno il cattivo effetto che essa ha prodotto presso coloro che tengono alla retta applicazione delle regole costituzionali. Peggiore effetto ancora produsse il vedere come, fatte alcune eccezioni, que-

sti deputati ed ex-deputati non abbiano altro merito personale fuorchè quello di aver militato nelle file del partito oggi al Governo, o di appartenere ad una sètta riconosciuta nefasta perfino dai socialisti di buona fede. Noi non siamo proclivi a credere intinti di questa pece tutti coloro che, secondo l' andazzo comune, si sogliono qualificare per massoni, come altri qualifica per clericale chiunque si professi anche soltanto rispettoso per la Religione; ma come dubitare della cosa allorchè si tratta di certi nomi?

Così pure non possiamo a meno di deplorare alcune fra le disposizioni del R. Decreto sulle attribuzioni del Consiglio dei ministri e del suo Presidente, a cui accennammo di sfuggita nella passata rassegna. Premettiamo che, a nostro avviso, il valore pratico di tali decreti non è grande, perchè in gran parte non fanno che fissare sulla carta norme e consuetudini che esistono ed esisteranno sempre, anche senza di essi. Un Presidente del Consiglio autorevole e rispettato non ha, e non ha mai avuto, bisogno di tali mezzi per seguire, ed anzi per determinare l' andamento di tutto il Governo e per esercitare sopra i suoi colleghi quella ragionevole vigilanza che il suo ufficio gli impone, e che la solidarietà del Gabinetto e l' armonia dell' azione governativa richiedono. Quasi tutte le facoltà che il Decreto attribuisce al Consiglio dei ministri, nel fatto già gli appartenevano; poichè nessun uomo politico degno di tal nome avrebbe continuato a far parte di un Gabinetto, nel quale uno dei ministri avesse preso deliberazioni di grande importanza senza consultare i proprii colleghi. Ma, mentre s'intende questa reciproca ingerenza, che non esclude la reciproca fiducia ed anzi la fortifica, a noi pare che non s' intenda l' istituzione ufficiale di un Capo del Gabinetto con funzioni quasi sovrane; non s' intenda sopratutto l' obbligo formale di sottoporre al Consiglio dei ministri ed al suo Presidente quegli atti che lo Statuto affida esclusivamente al Capo dello Stato, sotto la responsabilità del relativo ministro titolare, quali sono per esempio tutti quelli che riguardano il personale dell' esercito e della marina. Il Re, come Capo supremo delle forze militari della Nazione, ha, rispetto a questi due rami importantissimi del Governo, diritti e doveri che nessun Decreto può togliergli. Il paese e l' esercito, che hanno fiducia nel Re, possono benissimo non averla in una accolta di uomini politici incom-

petenti e mossi, nel loro giudizio, da ragioni estranee al servizio militare: e non ci sembra davvero questo il momento opportuno di scuotere, con provvedimenti di tal natura, i legami che devono unire la Corona e l'esercito. Noi confidiamo quindi che, come un decreto simile a questo, ma molto meno vasto, emanato nel 1866 dal Ricasoli, fu revocato dal Rattazzi nel 1867, così questo, emanato dallo Zanardelli nel 1901, possa essere, se non abrogato, almeno corretto in questa ed in alcune altre parti dallo stesso Zanardelli, o da un altro Presidente del Consiglio.

I progetti del Ministero intorno agli sgravi d'imposta sono finalmente conosciuti nelle loro linee generali. A parte la disputa teorica sul principio della progressività che introducono nella tassa successioni, essi nel loro complesso ci sembrano tali, da rassicurare abbastanza tutti coloro che si dànno pensiero del mantenimento del pareggio del bilancio, che ben a ragione l'on. Luzzatti scriveva non a guari doversi ad ogni costo conservare. Infatti, il pareggio è per sè stesso il primo degli sgravi. Se la rendita pubblica ha ormai raggiunto la pari sulle principali piazze d'Europa, se l'aggio dei biglietti di Banca è calato al 2 per cento, si deve alla fermezza colla quale, attraverso a tante crisi politiche, si è mantenuto in questi ultimi tempi il proposito di non più far debiti; e tutti sanno che la diminuzione dell'aggio del 10 o del 12 per cento equivale a sgravare di altrettanto il prezzo di tutti i generi di consumo. Compromettere il pareggio significherebbe dunque, non solo compromettere per molti anni il credito dello Stato e rendere impossibile la conversione volontaria della rendita, ma, riportando l'aggio alle antiche altezze, significherebbe reimporre una tassa del 10 o del 12 per cento sui generi suddetti.

Uno dei punti piú controversi dei progetti governativi è quello che riguarda l'aumento della tassa di circolazione sui valori bancari. Noi non crediamo dover entrare qui in una così ardua quistione; soltanto, in via di principio, ripetiamo che occorre inculcare in tutti il rispetto della legge perchè è legge, ridestare in tutti il sentimento del dovere e della giustizia; occorre adoperarsi con tutti i mezzi morali e con tutte le sanzioni pratiche possibili affinchè il cittadino si persuada che, col pagare le tasse, come col prestare il servizio militare, col sedere fra i giurati, ecc. egli

non fa che adempiere ad un obbligo di coscienza. Certamente non è questo uno scopo che possa conseguirsi a breve scadenza, nè con sole disposizioni di legge; ma lo Stato ha il dovere, ed anche l'interesse, di fare in modo che queste disposizioni concorrano allo scopo stesso e non contribuiscano a mettere l'uomo onesto in una condizione di inferiorità di fronte a chi non è tale.

Del resto, per quanto gli sgravi d'imposte di cui tanto si è parlato, abbiano un certo valore come prova dell'interesse dello Stato per i contribuenti, non conviene illudersi intorno all'effetto morale che possono avere sulle moltitudini al punto, da far perdere di vista le considerazioni che si connettono colla conservazione del pareggio. Il rifiorire degli scioperi e le deliberazioni prese non a guari dal Congresso degli agricoltori di Bologna, nel quale venne specialmente preso di mira il contratto di mezzadria e venne preconizzata la nazionalizzazione delle terre, dimostrano chiaramente che ben altro ci vuole per soddisfare le brame delle classi inferiori, eccitate ed organizzate liberamente dai socialisti. Esse non si contentano nè delle piccole concessioni dell'Erario, nè di promesse a lunga scadenza; esse vogliono vedere attuati al più presto i rivolgimenti sociali che i loro capi vanno loro predicando: e forse non è lontano il giorno in cui domanderanno a costoro stessi il mantenimento degli impegni presi. Che cosa pensa il Governo di questa agitazione, ogni giorno più minacciosa? Non crede venuto il momento di dire ben chiaro quale sia il punto oltre il quale esso non consentirà a chicchessia di passare, perchè non potrebbe consentirvi senza venir meno alla propria ragione di essere?

Anche altrove, è vero, gli scioperi e le agitazioni sociali sono all'ordine del giorno; ma in nessun luogo forse si lascia loro sì larga facoltà di manifestarsi come da noi. In Francia, per esempio, non ostante la presenza di un socialista nel Ministero, il Governo mostra da qualche tempo, di fronte a tali agitazioni, un'insolita fermezza; ed a questa fermezza appunto si deve, se lo sciopero generale dei minatori, che si minaccia da oltre un mese, non è ancora scoppiato e forse non scoppierà, quantunque tenga sempre in grave inquietudine il paese.

In questo momento però, la questione che attira princi-

palmente l'attenzione pubblica in Francia, è quella relativa al progetto di un prestito per le spese relative alla spedizione in Cina. Com'è noto, per mezzo di questo prestito, il Governo francese anticiperebbe al Ministero delle Finanze, alle Società ed ai privati aventi diritto, le quote che spetterebbero ad ognuno di essi sull' indennità che la Cina si è obbligata a pagare alla Francia — come agli altri Stati — nel termine di 39 anni, e riscuoterebbe poi esso, per conto suo, l' intera indennità nel termine fissato. Prendendo occasione da questo progetto, la Camera di Parigi discusse ampiamente tutta l' impresa cinese, gli uni condannandola, gli altri approvandola. Il punto più controverso fu quello relativo all' indennità convenuta a favore delle Missioni devastate dai *Boxers*, che i socialisti proposero di escludere dal benefizio dell' anticipazione, sostenendo che l' opera loro fu nefasta per la civiltà, ecc. Il Presidente del Consiglio, Waldeck-Rousseau, tenne, in difesa della politica coloniale e delle Missioni, un discorso vigoroso, che fece qualche maraviglia in bocca sua e fu applaudito dai quattro quinti dell'Assemblea. Tuttavia i socialisti non si diedero per vinti e divulgarono un rapporto segreto del generale Voyron, già comandante delle forze francesi in Cina, in cui si rivelano atti biasimevoli di saccheggio compiuti da una parte delle truppe, guidate ed istigate da alcuni missionari della loro nazione. Noi confidiamo che i missionari francesi riusciranno a purgarsi di queste gravi accuse, divulgate senza dubbio per fini settarii; ma non possiamo a meno di segnalare, deplorandole profondamente, le conseguenze che derivano dalla confusione delle cose sacre colle profane, dall' opera di Governi che si professano atei, e tuttavia si servono della propaganda religiosa a scopi politici, recando una profonda offesa a due de' più elevati sentimenti che l'uomo possa avere quaggiù, il sentimento patrio e il sentimento religioso.

Questi due sentimenti albergavano armonicamente uniti nel cuore di due illustri italiani mancati ai vivi nella scorsa quindicina, Monsignor Reggio, arcivescovo di Genova, e il marchese Emilio Pallavicini di Priola, tenente generale in riposo. Monsignor Reggio, prelato ardente di carità operosa, pieno di fede nell' avvenire della Religione di Cristo, alieno da ogni partigianeria, seppe acquistarsi fra il popolo della sua Diocesi un rispetto e un amore, che si manifestarono alla

sua morte con uno scoppio generale di compianto, a cui parteciparono, insieme col Sovrano e col Sommo Pontefice, i Principi della Famiglia reale, il Presidente del Consiglio e tutti i personaggi notevoli della sua Genova, senza distinzione di partiti. Esempio luminoso del pastore d'anime moderno, Monsignor Reggio, che la *Rassegna nazionale* va orgogliosa di avere avuto fra i suoi più autorevoli e costanti amici, dimostrò come anche oggi, ponendo l'interesse supremo della Religione al di sopra di ogni passeggera considerazione terrena, il clero possa esercitare una grande e benefica influenza sulla società e mantenere viva la fiaccola della fede nelle popolazioni.

Il generale Pallavicini, colla sua morte cristiana, dimostrò alla sua volta come il vero valore vada quasi sempre unito con questa fede. Durante la sua lunga e brillante carriera, egli fu esempio di bravura, d'integrità, di fedeltà al dovere, alla patria, al Re. Tenente nelle campagne del 1848-49, capitano in quelle di Crimea e del 1859, maggiore e colonnello nelle guerre del 1860-61, si segnalò in tutte per un coraggio a tutta prova, per un' intelligenza vivida e pronta e per un raro accorgimento, e bagnò col suo sangue le alture di S. Martino. Investito spesso di larghi poteri per reprimere il brigantaggio, e due volte destinato dalla sorte ad impugnare le armi per sedare disordini interni, si condusse sempre con moderazione e clemenza pari al valore. Innalzato via via ai maggiori gradi della gerarchia, è da ultimo chiamato dal Re Umberto al suo fianco in qualità di primo aiutante di campo, esercitò le sue delicate funzioni in modo da cattivarsi la benevolenza dei Sovrani e la stima di tutti. Ed in giusto compenso d' una vita interamente spesa nell' adempimento del dovere e in servizio della patria, la sua salma, come quella dell' arcivescovo Reggio, riposa ora nella tomba circondata dal rispetto e dal compianto universale.

X.

NOTIZIE.

— Il 26 Novembre Monsignor G. B. Scalabrini giungeva a Napoli, reduce dal suo viaggio in America. La *Rassegna Nazionale* gli manda un riverente e cordiale saluto, lieta del felice ritorno del benemerito Prelato, che rende tanti e così insigni servigi alla causa dalla religione, della patria, dell' umanità.

— Il 4 novembre ebbe luogo la solenne inaugurazione dell'anno scolastico 1901-902 della R. Scuola di Scienze Sociali « Cesare Alfieri ». Erano presenti S. A. R. il Conte di Torino, l'on. Sen. March. Emilio Visconti-Venosta, soprintendente della Scuola, l'on. Sen. G. Saredo, i componenti il Consiglio direttivo, e molti professori.

L'on. senatore Visconti-Venosta rivolse parole di sentiti ringraziamenti a S. A. R. il conte di Torino, che, col suo intervento, rese più solenne la cerimonia dell' inaugurazione dell' anno scolastico, e, parole di ringraziamento rivolse pure a tutti i convenuti. Fece la commemorazione del compianto on. Conte Tommaso Cambray Digny, che, come rappresentante del Comune, ebbe parte, per vari anni, nel Consiglio direttivo, e del compianto Barone Giovanni Ricasoli-Firidolfi che pur egli appartenne al Consiglio stesso come delegato degli eredi del Marchese Carlo Alfieri di Sostegno.

Sorse quindi a parlare il prof. senatore Pasquale Villari che tenne il discorso trattando il tema : « Le facoltà giuridiche e le Scuole di scienze sociali ; loro indole diversa e loro scopo. » Riassumerne il magistrale discorso è semplicemente impossibile, e ci limitiamo solo ad accennarne i brani più salienti. Egli cominciò col domandare se una scuola di scienze sociali era necessaria, se non bastavano le molte Facoltà Giuridiche che abbiamo. Parlò dei tentativi fatti dal Matteucci e dal De Sanctis per istituire facoltà politico-amministrative e le ragioni per cui fallirono. Espose quello che si fa in Germania, dove le scienze sociali e politiche hanno progredito più che altrove. Dimostrò che l'ordinamento universitario tedesco è troppo diverso dal nostro per poter fare paragoni. « La Francia è il solo paese che ha un ordinamento universitario simile al nostro, ed essa ha una Scuola di Scienze Sociali ».

Venne poi a fare la storia della Scuola di Scienze Sociali fondata a Parigi dai signori Boutmy e Vinet. Espose il loro programma ed il giudizio dato su di esso dal Guizot, dal Taine, dal Monod. Espose i mutamenti subìti dalla Scuola, e i resultati che dette alla Francia, il gran numero di stranieri che la frequentarono. Disse che non « bisogna esagerare il metodo storico, a segno tale da credere che basti conoscere i fatti, dimenticando che nei fenomeni sociali e morali bisogna occuparsi di quello che è, e di quello che *deve* essere.

« Ma bisogna intendersi sul significato della parola *deve*. Non bisogna credere che noi dobbiamo colla nostra mente formarci il tipo d' un ottimo governo ideale, cui avvicinare la realtà. La speranza di fondare la realtà sociale sulla ragione, fu il sogno della rivoluzione francese e riuscì funesta. La logica astratta è quella che conduce a tutte le utopie e fu causa di mali infiniti. La società ha le sue leggi, come la natura, e bisogna studiarle, cercarle nella storia e rispettarle come si rispettano le leggi della natura. La Società è destinata al bene intellettuale, morale e materiale degli uomini. Bisogna studiare quello che si *può* fare

per arrivare ad un tal fine. E solo la storia della società può dircelo. Quando la parola *deve* si applica all'individuo, essa ha significato diverso. La ragione, la storia, la scienza non bastano, occorre la coscienza. L'uomo politico deve esser morale. Solamente a lui è più difficile mantenere intemerato il suo carattere, e deve perciò avere una maggiore energia morale. Il marchese Alfieri si mostrò convinto di ciò quando chiamò questo istituto — Scuola di *educazione* liberale. — Come mai quest'uomo, il quale non era nè un gran filosofo, nè un gran pensatore, ebbe un'idea così chiara dell'opera sua, e vi si dedicò colla fede di un martire? Egli è che in lui vivevano le tradizioni nobilissime della vecchia aristocrazia piemontese, che infuse nel Piemonte quello spirito militare che lo pose alla testa della rivoluzione, che dette a noi una patria; infuse nell'esercito quello spirito cavalleresco che lo pone a difesa della indipendenza e della libertà. ».

Terminò ricordando agli insegnanti quale alto dovere loro spetti per la formazione del carattere e della cultura dei giovani; asserendo esser questo il modo migliore per onorare la memoria del marchese Alfieri.

Frequenti applausi fecero eco di unanime adesione alle savie idee esposte dal sommo maestro con quella vivezza di forma, con quel brio e con quella efficacia di ragionamento che rendono sempre attraentissimi i suoi discorsi. Una prolungata, affettuosa ovazione fu fatta al venerato oratore, che ha dato un altro ammirevole saggio dell'alto vigore della sua mente.

— *Onoranze giubilari a Don Luigi Vitali.* — Il 17 dello scorso mese compievasi 25 anni da che l'illustre Don Luigi Vitali era stato nominato rettore dell'Istituto dei Ciechi in Milano.

Simile ricorrenza non poteva passare inosservata dal Consiglio e dagli alunni dell'Istituto dei Ciechi, che hanno per il loro Don Luigi tutto quell'affetto, quella stima e quell'ammirazione che sì largamente egli ispira a quanti l'avvicinano. Fu perciò stabilito con mirabile accordo che quel giorno sarebbe festeggiato solennemente nell'Istituto.

Una musica sceltissima, quale non si ode che dai Ciechi, accompagnò la Messa, che Don Luigi celebrò quella mattina alla presenza di tutto l'Istituto e di uno stuolo innumerevole di ammiratori ed amici nella cappella dei Ciechi, tutta parata a festa. Generale e profonda era la commozione fra gli astanti, poichè di rado s'incontrano riunite in una persona, come in Don Luigi Vitali, le più elette qualità di sacerdote e di cittadino, d'educatore e di maestro, d'oratore e di scrittore.

Al tocco ebbe luogo un'altra dimostrazione non meno cara e solenne; alla presenza del corpo insegnante, dei vari impiegati e parenti del Rettore venne a lui offerto per contributo di tutti i Ciechi dell'Istituto, dei membri del Consiglio, del personale didattico ed amministrativo un elegante astuccio contenente tutti gli oggetti di scrivania in argento.

Nè qui ebbe termine la festa. Dopo un fraterno banchetto, al quale intervennero tutti i componenti l'Istituto, ebbe luogo, nel gran salone, un concerto splendido, chiuso con un eletto discorso del Presidente del Consiglio d'Amministrazione, comm. Benaglia.

Quel discorso era il più grande e meritato elogio per Don Luigi Vitali. Egli aveva preso l'Istituto, si può dire, nel suo nascere, quando era in un misero fabbricato, e l'ha portato in soli 25 anni ad insperata floridezza e grandiosità.

Ora l'Istituto dei Ciechi, grazie alle largizioni dei benefattori, per le quali entrava in gran parte la personale stima e benemerenza del rettore, sorge in posizione ampia ed incantevole

per Milano, maestoso e magnifico edificio, degno di qualsiasi più antico istituto.

Voglia l'esimio Don Luigi Vitali, sì apprezzato e valente nostro collaboratore unire i voti di questa *Rassegna Nazionale* a quelli di tanti parenti ed amici che ebbero la fortuna di poterlo festeggiare in quel giorno faustissimo. (E. di P.)

— *Libertà. Ode di Luisa Anzoletti.* — Questa bellissima poesia della insigne poetessa trentina si aggiunge a tanti lodati scritti che già la resero meritamente celebrata in Italia e fuori. Nel V anniversario del monumento a Dante, eretto con patriottico pensiero a Trento, essa pubblicava il suo nuovo canto che per la splendida forma e i nobilissimi sensi che ottimamente esprime vuolsi elogiare e raccomandare, come ogni altra cosa della egregia scrittrice.

— Nella fausta occasione che in Parma si celebrava il terzo centenario della fondazione del Collegio dei Nobili, unito poi al Collegio Lalatta, chiamato Collegio ducale Maria Luigia ora convitto nazionale Maria Luigia, a dì 11 novembre, il chiar. professore Gaetano Cupasso pubblicò un volume: *Il Collegio dei Nobili di Parma — Memorie storiche* (Parma, L. Battei, 1901). Tale studio è fatto sopra i migliori documenti e contiene una bella serie di disegni che illustrano assai bene l'Istituto.

— L'opera del signor Gino Arias — *I trattati commerciali della Repubblica Fiorentina* — furono presentati all'Accademia dei Lincei dall'onorevole Luigi Luzzatti con parole di vivissimo elogio.

— Il 16 Novembre venne affisso sulle pubbliche vie di Milano, per cura di vari Comitati e Società riunitesi insieme, un caloroso appello alla cittadinanza contro il divorzio. Nel manifesto, si consigliano i cittadini ad opporsi energicamente, affinchè il divorzio abbia sanzione di legge.

— L'ultimo fascicolo della *Lettura* pubblica articoli di C. Lombroso sulle macchine alleate del pensiero; di G. Molli sul giro del mondo; di U. Ojetti sulle Alpi albanesi; di A. Scotti sull'impianto elettrico di Vizzola, non che racconti, novelle, ecc.

— Per cura del Ministero di Agricoltura e Commercio si è testè pubblicato un volume di *Notizie sull'ordinamento della mediazione del lavoro in alcuni Stati esteri.*

— Nel vol. 33° degli *Atti della R. Accademia di scienze morali e politiche* di Napoli, notiamo le seguenti monografie: R. Mariano, Origine della Religione; P. Del Giudice, Gli Statuti del Cilento; A. Chiappelli, L'*odium humani generis* dei Cristiani in Tacito; F. Masci, Il materialismo psico-fisico; P. Turiello, Uno sguardo al secolo XIX e Le scuole primarie in Italia.

— Il vol. 21° degli *Atti della R. Accademia di Archeologia* di Napoli contiene, fra le altre, memorie di E. Cocchia ed A. Sogliano sui dipinti pompeiani; di E. Pais sugli elementi italioti, sonnitici e campani nella più antica civiltà romana; di F. Flores sul Tasso di Goethe; di M. Porena sulla poetica alfieriana della tragedia.

— Nel fascicolo di Novembre della *Rivista d'Italia* notiamo i seguenti articoli: — Del numero del Poema dantesco (P. Petrocchi); Azione morale e azione economica (E. Pinchia); Il simbolo del Faust di W. Goethe e l'opera di A. Boito (T. C. Giannini); Intorno alle opere sociali di Pietro Ellero (N. Malvezzi); Il peccato del dottore. Romanzo. (M. Pratesi); L'inchiesta su Napoli e la storia. (Uno di Montecitorio).

— La *Rivista internazionale di scienze sociali* testè uscita contiene il seguito degli studi del Toniolo sui provvedimenti sociali popolari, del Piovano sulla libertà d'insegnamento e dell'Ermini

sul *Dies Irae*, ed alcuni pensieri sulla filosofia della storia di L. Caissotti di Chiusano.

— Il signon C. de Kirwen pubblica nel fasc. di Novembre 1901 della *Revue Thomiste* il suo 2° articolo sull' *Evoluzionismo.*

— Il Padre Mortier dei Predicatori pubblicherà presso l' editore Picard di Parigi la Storia de' Padri Generali dell' Ordine cui egli appartiene. Il 1° volume che abbraccia il periodo dal 1216 al 1238 uscirà nel Novembre 1902 e si occuperà di S. Domenico, del beato Giordano di Sassonia, di S. Raimondo di Pennaforte, del Beato Giovanni il Teutone, del Beato Umberto di Romans, del Beato Giovanni di Vercelli.

— La *Grande Revue* di Novembre pubblica scritti di C. Lombroso sul Ministro di polizia Fouché, di G. Rovanet sugli eroi di Omero, di C. Bouglé sul contrasto fra la scienza e la democrazia, di R. Puaux sul sentimento nazionale della Finlandia, e di Ch. V. Langlois sull' inquisizione di Spagna.

— Negli ultimi fascicoli della *Revue des Revues* troviamo articoli di F. Brunetière sulle chiese nazionali e sulla evoluzione della tragedia; di M. Collignon sugli scavi di Priene, di A. Ebray sulla Spagna e l'America latina, ecc.

— La *Revue des Revues* del 1° e del 15 Novembre pubblica articoli di E. Perrier sul bilancio della scienza, di L. de Norvins sulle disillusioni dei plurimilionarii, di E. Schuré sull' avvenire del teatro, e un' inchiesta sul suffragio universale nel Belgio.

— *La Quinzaine* del 16 Novembre contiene: Positivisme et Catholicisme di J. Fidao — Franciscains de lettres de l'Abbé Delfour — Nouvelles notes campagnardes di A. Barthe — Sur l'état actuel de nos populations rurales di H. Joly — Les causes du conflit franco-turc, di G. Cirilli — Chronique musicale di Arthur Cocquard — Chronique dramatique di E. de Saint-Auban.

— La *North American Review* del corrente mese, oltre a un articolo del nostro De Cesare sul prossimo conclave, ne contiene uno di H. A. Pinckerton intorno alla vigilanza sugli anarchici, uno di W. D. Howells intorno all' *humour* secondo Paolo Bellezza, ed uno di C. F. Thwing sulla funzione morale del football.

— Nell' ultima *Nineteenth Century* il signor E. Robinson invoca per l' Inghilterra un Ministero d'affari; il signor E. Lawless tratta dell' elemento personale nella storia; A. Rustem-Bey discorre delle relazioni fra l' Inghilterra e la Russia.

— Notiamo ancora: nella *Nouvelle Revue* del 1°, articoli di Raqueni sulle relazioni fra l' Italia e l'Austria, di P. L'Hermine sulla crisi nella magistratura e di J. Alby sulla questione delle lingue vive; nella *Revue de Paris*, scritti di G. de Ségur sulla Norvegia e di P. de Rousiers sulla marina mercantile degli Stati Uniti; nella *Bibliothèque universelle*, articoli di H. Warnery sull' anarchismo nei romanzi moderni e di P. Martel sul Golfo Persico; nella *Monthly Review*, uno studio della signora Villari intorno alle condizioni sociali dell' Italia; nella *Revue historique*, uno di F. de Navenne intorno a Pier Luigi Farnese.

— Come annunziammo nel fascicolo del 1 Novembre u. s., l'Editore tipografo Giuseppe Flori di Pistoia ha già pubblicato la prima serie delle sue Cartoline storiche illustrate, le quali ci sembrano bene eseguite sia dal lato artistico come da quello tipografico. Certo il signor Flori ha fatto una cosa molto istruttiva nel pubblicare queste cartoline che illustrano i principali fatti del risorgimento italiano, e gli auguriamo che possa continuare in questa sua nobile impresa.

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

Ricordi d'una prioria del Valdarno

trascritti per diporto autunnale

Come volentieri li ho letti io sull'originale per cortesia dell'attuale priore don Ettore Simonetti, così credo non parranno immeritevoli che io li abbia trascritti e li divulghi, questi Ricordi della Prioria di Santa Lucia a Bisticci: caratteristici d'uomini e di tempi; e non indifferenti alla storia dell'economia rurale, quelli del priore Antonio Stanghellini; alla storia dell'arte, quelli del priore Francesco Maria Bongi.

Bisticci siede sopr'una delle colline boscose attergate agli ardui poggi, che tra San Donato in Collina e San Lorenzo a Montisoni separano il Valdarno fiorentino dal superiore. Quelle colline, come sparse vedette, prospettano umilmente il « gran giogo » dantesco di Pratomagno; con Valdisieve a sinistra, e sulla destra la pianura che dall'Incisa si distende verso il mio Montevarchi. Ci ricorda, il nome di Bisticci, quello del cartolaio Vespasiano da Bisticci, biografo o, meglio possiam dire, conversatore del suo Quattrocento: Vespasiano, le memorie del quale sugli uomini, ed anche sulle donne, di quel secolo, da lui, che visse in onesta clientela Medicea, conosciuti di persona, leggiamo oggi con non dissimile effetto dell'averli conosciuti noi pure.

De' due Priori, i cui ricordi fanno piacevole e interessante il vecchio quaderno che prete Antonio ebbe il merito d'inaugurare, e i successori si son passato, quasi senza interruzione, di mano in mano, egli, lo Stanghellini, fu rettore della chiesa di Bisticci per quasi trent'anni, i primi del Seicento. Diligentissimo ricercatore dei diritti e possessi della chiesina, e in pro di questa gran travagliatore di per- [illegible] di camp[illegible]attutto perchè le botti gli s' em[illegible]

di buon vino, da asciugarvi i sudori suoi di gagliardo coltivatore, che « non beve poco ma se lo affatica e suda », egli finisce col coronare ottuagenario l'opera degli anni suoi vigorosi mediante la costruzione... per dir vero, non d'una cappella, ma di una bella cantina... ahimè per i suoi successori! *vitae lampada tradit!* Buon cristiano, del resto, che beve alla propria salute « in nome di Gesù Cristo e di tutto il Paradiso », e « nel vino » cerca, fedele alla sapienza dei proverbi, « la verità »: ma non trascura però le comodità dei poveri lavoratori, in compagnia de' quali ha franto e fecondato le zolle de'suoi campi; ed è umano coi pigionali laggiù basso nel borgo della Chiocciola, fino a tenerne qualcheduno per carità e « in grazia di Gesù », sebbene costui per l'appunto si chiami il Mazzadiavoli, nome da piacere piuttosto a don Rodrigo che a don Abbondio; e dalle sue pigioni di Firenze si affretta a cacciare « donne di questo mondo » che ci trova appollaiate, là tra via del Moro e de'Federighi; e alla Chiocciola poi studia e misura i termini d'ossequio, secondo le nuove prammatiche del secolo cortigiano, verso gli Altoviti signori del luogo e patroni della chiesa. Patroni gli Altoviti a benefizio talvolta (ne'bei tempi di casa e papato Medici) di qualche loro proprio prete; come nel 1524 un prete Fortunato di Lorenzo Altoviti, il quale mette in sua vece, come solevano, il cappellano, per far egli il comodo suo, dichiarando tranquillamente che « se il padrone avesse » a vivere e stare alla chiesa, non potrebbe troppo isguaz» zare »: che poi era, « lo isguazzare », il fine supremo della vita, a cherici allora ed a laici, pontificante Leone o Clemente. E perciò prete Fortunato non era potuto stare a Bisticci. Invece prete Antonio, cent'anni dopo, ci stette e c' invecchiò, affaccendato e contento. « Io ho avuto tanto da fare fin qui, » che Dio benedetto solo lo sa lui; e son vecchio, *tremulo» que gradu venit aegra senectus.* » E riscuote bonamente le decime da'suoi popolani, con un « Dio benedetto le meriti loro »; e da' fittuari della chiesa i censi, « che Dio benedetto li faccia loro valevoli a bene di vita eterna »: ed egli a sua volta pagava puntualmente, ogni 15 di luglio, che non cascasse in multa, la « decima per lo studio di Pisa »; non però forse con molta convinzione, che in faccia a Domeneddio un dottore passasse avanti a un saccente villano; e per Ognissanti poi manipolando certo suo pan giallo co'fichi, da di-

sgradarne il panpepato dello speziale. « Tenero dello 'nteresso », credo avranno detto di lui, col linguaggio che usano anc' oggi, i suoi popolani: ma più che l' interesse proprio, egli mostra di curare quello della chiesina, facendo ai lavoratori delle terre « non patti di polli e d' uova, ma di propaggini e di fosse sì », perchè pensa all' avvenire di questa, e rimprovera i suoi antecessori di non averci pensato anche loro, e ai successori lascia in ammonimento: « A posta di di tre quattrini, non guardare all' eternità ».

Tale passasti per queste belle colline, o prete Antonio, piantando vigne e dicendo messa; servendo al Signore in allegrezza, fiero, onesto, tranquillo: ignaro o non curante, che, a poche miglia dalla tua canonica, Galileo combattesse co'tuoi superiori per la libertà del pensiero e della scienza; e l'Accademia della Crusca ponesse le leggi e cogliesse il bel fiore di quell'idioma che ne'tuoi Ricordi, o nostro buon romagnolo, suona e vibra così fiorentino e italiano. E il più grave dolore della tua rubesta vecchiezza fu d'esserti accorto tardi che la tua cantina non era più capace alle tue ultime vendemmie, e che il vino t' andava a male!

È passato un secolo. Il priore è un benestante della vicina borgata di Troghi, prete Francesco Maria Bongi; che entrando in possesso nella primavera del 1725 (e già s'incomincia a tradurre le date dallo stile fiorentino *ab incarnatione* nel romano o comune), avrà tempo, in venticinqu' anni di priorato, a mutare sudditanza granducale da Medicea in Lorenese. Intanto, appena fatta l'entratura, si trova a sostenere una questione di servitù prediale con l' illustrissimo signor Giovanni Altoviti, spadaccino accattabrighe, il quale, non curando le proteste del prete e le testimonianze de'più vecchi, gli costruisce di prepotenza, e andandoci egli di persona coi muratori, una zana sotto certa peschiera, della cui acqua è la disputa. Il prete si risente; interviene il vescovo... « Ma » che? » riflette poi prudentemente il prete medesimo, consegnando le sue riflessioni a un linguaggio, che mostra quanto fedelmente dal suo Anonimo secentista trascrivesse il Manzoni le consimili di don Abbondio, « ma che? la zana era » fatta; *multa facta tenent quae fieri prohibentur;* et egli (l'Al- » toviti) si era impegnato, sicchè faceva bisogno litigare: a » litigare si vede molte volte che la potenza prevale alla ra-

» gione: stimai più espediente il tollerare, non già concedere » nè approvare una tal cosa, sull'offerta fattami da detto si- » gnore di risarcire il danno che ne potesse venire. Staremo » a vedere... Ma... ». Della zana e della peschiera non si parla più nei Ricordi; ed è a credere che il Rodrigo valdarnese invecchiasse poi in pace, premorendogli di soli cinque anni, col priore prudente.

Questi, per i dieci o undici anni pe'quali soli ebbe la pazienza di appuntare, mostra essersi dato un gran moto per abbellire la chiesa ed anche la canonica; nel senso però, e qui è dove i Ricordi del priore Bongi hanno attrattiva e curiosità non piccola, nel senso in cui abbellire intendeva un prete di contado, e pur troppo anche di città, in cotesti tempi, che segnano tanto scempio del bello vero e permanente, di cui si erano, per mano de'sommi antichi maestri, adornate e le chiese e le case, e i palagi e le vie, e i trivii popolati e i tabernacolini nella silenziosa campagna dispersi. Il priore nostro aveva l'allucinazione de'colori, degli stucchi, degl'intonachi; aveva la splendida malinconia delle così dette « architetture » finte, con gran lusso di archi, interi o stronchi, di cornicioni, di volute, di cartocci; e quell'altra delle accompagnature, cosicchè se, per esempio, da un lato della porta di chiesa c'era la pila dell'acqua santa, da quell'altro bisognasse dipingercene un'altra; se una parete aveva una finestra, bisognava scarabocchiarne un'altra nella parete di contro; i due confessionarî della chiesa, i due altari laterali, tutt'e due compagni e che si guardassero in linea retta. Per questa medesima tenerezza dell'assettato e proporzionato, sconciò la chiesa con farvi in fondo un coretto o cantorìa, perchè la chiesa « mostrava, essendo piuttosto stretta, una » lunghezza sproporzionata ». Amava i colori sfumati e sottili, come il color d'aria, il verde oliva; le fioriture su pei muri, le balze color marmo daccapo e dappiedi alle pareti. Alle finestre, perchè fossero « più maestose », gli metteva « la cresta ». Se faceva tanto di chiamare il verniciatore, tingeva sacro e profano, la casa di Dio e la sua, ogni cosa tingeva: banchi, gradini, inginocchiatoi, usci, cornici e cornicine, confessionarî, balaustri, parapetti; tingeva in tutti i colori, i più ingegnosamente imitativi del vero, a ulivo, a pietra, a porfido, a tartaruga: e in chiesa fioriva di rabeschi le pile, vere e finte (la vera, assai bella, con animali fantastici a

modo di grifi, è tuttora al suo posto), le pile dell'acqua santa; e di fiorami e rabeschi e motti incoronava i confessionarî; e con fiorellini di seta vestiva le ampolline per la messa. In sagrestia, nel mezzo del muro, faceva dipingere « la croce » col suo monte, per farvi la riverenza nell'andare e tornare » di chiesa ». E in casa, nella sala, a color d'aria la volta; e gli orli, quello daccapo color d'aria, e quello dappiedi color marmo misto; e parimente pitturati gli usci tuttiquanti, con averne aggiunto « uno finto, che mostra un morino che fuma » sotto una portiera alzata »; e rivestito « a fiori vaghi » l'armadio de'vetri in mezzo alla stanza. Insomma, leggendo i Ricordi di don Francesco Maria (e questo mi parve il merito loro e la curiosità), noi vediamo proprio in atto e all'opera, d'anno in anno continuata, quello snaturamento dell'austero e del semplice, quella florida deturpazione d'ogni cosa bella del Medioevo e del Rinascimento, di cui specialmente le nostre chiese portano visibili le sconcie ferite.

Ci fa poi ridere il buon priore quando, una volta, accennando a una delle « architetture » a lui care, ma d'una trentina d'anni prima, « ... un'architettura » esclama « rossiccia » e fatta, per così dire, colla granata, et al quadro » (dell'altare a tale architettura condannato) « una cornice antica » e sproporzionata, di colore di noce, e la mensa a muro. » Ho fatto dare » dice, con lieta sicurezza del proprio operato, « Ho fatto dare di mano al tutto, e poi rifare l'intonaco, « l'architettura, la cornice adattina, e le basi a stucco per reg- » gere la mensa.... ». Ma per noi, fra il «rossiccio » del 1694, e l'imbiancatura e l'« architettura » e la stuccatura del 1727, la sola cosa buona oggi è, che il tempo abbia fatto giustizia di quello e di queste: come il fuoco poi distrusse nel successivo secolo l'antica canonica, e con essa ogni vestigio del pacifico asilo di don Antonio e di don Francesco Maria.

Così, invece, fosse stata più rispettata una bella tavola del 1489! rappresentante la Vergine in trono col figlioletto divino, e due Santi ai lati: a sinistra, santa Lucia titolare della chiesa; a destra, san Bernardo. La Vergine madre tiene in grembo Gesù, che vezzeggia un cardellino: la base, circolare, del sedile su cui posano, porta scritto nel dinanzi: *Ora pro nobis, sancta Dei genitrix.* La santa Martire, in abito ceruleo con sopra ampio manto rosso, velata la testa, tiene nella destra la palma, e con la sinistra offre un vasettino da lampada

acceso; nel collo, dalla parte della palma, le sta confitto un pugnale. Il santo abate di Chiaravalle regge con ambe le mani un libro aperto, sul quale sono le parole: *Tu patrona humani generis, tu afflictis medica singularis.* A piè della tavola (che misura 1, 17 per 1, 16) è la data 1489. È un dipinto di buon disegno, e di sentimento botticelliano, sul quale ahimè! son passati i colori.... non del verniciatore, sembra, di prete Bongi, ma, come si crede, di alcuno de' cosiddetti restauratori di età a noi più prossima: a dispetto di ciò, sempre bello. Il priore settecentista pare lo rispettasse: anzi, se qualche cosa fece, fu di metterlo più in vista: « Essendo » all'altare maggiore un solo gradino, cattivo et alla piana, » dove entravano pochi lumi per le feste, ho fatto fare un » grado. e questo alla romana, acciò si godesse la Tavola e » alcuni Angeli di rilievo che sono in essa ». E gli Angioli, in numero di tre, ci son sempre; non proprio « in essa », ma nella base di pietra, costruita con tutto l'altare dall'antecessore del Bongi, don Lorenzo Sammicheli; più un altro, pure di pietra, dorato, sopra al dipinto. Ma il dipinto rimpiange i suoi be' tempi medicei (AN. SAL. MCCCCLXXXIX), e forse, chi sa, la dimenticata pietà del buon cartolaio, domestico e affezionato alla grande famiglia, se nel 1489 potè essere proprio lui — Vespasiano, la gloria unica di Bisticci — che dalla città dov'egli conversava operosamente co' potenti e co' savi del suo gran secolo, si ricordasse con quel dipinto, da lui o donato o procurato, piamente si ricordasse a' colli e a' boschi dond' erano cent'anni prima « venuti a città », umili contadini, i suoi vecchi.

Presentati così i due Priori, quali sul comune memoriale si son ritratti da sè, giovi ora, se i ritratti non sono dispiaciuti, leggere distesamente le loro proprie Ricordanze. La cui toscanissima dicitura è, come sentirete, schietta e piana; anche quella del settecentista: mentre la prosa toscana dei letterati, mediante artificî di cattivo gusto, si veniva « disponendo alla trista ruina », nella quale dovevano più tardi trascinarla le influenze francesi, non tanto della cultura quanto della moda e poi della soldatesca tirannide, che dalle Alpi mal custodite prima piacevolmente s' insinuarono, e poi, sotto speciosi nomi, traboccarono e invasero brutalmente.

Palazzina di S. Donato, nell' ottobre del 1901.

ISIDORO DEL LUNGO.

JHS MARIA 1606

In nome di Dio et della Beata Vergine madre di Giesù Xro nostro Salvatore, e di S. Lucia Vergine e Martire, avocata nostra. Questo libro sarà per dare maggior lume a chi verà dopo me prete Antonio Stanghellini da Marradi, moderno (1) Rettore di detta S. Lucia a Besticci, questo dì 12 d'aprile 1606. Saranno presto 7 anni finiti ch'io ci sono. Presi il possesso a dì 16 di maggio 1599. E non trovai altre scritture che di prete Simone Gavazzi mio antecessore: di modo ch'io mi meravigliai, et andai alla Camera Ducale, e poi alle Decime a Santa Maria Nova; e feci cavare *ad verbum* l'infrascritte cose. Cioè nel Catasto del Vescovado di Fiesole existente nell'Officio delle Decime ecclesiastiche, Sovenimenti allo Studio Pisano, appare l'infrascritta portata (2) sotto numero 219:

JHS MARIA 1525

S.ta Lucia a Besticci, piviere di San Miniato a Rubbiana, vescovado di Fiesole. Beni.

Un podere posto in detto popolo, luogo detto a Risprugnoli di sopra, confinato da p.o e 2.o la via, a 3.o rede di Giovanni di Luigi Altoviti, a 4.o Giovanni di Piero Altoviti, a 5.o Bardo di Piero Altoviti, a 6.o maestro Giovanni di Girolamo, fratelli e figliuoli di Iacopo Boccacci, 7.o Bardo detto di sopra.

Rende l'anno in parte:

grano ragualgliato l'anno . . . . st.a 42
vino ragualgliato l'anno . . . . bar. 20
olio ragualgliato l'anno. . . . . bar. 3 1/4

Un podere posto nel popolo di San Chirico alle Valli, piviere di San Leolino a Rignano, vescovado di Fiesole. Confina a detto podere, a p.o via, 2.do fossato, 3.o via, 4.o rede di Tomaso de' Bardi.

Rende l'anno in parte:

grano. . . . . st.a 36
vino . . . . bar. 16
olio . . . . bar. 1 1/2

Entrata l'anno di boschi e castagni, legni di quercioli e scopi:
castagni ragualgliato, l'un anno per l'altro ▽di 24.o
legne grosse di querciolo, l'un anno per l'altro lire 3.10
scope e sterpatura, l'un anno per l'altro . . lire 5

---

(1) *moderno* (vedi anche nota 27) valeva « presente, attuale ».

(2) Questa portata, sebbene riletta sull'originale nel R. Archivio di Stato, la do come il Priore con sufficiente fedeltà la trascrisse, salvo qualche correzioncella necessaria.

Entrata di fitti e avillari (3)

Una casa, con due vigne et un pezzolo di terra lavoratìa con alquanti ulivi, posta nel popolo di S.to Andrea 'Antica, piviere di San Leolino a Rignano, confinata da p.° fossato, 2.° via, 3.° rede di Ridolfo Altoviti, 4.° rede di Giovanni Villani, 5.° rede d'Antonio di Piero Galesi, 6.° Bartolomeo di Iacopo de' Bardi: la qual casa e beni tiene affitto Lando di Simone Orlandi, che ne dà l'anno di fitto lire 62 e st. 3 di grano e paia 2 di capponi: lire 62. st. 3.

Una casa posta nel popolo di S.ta Lucia a Besticci con alquante vignole e olivi; confinata da p.° via, 2.° 3.° Bardo di Piero Altoviti, 4.° maestro Giovanni di Girolamo di Iacopo Boccacci, a 5.° la chiesa di S.ta Lucia a Besticci: la quale tiene avillare Bardo di Piero Altoviti, dànne l'anno lire 35.

Un campo di staiora sei in circa, con alquanti ulivi e viti, posto nel popolo di San Piero a Vicsca, el quale tiene avillare Ceccone da Campiglia, che ne dà l'anno staia nove di grano: st.a 9.

Ora io prete detto di sopra ne ho dodici staia . . . st. 12

Una mezza casa, posta in Firenze, nel popolo di San Piero Maggiore posta in Pinti, la quale tiene avillare Agnolo di Pierozzo e fratelli; dànnone l'anno di fitto lire ventisette: lire 27.

Questa casa detta io prete Antonio detto di sopra n'ho fatto ogni sorte di diligenza per trovarla, e non ho mai potuto. Pacienza! Forse ser Simone Gavazzi ne fece baratto con quella ch'io possego, che traversa dalla via del Moro a quella de' Federighi, et dirimpetto al fornaio di S. Brancazio, la quale detti l'anno 1602 a' 26 di febbraio (se ben mi ricordo) a una vita sola a monna Domenica di Daniello Morelli, la quale era d'età di anni 58, secondo che la diceva lei, e per tale la tenevo: il contratto lo fece ser Alessandro di Albizo l'anno detto: si dava a piggione per dieci scudi l'anno. L'anno 99 gli (4) trovai lavandaie e donne di questo mondo: le cacciai; e me gli ho ancora di avere, e non so dove le si stiano. Io messi e detti in scartate, (5) e ci ho speso più sei volte ch'io non ho cavato. Gli era ogni cosa fracassata e guasta: travi, correnti, aguti, assi, non vi era un embrice buono; rena, calcina. E da questa detta che vi è ora non ho avuto altro che cinque scudi, che tutti si sono spesi in acconcimi; e paga

(3) La parola *avillare*, per *livellare*, è del nostro volgare antico, e si trova andantemente nei documenti. In questa portata del 1525 è ripetuta altre tre volte.

(4) *gli*, vi: durava da' tempi di Dante. Così, mi pare, anche poco dopo: *Gli era ogni cosa fracassata e guasta.*

(5) Maniera così dichiarata da Giammaria Cecchi, ne' *Proverbi:* « Similitudine tolta da chi giuoca, che la carta che e' non vuole la scarta. Dicesi » *tu hai dato nelle scartate*, quando uno si abbatte in cosa che non vorrebbe, » o trista. »

alle decime secolari 2 ₰di l'anno; e ve ne ho debito quel che sta bene. (6) È stata fin qui una maladetta casa per me: vedi che finirno votar cessi, acquai, e raconciare! L'avrei data per quattro de gli scudi. La detta monna Domenica ne paga l'anno 10 scudi di sette lire per iscudo; e ogni sei mesi, cinque non anticipati; e non s' ha pensare a nulla; e la casa, dopo la morte di lei, si appiggionarà più di 14, perchè sta altrimenti: buon pro faccia al mio successore!

Sèguita alle Decime:

Ancora un orto lungo la chiesa di Santa Lucia con viti, che fa al cappellano l'un anno per l'altro cinque barili di vino in parte.

Quest' orto non faceva nulla quando io presi la chiesa, perchè il tempo e negligenza aveva fatto sì che non c'era terra più della meza sega o mattaione. (7) Il popolo sa questo fatto; e il Vicario (8) di Firenze sa che mi uccellava, ch'io volessi fare una vigna in simil luogo. Ci trovai e' bronconi, di sotto dove sono e' peri: e fin qui tre volte s' è vangato all' erta, e fatto propaggine ne l'orto dove sono e' carciofi, e posti e' maioli (9), e fatto gli anguillari, e fatto le pergole, ciò è messo il legname ch' io me ne pento per amor de' topi, (10) e fatto quelle che sono sotto il cimitero, di tutto punto; e fatto la vigna sotto l' uccellare, o paretaio che ci vogliamo dire. Questo anno passato n' ho avuto barili 18 di vino. E se io non mettevo mano subito, non averei pieno le botti com' io ho. Quella alla Chiocciola fece, il primo anno ch' io ci venni, 26 barili di vino, e poi 10, 15, et 8. Dove è l' uccellaro, overo paretaio, n'era un altra che non ne faceva dua barili: ho scassato in gran parte, e fatto tre mura a secco sotto detto paretaio, per dar luogo a' sassi, e far bello aconcimo, e fatto un anguillaro a mezo et un di sotto, con fogne e muro; e messo molti fichi e viti; e sotto a cattiva terra, come l' è, sotto una vangata, ho messo molte centinaia di sacca di foglie di castagno e quercia, per ridurla buona: e non mi sono mai stato nè dì nè notte, eccetto dir l' officio e quando io mangio e dormo e beo; e per tal conto, mi sono avvezzo ch' io non bevo poco, ma me lo affatico e sudo, per

---

(6) *quel che sta bene*, cioè «molto, per una somma non piccola». Efficace locuzione, della quale il Priore si compiace anche in séguito.

(7) «Il *mattaione* o *argilla*..., finchè o col lavoro, o con sostanze che vi si » aggiungano, non sia modificata, è una terra poco favorevole alla vegeta- » zione.» Così il Ridolfi citato dal Marconi nell' aureo *Vocabolario d'Agricoltura:* dove pure, alla voce antiquata *segoso* detto di terreno che abbia del grasso, un esempio ivi addotto d' un contemporaneo di prete Antonio, Gianvettorio Soderini, veggano gl' intendenti se attenga nulla all' altra qualificazione di *mezza sega*, data qui alla terra dell' orto priorale.

(8) dell'Arcivescovo

(9) maglioli.

(10) per via, per cagione, de' topi.

grazia di Gesù Xr̃o e di tutto il Paradiso: e così passarò il tempo in far bene a questa chiesa, che (se l' amor di me stesso non m'inganna) non aveva bisogno di manco. Due anni sono, spesi vicino a dieci scudi in far fosse sotto la via, e molte opere, nel luogo che si chiama il Papeo, in levare moricce di sassi, e far pignoni sotto ad esso, perchè l' acque non portino via e faccia più staia. La casa del contadino cascava: rifeci il forno; una cantonata andava giù, la intonacai di fuora; e spesi quello che stava bene: perchè non era possibile che Pippo con il padre e Giovannino potessino abitare, et anco rispetto al vento. Questi lavoratori tengo solo, in queste terre della chiesa, dove prima e anticamente tre famiglie abitavano; e mi sono riusciti e mi riescono alle faccende; e non ci ho volsuto patti di polli e d' uova, ma di propaggini e di fosse sì, di quello che torna utile alla chiesa. Cascò, il secondo anno ch' io ebbi la chiesa, la colombaia alla Chiocciola, e spesi quello che stè bene. Per avervi messo dua travi d'albero gl'anni passati messer Simone, (11) gli fu detto che durerebbero poco. Disse: « Quanto possono durare? dieci anni? » Gli fu risposto che sì. « Hoh non ci sarò io! » Se fussi vissuto i dieci anni, l' avrebbe rifatta un' altra volta. A posta di tre quattrini, non guardare all' eternità! Gl'ho rifatto il forno anno di questo tempo, e tutta la burattaria (12). I' ò fatto debito quel che sta bene; e non mi sono mai cavato una voglia, che non sia stata necessarissima e onestissima.

Dove dice di sopra *una casa posta nel popolo di S. Lucia*, è quella ch'è tra il Palagio e Ripertoli etc., la quale, secondo ch'io intendo da più persone, fu da Ser Simone barattata con quella ch'è di là dalla Vergine Maria dal canto di sotto, con il campuccio dal fossato verso detta casa, sono da 26 anni in circa che fece, dico, baratto con il Sig. Lapo del Tovaglia, (13) con bene andata non so di quanto, e non ho cercato questo; se non ch'io cacciai il lavoratore, et ora l'appiggiono vicino a nove scudi; et il forno, o dove si faceva il forno, con quella casuccia vicina, l'ho appigionato l'anno per scudi disciotto, e tre anni passati n'ho cavato scudi venti: e per me e per la chiesa ho riserbato e' 2 campucci di sotto la via, con la vigna ulivi e frutti, e campo da seminare di sopra; et il tutto fa, come ho detto di sopra, un lavoratore: sotto il qual lavoratore è una casa che va giù. Io non ci posso provedere: io ho avuto tanto da fare fin qui, che Dio benedetto solo lo sa lui; e son vecchio, *tremuloque gradu venit aegra senectus*. Ho chiacchia-

(11) il suo antecessore.

(12) e tutto l'occorrente.

(13) Il nome *Lapo del Tovaglia* è congiunto alle ultime vicende della libertà fiorentina, per un Lapo di Giovanni, che fu a difenderla, e un Lapo di Bartolomeo mediceo, cugini. Il *signor Lapo*, qui e appresso ricordato, dovette essere un altro venuto dopo.

rato pure assai: debbo aver bevuto; i' ò ancora detto il vero. Io torno a S.ta Maria Nuova alle Decime:

Ancora ci tocca l' anno barili dodici di vino di decima; perchè qui si dà vino e non grano. bar. 12 ½.

Ancora ci danno e' dua lavoratori l' anno paia due di capponi per uno, che sono paia 4 l' anno.

Copia. « Quest' entrata e uscita òne fatta io prete Fortunato di Lorenzo Altoviti [14] *governatore di detta chiesa; e quanto ho fatto, [dico] essere la verità, e così giuro.*

« E questa benedetta chiesa ci capitò alle mani di ottobre 1524, senza nessuna masserizia di casa, e la casa rovina, e così e' poderi stanno assai male, e che spero questa vernata traporre olivi e viti più di cento lire, senza l' altre spese fatte per detta chiesa, ch' era condotta male quant' era possibile, ho speso di mia danari. Quello ch' è la chiesa, questo anno mi tocca grano staia quarantaquattro in parte, che se ne ha a cavare staia quattordici per il seme, e staia venti al cappellano, che mi viene a restare de' poderi staia dieci: e staia 9 di fitto del campo detto; e staia tre di fitto della Chiocciola; che fa la somma di staia ventidua, 22; e tanto m' avanza. E se il padrone avessi a vivere e stare alla chiesa, non potrebbe troppo isguazzare ». Queste sono le parole di prete Fortunato; con questi oblighi: di fare dir cinque messe il dì p.° d'agosto, cioè il dì di San Piero in Vincola, per pregare per l'anima di quello che lasciò il campo a S.ta Lucia a Viesca. Per Ogni Santi, libre dodici di pane impepato per dare al popolo, gosta lire 16.

Io prete Antonio fo dua staia di pane giallo, con fichi, pepe, noce, uve secche e sapa, e faccio buoni tozzi. Io non so quanto mi spenda: sì che se ci fussi chi sapessi che si desse anticamente pane tolto [15] allo speziale, sappi il mio successore come gl' ha da rispondere.

E questi framessi gl' ho fatti, per dare (com' ho detto) maggior lume.

Deo gratias.

Messer Simone mio antecessore lasciò fuori de' libri questo ricordo su un poco di polliza. E dice così:

Ricordo come sotto il dì 9 di Xbre 1570 detti a livello a m. Alberto Altoviti un campo posto nelle Valli, di staiora sette in circa, il quale l' avea tenuto prima anni 40: disse averlo comperato suo padre; e per accordo gne ne detti a livello, con patto ne pagassi per ciascuno anno staia cinque di grano: e così ha seguitato, e séguita.

---

(14) Lorenzo di Giovanni di Simone; sebbene fra i figliuoli di questo Lorenzo non registri il Passerini (*Genealogia e Storia della famiglia Altoviti*; Firenze, 1871; tav. VI) questo prete Fortunato, i cui fratelli appariscono come benaffetti ai Medici e a papa Leone.

(15) comprato

Item nel medesimo contratto li detti a livello una vignaccia cattiva, luogo detto la Docciolina, di staiora 4 in circa, per pagare di livello a detta chiesa ogn' anno barili sette di vino, posto a detta chiesa; e passando tre anni, s'intende ricaduto: *rogato da Ser Antonio Corsi notaio publico del vescovado di Fiesole; e fra tre anni abbia cavato il breve.*

Così dice detta cartuccia, trovata a sorte. Questa vignaccia fu cara a m. Alberto, anzi Sig. Clarissimo. (16)

Deo gratias.

A tre vite passate ricaduto ogni cosa alla chiesa.

Passando tre anni che non paghino, è riccaduto ogni cosa alla chiesa. Il vino à da essere di quello ricolto sul podere qui.

Dell' anno 1606 detti al Sig. Giovanni del Clarissimo Sig. Ridolfo Altoviti, (17) di bonissima memoria, un pezolo di campuccio cattivissimo, che nè ser Simone mio antecessore non cavó mai nulla, et né io ancora. Vi era già una quercia (dicono) che per essa se ne cavava una mina di grano: fu tagliata. E tra il podere del Poggiolo e quello del Bagnana, ne dà di livello 4 falcole di cera bianca per l' altare: mi fa dare detta cera bianca ogn' anno per Ogni Santi.

Per lo Studio di Pisa a S. Maria Nova si paga ogni anno lire ventiquattro, nove soldi et quattro: 24.9.4. Non si lasci passare 15 di luglio, perchè ne dànno spesa.

Addì 23 d' aprile 1615, anzi di febraio.

Ricordo come io sono stato avertito che in sul Monte delle Craticole, vicino alla Parte, (18) era un credito qui alla chiesa di 61 fiorini, fatto e posto da Lapo del Tovaglia, d'un baratto fatto dall' antecessore prete Simone Gavazi et suo zio ser Neri Palchi, della casa detta di sopra a c. 2. dove dice *Una casa posta nel popolo di S. Lucia a Besticci, con alquante vignole e ulivi, confinata etc.*: barattaccio fatto con la casupola posta di sotto la via alla Chiocciola, con un poco di campuccio, dove è diritto una quercia, con un fossetto; poca cosa per la chiesa, per la ben andata data a ser Simone. Non ho mai saputo niente: tanto che io ho riscosso questo

(16) Alberto di Luigi d'Alberto (Passerini, Tav. X. pag. 139), nominato Senatore (e perciò si affrotta a supplire il *clarissimo*) nel 1605.

(17) Giovanni di Ridolfo (senatore) di Pierozzo (Passerini, tav. XIII).

(18) *Monte delle graticole* chiamavano il Monte comune fiorentino (come oggi sarebbe a dire il Debito pubblico), dalle graticole o inferriate che munivano la parte anteriore dei banchi degli ufficiali, alle quali pure si appiccavano i bandi. Ed era da San Biagio, dove anche *la Parte*: cioè l' Ufizio dell' antica Parte Guelfa.

dì sopradetto scudi quasi diciassette, poco più d'uno scudo l'anno. Non mi pareva possibile di starci sotto et non mi risentire, e di domandare se si è cavato il breve di Roma. Tanto è, la cosa è passata di così: io ho rifatto la detta casupola, e speso quello che sta bene. Per avertimento.

Et acciò il mio successore possa riscotere, et io ancora (finchè a Dio benedetto piacerà), dice H s.a. 630, di fiorini 61 di 7 per cento; et portisi le bolle, acciò non si abbia a ritornare.

Per chiareza.

Beni alla sopradetta chiesa. Un poderetto con una casa, abrusciata la stalla 6 anni sono: non l'ho rifatta. Io ho tanto da fare, ch' io non posso. I buoi stanno nella stalla di sotto, dove stanno ancora le pecore. Va giù ogni cosa. Io ho più di 70 anni. Podesteria di Greve. Di staiora 25 in circa.

Un pezo di bosco di castagni, di quercioli, di staiora 5 in circa, rimpetto alla detta casa, con sua confini.

Un altro pezo, di scope, castagnoli et quercioli; confino con il Nero, e San Cristofano in Perticaia, loco detto il Poggiale, di staiora più di dua.

Un altro pezo di scope, quercioli, sopra alla Sermona podere de' Neri, circa a due staiora: confina, il fossato, Neri Pandolfini et la Ricarda. (Le scope le ho venduto, due scudi).

Un altro pezo, loco detto le Selve: confino, ora, con la Ricarda, il Sig. Alessandro del Nero, et Pandolfini; di staiora vicino a tre, per far pali.

Un altro pezzo di bosco di scope, di staiora 2 in circa, sopra alto loco dette le Pozze; di sopra e di sotto confina la Riccarda: l' ho vendute sedici lire.

Le case della Chiocciola. Primieramente una Giovanni Maria di Bernardo da Lago Maggiore, ciabbattino in detto logo; cioè tre stanze di sotto, et sala e camera di sopra, et mezzo l' orto, con patto che mi debba dare l'anno lire cinquantadue et mezo lir. 52.10

Et nella medesima casa, a pigione, tre stanze di sopra a Antonio detto il Munaia per tre scudi di lire sette . . . . lir. 21

Sopra al forno, et comune a tutti, la stalla; et inanzi al forno, per uno scudo, alla Lena detta la Masina Bettaglia lir. 7

Et la casa dove sta Mazzadiavoli con la moglie, mi venga la grazia di Gesù X$\widehat{ro}$.

Et più la casupola spiccata dalle sopradette, a Lorenzone detto il Gozzuto, tre scudi . . . . lir. 21

Et più la casa, la quale era già del Sig. Lapo del Tovaglia, ne cavo da Buccio di Simone Doccioli cinque scudi . . lir. 35

Et dell' altro apartamento, tre scudi Domenico detto Calamidone . . . . lir. 21

L. 157.10

Non so che ci sia altro da dar lume al mio successore: so bene, che l' erano fracassate tutte quando ci venni, e che non ne cavavo se non undici scudi, anzi nove. Stava un lavoratore in casa del Sig. Lapo, ciò è dove ora sta Duccio et Calamidone sopradetti.

Addì 25 di luglio 1617 faccio questo ricordo et dico (come ognun sa) che, senza le viti che io ho posto sul podere, ne ho posto et pongo che si arivarà a settanta barili, ma le faccio a mie mani. Ne ho del vino guasto da sessanta barili, part' aceto, parte dar via, parte gettar via; tanto ch'io do opera di fare una volta sotto, dove mangiano i Compagnianti, [19] acciò il prete che verrà possa tener bon vino, et non far come me fin qui [20].

Addì 28 di maggio 1626. [21]

Ricordo (se io non l'avessi fatto di sopra) come doppo la morte di monna Domenica detti al suo marito Pompeo Morandini la casa ch' è tra la via del Moro et quella de' Federighi di rimpetto al fornaio di San Brancazio, ch' è contigua con la casa di S.ta Maria Maddalena del Sig. Giovanni Altoviti imbasciatore all'Imperatore, [22] nel medesimo che lei teneva.

Addì 4 di ottobre 1627. [23]

Ricordo come il bosco del Poggiale l' ho venduto sempre tre scudi, eccetto questo anno, ch'io l'ho dato per undici lire per molte cause.

Il bosco che confina con la Ricarda, due scudi.

Quello di sopra il viale [24] della Sermona, dodici lire.

Quello ch' è sopra la casa et dirimpetto del podere, otto scudi.

Quello de' pali, secondo che sono stimati.

Qui rimangono, a carte 9, i Ricordi continuati di prete Antonio, la cui mano ricomparisce, ma con ricordanze scritte molti anni prima, a c. 65, dopo che le carte da lui lasciate bianche sono state riempite confusamente da più e di vario genere ricordi, annotazioni, ec. (senza importanza, salvo q[illegible]li

---

(19) Compagnia della SS. Trinità a Bisticci.

(20) Le parole *fin qui* sono soggiunte posteriormente.

(21) Di qui in giù il carattere comincia a peggiorare.

(22) Giovanni di Alberto: residente pel granduca a Milano nel 16[illegible]el 18, ambasciatore al re di Ungheria e Boemia; dal 20 al 27, residente a V[illegible]a presso l'Imperatore. PASSERINI, tav. X, pag. 139-40.

(23) Quest'ultimo ricordo, di malagevole lettura, è di persona a cui l[illegible]o non regge più.

(24) *viale* forse volle scrivere; ma la penna gli finì in non sai qu[illegible]ra parola.

che or ora leggeremo, del priore Francesco Maria Bongi di Troghi) di suoi successori del Sei Sette e Ottocento.

Decime riscosse fino a questo dì 16 di 8bre 1606, ciò è di vino. Non ci è grano.

Da Fabrica un barile.	bar. 1
Da Meleto un barile	bar. 1
Da Castello due barili et sei fiaschi . . .	bar. 2 f. 6
Dal Faeto un barile	bar. 1
Dal Terrato e Macciolini un barile. . . .	bar. 1
Da Beco buono et il Leprino di là dal Palagio	bar. 1
Dalla Chiesa un barile	bar. 1
Dal Poggiale un mezzo barile	bar. ½
Dal Palagio due barili et mezzo	bar. 2 ½
Dalla Sermona podere del Nero un ½ barile	bar. ½
Dal Giglio et Maccioli un barile. . . .	bar. 1
Da Castello, di fitto, sette barili.	bar. 7

L' anno 7, l' anno 8, l' anno 9, l' anno 10, l'ho riscosso tutto, eccetto un mezzo barile da Beco buono; lo darà questo anno che verrà.

Li sei fiaschi da Castello sono per conto della Poggiolina, che tiene gli heredi del Clarissimo Sig. Alberto (di buona memoria) Altoviti. (25)

Non si maraviglino li miei successori, se non ci sono libri che trattino di simil materia; perchè m. Simone in tutte le cose è stato diligente, eccetto in questa delle Decime, che ne ha tenuto poco conto: et ancora i libri de' Beni sono stracciati, et in fogli ripiegati nel mezzo: non stanno a mio modo; e però gli rescriverò e ricopiarò (26) di sotto a quelli ch' io ho fatto di sopra, tolti dalle Decime ecclesiastiche, per più lume dare. — Ho detto di sopra che di decima dal Palagio si ha di vino due barili e mezzo; cioè dagli eredi del Sig. Lapo del Tovaglia. — L' anno 1599 presi et così ho sempre ricevuto le sopradette decime.

Addì 8 di 8bre 1611.

Io prete Antonio sopradetto ho ricevuto da tutti i luoghi le decime, Dio benedetto le meriti loro. Ricordo. Castello ne dà un barile, et le Coste un mezo, et la Casellina un mezo barile et 6 f.

Addì 3 di 9bre 1611

Fino a questo dì io prete Antonio Stanghellini, moderno (27) rettore di S.ta Lucia (*licet indigne*), ho ricevuto dalla buona memoria del

---

(25) Il già ricordato *clarissimo* era morto nel giugno del 1610. Passerini, pag. 139.

(26) Il che fece da c. 7 a c. 8 del suo quadernuccio; ed è qui il tratto da pag. 589 a 590: *Per chiare...* ec.

(27) Vedi nota 1.

Clarissimo Sig. Alberto et da' suoi heredi li sette barili di vino et le cinque staia di grano, senza dimandarlo mai. Se hanno bene di quello della Chiesa, Dio benedetto le facci loro valevole a bene di vita eterna. Amen.

Dell'anno 1612 s'è riscosso il vino et grano sopradetto.
Dell'anno 1613 s'è riscosso le decime, ogni cosa.
Dell'anno 1614 riscosso ogni cosa.
Dell'anno 1615 il tutto.
Dell'anno 1616 il tutto.
Dell'anno 1617 il tutto.
Dell'anno 1618 il tutto.
Dell'anno 1619 il tutto.
Dell'anno 1620 il tutto.
Dell'anno 21 il tutto.
Dell'anno 22 il tutto.
Dell'anno 23 il tutto.
Dell'anno 24 il tutto.
Eccetto il grano da Fello. S' è avuto. Pagato fin qui.

Ultima, nel libro priorale di Bisticci, ricordanza del nome Stanghellini, ma d' un altro, probabilmente nipote del nostro amico, è la seguente; che mostra altresì come quest' altro priore, Guglielmo Stanghellini, il quale nel 28 teneva il luogo del fu prete Antonio, nel 35 non c' era più.

Addì primo Xbre 1628

Ricordo fatto per me P. Guglielmo Stanghellini, Rettore al presente della chiesa di S.ta Lucia a Bisticci, come dal Mto Ill.re Sig. Pierozzo già del Clarissimo sig. Rodolfo Altoviti ([28]) sono stati fatti più paramenti in beneficio di detta chiesa, et in particolare una pianeta di dommasco bianco con sua stola e manipolo del medesimo, guarnita di trina d'oro e pizzillo ([29]) intorno del medesimo, con l' arme delli medesimi S.ri Altoviti; la quale intende prestarla a questa chiesa durante mia vita, e dopo poi intende e vole che la detta pianeta possi esser ripresa da lui o sua eredi in caso che così li torni bene o voglia: e per ciò volse che io ne facessi qui ricordo come ho fatto questo di sopradetto. Il medesimo P. Guglielmo di propria mano.

([28]) Pierozzo del senatore Ridolfo (1568-1644). « chiamato a Roma per succe» dere al fidecommisso di G. B. Altoviti nel 1592, vi si stabilì, vi fu ammesso » al patriziato, e sedè Conservatore in Campidoglio nel 1600. Visse sempre splen» didamente; e fu notato che, per i possessi dei Pontefici eletti a suo tempo, » mandò sempre dei paggi riccamente vestiti a rappresentare la famiglia. » PASSERINI, tav. XIII, pag. 184.

([29]) piccolo pizzo o frangia.

Addì 16 Xbre 1635

Io Pierozzo Altoviti ho ricevuto dal Sig.re Priore d'Olmeto, al presente Economo della chiesa di S.ta Lucia a Besticci, la controscritta pianeta con sua stuola e manipulo, questo dì sudetto in Besticci.

Pierozzo Altoviti
man. pp.

Seguono i Ricordi del Priore settecentista.

A dì primo marzo 1724 ab Inc.

Ricordi, a maggior gloria di Dio ec., e lume de' miei successori, e quiete di mia coscienza ec., come il suddetto giorno passò da questa all'altra vita il R.do Sig. Lorenzo Sammicheli, dopo aver governata questa cura per lo spazio di anni 36 in circa e d' età di 63. Economo fu il R.do Sig. Rocco Dotti curato di Panzalla, che fu ancora uno de' Concorrenti per grazia di Mons. Strozzi, e durò fino al dì 25 maggio 1725, nel qual giorno pigliai il possesso io P. Francesco Maria Bongi di Troghi, e diedi di economia al detto Sig. Rocco *sc.* 1.4

Ricordo che subito dopo il mio possesso visitai e riscontrai, co' ricordi lasciati da' miei antecessori, tutti i beni di questa chiesa; che per essere altrove in questo libro notati, e specialmente nell' Inventario ec. a carte 11, non starò a notargli.

In questo mentre l'Ill.mo Sig. Gio. Altoviti [30] rinnovò a me l' instanza fatta altre volte al mio antecessore, che gli fusse permesso di levare l' acqua che dal fosso sopra la peschiera sboccava in una fossetta lungo la strada dalla parte che risguarda la Casellina, dove andava per bono spazio, e poi segando la detta strada andava dall'altra parte per la fossetta, fino che sboccava senz'alcun danno sotto al fine della medesima strada, o per dir meglio, sotto al bivio che da una parte conduce alla chiesa e ville, e dall'altra si va alla casetta del contadino di Risprugnoli, per poi mandarla addirittura nella pozza sotto la peschiera dove si purgano le colonne, [31] e conseguentemente per una fossetta angusta e attorniata di pioppi e viti che lì principia e dura per tutto quello della chiesa. Ma per non avere io mai a tale instanza condisceso, ne fece risentimento

[30] Giovanni Gaetano di Giovambatista (1684-1745), « in gioventù molto » dissoluto e spadaccino; furono non poche le risse, nelle quali messe mano » alla spada. » Passerini, tav. XIII, pag. 187-188.

[31] Cioè pali grossi con traverse da capo per sostenere le viti, detti anche Bronche.

grande alla Parte, ([32]) con asserire e produrre fedi che detta acqua era di pregiudizio alla strada (facendosi il pregiudizo della chiesa), e per ciò ne ottenne di far fare una zana sotto la peschiera, che subito fu fatta, egli presente etc. Veduta io una tale inaspettata risoluzione e novità, per non esservi mai andata quell'acqua, come mi certificorno i più vecchi, mi opposi quanto potei, e con fare riservare il nuovo adito, e con darne parte a Mons. Vescovo Strozzi, che mandò subito a visitare il luogo il Sig. Pievano Bigazzi di Rignano, che giudicò a mio favore, e così fece anco l'istesso Monsignore che vi passò in occasione di visita. Ma che? la zana era fatta; *multa facta tenent quae fieri prohibentur;* et egli si era impegnato, sicchè faceva bisogno litigare: a litigare si vede molte volte che la potenza prevale alla ragione: ([33]) stimai più espediente il tolerare, non già concedere né approvare una tal cosa, sull' offerta fattami da detto signore di risarcire il danno che ne potesse venire. Staremo a vedere ec. ma ec.

Dipoi, avendo trovata la chiesa e la casa nera e scalcinata in più luoghi, l'ho fatta ristuccare e intonacare di dentro, dove era bisogno, e fatta tutta imbiancare, con far calare prima in chiesa il frego di colore rossiccio fino agl' architravi, et alzare un altro da terra un palmo, di colore di marmo misto: e nel tempo istesso ho fatto fare al medesimo pittore un po' d' ornamento, o sia architettura, all'armadino dell' olio santo, alla finestra ad esso vicina, con farne fare una finta all' incontro per accompagnamento di quella, et i soprapporti all' uscio del fianco, che riesce sul cimitero, et all' uscio che conduce in sala, e fatte fiorire le pile dell' acqua santa coll' aggiunta d' una finta da piè alla chiesa per accompagnare la vera; poi in sagrestia ho fatto colorire il tutto, e fare il fregio di color d' aria, e fatto tignere di colore d' ulivo il banco, il gradino del medesimo, tre inginocchiatoi, e gli usci degli armadi fissi nel muro, e fatta dipignere una croce col suo monte nel mezo del muro sopra al banco per farvi la riverenza nell' andare e tornare di chiesa, e la finestrina con sue imposte etc. e più cornicine di quadretti diversi che sono in essa. In sala finalmente ho fatto un po' accomodare la soffitta, che era cattiva; e perchè nera rendeva oscurità, l'ho fatta colorire di colore d'aria, con suo

---

([32]) Al magistrato di Parte Guelfa, che era finito ad essere un Ufizio granducale sopra le strade, i ponti, le acque, ec.

([33]) La stessa malinconica riflessione, trentadue anni dopo, sullo stesso libro di ricordi, faceva il successore del Bongi, un Sacchetti canonico di Figline, a proposito d' una lite che si trovava avere con gli eredi di esso Bongi: «... detti lavori dovevano farsi in tempo dal mio antecessore; però litigo con suoi eredi: ma perchè sono più potenti e danarosi di me, la ragione non mi è fatta, e il sinodo non è inteso ».

frego di sopra compagno, e di sotto alto da terra un palmo di colore di marmo misto, e così gli usci tutti, con averne aggiunto uno finto che mostra un morino che fuma sotto una portiera alzata, e fatto tignere a fiori vaghi l'uscio dell' armadio de' vetri posto nel mezo, et ho speso in tutte le suddette cose . . . . . . sc. 12

[*1726*] La facciata della chiesa essendo tutta imbrattata da colombi, che si posavano e trattenevano nella finestra sopra la porta, che aveva la vetrata di dentro et il concavo di fuori, e sul tetto che era basso e poco asportava con le tegole in fuori, l' ho fatta rifare; e acciò fusse più maestosa l' ho fatta alzare con l'aggiunta della cresta che la pareggia, e fatto risaltare parte dell' intonaco a listra, che poi tinte mostrassero esser di pietra; e fatta fare la finestra al contrario di prima, acciò non vi andassero i colombi, con fare accomodare anco le pietre della porta: in tutto ho speso scudi . . . . sc. 25

Ho fatto fare un camice e una tovaglia di rensa per l'altar maggiore, e ho speso . . . . sc. 3.3

Essendo all' altar maggiore un solo gradino cattivo et alla piana, dove entravano pochi lumi per le feste, ho fatto fare un grado, e questo alla romana, acciò si godesse la Tavola e alcuni Angeli di rilievo che sono in essa; con suo ciborio compagno, frontone, baldacchino alla moderna, usciolino e cornici tutte intagliate e dorate; e per esservi solamente i candellieri d' ottone, ne ho fatti 18 argentati, con sua croce compagna, dorato però il Crocifisso, e fatti 10 vasi argentati con suoi fiori o siano rame di carta pesta similmente argentate, e 4 ampolle intagliate e argentate con suoi fiorellini o rose di seta, e fatti i telai con tela fiorita per coprire i giorni feriali e grado e ciborio. Speso sc. 25

[*1727*] Non vi essendo gruppo per esporre il SS. per il funerale (che si faceva in suffragio dell' Anime del Purgatorio nella seconda domenica di novembre; et ora si fa gli tre giorni di S. Silvestro, Circoncisione e seguente, perchè in detto giorno per lo più pioveva e perché sono cresciute le limosine a segno che in un sol giorno non potevansi spender tutte etc.), e per la Novena del S. Natale, che ho principiato a farla io con la debita licenza di Mons. Vescovo; ne ho fatto fare uno adatto, con 4 viticci, che portano 10 lumi. Speso . . . . sc. 5

E più per non vi esser per Santo Sepolcro se non una mostra di cartone d'avanti, ne ho fatto fare uno che possa adattarsi al gruppo e ciborio, con suoi piedi e cornici dorate e intagliate, e Volto pietoso. ([34]) Speso . . . . sc. 2

([34]) Intendi, il Volto di Gesù, atteggiato a pietà: la soave parola, consacrata dall'arte nelle figurazioni della passione dell' Uomo Dio.

Ho fatto fare per le feste due candelabri, di lumi sette per ciascuno, con sue basi, e vasi filettati d'oro, da porsi in luogo de' viticci sopra le porte di sagrestia. Speso . . . . . *sc.* 1.3

E più ho fatto fare un'asta rossa con palle dorate, e croce argentata e dorata, et ho levata la vecchia stinta e tarlata, con la croce di rame, che ora serve per i morticini: et ho speso *sc.* 1.3

In chiesa vi era un solo altare laterale, e questo de' Sette dolori di Maria Vergine, in cui fu eretta la Congregazione nel 1694; dove era un'architettura rossiccia e fatta per così dire colla granata, et al quadro una cornice antica e sproporzionata, di colore di noce, e la mensa a muro. Ho fatto dare di mano al tutto, e poi rifare l'intonaco, l'architettura, la cornice adattina, e le basi a stucco per reggere la mensa, e il gradino con numero otto candellieri argentati, e vasellini, e fiori, e croce con suo candelabro da sostenerla. Speso . . . . *sc.* 11

Per accompagnare poi l'altare de' Sette Dolori, ho fatto fare dirimpetto un altro altare, che per mia devozione l'ho dedicato al Santo del mio nome, S. Francesco di Paola, con architettura, pittura nel muro per modo di provvisione, [35] gradino, candellieri, basi, e mensa (che per ora è panconcello) con entro la pietra sagrata, il tutto compagno all'altro altare: ho speso . . . . *sc.* 11. 3

E più, fatti fare i parapetti a tutti e tre gli altari, tinti a tartaruga: speso . . . . *sc.* 2. —

E per predella all'altare nuovo e rassettatura . . *sc.* 1. 3

E più, non essendovi balaustrato al presbiterio, ma due sole panche movibili, queste le ho accomodate, e fatte mettere fisse, et ho fatto il balaustrato di albero tinto a ulivo, et ho speso *sc.* 7. 2

E più, essendovi un confessionario disadatto in fondo di chiesa, che ingombrava molto, et uno piccolo che stava nel luogo in cui ho fatto l'altare nuovo, ne ho fatti fare due compagni, e coloriti gli ho fatti incastrare nel muro, l'uno dirimpetto all'altro, con sua architettura e fiori e rabeschi e motti, e speso . . . *sc.* 10. —

Agl'usci di sagrestia, non essendovi cosa alcuna, ho fatto fare gli usciali coloriti a porfido etc. e fatto ancora quello che va in sala: ho speso in tutto . . . . *sc.* 2. —

Io P. Francesco M.a Bongi predetto ho fatto fare un muro a secco nel Papeo, sopra del quale vi feci porre i suoi piantoni d'ulivo, e spesi in tutto . . . . *sc.* 17. 1

Dipoi ho fatto chiudere un portico che ad uso serviva per il forno, e fattovi l'uscio con chiave, e finestra con vetrata, e ho speso . . . . *sc.* 7. —

E più ho fatta fare una finestra nuova alla cucina, che con

---

[35] provvisoriamente; formula cancelleresca, *per modum provisionis.*

pietre, ferriata, e telaio, e vetrata, siccome ho fatto alla finestra di sala, che risponde sul pozzo, e alla finestra della camera bassa, e con soglia all'uscio di sala che va nella corte, il tutto portò di spesa scudi sei . . . . *sc.* 6. —

[*1727-28*] Avendo il contadino poca e cattiva abitazione, ho fatto fare un buono arco alla stalla de'manzi, e sopra vi ho fatta fare una nuova stanza. che con una scala di legno fatta per salire in camera, importa. . . . . *sc.* 25. 4

L'altra facciata della chiesa che guarda la Compagnia, era di pietre quadre ma scoperte, e perciò venivano danneggiate dall'acqua, che levava anco la calcina dalle commettiture. L' ho fatta intonacare, e rimettere le tegole della gronda, e quanto bisognava. E così essendo il campanile, e la porta della corte, e quella che è dal pozzo, e tutta la facciata della casa che risguarda la strada maestra ; il tutto ho fatto intonacare e imbiancare, et ho speso, col muro del cimitero e chiesa e muriccia all'olmo, . . *sc.* 15. 4

[*1728*] Io P. Francesco Maria Bongi detto ho fatto fare più muricce agl'ulivi posti nel mezo le due strade, che riescono una alla chiesa, l'altra alla peschiera, e fatta raccomodare la peschiera detta, che non teneva, et ho speso . . . . *sc.* 3. 3

E più, per non fare più vendemmie, ho fatto fare un tino nuovo coll'asse della chiesa, il quale rende intorno a barili sessanta. Et ho speso . . . . *sc.* 8. 2

Contiguo alla scala che va di sala in tinaia, e nella stalla, era uno stanzino per tenervi polli etc. Questo l'ò fatto murare senza impedire detta scala, e fattovi un uscio che vada in camera, e la finestra con vetrata, e la stoia etc. etc. Me ne servo per scrittoio. Vi ho speso . . . . *sc.* 6. 6

[*1730*] Io P. Francesco M.a Bongi detto ho fatto fare nel fondo di chiesa un coretto, o sia cantoria, colla corrispondenza nello studiolo e camera etc. nel quale, tra materiali e opere di muratore, segatore, legnaiolo e doratore, vi ho speso scudi diciotto e lir. 6. E questo coretto non solamente l'ho fatto per il comodo grande che fa a me e altri di casa, e specialmente per conservarvi fiori o altro di chiesa, nell' armadino cavato dal parapetto etc., ma anco perchè la chiesa che mostrava, perchè stretta, una lunghezza sproporzionata, venisse a parere, con tale aggiunta, più a proporzione, come in fatti pare che sia seguito . . . . . , . *sc.* 18. 6. 5

Io P. Francesco M.a Bongi sudetto nel 1731 ho fatto fare una arcoa alla camera contigua alla sala et allo studiolo,e ho speso *sc.* 8.—

Nel 1732 io P. Francesco M.a Bongi sudetto ho fatto rifare la capanna dell'aia del podere di questa chiesa, e vi ho speso tra materiali e fattura . . . . *sc.* 6. 3. 10

E più, ho fatto porre in stoia la camera ultima che è in can-

tonata, e vi ho fatto fare due finestre grandi, una a levante, l'altra a mezo giorno, e serrare la piccola che v'era, et aprire un uscio che ha communicazione nella camera dell'arcoa. . . *sc.* 30. 2

E più, ho fatto fare un terrazzino nel luogo della finestra nella detta camera dell'arcoa, in cui, con usciale alla moderna e vetrate, ho speso . . . . *sc.* 14. —

E più, ho fatto mettere in stoia la camera contigua alla sala e alla corte, e fattovi fare il cammino, focolare et armadio, per potersene servire nell'inverno per salotto. Ho speso in tutto *sc.* 9. 1. 10

Nel 1736 ho fatto fare un altro muro nelle Valli, luogo detto il Papeo, di braccia 140 per continovare la piantonaia ed uliveto, e la spesa è stata di . . . . *sc.* 17. 5. 5

E più, ho fatto alzare il muro del Cimitero per pareggiare il medesimo, che era troppo a declivio, e la murella all'olmo, et ho speso . . . . *sc.* 10. —

E più, ho fatto fare un muro, che dalla cantonata della Compagnia arriva alla chiesa colla sua porta in mezzo, per decoro del luogo sacro, acciò non vi vadano le bestie . . . . *sc.* 6. —

Due principesse Medicee

DEL SECOLO XVI (*)

I primi anni di maritaggio.

I.

Paolo Giordano Orsini da giovane era della persona molto alto e magretto, ma d'aspetto piacente: bianco del carnato, di pelo quasi rosso, facile al sorriso e della parola cortese, pronto, efficace, sapeva guadagnarsi presto il favore della gente d'ogni condizione; di più che la sua splendidezza, veramente regale, davagli credito grandissimo. Agevole dunque il comprendere come da primo all'Isabella dei Medici, desiderosa di maritarsi, quello sposo andasse a genio e che poi lo amasse. Vedremo più tardi per quali cagioni, non tutte da mettere a di lei carico, questo amore venisse meno. Forse, diciamolo subito, non furono motivi estranei a ciò le troppo frequenti e lunghe assenze che Paolo Giordano faceva dalla sua giovane e bella sposa, e ardentissima, lasciata troppo in balìa di se stessa; e quel divenire esso, prima dei trent'anni, tanto pingue e grosso della persona e deformato assai; che in breve, non trovando più cavalli che lo sostenessero (1), fu astretto in fresca età a abbandonare le imprese militari, per le quali quel suo smisurato corpo di balena non più si prestava. Però il primo accordo tra questi sposi durò qualche anno, benchè troppo spesso Paolo

(*) Cont. Vedi fasc. del 16 ottobre 1901.

(1) Abbiamo più lettere dell'Orsini con le quali domanda al suocero qualche cavallo maremmano atto a sostenere la sua persona, e nel 1575 ne richiedeva anche il cardinale Ascanio Caraffa: — « Si degni, *scriveva*, V. S. » Illma farmi gratia d'un suo cavallo baio per la mia persona, poi che la » gravezza e qualità del mio corpo al quale non ogni cavallo è buono, mi » sforza ec. »

Giordano, stretto com' era dai carichi militari che sosteneva, e più da' suoi dissestati interessi patrimoniali, lasciasse, come dicemmo, la moglie sola. Questo ricchissimo barone romano s' era ingolfato nei debiti fino agli occhi, e vedremo più tardi perchè. Pure di tanto in tanto, ne' primi anni in specie, trovava modo di visitare la Isabella e seco lei intrattenersi anche più mesi ([1]). Del rimanente l'Orsini facevale splendido trattamento e le teneva corte principesca di dame, di gentiluomini, paggi e serventi, secondo il grado suo. Pochi mesi dopo le nozze Paolo Santa Fiora, nipote del Cardinale Camarlingo, le aveva recato in nome dello zio un ricco presente di gioie, valutato allora ben quattromila ducati ([2]); e, poichè essa non voleva più saperne di rimanersi rinchiusa con la principessa Lucrezia sua sorella, sotto la troppa rigida custodia della madre, il marito, d' intesa col duca Cosimo, le apprestava stanza più libera e conveniente fuori di palagio; ordinando prima di tornarsene a Roma al suo maggiordomo di cercare per la casa Orsini in Firenze un agiato e comodo palagio ([3]). Anche la duchessa Eleonora finì col favorire questa deliberazione, perchè non essendo punto disposta a mutare il suo sistema rigoroso domestico, comprendeva bene non esservi altro rimedio che allontanare dalla corte queste novelle spose. Due palazzi vennero prescelti pel duca e la duchessa di Bracciano, cioè quello mediceo di Via Larga, graziosamente concesso in uso alla figliuola prediletta da Cosimo, e l' altro, ivi prossimo, allora di proprietà degli Antinori in Borgo San Lorenzo ([4]).

II.

Intanto nell' assenza dei mariti, Isabella e Lucrezia passavano giornalmente insieme i giorni, con le dame loro assegnate e i musici della corte, cercando divagarsi coi suoni

([1]) L' oratore di Ferrara Rodolfo Conegrani il 5 novembre 1558. Citerò via via la data delle più curiose sue lettere, dalle quali principalmente son tratti questi particolari. *R. Archivio di Stato in Modena. Carteggio degli ambasciatori di Firenze.*

([2]) Spaccio del 1° ottobre 1558.

([3]) Spaccio de' 5 novembre 1560 e del 19 gennaio 1561.

([4]) La corte e la famiglia di Paolo Giordano era numerosissima. Più di cento venti persone stavano al suo servizio; occorrevagli dunque un'abitazione molto vasta e rispondente al bisogno. Nel palagio di via Larga abitò lui con la moglie e i principali della sua corte, in quello degli Antinori da San Lorenzo il rimanente dei cortigiani e della famiglia.

i canti e i balli (1); quando però non erano preoccupate nella cura del loro abbigliamento. Dice il solito oratore che in que' giorni le due sorelle s'erano fatte a proprie spese delle vesti simiglianti in velluto cremisino, ricamato d'oro all'usanza tedesca, e che così vagamente e pomposamente vestite, mostravansi in cocchio assieme per la città (2).

Più avventurosa della sorella donna Lucrezia, che aveva in corte di Francia e per lungo tempo il principe Alfonso suo marito, donna Isabella vedeva spesso Paolo Giordano. Tornato in Firenze in sul cadere del gennaio 1561 condusse seco la consorte a Pisa, dove egli teneva già abitazione signorile, custodita da una parte della sua gente. I pisani fecer loro liete accoglienze, e i nostri sposi s'intrattennero colà più mesi, dando e ricevendo sontuosi banchetti, facendo a sera musiche e balli, e di giorno poi pigliando parte alle caccie e ai trattenimenti che via via loro venivano offerti, o essi medesimi si procuravano (3).

III.

A' primi di febbraio erano sempre in Pisa, e di là si recarono alla villa di Castello presso Firenze per visitarvi il duca, la duchessa e il gran principe don Francesco, che andava apparecchiandosi ai viaggi di Roma e di Spagna. L'oratore ferrarese, che tutto nota con minuziosa precisione, non dimentica d'avvertire che i coniugi Orsini fecero in Firenze un molto allegro e dispendioso carnevale, nelle baldorie del quale non mancarono, secondo la costumanza, gli abbattimenti di barriere, le corse de' palii, le mascherate superbe, i festini, i banchetti, le commedie, le musiche, insomma tutto quello che di più gaio e divertente sapevasi allora immaginare per divertirsi e far divertire. Vi pigliarono parte molti gentiluomini fiorentini e quelli romani venuti a corteggiare l'Orsini. Recavansi ai festini in casa dell'Isabella, mascherati, il duca stesso e il gran principe, e andavan poi in volta con lei per la città a far baccano molto allegramente, curando però

(1) Spaccio de' 6 agosto 1559.

(2) Anche di questo ci avverte il Canegrani, notando d'aver provvisto dell'occorrente la principessa con la cassa del principe suo padrone. Spaccio cit.

(3) Spaccio de' 17 gennaio 1560.

bene di non essere così facilmente riconosciuti. Nel luglio troviamo Paolo Giordano con la moglie a pigliare il fresco nella villa dell' Ambrogiana; però in ottobre muoveva in fretta a Civitavecchia incontro al pontefice che di là passava visitando i suoi stati: l' Isabella, che di quei giorni dicevano incinta, se ne tornava in Firenze.

IV.

Con tanto sfarzo, con tanto movimento di familiari, assai più costoso allora che oggidì non sia, non parrà nuovo che le spese del duca di Bracciano fossero divenute eccessive e quali a lungo non avrebbe potuto sostenere. Conosceremo meglio in seguito quali fossero le condizioni del suo vasto ma dissestato patrimonio; per ora basti il dire che egli non sempre poteva soddisfare i creditori suoi di larghe somme, e che talvolta mancavagli perfino il modo di sopperire alle spese della propria corte principesca. E la moglie, che aveva nel sangue la splendidezza della sua casata, secondava nel matto scialacquo il marito, invece di consigliarlo a più economica regola. Venuti questi disordini all' orecchio del duca e della duchessa, detter loro non piccolo disgusto. Ammonirono la figliuola, ma essa trinceravasi nel rispondere che quelle spese erano secondo la volontà dell' Orsini. Ma i suggerimenti paterni, e quelli stessi d' alcuno tra suoi più devoti servitori nell'animo gentile di lei facevano breccia, come, tra l'altre, addimostra la seguente replica che il 17 di gennaio del 1564 inviava da Pisa al proprio maggiordomo, messer Giannozzo da Cepperello, uomo di specchiata probità e molto fidato suo, che non senza, a quanto pare, l' annuenza di Cosimo, avevala garbatamente avvertita d' esser più parca allo spendere per cansare dal trovarsi addosso tanta farragine di debiti: — « Ho ricevuto una vostra delli 13 del presente, a me carissima per vedere il bono animo vostro verso di me e della casa mia, et siate sicurissimo che non havete da far con persona punto ingrata. Io mi asterrò dal spendere, secondo che mi dite, ancor ch' io habbia bono in mano di chi mostra volermi pagar li mia debiti [1]. Li 400 scudi non li harei presi se non mi fussi stato forza: alla mia

[1] Qui visibilmente allude al duca suo padre.

» tornata costà vi dirò ogni cosa, et siate certissimo che tutto » quello che voi mi scrivete, tutto piglio con quella amore- » volezza che so che voi havete verso di me, ec. (1) ». Cosimo dapprimo non stimò che fosse bene metter la mano nelle domestiche cose del genero, ma quando seppe che la metà della dote dell'Isabella, che aveva sborsata, era ita in fumo, e che presto le terrebbe dietro il rimanente; quando la figliuola ebbe ricorso a lui per pagare alcuni suoi debiti urgenti, non avendone Paolo Giordano il modo; quando in fine egli stesso venne a pregarlo, fu nel 1564, d'un prestito di trentamila scudi per pagare gli stipendi, arretrati da mesi, alle sue genti, non che le spese giornaliere della famiglia; pensò fosse tempo di avvertirlo che ciò non era compatibile per un barone della sua qualità e che bisognava rimediasse a ogni modo a quel disordine (2). Lo favorì del prestito, ma al tempo stesso lo consigliò d'offrire la spada alla Spagna o a qualche altra potenza che, secondo l'usanze dei tempi, cercasse un condottiero. Era questo il miglior modo di cavarlo dalle occasioni di sprecare, rimediando al disordine del suo patrimonio; perchè ai valenti capitani di terra e di mare solevano darsi lauti stipendi e non comuni onoranze.

V.

Trascorsi pochi mesi da le nozze donna Isabella venne travagliata da qualche lieve ma continovato malore, tantochè in corte si cominciò a crederla incinta. Dapprimo la notizia non venne avvertita seriamente, perchè i medici non sapevano accertarla, come avverte il nostro accurato oratore, ma fu proprio vera, dacchè al quarto mese, presa in un subito da fierissime doglie, sconciavasi. Forse questa giovine signora non ebbe le cure necessarie allo stato suo, imperciocchè andavasene giornalmente cavalcando alle caccie col marito o

(1) Questa lettera autografa si trova nella *Raccolta d'autografi illustri*, donata già dal cav. Emilio Frullani alla *Moreniana* di Firenze.

(2) Anche il Cardinale di Santa Fiora era venuto appositamente da Roma per mettersi d'accordo col duca di Firenze intorno al modo migliore di liberare Paolo Giordano dai debiti. Lo schiamazzo che facevano i creditori suoi era grande, bisognava torre via lo scandalo. Cosimo che sapeva l'Orsini poco curante delle proprie cose, e come lasciavasi facilmente ingannare anche dai famigliari, senz'altro fece mettere le mani addosso e cacciò in prigione certo commissario del genero, che aveva molto male amministrato per più anni il suo patrimonio.

col padre, nè mancava mai di pigliar parte ai balli, alle giostre e alle cavalcate. E da questa sconciatura, ritennero que' medici di palazzo, che poi derivassero più e diverse malattie di febbri intermittenti che in quei primi anni la colsero. Nel maggio del 1562 Isabella era gravemente infermata, tanto da dubitare di lei. Pure le molte cure del protomedico Baccio Baldini e di maestro Andrea Pasquali, e più la buona natura sua vinsero il male e la trassero di pericolo. A' 17 di luglio ella usciva la prima volta di casa in lettiga.

VI.

Non molto dopo l'Isabella era in grado d'andarsene a piedi a sciogliere un voto fatto alla Vergine Annunziata, durante la malattia. E in siffatta occasione scriveva al duca Cosimo la seguente letterina, che qui ci piace di trascrivere, come quella che insieme fa fede della reverenza e dell'ossequio che pur nelle menome cose si nutriva in famiglia per questo signore e quanto ella fossegli in grazia.

Illmo e Eccmo Signore e Patrone osservandissimo,

» Vengo con questa mia a suplicar V. Ecctia che mi » facci gratia perdonarmi una mia presuntione usata con » lei. La Ecctia Vostra deve sapere come io, quando stetti » malata, mi botai andar alla Nuntiata a piè, et trovandomi » la sera di Ogni Santi mi risolvetti andar a satisfar questo » voto con parecchie gentildonne; et per strada mandai a » dire ai frati che volessero esser contenti di scoprirmi la » Nuntiata; i quali mi risposono che aveano commessione » da Vostra Ecctia non la scoprir senza sua licentia. Io » dissi loro che aveo auto licentia dalla Ecctia Vostra, per » che so che quando io avessi chiesto licentia, la non me » la harebbe mai negata. Però la suplico a volermi per» donar questa presuntione,che so non mancherà farmi tal » gratia. In chiesa non vi era persona, salvo che la mia » gente di casa, e non lo seppe persona. Il signor Paulo » bacia le mani alla Ecctia Vostra, et crede che fra dieci » dì lo verrà a servir com è debito suo. Lo suplico a te» nermi in sua bona gratia. Et con questo fine le bacio le

» mani. Che Nostro Signore lo guardi come io desidero. Di
» Fiorenza a dì 3 di novembre 1562. Di V. Ecctia Illma
» obedientissima et obligatissima figliola
» dogna Isabella Medici Orsina (1) ».

Due anni appresso di nuovo rimase incinta e dette in luce una bambina, che mancò in tenera età.

VII.

La duchessa di Bracciano può dirsi che allora, nella sua qualità di principessa medicea, rappresentasse in Firenze la corte di Cosimo I. Morta la duchessa Eleonora sua madre, tuttavia pendenti le trattative di nozze del gran principe fratello e il duca Cosimo non troppo preoccupandosi delle faccende domestiche, perchè ingolfato ne' suoi amorazzi; d'ogni cosa che di stato non fosse, era lasciato il principal governo all' Isabella, la quale dal suo palagio di Via Larga, vegliava, informava e provvedeva. Cosimo aveala sovente a sè dintorno, confidavale i suoi segreti, desiderandola aiutatrice nelle private faccende pel conseguimento de' suoi disegni. Tanta fiducia davale autorità anche presso il marito; di più che ella influiva non poco nel persuadere il padre alla definitiva sistemazione del retaggio di casa Orsina, tanto delapidato dal nostro Paolo Giordano. Non è dunque da far gran caso se questa testolina bizzarra, un po' altezzosa e ardita, in tanto favore s' inalberasse più dell' usato, e tal fiata anche pretendesse imporsi all'orgoglioso barone romano suo consorte, che ella poteva vincere con l' astuzia e le carezze, domare riottosa, giammai. Laonde quando usciva di misura, non era raro, e pretendeva opporsi sdegnosa alla volontà di Paolo Giordano, questi le contrastava severo con tutta l'autorità maritale. Certo giorno in che ella al solito andava bisticciando seco e punzecchiandolo, il duca ebbe a risponderle irato: — « Infine io sono da più di Vostra Eccellenza » alludendo alla origine antichissima della propria baronale casata. L' Isabella, con la sua subita furia, non lo lasciò terminare la frase, e gli replicò: — « I Medici per grandezza, magnificenza e senno sono i primi principi d' Italia, dopo

(1) Mediceo, fil. cit. 6366, carteggio di casa Orsini. – Di questo voto dell'Isabella durante la sua malattia, dicono anche i dispacci di Ferrara, e come ella andò personalmente a piedi a sodisfarlo.

sua Santità, e voi infine non siete che un feudatario di Santa Chiesa. — Il superbo Barone non seppe contenersi a quella ingiuria, e bassamente dette una mano nel viso alla moglie. Offesa con tanta villania, costei lasciò subito la casa maritale e ebbe ricorso al padre; ma questi, calmo, udita la cagione dello screzio, con non picciol dispetto della figliuola, ne rise; ammonendola anche a comportarsi con modi più dimessi e riverenti col proprio marito e signore. Infine però, tutto considerato, quel contegno volgare dell' Orsini non dovette piacere a Cosimo, ma prudentemente innanzi alla figliuola non volle dimostrarlo. Il principe don Francesco però, annuente il padre, rimproverò poi serio e grave il cognato, mostrandogli aperto che quei modi non dovevano nè potevano tenersi con una Medici. E donna Isabella, ferma nel suo proposito del non tornare col marito, si rimase appresso il duca di Firenze per otto giorni. Poi Cosimo interpostosi, la faccenda venne composta, e costei tornò bensì nel tetto maritale, ma senza far la pace col marito; che sdegnato di quel contegno, e costretto, per rispetto al duca, a mordere il freno, senz' altro partiva pei suoi feudi, dove intrattennesi quasi un anno (1).

VIII.

E di là più fiate fece richiami alla consorte, che sebbene gli rispondesse cortese, o con un pretesto o con l'altro, cansavasi dal raggiungerlo. Paolo Giordano ebbe ricorso anche a Cosimo, ma questi scusava la figliuola, adducendo che per qualche po' di tempo ancora occorrevagli in corte la presenza di lei, e invitava il genero caldamente a far ritorno in Firenze. L'Orsini tastò in proposito anche il principe cognato, e tra l' altre in una letterina speditagli da Roma il 18 di settembre del 1566 in cui, dopo avergli annunziato che Sua Santità lo promoverebbe al generalato di Santa Chiesa, aggiungeva: — « Per
» la detta causa bisognerà che mi rechi a stare a Roma, e però
» ho suplicato il duca mio Signor che mia moglie, quando il
» tempo lo concederà, possa venirsene a star meco. Ho vo-
» luto fargli ciò intendere con suplicar ancor lei di ciò (2) ».

Tutto fu inutile, Isabella de' Medici non si mosse di

(1) Di questo dissidio tra moglie e marito ci fanno fede più dispacci dell'oratore ferrarese e alcuni carteggi privati di casa Orsini.

(2) Mediceo, Cart. di Casa Orsini fil. cit.

Toscana. Finalmente Paolo Giordano, che tanti obblighi aveva col duca di Firenze e che non poco ancora sperava da lui, tornossene in qua, richiamato in particolare dalla triste notizia della morte d'una sua figliuolina naturale, avuta prima delle nozze, e che stavasene, secondo le costumanze d'allora presso l'Isabella. In siffatta congiuntura si rimpaciò con lei.

IX.

Il duca Cosimo affinchè il suo figliuolo don Pietro avesse un serio avvio nelle cose militari, di quelle del mare in specie; e ancora perchè la vita del soldato marino, più che possibil fosse, lo togliesse al mal fare, volle insignirlo di un grado supremo, e a' 20 di gennaio del 1572 lo nominava Prefetto, Ammiraglio e Capitan Generale delle galere toscane. E questa fu misura di prudenza e di previdenza a un punto, che tolse di mezzo lo screzio nato da qualche tempo tra Jacopo IV d'Appiano, signore di Piombino e il principe don Luigi di Toledo, zio del duca e suo *alter ego* nelle cose militari (1); e che nel conferire a don Pietro un cosi alto comando, studiò di procacciargli maggior rispetto e molta più deferenza. E se costui, ammaestrato, com'era da sperare, dallo esercizio e dagli esempi, fosse in seguito riuscito a segnalarsi con qualche bella prova nella carriera militare; da uno scapestrato malanno, v'era il caso, non tanto raro, di cavar fuori un valoroso e utile uomo! Però a temperarne l'autorità, posegli a fianco in qualità di Luogotenente il colonnello Simone della nobilissima famiglia pisana de'Rosselmini, onorando e esperto cavaliere stefaniano, il quale con l'accorgimento e la propria esperienza, doveva guidarne e dirigerne i movimenti nelle maggiori e più gravi contingenze (2).

X.

Infrattanto il duca avevagli fatto sposare, come sappiamo, donna Eleonora, confidando che la vaghissima e spi-

(1) Jacopo d'Appiano geloso del grado suo, non sempre intendeva di ricevere gli ordini da don Luigi, questi dal canto suo voleva rispettato il proprio supremo comando. Di qui il continovato dissidio tra loro, che il duca, non riuscendo con le buone a toglier di mezzo, levò via risoluto. nominando in luogo dell'Appiano il figliuolo.

(2) Giovan Battista Adriani — *Storie de'suoi tempi*, lib. XXII, e più documenti cosimeschi del R. Arch. di Stato di Firenze.

ritosa consorte, non meno delle cure molteplici del novello grado, lo dovessero preoccupare tanto, da ritrarlo poco a poco dalle cattive pratiche. Forse Cosimo ripensava a' suoi primi anni giovanili e alle capestrerie d'allora, e come poi la compagnia dell'altera ma altrettanto bella e affettuosa consorte, lo avessero vinto e appagato così da lasciare, senza rimpianto, i capricci e le follie. Ma don Pietro era di tempra molto diversa e la sua malvagia e corrotta indole, non poteva esser vinta dalle carezze d'una giovane moglie, deliziosa sì, ma non amata da lui, e nemmanco dai doveri del suo comando militare, che in fin dei fini lo infastidivano.

Erano corsi pochi mesi dal dì in che questi sposi si dettero l'anello nuziale, e la Leonora era di già incinta, quando don Pietro con un pretesto o con l'altro lasciavala spesso sola con le sue donne i giorni intieri e, peggio ancora, le notti. E questo per correre ai bagordi e alle crapule con delle femmine sciagurate e con que' tristi giovinastri che lo attorniavano, a continova vergogna sua.

La consorte, risapendolo, ne piangeva, imprecando al suo destino, e Cosimo che anche da lontano aveva presente ogni mistero della famiglia, scriveva al figliuolo, dapprimo con bella maniera, per non irritare di più quella natura bisbetica e riottosa, raccomandandogli la moglie, che non meritava davvero d'esser così trascurata. E don Pietro, a 9 di giugno del 1571, rispondevagli da Serravezza, ove trovavasi con la Leonora e col suocero don Garzia di Toledo (1):
» — Non mi sono scordato in questo tempo di exeguire i pru-
» dentissimi ricordi di V. A. col fare alla Signora dognia
» Leonora, mia moglie, quelle carezze che dall'età e cogni-
» tione mia si possono aspettare maggiori; parendomi non
» mi s'offerisse al presente migliore occasione di servirla che
» in far ciò ec. (2) ». Ghiacciata replica che mette innanzi il debito d' obbedienza e il discorso della mente, laddove invece avrebbe dovuto parlare solamente il desiderio e l'amore.

XI.

Ma intanto la gravidanza di donna Eleonora giungeva a maturità, e di per se stessa il 10 di febbraio del 1573 in-

(1) In questo tempo don Garzia di Toledo, preoccupandosi nell' apprestare le galere per l'armata della Lega, era passato di Toscana per accordarsi anche col duca Cosimo.

(2) Arch. di Stato in Firenze, Mediceo, fil. 5154.

viava da Pisa un espresso al principe don Francesco in Firenze con la seguente letterina, dettata da letto e sottoscritta di proprio pugno: — « Mando a V. A. questo mio a darle » nuova del mio parto, il quale darà a quella pienissimo rag» guaglio di quello harò fatto, come della salute di tutt'a dua » noi; la quale ispero sarà da V. A. S. intesa con contento, » per che desidero sempre servirla, et le bacio le mani pre» gandole ogni contento (1) ». E del pari don Pietro in siffatta contingenza, scosso dal novello sentimento della paternità, e lietissimo che si trattasse d'un figliuol maschio, mandava al fratello pel suo staffiere, la seguente: — « Sere» nissimo Principe fratello et Signor mio colendissimo, Sa» pendo io certissimo non dover essere di minore allegrezza » a V. A. S. il sentirsi accresciuto di nuovo nipote et servitore, » che a me sia stato il vedermi tanto presto fatto padre; m'è » parso quanto prima per corriere a posta fargliclo sapere, » acciò più lungamente godesse di questa nuova contentezza, » la quale sarà per me giunta al suo colmo, quando vedrò, » siccome spero, essere questo mio figliolo da V. A. S. come » parte del suo obbligatissimo fratello et servitore, abbrac» ciato meco insieme, con l'ali della grandezza et amorevo» lezza sue; sotto le quali, fino dalle prime fascie, io lo dedico » con ogni affetto di cuore et consacro all'A. V. S. bacian» dole umilmente le mani, et dandole nuove della intera sa» lute di mia moglie, quale partorì all'hora che le verrà detto » da questo mio. Da Pisa il dì 19 di febbraio 1573.

« Di V. Serenissima Altezza obedientissimo fratello et » servitore obligatissimo

» don Pietro de' Medici » (2).

E don Francesco subito replicava al fratello dandogli *il buon pro*, e soggiungeva scherzando: — « bisogna lasciar » fare le cose agli uomini ». Egli dalla consorte in sette anni di matrimonio non aveva avuto che tre femmine (3).

(1) La firma autografa di queste brevi linee della puerpera, dice così: — « Serenissimo Signor, di Vostra Altezza servitora e minor sorella donna » Eleonora di Toledo Medici ». L'espresso spedito al principe dalla Eleonora fu il suo portiere Vincenzio di Giovanni Argilli al quale, per ordine del principe don Francesco, furon donati scudi cinquanta. Vedasi il Registro n.° 777 d'Entrata e Uscita della *Depositeria Generale*, c. 70. R. Arch. di Stato di Firenze.

(2) Anche l'apportatore di questa lettera s'ebbe il donativo di cinquanta scudi di moneta. Vedi il Registro cit.

(3) Al tempo medesimo il principe scriveva a Cosimo (11 febbraio): — » Io mi rendo certo che del parto di donna Leonora l'Altezza Vostra haverà

Era questo il primo nipote maschio che nascesse a Cosimo I, chè la Isabella dette in luce don Virginio qualche mese dopo, e Giovanna d'Austria il suo don Filippo solo nel 1578. La gioia del nonno fu piena, e tutta quanta la famiglia se ne allegrò. La puerpera fu fatta segno alle carezze di tutti; don Pietro stesso tornò, per breve se vuolsi, più amorevole inverso di lei. La quale, accorta com'era, colse, come si dice, la palla al balzo, e fece sentire più aperto i suoi lamenti intorno alla condotta spregevole del marito.

XII.

In quel tempo trovavasi in Pisa, mandatovi dal principe don Francesco a spiare la corte del granduca e i portamenti della sua seconda consorte, la Cammilla Martelli [1], il cavaliere Antonio Serguidi segretario di Stato. Donna Eleonora, che bene sapeva l'autorità di costui presso il cognato, volle aprirsi seco. Udiamo intorno a ciò lo stesso Serguidi, che in una lettera de'18 di febbraio a Bartolommeo Concino de'conti della Penna, primo Segretario di Stato, ci dice precisamente come passarono le cose: — « Donna Leonora mi » ha chiamato hoggi et dettomi come don Pietro ha mandato » costì Ranieri Bocca et datoli sei fogli bianchi, con pregarmi » ch' io lo faccia intendere al signor Principe; chè ella è » del medesimo avviso verso costui, et che per Secretario di » don Pietro glielo levi dinanzi; dolendosi come in camera » di don Pietro si fa a persuasione di costui, tutta notte raunata di giovani sbarbati, che danno poca reputazione a Sua » Eccellenza; et che non creda tutto quello che egli le dicesse, per che conosce la natura sua. Desidera anco detta » Signora che per scudieri si diano a don Pietro il cavaliere » Minerbetti, figlio d'una sua matrona, et il cavalier Antonio » Cecchini » [2].

Dopo la nascita del figliuolo a don Pietro vennero assegnati tremila scudi all'anno sopra la Dogana; il granduca poi in particolare gliene aveva impromessi altri cin-

---

» preso quel maggior contento che immaginare si possa. Però ringratio Dio et » dello acquisto fatto, et che habbia dato a lei questa fresca consolatione ec. » Mediceo, Minutari di don Francesco.

(1) Vedi le cit. *Tragedie Medicee*.

(2) Mediceo, fil. 613.

quecento al mese, nel caso che dovesse passare colle galere in Spagna. Al tempo stesso però s'andava provvedendo a comporre di nuovo il ruolo della sua famiglia, ma non come egli avrebbe voluto, tutta cioè di tristi e di sfaccendati del proprio conio. Si volle se non rimutarla intieramente, che ciò non era possibile senza sdegnarlo troppo, temperarla almeno con la presenza di alcuni uomini savi e prudenti. Il granduca, tenuto conto delle preghiere della nipote e nuora, fermò col Serguidi la nuova lista della famiglia del figliuolo, levando via prima, quel tale Ranieri Bocca da Pisa, che Sua Altezza conosceva bene e da un pezzo per un malanno. E poichè don Pietro era così giovane e i suoi camerieri e paggi quasi tutti fanciulli, considerò che fosse bene dar loro — « un » Maestro di Camera, quieto, di governo et che potesse reg- » gere questi giovani, per che vedeva che questi pochi che » lo servono hora, sono fra loro disordinati et aggirono don » Pietro dove vogliono ec. » (1).

Sapeva costui di questo rimutamento che andavasi apprestando tra la gente della sua famiglia, e in cuore ne accusava principalmente il cavalier Serguidi e la moglie; ma convenivagli usare prudenza. Conosceva bene i suoi torti il tristo! Nonostante fece di ciò le rimostranze al principe fratello, e questi, benchè pe'suoi fini amasse di tenerselo obbligato, non potè a meno di cedere alle giuste ingiunzioni del padre, ai rapporti del segretario Serguidi, che dipingevano a fosche tinte il disordine della casa di don Pietro, e anche alle istanze premurose che, in nome di Eleonora, riceveva dalla sorella, la duchessa di Bracciano. Anzi Eleonora di Toledo fece di più, scrisse di proprio pugno al principe cognato la seguente circospetta letterina con la quale raccomandavagli, senza troppo scoprirsi, la savia scelta nella famiglia del marito.

« Serenissimo Signore et Patrone mio osservandissimo,

« Essendomi allargata con la Signora dognia Isabella della » gratia che io da Vostra Altezza vorrei e la supplico, non

(1) Così il Serguidi nella lettera de'20 di febbraio, scritta da Pisa al principe don Francesco, con la quale accompagnava il nuovo ruolo della casa di don Pietro. approvato dal granduca, perchè stabilisse, secondo l'autorità sua, le provvisioni a ciascuno. Stimava Cosimo con questo provvedimento di aver posto un freno a quelle bardasse che attorniavano il figliuolo, ma non fu così. Don Pietro teneva da loro, e que' poveri signori, preposti a governare quella baraonda, perduta la pazienza, chi con un pretesto e chi con un altro, finirono col ritirarsi.

» occorerà che qui fastidisca a Vostra Altezza, rimettendomi » a Sua Eccellenza, che lei la parli e la domandi in mio nome. » E per che io, Signor mio, desidero questo molto più di » quello che qui saprei esprimere, supplico Vostra Altezza » per farmi questa gratia. Essendo la prima che gli chieggo, » non voglia mancarmi, che ne rimanerò a Vostra Altezza » con obligo che devo, oltra a tutti gli altri che gli ò. E non » sarò più lunga in questa, rimettendomi nella molta cortesia » di Vostra Altezza; pensando che mi farà in questo parti- » culare la istessa gratia che di questa si può aspettare. E » Nostro Signore guardi la Serenissima persona sua in quella » grandezza e felicità che io gli desidero. Di Pisa il 21 marzo.

« Di Vostra Altezza servitora che gli baxa le serenissimo » mane

« dognia Leonora di Toledo e Medici (1) ».

Don Francesco de'Medici non era stato mai troppo tenero inverso la cugina e cognata: forse era troppa in loro la differenza del carattere. Lui coperto e contegnoso e tutto spagnuolo nel costume, lei invece ardentissima, sciolta, briosa e tal fiata anche un po'pazzerella. Questa volta però, influissero o no le suggestioni del padre e della sorella, il principe acconsentì alle brame giustissime di Eleonora, e senza altro approvò il nuovo ruolo di don Pietro, com' era stato proposto. Siffatta misura però non rimediava al male che in apparenza. Quel che non si poteva più fare in casa, si faceva altrove e peggio, e don Pietro con que'suoi compagnacci teneva più che mai continove le pratiche sinistre, le crapule e gli sciagurati ritrovi notturni. Era tolto in parte almeno lo scandalo, Eleonora non era più insultata dal marito nello stesso tetto coniugale, ma la sposa infelice era posta da parte vilmente, e questo Mediceo, diveniva più malvagio e più turpe un giorno dell'altro.

Ecco in breve come trascorsero i primi anni di questi maritaggi così male assortiti, ai quali dovevano succederne pochi altri di molto più gravi colpe e di più atroci delitti.

(Continua)

G. E. Saltini.

---

(1) Arch. di Stato, Mediceo, carteggio di don Francesco de'Medici.

I Monti frumentari e le Casse Agrarie

(sul disegno di legge) (*)

Onorevoli colleghi,

Nel marzo 1893, l'ultima volta che si riunì la Commissione consultiva per il Credito agrario, fu invitata a fare uno studio « Sull'attuazione della legge per il Credito agrario in ordine ai Monti frumentari ed altre Opere pie », ed io ebbi l'onorevole incarico di preparare quello studio. Senza riprodurre per intero il voto che proposi allora alla Commissione, mi permetterete di rammentarne ad unico scopo di schiarimento, la parte essenziale che si conteneva in queste due conclusioni: « Che il Ministero riordini nel miglior modo quei Monti frumentari che funzionano con sodisfazione delle classi agricole; che voglia curare, in base all'articolo 39 della legge 23 gennaio 1887, la trasformazione in Casse di risparmio esercenti il Credito agrario per le operazioni del 1° titolo della legge stessa, dei Monti frumentari che abbiano sospesa la propria gestione e provvedere altresì ad eguale trasformazione delle Casse di prestanza agrarie e delle altre Casse che sotto vario nome esercitino funzioni di credito e non abbiano per iscopo determinato di soccorrere i poveri ».

Con regi decreti 13 ottobre 1897 e 27 febbraio 1898 fu costituita una Commissione Reale per lo studio di una riforma

(*) Ci è grato d'inserire questa relazione sulla quale la Commissione Consultiva per il Credito Agrario discusse il disegno di legge che verrà ripresentato al Parlamento, e sarà pubblicata a suo tempo negli Atti della Commissione. Quantunque la Commissione non ne abbia adottate interamente le conclusioni, crediamo far cosa utile darle fin da ora pubblicità per la importanza dell'argomento e per le più ampie discussioni che gli studiosi della materia ne potranno fare. (*N. della D.*)

legislativa sui Monti frumentari e sulle Casse di prestanze agrarie, le quali procedono nella maggior parte da trasformazione di Monti frumentari, e questa preparò un disegno di legge col quale si designavano i sistemi più adatti per la ricostituzione dei Monti frumentari già esistenti e per la creazione di nuovi Monti e di Casse agrarie.

Quel disegno di legge non fu presentato al Parlamento, ne fu presentato un altro nel luglio 1898 assieme ad altri provvedimenti d' indole economica dall'onorevole Di Rudinì, allora ministro interinale dell' agricoltura, d' accordo con l'onorevole Luzzatti, ministro del tesoro. Quel disegno cadde per la chiusura della sessione e ne fu presentato un altro, con lievi modificazioni, al Senato del Regno nel novembre dello stesso anno dal ministro d' agricoltura del tempo onorevole Fortis e dopo vivace dibattito fu respinto a scrutinio segreto da quell' alto Consesso.

Avendo nell' estate scorsa il presidente del Consiglio onorevole Zanardelli, ministro interinale d' agricoltura, in occasione della discussione del bilancio, promesso di ripresentare un disegno di legge sulle Casse agrarie, l' attuale ministro intende riassumere il disegno del 1898 e ripresentarlo al Parlamento, deferente alla promessa dell'illustre suo predecessore.

Peraltro, non minore deferenza ha voluto mostrare alla nostra Commissione « alla cui competenza e dottrina affida lo studio del tema importantissimo », sono sue parole. E mostrandosi anche edotto di ogni minima circostanza riferibile agli atti precedenti della Commissione consultiva, sembra che, avendo io parlato altra volta alla meglio dei Monti frumentari in seno alla Commissione stessa, come sopra ho narrato, abbia per questo solo riguardo assegnato proprio a me l'onorifico, ma troppo arduo, còmpito di riferire sul tema che è divenuto più ampio e scabroso.

Il disegno di legge venne fatto proprio, da tre successivi ministri di agricoltura, e di grande presunzione potrei venire accusato quando alla loro altissima competenza osassi contrapporre quella che sento di non avere; il disegno venne illustrato da due relazioni ministeriali ed una senatoriale, e tutto quanto poteva dirsene per renderne ragione, in quelle relazioni fu detto; di questo disegno si discusse per due sedute in Senato, ed ivi parlarono *pro* e *contra* oratori valen-

tissimi: dopo quella discussione ampliamente ne trattarono giornali economici, agrari e politici.

Nulla o quasi nulla può dirsi, che non sia stato già detto sull' argomento, e che voi studiosissimi del credito agrario e delle sue varie forme e istituzioni, non sappiate e non abbiate pensato intorno alla legge di cui si tratta.

La storia della legge che ho succintamente ricordata è la migliore delle relazioni che di essa possa farsi. Essa ci dice che i nostri uomini di Governo sentono e comprendono omai, i grandi servigi che il Credito agrario il quale 30 o 35 anni fa si chiamava l' *araba fenice*, può rendere all' agricoltura; ci dice che con amore e diligenza hanno studiato i modi di salvare e conservare quell' antico istituto rudimentale di Credito agrario che sono i Monti frumentari, pur troppo minacciati di disfacimento: che nell' occasione di proporre qualche provvedimento legislativo per il riordinamento dei Monti, i quali in alcune provincie sono l' unico istituto di Credito agrario che esista, hanno voluto promuovere ed incoraggiare mediante modesti aiuti dello Stato la diffusione di un altro modesto istituto di credito agricolo, che in alcune provincie è sorto e si è propagato spontaneamente ed utilmente, e in altre é quasi sconosciuto, le piccole Casse agrarie.

Per il riordinamento dei Monti il disegno di legge dispone che i Monti dalla dipendenza del Ministero dell'interno passino a quella del Ministero di agricoltura; che i Monti i quali funzionano regolarmente e con sodisfazione delle popolazioni, se hanno patrimonio deficiente siano provvisti di altro grano, con prestito decennale di grano proveniente dal Demanio dello Stato, o si valgano della quota spettante ai comuni sui beni delle soppresse corporazioni religiose per rifornirsene: e con questi mezzi si costituiscano anche altri Monti laddove le popolazioni li desiderino e li domandino; e tutti debbano procurare con l' acquisto di buone sementi di migliorare la coltura frumentizia.

Qualora poi alcuni Monti abbiano sospese le loro operazioni, e sentiti i rispettivi Consigli comunali sia riconosciuto esser venuti meno ai fini della istituzione, siano trasformati in Casse agrarie.

Come sempre avviene, ad alcuni queste disposizioni parvero timide e censurabili, perchè tendenti alla conservazione dei Monti, vecchia istituzione, che al costoro avviso, dovreb-

bensì distruggere ed eliminare, ad altri, per converso, parvero innovazioni perturbatrici.

Questi ultimi dissero, che i Monti sono stati finora classificati fra le Opere pie e non dovrebbero passare alla dipendenza del Ministero di agricoltura, industria e commercio, nè trasformarsi in Casse agrarie, omettendo quelle formalità che sono stabilite dalla legge per la inversione degli enti di pubblica beneficenza.

Ritenendo superfluo e pretensioso dare al nostro dire le arie di una estesa relazione, su tema già tanto dottamente discusso da persone competenti, ci limiteremo ad esporre soltanto qualche breve osservazione che esprima i nostri individuali convincimenti.

Ci permetterete dunque di ripetere in ordine a queste ultime obbiezioni, ciò che altra volta abbiamo affermato.

A noi sembra che i Monti frumentari impropriamente siano stati compresi nella legge del 1890 tra le opere di pubblica beneficenza, ed infatti nel regolamento del 27 novembre 1862 erano esclusi dall' elenco delle pie istituzioni e posti alla dipendenza del Ministero di agricoltura.

Non sono i nomi, le parole o i capricci del legislatore che possano cambiare la natura intrinseca delle cose; tuttavia fu in virtù del decreto 26 giugno 1864 che si tolsero dall'elenco delle Opere pie le Casse di risparmio, e fu fatto bene, e vi s' inclusero i Monti frumentari.

I Monti frumentari, che in generale somministrano grano e lo ritirano con aumento di quantità (crescimonio) fanno vere operazioni di credito agrario in natura.

Se ve n' ha alcuno che, per avventura, somministra grano ai poveri per il consumo e senza alcun interesse, questa è vera opera di beneficenza, e ci sembra che potrebbe essere come tale lasciato alla dipendenza del Ministero dell' Interno.

Il disegno di legge potrebbe accogliere questa distinzione e restrizione assai ragionevole e facile ad attuarsi.

Nè ci sembrerebbe cosa prudente consentire che i Monti conservati o ricostituiti, potessero, come è espresso negli articoli 6 e 9 del disegno di legge, fare in alcuni casi imprestiti in danaro, perdendo in tal guisa la loro originaria figura, dilungandosi dall' esercizio del credito in natura e complicando le proprie genuine funzioni.

Come non ci parrebbe prudente, attribuire ai Consigli comunali soltanto la facoltà di dare parere sulla inversione secondo che è accennato nell' articolo 7, imperocchè dovrebbe ad essi spettare di pronunciarsi con formale deliberazione e decidere sull' oggetto a maggioranza, come in genere per altre inversioni vien praticato: essendo gli amministrati i migliori giudici del proprio interesse in casa propria.

Ma ci si permetta di fermarci un poco sopra un altro punto che è senza dubbio di maggiore rilevanza.

Nel rapporto della R. Commissione per il riordinamento dei Monti era proposto, e nel primitivo disegno di legge presentato dall' on. Di Rudinì era disposto, che i Monti di cui fosse reclamata la trasformazione, venissero plasmati in Casse agrarie di risparmio, e le nuove Casse agrarie potessero tutte indistintamente ricevere i risparmi che loro venissero affidati.

Questa disposizione fu tolta nell'ultimo testo della legge presentata al Parlamento nel novembre 1898 e, a dire il vero, ne ignoriamo i motivi. Non sappiamo quali fossero le ragioni che consigliassero d' impedire che nuove e piccole Casse di risparmio sorgessero, se non forse il timore di creare alle Casse postali una concorrenza tutt'altro che pericolosa e nociva.

Gli Istituti di risparmio che raccolgono e distribuiscono il risparmio sopra luogo, sono assai preferibili agli Istituti che lo esportano e non lo rendono alla popolazione locale, e cioè le Casse postali, che sono pregevoli come organismi collettori ma non riuniscono le funzioni di organismi distributori.

Se piccole Casse di risparmio agrarie e piccole Casse agrarie sorgeranno abilitate alla funzione del risparmio locale, rette da uomini che ispirino la pubblica fiducia, poichè dalla reputazione degli amministratori più che da altro dipende l'avvenire delle istituzioni economiche grandi o piccine, questi nuovi e piccoli istituti potranno avvantaggiarsene ed avere qualche maggiore capitale disponibile.

Il concetto di trasformare i Monti che avessero sospeso le loro operazioni in piccole Casse di risparmio, ci sembrò sempre buono ed accettevole per molte considerazioni di opportunità e di savio e largo indirizzo economico.

Sotto l'aspetto della opportunità è evidente che l'istituto delle Casse di risparmio è il più affine che possa immagi-

narsi a quello dei Monti frumentari: le Casse di risparmio nel loro inizio, finchè raccolsero i soli risparmi degli operai furono ritenute e definite Opere pie.

Le Casse di risparmio italiane, come tutti sanno, fondate con tenuissimi capitali nella loro libera e feconda evoluzione, assursero a vigorosi Istituti di credito e a potente istrumento di forza economica non centralizzata, ma irradiante nelle varie regioni previdenza, operosità e ricchezza.

Perchè non gettare in alcune regioni che di Casse di risparmio sono pur troppo quasi sprovviste, i semi della istituzione ?.

Perchè non trasformare i Monti frumentari di cui si chieda la inversione, in vere e proprie Casse di risparmio disciplinandone la gestione in base alla legge 1888 sulle Casse di risparmio, che fece buona prova, ed aggiungendo che debbano volgere il capitale amministrato ad operazioni di credito agrario ?

Se non c'inganniamo, non soffrirebbe l'economia del provvido e geniale disegno di legge che ci venne dato a disamina, se le Casse agrarie ideate, si sdoppiassero e si foggiassero in due tipi simili, ma specificamente distinti: Casse agrarie di risparmio e Casse agrarie. Le prime regolate con la legge del 1888 sulle Casse e con quella del 1887 sul Credito agrario, fondate sopra un capitale non inferiore a lire 3000, come è richiesto per le Casse di risparmio ordinarie e come è stabilito nell'articolo 12 della presente legge e sottoposte per effetto delle leggi citate alla vigilanza governativa; le altre poggianti sopra un minore apporto di capitale, per esempio, di lire 1500, costituite con personalità giuridica mediante atto di riconoscimento, più sciolte e più vicine al tipo delle Casse rurali: le une e le altre raccoglitrici di risparmi, le une e le altre a contatto immediato degli agricoltori, le une e le altre sostenute dal risconto di favore che è la chiave di volta dell'edificio.

La doppia forma dei piccoli Istituti potrebbe meglio adattarsi alle varie condizioni delle differenti località, e la più ristretta cifra richiesta come primo fondo per le Casse agrarie dell'ultima categoria, ne faciliterebbe la fondazione. Evidentemente queste ultime sarebbero Casse rurali sorte per virtù di una propria legge e non impacciate dalle esigenze del Codice di commercio, con base azionaria senza dividendi,

sostituita alla responsabilità illimitata, ma sempre col vincolo dell'impiego agrario; piccole Casse di agricoltori per gli agricoltori.

Esse sarebbero una varietà, una sottospecie delle Casse rurali, che si differenzierebbero da esse soltanto nel grado e nella forma della responsabilità dei soci, e potrebbero sorgere nei piccoli centri ove il principio della responsabilità illimitata trova difficoltà e non è accolto.

Chi è persuaso che il credito agrario per le migliorie stabili a lunga scadenza debba essere esercitato dai grandi istituti; e il credito agrario minuto a brevi scadenze per le industrie agrarie e per il miglioramento delle colture ordinarie abbia bisogno per svolgersi di una rete d'istituti minimi alla portata dei piccoli proprietari, mezzadri, fittavoli ed enfiteuti, e questi Istituti abbiano una grandissima importanza ed utilità: non può non applaudire agli intendimenti del disegno di legge e al congegno di organizzazione che vi è tracciato.

Promuovere la creazione di molti Istituti minimi di credito agrario, ed affinchè possano vivere e far prestiti agli agricoltori al mitissimo interesse del 3 per cento, che si propone, collegarli agli Istituti mezzani di credito come Casse di risparmio ordinarie e Banche popolari, che non avrebbero obbligo ma semplice invito di scontare allo stesso mite interesse la carta di questi piccoli Istituti, e dopo aver somministrato il danaro avrebbero diritto di riscontare gli effetti agli Istituti di emissione. Gli Istituti di emissione dentro certi limiti determinati di capitale eseguirebbero il risconto allo stesso mite interesse, ma la differenza tra l'interesse dello sconto di favore stabilito dall'articolo 4, alinea 3 della legge 10 agosto 1893, n. 449 e l'interesse del 3 per cento degli effetti agrari, sarebbe loro compensata dallo Stato nel limite non oltrepassabile del 2 per cento, e nel limite complessivo di lire 600,000 che il Ministero di agricoltura stanzierebbe nel suo bilancio per tali compensazioni.

È la prima volta che un disegno di legge propone l'intervento e il concorso pecuniario dello Stato a favore d'istituzioni di credito a beneficio dell'agricoltura ed era ben naturale che sorgessero obbiezioni a tale proposta, e si dicesse: perchè entrare nella via perigliosa delle sovvenzioni di Stato per ottenere nel caso presente tanto piccoli resultati econo-

mici? Perchè addossare agli Istituti di emissione, che hanno tanto filo da torcere, nuovi oneri e nuove mansioni?

Comprendiamo e dividiamo l'avversione per ogni intervento di Stato che limiti e confischi in qualsiasi modo la libertà, inviolabile patrimonio dei singoli cittadini; e non crediamo legittimo il concorso pecuniario dello Stato che è la collettività degli amministrati a profitto di parziali interessi vasti o ristretti che siano; ma la legittimità dell' intervento dello Stato e il suo concorso pecuniario in tale misura che non offenda la libertà o l'avere dei singoli, che non disordini le sue finanze e dia qualche sollievo, ancorchè tenue, all'agricoltura nazionale, impoverita e depressa; all' agricoltura che ha il còmpito di alimentare con i suoi prodotti la universalità dei cittadini, e fornire le materie prime a quasi tutte le nazionali industrie, e in conclusione, rappresenta non interessi parziali ma generali, non relativi ma assoluti: non potrebbe oppugnarsi senza contendere allo Stato il diritto di provvedere alla sua stessa esistenza.

I grandi interessi dell' agricoltura s'identificano con quelli dello Stato.

Nel periodo che traversiamo il reddito agrario è esinanito, per lotta d'inevitabili concorrenze, per necessità di soverchie imposizioni, per incidenza di parassitarie e d'insetti devastatori: e il capitale esula dall' agricoltura esquilibrata di forze e sofferente, e in talune contrade esulano dall'agricoltura insieme al capitale anche gli operai agricoli, attratti da altre industrie più rimuneratrici.

E notisi, che questo assottigliamento di capitale riproduttore accade appunto nel momento in cui l'agricoltura di estensiva deve farsi intensiva e quindi ha maggior bisogno di capitale: e quando la introduzione delle macchine nella grande coltura minaccia la piccola proprietà che lo Stato ha sommo interesse di mantenere.

Questi fenomeni di semiesaurimento e di disagio agrario, come è ben noto, si verificano in vari Stati della vecchia Europa ma più che altrove in Italia, Stato politicamente giovane, poco ricco e gravatissimo d'imposte: e spiegano come in altri Stati a noi vicini siansi studiati di recente con ogni cura ordinamenti ed istituti di credito a favore dell' agricoltura e soprattutto della piccola proprietà agricola; e lo Stato li abbia provvisti di quei larghi mezzi che in paesi per altre risorse ricchi e prosperi non fanno difetto.

Abbiamo l'esempio della Germania che con la legge 13 luglio 1895 istituì la cassa centrale prussiana, che è una vera Banca di Stato per l'esercizio del credito cooperativo, sopratutto agrario. Lo Stato anticipò alla Cassa il primo capitale di fondazione in 5 milioni di marchi (lire 6,250,000) il quale fu per effetto di leggi successive aumentato sino a marchi 50,000,000 (lire 62,500,000).

Abbiamo l' esempio della Francia, che con la legge del 23 marzo 1899 per la istituzione delle *Caisses régionales de credit agricole mutuel* assegnava a titolo di anticipazione alle Casse regionali ed a quelle locali di credito agricolo mutuo, le sovvenzioni stipulate nel rinnovamento del privilegio mantenuto alla Banca di Francia, e cioè:

1° la somma di franchi 40,000,000 versata dalla Banca al tesoro una volta tanto;

2° la somma annuale di franchi 2,000,000 che la Banca si obbligò a versare al Tesoro sino al 1920. Talchè in Francia il credito agrario è promosso coi fondi dello Stato, concessi gratuitamente per una somma notevolissima.

Non è inopportuno riferire quanto fu detto e risoluto nel Congresso internazionale del Credito popolare tenuto a Parigi nei giorni 8 e 11 luglio 1900, sul tema del concorso dello Stato in materia di credito agrario.

Formava parte dell'ordine del giorno del Congresso il tema seguente: « In quali condizioni debbono crearsi Casse regionali o centrali di credito agrario e conviene che lo Stato vi concorra sia con un capitale di fondazione sia con anticipazioni a ragione di favore o gratuita? ».

La discussione sul tema fu lunga e vivace, essendo rappresentate nel Congresso da campioni valorosi le due scuole: quella dell' intervento dello Stato, e l' altra dell' iniziativa privata, e partecipando a quella riunione anche i rappresentanti della Germania.

Dalla lunga discussione e dalla conclusione che fu votata, inspirata principalmente dal Rostand emerse il concetto che lo Stato non dovesse prestare *gratuitamente* alle Casse regionali il suo danaro, per non consacrare il principio socialista che il capitale non ha diritto ad alcun interesse, e ad alcun corrispettivo dei suoi servigi, principio antieconomico ed antisociale.

Però è da osservare che fra la somministrazione gra-

tuita del danaro e un concorso dello Stato per rendere più mìte la ragione dell' interesse corre assai grande differenza. Il signor Emilio Duport, presidente dell' Unione dei sindacati agrari del Sud-Est della Francia, che fu uno dei relatori al Congresso, mentre condannava la somministrazione gratuita del danaro da parte dello Stato, riconosceva la necessità, date le condizioni attuali dell'agricoltura, delle somministrazioni ad interesse di favore dell' uno o 1 e mezzo per cento.

Ed anzi siccome la legge Méline del 1899, sopra citata, limita le somministrazioni dello Stato in ragione del *capitale versato* alle Casse regionali o locali, il Duport vuole che la somministrazione sia commisurata al *capitale sottoscritto*, per porre così gli enti locali di credito agrario in grado di prestare agli agricoltori al 2 e mezzo o al 3 per cento al più.

Non debbonsi gli atti e gli esempi di estere nazioni, e le opinioni di dotti stranieri seguire servilmente, ma ci sembra che possa tenersene qualche conto in questioni pratiche e molto analoghe.

La Francia ha ravvisato la necessità di venire in soccorso dalla sua agricoltura ed ha profittato di quel grande serbatoio di danaro che è la sua Cassa unica, per istituire le Casse agrarie centrali e regionali, consacrare a quelle Casse molti milioni ed assicurare agli agricoltori il credito a buon mercato: l' Italia che ha la sua agricoltura, specie in varie regioni, in condizioni assai inferiori a quella della Francia e non è ricca a milioni, studia una legge che favorisca il credito agrario in proporzioni assai più modeste.

In Francia su 528,876 chilometri quadrati, si pagano franchi 248,438,354 d' imposte e sovrimposte dirette sui terreni; in Italia su 286,589 chilometri quadrati si pagano allo stesso titolo lire 238,423,082.

Bastano questi dati per rilevare quanto l'agricoltura d'Italia in confronto di quella della Francia sia spossata, ed abbia maggior bisogno di essere sorretta.

La legge italiana attuale mira a favorire il germogliamento di piccole Casse agrarie, che possano scontare i loro effetti presso Istituti regionali già esistenti, i quali alla lor volta possano riscontarli presso le Banche di emissione, entro limiti determinati e circoscritti, ad un interesse del 3 per cento, con questo peraltro, che lo Stato compenserà agli

Istituti di emissione la differenza degli interessi, entro il limite di un ammontare di lire 600,000 che rappresentano la potenzialità di circa 30,000,000 di operazioni.

Orbene, se la legge avesse piena e felice applicazione, se le vagheggiate Casse agrarie sorgessero, se gli altri Istituti di credito le favorissero e proteggessero in bella armonia di vedute e d'intenti, e potessero riversarsi sull'agricoltura del nostro paese e in specie di alcune provincie, circa 30 milioni in scelte sementi, concimi chimici, attrezzi aratorii perfezionati, buoni animali da lavoro e da ingrasso: certo che questo concorso dello Stato, più che sussidio premio alla diligenza agraria, sarebbe più che giustificato. Quale maggiore risultato di utilità generale di questo potrebbe ottenersi, e quale mezzo minore di lire 600,000 trovare per ottenerlo?

Con questo concorso lo Stato aiutando l'agricoltura eviterebbe forse più gravi perdite, che prima o poi, perdurando l'attuale pressione fiscale, dovrà subire, per maggiori somme d'imposte non pagate e non esigibili: provvederebbe dunque onninamente al proprio interesse.

Il concorso pecuniario dello Stato fu già accordato nelle leggi che riguardano le bonifiche, i rimboschimenti dei terreni incolti, i premi di navigazione, e cioè per interessi non generali e non diretti dello Stato: e non si sa perchè dovrebbe essere negato, in piccola misura, alle Istituzioni di credito agrario.

Non sembra poi esatto il dire che gli Istituti di emissione nel caso presente potrebbero correre qualche rischio o sarebbero tirati a fare salvataggi.

Quando gli effetti porteranno la firma degli Istituti intermedi invitati ed autorizzati ad eseguire lo sconto degli effetti delle Casse agrarie, sopra quelli Istituti ricadrebbe ogni perdita eventuale del capitale sborsato: gli Istituti riscontanti non avrebbero che un solo carico e fastidio, che potrebbe anche venir compensato a titolo spese, quello della contabilità. Del resto gli Istituti intermedi penseranno bene ad invigilare le Casse traenti, e a selezionare gli effetti che loro verranno presentati.

Le maggiori difficoltà per l'attuazione della legge s'incontreranno nella mancanza di spirito di associazione che purtroppo si riscontra in alcune provincie, e diciamolo fran-

camente, anche nella scarsezza del denaro che circola presso alcuni comuni rurali e villaggi, in cui pure vi sono proprietari agricoli di mediocre importanza.

Queste difficoltà aumenteranno, se per aspirazioni di teorica perfezione, vorrà pretendersi che costituite le Casse agrarie, non possano far mutui che al 3 o al 3.25 agli agricoltori, e gli effetti debbano essere scontati al 3 dagli Istituti intermedi, e riscontati da questi al 3 agli Istituti di emissione.

Non si troveranno facilmente uomini disposti a formare il capitale iniziale occorrente per una Cassa di risparmio agraria o Cassa agraria, e disposti ad amministrarla, se la Cassa dovrà reggersi sui fili, per mancanza di qualsiasi fondo di amministrazione o riserva; e neppure molti Istituti che scontino in perdita delle spese, quantunque tenui, di amministrazione. Molto meno è da sperarsi che si facciano depositi alle Casse agrarie e che il risparmio abbia stimolo ed incoraggiamento, offrendo ai depositanti un 2,75 o un 3, ove il numerario scarseggia, e l'interesse normale è molto elevato.

Le industrie agrarie ben guidate, massime quelle di bachicoltura, orticoltura, bestiame, possono e devono rendere un profitto assai maggiore del 3 per cento. L'1 per cento di differenza tra il tasso dello sconto e l'interesse dei mutui non guasterebbe nulla. Non è sventura pagare qualche centesimo di più il danaro, sventura è non trovarlo quando abbisogna, o doverlo prendere ad un immodico interesse che assorba il profitto. Stiamo in Italia e non in Francia!

Tutto dunque sommato sembrerebbe che, a volere agevolare la formazione di Casse agrarie, e far sì che possano condurre bene i loro affari ed accumulare una piccola riserva per perdite eventuali, dovrebbe loro consentirsi di far pagare il 4 per cento ai loro clienti e soci, con la certezza che essi da questo mite interesse, molto inferiore di quello che è ordinario in molte provincie, sarebbero sensibilmente beneficati ed incoraggiati ad industriarsi.

L'intero disegno di legge è ispirato ad un nobile interessamento per l'agricoltura e per quelle classi che sono la milizia di essa e la esercitano spesso in mezzo alle più dure strettezze economiche; e talvolta sono obbligate a privarsi di ciò che è necessario alla persona per provvedere ciò che necessita alla coltivazione dei loro campi, e talvolta a ricor-

rere a prestatori di danaro, nè umani nè onesti. È fondato sul criterio di una verità economica incontestabile — raccogliere le piccole forze per creare le grandi — far convergere le innumeri vibrazioni su di una linea per avere grandi forze di trazione. Sopra un criterio di sobria finanza — premiare chi opera e promette col fatto di restituire alla ricchezza dello Stato più di quanto ne riceve.

Se molte saranno le Casse agrarie che giungeranno a costituirsi, la legge sarà feconda di utili resultati; ma non vogliamo tacerlo: la legge che alle Casse agrarie costituite determina ed assicura un efficace funzionamento, non ha disposizioni o provvedimenti coordinati all' intento importantissimo di agevolarne la costituzione, e promuoverne quella che chiameremo la generazione e la nascita.

Nelle attuali condizioni economiche e finanziarie non ci sembra sperabile che comuni o individui munificenti forniscano i primi fondi indispensabili per la creazione delle Casse agrarie; e dovendosi fare unico assegnamento sulla iniziativa cooperatrice che in molte provincie è latente e debole, parrebbe molto opportuno coadiuvarla e sorreggerla.

Abbiamo letto in questi giorni che il conte di Cavour scrivendo del Mezzogiorno e dei modi acconci a sollevarne le condizioni economiche, consigliava tra gli altri provvedimenti « costituire Casse di credito agrario per miglioramenti nelle coltivazioni, ove non fosse possibile per iniziativa privata col sussidio diretto dello Stato ». Raccogliendo con riverenza questi preziosi avvertimenti del grande Statista che vengono da oltretomba, non manchiamo di confidare nella iniziativa privata ma validamente sorretta.

Vogliate, onorevoli colleghi, nelle poche osservazioni ora espresse ed a voi sottoposte in dimesso stile, considerare niente altro che un omaggio reso alla vostra autorità scientifica e somma esperienza tecnica; una semplice esternazione di desideri subordinati alla vostra sapiente discussione: e permetteteci di riassumerli ancor più concisamente nelle conclusioni seguenti:

« La Commissione consultiva per il Credito agrario, facendo plauso ai concetti che informano il disegno di legge sui Monti frumentari e le Casse agrarie, raccomanda:

» 1. Che passando alla dipendenza del Ministero di agricoltura i Monti frumentari siano lasciati alla dipendenza

del Ministero dell' interno quelli, se ve ne sono, che somministrano grano senza interesse e per consumo dei poveri.

» 2. Che ai Monti frumentari conservati non sia consentita facoltà di fare imprestiti in danaro.

» 3. Che la inversione dei Monti che hanno sospeso le operazioni, si effettui previa deliberazione formale dei rispettivi Consigli comunali.

» 4. Che i Monti da trasformarsi siano convertiti in Casse di risparmio agrarie.

» 5. Che la legge promuova la creazione di un duplice ordine di piccoli Istituti di credito agrario, cioè, Casse di risparmio agrarie e Casse agrarie, queste ultime con fondo iniziale di minor cifra, e a tutti sia data facoltà di accogliere depositi a risparmio.

» 6. Che l' interesse dei mutui accordati agli agricoltori da questi vari Istituti possa raggiungere la percentuale del 4.

» Inoltre esprime il voto, che il Governo con opportuni accordi, provveda e disponga che gli Istituti di credito fondiario, o altri grandi Istituti, a gruppi di proprietari agricoli che si formino per costituire Casse di risparmio agrarie o Casse agrarie, e presentino le necessarie garanzie, concedano a mutuo le somme richieste per i fondi iniziali ».

Roma, 15 Novembre 1901.

P. Manassei

Strasburgo ed Alsazia

Una punta nel Baden
Un villaggio badese — Bodersweier
Oppennau — Allerheiligen — La Foresta Nera

« Tedesca casa, tedesca terra,
Dio la protegge con forte braccio ».

Il presente capitolo veramente è estraneo all'Alsazia; ma pure si può considerarlo come un seguito, come un anello della stessa catena. Quindi mi sembra utile di aggiungerlo qui perchè non privo d'interesse e d'attualità. È la descrizione di una gita in un villaggio del Baden, e un'altra nella Foresta Nera. Così il lettore può fare conoscenza con questo simpatico, colto e ospitale paese del Baden che occupa un posto tanto importante nel centro dell'Europa.

Il villaggio è Bodersweier sulla destra del Reno a 15 chilometri circa da Strasburgo. Mi vi recai un giorno in compagnia di un gentile amico, a cui, mi pregio dichiararlo, vado debitore di molte notizie, e di preziose cognizioni sui luoghi visitati.

Andammo in ferrovia fino a Kork, altro grosso villaggio badese, traversando il ponte monumentale sul Reno presso Kelh. È bellissimo il fiume, questo storico fiume largo e benefico che solca le più fèrtili e ricche provincie della Germania e dell'Olanda, e acuisce le gelosie e i contrasti di tutti i popoli finitimi, che se ne disputano e ne agognano il possesso. Le sue acque chiare e profonde scorrono taciturne, lievemente increspate, o appena si avvertono per un tenue fruscio. Le sue rive si perdono lontano fra cespugli odorosi, fra fitti boschi, fra superbi vigneti.

Sempre una stessa impressione ho provato allo spettacolo del Reno. La prima volta che lo vidi fu a Hinterrhein nei Grigioni, presso le sue modeste origini nell' Adula. Là è

come un sottile filo d'argento, un ruscelletto che sgorga da candidi ghiacciai. Poi lo rividi fuggente fra le balze e le gole inaccessibili della « *Via Mala* ». Poi a Costanza alla sua uscita dal bel lago azzurro; a Sciaffusa quando precipita in gorghi spumeggianti di un candore di neve sotto il pittoresco castello di Laufen; a Basilea quando ha già preso la sua andatura maestosa come un vecchio re conscio de' suoi alti destini. È sempre un l'impressione di fascino a cui non si può resistere; una specie di suggestione che ci avvince, che ci fa desiderare di essergli vicino, di provarne il gelido amplesso, quasi emergesse dalle sue ime profondità la vezzosa Lorelai, la sirena dalle bionde chiome, colle sue canzoni e le sue perle. È la nostalgia del Reno!.... È incantevole contemplare il fiume quando l'ora pomeridiana declina, quando gli ultimi chiarori crepuscolari arrossano l'orizzonte. Assisi sulla terrazza del « Rheinlust » o sui parapetti del ponte mentre la musica suona delle arie guerriere, si pensa. Le acque allora sembrano più profonde, più tranquille, di un azzurro più intenso, di una trasparenza e di una lucentezza d'acciaio.

Vi si vedono riflessi come in un metallo liquido gli alberi e le case delle due rive. Una grazia malinconica che tocca il cuore par che si diffonda in tutto quel dolce e chiaro paesaggio così vivace e così piacente. Si pensa, si medita e ricorrono alla mente le antiche storie del fiume, e le sue vecchie leggende.

... Certo con sentimento pauroso di sgomento e di trepidazione l'avranno veduto i forti legionari di Cesare, questo gran fiume tanto lontano dal biondo Tevere e dall'alma Romà, al di là del quale fra foreste cupe e impenetrabili abitate da elci e da bisonti, si stendeva il mistero è l'ignoto.... Ma per noi non è piú così. Per noi il Reno ha un incanto magico di dolcezza e di ineffabile malinconia che trascina e seduce. Noi lo traversiamo comodamente in treno o a piedi; e al di là del ponte maestoso di ferro, ci troviamo fuori dell'Alsazia, nel territorio Badese, nella graziosa cittadina di Kelh, dove già i costumi sono diversi da quei di Strasburgo e più spiccatamente tedeschi.

Per giungere a Bodersweier si fa una passeggiata bella e gradevole attraverso la campagna pianeggiante coltivata con

cura assidua e amorosa. Nulla è trascurato. Ogni più piccolo cantuccio di terreno è un tesoro per l'agricoltore badese, e il tesoro produce l'agiatezza e il benessere. Abbonda specialmente il tabacco, le cui grandi foglie verdi e lanceolate sono di un bellissimo effetto. Dopo il tabacco vengono le patate, i foraggi e una specie di grossa carota destinata all'ingrasso del bestiame. Lunghi filari di alberi fruttiferi intersecano i campi. Più che altro sono meli, peri, e granati. Da lontano apparisce la fitta foresta del Reno, Rheinwald, che si stende fino alle frontiere del Wurtenberg. Essa è un vivaio, una miniera di selvaggina grossa e minuta. Non vi sono più i bisonti, gli elci e gli uri descritti da Cesare: ma vi abbondano i fagiani, le pernici, le lepri, i cervi e i caprioli. Abbiamo incontrato dei cacciatori carichi di stupendi fagiani dalla lunga coda, variegata e lucente. Credo che uno solo ne avesse con se oltre 10, uccisi in poche ore. —

Le case sparse nella campagna come da noi nell' Italia superiore e centrale, mancano affatto. Tutte sono aggruppate in villaggi agricoli. I contadini Badesi sono belli uomini nel vero senso della parola, di statura aitante, forti e gagliardi, per lo più con faccie rase e gioconde, da cui trasparisce una ingenuità infantile.

La gentilezza é in loro un sentimento innato, succhiato col latte materno. Quando s' incontrano non mancano mai di salutare colle parole sacramentali: « Guten Tagen » buon giorno, e levano rispettosamente il cappello. Lo stesso fanno i piccoli bambini e bambine, sempre lieti e sorridenti con gaie voci. L'analfabetismo è sconosciuto fra essi. Non c' è un solo che non sappia leggere e scrivere, e non possegga un grado di coltura più che sufficiente per la vita civile odierna. Tutti leggono il loro giornale quotidiano e sono aggregati a società operaie e militari mirabilmente organizzate.

Vestono in modo semplice e sobrio, in lana scura. Caratteristico però è il costume della festa. Allora indossano una giubba bianca, il panciotto di panno rosso, le brache corte, e un berretto nero di pelo alla foggia dei contadini russi e polacchi. Sono tutti bravi mangiatori e bevitori di birra: ma assidui e indefessi al lavoro.

Le donne e specialmente le ragazze sono di una bellezza vigorosa e maschia: grassocce e rubiconde, cogli occhi chiari o azzurro-chiari di un languore dolce e sereno, e i capelli

biondi raccolti di dietro con vezzosa trascuratezza. Portano in capo una cuffia o nastro ma diverso dalle Alsaziane, e la loro figura è nobile e fiera.

Finalmente eccoci giunti a Bodersweier. Il villaggio è in piano, e le case sono quasi tutte isolate le une dalle altre, e regolarmente allineate. Nel centro c'è la chiesa protestante, la casa del pastore, la scuola e la casa comunale « Rathaus ». Accanto alla chiesa in un rialzo fiorito del terreno, sorge il piccolo monumento commemorativo della campagna del 1870-71. È formato da un tronco di piramide, e da uno zoccolo a base quadrata dove sono scolpiti i nomi dei morti con questa iscrizione:

In memoria
dei Guerrieri
del MVCCCLXX-LXXI
Ai caduti per ricordo
Ai viventi per riconoscenza
Alle generazioni future
Per esempio

Il villaggio ha dato un largo tributo di sangue alla guerra nazionale. Sono 36 i nomi dei valorosi quasi tutti caduti davanti a Belfort, e nell'aspra battaglia di Villersexel (15 Decembre 1870). Di simili monumenti « Krieger — Denkmal » è piena la Germania, è piena la Francia. Tutte le città, tutti i più piccoli paesetti, tutti i cimiteri ne hanno uno, e spesso più d'uno. Per la Germania è lo sguardo che si volge con orgoglio al passato; per la Francia è l'occhio anelante che si appunta all'avvenire. Per gli uni segna l'esultanza del trionfo; per gli altri l'eccitamento ai giovani e la fede nel gran sogno della « *Revanche* ».

Abbiamo avuto la singolare ventura di visitare la casa di un ricco contadino badese, accolti con squisita cortesia dal vecchio proprietario e dalla sua consorte, una brava e accorta massaia che si è messa subito a nostra disposizione, ed è stata la nostra guida. La casa all' estremità del villaggio è circondata come tutte le altre da una palizzata di legno, e ha davanti un cortile intorno a cui si aprono le stalle, il fienile, i magazzini, il pollaio ecc. Le stalle sono piene di opulente vacche da latte di pelame giallo, insieme ad allevimi e cavalli. Al

nostro ingresso una robusta serva badese bionda e rosea, stava mungendo il latte per farne panna e burro. Pareva di assistere ad una scena biblica delle remote età patriarcali, dei bei tempi semplici e miti di Abramo, di Giacobbe e di Rachele. Vicino alla stalla in un locale asciutto e bene aereato sono conservati i foraggi, e sotto un' ampia tettoia v' è la macchina destinata a triturarli e sminuzzarli. In altro locale a pianterreno c' è un' abbondante provista di carote e patate per l' alimentazione e l' ingrassamento del bestiame durante il lungo e rigido inverno. Dal cortile si passa nella casa, che all'esterno ha l' apparenza modesta di tutte le altre, col tetto in forte pendenza, contornata da un giardinetto e frutteto dove prosperano noci, pomi, granati e mandorli. Esso è anche reso più lieto e piacente da un pergolato di uve, riparate da una sottile reticella di fili di ferro per allontanare gli uccelli e gl'insetti. Il vecchio ne ha distaccati dei bei grappoli maturi, e ce li ha offerti gentilmente.

L'atrio o vestibolo della casa, a cui si accede per alcuni gradini, ha il pavimento di pianelle a colori. Esso mette in un piccolo salottino con mobili di acero intagliato e un grande armadio antico a fiorami e arabeschi, stile del secolo scorso. Una grande stufa di terracotta serve a spandere un moderato calore, giacchè qui gli inverni sono rigidi e abbondanti le nevi. — Le finestre con doppie imposte hanno le loro tende, e dalle pareti pendono cornici dorate coi ritratti dell'Imperatore, dell'Imperatrice e del granduca Federico. Dal salotto si accede in due piccole camere da notte con letti di noce, pareti rivestite di legno lucido e tappeti in terra. Prossima è la cucina che colpisce subito per una lucente cucina economica di ghisa che occupa il centro. In un canto c'è il forno e gli utensili di legno e di rame per conservare il latte, e per la confezione del burro e del formaggio. — La giovane servente ha la sua camera allato della cucina, anch'essa arredata semplicemente con letto e un tavolo di noce.

Al secondo piano la disposizione dell'appartamento non varia. V' e un elegante salottino con due camere da letto, il tutto con mobili di noce e di acero intagliato, e con un armadio antico ricolmo di biancherie. Sul tavolino una collezione di giornali tedeschi, e due grossi volumi illustrati e rilegati contenenti il vecchio e nuovo Testamento. Più in alto ancora i magazzeni per i prodotti agricoli e un came-

rone con due letti destinati agli ospiti. Una piccola stanza a tetto serve per affumicare i prosciutti e le carni salate, e ha le proprie stufe per quest'ufficio, e il camino per l'uscita del fumo. Dapertutto si nota una grande proprietà non disgiunta da una severa eleganza, e da quel buon gusto proprio di una vita raffinata e civile. Quel che risalta più di ogni altro è la nettezza, la semplicità, e l'ordine ammirabile.

Questa è una casa di ricchi proprietari. Le altre più modeste e più umili, hanno però la stessa apparenza esteriore, e presso a poco gli stessi locali ossia il cortile colle stalle, la tettoia per gli utensili agricoli, il giardinetto e frutteto, e le piccole camere bene ammobigliate e tenute con cura minuziosa. È difficile infatti che un contadino badese anche povero, non sia possessore di un qualche jugero di terreno, di un paio di vacche ben grasse, e di un cavallo col suo carriolo. Tutti sono proprietari e benestanti, e la proprietà del suolo è frazionata come in Alsazia, ciò che costituisce un gran benefizio.

Per finire dirò che nel villaggio vi sono anche parecchie Birrerie tutte frequentatissime, perchè si beve birra e in abbondanza. Raro invece è l'uso del vino. Infatti la vite è pianta quasi di lusso, nè facilmente si adatta al clima del Baden. Noi siamo stati accolti in una di queste Birrerie come vecchi amici. Una gentile signorina è venuta a servirci la Birra e i « Brezel » specie di biscotti salati, con graziosa e franca cordialità, presentandoci anche delle cartoline illustrate del ridente paesello. Conoscendomi poi dall'accento straniero, mi ha rivolto molte domande dell'Italia, interessandosi assai dei nostri luoghi, e de' nostri costumi.

Rammento la gita a Bodersweier col più vivo piacere, e spesso parlandone mi sovviene dell'aria di quiete, di serenità campestre, di benessere che spira in questo simpatico villaggio badese...

Allerheiligen, in italiano « *tutti i Santi* » non è nè una città, nè un villaggio e neppure un borgo. È semplicemente una stazione climatica, una tappa favorita dei *touristes* nel centro della Foresta Nera. Si trova molto lontano da Strasburgo, ma è una gita deliziosa e seducente che s' imprime nel cuore. Si lascia la ferrovia alle falde del monte, a Oppenau che é un paese come se ne incontrano nel Baden, pieno di grazia e di silvestre poesia, abbondante di birra, di

latte, e di bei visini gentili di donne rosee e grassocce, nelle cui linee si manifesta tutto il rigoglio della salute e dell'alpestre beltà femminea. Tra queste mi è rimasta sempre viva l'immagine di una sposina bionda, dai grandi occhi lucenti, coronata di fiori d'arancio a braccio dello sposo, e seguita da un lungo stuolo di giovanotti in pompa festiva, coi panciotti rossi orlati di vaghi ricami. Era un corteo nuziale che si recava alla « *Rathaus* ».

Parlando qui della Foresta Nera e leggendo queste pagine, si sogna forse un luogo di pace non mai interrotta, e di una tranquillità tutta arcadica e pastorale. Sarebbe un grande errore. Invece non v'è luogo in Europa che al pari di questa contrada abbia subito tante vicissitudini di guerra, tante rapine e tante lotte. Ogni angolo il più romito, ogni sporgenza di roccia, ogni cespuglio si può dire che abbia dei ricordi sanguigni. Tedeschi, Francesi, Austriaci, Svedesi, vi si dilaniarono a vicenda con varia fortuna. Poco lungi da qui a Salsbach, di fronte a Strassburgo, cadde il famoso Turenna, l' avversario temuto e l'emulo del nostro Montecuccoli.

Era un valoroso, sprezzatore della morte. Nell'aspra campagna che finì colla pace di Nimega, il 27 luglio 1675, stava esaminando le batterie del margravio Ermanno di Baden, quando un colpo di cannone lo atterrò. Si vede ancora un sasso che egli arrossò del suo sangue. Vi si legge in latino:

Hic cecidit Turennus
mense Iulii die 27 anno 1675.

A Salbach è un pellegrinaggio che i Francesi fanno molto volentieri. Vicino al sasso fra una siepe ombrosa sorge un obelisco di granito con questa modesta iscrizione, che ricorda glorie e dolori:

LA FRANCIA A TURENNA 1829

Lasciato Oppenau si comincia a salire, a salir sempre per una bella e comoda strada ombreggiata di pini, dapprima in una china dolce, poi mano a mano più erta, fra alti cespugli profumati di fiori alpini, fiancheggiando un torrente che rumoreggia e spumeggia su di un letto pietroso. Di tanto in tanto s'incontrano degli Hotel in posizioni le più pittoresche, dove si viene a passare i grandi calori estivi, a ricrearsi, e a respirare l' aria aromatizzata e balsamica delle conifere.

Delle leggiadre casette contornate da praticelli erbosi, scendono a piccoli gruppi lungo il torrente. Sono abitate da gente attiva e industriosa, per lo più legnaiuoli e intagliatori di legno di cui fanno mille minuti oggetti e perfino degli orologi con grazia e con arte squisita. Curiose queste casette di architettura affatto primitiva, specie di gabbie di legno, cogl'interstizi riempiti di gesso e di pietra, le tettoie sporgenti per riparo delle nevi, e le finestre adorne di rosai e di tralci di viti che vi formano intorno una graziosa cornice.

A poco a poco la valle si restringe, i fianchi rocciosi e boschivi dei monti si avvicinano, le ombre si fanno folte. In un certo punto pare che il passaggio sia affatto ostruito, che non vi sia modo di procedere oltre.

I monti bruni torreggiano da tutte le parti e serrano la valle. Si vede solo la buia imboccatura di una gola, da cui scaturisce il torrente, e un piccolo sentiero alpestre che si svolge come un nastro e serpeggia in giri tortuosi. Per quello bisogna inoltrarsi, inerpicandosi in alto fra muraglioni di roccie a picco, talora nudi, talora rivestiti di cespugli e di abeti.

Il torrente bianco di spuma scivola in cateratte, precipita in cascate profonde e rumorose, in burroni in cui l'occhio non discerne più nulla. Talvolta la stradicciola finisce ed è sostituita da un'erta gradinata di centinaia di gradini tagliati nel sasso, talora è un ponticello rustico fatto di tronchi secolari di pini che bisogna valicare, avviluppati dal pulviscolo argentino delle acque, che forma come una candida nube.

Poi finalmente viene Allerheiligen, un rifugio di pace, una valletta aprica, un nido quasi inaccessibile in mezzo ai monti. Non è più la gola selvaggia e paurosa, ma un praticello rorido irrigato dal ruscello che vi mantiene una continua frescura, con dei bestiami che pascolano fra il verde, delle pingui vacche cariche di latte, e parecchi Hotel dove si ha tutto il *confort* moderno, mentre l'acqua si versa in conche naturali di pietra con lieto mormorio. Ma la nostra attenzione più che dagli alberghi è attratta dalle rovine pittoresche di una badia e di una chiesa. Sono delle alte mura diroccate, degli avanzi di volte ogivali, dei finestroni ad archetti e colonnette gotiche, e un campanile che pare sostenuto da una forza magica, il tutto tapezzato di muschi, coperto da una lussureggiante vegetazione di edere, di gelso-

mini, di capelveneri. Una primavera di erbette e di fiori che festeggia uno scheletro. L'atrio e il pronao della chiesa si conservano quasi intatti. Vi sono delle grosse lapidi sepolcrali rimosse dal posto primitivo e drizzate contro il muro, con caratteri medio-evali logori dal tempo e delle rozze sculture. Sono le tombe dei monaci e degli abati, che si erano raccolti quassù nella ridente valletta a meditare piamente e pregare nell' alta solitudine, non mai turbata da chiassi e da tumulti mondani, ma solo allietata dal gorgoglio delle acque. Il soffio tragico della riforma si fece sentire anche in Allerheiligen e portò le sue conseguenze. La semente sparsa da Lutero germogliava e prosperava, scuotendo dalle sue basi il cristianesimo e il papato. Sparì la chiesa, il chiostro e l'antica Badia; sparì la pompa degli altari e del culto, sparirono le ossa e le ceneri dei monaci disperse sull'ali dei venti: e sole nell' oblio rimangono ora le silenti rovine, da cui alita un profumo di serenità beata e radiosa che ci avvince e ci soggioga.

Tutti sentiamo un vivo desiderio di restare quassù per godere lo spettacolo di questa mite scena soavemente pastorale, di queste vecchie mura da cui viene all'anima tanta dolcezza di aspirazioni. E vi restiamo infatti parecchie ore assaporando l'aria impregnata di fragranze resinose, passeggiando qua e là fra i rosai e fra i fiorellini azzurri delle miositi, sedendo sulle cornici infrante e sui capitelli di colonne, e comunicandoci l'un l'altro le nostre emozioni.

Poi ci attende una eccellente cena nel vicino Hôtel col pungente appetito dei monti, ed è già presso a calare la notte quando lasciamo il quieto romitaggio di Allerheiligen per tornare ad Oppenau. Il cielo è stellato: le creste dei monti si profilano in forme bizzarre in un orizzonte pallido, quasi crepuscolare. Tutto tace: il silenzio solenne è solo interrotto dal rumore cadenzato dei nostri passi e dallo scroscio delle acque che grondano in fondo al torrente. È bello viaggiare di notte nelle vaste e tetre solitudini dello « Svarzuald » sentirsi quasi staccati dal mondo, assorti in sogni fantastici. Si va nel l'ombra taciti come un corteo di spettri. Non s'incontra anima viva: le rare casette dei legnaiuoli e i sontuosi Hotel sono avvolti nella gran pace

Ogni più lieve stormire di foglie fa trasalire. Si affretta il passo con lena affannata; ma pure si vorrebbe che quel

viaggio fra il buio non finisse mai. È un'emozione ineffabile che esso dà, e quasi fa piacere. Si pensa e si evocano le antiche leggende. Il fantasma della dama del castello di Boesenstein pare che risorga dal buco di pietra dove il bel corpo vivente fu murato dal geloso consorte. Esso ingrandisce a poco a poco, diventa un gigante bianco vagante fra le ombre dei pini e degli abeti. Gli alberi stessi assumono strane e paurose apparenze spettrali. Una gran croce allato alla strada, pare alzata là come segnacolo al viandante smarrito fra una tormenta di neve, fra un turbinare furioso di vento. Poi lontano nella bassura si disegna un pallido chiarore, si vedono scintillare delle luci, si sentono delle voci. È Oppenau, è la fine del viaggio.

Ho veduto molti luoghi del Baden. Ho veduto Costanza col suo bel lago come una lucente coppa d'azzurro, e la storica pietra di Huss; ho veduto la poetica isoletta di Mainau profumata di fiori, circonfusa di ombre, dove tutto par che canti una dolce egloga, un idillio d'amore; ho veduto Mersburg accarezzata mollemente dalle acque: ho veduto Triberg annidata fra cupe foreste di abeti e di faggi; ho veduto il bruno e turrito castello di Hohentwiel come un nido d'aquila aggruppato su di una roccia, dove son vive tuttora le leggende degli Svddesi, ma nessun luogo è come Allerheiligen. Allerheiligen è il ricordo più vivo e più caro che serbi della *Foresta Nera.*

Ricordi di Guerra
Reichshoffen — Froeschwiller-Elsasshausen-Wörth — 6 Agosto 1870.

La notte del 6 al 7 Agosto 1870 il generale Uhrich comandante la piazza di Strasburgo, riceveva questo laconico telegramma del Duca di Magenta dato da Saverne alle 6 di sera: « Ho combattuto questa mattina l'armata tedesca: ho » perduto la battaglia. Inviatemi viveri e munizioni. Io non » ho più nulla. Firmato Mac Mahon ». Molti fuggiaschi alla spicciolata erano giunti nella città recando notizie vaghe e confuse del disastro che apriva al nemico le porte dell'Alsazia, e gettava il lutto e lo sbalordimento in tutta la Francia.

Io ripensavo tristamente a questo telegramma una bella mattina dello scorso settembre, mentre scendevo nella pic-

cola stazione di Reichshoffen ai piedi dei Vosgi disponendomi a visitare il campo di battaglia del 6 Agosto 1870. Non ero solo. Avevo lasciato Strasburgo in buona compagnia di signore e signorine sotto la guida intelligente di un antico ufficiale superiore, un veterano che conosceva minutamente i luoghi dove avea combattuto, e ora si compiaceva di rivederli e descrivere tutte le peripezie dell' epica giornata.

Da Reichshoffen che fu il luogo di rifugio e di ritirata, ci dirigiamo subito a Froeschwiller. La strada non è lunga: circa due chilometri o poco più, e va serpeggiando sul dolce pendio della collina. È quella stessa per cui si diresse l' onda dei fuggiaschi dopo la rotta, una folla disordinata e confusa di tutte le armi, zuavi, turcos, fantaccini, artiglieri, corazzieri, frammisti a carri, cassoni, mitragliatrici: una fiumana di gente sbandata che irrompeva da tutte le parti e si pigiava, si urtava, si incalzava ,terrorizzata di spavento, mentre due batterie a cavallo dell' XI° corpo prussiano spinte in avanti, facevano convergere su quegl'infelici una pioggia di obici, che scoppiando qua e là, seminavano il terreno di morti e di feriti, aumentando il trambusto e la confusione. Un solo reggimento, il 1° dei zuavi, ancora in bell'ordine, in colonne serrate, cerca far argine alla rotta e oppone una vigorosa resistenza. Un altro reggimento, il 92°, trascina con se il suo colonnello ferito mortalmente.

In qualche punto la strada attraversa il bosco Gross-Wald, e le ombre amiche degli alberi ci riparano dai raggi infocati del sole che dardeggia spietatamente. Si sente il giocondo gorgheggiare di stormi di uccelli che si nascondono fra le foglie e fra i rami. Froeschwiller dove giungiamo dopo circa un' ora, è un piccolo e grazioso villaggio sul ripiano della collina formato di casette gentili, linde, bene allineate che hanno l'apparenza dell'agiatezza e del benessere, come tutti questi luoghi dell'Alsazia. Da lungi si profila fra gli alberi lo svelto campanile della sua chiesetta ricostruita a nuovo dopo la guerra. Vi si respira qualche cosa di pace e di serenità campestre che allieta l'animo, e fa pensare ad una quiete non mai turbata da rumori. Eppure Froeschwiller vide delle cose terribili all' epoca della guerra. Fu qui il nodo della battaglia, l'ultima disperata resistenza opposta dai Francesi. È difficile immaginare ciò che avvenne in queste viuzze ora deserte e silenziose, irradiate dal sole.

..... Fin dal mattino s'ode il cupo rimbombo del cannone nel Niederwald e lungo la Sauer. Il frastuono cresce d'intensità, si avvicina. Carri pieni di feriti attraversano la strada. Nel villaggio è una ressa continua, un via vai interminabile di soldati, di cavalli, di batterie. Giungono notizie che i Prussiani guadagnano terreno, che l'XI corpo accentua un movimento girante sulla destra, che la fattoria di Alberto è perduta, la ritirata su Reichsohffen e Niederbronn minacciata. Balenano i lampi, scoppiano gli obici, le case bruciano e alte spire di fumo offuscano l'orizzonte. Si combatte ferocemente quasi sulle porte. Ecco infine il momento supremo dell' assalto. I Bavaresi, i « diavoli turchini » come vennero chiamati durante la guerra, sboccano a sinistra, il V corpo s'avanza per la strada di Wörth, l'XI al centro, i Vurtemberghesi a destra. Tutti si slanciano avanti, penetrano fra le fiamme e le rovine fumanti. Il suolo in breve è coperto di morti, di feriti, di vesti lacere, di membra a brandelli. Urli e pianti e gemiti di agonia e rantoli di moribondi, si mescolano a grida selvagge al rombo del cannone, allo scoppiettare dei fucili e delle mitragliatrici. La marea dei vincitori ingrossa sempre più, masse nere e compatte s' inoltrano, formicolano da tutte le parti. I difensori, reliquie sparpagliate del 18°,36°, 96° fanteria, di turcos, di zuavi, si restringono, si raggruppano, poi cedono al numero e si sbandano. Incomincia il panico, la fuga, la dirotta. È come un torrente che infrante le dighe precipita sulla strada di Reichshoffen.

Il generale Raoult vuol resistere ancora, incoraggia i pochi superstiti che lo circondano, ma un obice lo atterra, lo ferisce mortalmente mentre, egli grida: « Ne reculez pas; c'est ici qu' il faut mourir !....... » È là abbasso che egli cadde, in fondo ad una viuzza a destra che ci viene mostrata, sul punto dove irrompevano i Bavaresi..... Ecco che cosa era Froeschwiller alle 4 1/2 pom. del 6 agosto 1870. —

I bravi cacciatori Vurtemberghesi (3° Batt. 2ª Brigata della divisione Obernitz), furono davvero eroici in quel giorno. Dopo una lunga marcia dell' intera mattina, affranti dal calore, traversata la Sauer a Bruchmühl, e giunti sul campo di battaglia alle 4 pom., seminarono de' loro morti tutta la vallata del Grass-Vald, e furono i primi all' assalto. Essi marciarono intrepidi come una legione della vecchia guardia su per l'erta contesa, slanciandosi avanti sotto il fuo-

co convergente delle batterie di mitragliatrici, impadronendosi dei giardini all'ovest e costringendo i Francesi alla ritirata. Primi fra tutti entrarono nel villaggio in fiamme, coronando di alloro le loro bandiere.

A Froeschwiller ci fermiamo poco. Appena il tempo di rifocillarci e di visitare la casa comunale e il cimitero. Nella prima si conserva un prezioso museo di ricordi della battaglia consistenti in varie armi, corazze, elmi e sciabole di corazzieri, antichi caschi Bavaresi col cimiero a coda di volpe, berretti di Turcos, cartuccie di mitragliatrici, proiettili, fucili e baionette rugginose. Il cimitero in un angolo remoto e tranquillo, è tutto una festa di verdura e di fiori, ombreggiato da alberi dove gorgheggiano i passeri e le capinere. Vi sono molte tombe. Amici e nemici raccolti nella pace dell' ultimo asilo. Ecco due iscrizioni:

Iacob Neuberger
Tenente nel 7 Regg. fanteria Bavarese

M. Iarmand
Capitano nel 13° Batt. Cacciatori
Ucciso a Froeschwiller
1870

A sinistra dell'ingresso sorge il modesto monumento del generale Maire, un tronco di colonna colle parole;

Barone Emilio Maire
Generale di brigata
6 Agosto 1870
I reggimenti di fanteria
Al loro antico colonnello. —

Da Froeschwiller ci dirigiamo a Elsasshausen volgendo a destra e percorrendo l'ampia valle contornata dal Gross-Wald del Nieder-Wald dove si svolse la seconda fase della battaglia. Da qui infatti si avanzò la seconda brigata Vurtemberghese e l' XI corpo prussiano preceduto da una formidabile artiglieria. Tredici batterie con 78 cannoni avevano infatti preso posizione sulla fronte di Elsasshausen. Il cerchio di ferro si restringeva a poco a poco intorno alle divisioni francesi paralizzandone ogni sforzo. Fu qui che ebbe luogo un importante combattimento di cavalleria, e il contro attacco

del 2° Regg. di Turcos. Alle 3 1|2 avvenne la carica di corazzieri della divisione Bonnemaine.

« Bisogna arrestare quelle batterie per venti minuti. È la nostra salvezza ». Così aveva detto Mac-Mahon ordinando la carica. E i corazzieri piombarono su quella muraglia di ferro e di fuoco per infrangerla. Prima la brigata Givard poi la brigata Wolff. Ma inutilmente. Tutte due dovettero ritirarsi mutilate e sanguinose. Il colonnello Lacarre del 5° Reggimento ebbe la testa troncata da un obice. Sul punto dove egli cadde a destra della strada, s' alza una colonna funebre di granito dei Vosgi con queste parole:

Alla memoria
del colonnello Enrico de Lacarre
E degli ufficiali e soldati Francesi
Morti il 6 Agosto 1870.
Requiescant in pace.

Poco lungi si vedono alcune tombe di ufficiali Vurtemberghesi:

Oskar Ferd. Schüssler
Tenente aiutante

Wilhelm Neuffer
Tenente nel 2° regg. di fanteria

Lì presso è una piramide consacrata ai soldati Wurtemberghesi :

Il 3° Batt. di cacciatori Vurtemberghesi
Ai suoi bravi camerati
Caduti nella campagna contro la Francia
1870-71

Nella facciata opposta della piramide sono scolpiti i nomi dei vari fatti d'arme:

Wörth — Lichtemberg — Sedan — Paris
Mont Mesly — Villiers — Le Plant.

Tutti questi luoghi sono deserti e silenziosi, di una nudità desolante che stringe il cuore. Non si vedono case, non animali, non traccie di vita. I boschi da un lato, dall' altro piantagioni di luppolo e vigne. Il sole dardeggia in un

orizzonte senza nubi. Da lungi rimbombano dei colpi di cannone. Par di sognare. Si tendono le orecchie: i colpi raddoppiano, si moltiplicano. È forse la scena tragica della battaglia che rivive? Quasi si crederebbe all' illusione. Sono invece le truppe del XV corpo che si esercitano al tiro nella valle di Reichshoffen e di Niederbronn... Avanti a noi ecco Elsasshausen, un gruppo di poche case di agricoltori, anche queste linde, pulite, allegre, contornate di giardinetti. Prima di giungervi s' incontra una tomba solitaria, una croce di ferro con dei fiori. Ci avviciniamo e leggiamo l' iscrizzione:

A la memoria
di Leonardo d' Eggs
Capitano Comandante del 4° Regg. dei Corazzieri
morto il 6 agosto 1870
All'età di 30 anni.

Elsasshausen occupa la cresta della collina che domina Wörth e la valle della Sauer. È quindi un punto strategico di alto valore. Quando noi vi arriviamo circa le 11, non si vede anima viva. Solo in un cantuccio all'ombra di una casa una donna e un vecchio stanno scegliendo i fiori di luppolo formando così un quadro di una semplicità patriarcale che alletta. Sono le sole persone che appariscono in mezzo a quella gran solitudine. Al nostro passaggio il vecchio alza gli occhi e noi lo interroghiamo. Egli conserva immagini lucidissime della battaglia. Era giovanotto allora: vide il suo piccolo villaggio flagellato di colpi, tempestato di mitraglia, assalito e difeso e infine espugnato dai Tedeschi alle 2 pom. E vide qualche cosa anche di più strano e di lugubre. Una barricata in mezzo alla via formata di cadaveri di cavalli e di uomini ammonticchiati uno sull'altro, insieme a dei materassi. Dietro di essa si difesero con accanimento selvaggio un gruppo di soldati di tutte le armi, cacciatori, zuavi, fantaccini, zappatori, avanzi dei vari corpi che avevano combattuto nei dintorni. Bisognò atterrare l' orribile barricata a colpi di cannone, e impadronirsene!...

Tutta la collina e un piccolo poggiolo a destra detto il «Calvario», furono disputati palmo a palmo. Il generale de Kirchback vi spinse contro le migliori truppe del V corpo in tre assalti successivi. Il 58° Regg. di Posnaniani, il 6° Regg. granatieri della Prussia Occidentale, il 46° Regg. fucilieri della bassa

Slesia vi lasciarono il fiore dei loro ufficiali e soldati. Vi fu un momento di esitazione e di ansia in cui la partita sembrava perduta. Infine l' XI corpo sboccando dal Niederwald con un attacco di fianco riuscì a spuntare la tenace resistenza dei Francesi e si mantenne sull'altura, ma a prezzo di sangue e di un olocausto di vite. Bisognava vincere e si vinse. Il 3° Regg. zuavi, vecchia conoscienza dell'Italia, si era fatto quasi sterminare nella difesa del Niedervald. Esso non smentì la leggenda eroica di Palestro. Su 2200 soldati presenti al mattino, solo 500 risposero all' appello della sera a Saverne!...... Il V corpo Pussiano perdette da solo 5650 uomini di cui 220 ufficiali. I Vurtemberghesi persero 372 uomini e 22 ufficiali. In totale la III armata tedesca lasciò a Wörth 11636 uomini e 595 ufficiali.

Il generale de Bose fu il vero trionfatore della giornata. Si può dire infatti che la presa di Elsasshausen decise la battaglia. Fu dalla destra che veniva l' XI corpo, da Gunstett. Là è la fattoria detta di Alberto, solida fabbrica in pietra, e un chilometro più oltre Morsbronn, un altro piccolo e ridente villaggio alsaziano che acquistò la sua rinomanza dalla celebre carica di corazzieri detti erroneamente di Reichshoffen. Chi è che ignori questo tragico episodio degno di un poema? Erano 1100 o 1200 uomini. Fino dalla mattina stavano schierati in un avvallamento del terreno fra Eberbach e il Niederwald aspettando febbrilmente il loro turno, mentre il cannone tuonava, scoppiavano gli obici, e feroci attacchi si succedevano lungo la Sauer di fronte a Wörth, e al mulino di Bruckmühl. Quando l'XI corpo costrinse la divisione Lartigue a piegare in ritirata, all' una pomeridiana venne l'ordine di caricare il nemico per arrestarne la marcia in avanti. Allora si vide uno spettacolo tremendo.

I due Regg. di corazzieri l'8° e il 9°, seguiti dai lancieri, a testa bassa, l'arma in pugno si precipitano audacemente sul nemico, in un terreno frastagliato da fossati e da piantagioni di viti e di luppoli. La fanteria tedesca, un batt. del 32° uno del 94° e due dell' 80°, sbocava allora dal villaggio e copriva il pendio della collina.

Quei soldati attendono la cavalleria a piè fermo, senza formare neppure i quadrati. L'onda irrompente di lance, di sciabole, di corazze che abbarbagliano la vista, passa come la folgore avvolta in un turbinio di polvere e di luce. La terra

ne trema quasi scossa da un terremoto. Una fitta grandine di ferro e di piombo l'accoglie al suo passaggio. Corazzieri e cavalli, ufficiali e soldati cadono fulminati a centinaia, rovesciati a terra in una confusione indicibile. Alcuni squadroni attraversano le linee nemiche e penetrano nelle vie del villaggio. Ma essi sono fucilati senza difesa da nemici invisibili nascosti nelle case, che scaricano a bruciapelo le loro armi. Non v'è scampo, nè rifugio: è la morte che li attende. Il fuoco dei fucili a tiro rapido, è così intenso che brucia perfino le tuniche dei soldati. In pochi istanti tutto è finito. Quella splendida brigata di cavalleria del generale Michel, non esiste più.

Mai si era vista una distruzione più completa. Solo due ufficiali e una quindicina di corazzieri riescono a salvarsi sulla via di Saverne.... Ricordo di questa carica, da paragonarsi a quella memorabile della cavalleria inglese a Balaclava, è un monumento funebre che sorge sulla strada di Morsbronn consistente in un obelisco su di una base quadrata. Breve è l'iscrizione :

Ai Corazzieri
detti di Reichshoffen.

Da Elsasshausen prendiamo il sentiero che discende verso Wörth. Qui in un piccolo spazio i monumenti si moltiplicano, e sono tutti interessanti. Appena fuori del villaggio a sinistra si presenta una gran piramide in pietra grigia consacrata agli Assiani :

In memoria dei Camerati
del 2 Assiani — Regg. Fanteria 82°
Caduti con Dio
Per il Re e per la patria.

A destra la colonna commemorativa della III armata sormontata da una aquila colle ali spiegate, e contornata da quattro statue allegoriche. Sulla base si legge :

Ai Camerati caduti
della III^a Armata.

Poco più avanti s'incontra la noce di Mah-Mahon. È un grosso albero in mezzo ad un boschetto ombroso che ci offre un gradevole riparo dai raggi del sole. Vi sono disposte in-

torno delle panche per sedersi e noi ne profittiamo. Il luogo si presta a gravi pensieri. Fu da questo punto eminente che il Maresciallo diresse la battaglia. Immòbile a cavallo, fra il tempestare dei proiettili egli assisteva coll'ansia nel cuore al continuo sfilare delle masse nere che si addensavano al di là della Sauer, mentre le sue truppe stremate, si assottigliavano di ora in ora. Non brillava più per lui la fulgida stella di Magenta. Invano egli attese l' arrivo del corpo di De Failly. Rimase in quel punto di vedetta fino alle due, anelante alla morte, e si allontanò coll' animo angosciato quando più nulla c'era da sperare. Alla sera a Saverne quell'uomo intrepido fu visto rompere in lagrime. La sua bella armata d' Africa, l'orgoglio della Francia, era stata distrutta, e 10 mila cadaveri mordevano la polvere su' quel lugubre campo. La noce è divenuta un albero storico, e la leggenda popolare le ha dato il nome del duca di Magenta...

Continuando a discendere verso Wörth incontriamo a destra un obelisco con questa iscrizione:

Ai soldati Francesi
Caduti a Wörth il 6 Agosto 1870
Innalzato dai loro compatriotti
I Signori Alfonso e Carlo Saint Pierre
Nel 1873.
Evigilabund

Da qui si abbraccia benissimo con un colpo d'occhio la collinetta detta il « Calvario » coronata di un gruppo di alberi e adorna di vari monumenti. Noi ci dirigiamo là per una stradicciola che attraversa una prateria, dove alcuni contadini stanno falciando dell'erba. In quella giocondità di luce e di sole, in mezzo a quella festa smagliante di colori, tutto parla di cose tristi, di ricordi dolorosi. Fu qui, in questo dolce pendio che noi percorriamo dove i reggimenti di Slesiani lanciati avanti allo scoperto, furono sicuro bersaglio degli chassepot francesi. Fra un folto boschetto di mirto e di acacie, e fra aiuole fiorite sorge il monumento consacrato a questi prodi soldati. Essi hanno là il loro cimitero, sul luogo stesso dove profusero la vita per la patria lontana.

V'è una piramide con questa iscrizione:

Alla memoria de' suoi bravi
Caduti nella guerra contro la Francia
1870-71

Di fronte in una grossa pietra contornata di verde si legge il nome del corpo:

Reggimento Fanteria N. 50
Re di Prussia — Bassa Slesia.

Tutt'intorno sono sparsi dei tumuli con delle piccole croci. Ritornando sulla strada ci viene mostrato il punto dove cadde il generale barone Maire guidando alla carica la sua brigata (41 e 99 di linea).

Eccoci a Wörth. Finalmente possiamo emettere un lungo sospiro di sodisfazione e di compiacenza. L'afa soffocante del giorno, e la passeggiata in pieno meriggio ci ha reso tutti ansanti. Il sudore ci riga la fronte. Prima di entrare nel paese c'è ancora da vedere il bel monumento dei Bavaresi che sorge sul piano in fondo alla valle, e si distingue dagli altri per concetto e per l'esecuzione accurata. Rappresenta un genio alato, il quale colla mano sinistra sorregge un soldato colpito a morte, e coll'altra tiene in alto una corona in atto di deporla sul capo del morente. Nel basamento si apre una porta che dà accesso alla cripta ossario dove son sepolte le spoglie degli uccisi. È di un valente artista di Monaco, e costò la somma di 80 mila marchi.

Wörth è un ridente villaggio costruito sulle due rive della Sauer, a ridosso della collina. Le strade sono grandi e tenute con una certa proprietà. Le abitazioni dai comignoli acuti e tinti in rosso, hanno tutta la civetteria delle case alsaziane. Il paese è frequentatissimo di visitatori specialmente in estate, e perciò si presenta con aspetto simpatico di una graziosa cittadina. Il fiume non è veramente che un semplice ruscello, un filo d'acqua che scorre fra due sponde ripide e boscose. La notte che precedette la battaglia aveva piovuto a rovescio. Le acque scorrevano grosse e impetuose. Non v'erano più ponti. Alcune compagnie del 37° reggimento fucilieri di Vestfalia, che formavano l'avanguardia dovettero passare il torrente a guado. Bisognava far presto, e molti nella confusione furono travolti dalla corrente. Intanto si ristabiliva un passaggio provvisorio con panconi e pertiche di luppolo. Ciò permise alla cavalleria e all'artiglieria di passare a sua volta. Così alle 10 fu occupato e barricato fortemente il villaggio, che divenne una solida testa di ponte, e la base di tutte le operazioni successive del V. corpo Prus-

siano. La battaglia prese il nome di Wörth. I Francesi la chiamano di Reichshoffen: ma forse più tecnicamente si dovrebbe chiamarla di Froeschwiller......

Questo piccolo villaggio di Froeschwiller ha anche una rinomanza storica, perchè fu appunto qui che il generale Hoche nel dicembre del 1793, nel cuore dell'inverno, sconfisse i Prussiani condotti dal maresciallo Bruunswich, e la vittoria aprì ai repubblicani le porte di Kaiserslautern e di Spira. Dopo 77 anni gli stessi avversari s' incontrarono nelle stesse posizioni, e i Prussiani ebbero la loro rivincita. —

Noi ci fermiamo all'antico « Hotel du Cheval blanc » e li troviamo un ospitalità la più schietta e cortese. Subito ci viene presentato un libro dove apponiamo le nostre firme accompagnate da poche parole. Di visitatori italiani credo che siamo noi soli. Alcuni operai piemontesi abbiamo però incontrato a Froeschwiller, e guadagnano bene la loro giornata lavorando come muratori, tagliapietre, fornaciai, etc...

Quando noi entriamo, la sala dell' Hotel è già piena di ufficiali reduci dal campo di manovre, che stanno fra loro conversando e ridendo. L'appetito si fa sentire, e il pranzo che ci viene servito, inaffiato da eccellente birra d' Alsazia, è eccezionalmente gustoso e rinfranca gli spiriti. Nella parete in fondo alla sala su di uno scaffale sono raccolte a guisa di trofeo varie reliquie della battaglia, come elmi, corazze, caschi prussiani e bavaresi, sciabole e baionette rugginose, gamelle e zaini traforati da proiettili, monete, medaglie, orologi, bottoni, spalline etc.. Noi ci fermiamo a vedere, poi usciamo di nuovo a passeggiare per le vie del paese, dove si vendono qua e là una quantità di piccoli ricordi più o meno autentici trovati nei dintorni.

Una vera *reclame* costituiscono le fotografie e cartoline illustrate, di cui se ne hanno di tutte le specie e varietà. Andiamo anche fino alla Sauer e di là al cimitero che è tutto un campo verde costellato di fiori. Le antiche tombe sono quasi nascoste fra fitti cespugli di erbe. Io vi trascrivo poche iscrizioni per memoria:

Qui riposa
Luigi Filippo Million
Capitano al 2 zuavi
Ucciso il 6 Agosto 1870 all'eta di 33 anni.

Carlo Bernardo barone di Sternenfels
Capitano del V Regg. di Fanteria Vurtemberghese
Nato il 30 Ottobre 1829
Morto a Wörth il 6 agosto 1870

Di fronte a noi sulla vetta della collina, sotto l' azzurro smagliante, campeggia il monumento equestre del principe reale Federico comandante della III Armata, come un genio tutelare di questi luoghi. Fu di lassù che egli diresse la battaglia. Vi giunse a un'ora pom. e vi si trattenne fino alla sera. Così i due condottieri nemici, il Principe filosofo e il Duca di Magenta potevano contemplarsi uno di fronte all'altro, al di qua e al di là della Sauer. Che cosa avranno pensato e meditato quei due uomini in quei supremi momenti? Dalla punta delle loro spade pendevano i destini di due potenti nazioni e forse dell'Europa!.... Saliamo anche noi su per l'erto sentiero della collina per vedere da vicino il monumento, sotto il bersaglio di un sole rovente. Abbiamo in nostra compagnia un giovane ufficiale Tedesco amabilissimo, e perfetto cavaliere, la cui piacevole conversazione ci accorcia il cammino. Il monumento fu inaugurato con pompa solenne il 18 ottobre 1895 alla presenza dell'Imperatore Guglielmo II°. Su di un masso di rocce contornato da leoni e da figure di antichi guerrieri germani, s' erge la statua del Principe a cavallo. Egli è rappresentato in bassa tenuta di campagna, col gesto energico della mano destra rivolta alle colline di fronte dove si decidevano le sorti della giornata.

Pare a vederlo da lungi che egli sia fiero e battagliero, ma non è così. Avvicinandoci e osservando meglio, dal suo sguardo mite e sereno traluce qualche cosa di dolce e di soave che ammansisce, e fa pensare a cose buone, ad affetti delicati e gentili.

È già tardi quando discendiamo a Wörth. La luce rosata del tramonto si spande come un pulviscolo d'oro sulle creste lontane dei Vosgi coperte di boschi. Le valli profonde di Soultzbach e di Langensoultzbach per cui s'inoltrarono i Bavaresi, già imbruniscono. Tutto tace. Mentre il treno passa al disotto di Gunstett, nel molino detto « Bruckmühl » vediamo nell'altura a destra sparsa di tombe, profilarsi in un orizzonte sanguigno l'alto campanile di Morsbronn, e si sogna come una visione di spettri, la cavalcata funebre dei

corazzieri che fendono l'aria in un turbine di fuoco.. Dopo una breve sorta ad Haguenau, centro importante d'industrie, e graziosa cittadina ci rimettiamo in viaggio.

Eccoci infine di ritorno a Strasburgo piena la mente dei grandi ricordi del 6 Agosto 1870, giornata tristissima per la Francia, che precipitò la caduta del terzo impero, rinnovò un' epoca, distrusse molte leggende e per noi italiani fu la chiave che ci aprì le porte di Roma!...

Se Wörth fosse stata una vittoria francese forse l'Italia non avrebbe ancora la sua capitale....

Chiudo qui questi brevi ricordi di Strasburgo e d'Alsàzia. Altre cose avrei dovuto aggiungere e altre notizie raccogliere e coordinare come lo richiedeva l' importanza, la serietà e la vastità dell'argomento.

Ma il breve soggiorno e la conoscenza imperfetta dei luoghi e della lingua non mi hanno permesso di dare un quadro esatto e per quanto si potesse completo della gentile città e de' suoi pittoreschi dintorni. Al lettore che fu benevolo e cortese verso di me, e mi accompagnò nel mio pellegrinaggio chiedo venia di molte lacune e di molte omissioni. Una prossima volta lo condurrò nella Lorena, a Metz la « Pucelle » e in quei memori colli della Woëvre fra la Mosa e la Mosella, dove le strepitose vittorie germaniche fiaccarono l' aquila Napoleonica, e spostarono il perno dell'egemonia politica europea da Parigi a Berlino.

Per oggi faccio punto.

Antonio Emiliani

NOTA. — **Erano già corrette e pronte le prove di stampa di questi ultimi capitoli dei « Ricordi d'Alsazia » quando nell'autorevolissimo, e diffuso giornale la « Strassburger Post » del 1° Novembre, è comparso un lusinghiero articolo ad'essi riferibile, che qui ci piace riprodurre testualmente traducendolo dall'originale tedesco. Esso è il seguente:**

« Uno scrittore italiano, il Dr. Antonio Emiliani, nei fascicoli di Maggio e Settembre della *Rassegna Nazionale* di Firenze pubblica sotto il titolo « Strasburgo ed Alsazia » una serie di quadri della nostra città e de' suoi dintorni, che non dobbiamo mancare di segnalare, tanto più che la lingua de' nostri amici ed alleati d'oltralpi, è assai divulgata e conosciuta fra noi. L' autore ne fa menzione con grata compiacenza, e soprattutto egli ricorda il nostro *Crocchio Italiano* e le cure assidue e coronate da buon successo che si pongono da noi nello studio e nella coltura della lingua italiana. Il Dr. Emiliani si mostra un fino e acuto osservatore e un critico benevolo descrivendo la nostra città, nella

quale ha fatto un lungo soggiorno. Fissando in tutto la sua attenzione, egli è giunto a formarsi un concetto esatto e indipendente de' nostri costumi, delle nostre idee, delle nostre aspirazioni, cose tutte per lui fino a ieri affatto sconosciute. Il Dr. Emiliani era giunto infatti fra noi colla persuasione che Strasburgo fosse secondo la leggenda francese « una città cupa, brontolona, irredentista ». Invece egli fu piacevolmente sorpreso del suo aspetto allegro, vivace, tutto moderno che presenta la capitale dell'Alsazia. Con vivaci colori egli ha descritto i vari punti della città, parlando con molta competenza tanto dei bei quartieri nuovi, come dei vecchi così pittoreschi, quali « *la piccola Francia* » e i « *Ponti coperti* », che gli ricordano sotto certi aspetti Venezia e Verona. Egli descrive anche lo spirito pubblico, e le influenze politiche e molto si occupa della storica e artistica Cattedrale, rievocando e illustrando l'epoca della guerra nazionale, e gli episodi dell' ultimo assedio.

Le birrerie, i ristoratori e gli altri luoghi di ritrovo delle diverse classi della popolazione, sono passati in esame dal Dr. Emiliani, come il *Luxhof*, il *Piton*, il *Münchener Kindl*, il *Krokodil*, lo *Pflug*, la *Taverna d'Alsazia*, lo *Strussel* della vedova Borrer, etc. E particolarmente hanno risvegliato il suo interesse i concerti dell'*Orangerie*, dell'*Hotel Terminus*, del *Tivoli*, del *Rheinlust*, del Lövenbräu e la curiosa e originalissima *Caverna dei Ladri* « Räuberhöhle » del nostro ga o concittadino signor Serger.

Egli è ammiratore sincero della nostra guarnigione. « Con » soldati simili, scrive l'Emiliani, credo che non sia difficile vincere » delle battaglie. Vi sono i primi coefficenti della vittoria : l'ordine, » la disciplina, l' obbedienza passiva, e il sentimento altissimo del » dovere ». — Più che altro lo meraviglia il fatto che i Tedeschi possessori di così belle e floride truppe, non ne menano nessun vanto, e all' opposto essi parlano dell' esercito Francese col più rispettoso riguardo, e con singolare deferenza.

Nella seconda parte de' suoi quadri, il Dr. Emiliani s'estende a parlare dell'Alsazia, e sono oggetto speciale delle sue pittoresche descrizioni Saverne, Hobarr, Hoc-Königsburg, etc. Presto poi egli si propone d' intrattenerci del monte storico di santa Odila, di Rappoltsweiler, di Ribeauvillé e di altre località dei Vosgi, e dopo le prove che ci ha dato, attendiamo con viva ansietà il seguito dei suoi racconti.

Non si vede certo tutti i giorni un osservatore così sagace e così fino della vita e della individualità straniera come il Dr. Emiliani ».

Dopo il divorzio (*)

XIV.

Era di Maggio. La grande valle dell'Isalle, per solito così severa, coperta di altissime erbe, di macchie fiorite, di campi d'orzo che ondulavano alla brezza come drappi d'oro verdognolo, rideva alla primavera, e simile ad un vecchio selvaggio, ubbriaco di sole e di profumi, copertosi per ischerzo di fronde e di ghirlande.

Fischi acuti e liquidi come note di flauto gorgheggiavano nell'immenso silenzio della valle; e pareva si fondessero con la fragranza dei narcisi proni sulle chine come intenti a guardare in fondo alla valle.

Grandi cespugli di ginestre fiorite, che sembrava fossero stati immersi in un bagno d'oro liquefatto, s'abbandonavano sull'orlo dei ciglioni, e le foglie vi si staccavano come goccie d'oro.

Una fata immensa era passata per la valle, stendendo tappeti di fiori violetti, fantasmagorie, fragranze. Certe praterie erbose, picchiettate di ranucoli, da lontano parevano lembi di lago verde riflettente il cielo stellato. I radi alberi ridevano e bisbigliavano alla brezza.

Era appena tramontato il sole. Il cielo ad occidente aveva il colore della pesca matura: ad oriente ed al nord le montagne rosee parevano enormi pietre preziose posate sopra una fascia di raso lilla.

Costantino Ledda scendeva senza affrettarsi, a piedi, con una piccola bisaccia di tela sulle spalle, fermandosi qualche volta a guardare di qua e di là dal sentiero. Scarcerato poche ore prima, a Nuoro, ritornava al suo paese.

(¹) Cont. vedi fasc. precedente.

— Oh, oh, — pensava. — La valle mi sembra più piccola, ora. Sarà perchè ho visto il mare.

Egli era invecchiato, sbarbato, molto bianco in viso, ma non aveva affatto un'aria tragica. Ritornava solo ed a piedi, perchè non aveva avuto modo d' indicare il giorno preciso della sua scarcerazione, altrimenti qualche parente o qualche amico non avrebbe mancato d'andargli incontro. Inoltre l'impazienza di rivedere il paesello lo urgeva.

Scendeva, scendeva. Era quasi allegro: a Nuoro aveva bevuto del vino e se ne era preso per il viaggio. Nello scendere le gambe qualche volta gli si piegavano, ma egli non si turbava per ciò.

— Ecco, — pensava, — quando non ne posso più mi sdrajo e dormo. Ho del pane e del vino nella bisaccia. Che altro occorre? Io sono libero come gli uccelli. Ah, sì, sono celibe. Guarda che cosa curiosa! Una volta aveva moglie: ora sono celibe.

Gli parve di ridere, internamente. E scendeva e scendeva, ora guardando il sentiero giallognolo tracciato fra l'erba alta, ora guardando gli uccelli, che avevano destato il suo paragone, che volavano bassi, ritirandosi nelle macchie per dormire. Ricordò la vecchia gazza del reclusorio e sentì qualche cosa sciogliergli si entro il petto.

Ebbene, perchè negarlo? Egli aveva provato dolore nel lasciare quel luogo di pene, quei compagni che non amava, quei muri orrendi, quel cielo che l'aveva per tanti anni oppresso dall'alto del cortile come una lastra di metallo.

Dopo la morte del vero colpevole giorni e mesi erano trascorsi prima che la giustizia avesse esaurito le sue formalità per liberare l' innocente. In quei mesi Costantino, informato di tutto, aveva smaniato ed i giorni gli erano parsi anni; eppure, nell'andarsene, aveva quasi pianto. Ed il suo intenerimento doloroso, che sembrava di pietà e di carità verso coloro che restavano, era invece per le cose che lasciava, per ciò che queste cose avevano assorbito della sua vita, del suo essere e del suo destino.

Ora anche questo dispiacere era passato. Tutto era passato. Anche il grande dolore per il procedere di Giovanna era passato.

Tanto è vero che gli pareva di poterne ridere.

Scendeva, scendeva. Giunse in fondo alla valle e co-

minciò a percorrerne la profondità; la luce del tramonto era ancora vivissima; l'acqua dell' Isalle brillava qua e là fra gli oleandri ed i giunchi, riflettendo il bagliore roseo-giallo del cielo: le ombrelle di merletto dei sambuchi e i bottoncini acuti di corallo scuro degli oleandri si disegnavano sull'aria lucida come sopra uno smalto d'argento. Ma Costantino era già stanco e pensava che la valle non era più così piccola come gli era parsa al primo rivederla.

— Dormirò bene in campagna, — pensava. — Ma sarebbe stato così curioso arrivare lì — dun! dun! — alla porta di Isidoro. — Chi è? — Io. — Chi, tu? — Ebbene, Costantino Ledda! — Che viso, quell' Isidoro! Chissà, egli canterà il rosario, a quest'ora. Ed anche quelle laudi!... Sì, oh, guarda! Io ho fatto delle laudi. Che cosa curiosa!

Si meravigliava di certe cose passate, come i giovani si meravigliano di certe cose fatte da bambini. Ma Costantino si meravigliava anche di molte cose presenti: e prima di tutto si meravigliava che fosse primavera, che la valle apparsagli così piccola fosse invece interminabile, e che egli la percorresse per ritornare al suo paese.

Camminava fra due campi di frumento, sul quale la luce gettava un velo d'oro e la brezza passava carezzandolo come una grande mano invisibile; e pensava:

— Egli mi dirà: vieni dentro. Mi ha offerta la sua casa. Poi mi dirà: È morto Giacobbe Dejas; sai, è stato lui! — Ma io lo so già, diavolo, non hai altro da dirmi? — Ecco, tua moglie ha preso un altro marito. — Eh, lo so già, anche questo. — Come, tu non piangi? — Perchè devo piangere? Ho già tanto pianto che ora non ne ho più voglia. O chi credi che io sia? Ora ho bene dell'esperienza: ho viaggiato, ho visto il mare, non sono più un ragazzo. Non m' importa più nulla.

Ma ecco, improvvisamente, mentre egli vantava la sua forza d'animo, o meglio il suo istintivo scetticismo, si sentì il cuore stretto da una mano fredda.

— Ah, ritornare là, nella piccola casetta; trovare Giovanna, il bambino, il passato!

— Non c'è più nulla, — disse a voce alta. — È passato il vento ed ha portato via tutto. Tutto....Tutto....Tutto. — Sul confine del campo di frumento si sedette soffocato dal dolore. Ecco cosa era. Il grande dolore era andato via, sì,

da tempo, ma pareva si fosse nascosto sotto terra, e camminasse là dentro, seguendo Costantino. Per lungo tempo egli non vedeva il mostro nascosto, ma v'erano poi certi momenti nei quali il mostro balzava su, squarciando il suolo col suo capo potente, e divertivasi a slanciarsi sulla vittima, azzannandogli la gola, spremendogli il cuore, soffocandolo. Poi tornava a nascondersi. Seduto sul confine del campo di frumento, Costantino trasse dalla sua piccola bisaccia una zucca secca piena di vino, e bevette arrovesciando il capo. La rimise, e guardò il campo. Pareva d'essere sulla riva d'un lago, sul cui smeraldo dorato galleggiassero le macchie di sangue dei papaveri.

Poco dopo il reduce riprese il suo viaggio, e pareva rasserenato, ma nel camminare non possedeva più l'ardore di prima. Arrivare quel giorno, arrivare l' indomani valeva lo stesso, tanto non aveva nessuno che l'attendesse.

E va, e va, le prime ombre della sera lo avvolsero quando finiva di percorrere il fondo della valle. I grilli pareva segassero l'erba con piccole seghe di argento, i profumi dei fiori e dei cespugli gravavano tiepidi nell'aria: la brezza s'era spenta, gli uccelli tacevano, e solo i triangoli neri dei pipistrelli solcavano la cenere luminosa del crepuscolo.

Oh divina tristezza delle sere di primavera, che rattrista anche le anime felici! Non è forse essa la nostalgia atavica del paradiso terrestre, dei fiori e delle erbe e del tepore fragrante d' un' eterna primavera, per cui l'uomo fu creato, e che egli ha perduta in eterno?

Costantino camminava e camminava; dopo lunghi anni di brutale oppressione, passati tra mura infette, fra uomini corrotti, in un cerchio ove l'aria stessa era imprigionata, egli attraversava lo spazio libero, calpestava l'erba, le pietre, ed a misura che saliva le montagne sorgenti dalla valle vedeva spalancarglisi più e più l'orizzonte, ed il cielo incurvarsi infinito e dolce come la libertà stessa.

Eppure giammai, nel carcere, aveva provato il senso profondo di tristezza che lo invadeva col cader delle ombre da quel libero cielo. Egli andava; ma perchè andava? dove andava? Era stato allegro al principio del viaggio, gli era parso di andare verso qualche posto, ove avrebbe trovato delle cose liete. Ora si meravigliava di tutto ciò. Gli pareva, nell' incertezza del crepuscolo che velava le lontananze, che

il suo viaggio fosse inutile, vano. Egli camminava invano: non aveva più patria; nè casa, nè famiglia: egli non sarebbe arrivato mai, mai, a nessun posto. E gli sembrava di essere smarrito in un deserto infinito e cinereo come il cielo disteso sul suo capo, e dove le stelle che si accendevano sembravano fuochi di viandanti solitarî, ignoti li uni agli altri, smarriti come lui nella vana libertà del deserto.

Con tutto ciò egli non si rattristava pensando direttamente a Giovanna, alla felicità perduta per sempre, alle disgrazie che un ingiusto destino gli aveva mandato: queste tristezze gli avevano già tanto macerato l'anima ed il corpo che formavano il fondo stesso del suo essere, tanto che gli pareva di averle dimenticate, come si dimentica la veste che si ha addosso; — ma ora sembrava lo rattristassero certi ricordi lontani, per delle cose materiali che aveva lasciato e che non ritroverebbe più.

Ricordava con intensità lo spiazzo davanti la casa di Giovanna, le pietre del muricciuolo dove si sedevano assieme nelle sere d'estate, e sopratutto ricordava il letto alto ed ampio dove riposava, vicino a lei, dopo la giornata faticosa. Ecco, gli sembrava di ritornare, stanco, dopo una di quelle lontane giornate. Ma ora non aveva più dove andare a riposarsi.

Sì, con tutta la tristezza struggente e indefinibile come le fragranze selvaggie delle brughiere che attraversava, si sentiva stanco ed aveva fame.

Giunto sull'alto d'una china si sedette e aprì la bisaccia.

La notte era completamente scesa, ma chiara e diafana: sull'oriente, fra i monti che nascondevano il mare, dilagava l'alba lucida della luna; la via lattea varcava il cielo come una immensa strada bianca e deserta, l'occidente conservava un chiarore incerto di mare lontano.

Un albore magico circondava le montagne; si distingueva il sentiero, le macchie apparivano compatte e rotondeggianti come greggie nere; e nel silenzio immenso vibrava solo il singulto prolungato del cuculo.

Costantino mangiò e bevette; poi si arrovesciò sul ciglione e per un momento smarrì lo sguardo nella solitudine profonda di quella grande strada chiara che solcava il cielo. Poi chiuse gli occhi, provando il benessere del cibo del vino e del riposo, e si sentì allegro come al principio del viaggio.

Ed ecco, appena chiusi gli uochi, rivide i suoi compagni di pena, e provò la sensazione fisica di trovarsi ancora a lavorare le scarpe. E sentì una gioia infantile pensando alle cose che aveva da raccontare ai suoi amici d'Orolei.

Bisognava alzarsi, riprendere il viaggio, arrivar presto.

— Ora mi alzo e vado, — pensò, ma tosto rispose a sè stesso come un bambino imbizzarrito : — no, niente, rimango qui, dormo qui, ho sonno.

— No, bisogna andare, — riprese con pensiero vago, — Isidoro Pane m' aspetta. Gli dirò: eh, quanta gente ho conosciuto: ho veduto il mare, ho un amico che si chiama il maresciallo Burrai, che mi farà dare un posto di calzolajo nella casa del re. Ecco, ora mi alzo e vado... vado... vado...

Ma non si mosse. Visioni confuse passarono davanti alla sua mente. Il *re di picche* cavalcava un asino e attraversava quella grande strada deserta tracciata sul cielo. Ad un tratto gittò uno, due, tre gridi, chiamando Costantino. Costui aperse un occhio velato, lo richiuse, lo tornò ad aprire.

— Stupido, è il cuculo, — pensò ; — ora vado, sì..... vado, vado...

E si addormentò.

Quando si svegliò, la luna già alta guardava sulle montagne prona come un volto luminoso sul cielo di velluto argenteo. Con la sua luce azzurrognola calava la rugiada. Ombre immense come grandiosi veli neri coprivano certi fianchi delle montagne, ma ogni rupe, ogni macchia, ogni fiore si disegnava nettamente sul terreno ove la luna batteva. Il cuculo ripeteva sempre i suoi gridi sottili e metallici come lame d'acciajo.

Costantino rabbrividì, si sentì umido di rugiada, s'alzò e sbadigliò : — l'haaa — prolungata del suo sbadiglio risuonò nel grande silenzio.

Il viandante guardò il cielo per indovinar l'ora; la *stella*, cioè Diana, non aveva ancora affacciato al di sopra del mare il suo grande smeraldo dorato. L'alba quindi era lontana e Costantino si rimise in viaggio, con la speranza di arrivare al paese prima che la gente si svegliasse.

Non voleva esporsi alla pubblica curiosità, e temeva sopratutto di esser veduto da Giovanna o da sua madre. Egli contava di evitarle, non voleva vederle, non voleva passare davanti alla loro casa. A che serviva ciò? tutto era passato

Si rimise dunque in viaggio. Saliva, scendeva, si arrampicava sui poggi illuminati dalla luna. Le macchie di cisto, l'asfodelo bagnato di rugiada, le roccie stesse, emanavano un odore umido e irritante. Qualche filo d'acqua scendeva silenziosamente fra i puleggi fioriti.

Nei vasti orizzonti il cielo svaporava azzurro sopra montagne azzurre evanescenti, e tutte le lontananze si dissolvevano in una vaporosità cerulea di sogno. E l' uomo camminava, camminava. Sentiva la mente un po' assonnata, ma le membra agili e fresche. Ogni tanto faceva dei salti, passava per iscorcitoie ripide, e si fermava in alto, anelante, col cuore che gli batteva forte. La luna metteva scintille d'argento entro i suoi occhi limpidi.

Più procedeva, più riconosceva i luoghi; sentiva nell' aria la fraganza selvaggia della terra natia, riconosceva i *salti* melanconici seminati d'orzo e di frumento ancora verde, le brughiere di lentischio, i radi alberi salvatici mormoranti a qualche soffio di vento come vecchi dormenti che parlano in sogno; e più in là le grandi sfinge, azzurre alla luna, e e più in là ancora la lama del mare, di quel mare che egli sentivasi superbo di aver varcato, non importa come.

Giunto presso la chiesa di San Francesco sostò ancora, si scoprì il capo e pregò: e la sua preghiera fu sincera, perchè egli, in quel momento, sentiva tutta la gioia del ritorno, come non l'aveva ancora sentita.

Cominciava appena ad albeggiare quando Isidoro sentì picchiare alla sua porticina.

Da quindici, — da venti giorni, — da quattro mesi, — egli aspettava quel *dun dunn* scricchiolante della sua porticina: e balzò in piedi, ancor prima che il vecchio cuore cominciasse a balzargli in petto.

Andò ed aprì. Vide, o intervide, un individuo alto, che non indossava il costume del paese, ma vestiva un abito di fustagno duro come cuoio, ed aveva un viso lungo e pallido. Sulle prime non lo riconobbe.

Costantino si mise a ridere, un riso stridente che fece male al pescatore. Allora costui riconobbe il suo giovane amico, ma sentì un senso di freddo. Sì, quello era Costantino, ma non era più il Costantino d'una volta. Tuttavia lo abbracciò, senza baciarlo, e sentì il cuore fonderglisi in lagrime.

— Ecco, voi non mi riconoscevate! — disse Costantino, liberandosi della sua bisaccia. — Io lo sapevo.

Anche la sua voce ed il suo accento erano cambiati. Dopo il freddo, dopo la pietà, zio Isidoro provò un senso di soggezione.

— Perchè sei vestito così? Tu potevi aspettare a Nuoro. Io ti avrei portato il costume. Ed anche il cavallo. Sei tornato a piedi?

— No. San Francesco mi ha prestato il suo cavallo. Ecco, cosa fate, zio Isidoro? Io il caffè non lo voglio. Avete dell'acquavite?

Il pescatore, che si era messo a scoprire il fuoco, si rialzò, turbato, confuso di non poter offrire altro che un po' di caffè.

— Io non sapevo... — disse, aprendo le mani, — ma aspetta, vado subito... Ecco, ti aspettavo e non ti aspettavo... — e s'avviò per uscire.

— Dove? Dove? — esclamò l'altro, rattenendolo. — Non voglio niente. L'ho detto per ischerzo. Sedetevi qui.

Isidoro sedette, cominciò a guardare timidamente Costantino, poi a poco a poco si fece coraggio e gli palpò i pantaloni, vicino al ginocchio, chiedendogli se rimaneva vestito così.

Dalla porta spalancata penetrava la luce dell'alba, ed il viso di Costantino appariva grigio e disfatto.

— Io rimarrò vestito così, sì, — disse, e rise ancora di quel cattivo riso. — Tanto dovrò andarmene fra poco.

— Tu dovrai andartene? Oh, e dove?

— Io ho conosciuto tanta gente, — cominciò Costantino, come recitando una lezione. — Eh, c'è gente che mi aiuterà. Cosa volete che faccia qui?

— Ebbene tu farai il calzolaio. Non mi hai scritto che volevi far ciò?

— Io conosco un maresciallo chiamato Burrai (per Costantino *il re di picche* era sempre un maresciallo). Egli ora vive a Roma e mi ha scritto. Egli mi farà dare un posto da calzolaio nella casa del re.

Zio Isidoro lo guardò con occhi pietosi. Ah, il disgraziato era un altro, era un altro!

— Perchè parla così, perchè dice sciocchezze, mentre abbiamo tante cose sanguinanti di cui parlare? — si domandò zio Isidoro.

Ma gli parve che Costantino fingesse, che si avvolgesse in un velo di falsa indifferenza. Ma perchè? Se non si apriva con lui, con chi si sarebbe aperto?

— Ecco, parliamo d' altro, ora; parleremo poi di ciò, — disse. — Ma davvero, perchè non vuoi un po' di caffè? Ti farà bene.

— Di che volete parlare, dunque? — rispose l'altro con la sua voce monotona. — Io lo sapevo che vi sareste meravigliato se io non piangevo. Ho pianto tanto che non ne ho più voglia. Eppoi me ne andrò: non è possibile restar qui, dopo aver varcato il mare. Ebbene, datemi pure un po' di caffè. Ma chi è che passa? — disse poi, animandosi nell' udire un passo nella spianata. — Non voglio che mi vedano. S' alzò e socchiuse la porta.

Quando si volse aveva il viso mutato, ed un tremito gli agitava il mento. Disse con voce sottile, sempre più sottile:

— Sono passato *di là,* venendo qui. Non volevo passarci, ma mi sono trovato là senza accorgermi. Come, come posso rimaner qui?... ditelo... voi! —

E si strinse le tempia con una mano, scuotendo disperatamente il capo. Poi si gettò per terra e si costorse e pianse con urli soffocati d'una violenza indescrivibile, come un toro preso al laccio e marcato col ferro rovente.

Il pescatore impallidì alquanto, ma non disse parola per calmare quell'uragano di dolore. Ah, finalmente riconosceva il suo Costantino!

XV.

Appena si sparse la voce del ritorno di Costantino, la catapecchia del pescatore si riempì di gente, e tutto il giorno fu un andirivieni di amici, di parenti, di persone che prima non avevano mai scambiato parola col poveretto ed ora venivano, lo abbracciavano, gli offrivano la loro casa. Le donne piangevano, lo chiamavano « figlio mio », lo guardavano con occhi pietosi. Una vicina mandò pane e salsiccie.

Ebbene, tutte queste dimostrazioni di stima e di pietà stizzivano il giovane. Diceva ad Isidoro:

— Perchè hanno compassione di me? Cacciateli via: andiamo in campagna.

— Andremo, andremo, figlio di Dio, abbi pazienza, — diceva l'altro, curvo sul focolare a cuocer le salsiccie. — Ah, come sei diventato cattivo! Possibile!

Ecco, dopo lo scoppio di dolore avvenuto all'alba, zio Isidoro non aveva più soggezione di Costantino, anzi cominciava a prendersi delle libertà sgridandolo come un bambino. Nei pochi momenti in cui restavano soli, Isidoro cominciava e ricominciava a narrare i *fatti*: Costantino ascoltava avidamente, e si seccava quando la gente veniva ad interrompere il racconto.

Venne anche il Sindaco, che era ancora quel pastore dal viso di Napoleone I. Questa visita, veramente, commosse Costantino.

— Noi ti daremo pecore e vacche, gli disse il Sindaco, dopo essersi soffiato il naso con la mano. — Sì. Ogni pastore ti darà un *pecus*. [1] Se hai bisogno di qualche cosa dillo subito. Siamo tutti fratelli, ma specialmente lo siamo nei piccoli paesi.

Costantino pensò a ciò che i *fratelli* del suo piccolo paese gli avevano fatto e scosse il capo.

— Ah, — disse, — i fratelli mi hanno fatto peggio di ciò che Caino fece ad Abele. Non bastano vacche e pecore per compensarmi.

— Ebbene, questo non importa, — riprese il Sindaco, fisso nella sua idea. — Tu che hai viaggiato, dimmi, hai visto da un'alta montagna i paesi sparsi nelle sottostanti campagne? Ebbene, non sembra di vedere tante case, in ognuna delle quali c'è una famiglia?

Costantino cominciò a seccarsi per i discorsi del Sindaco, e rispose che voleva lasciare il paese, andarsene via, lontano, non tornare mai più.

— Tu non andrai via; no, non andare, — gli consigliò l'altro. — Dove vuoi andare? Devi restare qui, dove tutti siamo fratelli.

Poi venne il dottor Puddu, con un grande ombrello

---

(1) Capo di bestiame.

grigio sporco, e andò a guardare cosa c'era dentro la pentola.

— Voi siete tanti delinquenti perchè mangiate delle porcherie, — cominciò a gridare con la sua voce rauca, picchiando con l'ombrello sulla pentola.

— Non la rompa! — disse Isidoro, — e scusi tanto che quella non è porcheria. Son fave e lardo e salsiccie.

— E il lardo non viene dal porco? Siete tutti porci, qui... Tu dunque sei tornato, buona lana? — si rivolse a Costantino. — Io ho visto morire colui. Chi? chi? Giacobbe Dejas: egli è morto di mala morte, come meritava. Tu ti prenderai una purga, domani. Dopo un viaggio è assolutamente necessaria.

Costantino lo guardava e taceva.

— Tu mi credi pazzo! — gli gridò il medico andandogli addosso e minacciandolo con l'ombrello. — Una purga, capisci, una purga!...

— Ho sentito, — disse Costantino.

— Oh, meno male! Ho sentito anche io, che tu vuoi andar via. Viaaa! Va magari a casa del diavolo, ma va via. Prima, però, va al camposanto, a quel letamaio che voi chiamate cam-po-santo! E scava, scava come un cane, e roditi le ossa di Giacobbe Dejas.

Digrignò i denti, come rosicchiando delle ossa: era ridicolo e orribile, e Costantino tornò a guardarlo con stupore.

— Perchè mi guardi così? Tu sei stato sempre un cretino, caro mio, piccola bestia. Eccolo lì, tranquillo e pacifico come un papa! Ti hanno tolto tutto, ti hanno tradito, ammazzato, ti hanno percosso vilmente, come se percuotessero un cadavere, e tu stai lì istupidito e rimbambito. Ma perchè non ti muovi? Perchè non vai da quella mala femmina e da sua madre e da sua suocera, e le prendi per i capelli, e le attacchi alle code delle vacche che ti vogliono dare per elemosina, e metti fuoco alle loro sottane, e poi slanci le vacche per il paese, in modo che s'incendi tutto. Tutto, capisci? Capisci, animale?

Gli urlava sul viso, emanando dalla bocca un pestilenziale odore d'assenzio, cogli occhi iniettati di sangue. Costantino indietreggiava, e le parole di colui lo facevano tremare.

Ma subito l'orribile uomo si allontanò, andò via, e volgendosi sulla porta agitò l'ombrello.

— Mi dài il desiderio di rompertelo nel muso, — disse. — Gli uomini come te meritano ciò che fu fatto a te. Ebbene, prenditi almeno la purga, stupidone.

— Quello lo farò! — esclamò Costantino. E rise; ma le parole del « dottore » gli lasciarono una profonda impressione. Ah, sì, in certi momenti sentiva impeti ardenti di disperazione: egli diceva di voler andar via, ma non sapeva precisamente ove sarebbe andato, e non sapeva che avrebbe fatto se rimaneva in paese. Pensava:

— Io non ho casa, io non ho nessuno. Oggi vengono a salutarmi, per curiosare, ma domani nessuno più si ricorderà di me. Io sono come un uccello senza nido. Che farò io?

Le parole del « dottore » gli rombavano nella mente. Andare, andar là, piombare come la folgore, distruggere quelli che avevano dissipato la sua vita.

—... No, Costantino, essa non è felice, ricominciò Isidoro, quando si misero a mangiare le salsiccie ed il pane bianco che la vicina aveva mandato in regalo. — Essa non è felice. Io non l'ho guardata più in faccia; e quando la vedo provo una cosa strana, come quando si vede la tentazione. [1] Eppure, vedi, io ho compassione di lei. Essa ha fatto una figliuola, che mi dicono rassomiglia ad una fava fresca, tanto è sottile e verde. Come possono esser belli i figli del peccato mortale? E la bambina è stata battezzata come una bastarda: il prete non l'accompagnò a casa, la gente sogghignava per la strada.

— Ah, ricordate il mio bambino? — chiese Costantino tagliando il lardo giallognolo e grasso. — Egli, no, non sembrava una fava. Ah, se egli fosse vissuto!

— È meglio che egli sia morto, — cominciò a filosofare il pescatore. — La vita è piena di miserie. Meglio morire, innocenti, andare, volare lassù, al di là del cielo azzurro, nel paradiso disteso al di sopra delle nuvole, al di sopra del vento, al di sopra di tutte le disgrazie umane.

— Bevi, Costantino, — disse poi; — questo vino non è buono, ma non è ancora aceto. Ecco, mi ricordo, l'anno scorso,

(1) Il diavolo.

il giorno dell'Assunzione, Giacobbe Dejas mi invitò a pranzo da lui. Egli aveva paura di me; credeva che io sapessi... e voleva darmi sua sorella in isposa! Se tu vedessi quella donnina non rideresti più. Essa è venuta con me e col prete dal giudice, a Nuoro. Così il Signore mi assista nell'ora della morte, se io vidi mai una donna più coraggiosa: ella parve sollevarsi da terra. Poi ella s'è curvata, s'è raggrinzita, sai, come quei frutti che si diseccano sulla pianta prima di maturare. Io vado sempre a trovarla; per divertirla le dico: ebbene, vogliamo sposarci, granellino d'orzo? — Ella sorride io sorrido; ma abbiamo voglia di piangere. Chi poteva mai pensarlo? Ecco dunque, volevo dire: Giacobbe sembrava felice e contento; arricchiva, pensava di prender moglie. Ed ecco ad un tratto — pum! egli cadde a terra come una pera fracida. E così è la vita. Bachisia Era mercanteggiò sua figlia, credendo di cambiare stato, ed ora muore di fame peggio di prima: Giovanna Era fece quel che fece credendo di raggiungere il cielo in terra ed invece si trova come una rana infilzata viva in una pertica.

— Ma la bastona, *colui?* — domandò Costantino, cupo.

— Egli non la bastona, ma vi sono maltrattamenti peggiori delle bastonate. L'hanno presa per una serva, sai; per una schiava, anzi. Sai come gli antichi trattavano gli schiavi? Così ella vien trattata in quella casa.

— Ebbene, che crepi! Beviamo alla sua dannazione! — disse Costantino alzando il bicchiere. —

Nell'udire che Giovanna era infelice egli provava la gioia crudele fatta di spasimo quasi fisico che provano i bambini nel veder bastonato un loro compagno.

Dopo pranzo i due uomini uscirono fuori e si coricarono all'ombra del fico selvatico. Il meriggio era caldo; l'aria immobile odorava di papaveri, l'orizzonte svaporava cenerognolo come nei meriggi estivi, e le api ronzavano suonando le loro piccole trombe monotone. Costantino, stanco, disfatto, s'addormentò profondamente, ma il pescatore non potè chiudere occhio. Una cavalletta verde saltava sull'erba e sui papaveri con un aspro tic-tic; ed Isidoro cominciò a darle la caccia allungando il braccio, mentre pensava:

— Io so perchè egli vuole andarsene. Egli le vuole an-

cora bene, povero fanciullo: s'egli resta qui soffrirà come san Lorenzo sulla graticola. Eccolo lì, povera creatura. Sembra un fanciullo malato. Ah, cosa hanno fatto di lui! Lo hanno sbranato. Ecco che ti ho presa! —

Ed una cosa curiosa avvenne in lui. Mentre stava per sbranare la cavalletta pensò che essa avrebbe sofferto come soffriva Costantîno. E la lasciò andare.

Un' ombra apparve in fondo al sentiero. Zio Isidoro ririconobbe prete Elias, balzò in piedi e gli andò incontro. Lo attirò entro la catapecchia, non volendo svegliare Costantino: ma costui aveva il sonno leggiero, si svegliò, udì parlare, si alzò, e nell'avvicinarsi alla porta sentì che parlavano di lui:

— È meglio che se ne vada — diceva il prete con voce grave. — È meglio. È meglio.

Costantino, non seppe perchè, si turbó nell' udire quelle parole.

Ma egli non se ne andò.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA

La telegrafia eterea nel 1901

Ebbi l' onore di discorrere in questo pregiato periodico della telegrafia detta comunemente senza fili e che io preferisco chiamare eterea perchè si effettua per mezzo di oscillazioni suscitate nell' etere cosmico dove si propagano colla velocità della luce, cioè di 300000 chilometri per minuto secondo; vi ho descritti i primi apparecchi di trasmissione di dispacci e quelli destinati a riceverli, composti dal nostro Marconi, poi i rapidi progressi di questa maniera di telegrafia la cui portata di trasmissione aveva allora raggiunta sull' Oceano la distanza di 200 chilometri. Ebbi occasione di discutere i titoli dei pretesi precursori del nostro fisico mostrando l' inanità dei loro vanti. Almeno per chi si interessasse dell'argomento, importante per i resultati ottenuti, per il costante progresso e per il merito riconosciuto di un italiano, mi sembra adesso opportuno di riferire i perfezionamenti introdotti negli apparecchi ed i tentativi di estenderne l' applicazione anche in terra ferma.

Toccando del successo riportato nel novembre 1899 da Marconi, quando segnalava di mano in mano che si compivano, le vicende delle regate di Nuova York, ebbi occasione di notare la sua preoccupazione di premunirsi contro presunti e probabili tentativi di giornalisti americani di intercettare le notizie ch' egli dirigeva alle proprie stazioni littorali. Era difatti un serio inconveniente del suo sistema la possibilità che i dispacci venissero intercettati e ricevuti da posti differenti da quelli a cui erano destinati. Più tardi, cioè nell' anno scorso, il Prof. Slaby di Berlino, affermò in una solenne conferenza che una flotta tedesca, provveduta degli apparecchi Marconi, alquanto prima di raggiungere il porto di Shanghai, percepiva benissimo i dispacci che intanto si scambiavano tra le navi della flotta inglese ivi stazionante.

Si imponeva quindi l' urgenza di studiare la maniera di sopprimere così noioso e pericoloso inconveniente, che poteva di leggieri riuscire di pregiudizio al commercio in tempo di pace, e causa di disastri in tempo di guerra.

I progressi della telegrafia eterea sul mare spiegano la sollecitudine degli Stati più importanti di approfittarne. I vantaggi manifesti delle facili e pronte segnalazioni tra due navi, fra una nave ed un faro od un porto, tra due isole, tra un' isola e il continente, massime in occasione di avvisi o notizie urgenti, hanno avuto una bella e felice dimostrazione nel fatto di un piroscafo che, disarmato da una violenta burrasca, stava in procinto di naufragio e che venne soccorso in tempo da un altro chiamato con dispaccio di telegrafia eterea.

È naturale che la prospettiva d' analoghi benefizii invogliasse ad estenderne l' applicazione alla terra ferma; la sola possibilità di soppressione delle linee aeree, almeno nelle regioni non molto accidentate, linee che sono di impianto costoso, esposte a deterioramento ed a guasti, richiedenti sorveglianza e frequenti riparazioni, presenta un'attrattiva tale da sollecitare gli studi degli inventori ed acuirne l'ingegno. È appunto dei tentativi compiuti a tal fine e dei mezzi proposti ed attuati per guarentire il segreto delle comunicazioni che mi occuperò nel presente articolo.

La prima questione da risolvere per estendere ai continenti l' applicazione della telegrafia eterea riguarda le cause che ne limitano il raggio di azione così al disotto del limite che ha raggiunto in mare. Non è difficile di indicarle per chi ritenga il terreno, le roccie e gli edifizi, opachi per le radiazioni eteree e consideri le inuguaglianze della superficie terrestre in confronto di quella del mare così liscia e sempre orizzontale: ciò prescindendo ben inteso, dalle lievi ineguaglianze causate dall' agitazione e dalle onde che in confronto della immensa estensione, scompaiono.

Veramente i primi sperimenti del Marconi traverso il canale di Bristol avevano dato motivo di credere che delle mediocri colline non impedissero la trasmissione; ma l'esercizio di poi continuato del suo apparecchio in condizioni locali svariate portò ben presto a rettificare quel giudizio ed a spiegare diversamente gli effetti allora osservati. Si è constatato che basta l' interposizione di una nave tra due che

stiamo scambiandosi dei dispacci per intercettarli. Il signor Briffaut, comandante del genio militare nell' esercito belga verificò che la trasmissione per onde eteree da un lato al l' altro dei bastioni di cinta della città di Anversa cessava di effettuarsi quando le sommità delle antenne del ricevitore e del trasmettitore non ne superavano il colmo, ed il Prof. Eugenio Legrange della scuola militare belga dimostrò sperimentalmente l' opacità del suolo per le radiazioni in discorso colla mancata eccitazione da parte loro di un radioconduttore (coherer) assai sensibile, sepolto quasi a fior di terra (¹). Consegue da ciò che sui continenti, non potendo effettuarsi le comunicazioni con onde herziane che attraverso l' atmosfera, anche dove la superficie del suolo non presenti prominenze riguardevoli è indispensabile per ottenerla che la retta ideale congiungente le sommità delle antenne dei posti messi in corrispondenza non incontri la terra, tenuto conto della convessità del nostro pianeta. Un facile calcolo porge la grandezza della saetta dell'arco di circolo massimo avente i termini nei punti rappresentativi dei due posti. Questa, che ovviamente deve crescere colla distanza, risulta di circa 300, 1000, 2500 metri per ordine in relazione a distanze di 111, 222 e 333 chilometri tra i due posti. Si incontra dunque presto un limite di distanza non superabile che con antenne di lunghezza spropositata o che non permettano il lavoro telegrafico che coll' atmosfera abbastanza calma da poterlr sospendere ad aquiloni od a palloni frenati. Un vento gagliardo che strappi le antenne o che soltanto le pieghi deviandole dalla direzione verticale, come avvenne più volte nelle prove di trasmissione tra Malines, Anversa e Bruxelles, eseguite dal Sig. Guarini, impedisce la trasmissione telegrafica. Anche dove la distanza tra i posti non sia soverchia, una elevata sospensione delle antenne può essere imposta da un bosco, da cupole, torri, edifizi elevati che si incontrino sulla linea che li unisce.

Malgrado così manifesta contrarietà non mancano progetti di telegrafia con segnali trasmessi dal terreno. Uno proposto da M. Villot si fonda sopra una pretesa conduttività di certe roccie per le onde herziane; un' altro del sig. Pilsondski, che si appoggia ad un esperimento inconcludente

(¹) Vedi: Comptes Rendus de l'Académie dé Paris, séance du 28 janvier 1901.

di trasmissione senza antenne tra due casine, tra le quali si incontra un boschetto, alla breve distanza di 500 metri l'una dall'altra, rifiuta l'azione delle onde, ammettendo una propria conduttività del suolo per le pulsazioni elettromagnetiche.

Tra questi sognatori, spiace di annoverare un valente elettricista noto per esperimenti brillanti e di grande importanza teorica, parlo di Nicola Tesla, il cui nome dovrebbe contare come quello di una autorità riconosciuta, se altri suoi strani propositi non dessero ora sospetto di uno squilibrio mentale che vogliamo sperare passeggero. Da chi parlò sul serio di una corrispondenza telegrafica col pianeta Marte si poteva benissimo aspettarsi anche un progetto di telegrafia eterea immediata tra Londra e New-York col mezzo di antenne sostenute da palloni a 1500 metri di altezza e di dischi che dovevano lanciare come lampi traverso l'Atlantico i segni convenzionali con tanta prestezza da telegrafare 2500 parole al minuto. Così stupefacenti notizie diffuse con viva compiacenza da giornalisti, perchè *mundus vult decipi*, e promulgate come miracoli della scienza, venivano accolte con facile credulità, suscitando ammirazione entusiastica. A meglio accreditare la realtà del progetto si parlò poi di due torri colossali già costrutte o in procinto di costruzione una in Inghilterra e l' altra agli Stati Uniti, come indizio di una prossima attuazione. Ne risultò un panico momentaneo nei possessori di azioni delle società costruttrici di cavi sottomarini e un deprezzamento del valore di queste. La grande impresa doveva compiersi nel 1899 ; ma quell'anno trascorse senza accenno che fosse neppure cominciata. Nell'anno corrente, Tesla, abbandonando lo strato atmosferico a 1500 metri di altezza, dove forse la rarefazione dell' aria gli era parsa acconcia al suo scopo, scese in basso progettando in sua vece la trasmissione telegrafica attraverso la terra. Tra Londra e New-York c' è di mezzo l'Atlantico sul quale Marconi effettuò di recente una corrispondenza tra Lizard (Cornovaglia) e l' isola di Wight sopra una tratta di 300 chilometri, però col solito tramite dell'atmosfera per le onde herziane. L'acqua non è impermeabile a queste come lo è la terra; ma esercita su di esse un assorbimento che cresce colla profondità e col grado della salsedine. La trasmissione di segnali, con apparecchi di telegrafia eterea abbastanza potenti, può dun-

que effettuarsi anche traverso l'acqua del mare, ma sempre a patto che la retta congiungente le stazioni tra loro comunicanti, dove pesca nel mare non ne incontri il fondo nè scogli che ne sporgano. Altrimenti le onde ne sono arrestate come avviene sulla terra. Che questa condizione possa verificarsi nel caso di Londra e New-York è facile di argomentarlo ove si consideri che le rispettive latitudini boreali sono di 51° 30' 49'' per la prima, di 40° 42' 43'' per la seconda, che tra esse corre una differenza di 73° 54' 15'' nelle longitudini e che di conseguenza la saetta dell' arco di cerchio massimo del globo di circa 50° terminato alle due città raggiunge la lunghezza di circa 600 chilometri, senza confronto superiore alle massime profondità esplorate dell' Oceano. Con ciò il lettore può giudicare dell' attendibilità del progetto.

Nelle condizioni attuali la portata della telegrafia eterea sui continenti è dunque limitata ad alcune diecine di chilometri; arriva appena a 64 chilometri la massima ottenuta di recente da Marconi. Ciò non toglie che si possa estenderla assai più per via di successive traslazioni, come propose il Sig. Guarini indicando la maniera di effettuarle.

Passiamo ora all' altra quistione che interessa la telegrafia eterea tanto in mare che in terra: la sicurezza e segretezza delle comunicazioni. Le maniere finora imaginate e sperimentate di ottenerle si basano sul fenomeno della risonanza. Rammenterò in succinto, per chi lo desiderasse, in che esso consista. Allorchè con uno strumento musicale qualunque o colla voce, producete una nota di musica, quella nota non è semplice ma accompagnata da alcune note più deboli e di tono più elevato che diconsi armoniche. Dal complesso di queste note, che provengono dal suddividersi del corpo sonoro in parti che oscillano separatamente mentre partecipano alle oscillazioni dell' insieme, deriva quel carattere particolare della nota che diciamo tempra e che ci fa distinguere lo strumento e la voce che l'ha emessa. Ora se sul cammino del gruppo di onde corrispondenti alla nota fondamentale e alle armoniche si trova un corpo sonoro qualsiasi: corda, diapason, canna da organo, ec. la cui nota fondamentale si accordi con una di quelle del gruppo, esso, pur che non ne sia impedita, entra in vibrazione emettendo quella nota, come se una mano invisibile lo scuotesse. L' ufficio della mano invisibile è esercitato dagli impulsi ripetuti delle

onde di adatta lunghezza che si imbattono nel corpo sonoro. È questo il fenomeno della risonanza, che si verifica similmente colle onde luminose, termiche, attiniche, elettriche e di conseguenza anche colle onde herziane, perchè è una conseguenza delle leggi di trasmissione e comunicazione dei moti oscillatorii, qualunque sia il mezzo in cui si propagano. Per ottenere però che il risonatore, cioè il corpo sonoro incontrato da un complesso di onde, risponda ad una di queste, è necessario che il suo periodo di oscillazione sia rigorosamente eguale a quello proprio di tale nota; altrimenti l' effetto manca. Con un complesso di risonatori accordati ciascuno per una nota, differente dall'uno all'altro, si analizzano i suoni prodotti dalla voce umana o da uno strumento di musica, osservando quali di loro vi rispondano e con quale relativa intensità: così si riconoscono facilmente la nota fondamentale e le sue armoniche.

Facciamo adesso l'applicazione di queste cognizioni al nostro problema. Si capisce subito che se, per singole coppie di stazioni da porre in reciproca corrispondenza, si adotteranno dei trasmettitori che emettano onde eteree di diversa lunghezza dall' una all'altra e ricevitori rispettivamente accordati all'unisono con loro, si raggiungerà praticamente lo scopo, poichè ciascun ricevitore, comportandosi come un risonatore, non sarà eccitabile che dal proprio trasmettitore, e, per intercettare un dispaccio bisognerebbe una cognizione anticipata della lunghezza delle onde che lo portano. Tale è appunto il principio a cui si informano i sistemi del prof. Slaby, di Marconi e di Guarini. Le loro differenze riguardano la funzione che attribuiscono alle antenne.

Lo Slaby, professore di fisica nell'università di Berlino, attenendosi strettamente al parallelo coi fatti dell'acustica, paragona le antenne a due verghette di acciaio *sintonizzate*, cioè dotate di periodi d' oscillazione precisamenle uguali, una delle quali viene posta in vibrazione dal trasmettitore e l'altra dalle onde trasmesse, per fatto di risonanza; le vibrazioni della seconda coll' intermezzo del radioconduttore. fanno lavorare il ricevitore. Da questo concetto consegue che, come conviene che le verghette di acciaio siano tenute ferme al piede e libere nel resto, così le antenne devono essere congiunte elettricamente alla terra al rispettivo capo inferiore e sospese in cima. Le verghette presentano allora in basso un

nodo di vibrazione e in alto un ventre e quindi la loro lunghezza è la metà di quella delle onde sonore che destano nell'aria vibrando o dalle quali sono scosse. Per ragione di analogia la lunghezza delle antenne dovrà pure corrispondere a metà di quella delle onde eteree per cui sono accordate; si dovranno tenere in basso al potenziale della terra, cioè al potenziale zero, che è un nodo per le oscillazioni elettriche, e alla sommità presenteranno un ventre di vibrazione. Per non spingere troppo innanzi il parallelo tra l'apparecchio acustico e quello di telegrafia eterea, non sarà fuor di luogo un rimarco ed è che nel primo sono proprio le verghette che meccanicamente prendono parte al fenomeno: bisogna che una di loro sia scossa per oscillare ed emettere il suono; la compagna, nel riprodurlo per risuonanza, è scossa dalle onde aeree. Nel caso della trasmissione telegrafica le antenne non partecipano punto all'effetto con movimenti proprii; colla loro conduttività servono, per così esprimermi, nel concetto Slaby, di guida alle onde eteree emesse da una parte del trasmettitore e raccolte dall'altra per attivare il ricevitore. Sarebbe più adatto il paragonarle a due canne d'aria chiuse in fondo e colla bocca libera rivolta in su; ad ogni modo, ritenuta la premessa esposta, la lunghezza delle antenne risulta senz'altro determinata da quella dell'onda eterea scelta per la particolare corrispondenza fra le stazioni; siccome per altro, essa potrebbe risultare scarsa per la distanza che le separa, specie perchè gli studi dello Slaby miravano a comunicazioni in terra ferma, così, sempre aderendo al concetto che informa il sistema, la si porta allora ad un numero dispari, più o meno grande secondo il caso, di semionde.

L'ampiezza delle oscillazioni è massime ai ventri, quindi alla sommità delle antenne, nulla ai nodi, quindi al loro capo inferiore. Per utilizzare completamente l'energia della radiazione trasmessa converrà dunque che alla stazione ricevente il radioconduttore sia collegato col ventre della prossima antenna. A ciò si oppone una difficoltà pratica di installazione che il prof. Slaby superò ingegnosamente inserendo tra il piede dell'antenna ed il radioconduttore un filo metallico di lunghezza eguale alla sua: superando il nodo le oscillazioni passano in questo filo e presentano un ventre al termine congiunto col radioconduttore. L'effetto che si ottiene equivale a quello che si avrebbe attaccandolo a di-

rittura alla sommità dell'antenna. L'esperienza gli ha poi insegnato non essere punto necessario che il filo sia disteso in linea retta, ciò che sovente potrebbe riuscire di imbarazzo, e che si ha lo stesso risultato avvolgendolo a spirale: anzi la auto-induzione gagliarda della spirale, che ha per effetto di rallentare l'impulso delle onde aumentandone la tensione, ne rende, a quanto afferma il prof. Slaby, più netta e più marcata l'azione sul radioconduttore esercitandovi un ufficio paragonabile a quello delle casse armoniche negli strumenti musicali.

La descrizione e la teoria del suo sistema di telegrafia eterea vennero esposte dall' autore in una conferenza alla quale assistette, insieme ad eminenti scienziati, l' imperatore di Germania. Come illustrazione esperimentale si attivò alla chiusa del discorso, uno scambio di dispacci tra la sala dove si era tenuta la conferenza e due stazioni, una nel laboratorio della scuola tecnica superiore di Charlottenburg discosta quattro chilometri e l'altra a Schöneweide distante quattordici chilometri. Si erano preparati all' uopo nella sala due ricevitori collegati entrambi collo scaricatore del parafulmine piantato sul camino della prossima officina elettrica di Schiffbauerdamm, come antenna comune, regolando per ciascuno di loro la lunghezza sviluppabile del rocchetto di congiunzione in rapporto a quella delle onde per cui erano rispettivamente accordati. L' antenna della stazione di Charlottenburg era rappresentata da un filo metallico che usciva da una finestra del laboratorio per attaccarsi alla sommità di un palo, alto 16 metri, piantato sul tetto del palazzo; e Schöneweide, il filo che serviva da antenna stava sospeso frammezzo a due camini. Una delle particolarità del sistema Staby è di approfittare di quanto di adatto si abbia sottomano, come per esempio i parafulmini coi loro scaricatori, per servire da antenna, salvo a regolarne la lunghezza. La finestra della scuola di Carlottenburg era aperta nel lato dell'edificio prospicente nella direzione contraria a quella della trasmissione da effettuare, sicchè non resultava efficace che la porzione del filo sorpassante il comignolo del tetto. Le onde lanciate da Schöeneweide poi dovevano attraversare Berlino nel senso della sua maggior lunghezza incontrando frequenti ostacoli in torri, camini, edifici elevati. Malgrado tali difficoltà la corrispondenza simultanea da ambo le parti riuscì benissimo colla celerità di 72 lettere al minuto.

Marconi, dallo studio basato sopra una lunga serie di sperimenti, venne a conchiudere che la temuta facilità che i dispacci siano intercettati e i noiosi disturbi occasionati talvolta, specie durante la state, da perturbazioni atmosferiche, derivano dalla capacità elettrica troppo scarsa delle antenne la quale ne accresce l' attività di radiazione per modo che l' energia della carica ricevuta si esaurisce in una o due forti oscillazioni, invece di emetterne un seguito continuato di più deboli, in quella guisa che una sfera cava e sottile di metallo viene prontamente scaldata da una piccola quantità di calore che perde subito per irradiazione, mentre un'altra massiccia di pari diametro richiede una quantità di calore assai più grande per raggiungere un eguale temperatura e si raffredda assai più a rilento per irradiazione. Alla facile radiazione corrisponde nelle antenne riceventi la facilità di essere scosse. Come una corda tesa non risponde per risonanza che ad una serie di onde sonore aeree in accordo colla propria nota, ma può essere tratta ad oscillare da uno o due colpi secchi rapidamente assestati, così avviene delle antenne ricevitrici risonanti per le onde eteree di giusta lunghezza ma eccitabili eziandio dall' impulso di una o due forti ondate, qualunque ne sia il periodo. Per guarantire la sicurezza delle comunicazioni era quindi mestieri di anzitutto accrescere abbastanza la capacità dell' apparecchio trasmettente e insieme quella del ricevente che deve mantenersi in accordo con esso, ciò che venne fatto per mezzo di condensatori e di rocchetti di induzione inseriti nei due apparecchi, allo scopo che l' energia delle scintille non si esaurisse subitaneamente; poi di sintonizzare gli apparecchi delle singole coppie di stazioni da porre tra loro in corrispondenza così che per ciascuna coppia funzionassero con un periodo proprio particolare, differente dall'una coppia all'altra. A questo fine il capo inferiore del filo verticale dell' antenna, venne congiunto con un rocchetto di molte spire messo a terra all' altro estremo; se si rammenta che il periodo di oscillazione, e di conseguenza la lunghezza delle onde eteree, dipendono dalla capacità elettrica e dall' autoinduzione dell' apparecchio e che l' autoinduzione di un rocchetto è proporzionale al quadrato del numero dalle sue spire, si capirà facilmente che, congiungendo l' apparecchio trasmettitore ed il ricevitore, con un determinato punto del prossimo rocchetto

in maniera di aggiungere al filo verticale un numero acconcio delle sue spire, eguale per le due stazioni, si ottiene di moderare abbastanza l'attività radiante delle antenne e insieme di fare che non emettano e non assorbano che onde della prefissa lunghezza. Così lo scopo della segretezza è praticamente raggiunto.

Si può facilmente stabilire, dietro questo principio, un sistema di corrispondenza multipla tra una stazione centrale e parecchie altre, con una sola antenna nella prima. Il piede di questa si congiunge, come si è detto pocanzi, colla spira superiore di un rocchetto messo a terra all'altra spira estrema. Intorno a questo sono distribuiti gli apparecchi di corrispondenza colle diverse stazioni sparse all'ingiro a diverse distanze; i quali, secondo la lunghezza delle onde convenuta per ciascuna di loro, si attaccano al rocchetto quale più in alto e quale più in basso.

Una disposizione simile per corrispondenza multipla è offerta dal sistema Slaby, col quale la disposizione del Marconi presenta a prima aspetto una certa somiglianza. La spirale di lunghezza eguale all'antenna che in quello si inserisce tra essa ed il ricevitore qui è surrogata dal rocchetto introdotto tra essa e la terra e congiunto col ricevitore o col trasmettitore nel punto opportuno. Ma il concetto che ha suggerito tale disposizione è affatto diverso nei due sistemi, come si argomenta da quanto si è esposto. Di fatti: nel sistema Slaby la sintonizzazione è basata sulla lunghezza delle antenne, in quello del Marconi sul complesso delle modificazioni simili apportate negli apparecchi trasmettitore e ricevitore, mediante il contrasto di effetto dei condensatori e dei rocchetti, dei quali i primi accorciano ed i secondi allungano il periodo di oscillazione. Inoltre nel sistema Slaby la spirale che teoricamente surroga il collegamento immediato del radioconduttore colla sommità dell'antenna non si trova che alla stazione ricevente, in quello del Marconi la disposizione di collegamento dell'antenna si ripete simmetrica tanto per il ricevitore quanto per il trasmettitore nelle due stazioni.

Un' ulteriore e felice applicazione del principio stabilito dal Marconi per impedire che i dispacci vengano ricevuti fuori della loro destinazione è offerta dalla forma modificata delle antenne. Al filo verticale venne da lui surrogato un si-

stema di due canne conassiali di metallo delle quali l' interna contiene un filo che la mette a terra, insieme al prossimo apparecchio; l' esterna è riservata ad emettere od a raccogliere la radiazione secondo che la si collega coll' apparecchio trasmettente oppure col ricevente. È evidente da questo solo cenno il vantaggio della nuova struttura dell' antenna che ne accresce di tanto la capacità, anche riducendone assai la lunghezza. La nuova forma è difatti quella d' un condensatore elettrico del quale le canne costituiscono le armature che si collegano colle parti acconcie del prossimo apparecchio mediante conduttori di differente induttanza per impedire che i loro effetti si neutralizzino a vicenda.

Con antenne cilindriche alte appena 7 metri e larghe un metro e mezzo si attuò la corrispondenza tra due stazioni in terra ferma discoste tra loro di 50 chilometri. Con antenne composte di quattro fili lunghi 48 metri, o di liste di tela metallica di pari lunghezza, venne raggiunta la massima distanza di trasmissione sul mare di 300 chilometri, tra Lizard e S. Caterina nell' isola di Wight. Per uso militare Marconi ha proposto un apparecchio di telegrafia eterea portato da un carro automobile dove l'antenna è rappresentata da un cilindro di 6 a 7 metri di altezza. La portata della trasmissione raggiunge i 50 chilometri coll' impiego di un rocchetto di induzione che dia scintille di 25 cm., e che si eccita con una batteria di accumulatori da 100 watt, caricata da una piccola dinamo installata sul medesimo carro, ed attivata dal suo motore.

Il pregio degli apparecchi Marconi è attestato dal favore sempre crescente che incontrano massime in Inghilterra, e dallo sviluppo continuo della loro applicazione che l' inventore espose in una conferenza tenuta il 15 Maggio di quest'anno alla *Society of Arts* di Londra, riportata dal periodico l' *Elettricista* nel fascicolo del 1° Luglio. Basti qui il dire che mentre nel marzo 1900 erano in esercizio nell'Africa australe cinque impianti del suo sistema, già nel maggio dell' anno stesso l'ammiragliato inglese manifestava la propria soddisfazione del loro effetto decidendo di adottarlo in altre 32 navi e stazioni terrestri. La distanza di tramissione, sia in mare, sia in terra, eccede di gran lunga quella finora raggiunta con altri sistemi. Essa, come si è menzionato pocanzi, toccò i 300 chilometri sul mare ed un suo impianto funziona tra

Antibo e la Corsica a 205 chilometri: sul continente, tra Dovencourt e Chelmsford, superò quella di 64 chilometri [1].

All' attivo del sistema vanno riferiti inoltre dei salvataggi già operati, nell' impianto che funziona tra La Panne presso Ostenda e Dover e tra questi porti ed il piroscafo postale Principessa Clementina che fa il servizio tra l'uno e l' altro. Un giorno il piroscafo passando presso il banco di Rattel scorse una barca che vi era naufragata; spedì subito un telegramma ad Ostenda e prima di partire potè significare ai naufraghi il prossimo arrivo di soccorsi. Tutti furono salvi. Un' altra volta lo stesso piroscafo, giungendo in vista del faro galleggiante di Ruytingen, fu avvisato con segnali che il faro era guasto. Una squadra prontamente accorsa dietro un telegramma a La Panne lo riparò in breve tempo. Accadde poi che il piroscafo stesso in tempo di nebbie incagliasse presso le coste del Belgio; un rimorchio spedito dietro un suo telegramma venne tosto in suo aiuto, sicchè fu poi facilmente liberato dall'alto mare.

Per completare le notizie che mi venne fatto di raccogliere sull' argomento del presente articolo, mi rimane a toccare dei lavori di un egregio elettricista belga che porta un nome italiano, il sig. Emilio Guarini. Costui, scostandosi dal principio seguito da Marconi e da Staby, sviluppa le onde eteree coll' impiego di correnti alternate, invece che per mezzo delle scintille di un rocchetto di induzione. Lo scopo della sostituzione sarebbe di evitare la perdita di energia elettrica che avviene nelle scintille per la sua parziale trasformazione in calore ed in luce. A tal fine egli congiunge l' antenna ad un capo della spirale secondaria di un rocchetto Ruhmkorff messa a terra all' altro capo; la primaria, non occorre di dirlo, è in rapporto con un' alternatore oppure con una sorgente di corrente continua interrotta con grande frequenza. Si affermò che in questa maniera si allunghi la portata della trasmissione; ma, anche dopo gli sperimenti che ne vennero fatti come or ora vedremo, mi pare che tale asserzione meriti almeno una conferma. Checchè ne sia aggiungerò qui, a quella esposta in principio, un' altra ragione per la preferenza che ho data alla denominazione di telegrafia eterea a quella che di solito si chiama *senza fili*. I tedeschi la dicono

[1] Vedi *Nature*, fascicolo 2 Maggio 1901.

invece telegrafia *per scintille,* accennando al modo di affrettarla; se prevalesse l' idea del sig. Guarini tale denominazione non le converrebbe più. Un'altra particolarità del sistema Guarini è la struttura delle antenne intesa a guarentire la segretezza delle comunicazioni coll'impedire alle onde eteree di spandersi ugualmente intorno ad esse raccogliendole possibilmente in un fascio poco divergente; partendo dal concetto che le onde irradiano dall' antenna perpendicolarmente alla sua superficie ed ugualmente in tutte le direzioni, pensó di costruirle così: un filo di rame od un canapo di filo di rame ne forma una sorta di nucleo avviluppato da uno strato di materia isolante, coperto da un fodero metallico interrotto da stretta fessura longitudinale nel lato che prospetta la stazione corrispondente. Ha insomma, meno questa finestra, una struttura simile a quello di un cavo sottomarino e perciò deve possedere una grande capacità, circostanza vantaggiosa secondo le conclusioni di Marconi, dalla quale, presumibilmente, derivano l'estensione della portata e la sintonizzazione degli apparecchi.

Il merito principale del sig. Guarini è, a mio giudizio, il mezzo da lui imaginato per estendere l'uso della telegrafia eterea sui continenti. Quando la distanza di due città o borgate o, in breve, di due posti da mettere in corrispondenza, ecceda quella a cui presumibilmente può arrivare la trasmissione diretta, si sceglie in un posto intermedio sulla retta che li unisce, o poco fuori di questa direzione, dove si installa un ripetitore automatico cioè un apparecchio simile ad un ricevitore dove il soccorritore (relais), obbedendo al radioconduttore, tosto che ne viene eccitato, chiude il circuito dell'elettromotore locale, rompendolo poi subito. Tali vicende di chiusure e riaperture di circuito pongono in azione, mediante il rocchetto Ruhmorff che vi è incluso, senza intervento di persona, un trasmettitore che ripete esattamente le funzioni di quello da cui provengono le onde, e ne trasmette altre in cadenza con loro al ricevitore del posto a cui sono destinate. Se la distanza tra i due posti esterni fosse tale da non poterla arrivare con una sola stazione intermedia, se ne metterebbero due, tre, secondo il caso ripetenti il dispaccio, dall' una all' altra fino alla destinataria. Si capisce che coll'aiuto da questi ripetitori automatici del signor Guarini, nonostante il breve limite di distanza delle trasmissioni

dirette, si potrà estendere anche in terra ferma la telegrafia eterea fin che si voglia. L' ufficio del suo ripetitore in sostanza è identico a quello dei soccorritori nelle linee telegrafiche ordinarie.

Le prove di questo sistema vennero compiute nel primo trimestre dell' anno corrente tra Anversa, Malines e Bruxelles, città che si trovano ai vertici di un triangolo ottusangolo quasi isoscele, il cui lato maggiore collegante Anversa a Bruxelles è lungo circa 42 chilometri e prospetta un angolo di 145 gradi e mezzo all' incirca. Malines, che si trova al suo vertice, dista 22.150 metri da Anversa e 21.890 da Bruxelles. Per concessione del governo belga le antenne vennero sospese a Bruxelles in cima alla colonna del Congresso, in cima alla torre S. Rombaut a Malines e in cima a quella di Nôtre-Dame ad Anversa. Gli sperimenti, più volte contrariati da bufere che guastarono e staccarono le antenne, dimostrarono che, mentre la trasmissione diretta tra Anversa e Bruxelles non riusciva, si effettuava benissimo mediante un ripetitore installato a Malines, e che Malines corrispondeva senz'altro intermezzo con ciascuna delle altre due stazioni.

Se non mi inganno i rapidi progressi della telegrafia eterea sul mare, l'avviamento della sua applicazione sui continenti, ci preparano importanti novità e forse una rivoluzione più o meno completa dei sistemi telegrafici. Quando ciò si verifichi e l'argomento sia gradito, non mancherò di darne notizia.

R. FERRINI

ANTONIO CESARI
e l'Accademia della Crusca

Non sempre « giusta di glorie dispensiera è morte »: chè, alla scomparsa di molti valentuomini, o troppo acerbi o troppo remissivi giudizî ne diedero i loro contemporanei, che i posteri non accettarono. Così, se la mite anima del pio e dotto padre dell'Oratorio Veronese fu più d'una volta in vita conturbata di sdegno contro gli sprezzatori del puro idioma italico e contro i detrattori suoi, e se morendo nel 1828 destò bensì consenso di dolore, non di sentenze; essa non potrebb'essere davvero crucciosa verso i figli della generazione che chiude il XIX e apre il XX secolo: i quali, per la memoria d'Antonio Cesari e nel giudicare dell'opera sua, non pure riescono, come accade, assai più temperati e sereni degl'irosi polemisti, cruscanti o anticruscanti, di lui contemporanei, ma più acuti nel riconoscerne la parte buona e vitale, più sagaci e profondi nel rilevarne i benefizî e gli eccessi. Che se sulle opere del Cesari compirono i primi studi linguistici — qualunque fosse di poi la via da loro seguita — uomini quali il Monti, il Perticari, il Leopardi, e lo stesso Manzoni, e se l'elogio più concisamente veridico di lui fu la nota epigrafe Giordaniana; ecco che oggi il Carducci, ricordando d'avere egli pure « da giovane studiato con piacere e vantaggio il *Discorso sulla Lingua* e le *Grazie* » e ammirandone « alcune pagine nobili e degne nelle *Prose evangeliche* », lo giudica « scrittor felice e lodevole nell'Eloquenza ecclesiastica, nella trattazione filologica e letteraria; e Augusto Conti nega che quella usata dal Cesari, « salvo alcuni luoghi da glossario », sia lingua morta, anzi ne ammira « il candore, la benevolenza, l'urbanità », e gli fa lode dell'ammirazione che il pio Filippino, « dimostrandosi così lontano da ogni grettezza pedantesca », professava ad Alessandro

Manzoni; e Graziadio Ascoli sentenzia: « L'avere il Cesari gagliardamente controperato alla depravazione della lingua è stata una benemerenza grandissima dell'uomo insigne, e ognuno sa che nessuna invidia è riuscita a menomargli questa gloria »; e il padre L. Tosti lo chiama « il massimo tra i pochi che al principio del secolo che muore propugnarono l'integrità di nostra lingua »; a cui fa eco mons. Geremia Bonomelli dicendo ch'egli « vale per tutti »; e il card. Capecelatro « ch'egli fu il primo e più efficace scrittore che ci abbia ridonato il tesoro della lingua italiana e ci abbia insegnato ad amarla »: per finire co' giudizî del Fogazzaro, che « il buon padre Cesari bene meritò della nazione e gli va reso onore; il che si fa più di buon grado per la operosità, la immacolata vita e la pietà dell'uomo »; del Panzacchi che, notate le imperfezioni, le affettazioni, gli arcaismi, d'alcuni scritti profani del Cesari, trova ch'egli « ne' sermoni, dove il fine è più alto, dove l'arte non è che un mezzo, si scioglie dalle pastoie del purismo, e si leva ad una eloquenza libera, calda, talvolta maravigliosa »: e di R. Fornaciari, il quale afferma che « nelle opere sacre l'autore più che la parola pensava e sentiva la cosa ».

Solenni attestazioni di stima sono ben queste, e tali che giustificano il divisamento d'una società cattolica letteraria che, secondo l'augurio di Luigi Gaiter, pensa d'elevare al Cesari il monumento più degno con un'edizione completa delle opere di lui, la quale nel seguente ordine si annunzia:

Opere letterarie: I, epistolario (scelto e inedito); II, scritti filologici e letterari; III, rime e traduzioni poetiche; IV, elogi e iscrizioni italiane e latine; V, novelle e altri scritti piacevoli; VI, dialoghi sulle Bellezze della D. Commedia. — *Opere sacre:* VII, sermoni e panegirici; VIII, lezioni storico-morali sopra i Santi più celebri della S. Scrittura; IX, la vita di Gesù Cristo e la sua Religione; X, i fatti degli Apostoli; XI, Fiore di storia ecclesiastica, ossia le vite de' più gran Santi e avvenimenti della Chiesa. — *Volgarizzamenti:* XII, il Kempis e altre traduzioni minori dal latino e dal greco; XIII, traduzione delle lettere di M. T. Cicerone; XIV, volgarizzamento delle commedie di Terenzio.

Frattanto, in questi ultimi anni, rifiorirono gli studî sulle opere e sul carteggio Cesariano, da parte di F. Bonci, di A. Bertoldi, di G. Biadego, di V. Fontana, di F. Balsimelli, di N.

Novelli, e sopratutto di Giuseppe Guidetti, il quale pubblicò, fra il 1896 e il '98, ben tre volumi di lettere e altri scritti, editi e inediti del Cesari ([1]), e, più di recente, altro importante volume, « *La questione linguistica e l'amicizia del padre Antonio Cesari con Vincenzo Monti, Francesco Villardi ed Alessandro Manzoni* ([2]): lavoro che richiamò giustamente l'attenzione degli studiosi, per la luce che apporta su alcuni episodi delle famose controversie intorno alla lingua e, singolarmente, su quella che al sig. Guidetti piacque chiamare « *unità letteraria* » (?) del Cesari col Manzoni, e che io direi, semplicemente, reciproca stima ed amicizia.

Infatti, se possiamo convenire, in tesi generale, col sig. Guidetti quando scrive (p. XIII) che « il dissenso e la questione non era, in fine, tra i due maestri » ma piuttosto « rimase tra i cesariani e i manzoniani, e più per parte dei primi che dei secondi », non sapremmo come concedergli che « anzi i due maestri furono concordi ». Qui, evidentemente, la frase corre oltre ai fatti, o solo risponde a non so qual desiderio dello scrittore. E in che, di grazia, si sarebbero accordati? dopo quali discussioni, e quando? Basti riflettere che il Cesari morì quando appena da un anno era finita la pubblicazione, nella primitiva veste, del III vol. de' *Promessi Sposi*, nè il Manzoni aveva ancora maturato quelle dottrine linguistiche che dottamente e sottilmente svolse, tanti anni dappoi, e che diedero luogo a quella correzione di tutta l'opera, nelle ristampe del 1840 e del 1869, che forse non gli costò minor fatica della prima redazione. Le « replicate lodi che il Cesari aveva fatto del Manzoni e degli scritti di lui fino dal 1824 » nulla provano, fuor che l'omaggio d' un nobile ingegno ad un grande poeta; e se il giudizio dato da lui sui « *Promessi Sposi* », nella lettera al Manuzzi, ancor oggi si potrebbe ripetere (per ciò che riguarda l' arte maravigliosa del romanziere, i suoi intenti morali ecc.), la riserva che il Cesari fa « quanto a lingua », riconoscendo che il Manzoni « aveva studiato i nostri maestri, ma i Comici sopratutto; *del resto nella eleganza dello scriver grave e*

([1]) *Lettere e altre scritture inedite di Ant. Cesari*; Torino, tipog, Salesiana, 1896; *Elogi italiani e latini, editi e inediti, scritti da Antonio Cesari*; Reggio, F. tipogr. Artigianelli, 1898: *Prose, rime e traduzioni varie, ined. o sparse, di A. Cesari*, Reggio Em., tipogr, Borghi, 1899.

([2]) Reggio Emilia, collez. letteraria, 1901.

naturale egli è ancora addietro », dimostra appunto quanto i due scrittori fossero lontani, non dico dall'accordo, ma dalla possibilità d'accordarsi. Che se è pur vero che il Manzoni teneva in grande stima le opere del Cesari e che per iscrivere il suo romanzo aveva cominciato con lo spogliare il vocabolario della Crusca (e quali altri avrebbe potuto utilmente consultare prima del 1825?), è del pari innegabile che quella fonte non gli bastò, e che dovette venire ad altre acque correnti e non più stagnanti, « a risciacquare in Arno i suoi cenci ». Insomma, a dirla in breve, e per quanto si voglia temperare la rigidità delle dottrine dell'uno e dell'altro, rimane fermo questo: che per il Cesari e per la sua scuola criterio supremo in fatto di lingua era sempre l'*autorità* degli scrittori, singolarmente del *secol d'oro*, e pel Manzoni e quanti lo seguirono di poi l'*uso contemporaneo* del popolo di Toscana, singolarmente di Firenze. La stessa loro, direi, *probità intellettuale*, che li rendeva così acuti e terribili dialettici, ne impediva altresì l'accordo. (¹)

La conciliazione, se mai, fra i due principî apparentemente opposti s'è venuta a poco a poco, e quasi insensibilmente, determinando nella seconda metà del secolo XIX, e in ispecie dopo la morte del grande scrittor lombardo, e ciò per un naturale evolversi delle cose, e quind'anco della lingua, per un primo benefico effetto dell'unità nazionale, per un metodo più razionale nelle discipline retoriche e letterarie, e nella scelta degli autori, per l'allargarsi della cultura ed anche per l'autorevole cooperazione della stessa *Accademia della Crusca*, che, non più avversa alle utili proposte e alle moderne dottrine, non solamente aveva ascritto il Manzoni fra gli accademici, ma le opere di lui e d'altri insigni moderni scrittori accolte nelle sue tavole dei testi di lingua. Tutto ciò sta bene, per noi che siamo all'alba del secolo XX; ma nel primo quarto del secolo testè chiuso, chi lo avrebbe potuto sperare? Forse neppure immaginare.

(¹) Del resto, a tagliar corto, si veda in un recente e importantissimo volume (Carteggio fra Aless. Manzoni e Ant. Rosmini, raccolto e annotato da G. Bonola; Milano, Cogliati, 1900, a pagina 18 e seg.) la lettera con la quale il Manzoni, nel 1830, si scusa di non poter cooperare a un volume in onore del Cesari, perchè « a dir tutto ciò che pensa di lui » dovrebbe « mischiare ad alte e sincere lodi critiche essenziali », principalmente per il sistema dal Cesari seguito in fatto di lingua, non meno « arbitrario » di quelli che voleva combattere, e che, se « di gran lunga migliore », non però « poteva dirsi assolutamente buono ».

Del rimanente è difficile a noi, pur trasferendoci a quei tempi, d' intendere e valutare i motivi, i pretesti di certe gare, di certe bizze, per cui si combattevano fieramente istituti, sodalizi, personaggi, nell' atto stesso che si brigava per carpirne onorifici attestati, nomine, incarichi, premî. Così vediamo, ad esempio, come il buon padre Cesari facesse un po' sempre il viso dell' arme all' Accademia della Crusca, e prima e all' annunzio e dopo della sua nomina a socio, anzi a « sozio » com' egli scriveva, e non risparmiasse a lei e ai « fiorentini » qualcuna di quelle frecciate ond' erano maestri, nelle guerriglie d' allora, gli scrittori « lombardi ». Di codeste notiziole e brani di lettere, la maggior parte ancora inedite, alcune ho ricavato dalla ricca raccolta di *Lettere d' uomini illustri scritte a Giulio Bernardino Tomitano Opitergino*, che si conserva nella Biblioteca Laurenziana (*Cod. Ashb. 1720, vol. 11° e 12°*), d' altre sono debitore alla cortesia del Sig. G. Guidetti, l' infaticabile « compilatore degli scritti inediti o rari d' Antonio Cesari » ; il quale, giudicando che occorra alla preannunziata edizione delle opere tutte del Cesari « un qualche apparecchio », prepara un altro volume, di ben 400 pagine, dal titolo : « *Antonio Cesari, giudicato e onorato dagl' Italiani, e sue relazioni coi contemporanei* »; dove, oltre alla biografia del Veronese, si raccoglieranno lettere, iscrizioni, epigrammi, poesie, riferentesi al Cesari, di scrittori italiani e stranieri, dal 1785 al 1901 (¹).

Ecco adunque i passi contenenti giudizî, censure del Cesari circa alle opere della Crusca, e le sue relazioni con quell' insigne Accademia.

(¹) L' opera, a cui attende con tanto fervore il sig. Guidetti, è certo benemerita, ma forse può parere ad alcuno eccessiva o non bene ordinata, in quanto disperde in troppi libri un materiale che, meglio vagliato, e senza minuzie di citazioni, elenchi, ripetizioni, poteva apprestare una compiuta monografia che sarebbe riuscita un' eccellente introduzione alla desiderata ristampa delle opere del Cesari.

Gli è pur troppo questo un vezzo comune a troppi di noi : di erigere, intorno agli autori, siepi anzi selvette di studi. saggi, documenti, e via, che ci impediscono d' ammirarli nella loro originalità. Così, se seguiteremo tutti a scavare, ognuno nel punto prescelto, l' orto degli scritti altrui, finiremo coll' inselvatichirlo o coll' inaridirlo. Questo sia detto con buona pace dell' ottimo Sig Guidetti, da uno che si rallegra seco della sua intelligente operosità, e che... ne segue l' esempio, coll' approfittare della sua gentilezza e rendere di pubblica ragione le presenti noterelle !

Comincia da lettere al Tomitano, che segnerò secondo il loro numero d' ordine nella raccolta:

(*Lett. 17*) — Al chiariss. Cav. Conte Bernardino Giulio Tomitano

Verona, 5 maggio 1800

Ben avrò caro se V. S. Ill. mi manderà voci raccolte o da lei o da altri, raccolte dal quattrocento massimamente, non usate dalla Crusca, siene che si vuole: questa è la sola merce che si cerca in questo negozio: parole nuove. Ella per altro m' ha fatto un po' arrovellare dove mi tocca, che sarà necessario che le mie giunte o del Vannetti fossero santificate dalla R. Accademia della Crusca.... *depono tutis auribus*. Che *santificate* mi dice Ella? o che sanno eglino di bello scrivere toscano quei signori dal frullone? O non ho veduto io il loro scrivere? marcio e pretto francese e quando il Vannetti volle fare approvare da quella Accademia le sue *Osservazioni sopra Orazio*, che spropositi non ebbe egli da Firenze in risposta!

Che lettere ho veduto io! e questi santificherebbero cosa del mondo?... Questo lo ho detto, perchè io ho in bocca quel medesimo che nel cuore.

(*Lett. 27*) — Dopo lodi al Pederzani, che trova « scrittor grande » continua:

Verona, 11 luglio 1801.

« Egli è vero, verissimo: non c'è quasi più cristiano, nè Ebreo che sappia scrivere il bel Toscano; ma che diavol s' ha a dire? quando e in Toscana e in Firenze si schernisce Dante, si beffa il Boccaccio, il Passavanti ne va colla spazzatura, e il Petrarca è uno sciocco: e le bellezze e le grazie del vero scrivere sono oggimai *organizzare*, *orizzontare e vengo d' intendere* e il diavolo che loro dia bene! E quella è la maestra: ivi la cattedra, e il magistero e il Tribunale, al quale noi, ignoranti e barbari Lombardi, dobbiamo ricorrere per l'oracolo e tremare delle risposte. Quanto a me, e credo a voi, « *Omnes unius estimemus assis* » se già non è troppo ».

(*Lett. 38*) — Scrive (*dicembre 1805*) che il Tesoro della Giunta de' Lombardi gli ha messo in corpo « ...un tal uzzolo, o ticchio, o rogna che sia stato che io mi sono messo a stracca a lavorar attorno a que' benedetti trecentisti, e ne ho cavati in questi tre mesi un mille trecento voci. Quelle sono miniere, che per cavarne che altri faccia, ne resta sempre a cavare ».

Dice che « *dopo avere spogliato in camicia (!)* » quei trecentisti, tiene ormai in pronto, in tutto « *un 50 mila giunte per la Crusca!* »

Il peggio si è che ci rimetteva del suo. Nella lettera 45 (20 luglio 1806, Verona) scrive che « la sfondata gola della Crusca [*intende il suo vocabolario*] gli ha divorato più di settemila lire e costretto a far debiti ».

(*Lett. 92*) 27 *dicembre 1808*

Parla del concorso bandito dall'Accademia di Livorno e della sua Dissertazione. Lesse il primo annunzio di quel concorso nel giornale di Milano, premio 25 zecchini. « Pensate se me ne corse l'acquolina in bocca, e se mi parve d'essere invitato al mio gioco! » Chiede notizie su quell'Accademia, alla quale aveva avuto promessa di essere ascritto *sozio* da certo G. Francesco De Simon segretario, e attendeva il diploma.

Già fino del 22 novembre del 1808 il Cesari scriveva a G. Beltrami:

« In questi dieci giorni in quel torno ho scarabocchiato a rotta una Dissertazione sopra il programma della lingua, lunga ben 28 facc. Sa Dio che viluppo m'è riuscito. Sto ora copiandola e correggendola: la vedrete, volente Dio, quando che sia ».

Codesto il primo cenno di quella che fu poi la famosa *Dissertazione sullo stato presente della lingua italiana.* La prima relazione che il Cesari ebbe in Firenze fu col prof. Francesco del Furia per mezzo del conte Tomitano, a cui aveva chiesto schiarimenti sul concorso proposto dall' Accademia di Livorno, supponendo che quella fosse una propaggine della Crusca: e così scriveva:

Al P. Grandi a Roma

23 *Marzo 1809*

« Dall'*Accad. di Scienze, Lettere ed Arti*, ebbi l'onore d'essere ascritto tra i suoi sozi; il quale onore senza altre cagioni, vie meno io mi doveva aspettare, dopo quello che de' fiorentini moderni ho scritto nelle mia *Prefazione* alla *Crusca*, che ella potrà vedere. Ho anche scritto qual cosa sopra un programma dell'Accademia stessa, pubblicato intorno alla lingua Toscana; credo mandarlo in breve a Livorno a quel Sig. Palloni Segret. generale della medesima. O la mia scrittura sia premiata, o no, io l'intendo stampare, e far sapere il mio sentimento intorno al bello scrivere Toscano, e se mi vien fatto provarlo ».

La Dissertazione la spedì nel giugno del 1809 a Livorno, e fu coronata a' di 14 Dicembre (stesso anno), con unanime

approvazione de' Deputati sopra ciò, contro altre quattro Dissertazioni. Così fu scritto al Cesari dal Vice-presidente dell' Accad. Schubart e dal Segretario Palloni, e quello che non montò meno, gli furono pagate L. 300 italiane e più. Il Cesari ebbe un trionfo, e ne scrisse al Pederzani il 28 Dicembre, ed allo Schubart.

« Che se l'Accademia non fa opera che il Principe rechi ad effetto gli argomenti da me proposti, mettendo in onore, e facendo studiare i Classici nelle scuole ecc., non avrem fatto nulla ».

Frattanto, divisa dal Governo francese l' *Accademia fiorentina* in tre sezioni (del *Cimento*, della *Crusca*, e del *Disegno*), si bandiva dalla seconda un concorso « per un' opera di merito sublime (!) » scritta da alcuno dei letterati italiani, e col cospicuo premio di napoleoni 500 (1): e il Cesari ne scriveva al Beltrami:

« S. M. Napoleone propone premio annuo di napoleoni 500 alle opere che meglio serviranno a conservar la purità della lingua italiana. Avremmo noi pensato mai che le cose dovessero arrivare sin qua? »

Proprio allora era finita la stampa della *Dissertazione* con la *Difesa dello stil Comico fiorentino* contro il *Giornale Letterario* di Padova — e fu una gran scintilla d' emulazione per lo studio della lingua e de' classici. Il Cesari ingenuamente chiedeva consiglio al Del Furia se gli convenisse mandare al concorso, oltre a detta *Dissertazione*, anche il suo *Vocabolario della Crusca* (cominciato a stampare nel 1806, non compiuto che nel 1811); ma finiva poi col presentare solo la *Dissertazione* e le *Grazie*. Con poca speranza di lieto esito, poichè ne scriveva allo stesso:

« Il boccone è troppo grosso: e c'è delle gole più orrevoli della mia, che avranno de' gran meriti d' averlo, anche prima che altri legga le opere da loro scritte... io non sono *de semine virorum illorum:* dov' io credea che dovesse la cosa esser segreta, il che mi facea prendere qualche speranza, io medesimo ho mandato il mio nome sul frontespizio... »

Infatti il premio, diviso in tre, fu assegnato per la prosa all'opera di Gius. Micali « *L'Italia avanti il dominio de' Ro-*

---

(1) V. negli Atti dell' Imp. e R. Accad. della Crusca, Tom. I (Firenze, Piatti MDCCCXIX), la *Breve Storia dell'Accad.* stessa, scritta dal Segr. G. B. Zannoni.

mani », e per la poesia alla « *Polissena* » di G. B. Niccolini, e alla *Nozze di Giove e di Latona* di Giov. Rosini: e il Cesari non ottenne che l'onorevole menzione pel Dialogo *Le Grazie*, al pari del Botta per la *Storia della guerra d' indipendenza degli Stati d'America*, del Regis, del Pagnoni, d'altri (1). E non se ne dava pace, sfogandosi col Beltrami:

7 novembre 1810.

« Il premío di S. M. fu attribuito dai giudici di Firenze a tre Toscani: ad un Micali, ad un Rossini, e ad un Niccolini. Io non dubitai che a me certamente non dovea toccare. Pure c'è dello scuro. Il termine del mandar le opere posto agli Autori fuor di Toscana, era a mezzo ottobre, e il giudizio fu dato a' 22. In sette giorni come poterono leggere ed esaminar le opere? Io avea mandato il mio Dialogo a' 3 d' ottobre, e voleva averne ricevuta da quel Segretario: e non l'ebbi. Forse fui ingannato e l'opera mia non fu presentata ».

Il medesimo sospetto affacciava scrivendo al Tomitano:

(*Lett. 125*). *18 novembre 1810*

« Saprete che ai 22 del passato ottobre il premio fu dato e giudicato da que' fiorentini a tre Toscani, a un Micali, a un Rossini e ad un Niccolini: forse le opere premiate non si potranno vedere. Il mio dialogo potrebbe anche non essere stato presentato. Chi sà i segreti! »

Dileguato anche questo infondato sospetto, il buon Cesari non s'acquetava, borbottando ancora (al Beltrami, 23 novembre 1810):

« A questo [*perdoniamcgli il « questo », considerando che allora, il Niccolini, sui 28 anni, era alle prime armi*] Niccolini in ispezieltà m'era stato detto assai prima che dovea [*il premio*] essere dato di certo. Questo bene già almeno ne uscirà: che io non mi darò più pena di lavorare per quel Concorso ».

E di nuovo ironicamente, al Tomitano:

(*Lett. 130*). *Verona, 26 gennaio 1811.*

« A proposito del Dialogo: si potrebbe nelle Gazzette di costì aggiungere, in lode de' giudici fiorentini, che eglino parlano del mio Dialogo come della sola cosa loro mandata; dove il vero è che io mandai la *Dissertazione sopra lo stato presente della lingua italiana*,

(1) *Atti dell'Accad. d. Crusca*, vol I, pag. XXI.

coronata dall' Accademia di Lettere, Scienze ed Arti, e appresso un Dialogo che serve alla medesima di complemento. Il citare una Dissertazione coronata, senza coronarla, non era una ciancia ».

Miserie umane! Ma non era egli il solo a censurare acerbamente il giudizio « dei Fiorentini ». Il Giordani scriveva di que' giorni al Monti d'esserne addirittura « stomacato »: e il bello si è che in quella medesima lettera (del 30 decembre 1811) (¹), dove fa eco al Cesari dichiarandosi « persuasissimo che si fosse stabilito di non volere che il premio esca di Toscana », confessa di non avere letto, perchè non li trovava a Bologna, nè il poema del Rosini nè la tragedia del Niccolini, ma immaginava « cosa potevano essere »! Aveva bensì letto l'opera del Micali, che gli parve lunga, una « compilazione inutile ma laboriosa » e che quanto a stile e a lingua « non meritasse niente ». Si meravigliava e si sdegnava poi che il premio tutto intero non si fosse dato « all'*Iliade* del Monti »; il quale non solo non l'aveva mandata al concorso, ma giammai si sarebbe indotto a mandarla!

Senonchè il Cesari, già socio di molte Accademie (di Verona, di Livorno, di Vicenza, di Salò, di Rovereto, di Pistoia), prima di esserlo della Crusca, vi aspirava da tempo: e già ne scriveva al Tomitano:

(*Lett. 131*). *Verona, 1 febbraio 1811.*

A proposito di nuove nomine all' Accademia della Crusca: « Veramente (a parlar così tra noi) la sola Crusca da me ristampata ed accresciuta quanto ognun sa, mostra che anche a me dovesse meritare quel grado.

Ma ne spero io? non punto: salvo se alcun mio benevolo facesse opra per me col Min. dell' Int., il qual (parmi aver sentito) dee al Re mettere innanzi i nomi di coloro che son da ciò ».

Intanto gli falliva anche la sperata nomina a socio dell' Istituto Lombardo, dove egli era stato (*Lett. 137: Verona, 16 luglio 1811*)

« ...proposto da tale, che per me lavorò di buona fede e di forza. Ma qui due tirannetti, Lamberti e Monti, mi diedero lo sfratto come a *Pedante*. Io sperava almeno fra gli Onorari, il che mi avrebbe portato ad essere Segretario, con buon assegnamento: nè anche ».

(¹) *Lettere del Giordani*, pubblic. dall' *Ugolini*; Firenze, Barbèra, 1869; p. 161, lett. LII.

E al Beltrami:

8 febbraio 1811.

« Leggeste nelle Gazzette? Istituto Reale con pensione a' Membri; Accademia della Crusca rimessa; con assegnamento a' Sozj. Questo importa, che io non sarò ricevuto, nè qui nè qua: m'appongo io? ».

Di poi, nel settembre del 1812, il Cesari inviava a Livorno allo Schubart il *Capitolo* per la vice regina, da pubblicarsi negli Atti di quell'accademia, e nel tempo stesso riceveva un *manifesto* dal Segr. Lodovico Valeriani di Firenze, per la pubblicazione di testi antichi (vedi lettera allo *Schubart* del 28 7bre 1812.). In codesto manifesto, redatto dal Valeriani e dal Lampredi, e diretto « agli amatori e coltivatori tutti della lingua italiana », si faceva assegnamento sulla cooperazione di parecchi letterati, fra i quali, primo, il Cesari, e poi il Monti, il Pindemonte, il Napione, il Botta ecc. (¹). N'esultava e traeva profitto il Cesari:

(*Lett. 145*). *Verona, 9 ottobre 1812.*

« Aveste da Firenze il Manifesto del Valeriani? grande impresa! non vorrei che le promesse fossero troppo larghe. Mi trovereste voi un'anima che si soscrivesse all'edizione il cui nome io potessi mandare al Valeriani come tirato da me? Vorrei poter compiacerlo almeno di questo poco ».

(*Lett. 138*).

Verona, 4 febbraio 1813.

« Quanto a me, io non ho troppo tempo da gittare in novelle o altre ciancie: tanto più ch'io veggio ogni di meglio, quale assegnamento sia da fare sopra gli studi delle lettere in questo secolo miterino. Dopo l'ultimo fatto di Milano nell'elezione dei sozi dell'Istituto, mi sono chiarito troppo di quello ch'io m'abbia a fare: favori pratiche, brogli, bagasce; questi son tutti i meriti ch'han corso oggidì ».

Nel frattempo e il Del Furia, ch'era oramai *magna pars* dell'Accademia, e il Valeriani lavoravano per lui. Trovo difatti che nell'adunanza del 7 maggio 1813, oltre a Franc. Melzi d'Eril e a Iacopo Morelli, si proponeva candidato accademico

(¹) V. il *Giornale Enciclopedico di Firenze*, Tomo IV, n. 45, sett. 1812, p. 277 e seg. — Quivi pure è a pag. 257, una recensione firm. *A C.* (*A. Cesari?*) sul volgarizzamento Tacitiano del Valeriani.

il Cesari: veniva prescelto dal Governo, per ragioni più politiche che letterarie, il primo, duca di Lodi.

Dell' esclusione del Cesari dall' Accademia se ne lagnavano gli ammiratori di lui: per esempio l'Angeloni ([1]), chiudendo così la prima delle sue due *Lettere* in difesa dal Cesari pubblicate dal *Poligrafo:*

Ai signori Poligrafici,

21 ottobre 1813

« In Italia il nostro Cesari non fu, nè eziandio reputato degno di essere annoverato tra i Corrispondenti dell'Accademia della Crusca. Così andarono quasi sempre, come pur vanno, le cose nostre..... Attendete a star sani, signori Poligrafici ».

Nel seguente anno il Cesari pensava di correre l'alea d'un nuovo concorso, e scriveva al Beltrami:

25 gennaio 1814.

« Sono confortato da un pazzo mio amico di mandare a Firenze pel premio de' 500 Napoleoni qualcosa. Io credo: e fo ragione di mandarvi da capo il mio Dialogo che ha qualche giunta più nella 3ª parte, che non aveva quando que' messeri lo lessero la prima volta, e poi manderò le tre mie novelle, sotto nome di altra persona; per uccellare que' Saccenti, ma che? *actum agimus* ».

Ma i « saccenti » fiorentini, i quali erano, a dir vero, molto longanimi e gentili col Cesari, appena restaurato in Toscana il governo Lorenese, e ridivenuto il Granduca lor naturale « Presidente e Protettore », riprendevano con serietà d' intenti e più fervidi propositi i loro lavori; radunandosi non più nel Convento di S. Spirito, nuovamente riaperto al culto, ma, provvisoriamente, nelle sale dell'Accademia de'Georgofili, per passare di poi al palazzo Riccardi, e alternando letture di vario argomento, storico, linguistico, dantesco, commerciale, a spogli di testi antichi, a disegni e saggi di edizioni critiche, a commemorazioni d' illustri accademici. Sui primi del 1817 si deliberò la pubblicazione degli *Atti*, incaricando il Segretario Gio. Batt. Zannoni di preparare una breve storia dell'Accademia dall'origini al marzo 1817; quale si legge nel I tomo di detti *Atti* ([2]).

([1]) Su quest' altro aspirante a socio dell'Accad., si veda una mia memoria « *Un mancato accademico della Crusca* », pubbl. in questa rassegna (fascic. 1° settembre 1900).

([2]) Che non andarono oltre al III vol., uscito nel 1829, per ricomparire solo.... nel 1874: lacuna ben deplorevole di quasi mezzo secolo.

Nell'adunanza del 28 gennaio 1817 si proposero a nuovi accademici Iacopo Morelli, Michele Colombo, Francesco Mengotti, Antonio Cesari, P. G. Mathias: nomine ch'ebbero dipoi la necessaria approvazione governativa. Ecco la *Lettera di proposta al Gran Duca* (P. Ferroni, Presidente; Collini, Segretario), 11 febbraio 1817, che devo alla cortesia dell' esimio prof. Guido Mazzoni, presentemente Segretario dell' Accademia:

« Nè per lo zelo incessante che ha mostrato da lungo tempo Antonio Cesari dell' Oratorio a favore della Lingua d' Italia e particolarmente nel richiamare i moderni scrittori all' aureo stile, ai modi di dire ed ai vezzi usati dai fondatori del nostro puro, sonante e copioso idioma, poteva essere dimenticato il suo nome dall' Accademia. Oltre a molti volgarizzamenti di buono stile di Tomaso da Kempis, delle Odi di Orazio in Canzoni, di Terenzio in Volgar fiorentino, alle Novelle, alle Rime gravi e piacevoli, ai IV volumi delle Vite dei Santi Padri, alla Vita di Clementino Vannetti, alle tre Lezioni Storico-morali, concorse ancor egli al primo premio annuo col Dialogo manoscritto ed ora stampato, le *Grazie*, dopo che avea conseguita un' altra *Corona* dell' Accademia Italiana Ma sopratutto è lodevole la compilazione, alla quale s'accinse, di un più copioso Vocabolario Italiano, spartito in 7 volumi ed impresso in Verona, cui se qualche difetto può opporsi, egli è quello che mal s' intitola Vocabolario della Crusca e con eccedenze d'erudizione riporta e consacra vocaboli e modi di dire dei trecentisti, repudiati ormai dai più tersi e corretti scrittori italiani » [1].

Il Cesari s' ebbe partecipazione ufficiale della nomina con lettera del 16 maggio 1817, firmata dal Segret. G. B. Zannoni e dal Pres. Conte Francesco Baldelli, amicissimo e caldo difensore dello scrittor veronese. Il quale ne scriveva, inarcando un po' le ciglia su quel titolo di *corrispondente*, al Beltrami, a Firenze, l'11 giugno 1817:

« Voi sapete che da codesta R. Accademia fui fatto sozio corrispondente, in luogo del P. Pagnini, come mi scrisse testè il Segr. G. B. Zannoni. Io vorrei dunque che voi andaste di commissione mia a codesto sig. Segretario, visitandolo in nome di onore che io gli intendo di rendere, e ringraziatelo caldamente. Anzi al Sig. Presidente Baldelli ne farete un' altra, offerendogli la mia servitù e i ringraziamenti ecc. ecc. Costì potrete frugare e tastargli, e sentire ecc. Anche informatevi, che cosa sia questo sozio corrispon-

[1] V. *Archivio della R. Acc. della Crusca, filza III* (*Affari e rescritti sovrani* 1817-30)

dente: che quanto a me è nome di onore senza giurisdizione, e non dubito che codesti Accademici la vorranno fare, e mestare a lor modo, senza lasciarci parlare »!.

Altra ragione di cruccio per lui fu la seguente, che dimostra per altro com' egli fosse ignaro delle costituzioni e delle consuetudini dell'Accademia:

Al Barone de Scubart

19 Luglio 1817.

Dopo la stampa del vocabolario [mio] io andai sempre raccogliendo altre nuove voci, e ne ho un buon numero. In Firenze sò che è stato commesso il carico di ripescare ne' Classici e trovare nuovi vocaboli e modi, e che per questo fine è assegnato a non so chi l'onorario di mille lire il mese. Or vegga Ella fortuna che io ho. Quei Signori mi hanno gentilmente eletto sozio corrispondente della Crusca, lodandomi a cielo il servizio renduto alla Crusca nostra nel mio vocabolario: e poi questo carico così lucroso del continuar la medesima opera (da me cominciata, e condotta innanzi con tanta fatica e studio) lo danno ad un altro ».

Omettendo altri particolari su quella nomina (¹), riferiamo circa al concorso del 1820, a cui il C. volle prender parte, i seg.ⁱ passi di lettere di lui:

Al Robiola a Torino

27 settembre 1819.

S' accosta il Marzo del 1820, quando dal Tripode fiorentino uscirà il giudicio della migliore e più pura scrittura italiana, al cui dare il premio. Io ho mandate colà alcune cose mie ma poco ne spero. Sia che si vuole: un bene mi pare aver fatto; cioè di aver messo negli Italiani non poco del caldo per questa lor lingua: perché al presente si studia forte in essa, che era affatto dimenticata».

Al Paravia — 2 Marzo 1820

« Staremo a vedere il giudizio, che il Tribunale della Crusca dee pronunziare in questo mese delle scritture colà mandate al concorso del premio. Io volli correre la mia lancia: ma nulla spero: e se in opera di lingua temo di qualche cosa, *timui ab furfure* ».

Al Moreni — 7 Marzo 1820

« S'avvicina il tempo della sentenza degli Accademici della

(¹) Fra i tanti commenti per l'elezione del C., sono curiosi quelli d'un altro nemico della Crusca, il Giordani: si ved. le lett. XI e XIII nel vol. di *Alfonso Bertoldi* « Prose critiche di Storia e d'Arte » (Firenze, Sansoni, 1900); dove, da pag. 177 a pag. 234 leggesi una bella e importante memoria « *L'amicizia di P. Giordani con A. Cesari* ».

Crusca per attribuire il premio allo scrittor più elegante. Tutta l'Italia aspetta con impazienza (credo io) questo giudicio; ed io altresì.

Al P. Grandi — 27 Marzo 1820

« Di questo mese che è testè all'uscita, dee esser uscito dal Tribunal della Crusca il giudicio della Scrittura Italiana, da onorare del premio de' mille scudi, posti dal Duca. Io ho mandato al concorso la vita di Cristo, le lezioni e il mio Terenzio. Poco o nulla ne sperai sempre: e la speranza venne sempre scemando. Ma se que' Signori Giudici premieranno uno scritto di cattiva lingua, noi lombardi domanderemo loro, che cosa intenderanno per bella lingua ed elegante, pregandoli di farne pubblica protestazione ».

L' esito del concorso fu questo: che metà del premio fu assegnato al conte Ang. D' Elci per le sue Satire, l' altra metà a nessuno: più 11 menzioni, fra le quali al 7° e al 9° luogo le *Lezioni di S. Scrittura* e la *Vita di G. Cristo* del Cesari [1]. Questi ne scriveva poi:

Al Beltrami — 3 maggio 1820

« Un cotale che venne a questi dì da Firenze portò, che il premio di mille scudi fu deciso per mezzo. La metà ne fu data ad un fiorentino (credo) un certo Elci autore di Satire; per l'altra metà furono mandati a' voti il Cav. Pindemonte ed io. Alcuno diceva che il premio non fu attribuito a nessuno di noi due. Alcun altro, che al solo Pindemonte. Le Gazzette non dissero anche nulla, il che è pero cosa strana. Voi intanto vedete *quo loco sint res* della povera lingua e giudici che noi abbiamo: fatelo sapere al Berni, e fatene la chiosa voi due ».

Al Grandi — 15 Maggio 1820

« Quanto al premio dell' Accad. della Crusca, io per poco mi tengo sicuro, che ella ne abbia già sentito la fine e nondimeno per tenermi al sicuro, glielo dirò io. Delle Scritture mandate al palio nessuna fu trovata degna del premio intero: fu dunque fatto in due: l'una metà fu giudicata ad un Sig. Elci, fiorentino credo, per certe sue satire. Alcuni furono però ricordati con orrevol menzione, tra i quali furono con gli ultimi poste le cose mie; cioè le *lezioni* e la *vita di G. C.:* del quale giudizio i giudizi furono fatti diversi dalle persone, e forse saranno stampati ne' giornali. Io per altro mi aspettava sottosopra la cosa, come ella è avvenuta ».

[1] V. Atti dell'I. e R. Accad. della Crusca, T. II, p. 387, rapporto del Segret., 12 sett. 1820.

Nel 1822 il Cesari venne a Firenze, e v'ebbe onorevole accoglienza (1), che non valse per altro a disarmarlo del tutto contro gli Accademici:

Al Galassi — 2 Giugno 1822

« Io sono per partire di qua a' 7 del mese: vedrò Firenze e gli Accademici e chi sa che non mi mandino nelle stinche ».

Al Beltrami — Ver. 17 Luglio 1822

« A proposito di Fioretti, a Firenze trovai mille carezze da que' dabben fiorentini, dal Baldelli, dal Fiacchi, dal Bencini, dal Del Furia, dal Rigoli; che de' bricconi non parlo. Senza un pranzo sfolgorato, che a me ed alle mie due cappe nere diede il Baldelli ».

Al Fracassetti — Ver. 18 Luglio 1822

« A Firenze ebbi grandi accoglienze da que' Signori .da quei dico del buon partito: che degli altri non conosco ».

Al Fracassetti — 29 Ottobre 1823

« Quanto a' Toscani, io voglio perdonar loro quel po' d'invidia: che veramente il fatto loro è assai miserabile. Ma e' credevano che allo scrivere bastasse l'esser nati lung'Arno, o colà intorno ».

Questo preconcetto, che i Toscani avessero invidia della sua dottrina linguistica e della sua perizia nello scrivere, gli si era ormai radicato nell'animo. E la tempesta scoppiò più fiera che mai nel 1826, allorchè un troppo zelante amico — uno di que'tanti che gongolano di accendere polemiche — lo avvertiva delle censure che, da tempo del resto, si movevano, alla sua *Vita di Gesù Cristo* (2).

Al P. Antonio Cesari a Verona

Di Firenze agli 8 di Novembre 1826

Mio Carissimo amico

« ... Al Cav. Baldelli portai la lettera vostra, che pure ebbe cara oltre modo. Dai molti discorsi che tenni con esso lui, parvemi Italiano più che altro: vi stima e onora, e dette, me presente, biasimo a' suoi colleghi del non aver voluto premiare la vostra

(1) V. lett. 21 giugno 1822, al Baldelli, in *Lettere e altre Scritture inedite di A. Cesari*, per cura di *G. Guidetti*, Torino, Tip. Sales., 1896.

(2) Si veda quanto ne scrive il Cesari stesso nell'*Antidoto de' giovani studiosi*, pag. 39, dell'ediz. di Forlì, Casali, 1829.

dottissima ed elegantissima *Vita di Gesù Cristo*; la quale vivrà certamente finchè avranno vita le grazie italiane, e la santissima religion nostra. Che fecero costoro per appuntarla? Tenete le risa se potete. Raccolsero un 20 o 30 fra modi e voci che son fuor d'uso, e trattele innanzi, dissero che sì fatte cose non si dovevano premiare. Tre me ne furono riferite, ma che io non mi ricordo aver lette in quell'opera. Eccole: *chinata la testa andò del corpo* (per morì), ne fu deposta la *sacra carogna* di G. Cristo (per ispoglia). *chiavato in Croce* (per conficcato). O vedete in che fondarono il loro giudizio. Non è dunque da far le meraviglie se errarono. Ben fece il Villardi a mostrar al mondo in qual conto s'abbiano ad avere i costoro giudizi. Mio buon amico, credetemi: In opera di lingua singolarmente sentono sì altamente di sè, che vengono allo stomaco anche a più discreti. Ma buon per gli Italiani che, conosciuta per opera vostra la buona lingua, vi si sono dedicati, lasciando che costoro gracchino a lor posta. L'Italia, state certo, vi saprà sempre grado de' moltissimi servigi che prestaste alla sua dolcissima favella. Il Gran Duca non ha bandito alcun premio all'opera di bella lingua ed utile; sì vi sarà nel 1830 il consueto premio dell'Accademia della Crusca. Voi potreste concorrere colle vostre Bellezze di Dante: ma dubito della buona accoglienza. Qua, lasciatemelo ripetere, non vi è gusto per le cose belle e gentili.... Amatemi e state sano.

Il vostro aff.mo amico
GIUSEPPE MANUZZI ».

Il Cesari rispondeva, sfidando i suoi censori a citargli il tomo e la pagina, dove fossero quelle due prime « sciocchezze, » ch'egli non aveva scritte, e, quanto alla terza censura, citando l'autorità di Dante [1]. Il buon Manuzzi pregò che gli si mostrasse la pagina, ma inutilmente « che le son calunnie messe fuori per accattar biasimo e mala voce alle opere immortali degli uomini grandi e per rabbia di non poter fare altrettanto » (lett. di lui al Cesari, 31 dic. 1826)!

Dibattiti penosi, ma inevitabili quando si contrasta su termini equivoci, e si sdrucciola nel pettegolezzo e nelle calunnie. Ormai il torto maggiore era dalla parte del Cesari, che, irrigidito ne'suoi sistemi, faceva colpa a'fiorentini accademici di non conoscere quanto lui la lingua de'morti, mentr'essi conoscevano tanto meglio di lui quella de' vivi. Tali polemiche ebbero, com'è noto, assai lungo strascico; e pare che anche dopo la morte del Cesari, si temesse di nuovi as-

(1) V. *Lettere* ecc, nell'ediz. cit. del *Guidetti*, pag. 432.

salti contro alla Crusca, con pubblicazioni postume de'suoi scritti, come riconfermano le due seguenti ([1]).

Al Silvestri a Pistoia

25 *Agosto 1829*

« Quanto alle lettere del Cesari, faccia Ella. Io son ben lungi dal voler pubblicar cose di lui contro agli Accademici della Crusca. Mi duole di non poter esser con lei quanto al giudizio che l'Acc. fece della vita di G. Cr. Ella legga quest'opera stupenda e vedrà chi ha ragione.

MANUZZI

Al Manuzzi — Verona 5 Maggio 1830

« In quanto poi al brandello di lettera, che mi mandò scritto, ove il P. Cesari parla di me e dei fiorentini, io lascerei quelle parole: *e farà vedere scerpelloni che nella sua stampa vi fece il Fontani; poveri Accademici.* Se Vostra Signoria crede, potrà lasciare andar le parole antecedenti: *che ne sa per dieci fiorentini*, non contenendo verità, ed il troppo amore avendol fatto travedere. Sebbene non veggo come quella lode possa muovere ad alcuno invidia, o dispiacere, massimamente se si voglia confrontarla con quella, che il Berni diede a quella sua mula, della quale fra i tanti bei pregi e qualità dice: e *ne sa più di cento* Bresciani. Alla qual ragione ben si vede quanto io sia da meno di quella bestia. Quanto al procurare a V. S. altre lettere del P. Cesari, io ho ben ricercato; ma niente ho trovato. Ardo di sapere se quella raccolta che Ella ha in mano, vegga presto la luce.

PAOLO ZANOTTI PRETE. »

Che più? Perfino nel solenne *elogio* del Cesari, detto nell'adunanza del 29 settembre 1829 dal Segretario Zannoni, fra le lodi « d'ingegnoso, erudito, eloquente, infaticabile ecc. » si trova pur modo, in un inciso, di ricordare che le giunte Cesariane al Vocabolario « putir si dissero di cimitero », e di biasimare l'uso di modi anticati e triviali « sconcezze che Firenze, anzi Toscana tutta conosce! » Ma la conclusione, che l'acuto segretario ne inferiva, era buona, perchè essendo il Cesari caduto in questi eccessi « in buona fede » dimostrava col proprio esempio che non basta lo studio degli antichi, ma occorre la conoscenza pratica della lingua dell'uso vivente in Toscana: ammonimento più che mai oppor-

([1]) Il buon Manuzzi si rabbonì poi co'Fiorentini; e fu eletto accademico della Crusca nel 1846.

tano per gli ostinati « settatori del Cesari » in quegli anni, in cui pure erano usciti i *Promessi Sposi* del Manzoni e le *Operette morali* del Leopardi.

Già l' Accademia era sulla buona traccia, e accennava a svecchiarsi, nè valsero di poi a farla deviare le irose implacabili censure de' suoi malevoli; la maggior parte delle quali, ricomparendo più e più volte in vane schermaglie o per zelo di bene oper isfogo d' ire municipali o di bizze personali o per invidia d'esclusi o d'aspiranti o di ribelli, s'anco di recente rimesse a nuovo da qualche scrittore di bell' ingegno, cadono ormai a vuoto, ove si pensi, e onestamente si voglia riconoscere, che l' Accademia, accolti già fra i Soci o nelle sue Tavole i più grandi fra gli scrittori contemporanei, dal Manzoni al Carducci, valendosi della cooperazione di filosofi, di filologi, di letterati, quali un Conti, un Tortoli, un Raina, un Lasinio, un Del Lungo, un Rigutini, un Fornaciari, un Mazzoni, e d' altri valorosi, attende — entro i limiti di tempo e di dispendio fissatile da' proprî statuti, dalle dotazioni particolari e dal Governo — ad una ponderosa e poderosa opera di *carattere scientifico:* la compilazione, come ognun sa, del grande Vocabolario di nostra lingua. Il quale, venendo a costituire e sostituire gli *Atti* dell' Accademia, non è e non vuol essere nè etimologico (se non per ornamento) nè tecnico nè scolastico nè altro, ma è il *Vocabolario storico* della Lingua italiana: di quella lingua, si noti, che s' è mutata, da sei o sette secoli, assai meno della francese e, forse, dell' altre tutte d' Europa, anzi sostanzialmente non si direbbe mutata: onde, per necessità, l' opera della Crusca aborre da quelle compilazioni disordinate e frettolose, che sono le peggiori nemiche della scienza ma procede con quella cauta diligenza e maturità di consiglio che sole possono assicurare solidità e certezza scientifica ad un' opera degna dell' Italia civile.

ANNIBALE CAMPANI.

Gli equivoci del secolo

Il dottrinarismo.

Il secolo decimonono ha già avuto i suoi biografi e i suoi apologisti: ma finora la biografia fu troppo incompleta per rimanere indiscussa, e l'apologia troppo interessata per essere serena.

Un secolo è poca cosa quando lo si guardi da lungi nelle prospettive fuggenti della storia; ma è, invece, una enorme massa quando lo si considera da vicino e quando bisogna discuterlo nei dettagli dei suoi cento anni. Perciò la storia del secolo decimonono, di ciò che ha appreso e di ciò che ha dovuto disimparare, delle sue illusioni e dei suoi disinganni, delle sue idee e delle sue utopie, dei suoi affetti e dei suoi odii, dei suoi sentimenti e delle sue passioni è ancora da fare: nè il farla sarà facile e agevole per i pregiudizi da combattere e per le leggende da sfatare.

Certamente il secolo decimonono ha avuto le sue benemerenze e le sue glorie: tutto sta a vedere se debba ancora una volta ripetersi la dubbiosa domanda a cui il Manzoni non ardiva rispondere; e in ogni modo se le benemerenze e le glorie siano quelle stesse per le quali i suoi apologisti lo vogliono sacrato all'immortalità. Dappoichè, secondo gli apologisti, secolo decimonono vuol dire scienza universale e infallibile, vuol dire progresso umano e civile, vuol dire dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino sintetizzati nei grandi principii che vollero gli uomini tutti fratelli, tutti liberi, tutti uguali fra loro.

Quanto alla scienza, i competenti rileveranno per discuterla e confutarla — e giova sperare in più esauriente maniera che finora non siasi tentato — l'audace affermazione del Brunetière; quanto ai grandi principii, non sarà facile negare che l'eguaglianza di diritto non poteva distruggere,

e non ha distrutto, l'ineguaglianza di fatto: per modo che, pure essendo consacrata nella teorica, non ha distrutto i privilegi antichi e ha creato mille privilegi nuovi nascenti dalla formazione della ricchezza mobiliare che era rimasta appena embrionale fino agli ultimi tempi del secolo decimottavo; che gli uomini dichiarati liberi videro, all'aurora del secolo decimonono, sterminati eserciti raccolti per imporre il capriccio d'un despota e, al tramonto, raccolti a scopo di conquista col pretesto di imporre la civiltà; e che ai nuovi fratelli, ai quali tanti secoli di tirannia avevano insegnato l'obbligo dell'amore, le moderne rivendicazioni umane insegnano l'odio scambievole, sostituendo alle confortanti idealità della fede cristiana la bramosa smania di appetiti materiali e immediati, in guisa che nelle masse non sia possibile altro imperio che la brutalità dell'istinto, e l'individuo realizzi il tipo del superuomo di Nietzche, pronto sempre al male per fredda, sciente voluttà d'egoismo, quasi a compenso delle soavi dolcezze che il sentimento del bene e del sacrificio riserba alle felici anime che credono e che sperano. Perciò lo storico sereno e imparziale del secolo decimonono non potrà celebrare le glorie dell'uguaglianza senza narrare le imprese dei miliardari del vecchio mondo e del nuovo; nè le glorie della fratellanza senza ricordare che la scienza a servigio dei più civili governi studia con assidua cura la più facile e pronta maniera di portare fra le umane genti l'esterminio; nè le glorie della libertà senza narrare lo schiacciamento della Polonia, l'inascoltato implorante grido della Finlandia, la violenta conquista dell'Africa, le guerre di Cuba, delle Filippine, del Transwaal. E quando vorrà forse ripetere col Guizot che « il diritto è entrato nei fatti e che la vera legittimità si è introdotta nel mondo esteriore » non potrà a meno di tener presente che, ad ottocento anni di distanza da quando Pietro II d'Aragona s'adoperava a dirimere per legge di giustizia invece che per forza di spade il conflitto fra gli abitanti di Arles e di Montpellier, e quasi a seicento da quando Giorgio d'Ungheria proponeva a Luigi XI un'assemblea di principi per deliberare il disarmo, i reggitori e i governanti di popoli, dopo le facezie canzonatrici dell'Aja, hanno sentita la necessità d'agguerrirsi di nuove armi e di nuovi armati: per modo che quello storico imparziale, se sarà desideroso di dare un nome al secolo che tentò di essere e volle parere della giustizia e del diritto, dovrà pur riconoscere che

la sua facoltà di scelta è limitata a chiamarlo il secolo di Napoleone o il secolo di Bismarck.

Attendiamo, dunque, il giudizio imparziale della storia. Qui bastava accennare al dubbio che intorno al secolo decimonono siansi diffuse nella pubblica coscienza leggende, pregiudizii, equivoci: sopratutto equivoci dei quali le conseguenze possono essere sempre gravi e sono di rado senza pericolo.

Si è detto molte volte che le idee fondamentali alle quali s'informa il diritto pubblico nel mondo moderno, discendono direttamente dalla rivoluzione francese: ma perchè tale affermazione è molto ripetuta, ciò non significa che sia anche vera o che sia, per dir meglio, interamente esatta. La rivoluzione francese non fu un prodotto pressochè improvviso della rovina finanziaria creata dall'anarchia amministrativa e dal sentimentalismo politico di Turgot, nè la ribellione veemente e impulsiva di plebi esasperate dagli arbitrii e dalla fame che inferociscono per l'ebbrezza della vittoria e procedono via via, per fatale logica, dagli eroici ardimenti della Bastiglia alla malvagia viltà della piazza di Grève. Le più essenziali rivendicazioni alle quali si ripete che la rivoluzione francese abbia dato origine e spinta, erano già consacrate nella *Magna Charta:* e d'altronde non occorre risalire tanto oltre. Fino dal quindicesimo secolo s'era avvertita in tutta Europa un'intensa smania novatrice; i pensatori intuivano, i popoli sentivano che il mondo era agitato dai fremiti d'un pensiero nuovo che cercava nelle arti la pura linea della bellezza, nella scienza la verità dimostrata, nella politica il concetto della libertà e del diritto popolare. Ma quelle tendenze furono accaparrate e snaturate dalla riforma religiosa del secolo decimosesto; e poichè i principi impauriti le avversarono e le compressero, cercarono di farsi strada sotterra fino a quando i timori si fossero acquietati. Le classi superiori di Francia non seppero nè prevedere nè provvedere; furono cieche di fiducia come erano state cieche di dispotimo; supposero invincibile la loro autorità e onnipotente la loro forza: perciò le tendenze novatrici, incoraggiate dalla tolleranza che le autorizzava a difendersi, si sentirono presto pronte all'offesa: e dopo esser penetrate nel popolo fra i ritornelli d'una canzone e fin nella reggia fra le scene d'una commedia, profittarono di circostanze fortunate per arrivare

a quelle audacie che parrebbero, e sarebbero, pazzesche se, in tutte le epoche e in tutti i paesi, contro ai dieci indemoniati che fanno sì non ci fossero i dugento citrulli che dicono no. Ma questo non fu merito o forza di quelle tendenze: fu colpa — se è vero che è colpa il suicidio — di coloro che dovevano combatterle per naturale diritto e per supremo dovere di vita.

Nè questo è il solo equivoco che sarebbe bene snebbiare intorno alla rivoluzione francese. Un secolo e mezzo prima che Rousseau proclamasse l' uguaglianza dei diritti naturali, Descartes aveva affermato l'uguaglianza della ragione naturale. Le due affermazioni avevano, evidentemente, una finalità comune: Descartes aveva voluto emancipare l' uomo distruggendo l'autorità scolastica, e Rousseau voleva emancipare il cittadino distruggendo l'autorità monarchica. Ma perchè la finalità potesse essere raggiunta erano indispensabili due condizioni: un coraggio indomabile nel far *tabula rasa* di tutte le leggi, di tutte le regole, di tutti i sentimenti del passato, e una tranquilla serenità di spirito per preparare le leggi, le regole, i sentimenti dell'avvenire. Invece le due condizioni mancarono. Il vecchio edificio sociale che si voleva demolire affinchè sorgesse sulle sue rovine l'edificio nuovo, aveva la sua base più salda nel sentimento religioso: e tutti sanno che fino al 1792 il mondo ufficiale francese non ardì contrastarlo apertamente. Il 14 luglio 1790 i mille e duecento membri dell'assemblea — e non sarà inutile rammentare che oltre trecento erano vescovi e preti — erano andati in corpo ad ascoltare la messa al campo di Marte; e nel 1791, l'assemblea, con deliberazione eccezionale anche per la procedura, aveva accettato la dedica del Vangelo di cui il Saugrain aveva fatto una edizione speciale. Vero è che quel rispetto del sentimento religioso era soltanto apparente e a scopo d' inganno politico. Il Desmoulins aveva detto: i re sono maturi, Dio non ancora! Ma l' inganno politico non è efficace e non è durevole quando si esercita sulle grandi masse: poichè quello che vuole essere meditato accorgimento di opportunismo prudente, sembra confessione di debolezza e di impotenza a coloro — e sono sempre e dovunque i più — ai quali le novità turbano tradizionali affetti e interessi esistenti.

E come era mancato il coraggio nel distruggere il passato, mancò la serenità nella preparazione dell' avvenire. I

volgarizzatori del pensiero rivoluzionario di Descartes e di Rousseau erano uomini di combattimento, mischiati a tutte le lotte, agitati da tutte le passioni del loro tempo. Della più formidabile arma di cui si valsero, l'Enciclopedia, il Voltaire scrisse essere « fabbricata metà di fango e metà di marmo »; il Diderot che « fu una fossa in cui si gittarono alla rinfusa un'infinità di cose buone, ottime, detestabili, vere, false, incerte, e sempre incoerenti e disparate; » e il D'Alembert che può paragonarsi « ad un abito d'Arlecchino nel quale si trovano alcuni brandelli di stoffe buone, ma troppi cattivi cenci. » Senza accogliere o respingere siffatti giudizii, bastava rilevare che non possono essere sospetti. La filosofia materialista dell'Enciclopedia volle l'esaltamento dell'individuo con la demolizione d'ogni sentimento d'autorità. Ma quando si avvelena l'anima di un popolo, è difficile o impossibile valutarne con precisione gli effetti e misurarne esattamente le conseguenze. La rivoluzione aveva mirato a un istituto e aveva, invece, colpito un principio: perciò la propaganda di ribellione ad ogni autorità di ieri doveva avere, ed ebbe, come risultato la ribellione ad ogni autorità di domani: talchè quando gli uomini i quali avevano voluta e preparata la rivoluzione contro il regime antico si accinsero ad instaurare il regime nuovo, furono essi stessi le vittime prime di una plebaglia che i dissennati odii avevano fatta furibonda, e che doveva poi passare dalle mostruosità d'una tirannide selvaggia a curvarsi umile sotto la spada d'un soldato vittorioso, e sotto il giogo più duro e più stretto della reazione.

Perciò bisogna ripetere che la rivoluzione francese fu, nella sua origine come nei suoi effetti, in gran parte diversa da ciò che sembra e si dice, e che è un pregiudizio o un equivoco affermare che ne discendano direttamente gli istituti, i costumi, le idee, le leggi, i sentimenti del mondo moderno.

I membri della costituente come i membri della convenzione, gli uomini di Stato, quali Mirabeau e Danton, come i fanatici, quali Robespierre e Saint-Just, tutti, nei loro pensieri, nelle loro utopie, nei loro errori, financo nei loro delitti ebbero la visione lucida d'un nuovo ordine di cose che bisognava creare. Essi volevano stabilire il governo democratico assicurando il trionfo di idee che forse supposero nate nel loro cervello ed erano, invece, il resultato di un lento e lungo lavorio pre-

parato attraverso i secoli dalle fantasie novatrici dei mille sognatori di felicità universale, da Platone a Tommaso Moro. Alcune di quelle idee erano positive come l' uguaglianza dei cittadini dinanzi all' imposta, la libertà di pensiero, di coscienza, di culto, di lavoro: e queste furono definitivamente acquisite alla nuova scienza di Stato: ma la maggior parte di quelle idee, a non volerle dire chimeriche, erano negative: e poichè tali si dimostrarono alla prova dei fatti, non potevano essere accolte dagli uomini ragionevoli, e non lo furono: per modo che ormai alle coscienze serene non pare più discutibile che la rivoluzione francese creò una nuova società civile, non già una nuova società politica.

E qui appunto è l' iniziale equivoco da cui tutti gli altri scaturirono e scaturiscono: aver voluto innestare il verde ramoscello della nuova società civile sul tronco annoso della vecchia società politica, pretendendo di conciliare lo inconciliabile e di amalgamare, per virtù di formule e di ipotesi, elementi fatalmente antinomici senza curar di vedere se, alla prova della esperienza quotidiana, le formule risultassero precise e le ipotesi fondate. Il problema che s' imponeva agli uomini di Stato e ai legislatori era di far ragione alle improvvise esigenze di un coefficiente nuovo che reclamava il suo posto nella compagine sociale e appariva destinato a sconvolgerne i sistemi e gli ordinamenti: l'individuo. Ed ecco il dottrinarismo, come una transazione fra l' assolutismo del diritto divino e il principio razionalista della sovranità popolare, inspirantesi ad un programma che il Niebhur sintetizzava nella celebre frase: « io odio il dispotismo ma non voglio nulla e non attendo nulla dal demonio della rivoluzione ». Ma il dottrinarismo che si rannoda alla filosofia di Burke e alle teoriche di Herder e di Leibnitz, si confuse presto — poichè sembra fatale nelle idee politiche dei tempi nostri l' impero dell' imprecisione e dell' equivoco — col costituzionalismo di Thiers, del Constant, del Sismondi in guisa che oramai le due parole si può dire abbiano identico significato. Sarebbe del tutto superflua una qualunque dimostrazione delle sostanziali differenze fra le due teorie: soltanto come semplice esempio basterà ricordare che il Royer-Collard in cui veramente può dirsi che s' impersoni, insieme al Guizot, la teorica dottrinaria, considerava assurdo il regime rappresentativo sostenendo che un deputato non ha diritto di

supporre di rappresentare, nonchè tutto il paese, una circoscrizione dappoichè, non ricevendo mandato imperativo, non può in alcuna guisa dimostrare che il suo voto sia conforme alla volontà e all'opinione dei suoi elettori. Giova quindi accettare senz'altro la confusione avvenuta fra le teoriche del dottrinarismo e quelle del costituzionalismo, tanto più che entrambe si accordano nel concetto della separazione dei pubblici poteri come la più efficace maniera di garantire la libertà e i diritti dei cittadini.

Per giustificare la nuova dottrina e consacrarla con l'autorità del contenuto scientifico, il Guizot volle cercarne le origini e la logica nei quattro elementi primordiali della civiltà europea entro la sfera dei quali, egli dice, ha dovuto svolgersi tutta la storia moderna: l'elemento romano o municipale in cui ha la sua base il principio della sovranità popolare; l'elemento germanico da cui scaturisce il criterio della feudalità; l'elemento teocratico mirante al dominio per via di influenza morale; l'elemento monarchico destinato ad essere moderatore fra gli altri, facendo la monarchia rappresentante degli interessi comuni e depositaria e tutrice dell'ordine e della giustizia sociale. D'onde la conseguenza che la legittimità del diritto non può essere riconosciuta a uno solo di quegli elementi; che la sovranità deve essere la risultante del concorso, dell'equilibrio, dell'armonia di tutti; e che questo scopo si può solamente raggiungere con un governo in cui l'autorità regia si contemperi con la libertà dei cittadini, l'una e l'altra equamente tutelate nei patti di una carta costituzionale.

Se anche qui una discussione di merito non fosse interamente oziosa, alcune cose si potrebbero obiettare a siffatta conclusione: e innanzi tutto questa: che un regime politico è necessariamente destinato a perire (e veda chi ne abbia voglia la magnifica dimostrazione del Montesquieu) quando va contro al proprio principio; e che perciò deve parere fantastico e stravagante il concetto di coloro i quali — per usare una frase che ebbe troppa fortuna — pretendono di democratizzare una monarchia: di armonizzare, cioè, le esigenze di due principii uno dei quali non può significare che dominio d'un uomo e l'altro non può esplicarsi che in governo di popolo; e di supporre concordi ad uno stesso obiettivo due forze interessate a combattersi, non sembrando facilmente negabile che questa lotta deve necessariamente

condurre a violare il diritto della monarchia o il diritto popolare, ed essere necessaria ragione di infinite diffidenze e di infiniti rancori. E quando pure si voglia fondare il ragionamento sopra argomentazioni meno astratte e criterii più positivi, rimarrà questa indistruttibile verità: che nella serie lunga dei secoli i quattro elementi fra i quali, secondo la teorica dottrinaria, si è svolta tutta la civiltà moderna tentarono sempre, in mezzo a competizioni accanite, di prevalere uno sull'altro; e che sarebbe stato necessario dimostrare quali nuovi motivi e nuove condizioni di fatto consentissero di credere fondatamente che la secolare discordia avesse potuto mutarsi d'un tratto in concordia volonterosa e leale.

Inoltre è pur giocoforza rilevare che la teorica dottrinaria distrugge essa stessa, in parte, i suoi postulati, poichè lo sperato equilibrio di quegli elementi non si poteva in alcuna maniera ottenere instaurando un sistema politico che assicura (o dovrebbe assicurare se lealmente inteso e osservato) la preminenza di uno di essi mercè l' attribuzione di speciali poteri. Ammonisce lo Stuart Mill che le condizioni per stabilire un governo costituzionale non sono generali nè facili a conseguirsi; e senza pure arrivare al pessimismo di coloro che lo affermarono prematuro per tutti i paesi d' Europa e addirittura impossibile ad attuarsi in Italia, sta in fatto che il governo costituzionale esige, da parte dei cittadini, un elevato grado di civiltà sociale e politica, e che durante la prima metà del secolo nessun popolo d' Europa, tranne forse il popolo inglese, poteva dirsi che rispondesse, anche in via solamente approssimativa, a questa condizione.

Quindi per tutte le vie, per quella del ragionamento come per quella dello stato di fatto, si arriva a questa conseguenza: che il dottrinarismo rappresentò fino dal suo inizio un equivoco, in quanto stabiliva un sistema politico fondato sopra alcune formule le quali supponevano che, quasi per tocco di magica bacchetta, fosse radicalmente modificata la natura degli uomini e spezzata la catena delle tradizioni storiche nei rapporti sociali; prescindevano dai caratteri, dai sentimenti, dai bisogni sempre varii degli individui, dai diversi pensieri che si urtano nei loro cervelli e dalla tempesta delle passioni che fremono nelle loro anime; credevano eliminata perfino la possibilità del genio che crea, dell' iniziativa che conquista, dell' audacia che trascina, della malvagità che delinque, e d' un tratto realizzato il tipo dell' uomo medio

descritto dal Bertrand: senza virtù e senza vizii, nè pazzo nè savio, nè cattivo nè buono, di opinioni medie, destinato a vivere in media salute, e a morire in età media d'una malattia media inventata dalla statistica.

Nondimeno, equivoco o no, il dottrinarismo potè avere allora la sua ragione di essere. In mezzo a tanto sommovimento di cose e di idee, un sistema politico che, nel rovinio di tante idealità, affermava quella della giustizia uguale per tutti gli uomini, e si proponeva di garentire le libertà pubbliche e private contro le pretese eccessive del così detto diritto divino e le intemperanti esagerazioni del diritto popolare, doveva avere, e lo ebbe, largo consenso nella pubblica opinione in quanto da una parte permetteva alle menti la ponderata maturità dello studio, e dall'altra tranquillava gli interessi impauriti e le coscienze turbate. Ma dal giorno in cui il dottrinarismo si impose trionfante a tutto il mondo civile e divenne, per così dire, l'anima dello Stato, le condizioni di fatto di questo mondo civile, condizioni materiali e condizioni morali, degli individui come degli istituti, sono divenute assolutamente diverse: e poichè il dottrinarismo, immobile fra le sue ipotesi, cristallizzato nelle sue formule, fossilizzato nei suoi apriorismi non ha voluto, o potuto, o saputo seguire il gigantesco movimento di cui tutti sentono le crescenti energie, la conseguenza fu quella che era inevitabile: una vera separazione morale fra il paese che non intende più lo Stato e lo Stato che non intende più il paese, e che ha determinato fra i due un' aspra tensione di sentimenti tutta fatta di diffidenze reciproche le quali, esplicandosi poi nei quotidiani, infiniti rapporti fra i cittadini e i pubblici poteri, è la cagione prima di quel malessere sociale che è preoccupazione e tormento dell'epoca nostra.

Non occorre dimostrare che il concetto organico delle formule giuridiche e delle teoriche politiche del dottrinarismo non é oggi sostanzialmente diverso da quando quelle formule e quelle teoriche furono enunciate. Si avrebbe forse diritto di dire, e sarebbe facile provare, che le une e le altre erano più fatte di frasi che di pensiero: di quelle frasi che secondo il Le Bon furono sempre il più terribile nemico dei popoli latini. Il Taine diede severo giudizio delle une e delle altre e dei risultati che se ne ebbero. Ma in ogni modo, buone o cattive che siano, quelle formule e quelle teoriche

si traducono poi in disposizioni positive che si applicano ai cittadini, delle quali i cittadini debbono giudicare, e alle quali i cittadini, la maggioranza almeno di essi, debbono dare il loro consenso se si vuole che rimanga effettivo, nella sostanza e nella forma, il criterio del governo costituzionale. Ora il dottrinarismo ha trascurato di tener conto di ciò: che si è così profondamente modificato, per la qualità e per il numero, la composizione di questa massa dei giudici, da modificare, per necessaria conseguenza e non meno profondamente, i criterii del giudicare e le risultanze del giudizio. Durante la prima metà del secolo e anche nei primi anni della seconda, la maggior parte dei cittadini si credeva incompetente o disinteressata alla discussione degli affari pubblici. Le restrizioni stabilite dalle leggi e la tradizionale fiducia nel senno dei maggiorenti limitavano, o quasi, l'attività intellettuale dei più alle faccende private. La cultura era pressochè concentrata nelle città dove era più facile dirigerla e vigilarla; le comunicazioni imperfette e difficili facevano d'ogni villaggio una specie di ridotto chiuso dove non arrivava, o di rado e sempre incompleta, alcuna eco delle altre voci del mondo; per nove decimi di quei cittadini l'Europa pareva una chimera, l'America una leggenda. Delle formule, e delle teoriche, e delle leggi dello Stato i cittadini erano in pochi a discutere e in pochissimi a giudicare: e perciò la discussione era più serena e il giudizio più competente per questa intuitiva ragione: che quei pochi che discutevano e quei pochissimi che giudicavano potevano portare nell'esame di quelle teoriche e di quelle leggi criterii diversi per metodo e per obiettivo, ma prendevano tutti le mosse da un substrato di cognizioni comuni, e accettavano tutti come indiscutibili quei principii generali che sono il cardine e il fondamento d'ogni scienza e d'ogni dottrina.

Tutto ciò è oggi interamente mutato: mutato, oltrechè in fatto, in diritto: e poichè la logica pare incompatibile con la politica, mutato sempre con l'aiuto, non di rado per iniziativa dei più convinti apostoli delle teorie dottrinarie. Durante gli ultimi cinquant'anni si è compiuta insieme la trasformazione psicologica del popolo e la trasformazione giuridica dello Stato, in guisa che la rivoluzione economica e la rivoluzione politica possono completarsi a vicenda. Il numero ha preso coscienza di se stesso e ha perduto ogni fede in dottrine dalle quali, fra le molte altre, nasceva questa antinomia: di

lasciare il popolo miserabile mentre lo facevano legislatore. Dall'altra parte lo Stato, nei suoi tentativi di conciliare il vecchio regìme economico del capitalismo col nuovo regìme politico del suffragio universale, ha dovuto via via adattarsi a concessioni e transazioni che contraddicevano perfino al criterio fondamentale dell'unità di giurisdizione, e procedere poco a poco, senza volerlo, forse senza averne sicura coscienza, sulla via di una politica di accomodamenti e di eccezione che agli uni doveva parere di privilegio e agli altri di troppo tardiva resipiscenza, e che modificava sostanzialmente l'idea e l'obiettivo della legge mutandola da istrumento di conservazione sociale in mezzo di trasformazione sociale.

Il pensiero politico dottrinario è rimasto invece incrollabile nel convincimento che ad ogni male e ad ogni pericolo siano rimedio assoluto la libertà e la democrazia. Ma è risaputo che, per l'ordinamento d'uno Stato, la libertà politica può essere mezzo, non fine; e quanto alla democrazia — pur prescindendo da ogni giudizio fra le leggi scientifiche del Lamarck e le contradizioni del Weismann — scordò che il criterio della democrazia non può scompagnarsi da quell'abnegazione che è poi difficilmente conciliabile con l'egoismo individualista: d'onde un continuo, pericoloso equivoco fra le dottrine e la applicazione loro, e fra il come i cittadini le intendono e come lo Stato pretende che siano intese. Inoltre il pensiero politico dottrinario, pure affermando programmi essenzialmente conservatori, ha diretto il suo sforzo più pertinace a distruggere nelle masse popolari due sentimenti che erano condizione indispensabile acchè quei programmi si potessero svolgere e le loro finalità raggiungere: il principio di autorità e la fede religiosa. Fu detto, forse fu anche creduto, che avrebbero potuto utilmente sostituirli l'idea del dovere e la religione dell'umanità: nobile sogno che irradiò la mente di molti grandi, da Chateaubriand e da Lammenais a Victor Hugo, a Byron, a Göethe. Ma il sogno ha avuto il suo triste risveglio in quella minacciosa agitazione di plebi alle quali si è tolta la speranza di un premio in una vita futura e alle quali si negano la più gran parte delle gioje della vita presente: agitazione che il mondo già vide, che fu una volta domata con la schiavitù e un'altra placata col cristianesimo, e che oggi apparisce più acuta e più grave, oggi che alla

schiavitù non si può tornare e al cristianesimo si è voluto far perdere tanta parte della sua efficacia.

Menomata la fede religiosa, profondamente scosso il principio autoritario, il concetto individualista invase con assoluto imperio la famiglia, la scuola, l'officina distruggendovi l'ambiente morale colle sue unità e le sue tradizioni. Ma dopo aver creato nell'arte l'impressionismo, nella letteratura il culto dell'*io*, nella critica il dogma del giudizio personale, nella scienza gli specialisti, nell'industria l'automatismo umano o meccanico del lavoro, nella politica la confusione, nella morale la diffidenza d'ogni idea universalmente accettata, nei rapporti sociali l'esagerazione del diritto che si muta in minaccia o in violenza; dopo avere obbligati gli uomini a quella concorrenza sfrenata che fu definita la ferocia della civiltà, è arrivato alla fatale contraddizione di se medesimo col feticismo dell'associazione e a creare così quella che si chiama lotta di classe, e che raccoglie e concentra in una massa organica gli interessi del proletariato contro gli interessi delle altre classi sociali al dichiarato scopo che « pacificamente o con la rivoluzione le sorgenti della vita siano strappate ai loro possessori attuali e restituite al popolo che li alimenta. » (*Révue socialiste*, aprile 1897).

Si può abbandonare anche in questo ogni giudizio di merito: tanto più che nessuna discussione teorica varrebbe a distruggere il fatto che la guerra dello Stato alla Chiesa ha provocata, per legittima reazione, la guerra della Chiesa allo Stato dando ragione a un pericoloso conflitto che dalle idealità delle coscienze dilaga nelle miserie e nelle brutture della politica; e che le persistenti affermazioni contro il principio autoritario hanno compromesso il prestigio di quell'autorità che, in un paese retto a sistema monarchico, dovrebbe sovrastare a tutte le altre: l'autorità regia, di cui invece parve legittimo invadere i poteri e contestare i diritti: con che, evidentemente, si è reso incomprensibile o equivoco il criterio sostanziale degli ordinamenti politici dello Stato che è ridotto perciò quasi sempre a dovere essere prepotente contro il diritto dell'individuo per compenso di essersi reso impotente contro le pretese d'ogni coalizione.

Ora tuttociò potrà essere o un bene o un male: ma nell'un caso e nell'altro sarà sempre vero che uno Stato conservatore e dispregiatore e dileggiatore del sentimento religioso è un controsenso; che uno Stato monarchico in cui si

fa a gara per togliere alla Corona diritti, poteri, influenza è un assurdo; che uno Stato i cui istituti e organismi si fondano sulle teoriche dottrinarie, e permette la sconfinata libertà dell'associazione dopo aver consentito la sconfinata licenza dell' individualismo, toglie a se stesso la principale ragione di essere e prepara la propria rovina, in quanto turba quell'equilibrio fra gli elementi della storia che fu detto indispensabile per applicare la teorica dottrinaria ad un sistema politico che non voglia ridursi a contraddizione insanabile con le sue origini e coi suoi obiettivi.

Nè ciò è tutto, nè il più o il più grave. « L' interesse, non il diritto (che d'altronde sorge e si modifica secondo le passioni dei popoli appunto agitati dagli interessi) è la vera scienza di Governo » : nè la verità racchiusa in queste parole può divenire minore perchè furono scritte dal Bossuet. Ora è avvenuto negli ultimi cinquant'anni uno spostamento enorme di interessi, forse non prevedibile, certamente non preveduto da coloro i quali prepararono gli ordinamenti del mondo moderno. Il vapore e il telegrafo hanno vinto le leggi del tempo e dello spazio; il giornale quotidiano ha volgarizzati i problemi politici sociali: e queste tre nuove forze insieme hanno prodotto fra le mille altre una conseguenza di cui non pare si tenga sempre il debito conto: che cioè tutte le questioni nazionali sono divenute internazionali: dal che un profondo turbamento nell'azione e nella politica dei varii Stati costretti non di rado a subire, a valutare sempre estranei interessi e possibili resultati di complicate eventualità. Perfino la vecchia formula del concerto europeo è oramai ridotta un non senso. Gli Stati Uniti, malgrado la costituzione del 1789, non hanno potuto restar fedeli al pensiero di Washington: pace e democrazia. Dopo l' intervento, nel 1895, nella questione del Venezuela, la repubblica americana ha prima occupato le isole Hawaï, poi una parte di Samoa poi Cuba, e le Filippine, e ha fatto sventolare la sua bandiera nelle Nuove Ebridi, in Cina, e perfino minacciare un *casus belli* con la Turchia per la protezione dell'elemento cristiano. Ed è puerile dire o voler far credere che ciò sia accaduto per semplice bramosia di voluttà imperialista, mentre è vera quest'altra cagione più pratica e più positiva: che gli Stati Uniti avevano quattro milioni di abitanti nel 1790 e ne contarono settantasei milioni nel censimento del 1900: che la loro superficie è cresciuta in un secolo da

due ad oltre nove milioni di chilometri quadrati; che la loro esportazione è arrivata nello scorso anno alla cifra sbalorditoia di undici miliardi, e che hanno perciò bisogno di cercare in ogni modo e dovunque diversivi al pensiero della massa popolare, e nuovi sbocchi alla esuberante attività del suolo e degli abitanti.

Il pericolo giallo che il Brandt fu il primo a segnalare e di cui Guglielmo II, mente superiore sempre, comprese subito tutta la gravità, oramai s'impone come una immediata minaccia a tutto l'industrialismo europeo sia per la grande differenza dei salarii, sia per la sproporzione fra il valore dell'oro e quello dell'argento, e già fa presentire crisi economiche e crisi operaie di cui quella dei cotonieri del Lancashire è a temere non sia altro che un debole saggio. Nè sarebbe prudente scordare che, essendo oramai un fatto compiuto la federazione, verrà anche dall'Australia, specie alla produzione agricola, una più formidabile concorrenza. Inoltre, poichè si è accennato alla sproporzione fra il valore dell'argento e quello dell'oro come si era più sopra accennato alla creazione della ricchezza mobiliare, è opportuno ricordare che i valori mobiliari quotati nelle varie borse d'Europa nel 1899 rappresentavano, secondo un rapporto del Neymark all'istituto internazionale di statistica, la fantastica somma di quattrocentocinquanta miliardi; e che ventitrè soli di questi titoli, dal 1880 al 1895, (*Èconomiste européen* 30 luglio 1897) avevano acquistato un plus-valore di cinquemila e centotrenta milioni. Ora, indipendentemente da ogni indagine per vedere se, perchè, come questa trasformazione della ricchezza abbia reagito con disastrose conseguenze sulla pace sociale, le cifre suesposte sono indice sicuro di un enorme spostamento di interessi che non può a meno di avere sconvolto le sottili ipotesi e le deduzioni aprioristiche della teorica dottrinaria. Questo spostamento di interessi ha infatti dato origine a nuove coscienze, a nuovi desiderii, a nuove iniziative: e gli svariati e non facili problemi della vita pubblica son divenuti, per imperio di legge o per usurpazione di popolo, patrimonio comune in guisa che tutti hanno acquistato maniera di discuterne, e quasi tutti di giudicarne. Solamente i governi, pur dovendo riconoscere questo vertiginoso movimento di cose e di idee, e pur dovendolo ora secondare e ora subire (quasi sempre tardi e male) hanno voluto, o dovuto, rimanere immobili, mummificati

nelle teorie dottrinarie di cui erano l'emanazione; chiusi — vere larve legislative — nel bozzolo di vecchie frasi e di pregiudizii antiquati ; costretti a pensare e ad agire in base ad un vetusto formulario di argomentazioni e di ragionamenti che i popoli forse non compresero mai e certamente oggi non capiscono più, e che furono forse sempre e sono oggi certamente inutilissima cosa poichè, pei nuovi rapporti che si son voluti stabilire fra le varie classi sociali e fra queste e lo Stato, la politica è divenuta più che mai una lotta non un' accademia, e bisogna quindi, per combatterla, avere armi, non formule e la volontà risoluta di vincere, non la dabbenaggine di discutere.

Chi non ricorda, per citar come esempio un avvenimento che ebbe diretta influenza sulla vita politica del paese nostro in quanto segnò la sconfitta di tutti i poteri legittimi dello Stato, il decreto del 22 Giugno 1899? I rappresentanti della rettorica dottrinaria, fautori o avversarii di quel decreto, si affaticarono a difenderlo o a combatterlo dottamente disputando di teorie costituzionali, invocando l'autorità di illustri scrittori, risalendo fino ai precedenti dell'epoca di Catone, arzigogolando fra la lettera e lo spirito dello Statuto per cercarvi la maniera di dimostrare come quella o questo fossero o sembrassero di conforto alla loro tesi.

Ma al di fuori e al di sopra dell'accademia dottrinaria si affermava, più seria e più pratica, la discussione del paese. Da una parte alcuni contrastavano la restrizione delle pubbliche libertà e altri, dall'altra, dicevano esser tempo di mettere una buona volta a dovere i facinorosi. Ma nell'essere d'un parere o dell'altro i cittadini prescindevano da ogni considerazione teorica e dalla interpretazione sottile e stiracchiata d' una legge, dalle astrazioni del diritto e della casuistica dottrinaria: e da una parte rifiutavano, fosse legittimo o no, il provvedimento perchè ne temevano danno, e dall'altra, fosse legittimo o no, lo invocavano sperandone più efficace difesa ai loro interessi materiali o morali: indifferentissimi gli uni e gli altri al parere di lord Brougham e all'opinione del Tocqueville. Così avviene per ogni discussione intorno a pubblici problemi: gravi e futili, in Italia e fuori: e sarà anche questo bene o male. Ma bene o male che sia non si può disconoscere questo: che di tutte quante le contingenze della vita civile, prima riservate a pochissimi uomini competenti a un esame riposato e sereno e fonda-

mentalmente concordi per comunione di studio e di dottrine, discutono e giudicano ora milioni di uomini sotto l'impulso vario e sotto il mutevole fremito di interessi, di sentimenti, e di passioni; e che perciò debbono mutare le teoriche come mutò la condizione di fatto dell'ambiente in cui si debbono svolgere e applicare.

Nè con questo si intende dire che si debba essere sempre alla mercè d'ogni moto impulsivo di folle. Ma i reggitori degli Stati debbono volere precisamente, e parlare un linguaggio che arrivi effettivamente a quelle masse popolari che essi stessi hanno create e riconoscono in tutto sovrane, e le induca a secondarli o a combatterli per convinzione di sentimento non per artificio di fuggevoli opportunità: debbono, cioè, pensare e agire sempre per assoluto desiderio di bene e per equanime tutela di tutti gli interessi sociali, ma debbono altresì dire chiaramente e fortemente che pensano e agiscono perchè così loro piace e giova di pensare e di agire, non per ossequio a teoriche e dottrine di Labeoni antichi e di Trifonini contemporanei. Invece accade che gli uomini di Stato, e tanto più quanto più sono devoti alle fisime del dottrinarismo liberale, pare non intendano il pericolo di questo fatale equivoco: di concepire e volere lo Stato immobile in quelle fisime mentre è costretto a seguire, trascinato e riluttante, il movimento dei fatti che sono con esse in contrasto inconciliabile; di ragionare sulle ipotesi e sui presupposti quando la realtà gli si impone; di dirsi onnipotente quando si sente ogni giorno più debole e più esautorato. Motivo per cui, applicato alla quotidiana azione del Governo, il dottrinarismo finisce a stabilire un divario assoluto fra ciò che si dice e si lascia dire e ciò che si fa e si lascia fare, e una intiera incompatibilità fra il diritto che si afferma e l'esercizio che se ne concede: d'onde una diffidenza reciproca fra lo Stato e il paese che li obbliga entrambi a minacciare la ragione della forza poichè pare ad entrambi manomessa la ragione della giustizia, e fa dello Stato un organismo perpetuamente incerto fra la compressione e la licenza, e del paese una specie di organismo infermo che ora si eccita fino al parossismo e ora si accascia fino alla viltà, che si illude nella speranza di mutar duolo mutando di lato, e oramai ridotto — ciò che è assai peggio — a chiedere e sperare salute dalle auspicie d'una dittatura o dagli sconvolgimenti d'una rivoluzione.

E. Monnosi

Dopo il primo centenario di Terenzio Mamiani

Fruttuosamente, nelle feste centenarie degli uomini illustri, si vanno sostituendo, alle sconvenienti dimostrazioni della piazza, le mostre delle opere, le produzioni degli ingegni, nei campi dell' arte e della storia. Avremo toccato ogni punto, quando il centenario sarà la pietra miliaria dell' opera che attorno a un benemerito della scienza e dell' arte vanno compiendo inistancabilmente gli ammiratori e i devoti. Se a tanto non giunse, certo rimane imitabile esempio il centenario del Leopardi, a festeggiare il quale concorsero, con ammirevole accordo e fervore, la musica, la poesia, la scoltura, l' erudizione e l'arte tipografica. Vicino al centenario del Leopardi, piace segnalare quanto, in quello di un altro glorioso Marchegiano, il Mamiani, han fatto i Pesaresi e l' Italia, gli uni e l'altra già tanto memori del filosofo, del patriota, del poeta, dello statista, da far parere ad occhio volgare più che giustificata ogni ulteriore dimenticanza. Senonchè egli, il Mamiani, avea meritato che la Filosofia, la Poesia e il Patriottismo ne elevassero, con atto perenne, la pensosa erma marmorea, incontro alla statua di Gioacchino Rossini, nella piazza di Pesaro ; e merita che la sua memoria non intristisca nei silenzi delle biblioteche, ma sia riportata sovente in mezzo al popolo che lo ammirò ed amò vivo, e non vuole dimenticarlo defunto.

Il 19 Settembre 1900, giorno centenario della nascita, un manifesto del Sindaco di Pesaro, Avv. Alessandro Cardinali, elogiando le virtù, l'operosità, il carattere del Mamiani, invitava la cittadinanza alla festa commemorativa, alla quale concorsero con adesioni e telegrammi anche altre città della Marca. Appesa al palazzo ove nacque il Mamiani una corona di fiori, e fiori sparsi sulla sua tomba, lo stesso Sindaco

commemorò il glorioso concittadino, augurando che Pesaro non chiuda con lui la schiera dei suoi figli illustri (1).

Nel giorno stesso il Preside del Liceo Mamiani, Professore Carlo Braggio, nella gran sala dell'Archivio Metaurense toccò specialmente del Mamiani patriota e dei tempi suoi, con elegante parola e con accento di convinzione efficace. Al Braggio, non giunto tanto tardi da aver bisogno di libri per apprendere molti dei fatti cui si congiunge l'opera del Mamiani, eletta e viva corre alla fantasia l' imagine, la parola alla penna, come a chi legge nel più fedele dei libri, quello che « il preterito rassegna ». Ben egli rileva che il Mamiani fu « sopra tutto un carattere », e saviamente ricorda ai suoi giovani che del Mamiani rimarranno, più degli scritti, saldi « la fede nella potenza educatrice del vero, della libertà e della scienza, lo zelo inalterabile per quei problemi morali e religiosi che, malgrado i facili irrisori, occuperanno molta parte del pensiero del secolo venturo »; e opportunamente conchiude ricordando avere il Mamiani, con tutte le forze dell' ingegno e del cuore, servita la patria comune. Il Municipio di Pesaro volle che la conferenza del Braggio fosse stampata cogli atti e i documenti del 1° Centenario del M. (2)

Il Liceo pesarese concorse alla festa del centenario anche con altra opera, di grande importanza, dovuta al benemerito Prof. Ettore Viterbo, sobbarcatosi alla non lieve fatica di raccogliere e di ordinare le *Lettere dall' esilio* del Mamiani, per la *Biblioteca storica del Risorgimento italiano*, pubblicata con tanto profitto degli studi storici contemporanei, da T. Casini e V. Fiorini (3).

Acconciamente il Viterbo nella dignitosa prefazione accenna alla opportunità della pubblicazione, mentre si celebrava per l' Italia il giubileo del Risorgimento nazionale. Il Mamiani vi dette opera per tutta la vita, gettandosi, giovine ancora, nel turbine della politica, con tempra ferrea di carattere, con rettitudine incontaminata di intenzioni, meritando

(1) Si veda il fascicolo: *XIX Settembre MDCCCIC | I° Centenario della nascita | di | Terenzio Mamiani.* | Stab. Annesio Nobili | 1899 | p. 13.

(2) Dello stesso fascicolo pp. 14-32.

(3) Ettore Viterbo, *Terenzio Mamiani. Lettere dall'esilio*, (1831-1849), Vol. II, n. 5-6, 7-8 della detta *Biblioteca*, n. serie. Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1899.

che un suo biografo, il Mestica, in fronte a un suo bel discorso su *la vita e le opere* di lui ([1]), lo chiamasse, oltre che scienziato e artista, « gran cittadino ».

Dalla lettura di questi due volumi del Viterbo, vero monumento di privata rettitudine, si esce spiritualmente riconfortati, come dai colloqui del più onesto degli onesti. Non mai una debolezza, mai una transazione con la propria coscienza, mai un' esitazione dinanzi al bene e al sacrificio, mai una parola men che nobile e pura. Lo stesso tono di voce con tutti. Sia che contrasti con Vincenzo Gioberti, sia che tracci la sua biografia intima allo Zirandini, sia che solleciti il permesso al rimpatrio, sia che consigli a Pio IX fuggiasco, sia che rifiuti il *perdono* offerto ai puniti, egli è sempre lo stesso : alto e nobile di pensiero, intero nell'espressione, nei propositi saldo.

Io non esito a dire che dalle presenti lettere guadagna, sopra tutto, il carattere del Mamiani. Egli non mai, sino ad ora, s' era mostrato così concorde con sè stesso, anche quando aveva partecipato ai Ministeri romani, chiamato da Pio IX, nei quali aveva portata una correttezza di propositi tale da renderlo ammirando, anziché esporlo ai motteggi degli avversari e dei malevoli.

Se nelle prose ci può talora sino infastidire la cura infinita della parola, spinta all'esagerazione di sempre anteporre al nuovo, anche se non cattivo, il vecchio, anche se vieto, nelle lettere, non una pedanteria che ci distragga nella lettura. I compilatori di antologie vi cercheranno, non invano, modelli sicuri del genere epistolare.

L' importanza di queste lettere, quantunque non se ne traggano contributi larghissimi di notizie nuove, cresce anche per altra via : quel tanto che se ne può ricavare è così scevro da ogni sospetto, da potersi ritenere vangelo. Inoltre per esse ci si rendono noti « apprezzamenti su uomini e cose » del risorgimento, che altrimenti ci mancherebbero. Molte di esse « sono indirizzate o accennano a persone che ebbero parte nel risorgimento, e delle quali scarseggiano o mancano affatto notizie, essendosene, dopo l' esodo dalla loro patria, perdute le traccie » ; molte di esse spiegano chiara-

---

([1]) Discorso pron. nell' Università di Palermo il 6 Giugno 1885. Città di Castello, Lapi, 1885, p. 1.

mente le circostanze e le occasioni che dettero origine alle principali opere dell'autore, cosicchè serviranno di sicura guida ai futuri biografi di lui, per parlarne con maggiore esattezza ed efficacia » [1]. Molte questioni di quel tempo, facile agli entusiasmi e alle ire, non sempre giustificati, hanno nelle lettere del nostro filosofo la soluzione serena che a lui veniva dai suoi studi profondi.

Per lo stesso centenario dovevano uscire in luce molte altre lettere del Mamiani « raccolte, ordinate e con diligenza annotate » dalla Signora Ada Della Pergola, la quale, intanto, ci offre un volume su Terenzio Mamiani *e le sue poesie* [2]. Accogliendo il bel volumetto, noi affrettiamo col desiderio l'edizione delle lettere, che saranno un contributo nuovo e largo alla biografia del pesarese. Alla quale torna di non lieve giovamento la parte ultima di questo volume che si occupa degli autografi inediti del M. che sono « le memorie di Giulio Carnesecchi » e un poema « Del regno di Satana », dalla signora Della Pergola esaminati diffusamente e, in parte, anche pubblicati. Utili pure riescono una bibliografia delle stampe, e un largo elenco dei libri consultati (tra i quali avremmo veduto volentieri un saggio del M. sul genio) e qualche notizia niente o poco conosciuta, tratta dai carteggi inediti. Nè mancano osservazioni proprie e considerevoli, che più efficaci riuscirebbero, ove non le inceppassero citazioni continue, in tutti i capitoli, dove la erudita signora viene partitamente a trattare delle *Juvenilia,* degli *Idilli*, degli *Inni sacri* e delle *Eneidi.* Ricorrerà con vantaggio al suo libro chi voglia studiare il Mamiani letterato ed anche patriota, avendo la egregia scrittrice rettamente compreso il personaggio che studia, come ci mostra il giudizio del Barzellotti che ella pone a conclusione del libro : « Il Mamiani non fu un grande scrittore nè un grande poeta; fu un artista elegante di versi e di prosa, felicissimo, geniale, anzi, nel contemperare, imitando, la forma classica alle idee moderne; fu un pensatore largo, elevato, nobilissimo : ma sopra tutto poi un alto e forte carattere nella condotta così della vita come dell' ingegno » [3].

---

(1) Prefazione p. IX.

(2) Ancona, A. Gustavo Morelli, editore, 1899 pp. XV-230.

(3) G. Barzellotti, *Studi e ritratti.* Bologna, Zanichelli 1893.

Là dove l'Autrice tocca dell'arte nel Mamiani, noi avremmo gradito che Ella si fosse soffermata a esaminare più minutamente la struttura dei versi mamianeschi, per entro ai quali, ora velata, ora illuminata da tutta la gloria dell'arte, vaga una stupenda armonia, non invano chiesta con pertinacia agli sciolti del Caro, non sempre manifesta a noi che, vicini di tempo, gli siamo già lontani di gusto. Dotato di squisito senso estetico, egli puliva i suoi versi come un brillantario le pietre preziose, costretto a lamentarsi poi sempre che rimanessero invenduti e non rifacessero la gente che o non li leggeva, o, leggendoli, non li capiva, o anche capendoli, non li sapeva apprezzare. Esattamente il Mestica disse che i posteri rideranno della noncuranza in cui il Mamiani fu tenuto dai contemporanei, quando rifioriranno il gusto classico puro, e l'amore del verso pieno e variato come quelli di Annibal Caro e di Giuseppe Parini.

Siami permesso, da ultimo, ricordare un mio scritterello (1) che per le pagine di questa *Rassegna* ebbe l'onore della luce, pure in occasione del Centenario. Gli dettero motivo certe *Postille* dal Mamiani diffuse in un Dante che il Blanc-Montanier stampò a Parigi nel 1843; e s'intrattiene dei giudizi che il M. dava di Dante, degli studi ch'egli ne fece, delle imitazioni e dei suoi scritti danteschi, tra i quali, senza grande sospetto, io collocai le dette postille, che tutte avevo ricopiate da quel *Dante* conservato alla Nazionale di Firenze, e a me fatto conoscere dalla gentilezza squisita del Barone Bartolomeo Podestà. Essendosi, nella *Rassegna Bibliografica*, diretta dall'illustre Prof. Alessandro D'Ancona (2), dubitato che le postille non siano del Mamiani, mi corre l'obbligo, col maggiore riguardo all'autorità grandissima del Direttore, amico, un tempo del Mamiani, di riprendere da capo la questione che io aveva appena accennata, per il conseguimento ultimo del vero che ci adoperiamo tutto giorno d'andare faticosamente e spregiudicatamente indagando.

---

(1) *Dante e il Mamiani, con saggi di Postille inedite*, in questa *Rassegna* an. XXI, 1° e 16 sett. Firenze, 1899 (Tip. G. Flori di Pistoia).

(2) An. VII, nov.-dec. fasc. 11-12 p. 313-14. Al giudizio del Prof. D'Ancona si attiene il *Bollettino Dantesco*, N. S. VIII, 269-70; mentre lo Zingarelli e altri non hanno dubitato punto dell'asserita autenticità delle *Postille*.

Cominciamo dai criteri esterni, per procedere poi, più diffusamente, agli interni.

Il Barone Bartolomeo Podestà, persona dotta non meno che autorevole, amico, un tempo, del M. mi assicurò prima dell' edizione, senza il più lieve sospetto del contrario, il volume in parola, con le postille, avere appartenuto al filosofo Pesarese; ora mi scrive che quel Dante fu comperato a Roma nel 1890, aggiungendo: « Nel luglio di detto anno essendo capitato a trovarmi in Biblioteca il sig. Antonio Pavan gli feci vedere quel Dante, che egli, prima ancora di averlo nelle mani, affermò di riconoscere, aggiungendo che lo aveva postillato il Mamiani, quando trovavasi esigliato a Parigi ». Rileviamo due fatti: il Pavan riconosce il volume « prima ancora di averlo nelle mani », ne ravvisa il carattere, dopo che lo ha esaminato. « Anzi, prosegue il Podestà, a mia richiesta il Pavan appose quella sua dichiarazione sul foglio di guardia del volume ». E la dichiarazione dice: « Posso attestare che le postille apposte a questo libro sono di sua [del Mamiani] mano e carattere, allorchè egli trovavasi esule a Parigi. Luglio 1890. Firm. A. Pavan ».

L' illustre Direttore della *Rassegna bibliografica* osserva però che il Pavan aveva « più pretenzione e sussiego che buon criterio », nè a noi occorre dire il contrario; ma ci voleva molto criterio a riconoscere il carattere di persona intima, a ricordare una cosa di fatto? Da mia parte, io confrontai la grafia delle Postille con altri scritti mamianeschi, e credetti convincermi che fosse la stessa. Ora apprendo che al Prof. Viterbo sembra di altra mano. Che almeno con quella abbia « una rassomiglianza strana » pare non escluda il mio venerando Contraddittore, il quale, però non rifugge del tutto dal supporre che il M. trascrivesse di suo pugno postille altrui ». Difficilmente, credo io, si troverà chi accolga una simile ipotesi, solo che pensi allo scarso valore delle postille, e al mal d'occhi onde fu il M. infastidito lungamente a Parigi, nel tempo in cui ne avrebbe scritta una parte. Dato pure, e non concesso, che le trascrivesse realmente, le avrebbe, è da credere, almeno rimonde dagli errori che le deturpano; chè, se sono ammissibili scorrettezze di grafia anche in un dotto, non si può in alcun modo supporre che un dotto trascriva alla leggera gli errori di un ignorante.

Noto ancora: l' edizione del Dante è proprio di Parigi, dove era esule il M., è del '43, tempo di quell' esilio; alcune delle postille e la numerazione dei versi sono in inchiostro azzurro cupo, quale soleva usare, in quel tempo, il M. a causa, forse, della sua ostinata oftalmia [1]. Il M. sta bene notare anche questo, aveva l' abitudine di postillare i suoi libri.

Francamente, i criteri esterni ci sono favorevoli, e tali, speriamo, che piegheranno a fiducia i più renitenti. Vediamo gli interni.

Per affermare che le chiose non sono del M. si richiede la prova di contradizione, e l'emerito Professore D'Ancona la trova sì nella « sostanza » che nella « forma », e soggiunge: « Uno scrittore così tenero della purezza italiana della parola, come era il M., non poteva scrivere neanche in frettolose postille, *omaggiare*, *paralizzare*, *partiti*, *defezione*, *influenzare gli spiriti* ». Premetto che fra tutte le altre scritture del M. e le postille corrono differenze profonde, non essendovi per queste neanche la più lontana intenzione di darle in luce. Mi si lasci anche dire che non tutte le parole incriminate dovevano sonare così stridenti, come a noi, a chi viveva, da molti anni a Parigi, si serviva ogni giorno, parlando e scrivendo, della lingua francese, temeva continuamente d' infrancesarsi, e si doleva col Viani: « Amico mio caro, io non reggo più a questo maledetto francese che m' entra per tutti i pori, e mi s' infiltra per ogni meato » [2].

Qualche sentore di gallicismo si sorprende, del resto, anche nelle lettere, [3] anche in altre opere meno curate; dove pure non mancano (saranno tutti errori di stampa?) parole che l' autore avrebbe escluse in opere pulite, e ardimenti non compatibili in nessuna scrittura [4]. Nessuno ha dimenticato avere lo stesso Leopardi, che pure gli era parente ed amico, ripetuta a scherno una sua frase, nella *Ginestra:* « Le magnifiche sorti e progressive ». *Septies in die*

---

(1) « Il quinto tometto delle minute che contiene lettere dal 49 al 51 è scritto con inchiostro azzurro cupo ». mi fa sapere un amico dotto e cortese.

(2) VITERBO, *lettere*, I, 102.

(3) Vol. I, p. 5 « le relazioni » per gli amici, p. 6 « autorizzare » p. 48, 88 ecc. « progetto », p. 156 « nazionalità », p. 190 « il latino, organo del commercio intellettuale », p. 215 « collazionare », p. 217 « dozzena », che potrebbe essere un marchegianismo; p. 220 « personalità » « individualità », « generalità », passim; II, p. 328 « organizzare » ecc.

(4) *Lett.* II, p. 25: « i strimpellamenti », p. 35 « dello Gizzi ».

peccat iustus; poteva anche il M., per quanto tenero della lingua, peccare contro di lei, specie se si pensi che questi erano peccati senza scandalo, essendo le postille riserbate a lui solo.

Tutti conoscono la predilezione del M. per i latinismi e per gli arcaismi: « A me l'antiquato gradisce più dello strano e dello svenevole. » (1) Ebbene, di siffatte forme hanno dovizia le nostre postille: *stolido*, *stolidamente, probo*, *probità*, *silente*, *cotale*, *pêre, asperità, realità*, *concitarsi, cogitare, avocare*, e molte altre.

Dalle due parole *obligare* (p. 26) e *cennare* (p. 32) l'onorando D'Ancona sospetta per le postille la mano di un meridionale; ma veramente le due parole sembrano schiettamente italiane, e la prima può esser mandata coi latinismi su ricordati, la seconda vive, se la memoria non mi tradisce, in qualche dialetto marchigiano, e si conviene a pennello al dialetto pesarese che è gallo-italico.

Segnaliamo altri fatti. Il M. forse per quelle deficienze di memoria che egli stesso lamentava, e per le tendenze, non facili a dimenticare, del proprio dialetto, non aveva tutta la spensierata franchezza che si supporrebbe, nell' uso delle consonanti scempie e geminate. In vari suoi scritti incontriamo: *accattolico*, (2) *riccordanza*, (3) *evvidenza,* (4) *addorato*, (5) *addatta,* (6) e di rincontro: *elitico*, (7) *apetisce*, (8) *difondere*, (9) *atterare* (10) ecc. Simile tendenza si intravede anche nelle Postille; *deffinizione*, due volte, (11) *dal estro, quelo*, *dale* ecc.

Un dubbio erami sorto sull' uso del presente di *avere,* nelle stampe del M. quasi sempre senza *h*, nelle Postille quasi sempre coll' *h ;* se nonchè, neppure questo minuscolo

(1) *Prose letterarie* p. V.

(2) *Lett.* I, p. 226.

(3) Cfr. Mestica, op. cit. p. 105.

(4) *Commento a una canzone Dantesca* ed. da L. Bandi, 1896, Civelli, Firenze p. XVII.

(5) Ivi p. XX.

(6) Nel *Cenno* di cui alla n. 34, p. 352.

(7) Ivi p. XIX.

(8) Ivi p. XXX.

(9) Ivi p. XXXIII.

(10) Ivi p. XXXII.

(11) Inf. I, 63.

sussidio della critica è venuto a mancare: nelle lettere del tempo delle postille, le due grafie si alternarono, colla prevalenza sempre crescente dell' h, dopo il ritorno in Italia, dove quella grafia gli dovette parere più corretta e accettabile.

A un' osservazione consimile mi porge destro il pronome *sè*, in un *Commento* del M. a una canzone di Dante, stampato pochi anni fa, sprovvisto spesso dell' accento, come in molte delle Postille (¹).

Dovremo ritenere tutte codeste concordanze per un bel caso, per una strana combinazione?

Addentriamoci ora nella questione della sostanza, per la quale ci occorreranno più numerose parole. È vero, in parte come asserisce anche il prof. D' Ancona, che « le postille sono un guazzabuglio di rapsodie rossettiane », ma tutti sanno che allora, molti, per gli esempi sciagurati dall'Aroux e del Rossetti, e un po' anche del Troya, farneticavano sul divino Poema, a cui, nelle ore solenni per la patria, gl' italiani tornano fatalmente, annebbiati dalle passioni politiche, religiose e civili del momento. Sanno a quante interpretazioni erronee si lasciassero andare, caposcuola il Marchetti, i fautori di un certo indirizzo politico ben noto.

Non è meraviglia che da quelle correnti fosse travolto anche il M., nato e cresciuto nella città più avanzata e operosa della Marca, amico del Marchetti, gettato, anima e corpo, in quel rimescolamento di cose, delle quali fu parte non piccola.

D' altronde, io sento la concordanza delle Postille con altri scritti di Terenzio Mamiani. Intanto è un fatto che da tutte le postille prorompe evidente la tendenza a filosofare, e il M. fu, sopra tutto, un filosofo; frequenti vi sono gli accenni a faccende settarie, e il M. confessa: « Di venti anni io già appartenevo alla setta dei Carbonari ». (²) A lui si convengono pienamente postille come queste: Il c. XV dell'Inf. « è il canto di coloro che sono martoriati, o furono martoriati dalla curia romana, ed esiliati dalla patria e patirono da lei violenze ed ingiustizie »: (³) « La corte romana dalle

---

(¹) Io delle Postille ho dati *saggi*, ma sono prontissimo a mettere la copia di tutte a disposizione di chi se ne volesse valere.

(²) *Lett.* I, p. 45, 48.

(³) P. 21 del mio estratto.

cui persecuzioni non c'è lo spirito addottrinato che possa ostare », ([1]) e cento altre. Il tono al sommo vituperativo che assume, qui, ogni volta che parli o accenni alla curia romana e al potere temporale, è tale quale nelle lettere al Gioberti, nella *Politica* di Dante ([2]), nella memoranda lettera a Pio IX fuggiasco, ([3]) nei discorsi politici e altrove.

Ma ci si consenta, nel nome del M., una più ampia disamina di tutti i suoi scritti danteschi, cominciando dal *Discorso de la Politica di Dante*. Quattro idee, sopra tutte, attirano qui la nostra attenzione: Dante fatto « indovino delle condizioni e rivolture dei nostri giorni »; la bramosia irrefrenata del « disfacimento » del potere temporale; il disprezzo per la curia romana, « scandalosa e insaziabile »; la separazione da fare, in Dante, « del concetto dottrinale dal pratico, dei pensieri e partiti cui si appigliava di giorno in giorno, dalle teoriche generali e dalle massime astratte, onde li voleva informati, che spesso fra gli uni e gli altri varcava troppo largo intervallo ». Di somma importanza, lo scrissi già, sono per noi la prima e l'ultima (alle altre due si è accennato di sopra), vera luce di tutte le postille, le quali solo per esse evitano d'essere, e d'esser tenute, un cumulo di fantastiche temerità e contraddizioni di un ingegno bizzarro ([4]).

Passiamo al *Liuto* «, leggiadrissima fantasia », a imitazione della *Vita nuova*. Come una nube lievissima di misticismo avvolge Guido dei Cavalcanti e Dante Alighieri, Dante in specie, che si leva estatico nelle chiese, si circonfonde di mistero, dovunque, penetra nell'anima delle cose, e vede e indovina segreti, che i monocoli della mente non vedono. Un passo ancora, e avremo ragione che il mistico Poeta, parlante una misteriosa parola, interprete dei sogni, veggente come un antico profeta, ispiri alle sue rime i sette sensi che vi scopriva Piero suo figlio, il simbolismo storico che di tanto ha traviata la mente del M. Leggiamo l'interpetrazione del sogno di Guido: Parla Dante ([5]).

([1]) Inf. XXXIV. Inedita.

([2]) Nel volume: *Dante e il suo secolo*, 1865.

([3]) Lett. II. p. 332 segg.

([4]) Nel *Boll. dant.* loc. cit. si negano questi contatti, ma se il recensente rileggerà la *Politica*, si persuaderà del contrario.

([5]) Nelle *prose letterarie* pp. 168-310.

« Dio mi manda, o Guido, questa piana e sicura interpetrazione del sogno tuo. Vedesti Madonna Vanna chiusa in candido velo, pigliarmi per mano e leggiermente condurmi su in alto accosto alla mia Beatrice, e a lei da ultimo consegnarmi. E ciò significa che la fede hammi alzato, senza veruno sforzo, a vagheggiar dappresso e con felice ed assiduo riguardamento la faccia divina della sapienza; imperocchè ne' miei pensieri lungo tempo è che io simboleggio la filosofia nella santa persona di Beatrice. La tua Vanna poi quanto sia degna ed acconcia di rappresentare la fede, nessuno il conosce meglio che tu, al quale con puro ed irrevovocabile dono ella à consegnata l'anima sua e creduto con fede invincibile la prima parola d'amore che tu le volgesti. Vedevi in sogno, eziandio, che Beatrice, volando dal sommo cielo e a te approssimandosi, ti levava da terra con virtù irresistibile, ma pure non senza tuo sforzamento e pene, e quindi lassù ti univa a Madonna Vanna con manifesta letizia di tutto l'Empireo, il che chiaramente significa dovere tu al contrario del fatto mio venire a compimento di fede mediante la scienza e con l' aiuto di lunghe e sudate meditazioni, tanto che fra te e la fede s'adempia un maritaggio immortale e più salda d'ogni potenza o terrena o demoniaca; posciachè questo vollero esprimere le parole scritturali udite cantare lassù dagli angeli: *mettimi come un suggello sopra il tuo cuore, come un suggello sopra il tuo braccio.* E a cotale effetto salutare e desideratissimo tre cagioni debbon concorrere, divina l'una e umane le altre due; e ciò sono la grazia celeste, la buona disposizione dell' animo tuo e la rara dottrina di questo eccellentissimo mio maestro e dottore [un monaco che Dante aveva condotto seco] al quale ti affido e alla cui liberale scienza e caritatevole mansuetudine te con tutto lo spirito raccomando. A lui credi a lui ti commetti....» Si può desiderare un'allegoria, un simbolo più prolungati di così? Dal *Liuto* alle *Postille,* io lo dicevo già, è un breve passo.

Non altrimenti è raffigurato il Cavalcanti. Dopo l' interpetrazione dell'Amico, egli, già così inclinato alla speculazione filosofica, si ammala del male che Dante gli ha comunicato e s'abitua « a pensare alla scienza e alla verità rappresentandosela all' intelletto sotto le vaghe specie di Vanna,

circondata dagli splendori divini o quale egli l'aveva scorta in sogno abbracciata con Beatrice » (p. 299). E parla quindi « sotto significazione allegorica » (p. 300), nelle sue ballate di Vanna come della « scienza assoluta » (ivi), e si spinge a simboli anche più evanescenti e scrive con « intendimento ancor più sottile » (ivi), e giunge, mi si permetta ancora una citazione, a porre tra Vanna e la verità questo parallelo:

« Certamente in detta donna e gentile e amica d' ogni virtù e d'ogni eccellenza innumerabili forme si scoprono di avvenentezza e di grazia; perocchè il suo favellare ed il suo sorridere, gli atti e le movenze che fa, i leggiadri motti e le piacevoli risposte; poi la pietà ne'miseri, la tenerezza nei suoi e la bontà e modestia inverso tutti, poi la rassegnazione nelle sventure, la temperanza nei piaceri, l'ammodamento in ciascuna cosa compongono siccome un cielo che non termina ed è seminato per ogni dove di stelle, infra le quali scorrendo l'occhio allegro e curioso, non sa bene in cui soffermarsi, e tutte lo invitano con la sicurezza del proprio splendore, e ciascuna sembra dell'altre più bella e più luminosa. Nè accade diversamente a rispetto delle verità perchè mentre tu sei rapito nelle visioni di una delle sue celesti sembianze, un'altra non meno radiosa e attrattiva sembra uscire dalla prima e a sè invita e chiama prepotentemente le pupille dell'intelletto. » pp. 300-301). In una parola il Cavalcanti trascorre tant'oltre che il suo poetare diventa « scienza e filosofia con degli ornamenti esteriori ». (p. 302) costringendo i lettori o gli interpreti al simbolismo, e mettendoli nell'occasione prossima di fantasticare ciò che su Dante e sul Cavalcanti fantasticava il Mamiani.

Ciò, se non altro, ci rende più franchi nell'ammettere l'autenticità delle postille, annebbiate, pure esse, da un simbolismo continuo.

Ma pure altra messe ci offre a mietere il *Liuto*. Non ripeto le invettive, più o meno dirette, contro la Corte romana, non metterò a riscontro il titolo di « Gaia scienza » usato in parlare del *gaio sapere* dei trovatori, tanto qui che nelle Postille; non avvicinerò un passo della fine del c. VI dell'Inf. e del principio del VII su Carlo Valois, con quello che qui ne è detto; non parole come « Martorio » con « martoriata » delle postille; non metterò neanche l' identifica-

zione di « colui che fece per viltade il gran rifiuto » nella persona di Torrigiano dei Cerchi, vicino a queste e ad altre parole del *Liuto:* « O inettissimi Cerchi! chinate le vostre fronti e chiedete mercè, per Dio, al novello signore! » Tutto ciò mi pare non necessario. Citerò invece queste parole: « L'abilità di trasfondere con parsimonia e diletto la filosofia nelle lettere, e la scienza nella poesia nasce assai tardi nelle nazioni civili », e non era nata al tempo di Dante che la profuse nella *Commedia* donde si crede, per questo appunto, in diritto di scovarla il M.

Maggior cammino ci fa fare verso la soluzione definitiva della controversia, il *Commento* alla canzone dantesca; « Tre donne intorno al cor mi son venute » pubblicato dal Randi. So bene che essendo esso un' edizione postuma, può essere coinvolto nel dubbio caduto sulle postille. Ma io mi affretto a dileguare ogni sospetto, avvertendo che un suo periodo sul « cantore della Rettitudine » e un'altro sulla satira, ne richiamano evidentemente due omologhi della Politica [1].

In quel commento sono di certo non poco arrischiate le allegorie di « Nilo » e di « vinco »; più quella della Larghezza che contempla sè stessa. Degna addirittura delle postille, a cui ci conduce, è l' interpretazione seguente:

« E se giudicio o forza di destino
Vuol pur che il mondo versi
I bianchi fiori in persi... »

« Nè mette cura se il volgere delle sorti ha cangiati in neri i candidi fiori, nè se la parte dei *neri* ha rotta, offesa e sbandita quella dei *bianchi* a cui attenevasi (Dante).... così in queste rime va difondendo (sic) alcuno spirito di politica ». Qui il giuoco dell'omonimo è tale, quale nelle postille, dove il « Minotauro » fa pensare a « Torino », « lombardi » richiama « bardi e profeti », « Rubicante pazzo » « Pazzino dei Pazzi », « Male bolge », « Bologna », e provoca ravvicinamenti arditissimi.

Veniamo da ultimo, al *Cenno sul carattere e i pregi della*

(³³) *Politica* p. 153; *Commento*, ultima e penultima pagina.

poesia di Dante inserito nell' *Esule* di Parigi (1) È firmato: MAMIANI DELLA ROVERE; ma si sospetterebbe a torto che altri lo scrivesse più tosto che il nostro Terenzio; giacchè il solo, per allora, dei Mamiani, in grado, dopo lui, di usar la penna con onore, era il fratello Giuseppe, che non mai scrisse di lettere, dedito, continuamente, a studi scientifici. Questo *Cenno* è la conferma più sicura dell' autenticità delle *Postille*.

Carattere primo di queste è la tendenza al filosofare, a scoprire in ogni parola del Poeta, sia Dante o Guido, una pittura filosofica, un fatto filosofico. Le persone tutte sono simboli di tipi generali: Ettore ed Enea figurano « l' uomo probo », Latino « l'uomo naturale semplice », Bruto, Lucrezia, Marzia, Corniglia « l' *uomo probo naturale* », Aristotele « l'uomo filosofo e scenziato », Oreste « l' uomo degli amici » e così tutti i personaggi, tutte le cose nominate, i fatti ricordati. Il Mamiani lo aveva ben detto nel *Cenno*: Dante assunse colla sola virtù della poesia, d' erudire gl' ingegni in tutta quella sapienza ch' ei reputava più salutare e più addatta (sic) sul conto della religione, dello stato e *della probità naturale*... di modo che potrebbe una mediocre intelligenza estrarre dalla *D. Commedia* un sistema compiuto della filosofia dantesca ». Credo di non errare asserendo che ad estrarre quel sistema pensasse proprio il M. Solo così è spiegabile il contributo che alle molte postille porta ogni ramo della filosofia: l'etica, la pedagogia, la politica, l'antropologia, l'estetica e via dicendo.

Nel mio opuscolo avvertivo: « Per capir bene il commento del M. bisogna ricordare che egli vede la storicità in ogni verso della *Commedia*... Per lui tutto è storico ». E annoveravo molte interpetrazioni storiche, trascurandone moltissime. Tutto ciò si spiega con queste parole del *Cenno*: « L'Alighieri fece se stesso prototipo del Poema suo e narratore sì aperto, sì veritiero, sì esatto degli altrui casi come de' propri, che i posteri vanno a cercare ne' suoi versi le vestigia dei fatti con quella fede con che nelle storie si ricercherebbero » (p. 350). E appresso: Dante conciliò due con-

---

(1) *L'Esule giornale di letteratura italiana antica e moderna*. Tom. I, Parigi, dai torchi di Pihan Delaforest MDCCCXXXIII. Vol. I, p. 334-367, II, 12-35.

trarii « cioè la sublime e ideal bellezza dell' arte e l' esatta contemporaneità e verità degli avvenimenti, delle passioni, degli usi e delle credenze. La *Divina Commedia* fu la pittura più fedele, più nobile e più artificiosa di tutto quel secolo; nel tempo stesso che fu una poesia sì eminentemente nazionale che oggi pure, dopo cinque secoli, essa ammaestra la patria nelle virtù e nei pensieri che abbisognano alla sua salute » ([1]).

Veda il lettore se si poteva desiderare una conferma più splendida.

Le ultime parole ci giovano a richiamare (ne abbiamo già fatto cenno più innanzi) una tendenza delle postille, che fu tendenza del tempo, quella di fare di Dante quasi un profeta che antivedesse condizioni politiche e rivolgimenti sociali dei nostri giorni. Al che il M. già per sua natura inclinato (lo asserì fino nella *Politica!* trovava una qualche scusa nell' indirizzo filosofico delle postille che gli permetteva di intravedere tipi e figure costanti ed eterni come quelli di che s'intrattiene la filosofia. Aveva detto il Lamartine che Dante è il Poeta « *dans le quel notre époque retrouve sa propre image* ».

Forse non mi sarei, come nel primo scritto, meravigliato dello strano simbolizzare e allegorizzare del M., se avessi conosciuto allora queste parole: « I commentatori delirano spesso intorno le allegorie della *Divina Commedia;* non pertanto questo è ben certo che *molti sensi doppiamente allegorici vi si nascondono e girano per tutto il poema quasi vene di corpo umano*... Nel che se è da pregiare assai la perpetua industria delle invenzioni e la copia infinita delle imagini figurative, è, al nostro giudizio, vie più da pregiare, come la fatica tediosa e continua di far corrispondere passo passo la lettera all' allegoria non sminuisse punto la verità, l'evidenza e la vaghezza della dizione poetica » (p. 356). Poco prima avea scritto che la *Commedia* « abbraccia il visibile e l' invisibile, il passato e il futuro, il temporale e l' eterno » (p. 346), che Dante stesso « avverte i lettori della dottrina ascosta sotto il velame de' suoi versi » (p. 352). Nè io posso citar tutto. Veda, chi può, l' intero *Cenno*, e verrà, se non è ancor venuto, nella mia stessa opinione.

([1]) Cfr. p. 24.

Ecco lumeggiato, a mio vedere, l' accordo tra le postille e le altre opere del M. Non mi sgomenterei punto, del resto, se un abile ricercatore scoprisse, cosa non facile, una contradizione [1]. Il M., non nel carattere che ebbe integerrimo, ma in molte opinioni, mutò, nè una volta soltanto. Di fervente cattolico si fece « materialista affatto, e per conseguenza ancor fatalista » poi « teista » di nuovo, ed anche « più religioso e cristiano »; « dal gretto aristotelicismo salì alla luce della filosofia platonica » [2]. Non ricordo in qual pagina delle *lettere* prega un amico di non credere a certe idee d'un suo scritto, sul quale ha mutato d'avviso; nelle *Prose* confessa di avere più volte esagerato in lodare italiani, scrittori, perchè non ci si doveva deprimere in tempo di scadimento morale, come prima del '48. L'uomo onesto non teme il vero, e non l'occulta; il filosofo aspira alla verità con la sete del cervo alle terse fontane, e non teme se la nuova visione intellettiva offuschi o anche disperda la prima. E uomo onesto e filosofo vero fu Terenzio Mamiani. Io non dubito che, se la natura ce lo avesse concesso sino ad oggi, egli troncherebbe di netto le nostre contese, riconoscendo, al lume sereno della critica nuova, il suo torto e bruciando le incolpate postille. Esse ora sono nella storia della *varia* fortuna di Dante, e non mi par male che ci siano.

E le credo importanti, perchè inconsuete, e perchè ci lasciano intravedere un momento nella storia nostra, in cui le speranze degli italiani si fondono stupendamente coi versi del poeta nazionale, fatti capo d'accusa, strumento giusto di vitupero, maestri della vita.

E se qualcuno si meraviglierà che in esse vi siano degli errori grossolani di storia, io gli additerò questi altri che sono in opere stampate dal M. stesso: Nel *Liuto:* « Beatrice non morì altrimenti nel 1280, come erratamente si scrive da molti, ma sì nel 1281 ». Nel *Cenno:* « Dante morì presso il padre di Francesca, che lo trattò da quell' illustre sventu-

---

(1) Si potrà, io non lo nego, non avendo sott' occhio il volume con le postille, dimostrare che qualcuna sia d' altra mano e non del M.; resta però fisso che tali postille dovrebbero esser pochissime e insignificanti, perchè ora vedo chiaramente che tutte sono legate da un concetto informatore, e non permettono l' immissione di elementi eterogenei dissonanti.

(2) Lett. I, 45, 46; II, 159.

rato ch' egli era ». Nella *Politica* il confutatore della *Monarchia* è chiamato « Verani ».

Nè m' incresce, da ultimo, confessare che se io avessi più diffusamente illuminate le tendenze delle postille, o le avessi tutte pubblicate, il dubbio non sarebbe sorto, nè il benigno lettore avrebbe da perdonarmi questa povera prosa. non d' altro sollecita che di dileguare un equivoco, e di servire all' intemerata e venerata memoria di Terenzio Mamiani ([40]).

GIOVANNI CROCIONI

([1]) Il PASSERINI (*Giorn. Dant.* an. VII. S. III, quad. X, p. 474-475, domanda maggiore illustrazione del *Liuto* e del *Commento* alla canz. cit., ma del primo parlò il DEL LUNGO, *Dino* I, 938, del secondo il RANDI, cfr. addietro, e altri cf. *Boll. d. s. d. it* an. IV, fasc. I-II p. 31. Io ne feci un cenno in *Riv. bibl. it.* II, p. 157-158.

La sorgente della vita (*)

Racconto.

Le due giovani signore, cresciute insieme in quella ridente città del Reno, dove Rottenstein aveva vissuto coi suoi finchè non fu trasferito a Berlino, avevano avuto in questo frattempo un vivace colloquio, sedute sul divano ad angolo nel salotto che separava la camera della signora Wilkow da quella di suo padre facendo parte del loro quartiere e dal cui terrazzo si godeva ordinariamente la magnifica veduta dei monti, del porto e del canale che separa l' isola dal continente, oggi tutto avvolto nella nebbia grigia e negli scrosci della pioggia che batteva nelle finestre ermeticamente chiuse.

È vero che l 'amicizia fra le due fanciulle non aveva sopravvissuto alla separazione che più tardi ruppe ogni rapporto fra le due famiglie; ma ora nel ritrovarsi così inaspettatamente insieme dopo più di dieci anni, avevano riannodate le fila disperse e qui per lo meno era ristabilita l'antica famigliarità.

Meta Rohnsdorf, una graziosa e delicata biondina, straordinariamente vivace nel linguaggio e nei movimenti, non era minore che di soli due anni ad Elfrida di Wilkow ed era essa che intratteneva allegramente l'amica, mentre questa, appoggiata la testa sulla mano, l'ascoltava. Finalmente, senza cambiar posizione le domandò:

— Dunque il tuo matrimonio ti ha resa felice, Meta? Proprio felice?

La giovane signora, alla quale la felicità rideva negli occhi, proseguì comicamente irritata:

— Ascoltami, Elfrida, la tua domanda è una vera offesa per mio marito. Pensi tu ch'egli non possa rendermi felice?

(*) Cont. vedi fasc. precedente.

Egli lo promise solennemente a mio padre, quando mi condusse in questo suolo straniero, ed ha tenuto la sua parola. Nondimeno nei primi tempi soffrii molto di nostalgia, sebbene non volessi lasciarlo scorgere al mio Ghigo, ma poi vennero i bambini....

— I bambini! — sospirò sommessamente Elfrida.

— Non sono carini tutti e due? — Sì; quando in casa cominciano a piangere ed a zampettare delle creaturine come quelle, si pensa a tutt'altro che alla patria lontana. Tu non l'hai, provato Elfrida, perchè non hai mai avuto bambini!

— No..... grazie a Dio! — Queste parole avevano un suono tanto duro ed amaro, che Meta, quasi spaventata, alzò gli occhi.

— Ma, Elfrida!

Elfrida strinse le labbra, come se quella risposta le fosse sfuggita contro sua voglia. -- Volevo dire, bisogna che tu non mi fraintenda, volevo dire soltanto che in quel caso avrei dovuto rinunziare ai viaggi tanto necessari alla salute di Wilkow che non poteva vivere nel Nord. — E ciò dicendo aveva ripreso il suo tono indifferente.

Alla giovane consolessa, non ancora abbastanza pratica del mondo, era sfuggita la profonda amarezza di quella esclamazione improvvisa, che, intesa, le avrebbe dato da pensare; quindi poco dopo le disse, sebbene con esitazione:

— Non vuoi dirmi nemmeno ora, quello che allora accadde fra te e Roberto?

Elfrida balzò in piedi con impeto; non si sarebbe mai potuto immaginare che i suoi occhi bruni e stanchi potessero mandare lampi come in quel momento.

— Perchè mi secchi con queste domande? Ti ho pertanto pregato di risparmiarmi!

— Sì; fai proprio come Roberto! — disse Meta più maravigliata che offesa da quello scatto. — Anche lui s'inquieta subito, quando comincio a parlare e fa una faccia da metter paura ed io mi cheto sull'atto. Ma tu almeno potresti confidarti meco, siamo due vecchie amiche! È vero che mi trattavate sempre come una bambina, e non mi confidavate nulla perchè ero minore a te di due anni, ma ero però abbastanza accorta per osservare che fra voi due c'era qualcosa.

Elfrida fece un movimento d'impazienza come se volesse,

ad ogni costo, interrompere quel colloquio, ma Meta seguitò ostinatamente:

— Quando ricevemmo da Berlino l'annunzio del tuo fidanzamento (Roberto era già in America), non riuscii a spiegarmi questi due fatti; però da quel momento tu cominciasti a scrivermi più raramente e Roberto serbò sempre un ostinato silenzio intorno alle domande che io gli rivolgevo nelle mie lettere. Ci avrei fatta la testa allora!

— Avresti dovuto occupare la tua bionda testolina in qualche cosa di meglio, — disse Elfrida con freddezza — questo non ne valeva la pena.

— No? E perchè dunque il semplice ricordo vi irrita tanto?

— Perchè non è molto piacevole sentirsi richiamare alla memoria fanciullaggini dimenticate da tanto tempo. Tu potresti ben risparmiarlo a me ed a tuo fratello.

Tutto ciò fu detto con grande irritazione, onde quella scaltra donnina scosse pensierosa la testa, ma non ebbe tempo di fare ulteriori domande, perchè in quel momento la porta si aprì e prima ancora che si potesse scorgere chi entrava, si udì la voce di Welborn, il quale, pur dando il passo agli altri due, si affrettò poi di raggiungere la baronessa per chiederle notizie della sua salute, mentre le offriva un mazzo di bellissime rose. Le ripetè la lunga litania dei suoi timori e dopo che Elfrida l'ebbe tranquillizzato, assicurandolo che si sentiva benissimo, si rivolse alla consolessa beandola della sua conversazione.

— Lo sai, Elfrida, che Roberto partirà la settimana ventura? — disse il consigliere a sua figlia.

Elfrida alzò gli occhi volgendo ad Adlau un rapido sguardo interrogativo, poi, con cortese, ma freddo rincrescimento soggiunse:

— Vuol già lasciare Corfù, signor Adlau? Che ne dice Meta?

— Non c'è verso di trattenere quel cattivo — brontolò questa. — Ghigo ed io abbiamo fatto di tutto, ma pare che il terreno gli bruci sotto i piedi.

— È necessario che parta, Meta! — disse il fratello con fermezza. — Si avvicina il tempo della consegna di Brandenberg ed io ho ancora diverse cose da preparare. Inoltre voi mi avete promesso una visita per l'estate ventura. È

stabilito che partirò Mercoledì prossimo ed a metà di Novembre spero di fare il mio ingresso solenne in Brandenberg.

— A metà di Novembre? — ripetè il consigliere volgendo a sua figlia uno sguardo malinconicamente interrogatore. — Noi allora saremo già in Egitto?!

— Certo, babbo, sai bene che di qui andiamo direttamente al Cairo.

— Oh! il Cairo! Oh! le piramidi! — esclamò Welborn entusiasmato. — Ella le ascenderà con noi! Star su quei giganteschi monumenti del passato deve essere tanto soddisfacente!

— E tanto incomodo! — sospirò il consigliere. – Ma l'entusiasta non si scosse.

— E poi i cammelli! Che gran piacere sarà quello per me! Faremo delle escursioni nell' interno; ci faremo portare da quei vascelli del deserto!

— Si cheti, per amor del cielo! — interruppe il vecchio disperato, — in quanto a me preferirei....

— Che cosa preferiresti, babbo? —

La domanda sembrava naturalissima, ma il signor padre, che in tutto e per tutto dipendeva dalla figliuola, ne conosceva il tono. — Era stato sul punto di confessare che avrebbe preferito di intraprendere con Adlau il viaggio di ritorno, ma battè prontamente in ritirata:

— Mi par di essere un po' troppo vecchio per questi viaggi.

— Ma, babbo, tu sei di una robustezza invidiabile e puoi stare a gara con qualunque giovinotto! Forse ti piacciono un po' troppo i tuoi comodi, ma non bisogna cedere a queste debolezze. È stata una gran fortuna che io sia arrivata a tempo, perchè tu eri sulla buona via per muffire nel tuo deserto Lindenhof.

Era proprio voler colpire il vecchio nella sua corda più sensibile; egli non sopportava scherzo veruno sul suo amato soggiorno.

— A sessant' anni si ha bene il diritto di muffire! Del resto io ci sono sempre stato molto bene.

— Nessuno gliene può negare il diritto — disse Adlau. — E poi ora ella avrà compagnia, perchè spero di procurarmi a Brandenberg questa piacevole occupazione.

Elfrida si morse le labbra, sentì la freccia che le era

diretta, ma sorrise e rispose stringendosi leggermente nelle spalle.

— Bisognerà che guardi il babbo anche da lei, signor Adlau; ella lo istiga ad una formale ribellione! Per buona fortuna io ho la sua parola e mi vuol troppo bene per lasciarmi viaggiare sola. Non è vero, babbo?

Il povero consigliere non aveva davvero l'aspetto di un ribelle, e l'appello al suo amor paterno, lo commosse vivamente: gettò uno sguardo alla figlia, che quel giorno era davvero pallida ed affranta più del solito, poi, giungendo le mani in atto di rassegnazione, soggiunse:

— Certo, bambina mia. Dunque, in nome di Dio!... andremo in Egitto! E quand'ella arriverà a Brandenberg, Roberto, mi saluti la mia cara casetta, che le sta proprio davanti agli occhi!

— Strano, che il signor Adlau vada proprio in questo momento verso il settentrione! — disse Welborn entrando nella conversazione. — Il novembre e il decembre sono per solito orribili laggiù. Ma perchè ha tanta fretta di partire?

— Perchè in quell' « orribile settentrione » mi aspettano lavoro e doveri, signor Welborn; ma dica piuttosto lei, chi si occupa della sua fabbrica mentre ella sarà in Egitto?

— Oh! il direttore! Una bravissima persona, che già dirigeva tutto, anche quando mio padre era in vita. E poi, egli può mandarmi i suoi resoconti. — E con questa ammirabile semplicità il giovane confessava la sua perfetta incompetenza nella fabbrica. Meta represse a fatica le risa e suo fratello aggiunse con evidente ironia:

— Il direttore non troverà probabilmente necessario di mandarle i resoconti; ciò non farebbe che disturbarla. Io del resto non intendo servirmi affatto di questi bravissimi impiegati; voglio governare da me stesso il mio regno.

— E quel regno le darà molto da fare, Roberto, — disse il Consigliere — in tutto il vicinato non si diceva altro se non che Brandenberg doveva andare venduto per salvare la famiglia dalla rovina e negli ultimi tempi tutto è andato sossopra. Si dicevano delle brutte cose.

— Lo so, — proseguì Roberto tranquillamente. — Una sciocca famiglia senza capo nè coda, nella quale nessuno sembra avere avuto il menomo sospetto delle grandi risorse di quella tenuta. Ero al corrente di tutto, quando mi decisi

a quell'acquisto, e non ho pagato che il prezzo giusto. Bisognerà mettere ordine da cima a fondo e ci vorrà tempo e lavoro, ma in ogni modo... c'è da ricavarne qualche cosa da Brandenberg.

— Mio Dio! e perchè caricarsi di questo peso? Obiettò con noncuranza la signora Wilkow. — Ci sono certo anche nei nostri paesi renani delle tenute in buono stato.

— Certo, ma io non ho voglia di andarmene in un caldo e comodo nido ove tutto è già in ordine. Io ho bisogno di lavorare, di costruire, di trovare il piacere in ciò che ha da esserlo ed in ciò che lo è, questo è per me... ma perdoni, signora, se l'annoio con discorsi che le sono tanto estranei.

— Perchè per l'appunto a me? -- domandò Elfrida irritata dal tono pungente di quelle parole.

— Perchè ella ha dato alla sua vita, e con pieno diritto, una direzione ben diversa, — rispose Adlau con una gentilezza che mal si accordava con l'espressione dei suoi occhi. — Chi, come me, è avvezzo al lavoro, non può abbandonare quell'abitudine, nemmeno quando cessa il bisogno di lavorare.

— Lo ha ella esperimentato su sè stesso? - chiese Welborn ingenuamente maravigliato. — Ho sempre creduto che Ella fosse andato in America per piacer suo, per visitare quel continente, per divertirsi in fine.

— Pur troppo ella era in errore, signor Welborn; ma ebbi la fortuna di esser l'erede di un ricco proprietario, son cresciuto con mia sorella in una parrocchia ed un pastore tedesco non suole accumulare tesori. Quando me ne andai per il mondo, mio padre mi dette la sua benedizione, era tutto quanto poteva darmi, ma con quella e con le mie proprie forze, ho, in fondo, fatto abbastanza. Sul primo, è vero, mi dovetti spesso convincere d'essere un povero diavolo e di non aver quindi diritto alcuno alla fortuna e mi venne fatto capire, senza alcun riguardo, che quella era solo per i nobili e i ricchi. Sì; talvolta si paga ben caro il noviziato... almeno laggiù, in America.

Il Consigliere tossicchiò, trovando che la conversazione prendeva una piega un po' scabrosa, e stava per interromperla, quando con suo gran sollievo fu annunziata la carrozza della consolessa. Così finì la visita; Meta partì con suo fratello, ed anche Welborn si congedò, assicurando che nel

dopo pranzo avrebbe fatto un tempo magnifico e che in tal caso egli si permetterebbe di proporre una trottata.

Elfrida si era avvicinata alla finestra per rivedere l'amica, ma la carrozza era già sparita da molto tempo ed essa se ne stava ancora là immobile, colla fronte appoggiata ai vetri. Anche suo padre, seduto sul divano, tacque per alcuni momenti, poi uscì a dire:

— Qualche volta Roberto è un po' ardito colle sue allusioni; per buona sorte non l'hanno capita, anche Meta sembra ignorare tutto. — La signora di Wilkow non rispose: essa seguitava ad osservare la pioggia torrenziale, mentre il Consigliere proseguiva:

— E tu qualche volta lo irriti a bella posta. Quando voi due siete insieme, mi par sempre di essere minacciato da una scarica elettrica. Questa volta ci separeremo presto, ma come anderà quando torneremo a casa dove Roberto ci sarà tanto vicino?

Elfrida si voltò lentamente; era pallidissima, e le labbra le tremavano quando rispose:

— Non c'è bisogno che tu ti tormenti per questo, Babbo; non passerò mai più la soglia di Lindenhof, ora che Rob... che il signor Adlau dimorerà in Brandenberg.

Il vecchio si alzò dal divano quasi fuori di sè e come in preda alla vertigine.

— Ma, Elfrida, ti prego!...

— Mai più! — ripetè essa con asprezza. — Ed anche qui, babbo, avresti potuto evitare Adlau, l'avresti dovuto evitare, invece tu lo cerchi sempre, siete continuamente insieme e gli hai anche dato la mano come se non fosse accaduto nulla.

— No; è stato lui, che mi ha tesa la mano fin dal nostro primo incontro. Un altro non l'avrebbe fatto, perchè è lui che fu l'offeso!

La signora si era avvicinata alla tavola e sebbene la sua fisonomia avesse ripresa l'usata espressione di noncuranza, la sua mano sfogliava nervosamente alcune rose tolte dal mazzo che Welborn le aveva offerto poco prima.

— Il che in altre parole significa che sono io che l'ho offeso. La tua cieca preferenza per quell'uomo ti spinge fino a prendere le sue difese contro la tua propria figlia? È vero che anche allora lo facesti.

— Non feci nulla, io! — disse il vecchio sinceramente, — fu la tua povera mamma, che fece tutto. Io non fui nemmeno interrogato...

— E la mamma ebbe ragione, — interruppe Elfrida. — Al modo con cui Adlau si condusse quando seppe dell'altra chiesta, non c'era che una risposta... il mio fidanzamento con Wilkow.

Ah! Ciò non fu lusinghiero per il Barone, — disse il Consigliere, che quel giorno era animato da uno straordinario spirito di contraddizione. — È vero che non venne mai a sapere a quali circostanze dovette il suo fidanzamento. La mamma voleva che tu diventassi baronessa, e quando la tua cara mamma si era messa in testa una cosa, la mandava in esecuzione ad agni costo. Certo, Roberto si condusse scioccamente, ma è anche vero che noi facemmo altrettanto con lui ed egli ti amava sul serio. Povero ragazzo, che paura mi fece in quel tempo!

Elfrida che aveva seguitato a sfogliare macchinalmente le rose, si tinse di un vivo rossore alle ultime parole di suo padre, e tenendo gli occhi ostinatamente abbassati ripetè con voce quasi spenta:

— Ah! lui ti fece pena?! Ed io no?... Eppure anch'io soffrii tanto, allora.

Rottenstein alzò su di lei i suoi leali occhi azzurri, nei quali si leggeva un muto rimprovero.

— Però, tu facesti la tua volontà. Se poi Wilkow fosse o no il marito che ti conveniva è un' altra questione. È vero che hai sostenuto sempre di esser felice con lui, ma io non ho avuto gran fede in quella tua grande felicità. Il tuo aspetto e tutta la tua persona non ne andavano d'accordo.

— In quanto a questo sei in errore, babbo,.... proprio in errore.

La voce della giovane sembrava quasi soffocata affermando ciò.

— Sei sempre stato ingiusto con Wilkow, egli era un uomo molto educato.

— Educato! Non dico il contrario; lo era certo coi suoi suoceri, e con molta gentilezza ci ha fatto anche spesso sentire che egli era il signor Barone. In quanto a te, può darsi ch'egli ti abbia portato in palma di mano, almeno pareva; ma io avrei preferito Roberto con tutta la sua ruvidezza,

col suo naturale impetuoso e sventato, ma più sano, al tuo gentile, freddo, educato signor marito, con tutta la sua istruzione estetica. Non avertene a male, Elfrida, ma io l' ho trovato sempre noiosissimo, e tu pure, forse; altrimenti non avresti acconsentito a questa vita irrequieta e insensata di continui viaggi. Per questo hai cercato nel mondo, senza però trovarvelo, ciò che il matrimonio non ti aveva dato.

Dopo questa improvvisa tirata, il vecchio si raddrizzò rumorosamente sul divano; gli pareva di aver fatto veramente un' azione eroica dicendo alla sua signora figlia la verità, ed anzi, la indicibile sorpresa di questa lo lusingava. Oh! sì, anche lui era buono a qualche cosa, specialmente quando si trattava di Adlau, che già fin da bambino era stato il suo prediletto!

Elfrida intuì tuttociò e ne fu più che mai irritata.

Essa serrò convulsamente nella mano le rose già quasi spogliate e le gettò a terra. Quell'atto non era certo nè stanco nè indifferente, ma invece molto energico.

— Quasi, quasi non ti riconosco più, babbo, — disse duramente. — Sei stato sempre la gentilezza in persona ed oggi mi dici in faccia le cose più spiacevoli; mi rammenti, senza alcun riguardo, il tempo in cui ero ancora quasi una bimba.

— Sì, proprio una bimba! — la interruppe il padre. — E per questo avrei dovuto intromettermi allora. Sapevo bene qual'era la tua inclinazione, ma tua madre volle incaricarsi lei di tutto! Ora però ti dico, Frida, che per te ci sarebbe proprio voluto un marito come Roberto.

Era troppo per i nervi eccitati della giovane, non seppe che rispondere, ma si lasciò cadere sopra una sedia e scoppiò in lacrime combattendo con uno svenimento. Il Consigliere aveva abitualmente un gran rispetto per questi insulti e al primo sintomo era solito di precipitarsi sulla figlia con acqua di Colonia, scusandosi anche di ciò che non aveva commesso, ma questa volta l'accesso nervoso non gli fece effetto; egli era in piena ribellione e giacchè, con sua gran maraviglia, vi riusciva perfettamente, cominciò a pavoneggiarsene, ed invece di ricorrere ai calmanti se ne rimase seduto, dicendo con perfetta tranquillità:

— Ed ora piangi di nuovo! Bisognerebbe che tu ti di-

sabituassi, Frida! Roberto dice che guarirebbe subito sua moglie da quest' insulti nervosi, ed io credo che lo farebbe davvero!

Quelle parole ebbero un effetto inaspettato. Le lacrime cessarono d' un tratto ed Elfrida balzò in piedi.

Il volto in fiamme, gli occhi scintillanti. Sembrava in preda ad una irritazione violenta, e fuori di sè, esclamò:

— Roberto e sempre Roberto! Sembra che per te non ci sia altri al mondo; ma io non voglio più sentire quel nome e soprattutto non voglio più sentire una parola del passato! È morto per me! — Ciò detto si precipitò nella camera attigua tirandosi dietro la porta e lasciando solo il padre che non fu menomamente sgomentato da questa sfuriata, ma che invece mormorò fra sè, guardandola dietro con un sorriso di compiacenza: — Oh! tutta la mia vecchia Frida! Bene! Se l'arroganza e il capriccio son ritornati, ritornerà anche il buon umore. Dunque per lei il passato è *morto*! Per Roberto è sepolto e dimenticato! Son curiosi entrambi, e credo che se si trovassero soli a quattr'occhi, chi sa?...... — L' interruppe e rimase pensieroso. Quel buon vecchio, così alieno da intrighi, de' quali, nella sua lunga onorata carriera non si era mai reso colpevole, intesseva ora nel suo cervello un vero intrigo e quando se ne fu fatto un piano ben chiaro, si alzò e disse intimamente soddisfatto di sè stesso: — Questa volta vo' un po' impicciarmene anch' io. Non son padre e Consigliere per nulla! —

Il sole mandava i suoi raggi infuocati sul sentiero erto e sfasciato, che i muli salivano lentamente. Il temporale aveva durato tre giorni e quella ridente isola greca non si riconosceva più, avvolta com'era nella nebbia che copriva la cima dei monti e si rifletteva grigia nel mare; ma finalmente il cielo e le acque avevano ripresa la consueta tranquillità ed il paesaggio all' intorno splendeva dell'antica smagliante magnificenza.

La piccola brigata, che si dirigeva ad uno dei celebri *belvedere*, alquanto distanti dalla città, si era divisa in due gruppi: precedeva la signora di Wilkow con Welborn e, ad una certa distanza, li seguivano Roberto Adlau ed il Consigliere Rottenstein; quest'ultimo discutendo sempre con la guida, che per buona fortuna capiva un po' di tedesco,

perchè tenesse la bestia per la briglia e facesse bene attenzione che non gli prendesse la mano.

— In strade come queste, i muli non prendono la mano, — disse Adlau, che era proprio davanti a lui. — Durano tanta fatica a salire! Ma ecco già in vista il piccolo villaggio, fra una mezz'ora ci saremo.

— Sarebbe tempo! — disse il vecchio levando fuori il fazzoletto per asciugarsi il sudore. — Camminare per due ore sotto il sole ardente e in questo sentiero pericoloso, qual prelibato divertimento! Non m'immaginavo la cosa tanto brutta, altrimenti...

— Non ci avrebbe spinti a metterla in esecuzione — concluse Adlau. — Questa volta è su lei solo che cade la responsabilità di ogni goccia di sudore. Io non tenevo punto a questa gita e non mi sono arreso che al suo espresso desiderio.

Rottenstein, non contraddisse, ma sospirò però di nascosto.

Sì; era proprio lui! lui, il nemico giurato di ogni gita incomoda e strapazzosa, che oggi aveva proposto questa e superando molte difficoltà l'aveva mandata ad effetto.

Il povero Consigliere, che voleva almeno una volta metterci lo *zampino*, si era da lungo convinto, che a ciò fare occorre una abilità speciale, posseduta in abbondanza dalla sua defunta consorte, ma che a lui mancava assolutamente.

Sulle prime aveva avuto un gran da fare con Roberto, che non voleva in alcun modo andare con loro, come del resto scansava qualsiasi occasione che lo costringesse a trattenersi un po' più a lungo con la signora Wilkow. Giunto a convincere lui, ci fu una scena con Elfrida, la quale, sentendo che anche Adlau sarebbe stato della comitiva, rifiutò definitivamente di farne parte e cedette solo alla rimostranza che il suo rifiuto sarebbe parso una specie di fuga.

In ultimo venne il còmpito più difficile: quello di liberarsi dal signor Welborn, ciò che dopo averci durata molta fatica, non gli riuscì. Ferdinando Welborn era dappertutto e sapeva tutto; riseppe anche di questa gita, che si voleva tenergli nascosta, e al momento della partenza si presentò puntualmente, con un'aria da Cassandra, per avvertire che il suo barometro aveva dei tristi presentimenti, per cui riteneva pericoloso arrischiarsi ad andar lontano, con quei se-

gnali. Il Consigliere fu della sua opinione e cercò, con calore, di persuaderlo a rimanere, ma inutilmente. Quando il giovane vide che i suoi avvertimenti non giovavano a nulla, si decise, con *spirito di sacrifizio*, a condividere la sorte dei suoi compagni di viaggio. Montò il primo mulo che gli capitò, portando seco, per precauzione, il barometro, che fra le altre qualità straordinarie possedeva quella di resistere ad ogni spostamento.

Oggi, come sempre, il signor Welborn era, naturalmente, al suo posto, a fianco della Signora. Essi erano sempre avanti e Roberto, che a passo più lento andava accanto al vecchio, non si curò mai di raggiungerli.

— Ella non sarà in collera con me, Roberto, — cominciò a dire Rottenstein, — se anche oggi l'ho sequestrato; ma domani, l'ultimo giorno della permanenza qui, ella appartiene del tutto alla sua famiglia e sarà difficile che noi possiamo rivederci prima del Maggio venturo.

— E forse nemmeno allora! Essendo in Egitto, andare alle Indie non è che una gita, e di là alla Cina non c'è poi tanto! Anzi, poco fa ho sentito progettare un viaggio intorno al mondo!

— Sì, da Welborn, che fa sempre dei progetti irrealizzabili. Ma la sua idea non troverà eco in mia figlia, perchè in questo caso, ad onta dell'amor paterno, io mi ritiro, ed Elfrida lo sa.

Adlau guardò coloro che li precedevano, poi si strinse nelle spalle con ironia.

— Ho paura, che essi non abbiano fatto assegnamento sulla sua presenza. Non si è soliti condurre seco il suocero nel viaggio di nozze.

— Suocero?... Viaggio di nozze? — Il vecchio spaventato lasciò andare la briglia. — Crede forse?....

— Credo che quel giovane là, le si presenterà quand'ella meno se lo aspetta, per chiederle la sua paterna benedizione.

Il Consigliere parve molto sconcertato; egli non aveva mai pensato, nemmeno alla lontana, che gli omaggi, certo evidentissimi, di quel giovane fabbricante, potessero avere un fine più serio. Non ci sarebbe mancato altro che costui potesse profittare dell'occasione da lui preparata per altri!

— Scherza! — disse adirato, ma al tempo stesso in-

quieto. — Ho fiducia che mia figlia abbia miglior gusto. Ella non sposerebbe certo un uomo come....

— Scusi, ma lei non ha di quel giovane la stima che gli è dovuta — lo interruppe Roberto. — Non ha la minima idea di ciò che si nasconde in quell'uomo, il quale disprezza come cosa volgarissima la fabbrica che gli dà le sue ricchezze e vuol dedicarsi a più nobile scopo. Egli vuol rendersi celebre e maravigliare il mondo intero colle sue opere; è ciò che mi ha confidato non è molto. Intanto sta scrivendo le impressioni del suo viaggio e voleva leggermene ad ogni costo il primo capitolo, che si trascina sempre dietro, ma io l'ho ringraziato energicamente.

Egli pronunziò queste parole con accento aspro ed ironico, ma Rottenstein non vi fece attenzione. Lo spettro minaccioso di questo genero così inaspettato, che tanto improvvisamente gli si parava dinanzi, gli fece perdere la calma abituale. È vero che egli contava sul « *miglior gusto* » di sua figlia, ma conosceva anche l'ostinazione di Frida, che, un'altra volta, aveva dato il suo assenso per dispetto.

Welborn, frattanto, procedeva allegramente al fianco della sua compagna diffondendosi in attenzioni, che quel giorno erano accolte con particolare benignità.

Finalmente raggiunsero la meta; un misero villaggio di montagna, pittorescamente situato, come quasi tutti i villaggi di quei dintorni, in cui però l'alloggio nell'albergo, frequentato per lo più da forestieri, era passabilissimo, e lì, naturalmente, fu fatta una sosta di alcune ore.

Dopo una colazione, che, date quelle circostanze, fu abbastanza buona, la nostra brigata si diresse verso il *belvedere* situato all'estremità del villaggio, ad una certa distanza dall'albergo.

Là sopra un pendio dirupato, dove era una casetta solitaria e mezzo diroccata, si apriva un'ampia veduta sulla parte più bella dell'isola. Il punto era davvero stupendo e Adlau, che col canocchiale osservava il paesaggio, andava mano a mano indicando al Consigliere i singoli villaggi e le vette dei monti, mentre Welborn coll' inevitabile guida era occupato in altro modo. Egli aiutava la signora Wilkow, che aveva portato seco il suo albo, a scegliere un posto adatto per disegnare, e quando finalmente l'ebbero trovato, egli di-

stese con gran cura il suo *plaid* sul muro di pietra, per formare così un sedile più comodo.

Rottenstein l'osservava con muta disperazione. I suoi ripetuti sforzi per allontanare dal fianco di sua figlia quell' officioso, erano finora stati tutti inutili, ma ad un tratto ebbe una felice ispirazione.

— Scusi, signor Welborn, vorrei dirle due parole.... ho da domandarle un favore! — Nel dir ciò prende il giovane a braccio e allontanandolo d'alcuni passi dagli altri, prosegue a bassa voce:

— Cosa mi ha detto Adlau! Ella si presenta a noi modestamente come un semplice fabbricante ed invece è uno scrittore, che si renderà celebre colla pubblicazione di un gran lavoro di viaggi!.... E tutto questo vengo a saperlo solo dopo tante settimane di conoscenza!

Welborn parve molto lusingato dal rimprovero, ma rispose superbamente modesto:

— La notizia è forse un po' immatura..... quanto alla celebrità..... che del resto ho in mira..... ma l'opera non è ancora scritta.

— Adlau me lo ha detto, ma mi ha però parlato di un manoscritto, che ella gli voleva leggere.

Wellborn si fece serio.

— Certo, desideravo il suo giudizio sopra il primo capitolo.... naturalmente fino ad ora non ho parlato che della nostra traversata e di Corfù.... ma egli fece una strana accoglienza alla mia proposta e si rifiutò recisamente, starei per dire quasi villanamente.....

— È il suo modo di fare; talvolta è proprio villano — rispose il Consigliere. — Ma non lo è che esteriormente, tanto è vero che egli me ne ha parlato con grande interesse, ed io prendo molta parte a questo genere di cose. Piuttosto ella potrebbe........ — esitò un momento presentendo ciò che l'aspettava, ma poi finì con lo spirito di sacrifizio — piuttosto lo potrebbe leggere a me.

Il volto dell'autore novellino brillò di gioia a questa proposta.

— Signor Consigliere!... Ella, vorrebbe sentirlo?.....

— S'intende.... ma questo non è il luogo adatto. Mia figlia non pensa ad altro che al suo bozzetto, e Adlau finirà per tormentarla con qualche osservazione impertinente; oggi

mi pare che sia molto propenso a criticare. Venga; torneremo all'albergo e là staremo in pace.

Welborn esitò; era chiaro che egli avrebbe preferito avere per uditrice anche la signora Wilkow, ma le ultime parole del Consigliere lo fecero decidere. Egli non aveva voglia di affrontare nuovamente le villanie di quel selvaggio, e perciò acconsentì.

— Noi torniamo all'albergo — disse il vecchio ad alta voce, volgendosi agli altri due. — Non ti scomodare, Elfrida, termina tranquillamente il tuo bozzetto, e lei, Roberto, vorrà forse salire un po' più in alto. Non c'è bisogno che v'affrettiate, abbiamo tempo, per lo meno un'ora. — Ciò dicendo prese a braccio la vittima del suo intrigo e la trascinò seco. Da quel momento non fu più obbligato a sforzarsi per parlare; ci pensò Welborn, che si dilungò nei suoi piani letterarii, levando di tasca il suo manoscritto; un quaderno tanto grosso, che in altre circostanze avrebbe cagionato al Consigliere un vero spavento, ma che oggi invece egli osservò con straordinario piacere, trattenendosi anche ad esaminare la scrittura. Di certo ci sarebbe voluto più di un'ora, quindi quell'altro affare poteva, a suo agio, risolversi. Anche Welborn era piacevolmente commosso, e così nel migliore accordo arrivarono contenti all'albergo.

— Bene, ora ci sceglieremo un bel posticino — disse il vecchio. — Portateci un po' di quel vino prelibato che avete! Ci sederemo sotto quegli olivi e cominceremo.

Il posto era buono, il vino migliore. È vero che gli olivi non davano che poca ombra, ma vi posero un riparo coll'ombrello da viaggio, che fu assicurato ai rami proprio sulla testa del Consigliere, il quale contento come una pasqua si sedette e mescè con premura per sè e per il suo compagno rassegnandosi all' inevitabile sorte. — Welborn posò il suo barometro davanti a sè, sulla tavola, aprì il suo manoscritto e, a voce alta, si pose a leggere. Cominciò colla partenza da Trieste, levando l'àncora alle 2 e 23 minuti precisi e lanciandosi nell'azzurro Adriatico, di cui enumerò coscienziosamente ogni isola ed ogni costa che la sua guida gl'indicasse o che forse si scorgesse più o meno, finchè giunse ad ancorarsi felicemente in Corfù, di dove cominciava propriamente il racconto. Il Consigliere gli prestava appena attenzione, sorseggiava tranquillamente il suo vino e coll'immaginazione si

dipingeva la scena che probabilmente aveva luogo, in quel momento, là sul pendio del dirupo: vi sarebbe stata tempesta sul primo, ne era convinto, perchè non c'era da aspettarsi una spiegazione pacifica fra un cocciuto come Roberto ed una testarda come la sua Frida; ma poi avrebbero finito col mettersi d'accordo ed allora sarebbe andato in fumo anche quel maledetto viaggio in Egitto, che lo avrebbe obbligato a salire sui cammelli e sulle piramidi, ed egli coi figli suoi avrebbe invece fatto vela allegramente per la patria e se ne sarebbe tornato a Lindenhof.... Ma qui il vino greco fece un brutto tiro al vecchio, i suoi pensieri si annebbiarono, i dintorni divennero indistinguibili, gli olivi si trasformarono nei tigli del suo giardino, fra i quali, oh! maraviglia! si aggiravano cammelli, mentre lassù, a Brandenberg si ergeva una piramide gigantesca. Udiva poi un chiacchierio ed un picchiettio monotono ed incessante, che sembrava quello della ruota a segheria ai piedi della collina, ma il vecchio molino sul Reno non ripeteva oggi che nomi greci.... il Consigliere non vide e non udì più altro..... si era placidamente e profondamente addormentato.

L'ombrello, che era appeso ai rami dell'olivo si abbassò fino a toccare la punta del suo naso e Ferdinando Welborn, che in conseguenza non poteva scorgere in viso il suo uditore, prese il di lui silenzio per profonda attenzione e senza scomporsi proseguì la lettura. Frattanto il suo nervoso barometro si divertiva a percorrere tutti i gradi della sua scala; s'alzò d'un salto fino all'estremo, poi ridiscese grado a grado, finchè giunse al punto che segnava il terremoto, e qui parve trovarsi bene, perchè qui si fermò.

(Continua)

E. Werner

Traduzione dal Tedesco

di Paolina Lasinio e Antonietta Ceccherini.

Note Bibliografiche

Magnifica *strenna*, questa offerta agli studiosi italiani da un nostro insigne collaboratore! magnifica, per bontà e novità di contenuto, per eleganza signorile di veste tipografica, per abbondanza di cose. Si tratta d'un bel volume in-8 grande, con prefazione di Gaetano Negri, un'avvertenza dell'A., XVI capitoli sull' umorismo, e un appendice poetica (opera originale, gustosissima del Bellezza quale poeta, già da noi lodato): in tutto pagine 308 (1).

Sull' importantissimo argomento scrissero, anni addietro parecchi, fra i quali ricordiamo il povero E. Nencioni e A. Baccelli (cfr. un volumetto intitolato *Impressioni e Note letterarie*); ma un libro, che ne trattasse a lungo, con vivacità, quale si addice all'argomento, con piena conoscenza, con efficacia di convincimento, ci mancava davvero; e noi siamo meravigliati, perchè di questo ottimo lavoro non si sia discorso maggiormente in fogli e in riviste letterarie.

« Versato in tutte le letterature d' Europa (scrive giustamente del Bellezza l' illustre prefatore), alle cui fonti si è direttamente abbeverato, critico fine e perspicace, poeta gentile ed arguto, il nostro autore, meglio d'ogni altro, poteva eseguire l'arduo còmpito che si era proposto, ed offrirci, composti in un gran quadro, gli esempi così vari di tutte le forme che l' *humour* prende, a seconda dei popoli e degli uomini in cui si svolga. »

Quali fra i sedici capitoli additare a speciale attenzione? Noi davvero non sapremmo. « *Questo libro* (dichiara il B. nell'AVVERTENZA) *non è fatto sui libri*, ha potuto scrivere con legittima soddisfazione Carlo Cattaneo, in testa alla sua bella opera sulla Lombardia. Di questo mio lavoro io devo confessare per l'appunto il contrario: è fatto esclusivamente sui libri, è un centone di roba raccattata un po'dappertutto, fuorchè dal mio cervello. E siccome questa circostanza ne costituisce forse il merito principale, mi premeva di rilevarla subito ».

Dica quel che crede di sè l'A. modesto e valoroso, « Il

---

(1) PAOLO BELLEZZA, *Humour*. Strenna (a beneficio del Pio Istituto dei Rachitici). Milano 1901.

lettore (affermiamo noi col Negri), scorrendo il bel volume... proverà un intenso godimento, così numerosa e varia è la schiera degli umoristi che vi è passata in rassegna, così interessanti i saggi che vi sono riprodotti, così chiara ed ordinata l'architettura di tutta la composizione, e, nella lode che spetta al critico, sarà, certo, compreso anche il poeta che, in una serie di versi eleganti, aggiunti come appendice, ha mostrato di saper prendere in mano e di saper adoperare, per proprio conto, quello strumento dell'*humour*, di cui, con tanta competenza, ci ha mostrato l'efficacia nella mano degli altri ».

Non senza ragione abbiamo ricordato un volumetto d'Alfredo Baccelli, edito dal Lapi nel 1889, come quello che si riallaccia a una recentissima pubblicazione dello stesso A., oramai più noto come poeta, che come critico e prosatore. È questo un lavoro sul *Candelajo* di G. Bruno (Roma, Società Editrice Dante Alighieri, 1901).

Di questa commedia avevano giá scritto, men fugacemente d'altri, A. Graf (*Studi drammatici*, Torino, 1828); una estesa trattazione però, quale il Baccelli ci offre, non se ne era ancora avuta, benchè essa sia, come l'A. stesso dichiara incompleta. [1] Il Baccelli s'accinse al lavoro alcuni anni or sono, e avrebbe voluto « compirlo con ricerche e osservazioni sul *Candelajo* stesso *rapporto alla Commedia del Cinquecento* e nelle fonti e le imitazioni », onde il ritardo fino ad oggi della stampa che noi segnaliamo; « ma poichè il tempo gli fece difetto e d'altra parte lo studio già fatto sta bene anche da solo, *si è* risoluto a pubblicarlo così come sta ».

E come sta, è un'altra prova dell'ingegno versatile, dell'infaticabile laboriosità del giovine A.; il quale, quantunque in mezzo alle cure della politica e del governo, come i buoni Italiani d'un tempo, volge il pensiero alla critica e all'arte, attingendo conforto da esse e lodi ben meritate.

Com'è noto, nel periodo assai triste per la commedia, che comprende la seconda metà del sec. XVI, solo il *Candelajo* (composto nell'agosto 1582) merita una speciale menzione: comedia varia, complessa, piena di strani, di pazzi, di malvagi che agiscono per impulso di passioni diverse, è come una

---

[1] Di *bibliografia bruniana* abbiamo un notevole saggio, additatoci anche dal Baccelli, per opera di *Giuseppe Graziano* (Asti, Asrignolo, 1900).

rassegna delle miserie, delle incongruenze e delle mostruosità umane, per le quali in un tempo si ride, si medita, e si prova un senso di profondo disgusto.

Lo studio del Baccelli, in-8 piccolo, di pagg. 104, è diviso in VII capitoli, e seguìto da una *conclusione:* I. — Carattere di G. Bruno; II. — Giudizio di G. Bruno intorno alla vita e agli uomini del suo tempo; III. — Attitudini e preparazioni letterarie dell' ingegno bruniano; IV. — Quale forse storicamente la società ritratta dal Bruno nel *Candelajo;* V. — Analisi del *Candelajo;* VI. — Questioni intorno al titolo e alla dedica della commedia, e intorno al luogo e al tempo della composizione; VII. — Giudizi intorno al *Candelajo.*

Tutto considerato, da questo lavoro, a parte quel che si può pensare del Bruno filosofo, ogni studioso di letteratura italiana può trarre qualche profitto.

Abbiamo detto che il Baccelli volge il pensiero all'arte: e opera d'arte è il suo vario, eccellente *Vette e ghiacci*, un volume di prose e versi, con illustrazioni, di pagg. 216 stampato dalla Società editrice Dante Alighieri (Roma, 1901).

« Ammiratore delle Alpi (scrive il Baccelli) vado, da dieci anni, ogni estate a ritemprare colà anima e corpo. E poichè delle grandi impressioni non si può tacere, io ne ho scritto e ne scrivo in prosa e in versi, secondo che è stata ed è più o men viva l'esaltazione dello spirito ». Nobile spirito davvero! Educato al culto dei grandi poeti della Natura (lasciamo i nomi, facili sulle labbra di chi li ha studiati e compresi), da loro passava alla gran madre d'ogni bellezza e d'ogni bontà, fin dai primi anni giovanili, a lei consacrando le sue prime, alate, pensose liriche, messe in luce col titolo *Diva Natura* (Roma, 1885): liriche, che, accolte con plauso da critici quali il Panzacchi, il Nencioni, il Chiarini, rimarranno certo nella abbondante, ma non eletta fioritura lirica del periodo *veristico*, come modello di poesia, ispirata al Bello eterno e a nuove verità scientifiche, della quale è così noto l'esempio lasciatoci dallo Zanella.

E al *Diva Natura*, che sta per uscire la terza volta, mi fanno pensare le diciassette liriche del volume presente (non tutte nuove, perchè sette avevano già fatto parte del volume *Iride umana*, edito dal Treves il 1898); fra le quali notevole quella *Sul monte Rosa:* una saffica a *Margherita di Savoia*, che il Pascoli volse in versi latini, degnamente.

Che virtù di prosatore mostra il Baccelli nel nuovo volume?

Generalmente espositivo e narrativo, come chi narra cose proprie, egli è sobrio nel colorire (il contrario di molti odierni prosatori falsi, turgidi ed abbaglianti) e preciso, efficace disegnatore; e pur essendo castigato, italiano (oggi sono così pochi quelli che meritano tal elogio, cui anzitutto ogni nostro scrittore dovrebbe mirare), è vivo, moderno, come si suol dire; e, per certi tratti, o di bonaria ironia, o di compianto a *guide* e ad alpinisti scomparsi, o d'entusiasmo d'innanzi a scene di bellezza sublime, fa pensare al Rousseau, all'Heine, al Fogazzaro, al De Amicis, il cui ultimo *Il Moncenisio* è una perla preziosissima della collana, onde andrà ornata la nostra prosa moderna.

Non tutte le *vette* ritratte dal Baccelli sono alpine: egli, con la salita a *Guadagnolo* ha avuto sotto gli occhi » quasi un' intera regione d' Italia » fra mare, apennini, colli albani, con in mezzo alla « vasta distesa gialliccia dell'agro romano » Roma; e con la visita *alla tomba del Guerrazzi* (*Montenero*), ci ha descritto quel magnifico panorama, di cui Livorno può essere orgogliosa, che ispirò già caldi ed alti versi a Giovanni Marradi.

Cerchi dunque chi legge il volume del Baccelli, consideri attentamente certi brani qua e là (p. e. a pag. 25, 85, 189, 202), vada sùbito a cercare *Una leggenda*, e mentre sentirà elevarsi lo spirito nelle pure regioni del cielo e dell'alpe, accoglierà i sensi d' una profonda pietà umana per gli audaci scomparsi, per gli umili abitanti dei poveri paesi alpini, per quanti non possono ascendere sulle vette salutifere, ma intristiscono nella quotidiana battaglia delle pianure malsane o snervanti per troppe, mal rimunerate fatiche.

Dall' arte ci richiama alla critica un nutrito volume di D. Ciampoli: *Nuovi studi letterari e bibliografici*, del quale riviste *ad hoc* (per es. la *Rassegna bibliografica* del D'Ancona) si sono occupate con molto elogio. L'opera del Ciampoli, pubblicata da Licinio Cappelli di Rocca S. Cacciano, in-8, con pagine 418, contiene studi notevoli e interessanti più d' uno studioso; e, poichè non possiamo qui parlarne diffusamente, ci contentiamo di riportarne il titolo: *Un amico del Galilei: Monsignor Giovanni Ciampoli* (lo scritto più notevole, che occupa 170 pagine) — *Le poesie di Vincenzo Galilei* — *Un canzoniere inedito del sec. XVI* — *I drammi dei boschi e delle marine. Il paesaggio nelle opere di Giosuè Carducci* (a dir vero

un completo e un po' inadeguato all'argomento) — *Roberto D'Angiò* — *Plagi Aleardiani* — *L'estetica della tradizione nel Leopardi* — *Due indici inediti de' codici francesi nella Marciana.* Come si vede dall'elenco, un vario, attraente volume, in cui pochi appunti non scemano il valore che essa ha di libro erudito e vivace nello stesso tempo: due pregi difficili a trovarsi insieme!

« In tanta smania di forme nuove che agita oggi la nostra letteratura, vogliano gl'Italiani accogliere di buon grado questo volume, perchè se lo scrivere con sincerità è tuttavia un pregio, ben pochi come Carlo Bini lo hanno così spiccato ».

Così chiude la succosa prefazione, con che il chiarissimo prof. G. Levantini-Pieroni accompagna un'accuratissima, importante edizione dell'opera dell'originale scrittore livornese. E ben ha ragione d'additare il pregio maggiore del Bini: la sincerità; perchè, come senz'essa non si è uomini nella vita, non si è scrittori in arte; e ai giovani specialmente, questa sincerità, conviene predicare, rammemorando quanto di valore l'Alighieri attribuisse ad essa, nel cenno sulle *nuove rime* del *dolce stile.*

L'edizione curata dal Pieroni (Firenze, Le Monnier, 1900, pagg. XVIII-558, in-8) s'avvantaggia sulla prima livornese del 1843 e sull'altra, dataci già dal benemerito professore, nel 1869; perchè contiene tutte le lettere all'Adele e la lettera al padre, comparsa già nella *Domenica del Fracassa* del 2 agosto 1888; un'edizione dunque di notevole pregio.

Non senza profonda ammirazione, scorrendo ancora una volta gli scritti di Carlo Bini, chi prenderà in mano il bel volume che li riunisce, accuratamente raffrontati su stampe e manoscritti: non senza profonda commozione leggerà l'ultime pagine del *Manoscritto d' un prigioniero*, dedicate alla *madre:* pagine sentite, semplici, degne d'esser mandate a memoria da ogni uomo d'animo gentile.

Con la letteratura, la storia.

I lettori di questa *Rassegna* conoscono certamente GIOVANNI ADDINGTON SYMONDS, e sanno quanto debbano gli Italiani a lui che per molte delle sue opere trasse argomento dalle cose d' Italia nostra: ricordiamo *An Introduction to the Study of Dante*, 1 vol. 1872 — *The Sonnets of Michelangelo Buonarroti and Tommaso Campanella*, 1 vol., 1878 — *The Life of Benvenuto Cellini*, 2 vol., 1887 — *The Memoirs of Count Carlo Gozzi*,

2 vol., 1890 — *The Life of Mich. Buonarroti*, 2 vol., 1892 — *Giov. Boccaccio as Man and Author*, 1 vol., 1844 — per non citarne altre, che ci rendono assai obbligati all'acuto, operoso scrittore inglese. Ma di un lavoro specialmente noi dobbiamo essergli grati, ossia di quello in cinque parti e in sette volumi (1885-86), che ebbe per titolo *Renaissance in Italy*. Noto esso fra noi a pochi studiosi, mentre in Inghilterra tutte le edizioni ne furono esaurite e ora se ne riproduce una in forma economica; meriterebbe d'andare in mano d'ogni persona cólta, come fecero già intendere il Masi nella *Rassegna Settimanale* e il Villari nella *Nuova Antologia;* i quali ne scrissero di mano in mano che i volumi venivano in luce. Ma non a molti è dato studiare la bella e vasta opera nella lingua dell'autore; e se nel 1879 la signora Fortini Santarelli aveva fatto molto bene a pubblicarne tradotta la terza parte, *Le belle arti*, ora dobbiamo una sentita lode al conte *Guglielmo de la Feld*, che, per i tipi Roux e Viarengo di Torino, 1900, ci offre, con un vol. in-8 grande di pagine 522, *L'era dei tiranni,* in bella veste italiana.

Il *Rinascimento*, benchè assai studiato anche fra noi, ha nel Symonds uno storico superiore per molti pregi al notissimo Burckhardt; [1] e, per quanto si possa trovare nell'opera di lui qualche lacuna, come si possa dissentire in qualche giudizio, essa con quella del Voigt, del Geiger, del Pastor, del Villari e del Rossi (*Il quattrocento*) merita d'essere nella biblioteca d'ogni persona cólta.

Agli studiosi in genere della storia civile ed ecclesiastica, nonchè del Poeta sovrano, si volge un lindo volumetto d'Orsini Begami: *Frà Dolcino nella tradizione e nella storia* (Milano, L. F. Cogliati, 1801) in-8 picc. di pagine 131. Il volume è diviso in sei capitoli: sobrio, accurato, condotto su varie fonti, sulla conoscenza dei luoghi, dettato da spirito imparziale, ci dice di Fra Dolcino tutto quello che era possibile sapere, rettificando errori, dando nuove notizie, facendoci chiaramente passare innanzi la figura dell'eretico, de'suoi seguaci e favoreggiatori, di quanti l'avversarono e lo vinsero.

Sia lode dunque dell'autore per l'opera utile, soddisfacente.

G. Lesca

---

[1] Del B., tradotto dal prof. D. Valbusa, segnaliamo la recentissima nuova edizione accresciuta per cura di G. Zippel. Firenze, G. C. Sansoni, 1901.

Libri e Riviste Estere

Un articolo del periodico *The Ave Maria* sul *Futuro Conclave* di De Cesare — Due parole sulla proposta della Convenzione Episcopale Americana. — Un nuovo libro di Monsignor Spalding. — Due opuscoli sull'educazione.

Che l'articolo pubblicato dal De Cesare (1) sul « Futuro Conclave » (*North American Review* — November) non potesse piacere intieramente ai cattolici, non era da meravigliarsene, ma ci meravigliamo invece moltissimo che un periodico serio e moderato come *The Ave Maria* possa consacrargli un articolo, che è tanto violento, quanto ingiusto e sciocco. Se quell'articolo sul futuro conclave fosse stato pubblicato in italiano sarebbe da supporsi che non fu inteso da quegli americani, ma siccome è scritto in buon inglese, così dobbiamo ammettere che furono accecati dallo spirito di parte. Come si potrebbe altrimenti dire che le pagine del De Cesare sono una parodia umoristica, degna del giornale di un barbiere? Di più al nostro confratello (ahi, quanto poco fratello!) americano sembra inaudito, che il De Cesare sia urtato « dalla colpevole ostinazione del Papa nel rifiutare d'amare la famiglia Reale, che ha rubato (?) il regno del Papa e vive nella casa del Papa ». A noi invece sembrerebbe naturalissimo tale sentimento nel De Cesare, poichè se non è il Vicario di Cristo, che perdona ed ama i suoi offensori, chi seguirà in ciò l'esempio del Divino Maestro? Ma per fortuna nostra e della Chiesa il gran Pontefice Leone XIII non ha i meschini sentimenti che gli vuol attribuire lo scrittore del *The Ave Maria*, il quale afferma nel modo più solenne « il regolare sequestro dei giornali italiani, che dicono la verità sul governo ». Ringrazi il Cielo che ciò è del tutto falso, poichè altrimenti di giornali cattolici in Italia non se ne pubblicherebbero più, essendo quasi tutti, dal più al meno, violente diatribe contro il governo. Lo stesso si dica per la libertà di culto; nelle chiese italiane è permesso a qualunque predicatore d'inveire contro il governo e perfino contro la monarchia; questo è un fatto positivo che sfidiamo qualunque giornale americano a poterlo negare. Voglia dunque *The Ave Maria* esser più

(1) Vedi *Rassegna Nazionale*, 16 Novembre 1901

cauta ed oculata nelle sue critiche, se vuole mantenere la sua riputazione di periodico serio e ben informato.

Mentre in Italia alcuni sconsigliati propugnano una legge sul divorzio, in America invece si sta dibattendo il modo di rimediare ai mali innumerevoli che esso ha recato alla società. Così nella Convenzione Triennale della Chiesa Episcopale, tenuta poco tempo fa in San Francisco, fu molto approvata la proposta di trattare il divorzio e le persone divorziate presso a poco come le tratta la Chiesa cattolica. Ma, come ben osserva il *Catholic World*, questa questione del divorzio non era per la convenzione una questione ecclesiastica, ma piuttosto una questione di utilità pubblica e di convenienza. Non è dunque da stupirsi che malgrado si sia approvata una proposta contraria al divorzio, nulla si finisca poi in pratica e si lasci correre le cose come andavano prima. Il divorzio è un male terribile; tanto più difficile a sradicarsi, quanto più è fatale alla società e alla famiglia. L'America informi.

Non contento di scrivere pagine sublimi in prosa, ecco che Monsignor Spalding riprende la sua lira e ci dà una serie di composizioni poetiche che l'uguagliano, si può dire, ai migliori poeti odierni dell'America. Il nuovo lavoro dell'illustre prelato americano è dedicato a *Dio e l'anima* [1] e di rado si possono leggere dei versi nei quali, sì eloquentemente sia dipinta la grandezza, la verità, e la bellezza di Dio. Unanimi furono le lodi che salutarono al suo apparire alla bell'opera di Mons. Spalding. « Sempre filosofo ed individuale, » così scrive il critico del periodico « *The Ave Maria* », vi è » elevatezza somma nelle sue espressioni, sia in prosa che » in versi: nessuno può trovar traccia ne'suoi sonetti di ef- » feminatezza o decadenza, difetti entrambi predominanti » nella poesia d'oggidì ». Non ne diciamo altro, ma consigliamo tutti quelli che amano la buona poesia inglese di procurarsi il volume dello Spalding, sicuri che passeranno, leggendolo, delle ore graditissime.

---

(1) God and the Soul — A poem by John L. Spalding. — The Grafton Press — New York.

Qual sia il modo di meglio educare la gioventù è il quesito che occupa in America una gran parte dei pensatori e degli scienziati di quel paese, i quali pubblicano di frequente opuscoli e libri sull'argomento. Di due soli oggi parleremo brevemente, benchè il loro valore intrinseco e l'autorità dei loro autori meritino menzioni ben più lunghe e meglio fatte. (Di Monsignor Spalding è il discorso « Progresso nell'educazione », discorso pronunciato davanti all'Associazione Nazionale per l'Educazione in Detroit, Michigan.)

« Ogni progresso è educativo, dice Monsignore, e ogni » educazione retta è progresso. Il diciannovesimo secolo sarà » conosciuto come il secolo del progresso, come il secolo nel » quale l'umanità crebbe in scienza e libertà più che in tutti » i secoli precedenti ». E dopo aver tracciato un quadro smagliante e vivissimo del progresso, che si compì nel corso dei secoli in ogni ramo dello scibile e sopratutto nell'educazione, esclama: « Il carattere morale è la sola base, sulla » quale può simmetricamente ergersi e mantenersi sicuro il » tempio della vita; donde è generale il consenso tra i pen- » satori serii, che lo scopo principale e il fine dell'educazione » è di formare il carattere ». Se tutti gli educatori fossero simili al gran vescovo di Peoria, nulla sarebbe più facile per i maestri e gli allievi.

L'altro lavoro, che tratta dell'educazione religiosa, è pure di un vescovo, cioè di Monsignor J. Bellard vicario apostolico di Gibilterra. [1] Monsignor Bellard con quella franchezza propria degli anglo-sassoni mette il dito, come si suol dire, sulla piaga ed addita coraggiosamente tutte le lacune e le mancanze, che vi sono nell'educazione religiosa, originate dal modo come è oggi impartito l'insegnamento del catechismo. Voler citare i punti più salienti dell'opuscolo sarebbe citarlo tutto, poichè dice verità forse ancor più giuste per l'Italia che per l'America.

Ci limitiamo dunque per questa volta a dire che è una opera preziosa ed utilissima, riservandoci di tradurne lunghi brani in altra occasione.

E. S. Kingswan.

---

(1) Religions Education and its Failures by the R. R. J. Bellard — The Ave Maria Press Notre Dame. — Indiana.

Rassegna Geografica e Coloniale

— *Il commercio dell' Italia col Natal.* — Da alcune comunicazioni fatte dal Ministro di agricoltura e commercio si può ricavare che la importazione dell' Italia nel Natal è in buone condizioni e potrebbe essere ancor più prospera se gli esportatori se ne occupassero maggiormente e se esistesse una linea di navigazione, la quale toccasse regolarmente le coste del Natal. I principali articoli di esportazione sono per noi le conterie di Venezia, i marmi, il vino, l' olio, i formaggi, il burro, le paste, i salumi, le uova, le verdure conservate: si potrebbero inoltre importare molte specie di legumi e di frutta, che ora vengono importate quasi esclusivamente dall' Austria. Il momento opportuno per preparare uno sfogo più grande ai nostri prodotti sarebbe questo, perchè fra alcuni mesi, quando la guerra Anglo-Boera potrà essere cessata, e il commercio fra il Transvaal sarà ristabilito, gli affari saranno buoni solo per chi si sarà tenuto pronto. L' Italia poi potrebbe esportare molti generi coloniali. Certo che l'avvenire commerciale di questo paese è grande, e l' Italia non farebbe male a pensare al tempo, nel quale sarà anche maggiore (*Pungolo*, 11 nov. 1901).

— *La popolazione di tutti i paesi del mondo.* — Secondo una statistica pubblicata recentemente dalla Camera di Anversa abbiamo le cifre seguenti: Germania 56,345,014 di abitanti — Austria-Ungheria 44,228,587 — Belgio 6,815,054 — Bulgaria 3,310.712 — Danimarca 2,416,000 — Spagna 18,218,000 — Francia 38,517,754 — Gran Brettagna 40,613,647 — Grecia 2,430,807 — Italia 32,449,754 — Norvegia 5,153,000 — Paesi Bassi 5,047,632 — Portogallo 4,745.124 — Romania 5,800,000 — Russia 129,211,090 — Serbia 2,312,060 — Svezia 2,096,000 — Svizzera 3,312,551 — Turchia 6,542,000. In Asia, la Cina ha 403,259,000 di abitanti — la Corea 10,528,937 — l' Indostan 294,266,000 — l' Indocina 21,951,799 — il Giappone 44,733,379 — la Persia 9,000,000 — il Siam 5,570,000 — la Siberia 23,051,972. In Affrica, l' Algeria conta 4,429,521 di abitanti — il Capo 2,210,000 — Lo Stato indipendente del Congo 30,000,000 — il Congo francese 5,000,000 — l' Egitto 16,417,474 — la Gambia 50,000 — il Lagos 65,630 — Liberia 1,500,000 — il Marocco 6,152,179 — il Natal 912.365 — il Senegal 170,000 — Sierra Leona 350,000 — il Transvaal 1,960,000 — la Tripolitania 1,010,000 — la Tunisia 2,100,000. In America, la Bolivia ha 2,442,841 di abitanti — Il Brasile 10,000,000 — il Canadà 5,091,173 — il Chilì 3,500,000 — la Columbia 4,403,532 — Costa Rica 294,000 — l' Equatore 1,271,861 — gli Stati Uniti 76,304,799 — il Guate-

mala 4,535.632 — la Guiana inglese 485,315 — la Guiana francese 29,000 — la Guiana olandese 64,372 — l'Honduras 431,971 — il Messico 13,370,545 — il Nicaragua 420,000 — il Paraguay 635,571 — il Perù 3,980,000 — l'Argentina 4,531,000 — il Salvador 816,000 — l'Uruguay 850,000 — il Venezuela 2,444,811. In Oceania, l'Australia ha 3,556,192 abitanti — le isole Hawai 154,000, l'India Olandese 34,000,000 — la Nuova Zelanda 810,000 — le isole Filippine 7,670,000 — la Tasmania 177,340.

— *Una ferrovia ad Aden* — Il governo inglese ha stabilito di costruire una ferrovia ad Aden, la quale, pertanto da Streamer-Point, si dirigerà verso Otman e di là verso le mal definite frontiere del Nord. Gli studi necessari sono compiuti e i lavori presto saranno aggiudicati a chi li dovrà eseguire.

— *Un nuovo itinerario da Tripoli al Sudan.* — Alcuni mercanti arabi hanno compiuto la traversata del Sahara dal Wadai alla Tripolitania, passando per il Borkou, il Tibesti ed il Fezzan orientale, senza essere molestati, nè impediti dalle tribù indigene. Questo nuovo itinerario ha dunque un grande valore, poichè offre una via relativamente breve, sicura dalle incursioni dei Tuaregh, e facente capo alle regioni dello Tchad ancora immuni dal predominio europeo: quindi va preso in grande considerazione da quella potenza che mira a Tripoli.

— *Navigabilità del Basso Niger.* — Il capitano Leusant fu incaricato, al principio del 1901 di provvedere al vettovagliamento del 3° territorio militare dello Tchad e scelse la via del Niger. Il quale, in questo anno è stato più basso del solito: e la lotta contro le grandi rapide di Oureu, di Patassi e di Garafiri, le quali avevano già dato tanto da fare alle precedenti spedizioni, fu più aspra e pericolosa. Questa audace esperienza ha una grande importanza per la fisica e l'avvenire economico del Niger: la portata di questo fiume è molto forte e la difficoltà della rimonta dovrebbe essere minore durante le acque medie che durante la piena massima. La navigabilità del Niger ha un alto valore economico per la Francia, la quale, per esso, può aprire una via fra i suoi possedimenti della costa atlantica e le regioni occidentali dello Tchad. (*Annales de Geographie*, 1901, Nov.)

— *Gibuti e la ferrovia dell'Harrar.* — La ferrovia per l'Harrar, la costruzione e l'esercizio della quale furono concesse nel 1894 dall'Imperatore Menelich ad una compagnia francese, è già arrivata fino a Lassarat per un tratto di 163 chilometri. La linea giungerà fino al ciglione dell'altipiano abissino che sovrasta Harrar a 225 chilometri da Gibuti, in un luogo ove sarà fondata

una grande stazione o, meglio, una vera e propria città che prenderà il nome di Addis-Harrar o di Makonnen Botà. In questo punto saranno costruite due strade rotabili, una per Harrar, l'altra per Addis-Abeba, sulle quali saranno intanto stabiliti dei Tramwais a trazione animale. Il percorso da Gibuti a Lassarat si potrà compiere in 16 ore, mentre prima le carovane vi impiegavano 25 e 30 giorni. Questa ferrovia, quando sarà compiuta, avrà un grande valore commerciale, perchè metterà in comunicazione facile e rapida Gibuti, che è uno dei buoni porti dell'Affrica orientale, e Harrar, capitale di una delle più ricche regioni dell' Etiopia e centro, al quale convergono in gran parte i prodotti delle feconde terre dei Galla (Idem).

Nota Bibliografica — *L'Africa Australe di A. Rossi* — (Paravia, 1901). — L'A. nel suo breve volume ritesse la storia del popolo Boero e della sua costituzione politica e cerca in essa i germi della presente lotta con l'Inghilterra. Non è un lavoro importante per novità di fatti e di considerazioni, poiché in esso la storia dei Boeri è tale quale la conoscevamo prima ; ma è un saggio storico, il quale, per conto mio, ha due pregi : l'opportunità e la imparzialità.

Molti che hanno aspettato fino ad ora ad occuparsi delle vicende storiche nell'Africa Australe, troveranno nel libro del Rossi una esposizione di fatti chiari, esatta e precisa, e impareranno qualche cosa ; impareranno sopratutto che, prima di gridar osanna ad un popolo e morte ad una gran nazione, bisogna studiare e sapere, e, dopo avere studiato e saputo, si persuaderanno che gli avvenimenti storici hanno spesso un aspetto assai diverso a quello che tende a dar loro o l'entusiasmo incosciente o l'antagonismo politico.

— *Il Sultanato dei Migiurtini — Bollettino degli affari esteri — Ottobre 1901.* — Il cav. Pestalozza, regio Console generale in Zanzibar, ci offre un pregievolissimo e interessantissimo rapporto sulla regione dei Migiurtini, quel lembo orientale di terra Affricana che si protende nelle acque dell'Oceano Indiano fra il limite d'influenza anglo-italiano e l'Ileb-Nogol. L'A. della relazione tratta particolarmente della posizione, dell' importanza e del valore della località che si trovano sulla costa dei Migiurtini, da Sud a Nord, da Garad a Bandar. Segue un elenco particolareggiato della popolazione del territorio dei Migiurtini. Il valore complessivo del commercio può farsi ascendere a circa 3 milioni di lire delle quali 1.714.000 per la esportazione e 1 milione per l'importazione. — Il paese dei Migiurtini produce ovini, bovini, madreperla, gomma, incenso e foglie di palma dum, ottima per la fabbricazione della stoia : ha invece grande necessità di riso, dura, cotoni, ecc.; cosicchè io credo che il movimento commerciale in questo territorio potrebbe avere per noi una certa importanza, specialmente se si eliminassero o si limitassero le tasse doganali e si secondassero le linee di navigazione offerte dal soffio dei mousoni.

E. Oberti

RASSEGNA POLITICA

Sommario: Lavori del Parlamento italiano — Esposizione finanziaria — I progetti per gli sgravi d'imposta — La proposta Berenini sul divorzio — La questione del Mezzogiorno — L'Estrema Sinistra e il Governo — Gravi condizioni interne dell'Austria — Discussioni economiche ai Parlamenti di Parigi e di Berlino — Cose d'America.

14 Dicembre

Secondo le previsioni che si facevano quindici giorni or sono, i lavori parlamentari procedono presso di noi con una certa sollecitudine, e finora senza incidenti molto gravi. Il Senato, dopo aver udito lo svolgimento di un'interpellanza dell'on. Vitelleschi intorno al Decreto sulle attribuzioni del Consiglio dei ministri, del quale ci siamo occupati nella passata rassegna, imprese e condusse a termine la discussione del progetto per la conservazione dei monumenti e di alcuni altri minori. La Camera, dopo dibattiti non lunghi nè appassionati, approvò i disegni di legge riguardanti l'acquisto della Villa Borghese, la costituzione del Consiglio del lavoro, la riforma del casellario giudiziario, la collocazione in disponibilità dei prefetti, ecc. e poi affrontò la discussione delle interpellanze sulle condizioni delle provincie meridionali, la quale, a differenza delle precedenti, minaccia di andare ancora in lungo.

Fra una discussione e l'altra poi, il Ministro del Tesoro, on. Di Broglio, pronunziò la sua esposizione finanziaria, dalla quale il paese rilevò con soddisfazione come i suoi lunghi e duri sacrifici abbiano finalmente avuto un premio, dacchè le condizioni dell'Erario sono oggi più prospere di quanto non fossero da molti e molti anni. L'esercizio 1900-901, non ostante le spese per la Cina, presentò un avanzo di 41 milioni, dovuto ad un aumento nelle entrate di quasi 50 milioni sulle previsioni; l'esercizio corrente promette un avanzo di 14 milioni e quello futuro di 15. Ben a ragione l'on. Di Broglio si rallegrò di questo fatto e del miglioramento del cre-

dito, che in gran parte ne è conseguenza; ma ci parve troppo rosco inneggiando al fiorire dell'industria e specie dell'agricoltura, che in talune provincie invece è sofferente, e non insistendo abbastanza sulle incognite che minacciano a breve scadenza il bilancio: la questione meridionale, quella ferroviaria e quella del rinnovamento dei trattati di commercio.

I progetti per gli sgravi d'imposta presentati dal Ministero dopo l'esposizione finanziaria hanno confermato le notizie che ne avevano dato i giornali. Essi, in sostanza, si riducono alla graduale abolizione dei dazi interni sulle farine ed alla modificazione di alcune parti delle tasse di registro e bollo, specialmente per quanto riguarda i diritti di successione e i titoli di borsa. La Commissione eletta dagli Uffici per riferire su tali progetti vi è in maggioranza favorevole; ma, come suole sempre accadere, mentre le proposte di sgravio, che farebbero perdere all'Erario dai 10 ai 24 milioni, non incontrano ostacoli, quelle dirette a compensare parzialmente l'Erario stesso della perdita, suscitano non poche opposizioni. A malgrado della sollecitudine della Commissione, non è quindi sicuro che la Camera possa discutere ed approvare tutti i progetti prima delle vacanze natalizie, come sarebbe intenzione del Ministero.

Poichè parliamo dei provvedimenti finanziari, ci si consenta di ripetere che, a nostro avviso, la cura che il Governo dimostra affine di ottenere che i valori di Borsa, e tutti i titoli rappresentanti la ricchezza mobiliare, non sfuggano alla tassa di successione, come avviene in gran parte oggidì, ci pare pienamente giustificata. Quand'anche i provvedimenti che si adottassero all'uopo — siano poi quelli escogitati dagli on. Carcano e Di Broglio, oppure altri più efficaci — non fruttassero allo Stato nessun aumento di entrata, cosa impossibile, essi avrebbero sempre il grandissimo vantaggio di colpire una frode entrata pur troppo nelle abitudini di molti cittadini, e di metter fine ad una disparità di trattamento iniqua. Ed invero, si può immaginare in giustizia maggiore di quella che consiste nell'obbligare chi eredita un minuscolo fondo, od una cartella nominativa vincolata per cauzione di un piccolo impiegato postale, a pagare una fortissima tassa, mentre chi eredita un milione in titoli bancarii o di consolidato si esenta da ogni aggravio non denunziando la successione? Se si vuole combattere efficacemente la propaganda

socialista da un lato, e dall'altro ridestare la coscienza delle popolazioni, che i recenti scandali dimostrarono, e pur troppo dimostrano ancora ogni giorno così deficiente in alcune parti d'Italia, è indispensabile correggere con assidua cura queste ingiustizie, che offendono, non solo lo Statuto, ma il senso morale, e forniscono alle persone poco scrupolose un comodo pretesto per giustificare agli occhi proprii ed altrui le più flagranti violazioni delle leggi.

Non meno sollecita che la Commissione per i provvedimenti finanziarii, si dimostra quella incaricata di riferire sulla proposta d'iniziativa parlamentare per l'introduzione del divorzio in Italia. Tale proposta, svolta il 6 corrente dall'on. Bernini in nome del gruppo socialista, venne subito presa in considerazione dalla Camera, dopo che il ministro di Grazia e Giustizia, on. Cocco-Ortu, pure facendo qualche riserva sulle modalità di essa, ebbe dichiarato che stimava oramai la riforma matura per il nostro paese. Soltanto l'on. Emilio Bianchi, deputato di Destra e valente giurista, combattè la proposta con argomenti positivi: ma, in omaggio ad una consuetudine singolare che vige nel nostro Parlamento, non si oppose neppur egli alla presa in considerazione. La proposta, approvata rapidamente dagli uffici, si trova ora davanti alla Commissione, che vi è tutta favorevole, meno l'on. Scalini, che nominiamo a cagion d'onore; e la Commissione ha già nominato relatore lo stesso on. Berenini, il quale si affretterà a presentare la sua relazione. Ciò non ostante, noi confidiamo ancora che la Camera, la cui maggioranza, in fondo, è conservatrice, vi penserà due volte prima di approvare una riforma che offende la coscienza delle popolazioni e che produce all' estero i tristi effetti accennati dall'on. Bianchi, come ben disse di questi giorni una grande illustrazione italiana, il Senatore Fogazzaro, ma non possiamo a meno di osservare che, se le nostre speranze andassero deluse, una parte non piccola di responsabilità ne spetterebbe a quegli elettori i quali, astenendosi dal votare, lasciarono a poco a poco cadere l'aula legislativa in piena balìa di uomini, o apertamente nemici della Chiesa, od almeno indifferenti agli interessi religiosi.

Come abbiamo già accennato, la discussione delle mozioni ed interpellanze relative alla così detta questione meridionale non procede alla Camera colla rapidità di quelle che hanno preceduta. Per verità, l' argomento è così grave, da giusti-

ficare, fino ad un certo punto, un dibattimento ampio e profondo; ma, anche lasciando in disparte il triste incidente Ferri, è assai dubbio se tutti i discorsi che si udirono in proposito siano stati necessarii, od anche soltanto utili. Infatti, se alcuni oratori, e specialmente l' on. Luzzatti, fecero un' indagine obbiettiva ed imparziale dei mali del Mezzogiorno, suggerendo i provvedimenti più idonei a porvi riparo nei limiti del possibile, e mantennero la discussione in una sfera elevata e serena, parecchi altri invece si abbandonarono a declamazioni ampollose ed alcuni non seppero astenersi da recriminazioni, atte soltanto ad acuire un antagonismo che il più volgare buon senso consiglierebbe di soffocare ad ogni costo. I conti di dare ed avere fra il Nord ed il Sud, come vennero presentati davanti alla Camera, non sono cosa seria, e non lo sarebbero neanche se fossero basati su cifre meno contestabili di quelle ammassate con poco discernimento da alcuni scrittori. Il dire che il Sud stava meglio quando stava peggio e che la causa de' suoi mali fu lo sfruttamento fattone dal Nord, è altrettanto assurdo quanto il dire che il Nord si è dissanguato per ingrassare il Sud. La verità è che nel Nord come nel Sud vi sono persone di criterio e persone senza; le persone di criterio sanno giudicare le cose a ragion veduta, tenendo conto di tutti gli elementi comparabili o non comparabili, tanto materiali quanto morali, tanto economici quanto sociali, tanto etnici quanto storici e geografici; le persone in cui il criterio fa difetto, all'incontro, giudicano senza riflessione, senza conoscenza di causa e senza equità, e perciò vengono alle conclusioni più esagerate. Ed è deplorevole che alcuni deputati abbian creduto di far bene portando cotali esagerazioni in Parlamento, come è deplorevole che alcuni altri, pur essendo in grado di conoscere, per la loro esperienza di governo, quali limiti siano imposti all'azione dello Stato, non solo dalle condizioni della pubblica Finanza, ma anche dalla natura dei problemi sociali ed economici che si tratta di risolvere, non abbiano saputo resistere alla tentazione di chiedergli ciò che esso non può, nè potrà forse mai dare.

Ai varî oratori rispose, a nome del Governo, l'on. Zanardelli, il quale, è giusto riconoscerlo, seppe riportare la discussione all'altezza donde altri l' aveva fatta discendere. Egli promise che il Governo avrebbe procurato di venire in

soccorso del Mezzogiorno con molteplici provvedimenti, quali l'unificazione dei debiti del Municipio di Napoli, la direttissima Roma-Napoli, l'acquedotto pugliese, nuove linee di navigazione e via dicendo. Benchè alcuni temano che il tradurre in atto tutti questi provvedimenti senza turbare l'equilibrio del bilancio sia assai difficile, la Camera accolse con applausi le dichiarazioni del Presidente del Consiglio.

Fra le mozioni presentate alla Camera durante questa discussione, ve n'era una firmata dall'on. Ferri, per invitare il Governo a dedicare dieci dei sedici milioni della Lista civile alla costruzione dell'acquedotto pugliese. La mozione parve sconveniente perfino al gruppo socialista, che ne mutò la forma; ma la sostanza rimase. Noi non discuteremo certo sul serio una tale proposta, fatta col solo scopo di procacciarsi un pretesto per ingiuriare la Monarchia dietro l'usbergo della impunità parlamentare; ma non possiamo non notare che essa dimostra quanto s' illudesse il Ministero sperando di indurre, con un'attitudine tollerante ed anzi benevola, i partiti estremi nell' orbita delle istituzioni, od almeno a serbare un contegno corretto verso la forma di governo che il paese si è data e vuol conservata e rispettata. La politica del Ministero ha bensì prodotto nell'Estrema Sinistra scissioni più o meno profonde — alle quali corrispondono in Romagna fatti sanguinosi — e indotto alcuni radicali a fare più o meno aperta adesione alla Monarchia, alcuni repubblicani a scuotere il giogo degli intransigenti del partito, alcuni socialisti a separarsi dalla parte più tumultuosa dei loro amici, ma non ha punto modificato l'attitudine della gran massa dei partiti rivoluzionarii, i quali, dopo essere stati eccitati ed organizzati dai loro capi, non vedono le ragioni della evoluzione iniziata da alcuni di essi e incominciano a sospettarli di tradimento. Egli è evidentemente per separare la propria causa da quella dei Sacchi, dei Turati, dei Pantano ed altrettali e per conservare la propria influenza tribunizia sulle masse, che il Ferri fece la sua proposta sulla Lista civile; ed in questo senso la sua mossa è istruttiva, non per noi, che non ci siamo mai fatte illusioni in proposito, ma per chi sta in alto e suppone di potere addomesticare colle moine partiti, i quali sogliono considerare le concessioni come atti di debolezza e null'altro. Del resto, se l'on. Ferri, intervenendo nella discussione di cui parliamo,

ha ottenuto lo scopo di provocare uno scandalo, non ha probabilmente ottenuto quello di accrescere il numero de' suoi amici nell'Italia meridionale.

Non miglior fondamento che la speranza del Ministero italiano di disarmare i suoi avversarii accarezzandoli, sembra dover avere quella che il Governo di Vienna fondava sulla graduale pacificazione degli animi e sullo spirito di conciliazione dei varii partiti del Parlamento austriaco. Il Ministero presieduto dal Dott. Körber, maneggiandosi con molta abilità, evitando studiosamente gli scogli, chiamando la Camera a discutere problemi pratici di ordine economico, confidava di potere, più facilmente de'suoi antecessori, rimettere sulla buona via la macchina costituzionale e condurre da ultimo l'assemblea a votare regolarmente il bilancio e gli accordi coll'Ungheria; ma tale fiducia è oramai scomparsa. Dopo alcuni mesi trascorsi in una relativa quiete, le cose ritornarono presso a poco nello stato di prima; gli attriti fra le varie frazioni della Camera ripresero l'antica violenza; le trattative avviate ripetute volte dal Governo per intendersi intorno ad un programma di lavoro fecondo, tornarono vane; i lavori si arrestarono. Davanti ad una tale condizione di cose, a modificar la quale non giovarono neppure le gravi parole rivolte in più di un'occasione dallo stesso Imperatore ai rappresentanti dei varii partiti, il Dott. Körber non esitava alcuni giorni or sono a tenere alla Camera un linguaggio tale, da lasciar prevedere non lontana una crisi risolutiva nel vicino Impero. Egli dichiarò nettamente che il Governo fa e farà tutto il possibile per andare avanti d'accordo col Parlamento, ma che, qualora ciò fosse dimostrato assolutamente impossibile e gli interessi supremi dello Stato fossero minacciati, la modificazione della Costituzione diverrebbe inevitabile. Vedremo se questa minaccia, così chiaramente formulata, produrrà gli effetti che il Dott. Körber probabilmente se ne ripromette.

Mentre in Austria il Parlamento non vuol funzionare a dovere, davanti a quelli di Francia e di Germania si discutono argomenti di grande importanza. A Parigi, dopo l'approvazione del prestito cinese e di un ordine del giorno di plauso all'esercito, che ottenne 509 voti su 526, votanti, la Camera ha affrontato la discussione del bilancio. Dalle dichiarazioni che i varii oratori, e specialmente il deputato Ribot e il mi-

nistro Caillaux hanno fatto in proposito, risulta che la condizione finanziaria della Repubblica lascia molto a desiderare. In dieci anni, le spese sono cresciute di 800 milioni; il bilancio in corso, per confessione del Ministro, presenta un disavanzo di 67 milioni; e quel che è ancora peggio, le entrate vanno diminuendo. Ministri e deputati vanno quindi insistendo sulla necessità di far grandi economie; ma come riuscirvi senza offendere quegli interessi locali su cui i deputati si appoggiano per ottenere il voto dei loro elettori, o senza modificare la politica estera dello Stato in guisa, da poter diminuire il formidabile peso delle spese militari?

A Berlino, il Reichstag discute quella famosa tariffa doganale, il cui solo annunzio suscitò qualche mese fa tante contestazioni dentro e fuori della Germania. La lotta fra gli interessi agrarii e industriali si combatte vivissima, e finora non è dato prevedere quale delle due tendenze avrà il disopra, nè se il Governo riuscirà a trovare un compromesso che non offenda troppo gravemente l'una parte o l'altra. Sembra però assai difficile che il dazio sui cereali, intorno al quale specialmente verte la discussione, possa esser diminuito al di sotto della tariffa presentata dal Governo imperiale. Non dubitiamo quindi che le autorità competenti presso di noi avranno già studiato a fondo la condotta che l'Italia dovrà tenere per tutelare, nei limiti del possibile, gli interessi della sua agricoltura di fronte alla nuova condizione del mercato tedesco.

Gravi notizie ci giungono dall'America. Nel Nord, fra la repubblica di Nicaragua e gli Stati Uniti, si è stretta una convenzione in virtù della quale la prima cede ai secondi una striscia di terra larga sei miglia dall'Atlantico al Pacifico, striscia per cui passerà il canale di congiunzione fra i due oceani, che gli Stati Uniti intendono di sostituire a quello del Panama. Ciò equivale a dire che la gigantesca repubblica americana vuole che il futuro canale sia interamente sottoposto al suo controllo, e che le altre nazioni potranno servirsene solo in quella misura che a lei piacerà. Fra le repubbliche di Nuova Granata e del Venezuela regna una specie di anarchia, che minaccia di provocare anche colà l'intervento degli Stati Uniti. Nell'America meridionale infine l'Argentina e il Chilì, fra cui dura da qualche tempo un acuto conflitto diplomatico per la delimitazione dei rispettivi confini,

hanno ancor essi invocato la mediazione degli Stati Uniti; sicchè questi, pur manifestando per bocca del presidente Roosevelt intenzioni pacifiche e rispettose dei diritti altrui, proseguono trionfalmente il loro cammino nella via dell' imperialismo, giovandosi della discordia che impedisce alla vecchia Europa di tutelare efficacemente i proprii interessi politici ed economici minacciati dalla terribile concorrenza del mondo nuovo. X.

NOTIZIE.

— Col presente fascicolo mandiamo a tutti i nostri Associati ed amici i più cordiali auguri. Uniamo una copia di una Circolare-Programma pel nuovo anno, pregandoli caldamente a volerla comunicare ai loro amici e conoscenti.

— Riproduciamo dalla *Gazzetta del Popolo* di Torino (12 Novembre 1901) questa importante lettera del Sen. di Sambuy, felici di darle così maggior pubblicità.

Un pugno di verità. Lettera aperta alla signora Caterina Pigorini-Beri. — Torino.

Egregia Signora,

Rispondere é cortesia!... diceva ad un amico mio, seccato o distratto, il sempre spiritoso fiaccheraio fiorentino, che inutilmente offeriva la sua carrozza al muto « Signorino ». Per quanto non venga da un maestro di scuola, la lezione non vuol andar perduta, ed io mi affretto a rispondere, egregia signora, alla lettera aperta che ben volle indirizzarmi.

Se me lo permette, prenderò le mosse dalle stesse mie parole: *Torniamo ad una stampa che rispetti se stessa e la famiglia*, poichè non solo Ella le riproduce, ma consente meco tale essere l'ufficio *che dovrebbe avere ed ha avuto per molto tempo, specialmente in Piemonte*, il giornalismo. Il che equivale a dire che, disgraziatamente, le cose sono mutate alquanto da quei tempi oramai remoti.

Esagero forse affermando che in oggi non si può più lasciare un giornale sul tavolo, in famiglia, tant'è cresciuto il mal vezzo di narrarvi aneddoti scandolosi, empiendo le cronache di fattacci raccolti per ogni dove, al solo scopo di acquistar lettori solleticando una malsana curiosità?

E quei perfidi racconti non sono forse, malauguratamente, redatti con parole crude e perniciose, che non si possono spiegare alla gioventù, quando — schietta ed aperta — ne chiedesse il vero senso? Peggio poi se certi fogli càpitano fra le mani di quei giovani, o timidi o di carattere chiuso, che si peritano di chiedere

Per conchiudere, egregia signora, mi consenta un voto. Poichè Ella non crede di riuscire a far argine al *pericolo cui andiamo incontro*, voglia Iddio che le nostre querimonie sieno sentite da quei rappresentanti della stampa che abbiamo pure: *serii, onesti e dotti*. Così partisse da Torino l'esempio alla stampa italiana di pubblicazioni, che « senza coprire lo scandalo, non analizzino i particolari abbietti e perniciosi ». Sarebbe non ultimo vanto del nostro Piemonte di riportare il giornalismo all'onore della sua vera missione.

E merito suo, egregia signora, sarà lo aver iniziato un movimento tutto ispirato al più puro patriottismo, per cui, alla devota espressione della massima considerazione, vorrà permettermi di aggiungere i sensi della più sentita ammirazione.

Di lei devotissimo servo
E. Di Sambuy.

— *Società Agraria di Bologna.* Il 1. corrente si inaugurò l'anno accademico a questa Società colla importante lettura del socio marchese Giuseppe Tanari, intitolata: *Studi per una proposta di Statuto per un'Associazione mutua fra proprietari.* Presiedeva il comm. Zucchini presidente e si ebbe frequente concorso di soci invitati che attentamente prestarono attenzione alla lettura del dotto e interessante lavoro. Il disserente, premesso che conviene trattare colle leghe dei lavoratori, quando questi diano affidamento di stare ai patti ed abbiano capacità di trattare, ravvisa in ciò solo il riconoscimento implicito del diritto allo sciopero.

D'altronde lo sviluppo delle leghe è dovuto al fatto che la mano d'opera isolata si trova in condizioni d'inferiorità di fronte al capitale, ma alla sua volta il lavoro individuale, quando si associa, acquista prevalenza e supremazia sul capitale; e però la necessità nei proprietari di provvidamente difendersi, ed il capitale sotto forma di proprietà terriera ha tanto maggior bisogno di una preventiva organizzazione in confronto al capitale industriale.

Secondo il progetto Tanari si dovrebbe costituire un' Associazione mutua agraria fra proprietari, affittuari, agenti di campagna e mezzadri della provincia di Bologna, che avrebbe per iscopo:

a) combattere il principio della lotta di classe.

b) tutelare il principio della libertà del lavoro e della proprietà individuale.

c) concretare i contratti agricoli facendo rispettare l'osservanza dei patti per le parti, trattando a tale scopo e coi singoli lavoratori e colle associazioni operaie, quando siano rivestite di capacità giuridica a trattare.

d) di assistere *moralmente* e *materialmente* i soci nel caso di sciopero, quando non rimanesse che a difendersi da violenze materiali e morali ingiustificate.

e) promuovere compatibilmente a mezzi disponibili il progresso economico ed agricolo.

f) esclusione di ogni discussione in materia politica e religiosa.

Analogamente a ciò il disserente accenna ad un complesso agrario fissando anche il contributo dei *Soci* che egli *crede poter raggiungere* per 5 anni *una rendita di L. 50 000.*

Il lettore venne, al terminare, vivamente applaudito. Ritorneremo su questo argomento.

— Al defunto senatore Alessandro Rossi, alla cui opera, come tutti sanno, sono dovuti gli immensi stabilimenti lanieri di Schio, i suoi ammiratori gli decretarono, dopo morte, un grandioso monumento. Ne fu affidata l'esecuzione a Giulio Monteverde. Costerà centomila lire. Sorgerà su una piazza di Schio. Lo scultore attende alla grande opera, che riuscirà insigne, con alacre assiduità, e la *Rassegna Nazionale* manderà apposita persona ad assistere alla sua inaugurazione.

— Il Rev. Prof. Salvatore Minocchi inizierà un corso di lingua e letteratura ebraica nel R. Istituto di Studi Superiori.

— Il *Catechista Cattolico* (Piacenza, Tip. Solari) nel suo numero del novembre scorso ha delle pagine importanti sulla *prima comunione in Francia* di E. Vercesi; alcune pagine sulla *storia sacra nell'Educazione* di R. Ciavarelli; e continuano le istruzioni al popolo, di S. Bersani.

— Il *Coltivatore* del 1° dicembre 1901 ha delle bellissime pagine del signor D. Lampertico sotto il titolo: — *In principio d'inverno.*

— Il *Bollettino della Lega per la Moralità Pubblica* (Torino, Via Accademia Albertina, 3) annunzia che col 1902 diverrà definitivamente mensile.

— L' *Avvenire* di Bologna del 24 Novembre ha un lungo articolo intitolato: *Matrimonio Civile, Divorzio, Socialismo.* L'egregio anonimo autore fa conoscere che anche nel secolo XVIII al tempo della Rivoluzioue francese, si volle togliere Dio dal cuore del popolo, e inalzare l'albero della libertà, intorno al quale, danzando si celebrava il matrimonio, ma poi si venne al *Terrore.* E conclude: Non dimentichiamo l'avviso; non si sfondamenti la Società: si torni al culto di *Dio* e della *Famiglia Cristiana.* Non basta combattere il Socialismo con *parole;* ma bisogna tornare ai *principi sacrosanti ch'esso nega.* Altrimenti si gioverà alla causa sua, si coopererà al suo trionfo: sarà inevitabile la *guerra di tutti contro tutti;* sarà spenta la civiltà, distrutto l'umano consorzio ».

— Anche varie nazioni estere figureranno splendidamente alla Mostra di Torino del 1902. Nella Sezione Francese, fra i numerosi espositori si contano i più bei nomi dell' arte nuova.

Per conchiudere, egregia signora, mi consenta un voto. Poichè Ella non crede di riuscire a far argine al *pericolo cui andiamo incontro*, voglia Iddio che le nostre querimonie sieno sentite da quei rappresentanti della stampa che abbiamo pure: *serii, onesti e dotti*. Così partisse da Torino l'esempio alla stampa italiana di pubblicazioni, che « senza coprire lo scandalo, non analizzino i particolari abbietti e perniciosi ». Sarebbe non ultimo vanto del nostro Piemonte di riportare il giornalismo all'onore della sua vera missione.

E merito suo, egregia signora, sarà lo aver iniziato un movimento tutto ispirato al più puro patriottismo, per cui, alla devota espressione della massima considerazione, vorrà permettermi di aggiungere i sensi della più sentita ammirazione.

Di lei devotissimo servo
E. Di Sambuy.

— *Società Agraria di Bologna.* Il 1. corrente si inaugurò l'anno accademico a questa Società colla importante lettura del socio marchese Giuseppe Tanari, intitolata: *Studi per una proposta di Statuto per un'Associazione mutua fra proprietari.* Presiedeva il comm. Zucchini presidente e si ebbe frequente concorso di soci invitati che attentamente prestarono attenzione alla lettura del dotto e interessante lavoro. Il disserente, premesso che conviene trattare colle leghe dei lavoratori, quando questi diano affidamento di stare ai patti ed abbiano capacità di trattare, ravvisa in ciò solo il riconoscimento implicito del diritto allo sciopero.

D'altronde lo sviluppo delle leghe è dovuto al fatto che la mano d'opera isolata si trova in condizioni d'inferiorità di fronte al capitale, ma alla sua volta il lavoro individuale, quando si associa, acquista prevalenza e supremazia sul capitale; e però la necessità nei proprietari di provvidamente difendersi, ed il capitale sotto forma di proprietà terriera ha tanto maggior bisogno di una preventiva organizzazione in confronto al capitale industriale.

Secondo il progetto Tanari si dovrebbe costituire un'Associazione mutua agraria fra proprietari, affittuari, agenti di campagna e mezzadri della provincia di Bologna, che avrebbe per iscopo:

a) combattere il principio della lotta di classe.

b) tutelare il principio della libertà del lavoro e della proprietà individuale.

c) concretare i contratti agricoli facendo rispettare l'osservanza dei patti per le parti, trattando a tale scopo e coi singoli lavoratori e colle associazioni operaie, quando siano rivestite di capacità giuridica a trattare.

d) di assistere *moralmente* e *materialmente* i soci nel caso di sciopero, quando non rimanesse che a difendersi da violenze materiali e morali ingiustificate.

e) promuovere compatibilmente a mezzi disponibili il progresso economico ed agricolo.

f) esclusione di ogni discussione in materia politica e religiosa.

Analogamente a ciò il disserente accenna ad un complesso agrario fissando anche il contributo dei *Soci* che egli *crede poter raggiungere* per 5 anni *una rendita di L. 50 000.*

Il lettore venne, al terminare, vivamente applaudito. Ritorneremo su questo argomento.

— Al defunto senatore Alessandro Rossi, alla cui opera, come tutti sanno, sono dovuti gli immensi stabilimenti lanieri di Schio, i suoi ammiratori gli decretarono, dopo morte, un grandioso monumento. Ne fu affidata l'esecuzione a Giulio Monteverde. Costerà centomila lire. Sorgerà su una piazza di Schio. Lo scultore attende alla grande opera, che riuscirà insigne, con alacre assiduità, e la *Rassegna Nazionale* manderà apposita persona ad assistere alla sua inaugurazione.

— Il Rev. Prof. Salvatore Minocchi inizierà un corso di lingua e letteratura ebraica nel R. Istituto di Studi Superiori.

— Il *Catechista Cattolico* (Piacenza, Tip. Solari) nel suo numero del novembre scorso ha delle pagine importanti sulla *prima comunione in Francia* di E. Vercesi; alcune pagine sulla *storia sacra nell'Educazione* di R. Ciavarelli; e continuano le istruzioni al popolo, di S. Bersani.

— Il *Coltivatore* del 1° dicembre 1901 ha delle bellissime pagine del signor D. Lampertico sotto il titolo: — *In principio d'inverno.*

— Il *Bollettino della Lega per la Moralità Pubblica* (Torino, Via Accademia Albertina, 3) annunzia che col 1902 diverrà definitivamente mensile.

— L' *Avvenire* di Bologna del 24 Novembre ha un lungo articolo intitolato: *Matrimonio Civile, Divorzio, Socialismo.* L'egregio anonimo autore fa conoscere che anche nel secolo XVIII al tempo della Rivoluzione francese, si volle togliere Dio dal cuore del popolo, e inalzare l'albero della libertà, intorno al quale, danzando si celebrava il matrimonio, ma poi si venne al *Terrore.* E conclude: Non dimentichiamo l'avviso; non si sfondamenti la Società: si torni al culto di *Dio* e della *Famiglia Cristiana.* Non basta combattere il Socialismo con *parole;* ma bisogna tornare ai *principii sacrosanti ch'esso nega.* Altrimenti si gioverà alla causa sua, si coopererà al suo trionfo: sarà inevitabile la *guerra di tutti contro tutti;* sarà spenta la civiltà, distrutto l'umano consorzio ».

— Anche varie nazioni estere figureranno splendidamente alla Mostra di Torino del 1902. Nella Sezione Francese, fra i numerosi espositori si contano i più bei nomi dell' arte nuova.

Nella Sezione Austriaca i più rinomati fabbricanti austriaci e la *Kunstgewerbe Schule* esporranno le loro più originali e pregevoli creazioni. Il Governo Germanico ha testè iscritto nel bilancio dell' Impero la ragguardevole somma di *cinquantamila marchi* allo scopo di promuovere l'intervento dell'arte e dell'industria della Germania alla nostra Esposizione, sotto l'egida del *Verband Deutscher, Kunstgewerbe Vereine* che raccoglie tutte le Società di Arte decorativa della Germania. Una delle Sezioni più originali e ricche riescirà quella del Belgio, pure sovvenzionata dal rispettivo Governo.

— *La Rivista Internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie* pubblica nel fascicolo del Novembre 1901 : Provvedimenti sociali popolari. Studi storici e criteri direttivi a proposito delle odierne agitazioni sociali in Italia, di G. Toniolo — La libertà d'insegnamento di Giuseppe Piovano — Il « Dies irae » e l' innologia ascetica nel secolo decimoterzo, di Filippo Ermini. — Pensieri sulla filosofia della Storia : Scienza antica e studi nuovi in alcune recenti pubblicazioni apologetiche, di Luigi Caissotti di Chiusano.

— Col permesso dell'autore, riproduciamo questa epigrafe che è l' espressione di un figlio credente e chiaro scrittore.

Benedetta — nata a Saluggia addì 7 giugno 1827 — angelica figlia — dei coniugi speziale Giovanni Barberis e Felicita Lhonner — andò di tredici anni angelica sposa — del medico Francesco Faldella — fu angelica mamma di due angioletti e di un'angioletta — volati presto in paradiso — e di me rimasto in questa vita — a godere per brevi lustri la gloria e l'onore di genitori incomparabili — esercitò le virtù della vergine cristiana e della donna romana — rimase in casa per lei laboratorio e santuario — tenne costantemente accesa la lampada della purezza spirituale — con l'angelico sorriso e con lo sguardo celeste — salutò premiò ogni opera che le apparve bella e buona — perdonò alle persone cattive — ma sentendo soverchiare del mondo bugiardo — le crudeli iniquità del vizio — e colpiti o derelitti i giusti — soffrì profondamente nella sua limpida rettitudine ed innocenza — angelo tutelare della famiglia — era venerata quale madre anche da lontani parenti ed amici — e quando l'ottimo padre mio ci lasciava per il regno dei cieli — essa cominciò la via della croce — lungamente gravemente ammalata — ebbe nella sua semplicità candida indefettibile — visioni di santa — *attenuati sunt oculi ejus suspicientes in excelsum* — il suo sguardo di cielo umanato si spense verso l'alto — nel pomeriggio del 30 maggio 1901 — per rallumarsi eternamente in Dio — O madre radiosa, madre benedetta — illumina benedici ancora il tuo povero Giovanni.

— Segnaliamo agli studiosi di storia ecclesiastica le opere seguenti : *Histoire des origines de l'Église de Rome* par Philippe De Fe-

lice (Paris, Fishbacher, 1901); *L'Eglise et l'origine de la Renaissance,* par Jean Guiraud (Paris, Lecoffre, 1902); *La politique de Léon XIII,* par Ch. de Germiny (Paris, Perrin).

— Il signor A. De Bertha ha pubblicato, presso il Plon di Parigi, uno studio storico sul tema: *La Hongrie moderne de 1849 à 1901.*

— *La Cour et la société du second Empire,* è il titolo di un volume del signor James de Chambrier, testè edito dal Perrin a Parigi.

— È uscita la terza edizione dell'opera *Les grandes lignes de l'économie politique* di Victor Brants, professore alla Università cattolica di Lovanio (Louvain, Peeters, 1901).

— L'avvocato Fernand Martin di Randon (Puy de Dôme in Francia) apre una associazione per pubblicare sotto il titolo *Les Jacobins au Village, il registro completo delle deliberazioni della Società degli amici della Costituzione della città d'Arbonne* all'epoca della rivoluzione Francese: con questi documenti egli scrive che si può seguitare giorno per giorno la trasformazione delle idee liberali prima in idee rivoluzionarie nelle classi dei contadini. Per i cultori di studi storici e sociali il libro può essere interessante oggi che anche in Italia si va, coll'acquiescenza dei buoni, istigando gli agricoltori. Dirigersi al libraio Editore P. Juliot, Clermont Ferrand (Puy de Dôme) Francia, rue de l'Eue 15).

— *Bismarck et sa famille; Impressions et souvenirs,* è il titolo di un volume interessante e recentissimo del signor Robert de Keudell, già ambasciatore di Germania presso il Re d' Italia. (Paris, Ollendorff, 1902).

— Il *Journal d' agricolture pratique* del 28 novembre scorso ha due articoli sugli automobili ad alcool: notizie sul Congresso tenutosi a Parigi per gli impieghi industriali dell'alcool, e sull'Esposizione internazionale d' avicoltura apertasi pure a Parigi il 22 novembre, alla quale concorsero 150 francesi, 35 stranieri e di questi nessuno italiano.

— Il signor Louis Guillot esamina in un recente volume *La révision de la Convention de Genève au point de vue historique et dogmatique* (Paris, Rousseau, 1902).

— Nella *Revue des deux Mondes* del 1. corrente G. Boissier pubblica la terza parte di uno studio su Tacito; G. Picot discorre delle forze perdute nella organizzazione politica contemporanea; Ch. Benoist, del generale Prim; A. Dastre, dei raggi catodici e dei raggi Roentgen.

— Il fascicolo 1. dicembre della *Revue* (antica *Revue des Revues*) contiene articoli di P. Lagrange e I. de Nouvion sulle condizioni dei figli illegittimi; di Ch. Bonfon sulla psicologia dei Tedeschi del Nord; di C. Mauclair sulle donne pittrici e scultrici in

Francia; del dott. J. Hericourt sulla cura della tifoidea colla sieroterapia; di G. Roux e G. Caye sulla navigazione aerea.

— La *Nouvelle Revue* del 1°, oltre a due scritti di L. Forest sugli ingenui nella letteratura e di P. Quentin-Bauchart sui colpi di Stato in Francia, pubblica alcune lettere di F. Guizot al Fauriel e la fine dello studio del cap. Gilbert sulla guerra anglo-boera.

— Nella *Nineteenth Century* di questo mese, il signor W. S. Lilly tratta del matrimonio e della civiltà moderna; il signor W. H. Mallock della questione Shakspeare-Baconte; il signor J. G. Snead Cox della espulsione degli ordini religiosi in Francia, ecc.

— La *Contemporary Review* del corrente decembre pubblica un articolo del Bolton King intorno al nuovo regno in Italia, uno di J. de Bloch sul progetto del maresciallo Roberts per la riorganizzazione dell'esercito inglese e uno di F. S. A. Lowndes intorno al giornalismo nelle Università.

— Nella *North American Review* testè uscita, oltre ad un articolo di W. H. Baldwin sulle pubblicità come mezzo di riforma sociale, ne notiamo quattro sulla questione dell'anarchismo e sul modo di combatterlo, scritti dal generale L. Wallace, dal senatore F. C. Burrows, dal giudice Aldrich e dal Duca di Arcos, ministro spagnuolo a Washington.

— Il N° 570 dei *Diplomatic and Consular Reports* pubblicati dal Governo inglese risguarda le industrie della provincia di Firenze.

— Un'opera che fa gran rumore in Germania e fuori è la *Corrispondenza* del Principe di Bismarck, testè pubblicata dall'editore Cotta di Stuttgart, in continuazione dei *Ricordi* del grande uomo di Stato.

— *Arteiterfrage und Sozialismus* (Questione operaia e socialismo) è il titolo d'un volume di Franz Meffert, venuto alla luce in questi giorni in Germania (Mainz, Kirchheim, 1901).

— È uscita a Berlino, presso la Casa editrice Moeser, il primo volume di un *Handbuch der Frauenbewegung* (Manuale del movimento femminista) per cura delle signore Helen Lange e Gertrud Baümer. Esso tratta l'argomento sotto l'aspetto storico.

— Segnaliamo agli studiosi di diritto costituzionale l'opera seguente: *Die Rechtiche Stellungdes Parlaments in der Gesetzgebung Oesterreichs und in den constitutionnellen Monarchien des Deutschen Reiches*. (La condizione giuridica del Parlamento nella legislazione dell'Austria e delle monarchie costituzionali dell'Impero tedesco) di Josef Lukas (Gratz, Leuschner, 1901).

— Nell'ultima *Deutsche Revue*, notiamo un articolo di Paul Heyse su Annie Vivanti, uno di J. Reinke sulla meccanica e la biologia, e uno anonimo sulla cattolicizzazione delle scuole superiori in Irlanda; nella *Historische Zeitschrift*, uno di O. Hintze sulla

formazione degli Stati e delle costituzioni, uno di F. Wrede sulla etnografia e la dialottologia, e uno di J. Halle sul vero nome della Beatrice di Dante; nei *Preussische Jahrbcüher*, una di C. Clemen sulla dimora di S. Pietro in Roma, uno di W. Mommsen sugli effetti delle leggi operaie nell' Oceania inglese e uno di H. Richert sull' insegnamento della Religione.

— Negli ultimi fascicoli dei supplementi all'*Allgemeinen Zeitung* sono contenuti i seguenti articoli: Fascicolo 46: G. P. Il primo dramma di Gorki — R. Reitzenstein. Collezioni tedesche di Papiri. — Il Museo Löbbeck in Düsseldorf — A. Geiger. Il curato nel dramma di Ibsen e di Bsörnson. — Fascicolo 48: — I. Hofmiller. Lettere di Scheffel al consigliere Eisenhart — O. Helmut Hopfen. Gli studenti e la questione di razza. — Fascicolo 49: — E. Glaser. Una pubblicazione viennese sulla lingua dei Somali. (A proposito di un libro pubblicato dall' Imperiale Accademia delle scienze: Spedizione nell'Arabia Meridionale, vol. 1. La lingua dei Somali, testi e vol. 2. La lingua dei Somali, Vocabolario: di L. Reinisch. Wien. 1900). — La continuazione del saggio di F. X. Kraus su Pellegrino Rossi. (Ne daremo notizia in un prossimo fascicolo) — A. Doring. Da un viaggio nelle isole Greche col prof. Dörpfeld — M. La vita di un erudito nelle sue lettere (Esame del libro: Otto Ribbeck. La sua vita dalle sue lettere. 1846-1898. Con due ritratti da disegni di P. Heyse. Stuttgart, 1901).

— *Der Türmer*: una rivista mensile per la mente ed il cuore, edita da I. E. Freiherr von Grotthuss (Stuttgart) Anno IV, fasc. 3. — F. Lienhard: La religione solare — Max Koch. C. D. Grabbe.

— *Freie — Deutsche Blätter*, periodico settimanale di politica, scienza ed arte. Augsburg. 1901, N. 37: R. G. Sulla soglia del Conclave: considerazioni sul Conclave futuro.

Il sei del corrente mese, poco prima delle undici antimeridiane, in Genova, circondato dagli amici, dai colleghi, assistito dai Rv. Padri Cappuccini, rendeva la sua bell'anima a Dio Giovanni Rivara, noto commerciante di Genova, più noto ancora quale fondatore e proprietario del periodico genovese « *Il Cittadino* ». Era nato il 31 Luglio 1848.

Natura buona e gioviale, robusto, pieno di brio e di vita, chi mai avrebbe immaginato che sì presto la morte lo rapisse ai suoi carí, ora appunto che, per l'agiata posizione fattasi, pensava dedicare più intensamente i suoi ozii all'apostolato del Bene per mezzo della stampa e della carità?

Un tremendo mal di cuore, ignorato e dissimulato, ne minava l'esistenza da parecchio tempo. Ma beato chi finisce come Lui! Egli appena s'avvide che poca speranza poteva esservi di vita,

si dispose con grande serenità di animo a ricevere i SS. Sacramenti che ordinò da sè, compresa l'estrema unzione. Ed era commovente sentire il pio infermo rispondere alle preci del sacerdote con chiara voce! Così pure con tranquillità diede le sue disposizioni in punto di interessi e per la continuazione del *Cittadino*; ammonì, baciò e benedisse il figlio, e quindi attese con piena rassegnazione l'estremo momento. Ebbe il conforto di ricevere una benedizione speciale del Santo Padre.

Messo sino da giovanetto, quale membro della Conferenza di San Vincenzo de Paoli, a contatto colla miseria che grava su di una gran parte del popolo, comprese il suo dovere di carità. E molti ricorderanno ognora le elemosine, le elargizioni veramente generose del compianto Rivara. Notabile, fra le altre, l'elargizione di diecimila lire al venerando D. Bosco quando venne a fondare l'Ospizio di S. Pier d'Arena.

Caritatevole coi diseredati della fortuna — affezionatissimo agli amici, fu poi pieno di urbanità e di riguardi per coloro che non dividevano le sue opinioni politiche e religiose. La fede era troppo intimamente radicata nell'anima sua, le sue convinzioni erano troppo solide perchè avesse a temere contatto cogli avversari o perchè potesse temere che altri movesse dubbi sulla sua ortodossia.

E non sentì neanco il bisogno di dare rilievo e credito al suo attacco alla Santa Sede coll'ostentare disprezzo o noncuranza per la sua Patria, per le istituzioni e la Casa che la governano; memore che il rispetto e l'ossequio alle autorità civili è un precetto della legge evangelica e che per guadagnare le anime a Cristo la via più facile si è quella di non contrariarle nelle più legittime loro aspirazioni.

A questo concetto di mite tolleranza, che informò ogni atto della sua vita intima, volle pure fosse informato ogni atto della sua vita quand'egli, agiato e colto, sentì il dovere di adoperare i talenti che Dio gli aveva dati. E conscio dei tempi, intuì quali servizi poteva rendere alla Chiesa la stampa periodica. Già nel 1869, con criteri esclusivamente chiesastici direi, aveva fondato la *Settimana religiosa*. Ma accortosi in seguito che la stampa per compiere la sua missione morale e religiosa doveva seguire la la società nelle sue evoluzioni ed assumere una forma che meglio corrispondesse alle mutate condizioni dei tempi, nell'anno 1873 fondava il « *Cittadino* » che, modesto nei suoi principî, sotto l'impulso energico del suo fondatore e di valorosi scrittori, assorgeva ad essere uno dei più diffusi giornali quotidiani di Genova.

Si è attorno al *Cittadino* che si venne organizzando quel partito che ora tiene in mano l'amministrazione della Metropoli Ligure e che si studia accoppiare il rispetto alle autorità e alle Istituzioni

coll'amore e venerazione alla Chiesa e al suo Capo visibile, il Romano Pontefice.

Durante la malattia e nella luttuosa circostanza dei funerali s'è visto di quanta stima fosse circondato quest'uomo così modesto nell'apparenza e che s'era saputo cattivare il favore della cittadinanza, rappresentata dalle sue più alte autorità e il rispetto degli avversari. La stampa di tutti i colori, senza distinzioni meschine di partito, ha pianto la scomparsa di questo carattere integro e ne ha riconosciuto i meriti.

Questo fatto, ravvicinato all'altro delle singolari dimostrazioni di affetto e venerazione che Genova ha pôrto al suo defunto Arcivescovo, è per noi un conforto ed una lezione. E ci persuade sempre meglio che non con sterili rimpianti sul passato, non coll'acuire un dissidio che nuoce a tutti, non col rendere difficili le vie del ritorno a Cristo per coloro che se ne sono allontanati, la stampa risponde alla sua missione religiosa e morale.

Ma che invece, lasciate a parte tutte le questioni secondarie, le inutili rivendicazioni, dobbiamo far convergere l'opera nostra alla realizzazione di quelle supreme idealità veramente volute da Cristo ed alle quali, per un provvidenziale movimento, assetate di giustizia e disgustate dalle teorie a base di materialismo, si sentono attratte l'intelligenze e le coscienze dalla parte più sana degli uomini dei nostri tempi.

Mentre porgiamo le nostre più vive condoglianze al Signor Luigi Rivara, figlio dell'estinto ed ai Colleghi del *Cittadino*, preghiamo che Dio accordi il suo amplesso al soldato forte e prudente caduto sulla breccia ed auguriamo che lo spirito di Giovanni Rivara, spirito caritatevole e conciliante perchè profondamente cristiano, si trasformi nei colleghi della stampa italiana.

G. G.

— Una irreparabile sventura ha colpito la famiglia di un nostro egregio amico, il cav. uff. Ercole Gnecchi di Milano, uomo assai benemerito di tutte le opere buone: è la morte inaspettata di *Elena Gnecchi* maritata all'egregio avv. cav. Antonio Baslini. Non contava che 26 anni; eppure si deve dire che la morte ha spento una vita preziosa ed esemplare, una vita consacrata al vero bene, agli affetti di sposa, all'educazione di due teneri bambini, all'esercizio di ogni virtù cristiana e civile. Colpita dall'inesorabile morbo che la trasse alla tomba, la buona signora Elena passò da questa all'altra vita con quella rassegnazione, con quel forte e sereno animo che si ammirano nelle anime pie. Ed era veramente pia quella leggiadra sposa, la quale, cresciuta in un ambiente di beneficenza, trovava le migliori soddisfazioni nelle molteplici opere di carità, e incessantemente lavorava per i poveri, consacrando la sua ener-

gia e la sua intelligenza a sante intraprese. La piangono i ricchi e la piangono i miserabili: la piangono i genitori che vedevano in *lei* una affettuosa interprete dei loro sentimenti; la piange lo sposo amatissimo, che ha perduto la luce della sua vita; la piangono tutti i congiunti, gli amici e i conoscenti.

Agli addolorati superstiti ricordiamo queste parole dell'*Ecclesiaste*: « Beata quella donna ch'è vissuta di carità, che sprezzando le vanità e le insanie della vita, ha temuto il Signore! Ella par morta all'occhio insensato della carne, ma all'occhio del vero, vive, splende, è in pace con Dio. » E soggiungiamo: Ella guarda e guarderà sempre a' suoi cari.

I funerali, celebratisi in Merate, riuscirono un vero plebiscito di dolore, una splendida, unanime manifestazione di affetto e di riconoscenza alla cara perduta, nonchè una eloquente espressione di simpatia per i colpiti da sì atroce sciagura.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA.

Strenna dantesca compilata da ORAZIO BACCI e G. L. PASSERINI. — Firenze. Anno primo: 1892.

Un'ottima idea e felicemente eseguita è questa della *Strenna dantesca*, compilata da que' valenti e infaticabili cultori degli studi danteschi, che sono il prof. O. Bacci. e il conte G. L. Passerini.

In tante pubblicazioni dantesche, più o meno serie ed importanti, che vedono la luce nel corso di ciascun anno, non poteva mancar questa che, inaugurando l'anno novello nel nome sacro di Dante, ha per fine « di giovare alla divulgazione delle industri fatiche e cure dei dantisti e dantofili. »

Il bel volumetto, che abbiamo sott'occhio e che i compilatori offrono, quest'anno, come un semplice saggio nella speranza che sarà accolto favorevolmente, mantiene assai più che non prometta.

Oltre la notizia dei più notevoli fra gli studi danteschi dell'anno che sta per finire, esso ci dà un ingegnoso *Calendario dantesco* illustrato da citazioni dantesche e da notizie sul Poeta, su suoi tempi, sui principali studiosi delle sue opere e sulle istituzioni che da lui prendono il nome, nonchè un breve ma esatto cenno sulla vita e sulle opere del divino Poeta, una notizia della *Societa dantesca italiana*, della *Lectura Dantis* in Firenze e in Roma e della *Societa Dante Alighieri*.

Nè ciò basta; esso riproduce inoltre il sonetto *A Dante* di G. Carducci, quello di Antonio Pucci, sul ritratto di Dante dipinto

da Giotto, con cenni storici di I. B. Supino, il sonetto del Boccaccio, quelli del Buonarroti, quello dell'Alfieri, l'inno per la *Dante Alighieri* di Augusto Franchetti e l'inno degli studenti trentini di Guido Mazzoni. Di nuovo in fatto di poesia ci dà una scena della ***Francesca da Rimini*** di Gabriele d'Annunzio e un bel sonetto del Manni ***Per un Busto di Beatrice.*** Di prosa riproduce alcune pagine della prolusione del D'Ancona al suo corso dantesco nell'Università di Pisa ed altre di Isidoro Del Lungo dalla prolusione alla lettura di Dante in Roma. Il D'Ovidio, il Rajna, il Biagi e perfino due stranieri, benemeriti degli studi danteschi, il Moore e il Papp, hanno contribuito coi loro scritti importanti a rendere più preziosa la raccolta ; la quale, anche per l'eleganza dell'edizione accuratissima e illustrata da molte e belle incisioni, merita il favore non solo degli studiosi di Dante, ma degli italiani tutti. Z.

Dalla vita e delle opere di Paris Bordon. — L. Bailo e G. Biscaro. — Treviso, Zoppelli, 1901.

Come degno epilogo e complemento della feste commemorative, che l'*Ateneo* di Treviso promosse nel settimo centenario dalla nascita di Paris Bordon, viene ora alla luce un importantissimo studio biografico-critico dei signori Luigi Bailo e Girolamo Biscaro trevigiani; i quali, come furono l'anima della Mostra bordoniana , così di Paris si diedero ad illustrare la vita e le opere.

Già l'ab. prof. L. Bailo — segretario del benemerito Ateneo di Treviso, che, per iniziativa e merito di lui, onorò di splendida medaglia anche la memoria del suo socio Antonio Rosmini — aveva inaugurato la solenne commemorazione con un discorso, in cui, con l'usata cultura, aveva trattato del Bordon pittore e della promossa Mostra bordoniana ; e aveva annunciato d'essersi assicurata la collaborazione del dottor Biscaro, « fornito di gran copia di documenti e cognizione artistiche, come n'ha dato largamente la prova nei saggi pubblicati. »

Infatti, se l'ab. prof. Bailo è notissimo per molti lavori d'erudizione storica specialmente trevigiana, e conseguirà la fama che si merita quando vorrà finalmente licenziar per le stampe il suo eruditissimo libro su *Pietro di Dante*, che da troppi anni tiene in laboriosissima gestazione, anche il dottor Biscaro, per le pregevolissime memorie pubblicate col sussidio dei documenti da lui rintracciati e scoperti nei patri archivi, dava sicuro affidamento di preziosa collaborazione ad un'opera che illustrasse la vita e le opere del grande pittore trevigiano.

Così il volume, che qui s'annuncia, è diviso in due parti (LX-215): la prima è la *prefazione* dell'ab. prof. Bailo, in cui egli fa la storia

della Mostra bordoniana e dei dipinti in essa esposti, specialmente d'un presunto autoritratto; la seconda, ch'è opera diligentissima, del dottor Biscaro, contiene le *Notizie biografiche* e il *Catalogo delle opere* di Paris.

Risalendo con rara sagacia e fortuna alle fonti dirette, interpretando documenti finora ignoti o male usati, poté il Biscaro correggere tanti errori e dare tante notizie nuove, per cui la vita del grande pittore trevigiano (1500-1571) può dirsi soltanto ora securamente narrata, e l'opera di lui degnamente esposta e giudicata.

A. SERENA.

Dizionario etimologico di 200 vocaboli italiani derivati dal greco, per cura dei Professori AMATI e GUARNERIO. Milano, Casa Editrice Dott. Francesco Vallardi. 1901.

Ci affrettiamo ad annunziare questa pubblicazione dovuta ad un veterano dell' insegnamento secondario, il Prof. Amato Amati e ad uno dei bravi docenti dei nostri licei, il Prof. E. Guarnerio, che è anche un valente cultore degli studi linguistici.

Il dizionario risponde ad una reale necessità della coltura odierna, in cui hanno preso così larga diffusione i vocaboli derivati dal Greco che servono di continuo alle scienze positive, fisiche, mediche e sociali. Qui, anche senza sapere di greco, ogni persona mezzanamente colta può trovare l'etimologia che desidera; le lettere greche vi sono abolite e sono sostituite da caratteri latini.

Molte furono le cure che vi spesero intorno gli egregi compilatori coadiuvati dalla Casa Editrice, che fece della loro opera un volumetto elegante e nitido, che d'ora innanzi troverà posto tra i libri indispensabili ad ogni colta persona.

X.

Francesco Crispi — Conte JOSEPH GRABINSKI — Paris, L. De Soye, 1901.

Sono circa quaranta pagine di stampa fitta sull'illustre uomo di Stato che l'Italia ha perduto, pagine che il dotto nostro collaboratore ha dettato, prima che fossero tirate a parte, nel *Correspondant*, una delle molte riviste estere nelle quali il Conte Grabinski è collaboratore.

Il lavoro si legge col massimo interesse, è pieno di notizie nuove e di aneddoti assai curiosi: il Crispi ci apparisce sotto un aspetto interessante, e viene giudicato sotto quell'aspetto imparziale che si meritava un uomo di tanto valore.

R. N.

INDICE DEL VOLUME

Fascicolo 1º Novembre 1901

Fascicolo 16 Novembre 1901

Fascicolo 1° Dicembre 1901

Fascicolo 16 Dicembre 1901

Angiolo Cellini *gerente-responsabile*

